LEZIONI SAGRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI
Della Compagnia di GESU'.

TOMO QUARTO,

OVVERO CORSO SECONDO.

VENEZIA, MDCCXLI.
Nella Stamperia Baglioni.

L' AUTORE

a Chi legge.

E fra quell' Anime gentili, che non isdegnano, che io parli loro di Sagre Scritture, e di Dio, talluna vi fosse, che, prima di aprire questo nuovo Libro di Lezioni, saper volesse, che cosa in esso si contenga, e dove vada il suo ragionare; ella si contenti, che io con ingenuità le risponda, che neppur io lo so. E' sì vario il contenuto di queste ultime mie Lezioni, e l'Argomento di esse è tanto fra sè diverso, che non è poco difficile a renderne conto in brevi parole. Quello che solo dir posso, si è, che quì si và dove non andossi giammai; e dove nel primo corso di Lezioni, per debolezza, o per terrore, si uscì di strada, quì appunto è dove si rientra nuovamente a correre, e delle scappate antiche a far sentiero di più nobil cammino. Molto si corse allora, e pur non si corse abbastanza; imperciocchè dal primo Genesi correndo sempre a disteso, arrivammo, è vero, fin all'ultimo Apocalissi: ma arrivati al fine, e rivolgendo, come si fa, gli occhi addietro, confessar finalmente dobbiamo di avere scorsa tutta la Divina Scrittura, ma della Divina Scrittura il più e il meglio di avere indietro lasciato, lasciati avendo e i Cantici, e i Salmi, e i Sapienziali, e i Profeti, e l'Epistole Appostoliche, e tutti que' Libri, che detti sono Agiografi. E questi quai Libri sono, Dio buono; e quanto, da tutti i Libri passati, diversi? Chi sa che sia Agiografia, ed Elevazione di Spirito, ben può apprendere, quanto tralasciato abbiam fuor di

mano, quanto ci rimanga ancora da correre, e perciò quanto diverso dal primo sia per riuscire questo secondo corso di Lezioni. Quello andò sempre, dirò così, per vie battute dal Sole; Questo andar solo potrà per vie battute dalla Fede. Quello vidde il principio, il progresso, e il fine del basso nostro Mondo corporeo; Questo dell'alto, del rimoto, dell'invisibil Mondo incorporeo, il piano, il disteso, e il Sistema tutto dovrà osservare. Quello non più in là della Lettera Sagra si estese; Questo della Lettera Sagra e l'Anima, e lo Spirito dovrà investigare per tutto. E se gli Agiografi non di altro, che di cose interiori, ed elevate favellano; noi non d'altro certamente, che di cose interiori, ed elevate favellare potremo. Questo è tutto il conto, che io di quest' ultime mie fatiche render posso a'miei riveriti Lettori; ma essi da quel poco, che ho detto, arguir possono quel molto, che dir si potrebbe, se troppo non fosse, tutto voler dir fuor di tempo. Rimane ora solamente, che io preghi chiunque è disposto seguirmi in questo nuovo indicibil Corso di Sagra Scrittura, a non si atterrire della gran novità di Mondo, in cui siam per entrare; perchè se arduo è entrar là, dove uscir si deve da tutto il visibile; spero, che dopo i primi passi, l' andar dove vanno tutte l' Anime grandi, all' Immenso, all' Infinito, all'Eterno, riuscirà sì facile, anzi tanto giocondo, che nessun mi vorrà male, che io di sì bel cammino vada lui accennando la Via; e di tratto in tratto per affetto dicendo: O Voi che udite le mie parole, se gradir non potete il mio studio; sappiate almen perdonare al desiderio, che ho di mostrarvi per dove si va alla Scienza de'Santi, e a Dio; e vivete felici.

I N-

INDICE DELLE LEZIONI

Del Quarto Tomo

Colla Somma del Contenuto di esse.

L E-

Del Quarto Tomo.

Indice delle Lezioni

LE-

Del Quarto Tomo.

LE-

Indice delle Lezioni del Quarto Tomo.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS

Præpositus Generalis Societatis JESU.

Cum Librum, cui titulus: *Tomo quarto, ovvero secondo corso di Lezioni sopra la Divina Scrittura, composto, e detto da Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù:* aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut Typis mandetur, si iis ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia, has Litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 7. Decembris 1719.

Michael Angelus Tamburinus.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni Sagre sopra la Divina Scrittura, composte, e dette dal P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Gesù. Tomo Quarto*, non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 29. Aprile 1720.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.
(Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.
(

Agostino Gadaldini Segr.

M E

METODO ISTRUTTIVO
di tutta l'Opera.

Er raccogliere, e in un per ordinare con qualche filo la varia Materia di questo Quarto Tomo, può la Dottrina tutta della Scrittura interiore, di cui solamente quì si tratta, dividersi, secondo i giorni della settimana, in sette Parti. Nella prima Parte, dopo le tre prime Lezioni, che sono di sola Introdduzione, essa Dottrina interiore, dalla Pagina 18. fino alla Pagina 72. insegna l'Astrazione da' sensi, e l'Elevazione di spirito, onde l'Anima possa formarsi nello staccamento da tutto il povero, angusto, e travaglioso Mondo visibile; affezionarsi alla Meditazione dell' ampio, immenso, tranquillissimo Mondo invisibile; e meditando imparare ad esser Pellegrina ancor nella sua Terra, e ancor nella sua Casa, secondo l'Obbligo della Vocazione Cristiana.

Nella seconda Parte, cioè, ne' Cantici antichi dalla Pagina 72. fino alla Pagina 104. insegna i Modi, e le Forme di ricevere ciò, che di prospero, o di avverso accade in questa Vita; e di approfittarsi ancor delle proprie disgrazie; onde l'Anima apprender possa, come deve portarsi in tutto quel che incontra nel suo pellegrinare; e i Canti che usar deve, per piangere le sue cadute; per rendere a Dio Grazie, e lodi di tutti i suoi avvenimenti; e per confortarsi a tutte l'Erte del suo cammino.

Nella terza Parte, cioè, nel Cantico de' Cantici, dalla Pagina 104. fino alla Pagina 191. insegna i Desiderj, l'Impazienze, gli Svenimenti, le Maraviglie, e la Fortuna tutta del santissimo Amore, onde l'Anima formar si possa in tutte le Finezze, e in tutte le Confidenze, in tutta la Tenerezza verso di Gesù, Desiderio, Aspettazione, Diletto di tutti i secoli; e da lui apprendere tutte le Bellezze, che più piacciono a lui.

Nella quarta Parte, cioè, ne' Salmi, dalla Pagina 191. fino alla Pagina 280. insegna i Pianti, e le Preghiere, gli Esercizj, e gli Affetti proprj di tutte le Vie, Purgativa, Illuminativa, e Unitiva, che batter si devono, nel Pellegrinaggio per questa Valle oscura; onde l'Anima in qualunque sentiero si riformi, si raffini, e di lumi vestita impari a salire con

piede

piede più puro il Monte santo di Dio, per arrivare alla stretta Unione col sommo e sospirato Bene.

Nella quinta Parte, cioè, ne' Sapienziali, dalla Pagina 280. fino alla Pagina 370. insegna a scuoprire, e a ben conoscere gli errori, gl'inganni, e le pazzie tutte del Mondo; onde l'Anima vada crescendo sempre in intelletto; e pellegrinando, e formandosi in sapienza, veder possa, e deridere ciò, che si fa; ciò, che si dice; ciò che si pensa, e disegna da gli Uomini sopra la Terra.

Nella sesta parte, cioè, ne' Profeti, dalla Pagina 370. fino alla Pagina 480. insegna a conoscere le origini occulte di tutti i Mali, e i successi infelici di tutti i Peccati; onde l'Anima dall' Eminenza del suo cammino, considerando la caduta di tanti Regni, la rovina di tante Monarchie, la strage di tanti Popoli, sempre più si conforti ad affrettare il passo del suo Pellegrinaggio, a salire le Altezze prime del santo Monte; e ád allontanarsi quanto più può da Contrade sì funeste, e tanto battute dall' Ira Divina.

Nella settima Parte finalmente, cioè, nell'Epistole degli Appostoli, dalla Pagina 480. fino all'ultima, insegna la Fondazione, gl' Istituti, la Dottrina, l'Idioma, i Costumi tutti, la Bellezza della Chiesa Sposa di Cristo, e nostra santissima Madre; onde l'Anima concepir possa la vera Idea della Città di Dio in Terra, a quell'Idea conformar sè medesima in tutta la santità, e godere, e rallegrarsi, e cantare di esser Figliuola di Madre sì bella, di pellegrinare con Pellegrina sì grande, di combattere con Guerriera sì invitta, e di salir con essa all' alte Porte della beata Eternità.

LEZIO-

LEZIONE PRIMA.

Biblia Sacra.

Per introdduzione al nuovo Corso di Lezioni si premette una breve notizia di tutta la divina Scrittura, e in primo luogo del suo Titolo, della sua Antichità, e della sua Autorità succintamente ragionasi.

LA, dove venti, e più anni sono, da questo luogo medesimo, incominciai a leggere, a leggere incomincio di nuovo ciò, che a noi dice Iddio; e quando io credeva di aver finito, mi trovo ancora sull'incominciare le Lezioni. Così dispone chi tutto può; così dice chi tutto sa; e di me pur troppo è vero ciò, che predisse l'Ecclesiastico: *Cùm consummaverit Homo, tunc incipiet*. Cap. 18. n. 6. Quando l'Uomo avrà finito il travaglio, allora incomincierà a travagliare: quando avrà terminato lo studio, allora incomincierà a studiare; e quando crederà di esser Maestro; allora Novizio troverassi in sapere. Dall'Apocalissi adunque, eccomi al Titolo della sagra Bibbia; cioè, dall'ultima, eccomi alla prima Pagina della Sagra Scrittura; e come Uomo, che molto ha corso, e non è entrato ancora in cammino, ecco che rivolgendomi al Corso passato, trovo di altro non aver fatto, che arrivare a un nuovo, e maggior Cammino, che dopo tante Scritture ad altre più ardue Scritture m'introdduce. Signor potente, Signore altissimo, quale, e quanta è l'immensità di Rivelazione, e di Lumi, che fatta ci avete, se dove si crede il fine, ivi di essi si trova sempre il principio! Ma s'è un bell'andare, l'andar sempre fra Lumi, e correndo sempre, non uscir mai dalle vie della luce, Grazie a Voi, ò Sapienza eterna, che colle vostre Parole; luogo alle tenebre non lasciate in chi v'ascolta. Voi però, che tanta Luce diffondete: *Faciem tuam illumina super servum tuum*. Psalm. 118. Tirate il velo; alla Luce delle vostre Parole, aggiungete i raggj del vostro Volto, schiarite gli occhi nostri, additateci il sentiero, che più vi piace; e se a Voi piace, che noi da quel primo Mondo sensibile, che vedemmo già nel primo Corso degli Studj nostri, entriam'ora, per vie non più battute, a vedere un'altro Mondo più alto, più vasto, e men vicino, eccoci pronti; pur che Voi siate a condurci. Ma per infin, che si maturi l'ora d'incamminarci di là da tutti i sensi, a me assistete, e fate sì, che per introdduzione del nuovo Corso, io sappia almeno per oggi spiegare il Titolo della vostra santa Scrittura; e nel Nome grande di Dio incominciamo.

Biblia Sacra. Questo è il Titolo del sagro Volume; e così con Greco vocabolo si appella la Sagra Scrittura. Quì mi fermo per un poco; e quì dimando in primo luogo, perchè la Chiesa nell'Edizione Latina abbia voluto ritenere il Nome Gre-

Greco, *Biblia*, da Latini non mai in altre occasioni adoperato. Non fu questa scarsezza di Voci; perchè quel che fra Greci significa *Biblia*, fra Latini significa *Liber*; ovvero *Volumen*. Qual dunque fu il motivo, che indusse la Chiesa, a voler nel Frontispizio stesso dell' Edizione latina il Greco Vocabolo *Biblia*? Nulla si fa dalla Chiesa, che fatto non sia con Sapienza, e Bontà. Fra tutti i Linguaggj della Terra tre sono i Linguaggj i più di ogni altro, dottrinali, e scolastici, l'Ebreo, il Greco, e il Latino. Queste furono un tempo le Lingue più universali del Mondo; in queste parlò sempre la Teologia, e la Rivelazione; con queste scritto fu quel Titolo, che scriver dovrebbesi in fronte di ognuno. *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Onde la Chiesa per farci sapere, che la Sagra Scrittura non è un Libro, che corso sia in un solo idioma; non è un Libro d' idioma trito, e volgare, ancor nella nostra Volgata latina ha voluto ritenere molte parole greche, e altre molte ebraiche, per cara memoria di tutte le Lingue, in cui lo Spirito Santo si è compiacciuto parlare agl' Uomini nel suo divino Volume; e per dire a noi suoi Figliuoli: Figlj fate stima di questo mio Libro, e quasi Tesoro abbiatelo caro; perchè in esso studiarono le prime intelligenze; e chiunque volle sapere qualche cosa di buono nel Mondo, ad esso applicossi. In secondo luogo dimando, per qual ragione la Chiesa, e Gesucristo medesimo, e i suoi Appostoli, alla sagra Bibbia dian nome di Scrittura. Ognun sa che la Scrittura, finchè è Scrittura, non è Libro; e il Libro quando comincia ad esser Libro impresso, non è più Scrittura. La Scrittura è una cosa di gelosia; e sotto chiave tenuta; e il Libro è una cosa già pubblicata, e a tutti fatta comune. Se pertanto la Sagra Scrittura è già pubblicata a tutti, ed è Libro già stampato; perchè e Cristo, e la Chiesa lo chiamano comunemente Scrittura? e dicono: *Scrutamini Scripturas*. Jo. 5. 39. *Impleta est hæc Scriptura &c.* Parranno forse troppo minute queste mie interrogazioni; ma essendo comun sentimento di tutti i Padri, come dice S. Gio: Grisostomo, che: *Scriptura nihil loquitur frustra, & syllaba, & apiculus quilibet, reconditum habet Thesaurum*. Homil. 17. minuto esser non può l' interrogare, quando col rispondere trovar si può un Tesoro nascosto. Alla minutezza adunque della mia interrogazione darò non una, ma due risposte; e la prima è, che sebbene la divina Scrittura è già Libro pubblicato a tutti, per molti nondimeno, ed oh per quanti! essa rimane ancora Scrittura riserrata, e nascosta. Legge l'Ebreo, legge il Pagano, legge l'Epicureo, e l'Ateo, e gli Statisti, e i non buoni Cristiani leggono la sagra Bibbia; ma perch' essi con cervello prevenuto d'altre Dottrine, con giudizio perroccupato d' altri principj, della sagra Bibbia leggono solo, e materialmente intendono il Codice; perciò è che la Bibbia sagra, ch' è Libro a tutti comune, per essi è Scrittura recondita, e astrusa, perchè di essa, ancor leggendola, rimangono affatto all' oscuro; e di tutti loro può dirsi quel, che in simile occasione disse San Giovanni: *Lux in tenebris lucet; & tenebræ eam non comprehenderunt*. Evang. 1. 5. Ecco la Luce, ò Figliuoli delle tenebre; ecco il Libro, da cui si fa giorno al Mondo; miratelo, apprendetelo. Ma le tenebre non sanno mirar la Luce; e perciò, ancor colla Luce davanti, tenebre sempre rimangono. Per lo contrario, la Bibbia, che a tanto Mondo è Scrittura serrata, quale poi riesce a quell' Anime, che docili, e arrendevoli si appressano al Libro? Gesucristo disse a suoi Discepoli: *Vobis datum est nosse Mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis*. Discepoli miei ad altri io parlo in parabola: *Ut videntes non videant; & audientes non intelligant*. Luc. 8. 10. Affinch' essi veggano, e pur non conoscano: sentano, e pur non intendano; ma a Voi, che mi seguite, e che in me credete, come a Persone di confidenza, ogni cosa è aperta. Venite pur dunque, ed entrate ne' Segreti del Regno, e negli Arcani della mia Dottrina; perchè a Voi soli è data l' intelligenza delle mie Parole. Felici noi, se dalla Lettura del Libro ammessi saremo alla confidenza della divina Scrittura! La seconda risposta è contenuta tutta in un Versetto del Salmo 44. In questo Salmo dice David: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*, v. 2. Io parlo, io canto, io profetizzo su'l mio Salterio; ma io profetando, e cantando, altro non so, che scrivere velocemente

ciò

ciò, che a me è suggerito dall'alto. Penna è la mia lingua; e io della mia Poesia altro non sono, che Scrittore; perchè la mia Poesia non nasce in me; ma a me viene, quasi lampo improvviso dal Cielo. Questo conto che con ingenuità di sè rende David, render noi con sicurezza possiamo di tutti quelli, che Autori delle sagre Pagine si appellano. Non furono essi Autori di ciò, che scrissero, furono Scrittori. Scrivevano eglino ciò, che Iddio loro dettava; e se la Scrittura era loro; l'Opera, la Composizione, e il Libro era solamente di Dio; nè altri, che Iddio esser poteva Autore di un' Opera, ch'è tutta Opera divina. Per distinguere adunque da Canali la Fonte, alla Bibbia si dà per antonomasia nome di Scrittura; affinchè si sappia, ch'essa non ha Autore in Terra; perchè gli Autori di essa, non furono Autori, furono solamente Scrittori, e Copisti. Noi pertanto ognor, che veggiamo questo Libro, adorare, e dire dovemo: Questo Libro, che io veggo, è un Libro nato bensì in Terra, ma non è Libro in Terra concepito. La Sapienza lo concepì in Cielo; la Sapienza in sen degli eterni suoi splendori lo generò; ed Ella fidandolo a' suoi Profeti; nascer lo fece in Terra; affinchè con esso nascesse a noi quel Lume, senza di cui chi vive, vive in tenebre, e in ombra di Morte.

Spiegato il Titolo, per dire ora qualche cosa ancor del Libro, prima di altra cosa, dirò della sua Antichità, che delle Scritture, e de' Libri, non è il pregio minore. Il Padre Eterno fu da Daniele appellato: *Antiquus dierum*, n. 7. 9. Io non ardisco usar sì fatta antonomasia sopra questo Libro, dirò nondimeno, ch'esso è l'antichissimo di tutti i Libri, che a noi sian pervenuti dal Mondo antico. Primo Scrittore della Bibbia fu Mosè nel Genesi; ultimo Scrittore fu San Giovanni nell'Apocalissi. Mosè fiorì 3360. anni sono, 1690. anni sono, fiorì San Giovanni. Avanti Mosè non vi fu Libro, che a noi sia arrivato: Avanti S. Giovanni, se vi fu qualche Libro, non vi furono certamente Librerie; onde per parte degli Scrittori, ogni altro Libro può dirsi giovinetto in comparazione della Bibbia sagra, che conta già 33. Secoli di durata, di venerazione, e di credito; e quasi ora nascesse, ora più che mai ha corso per tutto l' Universo. Ma molto più sopra ogni altro Libro, può di antichità darsi vanto per parte del Contenuto, e della Dottrina, ch' è tutta Dottrina del Paradiso terrestre; Dottrina rivelata al primo Uomo Adamo; Dottrina eterna, che solo di eternità fa Scuola al Mondo. Non è Dottrina, non è Religione di pochi giorni la nostra Religione. Essa nacque col nascer dell' Uomo; e prima di nascer' essa fu tutta Verità eterna, fuor della quale ogni altra Dottrina è Dottrina di Novatori, e di moderna insania. Se poi mirar si vuole all' Antichità dell' Autore, qual Autore competer può in Antichità coll' antico de' Giorni, coll' eterno Iddio, che solo è l' Autore della Sagra Scrittura? Questo dettò alla Mente, questo regolò la Penna de' Sagri Scrittori; questo ab eterno co'l Mondo, che ideava, ideò ancora del Mondo il Libro; affinchè insieme co'l Mondo nascesse il Libro; e ognun leggendo il Libro intender potesse la grand' Opera del Mondo; e vedendo il Mondo ritrovar potesse la gran Verità del Libro; e co'l Mondo, e co'l Libro regolar sapesse la sua Vita. Questo finalmente da Mosè avendo incominciato, per il corso di 1600. e più anni, non cessò mai a nuovi velocissimi Scrittori, e Profeti di dettare le sue Parole, e la Scrittura incominciata da Mosè, non prima di sedeci Secoli fu compiuta, e da Giovanni Appostolo ridotta a quella Somma, a cui oggi noi ridotta la veggiamo. Oh grande, oh eterno Iddio, quanto di sante, altissime Parole detto avete, parlando per tanti Secoli agli Uomini; e nuovi Profeti ad essi sempre inviando! Maraviglioso è il Mondo per l'Opere vostre; ma non meno maraviglioso è il Libro per le vostre Parole; e Voi non men Grande in dire, che in fare, ogni cosa di maraviglia riempite. Già detto Voi tutto avete, per lo compimento del Mondo da Voi creato; nè dopo la Venuta del Verbo vostro Figliuolo, che colla sua celeste Bocca ci ha parlato, a Voi altro rimane da dire; già è terminata la divina Scrittura; ma a sì vetusta, a sì veneranda Scrittura quale osservanza, qual onor non si dee! Quell'Eliu Buzite, nel Libro di Giob, a i suoi tre Compagni diceva: *Junior sum tempore, vos autem antiquiores; idcircò demisso capite veritus sum*

A 2 indi-

indicare vobis meam sententiam, 32. 6. Con basso volto, e con animo dimesso stato sono a udire il vostro parlare; nè ardito mi sono davanti a Voi d'anni, e di senno sì canuti di profferir parola. Bel costume di Giovane è questo; ma se il buon costume richiede che i Giovani sian minori de' Vecchj, che dir dovrem noi, allorchè la divina Scrittura favella? Abbassino pure gli occhj; pieghin la fronte le Accademie, e le Scuole, ognor, che senton dirsi Sagra Scrittura, nè alla Sagra Scrittura altra Dottrina, o Libro, venga lor fatto di contrapporre. Quest' è il Libro, che da sè dopo di sè, quasi tardo germoglio, vidde nascere ciò, che di buon sapere unqua nacque nel Mondo. Questa è la fonte prima de' Lumi direttori dell' Uomo; questa è la prima sorgente, da cui viene ciò, che corre fra noi di vera Dottrina, e di Verità eterna; e chi in sorgente sì bella non bee, altro bere non può, che acque di bassa vena; e non di buona origine. Qual Libro pertanto, quale Autore avanti alla sagrosanta Bibbia non si riconoscerà, qual piccioletto Fanciullo avanti al suo antico Maestro?

Nulla però si è detto del sagro Libro, finchè di esso non si dice quel, che oggi non può certamente finirsi di dire, cioè, qual sia il Contenuto di esso: che da esso si tratti; qual Metodo tenga ne' suoi Trattati; e quel che più importa, qual sia l'Autorità delle sue Parole. Questa è la Sostanza, l'Anima, e il Merito di ogni Libro; e perciò in primo luogo qual' è l'Autorità della Sagra Scrittura? Detto abbiamo di sopra, che della Sagra Scrittura solamente Iddio è l' Autore, e per conseguenza, Parola non è in essa, che Parola non sia di Dio. Ciò basta per sapere di quale Autorità, di qual Forza sia tutto ciò, che in questo Libro si legge. Quando parla un, che sa parlare, accorre ognuno. Ognuno applaudisce; quando insegna un, che sappia insegnare; e quando favella un Signore di grande Stato, o di Monarchia, oh come ognuno allora fa silenzio attorno, e teme, che di sè a sè favelli! E per dire il vero, è un bell'udire quelle Parole, che Parole sono di Dottrina, di Autorità, e di Polso; e se nel Libro di Platone, per cagion di esempio, nessuno sospettar potesse nè ignoranza, nè errore, nè prava intenzione, nè torto fine, quanto letto, quanto saputo sarebbe allora il divino Platone? Ma chi può tanto promettersi delle Parole degli Uomini? Creda poco, dubiti molto, ed esamini tutto chi sente parlare i Figliuoli degli Uomini, imperocchè questi ne' loro giudizj altre regole, per ordinario, non hanno, che bilancie o ingannatrici, o ingannate. *Mendaces Filii hominum in stateris*. Ps. 61. e 10. e benchè in molti Libri di umana Scrittura vi siano molte verità da imparare; quanti errori nondimeno esser vi possono da temere? Esente da sì fatti sospetti, libero da sì fatti timori è solo chi legge la Scrittura divina; e chi solo a Lezione sì eccelsa applica l'animo, dica pur con vanto: Lode a Dio: fra tanti Libri, che quasi Fiumi escono tutto dì alla Luce, ho pur trovato un Libro, di cui mi posso fidare. Quì non v'è errore da temere; perchè questo è Libro, a cui solo può dirsi: *Principium verborum tuorum Veritas*. Ps. 118. 160. Quì tutto può impararsi; perchè ogni sillaba di questo Libro, è lume di Sapienza, che quando parla, parla solo: *Ad revelationem gentium*. Cant. Sim. Quì e Vita, e Salute può apprendersi; perchè le Parole, che quì si leggono, Parole sono di Re: *Qui dabit voci suæ vocem virtutis*. Ps. 67. 34. E perciò quì è dove da tutte l'ignoranze mie, da tutti gl'inganni e follie del Mondo, quasi da folta notte, uscir posso al chiaro giorno di Verità, e d' Intelletto. Oh me felice!

Tutto bene, dice quì un tristo pensiero dell' indomito nostro Cervello, tutto sarebbe ben detto, se io assicurar mi potessi, che Iddio è quello, che in questo Libro favella; ma chi di ciò mi assicura? La Bibbia dice così; ma quale Autorità ha la Bibbia, che ciò ad essa creder si debba? Ogni altro Libro può di sè affermare altrettanto. Dicasi adunque qual merito, sopra ogni altro Libro abbia la Bibbia, che neppur dubitar si possa della sua Fede, quando dice, e tante volte và ripetendo: *Hæc dicit Dominus*. Così suggerisce a noi la nostra natural malinconia; e questa suggestion' è quella, che tronca il Corso di Acque sì sante per l'arso, e assetato Mondo. Ma per vincere sì fatte perverse, ed empie opposizioni, che non ci lasciano esser felici, in

oggi

oggi non allegherò l' Autorità de' Santi, de' Concilj, della Chiesa, che avendo esaminata ogni sillaba, trutinato ogni apice della Bibbia, con sentenza infallibile definirono, nulla contenersi nella Bibbia, che tutto non sia Parola d' infallibile Verità. Non riferirò i Prodigj, i Miracoli, che operarono quelli, che professarono in sè, e predicarono ad altri la Dottrina di questa Scrittura. Nulla dirò della bellezza de' costumi, dello splendore, delle operazioni, e della santità dell' osservanza di quella Religione, e Legge, che insegna tal Libro. Questi, dico, ed altri motivi della evidente credibilità, e Autorità del sagro Volume, oggi io tralascio. Accennerò solamente due cose, che sono meriti intrinseci di essa Scrittura; e in primo luogo dirò così: Se vi fosse un tal Libro, che quanto di giorno in giorno và accadendo, e quanto finora è accaduto nel Mondo, tanto predetto avesse nelle sue Carte molti Secoli prima, che accadesse; che dir si dovrebbe di Libro sì fatto? Libro certamente divino appellar si dovrebbe; perchè non altri, che Dio saper può quel, che non è ancora, ma sarà ne' Secoli futuri. Or che si legge nella Bibbia sagra? Ne' primi Capi del Genesi io leggo, che morto sarebbe ogni Uomo, che nasce; che l' Uomo più trovate non averebbe le Porte della contentezza; che la Terra dati averebbe a forza di sudori, e fatiche i suoi Frutti. Che nè il Sole a far giorno; nè la Luna, o le Stelle, a illuminare la notte mancato averebbero giammai. Che i Mari stati sarebbero sempre dentro i chiostri de' loro lidi; e perchè tutte queste cose ascriver si possono a effetti necessarj di Natura; Io leggo in Isaia, in Geremia, in Daniele, che caduta in Ninive la Monarchia Assiria, da Ninive, e da Babbilonia passata sarebbe in Persia; dalla Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio in Roma, che dopo un grande strepito di armi, e di guerre, tutte del pari sarebbero state atterrate; che un sassolino dall' Alto venuto tutti i Regni averebbe abbattuti; e sopra le incessanti rovine de' Principati, e degl' Imperj, solo esso cresciuto sarebbe, e fatto Regno sempiterno. Di più, per lasciare altre innumerabili men sonore Predizioni, negli Evangelj io trovo, che dell' inclita Gerusalemme, della famosa Donna di Provincie, pietra sopra pietra non sarebbe rimasta; ma che dissipata la Sinagoga, disperso il Popolo Ebreo, la nuova Chiesa, per ferro, e per fuoco passando, sempre maggiore stata sarebbe; nè Potenza veruna avrebbe potuto trattenere il corso delle sue Vittorie ec. Or dopo sì fatte Scritture della nostra Bibbia, parli il Mondo, parlino le Istorie profane, parlino tutti quelli, che del sagro Volume pongono in dubbio la Fede, e dicano dove sia ora la Monarchia Assiria, dove la Persiana, dove la Greca? dove Gerusalemme, dove la Sinagoga, e il Tempio? e come Roma d'inimica potente, fatta sia Figliuola di quella Chiesa, di cui ella per ogni Regno sparso aveva in tanta copia, e con tanti Martirj le lagrime, e il sangue; e se giorno non viene, che non avveri qualche parte di questo sagro Libro, pieghino il ginocchio, e confessino, che le Parole della Scrittura, non sono Parole di Uomini, sono Parole tutte di Dio, che per accreditar tal Libro, l' ha ripieno di tali, e tante Profezie, che ciò, che va facendo il tempo, tutto in esso si vada ritrovando, affinchè dalla continuata Profezia ognuno intenda, qual sia della Sagra Scrittura l' Autore, l' Autorità, e il Merito.

Ma se la Profezia fa palese, che l' Autore della Sagra Scrittura è solamente Iddio: la coerenza delle Dottrine, l'accordo delle Sentenze, e la concordia de' Dommi, ben dichiara, che di essa Scrittura Autori esser non possono gli Uomini. Ciascun sa quanto poco in Opere d'Intelletto Uomo con altr' Uomo si accordi; e come in Opere dottrinali vadan fra loro diversi gli Scrittori. E' antico il detto, e sempre fu vero, che in genere di pareri: *Quot capita, tot sententiæ*. Ciascun vincer vuole coll' altro la sua oppinione; e allora l' oppinion' è bella, quando è nuova; e se la Natura trovò la maniera di accordare ne' Misti i quattro Elementi contrarj; lo Studio, e l' Arte non ha trovato ancora il modo di accordar Dottor con Dottore. Ma, oh Dio nascoso e invisibile, quanto ben vi appalesate nella vostra Scrittura, che da ogni altra Scrittura è sì diversa! Trent' otto in quaranta sono di essa gli Scrittori. Alcuni scrissero nel tempo

po medesimo, ma uno dall'altro lontanissimo, come nel tempo, che Geremia profetava nella Giudea, nella Caldea profetava Ezechiele; e nel tempo che Paolo scriveva le sue Epistole da una Provincia, Pietro, Giacomo, e Giovanni da altre Parti rimote scrivevan le loro. Alcuni ad altri succederono nello scrivere; come a Mosè succedè Samuele; e a Samuele di mano in mano tutti gli altri sagri Scrittori; e pure in tanto numero, e in tanta diversità di Scrittori, dov' è mai, che in essi s' incontri Domma contrario a Domma; Sentenza ripugnante a Sentenza; o Scrittore che coll' altro Scrittor non accordi? Essi tutti scrissero in Teologia, in Morale, in Profezia, in Figure, in Misterj, in Arcani, e pur' è sì lontano, che uno all' altro si opponga, che quasi linee da circonferenza tirate, tutti vanno a battere nello stesso centro di Articolo, e di Dottrina. Com' è possibile tanta diversità di Autori, e pur tanta concordia di sentenze? tanta differenza di Cervelli, e pur tanta uniformità di pareri, e di mente? Risponda a tale ammirazione chi dubita, se le Parole della Scrittura sian tutte Parole di Dio, che noi già risposto abbiamo di sopra. Tutti gli Scrittori, benchè di carattere diversi, e di penna, si accordano nello scrivere, quando ciò, ch' essi scrivono da un solo Autor' è ad essi dettato; e se i Cedri, che da Selve rimote erano recisi, e i Marmi, che da Monti stranieri eran tagliati, tutti nondimeno, senz' altro lavoro, si addattavano insieme nella Fabbrica del Tempio, solo perchè le gran migliaja di Scuri, di Ascie, e di Scalpelli, che lavoravano in lontananza, eran tutte regolate dalla Sapienza di Salomone, che di tutto il grand' Edifizio formata aveva l' idea: io non mi maraviglio punto, che i quaranta sagri Scrittori sì ben fra loro si accordino in Dottrina; anzi da questa concordia arguisco, che di tutta l' Opera un solo fu l' Autore; che la sola Sapienza eterna fu quella, che ad essi dettava ciò, ch' essi scrivevano; e dettava sì bene, che uno scrivendo differentemente dall' altro, tutti nondimeno formar potessero colla varietà delle voci quell' Armonia, che udì S. Giovanni, quando su questo istesso Tema scrivendo disse: *Et audivi vocem de cælo, tamquam vocem Aquarum multarum; & tamquam vocem Tonitrui magni; & vocem, quam audivi, sicut citharœdorum citharizantium in citharis suis*. Apoc. 14. 2. Una era la Voce, e pur quella Voce sola sembrava Voce di molte Acque, che ogni altra voce assordano attorno; sembrava Voce di gran Tuono, che Monti, e Torri fa tremare; sembrava finalmente Voce di molti, che suonano, e citarizzando in varj tuoni, in chiavi diverse, in differenti accordature di voci, e di corde, formano perfetta Armonia, Fiumi, Tuoni, e Cetre in consonanza, e pur consonanza di una Voce sola? Che Sinfonia è questa, ò Giovanni? Sinfonia ammirabile di Un, ch' è solo a parlare, ma parlando in diversi Istromenti gli accorda tutti in una regolata Idea; e co 'l suon spartito tutti ad Armonia gli forma. Se pertanto ognun, che ascolta trenta, e quaranta Voci, e Istromenti diversi far concerto insieme, ratto si accorge, che uno è il Maestro, che andar non gli lascia a capriccio; ma a musica corrispondenza, e a regolata consonanza gli conduce; chi legge nella divina Scrittura, che molti, e varj sono gli Scrittori; ma che nella loro moltiplicità non dissuonano punto, ma tutti colla varietà de' loro caratteri nella stessa Dottrina, e Sentenza concordano a perfezione, confessi ciò, che negar non si può, e dica: Io quì sento Voci di Profezie, che tuonano; Voci di Teologie, che inondano; Voci di Cantici, e Salmi, che sorprendono; e pur Voci di natura sì diverse non istuonano, sol perchè Voi, ò Sapienza Eterna, in eterna Verità le avete tutte accordate, e vostra è quell' Opera, in cui tutte le Dottrine sono Figliuole di una sola, eccelsa Idea. Merito adunque intrinseco della Sagra Scrittura è, non poter' essere Opera di Mente creata; e perciò esser tutta Opera, e Dettatura di Mente eterna, e d' increata Sapienza, che per essa diffonder si compiacque a noi i suoi Lumi. Altro Libro certamente non v' è, nè altra Dottrina, che abbia tal merito, e perciò chiudasi la nostra Lezione, con quelle Parole, che per chiusa della sua Apocalissi, e di tutta la Sagra Scrittura insieme, lasciò scritte San Giovanni: *Si quis apposuerit ad hæc, apponet Deus super illum plagas scriptas in Libro isto; & si quis diminuerit de Verbis Libri Prophetiæ hujus, auferet Deus partem*

ejus

ejus de Libro Vitæ, cap. 22. 18. Sia cancellato dal Libro della Vita, e parte non abbia nell'eredità di Dio, chi averà ardire di aggiugnere, o levar sillaba veruna di quel Libro, ch'è Libro da essere adorato, non emendato, o criticato dagli Uomini; e voi, che della Sagra Scrittura leggete le Pagine, ricordatevi, che leggete Pagine vergate tutte di Parole divine, Parole di Sapienza, Parole di Misericordia, Parole di Amore, Parole di Sovrano: Leggetele pertanto, ma come chi legge la Sentenza della sua Vita, o della sua Morte; meditando, e piangendo.

LEZIONE SECONDA.

Dabitur Liber nescienti litteras. If. cap. 29. n. 12.

Della Divisione della divina Scrittura, e del Contenuto di essa; dove dichiarasi l'Intenzione del Signore in darci tante sagre santissime Lettere.

Uovo in Sapere, Novizio in Dottrina si reputi; e creda di neppur saper leggere, chiunque a legger si dispone quella Scrittura, che dovunque arriva, porta bensì; ma non trova in Natura creata Intelligenza, che basti. Non è la Sagra Scrittura Libro nostrale, nè la Bibbia è lavoro delle nostre Fucine. Ella a noi è del tutto straniera, e da altro Mondo venuta. Fuor di tutto il Visibile, e di là da tutte le cose Create, fu essa concepita; in sen dell'Eternità fu generata; e la Sapienza altissima, che la partorì, dalle lontanissime sue Regioni inviandola a noi, non lasciò di avvisare *Dabitur liber nescienti litteras*. A chi legger non sa, sia dato il Libro; affinchè gl'Idioti del nostro Linguaggio, quasi Fanciulli, incomincino in esso a scior la lingua, a parlar come noi parliamo; e fra Noi, e la Natura umana colle nostre Lettere s'introdduca Trattato. O' sommo Iddio, che Luce inaccessibili abitate, e coll'Esser vostro ogni umano Intelletto trascendete, che trattar con noi intendete in tale Scrittura? Noi, e per la bassa nostra condizione, e per i peccati nostri, Popoli siamo da Voi lontanissimi; e in basso, caliginoso Mondo collocati alla Grandezza vostra neppur co'l pensiero arrivare possiamo. Che volete adunque, e che aspettate da noi, con inviare a noi le Lettere vostre? Molto dire, ed oh quanto meditar converrebbe, per ben rispondere alla novità di questa interrogazione; per dir nondimeno quel, che dir si può in brev'ora, ripiglio, dove lasciai la Lezione passata, e per sapere quali siano della divina Scrittura le Intenzioni tutte, e i Voleri, vedrò in general, quale di essa Scrittura sia il contenuto, e la somma. Quella, che partorì il Verbo Divino in Terra, dall'alto Soglio, a cui oggi fu Assunta in Cielo, impetri a me tanto lume, che spiegar possa le Parole del suo celeste Figliuolo; e diamo principio.

Per sapere in poco tutto il contenuto, mi giova prima vedere tutte le Divisioni della Sagra Scrittura. Gli Ebrei adunque dividevano la Bibbia antica in tre parti, cioè, in Legge, in Profeti, e in Agiografi, o siano Scrittori di cose Sante. Secondo questa Divisione i suddetti Ebrei, come riferisce San Girolamo nel suo Prologo, ripartivano i sagri Libri in modo, che chiamavan legge ancora il Libro della Genesi; e dicevan Profeti ancora i Libri di Giosuè, de'Giudici, e de' Re; ciò, che a dire il vero, cagiona non poca confusione di Materie. Onde, senza pregiudizio di quella riverenza, che si dee alla Sinagoga antica, noi, per meglio distinguere le Materie tutte della Sagra Scrittura, divider primieramente la possiamo, in Istoria, in Legge, in Profezie, in Morale,

e santa Teologia. Così nulla si confonde, tutto si abbraccia, e come a me sembra, senza molto spiegare, si fa palese, perchè il sommo Iddio dal suo altissimo Trono al nostro bassissimo Mondo invii le sue Lettere. In primo luogo adunque qual è il contenuto della sagra Istoria? La sagra Istoria incominciando da quell'alto suo: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram;* e proseguendo in piano, e semplice stile, altro non fa, che riferire come Iddio creasse prima con infinito Potere, e poi con Sapere infinito, per il disteso di tutti i Secoli, governasse il Mondo, e l'Uomo creato al principio. Questo in brev'è tutto il contenuto della sagra Istoria; e perciò non accade quì molto interrogare, per sapere a qual fine Iddio ci scriva così in questa prima Parte delle divine sue lettere. Egli, per parlare alla nostrale, è un Dio sì fatto, che quasi gli dispiaccia di non poter'esser veduto da noi Viventi in Terra, per farsi almeno conoscer come può, ci scrive, e ci scrive in modo, che se non *signatè*, *exercitè* certamente ci dice: O' Voi che veder non mi potete da questa vostr'abitazione terrena, leggete almeno le mie Lettere. Io vi scrivo affin, che voi in primo luogo sappiate, che io non mai veduto, nè visibile a voi, ci son nondimeno; e per farvi sapere quale io mi sia, di Me, e dell'Opere mie vi mando la Relazione. Sappiate adunque, che io fui, e non altri, che diedi l'Essere a tutto ciò, che voi vedete di Mondo creato. Io accesi quella Luce, che mai non si spegne; io diedi la mossa a quel Sole, che mai non rimane; Io vestii la Terra di tutte le vostre ricchezze; Io e la Terra, e l'Acqua, e l'Aria popolai di Viventi; e l'Aurora, e il Cielo, e le Stelle son mio Lavoro; e l'Uomo, l'Uomo superbo Signor della Terra, non da altre Mani uscì, che dalle mie Mani; Io gli architettai la Persona; Io gli formai il Volto, e le Membra; Io collo spiraglio della mia Bocca e Spirito, e Anima, e Vita gli diedi; e per il corso di tutti i Secoli, per il tumulto di tanti Regni, per il disordine di tanti peccati, Io fui, che in numero, peso, e misura governai sempre il Tempo, la Natura, e il Mondo tutto; e se il Mondo fra tante rovine si conserva ancora, si conserva solo, perchè io sono a conservarlo. Leggete tali cose, credete alle mie Parole, e colla vostra credenza, dalla bassezza della vostra Natura salite a quella elevazione, a cui io colla Grazia della mia Notizia vi sollevo; e incominciate con tal Fede a meritare di vedermi un giorno nella mia Reggia. L'intenzione adunque di Dio, in farci scrivere questa prima Parte di Scrittura, altra non fu, altra non è, se non, che far quel, che fanno tutti gli amici, ch'è, di sè, e dell'Opere sue dar parte agli amici lontani. Oh nostre Lettere, che vive tenete le corrispondenze, e le amicizie lontane, dite: se mai fu, che Signore di grande stato ad Uom di contado scrivesse, per esser da lui conosciuto; e per esser da lui amato, di sè, e delle imprese sue a lui mandasse la Relazione? Le notizie, che di Dio da Dio ci vengono, son tutte belle; il Lume, ch'esse ci danno, è incomparabile; ma l'animo, co 'l quale Iddio cè le manda, è sì tenero, che trattener non si può la voce, e non dire: Signore, Voi per introddur con noi Trattato, fin da Secoli antichi arrivar ci faceste le Lettere vostre, che di Voi, e dell'operato da Voi per nostro bene ci ragguagliassero; io doverei pure per giusta corrispondenza rispondervi, ma perchè di me, e dell'opere mie, non posso, senza immenso rossore, far relazione, a Voi mi confesso, e per atto di corrispondenza dico, che se Voi altro non faceste mai, che amarmi; io altro mai non ho fatto, che offendervi. Quest'è il conto, che di me posso rendervi; e perchè io so, che Voi pietoso gradite quest'istessa mia confessione, io in mia Vita altro non farò, che confessarvi i miei peccati; delle mie iniquità farvi la relazione, e dirvi con pianto: *Peccavi super numerum arenæ Maris &c. remitte mihi; & ne perdas me cum iniquitatibus meis.* Or. Manasse.

La seconda Parte della Scrittura antica è la Profezia; e qual sia il contenuto di essa, lo vedremo a suo tempo; per ora basti dire, che se l'Istoria saper ci fa il passato, la Profezia ci fa sapere il futuro, e se in quella Iddio ci fa relazione di tutto ciò, che ha fatto; in questa ci dà notizia di tutto ciò, che vuol fare in avvenire; e di tutto, lasciate che io dica così,

dii

di tutto il suo Gabinetto scoprirei il segreto. Fino a questo segno arriva; e più oltre non passa la confidenza delle amicizie; e perciò chi legge le Profezie, che fa? Quel che fa quel Felice, che dal suo Sovrano è chiamato al favore, e alla confidenza di stato; e a Dio può dir con David: *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi*. Pf. 50. Signore, la Verità, e la Rettitudine de' vostri Giudizj è sì bella, che Voi per formarmi in essa, di essa mi fate partecipe. Io nulla sapeva della Creazione, e del Governo del Mondo; e Voi me l'avete rivelato. Occulto, e incerto agli occhi miei è tutto l'Avvenire; e Voi dell'Avvenire mi fate consapevole. Rimote, e inaccessibili al mio intendimento sono le Vie della vostra Sapienza, e Voi della vostra Sapienza all'intendimento mi conducete. Intelligenza non v'ha, ch'entrar possa nella Cortina de' vostri Arcani; e pur Voi dentro la Cortina de' vostri Arcani, de' vostri Consiglj, delle vostre Disposizioni, mi ammettete; e usar meco vi piace la confidenza di farmi saper tutto di Voi, e dell'animo vostro nulla celarmi; affinchè, ciò sapendo, io dalla vile mia condizione mi sollevi; snebbi la caligine della mia ignoranza; e fra i Lumi vostri incominci ad esser Figliuolo di Luce. Oh Lettere sagre, che cosa da Dio in questa mia bassezza di stato arrivar mi poteva, più pregiata di Voi? Voi sopra la mia Natura mi sollevate; Voi alla notizia di Dio m'introducete; Voi dell'Altissimo Iddio alla confidenza m'invitate; Voi fino mi fate sapere, che io capace sono di conoscere il primo Vero, di possedere il sommo Bene; e nel Mondo di esser Uomo d'Intelletto, e di Scienza più che umana; e che più bramar si può in Terra?

Ma la parte più di un poco amara di questa prima Divisione, è la legge, che Iddio, dopo la confidenza di tutte le notizie, fa pubblicare nelle sue Lettere, come per condizione dell'amicizia, che a noi profferisce. Varia, lunga, e difficil è la Legge della sagra Scrittura; e se colla Scrittura Iddio molto ci onora; colla Scrittura molto ancora ci comanda. Ma a ridurre in poco tutto il contenuto della Legge, ess' altro non comanda, che amore; amare Dio, e amarci fra noi, è tutto il contenuto della Legge, e tutto ciò, che a questi due Precetti si aggiunge, altro non è, che spiegazione de' modi, e delle vie, che tener si devono nell'osservanza di que' due massimi Comandamenti, a quali ancor per detto dell'istessa Sapienza incarnata, tutta l'antica, e la nuova Legge si riduce: *In his duobus mandatis*, disse il Salvatore, *universa Lex pendet, & Prophetæ*. Matth. 22. 40. Iddio adunque, dopo che ci ha fatto saper tutto di sè, e dell'Opere sue ammitabili, ci fa sapere ancora, che da noi vuol' essere amato; e comanda, che noi fra noi non siamo come Bestie salvatiche; ma che ci amiamo con amor di fratellanza; e facciamo a compatirci insieme. Io non so se Platone fralle sue Idee, ideasse mai una Idea di Mondo, che comparare a questa si possa. So bene, che Iddio, per fare, che il Mondo sia un Mondo di Gente felice, altre Lettere inviar non poteva, che quelle, colle quali si comanda Fratellanza, Concordia, Pace, e Amore scambievole; imperocchè, se nulla più volentieri si fa, che amare; nulla per noi far di meglio poteva Iddio, che farsi Iddio di Amore; e nelle sue Carte fare scriver di sè: *Deus Charitas est, qui manet in Charitate, in Deo manet; & Deus in eo*. 1. Jo. cap. 4. num. 16. per via di dolcissima carità vivere in Dio, e Dio vivente avere in sè, questa è la somma Felicità, a cui possa arrivare un Vivente in Terra; e perciò la Legge, che comanda amare, a ben considerarla, altra Legge non è, che Legge di viver felice.

Ma della Teologia Morale, ch'è l'ultima Parte della prima Divisione, qual'è il Contenuto? Non altro, che l'onesto, il buono, il bello, e il santo Costume; e perchè a ben formare il Costume dell'Uomo, molto Lume, gran Verità, e non poche Notizie, e Istruzioni si richiedono; perciò Iddio, che in questa Parte di sagre Lettere intende di formare un' Uomo per ogni parte spettabile, che non dice, e qual dottrina lascia indietro e ne' Salmi, e ne' Libri di Salomone, e ne' Profeti, e per tutto? Egli scuopre tutti i nostri errori; Egli di tutte le apparenze rivela la vanità; egli per i loro Volti conoscer ci fa la bellezza di tutte le Virtù; e la difformità de' Vizj ci manifesta; Egli del nostro inte-

interiore ci spiega gl' inestricabili Labirinti) di tutti i torbidi affetti, di tutte le rivoltose inclinazioni c' insegna la disciplina; Egli di tutto il nostro cuore ci fa la scuola; Egli finalmente di tante Notizie, di tanto Lume, di tanta Sapienza ripiene ha le sue Carte, che quando nella Scrittura altro non si trovasse, che questa Morale, per questa sola, io con sicurezza direi, che molto a Dio obbligati siamo, per averci dato questo gran Mondo di Beni; ma non men' obbligati gli siamo, per averci dalla sua Eternità questa Scrittura inviata; imperocchè quali saremmo noi, senza questa Scrittura nel Mondo, Signori miei, quali saremmo? Salomone nel principio del suo Regno a Dio diceva: Signore, io ho da regnare, e pure: *Ego sum Puer parvulus, & ignorans egressum, & introitum meum*. 3. Reg. 3. 7. Io son Fanciullo; io neppur so nè come venuto mi sia, nè come debba uscire da questo Mondo; ma noi con più ragione dir possiamo: Noi siam quà venuti per viver da Uomo ragionevole; ma come viver si può, se incerti di ogni cosa, nè dove si và, nè d'onde si venga, sappiamo? Camminar si dee; e chi v'è, che ci additi la via? Navigar conviene, e qual'è la Stella, che ci conduce? Il nostro interior' è in disordine; la Ragione coll' Appetito è in contesa; il Senso collo Spirito è in lite; e dove del nostro litigare la decisione si trova? Il nostro Cuor' è sempre più affetato, e voglioso: e chi ci spiega ciò, ch' esso voglia, e a qual Fonte sospiri? l'Anima è sempre in moto; e chi intende dov' ella vada? Noi siamo sempre scontenti; e chi c' insegna dove a contentezza si arrivi? Ognun sente in coscienza una Voce, che or ci pugne, e or ci rattiene; or c' infiamma, e or ci spaventa; e sempre grida, e grida sì forte, che sentir si fa ancora da' sordi; e pure chi v'è, che di essa c' interpreti il Linguaggio, e dir ci sappia ciò, ch' essa ragioni? Ride a questo mio dire chi filosofando co'l lume naturale, crede di poter rispondere a tutto. Ma chi sa quanto in Morale oscuro sia il lume di Natura; e come nelle loro risposte imbarazzate si siano tutte le Scuole profane, e tutti i Filosofi gentili; alzi meco gli occhi al Cielo, meco alzi la voce, e il benignissimo Dio ringrazj, che tali Lettere ci abbia inviate, che quasi Sole in notturno cammino, di tutti i nostri interiori rimorsi ci dichiara la voce; di tutta la nostra sinderesi c' interpetra la Legge; di tutte le nostre scontentezze ci palesa l'Origine; del primo Vero, del sommo Bene, di tutta la Felicità ci rivela la Via, di tutte le cose ci scuopre la Verità; di tutto il Cuore c' insegna la Patetica; di tutta l'Anima ci palesa la Dottrina, di tal Libro finalmente ci ha provveduti, che letto da tutte le Scuole, esaminato da tutte le Accademie, studiato del pari da Cattolici, e da Eterodossi, dopo tre mila e più anni di Studio, non solo opposizione non trovò esso giammai, ma ammirazione riportando sempre da tutti, come Libro d'incomparabil Morale, ogni altro Libro, che ad esso si opponga, d' ignoranza, e di errore convinse; e superiore ad ogni altro sapere, per tutti gli studj dell' Uomo, quasi Face prima di Dottrina, e d'Intelletto, spande i suoi Lumi; e tant' ognuno ammaestra, che niun sia, che in esso apprender non voglia, come tra fortune, e tempeste arrivar possa finalmente a buon Porto. Or per tornare in Tema, e per lasciare ad altro giorno la terza Divisione più importante a questo nuovo Corso di Lezioni:

La divina Scrittura in secondo luogo si divide in Testamento Vecchio, e in Testamento Nuovo. Questa è la divisione più breve, e più corrente nella Chiesa tra' Fedeli. Ma qual division' è questa? Testamento, e Testamento; Lettere Scritte per far Testamento; Testamento fatto per iscriver Lettere, e per dichiarar' Erede chi legge, e crede al Testamento, e alle Lettere? Non v'è, cred'io, chi da questi Nomi medesimi; che io vado dicendo, e che sono i Nomi più triti della sagra Scrittura, non intenda qual fosse l'intenzione del Signore, allorchè dalla sua Immensità scriver fece a queste nostre basse Contrade le sue Lettere. Il Nome di Testamento spiega tutto, e spiega in modo, che dice ancora: Legga, studj, mediti queste mie Carte chi trovar vuole la sua sorte; e coll' osservanza di esse vuol' entrare in possesso dell' eredità, a cui lo chiamo. O' sommo, o eterno Iddio, che diremo noi di queste vostre Intenzioni? Già io credeva di aver tutto detto, avendo

detto

detto di sopra, quanto Voi colla vostra Scrittura insegnato ci avete; avendoci insegnato tutto ciò, che ad ogni Uomo è necessario sapere; e che da altri, che da Voi imparar non si può. Ma ora, che leggo, che la vostra Scrittura non è Scrittura solamente di Lettere; ma è Scrittura ancora di Testamento, che dirò, e che dir posso, se volendo dire, non trovo parole, che corrispondano a quel, che intende lo Spirito? Per dir nondimeno qualche cosa a chi mi ascolta, dirò, che il nostro Iddio è un tale Iddio, che in tutto quel, che fece e fa nel Mondo, e in tutto quel, che disse e dice nella sua Scrittura: *Charitas est*; è un Dio veramente di Amore. Egli nel Libro delle sagre sue Lettere ci provvede di un Tesoro di Lumi, che non nasce in sen di Natura, e con solo ciò ricchi abbastanza riputar ci potremmo. Ma non contento di ciò, dono a dono aggiungendo, co 'l Tesoro istesso di Lumi fa non uno, ma due Testamenti di Beni, e di quali Beni? Di tre Classi; di tre Ordini sono i Beni, che Iddio fuor di sè possiede: Beni di Natura, Beni di Grazia, Beni di Gloria. Or di quali Beni, e a quali Eredi egli che morir non può, fa Donazione, e Testamento il Signore? De' Beni di Natura, fin dal principio, egli disse ad Adamo Capo del primo, e a Noè Capo del secondo Mondo: *Dominamini*. Genes. 1. 28. *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*, Genes. 9. 3. Io tutto vi dò, e Signori della Terra vi costituisco. Ma perchè di tutti i Figliuoli di Adamo, e Discendenti di Noè, i soli Figliuoli d'Isdraele crederono nell' invisibile Iddio, e lui elessero per Signore, perciò Iddio co' soli Figliuoli d'Isdraele fece nel Sinai il Patto di lega sempiterna, e per essi scriver fece tutto il Testamento antico, appellato ancora *Pactum, & fœdus sempiternum*; ad essi promise nel Testamento la Terra di Canaan, Terra di latte, Terra di mele, e Fior di tutta la Terra: Ad essi con incessanti Prodigj: *Dedit regiones gentium, & labores Populorum possederunt*. Ps. 104. 44. e mentre ogni altro Popolo colla forza, e coll'armi carpìa ciò, che poteva, i soli Figliuoli d'Isdraele per eredità del Signore, e per Miracoli furono il Popolo più abbondante de' Beni di Natura, e il più fiorito d'ogni altro Popolo, solo perchè fu Popolo Erede del Vecchio Testamento di Dio. Ma perchè a Dio parve poco un Testamento solo, perciò mandato il suo medesimo Figliuolo a liberarci tutti dalle nostre Catene, e a rigenerarci col suo Sangue, fece nuova Disposizione, formò nuovo Testamento, e nel nuovo Testamento, che cosa si legge? Oh Carità, oh Amore; e che cosa non si legge nel nuovo Testamento, ch' è appellato Evangelio, cioè, Annunzio felice! Si legge, che l'eterno Figliuolo venuto in Terra a far nuova Disposizione di Mondo: *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*. Jo. 1. 12. Non a i soli Figliuoli d'Isdraele, ma a tutti i Popoli, a tutte le Genti, che co 'l Battesimo entrar vogliono in Testamento, dà il potere, e la Grazia di mutar condizione; e di schiavi passare ad esser Figliuoli di Dio. Si legge, che a tutti i Battezzati, con magnificenza da Sovrano, si dice: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis*. Matth. 6. 33. Figliuoli di Evangelio, non è più tempo di parlare nè del Regno di Giuda, nè del Regno d'Isdraele, nè dell'antica Terra di Canaan. Voi siete chiamati a sorte migliore; e se una volta la Terra fu vostra Eredità; Eredità da Servi, e non da Figliuoli; ora vostra Eredità è il Regno de' Cieli; Regno da Figliuoli, e non da Servi. Procurate adunque di entrare in possesso della nuova Eredità; e dell' antica siate poco curanti. Si legge, che l'istesso Signore nel punto di dar compimento all'Evangelio, e al nuovo Testamento, disse per ultimo: *Hic est sanguis meus novi Testamenti*. Matth. 26. 28. Questo Sangue, che vi lascio nel Calice, e che fra poco verserò in Croce, sarà quello co 'l quale, in luogo del Sangue delle antiche Vittime, sarà da mio Padre, e da me sottoscritto, e legalizzato il nuovo Testamento. Si legge finalmente, per chiusa di tutto, scritto colla penna del Dottor delle Genti: *Ipse autem spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quòd sumus Filii Dei; si autem Filii, & hæredes; hæredes quidem Dei; cohæredes autem Christi*. Ad Rom. 8. 16. Lo spirito istesso di Dio attesta allo spirito nostro, che noi non siamo più Servi dell' antico, ma siamo Figliuoli del nuovo Testamento, e che per-

perciò noi siamo gli Eredi de' suoi Beni di Grazia; noi gli Eredi de' suoi Beni di Gloria, noi gli Eredi del Regno di tutti i Beni, e noi quelli, a cui, e per cui è stato scritto il nuovo Testamento. Tutto ciò si legge nel Testamento nuovo. Sicchè (ripetiam'ora tutta la Notizia intera) sicchè la Bibbia, che dalla rimotissima sua Reggia, or per i suoi Servi, e or per il suo Figliuolo medesimo, a noi invia il Signore, è un Libro di sagre Lettere, colle quali ci fa sapere, com' egli in nulla bisognoso di noi, per sola Bontà del suo Cuore, ci chiama. 1. all' Eredità de' suoi beni di Natura. 2. all' Eredità de' suoi Beni di Grazia. 3. all' Eredità de' suoi Beni di Gloria, e di Regno; e informandoci del Cielo, e della Terra; del Passato, e del Futuro; del Temporale, e dell' Eterno; dichiarando le Vie tutte dell' Uomo, e della Vita, e della Morte insegnando la Dottrina, saper ci fa, ch' egli amorosissimo, a noi dalla sua eternità tutto è inteso; e noi, con tutte le sue sagre santissime Lettere, da un Mondo invita a passare a un' altro Mondo migliore. Signori miei, meditate Voi, co'l vostro spirito queste Verità, che a me non dà l'animo di aggiunger parola al peso dell' immensa loro Grandezza.

LEZIONE TERZA.

Sapientia foris prædicat; in plateis dat vocem suam.
Prov. cap. 1. num. 20.

Delle Disposizioni, che si richiedono, per approfittarsi della divina Scrittura.

GRande, ammirabile, e di là dal più alto de' Cieli venuto è il Libro della divina Scrittura, ch' è Libro tutto della non mai da altri Libri insegnata Scienza de' Santi. Ma che giova avere un gran Libro, e non saperlo studiare? avere davanti a gli occhi una grande Scuola, e non trovarne mai la Soglia? Star vicino a un bel Fonte, e non appressarvi mai le labbra? La Sapienza, che sola parla in tal Libro, si dichiara, che predica per tutte le Vie: *Foris prædicat*. E pure quanti pazzi per le vie s'incontrano? Dice, che sermoneggia nelle Piazze: *In plateis dat vocem suam*. E pure quanti Savj nelle Piazze si truovano? Dice, che a tutti, e per tutto insegna la Scienza de' Santi: *En proferam vobis spiritum meum*, 1. 23. e pure quali Santi, non dico nelle Piazze, ma negli Oratorj, nelle Chiese, e ne' luoghi santi si veggono? Se pertanto con tutta la Sapienza davanti noi non finiamo mai di uscire dalle nostre insanie, sol perchè studiar non sappiamo nelle Parole di lei; sia a me lecito, prima di entrare in veruna parte del sagro Libro a prendere il Tema delle nuove Lezioni, udir ciò, ch' ella istessa insegna sopra il modo di udirla; e vedere quali Disposizioni ella richieda, per formarci tutti nell' eccelsa sua Scuola, in Figliuoli di Santità, e di Luce; e diamo principio.

Leggendo tutta la sagra Scrittura, io non trovo, che nè la Sapienza, nè la Scienza de' Santi, richiedano quelle disposizioni, che d' altre Scienze si richiedono. D' altre Scienze si richiede grand' ingegno, gran memoria, fantasia viva, e fuoco, e ardore, e ardimento di spirito, e chi di sì fatte doti non è ben fornito; può farsi alle Scuole, salutar dalla Soglia le Scienze, e le Arti; e poi dire: Voi non siete per me. Ma non così dica veruno alla Scienza de' Santi; e se v'è chi

poco

poco sia riuscito nelle Lettere, e nelle Scienze umane; o chi poco riesca negli studj, nelle arti, e nelle leggi del Mondo, si faccia animo, stia di buon cuore; perchè nella Scienza de' Santi egli appunto può riuscir' egregiamente. Questa è una Scienza diversissima da tutte le altre. Le altre tutte suppongono, e questa sola seco porta, e somministra intelletto, e intelligenza della sua Dottrina. Della celeste Gerusalemme disse San Giovanni: che: *Non eget Sole, neque Luna*. Apoc. 21. 23. Per vedere, non ha bisogno nè di Sole, nè di Luna, nè d'altro luminare, perchè: *Claritas Dei illuminavit eam*. ib. Iddio istesso, Padre de' lumi, è il Sole, e il Luminare di essa. Tanto può dirsi ancora della Gerusalemme terrena, cioè, della Chiesa, ch' è l'unica Scuola della Scienza de' Santi. Non v'è bisogno quì nè di Sole, nè di Luna, nè di grand' Intelletto per intendere; perchè l' istessa Sapienza Maestra: *Intellectum dat Parvulis*. Psalm. 118. Colla Dottrina reca la capacità ancora a i Fanciulli; e gl' idioti, i rozzi, e gl' ignoranti, per bene intendere, di altro non hanno bisogno, che della sola buona Maestra; ella basta a far tutta l' Opera. Io non dico già, che la Sapienza inviti ognuno ad entrar dentro la sagra Cortina, e voglia, che la divina Scrittura in tutti i linguaggj della Terra sia aperta e piana ad ogni età, ad ogni sesso, e condizion di Persone, non dico ciò; e se ciò dicessi, sarei più che temerario; dico bene, che ognuno è capace di ricever la santa Dottrina dalla Chiesa, e da quelli che dalla Chiesa mandati sono a spiegar la divina Parola ancora agl' Idioti, affinchè ancor gl' Idioti si approfittino; e se vogliono, nella Scienza de' Santi indietro si lascino le Teste primarie delle Scienze umane. Imperocchè per incominciare a dir qualche cosa nel Tema proposto; se veruno vi è, che dir si possa incapace di questo studio santo, quello è solamente, che di sè molto presume, e crede per il suo sapere, di poter' entrare in tale Scuola più da Maestro, che da Scolare. Circondato un giorno da confusa, e mista Turba di Gente idiota, e di Scribi, e Farisei Maestri di Scrittura, il benedetto Salvatore, con improvvisa apostrofe, al Cielo rivolto, nel meglio del Sermone, alzò la voce, e disse: *Confiteor Tibi, Pater, Domine Cœli, & Terræ, quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus; & revelasti ea Parvulis*. Matth. 11. 25. Padre, e Signore del Cielo, e della Terra, io confesso a Voi le vostre lodi; a Voi rendo l'onor, che a Voi si dee, e vi esalto; perchè Voi eleggendo gli umili, e spregiando i superbi, rivelate gli Arcani del mio Regno agl' idioti, e a' semplici; e a i Dottori di Legge e di Scrittura gli nascondete. Oh Sapienza eterna, eh' è quello, che ora Voi dite? Voi indifferentemente parlate a tutti del vostro Popolo; indifferentemente a i piccoli, e a i grandi; a i dotti, e agl' ignoranti spiegate gli Articoli, gli Arcani, e i Misterj del vostro Testamento, e pure non a tutti Voi rivelate ciò, che a tutti Voi dite! e com' esser può, che mentre a tutti parlate, non parliate con tutti? Ma tant' è, e tanto veggiamo noi succedere ancora a' giorni nostri. Accorre al sagro parlare de' Pulpiti il Popolo Cristiano. Si affolla al Sermone, e alla Predica la Gente di ogni sorta; e mentre i Pargoletti, cioè, gl' idioti, i poveri, e i semplici si compungono, in sè rientrano, e dicono: *Numquam sic locutus est homo*. Jo. 7. 46. Oh che Dottrine, oh che Lumi! Quì non è Uomo, che parla; Iddio è quel, che parla a noi; altri al contrario di testa alta, infastiditi borbottano: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire*? Jo. 6. 61. Oimè, che parlar' è questo? e chi può soffrirlo? Alcuni adunque all' istessa Rivelazione, entrano dentro la Cortina de' Lumi segreti; ed altri rimangono di fuori nelle tenebre esteriori? Che gran diversità di riuscita nella medesima Scuola di Sapienza? Pargoli, Poveri, Idioti, Gente di piccolo, e basso Tetto, consolatevi in questa Parola di Gesucristo. Quì si scuopre chi sia più disposto alla Scienza de' Santi. Que' vostri umili volti, quel vostro basso andare, quel vostro poco sentir di voi, quelle semplicità, quell' ignoranze, quelle temenze vostre, sono le disposizioni più addattate alla Dottrina della Sapienza; e voi siete quelli, che da' vostri oscuri impieghi più alto salir potete al celeste Sapere. Ed oh come da quelle prime cime della Scienza de' Santi rider vi potrete un giorno di tutto il

il sapere umano! Imperocchè se questo tanto saper umano non è bene accompagnato da semplicità, e modestia piacer non può alla Sapienza divina. Quel tanto esaminare ogni cosa; quel tanto cavillare, prima di credere, le Parole, che Iddio ci manda a dire dall' altro Mondo, non è esser Pargoletti nella celeste Scuola; è voler far da Savj, e da Giudici sopra la Sapienza divina; e la Sapienza assuefatta a dar regola a i Cieli, e a governare l' Universo, non vuol disputare con noi; vuol' essere e Maestra, e Padrona; e se noi non siam pronti a creder subito, e ubbidire a Lei, crediamoci pure incapaci, e indegni di Lei.

In secondo luogo la Scienza de' Santi non richiede, come le altre Scienze, grande Intelletto, richiede buona volontà. Questa basta a tutto; senza questa nulla vale; e guai a chi con volontà prevenuta, e con affetto impegnato entra nello Studio della divina Scrittura. Sopra di che io trovo due passi di Bibbia assai terribili: uno per me, che dico; e l'altro per voi, che ascoltate. Il primo è nel Salmo 49. dove David riferisce, come Iddio teneramente parlando al Popolo, a i Sacerdoti dipoi, e a i sagri Maestri, e Dicitori si rivolta così: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas; & assumis testamentum meum per os tuum?* v. 10. O tu, che per i Pulpiti, e per le Cattedre, vai facendo il Profeta, il Maestro di Scrittura, come hai ardire di spiegar quelle Parole, che non intendi, e di vantar quella Dottrina, che tu non osservi? E' forse la mia Scrittura una Mercanzia da tenerla in ispalla, o una semenza da gittarla solo nel Campo altrui? Dov' è nell' Orto tuo quel frutto, che d'altri pretendi riscuotere? Tu malvagio pensi d' ingannar me, come altri vai ingannando co'l tuo zelo affettato; ma io farò, che il tuo parlare medesimo mentisca il tuo vivere, e le opere tue sian condannate dalle tue stesse parole: *Ex ore tuo te judico, serve nequam*. Luc. 19. 21. Che direm noi a tali Parole, se profetando ad altri, sentiremo di aver contro di noi profetato; e credendo di esser molt' oltre nel sagro Libro, conosceremo di non aver intese neppur le prime sillabe della Scienza de' Santi? Misero me, se piangendo, e tremando, non vengo a dire, quel che pur dico da questo luogo. Il passo, contro di quelli, i quali con volontà mal disposti ascoltano la celeste Dottrina, si legge nel capo 6. d' Isaia, dove Iddio all' istesso Profeta così comanda: *Vade, & dices Populo huic:* numer. 10. Vanne, ò Isaia, al Popolo d' Isdraele, a cui tante volte ho parlato, e dirai: *Audite audientes, & nolite intelligere, & videte visiones, & nolite cognoscere, excaeca cor Populi hujus, & aures ejus aggrava; & oculos ejus claude; ne fortè videat oculis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum:* ibid. Difficili parole, terribil passo, in cui sembra, che Iddio voglia, che si profetizzi al Popolo; ma non voglia, che il Popolo creda alle Profezie: che si predichi sempre; ma che gli Uditori non si convertan giammai: che aperta sia la divina Scrittura; e pur, che non si trovi chi sappia entrare all' intelligenza di essa. Ma perchè pare, che ripugni, che Iddio mandi a dire ciò, che non vuol, che s' intenda, e quasi tema, che tallun si converta alle sue Parole, faccia predicare i Profeti sol per acciecare gli occhi del Popolo; perciò non poco penano i sagri Interpreti a spiegare il senso di queste parole citate ancor da Gesucristo in San Luca, cap. 8. Alcuni dicono, che Iddio per sua pietà, tenendo in Isdraele, fin agli ultimi tempi, sempre accesa la Face della Profezia, e la dottrina della Sapienza; ma vedendo, che Isdraele sempre più imperversava, fece dire ad Isaia le suddette parole, e fecele registrare nella Scrittura, affinchè nessuno sperasse di salvarsi, per avere sempre pronti i Profeti, e sempre aperta la Bibbia; perchè questi in luogo di convertirli, gli averebbero resi più inescusabili ne' loro peccati, non per divino decreto, ma per divina permissione di lasciarli andare, dove pur troppo da sè andavano, finchè di essere abbandonati da Dio si avvedessero. Così par, che spieghi questo passo il Boccadoro; e con esso alcuni altri Autori. Ma perchè questa spiegazione non sembra sciorre, ma piuttosto schiarire, e aggravare la ripugnanza di mandar Profeti non ad illuminare, ma ad acciecare il Popolo, e spedire Medicanti a fin solo

di

di rendere incurabili le piaghe; perciò il Padre Cornelio à Lapide, e il Maldonato coll' autorità di molti santi Padri, formano una regola comune ad altri moltissimi passi della Scrittura, e particolarmente de' Profeti, e dicono, che la Scrittura, secondo la proprietà dell' idioma Ebreo, per esprimere con maggior forza le cose future, adopra spesse volte i modi imperativi, quasi comandasse, quel che predice dovere avvenire, e che perciò Iddio volendo significare quel che ad Isaia avvenuto sarebbe proffetando, usi que' modi imperativi; e che il senso sia: Tu, ò Isaia, che ti proferisci di andare, vanne pure a profetare al tuo Popolo; ma preparati alla pazienza. Tu predicherai le mie parole; tu riferirai le mie Visioni; tu spiegherai la mia Legge, e intonerai le mie Minaccie; ma i tuoi Fratelli Isdraeliti quasi temessero di esser sanati, udiran tutto, e nulla intenderanno; vedran tutto, e nulla crederanno; e dalla cura istessa più s' innaspriranno le piaghe loro; per infino a che io con essi non adoperi l' ultimo rimedio; e non gli diradichi tutti da questa loro, pur troppo abusata Terra promessa. Questa a me sembra la spiegazione migliore dell' ardua Scrittura. Ma o sia Predizione, o sia Comando questo passo d' Isaia, noi da esso abbiamo, che quando la volontà è indisposta, quando il cuor' è prevenuto; e nel suo mal proposito persiste, non ha che sperare, ha molto che temere, entrando a udir le parole della Sapienza. E che sperar può, chi ascolta non per mutar volere, ma per udir Dottrine, non per ubbidire a Profeti, ma per ascoltar Profezie? Le Profezie allora operano in contrario; e ad esse ripugnando, nella Scuola de' Lumi si corre pericolo cogli occhi perdere ancora la Fede. Chi adunque vuol disporsi bene a tale Studio, prima dell' Intelletto mandi avanti la Volontà, prima dell' Udito mandi avanti l' Affetto, e dica: Oh se io in questo sagro Luogo trovassi un Profeta, che mi compungesse un poco, che mi facesse un poco tremare; e sopra la durezza del mio cuore mi facesse versar qualche lag[illegible]a, quanto caro l' avrei! Dica così, così si disponga, e lasci fare alla Sapienza Maestra, che sa tutte le vie di parlare al cuore umano; e prima, e poi, fà a tutti dir finalmente: *Audivit, & letata est Sion: & exultaverunt Filiæ Juda propter judicia tua, Domine.* Psalm. 96. 8. La Figliuola di Sion ha udito, ed ha preso color di nuova, e santa allegrezza, perchè si è impallidita, e ha imparato a tremare un poco allo spavento de' vostri Giudizj, ò Signore.

Posto adunque, che nè grande Intelletto, nè grande sfera di Mente si richieda allo Studio della Sapienza; ma basti un buon cuore, e una volontà sincera di volersi approfittare in quel sapere, fuor del quale ogni saper è ignoranza, o errore; conviene ora vedere, che far debba, e come disporsi chi alla Scienza de' Santi è chiamato. Nel passo di Salomone, citato per Tema, si dice, che la Sapienza predicata a tutti, e per tutto; e ancor nelle pubbliche Vie, e Piazze fa Scuola: *Sapientia foris predicat, & in plateis dat vocem suam.* Onde quanto al Luogo non pare che dobbiamo gran fatto incomodarci. Ma perchè la stessa Sapienza nell' Ecclesiastico dice, ch' essa abita in luoghi altissimi, nè si lascia trovare da chi sull' erta salir non vuole: *In altissimis habitavi, & thronus meus in columna nubis.* 44. 7. perciò è necessario distinguer, dirò così, l' invito della Sapienza dalla sua abitazione, e accordar tutte le Scritture. Parla, grida, ed esclama in ogni luogo, e a tutte le Genti la Sapienza; perchè non v' è chi da lei a udir la sua voce non sia interiormente chiamato, e nel suo cuore, ancor in mezzo dello strepito del Mondo, di tratto in tratto non senta stimoli, e impulsi ad esser savio fra tante pazzie del Mondo. Ma chi ubbidir vuole a tali chiamate, incominci a ritirarsi dalle basse Contrade de' sensi; si disponga a salire alle alte, alle pacate, alle solitarie Regioni dello Spirito, e sia una di quell' Anime, di cui disse David: *Ascensiones in corde suo disposuit.* Psalm. 83. 6. cioè abiti nel suo cuore, e nel suo cuore vada disponendo le sue belle salite a quelle prime cime, a cui dalla sua eccelsa Maestra è chiamata. Disponga, dico così; perchè questa è quella solitudine di Mondo, alla quale la Sapienza intese condur quell' Anima, ch' ella vuole ammaestrare, quando disse: *Ducam eam in solitudinem, & lo-*

& loquar ad cor ejus. Os. 2. 14. E quì è, dove la Sapienza spiega i suoi Lumi; quì è, dove del Mondo, e del Secolo si scuoprono le vanità, gli errori, e gl' inganni; quì per fine in orazione, e silenzio s'intendon bene le Scritture sante, e le Verità eterne; e chi non è disposto dal Mondo esteriore, e dallo strepito de' sensi a far delle nobili ritirate, e a vivere in solitudine di Cuore, e in astrazione di Mente, intenda di non esser ben disposto alla Dottrina della Sapienza, cioè, alla Scienza de' Santi. Oh quanto ciò sarebbe ben detto, quì ripiglia talluno, quanto ben detto sarebbe, se detto fosse fra Solitarj, e Claustrali! Ma noi come viver possiamo in astrazione di Mente fra la turba di mille affari, e nella pressa più folta del Mondo? ed io rispondo: Oh quanto è solitario, quanto è astratto, dovunque si trovi l'amore! ed oh come a chi ama, ogni luogo, ogni affar' è buono a studiare il suo amore! Egli travaglia, ed ama; Egli giuoca, egli lavora, egli si diverte, ed ama; nè v'è occupazione, che basti a distorlo dal sordo, e tacito negozio, ch' egli ha nel suo cuore, e in segreto va meditando. Ami pertanto la Sapienza chi vuole studiare ancor nella folla delle occupazioni; e chi trovar vuole luogo di solitudine, e di Orazione ancor fra i tumulti del Mondo, si affezioni alla Scienza de' Santi; perchè il cuore fa in ogni luogo, e in qualunque impiego, senza la compagnia de' sensi, tirare avanti il suo studio; e con David a Dio sospirare, e dire: *In Terra deserta, & invia, & inaquosa: sic in sancto apparui tibi, ut viderem Virtutem tuam, & Gloriam tuam*. Ps. 62. 2. Quasi in Terra arenosa, e assetata io mi trovo fralle occupazioni del mio Regno; nè ho altro diletto, se non che tornare al vostro cospetto, a contemplare nel mio interiore la vostra Grandezza. Chi sa in pratica quanto sia ritirato, e astratto il nostro spirito, dove trova d'amare, intenda quel, che ora io dico, e si disponga a ritirarsi dentro di sè, a godere dell'interiore, se ancor fra gli strepiti delle convenienze umane trovar vuole quella solitudine, ch'è necessaria per bene intender la Dottrina dell' alta nostra Maestra.

In tal disposizione di ritiramento, e di solitudine, molte sono le istruzioni, che danno i Santi all' anima ben disposta per la sagra Lezione, ma io le ridurrò tutte a un Versetto di David; Allude questo a una legge registrata nel capo 21. del Deuteronomio, dove Iddio allegorizzando alla Chiesa tolta dalla catena, e da lui sposata, dice così: Isdraele, se tu vuoi sposare una delle schiave di guerra, io son contento; ma la schiava amata prima delle Nozze deponga le vesti, e le mode della sua Patria; tagli i capelli, recida l' unghie della sua libertà; e stando ritirata, e solitaria in tua Casa: *Flebit patrem, & matrem suam uno mense*, num. 13. per un mese pianga quasi morto il suo Padre, pianga quasi morta la sua Madre, quasi arsa, e incenerita pianga la sua Casa, e ciò, che in essa di più caro aveva; e fatto il funerale a tutti gli antichi suoi amori, lieta, e adorna passi alle tue Nozze. A questa tenera Legge alludendo, come a me sembra, David sull' Arpa canta questo incomparabil Versetto: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere Populum tuum, & Domum patris tui*. Ps. 44. 11. Figliuola di antica schiavitù, so in novità di Vita, e colla Scienza de' Santi, Sposa esser vuoi del Re celeste, che per te ha combattuto in atroci giornate, ascolta, vedi, piega l'orecchio, e scordati della tua nascita, della tua casa, e di tutto il tuo stato, e costume antico. Tre cose richiede in questo Verso David: Udito singolare, buona Inclinazione, e gran Dimenticanza. Richiede Udito singolare, perchè richiede un' udir, che sia vedere, e un vedere, che sia udire: *Audi, & vide*. Che ascolti l' occhio, e vegga l'orecchio, come può farsi, ò David? Tutto può farsi nello studio, di cui parliamo; perchè le Parole di Dio sono Parole singolari. Mentre Iddio parlava fra tuoni, e lampi dalla sommità del Sinai, dice la Scrittura, che gl' Isdraeliti: *Videbant Voces*. Ex. 20. 18. non udivan solamente, ma vedevan le voci; perchè le voci del Signore, come affermò lo stesso David, sono tutte splendore, e luce: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & lumen semitis meis*. Psalm. 118. 105. Ascolti adunque la Figliuola di Sion le Parole della Sapienza, ma ascolti, e creda come chi vede, e credendo, come chi vede ciò, che ascolta, di esso faccia direzione a' suoi passi,

e nella

e nella novità de' passi suoi vedrà la bellezza della dottrina, che ascolta. Quel volto modesto, quell'andamento riservato, quelle maniere, quelle parole, quel contegno sparso tutto di purità, e di candore, farà a tutti vedere la qualità della voce, e dell'interiore Maestra, ch'ella và ascoltando. E questa è la prima spiegazione delle parole di David. La seconda spiegazione è dell'Eminentissimo Bellarmino, il quale spiega il *Vide* coll' *Attentè considera;* e secondo questa ottima spiegazione, David vuol dire; Chi sente parlare Dio, ascolti tutto; ma non si contenti di solamente ascoltare; perchè le parole di Dio, non son acque da lasciarle passare come acque di torrente. Son acque pregiate da conservarle in cisterna riservata, e segreta; e perciò chi ascolta, ascolti, e mediti ciò, che ascolta; e meditando sempre, e sempre di nuovo ascoltando, porti seco dovunque và, dovunque si trova un Fonte di studio, e di dolcezza insieme. Così spiega il Cardinal Bellarmino. Ma perchè, secondo la frase della sagra Scrittura, le parole spesse volte si prendon per opere, e l'opere non di rado si prendon per parole; perciò io alle due antidette spiegazioni, credo di potere aggiunger la terza, e dividendo l'*Audi* dal *Vide*, dirò così: Figliuola bramosa d'imparar tutta la Scienza de' Santi, *Audi:* ascolta le parole; ma *Vide:* Vedi ancora le opere della Sapienza Maestra; perch'ella non insegna solamente colle parole, insegna ancora coll'opere; e s'ella nulla ha lasciato di dire nella sua Scrittura, e nulla ha lasciato di fare in questo nostro Mondo; la Scrittura, e il Mondo siano il tuo studio. Le parole della Scrittura ti faranno intendere le opere del Mondo; le opere del Mondo ti faran vedere le parole della Scrittura; e fra le parole, e l'opere della Sapienza averai sempre da trattenerti giocondamente nella nuova tua Scuola, che altra Scuola non è, che Scuola di lumi, di maraviglie, di stupori, e d'estasi. Così pare a me, che spiegar si possa l'*Audi*, e il *Vide* di David, e di poter concluder questa prima parte d'istruzione, che per esser abile alla Scienza de' Santi, bisogna disporsi nel Mondo a non considerar più quel, che fa o dice il Mondo; ma quel che nel Mondo ha fatto; e quel, che nel Mondo ha detto la Sapienza. Ma David non resta qui nelle sue istruzioni; e all'*Audi*, e al *Vide;* aggiunge ancora: *Inclina aurem tuam:* Ascolta, e vedi, ò Figliuola, ciò che la Sapienza ti propone, e nel sagro Libro, e nel Mondo creato; ma ascoltando, e vedendo, non rimanere coll'orecchio duro, o collo spirito indifferente, perchè l'indifferenza, e la neutralità nelle parole, e nell'opere della Sapienza è pertinacia d'intelletto, ed è ostinazione di volontà. Quando senti, e vedi, piega l'orecchio, cioè, non solo sottometter dei l'intelletto alla Fede, ma dei ancora piegar la volontà, e affezionarla a i Precetti, e alla Dottrina dell'eccelsa Maestra; e perchè la Dottrina della Sapienza è affatto contraria alle Dottrine del Mondo; perciò in terzo luogo: *Obliviscere Populum tuum, & domum Patris tui;* non solo più udir non dei il Mondo, ma dei ancora tanto ad esso disaffezionarti, che il disaffetto, il disamore arrivi ancora a dimenticanza di tutte le massime della tua nascita, di tutti i principj della tua casa, di tutti i sentimenti, e oppinioni, e follie della tua Umanità: *Et concupiscet Rex decorem tuum:* ibid. 12. e presa già tutta l'aria, e il costume della Reggia, sarai dal Re celeste sposata. Questa è tutta l'Istruzione del Re David, e questo è tutto l'apparato allo studio della Sapienza. Or che studio è questo, Signori miei? Studio, a cui non si richiede gran mente, ma gran semplicità, non grande intelletto, ma grande affetto; non gran memoria, ma gran dimenticanza; e perciò studio, di cui disse San Giovanni nell'Evangelio: *Et erunt omnes docibiles Dei.* 6. 41. Tutti di qualsivoglia condizione, di qualsivoglia sesso, di qualsivoglia età, e stato, se vorranno, capaci, ed abili saranno alla Scienza de' Santi, perchè nello studio di tale Scienza, la Sapienza Maestra darà capacità, e intelligenza; e tutti del pari senza fatica di spirito, senza strepito di parole, senza contenzione di pareri, senza contrarietà di sentenze, in silenzio, in orazione, e sopra tutte le bassezze terrene, dir potranno le parole, veder l'opere, contemplare l'idee della Sapienza; e imparan-

parando a vivere, dove si vive sì male, enttare in quella Via, che a salute, e felicità, e vita eterna conduce. Che studio adunque è questo! Studj, sudori, fatiche del Mondo, dite qual di voi possa dire quel, che di questo studio si dice? Qual di voi sia di riuscita più facile? e quanti sian quelli, che riusciti bene in voi, si pentirono poscia di esser pur troppo bene riusciti? Il Mondo è pieno di sì fatti pentimenti. E perciò è tempo omai di mutare studio, e pensiero; e con vero sentimento dire a Dio: *Domine misericordiæ da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam*. Sap. 4. 4. Padre di misericordia dopo tante grazie, che fatte mi avete, fatemi ancor questa, che io per apparecchio alla dottrina della vostra Sapienza, sappia conoscere, che la scienza de' Santi è la scienza più facile di tutte; e pur' ess' altra scienza non è, che scienza di Beatitudine, e di Beati.

LEZIONE QUARTA.

Et vidi in dextera sedentis super Thronum Librum scriptum intus, & foris. Apoc. cap. 5. num. 1.

Ultima divisione del sagro Volume in Scrittura interiore, e in Scrittura esteriore. Colla Visione di San Giovanni dichiarasi la qualità dell' una e dell' altra Scrittura, e dalla Scrittura interiore si prende il Tema delle nuove Lezioni.

Torno di nuovo al celeste Libro; nè il tornar tante volte all' istesso è scarsezza di Argomento; ma è abbondanza di Scritture. Crescono fra le mani le divine Scritture, e dove una finisce, ivi un' altra molto maggiore incomincia. Vidde Giovanni, e ciò, che vidde Giovanni in Patmos, cinque Secoli, e più anni prima veduto aveva Ezechiele in Caldea, cap. 2. vidde dico un gran Libro in Cielo; e viddelo in mano del sommo Iddio, che in alta Maestà tremenda sedeva nell' eterno suo Trono; e il Libro non era, quali sono altri Libri di una sola Scrittura. Era esso scritto *Intus, & foris;* di fuori e di dentro; e perciò era Libro di due Scritture; una esteriore, interiore l' altra, e all' una e all' altra attenta, e fissa stava tutta la beata Gente; Libro in Cielo, Libro in Trono; Libro in mano di quello: *Qui tribus digitis appendit molem Terræ*. Il. 40. 12. Ammirabil Libro; e felice il Popolo, che leggere, o almeno ascoltare può le parole di esso! Ma qual Libro finalment' era questo? A questa interrogazione già fu risposto da noi in altro luogo, quando dicemmo, che o si prenda il continente per il contenuto, o il contenuto per il continente; cioè, o si prenda il Libro, che descrive il Mondo, o si prenda il Mondo, ch' è descritto dal Libro, sempr' è vero, che il Libro, di cui si parla, altro Libro non è, che la divina Scrittura. Questo, secondo i sagri Maestri, è il Libro veduto da Giovanni in Cielo; a questo rivolta era tutta la beata Corte, e questo è quel Libro, di cui noi godiamo la sorte di leggere le sante Parole. Oh Dio! Quali parole noi leggiamo, quando leggiamo le parole di quel Libro, che tanto silenzio, e tant' ammirazione cagiona ancor nell' Empireo? Giacchè adunque San Giovanni dice, che il Libro, che vedeva, era scritto *Intus, & foris;* dentro, e fuori, noi per terminar l' incominciata notizia generale di tutta la sagra Bibbia, coll' istesso San Giovanni la dividiamo, per ultimo, in Scrittura interiore, e in Scrittura esteriore, e quali siano queste due Scritture, questo sarà l' Argomento della Lezione presente. Ma perchè da questo medesimo Argomento dipen-

dipende il tema, e la materia tutta di questo nuovo corso di Lezioni, che intrapprendiamo, la Sapienza eterna, che dettò il sagro celeste Libro, faccia sì, che trovando noi nella Scrittura una nuova Scrittura, e un nuovo Mondo nel Mondo antico, troviamo ancora nuovi lumi, nuovi conforti di spirito, onde correr possiamo tutta quella immensità di vie, che nella sua Visione ci addita S. Giovanni, e diamo incominciamento.

Vidi in dextera sedentis super Thronum, Librum scriptum intus, & foris. Non tutti i Libri stan bene in mano di tutti. Libro di gran dottrina non istà bene in mano di un grande ignorante; perchè il Libro allora, non sarà Libro di dottrina, ma sarà Libro di rimprovero all'ignoranza. Libro di belle imprese non istà bene in mano di un grande ozioso; perchè il Libro allora parlando di Eroi non tacerà contro gli oziosi, e gl'infingardi. Ma il Libro, che vidde Giovanni, ed Ezechiele, oh quanto stava bene in mano *Sedentis super Thronum!* perchè nulla riferiva il Libro, che operato non avesse quella mano; nulla operato aveva quella mano, che non riferisse il Libro; e se le parole di Dio son'opere, e le opere sono parole: Le Parole divine star non potevano in mano migliore, che in quella mano, che fu mano Artefice del Mondo. Ma Giovanni vidde, che il Libro in quella mano, era Libro chiuso, e serrato *Sigillis septem;* non da uno, ma da sette Sigilli; e per ciò quì, per aprirci la via al nuovo Tema di Lezioni, e della novità, render la ragione conviene, e in primo luogo interrogare Giovanni, com' egli sapesse, che il Libro era scritto, non solo di fuori, ma ancora di dentro, se il Libro era sigillato con sette sigilli, nè veder si poteva? Chi può sapere ciò, che ancora in Cielo è sigillato? e ciò, che in Cielo ancora è sigillato, e segreto, chi può arguirlo in Terra senza pericolo di temerità, e di errore? Da quello, che si vede di fuori arguire quel che dentro sta chiuso, questa è regola solamente di quelli, che credono di esser arguti, e sono temerarj, Ma l'argomento di Giovanni, non fu temerità, fu intelligenza. Dice San Gregorio, che la sagra Scrittura è tessuta in tal modo, che da quel, che essa dice, altre cose maggiori, che non dice, arguir si devono; e quel, che in essa è palese, fa la scorta a quel, che in essa è segreto: *Divina Scriptura ex his, quæ tenuiter præmittit, divina reverenter expectanda indicat, quæ subjungit.* 4. Mor. 4. Or perchè Giovanni ben intese, che la Scrittura di fuori, che vedeva, era come foriera della Scrittura di dentro, che non vedeva; perchè ben conobbe, che senza la Scrittura di dentro, la Scrittura di fuori rimaneva dimezzata, e imperfetta, perciò disse: Il Libro è scritto di fuori, dunqu'è scritto ancora di dentro; perchè se scritto ancor di dentro non fosse, la Scrittura di fuori rimarrebbe imperfetta; e nelle mani di Dio cosa imperfetta essere non puotè giammai. Questa fu la Visione di Giovanni; è questo non solo il nuovo Tema; ma è la ragione ancora della novità delle nostre Lezioni. Venti cinque già sono gli anni, che spesi noi abbiamo nel Libro veduto da San Giovanni in Cielo; ma in tant'anni, che cos'abbiamo noi letto di sì gran Libro? Letto abbiamo molto, scorso abbiamo tutto; dal principio del Genesi arrivati siamo al fine dell'Apocalissi; e pure con tanto leggere non abbiamo aperto ancora il Libro; perchè del Libro non siamo ancora entrati nella Scrittura interiore; e nel fine ci troviamo ancora su 'l principio dell'Opera. Oh sommo Iddio! ed è pur vero, che dopo la Scrittura tutta letta da noi, a noi rimanga da leggere un' altra Scrittura assai più recondita, assai più difficile, e immensamente più profonda della prima; e se questa nuova Scrittura non si legge, dimezzato, e imperfetto rimanga quanto letto abbiamo fin' ora? Tant' è, Signori miei, tant' è. Il celeste Libro a noi è ancora serrato, e pure aprir si dee, se nella Scrittura rimaner non vogliamo fuori della Scrittura medesima; e arrivati alla Cortina, di essa trascurar non vogliamo gli Arcani. Ciascuno in ciò vede qual sia ora la nostra Vocazione, cioè, dove ora noi siamo chiamati; e la necessità, e i motivi, che abbiamo di andare dove la divina Scrittura, e la Scienza de' Santi ci aspetta, Fin' ora noi altro letto non abbiamo, se non come cominciò, come proseguì, e come finirà questo Mondo visibile; ma tutto ciò altro non è, se non

che il di fuori del celeste Libro: è tempo omai di aprire i sigilli, di passar con Mosè: *Ad interiora deserti*. Exod. 3. 1. e di entrare nella Scrittura a vedere: *Visionem hanc magnam*: ibid. 3. Ma per vedere in questo residuo d'ora, che mi rimane, qualche cosa, almeno in generale, della nuova recondita Scrittura interiore, torniamo a Giovanni.

Vedeva questo santo Appostolo in Cielo il gran Libro della doppia Scrittura; ma perchè in Cielo non si trovava ancora chi di esso aprisse i sigilli, e veder facesse l'arcana interiore Scrittura, dice di sè, che si pose dirottamente a piangere: *Et ego flebam multùm*: ibid. 4. L'Empireo stava come attonito; e io non tenni le lagrime. Oh beato Giovanni, tu vedi il Cielo aperto, tu vedi tutti i beati Cori; tu vedi l'alta Maestà in Trono; e pure tu piangi quasi nulla vedessi? Che vuol dir tanto pianto alla vista di tanta Beatitudine di cose? Chi risponde a questo mio dubbio? Chi soddisfà a questa mia interrogazione? Ma senza cercare altra risposta, il fatto istesso ci mostra, che Giovanni, non contento di quanto vedeva nell'Empireo, piangeva sol, perchè veder non poteva ancora la Scrittura interiore del Libro. Perch' è vero, ch'egli colla Scrittura esteriore di esso Libro era arrivato a vedere Dio come Creatore nella celeste sua Gloria; ma perchè Iddio, e le divine cose, sempre più e più crescono in infinito nella Scrittura interiore, dove a gli Uomini si palesano a lume aperto; perciò è, ch'egli come Uomo nato nell'antico Testamento, e che in questa Visione rappresentava il Popolo antico, piangeva di non arrivare ancora al grande Arcano, nè di poter vedere ciò, che gli rimaneva ancora a sapere di Dio, e delle subblimissime cose contenute in quella Scrittura, l'apertura della quale, e l'interpetrazion'era tutta riserbata all'Agnello Vincitor dell'Inferno, e della Morte. Questa, per avviso di tutti i sagri Maestri, fu la ragione del pianto di Giovanni; e questo ci dichiara qual sia nel celeste Libro la qualità, la grandezza, e la luce della Scrittura interiore. Origene nell'Omilia 1. in Levitic. dice, che il Verbo Scritto nella Scrittura è come il Verbo Incarnato nella Giudea: *Nam sicut Verbum Dei ex Mariæ carne vestitum processit in hunc Mundum; & aliud quidem erat, quod videbatur in eo, aliud quod in eo intelligebatur; ita cùm per Prophetas Verbum Dei profertur ad homines, non absque competentibus profertur indumentis; ut littera quidem aspicitur tamquam caro; latens verò intrinsecus spiritualis sensus tamquam Divinitas sentiatur*. Imperciocchè siccome nel Verbo Incarnato v'era l'Umanità visibile, ch'esteriormente copriva la Divinità; e la Divinità invisibile, che interiormente consecrava l'Umanità: così nel Verbo Scritto, cioè, nella divina Scrittura, v'è la Lettera, che veste lo Spirito; e v'è lo Spirito, che avviva la Lettera; quella come Scrittura esterior'è a tutti esposta; questa come Scrittura interiore a pochi è riservata; e chi a questa non arriva, non arriva al bello, e al forte della divina Scrittura. Non poteva dirsi cosa più a proposito, per ispiegare l'uno, e l'altro Verbo di Dio, e la qualità dell'una, e dell'altra Scrittura. Una è il Corpo, l'altra è l'Anima; e perciò al Verbo Scritto nel Libro avviene quello, che nella Giudea avveniva al Verbo Incarnato. Vedevano i Farisei, e vedevano gli Appostoli il volto, l'andamento, il contegno di Gesù Salvatore. Ascoltavan tutti del pari le sue celesti Parole; ma dove quelli rimanevano o infastiditi, o scandalizzati di lui; questi presi da maraviglia, e stupore, esclamavano: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Matth. 16. 16. Tu sei tale, che altri esser non puoi, che Cristo Figliuolo di Dio: *Beatus Venter, qui te portavit*. Luc. 11. 17. Oh felice quella, ch'ebbe la sorte di partorire un tal Figliuolo fra noi! Così avveniva al Verbo Incarnato, ma al Verbo Scritto che avviene? La Scrittura è la medesima a tutti; e pure alcuni leggendola, e presi da essa dicono col buon David: *Quàm dulcia, quàm dulcia eloquia tua faucibus meis super mel ori meo*! Psal. 118. Oh che Luce, oh che Verità! oh di quanta dolcezza sparse son queste Parole! Altri per lo contrario annojati della semplicità dello stile, o scandalizzati della profondità della Dottrina, gittano là con disprezzo il celeste Libro, e più volentieri della Scrittura leggono un Romanzo. Di tanta diversità di occhio, e di gusto nel medesimo oggetto in altra Lezione resi una ragione; ma ora, per aggiungerne un' al-

altra, dirò così; Fatiseo, Fariseo. Uom materiale, e grosso, tu nel Verbo Incarnato, e nel Verbo Scritto ti fermi solo in ciò, che vedi: ti fondi tutto in ciò, che senti, nè dalla superfizie esteriore penetrar vuol alla sostanza, e all'anima interiore delle cose; e perchè il buono, il bello, e il grande del Verbo divino non consiste nell'apparenza, consiste nella sostanza, e nello spirito interiore, che tutto fa, e nulla apparisce; perciò è, che tu e vedendo Cristo Redentore, e leggendo la tua Bibbia, ti rimani, qual sei, Fariseo, Uomo rozzo d'intelletto, Uom duro di cuore; e colla Verità eterna davanti agli occhi, resti sempre Uom cieco, e perduto di Anima. Questa è la ragione dell'amara differenza del Fariseo dall'Appostolo; e questo è quello, che dir volle San Paolo, allorchè scrisse a' Corintj, che la Lettera, cioè, la Scrittura esteriore uccide i Lettori; e lo Spirito, cioè, la Scrittura interiore gli ravviva: *Littera occidit, Spiritus autem vivificat*. 2. Cor. 3. 6. Perchè la Scrittura interior è l'Anima, e la Vita, e lo Spirito della Scrittura esteriore; e questa senza quella rimane, non solamente morta; ma talvolta ad alcune Anime materiali diventa ancora mortifera; quale ora riesce a tutti gli Ebrei, che della Scrittura altro non vogliono, che la sola Lettera. Or perchè San Giovanni ben intendeva questa Verità; e ben sapeva quanto poco sappia di Dio, e delle Divine cose, chi altro non sa, che la Scrittura esteriore; perciò è, che vedendo egli ancor sigillata, per figura del Popolo antico, la Scrittura interiore, ed occulta l'Anima di tutto il celeste Libro, perciò, dico, piangeva, e co 'l suo pianto, se io mal non l'intendo, diceva a noi: Fratelli, se saper volete il grande, se volete vedere il bello del Verbo Scritto, entrate nella Scrittura interiore; ivi crescerete *de claritate in claritatem*. 2. Cor. 3. di chiarezza in chiarezza; di scienza in scienza, e di maraviglia in maraviglia, e stupore, ed estasi. Raccogliam'ora tutto ciò, che viene da questo passo di San Giovanni, e finiam di vedere la nostra Vocazione. Nel gran Libro v'è una Scrittura dentro l'altra, dunque una sola Scrittura non basta a voler tutto sapere. Nella Scrittura interiore v' è lo Spirito, e l'Anima di tutte le Scritture, dunque per non rimaner senza il meglio del celeste Libro, dalla Scrittura esteriore convien passare nella Scrittura interiore a vedere fin dove conduca la scienza de' Santi. Per farci intender questa Verità, è senza fallo, registrata la suddetta Apocalissi di San Giovanni; e nella suddetta Apocalissi lo Spirito Santo chiaramente ci dice, che non mai fermar ci dobbiamo nell' esteriorità delle cose; all' interiore Scrittura adunque, Signori miei, all'interiore Scienza de' Santi dallo Spirito di Dio noi siamo ora chiamati.

Tutto bene, tutto cammina, tutto s'intende. Ma senza più stilare, dice qui talluno, si potrebbe finalmente sapere, che sia questa interiore Scrittura; di che cosa essa tratti, e quali siano di essa gli Scrittori? Letta noi abbiamo tutta la Scrittura sagra, e non mai abbiamo notata questa sì fatta divisione di Bibbia in Scrittura esteriore, e in Scrittura interiore. Che cosa è dunque questa nuova non più udita interiorità di Scrittura? Non poco si richiede per risponder bene a tutta questa interrogazione, a cui la pratica più della teorica può soddisfare. Io nondimeno, per risponder come posso, dirò, che la Scrittura interiore si divide in due parti. La prima Figurata, e Mistica si appella da' Santi; ed è quella, che non è espressa dalla Lettera, o dalle Parole materiali della Scrittura, ma nasce dalla Lettera istessa, e dalle cose materialmente significate, ed espresse dalle parole della Scrittura. Per cagion di esempio, la Lettera parla di Gerusalemme, e di Babbilonia; di Giacob, e di Esau; di Sara, e di Agar; e più oltre di questa materialità di cose non passa. Ma perchè la Sapienza è quella, che parla nella Scrittura; e perchè la Sapienza con una sola parola fa dir cento cose; perciò è, che ne' nomi, e negli avvenimenti di quelle Città, e Persone, che dice nella Lettera, significa altre cose molte, che nella Lettera non dice; e coll' Istoria materiale di Gerusalemme, di Babbilonia, ec. forma non in Lettera, ma in Allusione, in Figura, e Misterio l'istoria di altre cose, che non riferisce, e pur intende significare. Ed ecco quella Scrittura, che noi andiamo cercando; imperocchè dalle significazio-

ni della Lettera nascendo altri significati, che dalla Lettera non sono espressi, vengono tutti que' celebri sensi Allegorici, Anagogici, Tropologici, Simbolici, che altro non sono, che quella Scrittura interiore, per cui piangeva Giovanni, e che da Paolo fu detta Anima, e Spirito della Scrittura. Questa è la prima Parte della Scrittura interiore. Ma perchè di questa, or quà, or là parcamente, secondo, che porgeva l'occasione, favellato abbiamo nel primo Corso, perciò ora poco, o nulla averem da parlare di essa. La seconda Parte, che più sensibilmente della prima, dalla Scrittura esteriore si distingue, è quella Scrittura, che non con Figure, e Misterj, ma colla Lettera istessa, e colle Parole esprime quel, che vuol dire; ma perch' essa parla, non di cose sensibili, come la Scrittura esteriore, ed istorica; ma parla di cose interiori, di cose occulte, e di spirito; perciò Scrittura istruttiva, e interiore dee appellarsi. Per far ciò meglio intendere; e per finir di spiegare il nuovo Tema delle Lezioni seguenti, mi sia permesso di parlar così. Nel primo Corso noi abbiamo spiegata tutta la divina Scrittura; e in essa veduta la creazione del Mondo, la nascita della Luce, del Sole, e di tutte le altre cose, che noi cogli occhi nostri veggiamo, e tocchiamo colle mani. Ma chi di noi ciò vedendo, e toccando intese mai in quella Scrittura, che spiegammo, che cosa favelli quella Luce, che nasce; che cosa ragioni quel Sole, che gira; che cosa insegnino quell'Acque, che corrono, que' Fiori, che germogliano, quegli Uccelli, che garriscono? ec. e di quanti di noi, dopo tanto studio, può dirsi quel, che disse David: *Non intellexerunt opera Domini*! Psal. 27. 5. hanno studiata nella Scrittura tutta l'Istoria dell' Opere del Signore; tutte l'Opere del Signore veggono cogli occhi loro, e pur non le intendono; sol perchè mirano a quel, che si vede; e a quel che non si vede, non riflettono. Di più noi nel primo Corso vedemmo, come venne, come crebbe, come si dilatò l'Uomo sopra la Terra; e come, la Terra riempiendo, divisela tutta in Signorie, in Principati, e in Regni; ma chi di noi fu sì intelligente, che da quella prima Scrittura, formata abbia la Vera idea di queste nostre signorie, e grandezze? Chi v' è che sappia le vie occulte, gli andamenti segreti, e l'interiore dell'Uomo? e chi coll'Uomo istesso sempre mai trattando, non ha bisogno di dire co'l Salmista a Dio: *Quid est homo*? Psal. 8. 5. Signore molte cose nel Genesi, e in tutta la vostra sagra Istoria, io ho lette dell'Uomo; e pure non lo conosco ancora, se Voi non me lo fate intendere. Noi finalmente nel Corso della prima Scrittura vedemmo il Principio, i progressi, e il fine di questo nostro Mondo corporeo, e sensibile, nè di esso cosa detta dalla Scrittura in dietro lasciammo; ma oh quanto poco vedemmo non avendo ancora nulla veduto di quell'altro Mondo incorporeo, immateriale, invisibile, che, come disse l'Appostolo Paolo, da queste cose sensibili conviene arguire: *Invisibilia ipsius, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Rom. 1. 20. E la ragione di tutto ciò è, perchè la Scrittura, che fin' ora spiegata abbiamo di questo secondo invisibil Mondo appena arrivava a i confini. Essa si ferma solamente nel sensibile, nell' esteriore delle cose; e sebbene accenna, non passa con tutto ciò all'interiore, e all'invisibile; perch' essa è celeste, è divina, è incomparabile Scrittura; ma è Scrittura tutta d'Istoria, che riferisce solamente quel, ch' è visibile a gli occhi; quel ch' è sonoro all' orecchio, quel ch' è sensibile al senso; e tutto il rimanente lascia all'Istruttivo, e Dottrinale. Or se dopo tale Scrittura trovar si potesse un' altra Scrittura, ch' entrasse nel Mondo invisibile a far la scoperta di altre Regioni, di altri Regni, di altri Personaggj, di altri Costumi, e di Linguaggj differentissimi da tutti quelli, che noi fin' ora letti abbiamo; e quel, ch' è più, voltando, dirò così, la scena di questa Università di cose sensibili, in questo istesso Mondo esteriore, che noi veggiamo, veder li facesse un'altro Mondo, che non conosciamo, ancora, come chiamar si dovrebbe sì fatta Scrittura? la chiami ognun come vuole; a me, per distinzione, e intelligenza, giova chiamarla Scrittura interiore; cioè, Scrittura, che tratta di sole cose occulte, segrete, e da tutti i sensi rimote, e siccome

quella

quella Scrittura, che parla del difuori del Mondo, appellai Scrittura di fuori del celeste Libro; così Scrittura di dentro appellerò quella Scrittura, che tratta, e spiega il didentro, e il recondito delle cose, e del Mondo. Ed ecco la risposta all'interrogazione di sopra; ecco la Scrittura interiore; ed ecco il Tema delle Lezioni seguenti; Tema, senza fallo più arduo, e difficile del primo. Scrittori poi di questa nuova Scrittura sono tutti quelli, che da San Girolamo, e da altri Santi, detti sono Agiografi, da noi molte volte citati nel primo Corso; ma non mai a distefo spiegati. Scrivono questi non Istoria, ma Dottrina e Notizia di cose sante, onde prendono il Nome di Agiografi, e la loro Scrittura può giustamente chiamarsi Scienza de' Santi. Tal'è David ne' Salmi; tal'è Salomone ne' suoi Sapienziali; tali sono i Profeti nelle lor Profezie; tali gli Appostoli nelle lor Epistole; tali tutti quelli, che nel primo Corso non abbiamo letti, e che perciò saranno gli Autori delle nuove nostre Lezioni; e la materia delle nuove nostre Lezioni altra non sarà, che Agiografia, cioè Descrizione di cose sante, e dell'alta Scienza de' Santi. Bella materia di Prediche, e di Sermoni, è questa. Ma io non predicherò, farò Lezione; riterrò la semplicità del mio stile: e siccome nella Scrittura esteriore io altro non feci, che spiegare l'Istoria del Mondo esteriore; così nella Scrittura interiore altro non farò, che andar formando la Relazione del Mondo interiore, cioè, di quel Mondo, che si vede, e si tocca, e pur non s'intende. Ma perchè questa è materia sì vasta, che io appena spero di poterla incominciare; e perchè gli Agiografi per l'immensa loro Dottrina, non possono spiegarsi alla distesa, e per minuto, io riducendoli, come saprò, a metodo, mi porrò nel Mondo interiore *ad exitus viarum* a' i Capi di strada, e dirò a i più felici di me: Per questa via andar può, chi andar vuole alla Scienza de' Santi. Questa sarà la materia, e il metodo generale delle nuove Lezioni, e ciò, che sia per seguire, io non so; so bene, che quando in Cielo fu dall'Agnello aperto il gran Libro, e comparve la Scrittura interiore, Giovanni, che prima lagrimava, esultò, e tutto l'Empireo fu in canto, e in festa: *Et cùm aperuisset Librum &c. cantabant Canticum novum*. ibid. numero 8. So ancora, che quando in Terra si espone il Santissimo, mentre alcune anime di grosso taglio, che più in là non passano di quel, che veggono, all'Esposizione non fanno, nè sentono moto veruno; altre Anime più penetranti alzan gli occhi, alzan le mani al Cielo, ed esclamano: *Manhu? Manhu?* che cosa è questa, che veggo? Io veggo un Pane, che non è Pane; veggo un' Ostia, che non è Ostia, ma è il Figliuolo di Dio: *Quid est hoc?* Dall'esposizione, che io farò del celeste Libro, non spero sì fatti stupori; perchè a cagionar tali maraviglie ci vorrebbe un Giovanni, che spiegasse la Scrittura, e il Verbo interiore. Spero nondimeno, che a taluno avvenga nel Libro ciò che avvenne a Giovanni medesimo. Dopo, che questo santo Appostolo veduto aveva il Libro aperto; udì una voce, che disse a lui: *Accipe Librum, & devora illum*. Cap. 10. 9. Giovanni tu hai veduta la Scrittura esteriore, e interiore cogli occhi; l'hai da vedere ancora co'l gusto; perchè questa non è Scrittura, che debba rimanere solamente in veduta. Va pertanto, prendi dall'Angelo il Libro, e divoralo. Andò Giovanni, prese il Libro, poselo in bocca, masticollo un poco, e divorollo, e che seguì? Ciascuna Scrittura operò il suo effetto. La Scrittura esteriore nella bocca riuscì dolce, come mele. Ma la Scrittura interiore nell'interiore dello stomaco, riuscì più che fiele amara: *Et erat in ore meo tamquam mel dulce; & cùm devorassem eum, amaricatus est venter meus*. 10. Dolce cosa fu un tempo a noi nella Scrittura di fuori vedere il Mondo pieno di tanti beni, adorno di tante bellezze, colmo di tanta dovizia, esser per ogni parte sì dilettevole, e giocondo. Ma quando la Scrittura interiore ci mostrerà esso Mondo tutt'altro di quel, che apparisce al senso, forse avverrà, che qualchun di noi si amareggi un poco; e l'amarezza corregga gli umori peccanti, emendi il sangue, e riordini le prave affezioni del cuore e del cervello nostro; e se ciò avviene, averemo il pregio dell'Opera, e a Dio ancor noi cantar potremo *Canticum novum*; quel Cantico, che cantar si suole da chi incomincia ad esser Santo. Amen.

LEZIONE QUINTA.

Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se.
Jer. cap. 3. Thr. num. 28.

S'incomincia a trattare del Mondo interiore; di esso si fanno alcune generali scoperte necessarie alle nuove Lezioni.

QUal sia quell'Uomo, di cui parla in questa sua lamentazione il dolente Profeta, io non so. So bene, che se taluno di noi descriver volesse con forza un'Uomo malinconico, e tristo, altro di lui dir non potrebbe, che quel, che dice Geremia. Egli siede, egli siede in solitario luogo; egli tace, e pensa, e tanto nel suo pensare si avvanza, che già è fuori di sè: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Questa a mio parer è la descrizione più bella, che far si possa di un'Uomo malinconico, perchè questo è il colorito più vivo di una forte malinconia. Ma non è così. Il Profeta in questo luogo, non descrive un malinconico, descrive un'Anima, che mal soddisfatta di tutto il visibile, da tutto il nostro Mondo ha levate già l'ancore; e là in nuovo Lido si dispone a sedere in solitudine, a tacere, e ad osservare la novità del Mondo, che trova. Così parlano i Profeti, quando delle cose, che dicono, insegnar vogliono l'idea. Ond'io, che in nuova Scrittura del Mondo interiore incominciar devo la descrizione, che altro far posso, che osservar quest'Uomo ideale, come Uomo di altro Mondo, interrogarlo tal volta; e se dall'aria, dal colore, dall'indole de' Volti, si ricava bene spesso l'indole, l'aria, e la positura de' Paesi; io dalla solitudine, dal silenzio, e dal contegno di questo Uomo profetico, anderò ricavando la notizia di quel Mondo, a cui in nuova Scrittura già voltate abbiamo le vele. Ci conduca chi sa condurci senza lume di Sole, o di Stelle; e noi disponiamci all'andare, dove dall'Aura Celeste siamo chiamati.

Per incominciare, come so, e posso, a navigare in nuova Scrittura a nuovo, e incognito Mondo, mi sia permesso d'incominciare con un'atto di Fede, e di recitar quelle parole, che questa mattina ho pur recitate dal sagro Altare, quando dissi, senza riflettere a quel che diceva: *Credo in unum Deum Patrem Omnipotentem, Factorem Cæli, & Terræ; visibilium omnium, & invisibilium*. Io credo, e fermamente credo in un Dio, Padre onnipotente, Creator del Cielo, e della Terra; delle cose visibili, ed invisibili; e perciò credo, che oltre questo Mondo, che veggo; vi sia un'altro Mondo, che non veggo, nè ritrovo cogli occhi, Mondo invisibile, di cose tutte invisibili. Così credo, e per questa mia credenza pronto sono a spargere il sangue, e a dar la vita. In quest'atto di Fede saldo, e fermo si tenga chi incomincia a dire, e chi incomincia ad ascoltare questo nuovo Argomento di Lezioni, e torniamo ad osservare l'Uomo ideale di Geremia. Egli è in atto di chi cerca solitudine; egli è in atto di chi ama il silenzio; egli è in atto di chi in solitudine, e silenzio si pone a sedere, e prende l'alloggio, solo perch'egli è tutto astratto sopra di sè: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. Uomo astratto, deh non ti dispiaccia di essere interrogato. Io son nuovo affatto, dove tu sei; dimmi adunque: Dov'è, chi è, dove tu sei? e tu dove vai in cotesta tua astrazione? O' tu, che m'interroghi, che credi tu, quando credi, che vi sia un Dio Signor del Mondo invisibile? e dove credi tu, che sia questo Mondo invisibile, che tu confessi? Io non sono Uomo solamente astratto, come tu mi appelli: sono Uomo elevato ancora dalle cose visibili sia all'invisibili. Considera adunque qual sia la mia solitudine; e saprai qual sia la mia astrazione, considera qual sia la mia astrazio-

zione, e saprai qual sia la mia elevazione; considera la mia elevazione, e saprai il Mondo dove io mi trovo. Così risponde l'Uomo ideale, perchè questo in esso volle dire il Profeta Geremia, per insegnare a noi, che solitudine, e silenzio si richiede all' astrazione da' sensi; astrazione da' sensi si richiede all'elevazione di spirito; elevazione di spirito si richiede per entrare, e vedere il Mondo invisibile; e che per ciò il Mondo invisibile è un Mondo di solitudine, di silenzio, e di astrazione da' sensi, di elevazione di Spirito; ma è Mondo tale, che in esso si può seder volentieri, e prender l'alloggio: *Sedebit solitarius*, & *tacebit quia levavit super se*. Tutto questo dice in questo passo Geremia; bell'udire; ma difficile spiegar' è lo spiegare le parole di Uomini, che son Uomini di altro Mondo. Si richiede in primo luogo solitudine, e silenzio; *Sedebit solitarius*, & *tacebit*; ma la solitudine, che si richiede, dev'esser tale, che sia silenzio di tutte le cose esteriori; e il silenzio sia solitudine di tutti i sensi; perchè si richiede una lingua, che più non parli; ma mediti; e se pure vuol parlare, parli solo di ciò, che medita, come disse David: *Os justi meditabitur Sapientiam*, & *lingua ejus loquetur judicium*. Psalm. 36. 30. Si richiede un'occhio, che più non vegga; e se pure vuol vedere, vegga solo quel che ascolta da chi favella in silenzio, come disse Abacuc; *Contemplabor*, *ut videam*, *quid dicatur mihi*. 2. 1. Si richiede un'orecchio, che più non ascolti: e se pur vuole ascoltare, ascolti solo ciò, che perfeziona l'udito, come disse lo stesso David: *Sacrificium noluisti; aures autem perfecisti mihi*. Psalm. 39. 7. Finalmente, per dir tutto insieme, si richiede un' astrazione totale da tutti i sensi, e da tutto il sensibile. Or perchè ciò? Perchè il Mondo interiore, cioè, il Mondo degl'Invisibili, è un Mondo affatto strano, e totalmente diverso dal nostro. Nel nostro Mondo gli Uomini astratti sono gli Uomini più innutili di tutti a tutti gli affari umani, perchè in ogni affare, in cui si trovino, essi son sempre altrove. Ma questi innutili istessi son quelli, che sono unicamente fatti per il Mondo degl'Invisibili, ed essi colla loro bella disposizione ci dichiarano qual sia il Mondo, che noi or' andiamo cercando; imperocchè questo è un tal Mondo, in cui nulla può il senso, e tutt'opera l'astrazione. Quando noi in altra Scrittura spiegammo la creazione del Cielo, e della Terra; la formazione de' Fiori, e delle Piante, le fondazioni delle Città, e de' Regni; gli occhi nostri dir potevano: Ecco quel Cielo, ecco quella Terra, che Iddio allora creò; ecco que' Fiori, ecco quelle Piante, ecco quegli Animali, che allora produsse; ed ecco quelle Città, que' Regni, que' Popoli, de' quali il Genesi, e l'Esodo, e l'altre sagre Istorie favellano. Ma nella nuova Scrittura, che ora spieghiamo, sparite sono tutte queste belle vedute di Mondo, nè i sensi esser possono testimonj di ciò, che noi anderemo dicendo. Serrate sono ad essi tutte le porte del nuovo Mondo, perchè là non si truova quel, che in questo nostro Mondo nativo si vede. Questo è pieno di prospettive, di teatri, e di spettacoli; quello è pieno solo di Profezie, di Rivelazioni, e di Dottrine. Questo è Mondo di clamori, e di strepito; nè dacch'esso fu creato, altro in esso si udì, che sinfonie, e canti, ed urli, e strida, ed urti di corpi trà sè; suono e di Scuri, di Martelli, e di Spade. Quello è pieno di solitudine, e di silenzio, nè in esso altro si truova; se non quel, che in esso s'impara. Quì finalmente tutt' opera il senso, gli occhi, le orecchie, le nari, il gusto, il tatto sono sempre in esercizio di far tutte le pruove; ma là chi opera, e come si vive? Si vive di astrazione da' sensi; e quel pensier, che nulla apparisce; quell' affetto, che nulla si vede, quell'è che tutto opera, tutto muove, tutto avviva, e l'affare tutto del Mondo interiore maneggia; e perchè il pensiero, e l'affetto, non sono come i sensi, agenti pigri, e addormentati, ma pronti sempre, e veloci, e che co'l lor' operare si estendono ancora all'immenso, abbracciano ancora l'infinito, ed eterno; perciò è, che se tallumo saper volesse le misure, e il disteso di quel Mondo, che noi negli Agiografi or' andiamo cercando, dica a se stesso: Fin là s'estende il mio Mondo interiore, fin dove io arrivo colla cogni-

zio-

zione, e coll'Amore. Se io limito il mio conoscere, il mio riflettere, il mio amare a cose limitate, e corte; corto, e angusto farà il mio Mondo interiore; ma se alla mente, e al cuore io allargo gli spazj, e dal temporale tendo all'eterno, dal finito tendo all'infinito, oh quanto spazioso allora farà il mio interiore! e chi potrà in carta descrivere i confini del mio pensiero, e del mio amore? Chi adunque in tali spazj infiniti entrar vuole a vedere quelle ampiezze di Mondo non mai vedute, dica pur su 'l primo ingresso: Quì restino tutti i miei sensi, e solo venga meco il cuore, e lo spirito; perchè il Mondo, dove io dal Mondo sensibile mi ritiro, è un Mondo di astrazione, e di astratti. E questa è la prima scoperta, che del Mondo invisibile ci fa Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit*. O solitudine, ò silenzio, ò cara astrazione, quanto necessaria sei a chi fra' sensi vive in mezzo delle apparenze, e delle favole, e pur quanto poco sei amata! Viviamo tutti fra Torri, e Palagj, e prospettive, e teatri di Città, e di Villa. I sensi nostri non lasciano di godere, e di fidarsi di queste bellissime scene di Vita; ma quanti lacci in esse s'incontrino, quante insidie si trovino, e quante volte sotto una gioconda veduta da nostri inimici più crudi siamo appostati, ben lo dichiarano que' pentimenti, que' rossori, quelle lagrime, di cui è pieno questo bel Mondo sensibile. Che altro pertanto rimane, se non che mirar l'Idea, che ci propone Geremia, e con David reale astratto andar dicendo: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*? Psalm. 54. 8. Io piansi lungamente, lungamente io pregai: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam*? ibid. 7. O' chi pietoso di me, mi appresta ale di Colomba da involarmi un poco dal Trono, e là collo spirito andare, dove più non sia trovato da queste travagliose occupazioni, e brighe di Regno; così pregai, ed ecco, che finalmente ascoltato, mi riesce di allontanarmi da me stesso, di uscire da' Re, da tutto l'esteriore, di fuggire in solitudine, e di entrare in astrazione, e in riposo.

Ma l'astrazione da' sensi se si richiede, non basta ad esser quell'Uomo, che nella sua astrazione era David; e che formare intese nella sua descrizione Geremia. Uscire da' sensi, entrare in astrazion e facile: e sì frequentemente succede ad ognuno, che il Mondo sensibile, benchè sia sempre in brighe, in tumulti, e bisbigli, pieno è nondimeno di anime astratte; e noi istessi, che ciò non crediamo, siam quelli, che senza avvedercene, passiamo una gran parte di vita in astrazione. Sembra ciò difficile a intendersi, e pure il passaggio da visibili agl'invisibili è sì breve, ed è tanto battuto, che se noi osserviam bene e per le vie, e per le case, e per le Chiese, altro più non si vede, che gente pensosa, gente, che non si accorge dov'è, non si avvede di ciò, che fa; ch'è altrove, che dov'è. O' Gente pensosa, *Ubi es*? Dove sei, quando sei in Chiesa, o in cammino, o in travaglio, che più non vedi ciò, che vedi avanti a gli occhi? dove sei? Ah un pensier, che mi punge portommi via di dove io stava; risponde quello; e quell'altro risponde: Un' affetto interno, una malinconia di cuore, mi cavò tanto di me, che io di me non avevo più nè ricordanza, nè avviso. Di sì fatte astrazioni quante ne accadono ad ognun ogni giorno? Ma se queste altro non sono, che sole astrazioni, che astrazioni son queste? Uscir da sensi, per più applicare alle cose sensibili, per andare in traccia di nuove ricchezze; per ideare nuovi piaceri, e per far Torri, e Castelli in aria, esser sempre pensoso, e astratto; queste non sono astrazioni da sensi, sono applicazioni più fisse alle cose sensibili, che ad altro non servono, se non che a darci questa giovevole notizia, che non è difficile, come molti credono, a ritirarsi ancora in mezzo delle folle domestiche, e straniere, in solitudine, e ad entrare nel Mondo interiore. Che altro adunque si richiede, per formar quell'Uomo ideale, che descrive Geremia; e ch'è necessario per bene intender la Dottrina della nuova Scrittura, che presa abbiamo a spiegare? *Levavit super se*. Questa è la seconda parte della descrizione di Geremia; e perciò in secondo luogo si richiede, che quelli, che intender vogliono gli Agiografi, e la scienza de' Santi, si sollevino sopra di loro, dall'astrazione da' sensi passino all'

ele-

elevazione di spirito, ed entrino fra quegl' invisibili, che la Scrittura interiore propone. Oimè, oimè! E chi vorrà più leggere, o ascoltare questa nuova Scrittura, s'essa fuori di noi, e sopra di noi ci conduce, dove non sappiamo la via? Ma che posso far io, se gli elevatissimi Agiografi trattan tutti di un Mondo, a cui, per arrivarlo non basta dire con David: *Levavi oculos meos in Montes*. Psal. 120. 1. Sopra tutte le altezze de' nostri Monti si estolle quella Regione, a cui siam' ora chiamati; e chi ad essa non và, oh quanto basso, quanto abbietto rimane! Due Mondi fece Iddio Creatore, uno Visibile, Invisibile l'altro. Quello materiale, e corporeo, questo immateriale, e incorporeo, quello come materiale stretto tutto, e serrato dentro le misure del tempo, e del luogo, piccole misure, e corte; questo come immateriale, e incorporeo, non compreso nè da limiti di tempo, nè da termini di luogo. Chi si trova in quello, si trova sempre in angustie, e noi pur troppo lo sappiamo; chi si trova in questo, si trova sempre all'aperto, e i contemplativi ben lo sanno. Quello è Mondo de' Corpi, e questo degli Spiriti, quello de' Mobili, e questo de' Moventi, quello degli Effetti, e questo de' Principj, quello de' Lavori, e questo dell' Idee, quello delle Apparenze, e questo delle Verita, quello del Senso, e questo dell' Intelligenza; quello fuori, e questo dentro di noi, quello assegnato da Dio all' Uomo per Mondo di nascita, e questo per Mondo di conquista; affinchè l'Uomo bassamente nato in un Mondo, crescer possa, e sollevarsi nell'altro. Di quello tratta la Scrittura, che per tanti anni noi abbiamo spiegata, di questo tratta solamente la Scrittura, che ora ci rimane a spiegare. Essendo adunque il Mondo, di cui ora dobbiamo parlare, Mondo immateriale, e incorporeo; Mondo di Principj, d'Idee, di Verità, e di Dottrine, tanto fuori, e tanto sopra tutto il sensibile, non è maraviglia, che non basti qualunque astrazione da' sensi, per arrivarvi; ma si richieda ancora l'elevazione di Spirito; anzi, che Geremia Uomo versatissimo in quelle Regioni altissime voglia l'astrazione de' sensi, solo per servire quasi di scalino all'elevazione di spirito, e dica: *Sedebit solitarius, & tacebit; quia levavit super se*. Perchè quello, di cui parlo, sopra di sè sollevar volle semedesimo, perciò non parlerà più di ciò, ch'è sotto di sè; perch' entrò in un Mondo superiore, perciò non converserà più in un Mondo inferiore; perch' entrò in un Mondo, che non è Mondo di agitazioni, di turbolenze, e d'inquietudini, com'è il Mondo visibile, ma è Mondo di tranquillità, e di pace, perciò è, ch' egli nella sua solitudine si porrà a sedere, e a riposare; nè più dal suo riposo penserà a uscire; finalmente perchè a tale riposo di stato non arriva la sola astrazione da' sensi, ma si richiede ancora l'elevazione di spirito, che più non applichi alle cose sensibili; perciò è, che il Mondo, a cui Geremia, e la nuova Scrittura ci chiama, è Mondo tutto di elevazioni, e di Anime non solo astratte, ma ancora elevate. E questa è la seconda notizia, che di tal Mondo dà a noi il Profeta Geremia. Arduo, difficil Mondo! Ma felice quell'Anima, che arriva a tali eminenze di Regioni! Esultava David, allorchè arrivò a dire: *Factus est Dominus protector meus, & eduxit me in latitudinem*. Psal. 17. 19. Iddio mi protesse, ed io col suo ajuto uscito sono finalmente dalle strettezze della mia Casa, dalle angustie della mia Reggia, dalla bassezza del mio Trono; e quà sono arrivato a questa elevazione di Mondo, ed oh quanto nell' immensità di questi spazj eterni si dilata il Cuore, quanto si apre l'Anima, quanto si allarga lo Spirito! ed io sopra tutto il sensibile quanto sono contento! Tali contentezze, non speri chi giocar non vuole di ale, e di vele; nè si dolga di viver sempre in angustie, chi dove nacque, ivi si ferma, e vuol morire.

Non poco abbiam detto, nè poco da Geremia avremmo imparato, se queste cose, che dette abbiamo far si potessero con quella facilità, colla quale si dicono. Ma perchè questo bel vocabolo di elevazione di spirito, molte volte replicato dagli Agiografi, facilmente si dice, e non mai pienamente s'intende; perciò è necessario tornar di nuovo a interrogare, per vedere di dire qualche cosa più praticabile, e più giovevole. Noi facilmente in-

intendiamo, che cosa sia, e come si faccia l'astrazione da' sensi; perchè questa ogni giorno, senza riflessione in noi medesimi l'esperimentiamo, con solo fissarci in qualche nostro pensiero. Ma l'elevazione di Spirito, tanto necessaria per intender i Salmi, i Sapienziali, e qualunque altra Scrittura, che tratti di Agiografia, e di Mondo interiore, che cosa è, e come si fa? San Paolo Uomo elevato fino al terzo Cielo piangeva di non potere uscire dall'amara prigionia del suo Corpo: *Infelix ego Homo, quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Or come potrem noi Uomini imprigionati assai più di Paolo, uscir di Carcere, e sollevarci sopra di noi? Dite adunque, ò sollevatissimi Agiografi, come far si debba per sollevarsi sopra di sè, e salir più in su delle più alte punte de' Monti? Questa è la difficoltà principale del passo di Geremia; e questa può frastornare tutto lo studio della nuova Scrittura. Ma San Paolo, che motiva la difficoltà, nel luogo stesso, dove la propone, la scioglie ancora. Scrive egli a Romani, e parlando con umiltà di sè, divide l'Uomo, cioè, il Mondo piccolo, come noi di sopra dividemmo il Mondo grande; imperocchè, come noi col Concilio Niceno dividemmo il Mondo grande in Mondo visibile, ed esteriore, e in Mondo invisibile, e interiore, così San Paolo divide il Mondo piccolo in Uomo visibile, ed esteriore; in Uomo invisibile, e interiore; in modo, che ciascun Uomo a ciascun Mondo corrisponda, l'Uomo esteriore al Mondo esteriore; e l'Uomo interiore al Mondo interiore; e dopo le precitate parole, immediatamente soggiugne: *Condelector enim Legi Dei secundùm interiorem Hominem. Video autem aliam Legem in membris meis, repugnantem Legi mentis meæ.* Rom. 7. 22. Ecco in un' Uomo solo due Uomini in due Mondi diversi, con due Leggi contrarie in gara, e contrasto fra di loro; anzi, per allargarmi un poco, e dilucidar tutta questa Materia, ecco in un' Uomo solo due Regni in guerra rotta l'un contro l'altro; nè questa è una mia metafora: Interrogato Gesucristo da Pilato, rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo visibile: *Regnum meum non est de hoc mundo*, Jo: 18. 16. In qual altro Mondo adunque è il vostro Regno, ò Signore, s' esso non è in questo Mondo visibile? *Regnum Dei intra vos est:* diss' egli stesso in San Luca a capi 17. il Regno di Dio, benchè sia Regno altissimo, benchè arrivar non si possa senza elevazione di spirito; non è con tutto ciò lontano da voi. Esso è tutto dentro di voi; e per esso bene istituire, e formare, io son venuto in Terra. Che si richiede adunque per entrare in elevazione di spirito? Non altro, che da tutto il sensibile ritirarsi nell'Uomo interiore, che dice Paolo Appostolo, nel Regno di Dio, che dice Gesucristo; nel Mondo invisibile, che io dissi al principio; e perchè e questo Uomo, e questo Regno, e questo Mondo interiore è tutto dentro di noi; per ciò all'elevazione di spirito altro non si richiede, che ritirarsi dentro di sè a esercitar la mente, e il cuore; il pensiero, e l'affetto nella Dottrina degli elevati Agiografi, cioè, di quella parte di Scrittura, che dalla Materia interiore, che tratta a me, parve doverla chiamare Scrittura, interiore. Questa è l'astrazione da' sensi; questa è l'elevazione di Spirito, e questa è la scienza de' Santi; ma questa ancora è la pugna, che dice Paolo Appostolo. L'Uomo esteriore sottometter vorrebbe al senso l'Uomo interiore; l'Uomo interiore allo spirito sottometter vorrebbe l'Uomo esteriore; e quale all'altro prevalga, il Mondo lo sa; ma secondo, che uno all'altro prevale, prevale in noi, o il senso, o lo spirito. Se l'Uomo esteriore prevale, l'Uomo interiore allora è tutto all'esteriore rivolto, e cedendo a i sensi, è sensuale ancora quando da' sensi è astratto; perchè le sue astrazioni altro non sono, che un perpetuo girare coll' animo a rintracciare le cave occulte dell' argento, e dell'oro; le vene segrete de' piaceri, e diletti; e i campi immaginarj dell'onore, della gloria, e a questo tale il parlare di elevazione di Spirito è lo istesso, che parlare di Gog, e Magog. Ma fate, che sopra l'Uomo esteriore e sopra la Legge del senso, e della carne, prevalga l'Uomo interiore di San Paolo, e il Regno di Gesù, che voi vedrete, che l'elevazione di Spirito non solo è possibile, ma è facile ancora; imperocchè quella astrazione medesima, in cui noi si spesso en-

entriamo, e che a noi è sì piana, quanto è piano il pensare, il riflettere, l'affezionarsi; e l'amare, non farà più sola astrazione da' sensi, ma sarà ancora elevazione di spirito; perchè non sarà più un compor Favole, ovvero Romanzi al bujo; ma sarà uno studiare sulle cose di nostra Fede; sarà un meditare le Verità eterne, sarà un contemplare il primo Vero, sarà un' amare il sommo Bene, sarà per fine uno scorrere per tutto quel Mondo altissimo di Dottrine, d'Istruzioni, di Riforme, e d'immortali invisibili bellezze, e idee, che a noi insegnano gli elevatissimi Agiografi; sarà un sollevarsi sopra di sè, cioè sopra tutto l'Uomo esteriore, sopra tutti i sensi, e sopra tutte le cose sensibili. Sarà finalmente un'uscir fuor di sè; ma che uscir fuor di sè sarà quello? Geremia nostro Maestro, dopo una sua Visione, di sè riferisce, e dice: *Quasi de somno suscitatus sum: & vidi; & somnus dulcis mihi.* 31.26. Io dormiva laddove il dormir'è contemplare in solitudine, e silenzio; quasi da sonno mi svegliai dalla mia contemplazione; feci riflessione a quel, che dormendo avevo sognato; ed il sonno; e il sogno, oh quanto ora mi è caro! Tale a Geremia riuscì l'uscir fuora di sè, e tale riuscirà a chi, domato tutto l'Uomo esteriore, sopra tutto il sensibile, fuor della guasta, e mal colorita fantasia, saprà di tratto in tratto ritirar a studiar la nuova Scrittura, e la scienza de' Santi. Dormirà anch'egli, ma come dormono i contemplativi; sognerà anch'egli; ma come sognano i Profeti; sarà tutto quello, che fanno l'Anime elevate, a cui tutto il Mondo esterior' è bassezza; e dirà coll'Appostolo Paolo: *Condelector, condelector Legi Dei secundùm interiorem Hominem.* Oh che bel travagliare per la Legge di Dio! Oh che bel dormire fra le maraviglie degli estatici! Oh che bel sognare fra i sogni de' Profeti! Oh che bello stare nel Mondo dell'elevazione, dove ancora i sogni sono Visioni, Profezie!

Ma quì sento chi dice; e forse io sono il primo a dire a me stesso: Sarebbe certamente un bell'abitare nel Mondo interiore, se tali sogni patir si potesse; o almeno si potessero provare un poco le sonnolenze degli estatici. Ma noi, che nè estatici siamo, nè Profeti, che faremo fra gl'invisibili nell'elevazione di spirito? Che faremo? Non altro, che leggere i sogni altrui: e quello sarà il nostro sognare; meditare le altrui Profezie, e quello sarà il nostro profetare, osservare i volti, gli affetti, i passi, le parole, e le Dottrine degli elevati Agiografi; e quella sarà nostra elevazione di spirito; nè ciò sarà una Oziosità di solitudine, e di silenzio; ma sarà l'esercizio più proprio de' Santi. Giob nel Capo 28. de' suoi amari avvenimenti, interroga da gran contemplativo, e dice: *Sapientia ubi invenitur? & quis est locus intelligentiæ?* n. 12. Cielo, Terra, Mare, Inferno, chi di voi m'insegna dove si trovi la Sapienza? e qual sia la casa dell'intelligenza? Ma le cose visibili rispondendo tutte ad esso: *Non est in me: Non est mecum.* n. 14. Noi udita abbiamo della Sapienza la fama, ma non la conosciamo; Egli, Uomo elevatissimo ancor nel letamajo, risponde a sè medesimo, e conclude; *Trahitur Sapientia de occultis.* numero 18. Chi vuol trovare la Sapienza, non vada osservando le cose ben colorite, e sonore di questo Mondo visibile; entri nell'interiore occulto delle cose, passi alle cose rimote da' sensi, vada collo spirito al Mondo, che non si vede, e ivi troverà la Sapienza; perchè la casa di lei, non si trova dagli occhi, si trova dallo spirito. Nella Scrittura passata noi osservammo la positura, l'indole, i costumi, e gli avvenimenti di questo Mondo esteriore, e sensibile; nè poco imparammo, avendo allora imparato, come Iddio ci diede l'essere, e come nell'esser nostro ci vada conducendo al nostro Fine. Ma ora in altra Scrittura osservando la nascosa costituzione, e l'occulto sistema del Mondo istesso, forse avverrà che noi troviamo quella Sapienza, che cercava il santo Giob; e che fuori di tutte le bassezze terrene, sopra tutte le cose sensibili, fra gli astratti Agiografi, impariamo almen due cose, cioè, impariamo a intendere, e ad amare; ad intendere il Vero, e ad amare il Buono di tutte le cose; e se ciò impariamo, imparata averemo tutta la vera Sapienza, cioè, tutta la Scienza de' Santi, che unicamente cercar si dee, nella sagra Scrittura. Ma a tanto imparare, conviene usar meno i sensi, goder più dell'astrazione, ed esser Uomini,

mini, che parlano, conversano, camminano, travagliano nell'esteriore, ma vivono sempre pensosi, e raccolti nell'interiore del lor cuore. Preghiamo pertanto con San Paolo il Signore: *Ut det nobis secundùm divitias gloriæ suæ, virtute corroborari, per Spiritum ejus, in interiorem Hominem*. Eph. 3. 16.

LEZIONE SESTA.

Qui perfecit pedes meos tamquam Cervorum: & super excelsa statuens me. Psalm. 17. num. 34.

D' una Casa affatto nuova nella novità della divina Scrittura, e di tutta la sua Dottrina.

Quanto cammina bene chi cammina con Dio, e chi del suo cammino a Dio fida la condotta, e il governo, a quali altezze di posto non arriva finalmente! Quel Signore, dice David: *Qui docuit me à juventute mea*. Ps. 70. Che dalla mia prima fanciullezza prese a guidarmi, e quasi Agnelletto per l'aspro Diserto a condurmi, ha sì confortati i miei passi, ha tanto avvalorate le mie piante, che come Cervo dall'insidiose Contrade fuggito sono alle cime de' Monti; e sopra le prime altezze mi sono stabilito: *Qui perfecit pedes meos tamquam Cervorum, & super excelsa statuens me*. Felice David, che tanto alto salisti! Ma quali sono queste tue altezze di posto? Spieghino pur altri, come vogliono, questa parola, che io non posso accomodar l'animo a credere, che David parli quì dell'altezza del suo Trono, o della grandezza della sua gloria. Queste altezze di Posto, e di Regno si riferiscono da' Libri de' Re, e da quella Scrittura, che in altri tempi noi spiegammo. Ora noi siamo ne' Salmi, e i Salmi, e la Scrittura degli Agiografi, non và sì basso, che ad altre altezze, che all'altezze del nostro Mondo, non miri. Quelle prime altezze furono da David riportate coll'armi, e colle battaglie, e queste furono riportate colla fuga, com'egli dice, e come io spiego, coll'astrazione da tutte le grandezze umane; onde per raccor tutto ciò, che dir si potrebbe in tal punto; e in un per fare un'altra scoperta in quel Mondo di elevazione, in cui già siamo entrati in questa nuova Scrittura, dirò, che David non parla dell'altezza della sua casa terrena, parla dell'altezza di un'Altra Casa più eccelsa, nella speranza della quale già egli si vedeva da Dio collocato, e quale sia questa casa, questo sarà il Tema della Lezione presente. Non parla più la Lettera, parla lo Spirito interiore della divina Scrittura, e lo Spirito interiore della divina Scrittura, non solo insegna nuove Dottrine, non solo fa nuove spiegazioni della Scrittura passata, ma alla Scrittura passata fa ancora delle aggionte di Mondo assai considerabili; noi pertanto prima di altro vedere; vedremo per oggi questa grande aggionta di Mondo; e incominciamo.

Qual' è adunque, qual' è questa nuova, non mai veduta casa, aggionta a tutto ciò, che di Mondo visibile spiegammo in altro corso di Sagra Scrittura? Salomone Figliuolo di David, e successore dell'Alto Trono di lui, avendo nell'incomparabile Libro dell'Ecclesiaste, scoperte le fallacie, e le apparenze vane di questo nostro Mondo corporeo, nell'ultimo capo del Libro dice finalmente così: *Florebit Amygdalus, impinguabitur Locusta, & dissipabitur Capparis*. 12. 5. Fiorirà il Mandorlo, s'ingrasserà la Locusta, e i Capperi saran dissipati. Che parlar' è questo? Così parla chi vuole con similitudini sensibili spiegare l'occulto sistema del vivere umano. Fiorisce l'Uomo

mo negli anni suoi giovanili, come là nel Campo al primo tepido fiato della Primavera fiorisce il Mandorlo, Albero voglioso troppo di prevenire ogni altro, e far pompa di sè. Ma come a quello nella bella stagione si avventa la Locusta, e con tacito dente lacera tutto il verde, tutto il tenero, tutto il fiore del Mandorlo, e di esso si pasce; così all' Uomo sopraarriva il Tempo edace; e con sordo e crudo dente consuma la bellezza, e divora tutto il biondo, e il vago della sua Gioventù. Fiorisce il Cappero, e perchè il Cappero vede le sventure del Mandorlo, fiorisce più tardi, e per più assicurarsi, fiorisce solo fra le mura degli edifizj, e nella saldezza de' marmi si và radicando. Ma invecchiano ancora le mura, cadono ancora i marmi, e il Cappero infelice fra le rovine dissipato rimane. Fiorisce ancor l'Uomo nella consistenza della sua età matura, e delle sue forze, del suo vigore si fida; ma il Tempo, che divora i fiori del Campo, urta ancora i marmi degli edifizj, afferra l'Uomo, e tanto lo scuote, che al fine lo atterra. Bene, ò Salomone, bene. Tu da buono Agiografo veder ci fai quel, che agli occhi nostri non comparisce; e ci scuopri il poter di quel Tempo, che non si sente, se non quando esso è passato. Ma che vuoi concludere con questo tuo astratto modo di favellare? Eccolo tutto insieme. Passa la fanciullezza, passa la gioventù, passa la robustezza, ogni vivente invecchia: *Quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ.* ibid. Perchè ogni cosa quaggiù dee cadere; e l' Uomo dee andare alla casa della sua eternità. Alla casa della sua eternità? Oh che scoperta è questa! oh che aggionta di Mondo invisibile! Dunque oltre tutte quelle case, e Palagj, che veggiamo, oltre tutte quelle Città, e Reggie, e Regni, che vedemmo in altra Scrittura, tutti abbiamo una casa non mai da noi veduta, e noi da tutte queste nostre belle, e tanto amate abitazioni abbiamo da diloggiare un giorno, non solo per andare ad abitar ne' Sepolcri; ma ancora a quella, che sarà nostra abitazion' eterna? Tant' è, Signori miei, tant' è. Così dice chi vede nel Mondo invisibile. Questa è l'eccelsa stazione, di cui parlò David nel passo citato, come io mi avviso; ma se non parlonne allora, parlonne altrove con termini espressi ne' suoi Salmi; perchè Verità d'indubitabile Scrittura è, che quantunque noi siamo nativi di questo Mondo visibile, in altro Mondo nondimeno abbiamo una casa, che già si lavora, già si edifica, e costruisce per noi, e noi non la veggiamo? Oh Dio! Dov' andiam noi quando entriamo in astrazione nella scienza de' Santi! Ma giacchè la Scrittura interiore, quà ci ha condotti fuor di tutto il visibile; fermiamci un poco a seder sopra di noi, per un poco a tacere in solitudine, a considerare alquanto quel, che forse non considerammo altre volte; e come stranieri a interrogare chi può per tutto il Mondo invisibile regolare la nostra astrazione, e a dire: Salomone, David, Profeti, Appostoli Santi, che usati siete in queste rimote Regioni, dite, che casa è questa, che non è casa di questo Mondo? quali sono i suoi Fondamenti? qual'è la sua Architettura? A qual prospetto essa è volta? Noi siam nuovi in nostra Casa; dichiaratecela voi, giacchè voi ce l'avete scoperta. Ma non v'è bisogno di gran dichiarazione. Tutto ha detto, chi ha detto, ch'essa è casa di eternità; da questa sola parola cavar si possono tutte le altre notizie. Essa è casa di eternità, e dove fra noi trovar si può altra casa simile a questa? Sono superbe le nostre Torri, sono altieri i nostri Palagj, che sì animosi vanno ad incontrare le Nuvole; e Caino primo Fondatore di tali Fabbriche, per vanto della sua Architettura, dal suo Figliuolo Enoc appellò la sua nuova, e prima Città Enochia, che vale l'istesso, che dedicazione; quasi in essa all' eternità dedicata avesse la sua casa, e il suo nome. Ma Caino il perito Architetto, e Nembrod l'ardito Gigante, e Nino, e tutti quei, che furon fondatori di Città, e di Regni, non viddero dove gittarono i fondamenti delle sontuose loro fabbriche. Disse David, che la Terra, e tutte le cose terrene, eran da Dio fondate sull' Acqua: *Super Maria fundavit eam, & super flumina præparavit eam.* Ps. 23. 2. Ma che direm noi di quel, che non Iddio, nò, ma noi andiamo architettando sopra la Terra? Belle voi siete, ò nostre case, quanto a ciascun è bella la propria Si-

guo-

gnoria; Voi siete cari, ò nostri tetti, quanto a ciascuno è caro il proprio nido: Voi siete nobili, voi siete antiche, ò nostre abitazioni, quanto esser può quell' edifizio, che ha Padrone di vetusto splendore, ed ebbe architetto di gran perizia; ma a voi tutti sovvrasta rovina: *Et Domus supra domum cadet*. E un Palazzo caderà sopra l' altro Palazzo, una Torre sopra l' altra Torre; e tutte le fabbriche, e architetture umane saranno dissipate. David ha scoperto i vostri Fondamenti occulti; Voi siete tutte fondate sulla corrente dell' Acque; e come tener si può in piedi ciò, ch' è fabbricato sull' onda volubile, e sulla punta de' flutti, cioè, su 'l corso del tempo, che ha per natura il volare? Solo quella casa, che quasi sogno, or sappiamo per Profezia, all' urto impetuoso de' secoli salda, e inconcussa si terrà, nè sopra di essa incendio, o rovina avran potere; perch' essa sola è casa di eternità. E questa è la prima notizia di tal casa. Notizia non di poca importanza.

Ma qual' è la seconda notizia? Essa è casa non di tempo, ma di eternità; e perciò la seconda notizia è, ch' essa è di tale architettura, che ha la porta, è vero; ma quella è porta solamente per entrare, non mai per uscire; e chi per essa è una volta entrato, non trova più la via da mutare nè casa, nè abitazione, nè piano. Noi di quà siamo in perpetua mutazione di soggiorni, di luoghi. Ora in Città, e ora in Villa; ora in questa Villa, e ora in quell' altra; e nelle case di Villa, e di Città, ora in questo piano, e ora in quell' altro: e al variar di stagione, si varia alloggio, e genio di alloggiare. Sin che la famosa Pentapoli fu; *Sicut Paradisus Domini*. Gen. 13. il Padre Abramo abitò volentieri in vicinanza di essa. Ma quando Pentapoli incominciò ad ardere, e fumare, e di Paradiso, qual' era, ad essere un mezzo Inferno, il buon' Abramo: *Profectus inde in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur*. Gen. 13. 1. Mosse il Padiglione, e da un Polo passò ad abitare in un' altro. Oh quanto siam tutti volubili, non sapendo mai tener pie fisso in un luogo! Ma non è maraviglia: questa è la condizione di tutte le cose del nostro Mondo. Ogni cosa di quà è in moto; perchè ogni cosa si regola co 'l tempo; il tempo non si ferma mai; e noi siamo sempre in novità; il tempo passa dal Verno alla Primavera, e noi passiamo dalla Città alla Villa; il tempo la mattina è sereno, e la sera è torbido, e noi dalla mattina alla sera di volere passiamo in volere; e come disse Iddio a Noè: *Cunctis diebus Terræ, sementis, & messis, Frigus, & æstus, æstas & hiems, nox, & dies non requiescent*. Gen. 8. 22. Tutti i giorni sopra la Terra, giorni saranno di mutazioni, e di moto. L' Anno muterà stagione; e le stagioni muteranno tempera; e l' Uomo muterà parere, genio, e abitazione; Nè disdice, fin che si può, allontanarsi con Abramo da quegli alloggj d' Inferno, che in altro tempo furono alloggj di Paradiso; e coll' istesso Abramo dir, quando bisogni, a quel vicinato, o a quel vicino troppo vicino a Pentapoli: Fratello, noi non istiam bene insieme: Ecco la Terra davanti a te: *Si tu ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo*. Gen. 13. 9. tu a sinistra, e io a destra lontani. Ma tali mutazioni di alloggj, e di case far non si possono là nel nuovo Mondo; perchè se queste son case di tempo, e di passatempo; quelle, che là abbiamo, son tutte case di eternità, e nell' eternità non si danno più nè mutazioni, nè moti; ma tutte le cose fisse sono, e immobili. Chi entra in questo nostro Mondo, entra in viaggio; chi entra in quell' altro, arriva al termine; questo è stato di via; quello è stato di consistenza; quì perpetue mutazioni di cose, là perpetua immutabilità di Mondo. Onde se Geremia diceva: *Ibit Domus Juda ad Domum Israel; & venient simul de Terra Aquilonis ad Terram, quam dedi Patribus eorum*. 3. 18. la Casa di Giuda anderà ad abitare in Samaria nella Casa d' Isdraele; e l' uno, e l' altro dalla Casa della lor servitù torneranno alla Casa della lor libertà; Giob stanco da tante mutazioni diceva: *Expecto donec veniat immutatio mea*. 14. Io ho provate tutte le mutazioni del Tempo; io son passato per tutte le vicende di fortuna; ed alla mia Reggia ora mi trovo in un letamajo; ma da questo letamajo aspetto, e sospiro l' ora di entrar là, dove non proverò più nè mutazioni di tempi, nè incostanza di stato, nè agitazioni

di

di cuore, ed io sarò immutabile; perchè chi entra nell'Eternità, entra nel Termine di tutti i moti: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit*. Eccl. 11. 3. Dovunque caderà l'Uomo, come legno, reciso dalla morte, dovunque anderà nel suo primo cadere, ivi sarà trappiantato; nè potrà più muoversi a questa, o a quell' altra parte della sua Casa eterna. Felice, ed oh quanto beato chi in tal Casa averà da passare giocondamente la sua eternità!

Non poco istruttive sono queste due prime Notizie. Ma perchè esse sono Notizie troppo generali; e ciascuno della sua Casa gode sapere ogni minutezza; perciò torno di nuovo a pregare gli elevatissimi Agiografi a dirci in qual Clima, a qual Prospetto, fabbricata sia questa nostra Casa sempiterna; e quale sia il suo Arredo. Essa è Casa di Eternità; e tanto basta a sapere ogni cosa. San Giovanni, leggendo il Libro aperto dall' Agnello, fu condotto a vedere l'eterna Città di Dio, e trovò un'Angelo, che per fargli intendere, con quale Architettura essa fusse fabbricata, e tutt' ora si andasse fabbricando: *Habebat mensuram arundineam auream*. Apoc. 21. 15. aveva in mano una Canna d'oro, per misurar la Città, e la misura era: *Mensura hominis, quæ est Angeli*. ibid. 17. Misura dell' Uomo, e ancor dell' Angelo. Che ha che fare la misura dell' Uomo e dell' Angelo abitatori, colla misura della Città, e dell' Abitazione, ò Angelo Santo? Cristo spiegò questo Mistèrio, quando disse: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Luc. 6. 36. Voi non avete mai bene appresa l'Architettura del Mondo eterno. Sappiate adunque, che là non si adopera altra misura, che la misura della Retribuzione. Quanto un merita nella sua Via; tanto riporta nel Termine; e come un si porta di quà, così abita di là. I passi della vostra vita temporale, sono le linee della vostra Casa eterna, gli andamenti del vostro vivere, sono le alzate della vostra Abitazione; e secondo, che andate camminando nel Tempo, andate ancor fabbricando nell' Eternità; perchè nella Vita eterna non si trovano quelle dismisure, che si veggono nella Vita temporale. Piccolo Abitatore, e grande Abitazione: grande Abitatore, e piccola Abitazione: Uomo di gran Casa, e di nessun merito: Uomo di gran merito, e di povera Casa; e nell' istessa Casa molti Abitatori di statura, e di merito diversi. Nell' altra vita non corrono queste disuguaglianze; quale è il Merito, tale è la Casa; e la misura dell' Abitatore, è la misura ancor dell' Abitazione. O Sommo Iddio, che è quello, che ora imparo da questa Scrittura? e come esser può, che la mia qualità sia il modello della mia Casa eterna? e che io viva in un Mondo, e pur colla mia Vita vada fabbricando in un altro rimotissimo Mondo il mio Alloggio? Ma tant' è. Questo volle significare la misura degli Abitatori, per far sapere a Giovanni la struttura delle Abitazioni nella Città di Dio; questo significa la Commensurazione insegnata da Gesù Cristo; e perciò chi vuol sapere quante sian le Case dell' altra vita, dica pure con sicurezza. Gli Edifizj, e le Case dell' altra vita sono tante, quanti sono i Viventi in Terra; perchè nell' altra vita non vi sono Case a Famiglia; ciascuno ha la sua distintamente dall' altro; il Padre dal Figliuolo, e dal Fratello, e dalla Sorella il Fratello; perchè secondo il suo merito particolare, ha la sua particolare Retribuzione di Casa, e di Stato; e lo Stato, e la Casa di ciascuno sarà tanto diversa dallo Stato, e dalla Casa dell' altro, quanto il merito di ciascuno è dall' altro diverso. Chi poi vuol sapere quel, che più importa, quale sarà il Posto, la Voltata, o il Prospetto della sua Abitazione sempiterna, interroghi sè medesimo, e vegga dove sian volte le sue mire sopra la Terra; perchè queste dan la regola infallibile alla struttura di quella. Disse Iddio ad Abramo: *Ambula coram me, & esto perfectus*. Gen. 17. nel tuo camminar per la Terra, cammina sempre in mia presenza; e da me non ti allontanare giammai. Abramo per obbedire più sensibilmente a questa santa istruzione, prima di prendere Alloggio in verun luogo: *Erigebat Altare Domino*. Costruiva un'Altare al Signore, nè mai senza l'Altare davanti stava il suo Padiglione; e tanto basta per sapere qual sia la Casa eterna di Abramo, di chiunque con Abramo cammina in Terra alla pre-

presenza di Dio, e di averlo presente si compiace. Camminan questi avanti a Dio nella lor Via; e perciò davanti a Dio abiteran sempre nel loro Termine. Ed oh che bella Voltata, che bel Prospetto di Abitazione sarà questo! Aver sempre in veduta Iddio nella sua Gloria! In Dio aver sempre aperta la Prospettiva di tutti i contenti! e dal suo Posto, dalla sua Casa beata non altro poter mai vedere che Bellezze, che Felicitadi, che Beatitudini sempiterne! e per conseguenza, non altro in Casa potere alloggiare, che sempiterne allegrezze, e feste; questo per verità è un'abitare più bello di quel, che abiti, chi abita, come disse Amos Profeta: *In Domibus eburneis*. 3. 15. Ma perchè non tutti camminan così sopra la Terra; e il più degli Uomini vanno al contrario di Abramo Padre, ad esempio di tutti i Credenti; perchè questi: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum*. Psal. 53. 5. Ogn'altra cosa si propongono avanti, che Dio, perchè non san camminare se non per più sempre allontanarsi da Dio, e per fuggire coll'infelice Caino quanto più possono: *A facie Domini*. Gen. 4. Dagli Altari, dagli Oratorj, e dalla memoria di Dio; perciò questi tali, senz'altra Profezia, da i lor passi medesimi possono a sè medesimi profetare in qual Posto, e a quale veduta sarà la lor Casa eterna. Essi in questo Mondo si allontanano quanto più possono da Dio; e Iddio quanto più può gli allontanerà da sè nell'altro; e perchè il luogo più lontano dalla Circonferenza de' Cieli è il Centro della Terra; e dall'altissimo Empireo il luogo più rimoto è il profondissimo Inferno; perciò l'Inferno sarà il Posto della Casa eterna di questi tali; e se l'Inferno per antonomasia dall'Evangelio è appellato: *Locus tormentorum*. Luc. 16. qual sarà il Clima, l'Aspetto, e la veduta di sì fatta Casa? Abitar nelle tenebre più dense della Notte sempiterna: dattorno a sè altro non veder mai, che tormenti: altro non mai udire, che pianti, ed urli; nè altro in sè potere alloggiare, che dolore, e disperazione; questo non è certamente il più bello abitare del Mondo. Ne' suoi Treni, per espressione delle disgrazie di Giuda, piangendo diceva Geremia: *Hæreditas nostra versa est ad alienos; domus nostra ad extraneos*. Or. 2. Oimè la nostra Eredità è passata agli Stranieri; e la nostra Casa è posseduta dagl'inimici; ma gli Abitatori infelici dell'infelice sempiterna lor Casa, altro dir non potranno. O quanto diverso è il Prospetto di questa nostra Casa dal Prospetto della nostra Casa antica! Quella era tutta rivolta a i piaceri; questa è rivolta solo a i tormenti. Gran mutazione di Casa!

Ma per finire, da questa stessa Misura cavar possiamo l'ultima, e più minuta Notizia sopra l'Arredo, e Supellettile di tutta la Casa eterna. San Giovanni vedendo il celeste Libro già aperto; e nella Scrittura interiore scuoprendo, dirò così, nuovo Mondo, dice, che i Morti non passano tanto soli, nudi, e scompagnati, quanto si credono, all'altra Vita; perchè è vero, che essi lascian di quà tutto quello, che non era loro, cioè, Ville, Poderi, Ricchezze, e Casa, Roba tutta conceduta ad essi non in proprietà perpetua, ma conceduta solo per uso, e di passaggio, ma è vero ancora, che essi seco portano tutto quello, che propriamente è loro; e perchè quel, che propriamente è loro, e sopra di cui hanno dominio inalienabile, sono le Opere loro; perciò da tutto questo loro avere, cioè, da tutte le Opere loro sono accompagnati all'altro Mondo: *Opera enim illorum sequuntur illos*. Apoc. 14. 13. E tutto questo nostro Capitale appunto sarà tutto l'Arredo, Supellettili, e Addobbo della nostra Casa eterna. Noi di quà adorniamo la Casa coll'Opere altrui; e ci pregiamo di avere ne'nostri Appartamenti per Addobbo un' Arrazzo di Straniere Fanciulle; Tavole dipinte da vetusto Pittore; Sculture venute di Grecia, e quanto più da lontane Regioni venuti sono, tanto più son stimati i Mobili delle nostre Abitazioni. Ma che improprietà è questa, pregiarsi solo delle fatiche altrui, e abbigliarsi degli altrui lavori! Tale improprietà non avrà luogo nella Casa del Mondo eterno; ciascun nel suo primo entrare in essa la troverà addobbata di tutte l'Opere sue; e perchè noi sappiamo poco quel, che ora facciamo, nè gli occhi arrivano a conoscere il volto di quel Pensiere, di cui tanto ci dilettiamo; la qualità di quelle Parole, che senza considerazione,

zione, ci escon di bocca, la Natura di quelle operazioni, in cui è sì occupata la nostra Vita; perciò David dice, che Iddio allora illuminerà tutto ciò, che noi facciamo in questo Secolo: *Posuisti saeculum nostrum in illuminatione vultus tui*. Ps. 86. 8. e perciò l'istesso Iddio nella Profezia di Nahum si dichiara di voler rivelare agli occhi nostri ancor quello, che ci vergogniamo di palesare a i Confessori: *Revelabo pudenda tua in facie tua*. 3. 5. Nuovo Addobbo di Casa! Veder distese per tutte le Pareti dell' Abitazione sempiterna, quasi Panno Arazzo, le Fattezze, le Qualità, i Volti di tutti i Pensieri, di tutte le Parole, di tutte l'Opere di nostra Vita, che ora sì poco conosciamo! Ma quale sarà allora la novità degli Affetti nostri nel primo vedere un sì grande, e strano Ammobigliamento di Eternità? Noi ora veder non possiamo il vero Sembiante di quel nostro peccato; e perchè non lo veggiamo, per ciò quel peccare a noi è sì caro. Ma quando: *Die, ac nocte circumdabit eum super muros ejus iniquitas*. Ps. 54. 11. Quel misero Absalom che peccò, vedrà tutta la sua Casa eterna dipinta attorno della sua fellonia: Oimè, oimè, dirà senza fallo, che Ornamento di Casa è questo? e chi può soffrire l'abitar sempre fra le Pitture delle sue tormentatrici Abbominazioni? Noi non possiamo ora conoscere la qualità di queste Parole: *Peccavi Domine: miserere mei*; e perchè conoscer non la possiamo; perciò la Penitenza ora ci sembra sì disgustosa, e amara. Ma quando Iddio ci snebbierà gli occhi, e per il suo aspetto conoscer ci farà ogni cosa, che diremo? Se io arrivo una volta a conoscer tanto, io dirò certamente: O cara Penitenza, sì poco conosciuta là dove gli occhi sono appannati, quanto sei bella, quanto amabile. Ruvida, ed aspra tu sembravi una volta, ma le tue asprezze passate quanto gioconda, quanto splendida, quanto luminosa rende questa mia eterna Abitazione! Signori miei, io non so prediche; spiego la Scrittura interiore; ma queste Notizie, che di là vengono dove sono i Segreti tutti del Mondo, sono sì piane, e lisce, che predicano da sè; e perciò se noi troviamo oggi di avere una Casa di più di quel, che credemmo; se questa sola è Casa di Eternità, che si fabbrica, e arricchisce, e adorna delle sole Opere nostre, andiamo a riconoscerla qualche volta, in solitudine, e silenzio; fermiamci talvolta in essa a passarvi qualche ora in meditazione; e per essa siamo un poco più interessati di quel, che siamo, perchè essa sola è Casa della nostra Eternità, ed è Eternità della nostra Casa.

LEZIONE SETTIMA.

***Advena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes Patres mei*. Ps. 38. n. 13.**

Di una nuova Idea, che di sè formar deve l'Uomo, per non errar tutta la Vita.

SE v'è chi brami sapere qual sia un' Uomo, che Uomo sia di elevazione di Spirito, e di Mondo interiore, legga con attenzione il citato Versetto del Salmo; e meco incominci ad esclamare: Qual Uomo insolito è questo? Qual David, che noi un tempo vedemmo, e in altra Scrittura ammirammo come Uom primo d'Israele, ora in nuova Scrittura è sì mutato di condizione, e di aspetto, che quasi Uomo di piccolo affare, per suo detto medesimo, altro non è, che Uomo ramingo nella sua Terra, straniere nella sua Casa, e Pellegrino nell'istessa sua Regia. *Advena ego sum apud te*,

& peregrinus, sicut omnes Patres mei. O David da te sì diverso, qual Uomo tu sei di sì differenti figure? Or Conquistator di Provincie, ed or Straniero in Patria; or Fondatore di Regno; ed or Passaggiere, e Pellegrino nella Regia. Che novità è questa? Questa è una di quelle novità, che si trovano nella Scrittura, che noi ora leggiamo, e che parla di due Mondi insieme; uno non mai veduto dagli occhi, l'altro dagli occhi non mai bene inteso; e dell'uno, e dell'altro riferisce ciò, che in altra Scrittura non può trovarsi. Noi per tanto, che di sì fatte novità andiam facendo Lezione, dopo la nuova Casa della nostra eternità, veduta nell' ultima Lezione, oggi vedremmo un nuovo Abitatore della Casa de' nostri giorni mortali; e perchè queste sono novità, che per la loro qualità grande, richiedono qualche poco di elevazione di spirito, noi in elevazione di spirito rinnoviamo l'atto di credere in Dio Creatore *Visibilium, & Invisibilium*. E in quest' Uomo novissimo incominciamo a udire *Quid spiritus dicat Ecclesiis*. Apoc. 2. 7.

Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Tre cose in questo breve Versetto dice di sè il beato David. La prima è, che esso era Forestiere in Terra della sua nascita: *Advena ego sum*. La seconda è, che dove egli era Forestiere, era ancor Pellegrino: *Advena ego sum, & peregrinus*. La terza è, che era Forestiere, e Pellegrino, come tutti i suoi Antenati. *Advena ego sum; & peregrinus sicut omnes Patres mei*. Tre caratteri di Uomo affatto insolito; ma tre cose assai difficili, che in certo modo sembrano ripugnare alla Sagra Istoria. La Sagra Istoria nel Libro 1. de' Re dice, che David era della Tribù di Giuda; era Cittadino di Betlemme; e, come tutti gli altri della Casa di Giacob, era Erede della Terra promessa, in cui era nato. Come adunque egli dice di essere Straniere nella sua Terra; e qual Uomo è David, che colla novità delle sue Parole si oppone alla verità dell'Istoria, e al parlar commune di tutti gli Uomini? Oh novità de' Profeti di quanta Dottrina siete a noi Maestre! David ne' Salmi suoi non si oppone alla Sagra Istoria, ma la spiega, la interpetra, e dichiara, che veramente sia quel, che essa letteralmente riferisce; ciò che conviene diligentemente notare, per l'intelligenza di tutte le Lezioni seguenti, che altro non faranno, che o parlare di ciò, che non abbiamo ancora spiegato; o spiegate secondo lo spirito quel, che secondo la Lettera abbiam riferito nel primo Corso. Di più David, non si oppone al parlare commune degli Uomini, ma a verità riduce le nostre parole, di cui neppur noi intendiamo il significato; e tutto ciò, perchè David, i Profeti tutti, e gli Agiografi, non parlano come Uomini di un Mondo solo, parlano come Uomini di due Mondi insieme; e perchè questi due Mondi non convengono ne' sentimenti tra loro; perchè nel Mondo interiore diversamente si parla, e si ragiona delle cose tutt, da quel, che si parli, e si ragioni nel Mondo esteriore, e materiale; perciò David parlando nel nostro Mondo materiale, e grosso, parlava, come parlano tutti gli altri Uomini; e interrogato da Saule, chi egli fosse, rispose; *Filius Isai Bethlemitæ ego sum*. 1. Reg. 17. 58. Io son nativo di Betlemme; ma parlando poi in elevazione di spirito con Dio, che dice? *Advena ego sum apud te*; Signore, quando io parlo con Voi, che tutto sapete, io devo parlare, come Voi co 'l vostro lume mi fate conoscere. Io son nato in Betlemme, è vero, ma che cosa è il nostro nascere in Terra? Altri, per esser nati in Betlemme, si dicono Cittadini di Betlemme; e per esser nati in Babbilonia, Cittadini di Babbilonia si appellano; ma io per esser nato in Betlemme, non Cittadino nò; ma Straniere di Betlemme, e di tutta la Terra mi dico; perchè il nostro nascere in Terra, altro non è che entrar la prima volta là, dove non fummo giammai; e fare quel, che fa ognuno, che da strana Regione entra in Paese non suo, dove nulla vede, che veduto abbia dinanzi; e se ciò altro non è, che esser Forestiere, dove si arriva, io altro esser non posso, che Straniere nella Casa dove son nato. O David con cotesto tuo nuovo modo di parlare, quanto è quel, che c'insegni! Noi siam nati tutti nelle nostre Terre; Tutti siam Figliuoli delle nostre Case; e perchè alcuni nati sono in Città grande, altri in gran Casa, di se

fan vanto, e vanno pomposi; e per quella casa, per quella Terra, dove son nati; impegnano tutti gli affetti loro. Ma, che siam noi, dove noi siam nati, ò Figliuoli degli Uomini? Quando noi nascemmo, si disse pure da chi prima di noi era nato: Ecco: *Novus Homo in Mundo*. Ecco arrivato un nuovo Figliuolo in casa: ecco venuto un' Uomo del tutto nuovo al Mondo; ma quando si diceva così di noi, che si diceva, e che significavasi con tali parole? S'è vero, che nuovi noi arrivammo nella nostra Terra, dove nascemmo, nella nostra Terra non fummo certamente prima di nascere; e il nostro nascere in nostra casa, che altro fu, che un'entrarvi come estranei da altro Mondo venuti ad abitarla per un poco, e poi lasciarla ad altri Forestieri, che verran dopo di noi? Oh nostre case da quanti Forestieri foste abitate, che neppur conosceste donde essi fossero venuti, benchè si appellassero nostri Padroni! Figliuoli miei, diceva quell'invitta Madre, allorchè confortava i suoi fortissimi Figliuoli Maccabei a morire per la Legge: Figliuoli miei, non mirate a me vostra Madre: mirate a Dio: *Qui formavit Hominis nativitatem*. 2. Mac. 7. 23. Che dell'Uomo formò l'origine. Io vi son Madre è vero; ma qual Madre son io, che neppur so: *Qualiter in utero meo apparuistis*. ibid. Come voi mi siate Figliuoli? Vi portavo, e pur non vi conoscevo; vi diedi alla luce, e pur nuovi mi compariste; vi diedi l'essere, e pure non so ancor chi voi siate. Così diceva quella singolarissima Madre. Ma se la Terra, nostra Madre comune, parlar potesse, con quanta voce, e forza direbbe a noi: Figliuoli di Adamo, che per me avete tant' affezione, io vi porto, io vi nudrisco, io vi vesto, è vero; e voi della mia polvere composti siete; ma in me non eravate. Voi a me intimi vi credete; ed io non so come su'l collo venuti mi siate. Voi di me cosa più cara non avete, e pure io a voi, e voi a me estranei siamo; e fra poco più estranei ancora saremo; nè a voi di me altro rimarrà, che il pianto di essevi meco troppo addimesticati! Oh se tale Scrittura s'intendesse a fondo; e chi tanto alla Terra nativa, e alla Casa paterna è appiccato, dir sapesse talvolta: *Advena ego sum!* Io son nuovo in questa Casa; io sono straniere in questa Terra; quando vi entrai, pochi giorni sono, nè veruno io vi conoscevo; nè da veruno io vi era conosciuto; se così, dico, si dicesse talvolta, da quanti affetti, da quanti lacci sciolto avremmo lo spirito! e quanto libero sarebbe il nostro piede a premer le leggi del Mondo, e tutti i rispetti umani. Cercano i Moralisti, se i Forestieri siano tenuti alle Leggi de' Luoghi, per dove passano; e rispondono, che i Forestieri, i quali non si fermano, non sono tenuti alle Leggi municipali de' luoghi, dove arrivano; sono tenuti solamente alle Leggi universali, e che sono *de jure communi*. Mondo, Mondo, che sopra di noi hai tante pretensioni, come puoi tu obbligarci colle tue Leggi, se noi in te siamo Forestieri di passaggio, e se in Terra siamo tutti stranieri, perchè obbedir tanto dovremmo all'affetto della Terra nativa, e della paterna Casa? Noi obbedire solamente dobbiamo alle Leggi di quello, che per tutto è Padrone; e ad ogni Regno, e a tutto l'Universo, come primo Sovrano comanda. Questo solo è il nostro stretto dovere; e questo è quello che goder ci fa il privilegio degli estranei ancora in nostra Casa, disobbligandoci dagli affetti naturali della nascita; e volendoci simili a quello, che mira allo specchio, come dice S. Jacopo: *Vultum nativitatis suæ*: Il volto suo nativo; *& abiit; & statim oblitus est qualis fuerit*. 1. 23. Si mira, dico, e parte; e tosto si dimentica di tutto l'aspetto del suo nascimento. Se tali sapessimo essere, oh quanto più padroni saremmo di noi stessi, e del nostro cuore; senza tanta servitù alle nostre Case, e Terre! Il primo carattere adunque dell'Uomo, che riferisce la nuova Scrittura è professarsi Forestiere in Terra, Straniere in Patria, ed estraneo ancor nella sua Casa; e perchè questo è un carattere non più veduto in altra Scrittura; perciò esso è un carattere degno di osservazione; carattere, che ben dichiara qual sia la nuova Scrittura, la quale riferisce Uomini differentissimi da tutti gli Uomini del nostro Mondo materiale; Uomini di elevazione di Spirito, e di Mondo interiore; Uomini, che dallo spirito sono proposti, non per sola notizia,

zia, ma ancor per idea del viver umano.

Ma David non si contenta di essere solamente Straniere in Terra; professa di essere ancor Pellegrino nella sua casa paterna. *Advena ego sum, & peregrinus*. Chi nuovo arriva in una Terra, è Forastiere in quella; ma in quella può fermarsi, con aprir casa, e far domicilio; ma chi è Forestiere, e Pellegrino insieme non fa veruna di tale cose; arriva, e passa; e per dovunque passa, altro non intende, che arrivare altrove. Or che David dica di esser Forestiere in sua casa; per esservi poco fa venuto, e nato, è un parlar difficile, è vero, ma pure con qualche studio s'intende; ma, che poi egli si dica ancor Pellegrino e nella Casa, e nella Terra paterna, chi può intenderlo? Nel secondo Libro de' Re si legge, che David espugnata l'indomita Rocca di Sion, in Sion edificò la sua Reggia; e per renderla più durevole, fecela tutta di Cedro: ond'egli istesso potè dire a Natan Profeta: *Videsne, quod ego habitem in Domo Cedrina*? lib. 2. 7. 2. Come adunque ora dice ne' Salmi di esser Pellegrino, dove non solo ha domicilio; ma ha ancora e Casa e Reggia; e Reggia e Casa di Cedro immarcescibile? Talluno forse risponderà; David salmeggiava; David era Poeta; che maraviglia adunque, che un Poeta dica delle cose bizzarre, esaggerate, e poetiche? Così dice chi è Uomo di una sola Scrittura. Ma David Teologo, David Profeta, David gran Maestro di elevazione di Spirito, quando salmeggiava, non componeva Poesie; ma cantava una nuova assai più subblime Scrittura; e perchè in questa nuova Scrittura egli bene intendeva, che sia quaggiù in Terra fabbricar Casa, edificar Reggia, fondare Principato, e Regno, ed altre sì fatte magnifiche formole istoriche; perciò salmeggiando volle spiegarle tutte, e fare intendere che siano tutte queste nostre magnificenze. Isaia nel capo trigesimo della sua Profezia predicendo molte cose al suo Popolo, si serve di una frase assai nuova, e dice: *Erit transitus Virgæ fundatus; quam requiescere facit Dominus super eam in Tympanis, & Cytharis*. 32. Sarà fondato il passaggio della Verga, cioè, dello Scettro, e del Regno; e lo Scettro, e il Regno passaggiero, sarà stabilito con canti, e suoni. Come può esser fondato il passaggio? e lo Scettro passaggiero, come può essere stabilito? Se esso è passeggiero come può esser fondato? e s'è fondato come può esser passaggiero? Intendiam bene le Scritture, che altre Scritture vanno interpretando, e concludiamo, che solo nella celeste Gerusalemme riposa con suoni, e canti lo Scettro, che in Terra è pellegrino, e passaggiero. David fonda nella Giudea un gran Regno; Salomone in Gerusalemme edifica un gran Palagio; Nino nell'Assiria, Ciro nella Persia, Alessandro in Grecia, Cesare nel Lazio formano un grande Imperio. Di tutte queste Fondazioni, come di cose grandi, canta la fama, favellano gl'Istorici, e i Poeti, e anche la sagra Scrittura fa racconto. Ma tutto ciò, che cosa è? e tanto strepito di Mondo in che finalmente si risolve? Non in altro, che in un passaggio di Verga, di Fortuna, e di Regno, or per Gerusalemme, ed or per Babbilonia; or per l'Assiria, ed or per la Persia; e quelle, che noi diciamo fondazioni di Regni, erezioni di Monarchie, istituzioni d'Imperj, altro non sono, che principj di gran passaggj, cioè, vie belle, vie magnifiche, vie superbe, dove chi entra ammira, e gode; ma gode e cammina; ammira e passa; e le fortune, e gli Scettri, e gl'Imperj dopo un grande strepito, altri per le vie dell'Assiria, ed altri per le vie della Persia spariscono tutti, finchè di tutti si fermi quel Regno, che nella celeste Gerusalemme sopra la rovina di tutte le terrene grandezze averà Trono, e Reggia sempiterna. Oh David, quanto bene tu intendi, quanto divinamente interpetri le parole della sagra Istoria, che di te cose sì grandi riferisce! essa riferisce le tue Vittorie, le tue conquiste, la tua Reggia, ed il tuo Regno, e tu dichiarando il senso di tutte le relazioni; e tu con Poesia stupenda vai a tutto il Mondo, e alla posterità cantando. *Advena ego sum; & peregrinus*. Di Cedro io ho edificata la casa; ma nella casa di Cedro io son Passaggiero. Nella Pietra di Sion io ho fondata la Reggia; ma nella Reggia di Sion io son Pellegrino. Colla Vittoria di tutti gl'inimici io ho stabilito il mio Regno; ma io per il mio Regno altro non so, che incessantemente passare;

per-

perchè il mio vivere in Terra altro non è, che un passaggio continuo alla casa della mia eternità. Gran Re, che nella sua Reggia sa dire: Io son Pellegrino! Gran Pellegrino, che nel suo Pellegrinaggio sa esser Regnante! Gran Regnante, che sa esser Profeta anche in Trono! Gran David, che sopra tutte le cose, e grandezze umane c'insegni a cantare sì bel Versetto: *Advena ego sum, & peregrinus!* Sono grandi queste Città, sono belli questi edifizj, sono magnifiche queste Corti; sono superbi questi Principati, e Regni, ma essi altro non sono, che vie di passaggio; vie, per dove Cavalieri, e Dame; Principi, e Monarchi, altri diversamente da altri, ma tutti del pari sono Passeggieri; e alla loro eternità sempre più si avvicinano. Credersi adunque Passeggieri ancor nella propria casa; professarsi Pellegrino ancor nella patria Terra, e fra le cose più care; e nel suo stato medesimo, e nel suo riposo riconoscersi in moto, e in fuga velocissima, questo è il carattere proprio dell' Uomo di nuova Scrittura; e se un tal Uomo non si trova in veruna Istoria; noi quì apprendiamone l'Idea, e diciamo: Qual Uomo è questo diverso da tutti gli Uomini del Mondo sensibile? E qual'è la Scrittura interiore, e la scienza de' Santi, che Uomini sì nuovi, e tanto ammirabili ci propone?

La terza cosa finalmente, che David afferma di sè è, ch'egli era Forestiere, e Pellegrino come tutti i suoi Antenati, *Advena ego sum, & peregrinus, sicut omnes Patres mei.* Antenati di David fu Abramo, fu Isac, fu Giacob, fu Giuda Capo della sua Tribù. Di tutti questi nella sua Istoria si legge, ch'essi ne' lor giorni: *Peregrinati sunt*; pellegrinarono, ma come pellegrinarono? Abramo pellegrinò, perchè dalla Caldea nativa passò alla lontana Terra di Canaan. Isac pellegrinò, perchè nella Terra abitò sempre, come Abramo suo Padre sotto mobile Padiglione, nè mai in Terra murata, o sotto Tetto volle alloggiare. Giacob pellegrinò, perchè dalla Terra di Canaan passò con tutti i suoi Figliuoli in Egitto; e nella celebre Terra di Gessen da Pellegrino soggiornò sempre sotto Tende pastorali, e in Egitto dell'Egitto fu sempre Forestiero. Giuda, e gli undici Fratelli Isdraeliti pellegrinarono più segnalatamente di tutti, perchè fuggiti di Egitto, per quarant'anni, co' loro pellegrini Padiglioni scorsero tutte le solitudini del famoso Diserto. Ma qual fu il pellegrinaggio di David? Egli non usò mai Padiglione, se non in occasione di guerra, non uscì mai, se non per impresa dalla sua Giudea: Egli ebbe Casa, egli ebbe Reggia, egli ebbe Dominio della sua Terra, e Regno. Quale adunque fu il suo pellegrinare? E come potè egli dire di essere Figliuolo Pellegrino de' Pellegrini suoi Maggiori sopra la Terra? Quì senza fallo vi è Antilogia di Scrittura. Ma quì appunto è dove apparisce quali siano, e quanto istruttive le Antilogie delle Scritture; allorchè alla Lettera sopravviene lo Spirito, e l'Ombra colla Luce si spiega. I sagri Maestri, i Padri tutti, e gli Appostoli, considerano quel chiamar, che fece Iddio, Abramo dalla Caldea, e i discendenti degl' Isdraeliti dall'Egitto alla promessa Terra di Canaan; considerano quel gran pellegrinare, che fecero tutti; considerano quel sempre abitare sotto Tende in Campagna, che costumarono ne' lor giorni i tre primi Patriarchi. Consideran finalmente quel tanto ripeter, che di essi si fa nella Scrittura, che: *Omnes peregrinati sunt*. Tutti, tutti pellegrinarono finchè colla spada alla mano, non arrivarono al pacifico possesso della promessa Terra; e quanti sono a considerare il Pentateuco di Mosè, dove queste cose si narrano, tanti sono ad insegnare, che quel gran pellegrinare dell'antico Popolo di Dio, altro non fu, che un perpetuo andar disegnando in figura, e in Allegoria un'altro pellegrinare più nobile, che far doveva a suo tempo il nuovo Popolo cristiano, e la novella Chiesa Sposa di Cristo. Onde San Paolo nella sua prima Epistola a que' di Corinto, parlando di questa Scrittura, per formare un Canone universale da interpetrare la sagra Istoria, dice così: *Hæc autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines sæculorum devenerunt.* 10. 11. Fratelli leggete pure nella Scrittura tutti gli avvenimenti de' nostri Patriarchi; ma se intender bene gli volete, e non errare

in essi; sappiate, che ciò, che ad essi avveniva, a noi alludeva, e ciò, che di essi è scritto secondo la Lettera, tutto secondo lo spirito dev'essere interpretato e preso a Dottrina, e Istruzione de' nostri tempi, a' quali allegorizzavano i Secoli antichi. Stabilita questa regola universale del Dottor delle Genti, vengono i Santi Padri a spiegare le Scritture in particolare, e spiegan così: la Caldea, da cui per celeste Vocazione uscì il Padre de' Credenti Abramo; e l'Egitto, da cui per divino comando uscirono gl' Isdraeliti, in figura, e secondo lo Spirito significa il Mondo, e il secolo, e tutto ciò, che in una parola, si dice Babbilonia, cioè, tutto quello, ch'è professione di vivere: *Non secundùm Deum, sed secundùm Hominem:* non secondo la Legge di Dio; ma secondo la Legge della carne, del senso, e dell'Umanità. La Terra di Canaan, Terra di Conquista, promessa ad Abramo, ad Isac, e a Giacob, significa lo stato felice in Cielo, e la Sede beata promessa da Dio a chi fugge di Babbilonia, e al Bene s'incammina. Il Diserto, e la Terra tutta, in cui i Santi Patriarchi non vollero mai alloggio fermo, ma amarono di abitare ne' mobili loro Padiglioni all'aperto, significa la vita presente in questa nostra spinosa Valle di pianto. Il Mar Rosso aperto, la Nuvola condottiera, la Manna impastata dagli Angeli, le acque scaturite dalla pietra; e i Miracoli, e i Prodigj tutti, operati dal Signore, per difesa, e sicurezza d'Isdraele, significano i Sagramenti, le provvisioni Sante, e gli ammirabili Istituti, i Misterj della nostra Santissima Fede, e del nuovo Regno di Cristo; e perciò il Pellegrinaggio, in cui vissero que' primi memorandi Patriarchi, e i loro Figliuoli, che intende significare? Non altro, per detto di tutti i Santi, che il pellegrinare, che far dobbiamo noi, ma con maggior perfezione. Quelli pellegrinando fuggirono dall'Egitto, e dalla Caldea; noi pellegrinando fuggir dobbiamo da tutto ciò, che alletta, da tutto ciò, che piace ne' Campi spaziosi della carne, del senso, e dell'Umanità. Quelli pellegrinarono co'l Corpo; e noi pellegrinar dobbiamo collo Spirito. Quelli co' passi, e noi cogli affetti. Quelli furono Pellegrini sotto Padiglioni in Campo aperto; e noi Pellegrini esser dobbiamo ancor dentro le mura della Città, ancor sotto il tetto delle nostre case; perchè quello fu Pellegrinaggio secondo la significazione della Lettera, e questo dev'esser Pellegrinaggio secondo la significazione dello Spirito; quello di Scrittura esteriore, questo di Scrittura interiore; quello di vecchio, questo di nuovo Testamento. Ed ecco l'accordo di tutte l'Antilogie, e differenze della Luce e dell'Ombre. Ecco il Mondo interiore figurato nella Scrittura del Mondo esteriore; ed ecco il Mondo esteriore interpetrato nella Scrittura dal Mondo interiore; e perchè in questa interpetrazione consiste l'Anima, e lo Spirito di tutte le Pagine sagre. Ecco quel Pellegrinaggio, che in sè contiene l'Idea tutta della vita cristiana; e che perciò da Dio, e da' Santi è a noi tanto raccomandato. Fratelli miei, dice San Pietro, per quanto vi è caro l'Evangelio, e lo Spirito di Gesucristo, vi prego a fuggire da ciò, che piace, a non fermarvi in ciò, che lusinga nel Mondo; e a portarvi come Forestieri, e Pellegrini sopra la Terra: *Chariſſimi, obsecro vos, tamquam Advenas, & Peregrinos, abstinere à carnalibus desideriis.* 1. 2. 11. Fratelli miei, dice Paolo, ricordatevi, che noi finchè viviamo in Terra lontani da Dio, il nostro vivere altro non è, che pellegrinare in questo volubile Padiglione di Corpo, e da qualunque Città, e Terra, mirare in alto, e sospirare alla beata Città di Dio in Cielo: *Dum hic sumus in corpore, peregrinamur à Domino.* 2. Cor. 5. 6. *Non enim habemus hic permanentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* Heb. 13. 14. Sant'Agostino raccogliendo questa Dottrina de' Santi Appostoli, e di tutte le altre Scritture, descrive la Vocazione de' Cristiani, e dice, che tutti noi, che passato abbiamo il Mar Rosso, e per il Battesimo usciti siamo dalla casa dell'antica servitù: *Tendimus adhuc peregrinantes, nondum permanentes; adhuc in Via, nondum in Patria; adhuc desiderando, nondum fruendo.* Serm. 26. de Serm. Dom. per Istituto della nostra Vita, e per obbligo della nostra Professione, tenuti siamo a fuggir dall'Egitto, e non fermarci nel Diserto, e a camminar sempre là, dove la nostra

Vo-

Vocazione ci conduce. Parlando poi l' istesso Santo Dottore della Città di Dio militante in Terra, cioè, della Chiesa nostra Madre, dice, ch'essa non solo è Militante, ma è ancora Pellegrina; e Pellegrina, che vive di Fede, per la Fede combatte, per la Fede cammina; cammina, e combatte; combatte, e cammina, e nelle sue Vie, e Battaglie, altro non intende, che condur tutti noi suoi Figliuoli per acqua, e per fuoco alla nostra beata Terra promessa. Così parlano i Santi; e chi non intende questo linguaggio, non intende il linguaggio nè della sua Vocazione, nè della Chiesa sua Madre. Or perchè David ben intese e le Figure del Testamento antico, e lo Spirito del Testamento nuovo, e di Gesucristo suo gran Figliuolo; perciò è, che voll'essere il primo ad aprire questo nuovo cammino, e a cantare sull'Arpa: *Advena ego sum apud te, & peregrinus, sicut omnes Patres mei.* I miei santi Antenati furono tutti Forestieri, e Pellegrini sopra la Terra; ed io, non men di essi, Forestiere, e Pellegrino voglio essere nel mio Regno; perchè s'essi tali furono co'l Corpo, io tale voglio essere collo Spirito, e fra i primi Pellegrini della Terra essere computato. Nobile Pellegrino! Pellegrinaggio esemplare! Abbatter Giganti, sottomettter Principati, fondar Regno, e pure pellegrinar nella Reggia. Colmar la Reggia di Vittorie, coprir la Casa di Trionfi, sedere in Soglio potente; e pur nel Soglio riputarsi Straniere. Arrivare alle prime cime della Potenza, e della Gloria; e pure ad altr' elevazioni di Stato incamminarsi coll' Anima; questo è il Carattere del Re David: Uomo di due Mondi: Uomo a cui simile non trovammo giammai in altra Scrittura; e perciò se in altra Scrittura nel primo Uomo Adamo noi vedemmo quale sia l' Uomo nel Mondo visibile; in questo primo Uomo della nuova Scrittura imparar dobbiamo qual debba essere un' Uomo, che Uomo voglia essere non di un Mondo solo. Rimane ora, che dietro l' orme Reali di sì gran Pellegrino, dietro i passi della bella Pellegrina, della Sposa di Gesucristo nostra Madre, a noi ancora, secondo l' obbligo della nostra Vocazione, piaccia di pellegrinare sopra la Terra, e di pellegrinare in modo, che a noi dir si possa da tutti ciò, che da' Discepoli detto fu al Salvatore risorto: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem!* Luc. 24. 18. Tu parli la nostra lingua; tu vesti alla nostra usanza, tu batti le nostre Contrade; e pure tu sei Pellegrino fra noi, e nulla sai di ciò, che tutti sanno? Oh bell' idea di Pellegrinaggio, e di Vita! Stare in sua Casa, passeggiar la Città, trovarsi alla conversazione, e pure fuor di Conversazione, fuor di Città, e di Casa, e di tutto il Mondo sensibile, andar coll' Anima, e cogli Affetti battendo le vie sante del Mondo interiore; e colle cose più care saper dire: *Advena, advena ego sum, & peregrinus.* Io non mi fermo, dove solo è bello il partire: io son pellegrino, dove mi ha posto la nascita: io in nessun luogo meno mi trovo, che dove mi trovo co'l corpo; perchè mio primario intento è di arrivare, per le vie del Signore *in domum aeternitatis meae.* Bell'idea di Vita, che in sè contiene tutta la Scienza de'Santi in compendio!

LEZIONE OTTAVA.

Deduc me in Via æterna. Pſ. 138. n. 24.

Di una nuova Via non mai conſiderata in altra Scrittura.

Un gran Pellegrino ben corriſponde una gran Via; nè Via migliore dalla vita eterna elegger quello poteva al ſuo pellegrinare; perchè ſolo la via eterna merita di eſſer battuta da un Re pellegrino. Non fa diſſonanza ne' ſuoi Salmi David; e ſe nella Lezione paſſata egli udir ci fece quel Verſetto d'incomparabil Poeſia: *Advena ego ſum apud te, & peregrinus, ſicut omnes Patres mei*. Oggi con ugual maraviglia udir ci fa un' altra corda di non ſolito canto: *Deduc me in Via æterna*; e accordando l'una all' altra corda, canta, ſoſpira, e dice: Signore, io ſono Straniere in queſto Mondo; io ſono Pellegrino ſopra la Terra, ma perchè voglio eſſer Pellegrino, e non vagabondo per la Terra, conducetemi Voi dove ſolo a me andare conviene; e perchè ſo, che andar devo alla caſa della mia Eternità, Signor pietoſo, ad eſſa conducetemi Voi per la Via eterna. Caſa di Eternità! Re Pellegrino! e Via eterna! Gran novità, Uditori miei, gran novità ſon queſte! novità tutte di altro Mondo, di Mondo interiore, e di elevazione di ſpirito. La Sapienza, che ci fa tali ſcoperte, per eſſe ci conduca; giacchè per eſſe non è men giovevole, che bello l'andare; e noi in aſtrazione di ſpirito entriamo a rintracciare queſta Via eterna, che non è Via altre volte veduta da noi.

Deduc me Domine in Via æterna. Non è facile lo ſpiegare tutti i ſignificati, ne' quali dalla divina Scrittura è uſata queſta parola *Via*; nè forſe nelle ſagre Carte v'è parola di più varia ſignificazione di queſta; eſſendo che oltre il ſenſo proprio, e litterale di ſentiero de' noſtri paſſi, eſſa è adoperata ancora in ſenſo metaforico; e allora chi può riferire tutte le ſue ſignificanze? mentr' e gli affetti, e i penſieri, e i diſegni, e le tendenze, e le mire interiori, e i coſtumi, e l'arti, e le profeſſioni, e la noſtra vita mortale iſteſſa, ed altre coſe molte co'l nome di Via ſono dalla Scrittura appellate; onde di tutte parlando David diſſe una volta: *Omnes viæ meæ in conſpectu tuo*. Pſ. 118. 168. Non ſon poche le Vie occulte del mio cuore; ma ciò, che io penſo; ciò che io amo; ciò che io fuggo; ciò che dentro, e fuori di me io vado ſegretamente macchinando, tutto è paleſe al voſtro coſpetto, ò Signore. Eſſendo adunque sì varia queſta Parola, io per ridurre tutta la ſua varietà in poco, la ſpiegherò co'l nome di affetto, e per comodità dirò, che via nel ſignificato della Sagra Scrittura vuol dire quello, che noi appelliamo ſtudio, cioè, tutto quello, che noi dì, e notte andiamo macinando nel noſtro cuore. Non tutti attendiamo agli ſtudj delle Lettere, o delle Scienze; ma chi v'è di noi, che non iſtudj ſempre in qualche ſuo deſiderio, e amore; e non ſi maceri, per arrivare a qualche ſuo diſſegno? Prima di vivere, che di sì fattamente ſtudiare, finiſce l'Uomo, nè la Vita è giammai in noi più lunga di queſta ſorta di cammino, e di vita. In tal ſignificato pertanto, qual' è la Via eterna del Pellegrino David? Non altra certamente, che iſtudio di eternità, e amore di coſ' eterne. Per queſto ſtudio, ch' è ſtudio di eterna Legge; per queſto amore, ch' è amore di ſanta oſſervanza, pregava egli quando diceva: *Deduc me in via æterna*; e perciò diſſe nel Salmo 76. *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*: n. 6. Penſai al paſſato, ma molto più penſai al futuro: mi rivolſi a' giorni antichi; ma fermai la mente, e la meditazione negli anni eterni, e vedendo la gran differenza fra quel che paſſa, e quel che non paſſa, fra il temporale, e l'eterno: *Dixi; nunc cœpi; hæc mutatio dexteræ excelſi*; 11. propoſi, e diſſi: Ora incomincio il mio nuovo cammino; ora dagli ſtudj delle coſe fugaci mi applico a gli ſtudj delle coſe

ſem-

sempiterne; ora dagli affetti terreni passo agli affetti celesti, e divini. *Hec mutatio dexteræ excelsi*. Questa è la mutazione, che del nostro cuore fa la destra eccelsa; e questo passaggio d'amore in altro amore; e da studio in altro studio, è la Via eterna di David. Via, c'. ivi incomincia, dove l' Uomo incomincia dal Tempo a rivolgersi all' Eternità; ed ivi finisce, dove l' Uomo dal basso Mondo arriva al sommo, all' eccelso, all' eterno Iddio, ch'è Principio, e Fine di tutti i Moti, e di tutte le Vie. Oh Via eterna, quanto sei bella, ma quanto poco sei conosciuta dagli Uomini! Molte sono le vie, molti sono gli studj, e sentieri degli Uomini, e noi oh quanti ne riferimmo nella prima Scrittura! Alcuni s' incamminano per la Via dell' Armi, altri per la Via delle Lettere; quelli per la Via dell' onore, questi per la Via del piacere, quello a poetare, questo ad astrologare; quello corteggiando, e questo navigando consuma i suoi giorni; nè v'è in Terra sentier veruno, che da qualchuno non sia battuto. Ma queste Vie di Mondo esteriore, cioè, di ricchezze, di onori, di piaceri, che Vie sono, Signori miei, che Vie, e dove conducono? Ciascun lo sa; ed io solo dir posso, che nessuna di queste è la Via eterna di David; anzi da essa sono tanto, se non contrarie, almeno diverse, che io per bene intender la Patetica, e in un la Morale del Re David, altro per oggi far non posso, che andar notando la differenza, che corre fra Via, e Via; fra studio di Tempo, e studio di Eternità.

E la prima differenza è, che le Vie del Tempo, o per meglio spiegarmi, le Vie del Secolo sono Vie lunghissime, che non finiscono mai. Com' esser può, ch' essendo il tempo di tutte le cose mortali sì breve; le Vie del Secolo non abbian mai fine? e pur tant' è; imperocchè se tanto più lunga è una Via, quanto più lontano ha il suo Termine; quanto lunghe saranno le Vie del Secolo, che al lor Termine non arrivano mai? Ciascun, che per esse s' incammina, s' incammina in cerca di contentezza; nè chi a sì fatti studj applica l' animo, altro vuole, che arrivare per Via di ricchezze, di piaceri, o di onori, ad essere un giorno finalmente contento. Ma chi fu mai, che per tali Vie ad esser contento finalmente arrivasse? Camminava colla sua compagnia un Levita, come si legge nel cap. 19. de' Giudici; il viaggio era lungo, la stagion' era calda; la stanchezza era grande; e il Sole piegava ad Occidente; ma il Levita si confortava, e diceva: Animo, animo: *Cùm illuc pervenero, manebimus in ea*, num. 13. quando arriveremo a Gabaa, ivi oh quanto dolce sarà il riposare! Arrivarono a Gabaa: *Et nullus eos recipere voluit hospitio*: ibid. e nella Città di Gabaa trovarono tutte le Porte serrate, ecco le Vie interminabili del Secolo. Si corre, si suda, si travaglia, si studia, si dice: Arriveremo al riposo: si arriva a quel Giorno, a quel Mese, a quell' Anno sospirato, e quando si credeva di arrivare a contentezza; della contentezza si trovano serrate tutte le Porte. La via di David non è sì fatta. Essa è Via di eternità, e pure chi 'l crederebbe? essa è brevissima; perchè ratto, più di ogni altra Via, arriva a buon segno. Parla la Sapienza nell' ottavo de' Proverbj, e dice: Chi di buon mattino entrerà nel mio Studio, e a me veglierà, prima che il Sol trammonti; io mi farò da lui trovare; e chi me troverà, troverà in me ogni Bene, che sia Bene non fallace, ma Bene vero, ed eterno: *Qui manè vigilant ad me, invenient me*: num. 17. *& qui invenerit me, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino*: num. 35. Dentro il periodo di un giorno arrivare alla Sapienza, arrivare a spegner la sete nel Fonte della Vita, e della Salute, non è lungo Viaggio, è Via brevissima, sol perch' è Via eterna, dove ratto si trova ciò che si cerca, e più ancora di quel, che si brama. Cercate Regno, Fedeli miei, cercate Corona, diceva a' suoi Seguaci il Redentore, e non dubitate, che tutto in Dio troverete: *Quærite primùm Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Matth. 6. 33. Così disse Gesucristo, che per parlar sempre da suo pari, di altro non parlava mai, che di Cielo, di Regno, di Gloria, e di Beatitudine sempiterna; e questo è quel, che fa chi batte la Via, che dice David, perchè in quella nè si cerca, nè si vuole cosa, che non sia grande, che non sia celeste, e divina;

vina: e quanto presto in essa si arrivi a quel, che si cerca, ben dichiarollo quel Felice, che dalla Croce seppe dire al Signor moribondo: *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum;* e in quel punto istesso, che pregò, udì la risposta: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Luc. 23. 43. Ti concedo quanto dimandi; e in quest'oggi medesimo tu meco sarai in Paradiso. Oh sommo Iddio, ed è pur vero, che chi cerca Voi, a Voi immantinente arriva! e se non arriva subito alla vostra Gloria, arriva almeno alla vostra Grazia, arriva alla vostr' Amicizia, al vostro Favore! E chi fu mai, che prima del Ladrone in Paradiso, arrivasse al favore degli Uomini, al favore della Fortuna, al favore della Natura, o dell' Arte? Concludasi adunque, che lunghissime sono le vie del Secolo, e brevissima la sola via dell'Eternità. E questa è la prima differenza dell' una, e dell'altre vie.

La seconda differenza, che nasce dalla prima, è che le vie del Secolo piene sono di vagabondi, di disertori, e disperati. Grand' è l' animo, e maraviglioso è il brio, e il fuoco, co 'l quale i Figliuoli degli Uomini entrano in cammino per quella via, ch' eleggono. Entra quel Giovane in Corte; quell' altro entra in Campo di Guerra, o in Banco di Negozio; e che cosa non si prefigge al principio; e di sè non si promette? Ma poichè han tutti tritata un poco la polvere del lor cammino; poichè han provato il gran correre, il poco avvanzarsi, e il non mai arrivar, che si fa nelle lor vie, oh il bell'udire, ch' è allora il dialogizzare, che fanno tra loro, come riferisce un Poeta Latino. Il Soldato dice: oh perchè non entrai in Corte; e il Cortigiano dice: oh perchè non andai all' Armi, oh perchè non attesi all' ingegno, dice il Mercante, e disertando tutti, dove possono, empiono tutte le strade o di vagabondi, o almeno di sconsolati. Che cosa è questa, ò Figliuoli di Adamo? In sì belle, in sì liete strade tante disperazioni? Ma questi sono i frutti delle fiorite vie del Secolo, dove nessun và avanti, che spesse volte non dica: perchè non do in dietro? Padrone del Campo, e della Terra, dopo la morte di Abele, era rimasto quel Primogenito degli Uomini Caino. Edificata avea la prima Città; aveva ritrovate le prime Arti, e in sua Casa sentiva altri de' suoi Figliuoli suonare a danze Cembali, e Cetre; altri battere Incudi, altri alzar Tende, e Padiglioni ne' Prati; e nulla in quella prima età del Mondo lasciare intentato; e pure la Scrittura, per esempio, e istruzione de' Posteri, dice, che il misero in tutti i suoi giorni. *Habitavit profugus in Terra*. Gen. 4. 16. non tenne piè fermo in nessuna delle tante Vie, che tentava; dove giungeva, indi fuggiva; e per tutto scontento del passato, annojato del presente, timido del futuro, altro non faceva, che provar tutte le Vie, e nessuna approvarne; e quasi percosso nel cammino da per tutto fuggire, sol perchè: *Egressus à facie Domini:* uscito di strada, e di senno, più tener non volle la via eterna del divino Volto. Suona l'Arpa, tocca le Profetiche corde, ò David, e canta sì, che tutte le ingannevoli vie del Secolo cantare si sentano: *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ in loco peregrinationis meæ*. Psalm. 118. 54. la Via della mia pellegrinazione, non è, ò Figliuoli del Mondo, non è quali sono le vie de' vagabondi. Nulla in questa mia via accadde, che materia, che argomento di allegrezza, e di canto non sia; nulla, che non meriti eterna memoria, e più giocondo non faccia il cammino. E' vero, che in essa convien pellegrinare; perchè non si entra nella Terra promessa, se dall' Egitto non si fugge; nè al divino Volto si arriva, se non si abbandonano le apparenze vane del Mondo. Ma quale studio, quale professione più bella di un tal Pellegrinaggio? qual Via più contenta della via eterna? Ancor in essa si truova pentimento, e dolore; ma il dolore di essa è solamente di esser troppo tardi entrato in sì bel Viaggio, e l'unica scontentezza, che affligge i nobili Pellegrini, è solo di non mai camminar tanto, che basti alla brama di correr tutta la via, e pervenire al sospirato Principio, all' amato Fine di tutti i Moti. Io non so, che trovar si possa via più lieta di quella; nella quale altro non si trova, che brama, e studio di correre a Beatitudine; e fuor della quale altro non s' incontra, che do-

dolore, e pianto di aver corso in vano. Con tutto questo nondimeno, la terza differenza è, che le Vie del Secolo sono le più battute, e applaudite: e la Via eterna è la più solitaria, ed erma. Ciascun là si affolla; e come se in quelle Vie solamente scaturissero i Fonti di acque dolci, nessun vuol essere più lento a correr dell' altro; là dove la Via eterna, quasi per tutto battuta fosse da Orsi, e Leoni, è mostrata a dito in lontananza, e lasciata in solitudine. E pure che succede in quelle, e che avviene in questa? Iddio adirato parla in Osea, e dice così: *Sepiam viam tuam spinis*. 2. 6. O tu, che vai per sentieri, che non vengono a me, io intralcerò il tuo cammino in modo, che, se non dai in dietro, ti convenga camminar sopra i pruni; e di sudore, e di sangue segnare i tuoi passi. Per David, più sonoramente adirandosi, minaccia, e predice: *Hæc via scandalum ipsis*. Psalm. 48. 14. Vogliono andar fuor della mia Via, che è Via di Eternità, vogliono batter le Vie del lor talento, che son Vie di Secolo; ed io farò, che tutte le Vie siano ad essi Vie di scandalo. Non dice poco questa Parola. Scandalo è parola Greca, che significa propriamente, pietra, o intoppo, dove l' Uomo, che cammina, urta, cade, e si fiacca. Urti adunque, e cada, e si fiacchi, chi camminar non vuole la mia Via eterna; e fra incontri perpetui, ed urti, e cadute finisca i suoi giorni, dice il Signore. Dopo queste Profezie, che non fallisco; se noi con David ci porremo per un poco nella sagra, e nella profana Istoria a vedere tutte le fioritissime Vie del Secolo, oh che vedremo! Vedremo gran Popolo, vedremo quasi tutta l' Umana Gente correre, affrettarsi, far briga in questa, e in quell'altra parte, per corre ciò, che di bello, ciò, che di buono incontrano per Via. Ma perchè: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt*. Ps. 13. 3. Tutti essi usciti sono dal buon sentiero, e dalla Via del Signore: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*. ibi. mirate, come altri urtano, e tornano indietro; altri cadono, e più non risorgono, altri vanno, e piangon di andar dove non vorrebbero, altri percossi, e feriti urlano, e maledicon l' ora, che là s' incamminarono; e come se quelle strade piene fussero di Assassini, o di Giganti, altro per esse non si vede, che Gente rimasta sotto la pesta delle sventure, e delle disperazioni; nè di tanti che corsero, un si trova, che a pace, e riposo arrivasse. O Vie transitorie, Vie popolatissime, e pur sanguinose, e orrende, perchè in pietra, o in bronzo, per avviso de' Posteri, scritto non si trova al capo di ciascuna di Voi: *Via perditionis*? Per di quà vada, chi andar vuole in perdizione; perchè questa è la Via, dove si corre molto, si urta sempre, si cade spesso, nulla si acquista, e tutto si perde. Parlino ora de' loro avvenimenti i buoni Pellegrini della solitaria, e poco men, che diserta Via dell' Eternità. Di essi si ride l' Egitto, e il Secolo crede, che quelli, i quali, fuor della Turba, entrano in tal cammino, sian tutti Cervelli malinconici, e Umori stravaganti, che intestati nella loro oppinione, si dilettino di fuggir ciò, che piace; di abborrir ciò, che giova; e facciano loro regola di nulla amar di ciò, che si ama, e si cerca da tutti. Ma non è così, ò Mondo, non è così? anzi se v'è nessuno, che ami i piaceri, che cerchi gli onori, le ricchezze, e la gloria, tali son solamente quelli, che lontano dall'Egitto, e dalla Caldea, van pellegrinando per la solitaria Via. Non fuggono essi nò, ma cercano i veri, non i falsi piaceri; cercano le vere, non le vane ricchezze; aman la Gloria, che è Gloria, non vanità, e fumo; e perchè i veri piaceri, le vere ricchezze, e la vera Gloria si trova solo nell' Eternità; perciò è, che essi dalle Vie transitorie aman pellegrinare nella Via Eterna, e quando fu mai, che la Via Eterna loro fallisse? Per Figura, cioè, per Simbolica Profezia di questa Pellegrinazione, dall' Egitto fuggirono i Figliuoli d' Isdraele; e per Vie inospitali, e tremende s'incamminarono, ma perchè s' incamminarono sulla Via della Terra di Promissione, cioè, su quella Via, che allegorizzava alla Via Eterna, quanto camminarono bene! e quanto meglio capitarono! Nell' andare incontrarono essi Acque profonde, e Mari, e Fiumi serrati; ma e Mari, e Fiumi si aprirono al lor piede. Incontrarono Popoli, e Genti feroci, che coll' armi alla mano contrastavano loro il passo;

so; ma al lor passo ogni Armata si rovesciava, e cadeva ogni Potenza. Camminarono per sentieri arenosi, e assetati; ma in ogni sentiero trovavano in loro ajuto preparato un Miracolo. Arrivarono al fine del lor Viaggio, e trovarono, che in quarant'anni di cammino, consumata non avevano neppure una Suola di Scarpe; onde Moisè potè dir loro: *Non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt*. Deut. 29. 5. Fuggirono dalla Casa della lor servitù, e arrivarono al possesso della felice promessa Terra. E quel che più è, nella Terra promessa udiron la Voce, che disse agl'invitti Pellegrini: *Omnem locum, quem calcaveris vestigium pedis vestri, vobis tradam*. Jos. 1. 3. Voi camminaste dove io vi condussi; e perciò avvanzatevi pure nel vostro Termine; imperocchè dove porrete il piede, averete Signoria, e Stato; e lo Stato vostro si dilaterà col vostro passo; e si dilaterà in modo, che i vostri Posteri, Pellegrini di Via migliore, nelle orme vostre potranno imparare, che quanto più essi cammineranno nella Via Eterna, tanto più si avvantaggeranno nella mia Eternità; e quante saranno le vestigie, che lascieranno del lor Pellegrinaggio in Terra, tanti saranno i gradi dell'acquistata lor Gloria in Cielo. Quando altra differenza non vi fosse, questa sola bastar potrebbe a far sì, che la bella Pellegrina, la Chiesa nostra Madre, e noi con essa, in allegrezza, e in canto batter possiamo la Via Eterna, in cui a pellegrinare siam per obbligo della nostra Professione, tutti chiamati.

Ma per raccor tutto in poco, e per intendere a fondo questa verità di Scrittura interiore, l'ultima differenza è, che le Vie geniali, e gioconde del Secolo, sono tutte Vie della peggior condizione, che aver possa una strada. La strada peggiore fra tutte, se io non erro, è quella, che per una parte è tutta sdrucciolevole, e precipitosa; e per l'altra, è del pari ottusa, e oscura. Per sì fatte strade, a cui non mai nasce nè Sole, nè Stella veruna di buona luce, chi v'è sì animoso, che andar possa di buon cuore a far danze, e feste? Or quali sono le bellissime Vie del Secolo? David, che tutto vidde con occhi di Profeta, sopra le Vie del Secolo fece nel Salmo 34. un'imprecazione, che secondo la regola de' Sagri Maestri, non fu Imprecazione, ma Predizione, e disse: *Fiat Via illorum tenebræ, & lubricum; & Angelus Domini coarctans eos*. n. 6. Si oscuri il Cielo, si spenga il Sole, e la Luna sopra tali Vie, che non son Vie del Signore; e chi va per esse, vada fuggendo dalla Spada dell'Angelo per dirupi, e precipizj. Non poteva parlare con espressione più poetica; ma non poteva con maggior vivezza descrivere quel, che tutto dì accade; e pur non si avverte. Là ne' Campi di Babbilonia, e delle cose, che passano, si va dove il genio, e il talento conduce. Ciascun del suo talento prende la Via; altri a farsi Magno in guerra viva; altri a farsi ricco in Paesi lontani; altri a soddisfarsi ne' Prati più lusinghevoli; e tutti ardono, tutti si affrettano, tutti sospirano, e sperano di arrivare. *Sed interrogate*, dice Giob, *interrogate unumquemque de Viatoribus; & hæc eadem illum intelligere cognoscetis*. 21. 29. interrogate ad uno ad uno tutti que' valenti Viatori, e sentirete quanti sian gli Alessandri traditi in sen della Vittoria; quanti gli Antiochi caduti di sella a mezzo corso; quanti gli Assalon arrestati per i capelli nel Campo dell'impresa; quanti i Balaam, che ne' Muri han dato di fronte nelle lor Vie; e perchè questi son casi particolari; sentirete, che finito il corso, e fatte tutte le pruove, fra tanti non v'è un, che al chiuder degli occhi, non dica piangendo quelle amare parole, che in bocca di tutti gli stolti udite furono dal Savio: *Ergo erravimus à Via veritatis; & justitiæ lumen non luxit nobis; & Sol intelligentiæ non est ortus nobis; lassati sumus in via iniquitatis; & ambulavimus vias difficiles*. Sap. 5. 6. Aspre Vie camminammo; tristi Viaggj facemmo; e correndo sempre senza lume di verità, di tutta la vita errato abbiamo il cammino. Queste sono le voci, che là per quelle Vie allegrissime risuonano all'orecchie di chi sa intenderle. Ma per finire questo Tema, che riesce più concionatorio di quel, che vorrei, che diremo per ultimo della Via eterna? l'antico Popolo di Dio, che per quarant'anni pellegrinò nel Deserto, fra gli altri prodigj ebbe

ebbe ancor quello della Nuvola condottiera, la quale camminando sempre alla testa di tutta l'innumerabile Schiera, prescriveva le mosse, mostrava le vie, segnava gli alloggj, e di giorno coprendo tutto il Popolo dall' ardore del Sole, di notte con fiamma risplendente sopra tutto il Campo, illustri, e chiare rendeva tutte le Tende. Per lo che, di ciò parlando il Savio, ebbe a dire: *Deduxit illos in Via mirabili; & fuit illis in velamento diei; & in luce Stellarum per noctem*. Sap. 10. 17. Non si va più dal Popolo di Dio per il Deserto; si va per la Via dell'Eternità; non v'è più la Nuvola condottiera; v'è la Fede, guida e maestra di tutto il cammino; e questa oh quanto bello ci rende il camminare! Essa fa lume alle tenebre nostre native; essa scuopre i passi perigliosi al nostro andare; essa regola le mosse, e i moti del nostro cuore; essa c' insegna il canto, e l' allegrezza del nostro Pellegrinaggio; essa, per fine, con piede infallibile ci conduce alla sorte della beata Terra di promissione; onde per essa la Via del nostro Pellegrinaggio, la Via eterna di David, da Profeti è appellata ora Via di Verità, dove non si erra; ora Via di Giustizia, dove non si cade; ora Via di Pace, dove non si armeggia; ora Via di Vita, dove non si teme di morte; ora Via del Signore, perchè al Signore ci guida; e noi con Gesù Cristo appellar la possiamo Via di Regno, perchè al sublimissimo Regno de'Cieli ci conduce. Oh quanto obbligati siamo a David, che co 'l suo divino poetare la Via eterna ci ha scoperta! Via tutta interiore, in cui senza uscir di Città, senza uscir di Casa, senz' altro abbandonare, che i non buoni studj di Egitto, o di Babbilonia, si può collo spirito sortir da tutto il transitorio, mirare all' Eterno, tendere all' Infinito, correre all' Immenso; e vivendo giorni mortali, esser Uomini pieni d' immortalità; cioè Uomini, che alle cose immortali, alle cose eterne solamente indirizzano i moti tutti, e le linee della lor Vita. O Signore, guidateci pure per tal Via; perchè solo per questa Via è bello il camminare, è felice il vivere, e beatissimo è il morire: *Deduc me in Via aeterna*.

LEZIONE NONA.

Generatio praeterit, & Generatio advenit; Terra autem in aeternum stat. **Eccl. c. 1. n. 4.**

Di una nuova Spiegazione della Vita umana, e di tutti i Segni prefissi all'Uomo.

Benchè dallo spirito delle Scritture Sante si dica molte volte; e come fondamento del vivere umano, molte volte si ripeta, che noi tutti siam Passaggieri sopra la Terra; e che per ciò come Pellegrini portar ci dobbiamo per tutto, ma singolarmente dove il Mondo è più lusinghevole; chi v' è nondimeno, che di ciò si capaciti; e in ciò udire, non dica nel suo cuore: come esser può, che io sia Passaggiere nel mio Stato, e Pellegrino in mia Casa? Dir si possono tali cose, ma non possono credersi dette in altro senso, che in senso improprio, e metaforico. Ciascun sa di esser mortale; ma credersi Passaggiere ancora in quel poco di Vita, che si vive, è cosa assai strana. Così rispondiamo noi allo stimolo, che ci punge; ma le nostre risposte son nostre parole; e le Parole della Scrittura sono Rivelazioni, e Profezie. Avendo io per tanto di sopra accennata l' obbligazione, avendo spiegato il modo, ed esaminata la Via di quel pellegrinare, a cui ci obbliga la nostra vocazione, oggi per isbrigare que-

questa parte di Mondo interiore men piacevole di quel, che vorrei nella condizione istessa dell' Uomo vedrò la necessità, in cui tutti ci troviamo di andar forzatamente colla Persona là, dove pellegrinar non vogliamo spontaneamente collo spirito; e perchè a chi cammina per il Mondo nuove cose sempre si paran davanti, io per sermonare il meno, che posso, anderò osservando per via ciò, che di novità ci propone la nuova Scrittura; e diamo principio.

Generatio preterit, Generatio advenit; Terra autem in aeternum stat. Prima di spiegare questa parola di Salomone, mi piace, per giovevole notizia di tutta la Sagra Bibbia, osservar di passaggio la diversità dello Stile di una Scrittura dall'altra. La Scrittura esteriore della Lettera parla per lo più in particolare or di questo, e or di quello; e dice, per cagion di esempio: *Factum est omne tempus, quod vixit Adam, anni nongenti triginta, & mortuus est.* Gen. 5. *Vixit Noe post Diluvium trecentis quinquaginta annis; & mortuus est.* Gen. 9. Ma la Scrittura interiore dello spirito trascura i particolari; passa all' universale, forma l' idea a tutti comune, e dice: *Generatio praterit, & Generatio advenit.* Quella porta gli esempj così: *Eadem nocte interfectus est Baltassar Rex. Et Darius Medus successit in Regnum.* Dan. 5. *Alexander decidit in lectum, & cognovit, quia moreretur &c.* Mac. 1. Questa dagli esempj fa l'induzione, e ne forma Dottrina in tal modo: *Ibit Homo in Domum aeternitatis sue.* Eccles. 12. Quella narra le cose, come appariscono a' nostri sensi: onde dice: *Magnificatus est Rex Salomon super omnes Reges Terra.* 3. Reg. 10. *Arphaxad gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui; & in gloria quadrigarum suarum.* Judith. 1. Questa delle cose da quella narrate fa l' interpretazione; e del Mondo materiale, e sensibile cavando lo spirito, di tutto proferisce sentenza, e da Maestra parla in questo tenore: *Praterit figura hujus Mundi.* 1. Cor. 7. *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas.* Eccl. 1. Ond' è, che per infin che noi fummo in quella Scrittura, altro far non potemmo, che camminar molto, e far poco viaggio; perchè altro far non si poteva, che da un Uomo, o Popolo, o Regno, passare ad un'altr' Uomo, ad un' altro Popolo, e Regno; e a passo lento, dopo un Secolo entrare in un'altro; non essendo i sensi nostri capaci di più. Ma or che nella nuova Scrittura, che è Scrittura di Astrazione da sensi, e di Elevazione di spirito, non si va sì lentamente; in un sol Versetto si trova la notizia di tutti gli Uomini; e in un sol periodo s'impara la definizione di tutti i Regni; l'idea di tutte le Grandezze umane, e la qualità di tutti i Secoli. Or per tornare in Tema, che dice Salomone? *Generatio praterit, Generatio advenit; Terra autem in aeternum stat.* Quì non si parla di questo, o di quell' altro particolare; quì senza escluder veruno, di tutti gli Uomini universalmente, secondo lo stile delle Scienze, si dice, che tutti vengono, e tutti passano; passa la Generazione del Padre, e passa la Generazion de' Figliuoli; passa la Generazion de' Figliuoli, e passa la Generazione de' Nipoti; e una dopo l' altra, tutte le Generazioni passano, e spariscono. Chi prima venne, prima va nella schiera; chi arriva l' ultimo, ultimo va nel passare; ma tutti ugualmente sono in moto, e in cammino; nè in tal cammino v' è chi possa per un sol momento fermarsi un poco, e riposare. *Generatio praterit, & Generatio advenit.* Oh che bel vedere, se vi fusse tempo da perdere, sarebbe quì, come già il dolente Geremia in Gerusalemme, porsi a sedere in qualche eminenza di Monte, ed osservare: *Omnes transeuntes per viam.* Thr. 2.15. tutta la gran Turba degli Uomini, per il lungo, e diritto filo della Vita umana, con ugual passo, e secondo l' ordine, che vennero, andar passando, quasi Fiume, che rumoreggia, e corre; e Uomini, e Donne; e Vecchi, e Fanciulli; e Principi, e Bifolchi in lunghe Schiere confusi tutti nella lor Generazione, battere incessantemente la Via del lor Passaggio; ed altri già stanchi nel lor cammino, e curvi per gli anni, mirare il vicino lor termine di Vita; sospirar più di un poco, e andare avanti; altri poco fa arrivati sopra la Terra, mirar la Via, e quasi molto rimanesse loro a viaggiare, danzar per allegrezza, cantar per gioventù; ed or quà, or là divertirsi per genio; altri non mirare a que' tanti, che

che gli vengono dietro, e gli urtano; ma fissarsi in que' pochi, che van loro avanti, consolarsi della minor'età, trastullarsi, come possono in corso, e nulla riflettere a dove vanno. Bel vedere, dico, sarebbe questa varietà di velocissimi, e pure sbadatissimi Passaggieri; anzi gran pianto esser questo dovrebbe, veder tutti gli Uomini in sì veloce cammino, e non trovarne uno: *Qui recogitet corde*. Jer. 12. 11. che seriamente pensi a quel che fa di giorno e di notte, e pur non lo vede. Ma perchè non è tempo ancora di pianger sopra di ciò; io, per non uscir di Lezione, farò sopra questo passo assai chiaro alcune interrogazioni. Al comparire di qualche nuovo Passaggiero, ognun saper vuole, ognun dimanda, dove vada, per dove passi, e d'onde venga; ed io alla comparsa di tutta la Gente umana in passaggio, dimando anch'io: Dove va tanta moltitudine di Uomini, e di Donne confuse in sì affrettato Viaggio? Dove va? Va *ad Domum aeternitatis suae*. Va alla Casa della sua Eternità; per essa venne, e ad essa è incamminata. Ma per dove passa tutta la Generazione, e discendenza di Adamo? per dove? passa per questa Terra, passa per questo Mondo, passa per questa Vita; com'ognun vede. Bene. Ma dond' essa viene, e com' ella è venuta? A questa interrogazione risponda chi sa, che io per ben rispondere ho bisogno di fermarmi un poco a considerare quel, che da ognuno si sa; e pur sì poco si considera. Il Savio all'interrogazione risponde: *Ex nihilo nati sumus*. Sap. 2. 2. Noi venimmo dal nulla, e di nulla tutti siam nati. Prima di nascere nulla fummo. Cent'anni sono nulla era di noi; e noi ignoti a tutti, senza luce, senza nome, senza vita, senz'essere giacevamo nel nostro nulla. Così risponde il Savio; ed io, per meglio intendere, e distinguere ogni cosa, di nuovo dimando: qual sia, e che cosa sia questo nostro antichissimo nulla, da cui a questa luce arrivammo? Oh sommo Iddio, non alla mia curiosità; ma alla vostra Grandezza consagro questa notizia, e Voi ajutatemi a ben cavarla. Di là da' confini, e fuor de' recinti tutti di questo nostro Mondo visibile, v'è, dirò così, un'altro Mondo; Mondo tutto vuoto di cose esistenti; ma tutto pieno di cose possibili; e Mondo sì vasto, che se questo nostro è composto di varj individui di cose esistenti, quello è composto d'innumerabili altri Mondi di cose possibili, che per uscir dal loro nulla, e venir con noi alla luce dell'esser loro, altro non aspettano, che la Voce di chi gli chiami, e dica loro: Venite. In questo Mondo di possibilità noi fummo, finchè fummo nel nostro nulla; da questo; sono già cinquanta sette Secoli, che vengono sempre nuove cose, sempre compariscono nuovi Volti, ed oh quanti più di quei, che son venuti, son quelli, che venuti non sono ancora, e che venir potrebbero cogli altri, che vengono! E se talluno saper volesse, che cosa sia finalmente questa immensità di Mondo possibile: levi gli occhi al Cielo, entri in elevazione di spirito, e dica: *Thabor, & Hermon in Nomine tuo exultabunt; tuum Brachium cum potentia*. Ps. 88. 12. Il Mondo de' Possibili, a ridurlo tutto, altro non è, che la Potenza del vostro Braccio. Oh Altissimo Iddio! I Possibili non hanno in sè ripugnanza ad esser chiamati da Voi; ma Voi solo siete quello, che potete chiamarli tutti dal nulla: Voi solo colla vostra Potenza date ad essi la Possibilità della loro Esistenza, e in tanto la loro Esistenza è possibile, in quanto Voi siete, che fate, che di essi dir si possa: essi possono venire, perchè Voi potete fare, ch'essi vengan' ognora; e s'essi non vengono, e noi siamo già venuti all'essere di questa nostra Esistenza, fu vostra Bontà, che fra que' Popoli innumerabili, noi pochi solamente chiamaste, in soli noi pochissimi fissaste l'occhio vostro amoroso; e noi trasceglieste a comparire in questo gran Teatro della vostra Magnificenza. Questo è il lontanissimo Mondo, dal quale noi venimmo; e questo è quel nulla, dal quale nascemmo; nulla totalmente diverso dal nulla di quelli, i quali nascer non possono; e che perciò Impossibili sono appellati; a' quali per la loro intrinseca opposizione, ripugna, che Iddio stenda il suo Braccio, per estrarli dal nulla. Nulla sono per essenza; e quegli, che tutto puote, far non può un'altro Dio da sè distinto; solo perchè far non può cosa a sè uguale di Natura; e cosa uguale di Natura al sommo nostro Iddio,

è il solo vero Impossibile, essendo, che tutti gli altri Impossibili delle Scuole, a mio parere sono Impossibili, solo perchè nell'esser loro sono, e non sono Possibili. Ma queste non sono cose per noi; e perciò noi, senz'altra lunghezza, formiamo tutta la notizia intiera del passo di Salomone, e per andare avanti, diciamo così: Noi adunque Figliuoli tutti di Adamo da un Mondo venimmo nascendo; per un'altro Mondo vivendo camminiamo; e a un'altro terzo Mondo morendo dobbiamo arrivare. Il Mondo, dal quale venimmo, è immenso; il Mondo, per il quale camminiamo, è angusto, e ristretto; il Mondo, al quale siamo incamminati, è senza limiti, infinito. Nel Mondo, dal quale venimmo, noi fummo tutta l'Eternità avanti il nostro nascimento, nel Mondo, al quale siamo incamminati, abitar dovremo tutta l'Eternità dopo la nostra morte; nel Mondo, in cui ora camminiamo, ci siamo solo a momenti. Questi momenti dati ci sono solamente affin di passare da quel vastissimo Mondo del nostro nulla all'altro vastissimo Mondo della nostra Eternità; nè questo piccolissimo Mondo, in cui ci troviamo, ad altro fin'è fatto, che affin di servire, dirò così, come ponte di passaggio, da un Mondo, a un'altro Mondo eterno. Per questo Ponte passarono tutti i nostri Antenati; per questo passeranno tutti i nostri Posteri; e per questo noi andiamo passando tutt'ora. Il nostro capello, che nel passare si è incanutito; il nostro passo, che nel cammino si è stancato; il nostro volto, che non è più il volto di prima, ben ci dichiara, che noi siamo assai più vicini al fine, che al principio del Passaggio: *Generatio præterit, & generatio advenit; Terra autem in æternum stat*. Passano le Generazioni, passano i Secoli, ma non passa la Terra, che a nuovi Passaggieri servir dee di Terra di Passaggio. Più di questo non dice Salomone; ma perchè il suo dir'è profondo; ed oh quanto più di quel, che dice, è quel, che si dee intendere; perciò io di nuovo quì devo interrogare.

S'è vero, com'è infallibile, che noi passiamo da uno a un'altro Mondo, nè altro far possiamo in nostra Vita, che incessantemente passare, che cosa sono queste nostre Città, questi nostri Edifizj, queste nostre Case, e Palagj? che cosa sono cose sì belle? I Passaggieri non si trovano sempre dentro l'istesse mura. Da una passano a un'altra Città; da uno all'altro Popolo, e Regno; e pur noi ci troviam sempre fra le stesse mura di Città, e pareti di Casa. Noi adunque o non siam Passaggieri, o le nostre Case non sono più Case. Che cosa sono adunque? Son quel, che non si crede. Noi siam Passaggieri, e Passaggieri di nascita; e queste nostre Città, e Case, e Palagj, secondo il linguaggio della Scrittura, che ora spieghiamo, sono una certa cosa, che non mi dà l'animo di dirlo, se prima non dico così: E' vero, che noi non mutiamo nè città, nè Tetto; ma è vero ancora, che le Città, e le Case, e i Tetti si mutano a noi; è vero, che le nostre Abitazioni sono sempre l'istesse; ma è vero ancora, che noi da esse siamo sempre diversi. Chi ci vidde Fanciulli, ora più non ci riconosce; e noi dove troviam più quella Città, che trovammo nascendo? Allora non v'era lusso; ed ora, che altro, che lusso si vede? Allora si badava solo al negozio; e ora si bada solo al bel tempo. Allora non v'erano nè Spade, nè Cimieri di comparsa; e ora, che altro, che Cimieri di Donne, e Spade, e spadini di Galanti s'incontra? e dov'è in Firenze l'antica Firenze? Se fate riflessione; Voi non avete mutato Terra, ma nella medesima Terra Voi da una Città del Mondo antico siete passati a un'altra del Mondo moderno; e se veduti non avete nuovi Popoli, oh quanto nuovi costumi vedete! e nelle Case vostre istesse, che altro vedete tutto dì, che altri Volti sparire: ed altri nuovamente arrivare, e dentro il corso di venti, o trent'anni, le Case non esser più le Case di prima? Or perchè tutta questa mutazione di Volti, d'Abiti, di Mode, e Costumi, altro non è, che dentro l'istesse Case, e fra le medesime Pareti, passar da un'anno all'altro, da una all'altra Generazione, ed età; perciò è, che nel linguaggio dottrinale della Scrittura interiore, noi siamo Passaggieri nelle nostre Case; e le nostre Case non si appellano nè Città, nè Case, nè Palagj, ma si appellano Tende,

Ba-

Baracche, e Padiglioni di Gente in Viaggio: *Tabernacula eorum in progenie, & progenie.* Ps. 48. 12. dice David alle case degli Uomini: *Reliquimus Terram, quoniam dejecta sunt Tabernacula nostra.* 9. 19. dice Geremia alle Città di Giuda; e perchè il nostro linguaggio confar non si vuole co 'l linguaggio de' Profeti, e della Verità; perciò Salomone ne' Proverbj, per esprimere lo stile dell' uno, e dell' altro idioma, dice: *Domus impiorum delebitur, Tabernacula justorum germinabunt.* 14. 11. Gli Stolti dicon Case, e Palagj a i lor Padiglioni, i Giusti, e i Saggj dicon Padiglioni alle lor Case; e perciò i Padiglioni de' Giusti fioriranno, e le Case degli Empj saranno esterminate; e giacch' essi pellegrinar non vogliono dove pure a lor dispetto son Passaggieri: *Sepulchra eorum domus illorum in aeternum.* Ps. 48. 12. La lor bella casa, da cui staccar non si sanno, sarà loro eterno sepolcro, affinchè ivi sian quelli sotterrati, dove sopra la Terra pellegrinare non vogliono. Padiglioni adunque, e Tende passaggiere sono le nostre Case, e Palagj, e Città, nel linguaggio della Profezia? Gran Mondo nuovo si scuopre nel Mondo, in questo nuovo idioma di Scrittura! Ma molto più di novità scopriransi, se io torno la terza volta a interrogare, che cosa sia questa nostra Spoglia mortale, che noi abbiamo in dosso? Oh che interrogazione! Ognun ride questa mia Semplicità d'interrogare, e dice: Chi è, che non sappia, che questa nostra Spoglia mortale impastata di carne, e d' ossa, è quel Corpo medesimo, che Iddio con tanto amore formò al principio in Adamo? Ma io rispondo, che il nome di Corpo è un nome troppo generico, che compete a tutte le cose composte di materia; e perchè la Scrittura interiore specifica un poco più della Scrittura esteriore la qualità, e la natura di tutte le cose; perciò dimando, che cosa sia il Corpo nostro secondo la Scrittura, che ora andiamo spiegando? San Pietro parlando di sè, e del suo Corpo, dice così: *Justum autem arbitror, quamdiu sum in hoc Tabernaculo, suscitare vos in commonitione: certus quòd velox est depositio Tabernaculi mei.* 2. num. 13. Fratelli, io son certo, che fra poco ripiegar si dee questa Tenda, in cui io vivo; ma fin, che vivo in essa, io devo dirvi le mie parole. Così parla del suo Corpo il Vicario di Cristo San Pietro; e il Dottor delle Genti San Paolo, che dice? Egli nella seconda ad Corinthios non parla di sè solamente, parla di tutti in generale, e scrive tali parole: *Qui sumus in hoc Tabernaculo, ingemiscimus gravati, eò quod nolumus expoliari, sed supervestiri.* 5. 4. Noi tutti, che in questo Tabernacolo delle nostre carni viviamo, facciam pianto, perchè di esse, come di cosa carissima, non vorremmo essere spogliati. Oh che nuovo parlare! che nuove Frasi son queste! Padiglione il nostro Corpo; Tenda le nostre Carni; Trabacca la nostra pelle, e l'ossa? Sembra tutto ciò un parlare strano, e forestiero; e pure oh quanto è proprio! In questo nostro Corpo noi non abbiam fatto poco viaggio; in queste nostre carni, e membra non abbiam poco camminato. In esse dal nostro nascere, dalla nostra prima Infanzia passammo alla Puerizia, in esse dalla Puerizia passammo all' Adolescenza, in esse dall' Adolescenza passammo alla Gioventù, e dalla Gioventù arrivammo a questa età, che già s' incurva; e camminando sempre giorno, e notte, siam' ormai presso, che al fin del cammino di nostra Vita, cioè, a quell' ora, in cui il Padiglion si ripieghi nella bara; e l' Anima, che in esso corse tutto lo spazio degli anni nostri, da esso sloggi finalmente, e decampi. Qual nome pertanto più vero, specifico, e proprio dar si può a quel Corpo, in cui abbiamo tanto camminato, che il nome di Padiglione, o di Tenda? Dicasi nondimeno, come si vuole, che sarà sempre ben detto in Dottrina, dir Tenda passaggiera a quell' Abitazione, in cui alloggia un' Anima nel suo Passaggio. Al lume di tali Scritture, alle quali io nulla aggiungo; fuor che dargli qualche metodo, per riferirle ordinatamente, e in Tema; al Lume, dico, di tali Scritture, chi è curioso di novità, e di mutazioni di Scena, si rivolga indietro, e per bene intender tutto, osservi, se nel Mondo riconosce più quel Mondo, che noi descrivemmo nel Genesi: là le Generazioni umane divise, e sparse per tutta la Terra a prender luogo, a fermar le Sedi, e oc-

cupare e Piani, e Monti, e Valli per ogni parte; quì le generazioni umane tutte unite per il disteso di una sola Via affrettarsi, e passare dove forza invisibile le urta, e le affretta: là colla faccia volta a questa, e a quell'Isola, a questo, e a quell'altro Venro; andar dividendo i confini, andar disegnando e Signorie, e Principati, e Regni, quì colla faccia volta all'Eternità, senza potersi trattenere neppure un'istante, andar come saette uscite dall'Arco, dove l'impeto del Tempo a forza le spinge: là Case, là Torri, là Città, e Macchine eccelse; quì Trabacche passaggiere, e Tende pellegrine sempre in moto: là per fine la Terra tutta, come Terra di trattenimento; quì la Terra tutta, come Terra di passaggio. Gran mutazione, gran novità di Mondo! Ma non v'è nulla di nuovo. Il Mondo è il Mondo di prima; ma la Scrittura non è la Scrittura di prima. Quella descrive il Mondo, qual'è in apparenza; questa descrive il Mondo, qual'è in verità; e perchè la Verità è molto diversa dall'apparenza; perciò il Mondo descritto nella Scrittura interiore è diversissimo da sè medesimo descritto nella Scrittura esteriore.

Con tutto questo nondimeno dubito, che vi sia più di uno, che persista in credere, che queste sian tutte belle Metafore; e che quando i Profeti, e gli Appostoli dicono, che noi siam tutti Passaggieri della Terra; altro dir non vogliano, che una similitudine, o Parabola; perchè troppo dura cosa è il dire, che noi senza metafora, siamo in Passaggio ancor sotto il Tetto delle nostre Case. E' arduo, e difficile, lo confesso ancor io; ma sopra questa, e sopr'altre cento, e mille Scritture, è necessario in silenzio, e in orazione, correggere, emendare la fantasia mal colorita dalle nostre sensazioni, se errar non vogliamo in tutto il corso della nostra Vita. La fantasia apprende, che noi siam fermi; e che la Scrittura dica per metafora, che noi sian Passaggieri, e che le nostre Case, e Città sian ripari di Gente, ch'è in cammino. Ma la fantasia non dice il vero; e noi ne' nostri concetti non poco erriamo. Proprietà di una cosa dalla scuola si dice quel, che conviene inseparabilmente a tutta la spezie, e conviene *semper & ubique*; in ogni differenza di tempo, e di luogo; come il calore al fuoco, da cui nè per tempo, nè per luogo veruno è mai separabile. Metafora poi è quella, che si dice solo per assimiglianza, come quando dicesi, che la Gioventù fiorisce, e regna il costume. Or secondo questa regola, oltre tutte le allegate Scritture, dicendo Giob, non di questo, o di quell' altr'Uomo, ma dell'Uomo in genere; *Homo natus de Muliere, brevi vivens tempore repletur multis miseriis; qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra; & numquam in eodem statu permanet*. 14. ditemi di grazia, se mai in veruna Casa, Città, o Terra, trovaste Uomo sì saldo, e fermo, che in qualche circostanza di tempo, o di luogo non mutasse stato, non passasse da un giorno all'altro, da una all'altra età; e che perciò non si allontanasse sempre più dalla sua nascita, e sempre più non si avvicinasse alla sua morte; e della sua mutazione, non di Città, o di Casa, ma di Stato, e di Persona, non desse segno sensibile colla mutazione di Statura, di Capello, e di Volto? Dacchè l'Uomo è al Mondo, Uom tale non si è trovato certamente. Or se l'Uomo non si trova, che in ogni luogo, ancor sedendo in casa, in ogni tempo, ancor in tempo di banchetto, non muti stato, da sè non sia diverso, e da un Mondo non passi all'altro, come può esser detto in metafora, il dir che fanno i Profeti, che l'Uomo è Passaggiere sopra la Terra? Anzi come metafore tutte non saranno quelle nostre improprietà di parlare; quando diciamo: Io stò fermo, io ho trovato il mio riposo; io ho stabilito il mio stato? Che stato, che stato, se il nostro stato consiste tutto in passare? Che fermezza, che riposo, se nostra inseparabile proprietà è l'essere in ogni luogo, e tempo Passaggieri sopra la Terra? Confessiamo adunque, che Davide non parlò in metafora, quando disse: *Advena ego sum, & peregrinus*. Confessiamo, che i Profeti, non per assimiglianza, ma con tutta proprietà di parlare, alle nostre sontuose Abitazioni dicono: *Tabernacula Viatorum*. Confessiamo, che San Paolo non propose un'idea Platonica, quando scrisse a' Corinti:

rintj: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est; reliquum est, ut qui habent Uxores, tamquam non habentes sint; & qui flent, tamquam non flentes; & qui gaudent, tamquam non gaudentes; & qui emunt, tamquam non possidentes; & qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur; præterit enim figura hujus Mundi.* 1. 7. 29. e perciò confessar dobbiamo ancora, che San Pietro non disse troppo quando scrivendo a tutti i Cristiani di allora disse: *Charissimi, obsecro vos tamquam Advenas, & Peregrinos abstinere vos à carnalibus desideriis.* 1. 2. 11. Fratelli il passare da questo all'altro Mondo non è elezione, o necessità della nostra Vita, che per natura è passeggiera; ma in tal passaggio esser Pellegrino, e andar, come chi và di buon cuore, non come chi è a forza cacciato, non è necessità di natura, è elezion di volere; e perciò vi prego colla Vita, che se ne và, ad accompagnare il cuore, e lo spirito; e in tutti i beni di questa Vita a portarvi come Stranieri, e Pellegrini, che in nessun luogo men si fermano, che dove passano.

Dopo tutto ciò, se mi è permesso fare una brevissima riflessione sopra di noi, troveremo un'altra notizia non men'osservabile della prima. Noi tutti, come si è detto, siam Passaggieri di nascita: Tutta la mista, e confusa Turba delle Generazioni umane, per questa nostra Valle di pianto, è già in cammino, e in cammino velocissimo verso il Mondo eterno; nessun può arrestarsi per un sol momento; e pur mirate le grandi stravaganze, che succedono nella Via di questo gran Passaggio. Alcuni in tanto corso nulla si muovono; altri vanno avanti, e rimangono indietro; altri camminano, e pur si fermano a prender posto, e fare stato nella Via medesima, e chi v'è, che mentre và, non si trattenga qualche poco? Vanno, e restano; vanno come Barberi portati dal Vento, e restano come Pioppi radicati in Terra. Vanno colla Vita, e rimangono coll'Anima; si avvanzano cogli anni, e si fissano collo spirito. Corrono tutti a disteso, e di tanti, che sono, non v'è chi passando non lasci la metà di sè o in quel Podere, che compra; o in quel Prato, che scorre; o in quel Negozio, che tratta; o in quella Casa medesima, da cui già si è allontanato coll'incessante cammino di cinquanta, e sessant'anni passati. Che stravaganze di corso son mai queste! Non poter rimanere, e non volere andare: andare avanti, e rimanere indietro: e dopo tant'anni di cammino, non avere imparato ancora a camminare: *Probavi te apud aquas contradictionis.* Psalm. 80. 8. Iddio dal nostro Nulla cavandoci, messi ci ha lungo la corrente di questi Beni transitorj, per vedere se sappiamo tenerci, se sappiamo andare a lui, e s'essendo Passaggieri per necessità, sappiamo esser Pellegrini per elezione; e chi v'è, che arrivato all'Acque di contraddizione, all'Acque contese, e pur bramate; chi v'è, dico, che co' buoni Soldati di Gedeone, non esca di passo, tenga il contegno di nobil Passaggiere, e non si gitti per Terra, e non si tuffi a bere dell'Acque furtive? Ezechiele al Popolo antico rimproverò con pianto: *Ad omne caput viæ ædificasti signum prostitutionis tuæ, & divisisti pedes tuos omni transeunti.* 16. 26. In ogni capo di strada, ad ogni passo, si trova qualche memoria della tua fellonia, nè v'è luogo dove tu fermaro non abbi il passo, e aperte le braccia a peccare con tutte le cose passaggiere. Quanto ciò convenga bene, o quadri al nostro modo di camminare *ad Domum æternitatis*, non dev'esaminarlo, chi spiega solamente quel, che di nuovo và trovando nella nuova Scrittura, che legge; e perciò troncando questo passo amaro, mi volgo alla Chiesa nostra Madre, e a lei dico: Sposa di Gesucristo, bella Pellegrina della Terra, tu e col tuo esempio, e colle parole de' Profeti, e colle parole degli Appostoli, e colle parole di tutti i Santi, conforti i tuoi Figlj a pellegrinare; e in tutti i luoghi, e in tutti i beni, in tutte le apparenze, che trovano nel passar, che fanno lungo la corrente dell'Acque vietate, gli esorti ad esser costanti; e io oh quanto poco merito di esser tuo Figliuolo! Se dopo tant'anni di passaggio, non sò dire ancora a tutte le cose, che passano: *Advena ego sum & peregrinus.* Io non mi fermo, io non mi piego, io non mi rivolgo dove son di passaggio; io son Passaggiere di Natura; ma sono ancora Pellegri-

no di Vocazione. Pellegrina è la mia Madre; Pellegrini furono tutti i Patriarchi; Pellegrini tutti i Santi; e io Pellegrino della beata Eternità esser voglio sopra la Terra. Se non dico così, di chi son io Figliuolo?

LEZIONE DECIMA.

Sapientia ædificavit sibi Domum. Prov. cap. 9. n. 1.

Di un nuovo aspetto di Mondo non mai veduto in altra Scrittura.

DAlla Casa dell'Eternità, e dal la Vita eterna passo ad un'altra Casa non meno ammirabile; e passo di buon cuore, perchè se avviene, che in essa io bene intenda qual sia quel Mondo, per il quale noi passiamo al Mondo eterno, non averò poco in questo mio secondo corso di Lezioni imparato. Sul primo entrare nella Scrittura interiore, per dir qualche cosa, che non fu detta, nè dir si poteva in altra Scrittura, due cose proponemmo di fare. La prima fu del Mondo interiore, non mai veduto dagli occhi, andar facendo qualche giovevole scoperta. La seconda di questo Mondo esteriore, non mai dagli occhi inteso, andar raccogliendo nuove Notizie, e dell'uno, e dell' altro Mondo andar facendo Relazione. Già del Mondo interiore, e invisibile, scoperto abbiamo tanto, quanto, come Capo di Notizia, basta a sapere, che ad esso nati siamo in breve, e veloce cammino a pellegrinar per la Terra. Rimane ora del Mondo esteriore, e visibile a notar quanto basti a sapere dove siamo, finchè siamo in questo Mondo; e questo è quello, che nel citato passo di Salomone mi dispongo a fare; con vedere qual sia questa nuova, non mai spiegata Casa della Sapienza. La Sapienza medesima, che per questi giorni di tutta la sua gran Casa, altra parte elegger non volle al suo Nascimento in Terra, che, come parte più pregiata, la bassezza di una Stalla, ci dia lume, e faccia sì, che noi su questo principio di corso, non ci spaventiamo alla novità di tant'elevazioni di Spirito, dalle quali io non posso uscire, se non esco da quella Scrittura, che pur devo spiegare; e diamo principio a dire quel che si vede, e pur non s'intende.

Sapientia ædificavit sibi domum. Felice chi arriva alla Casa della Sapienza! Ma chi sa dir, dov'essa sia? Case d'ignoranze, Case di errori, Case di pazzie, oh quanto è facile a trovarle per tutto! Ma qual Piloto fu mai, che navigando per il Mondo trovasse la Casa della Sapienza? così dice, chi dello Spirito delle Scritture non è totalmente informato. I sagri Maestri, che più allo Spirito, che alla Lettera delle sagre Carte attendono, dicono, che la Casa della Sapienza non è da noi sì lontana, quanto si crede; perchè in primo luogo insegnano, che Casa di Sapienza è quella Chiesa Universale, di cui tutti noi ci pregiamo di esser Figliuoli; quella Chiesa, dico, che il Figliuolo istesso di Dio, per farla Sposa, e Sposa degna di sè, amò nascere in povertà, vivere in travaglio, e morire in dura Croce. Così dicono i Santi tutti, nè possono dir meglio, essendo, che nella Chiesa nostra Madre, si ritrova a minuto tutta la descrizione, che della Casa della Sapienza fa Salomone. Salomone dice, che la Sapienza per l'incomparabil sua Casa tagliò sette Colonne, a cui appoggiò tutto l'Edifizio, sagrificò la Vittima, e apprestò la Mensa: *Excidit Columnas septem, immolavit Victimas suas, miscuit Vinum, & proposuit mensam, &c.* ib.

A

E chi

E chi v'è, che nelle sette Colonne non raffiguri i sette Sagramenti istituiti nelle vene tagliate, e aperte del Redentore; nel Sagrifizio delle antiche Vittime, non riconosca il Sagrifizio dell'Agnello di Dio, e nella Mensa non ritrovi il Banchetto dell'Altare? Banchetto di solo Pane, e di solo Vino, ma di tal Pane, e di tal Vino, che solo basta a nudrir d'immortalità tutti i Convitati. Questa spiegazione pertanto non può essere nè più propria, nè più bella; e chi in essa trattener si volesse, oh quanto avrebbe da sollevarsi sopra di sè a meditare la struttura di questa Casa, ch'è struttura tutta di pietre vive, cioè, di Virtù, e di Valore; la Grandezza, ch'è Grandezza di eterno incommutabile Imperio; la Famiglia, ch'è tutta Famiglia di Gente tolta da Catene, e chiamata a Corone; le Vittorie, che Vittorie sono di Potenze invisibili, e di più ch'eroici Trionfi; l'Educazione, ch'è Educazione di Verità, e di Lumi; ed è Scienza de' Santi! Ma perchè tutto ciò fu da noi in altri termini considerato nella spiegazione dell' Evangelio; e perchè le parole della Scrittura significano molte cose insieme, nè una significazion' esclude le altre, com'è stato detto più volte; perciò considerando io, che sette, secondo tutti i Dottori; sono l'età, sulle quali dal suo principio fino al suo fine, è costruito questo Mondo sensibile; considerando ancora, che nel Mondo è perpetuo Banchetto; Banchetto in cui la Sapienza Artefice de' Beni creati pasce incessantemente tutti i Viventi, cioè, somministra, e porge tutto ciò, che v'è di Vita, e di Natura corporea; e alli bisogni dell' Uomo sagrifica come Vittime, quanto v'è di Creature in Terra; considerando per fine, che la Sapienza Creatrice fin dal principio, *Misit*, come proseguisce a dir Salomone: *Misit Ancillas suas*, ibid. Spedì le Potenze sue Ministre, cioè, il Lume della Ragion naturale, le Rivelazioni sopranaturali, le Illustrazioni, le Ispirazioni interiori, le Intelligenze Angeliche, a solo fine d'invitare ognuno a veder con maraviglia, a goder con istupore la sua Casa, e nella sua Casa ad apprendere la sua Dottrina, e la Scienza tutta de' Santi; considerando, dico, tutto ciò, e ritrovando in questo Mondo corporeo tutta la Descrizione suddetta di Salomone, non temo di asserire, che la Sapienza eterna nell'esser suo beatissima, volendo finalmente qualche cosa, ch'eterna, che divina non fosse, formata già tutta l'Idea di ciò, che far voleva, fuor di sè, fuor della sua subblimissima Eternità, stese la Mano creatrice, e che fece? Fece, dirò così per ispiegarmi, una come Casa di Villa, fece un Casin di piacere; e chi saper vuole, qual Casino sia questo, fuor della divina Essenza, miri i Cieli, miri le Stelle, miri i Monti, i Mari, e il distesso tutto della Terra, e del Mondo, e dica: Questa è la Casa, che la Sapienza edificò, allorchè: *In principio creavit Cœlum, & Terram*; perch'è vero, che nella pienezza de' Tempi edificò la Chiesa; ma è vero ancora, che al principio de' Giorni fabbricò il Mondo, quella come Casa di Grazia, questa come Casa di Natura; quella come Casa di Santità, questa come Casa di Giuoco, e di Scherzo; e in fin d'allora, che lo fabbricò, ella quasi in sua Casa, incominciò a giuocare nel Mondo: *Ludens in Orbe Terrarum; & deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Proverb. 8. 31. Questa spiegazione, che io dò al passo citato, ha della novità certamente, ma non è sì nuova, che non l'abbia accennata il Padre Cornelio à Lapide; che per essa cita Poto Brumiense antichissimo Autore; nè è interpretazione sì strana, che fondata non sia in Scrittura. Vidde Giacob nel suo pellegrinare in Mesopotamia, vicino a Luza, una Scala di comunicazione dalla Terra fino al Cielo, cioè, dall'ultimo bassissimo fino al primo altissimo piano del Mondo, e disse: *Quàm terribilis est locus iste! Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & Porta Cœli*. Gen. 28. 17. Luogo di terror'è questo; e chi creduto l'averebbe? Io mi credeva di essere nella pianura di Luza, e pur mi trovo in Betel, cioè, nella Casa di Dio, e nella Porta del Cielo. In visione ciò disse Giacob; ma in visione solamente, e in elevazione di Spirito si conoscono quelle Verità, che arrivar non si possono dagli occhi. Casa adunqu'è il Mondo, Casa edificata dalla Sapienza per tutta l'ampia Famiglia di Adamo, per cui solo fu creato, quanto di Mondo materiale, e corporeo noi veggiamo. Oh Mondo, quale io ti ritruovo

in questa nuova Scrittura, e quanto diverso da quel, che ti appresi, in tutti i sagri Libri passati. Là ti appresi come circolo di tutte le linee, quì ti ritrovo come Quadrato di proporzione. Là come Universo di tutti i Beni creati, quì come Scuola di tutte le Virtù. Là come Mondo di bel Tempo, quì come Casa di Sapere, e d'Intelletto. Là finalmente come Campo di pienezza, quì come Teatro della divina Gloria. Là dissi più volte, ed esclamai: Che bel Mondo è questo! e quì devo pur dire: *Quàm terribilis est locus iste!* Oimè; oimè, dove son io? e come debbo portarmi in una Casa, ch'è tutta Casa di Sapienza, non Artefice solamente, ma Regolatrice ancora della sua Casa? Ma per non entrare ancora in materia tanto Morale, per compimento di questa inaspettata Notizia di Mondo, dimanderò alcune cose, che di ogni Casa soglionsi dimandare, cioè qual sia la disposizione delle parti; quale il sistema del tutto, quale la condotta, quale l'economia di questa gran Casa; e per incominciar dall'ultima,

Dimando in primo luogo qual sia in questa sua Casa l'economia della Sapienza. La Casa, di cui parliamo, non è Casa particolare di una sola Famiglia, essa è Casa universale di tutti i Viventi; e per fare, che tutti i Viventi avessero luogo, e abitassero bene, non furono adoperati nè molti Architetti, nè molti Lavoranti: la sola Sapienza bastò a tutto. Ella ideò, ella condusse l'Idea; ella eresse tutta la gran Macchina, ella l'armò, la guernì di tutto punto, e in men di sei giorni compiuta dalla Terra al sommo de' Cieli fu tutta l'Opera; e l'Edifizio fin d'allora fu tale, che in esso abitar potessero spaziosamente le Generazioni di tutti i Viventi. Ammirabil lavoro, che non fu lavoro; fu onnipotente Volere, che co 'l solo comando fa, che sia ciò, che vuole! Ma compita la fabbrica della gran Casa, qual fu, qual è, della Sapienza regnante l'Economia, per mantenimento, e conservazione di tanti Viventi? L'Economia ha molte parti; ma perchè io devo solo accennare le cose dette altrove, e passare a nuove notizie, riduco tutta l'Economia del Mondo a due parti sole. La prima è, che nulla vi sia di più, la seconda, che nulla vi sia di meno. Voler cose di più è eccesso, voler cose di meno è difetto di Economia. La vera Economia è quella, che siccome provvede a tutto il bisognevole, così toglie tutto il superfluo, e innutile. Or che v'è di superfluo, che v'è di più in questa gran Casa del Mondo? Oh quante, oh quante cose vi son di più! ratto risponde un'ardito. Tante malinconie, che vengono; tante infermità, che arrivano; tanti pianti, che s'incontrano; tanti animali velenosi, tante creature moleste, sono tutte cose di più in Casa; e tanti cervelli stravvolti, che nascon per tutto, a che altro son buoni, a che altro servono, se non che, a cagionar confusione nelle Famiglie, e tumulti in Città? Queste sono tutte superfluità nel Mondo; e la Sapienza poteva ben far di meno di far tant'abbondanza di sì fatti sconcj nella sua Casa. Fratello, Fratello, che parli sì sconciamente, vedi bene, che altri di te non dicano, quel, che in altri tu accusi; e tu appunto non sii il primo ad essere un di più nel Mondo. Già in altra Scrittura fu risposto a tutto questo scellerato lamento del nostro indomito cervello; ma ora per risponder qualche cosa, aggiugnerò solamente, che la buona Economia, come ognun sà, dee consarsi al tempo, che corre; e chi di Estate vuol, che si vesta da Verno, o di Verno vuol, che si vesta da Estate, è pessimo Economo. Onde l'Ecclesiaste, per regolare tutta l'Economia in due parole, disse: *Omni negotio tempus est, & opportunitas*, 8. 6. Ogni negozio ha il suo tempo; e il buon maneggio di tutti gli affari, consiste tutto in prender bene le occupazioni; e in non mutare, come dice Michea Profeta, le armi in zappe in tempo di Guerra, o le zappe in lance e spade in tempo di Pace, come dice Joele. Quando v'è bisogno di Cavallo, non conviene comprare il Bue; quando v'è bisogno di Bue, non conviene comprare il Cavallo. Posta questa Massima regolatrice di tutta l'Economia, che cosa v'è di più in questa gran Casa di mondo? E' vero, che adesso vi sono alcune cose più di quelle, che v'erano al principio; ma se i Tempi non sono più i Tempi di prima; come la provvisione della Casa può essere la provvisione di prima? Gli Abitatori della Casa han mutata con-

condizione; e l'economia della Sapienza ha mutata condotta. Nulla di più trovavasi finchè fummo Innocenti; ma or che tutti siam rei, che maraviglia è, che ora si trovi molto più di quel, che vorremmo in Casa? Per lo stato, in cui ci troviamo nulla v'è, Signori miei, nulla v'è, che sia più di quel, che conviene; e quelle afflizioni, que'travaglj, que'pianti, che a noi sembran superflui, oh quanto servon bene al Governo di tutta l'ampia Famiglia di Adamo, affinchè non insolentiscano i malvagi, e i buoni Figliuoli in virtù siano esercitati in quella Casa, ch'è Casa, e Scuola insieme di Sapienza! Diceva David, e diceva da quel Profeta, ch'era: *Oculi omnium in te sperant Domine; & tu das escam illorum in tempore opportuno*. Ps. 144. 15. Gli occhi di tutti i Viventi sono a voi rivolti, ò Signore, e Voi a tutti date il cibo, che loro conviene secondo le opportunità de' tempi. In tempo di sanità, e d'innocenza, cibo di allegrezza, e di godimento. In tempo d'infermità, e di peccato, cibo di amarezza, e di rimedio. E chi di tal provvisione non è contento, faccia da tutta la Casa sparire quel di più, che noi introddotto v'abbiamo, cioè, il Peccato, e allora sopra i tetti con mani piene vedrà comparire la Benedizione: *Deficiant peccatores, & iniqui ita ut non sint. Benedic Anima mea Domino*. Ps. 103. 35.

Nulla di più adunque è in questa gran Casa di Mondo; e tutto serve, o all'ornamento, o al bisogno, o al diletto, o al rimedio. Ma forse vi sarà qualche cosa di meno? Questo è l'amaro punto; e qui è dove i Poveri levan alto la voce, e dicono: E che non v'è di meno in questa Casa, se a noi tutto manca? Noi nascendo null'altro trovammo, che la nostra povertà; e noi siam quelli, a quali tutto il Mondo, è Mondo di carestia, e di fame. Ricchi, Ricchi, a voi tocca a rispondere a questi lamenti; perchè voi appunto siete quelli, che colle vostre ricchezze introddotta avete nel Mondo questa povertà, e penuria. La Sapienza creatrice fece per tutti i Viventi una provvisione tale, che nulla mancar poteva a veruno; ma se voi avete troppo, ad altri altro non può restare, che poco; e se voi tutto volete per voi, a vostri minori Fratelli, che altro può rimanere, che nulla affatto? Rispondete adunque, e giustificate la Provvidenza divina. Ma i Ricchi son tali, che credono di aver meno d'ogni altro, perchè non han mai tanto, che basti al desiderio di sempre più avere. Onde io per gloria di sì gran Casa, risponder devo qualche cosa al lamento della povertà; e per risponder, come posso, risponderò così: Poveri, voi vi dolete di non aver da vivere; e meritate compassione, perch'è certamente una gran cosa, quell'aver di giorno in giorno a mendicare il suo vivere; ma pure io veggo, che voi mendicate, è vero, ma vivete ancora, e vivete, se non più lauti, più sani almeno de'Ricchi; e al pari de'Ricchi andate avanti ne'vostri anni, e forse più di quelli prolungate i vostri giorni; e più tardi incanutite; perchè vivete con minori pensieri, con minori sollecitudini, e timori. Voi altro non volete, che campare; e per campare ogni poco basta; ma che cosa basta a quelli, che voglion sempre far nuove compre, fabbricar nuovi Palazzi, ammassar nuovi Tesori; e per nuovi Tesori, per Tesori, che non si trovano, perdono il sonno, la tranquillità, e il riposo? Di più osservo, ò poveri, che voi, che penate tanto a vivere, vivete nondimeno, e vivete volentieri in questo Mondo, che per voi è Mondo sì penurioso; e la Vita vi è cara; e piuttosto, che morire una volta, naturalmente eleggereste mendicare per molti Secoli. E perchè viver sì volentieri in una Casa di tanta penuria? Poveri, Poveri, giacchè i Ricchi non rispondono a voi, voi rispondete a me, e a me con voi rispondano tutti quelli, che si dolgono della Provvidenza. Tutti contro di essa abbiam qualche lamento in questa sua Casa; e pur da questa Casa noi non sappiamo staccarci. E quando le Scritture ci dicono, che in questa Casa noi siam Passaggieri ad una Casa migliore, e che in questa miglior Casa di eternità dobbiamo collocare tutto l'amore, diciamo, che le Scritture parlano in metafora. Oh Sapienza, lasciate, che ora io mi dolga di Voi diversamente dagli altri. Voi in tutte le Scritture ci comandate di non avere affetto a questa vostra Casa, e pur Voi colla vostra Magnificenza tale fatta l'avete, che

noi

noi anche affamati ci ſtiam volentieri, nè mai vorremmo partirne, ſolo perchè abbonda di tanti beni, che ancor chi non ha nulla, trova in eſſa le ſue soddisfazioni. Non è queſto luogo da lodare queſta grand'opera della mente eterna; ma chi può almen di paſſaggio non ammirare la grandezza di sì fatta Caſa, in cui vi è ſpazio da edificar tante Città, da fondar tanti Regni; e tanto ancor verſo i Cieli vi è da ſalire, che le ſalite tutte appena arrivar ſi poſſono co 'l penſiero? Chi può non ammirare l'ornamento, per cui, dovunque ſi miri, ſi trovan ſempre nuove maraviglie di bellezze; bellezze per gli occhi, e bellezze per le nari; bellezze per il guſto, e bellezze per l'udito; nè v'è coſa sì povera, e nuda, che almeno non ſia veſtita tutta di luce? Chi può non ammirare la varietà, per cui, camminar non ſi può per Caſa ſenza trovare ad ogni paſſo nuove ſcene di Boſchi, e di Selve; nuove proſpettive di Colli, e di Monti; nuove vedute di Fiumi, e di Mari; nuovi incontri di fattezze, e di Volti? Chi può non ammirare l'abbondanza, per cui tanti viventi di ſpezie sì diverſe, di guſto sì differente, tutti nondimeno trovano pronto il lor paſto, e ben gran caſo ſarebbe, ſe di tanti milioni di Peſci nell'Acque, di Uccelli nell'Aria, di Fiere ne' Boſchi, di Giumenti ne' Campi, di Uomini per le Terre, un ſolo periſſe di fame! Chi può non ammirare, e non rimanere attonito alla Regola, al Concerto, e all'Ordine di caſa sì vaſta? Ordine sì bello, che le coſe tutte, diciam così; tutti i mobili della Caſa ſon ſempre in moto, e nulla ſi confondono; anzi co 'l moto iſteſſo ſi riordinano, e tornano a i lor poſti; i Fiumi corrono ſempre al Mare; il Fuoco vola ſempre alla Sfera; i gravi tendono ſempre al centro; e i Cieli, ſecondo i lor circoli ripiglian ſempre i lor periodi. Ordine sì ben regolato, e tanto provvido, che quanto periſce in un'anno, tanto rinnaſce nell'altro; e la veſte, le ſupellettili, e la vettovaglia tutta della Caſa ogni anno ſi rinnova. Ordine sì ammirabile, che i Lumi ſono ſempre acceſi; e il Luminare maggiore, e il Luminare minore, e mille altre Stelle giran ſempre vicendevolmente attorno ad illuminare ogni parte dell'ampia Abitazione; ma girano con tanta diſcretezza, che a tutti gli affari, a tutti i biſogni noſtri compartono ore opportune; ore da ſeminare, e ore da raccorre; ore di pace, e ore di guerra; ore di riposo, e ore di travaglio; ore ſonnolente e brune, e ore focoſe, e ardenti; affinchè vi ſia ſempre un mezzo Mondo, che dorme; e un altro mezzo Mondo, che vegli, e travagli; e il Giorno, e la Notte ſu in Cielo ſian ſempre per noi, e ſopra di noi in danza attorno a tutti i noſtri ſoggiorni. Oh Sapienza perchè sì bella, perchè sì adorna, perchè sì doviziosa, e ricca faceſte queſta noſtra caſa, ſe volete, che noi ſiamo in eſſa ſolamente di paſſaggio! Ma ſe al noſtro paſſaggio preparate caſa migliore; poveri, e Ricchi miei Fratelli, pellegriniam volentieri per tante bellezze; ma pellegrinando confeſſiamo le lodi della Sapienza Creatrice, e cantiam con David: *Poſuiſti tenebras, & facta eſt nox; in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ Sylvæ. Ortus eſt Sol, & congregati ſunt, & in cubilibus ſuis collocabuntur. Exibit Homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperam. Quam magnificata ſunt opera tua Domine! Omnia in Sapientia feciſti, impleta eſt Terra poſſeſſione tua!* Pſal. 103. 20.

Incomparabile adunque di tal Caſa è l'economia. Ma qual'è il ripartimento, o la diviſione di eſſa? Molte ſono le diviſioni, che di queſta gran Caſa di Mondo ſono ſtate fatte da Profeſſori. I Geografi la dividono in Provincie, e Nazioni, i Coſmografi la dividono in Climi, e in altezze di Polo, e in diſtanze di Sole; i Politici la dividono in Principati, e in Regni, e Regni, e Monarchie, e Imperj ancora ſi trovano nella Caſa della Sapienza. Ma David più brevemente di tutti la divide ſecondo la diviſione propria delle Caſe; e perchè le Caſe ſi dividono comunemente in Piani, David nel Salmo 113. dice così: *Cœlum Cœli Domino; Terram autem dedit Filiis Hominum.* 16. Iddio fece al principio il Cielo, e la Terra. Il Cielo, ch'è la parte più alta del Mondo, e il Cielo più alto de' Cieli a sè riſerbollo; imperocchè, ſebben' egli per tutto ſi trova, nè luogo v'è, dov'egli non ſia; nel Cielo nondimeno, come ſpiega altrove lo ſteſſo David: *Paravit Sedem ſuam.* Pſalm. 102. 19. amò avere Reggia, e ivi volle riſedere colla ſua Corte, e ivi farſi vedere,

la

la Terra poi, ch'è la parte più bassa, e angusta lasciolla tutta a i Figliuoli degli Uomini, e alla Famiglia di Adamo, lasciolla però, non come credono alcuni in proprietà, ma solamente in uso, e di passaggio; perchè il dominio della Terra, come di ogni altra parte, è solamente, e inalienabilmente tutto di Dio: e benchè gli Uomini morendo facciano Testamento, e lascino Eredi de' lor Beni i Figliuoli, o i Nipoti; non i Figliuoli nò, o i Nipoti, ma *Tu hæreditabis in omnibus Gentibus*. Ps. 81. 8. Voi solo, ò Signore, dice David, Voi solo di tutte le Famiglie, e di tutte le Genti siete l'Erede; a Voi si devolvono tutte l'Eredità, e Voi, come Padrone assoluto, di tutto disponete; e del pari a' Padri, e a' Figliuoli ora concedete, e ora negate l'uso de' beni terreni. In due piani adunque divisa è tutta la Casa del Mondo; in Piano celeste altissimo, dove risiede il Padrone; e in piano terrestre bassissimo, dove risieggono i Servidori. Questo è tutto il ripartimento Teologico del Mondo; ma perch'è ripartimento di Casa fatto dalla Sapienza, esso è un ripartimento tutto istruttivo, e dommatico, e dice molte cose, che io ridurrò a una sola, con solo accennare il sistema di tutta l'ambizione.

Quale adunque è il sistema, che a questa sua gran Casa diede la Sapienza Architetta? Gerusalemme Città tutta misteriosa, come altre volte si è detto, aveva il Monte, e aveva la Valle; il Monte era il Monte di Sion, e la Valle era la Valle di Hennon; nella Sommità del Monte vi era il Tempio, dove risedeva Iddio; nel profondo della Valle vi era la Geenna, dove a Moloc si abbrugiavano i Figliuoli; quello per figura della celeste Reggia, questo per figura della prigione infernale; ed ecco il sistema, che della sua Casa fece la Sapienza; nel sommo de' Cieli la Reggia; nel profondo della Terra la Prigione; quella in mercede de' buoni, questa in pena de' rei nostri portamenti; e noi, fra la Reggia di sopra, e la Prigione di sotto; Viatori sopra la Terra, ma Viatori tali, che nel cammino di nostra Vita per questa Casa, quanto abbiamo da salire, tanto ancora abbiamo da cadere; nè fuggir si può dal salire, o dal cadere in uno degli opposti estremi; e o salire al sommo de' Cieli, o cadere nel profondo dell'Inferno conviene. Così dispose questa Casa, in cui ci troviamo, la Sapienza, ed oh quanto ben la dispose! affin, che ognuno vedendola, entrar possa in elevazione di Spirito, possa meditare, e dire: Che Casa è questa, dove tutti siam nati? Cielo, Inferno, cioè Reggia, Prigione, e Passaggio. Passaggio d'Uomini, che salgono, e salgono, e crescono tanto, che di Uomini terreni arrivano ad essere Uomini celesti: Passaggio di Uomini che cadono, e cadono, e precipitan tanto, che di Uomini terreni arrivano ad essere Uomini infernali: le salite son belle, perchè tutte conducono alla Reggia eterna, le cadute sono spaventose, perchè tutte conducono all'eterna Prigione, e giorno verrà, in cui finito il passaggio di tutta l'umana Famiglia, finito il cammino, sparito il tempo, e morta la Natura, nell'ampia Casa altra Abitazione non resti, che Abitazion di Cielo, e Abitazione d'Inferno, nè altri Abitatori si trovino, che abitatori celesti, e Abitatori infernali. Oh sistema di Mondo, quanto diverso sei da quello, che viddi, quando esaminai, se la Terra sia concentrica al Sole, o il Sole alla Terra! Felice, chi in tal sistema di Casa, e di Mondo, dalla Terra mira con Santo Steffano al Cielo, e con lui arriva a poter dire: *Ecce video Cælos apertos*. Act. 7. 55. l'Appartamento più alto, il Cielo altissimo è aperto, ed è aperto per me. Oh me Beato!

LEZIONE UNDECIMA.

Cum eo eram cuncta componens; ludens coram eo omni tempore; ludens in Orbe Terrarum.

Prov. cap. 8. num. 30.

De' nuovi, non mai spiegati, Giuochi della Sapienza Divina.

Arla la Sapienza eterna; e parlando insegna, ch'essa al principio non solamente *ædificavit sibi Domum*; fabbricossi una Casa di piacere, come fu detto di sopra, ma insegna ancora, che in questa sua Casa essa e giuoca, e scherza, e si trattiene in Terra, e co' Figliuoli degli Uomini si trastulla: *Cum eo eram cuncta componens; & delectabar per singulos dies; ludens coram eo omni tempore; ludens in Orbe Terrarum; & deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum.* Ammirabil passo! Ed è pur vero, che il Mondo tutto non solo sia Casa dela Sapienza, ma sia ancora Casa di Giuoco? Quando noi spiegammo la Creazione del Mondo, molto dicemmo dell'Onnipotenza del Padre, molto della Sapienza del Figliuolo, molto della Bontà dello Spirito Santo; ma di questi Giuochi, di questi Scherzi, di questi giocondissimi Trattenimenti della Sapienza Architetta, chi mai ardito si farebbe di favellare; e chi mai credere averebbe potuto, che ancor la Sapienza, architettando; e componendo il Mondo, intendesse di fabbricarsi una Casa di Giuoco? Tant'oltre non arrivò certamente a scuoprire la Scrittura di allora. Ma giacchè Salomone così afferma, noi di ciò, come di cosa nuova far dobbiamo Lezione; e cercare quali in questa gran Casa siano della Sapienza divina i Giuochi, e gli Scherzi. Disponiamci frattanto a ricevere, quasi da Madre, che scherza, ciò, che la Sapienza scherzosa dispone di noi; e diamo principio.

Quali, e quanti, e quanto varj siano que' Giuochi, che nel nostro volgare, Giuochi di Fortuna si appellano, non v'è chi non lo sappia, e più del dovere, in prosa, e in versi non ne ragioni; mentre che nulla arriva quaggiù all'improvviso, che al caso, alla sorte, all'accidente tosto non si ascriva; e Giuoco di fortuna non si reputi. Alla fortuna si dà il girar la Ruota in questo Globo terracqueo. Della fortuna, come di gran potenza, ragionasi; e la fortuna nel nostro opinare tant'alto sale, che i Gentili ad essa eressero Altari, e Templi; e Isaia non lascia di ciò rimproverare ancora al suo Popolo Ebreo: *Qui ponitis Fortunæ Mensam; & libatis super eam.* 65. 11. Ma in tanto favellar, che si fa della fortuna, e degli incessanti suoi Giuochi, chi v'è, che sappia ridere, quali siano nel Mondo i Giuochi della Sapienza? Oh che studj talvolta per arrivare al fondo di tanto giuocare! Ognun vive all'oscuro, e di questo Punto, ch'è di prima importanza, quasi di Mondo incognito, dissimula, e tace. Or Salomone per rischiarare un poco quest'oscura parte di Mondo; così del Mondo istesso introduce a parlare la Sapienza. *Quando præparabat Cœlos, aderam.* ibid. 27. Quando Iddio Creatore alla grand' opera di fabbricar l'Universo intesa aveva la Mano; io non era da lui lontana; nè egli senza di me, alla cieca, o a caso faceva ciò, che faceva. *Cum eo eram cuncta componens*; con lui, e in lui io assisteva alla fabbrica; egli creava, e io disponeva; egli somministrava la Materia, e io il Lavoro; Egli la Mano, e io apprestava l'Idea; Egli e Cieli, e Terra, ed Elementi dal Nulla chiamava; e io in numero, peso, e misura e Cieli, e Terra, ed Elementi andava ordinando, e s'Egli l'essere, io alle create cose dava l'armonia: *Attingens à fine usque ad finem fortiter, & disponens omnia suaviter.* Sap. 8. 1. e da un'

un'estremo all'altro, dal lor principiò a i loro fini indirizzando con forza, e dolcezza tutta la moltitudine delle creature, a i prefissi segni incamminai il Mondo; e concertando insieme le Cause, e gli Effetti, gli Agenti, e gli Avvenimenti di tutti i Secoli, su'l primo incominciar dell' Opera, feci con mio diletto, e con ammirazione degli Astri mattutini, tutta l' Orditura, tutta la traccia di quella Tela, in cui l'Universo, secondo l'eterna Idea di Amore, di Verità, e di Giustizia è per ogni parte coordinato. Così parla la Sapienza istessa, e gli Atei, gli Epicurei, e i Pazzi, posson torcersi, e urlar quanto vogliono, che contro queste sante Parole, favole, delirj, e insanie saran sempre le loro Dottrine. Ma da tutto ciò, che s'inferisce? s'inferiscono molte notizie, che io le ridurrò tutte ad una sola, e questa è, che tutto ciò, che dagli Idioti si dice caso, accidente, sorte, disgrazia, e giuoco di fortuna, altro non è, che Giuoco di eterna Sapienza, la quale scherza, *Et ludit in Orbe Terrarum*. E che perciò altre accoglienze dalle accoglienze passate convien preparare a i nostri avvenimenti; giacchè essi vengono tutti di là, dove altro non v'è, che Sapienza, Verità, e Amore. Giuochi adunque di Sapienza, e non di Fortuna, son tutti que' nostri Accidenti, per i quali il Mondo è sempre in mutazione, e tempesta; nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della Verità delle divine Parole. Non è poco istruttiva questa notizia: ma perchè la pravità del nostro cervello non finisce mai di bene intenderla, io, per dichiararla un poco, ho bisogno, secondo il mio costume, di esser più di un poco nojoso, e dir così. Due sono le spezie, o le classi, alle quali tutti gl'innumerabili Agenti, e Cause seconde si riducono. La prima spezie è degli Agenti liberi; la seconda è degli Agenti necessarj; quelli operano secondo il Volere, questi secondo la Natura; e perchè la Natura delle cose è sempre la stessa; perciò gli Agenti naturali sono sempre determinati a un modo solo di operare; ond'è, che il Fuoco sempre riscalda, e l'Acqua sempre refrigera. Ma perchè il Voler è vario, e volubile; perciò gli Agenti liberi operano variamente, e vogliono, e disvogliono; e ora amano ciò, che prima odiavano; e ora abborrono quel, che prima amavano; laonde degli Agenti necessarj prevveder si possono le operazioni, e gli effetti; nè si darà mai naturalmente il caso, che le Colombe operino da Aquile, o l'Aquile da Colombe. Ma degli Agenti liberi, chi può prevedere le operazioni? e oh quante, oh quante volte avviene, che da quegli Amici, da'quali più cortesie si aspettavano, più torti, e ingiurie si ricevano! Non sono rare fra gli Uomini queste infedeltà delle nostre aspettative, e qui comparisce la differenza di quelli, che operano secondo il divino Volere, da quelli, che operano secondo il Volere umano. Quelli, che operano secondo la Legge del divino Volere, sono infallibili nel lor' operare, perchè immutabil'è la Regola delle lor'operazioni; ma quelli, che operano secondo la Legge della propria Volontà, non avendo delle lor' operazioni altra regola, che il capriccio, sono tanto fallaci, che mentre fra gli Agenti necessarj non succede giammai verun disordine, fra gli Agenti liberi altro non si vede, che disordini, e confusioni. Ma perchè gli uni, e gli altri Agenti, necessarj, e liberi, operando ciascuno secondo la lor Legge, per incontro, e per congiuntura, operano talvolta quel, che non hanno intenzione di operare; nè rade volte succede, che il Cacciatore, per cagione di esempio, volendo colpire il Cignale, dia in petto del Compagno; e la pietra volendo dall'aria scendere al suo centro, dia in capo del Passaggiere; perciò è, che nella folla di tanti Agenti, nel tumulto di tante operazioni, frequentemente avvengono delle cose impensate, e degli effetti non preveduti, che dalla Scuola si dicono effetti, avvenimenti seguiti *Præter intentionem Agentis*: ed ecco tre sorte di operazioni: Operazioni libere del Volere umano: Operazioni della Natura da Dio determinata *ad unum*, ad un solo modo di operare: e Operazioni terze, cioè, effetti impensatamente seguiti dall'una, e dall'altra spezie di Agenti, e di Cause. Ciò supposto come certo in Filosofia, per cavar ora limpida, e chiara tutta la nostra istruttiva notizia, dimando, perchè

chè nella Battaglia di Ramot descritta nel terzo de' Re, avvenisse, che un Soldato ciecamente scaricando l'Arco verso l'Armata d'Isdraele, la saetta andasse a colpire nel petto dell'empio Re Acab, che dietro tutte le file stava travvestito nella Retroguardia: Di più dimando, perchè David Pastorello di Betlem, mandato dal Padre a visitare i Fratelli nell'Armata di Saule, arrivasse al Campo in quell'ora appunto, che Golia dalla Valle insultava al Popolo fedele? Nè quel Soldato, traendo d'Arco, mirava ad Acab, che non conosceva; nè David andava a quella battaglia, che ignorava; come adunque seguirono que' due Avvenimenti, che portarono la mutazione di due Regni? Noi co' nostri vocaboli, e gl'insani colle lor' oppinioni, rispondiamo senza esitare, che, senza far tanti misterj, l'uno, e l'altro fu caso, che tira, e perchè non sa dove tiri, perciò caso si appella; l'uno, e l'altro fu accidente; e perchè l'accidente viene senza essere da veruno inteso; perciò accidente si chiama; e perchè l'uno, e l'altro fu effetto seguito, senza intenzion degli Agenti; perciò l'uno, e l'altro fu Giuoco di fortuna, che alla cieca gira la Ruota, ed altri estolle, altri deprime. Dunque, perchè sì fatte cose, delle quali è piena la Vita umana, avvengono non prevedute, non pensate, non intese dalle Cause seconde, da noi ascritte sono al Caso, all'Accidente, alla Fortuna? Così par, che concluda talvolta il nostr' oppinare. Ma se tutte queste cose non prevedute, non pensate, non intese dalle Cause seconde, prevedute, ideate, e intese fossero da un'altra Causa, che opera in tutte le Cause seconde, cioè dalla Causa prima; e se dalla Sapienza, quasi fili di ben tessuta Tela, fossero state ordite tutte, e preordinate, e prima, che avvenissero predette ancora ad Acab, e a David; gli Avvenimenti nostri a chi ascriver si dovrebbero? E quale rimarrebbe allora il sì decantato Regno della Fortuna, e del Caso? Oh nostre oppinioni! oh menti umane! Quanto poco conosciam noi, come cammini il Mondo, che pur cogli occhi nostri veggiamo! *Quando præparabat cœlos, aderam*. Non è Lucrezio, che parla, è il più Savio de' Re, anzi è la Sapienza istessa, che parla in Salomone: *Quando præparabat Cœlos, aderam, quando certa lege, & gyro vallabat Abyssos; quando æthera firmabat sursum, & librabat Fontes Aquarum; quando circumdabat Mari terminum suum, & legem ponebat Aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta Terræ, cum eo eram cuncta componens*. Non avviene a caso ciò, che avviene nel Mondo; nè foglia cade nell'Autunno, nè onda s'incespa nel Mare, che tutto stato non sia preveduto, e disposto. La Sapienza creatrice nella creazione istessa del Mondo fece la composizione di tutti i nostri accidenti; e perchè i nostri accidenti nè da noi possono esser preveduti, nè dalla Sapienza, che tutto compose, possono essere ignorati; perciò è, che quel che a noi è accidente, e caso; nè caso, nè accidente, ma disposizione voluta, e intesa è dalla Sapienza divina; la quale lasciando operar tutti gli Agenti secondo la loro Legge, con queste medesime loro fortuire, e non intese operazioni, scherza, e giuoca con noi; e per giuoco punisce un'Acab, e lo spoglia di Regno, e di Vita, per ischerzo conduce alla Vittoria David, e gli appiana al Regno la via; e scherzando gode di veder tutte le cose, quasi Saette infallibili andare a colpire ne' loro prefissi segni. *Delectabar per singulos dies: ludens coram eo omni tempore, ludens in Orbe Terrarum*. Questi sono gli accidenti nostri, questi i casi, e i giuochi di fortuna, che non di Fortuna nò, ma giuochi sono di Sapienza, che scherza con noi, come scherza chi scherza con chi ha gli occhi bendati; impariamo pertanto, come parlar si debba in ogni accidente, che arriva; e se le nostre parole non arrivano a spiegare tutta la Verità, che crediamo; anzi se la Scrittura medesima, che parla colle nostre parole, adopera talvolta le voci di Accidente, di Fortuna, di Caso, intendiamo almeno, che queste son tutte Voci di significato ristretto, che quando si dicono, altro dir non si vuole, se non ch'essi son tutti avvenimenti improvvisi, non preveduti, nè intesi da noi, o dalle Cause seconde; ma preveduti, e regolati dalla Causa prima, che colla sua Sapienza tutto dispone, e quasi carte di Giuoco fa arrivare a noi ciò, che arriva:

Præ-

Præter intentionem Agentium. Al lume di tal Verità sparita dal Mondo, cioè, dalla nostra torta apprensione la potenza della fortuna, e del caso, congratuliamoci insieme, signori miei, di esser in un Mondo, il Governo del quale, è Governo tutto di Sapienza, e di Mente eterna, e diciamo con vanto: Giri pur ora la Ruota delle cose umane quanto vuole, ch'essa non mi turberà più la fantasia, nè io farò più caso degli accidenti nostri; perchè la Ruota gira nel Mondo, è vero, ma non gira alla cieca; essa è governata da Sapienza, che giuoca, e da Amore, che scherza; e scherzando per nostro bene: *Mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit; pauperem facit, & ditat; humiliat, & sublevat*. 1. Reg. 27. fa tutto quello, che far dee la Ruota, quando per tutti i gradi degli avvenimenti umani vuol talluno sublimare alle cime.

Ma se il primo Giuoco della Sapienza è con quella, che noi diciamo terza spezie di effetti, cioè, con que' successi, che nel senso suddetto, si appellano Casi fortuiti, e Giuochi di Fortuna; il secondo Giuoco è con quegli effetti necessarj, che nascono dalle cause naturali determinate *ad unum*. E questo è un Giuoco più serio, ma non men giovevole al Governo del Mondo. Operano per necessità di natura, quando brontolano in Cielo le Nuvole; e per antiperistasi accendendo le loro sulfuree esalazioni, e folgorano, e tuonano, e fan tremare i Monti; nè altro esse intendono. Ma la Sapienza, creatrice, che per natura diede quel furore alle Nuvole, non lascia di fare il suo Giuoco: *& delectatur per singulos dies*. E gode di vedere dall'alto, a quel fremer dell'Aria, impallidirsi gli Empj, nascondersi i Superbi, i Giusti con mani divote più divotamente a Dio ricorrere; ed il Mondo confessar con David, che v'è chi in Cielo governa, e fa tremare quando vuole la Terra. *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in Cœlis tonabit*. 1. Reg. 2. 10. Operan per necessità di natura i Venti, che or da Oriente, ed or da Occidente portan via le Pioggie, e non sanno il perchè. Ma ben lo sa la Sapienza, che la legge a' Venti prescrisse; e con essi giuocando, gode di veder una parte di Mondo sospirare al Cielo, e chiedere Acqua all'arsura; e un'altra parte chiedere sereno all'innondazione de' suoi Campi; e tutti accorgersi, che v'è bisogno d'inginocchiarsi spesse volte a chi regna nell'Universo: *Transtulit Austrum de Cœlo; & induxit in virtute sua Africum*. Ps. 77. 26. Per necessità della sua natura mutabile ondeggia sempre, quasi Mare, il Mondo; e ciò, che faccia colle sue incessanti vicende, non vede. Ma la Sapienza, che tutto previdde, e tutto concertò, scherzando colle nostre vicende, gode di vedere ne' prescritti tempi or fiorire la Monarchia Assiria, e or cadere; or sorgere la Monarchia Persiana, ed or dalla Greca essere atterrata; e la Potenza, le Ricchezze, la Gloria, quasi spoglie di naufragio, ora a un lido, ed ora all'altro contrario esser balzate; e tutta la Gente umana sempre di sè, sempre delle sue cose rimanere incerta. Chi si truova in giuoco, e altro non pensa, mira solo alle carte, che vengono, e con esse ora si adira, e or sorride; ma chi sa qual sia la Mano che fa le carte, e tutte le dispone, si solleva in alto, e alla Sapienza regolatrice di tutti i Giuochi, e dell'Onda volubile, canta, ed oh quanto canta bene! *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles; Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes*. Non è questo un picciolo giuocar nel Mondo, concertar le ore, i modi, e le cagioni tutte, onde i Principati, e le Monarchie or in questa, e ora in quell'altra parte, vadano quasi a nuoto cercando terreno.

Il terzo Giuoco, più di questo ammirabile, è colle cause libere, quali siam tutti noi, capaci di elezione, e perciò di merito, e demerito co'l nostro libero modo di operare. La Sapienza regolatrice di tutti i moti ci lascia andare a nostro modo; e noi, come c'insegna l'esperienza di noi medesimi, a destra, o a sinistra, per il diritto, o per il torto cammino andar possiamo. Ma quella, che tutte le Vie, e tutti i moti prevvidde, e gli dispose in modo, che per dovunque si vada, sempre a i prefissi suoi segni si arrivi, giuoca con noi, e gode di vederci arrivare laddove non pensammo giammai. Non parlo ora della Predestinazione, o della Reprobazione; parlo di termini, e segni di avvenimenti, che nella Vita presente

fenre fuccedono. Per ciò veder brevemente, dividiam gli Uomini in due fchiere, una de' Giufti; e l'altra de' Peccatori; e poi torniamo colla memoria alla fagra Iftoria, ed ivi vedremo il bel giuocar, che fa la Sapienza coll'una, e coll'altra fchiera. L'Amalecita Amano primo Barone della Corte di Perfia, fa preparare una Trave all' Ifdraelita Mardocheo; e in quella mattina medefima, nella qual'egli credeva trionfar dell'emolo Mardocheo, per ordine di Affuero, alla fua Trave rimane appefo Amano. Gran cafo! dice, chi altro non legge nella Scrittura, che quell'Iftoria; ma chi in elevazione di fpirito nelle citate parole di Salomone arriva all'origine di tutti gli avvenimenti, non dice: Gran cafo! ma efclama: Bel Gioco di Sapienza! Amano colla fua politica credeva riufcir bene nella fua paffione; e la Sapienza colla fua politica ifteffa arrivar lo fece a quel Patibolo, che meritava. Affalonn'empio Figliuolo di David, nel giorno, in cui crede coll'armi tor di tefta la Corona a fuo Padre, rimane appefo per li capelli ad una quercia; e pendente è trafitto con tre colpi nel cuore. Gran difgrazia! dice chi altro non mira, che quel, che vede, ma chi punto punto nella nuova Scrittura, che ora fpieghiamo, è affuefatto a mirare ancora quel, che non fi vede, non dice: Gran difgrazia! ma dice con maraviglia: Bello fcherzo di Sapienza! Affalonne, confidato nel pregio della fua incomparabile bellezza, credeva cogli Uomini, e con Dio di poter fare il bizzarro; e la Sapienza, quando egli penfava di correre alla Vittoria, e al Regno, correr lo fece co' fuoi capelli fteffi alla morte. Antioco Re dell'Afia cade di Carrozza; fi fiacca la Perfona, inverminifce nelle carni, per il trifto fuo odore fi rende infoffribile a tutto il fuo Efercito; e per iftrada, fuor del fuo Regno, finifce miferamente di vivere. Sfortunato Re, diciam noi, al quale tali cofe fuccedono! ma noi non diciam bene: Re fcellerato, dir dobbiamo. Egli dal fuo Regno era ufcito con difegno di fopraffare ogni altro Regno, e far di Gerufalemme un mucchio di rovine; e con tal difegno in tefta sferzava i fuoi Corfieri; e i fuoi Corfieri ifteffi in luogo di condurlo a' fuoi defiderj, lo conduffero alla più vergognofa morte, che un Re poffa incontrare; folo perchè la Sapienza vuol vincer tutti i Giuochi; e chi con effa vuol giuocar di cervello, dal fuo cervello medefimo lo fa fchernire. Quefto è quello, che intende dimoftrare la fagra Iftoria co' riferiti avvenimenti; ma perchè gli avvenimenti dell'Iftoria fono avvenimenti particolari; e gli avvenimenti particolari non finifcon mai di convincere chi fpera di potere riufcire con fucceffo migliore; perciò la divina Scrittura all'Iftoria aggiunge l'Agiografia; che parla non di quefto, o di quello in particolare; ma parla, come parla la Dottrina, di tutti in univerfale; e dice non di uno, o di due, ma di tutti gli Empj infieme: *Qui habitat in Cœlis irridebit eos; & Dominus fubfannabit eos*. Pfal. 2.4. I Peccatori vogliono con Dio vincer la pruova; e a petto di lui andar per le loro vie; e Iddio con effi non viene all'armi nò; andar gli lafcia a lor modo; ma perchè la Sapienza fu quella che compofe la Tela di tutti gli eventi umani; perciò i Peccatori correndo a lor modo, tutti arrivano dove non credevano; e altri vanno a dar nel laccio, che tefero, altri a cader nella foffa, che prepararono; altri ad urtar la fronte ne'lor difegni medefimi; altri a trovar pianto nelle medefime loro allegrezze; e chi prima, chi poi ad effer tutti da proprj configlj delufi; e a confeffar con pianto, che: *Non eft fapientia, non eft prudentia, non eft confilium contra Dominum*. Prov. 21. 30. Iddio ne fa più di noi, e coll'arti noftre medefime ci fchernifce.

Quanto amaro è il giuocar, che fa la Sapienza colla fchiera degli Empj; tanto amabile, e caro è quel, che ufa colla fchiera de' Giufti; l'uno, e l'altro è giuoco occulto, e di fucceffo impenfato, e improvvifo; ma dove gli Empj al fine del giuoco devono concludere con quelle amare parole: *Ergo erravimus*. Sap. 5. 6. Abbiamo fallita la ftrada, e tutto abbiamo perduto; i Giufti dall'improvvifa loro riufcita, coftretti fon finalmente ad efclamar per trionfo: *Tranfivimus per ignem, & aquam, & eduxifti nos in refrigerium*. Pf. 65. 12. Signore; Voi paffar ci facefte per mezzo del Fuoco; e noi non fapendo la voftra intenzione, oh quante volte ci faremmo perduti! Voi ci conducefte per

Acque

Acque grosse, e golfi intrattabili; e noi non penetrando i vostri disegni, oh quante volte, oh quante ci credemmo abbandonati! Ma or, che finalmente in questo Porto felice, dove siamo arrivati, conoscer ci fate, che allora scherzaste con noi, e per vie occulte ci conduceste al riposo; oh quanto bella, oh quanto ammirabile, ci comparisce la Tela di tutti i nostri accidenti passati! Dopo sì fatte Voci ideate dal Salmista, torniamo alla sagra Istoria, e troveremo in particolare quel, che gli elevati Agiografi vanno ideando in generale, e con maraviglia vedremo, quanto bene i successi di una Scrittura corrispondano alla Dottrina dell'altra. Piangeva il Giovanetto Giuseppe allor, che gittato nella Cisterna, e poi venduto da Fratelli agli Ismaeliti, e messo tra ferri in Egitto, non vedeva ancora dove Iddio fra sì penosi accidenti lo conduceva; e per verità chi pianto non averebbe in vedere un Giovinetto tanto innocente, e pur tanto afflitto passar per trafile sì atroci? ma in Giuseppe si consolino tutti gli Afflitti; e vedendolo per quelle orrende vie, dalla Sapienza condotto al secondo Soglio di Egitto, confessino, che corti sono gli occhi nostri a conoscere le disposizioni ammirabili della Sapienza, che ivi è più amorosa, dove mostra più non curanza. Vagiva nel Nilo l'abbandonato Mosè, e chi veduto l'avesse in quello stato or quà, or là andare ondeggiando nella sua culla, detto averebbe senza fallo: Povero Bambino, quanto cruda è teco la tua Stella nativa, che nato appena ti porta a perir di naufragio in un Fiume! E pure allorchè Mosè pareva abbandonato alla corrente dell'Acque, la Sapienza, fatta Nocchiera di quella Culla, sì governolla, che per quell'Acque istesse spaventose, Mosè arrivò ad esser quel Mosè, che fu, Uomo primo di tutta quella antichità di Mondo. Finalmente piangeva Beniamino, piangevan gl'Israeliti Fratelli, quando il prenominato Giuseppe Salvatore di Egitto, per fare un suo Giuoco figurato, ed allusivo a tutti i Giuochi della Sapienza, minacciava a quelli, quasi ad Esploratori, ferri, e catene; ma finirò lo scherzo, quando Giuseppe si dichiarò di aver con essi scherzato, quando si scuoprì di esser Giuseppe loro Fratello, quali fossero gli scambievoli abbracciamenti, quali le lagrime di tenerezza, quali le congratulazioni, e le accoglienze, lo riferimmo in altro luogo, e quì, come notizia di altra Scrittura, e di Mondo diverso, ho solamente accennato, per confermare, che tutto quel Governo di Mondo, che noi non intendiamo, e che duro, e aspro talvolta ci sembra, altro non è, che un perpetuo scherzare della Sapienza, la quale allora più amorosamente scherza co' Giusti, quando sembra con essi la più adirata, e allora è più adirata co' Malvagj, quando alle lor Vele concede più vento. Ciascun faccia riflessione agli avvenimenti della sua Vita, e se tante, e tante volte incontrò pianto, dove sperava allegrezza; e incontrò allegrezza; dove non altro, che afflizione, e pianto temeva, in sè ritrovi la notizia, che gli dà questa nuova Scrittura, e dica: Oh quanto è vero, che il Mondo tutto visibile, altro non è, che una Casa di Giuoco, e di Scherzo; ma di Giuoco, e di Scherzo di quella Sapienza, che fin dal principio intrecciò, e compose, quasi in Tela d'incomparabile orditura, tutti i fili degli Avvenimenti umani, affinchè ognuno in essa riconoscendo i suoi, non più alla Fortuna, non più all'Accidente, o al Caso, ma a Dio si rivolga, ed esclami: *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris!* Ps. 117. Chi mai creduto averebbe, che quelle vie agli occhi nostri sì occulte a tali segni conducessero? E pur eccoci arrivati là, dove neppur sapremmo di esserci mossi. Giacchè adunque la Sapienza giuoca sì bene colle cose umane, per deludere gli Empj, e per esaltare i Giusti; lasciamola giuocare, non ripugniamo a' suoi disegni; anzi giuocando ella con noi, e noi giuochiamo con ella; ma giuochiamo, come giuocava David, quando nella Traslazione dell'Arca: *Ludebat coram Domino.* 2. Reg. 6. 5. giuocava avanti a Dio, cioè, cantava, suonava, danzava, per esultanza, e tripudio. E oh tre volte felice, chi in questa sontuosissima Casa di Mondo arriva a ricever con festa tutto ciò, che avviene! mentre tutto ciò, che avvien'è giuoco di Sapienza, che giuoca solo per vincer con noi a nostro favore tutti i suoi amorosissimi giuochi.

LEZIONE XII.

Et deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum.
Prov. cap. 8. num. 31.

Quali e dove siano le Delizie della Sapienza del Mondo.

He il Mondo tutto Casa sia di Sapienza; che la Sapienza in questa sua Casa, per buon Governo, altro non faccia, che scherzare, ma scherzare da sua pari co' Figliuoli degli Uomini; e che perciò gli avvenimenti nostri, e que' successi, che noi diciamo Giuochi di Fortuna, Giuochi siano di Provvidenza, che tutto dispose al principio, e al suo fine ordinò, se non pienamente, lungamente almeno, fu da noi veduto nella Lezione passata; nè fu Argomento di poca elevazione di spirito il veder, che facemmo un governo di Casa sì occulto, e pur tanto ammirabile, sì piacevole, e pur tanto infallibile, e forte. Ma quali siano in questa gran Casa di Mondo le Delizie della Sapienza, chi sa rinvenirlo? Noi sappiamo quanto per ogni parte spinoso sia questo nostro Terreno; noi pur troppo proviamo, quanto con Dio rivoltosa, difficile, e torbida sia tutta la Famiglia di Adamo; dove pertanto esser possono in questa Casa le Delizie della Sapienza? e qual parte di Mondo è sì fiorita, che dir si possa: Mondo a Dio, e alla Sapienza delizioso, e caro? Se ciò non si leggesse nella Scrittura, io non crederei, che luogo si felice trovar si potesse in Terra. Ma giacchè così insegna chi non erra, preghiamo in questo suo Giorno la gran Vergine Madre, che come Stella di Navigazione, co'l Lume del suo Volto, ci guidi per il Mondo visibile, e invisibile a ritrovare questa di Delizie rimotissima Regione; e diamo principio.

Felici noi, se per quel, che abbiamo di Grazie, e di Doni di Natura, o di Arte, noi, e il nostro Mondo sensibile, esser potessimo deliziosi alla Sapienza divina! Ma il primo punto di questa Lezione, è che nè la Natura, nè l'Arte umana può al vanto di sì bella appellazione aspirare. Molto fece sempre la Natura, per formare e ne' Prati, e ne' Fonti, e ne' Boschi, e nelle Colline, e ne' Monti, e per tutto, luoghi deliziosi, e ameni. Molto ancor fece l'Arte in piantare, e trappiantare, e abbellire ogni parte di Mondo, e in far sì, che negli sfoggj, nelle gale, e nelle pompe, i nostri sensi trovin per tutto bellezze, e delizie; ed ogni Veduta di Città, e di Villa, Veduta sia di Paradiso. Ma questi nostri Paradisi non sono le Delizie della Sapienza, nè la Sapienza può dilettarsi di questi nostri Giardini, s' essi altro non hanno, che Delizie nostrali; e quì è dove, per necessità del nostro Tema, conviene di questo nostro Mondo sensibile parlare molto diversamente da quel, che ne parlammo in altra Scrittura. Lode di bel Mondo, di Mondo ben vestito gli demmo allora; imperocchè, dicemmo, che *Artifex omnium Sapientia;* la Sapienza Artefice nulla lasciò affinch' esso fosse per ogni parte adorno, e dipinto vagamente; e noi provveduti fossimo: *Usque ad delicias*. Ma ora Mondo sì bello, e ricco, come appellar si dee nella Scrittura di astrazione, che ora abbiam per le mani? Il Profeta Joele piangendo prima la distruzione di Gerusalemme, e poi allargando il pianto alla disolazione universale de' giorni estremi del Mondo fa un' Apostrofa, e dice: *Ad te Domine clamabo; quia ignis comedit speciosa Deserti*. Oh Signore, a chi altri, che a Voi ricorrer posso in tanta rovina di Mondo? Il Fuoco ha divorato tutte le bellezze del Diserto. Qual Diserto è questo, ò Joele, che contro la natura de' luoghi diserti è seminato di cose belle, ed amabili? *Ignis comedit speciosa Deserti*. Mondo, Mondo tu senti. Tu ricco sei di piaceri; tu sei coperto di bellezze; e di delizie. Ma Joele cogli altri Profeti Diserto ti appella; e Giovanni

Appo-

Appostolo, per conoscere dove tu sei più giocondo, e superbo, cioè, per vedere la lieta, la ricca, la profumata Babbilonia, che del Mondo è la parte più deliziosa, non altrove fu condotto dall'Angelo; che nel Diserto: *Et abstulit me in Spiritu, in Desertum; & vidi Mulierem sedentem super Bestiam coccineam*. Apoc. 17. 3. Sicchè il Mondo arricchito da Dio nella Creazione, nell' idioma de' Profeti altro non è, che povero, e nudo Diserto? Gran mutazion' è questa! Gran mutazion' è certamente; ma non è mutazione di Mondo; è mutazione di Scrittura. Il Mondo è quale noi lo descrivemmo nella sagra Istoria; ma noi non siamo più nella sagra Istoria, siamo nella Profezia, siamo nella Scrittura dell'Astrazione da' sensi, e dell' elevazione di spirito; e perchè questa nuova Scrittura descrive il Mondo, non quale apparisce a' sensi, ma quale apparisce allo spirito; perchè interpetra quel, che dice la sagra Istoria, e definisce le cose, non secondo il giudizio degli Uomini, ma secondo il Giudizio di Dio; perciò è, che il Mondo descritto nella prima Scrittura, come Giardino di delizie; nella seconda è appellato come Diserto di solitudine, e di povertà; essendochè agli occhi di Dio, Diserto è tutto ciò, che altri Beni non ha, che Beni di Natura. Posto adunque, che nè la Natura del Mondo, nè l'Arte dell'Uomo, arrivar possa giammai a formar cosa veruna, che deliziosa sia alla Sapienza, dove della Sapienza riporrem noi le delizie, e il diletto? Escluse le delizie della Natura, e dell' Arte umana, non è difficile in questa gran Casa di Mondo, a ritrovare il riservato, e caro Giardino della Sapienza. Ma in materia sì astratta è necessario andare a passo lento, e stentaro. Parla Isaia della Città di Gerusalemme, Città opposta alla prenominata Città di Babbilonia; e se di Babbilonia dice Iddio nell' Apocalissi: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*. 18. 8. Quanto quell' empia Figliuola di Diserto si adornò, e visse in delizie, tanto sia tormentata, e punita; di Gerusalemme per lo contrario dice Isaia: Iddio edificherà Gerusalemme: *Et ponet Desertum ejus quasi delicias: & Solitudinem ejus quasi Hortum Domini. Gaudium, & lætitia invenietur in ea; gratiarum actio, & vox laudis*. 51. 3. e il Signore farà in Gerusalemme fiorire il Diserto, e muterà la Solitudine di lei in Orto di delizie, nè in essa altre voci udiransi, che voci di allegrezza, di rendimento di Grazie, e di Lode. Gran differenza di Città da Città! le delizie, e gli orti di piaceri sono Diserti in Babbilonia; e i Diserti, e le Solitudini sono Giardini di giocondità in Gerusalemme: *Ponet Desertum ejus quasi delicias, & Solitudinem ejus quasi Hortum Domini*. Come esser può, che quel, ch' è Giardino in un luogo, sia Diserto in un' altro; e quel ch' è Diserto in una Città, sia in un' altra Giardino? Tant' è, Signori miei; e quì è dove bisogna mutar sentimenti, e riformar più di un poco i nostri concetti. I Giardini di Babbilonia sono seminati tutti di beni di Natura; i Diserti di Gerusalemme sono tutti seminati di beni di Grazia. Or perchè i beni di Natura altro non sono, che polvere di Diserto; e i beni di Grazia sono Primavere di Paradiso; perciò è, che nel linguaggio della Profezia, ch' è linguaggio di Dottrina, i Giardini di Babbilonia sono Diserti; e i Diserti di Gerusalemme sono Giardini, e Giardini, di cui solo può compiacersi la Sapienza.

Non ho detto poco in queste poche parole. Ma perchè i nostri concetti non si appagano ancora; e perchè noi non sappiamo ancora indurci a credere, che la Sapienza faccia sì poco conto di que' beni, ch' ella stessa ha creati per nostro godimento, ed altri beni invisibili, e di sola astrazione vada fuor di Babbilonia cercando; per capacitarci meglio di ogni cosa, e per arrivare al fondo del citato Passo di Salomone, ch' è Capo di notizia, andiamo al capo 24. dell' Ecclesiastico. Parla in questo luogo la Sapienza, e dopo di aver riferiti i pregj della sua eterna Generazione, i pregj dell' altissimo suo Trono, i pregj dell'incontrastabile suo potere in premere il collo de' Monarchi, e in calpestare le forze, e la superbia de' Giganti, dice per fine così: *Ego Mater pulchræ Dilectionis, & Timoris, & Agnitionis, & sanctæ Spei*. numer. 24. Figliuoli degli Uomini, sentite bene, e ca-

pacitatevi delle mie Parole. Io sono Regina in questa mia Casa del Mondo, ma sono Madre, e Maestra ancora. Come Regina vestita, adornata, e arricchita ho la Casa tutta in quella guisa, che voi tutti vedete. Ma perchè sono Madre ancora, e Maestra, fare intendo a questa Casa un'altro Ornamento, un' altro Addobbo assai migliore del primo. Quello fu Opera di Creazione fatta tutta senza di voi; questo sarà Opera di Educazione, e di Studio, al quale voi ancora dovete concorrere; quello è Ornamento della Casa; questo sarà Ornamento degli Abitatori; per quello la Casa piace a voi; per questo voi piacerete a me, che sono vostra Regina, Maestra, e Madre; e voi orridamente nati, per educazione, e coltura sarete le Delizie mie, e il mio Diletto. Avete voi bene inteso? Oh Sapienza, e qual altra Opera volete fare! e dopo tanti beni di Creazione, di quali altri beni arricchir ci volete colla vostra Educazione? *Ego Mater pulchræ Dilectionis*. Io son Madre di bell' Amore, e di quest' Amore riempier voglio, e abbellire tutta la mia Casa: *Ego Mater Timoris*. Io son Madre di santo Timore, e di questo Timore veder voglio tutto il Mondo nuovamente vestito: *Ego Mater Agnitionis*. Io son Madre di nobili cognizioni, di Verità, e di Notizie eccelse, e di questi eccelsi Lumi voglio, che ogni parte di questa vostra Abitazione sia risplendente, e fulgida: *Ego Mater sanctæ spei*. Io finalmente Madre sono di una certa Speranza, che dove germoglia, nulla è l'oro, nulla l'argento, nulla tutto il Mondo; e di questa Speranza voglio, che fiorita sia tutta la Terra. Questi sono i Parti della mia eterna Fecondità, questi gli Studj della mia celeste Educazione; e se voi in tali Studj vi lasciate educare: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Voi tutti Figliuoli d'incomparabile Speranza, sarete le Delizie mie. La Sapienza adunque non è Padrona solamente, ma è Maestra ancora, e Madre, e se dir vogliamo, è ancor Nudrice di tutta la Famiglia di Adamo in questa sua gran Casa. Ora intendo bene il passo di Salomone. Le Madri han tutte le loro Delizie ne' Figliuoli, e se questi riescono bene nella loro Educazione, oh quale allora è il contento delle Madri! I Maestri han tutto il diletto ne' loro Scolari, e se questi si approfittano sotto il lor Magistero, oh qual vanto allora essi hanno! Che maraviglia è adunque, che la Sapienza Madre, e Maestra dell' ampia Famiglia de' Figliuoli degli Uomini, ne' Figliuoli degli Uomini riponga le sante sue dilettanze, e delizie? Ella, più che alla Casa, mira agli Abitatori; e Casa dilettevolissima è a lei, quando la Famiglia tutta fiorisce, e cresce nella celeste sua Educazione, e Dottrina: Ma se la Famiglia, sprezzando la Madre del bell' Amore, e del santo Timore, dà nel brutale, e co' suoi costumi fa onta, e vergogna a sè, o alla Madre, la Casa allora, e il Mondo tutto, che altro esser può, che Diserto di orrore?

Quì potrei finir la Lezione; perchè quì chiaramente apparisce in qual senso dica la Sapienza: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Ma perchè le Delizie si trovan del pari, e nelle Persone, e ne' Luoghi; ed egualmente bene si dice: questo Figliuolo è tutta la mia Delizia, e le mie Delizie sono in questa Villa, in quest' Orto, o Giardino: per vedere sopra l'uno, e l'altro più in particolare quello, che in generale ho accennato, porterò due Passi di Scrittura interiore assai noti, ma tutto a proposito del nostro Tema. Il primo è nell' ottavo de' Cantici, dove la Gente del Mondo superno, parlando di una gran Donna, dice così: *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?* numer. 5. Qual Donna è questa, che uscita dalla Terra, viene dal Diserto del Mondo, e pur viene sì adorna di delizie; sì ricca di bellezze; e al suo Diletto appoggiata, per queste altezze di Cieli cammina con tanta sicurezza; *Quæ est ista?* A questa interrogazione della Gente celeste, che non è interrogazione di chi dimanda per sapere ciò, che non sa; ma dimanda per maraviglia, e stupore di ciò, che vede, rispondono concordemente i Padri, e i sagri Maestri, che la Donna ammirabile, altra Donna non era, che la Vergine Madre, la quale in sè rappresentò ogni altr' Anima, che dopo di lei dal Diserto meritato avesse seguir l'orme sue verso l'Empireo. Nè di questa risposta de'

Santi

Santi ne lascia dubitare la Chiesa, che colle recitate Parole de' Cantici solennizza l'Assunzion della Vergine al Soglio celeste. Onde per intelligenza di questo Passo altro non rimane, che interrogare, quali siano le delizie, di cui era sì abbondante la Vergine. Esse non erano certamente delizie di Natura, di cui la Vergine sotto il suo povero Tetto non fu mai curante; neppur furono delizie di Arte, e lavorare a mano; perchè quella grand'Anima a sì fatti lavori non inchinò mai la sua Mano invittissima. Quali delizie furono adunque? Non altre, senza fallo, che quelle, di cui tra Figliuoli degli Uomini è più bramosa la Sapienza. E queste in lei furono tali, e tante, che se di altri la Sapienza si compiace di esser Maestra, e Madre, della sola sola Vergine amò ancora di esser Figliuola. Non lasciò ella giammai di scorrere per ogni parte della sua Casa per fermare or questa, or quell'altr'anima alle sue delizie, ma avendone finalmente una trovata più di ogni altra capace de' suoi Studj, di quella singolarmente si compiacque, in quella elesse la sua Generazione in Terra, e dal Sen Paterno scesa in seno di quella, a quella quasi a sue care delizie, oh quante volte stese le braccia al collo! al petto di quella oh quanto volentieri appressò le labbra! e mentre di quella succhiava il latte, e l'abbracciava, chi può riferire come, e quanto la Sapienza Bambina, dilettandosi di quel Candore, di quella Purità, di quella Modestia, di quella Santità, andasse interiormente formando la sua Madre a tutta quella Perfezione, simile alla quale altra non era mai uscita dalle sue mani? La Madre dava il latte al suo Figliuolo, e il Figliuolo alla Madre apriva i Fonti della sua Divinità; la Madre fasciava la Sapienza Pargoletta; e la Sapienza Pargoletta di lumi sempiterni vestiva la Madre; la Sapienza in sen della Madre riposava la Testa; e la Madre nel Volto di quella riposava lo Spirito, pasceva gli occhi, nudriva il cuore, e fra i vagiti, fra i sospiri, fralle braccia della Sapienza incarnata tale riuscì, che vestita di Sole, coronata di Stelle, fu abile a premere con piè forte la Luna incostante, e a colmar di maraviglia i Cieli. Che se delizia è tutto ciò, che sopra il costume si aggiunge di più al piacere, e al diletto ordinario, oh quanto ricca, quanto abbondante di rare, di eccelse delizie fu la Vergine, la quale in beni di Grazia tanto sopra il costume di ogni altro sollevossi, che arrivò a superare la Grazia, e il merito di tutti gli Uomini, e di tutti gli Angeli insieme! Gran Madre, gran Vergine io teco mi rallegro, che tu sola in te mostri, quanto possa un' Anima riuscire in questa gran Casa di Sapienza; ma molto più teco mi congratulo, ò Sapienza eterna, che dopo le bellezze di Natura, ritrovato abbiate ancora le bellezze di Grazia; e di queste abbiate sì abbellita la vostra Casa, che quando nel Mondo, altra bellezza non vi fosse, che la bellezza della vostra Madre, questa sola basterebbe a riempier di maraviglia e Cielo, e Terra; e a fare in estasi di stupor' esclamare le più alte intelligenze del Paradiso: *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto deliciis affluens?*

Ma la Vergine, che in questo Giorno stesso fu dall'Angelo salutata Madre, e Regina, per gran Regina, che sia de' Cieli, e per gran Madre, che sia dell'eterno Figliuolo, è un' Anima sola; e le Delizie si trovano non solo nelle Persone; ma si trovano ancora ne' Luoghi, che sopra il costume fioriti sono, e abbondanti di belle cose, e rare. Dal primo adunque passiamo al secondo Passo di Scrittura; e vediamo se nel Diserto del Mondo ci venisse fatto di ritrovare qualche Villa, o Città, di cui sia vero il dire: Quì è dove la Sapienza ha tutte le sue delizie. Nel quarto de' Cantici precitati parla lo Sposo, e della sua Sposa dice tali parole: *Hortus conclusus, Fons signatus*. numer. 12. e proseguendo con tenerezza a descrivere le delizie di quest'Orto, aggiunge: *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum*, num. 13. con quel, che siegue, di Odori, di Frutti, è di Bellezze quanto proprj di sì fatti Luoghi deliziosi, tanto notabili a chi vuole intendere gli Amori di questo Sposo. In primo luogo si dice della Sposa diletta, ch'essa è Orto, e non Giardino; per dichiarare, che ciò, che in essa fiorisce, e tutto frutto di coltivazione, e di lavoro, come avviene negli Orti; non di oziosità, e d'infingardaggine, come succede ne'

ne' Giardini, dove molto si passeggia, e poco si lavora. In secondo luogo si dice, ch'esso è Orto, ma Orto chiuso, e Fonte difeso, e sigillato; per far sapere, che le delizie di quell' Orto, e di quel Fonte, non sono delizie dozzinali, e comuni: sono delizie riservate, e gelose. In terzo luogo si appella Paradiso; ma Paradiso fecondo di Melagrane, cioè, fecondo non di Frutti di bella veduta, ma di Frutti quanto ruvidi di fuori, tanto amabili, e cari di dentro. Finalmente si dice, che la Sposa ammirabile è un'Orto sì ben piantato, che del pari fiorisce, e germoglia all' Aquilone, e all' Austro; cioè, a sereni, e alle pioggie; al caldo, e al freddo, nè teme di contrarietà di stagioni: *Surge Aquilo, veni Auster, & perfla Hortum meum; & fluant aromata illius*. ibi. n. 16. e in ciò ben si dà a intendere, che il Padrone di tal Orto non è nè Alcinoo, nè Ciro, nè Assuero; ma è un Signore, che siccome seppe con Sapienza piantarlo, così può con forza custodirlo, e difenderlo, e dall' incostanza delle Nuvole, e dal furore de' Nembi, e delle Procelle. Orto ammirabile da noi non mai trovato in altra Scrittura! Ma qual Orto è questo, che riporta Amore di Sposa? Quale Sposa è questa, che fiorisce quasi Orto di piaceri? Senza, che io mi estenda in lunghe citazioni di Autori, ciascuno bene intende, questo altr'Orto, altro Paradiso non essere, che la Chiesa nostra santissima Madre, Sposa di Gesucristo Nostro Signore; e tale Sposa, che ad essa singolarmente mirando la Sapienza eterna potè dire: *Deliciæ meæ esse cum Filiis Hominum*. Quì è dove, fuor della mia beatissima Essenza, io troverò tutte le mie delizie; e qui farò palese, quali della Sapienza Artefice sia l'Educazione, la Coltura, e lo Studio. A plantare Orto sì fatto, non fu grave alla Sapienza istessa scendere dall' eterno seno del Padre in Persona, spendere trentatre anni di Vita, e di Studio, a fondare l'Orto suo delizioso: *In Montibus sanctis*: ne' Monti più eminenti, cioè, nelle Dottrine di prima elevazione, a chiuderlo per ogniparte, e cingerlo di Muro invitto, di Recinto, più, che adamantino di Fede; a farvi piantare di Virtù, di Valore, e di Santità eccelsa; a provvederlo di Fonte abbondante di Acque, anzi di Sangue divino, e di salutiferi Sagramenti; e a far sì, che nè Aquilone, nè Austro, nè minaccie, nè lusinghe di Mondo, nè Potenza infernale nuocer potessero alle subblimi Piante di Aromati, di Odori, e di Frutti immortali, e di delizie, che non sono delizie nè di natura, nè d' industria umana. Quanto poi il far tutto ciò, e l' abbellire di nuove maraviglie la sua Casa, costasse al Figliuolo di Dio, e alla Sapienza incarnata, lo spiegammo allora, quando con orrore di tutta la natura lo vedemmo morire in duro Legno: Legno all' istessa Sapienza gratissimo, sol perchè era legno di Croce, di Patibolo, e di Morte. Ma come a tanta Coltura corrisponda l'Orto stupendo; e quali delizie in esso fioriscano, mi dispiace di non saperlo spiegare, se non mi servo di una Favola. Si dia questo perdono alla povertà di chi dice, se, non trovando egli parole da ben colorire la Luce, si prevale talvolta dell' Ombre. I Poeti adunque dicono, che Cadmo Fondatore di Tebe, e atroce Bifolco della Beozia, veduto un giorno nel suo Terreno un Serpente di smisurata grandezza, l'investì coll' Asta, e vintolo, per vanto della sua Vittoria, quasi allori di Trionfo, seminò nella sua bellicosa tenuta i denti dell' ucciso Dragone. Crebbe l' atroce Sementa; e quando fu matura, fu dagli orridi solchi usciti ono Uomini armati, che su'l primo vedersi, quasi Figliuoli di Guerra, si azzuffarono insieme, e di scambievole sangue tutto bagnarono il formidabile loro Campo nativo. Favola è questa della Grecia menzognera. Ma non è Favola, è santo Evangelio, che Cristo Gesù Fondatore della nuova Città di Dio, vinto il Dragone infernale antico Vincitore del Paradiso Terrestre, in più profondo Terreno sotterrò il vinto Serpente; e sopra la Terra seminò non i denti del Serpente nò, ma la sua trionfale Dottrina, e tali massime, e sì alti principj di eternità da pertutto ripartì, che dove questi punto punto si apprendono nell' Orto guerriero della Chiesa, ivi ratto sorger si veggono Anime di sì bel fuoco, e di tanto Valore, che per nulla hanno romper la Guerra con tutto ciò, che piace nel Mondo, percuoter quasi nemica la propria carne; domar quasi suolo di spine l'umanità, e la natura; far loro godimento il patire; affron-

frontar di buon cuore un Tiranno; mirar con lieto viso il Carnefice; e come a luogo di Trionfo andare al luogo del loro martirio. Questi i Fiori sono, questi sono gli Aromati, e i Frutti dell'Orto chiuso della Chiesa Sposa diletta; e queste le delizie della Sapienza eterna fra gli Uomini. Formare adunque a sì fatti martirj i Figliuoli degli Uomini; vedere quà Verginelle da Manigoldi legate; là Giovanetti condotti al tormento; altrove Uomini, e Donne passate da Ferri, sbranate da Fiere, consunte da Fuochi; e per tutto i Figliuoli della Chiesa penitenti, lagrimosi, digiuni, e come fuggitivi dalla Terra, in atto sempre di volare in Cielo, e quasi Vittime di Sagrifizio, in continuo apparecchio di morte, sono le delizie, sono i cari diletti della Sapienza eterna. Eterna Sapienza qual genio è il vostro, e quale scuola a noi fate in questo vostro Paradiso? Questo non è formare Orto di delizie; questo è formare una carnificina de' Figliuoli della Sposa vostra. E pur questi sono i Piaceri, queste le delizie della Sapienza; perchè questi sono i soli ornamenti, che noi aggiunger possiamo a questa gran Casa di Mondo. Non mancano in essa ornamenti di natura abbondantemente fabbricati al principio dalla Sapienza; mancan' ornamenti di virtù, mancano abbigliamenti di grazia; e perchè di questi abbellire il Mondo non spetta alla sola Sapienza; spetta alla Sapienza, e a noi; perciò è, ch' Ella, dopo che fu Artefice di tutta la Natura, si fa a noi Maestra di Virtù, e di Grazia; e più si compiace di vedere un' Anima forte, un' Anima non curante del sensibile, un' Anima vincitrice di tutto il lusinghevole, e di tutto l'orrido del senso, e del Mondo, che di vedere il Mondo tutto coperto di Fiori, di Gemme, e di Bellezze; e noi stessi gli daremo ragione, quando vedremo in Cielo quanto più bello sia il Mondo per un' Anima di virtù vestita, e di grazia, che per tutte le dovizie di Natura. Concludiamo adunque, che tutto il Mondo è Casa della Famiglia di Adamo; ma ciò, che rimane fuor dell'Orto chiuso della Chiesa, e senza il celeste seme della Dottrina evangelica, per molto, che sia ricco, per molto, che sia delizioso, per molto, che sia bel Mondo, altro non è, che orrido Diserto, nido di Vizj, e sede di Babbilonia. Così saper ci fa quella Scrittura, che interpetra la Scrittura passata; e nel Mondo esteriore fa vedere quel, che non veggono gli occhi. Ma in queste nuove vedute di Mondo, quanto poco rimane alla Sapienza divina da compiacersi della sua Casa, se noi ancor nell'Orto chiuso della Chiesa andiamo introducendo le delizie, i piaceri, e gli studj di Babbilonia; e a Diserto riduciamo l'istesso Paradiso! Voi, ò gran Vergine Madre, in questo vostro Giorno, fate sì, che a noi piaccia quel, che piace alla Sapienza divina; e nulla in questa gran Casa rimanga, che Orto non sia di celesti Delizie.

LEZIONE XIII.

Sopra i Cantici I.

Cantemus Domino.

Breve Notizia del Canto, e della sagra Poesia; dove ne' due Cantici di Mosè si entra per distesо su'l filo degli elevati Agiografi, e su'l primo Esercizio dell'elevazione di Spirito.

CHi primo fu a sciorre la voce, e aprir la porta a quel Canto, che solo merita udirsi anche in Cielo; primo sarà ad aprire a noi quella Scrittura, che sola può leggersi in elevazione di Spirito. Non prima di ora incominciar si poteva quel, che pur ora incominciare si dee; perchè non prima di ora noto era a noi qual Mondo rimanesse ancora da investigare a questo nostro secondo corso di Lezioni. Ma or che del Mondo interiore ricevuta abbiamo la notizia; e ben sappiamo dove, e per dove, e frà quali avvenimenti, e in qual Casa nati siamo a salir sempre più e a pellegrinare; è tempo finalmente di aprire la Scrittura interiore, e degli elevatissimi Agiografi udir con metodo le parole, per imparar da essi le occupazioni, gli affetti, e la Dottrina tutta della nostra Pellegrinazione, e della Scienza de' Santi. Dalla Poesia, e dal Canto incominciano gli Agiografi la loro elevata Scrittura, e noi dal Canto incominceremo, dopo tanti Prolegomeni il nostro corso; nè incominciar meglio possiamo, che incominciar cantando. Ciascun sa quanto sopra il canto delirino i Poeti, quando dicono, che e camminarono le Rupi, e si mossero i Monti, e si appiacevolirono le Fiere, e le Furie, e Plutone s'intenerirono nel cupo Inferno, quando Orfeo, e Anfione, e altri Cantori, e Suonatori periti fecero udir il lor musico sapere. Ma i Poeti tanto dicendo, non dicono tutto; perchè non dicono quel Vero, che noi fondati in sagre Scritture dir possiamo; cioè, che a noi Fedeli è dato co'l tanto domare i Mostri delle nostre Passioni; atterrire i Chiostri dell'implacabile Inferno, espugnare le Porte dell'altissimo Empireo, disarmare Dio nell'ira sua, e quaggiù pellegrinando in Terra andar costruendo in Cielo le Mura non di Tebe favolosa, ma della nostra Casa di eternità. O beato Mosè se noi tanto possiamo cantando, quanto bene facesti, prima del rigore delle tue Leggi, a fare udire il Canto della tua Poesia, e cantando a far che a noi in questa tarda Posterità arrivasse, non solo il tuo Cantico, ma l'invito ancora a cantare: *Cantemus Domino*. Invito più giocondo di questo arrivar non ci poteva. Cantiamo adunque; ma perchè noi compor non sappiamo un Metro, che degno sia d'invito sì santo, per non far dissonanze, nostro canto sarà il canto istesso, che abbondantemente c'insegna la divina Scrittura; e dopo una breve notizia di tutta la sagra Poesia, colle parole istesse del Legislatore Mosè daremo principio al Canto, e alle nuove Lezioni insieme. Lo Spirito Santo ci somministri il Fuoco, e l'Estro, ch'è necessario a sì altamente poetare; e incominciamo.

Per ridurre a distinzione, e unità la moltitudine tutta delle sagre Pagine, che a leggere rimangono in questo nostro secondo corso, io le ripartisco in quattro Libri. Il primo è Libro di Poesia, e di Canto. Il secondo è Libro di Sapienziali, cioè, di celeste rilevata Filosofia. Il terzo è Libro di Visioni, e di Profezie; e il quarto è Libro di Epistole, o Lettere; ma Lettere tutte Appostoliche. Questi sono i Libri, de' quali è composta quella Scrittura, la quale perchè non parla nè di Avvenimenti passati, nè di Fondazioni, o cadute di Regni, nè di altra cosa istorica; ma parla solamente o di cose fu-

ture, o di cose a' sensi rimote, ed elevate, da me è detta Scrittura interiore, ed è detta così, non per dir cose nuove, ma per parlare, come so, e posso, con distinzione, e proprietà. Or lasciando a' suoi luoghi la notizia degli altri Libri; il primo Libro, ch' è Libro tutto di Poesia, e di Canto, divider si può secondo la varietà de' componimenti in Cantici, in Inni, e in Salmi. I Cantici, che non fan corpo co 'l Salterio, ma or quà, or là si trovano sparsi nell' uno, e nell' altro Testamento, sono quattordici. Molti furono di essi gli Autori, come riferiremo, quando sarà il lor giorno. Ma il primo, che incominciasse a cantare, e de' Cantici fosse Autore, fu quel Mosè Legislatore di Popolo, Condottiere di Eserciti, e Maestro di Vittorie, che di là dall' aperto Eritreo fece risuonare i Lidi attorno con quel suo magnifico: *Cantemus Domino*, come vedremo fra poco. Autore degl'Inni, e de' Salmi, e di tutto quel Libro, ch' è detto Salterio, per non ascoltare chi sente in contrario; fu quel David, a cui prima, che ad ogn' altro dalla Scrittura fu data la Gloria di avere divinamente toccato il Salterio; e co 'l Salterio di aver domato il feroce Spirito del Re Saule. Questo è il sentimento più comune de' Padri; e noi a questo sentimento più volentieri dobbiamo aderire; perchè così più giocondo sarà a noi nel nostro Pellegrinaggio l' andar cantando per questa Valle di pianto que' Salmi, che Salmi sono di un Re Poeta, di un Poeta Guerriero, e di un Guerriero Conquistatore di Regni, e cogli affetti suoi confortarsi al cammino. In che poi il Cantico dall' Inno, e l' Inno differisca dal Salmo, è stato agitato da molti, da nessuno è stato definito, e da me non mai è stato inteso. Dicono, che il Cantico è un Poema composto in occasione di Trionfo, o di Festa; e pure il secondo Cantico di Mosè è tutto in rimprovero de' peccati del suo Popolo. Dicono, che l' Inno è un' Ode, un Lirico fatto in Lode del Signore, e in commendazione della sua Gloria; e pure il primo Cantico di Mosè, e moltissimi Salmi di David si diffondono tutti nelle Lodi divine, nell' Esaltazione della divina Grandezza e con tutto ciò, secondo questa distinzione, Inni non sono. Dicono, che il Salmo è una Poesia, che tutto abbraccia, e in divine Lodi, e in commendazione delle Virtù, e in biasimo de' Vizj, e in Preghiere, e in Affetti si esercita; e pure quanti Salmi vi sono, che nulla di ciò contengono, e a solo profetar di Cristo, e della Chiesa si restringono? e quant' altri, che in solo sospirare, e piangere si trattengono? Ond' io non sapendo cernere questa distinzione di Poesie, stimo, che questi Poemi più, che per l' Argomento, si distinguano prima per il Metro, o qualità del Verso, che nelle nostre tradotte Edizioni non possiamo riconoscere, secondo per l' accompagnamento del suono; essendo che i Cantici, e gli Inni, bench' esser potessero accompagnati dal suono; potevano nondimeno senza suono esser cantati, com' è palese nel secondo Cantico di Mosè; e oltre molti altri, ne' tre Cantici del Testamento nuovo. Dove che i Salmi, che dal suono propriamente son detti, e che or suono, e or canto significano, non mai senza suono andare solevano; e il Decacordo all' uno, e all' altro comune perciò fu appellato Salterio, perch' era Istromento di suono, e insieme Libro di Canto. Ond' è, che in qualche Titolo di Salmo si legge; *Canticum Psalmi*, e in qualche altro per lo contrario: *Psalmus Cantici*: E ciò altro non vuol dire, se non che talvolta cominciava prima il suono, e poi entrava il Canto, o la Voce del Cantore; e talaltra volta incominciava il Canto, e al Canto sopraggiungeva, e si accordava il suono. Queste sono le distinzioni, che io trovare ho saputo fra i Salmi, e gl' Inni, e i Cantici sagri; e perciò, colla sola riserva del Cantico de' Cantici, che per l' altezza di quegli amori, che tratta, da ogn' altra Poesia si distingue *ratione materiæ*; tutti gli altri Poemi della Scrittura, per quanto io poss' osservare, abbracciano indifferentemente ogni Tema, o almeno nessuno ricusandone, che degno sia di sagro Cantore, scorrono per tutto, dove dal celeste loro Entusiasmo sono condotti. Ma checchè sia di ciò, certo è, che David, il quale fra i suoi Salmi inserisce e Inni, e Cantici in quantità, nulla stimando al suo poetare riservato, nello stesso componi-

nimento Inno, e Cantico, o Salmo, che sia; per ogni parte si allarga; e se lodi, e ringraziamenti, e confessione di gloria a Dio canta; canta ancora i proprj dolori, e sopra le Opere divine, e sopra gli accidenti umani sonando il Salterio, or tripudia, e or piange; or s'intenerisce, ed or si adira; e tutti gli affetti esercita, che belli sono ad un'anima, che a cantar' è mossa da Spirito superno, dal che nasce quella gran varietà di Titoli, che lungo, e fuor d'ora sarebbe, quì l'enumerare. Premessa questa breve notizia, che ommettere non si poteva; e che a cantare ciò, che da Autori sì santi fu cantato, ci esorta; entriamo finalmente a udire ciò, che ne' due suoi Cantici cantò il primo Cantore di tutta l'Antichità, Mosè.

Cantemus Domino. Non è mia intenzione fermarmi sopra ciascuna parola della sagra Poesia; e se ciò intendessi in quest'anni miei, come temeratio porrei esser giustamente deriso; mia intenzion' è solamente far breve relazione di tutto, accennar le cose più notabili, e andar raccogliendo le verità più istruttive, e più giovevoli al dolcissimo nostro pellegrinare. Ma giacchè Mosè su'l principio del suo Canto fa, dirò così, la Dedicatoria del suo Cantico, e si dichiara di voler cantare al Signore: *Cantemus Domino:* quì mi fermo per un poco a vincere un pensiero del mio malvagissimo cervello, che talvolta si risente, e dice: Ed è possibile, che a Dio debba esser rivolta ogni cosa in questo Mondo? nè aprir si possa la Scrittura, che ogni cosa piena non sia di lui? Da lui s' incomincia, con lui si proseguisce, in lui finisce ogni trattato. Egli vuol trovarsi per tutto a dar Legge a tutti; a muovere da' lor posti i Regni, e regolare i nostri Tempi, a condurre la nostra Sorte, a governare l'Universo, e a voler' esser solo in Trono, e sopra gli Altari, con tanta gelosia di Sovranità, e di Regno, che si adira, e freme, e minaccia l'estreme cose, a chi introdduce nel Mondo *Deos alienos*, altre Deità venute di fuori, e trovate a i piaceri degli Uomini. Or chi è mai questo Signore, questo Iddio? e che dritto ha egli sopra di noi, e le nostre cose, che solo esser vuole a possedere i nostri affetti, solo a occupare i nostri pensieri; e neppur ci permette di cantare una volta al nostro genio? Così dice talvolta il mio perverso appetito. Ma per abbattere questo nostro brutalissimo sentire; e per render ragione di tutta la divina Scrittura, Mosè su'l principio di essa premette quelle due parole: *In principio creavit Deus Cœlum, & Terram*. Figliuoli degli Uomini sappiate, che prima, che quel Dio, di cui in questo Libro si parla, stendesse la sua mano alla Creazione; nulla, nulla affatto vi era di Mondo; e ciò, che ora vedete, è tutto sua Creatura; non vi maravigliate pertanto s'egli vuol' esser Padrone di quel, ch' è suo; se Deità straniere, e barbare appella ogni altra cosa, che fuor di lui si adora nel suo Mondo; e se a sè vuole ogni cosa rivolta; mentr' Egli solo di ogni cosa è il primo Principio, di ogni moto è l'ultimo Fine; e solo in lui si trova Sovranità, Padronanza, Felicità, e ogni Bene. Quegli adunque, a cui canta Mosè, è quel Signore istesso, che ci diede, quanto noi in noi, e fuor di noi abbiamo. Cantiamo pure, ò Mosè, e s'innaridisca la lingua a chi cantar non vuole a quel Signore, che non è Signore di Mondo da lui usurpato; ma è Signore di Mondo tutto creato da lui, che non è un Dio venuto di fuora, ma è un Dio eterno, un Dio, che non è Iddio per oppinione, ma è Iddio per natura; un Padrone finalmente, che non è Padrone a noi straniero, ma è Padrone nostro naturale, ch' è nostro bene, ed è il primo, e sommo Amore. Cantiamo adunque, e cantando impariamo a lodare chi solament' è lodevole, ad ammirare chi solament' è ammirabile; e ad amare chi solament' è amabilissimo Signore, e Dio. Ma dove, che, e come canteremo noi ad un Signore invisibile, e di cui altro non sappiamo, che quello, ch' egli di sè ha rivelato a noi nelle sue Carte? Osserviamo tutto nel fatto istesso del Cantico, e sapremo quanto a lui, e di lui convenga cantare. Già i Figliuoli d'Isdraele, per divino comando fuggiti dall'Egitto, passato avevano a piedi asciutti il Mare Eritreo; nel Mare Eritreo già era con tutta la sua Armata sommerso Faraone, che voleva inseguirli, e già nell'altro Lido stava il

il Popolo fedele aspettando la mossa, per incamminarsi lontano dalla Casa di Servitù alla libertà della promessa sua Terra; quando per trionfo maggiore de' nobili Fuggitivi, il Mare ondeggiando a i loro piedi gittò i tumidi cadaveri de' sommersi Egizj sull' arena. Attoniti quelli a tanta maraviglia: *Viderunt Ægyptios mortuos super litus Maris, & manum magnam, quam exercuerat Dominus contra eos*. Exodi 14. 31. Viddero quanto bene in loro favore usato avesse Iddio il suo Braccio onnipotente. Onde allorch' essi eran più attoniti della loro allegrezza, allora fu appunto, che Mosè pieno di celeste Entusiasmo, non tenne la Voce; ma fatta uscire di schiera Maria Profetessa sua Sorella, con tutto il coro delle Fanciulle Ebree incominciò il suo Cantico; e le Fanciulle con flauti, e cembali ripigliando le parole del gran Poeta, e imponendole, e precantandole al Popolo, udir fecero il primo Cantico di tutti i Secoli; e di Tripudio, e di Festa riempirono tutte quelle solitudini. Ammirabil Fatto! Bella occasione di Canto! da cui, io penso, che la Grecia favoleggiatrice in Mosè formasse il suo Apollo, nelle Vergini Ebree ideasse le sue Muse; e ne' Cavalli di Faraone componesse tutta la Favola del suo Pegaso, della sua Aganippe, e del Fonte primo di Poesia, e di Canto. Ma di Fatto sì memorando, che cosa appartiene a noi? e perchè cantar noi dobbiamo a Dio su'l Passaggio dell' Eritreo; se dell' Eritreo, e di Faraone appena udita abbiamo la fama? Nulla, nulla di sì fatti prodigj appartiene al Popolo cristiano. Il vanto di esser quel Popolo da Dio portato sull' Ale, e tutto nostro, dice l'Ebreo. Ma l' Ebreo non dice bene, nè della sua Scrittura egli arriva al fondo. Sia pur tutta degli Ebrei l'Istoria; ma dell' Istoria lascian essi a noi tutta la Figura, tutto il Misterio, e lo Spirito tutto della Lettera. Già il Dottor delle Genti nato anch' egli Figliuolo d'Israele, formò la regola universale da interpretare tutto il vecchio Testamento, allorchè disse: *Hæc autem omnia in figura contingebant illis*. 1. Corinth. 10. 11. E se la Figura è sempre minore della Verità, come il Modello è sempre inferiore all' Opera consumata, gli Ebrei avanti a noi si contentino di esser come l' Ombra a petto della Luce. Essi passarono il Mar Rosso, è vero; ma noi passati siamo per il sagro Fonte, e per li salutiferi Sagramenti, Mar Rosso di Sangue divino, e Pelago altissimo di Misericordia. Essi viddero Faraone, e l' Egitto annegato nel Mare, e noi nel Sagramento del Battesimo, e della Penitenza sommerso lasciammo il Peccato, e l' Inferno, che sopra i nostri peccati quasi sopra feroci Cavalli su'l collo ci stava. Essi dall' Eritreo s' incamminarono pellegrinando per il Diserto alla lor Terra promessa; e noi dal Battesimo per Gloria della nostra Professione per Via eterna chiamati siamo a pellegrinare alla Terra della nostra beata Eternità; e per ciò s' essi cantarono canti, per più alta ragione chi uscì dalla Casa dell' originale Servitù, canti chi colla Penitenza spezzò le catene de' suoi peccati, canti chi colla Chiesa Madre pellegrina, lontano dal sordido Egitto per Vie sante al Cielo si è già incamminato; e tutti per trionfo con Mosè cantando diciam finalmente: *Cantemus Domino: gloriosè enim magnificatus est; Equum & Ascensorem dejecit in Mare*. Fratelli, Sorelle, Figliuoli di Maraviglie, e di Prodigj, cantiamo in questo primo Lido della nostra Libertà, ma cantiamo a Dio, a cui la Gloria tutta de' nostri felici successi è dovuta. Egli fu, che divise il Mare, e fra le tempeste aprì a noi la strada; egli fu, che riunì il Mare, e sopra gli Egizj cader fece la rovina; egli fu, che il Cavallo, è il Cavaliere affondò sotto l'onde; ed egli con piede invitto premer ci fa e Faraone, e l'Egitto, e l'Inferno: *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem; iste Deus meus, & glorificabo eum; Deus Patris mei, & exaltabo eum*. Grande fu la Vittoria, bello è il Trionfo della nostra fuga; ma in corrispondenza di tant' allegrezza, non altro prima noi far dobbiamo, che adorare, che glorificare, e su quest' arena istessa dichiararci di non volere altri per nostro Iddio, che quello, che fu Iddio de' nostri Progenitori, ch' è Iddio, e Signore unico dell' Universo: che a noi diede Fortezza da uscir dall' Egitto, Virtù da passar la tempesta; ed ora in questa Spiaggia veder ci fa

fa, e Carrozze spezzate, e Cavalli sommersi, e Cavalieri affogati, e Faraone, ed Egitto di orrore, e di morte coperti. Oh grande Iddio: *Quis similis tui in fortibus Domine? quis similis tui?* Chi v'è fra i Re della Terra, fra gli Eroi delle Favole, fra gli Dii delle Genti, che a voi comparar si possa in forza di Braccio, in Virtù di possanza, e non sparisca come Ombra alla luce dell'esser vostro, che solo siete *Magnificus in sanctitate, terribilis, ac laudabilis, faciens mirabilia!* Grande in Giustizia, grande, e magnifico in Santità; terribile, e pure amabile; invitto, e pur pieghevole; retto, e pur pietoso; primo in bellezza, e primo in potenza; e tale, che operar non sapete, se non operate maraviglie; e quando operate, quale intelligenza v'è, che all'Opere vostre non rimanga attonita? Gloria nostra pertanto sia, ò Isdraele, esser Popolo di questo Signore, da cui viene a noi, e Fortezza, e Valore, e Vittoria. Lodiamolo adunque quando sorge, e quando trammonta il Sole, e occupazione prima del nostro Pellegrinaggio, per queste vie arenose, e diserte, altra non sia, che mirare a Lui, e a' Monti, e alle Selve; a i Fiumi, e a i Mari, al Cielo, e alla Terra ricordare il suo Nome, riferire la sua Gloria, esaltare la sua Grandezza; e dirgli: *Dux fuisti in Misericordia tua Populo, quem redemisti, & portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.* Quanti sono i passi, che diamo, quante l'orme, che lasciamo in queste non aspettate arene, tante sono le memorie della vostra invitta condotta, che con tanti prodigj cavati ci avete dalla nostra Servitù; e Voi, che colla vostra Fortezza tanto per noi operaste, quanto più è quello, che per noi preparate di fare; e oh quanto dell'allegrezza presente, è maggiore la Speranza, che ci date delle vostre Grazie future per condurci a quella santa Abitazione, che promessa ci avete fin da'giorni di Abramo nostro Patriarca! Già io veggo appianarsi i Monti al nostro passo, già veggo aprirsi le intrattabili vie alle nostre mosse: *Ascenderunt Populi, & irati sunt; dolores obtinuerunt habitatores Philisthiim.* Già alla fama del nostro Passaggio si armarono, cioè si armeranno i Popoli della Palestina; e fremeranno di dispetto, e d'ira di nulla potere coll'armi contro di noi: *Conturbati sunt Principes Edom; robustos Moab obtinuit tremor; obriguerunt omnes habitatores Chanaan.* Al nostro comparire tremeranno i Principi del superbo Idumeo; e gli Amaleciti, e i Moabiti, e i Cananei tutti usciranno a contenderci il passo; ma battuti, disordinati, e percossi, piangeranno le lor forze atterrate; perchè Voi con piede invincibile, per Armi, e Armate farete, ò nostro Iddio, a condurci alla Terra, dove Voi eletto avete di abitar fra di noi; e di avere Altare, e Tempio eretto al vostro Nome. Isdraeliti, Isdraeliti, Figliuoli di Fede, oh quanto bene è appoggiata la vostra speranza, se in Dio appoggiarla sempre vorrete: *Dominus regnabit in aeternum, & ultrà.* Il nostro Iddio non è un Signore manchevole, o di corta durata. Il nostro Iddio regnerà in eterno, e più in là di tutti i tempi, che noi possiamo concepire. Caderanno i Regni, caderanno le Monarchie della Terra; ma sopra le rovine di tutte le grandezze umane, immobile, inconcussa, e ferma nel suo immenso Potere manterrassi sempre la Grandezza divina: In tal credenza siate forti, ò Figliuoli d'Isdraele; affinchè la vostra fiducia in Dio vacillar non possa giammai; e affin di avere sempre mai davanti agli occhi un'argomento invincibile di Fede, raccordate spesse volte, e a' vostri Figliuoli, e a tutti i Posteri fate sapere ciò, che cogli occhi vostri veduto avete in questo lido: *Ingressus est Eques Pharao cum curribus, & Equitibus ejus in Mare; & reduxit super eos Dominus aquas Maris: Filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.* Chi per noi operò sì gran prodigio, non può a noi mancare, se noi non manchiamo a lui. Così cantò il suo primo Cantico il Legislatore Mosè; e se questo stesso Cantico fu udito da Giovanni Appostolo esser cantato da'Beati in Cielo, allorchè all'Altissimo grazie rendevano della loro salvazione: *Cantantes Canticum Moysi servi Dei.* Ap. 15. 3. può ben'esser talvolta ripetuto da noi come Panegirico di lode, come Eucaristico di grazie, come Epinicio di trionfo al sommo nostro Iddio; e come Parenesi di Fede, e di Speranza

za

za esser meditato in elevazione di spirito.

Ma il secondo Cantico di Mosè è molto diverso di contenuto, e di circostanze dal primo. Il primo fu cantato nelle spiaggie dell' Eritreo: il secondo vicino alle rive del Giordano; cioè, il primo su 'l principio, e 'l secondo su 'l fine del misterioso viaggio del Diserto; quello fu accompagnato da Cembali delle allegre Fanciulle, e dalle voci festive del Popolo: questo fu accompagnato dalla sola voce di Giosuè, che, per avviso de' Comentatori, alternativamente o proseguiva, o ripigliava il Poema di Mosè; al suono di quello danzarono, come dice David, i Monti vicini, e tripudiarono i Colli; al suono di questo attonita rimase ogni cosa, e silenzio e merore fu del Cantico l' accompagnamento; quello conteneva le maraviglie di Dio, e gli avvenimenti felici del Popolo: e questo contiene l' ingratitudine del Popolo, e i giusti rimproveri di Dio; e perciò se quello fu cantato con festa da tutti, questo da tutti fu udito con pentimento, e rossore: e rossore, pentimento, e pianto esser dee talvolta il Tema de' nostri Poemi. Nell' ultima mansione adunque del lungo cammino, in Setim a vista del Giordano, Mosè già presentendo il suo fine vicino, per ordine di Dio radunò il Popolo, e da luogo eminente incominciò il Cantico con tale Esordio: *Audite Cœli quæ loquor; audiat Terra verba oris mei.* Deut. 32. 1. Udite, ò Cieli; e tu ascolta, ò Terra, quel, che io vicino a morte sono per dire; e il Cielo, e la Terra testimonj siano delle mie parole, ma le parole mie nelle tue orecchie, ò Isdraele, non scorrano come Torrente, che rumoreggia, e passa; ma scenda come Pioggia sugli aridi Campi, e come Rugiada sopra l' Erbe, e i Fiori si spanda; perchè io non canto per diletto; canto per compunzione; canto per dottrina; e al mio canto invoco il nome del mio Dio, affinchè giovevole riesca il mio cantare: *Concrescat ut pluvia doctrina mea: fluat ut ros eloquium meum, &c. quia Nomen Domini invocabo.* Voi pertanto, che ascoltate ciò, che dir vi devo in questo mio Metro: *Date magnificentiam Deo nostro;* apparecchiatevi prima, con esaltare la magnificenza, che Iddio ha usata con voi, ingratissimo Popolo; e disponetevi a confessare, che: *Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ ejus judicia;* perfette sono l' Opere; giuste, e sante sono le intenzioni, e le vie del nostro Iddio, e che il nostro Iddio: *Fidelis est absque ulla iniquitate:* è verace nelle sue parole, è fedele nelle sue promesse; chi v' è, che doler si possa di lui? Egli vi promise d' assistervi in tutto il viaggio di queste solitudini: e che mai di Prodigj, e di Miracoli vi è mancato? Egli vi promise di condurvi dalla Terra di Egitto alla Terra di latte, e di mele; ed eccovi giunti alle rive del Giordano, e sulle porte della promessa Terra. Se pertanto voi mancaste di fede a lui, mancaste per vostra protervia, non per sua infedeltà. Questa è l' introduzione, questa è la Proposizione, questa è l' Invocazione, è questo l' Esordio del secondo Cantico di Mosè; e se questo è tal' Esordio, che e ad Ommero, e a Pindaro, e ad ogni altro Cantore, propor si può come Idea prima di canto, proporre ancora si dee ad ogni Anima pellegrina, come Tema di raccoglimento interiore, e di elevazione di spirito.

Dopo l' Esordio incominciando Mosè la sua Narrazione divide in quattro parti l' Invettiva, e in un la Parenesi; e in primo luogo dice così: Giusto, e santo è Iddio, ma noi quali siamo, ò Isdraele? *Peccaverunt ei, & non Filii ejus in sordibus.* Eletti da Dio quasi Figliuoli nell' Egitto, oh quanti di voi furono quelli, che non curando di esser Figliuoli da Dio portati all' eredità della riserbata Terra, all' Egitto, e agli Dii, e alle sordidezze dell' Egitto si rivolsero; e a Dio mancando di Fede, amarono ricadere in servitù; e la servitù alla libertà, all' amore, alla Figliuolanza, all' eredità del sommo nostro Iddio anteposero! *Generatio prava, atque perversa, haccine reddis Domino, Popule stulte, & insipiens?* Generazione malvagia di cuore; Popolo insano d' intelletto, e da' vizj infatuato, così tu corrispondi a chi dalla Casa di servitù ti liberò, e per via di Maraviglie, e di Miracoli ti condusse? *Numquid non ipse est Pater tuus?* Forse Iddio non è tuo Creatore, e Padre? fors' egli non ti ha sempre trattato da suo figliuolo carissimo? *Memento*

mento dierum antiquorum; cogita generationes singulas; interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi; Majores tuos, & dicent tibi. Rammenta i giorni antichi, scorri per tutte le Generazioni; interroga i tuoi Antenati, e saprai quale sia stato sempre Iddio alla Casa di Giacob, e quanto sia sempre stato diletto Isdraele; e qui diffondendosi a rammemorare il Trasceglimento di Eber capo degli Ebrei nella confusione delle Lingue; la Vocazione di Abramo dalla perversione delle Genti; la Liberazione d'Isdraele dalla Tirannia dell'Egitto, e grado per grado i Prodigj operati, e le Vittorie concedute nel Pellegrinaggio per il Diserto, aggiunge quel, ch'è il più tenero, il più fino della Beneficenza, cioè, il modo di beneficare, e dice: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit Alas suas; & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis*. Quasi Aquila, che al nobil volo và assuefacendo il suo tenero nido; sopra di te l'amoroso Signore sparse l'Ale della onnipotente Protezione, avanti di te andò per tutte queste solitudini, e sopra il suo collo prendendoti, al bel sentiero il passo, al Raggio superno gli occhi, e il cuore alla felice Terra promessa ti formò, e ad esser suo insegnorti. Bella Poesia. Ma grande Scuola di Spirito! Iddio quasi Aquila c'insegna a volare; e chi quasi Giumento può rimanersi in Terra? Iddio c'insegna a mirar fisso il Volto del Sole; e chi può fissarsi più in Oggetti oscuri e diformi? Iddio ci và avanti per condurci al Regno, alla Corona; e chi sotto tal Duce pellegrinar non vorrà, dov' egli ci chiama?

Entrando poi nella seconda parte della Parenesi, con un passaggio incomparabile, dice così: *Incrassatus est Dilectus, & recalcitravit*. L'amato Popolo, il diletto e favorito Isdraele portato con tanta forza da Dio; nudrito con tanto Studio dagli Angeli, formato con tante Leggi a Virtù, e Valore, che fece? Egli ingrassò con tanti favori; egli s'impinguò con tanti Miracoli; egli si dilatò con tante Vittorie; e allorch'era più lauto, e pieno, allora fu, che quasi Puledro indomito, ricalcitrò al Padrone, ripugnò al freno: *Et dereliquit Deum factorem suum*. E quasi nulla ricevuto avesse, rompendo tutte le Leggi, e i Patti, abbandonò Iddio suo Creatore, e di lui scordossi. Non sarebbe ciò poco; ma ciò non è tutto. Il favorito Isdraele scordato di tutte le maraviglie della divina Protezione, e tenerezza, si rivolse ad altri Dei; dove ogni mattina a lui pioveva il Pane celeste, ivi eresse sordidi simolacri; e in faccia al Dio d'Isdraele, suonando, e cantando quasi in giorno di trionfo: *Immolaverunt Demoniis*; portarono doni, arsero incenso, e fecero Sagrifizio a' Demonj infernali. Oh Mosè, oh Mosè, dove ri porta l'Estro della tua Poesia! e quale Immagine è quella, che tu fai del tuo Popolo; dell'inclito tanto, del tanto rinnomato Isdraele? leggeranno i Posteri il tuo Cantico, e diranno: Com'è possibile, che Isdraele sì favorito, che Isdraele pasciuto ogni mattina da Pane angelico, che Isdraele da Dio portato sull'Ale, fosse sì ribaldo, e tant'oltre peccasse? Ma tant'è. Mosè così cantò, non per furore poetico; ma per divino impulso; per giusto rimprovero al perfido Isdraele; e per giovevole avviso a tutti i Posteri. Non si arriva a idolatrare a' dì nostri; è vero. Ma, per altro non dire, a qual segno d'ingratitudine non si arriva, se arrivasi fino a curarsi poco, o nulla di Dio, ch'è sì tenero di noi; e quasi Amor vergognoso a posporre il suo Amore ad ogni Amore più indegno? oh quanto è qui da considerare, e da piangere! e quanto bisogno v'è molte volte di replicare al suo genio, e alle sue genialità questa parte di Cantico!

Dall'Amore, e tenerezza di Dio, dall'Ingratitudine, e fellonia del suo Popolo, passa Mosè alla terza parte de' Risentimenti divini, e passa veramente da gran Poeta: *Vidit Dominus*. Vidde Iddio sì brutte corrispondenze; il Signore osservò le tue prevaricazioni, ò Isdraele: *Et ait: Abscondam faciem meam ab eis, & considerabo novissima eorum*. E disse: essi mi abbandonarono, e io gli abbandonerò; essi mi fuggirono, quasi a noja mi avessero; e io ad essi nasconderò la mia faccia; e starò a vedere ciò, che ad essi avverrà, senza di me. Oimè, oimè, Signore, che pena è questa ad un Popolo, che per vostro solo favore, non è più Popolo vile di Pastori, e Bifolchi; ma è Popolo di Guerrieri, e di Conquistatori

tori nasconder la faccia? e qual rimaner può Isdraele senza il Gran Dio d' Isdraele? Piano, che questa non è tutta la Vendetta, che Iddio vuol fare dell' onte sue: *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus, & ego provocabo illos in eo, qui non est Populus*. Essi mi offesero, e provocarono con pospormi a Numi vani, e immaginarj; e lo gli punirò, con pospor-gli nella mia Elezione ad un Popolo, che non è mio Popolo; e s' essi da me trasferirono ad altri Altari il mio Culto; io da essi ad altre Genti trasferirò Potenza, Vittoria, e Fede; e gli Ebrei si favoriti un tempo con occhio livido vedranno un giorno le Nazioni tutt' entrar ne' miei Tempj, e senza Tempio, e senza Sacerdote il solo Isdraele andar disperso per tutta la Terra; e perchè la pena temporale della Povertà, della Servitù, e de' Travaglj, è picciola pena: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima*. Fin dal principio, io accesi nel mio furore il fuoco del loro Incendio; e arderà finchè dura l' Inferno, che non ha fine: *Foris vastabit eos gladius, & intus pavor*. Per lo che sempre averan da piangere insieme, e da temere; e da piangere in Vita, e da temer dopo Morte; e per grandi e larghe, che siano le loro ferite, sempre averan da temer qualche cosa di peggio; perchè Spada di fuori, e timore di dentro, sarà tutta la loro sorte: *Juxtà est dies perditionis, & adesse festinant tempora*. Nè lontano è il giorno della mia Vendetta, il tempo si affretta, e l' ora è vicina, in cui miseri serrati da i lor mali per tutto imploreranno finalmente il mio nome in ajuto; ma oh quanto tardi m' imploreranno! Io tanto da essi offeso, ad essi dirò: *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam*? Dove ora sono i vostri Dei, ne' quali tanto sperafte? dove le vostre ricchezze, dove la potenza, dove la gloria, e gli altri vostri disegni, per i quali aveste me, e il mio amore a vile? Or che io vaglio sì poco, e sì potenti sono gl' Idoli vostri: *Surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*; ad essi ricorrete, ed essi vi difendano, se possono, dall' ira mia. Gran cantar' è questo! La Poesia non ha nè parole, nè figure, nè forza maggiore di questa. Ma noi, che non osserviamo la vena del canto, ma la mente del Cantore, non potendo tutto, osserviamo almeno quel Versetto, che dice: *Ipsi me provocaverunt in eo, qui non erat Deus; & ego provocabo eos in eo, qui non est Populus*. In faccia mia hanno eletto altro Dio, a cui servire; e io in faccia loro eleggerò altro Popolo, a cui far bene. Colle quali parole, San Girolamo scrivendo ad Fabiolam, Mansione 42. dice, che fu predetto, per le loro Idolatrie, a gli Ebrei il Ripudio della Sinagoga, ed io aggiongo, che fu predetto ancora a' Cristiani per i loro peccati quel, che và accadendo di giorno in giorno. Noi spesse volte facciam lamento, che ogni altro sia più fortunato di noi; e noi di rado ci maravigliamo, che Iddio agli Eretici, a' Turchi, a' Pagani nostri inimici, dia quelle Ricchezze, quella Potenza, quelle Vittorie, che nega a noi Figliuoli della sua Chiesa; e alla Cristianità lasci prevalere il Paganesimo. Cristiani miei, come ci portiam noi con Dio? e quante volte accade fra noi, che quello studio, quell' amore, quell' attenzion di onore, e di rispetto, che Iddio per sè richiede, lo diamo ad altri, che non sono nostro Iddio? Che maraviglia adunque, se quella prosperità, che noi vorremmo per noi, Iddio la dà a quelli, che non sono suo Popolo? Noi vogliamo amare quel, che ci piace; e pur ci lamentiamo di non esser soli prosperati da Dio. Osserviamo bene questo Capo di notizia, e impariamo ad anteporre Dio ad ogn' altro Bene, o a non dolerci, che Iddio altri molti anteponga a noi.

Ma perchè Iddio nell' ira sua si ricorda della sua misericordia, e appena sa scordarsi di esser nostro Padre; perciò Mosè nell' ultima parte del suo Cantico riferisce le Parole dell' istesso Iddio, il quale, dopo le suddette minacce, promette di placarsi a quelli, che per tempo, e di vero cuore a lui fossero tornati: *Videte quòd ego sim solus, & non sit alius Deus præter me: ego occidam, & ego vivere faciam: percutiam, & ego sanabo; & non est alius, qui de manu mea possit eruere*. Considerate l' Opere mie, rammentatevi delle Vittorie, che vi ho concedute sopra tutte le Armi, e Potenze; sopra tutti gli Altari, e Idoli delle Genti vostre inimiche, e impara-

parate a credere, che io son solo a regnare; nè fuor di me, altri v'è, che regni nel Mondo; che in mia mano è la Morte, e la Vita; e che, se io sò percuotere, sò ancora sanare; nè v'è potere in Cielo, o in Terra, che liberar possa da' miei colpi quello, che io voglio punire. Considerate ciò; e con questa considerazione regolate tutta la vostra Vita, se quanto favorevole mi provaste, tanto adirato provar non mi volete. A un cantare sì alto, e tanto sonoro, che altro possiam noi fare, per chiusa della Lezione, se non abbassare la testa, entrare in compunzione di Spirito, considerare l'incomprensibile Maestà, l'immensa Grandezza del nostro Iddio; e coll' Anima piena di lui, non a' Figliuoli d'Isdraele nò, ma alle Figliuole di Babbilonia, che o trattenere ci vogliono in Egitto, o ci vogliono proverbiare nella nostra fuga, cantar fuggendo le parole di Mosè; *Juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora.* Oh misere, la Spada è sopra il vostro collo, e voi non la vedete? la Morte è davanti a voi, e voi danzate? E che pazzia è la vostra? Danzare, e ridere sugli orli del sepolcro, e della perdizione? *Utinam saperent, & intelligerent, ac novissima providerent.* ib. Oh se voi sapeste, quel che noi sappiamo, quanto ratto voi fuggireste lontano da coteste vostre pazze allegrezze. Ma perchè senno non avete, nè volete acquistarlo colla considerazione; perciò è, che voi siete fastose, e allegre. Misere, ingannate Figliuole! Quale allegrezza può esser quella, che tutta consiste in cecità, e follia?

LEZIONE XIV.

Sopra i Cantici II.

Cecineruntque Debbora & Barac Filius Abinoem in illo die dicentes &c, **Lib. Jud. c. 5. n. 1.**

Di tre nuovi Cantici; e come Cantare, e che far si debba in occasione di pubblica Festa, e di privata allegrezza.

Tre Cantici, e quattro Cantori saranno l'Argomento dell'odierna Lezione, nè saranno Argomento poco giovevole, se in questi lieti giorni di Primavera, al canto di quattro grand'Anime sapremo per un poco da tutto il sensibile sollevare lo Spirito; e di tratto in tratto andar dicendo: Queste l'allegrezze, questi i canti, queste sono le sante occupazioni del Mondo interiore; e per queste Vie si và, da chi andar vuole, alla Casa della sua beata Eternità; e senza indugio incominciamo la Lezione.

Dopo la morte del valoroso Sangar, terzo Giudice in Isdraele; Isdraele, secondo il suo perfido costume, era ricaduto in nuova, e più nefanda Apostasia; e Iddio, per punirlo, in nuova, e più cruda servitù dato l'aveva a Jabin superbissimo Re de' Cananei. Vent'anni pianto avevano gl'Isdraeliti la misera caduta dello stato loro primiero; e già correva l'anno vigesimo, che Sisara Generale di Jabin, con Cavalli, e Fanti scorrendo dappertutto, ed ora in questa parte, ora in quell'altra predando, uccideva, rapiva, e nell'altro lasciava, che lagrime, e terrore, nè Uomo appariva ancora, che ricordevole dell'antica Gloria, a liberare dall'atroce giogo il Popolo di Dio si movesse. Quando una Don-

Donna, Donna degna di eterna ricordanza, Donna Profeteſſa per lume ſuperno, Donna Eroina per maſchio valore, e per nome, Debbora, ſedendo a dar riſpoſte al Popolo ſotto l' ombra di una Palma nel Colle nativo, mandò a chiamare un' Uomo della Tribù di Neftali, detto Barac, e a lui diſſe da parte di Dio: Aduna dieci mila Uomini della tua Tribù, e di quella di Zabulone; con eſſi va al Monte Tabor; combatti Siſara; e libera dalla lunga ſervitù la Caſa di Giacob. Barac ſmarrito a queſt' arduo comando, riſpoſe: *Si venis mecum, vadam: Si nolueris venire mecum, non pergam*, cap. 4. 8. Io anderò, ſe tu verrai meco; ma ſe tu ti rimani, io non ho animo, che mi baſti all' impreſa. Alcuni Comentatori non finiſcono di approvare queſta riſpoſta, ma io prendendola in ſenſo Tropologico, non poſſo non ſommamente lodarla; perchè, ſe io non erro, eſſa figurò il noſtro Corpo, il quale allorchè dall' Anima riceve il comando di muoverſi, di uſcir di ſervitù, di romper la folla degl' inimici, che gli contendono il paſſo della Vita eterna, dee all' Anima dire: Io ſon debole, gl' Inimici ſon forti, la Via è difficile, e lunga è la Guerra; tu per tanto co' tuoi Lumi mi aſſiſti; tu in Orazione m' impetra ſoccorſo; e tu, che del Mondo inviſibile ben ſai le Vie, conforta il mio paſſo per queſte ſdruccciolevoli Vie terrene; perchè ſe l' Anima è pigra nell' elevazione di ſpirito, il Corpo non può eſſer forte ne' pericoli del ſenſo. Debbora levoſſi in piedi; con Barac andò al Tabor; arrivata l' ora, ſi combattè, ſi vinſe; Siſara perduto il Campo, e l' Eſercito, ſi naſcoſe fra le Selve; e da Jaele fortiſſima Donna ſolitaria, con un colpo di martello, per l' una, e l' altra tempia, reſtò in Terra confitto. Corſe della gran Vittoria la fama per tutto Iſdraele; accorſero tutti a vedere, a rallegrarſi, a ſtupire; e Debbora la ſaggia Donna, per non chiamare a parte del trionfo, chi entrato non era a parte della Battaglia, a quelli ſolamente rivolta, che combattuto avevano, alternativamente cantando con Barac, incominciò, e diſſe: *Qui ſpontè obtuliſtis Animas veſtras ad periculum, benedicite Domino*. A voi, ò Forti; a voi, ò Magnanimi; a voi, ò Figliuoli di valore, io canto; e voi col mio canto invito a benedire nella noſtra Vittoria il noſtro Iddio; e a benedirlo principalmente, perchè vi diede volontà di combattere in quella Guerra, in cui il voler combattere, e ubbidire, è l' iſteſſo che vincere la Battaglia. A Dio adunque diamo lode, e a lui ſuoni l' allegrezza della noſtra Vittoria: *Audite Reges, auribus percipite Principes: Ego ſum, ego ſum, quæ Domino canam; pſallam Domino Deo Iſrael*. Udite, ò Regnanti, aſcoltate, ò Principi delle vicine e lontane Terre; e apprendete le maraviglie di queſto noſtro Giorno. Io io, che Donna ſono, ſarò la prima a cantare, come la prima fui a combattere; ed io da queſti Uomini forti ſeguita, farò a tutti i Secoli ſapere, che in Iſdraele, dove il vero Iddio ſi adora, ancor le Donne ſan condurre gli Eſerciti, e ſanno cantare il trionfo. Bene, ò Debbora, bene. Tu co 'l tuo elevatiſſimo canto, da ſanta Profeteſſa c' inſegni qual ſia il Fonte delle noſtre allegrezze; quale ſia l' Autore delle noſtre Vittorie; e dove nel cammino di queſta Vita fiſſi gli occhi, e fermo il cuore tener debba chi ajuto ne' travaglj, e fermezza ne' contenti, vuole ricevere. Io per mia parte in queſto tuo Cantico imparo, che a Dio piangere nelle coſe avverſe, a Dio cantare nelle coſe proſpere, è l' occupazione più propria di un' anima pellegrina per queſt' amaro Diſerto.

Finito il Proemio, Debbora, buona cantatrice, e non minor Maeſtra di orazione, per ravvivar la fede, e confortar nel ſuo Popolo la fiducia in Dio, ſenza la quale ogni orazione languiſce, commemorò in primo luogo gli antichi prodigj del Diſerto; e deſcriſſegli con tanta vivezza di Poeſia, che io, benchè altre volte commemorati, non poſſo non riferirne alcuni Verſetti. Diſſe adunque: Al paſſo del Signore, che per quell' orride Vie precedeva Iſdraele: *Terra mota eſt*: Si commoſſe la Terra, e co' ſuoi moti ben dichiarò quali foſſero i Pellegrini noſtri maggiori, che paſſavano: *Cœli, ac Nubes diſtillaverunt Aquis*. I Cieli, e le Nuvole ſtillarono Acque; ma Acque angelicamente impaſtate in Manna: *Montes fluxerunt à facie Domini*. Al comparir del Signore, quaſi Cera, ſi liquefecero i Monti; e gli Amalečiti, gl' Idumei, i Moa-

Moabiti, i Cananei disfatti, e consunti libero lasciarono il passo al Vittorioso Isdraele; e il Cielo, e la Terra, e l'Aria, e le cose tutte sconvolte palesarono quanto bello, e glorioso sia il camminare là, dove Iddio fa la scorta. In secondo luogo la valorosa Cantatrice per eccitar quella compunzione, senza la quale non entra bene, chi entra in orazione, descrive il misero stato, in cui si trovava Isdraele prima della Vittoria, e dice, *Quieverunt semitæ*. Oh quali noi fummo, e quanto miseri, se a voi riflettete, ò Fratelli. Solitarie eran le Vie; abbandonate eran le Ville, disolati erano i Campi tutti della nostra Terra; allorchè viltà, e timore nascosi tenevaci sotto i nostri Tetti: *Et qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios*. Taceva ognuno, e piangeva in segreto; e chi pur si arrischiava talvolta a rivedere la sua Villa, per vie disastrose, e fuor di mano, timido andava, e tremante di non dare nelle Partite di Sisara, che superbo scorreva per tutto: *Quieverunt fortes Israel*. Caduta era la Gloria; smarrito era il valore in Isdraele; e a Voi sì gloriosi un tempo, che altro rimaneva, se non che mirare i vostri crudi Padroni, temere, e dire: oimè, dove siamo caduti? Bel Fonte è questo da cavar qualche lagrima di compunzione nel riflettere a quel, che siamo, quando non siamo co'l nostro Iddio. In terzo luogo entrando in Tema, con estro incomparabile, fa la sua narrazione così: *Nova Bella elegit Dominus; & portas Hostium ipse subvertit*. Sempre ammirabile fu il nostro Iddio nelle Guerre de' nostri Maggiori; ma nella nostra Battaglia, ò Forti, a lui è piacciuta una insolita novità di combattere; e se altre volte, per vincere, si è servito delle spade, e dell' aste, ora mutando condotta, si è servito di due Donne imbelli, Debbora incominciò, Jaele finì la Guerra; e Iddio colla nostra mano donnesca, e timida, ha come voi vedete, abbattute le Porte dell' Inimico, e alla rovina di lui, e alla nostra Vittoria aperta ha la strada: *Surge, surge Debbora; surge, surge, & loquere Canticum*. Sorgi, sorgi, ò Debbora, sorgi quattro volte d' insolita Poesia accesa, e a i quattro Venti, e a tutte le Regioni della Terra, fa udire il tuo Cantico, e le Lodi dell' invitto Dio degli Eserciti. Ma tu, ò Barac, non Duce nò, ma Ministro di una Donna: *Apprehende captivos tuos*; numera gli Schiavi, raccogli la preda, e godi il frutto della Vittoria Donnesca; e quì lodando lo stesso Barac, per avere obbedito; lodando quattro Tribù, per essere accorse in ajuto di Barac; esaltando la forte Jaele, per il colpo, che con destra generosità tirò sulle tempia del fuggitivo Sisara, per parte di Michele Angelo Tutelare del Popolo di Dio, maledicendo quelle Tribù, che mosse non si erano al pericolo de' Fratelli, insegnò, che la Poesia è fatta per lodar la Virtù, non per accreditare il Vizio, per render brutta la Viltà, non per render men bello il Valore. In quarto luogo, da gran Maestra di Lirica, descrive la Battaglia, e in un la Rovina de' Cananei, e dice: *De cœlo dimicatum est contra eos*. Voi vi portaste bene, ò Valorosi, che sì pochi di numero, sì deboli di forze, non temeste di affrontare il potente Inimico. Ma non foste Voi nò, che pugnaste; il Cielo fu, che pugnò per Voi: *Stellæ manentes in ordine suo, & in cursu suo adversùs Sisaram pugnaverunt*. Le Stelle schierate in Cielo, e nel corso lor' osservando la Schiera, e l'Ordinanza di Battaglia; co' raggj della purissima loro bellezza combatterono contro de' Cananei: colla Luce atterrirono i Fanti, coll' Ombre atterrirono i Cavalli, coll' aspetto disordinarono il Campo, e il Campo inimico disordinato dal timore venuto dalle Stelle; a Voi diede luogo a ferire, a uccidere, a vincere. Le Stelle adunque combattono in Cielo; e noi un tempo di esse parlando, nulla di sì fatta Milizia dicemmo; Non è sprezzabile questa notizia di Mondo interiore. Gli Astri, e le Stelle, Milizia celeste fu appellata dagli Orientali; e come Milizia celeste fu da' Pagani, e in Babbilonia, e in Roma, e ancor nella pervertita Giudea adorata. Debbora anch' ella la chiamala Milizia del Cielo; ma perch' ella intese nel Mondo interiore quel, che gli occhi non veggono nel Mondo sensibile, perchè intese, che gli Astri, e le Stelle sono milizia di ordinatissima Disciplina, è vero, e che campeggiando sem-

sempre attorno van sopra i Regni, e gl' Imperj tirando bellissimi colpi, ma che scaricando l'Arco loro inevitabile, obbediscono solo al Dio degli Eserciti; perciò l' elevatissima Debbora confessa, che le Stelle, e i Pianeti combattono, ma al solo Iddio degli Eserciti si dee la Gloria delle potenti loro Battaglie, e al solo Dio degli Eserciti cantar conviene con essa il trionfal' Epinicio. Finalmente la canora Profetessa, per far sapere quanto dalle Donne d'Isdraele, differenti siano le Figliuole di Babbilonia, dopo le lodi della forte Jaele, con fuoco d' incenarrabile Poesia fa una digressione, dà in una uscita impensata, e dice: Mentre i Cananei fuggivano, mentre per precipizio di fuga, altri cadevano, e altri affogavano nel Torrente Cison, mentre a'piedi di Jaele palpitava il percosso Sisara: *Per fenestram respiciens ululabat Mater ejus;* la Madre di lui, affacciandosi ad ogni finestra della Casa, per impazienza di amore urlava, e diceva: *Cur moratur regredi currus ejus?* Oimè, perchè non comparisce ancora il mio Figlio? oimè, perchè i Cavalli, e le Carrozze del mio Sisara indugian tanto a portar nuove di lui? Oimè, oimè! a quest' ora dovrebbe pur' esser arrivato l' avviso della sua Vittoria: Deh chi mi fa saper, che sia di Sisara? A queste materne impazienze, a questi pianti: *Una sapientior caeteris uxoribus ejus, haec verba respondit.* Una delle Mogli di Sisara, che fra tutte faceva la più saputa, alla Suocera rispose: Non temere, ò Madre: *Forsitan nunc dividit spolia, & pulcherrima foeminarum eligitur ei.* Vinto, vinto, senza fallo, ha il nostro Sisara; ma fors' egli si trattiene ancora a dividere fra'Soldati le spoglie, e forse anche di tutte le Schiave Ebree ora si esaminano i Volti per lui. Tornerà, tornerà ben' egli; e tutte della sua Vittoria faracci liete. Così lusingandosi diceva la Saccente Cananea; e diceva così, quando Sisara era freddo cadavere gittato in una Selva alle Fiere. Oh sommo Iddio, come si lusingano, e quanto ingannate vivono le Figliuole del Mondo; ma giacch' esse vogliono ingannarsi: *Sic pereant omnes inimici tui, Domine.* Esse, e con esse così restino nel loro inganno, e vadano in perdizione tutti i vostri inimici, ò sommo Iddio d'Isdraele: *Qui autem diligunt te, sicut Sol in ortu suo splendet, sic rutilent.* Ma i Servi vostri, i vostri Fedeli, come il Sol quando nasce, risplendano, e colla luce della vostra Fede, vadan sempre crescendo di Verità in Verità, e di Chiarezza in Chiarezza. Pindaro, e Saffo, e Omero; udite tutti l' Entusiasmo di questo Poema, e confessate, che il vostro Pegaso non fece mai Volo sì alto. Ma ò Pellegrine Figliuole della Pellegrina Chiesa vostra Madre, in questo Metro apprendete a chi nel vostro cammino sollevar dovete lo spirito; e imparate come vinca, come trionfi, come canti chi combatte, per uscir di giogo, e per liberare il piede dalla servitù de' Cananei, e del Mondo.

Il secondo Cantico è di un' altra gran Donna, Guerriera ancor essa, e Cantatrice. Con mano forte, e con animo virile, troncata aveva la testa all' orgoglioso Oloferne la bella Giuditta; e con quel colpo liberata aveva Betulia sua Patria dall' assedio, e tutta la Giudea dall' eccidio. Accorsero i Capi del Popolo, accorse il Sacerdozio, accorse da Gerusalemme in parata il Pontefice Gioacimo a vedere, a conoscere, a celebrare la magnanima Donna, e a fare applauso alla memoranda Vittoria. Tra la folla degli Uffiziali di Guerra, e de' Magistrati della Città, uscì Giuditta ad incontrare il sommo Sacerdote, e uscì con tutta quella accompagnatura di Grazie, di cui la Natura, e Iddio provveduta l'aveva. Ma allorchè ogni uno a lei era rivolto, allorchè il sommo Sacerdote verso di lei esclamò: *Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia Populi nostri.* Cap. 15. 10. Tu di Gerusalemme la Gloria; tu l'allegrezza d'Isdraele, tu sei il lume, e l'onore del nostro Nome, ò Donna invitta; l'invitta Donna che fece, che disse, e come portossi fra tanti applausi? Donna d' insigne bellezza: Donna di segnalata Vittoria: Donna fra un Mondo di acclamazioni; e pur Donna, che non invanisca; e colla vanità non dichiari, ch' è più facile a vincere un' Oloferne, che a superare un' applauso, grand'Esempio sarebbe di Donna singolare; ma da chi può sperarsi un'

Esempio sì raro? Impariamo adunque tutti quali siano l'Anime, che poco, o nulla stanno dove si trovano, fra queste cose sensibili in Terra, ma per altro Mondo camminano in elevazione di Spirito. Giuditta agli applausi del Sacerdozio, e del Popolo, rispose con metro improvviso, e disse angelicamente cantando: *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi Psalmum novum, exaltate, & invocate nomen ejus*: cap. 16. 2. Abbastanza lodata avete Giuditta, è tempo di lodare il primo Autore di questa nostra Festa. Incominciate adunque a battere i Timpani, a toccare i Cembali, o a sonare un nuovo Salmo a Dio. A Dio suonate, ò Figliuoli d'Isdraele, esaltate Dio colle vostre Trombe, ò Sacerdoti, e meco cantate così: *Dominus conterens Bella, Dominus Nomen est illi*. Il Dio d'Isdraele, è il Signor delle Guerre, e delle Vittorie; è il Signor, che calpesta le Armate de' Superbi, e fa trionfare la pazienza de' Giusti; ed è quel Signore, a cui solo, per la sua Eccellenza, compete il Nome di Signore; perchè solo egli di tutte le Signorie, di tutti i Principati, e Imperj è l'assoluto Padrone; ed egli Signor di tutti i Regnanti: *Posuit Castra in medio Populi sui*. Per campeggiar nelle nostre Guerre, per combatter nelle nostre Battaglie, per condur le nostre Vittorie, solo in Isdraele ha voluto il suo Padiglione, e nella sola Casa di Giacob si compiace di esser il Guerriero Iddio degli Eserciti. Egli fu, che nell'ultimo nostro pericolo, pugnò per noi, e per pugnar da suo pari, non ischierò Eserciti di Giganti, non ispedì legioni alate contro di Oloferne; ma inviò una Donna, e a me disse: Vanne, e sola percuoti tutta la Potenza Assiria: *Et tradidit illum in manu foemina*; ed io, quell'io, che ritirata, e sola, passava i miei vedovi giorni nelle soffitte più alte, e solitarie della mia Casa, io fui, che lo ferii col suo Ferro, che l'uccisi nella sua Tenda, che a voi portai il suo Teschio reciso, e che a percuotere i Fuggitivi, e a predare i Padiglioni vi confortai: *Horruerunt Persæ constantiam ejus, & Medi audaciam ejus, ululaverunt Castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei arescentes in siti*. Urlarono i Persiani, s'inorridirono i Medi, tremarono le Barbare schiere, quando seppero, che, *Non Filii Titan, nec excelsi Gigantes*. Non Titani, o Giganti; ma Giuditta disarmata, e sola tirato aveva il gran colpo; e qual terrore, qual disordine, qual disperazione non si vidde nel Campo Assirio, allorchè Voi, ò Cittadini di Bettulia, diguni, assetati, e languenti per il crudo Assedio, usciste, e da Dio accompagnati, quasi Lioni, là fra i confusi, e attoniti inimici strage, e ruina, e morte spargeste! *Hymnum cantemus Domino: Hymnum novum cantemus Deo nostro*. Cantiamo per tanto Inno di lode al Signore. In nuova, non più udita Vittoria, nuovo non più udito Cantico, Inno di nuovo insolito metro cantiamo al nostro Iddio; e con Fede di veri Isdraeliti diciamo: *Adonai, Domine, es tu; & praeclarus in virtute tua*. Adonai, adonai, Grande siete Voi, ò Signore; ed oh quanto ammirabile, e sommo siete nella vostra Potenza! *Tibi serviat omnis Creatura*. A Voi, a Voi, che solo siete Signore, giurino servitù i Principi; a Voi fedeltà i Monarchi; a Voi il Mondo tutto su queste mie note s'inchini; e guai a chi nel suo cuore al mio canto ripugna; guai a chi ardito si oppone al mio profetare. Vermini, e fuoco divorin le carni; dolore, e tormento sempiterno cruccino lo spirito di chiunque al grande Iddio d'Isdraele non piega il ginocchio, e la fronte: *Væ Genti insurgenti super genus meum. Dominus enim Omnipotens dabit ignem, & vermes in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*. Oh forte Giuditta, teco mi rallegro, che colla tua bellezza abbatter potesti Oloferne; ma più mi rallegro, che colla tua fede sapesti vincere la jattanza, e la gloria; e a noi insegnasti, che nè a terrori, nè a lusinghe di Mondo si piega, chi delle cose invisibili ha pieno lo spirito.

Il terzo Cantico è di un'altra Donna, ma perchè la Sagra Poesia a tutti gli stati, e in tutte le occasioni somministra qualche Poema da cantare; perciò è, che se i due Cantici già riferiti composti furono in occasione di vittoria, e di pubblica allegrezza; questo terzo Cantico fu da Donna privata, e in occasione di privata contentezza cantato; e servir può a quell'

anime,

anime, che nè sanno soffrire le cose avverse, nè sanno contenersi nelle prospere; e per eccesso di afflizione, o per trasporto di allegrezza, corron pericolo di dare a travverso, e smarrire affatto la Via eterna. Anna Moglie di Elcana; Donna, come dicemmo altrove, di gran virtù, ma Donna sterile, per la sua lunga sterilità, viveva in merore; e insultata dalla sua compagna Fenenna, oh quante volte tinse di rossore il volto, bagnò di lagrime le gote; e vergognosa, e piangente a Dio rappresentò il suo dolore! finchè raffinata la pazienza, umiliata la natura in tutti superba, fu da Dio ascoltata finalmente la sua orazione, e con improvvisa fecondità resa Madre, e Madre di Samuele, che in nostra lingua suona l'istesso, che Adeodato; e dato fu veramente da Dio, per corona di pazienza, e di umiltà. Anna adunque mirando il suo Bambino, e nella fronte di quello, con lume celeste presentendo un nuovo, ammirabil Profeta nel Popolo di Dio, nella sua contentezza sciolse la lingua, e cantò: *Exultavit cor meum*. Io piansi, io lungamente plorai i miei giorni afflitti, e dolenti; ma ora il mio cuor' esulta, e io sono lietissima. E in che, ò Donna, esulta il tuo cuore, e di che principalmente ti rallegri? Impari chi riceve bene, e di nulla prima, che del Benefattore si scorda: *Exultavit cor meum in Domino; & exaltatum est cornu meum in Deo meo*. 1. Reg. 21. Il mio cuore si rallegrò del Parto, ma esultò in Dio; perchè Iddio pietosissimo ha esaltata la mia pazienza, che quasi corno invitto, è quell' Arme, colla quale i tribolati vincono finalmente ogni cosa. In Dio adunque, più che nella sua fecondità, esulta Anna? A Dio, più che al Figliuolo, riferisce il suo contento, e solo di Dio fa vanto? Seguita pure ad esultare, ò gran Donna, perch' esultando tu, maestra ti fai di vera, di elevata allegrezza, la quale, più, che del benefizio, del Benefattor si compiace. Proseguì Anna, e con poetica figura aggiunse: *Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes*. Oh Voi, che siete in gran fortuna, non insuperbite, nè sopra gli umili grandeggiate: *Recedant vetera de ore vestro*. Disimparare il vostro linguaggio; parlare come parlar si dee, da chi sa, che v' è chi pareggia ogni cosa, e in me sì lungamente afflitta mirando, dite in nuovo idioma; *Arcus fortium superatus est: & infirmi accincti sunt robore*. Ecco come si mutan le sorti; ecco come si muta la Scena della vita umana; e l' onde volubili vanno in contrario. L' Arco de' Forti è indebolito: e la debolezza degl' Infermi è ravvalorata: *Sterilis peperit plurimos; & quæ multos habebat filios infirmata est*. Finì di partorir la feconda; incominciò a partorire la sterile, e quando cadde l' allegrezza di quella, di questa fiorì l' allegrezza: *Quia Deus scientiarum Dominus est; & ipsi præparantur cogitationes*. Perchè il nostro Iddio, ch' è Iddio delle guerre, è Iddio ancora delle scienze; Egli sa l' ore di affliggere, e l' ore di consolare, e ciò, che da noi si dispone, si disegna, o pensa, altro non è, che un' apparato di miserabile, e spregievol comparsa al suo cospetto; imperciocch' egli solo è quello, che: *Mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit; pauperem facit, & ditat; humiliat, & sublevat*. Mortifica, e ravviva, ripartisce povertà, e ricchezze; umilia, ed esalta: conduce fino alle porte della Morte, e solleva fino alle cime delle Stelle; ed ora a questo, ed ora a quello provar facendo la sua sorte, e dolce mano, fa andar dove vuole il Mondo; nè v' è chi dir gli possa: perchè fai così? e qui la santa Donna, entrando in Profezia, predisse il Giudizio universale, la Gloria sempiterna de' Santi, la sempiterna pena degli Empj; e chiuse il suo canto con tali parole: *Dominum formidabunt adversarii, & super ipsos in Cœlis tonabit; Dominus judicabit fines Terræ, & dabit Imperium Regi suo, & sublimabit cornu Christi sui*. Verrà, verrà un giorno, in cui tonando il Signore nell' ira sua, farà impallidire, e tremare tutti i suoi inimici; e al suo Re, al suo Cristo, al suo diletto Figliuolo sottometterà il Regno del peccato, e la testa di tutti i Peccatori. Così Anna, di sterile, afflitta Donna, colla pazienza, arrivò ad esser Madre feconda; e così di Madre feconda, colla sua santa allegrezza, arrivò a cantar Profezie; e co'l suo Cantico a consolare gli Umili, e a confondere i Superbi. Impariamo noi ad aspettare

Iddio nelle nostre afflizioni, a Dio cantare nelle nostre allegrezze, e per isnebbiare da ogni caligine di apprensione, e malinconia tutto il cammino del nostro pellegrinare, a ripetere spesse volte cantando: *Recedant vetera de ore nostro; quia Deus scientiarum Dominus est*. Non è più tempo di parlare, come si parla in Babbilonia, o in Egitto; conviene disimparare l'idioma dell'Umanità, e del Mondo; perchè Iddio, ch'è Dio di tutto il sapere, colle sue rivelazioni c'insegna a parlare, e a sentire delle cose del Mondo visibile, e invisibile, assai diversamente da quel, che imparammo dalla nostra nascita nella scuola del Secolo.

L·E Z·I O N E XV.

Sopra i Cantici III.

Domine salvum me fac, & Psalmos nostros cantabimus cunctis diebus Vitæ nostræ. Is. cap. 38. n. 20.

Di due altri Cantici, e dell'occupazione in tempo di grandi angustie, e di timore.

Empre a Dio, Autor di ogni Bene, secondo il documento di Paolo Appostolo, cantar si devono Inni spirituali, e Cantici di elevazione di spirito; ma non sempre cantar si può sullo stesso Argomento. Molti sono gli accidenti, varj sono gl'incontri della Vita umana; ed ora in calma, ora in tempesta, ora fra malinconie, e spaventi; or fra consolazioni, e conforti passar conviene, e pellegrinare all'Eternità. Avendo pertanto fin'ora cantato in occasione o di pubblica festa, o di privata allegrezza, oggi canteremo due Cantici in occasione di gran terrore, e in un di subito conforto; e nell'uno, e nell'altro Tema imparando in tutti gli stati a sollevar la mente a Dio, incominciamo la Lezione.

Dopo la strage dell'Esercito Assirio, dall'Angelo Tutelare, sotto le mura di Gerusalemme trucidato di notte in un baleno, grande fu la Festa di quella Reggia, e di tutta la Giudea, che Vittoria più ammirabile di questa non ricordava. Ma allorchè più trionfava Gerusalemme, e più festeggiava il Regno, fra le pubbliche allegrezze, nel meglio de' suoi anni infermò Ezechia ottimo Re, e infermò a morte. Fu a vederlo il Profeta Isaia, e nel primo vederlo, con volto risoluto, e sonora voce, disse a lui ciò, che altri dir non sanno in simili occasioni: *Dispone Domui tuæ, quia morieris, & non vives.* ibid. n. 1. Non ti lusingare, ò Re; provvedi prestamente a gl'interessi della tua Casa; perchè morrai, nè da morte sei lontano. A Profezia sì amara, rivolto alla parete più solitaria del letto sospirò, pianse il povero Re, ricorse con gemiti a Dio; e Iddio mosso a pietà di lui, gli allungò per altri quindici anni la Vita; e affinchè si sapesse, ch'egli era, che così comandava, fece il celebre Miracolo di far tornare indietro e l'Ombra dell'Orologio di Palazzo, e il Sole. Il buon Re in subita sanità rimesso, non si divertì punto, non divise gli anni conceduti al suo vivere fra le cose dell'uno, e dell'altro Mondo; non aspettò al decimoquarto anno a rivolgersi dal Mondo visibile all'Eternità, e a Dio; ma uscito di letto, e rese nel Tempio le Grazie, ratto prese la penna, e sopra il suo terrore passato, e sopra la sua sicurezza presente, Divinamente poetando de' suoi affetti, cantò: *Ego dixi in dimidio dierum meorum:*

Va-

Vadam ad portas inferi. Io piansi, io dissi: Io adunque morrò? e nel meglio della mia età, nel trionfo del mio Regno a me tocca andare alle porte d'Inferno? Oimè! Ezechia, Ezechia, qual viltà è la tua? Tu sei Re, tu sei potente, tu sei vittorioso; e non ti dà l'animo di rispondere al Profeta: Il tuo Iddio mi vuol morto; ma io non morrò; e vedremo chi più possa, egli in Cielo, o io in Terra? Ma chi fu mai fra i Potenti, che così rispondesse, o risponder potesse così? Ezechia con questo suo primo affetto a tutti volle far sapere la necessità di obbedire a Dio, quando Iddio comanda. Oh sommo Iddio! ed è pur vero, che ancor sopra i Regnanti profferiate sentenza di morte, nè fra l'umana Gente si trovi, chi da Voi non sia stato condannato a morire? Quì si fermi un poco chi negli anni suoi è troppo baldanzoso; quì consideri la Grandezza, quì mediti la Maestà di quel Trono, da cui escono sentenze sì spaventose, tanto universali, sì inevitabili a tutti; e impari ad esser timido ancor nelle allegrezze: *Quaesivi residuum annorum meorum*. In quella mia agonia cercai il residuo della mia Vita, e non lo trovai; interrogai le mie speranze in età di trenta nove anni, e le viddi tutte sparite; mi volsi in dietro al passato, e vedendo dileguata ogni cosa, vedendo, che da me già fuggiva la Reggia, già fuggiva il Regno, già cadeva la Potenza, e la Gloria; e nel mezzo del cammino già trovandomi al fine arrivato, non tenni un sospiro, che disse il dolore: Oimè! *Non videbo Dominum Deum in Terra viventium, non aspiciam hominem ultrà, & habitatorem quietis*. Io non vedrò più Viventi, non vedrò più gli Abitatori della mia cara Gerusalemme, Città di Visione, Città di riposo, e di pace; e quel, che in primo luogo mi duole, io non vedrò più in Terra il mio Dio. Flebili parole! Parole di Re in agonia; ma parole, che ben c'insegnano quel, che fra tutte le perdite, più doler ci dee di perdere in morte. Ezechia sopra ogni cosa si duole, di non poter più vedere Dio in Terra. Non vi è poco da imparare in questo affetto. Ma quì si dimanda, com' Ezechia vedesse Dio in sua Vita, che dispiacer gli dovesse di non poterlo più vedere sotterra. Alcuni Autori rispondono, che avendo Isaia con sonora voce profetato, che della Stirpe di David nato sarebbe l'aspettato Messia: *Egredietur Virga de Radice Jesse; & Flos de Radice ejus ascendet*; 11. 1. di più avendo detto ad Acas Padre di Ezechia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium; & vocabitur Nomen ejus Emmanuel*. 7. 10. Il buon' Ezechia era entrato in isperanza di vedere ne' suoi giorni fiorir la Verga di Jesse, e nascere nella sua Casa il gran Germoglio. Così spiegano questo passo San Girolamo, Teodoreto, e Ugon Cardinale. Ma perchè questa spiegazione quanto bella, tanto ancora è ardua, e ricercata; perciò gli altri Dottori più alla piana dicono, che Ezechia si doleva di non poter più vedere il Tempio, dove sopra i Cherubini risedeva Iddio, di non poter più assistere al Sagrifizio, dove Iddio era adorato, e in generale di non poter più vedere nè Aurora, nè Sole, nè Stelle, nè altre Creature, nelle quali ad Anime elevate Iddio si mostra, non in sè, ma nella sua Potenza, nella sua Sapienza, e Bontà. Comunque si dica, sempr' è vero, che il motivo, ch' ebbe Ezechia di piangere; fu bello, fu singolare, fu raro; perchè pochi son quelli, che morendo piangono per tal motivo. Si piange la perdita delle ricchezze; si piange la perdita de' piaceri, e de' beni di questa vita. Ma chi v' è che pianga di perder l'occasione di contemplare il Creatore nelle Creature; di lodare nell' Opere l'Autore, di adorare nel Sagrifizio l'Altissimo Iddio; e di far tutto quel bene, per cui far' è fatta la Vita dell' Uomo! Pochi in Vita han simili affetti; e perciò pochi in Morte hanno sì belle lagrime. Per tal motivo adunque piangendo il Re languente rappresenta la qualità della sua morte immatura, e dice: *Generatio mea ablata est, & convoluta est à me, quasi Tabernaculum Pastorum*. La mia Generazion' è finita; la mia Età è ripiegata, come da' Pastori si ripiega la loro Trabacca; e la mia Vita è recisa, come dalla Tessitrice si recide sull' orditura stessa la Tela, ed io, che da un momento all' altro aspetto il colpo di morte, che far posso, che far devo? *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo*. Patirò, come patisce

tisce il figlio della Rondinella, quando digiuno aspetta la Madre: *Meditabor ut Columba*. Mediterò, come nella Torre medita la Colomba, che medita, e geme, e gemendo profondo, par, che vada col gemito digerendo il suo rammarico. Ma oimè, Signore, mentre io medito, mentre da Voi aspetto qualche conforto: *Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum:* Consumati si sono gli occhi miei, e per troppo alto mirare hann' omai già perduta la luce. Signore: *Vim patior: responde pro me*. Io sono stretto dal mio dolore, io sono oppresso da' miei affanni, e più non so come rispondere all' egra mia Umanità, che si duole. Signore: *Responde pro me:* rispondete Voi per me, e quietatela nell' suo lamento. Ma che cerco io risposte dal Signore? Per risposta a tutti i nostri lamenti basta sapere: *Quòd ipse fecerit:* Che tutto ciò, che ci accade, tutto dalle mani del Signore ci viene. Egli altro a me non può rispondere, se non che: Son io, che così voglio; ed io a lui, che altro posso replicare; se non che: A Voi tocca comandare, e a me ubbidire: *Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?* In luogo adunque di pianger gli anni futuri, che negati mi sono; io piangerò gli anni passati, che conceduti mi furono, e dirò: Signore, io vi ho servito sempre ne' miei giorni; ma oh quanto meglio servir vi potevo! Ho sempre osservata la vostra Legge; ma oh quanto meglio la potevo osservare! Conosco di aver molto mancaro; e perciò: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. In gemito, e pianto davanti a Voi rammento gli anni tutti della mia Vita; e: *Si sic vivitur, & in talibus vita spiritus mei;* se non si vive senza peccato, e perciò morir non si dee senza salutifero pianto: *Corripies me, & vivificabis me*. Voi punirete i miei peccati, ma vi placherete al mio pianto, ed io sotto il flagello della vostra Giustizia, e sulla speranza della vostra Misericordia, acquieto il mio spirito, e riposo nell' amarezza dello stato, in cui mi trovo: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Bel dolore, bel pianto! Piangere, e soffrire; pianger la pena, e confessare la colpa; temer la Giustizia, e sperar nella Misericordia; pregare, gemere, e raccomandarsi, e raccomandandosi quasi povero, e abbandonato insegnare quali sono in morte i Regnanti. Ma allorchè Ezechia, superate le ripugnanze della Natura: si era totalmente rimesso al divino Volere, tornato Isaia, e da lui sentendo la sanità, che Iddio gli rendeva, mutando il flebile canto in canto lietissimo, trovò altre corde di voce, e di affetto, e disse: *Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. Così meditando, così piangendo io aspettava l' ultima ora della mia Vita; ma Voi pietoso, Voi Padre di Misericordia, sopra di me mutando Volto, vi dimenticaste di tutti i miei peccati, dalle fauci della morte cavaste l' Anima mia; e perchè: *Non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te*. Voi vi compiacete più del canto de' Vivi, che del silenzio de' Morti; perchè i Morti voce non hanno da far la Confessione delle vostre lodi; perciò è, che Voi comandaste, che io vivessi ancora, affinchè fra i Viventi lodar vi potessi; e a tutta la Terra saper facessi le vostre Misericordie: *Domine salvum me fac, & Psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini*. Voi adunque confermate a me la vostra Grazia, ò Signore, assistetemi in quella Vita, che mi donate; ed io con tutto il mio Regno canteremo nella vostra Casa il vostro santissimo Nome; e faremo, che Terra non sia, a cui non arrivi la vostra Gloria, e non sia predicato, che solo il Dio d'Isdrael è quel Dio, che alle porte dell' inferno conduce i Re, quando vuole; e quando vuole, fin dall' Inferno gli riconduce a cantare in Terra le maraviglie dell' onnipotente Braccio vostro. Così fra i suoi dolori, e fra le sue allegrezze, cantò il santo Re Ezechia, e co'l suo canto insegnò ciò, ch' è bello in Vita; e ciò, ch' è necessario in Morte.

Il secondo Cantico è de' tre Giovanetti Ebrei, che nella Corte di Babbilonia si resero sì memorandi a tutta la posterità. Erano stati questi per la costanza della lor Fede condannati da Nabucdonosor alla Fornace ardente; nella Fornace ardente erano stati gittati, ma mentr' essi nel fuoco cadevano, con essi scese *Angelus Domini* un' Angelo del Signore; e tanto

bastò,

bastò a mutare in Paradiso quell' orrido Inferno. Alte dalla Fornace sboccavan le Fiamme, ma le Fiamme scherzando co que' santi Fanciulli, come co' Fiori scherzan nel Prato gli Zeffiri, lambivano, e non mordevano; e quelli allo scherzar delle Fiamme, in quel cupo fondo, quasi fossero in un Giardino di Primavera, non tacquero della loro maraviglia, ma cantarono, e cantarono quel Cantico, che per esser con poca varietà inserito nel nostro Salterio, e per esser cantato ogni mattina da chi, dopo il Mattutino recita a Dio le Laudi, come notissimo, poco ha bisogno di essere da noi spiegato. Io per tanto, prima di scorrerlo brevemente, per non affatto lasciarlo, esaminerò alcune cose comunissime a tutta la sagra Poesia; e la prima è, che cosa sia benedire il Signore, come a fare, la divina Scrittura tante volte ci esorta. Il benedire, come ognun sa, è riserbato a' soli Superiori; ond'è, che i Padri benedicono i Figliuoli, i Sacerdoti benedicono il Popolo, i Prelati benedicono il Popolo, e i Sacerdoti; e Iddio benedice tutto il Mondo, e proprio di lui solo è il benedire altrui, essendo, che ogni altro, che benedice, benedice in Nome di lui; e benedicendo altro non fa, che pregare sopra chi egli benedice la divina benedizione; e perchè delle celesti benedizioni, non solo istromento, e mezzo, ma segno ancora è la Croce, perciò è, che benedicendo nella nuova, e come io penso, ancor nell'antica Legge, per significare benedizione piena, e compiuta, si forma dal Benedicente il segno della Croce, che dal capo alle piante, e dall'uno all'altro lato estendendosi, nulla lascia fuor di benedizione. Essendo adunque il benedire proprio solamente di Dio, che fin dal principio benedisse i Giorni della prima settimana, e in essa tutti gli Anni seguenti, come noi benedir possiamo Iddio, che a Dio siamo tanto inferiori? A questo dubbio si risponde facilmente, che nella Scrittura il Verbo *Benedicere* ha due significati, uno proprio, e l'altro traslato; nel primo senso significa dir bene, cioè, lodare; nel secondo significa ben fare, cioè; beneficare; nel primo senso si dice, che noi benediciamo Iddio; nel secondo si dice, che Iddio benedice noi; e tutto è ben detto; perchè il nostro benedire consiste tutto in parole, e il benedire di Dio consiste tutto in fatti; e perchè i fatti, e l'opere, sono le parole di Dio, che parla operando, perciò è, che quando Iddio ci benedice, di grazie ci colma; e la benedizione divina nel sagro Idioma suona lo stesso, che abbondanza di Beni naturali, e soprannaturali. Quanto adunqu' è proprio di Dio il far bene a noi; tanto è proprio nostro il dir bene di lui; e, se noi benedetti tanto, tanto beneficati da lui, non in altro corrispondere possiamo, che in parole, è ben dovere, che le nostre parole sian tutte parole di benedizioni, e di lodi a Dio; e l'impiego principale della nostra vita altro non sia, che benedire chi altro non fa, che beneficarci. La seconda cosa, ch'esamino, è, se ripetendosi tante volte in ogni parte di Scrittura interiore queste parole, *Benedicere*, *Laudare*, *Magnificare*, *Exaltare*, *Superexaltare Dominum:* vi sia fra di esse parole qualche differenza di significazione; ovvero siano, dirò così, tutti Verbi sinonimi dell' istesso significato. I sagri Maestri, per quanto ho potuto vedere, non mostrano di molto distinguerli, ma indifferentemente gl'intendono tutti in senso di benedire, e di lodare Iddio, e questo, senza fallo, è il significato principale di tutti que' Verbi. Ma benchè in tal significato convengano tutti, io nondimeno osservando, che non sempre tutti in tutti; ma altri in altre occasioni usati sono dalla Scrittura; direi, che quantunque tutti convengano nel significato di lodare, differiscono nondimeno secondo il più, e secondo il meno; e perciò; come io stimo, il *Benedicere Dominum;* è il lodar, che si fa Iddio, per ringraziarlo de' benefizj particolari, che in privato và a ciascuno facendo, anche ne' travagli, che per nostro ben'egli ci manda. Onde Giob nelle sue rovine diceva: *Dominus dedit, Dominus abstulit. Sicut Domino placuit, ita factum est; sit Nomen Domini benedictum*. 1. 20. Il *Laudare Dominum* è il benedir, che si fa il Signore, per l'opere sue fatte a benefizio di tutti in comune; onde David per tale ringraziamento, sembra, che componesse il Salmo 120. che, incomin-

mincia col *Laudate Dominum omnes Gentes, Laudate eum omnes Populi*. Il *Magnificare Dominum:* è il lodare, e ringraziare, che si fa il Signore per qualche opera di singolare, straordinaria, ed eccedente beneficenza, e grazia, onde la gran Vergine Madre, per la sua singolarissima Maternità, e per la stupenda Incarnazione del Verbo, cantò: *Magnificat Anima mea Dominum:* L' *Exaltare Dominum*, è il lodare che si fa Iddio sopra tutte l' opere sue, e ad ogni altra cosa lodevole anteporlo; onde nel Salmo 98. disse David: *Exaltate Dominum Deum nostrum, & adorate scabellum pedum ejus., quoniam sanctum est*. Finalmente: *Superexaltare Dominum*, è lodare Dio per i suoi divini Attributi, e per l' altissimo Esser suo incomprensibile, onde la Chiesa frammettendo al Cantico de' tre Fanciulli un suo Versetto, in luogo del solito *Gloria Patri &c.* dice: *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu; laudemus, & superexaltemus eum in secula*. Io ben so, che queste distinzioni di Verbi spesse volte si confondono; ma so ancora, che se fra essi vi è qualche distinzione, altra non può esser, che questa. La terza cosa, che dimandar si può, è che dir volessero i Beati in Cielo, quando uditi furono da Giovanni cantare a pieno Coro: *Benedictio, & Claritas, & Sapientia, Honor, & Virtus, & Fortitudo Deo nostro in secula seculorum. Amen*. Apoc. 7. 12. e che dir vogliamo noi, quando co' Beati accompagnandoci, diciam nell' Inno della Chiesa: *Sit salus illi, decus, atque virtus, qui super Cœli solio coruscans &c.* Imperciocchè, come possiam noi pregare Salute, Virtù, Fortezza a Dio, che per Essenza è il Dio della Salute, della Virtù, e della Fortezza? Sino a pregarli Chiarezza, Onore, e rendimento di grazie, và bene; perchè questo pregare altro non è, che desiderare, ch' egli sia conosciuto da tutti, e ringraziato; ma pregargli Salute, e Virtù, sembra, che sia lo stesso, che desiderare, ch' Egli sia quello, che egli è. Da questa difficoltà bene apparisce quanto espressivo, ed enfatico sia l' Idioma sagro delle Scritture, che con suo proprio maneggio di Verbi, e di Nomi dice quel, che non dice, e pur si fa intendere. Dico adunque, che quel Verbo *Sit* in questi, e in altri moltissimi luoghi, non è nè imperativo, nè ottativo, ma è un modo sujuntivo vivissimo, che suppone quel, che non esprime, e a quel, che non esprime, sostituisce l' affetto, ch' esercita, e dicendo: Sia Virtù, sia Fortezza, e Salute al nostro Iddio, vuol dire: Rallegriamoci, ò Angeli; congratuliamoci, ò Santi, che il nostro Iddio sia quel, ch' egli è, e che Salute, e Fortezza, e Virtù, e Gloria, sian pregj tutti proprj dell' immenso suo Trono. Forse questo modo di fraseggiare significa più di quel, che io dico; ma a me non dà l' animo di meglio spiegarlo; certo è, che spiegando le sagre Parole, sempre rimane qualche cosa da dire, che dir non si sa. In quarto luogo la Scrittura in queste Lodi, e in altre occasioni ancora, usa spessissimo dire: *In seculum:* e non meno spesse volte: *In seculum seculi;* e tal altra volta: *In secula seculorum*. Or in che differiscono queste diverse espressioni di parole? Muove questo dubbio San Girolamo nell' Epistola ad Suniam, e altrove; ma perchè motiva per solo concordare la varietà dell' Edizioni, io da lui altro non ho potuto raccorre, se non che, quantunque tutte queste frasi, per il contesto delle parole, significhino tallora lo stesso, cioè, per tutta l' eternità; per lo più nondimeno significano diversamente, ond' io per accennar questa diversità, dirò che, *In seculum*, significa per tutto il tempo della Vita; *In seculum seculi*, significa per tutto il tempo del Mondo presente: ma, *In secula seculorum*, significa per tutta l' eternità futura, ond' è, che la Chiesa, per esprimere tutte queste differenze di durata, ci fa cantare sì spesso: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, sicut erat in principio, & nunc, & semper, & in secula seculorum. Amen*. Finalmente può dimandarsi, perchè e i tre Giovanetti, e David universalmente ne' Salmi, non lodino, nè benedicano direttamente Iddio, ma invitino altri a lodarlo, e benedirlo, e invitino e Cielo, e Terra, e altre Creature insensate, e dicano: *Benedicite*, lau-

laudate: laddove noi nell'Inno di S. Ambrogio, e di Sant'Agostino, non diciamo: *Laudate Deum*, ma *Signatè* diciamo: *Te Deum laudamus; Te Dominum confitemur*. Lodando così, e benedicendo quello, a cui lodare, e benedire invitati siamo da' Cantici antichi? Se a questa interrogazione risponder si può qualche cosa di più di quel, che risponderebbe ognuno, io dico, che noi siam quelli, a' quali tocca in atto, e in esercizio a lodare, e benedire Iddio; perchè noi soli già redenti, e già divinamente rigenerati, cantar possiamo *Canticum novum*, un Cantico a Dio, che cantar non potevano gli Antichi; essi invitavano altri a cantare, e per espressione maggiore, invitavano i Tronchi, e i Bruti, e le Bestie salvatiche, a lodare il lor Creatore; ma noi, Figliuoli di età felice, noi da essi lungamente aspettati, noi siam quelli, a cui il nuovo Cantico è conceduto; e noi soli dir dobbiamo: *Te Deum laudamus;* perchè noi soli possiamo dire: *Tu Rex Gloriæ Christe. Tu Patris sempiternus es Filius; Tu ad liberandum suscepturus Hominem non horruisti Virginis uterum*. Sbrigate queste picciole cose, che ommetter non si potevano, rientriamo finalmente nel nostro Tema.

Trovandosi nel fondo dell'ardente Fornace i tre Santi Giovanetti Anania, Azaria, e Misaele; e vedendo, che Iddio regna ancora nell'Inferno, e con Dio ancor l'Inferno è Paradiso; nulla dalle fiamme nociuti; anzi dalle fiamme istesse refrigerati, in estasi di stupore, e di tenerezza, tutti tre, *Quasi uno ore*, coll'istesso celeste Entusiasmo, e coll'Angelo vicino, che a tutti tre del pari suggeriva il Metro, incominciarono, e dissero: *Benedictus es Domine Deus Patrum nostrorum; & laudabilis, & gloriosus & superexaltatus in sæcula*. Dan. 3. 52. Siete grande, siete glorioso, degno siete di benedizione, di lode, e di essere sopra tutte le create, e possibili cose celebrato, ò nostro Iddio, ò Iddio de' nostri Antenati, perchè Voi solo meritate di esser' esaltato: *In templo sancto Gloriæ tuæ;* e quando ricevete i nostri Sagrifizj nel Tempio della vostra Gloria in Terra; *Et in Throno regni tui;* e quando sedete nel Trono della vostra Gloria in Cielo: *Et in Firmamento Cœli;* e quando nella fermezza del vostro Regno governate i moti di tutte le cose; e quando sedendo *Super Cherubim*, sopra l'Ale de' Cherubini, e dell'alto vostro sapere: *Intueris Abyssos:* con occhio infallibile mirate ciò, che si fa in questi nostri profondi seni d'Inferno, e in tutto ciò, che fate, in tutto ciò, che dite, in tutto ciò, che siete, siete sempre: *Laudabilis, & gloriosus, & superexaltatus in sæcula*. A Voi adunque degno di ogni Lode, Lode sia, e Gloria, e sempiterno rendimento di Grazie, e tutte le Creature, che colla lor' obbedienza vi lodan sempre, ajutin noi in quest' ora a lodarvi, e benedirvi. Su pertanto, ò Creature tutte: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula*. Lodate, e ringraziate il nostro, e il vostro altissimo Iddio. E voi, ò Angeli Primogeniti Figliuoli della Sapienza Creatrice, e voi, de' Cieli Opere magnifiche dell'eccelsa mano; e voi, ò Stelle, e voi ò Sole e Luna Faci prime del Mondo: *Benedicite Domino: laudate, & superexaltate eum in sæcula*. E così di grado in grado invitando e le nevi, e le rugiade; e il caldo, e il gelo; e il giorno, e la notte; e i Fiumi e i Mari; e gli Uccelli dell'Aria, e le Bestie della Terra, e i Sacerdoti del Santuario, e l'Anime tutte de' Giusti, e desiderando, che tutte le cose in ogni tempo, e luogo, lodino ed esaltino Dio, a sestessi rivoltano il canto, ed esortandosi con voce più alta di tutti a cantare da quella voraggine di Fuoco, dopo il tante volte replicato *Benedicite*, aggionsero per ultimo il Versetto di David: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus*. Confessiamo Anania, confessiamo Azaria, e Misaele, confessiamo tutti, e in questo nostro dolcissimo Martirio da buoni Confessori pubblichiamo al Mondo la Misericordia, la Bontà del nostro pietosissimo Iddio: *Qui eruit nos de Inferno;* che da questo inferno ci ha preservati; e in noi fà sapere a tutti, che esso non abbandona i suoi; e che quanto maggiori sono i pericoli, e i travaglj, tanto più vigorosi sono i rinforzi

della

della sua Grazia. Oh tre beati Fanciulli; Voi fra le vostre Fiamme ci avete pur fatta la bella Scuola di occupazione interiore, e di elevazione di spirito ancor nell' Inferno. Ma voglia Iddio, che noi impariamo almeno a confessare, che Iddio è pietoso ancor quando mostra di averci abbandonato: *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

LEZIONE XVI.

Sopra i Cantici IV.

Ego autem in voce laudis immolabo tibi.
Jon. cap. 2. num. 10.

Cantico di Giona nel profondo delle angustie; e Orazione di Abacuc per il sommo dell'ignoranze.

Quanto poco si richiede, per fare a Dio cosa gratissima, se per tanti benefizj, che ci ha fatti, e va facendoci incessantemente ogni ora, noi in corrispondenza possiamo di sole lodi fare a lui Sagrifizio! Non tutti esser possono Sacerdoti secondo l' ordine di Melchisedec, non tutti possono di offerte, e di doni coprire gli Altari; e chi potrebbe non ha cuore di usar con Dio tanta liberalità; ma chi v'è, che non possa di tratto in tratto cantar qualche Versetto di bel Cantico, qualche strofa di lode a Dio? A Giove tonante, diceva quel Profano, altri sagrificheranno grassi Vitelli, e Tori di fronte superba: *Nos humilem feriemus Agnam*. Ma noi, che siamo poveri Poeti, sagrificheremo una picciola Agnelletta, e dal Cielo saremo graditi. Ma David, oh quanto meglio di Orazio, dice; *Immola Deo sacrificium laudis*! Ps. 49. Oh tu, che non puoi molto offerire delle tue sostanze; e voi tutti, che delle vostre carni far non volete sagrifizio di veruna mortificazione; cantate almeno qualche lode a Dio; lodatelo la mattina, lodatelo la sera; fate di lodi il juge, e cotidiano sagrifizio all' Altissimo, e all' Altissimo non poco cari sarete. Che cosa più facile a tutti prescriver poteva il Santo Profeta? E pure chi di questo sì facile sagrifizio è divoto? E in vece di lodi, e di benedizioni, quanti lamenti, quante querele risuonano per questo nostro aere caliginoso? Anzi quali lodi non si sentono, se in versi, e in prosa tali cose si lodano, che in luogo di bestemmie possono tallora le nostre canzoni riputarsi? Oh Dio, e che non soffrite dalla Terra, se soffrite ancora le nostre ripugnanze a lodar Voi, a cui ogni lode, e benedizion' è dovuta? Ma perchè questi non son Sermoni, che far si debbano a quelli, che mi ascoltano; perciò voi, che con tanta bontà in altri giorni altri Cantici sagri ascoltaste, siate oggi meco a udire due nuovi Cantici, che Cantici sono di due Profeti minori; e diamo principio.

Quali fossero gli amari incontri, quali le fortune di Mare, quali i travaglj, e gli avvenimenti tutti del Profeta Giona, non è questo luogo da riferirli; e per essi riferire forse tornerà luogo, e giorno più addattato. Quì basti dire, ch' esso fuggendo di fare il Profeta in Ninive, come Iddio gli comandava, dalla Nave, dove fuggiva, fu gittato in Mare da' Naviganti, fu divorato da un Pesce, e prima che morto, trovossi seppellito nel ventre di una Balena. Quì fu, dov' egli fece la Figura di quel Grande, che per sedare la Tempesta universale di tutti i Figliuoli di Adamo, gittossi in Mare, e nel Mare delle

delle sue pene sommerso aprì a noi il Porto dell' eterna salute. Quì fu, dove la Sapienza eterna in Giona mostrò il bello scherzare, ch' ella fa con noi in Terra, e in Mare, per vincer tutti i giuochi, e per condur le cose tutte a i loro prefissi segni. Quì finalmente fu dove il penitente Profeta, perduto il giorno, aprì gli occhi; e stretto per tutto da mortali angustie, pianse, pregò, pregò cantando, e ciò, che cantando dicess' egli medesimo, lo riferì dipoi in questo Lirico tetrastrofo, e incominciò così: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me*. In queste poche parole si contiene l'Argomento di tutto il Cantico; e perchè in tale Argomento si accennano tre cose, noi in tre parti dividendo la spiegazione, vedremo prima qual fosse la Tribolazione, secondo, quale l'Orazione di Giona; e terzo, quale lo scherzo, e in un l'ajuto divino. Io adunque, dice Giona, nello stato, in cui mi trovava, gridai dal seno della mia tribolazione *Clamavi de tribulatione mea*. E qual fu, e di che qualità, questa tua Tribolazione, ò Giona? Ascoltino quelli, che per ogni piccola malinconia credono di tutta la schiera de' Tribolati essere i primi; ascoltino, e imparino, quanto co' lor peccati sian rispettose, e riservate le afflizioni. *De ventre inferi clamavi*; quando io alzai i miei gemiti, e chiesi aita, io mi trovava nel ventre di un' Orca, e nel sen dell'Inferno, cioè, là dove sparita la Luce, serrato il Giorno, e il Sole, giacesi in luogo di morte, nè più da natura sperar si può di rivedere i Viventi. Questa fu la Tribolazione, che gridar forte mi fece, e pregare chi solo poteva ajutarmi; ma quel, che più gravava il mio cuore in quello stato di orrore, fu, che non la sorte nò, nè l'accidente; ma Voi, Voi foste, ò Signore, che meco, per la mia durezza adirato: *Projecisti me in profundum in corde Maris*, mi moveste contro tutte le furie de' Venti; Voi stimolaste la tempesta; e Voi faceste, che io, quasi Uomo grave alla Terra, e al Ciel' odioso, gittato fossi nel cuor del Mare in profondo. Oimè, oimè, qual'era il mio stato d'allora? *Circumdederunt me aquæ usque ad animam meam, Abyssus vallavit me; Pelagus operuit caput meum*. L'Abisso dell'Acque mi premeva di sopra, il Pelago burrascoso mi fremeva d'attorno, l'onda, e i flutti, che meco nelle fauci spaventose del Pesce scesero ad affogarmi, fuor del naufragio, nuovo naufragio mi apprestavan di dentro, ed io non vivo, nè morto fra la Vita, e la Morte: *Ad extrema Montium descendi; Terra vectes concluserunt me in æternum*: ondeggiando co'l mio sepolcro, che andava ondeggiando per il Mare, scesi fin giù a i fondamenti de' Monti, fino a i più cupi fondi de' Mari; da quei ciechi fondi, viddi, cioè, immaginai i Lidi, immaginai gli Scoglj, immaginai le altissime Rupi, che quasi Chiostri insuperabili fuor della Terra mi serravano nell' Acque, nè più sperar mi facevano il Lido in quella spaventevole mia navigazione di morte. Allora fu, che a Voi io alzai la voce, ò Signore; e quanto più nella tempesta affogava l'anima mia, tanto più forte a Voi piangeva il mio cuore. Povero Giona! quanto bene in quello stato tu figurasti il Figliuolo di Dio; quando egli ancor' affogando nel Mar de' suoi dolori, esclamò: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*? Quanto bene lo rappresentasti nel sen della tua Balena, quando egli dentro le fauci di morte trovossi sotterra, di dove nessuno, senza il Braccio onnipotente, tornar può a rivedere le cose liete di Vita! Grande, immensa pertanto fu la tua Tribolazione. Ma dimmi, ò Profeta, perchè tu descrivendo con sì vivi colori il tuo penare di allora; nulla dicesti del bello scherzare, che teco faceva colla Tribolazione la Sapienza? Tu fusti dalla Nave gittato in sen dell' atra Tempesta, è vero; ma è vero ancora, che nel sen dell'atra Tempesta preparato trovasti il seno del Pesce, che dentro del Mare dal Mare istesso ti preservasse. Tu fosti ingojato dal Pesce; ma il Pesce, contro il suo costume, nè il dente ingordo, nè l' ingorda gola sentir punto ti fece. Per tre giorni, e per tre notti giacesti nell'orrido ventre dell' Orca; ma l'Orca nè co'l fetore dell' alito ferale, nè colla forza digestiva, nè coll' angustie della sepoltura punto ti offese; sicchè a tutto ridur la tua Tribolazione, essa altro non fu, che un piacevol giuoco di Sapienza, che ti gittava in Mare, e dal

e dal Mar ti difendeva; chi ti seppelliva fra l'Acque, e fra l'acque ti assicurava, che temere, che pianger ti faceva, ma coll' occhio attento, e colla mano intesa, temere, pianger ti faceva sol tanto, quanto al tuo bisogno si richiedeva, non perchè tu fosti nociuto, ma perchè tu dalla tua durezza fosti sanato. Perchè adunque tali cose non riferisci nel tuo Cantico, ò Giona? Giona le riferisce, ma le riferisce con un tal modo di conseguenza, che da noi non si finisce mai d'intendere. Egli nell' ottavo Verso de' suo Canto, dice così: *Cùm angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum*. Io mi ricordai finalmente del Signore; ma quando, ò Profeta? *Cùm angustiaretur in me anima mea*. Fin che io fui in Nave, io attesi a dormire. Fremevano i Venti, e io dormiva; sbuffava la Tempesta, io dormiva; ogni cosa minacciava rovina; ma perchè a vincer la mia ostinazione non bastavano le minacce, io allora ad altro non pensava, che a fuggir quanto più poteva da Ninive lontano; ma quando mi viddi in profondo, quando fui sotto l'Abisso, allora fu, che di Dio mi ricordai, e fuggitivo com' ero, e contumace, ricorsi alla sua pietà. Oh bene! oh bella confessione! Ma oh più bella vittoria della Sapienza, che scherza, come scherza co 'l suo Figliuolino la Madre, che minaccia di lasciarlo giù cadere dal seno, ma con quelle minacce altro non vuole, se non che quel caro apra le braccia, e più stretto si tenga al collo di lei. Queste furono le minacce, queste le percosse, che la Sapienza divina adoperò con Giona; quasi morto Cadavere gittollo in Mare; ma quasi caro Pargoletto in Mar lo difese; affinchè egli al suo dovere tornasse; e tornando fosse uno de' più celebri Miracoli degli scherzi suoi amorosissimi. O' Sapienza; se così scherzate quando ci affliggete, affliggeteci pure; perchè gli scherzi vostri son quelli, che a salute ci conducono.

Ma dopo l'afflizione, quale fu l'Orazione di Giona? *Clamavi*, dic' egli, *de tribulatione mea ad Dominum*. Io gridai forte al Signore. Non pare, che questa sia la maniera di fare Orazione al nostro Dio. Gridi, chi adora sorde, e mute Deità; ma noi, che bisogno abbiamo di gridare, per essere uditi dal Dio vero, e vivo, il quale prima, che noi apriamo bocca, ha già inteso quel, che noi dir vogliamo? Così è certamente; ma quel *Clamavi*: in questo, e in altri moltissimi luoghi della sagra Scrittura, non significa clamore di voce; significa forza di preghiera. Gridano alcuni peccati in Cielo; e gridano ancora alcune preghiere; quelli gridano vendetta; e questi gridano pietà: quelli gridano per l'atrocità del delitto; e queste gridano in primo luogo per la gagliardia dell'affanno in cui si prega; in secondo luogo gridano per l'estremità del bisogno, per cui si prega; in terzo luogo gridano per la vivezza della Fede, e dell' affetto, con cui si prega; e perchè Iddio a sì fatte preghiere accorre, come si accorre a chi ferito dalla via dimanda ajuto; perciò si dice, che tali preghiere gridano a Dio, quasi a forza di clamori impetrassero da lui ciò, che chieggono. E tale fu l'Orazione di Giona. Pregò egli nell'estremo de' suoi affanni; pregò in un bisogno, in cui sol Iddio poteva ajutarlo; pregò con quella Fede, ch'è propria di un Profeta, che ben sa quanto potente, quanto pietoso, quanto ammirabile sia Iddio, che ne' casi nostri più disperati, più scherzose, e stupende, fa correr le sue Grazie; e perciò.

Qual fosse in terzo luogo la Protezione, che dell' afflitto, e ravveduto Profeta, ebbe Iddio, lo riferisce la sagra Istoria, che dice, che l'Orca dopo tre giorni, quasi prezioso deposito, sano e intero rese al Lido, dond' era fuggito, il Profeta Giona; e Giona istesso lo accenna con tali parole: *De ventre Inferi clamavi, & exaudisti vocem meam*; Dal mio Inferno a Voi in Cielo feci la mia preghiera, e Voi ratto udiste la voce del mio pregare; e sì ratto accorreste in mio ajuto, che io nell'istesso esporre le mie amarezze, sentii fralle mie tenebre la speranza forriera della vostra Grazia, e dissi: *Abjectus sum à conspectu oculorum tuorum*. Voi da me rivoltaste altrove la faccia; ma Voi pietoso non serraste alla mia Orazione l'orecchio: e perciò, quando che sia, io uscirò da questo profondo, farò in me il modello della Risurrezione del vostro Figliuolo, dal mio sepolcro al sepol-

sepolcro di tutti i morti prometterò il ritorno della vita: *Et in voce laudis immolabo tibi:* e cantando Lodi, e Salmi tornerò al vostro Santuario; sciorrò i miei voti; e farò sapere le vostre Misericordie a tutto il Mondo; e dirò: *Qui custodiunt vanitates frustra, misericordiam suam derelinquunt*. I Naviganti miei compagni camparono dalla Tempesta: io nella Tempesta affondai; essi tornarono alla vanità degl'Idoli loro; io tornato sono alla Verità del mio Dio; essi campati dalla Tempesta, ma abbandonati dalla Misericordia, periranno nella lor vanità: ed io nella Tempesta perito vivrò lieto nella Misericordia, sarò partecipe della Redenzione, vedrò il mio Redentore; e in lui mirerò compiuto ciò, che io ho solo adombrato. Imparate, ò Viventi, a non fuggire da Quello, che per tutto arriva; a sperare in Quello, che per tutto accorre; e ad obbedire a Quello, che in Terra, in Mare, e nell'Inferno ancora è obbedito.

Il secondo Cantico è del Profeta Abacuc, di cui benchè alcuni Autori abbian dubitato, è certo nondimeno, che non fu quell' Abacuc, che dall'Angelo fu portato a dare il suo preparato desinare a Daniele in Babbilonia; perchè quello fu molti anni dopo, e questo molti anni prima della caduta di Gerusalemme, come si cava dalla sua stessa Profezia. Or questo Abacuc, dopo aver predetta la rovina della Giudea, e poi ancor di Babbilonia, scrisse un'ammirabile Poema, e al Poema diede un più ammirabil Titolo, scrivendo così: *Oratio Habacuc Prophetæ pro ignorantiis*. Orazione del Profeta Abacuc per l'ignoranze. Molto sopra sì insolito Titolo disputano i sagri Maestri; ma in tre cose convengono tutti. La prima è, che questa è un'Orazione fatta in Metro; ed è un Metro fatto in Orazione; e perciò è un Cantico, in cui l'Orazione non trattiene, mà stimola il cantare; ed è un canto, che non diverte, ma solleva l'Orazione; e forma un' esercizio tutto proprio di un' Anima Pellegrina, che meditando, e cantando sempre più si allontana da tutto il sensibile, e a Dio si avvicina. La seconda cosa è, che questa Orazione in Metro è sopra il gran peccare, che si fa dagli Uomini, e il gran punire, che a' peccati nostri si prepara da Dio; e perchè giusta quel trito detto: *Omnis peccans est ignorans*. Ognun' che pecca, pecca per ignoranza, pecca per errore, pecca perchè non vede, nè veder vuole la deformità del peccato, la gravità della pena, la velocità del piacere in fuggire, e del pentimento in arrivare; perciò è, che il Profeta con bellissimo Tropo, in luogo dell' Effetto, pone la Cagione, e dice: *Oratio pro ignorantiis*, Orazione sopra l'ignoranze, cioè, sopra le cose maliziosamente ignorate dagli Uomini. La terza cosa è, che questa canora, e in un terribil'Orazione, è ancor Profezia; e perchè i Profeti nel profetare non han legami di Metodo veruno; ma da un Tema passano a un'altro; anzi in uno accoppiano un'altro Argomento di Profezia; perciò è, che l'intelligenza di questa Orazione dipende dall'intelligenza del suo vario Argomento; e l'Intelligenza del suo vario Argomento consiste tutta in dividere i Capi della sua Profezia. Per intendere adunque in poco tutto il difficilissimo Cantico, è necessario premettere la divisione della Profezia, e dir così: Quattro cose cantando profetizza Abacuc. La prima è la prima Venuta, cioè, la Nascita del Messia universale Redentore del Mondo; e perciò dice: *In medio annorum notum facies (opus tuum) cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Nel mezzo degli anni, cioè, come spiegano i Comentatori, non in quell'anno appunto, ch' è centro, e mezzo matematico fra la Creazione, e il fine del Mondo, ma in un di quegli anni, che sono di mezzo fra i due estremi, Voi, ò Signore, dopo l'ira ricordandovi della Misericordia, nota farete al Mondo la grand'Opera della nostra Redenzione; e quì, descrivendo la Venuta del promesso Redentore, dice, che egli; *Ab Austro veniet:* nascerà dall' Austro, cioè, da Betelemme, ch'è dalla parte Australe di Gerusalemme, ed è dalla man destra, e non dalla sinistra Aquilonare, che nelle Scritture si prende per la parte peggiore di peccato, e di perdizione: *Operuit Cœlos Gloria ejus, & laudis ejus plena est Terra*. Pieno è il Cielo della sua Gloria; e delle sue lodi risuona tutta la Terra; con altre splendidissime cose della prima Venuta del Redentore. La se-

seconda cosa, che profetizza, è la seconda Venuta dell' istesso in qualità di Giudice, e in Maestà di terrore; e perciò dice: *Ante faciem ejus ibit Mors; & egredietur Diabolus ante pedes ejus*. Avanti di lui anderà la Morte a far silenzio in tutto il Mondo; e sotto i suoi piedi uscirà dal suo Inferno il Demonio a far l' Accusatore, e il Ministro insieme del Finale Giudizio: *Incurvati sunt colles Mundi ab itineribus aeternitatis ejus*. I Colli si appianeranno, caderanno i Monti, e umiliati saranno tutti i superbi dal moto, e dal passo della divina eternità, cioè, dalla comparsa di quello, che di là, dove le cose sono tutt' eterne, verrà a giudicare, e a profferire l' irrivocabil sentenza sopra tutte le cose del Tempo. La terza, e quarta cosa è, che per segno, e caparra della prima Venuta della Redenzione universale del Genere umano, predice la Redenzione particolare del Popolo Ebreo dalla non lontana servitù Caldea; e per segno, e caparra di Cristo Giudice, e dell' esterminio del Mondo, predice la caduta di Babbilonia, e della Caldea; e poscia allargandosi di nuovo alla rovina universale di tutte le Monarchie, e agli spaventi degli ultimi giorni, aggiunge: *Ficus enim non florebit, nec erit germen in vineis, mentietur opus Olivae, & arva non afferent cibum:* saran finiti i giocondi Aprili, e le Messi, e le Vendemmie, e le Raccolte tutte spariranno dalle Ville allegrissime di una volta; e il Pastore sopra il percosso Armento, e il Bifolco sopra gli arsi Campi; e la Villanella sopra i dissipati Amori farà pianto, e caderà affamata. Ma allorchè tutto il Mondo sarà impallidito, e attonito: *Ego in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo*. Io gioirò nel Signore, ed esulterò in Gesù mio Dio; e nel Trionfo di lui trionferò ancor io. Questo in ristretto è tutto il contenuto del presente Cantico; ma perchè di tal contenuto molte cose furon dette da noi, e altre molte dovranno dirsi in altro luogo; io attenendomi al solo materiale del Titolo, accennerò solamente la via, sulla quale metter si potrebbe chi pianger volesse in Orazione le sue ignoranze, cioè, la sua poca riflessione alle Rivelazioni divine.

Domine, così incomincia la sua Orazione Abacuc: *Domine audivi auditionem tuam, & timui*. Signore, io udii la vostra audizione, cioè, le parole, che Voi udir mi faceste in elevazione di spirito, e restai senza moto; e m' impallidii, e tremai. Dunque chi ascolta quel, che dice Iddio, chi medita le rivelazioni e i lumi di nostra Fede, si compunge, e teme? Figliuole di Babbilonia, Figliuole sbadatissime, voi ridete, voi danzate, voi siete baldanzose, e il bel Mondo è tutto vostro; ma oh come vi percuotereste il petto, e quanto piangereste, se consideraste ciò, che vi sovrasta, se sapeste ciò, che noi sappiamo, e voi udir non volete. Voi siete allegre, voi siete superbe, sol perchè saper non vi piace, e la luce fuggite. Or quale allegrezza è questa, che tutta è fondata in ignoranza? e quale ignoranza è quella, che veder non vuole la spada, che pende su 'l collo? *Domine opus tuum, in medio annorum vivifica illud, in medio annorum notum facies*. Signore avvivate, cioè, eseguite l' Opera, che avete ideata; e nella vostra Eternità è già fisso di farla al Mondo palese nel mezzo degli anni nostri: Nel mezzo degli anni del nostro Mondo nacque la Sapienza divina in Terra; nel mezzo degli anni di nostra Vita l' Uomo dall' Oriente della sua Nascita incomincia a declinare all' Occidente della sua Morte; nel mezzo di tutti gli estremi cammina la Virtù; e pur noi andiamo sempre agli estremi, e non soddisfatti mai della mediocrità, corriamo all' estremo delle ricchezze, degli onori, de' contenti, all' estremo della Vita differiamo aprir gli occhi, e attendere alla Sapienza; e non sapendo mai qual sia il mezzo del nostro vivere, sempre più lontano crediamo il nostro fine. Or qual' error è questo? Nel meglio della Vita attendere al peggio del vivere: nel tempo di sapere, goder d' ignorare, e compiacersi sempre di camminar sugli orli de' precipizj: *Deus ab Austro veniet, & Sanctus de Monte Pharan*. Il Signore verrà, e noto al Mondo farassi, dall' Austro opposto all' Aquilone; e dal Monte Faran, cioè, dal Sina nel Diserto di Faran, si appaleserà, perchè Iddio, e i suoi Lumi vengono sempre

dalla

dalla parte destra, ch'è simbolo di prosperità, e di buono avvenimento; onde siccome Iddio scese a dar la Legge Scritta nel Monte Sinai in Fatan a destra della Giudea, così in Betlemme a destra di Gerusalem scenderà a dar la Legge di Grazia, e chi non cammina a destra, cammina, ma non per arrivare al suo buon fine, cammina solo, per arrivare, quanto più ratto può, alla sua perdizione. Oimè quante insanie a questo Lume di Orazione si scuoprono! Il Mondo va sempre per la Via più facile all'Umanità, il Secolo si tien sempre dalla parte più debole della Natura, e dice, che l'Uomo non è Animal da fatica, è Animale da festa; e questo che altro è, se non che abbandonar la destra, ch'è la Mano più forte, la Mano più operativa; e gittarsi tutto alla sinistra, ch'è la Mano più debole, la Mano più tenera, e men generosa? Vegga adunque dove va, chi cammina sempre alla sinistra; e impari quanto s'inganni ognuno, che spera incontrarsi in Dio, e nella Salute; e pur fugge sempre dalla Via della Legge, della Virtù, e del Valore: *Cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. Quando Voi, ò Signore, vi farete adirato, e puniti ci avrete, e umiliati, e nell'umiliazione fatto conoscer ci avrete le nostre iniquità, allora vi ricorderete della vostra Misericordia. Ma qual Misericordia sperare possono quelli, che vorrebbero, che con essi Iddio non si adirasse giammai; nè sanno soffrire di esser punto trovati in questa Vita? Ognun vuol pietà, e compassione al suo continuo peccare; e non considera, che la pietà si usa in morte solo con quelli, che furono flagellati in vita. *Operuit Cœlos Gloria ejus, & laudis ejus plena est Terra*. Coperti sono tutti i Cieli della sua Gloria, e delle sue Lodi risuona tutta la Terra. Io non vedo questa Gloria, io non sento queste Lodi, ò Santo Profeta; ed oh quanto diversi dagli occhi vostri sono gli occhi miei! quanto dalle vostre differenti sono le mie orecchie, solo perchè nel Mondo altro non considero, che il Mondo sensibile; nè mi diletto punto de' Lumi della Fede, nè di quella elevazione di spirito, in cui solamente apparisce quel Mondo, che non apparisce agli occhi; e perciò quanto mi resta ancora da imparare! e quante ignoranze, quanti errori devo finalmente piangere una volta, se pianger non voglio sempre di avere errata tutta la Via della Sapienza! Così dica chi meditar vuole questa Orazione di Abacuc, e di versetto in versetto, per la Via, che ho solamente accennata, scorrendo, impari quel, che prima non sapeva, e dica per chiusa del Cantico, e della Meditazione: *Super excelsa mea deducet me Victor in Psalmis canentem*. Iddio vincitor del Peccato, del Mondo, e dell'Inferno, mi darà Virtù, mi darà Fortezza; onde io debole, io infermo, possa in questa mia pellegrinazione salir l'erta, superar le difficoltà, depor l'ignoranze, e cantando Salmi arrivar finalmente all'eccelsa, all'altissima Casa della mia beata Eternità. *Amen. Alleluja*.

LEZIONE XVII.

Sopra i Cantici V.

Threni Jeremiæ Prophetæ.

Cantico, ed esercizio di Pianto in tempo di gran Caduta.

L Titolo, che del sagro Libro ho citato, da sè ben dichiara, che il Cantico, in cui entriamo, è flebile, e mestissimo Cantico; e che, se oggi, per termine dell'Opera incominciata, cantar si dee, altro Metro adoperar non si può, che il Metro de' sospiri, e del pianto. Atterrata Gerusalemme, distrutta la Giudea, e in servitù condotto il Popolo di Giuda, Geremia per la fama della sua Virtù lasciato in libertà, si ritirò in uno speco vicino, e come si crede, in quel Campo, che poscia dal prezzo del nefando Giuda, fu detto Aceldama, cioè Campo di sangue; e quivi con occhio lagrimoso mirando, e ad una ad una riconoscendo le rovine tutte dell'infelice Città, pianse inconsolabilmente, e piangendo compose que' Versi, che in Ebreo si appellan *Cinoth*, in Greco *Threni*, e in nostra lingua *Lamentazioni*; Lamentazioni sì dolenti, che dir si posson Epicedio, o Poema funebre sopra l'Eccidio di Gerusalemme, del Regno, e della Gente Ebrea. Ammirabile per tutte le parti è questo lamentevole Cantico. La struttura di esso da Gramatici è detta Acrostica, perchè le lettere iniziali di ciascuna Strofa vanno secondo l'ordine dell'Alfabetto Ebreo; e se la prima Strofa incomincia per *Aleph*; la seconda incomincia per *Beth*; la terza per *Ghimel &c.* ond' è, che non potendosi nella traduzione de' Treni in altre Lingue ritenere il medesimo ordine di Alfabeto, la Chiesa ha voluto, che a ciascuna Strofa si premetta staccata la sua Lettera Ebrea, e si dica: *Aleph*, *Beth*, *Ghimel*, *Daleth &c.* affinchè in esse ciascuno imparar possa i Numeri, i Titoli, e i primi Elementi del Pianto. L'Argomento poi di esso Cantico è Argomento Istorico, perchè in senso litteral'esso riferisce la flebile Istoria di Gerusalemme; ma è ancora Argomento Profetico; perchè nella prima rovina di Gerusalemme sotto i Caldei, predice la rovina seconda della stessa Città sotto i Romani; della quale, come della seconda caduta de' Peccatori nella pena eterna, fra i suoi pianti dice Gerusalemme: *Dedit me Dominus in manu, de qua non potero surgere*. 1. 14. Sorgerò dalla prima, ma non già dalla mia seconda Caduta. Di più è Argomento Allegorico; perchè il Profeta descrivendo nel capo terzo delle sue pene, e in uno le lagrime di Gerusalemme, va figurando le pene di Gesù Redentore, della Vergine sua Madre, e della Chiesa sua Sposa; ond'è, che la Chiesa ha voluto, che ne' giorni della Settimana Santa co' Treni di Geremia si rinnovi la dolente memoria de' dolori del Calvario. Finalment'è Argomento Simbolico, o Tropologico; perchè in Gerusalemme caduta si descrive la Caduta dell'Anima in peccato; e ne' mali di quella si rappresentano i mali di questa. Per ultimo la Poesia di tal Cantico, per la vivezza dello stile, per l'estro del Canto, per la gagliardia delle Figure, e sopra tutto, per la profondità della Dottrina, è sì fatta, che può esser letta ancor da chi altro non volesse, che imparar l'Arte di poetare. Questo è il Cantico, in cui oggi io altro far non potrò, che accennare alcuni passi di quel bell'esercizio interiore, ch'è pianger talvolta in Valle di peccati, e di pianto. Mi perdoni la Festa di questo Giorno; mi perdoni la giocondità di questa Stagione, se oggi con sì fatti Treni io rattristerò ogni cosa, e incominciamo.

Cin-

Cinque sono i Capi, ne' quali dal Codice sagro è diviso il presente Cantico; e se esso secondo l'ordine de' capi divider si potesse ancora secondo l'ordine del contenuto, e delle materie, in cinque parti noi divider potremmo la spiegazione di tutti i Treni di Geremia. Ma perchè Geremia nel suo Salmeggiare fa perpetuo Diasalma, o mutazione di Salmo, e di Tema; perchè, secondo il costume di tutti gli addolorati; non tiene il filo delle sue lagrime; ed ora motiva tutto insieme; ora tronca tutto quel, che incomincia; ed ora dal secondo, o dal terzo torna a riferire il suo primo dolore; perciò io lasciando la divisione de' capi, e riserbando altre cose ad altre Lezioni, dividerò tutti i Treni in tre Parti. Nella prima sentiremo ciò, che dice il Profeta della Caduta di Gerusalemme, e che detto intender si dee ancora della caduta di chiunque da Dio si allontana; nella seconda vedremo la cagione di tanta rovina; e nella terza impareremo gli atti, e le preghiere di chi dalla sua caduta vuol sorgere, e rimettersi in buono stato; e per finir, presto entriam su 'l filo delle parole.

Incipit lamentatio Jeremiæ Prophetæ. Aleph. Incomincia il lamento di Geremia Profeta; e incominciando dalla Lettera *Aleph*, che vuol dir principio, chi ascolta impari il primo elemento del vero dolore, cioè, apprenda le miserie del proprio stato: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo; facta est quasi vidua Domina Gentium; Princeps Provinciarum facta est sub tributo*, num. 1. Tre cose dice in questo primo Treno Geremia; la prima è che Gerusalemme, è Città, ma Città solitaria: la seconda ch' è Donna, ma Donna vedova; la terza, ch'è Principessa, ma Principessa in catena; e con arte d'incomparabil patetica opponendo Gerusalemme a Gerusalemme, Gerusalemme felice a Gerusalemme percossa, quasi attonito interroga, piange, e dice: *Quomodo*? Come, e perchè sulla polvere giace così abbandonata Gerusalem? oimè, come, e quanto da sè diversa è la diletta Città! e chi nella Figliuola di Sion riconosce pur ora l'antica Figliuola di allegrezza, e di festa? Ella è solitaria, ella è vedova, ella è serva; e per suo male peggiore, ella siede nella sua catena; perchè nella sua caduta ha preso già stato. Oh qual'è lo stato di una Figliuola caduta, che dove cadde, ivi rimanga! Quì si fermi, quì pensi, quì pianga chi è sì facile a cadere, e sì difficile a risorgere. Ma perchè non basta conoscere in generale il suo stato; perchè non basta dire: io son caduto, io son peccatore; ma è necessario a volta a volta sfasciar le sue piaghe; e ad uno ad uno riconoscere i suoi mali; perciò Geremia dello stato di Gerusalem in generale, or quà, or là per tutti i Treni va descrivendo i particolari, e dice: *Viæ Sion lugent, eo quòd non sint qui veniant ad solemnitatem; Portæ ejus destructæ*. 1. 4. Atterrate sono le Porte, spianate sono le Mura, spezzate sono le Torri, abbattute sono le difese tutte di Gerusalemme; e quelle Vie, che furono un tempo sì popolate, quelle Piazze, quelle Contrade, che da vicini, e da lontani Popoli eran sì battute una volta, ammutolite piangono tutte, e la solitudine, e il silenzio, è il solo testimonio del pianto loro. Sparito è ognuno; nè più si vede chi venga alle Solennità, alle Feste, e a i Sabati della Figliuola di Sion. Torna il Sabato, ma non torna il Canto del Sabato, tornan le Feste, ma delle Feste non torna l'allegrezza, tornano i dì solenni, ma dove sono i Sagrifizj, dove l'Altare, dov'è il Tempio de' dì solenni; di que' che fummo null' altro resta, che la trista memoria, e quasi Iddio adirato fosse ancor co' nostri sagrifizj: *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium Platearum*. 4. 1. Le Pietre dell'atterrato Santuario sparse sono per tutte le Vie; ogni cosa è coperta delle nostre rovine; e laddove ne' dì felici in Cielo saliva l'odore de' nostri Timiami, altr'ora non si vede che il fumo, e la cenere del nostro Incendio. Misera Gerusalemme! Per il Monte di Sion, per il Bosco del Libano, per li Giardini, per le Delizie, per le Magnificenze del Re Salomone: *Vulpes deambulaverunt*. 5. 18. Scorrono Bestie salvatiche, e alla Reggia di Giuda insulta l'Armento, e il Pastore: *Egressus est à Filia Sion omnis decor ejus*. 1. 6. Caduta è la Bellezza, caduta è la Gloria, caduta è la Potenza della Figliuola di Sion. Ed ella oh come, oh quale giace nella sua

caduta! Città solitaria, Sposa disolata, Madre vedova, e vedova di tutti i suoi più teneri Amori: *Parvuli ejus ducti sunt in captivitatem ante faciem tribulantis*, 1. 5. I suoi Figliuoli Giovanetti, le sue Giovanette Figliuole, quasi Mandra vile, schierate davanti all'atroce Vincitore condotte furono in Catena, a far delle lagrime loro più liete le Figliuole di Babbilonia; Babbilonia la cruda inimica: *Contrivit Regem*, *& Principes ejus in Gentibus*. 2. 9. Caricato di ferite il Re, e di onta, e di ferri coperti i Principi, i Magistrati, i Sacerdoti di lei, ora, quasi polvere, va dissipandoli tutti per le barbare Terre: *Et non est, qui consoletur eam ex omnibus charis ejus*. 1. 2. e di tanti suoi Cari, di tanto Popolo; Popolo un tempo sì potente, sì vittorioso, sì invitto, neppur un v'è, che rimanga a sollevare un poco dalle tante sue angoscie la vedova Figliuola di Sion; nè chi le dica; Soffri, spera, consolati, ò Madre. Ma come consolar si può l'infelice, se oltre la solitudine, oltre la vedovanza sua, ha il piede, ha il collo di dura catena legato? E la Donna delle Genti, la Regina delle Provincie dall'Emola Babbilonia riceve le leggi. *Viderunt eam Hostes*, *& deriserunt Sabbata ejus*. 1. 7. la viddero gl'inimici, e la derisero; *Amici ejus spreverunt eam*, *& facti sunt ei inimici*. 1. 2. la viddero gli Amici, e la spregiarono, e viso truce le fecero: la vidde il Caldeo, e la vidde l'Amalecita, la vidde il Siro, e il Filisteo, e tutti insultandola: *Plauserunt manibus*. 2. 15. applaudirono al suo dolore, e dissero: *Haeccine est Urbs perfecti decoris*, *gaudium universae terrae*? 2. 15. e dov'è ora la gran Gerusalemme? dove la bella Figliuola di Sion? dove le Vittorie, dove i Prodigj, dove i Mari aperti, dove i Monti appianati al passo di lei? Miratela com'ella giace nella polvere delle sue rovine, e sopra la cenere del suo incendio. Or và, e coll'Arca tua reca spavento a i Popoli, e a i Regni: *Omnes qui glorificabant eam*, *spreverunt illam*, *quia viderunt ignominiam ejus*, *& ipsa gemens conversa est retrorsum*. 1. 8. così le acclamazioni antiche, e gli applausi alla misera si rivoltarono in ischerni, ed ella oppressa da immensa amarezza, carica di ferro, e di rossore, co' gemiti rispose agl'insulti, indietro singhiozzando voltò la faccia sua, e voltolla per non vedere la sua ignominia, voltolla per considerare le sue glorie passate, voltolla per dire a' Posteri: Da me imparate, ò Voi, che dopo me venite. Oh Figliuola, inclita Figliuola di Sion quanto bene nella durezza della tua catena tu specchio fai a tutte quell'Anime, che a Dio sì dilette un tempo, tanto applaudite in altri giorni dagli Angeli, di Doni, di Bellezze, e di Grazie sì adorne, caddero finalmente in peccato, e di tutto spogliare, lasciate furono alla servitù, al rossore, e al pianto di quella catena, che solo co'l pianto, e colla contrizione si spezza.

Ma se talluno imparato non avesse ancora a piangere nella prima Lettera de' Treni, a piangere, e a temere impari nella seconda Lettera; ch'è *Beth*. E perchè *Beth* significa *Casa*, in questa seconda Casa, in questa seconda Scuola di timore, e di pianto entriamo nel secondo Punto della Lezione, e vediamo ciò, che fa fare Iddio nell'ira sua. Geremia avendo già descritta Gerusalem, qual'essa era fra le sue rovine, introdduce lei medesima a parlar di sè, e a parlare in modo, che merita certamente di essere udita, *Beth*. *Plorans ploravit in nocte*, *& lachrymae ejus in maxillis ejus*. 1. 2. Pianse la misera Figlia; e pianse piangendo, perche solo il suo pianto fu vero, fu profondo, fu inconsolabil Pianto. Pianse di notte, e pianse di giorno; ma sempre pianse in tenebre; perchè perdute piangendo le luci, gli occhi di lei già chiusi ad ogni allegrezza, aperti sono solamente alle lagrime, e tante sono le lagrime sue, che quasi due Fonti non cessano mai di bagnarle le gotte, nè per molto, che pianga, il pianto basta a sfogare il chiuso dolore. Piange la dolente, e geme, e singhiozza, e dice con voce interrotta: *O vos omnes*, *qui transitis per viam*, *attendite*, *& videte*, *si est dolor sicut dolor meus*. 1. 12. Oh Voi, che passate, e vedete Gerusalemme atterrata, fermatevi per un poco, e decidete se vi sia dolore uguale al mio dolore: *Virgines meae*, *& Juvenes mei abierunt in captivitatem*. 1. 18. Sparito da me è ogni bene; la mia Gente, le Vergini, i Giovani, il Fiore, l'Allegrezza de' giorni miei felici, in

in dura servitù condotti, vann'ora mostrando per tutto qual rovina sia sopra di me arrivata; le mie ricchezze tutte predate van dichiarando agli emoli miei quanto povera, quanto spogliata sia ora Gerusalemme; le mie Mura tutte arse, e abbattute ben palesano quanto io sia infelice; parte in me non resta, che non sia percossa; ed io sola, vedova, cattiva, tradita dagli Amici, calpestata dagl'inimici, quì rimasta sono a veder le mie rovine, e a contare i duri, gli aspri avvenimenti miei; a chi tante lagrime insieme accaddero mai? Povera Città, misera Figliuola, grandi sono le tue sventure! Ah, non dite sventure, non dite disgrazie, nè rea fortuna; dite consiglio; dite ira, dite furore del giustissimo Iddio d'Israele: *Quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus in die iræ furoris sui.* 1. 12. Non sono accidenti gli accidenti miei, sono decreti di chi regna in Cielo, sono colpi dell'onnipotente Braccio. Iddio giurò di volermi punire; e, arrivato il giorno dalla sua indignazione a me pur troppo predetto, sopra di me, e del mio Regno, fece la sua Vendemmia. Egli fu, che mi tolse tutti i frutti della mia antica fertilità; egli fu, che sfrondò tutte le allegrezze delle mie passate Vittorie; Egli fu, che; *Vocavit adversùm me tempus.* 1. 15. contro di me spinse i Caldei, e a me levò tutte le difese del tempo. Egli fu, che *Conclusit vias meas lapidibus quadris.* 3. 9. mi strinse di assedio; e affinchè scansar non potessi il destinato colpo, con pietre quadre, che ad urto ceder non sanno, mi serrò ogni passo. Egli fu, che *Tetendit arcum suum; & posuit me quasi signum ad sagittam; & misit in renibus meis Filias Pharetræ suæ.* 3. 12. tese l'Arco, e ponendomi quasi bersaglio delle sue Saette, sopra le mie reni vuotò la sua Faretra. Egli fu, che: *De excelso misit ignem in ossibus meis; & erudivit me.* 1. 13. Avventò sopra l'ossa mie, sopra tutte le mie mura le sue fiamme; e con quell'incendio, che voi vedete, m'insegnò, ed oh quanto m'insegnò bene! qual'egli sia nel giorno dell'ira sua; e quali siano le cose umane sotto i colpi della sua destra. Egli per fine: *Posuit me desolatam; tota die mœrore confectam.* ib. Quasi Vigna già vendemmiata, anzi recisa; quasi tronco inutile, anzi pestifero, nuda, arsa, ferita mi ha lasciata al verno, e allo stridore delle mie afflizioni, e in quello stato, in cui, ahi misera! pur troppo mi trovo. Così di sè parlò Gerusalemme; e chi ascolta le sue parole, non passi, si trattenga un poco, e rifletta a quella erudizione, ch'è la più giovevole a un'Anima, che ne' giorni tranquilli de' peccati voglia temere, e piangere per tempo i futuri imminenti giorni de' nembi, e delle procelle.

Ma com'esser può, che il pietosissimo Iddio tanto adirar si potesse contro la sua diletta Figliuola di Sion? Per rispondere a questa interrogazione; e in uno per imparare quale sia l'origine di tutti i nostri mali, passiamo ad un'altra Lettera, ch'è simile alla nostra Lettera *H*; la quale, per essere un'aspirazione, che si dà alle parole per profferirle più profondamente, è tutta addattata a i singulti, e a mandar fuora dal profondo i suoi sospiri. *He. Facti sunt Hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt.* 1. 5. I Caldei, Ministri dell'ira divina, entrati con fiero volto, e con ferro, e fuoco alla mano in Gerusalemme, spogliarono il Tempio, predaron la Reggia, saccheggiarono le Case tutte, e i Palagj, e caricati di preda, e d'immense ricchezze i loro Cammelli, diedero fuoco alla Città, e sopra il collo dell'abbandonata Figliuola di Sion ponendo il piede vittorioso, e superbo, dissero: *En ista est dies, quam expectabamus; invenimus, vidimus.* 2. 16. Questo è il giorno da noi desiderato. Entrati siamo finalmente in Gerusalemme, veduta l'abbiamo, l'abbiamo tutta calpestata; ed ella resti, qual noi la lasciamo, sulla polvere delle sue rovine. Oh sommo Iddio, perchè della vostra Città far sì baldanzosi i suoi inimici! perchè? *Propter multitudinem iniquitatum ejus.* 1. 5. Perchè non pochi, nè piccoli furono i peccati della Figliuola di Sion. Quest'è l'origine di tutti i mali, che avvengono, e chi vuole la Fonte, convien, che soffra i liquori, che scorron da essa. Quali poi fossero in particolare i peccati della Figliuola di Sion, Geremia avendogli riferiti nel distesa della Profezia, par che gli dissimuli ne' Treni. Ma non è così. Ancor ne' Treni gli riferisce; ma gli riferisce in modo, che nella qualità della pena dichiara la qualità della colpa. In primo luogo nel capo 4. delle Lamentazioni

zioni dice così: *Lamiæ nudaverunt mammam; lactaverunt catulos suos*. 4. 3. Lamie nell'Acque sono alcuni Pesci smisurati della spezie dell'Orche, le quali partoriscono solo in tempesta; e in tempesta allattano i Figliuoli. Lamie in Terra sono alcune Biscie là nell'Etiopia, che dalla metà in su sembran Donne formosissime, e dalla metà in giù sono Serpentacci tanto insidiosi, che coprendo il brutto, e scuoprendo il bello fanno di sè invito a' Passaggieri, e poscia gli divorano. Lamie finalmente nell'Inferno sono tutti quegli spiriti, che travvestendosi in varie, e dipinte Fantasime, van facendo de' Viventi vario, e lamentevole giuoco. Or perchè la Figliuola di Sion ne' giorni suoi allegri, perduta ogni vergogna, come dice Geremia nel capo 3. della sua Profezia, svergognatamente lasciava a tutte le dissolutezze, quasi Lamia lusinghiera, il petto aperto, perciò è, che negli orridi giorni dell' assedio, ella apriva il petto per allattare i Figliuoli; ma i Figliuoli trovando la poppa materna, per lo stento, per la fame, e per il pianto, arida, ed asciutta, languivano in sen della Madre; e la Madre dalla rabbia del digiuno, e della disperazione portata, a modo di Lamia sbranava i Figliuoli. *Ad mensuram palmæ:* 2. 20. e a palmo a palmo gli andava divorando, *Filia Populi mei crudelis, quasi Struthio in Deserto*. 4. 3. Figlia crudele, Madre spietata, e più dello Struzzolo atroce, che genera i Figliuoli, e poscia con viscere di ferro, quasi non suoi, gli abbandona nel Diserto, e più non gli riconosce. Ma questa è la pena di quella colpa; e se non è picciola pena di una Madre, esser dalla fame condotta a divorar le sue viscere; arguisca chi legge qual sia la gravità di quella colpa, che colle carni proprie va facendo strage dell'Anime altrui. In secondo luogo piange Geremia, che la faccia de Nazzarei, cioè, della Gioventù più fiorita, per i Soli ardenti tollerati sulla difesa delle mura, per le notti vegliate sull' armi, per la penuria di ogni cosa, divenuta fosse orrenda, e spaventosa: *Denigrata est super Carbones facies eorum, adhæsit cutis eorum ossibus, aruit, & facta est quasi lignum*. 4. 8. La fuligine della faccia palesa il zolfo, e il fuoco delle vene; e la qualità nella pena ben dichiara quali fossero i peccati, che nella prevaricazione della Figliuola di Sion si commettevano da' Giovani, e da' Vecchi ne' Boschi, negli Oratorj, e ne' Sagrifizj, che facevano agl' Idoli nefandi, che tanto deploravano i Profeti di que' tempi. Chi difforme ha l'Anima, difforme ancor' averà un giorno il Volto. In terzo luogo dice, che i Sacerdoti, quando eran battute le Mura di Gerusalemme, scoperti finalmente, nell'arti, e nelle ingannevoli loro Profezie, come ciechi, e pazzi, andavan errando per tutte le vie, e in luogo di riportar venerazione, quasi Uomini contaminati, e pestilenziosi, eran da tutti abborriti; *Erraverunt cæci per plateas, polluti sunt in sanguine, &c. Recedite polluti, clamaverunt eis*. 4. 14. E questa pena, che altro significa, se non quella colpa, che Geremia non dissimula ne' suoi lamenti, e con tali parole la riferisce: *Prophetæ tui viderunt tibi falsa, & stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad pœnitentiam provocarent*. 2. 14. I tuoi Sacerdoti, ò Gerusalemme, i tuoi Sacerdoti sì, i tuoi Profeti t'ingannarono, ò misera. Essi ti riferirono Visioni false, per lusingarti; essi ti recitarono Profezie stolte, per addormentarti; essi ne' tuoi peccati con vane Dottrine ti adularono; tu credesti, ed essi per esser creduti si finser Profeti. Ma arrivato il giorno di tutti, tu come addormentata cadesti, ed essi come pazzi furon derisi. E qual derisione non merita un Sacerdote ingannatore? In quarto luogo dice così: *Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum; cùm respiceremus attenti ad Gentem, quæ salvare non poterat:* 4. 17. Quando era tempo di stritolare gl'Idoli infami, di purgare il Tempio, di ricorrere in tanto bisogno con pentimento, e lagrime, a quel Dio, che non fu mai sordo alle preghiere d'Israele; che si fece in Gerusalem, che si fece? Gerusalemme, senti quanto meriti di esser dolente. Mentre venivano i Caldei, mentre la Città era ancora intatta, in luogo di fare a Dio ricorso, ognun corse all'armi, ognun confidò nelle sue forze, il Re, il Sacerdozio, i Magistrati, il Popolo tutto corse alle Torri più alte della Città, per vedere se veniva ancora il promesso soccorso di Egitto; e nessun pensò di placare Iddio, anzi del Dio d'Israe-

d'Ifdraele nessun voleva più udire il Nome. Questa fu la colpa più universale della sedotta Gerusalemme in quel sanguinosissimo assedio; e perciò di tal colpa, qual fu la pena? Non altra, che la colpa istessa: la Figliuola di Sion, disse Iddio, più non ricorre a me; anzi serrato il mio Tempio, implora gli Dii delle Genti, e ajuto aspetta dall'Egitto; aspetti adunque le settimane; aspetti i mesi intieri; nell'aspettare si consumi gli occhi, ed aspettando sempre ajuto dall'infido Egitto, cada in servitù del superbo Caldeo: *Completa est iniquitas tua, Filia Sion*. 4. 22. Figliuola di Sion, tu peccasti, i tuoi peccati passarono i segni, compiuta è la tua malvagità; non ti maravigliar pertanto, se Iddio con mano sì forte ti punisce; ma Senti per ultimo ciò, che a te; ciò, che a noi; ciò, che a tutte l'Anime peccatrici, e percosse, dice per ultimo il Profeta Geremia; *Peccatum peccavit Jerusalem*. 1.8. Gerusalemme ha peccato quanto peccar può una Città dissoluta; e tu, ò Figliuola di Sion, non men di peccati, che di ferite sei coperta: *Sordes ejus in pedibus ejus*. 1. 9. cotesta tua catena, che a servitù lega il tuo piede, ben dichiara quanto sciolta, quanto lorda fosti nelle vie delle tue iniquità. Ma perchè *Bonus est Dominus sperantibus in eum; Animæ quærenti illum*. 3. 25. Iddio è placabile, Iddio è pietoso a chi lo cerca, a chi spera in lui; perch'egli *Non humiliavit ex corde suo:* 3.33. Se ti percosse, ti percosse per i tuoi peccati, non per sete del sangue tuo; e tu colla tua baldanza in peccate lo costringesti ad umiliarti; perciò dal profondo della tua caduta ascolta la mia Voce, che sola fra tutti i tuoi Sacerdoti, e falsi Profeti, ti disse sempre la Verità, e alla Verità della mia Voce ora ti arrendi. Oimè, che posso io fare in questo misero stato mio? *Consurge:* levati su, misera Figlia, levati su, non dalla pena, che meritasti, ma da' peccati, che commettesti, e da flagelli della Giustizia, corri al seno della Misericordia: *Consurge, & lauda in nocte:* Sorgi, e loda. Oimè, come poss'io lodare chi tanto mi percuote? Anzi perchè sì ti percuote, lodar lo devi, percuotendoti egli sol per risanarti: *Lauda in nocte, lauda in principio vigiliarum:* 2. 19. Se risanare adunque tu vuoi, loda Dio di notte, loda Dio di giorno; lodalo allorchè della tua dura prigionia si mutan le Guardie; e lodalo confessando i tuoi peccati; lodalo confessando la sua Giustizia, lodalo sperando nella sua Pietà: *Et effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*, ibid. versa il tuo cuore in lagrime di contrizione nel cospetto dell'offeso tuo Iddio; a lui riferisci tutte le tue pene: *Leva ad eum manus tuas pro anima Parvulorum tuorum, qui defecerunt in fame*, ibidem. E in vece di alzare al Cielo, com'era tuo costume in tempi amari, i tuoi Pargoletti per moverlo a pietà, alza le tue mani, alza le catene, che le stringono, ed alzale in professione di Fede, alzale in protestazione di speranza, alzale in obblazione de' tuoi dolori; e digli: *Converte nos Domine ad te, & convertemur; innova dies nostros sicut à principio*, in Or. 21. Signore, altissimo Signor del Cielo, e della Terra, io caduta nulla posso da me; ma Voi, che tutto potete, date a me, date a i miei forza di tornare a Voi, a Voi di convertirci da i lunghi errori nostri, e noi fra le amarezze di queste catene a Voi tutti ci convertiremo. Ma Voi pietoso, Voi benigno, secondo la moltitudine delle vostre miserazioni, riceveteci emendati, riceveteci pentiti nel seno della vostra Protezione, e fateci tornare a' nostri giorni antichi; quando la Figliuola di Sion era sì lieta, era sì invitta, era sì potente; solo perchè a Voi era sì gradita. Gerusalemme, Gerusalemme, ascolta il tuo Profeta; e se non ti piace di esser sempre infelice, ti piaccia una volta di esser penitente. *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*. Interc. Ecch

LEZIONE XVIII.

Sopra la Cantica I.

Canticum Canticorum.

Qual sia l'Argomento, quali i Personaggj, quale il Contenuto, e la Struttura del Cantico, che per la sua eccellenza è detto Cantico de' Cantici, e da esso prendesi il Tema di nuova Occupazione interiore in Gesù Figliuolo di Dio.

Dopo tanti Cantici, quasi nulla cantato si fosse, ora incomincia quel Cantico, che solo dee cantare chi cantar vuole di Sapienza, e di Amore. Con nobile superlativo, Cantico de' Cantici esso è appellato; che è lo stesso, che dire, ch'esso di tutti i Cantici è il Massimo, e di tutti i Poemi è il Principe. Autore di tal Poema fu il più Savio di tutti i Re, cioè, quel Salomone, che significa Pacifico; e che fu detto ancora Jedidia, cioè, Amabile. Argomento del Cantico altro non è, che Amore. Dall'Amor'esso incomincia; con Amore proseguisce, e finisce in Amore. Legger tal Cantico vietato era dalla Sinagoga antica ad ognuno, che arrivato non fosse agli anni del senno, cioè al trigesimo di sua Vita; e pure questo è il Cantico, di cui disse Origene: *Beatus is, qui intelligit Cantica, & canit ea; sed multò beatior ille, qui canit Cantica Canticorum.* Hom. 1. in Cant. Beato chi intende, e sà cantare i Cantici! ma oh quanto è più beato chi intende, e sà cantare il Cantico de' Cantici: e questa beatitudine di canto è quella, a cui noi già siamo arrivati nella Scrittura interiore. Oh Spirito Santissimo, che Spirito siete di Amore, se Voi foste quello, che a sì santamente cantare movaste Salomone, Voi ancora fate sì, che noi con Salomone cantando impariamo una volta ad amare, ma ad amare in elevazione di spirito, ad amare di là da tutto il Mondo sensibile, ad amar pellegrinando alla Casa della nostra eternità, che sola è Casa di beati, felicissimi Amori, e a tal'esercizio di amare, ch'è il primo esercizio dell'Uomo, preparate il nostro cuore. Ma perchè a sì tenero, e delicato esercizio v'è bisogno di grande introdduzione, noi per introdducci ad esso, oggi vedremo qual sia l'Indole, la Condotta, e la Mente del Cantico di Salomone. Purità, e Amore ci assista; e diamo principio.

Fu temerario, fu empio l'Anabattista Teodoro Mopsuesteno, allorchè con altri suoi pari, ebbe ardire di scrivere, profani esser gli Affetti, profane le Parole, profana la Mente del Cantico de' Cantici; nè Salomone in esso avere altro inteso, che celebrare i suoi pur troppo fervidi Amori verso la Principessa di Egitto sua Sposa; e che perciò nè legger si debba, nè ripor fra Libri Canonici della Scrittura si possa un sì fatto Poema. Grande zelo è questo; ma esso è zelo di Eretico, che zelando vuol parere quel, che non è; per esser quel, ch'è, impunemente. Il Cantico di Salomone fra' Libri Canonici della Scrittura, fu annoverato dalla Sinagoga antica: come Libro Canonico fu sempre venerato da' Padri Greci, e Latini; Libro Canonico dichiarato da tutta la Chiesa; e chi di ciò mormora, come bestemmiatore dev'esser riputato. Non fu sì insano Salomone, che delle sue follie lasciar volesse sì celebre memoria; non fu sì meritevole quella Egiziana, che riportar dovesse sì Teologici encomi; nè la Chiesa è sì poco illuminata, che distinguer non sappia Face di santo, e Face di pazzo Amore; e ciò basti aver detto sopra l'autorità di questo Libro. Con qual fondamento poi abbian detto alcuni Autori, il Cantico de' Cantici esser

un Poema Elegiaco, composto di Versi Esametri, e Pentametri, io non sò; sò bene, che per avviso del Cardinal Bellarmino, de' Cantici, de' Salmi, e di tutta l' antica Poesia Ebrea raccor non si può nè la Legge, nè il Metro. Ma checchè sia di ciò, certo è, che il Cantico de' Cantici è un' Epitalamio, o sia Poema nuziale di Sposalizio; e perchè lo Sposo, e la Sposa in esso si travvestono, e vanno in figura; perciò da sagri Maestri questo Cantico è detto ancora Idillio, ovvero Poema Pastorale, ma Poema Drammatico, in cui gli Amanti si parlano, e si rispondono; ed oh quali cose si dicono! Un Signore di gran qualità, che ora fa da Re, ora da Giardiniero, ora da Cacciatore, e ora da ogni cosa, è il primo Personaggio, o Interlocutore del Dramma. Una Villanella Guardiana di Mandra, che ora di mal colore si confessa, e ora di gran bellezza fa vanto, è il secondo Personaggio della Pastorale. Quello a questa parla de' suoi Amori; questa a quello de' suoi Amori risponde; e co' loro affetti più, che co' loro avvenimenti riempiono la Scena. E questa è la Scena, in cui formar si dee, chi formar si vuole a bene amare; perchè quì è dove il Dio degli Eserciti si travveste in Dio degli Amori.

Accennato tutto ciò, che non poteva lasciarsi, e sopra la qualità del Libro, e sopra il contenuto dell' Opera; per vedere ora la traccia, o la tessitura del Cantico, convien dividerlo, e perchè in tal divisione non convengono i sagri Maestri, io alquanto diversamente da ogni altro lo divido non in dieci parti, come Giorgio Edero; non in cinque, come Cornelio à Lapide, e Gaspar Sanches; non in varj Capi di Morale, come Martino del Rio, e altri molti; ma in tre Atti di Dramma. Questa a me pare la divisione, se non più magistrale, almeno la più chiara di ogni altra; e per bene intenderla, poniamci su 'l filo delle parole, e in breve osserviamo tutto l' intreccio del Dramma. Entra in primo luogo la Pastorella, e com' è costume degli Amanti, dialogizzando secostessa e co' supi sospiri, senza veruna introduzione, e come suol dirsi exabrupto, incomincia così: *Osculetur me osculo oris sui*. Fin' ora io sono stata pasciuta di promesse, e di speranze. Il Re per i suoi Ministri molte volte mi ha fatto dire di volermi sposare; ma io non voglio più Ministri, non voglio più parole. Venga egli mio Amore, e come si costuma fra noi, col suo bacio nuziale mi sposi. Di chi, è con chi parli tu, ò Guardianella di Contado, che con tanta fidanza favelli? Lo sò ben io di chi favello; e perchè lo sò, perciò parlo, come parlo; nè voi considerar dovete chi io mi sia, ma dovete considerare chi sia quello, che io aspetto: *Filiae Jerusalem, nolite considerare quòd fusca sim*. 1. 5. Io son bruna, io son fosca: *Decoloravit me Sol*; perchè l' ardor de' giorni mortali, e il fuoco delle passioni mi ha tinto, e portato via il volto; ma se tinta sono per nascita, se sono bruna per costume del vivere al Diserto, bella sono per Creazione, son bella per Grazia: *Nigra sum, sed formosa*; e perchè così, come sono, sono amata da lui; perciò a lui dico: *Trahe me, post te curremus in odorem unguentorum tuorum*: io, ò Diletto, salir non posso da queste basse Contrade all' altezza de' vostri Monti; scendete Voi dunque a me; o tiraremi colla vostra Virtù; ed io colle mie Compagne correrò dietro l' odore de' vostri balsami, correrò alla dolcezza del vostro latte: *Quia meliora sunt ubera tua Vino*. 3. Perchè il latte delle vostre Mammelle è migliore di qualunque Vino delle nostre Colline; ed è tanto migliore, che *Adolescentulae dilexerunt te*; tutte le Fanciulle del Paese innamorate sono di Voi. Con esse io verrò, con esse io correrò a Voi, affinchè Voi m' introdduciate *In Cellam Vinariam*; nella Fonderia de' vostri Liquori; e ivi mi sposiate. Oh semplicetta, ch' è quel, che dir ti fa la tua idiotaggine? lo Sposo non ha latte da dare alla Sposa; nè la Sposa, se ama davvero, soffre compagne nel suo amore; e tu vuoi andare accompagnata a lui, e da lui vuoi esse-re allattata? Che idiotaggin' è questa? Questa è un' idiotaggine, che ben ci scuopre, che quì si parla in Teologia, e che l' Idillio amoroso è di altra natura, che quel, che suona la lettera. Il Re intenerito a i sospiri della diletta Peccoraja, rispose: *Si ignoras te, ò pulcherrima inter*

Mu-

Mulieres; se tu non sai ancora quanto sei bella, ò bellissima fralle Donne: *Abi post vestigia gregum, & pasce hœdos tuos*. 7. vanne dietro la greggia, e al pasco conduci i tuoi Capretti; imperciocchè: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea*. 8. tu dietro alle tue Peccorelle, e Capretti, a me ti assimigli, quando io nelle dorate Carrozze di Faraone esco con tutta la mia Cavalleria in parata. E quì diffondendosi nelle lodi di lei, e da lei ricevendo altr' espressioni di affetto, l' introddusse finalmente *in Cellam vinariam*, e sposolla; e la felice arrivata già al bacio nuziale; ma non già al Talamo, nè alla Corona, per gioja esclamò: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*: cap. 2. 4. Compagne, Compagne, io sono entrata finalmente là, dove non entra chi non è Sposa. Io sono sposata; e lo Sposo co 'l suo bacio sponsale ha in me posta in ordinanza tutta la schiera della Carità Regina. Oh me felice! *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*: 5. Coronatemi di Fiori, adornatemi di Frutti, perchè io languisco di amore; e quì per amore, per godimento, e tenerezza, patì il suo primo amoroso svenimento, cioè, entrò nella sua prima sublimissima elevazione di spirito. Onde lo Sposo, che di quella sua Estasi di Amore si compiaceva, sopra di lei svenuta disse: *Adjuro vos, Filiæ Jerusalem, per Capreas, Cervosque Camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit*. 7. Figliuole di Gerusalem, per tutti i vostri vagabondi Amori, lasciate dormire nel suo unico, e fisso Amore la mia Diletta, finchè a lei piace. E questo, per quanto io sò raccorre, è il primo Atto di questa Pastorale. Ma noi non intendiamo nulla, dite voi, e io intendo poco, rispondo io, per intender nondimeno qualche cosa, finiamo prima di formare tutto il Compendio dell' Opera. Nell' Atto secondo il Re, che non si chiama più Re, ma Sposo, e Diletto, svegliata, che fu la Sposa, invitolla dalla Fonderia de' Liquori ad entrare: *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ*: 14. nelle fenditure della pietra, e nella caverna nella rovina, e parti. La Sposa non vedendo più il Diletto, cercollo per tutto, ed avendolo alla fine trovato, per allegrezza gridò: *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam*: cap. 34. l' ho pur trovato. Or sì, che dalle mie braccia più non escirà; e quì abbracciandolo, per tenerezza, svenne la seconda volta, e lo Sposo la seconda volta replicò: *Adjuro vos Filiæ Jerusalem, per Capreas, Cervosque Camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit*. 3. 5. lasciate pur, che dorma la mia bella, perchè dormendo, non poco ella opera col suo cuore. Nè poco certament' ella operò dormendo, perchè quì è, dov' ella entrò nella sua seconda elevazione di stato; quì è, dove per mio avviso incomincia quell' Atto secondo di Dramma, che dura ancora; quì ella vidde qual fosse il Letto, quale il Trono, quale il Palagio, e la Corona del pacifico Salomone suo Sposo; quì dallo Sposo riceve nuovo invito a passare dalla Fonderia de' Liquori, e dalla Caverna della maceríe alla Reggia, e al Talamo; ma perchè quest' invito portò lunga dilazione; quì è, dove la povera Pastorella smarrito il diletto, nel cercarlo fu percossa, ed ebbe tutti quegli incontri, e avvenimenti, e scherzi del suo Sposo, che dal fine del capo 3. fino al principio del cap. 8. descritti sono nel Cantico. Sinchè maturato finalmente il Tempo, la Pastorella invitò il Diletto a scendere nel suo Orto, dove gli preparava: *Nova, & vetera*. 7. 13. Il Diletto scese, la Pastorella abbracciollo, e svenne la terza volta, il Diletto la terza volta ripetè il suo intercalare, ma senza più nominare nè Caprioli, nè Cervi: *Adjuro vos Filiæ Jerusalem, ne suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit*. 8. 4. e la felice Sposa entrò allora nel terzo, e ultimo Atto della sua subblimissima elevazione di Stato, in cui passando ella dalla Caverna della maceríe alla Reggia, e al Talamo, per tutti i Cieli si udiron voci di Gente, che per maraviglia esclamava: *Quæ est ista, quæ ascendis*, non *per desertum*, come la prima volta, cap. 3. 6. ma, *Ascendit de Deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum*? 8. 5. Qual Donna è questa, che dal Diserto suo nativo sale qual Regina per queste altezze al preparato suo Trono? La

Bea-

Beata rispose di sè poche misteriose parole, e in esse si chiude tutto il Dramma, e il Cantico di Salomone. Questo è il Sintamma, la Scrittura, e il Sunto del famoso Idillio, che nel nostro volgare si dice la Cantica. Ma dopo tutto ciò, se altro non si dice, ch' è quello, che fin ora detto abbiamo, non altro fin ora avendo riferito, che una bella Favola, e un bell' intreccio di Amore? Oh se tali fossero tutte le Favole, che bel favoleggiare sarebbe in Sapienza! Ma questa non è Favola, è Profezia, e Profezia sì profonda, che fra' Rabbini della Sinagoga, e fra' Dottori della Chiesa, sopra quaranta furono quelli, che sudarono nell' interpretazione di essa, e il solo San Bernardo dopo 86. ben lunghi Sermoni sopra tale Argomento, prima di arrivare al fine dell' Esposizione, arrivò al fine della Vita; noi pertanto, a cui poco omai rimane di Vita, e di Studio per non rimanere in questa bella Parte di sagre Pagine affatto all' oscuro, veggiamo per oggi sol quanto basta a intendere la mente del sagro Epitalamio, e a prendere il cammino più breve da scorrerlo tutto nelle Lezioni seguenti. Chi adunqu' è questa Pastorella? Chi è questo Re amante? e quali sono queste Nozze celebrate in forme sì nuove? Benchè i Dottori della Chiesa convengano tutti nella spiegazione principale dell' Argomento, non poco nondimeno fra loro discordano nella spiegazione delle cose particolari del Cantico. Ond' io, per camminar con sicurezza fralle diverse loro spiegazioni, e per dar quella luce, che posso, a tutto questo Libro, premetto tre cose indubitabili, e di Fede. La prima è, che Iddio fin da' giorni più antichi, e al prim' Uomo Adamo, e susseguentemente a' Patriarchi, e Profeti promise di mandare un Salvatore universale, che liberasse da' peccati, e dalla dannazion' eterna tutto il Genere umano. La seconda cosa, che premetto, è, che questo Salvatore Figliuolo di Dio, allorchè 1741. anni sono adempì le Promesse antiche alla sua divina Persona unì con unione Ipostatica la Natura umana, e la Natura umana allora arrivò ad esser congiunta al Figliuolo di Dio. La terza è, che il Figliuolo di Dio fatt' Uomo formò quel Regno, che noi diciamo Chiesa universale, in cui entra ognuno, che crede in lui, e si battezza, e battezzandosi a lui giura fedeltà, e a lui con unione di Grazia rimane unito, come a lui con unione d' Ipostasi unita rimane l' umana Natura. Ciò premesso, noi abbiamo la Chiave di tutto il Cantico di Salomone: l'umana Natura non dal suo lume, ma dalla Rivelazione, e dalla Fede sollevata avanti l' Incarnazione del Verbo, sospirò in primo luogo alla rivelata, e promessa Incarnazione, cioè, alla rivelata, e promessa unione Ipostatica della divina Persona; e perchè questa unione Ipostatica è il più stretto, e in uno il più subblime Sposalizio, che fare, o concepir si possa; perciò è, che la Natura umana avanti l' Incarnazione del Verbo colla voce de' Patriarchi, e de' Profeti; anzi co' sospiri interpretativi, o presuntivi di tutti gli Uomini diceva: *Osculetur me osculo oris sui*. Non più promesse, non più dilazioni: Venga chi ha promesso di venire, e di sposarmi, e s' egli è il Verbo del Padre, il Padre co 'l Verbo della sua bocca mi baci finalmente, e Sposa mi renda. Ed ecco la Villanella Sposa; che bruna si confessa, e bella si dice; Bruna per colpa Originale, bella per elevazione di Grazia; Bruna ne' Figliuoli degli Uomini; bella arcibellissima nel Figliuolo di Dio; ecco lo Sposo eccelso, che alla Natura che sposa, comanda di far la Pastora, per significare, che Ozio della sua Umanità, della sposata Natura umana stato sarebbe, fare Ovile, pascere Agnelleti, e in Agnelli convertire i Capretti, conforme disse dipoi: *Ego sum Pastor bonus*. Joan. 11. ma facendo il Pastore, quasi Re alla testa di forte Cavalleria, essere a tutte le Potenze terribile. Di più ecco, come lo Sposo nella Sposa, cioè, nell' Umanità assunta pose in ordinanza la Carità, cioè, dispose di patire tutti que' travaglj, tutti que' dolori, tutte quelle ferite, tutta quell' atrocità di Croce, e di morte, che patì per nostro Amore. Ecco finalmente il primo deliquio, e il primo svenimento della Pastorella già sposata, cioè, dell' Umanità assunta, che nella Fonderia de' divini Liquori, cioè, fra gl' immensi lumi, e doni, e grazie dell' unione Ipostatica ebbra rimane, ed estatica. In secon-

condo luogo la Natura umana desiderò di esser liberata dalle sue catene, e poi ancora sposata per unione di Grazia ne' Figliuoli degli Uomini, com' era sposata per unione Ipostatica nel Figliuolo di Dio: ma perchè questo sposalizio celebrar non si poteva, secondo l' eterno Decreto; senza molte ferite, e senza morte di Croce; perciò è, che lo Sposo invitò la Pastorella, cioè la Natura di tutti i Figliuoli degli Uomini, e tutte l' Anime ad entrare nelle scissure della Pietra, nello speco della macerie, cioè, nelle Ferite, nell' Apertura del Petto di Cristo, per ivi lavarsi, per ivi rabbellirsi a Nozze, e per ivi colla Grazia della Redenzione essere sposata da Gesù Redentore. Ed ecco la Peccoraja dell'umana Natura in tutti noi, cioè, ecco la Chiesa da tutti noi Fedeli composta in un Corpo, sposata nelle scissure della Pietra: *Petra autem erat Christus*. 1. Cor. 10. Ma la Pietra ferita altro non era, che Gesù Crocifisso. Ed ecco, che la Pastorella lavata coll' Acqua, colorita co'l Sangue, sposata colla Morte del Figliuolo di Dio suo Sposo, sviene nel Cenacolo del Monte Sion, passa quaranta giorni nella meditazione del suo Sposo Crocifisso; e invita le Figliuole di Sion a vedere il suo Salomone coronato di spine dalla Sinagoga nel giorno dello sposalizio: *Egredimini Filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit eum Mater sua in die desponsationis ejus*. 3. 11. Ecco dipoi, che la Chiesa Sposa nel giorno dell' Ascensione dal suo Sposo invitata per il suo tempo a passar dalla Pietra, e dallo speco alla Reggia, e al Talamo, vedendolo sparito variamente lo cerca; e perchè nel cercar Gesù molti sono gl' incontri, duri e amari sono gli avvenimenti in Terra; perciò ecco gli avvenimenti, i sospiri, i pianti della Pastorella, che lungamente descrive nel suo Cantico Salomone; ed ecco il tempo, in cui noi ci troviamo aspettando, che arrivi il giorno, in cui la Pastorella nostra Madre alla seconda Venuta del suo Sposo svenga la terza volta; e dopo il fine della Natura, e del Tempo, con lui salendo al Talamo eterno, faccia colla sua bellezza maravigliar tutti i Cieli: *Quæ est ista, quæ est ista, quæ ascendit de Deserto deliciis affluens, &c.* E lo Sposo alla maraviglia risponde; questa bella, è quella rea Figliuola, che cadde nel Paradiso terrestre alla caduta di Eva sua Madre: ma che da me fu fatta sorgere, e a questa gloria lungamente preparata salire: *Sub Arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est Mater tua, ibi violata est Genitrix tua*. 8. 5. Ma vieni pure, ò Diletta, vieni al Talamo; e se una volta fosti Madre feconda, ora sarai beata Città, Città di Visione, e di Pace; Città da cui più non esce, in cui più non entra veruno; perchè Città non più militante in Terra, ma trionfante in Cielo: *Si Murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea. Si Ostium, compingamus illud tabulis cedrinis*. 8. 9. Questo, se io non erro, è tutto l' Argomento, questa è tutta la Struttura, e la Mente dell' Epitalamio, e della Pastorale di Salomone. Se non quanto conviene aggiungere, ch' essendo la divina Scrittura un Libro sì fatto, che in una cosa, che dice, molte altre ne significa, nella Natura umana, e nella Chiesa universale, che dett' abbiamo, è necessario intendere, non solo l' Anima particolare di ciascun di noi, che siamo nel Corpo della Chiesa; ma è necessario ancora singolarmente intendere, come Anima, e Sposa totalmente distinta, quella Vergine Madre, che sposata dallo Spirito Santo, allorchè per inneffabile virtù di Lui Ella concepì il gran Portato, meritò, che i sagri Maestri sopra di lei intendano essere stata cantata una gran parte di questo amorosissimo Poema. Oh quanto belli, quanto eterei, e beati sono gli Amori, che non della follia nò, ma della Sapienza nella sua Poesia si trattano!

Rimarrebbe ora a spiegare le cose particolari, e gl' innumerabili Simboli, co' quali Salomone và trattando questi sagri Amori. Ma perchè ciò supera troppo le mie forze; e perchè io non ho preso in questo corso un' affare sì minuto di spiegazioni; ho preso solo il mestiere di accennare i capi di notizie, e di strade; perciò nel Cantico di Salomone mi riserbo a parlar solamente del Personaggio principale di esso, per dir di lui quel, che accennar si dee nella spiegazione della Scrittura interiore. Tre sono gli Atti del Dramma di Salomone, come

detto

detto abbiamo. Nel primo Atto si rappresenta lo stato della natura dal principio del Mondo fino all'Incarnazione, cioè fino alla prima venuta del Figliuolo di Dio; nel secondo Atto si rappresenta lo stato della Natura dalla prima fino alla seconda Venuta dell' istesso Figliuolo di Dio: nel terz' Atto si rappresenta lo stato della Natura dalla seconda Venuta fino alla seconda Ascensione in Cielo di esso vittorioso Signore, e in tutti tre, com' è manifesto il Personaggio principale, è Gesù Redentore. Tre volte sviene; cioè, in nuovo stato entra, e si rimuta la Natura, e sempre sviene, e si rimuta per tenerezza, e Amore di Gesù Figliuolo di Dio: Gesù Figliuolo di Dio è la parte più bella e delle Figure, e delle Profezie antiche, e di tutto quel Mondo interiore, cioè, di quelle Scritture, che ci rimangono ancora a spiegare. A Gesucristo adunque rivolga gli occhi, lo studio, e il cuore, chi nelle Lezioni seguenti vuol intendere il più bello del Cantico di Salomone, e delle Profezie, e Figure antiche; e se di tutto vuole approfittarsi, impari dalla Pastorella a svenire, ad entrare in nuova elevazione di spirito, e a beatamente cantare: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.*

L E Z I O N E XIX.

Sopra la Cantica II.

Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus. Cap. 5. v. 10.

Quanto in tutte le cose singolare sia il Diletto del Cantico de' Cantici.

Smarrito aveva il suo Diletto la già nota Pastorella de' Cantici; per tutto lo cercava la dolente; ma non trovandolo in verun luogo, si diede finalmente a chiedere ajuto, e piangendo disse: *Adjuro vos, Filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo*. 5. 8. Figliuole di Gerusalemme, per le cose vostre più care soccorrete a una misera. Cerco il mio Diletto, e non lo trovo. Deh, se voi lo trovaste mai, per pietà dite a lui, che io lo cerco; che vengo meno a ogni passo; che non posso, non posso più viver senza di lui. O semplicetta, e che sappiam noi chi sia il tuo Diletto, risposero quelle: *Qualis est Dilectus tuus ex Dilecto, ò pulcherrima Mulierum?* 4. 9. Com' è egli fatto il tuo Diletto, ò bellissima Villanella? qual' è il suo colore? di chi è Figliuolo? Chi è il suo Padre, che per esser Padre del tuo Diletto, Diletto anch' egli esser ti dee? la Villanella rispose, con semplicità da capo a piedi descrisse il suo Diletto; dipinse il suo colore, le sue guancie, i suoi capelli, la sua persona, e tutte quelle bellezze, che ora non fanno per noi; ma descrivendo tutto, disse ancora: *Dilectus meus candidus & rubicundus, electus ex millibus*. Figliuole di Gerusalemme, il mio candido, e vermiglio Diletto, non è un Diletto ordinario, e di volgo; ma è scelto fra mille; e ponendo con dialetto proprio della lingua Ebrea il numero determinato, e finito, di mille, per il numero indeterminato, e infinito di tutti, volle dire, come interpretano con San Bernardo i Comentatori, che il suo Diletto era singolare, era unico, e pari non aveva in prerogative, qua-

qualità, e doti nel mondo: *Millia millium cum Dilecto; & decies centena millium circa Dilectum; & nemo ad illum*. Serm. 28. supr. Cant. alle doti del mio Diletto, non v'è chi si avvicini. Così rispose la Pastorella; e quanto rispondesse bene, se Iddio ci assiste, oggi incomincieremo a vederlo. Gesù Figliuolo di Dio è un Diletto tutto singolare. Molto di esso dice il Cantico di Salomone; molto dicono i Salmi di David; moltissimo le Scritture de' Profeti; ma perch' esse di Gesù nulla dicono, nè posso dire, che Singolare, e Unico non sia, non dovendo finalment' entrare nella spiegazione di questa non piccola parte di Scrittura interiore, per ispiegarla ordinatamente, la ridurremo tutta a i pregi singolari dell' Eletto fra mille. Il singolarissimo Eletto fra mille; l'ammirabile Gesù Nazareno, sarà il nuovo Tema delle non poche Lezioni seguenti, la Dottrina più tenera della Scienza de' Santi; l' Occupazione più gioconda del nostro pellegrinare alla Casa della nostra Eternità; e in Argomento di tanta elevazione, nel Nome di Dio, incominciamo a dir qualche cosa.

Qualis est Dilectus tuus? A questa interrogazione risponda ciascuno secondo i sentimenti del proprio cuore; ma si contenti, che io prima di rispondere colle Profezie, risponda colla sagra evangelica Istoria; e in nome della Chiesa nostra Madre, dica così: Figliuole di Gerusalemme, Figliuole della Sinagoga antica, vedere voi questo Bambino, che nasce in una Stalla; questo Fanciullo, che vive di lavoro in una bottega; questo Giovane, che conversa sempre co' Poveri; quest' Uomo ferito, quest' Uomo flagellato, quest' Uomo crocifisso? Or sappiate, che questo, e non altri, è l' Eletto; questo, e non altri, è il trascelto Diletto della Pastorella descritta dal vostro Salomone. Com' esser può, che il Re Salomone sopra un tal Uomo componesse un sì celebre Cantico? Tant' è, ò Figliuole di Gerusalemme. Così la Pastorella dichiara in molti luoghi, ma singolarmente nel primo capo del suo Idillio. Ella parla quì de' suoi Affetti, e dice: *Fasciculus Myrrhe Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. 12. Il mio Diletto è un Fascetto, è un Mazzolino di Mirra. Che Fascetto, che Mirra è questa? La Mirra, risponde co' Naturalisti S. Bernardo: *Amara, dura, aspera res est, & tribulationem significat*. Serm. 43. Cant. E' un Arbuscello di ruvida corteccia, di amaro sapore, di foglie spinose; ed è Simbolo di afflizione; ma è un tale Arbuscello, che dov' è punto ferito, ivi versa pregiate, e salutifere lagrime. Or perchè il mio Diletto, diceva la Sposa, tutto ferito, tutto straziato, com' è, altro non sa, che versare a me dalle sue ferite Vita, e Salute; perciò egli a me altro non è, che un Fascetto di Mirra, quanto più amaro a vedersi, tanto più salutifero a provarsi. Qual Simbolo più espressivo, e proprio usar si poteva, per dichiarare, che il Diletto de' Cantici altri non era, che il Crocifisso dell' Evangelio? Figliuole di Gerusalemme, voi quasi a semplicità, e innezie di Contado ridete all' espressioni della Pastorella; anzi quasi a pazzia, e a scandalo ascriveste gli Amori di lei, e la perseguitaste tanto, e la percoteste, ch' ella non lasciò di dolersi piangendo: *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt*. 5. 7. E quanto contro di essa cruda fosse Gerusalemme, ben lo riferiscono gli Atti degli Appostoli. Ma giacchè avete udito, che il Diletto della Pastorella descritto dal vostro Salomone co'l Simbolo del Fascetto di Mirra, altri esser non può, che Gesù Crocifisso da Voi, contentatevi ora di udire ancora, quali e quanti di Gesù Crocifisso siano i pregi singolari, e quanto di lui sia bene detto: *Electus ex millibus*. Egli in primo luogo è Fascetto di Mirra; perchè in lui si vidde fin dove arrivar possono le amarezze umane. Egli fu condannato da tutti i Tribunali di Gerusalemme; egli fu flagellato come vile; egli fu coronato di spine come pazzo; egli fu messo in Croce come scellerato; e pure quando fu crocifisso allora appunto il Mondo incominciò a rivolgersi a lui, e quando era tutto coperto di villanie, di oltraggi, e d' infamia, allora appunto fu, che il suo Nome incominciò ad essere adorato, e Grande. Che cosa è questa, ò Figliuole di Gerusalemme? la Pastorella disse, che per il Diletto suo Fascetto di Mirra ardevano

tut-

tutte le Fanciulle del Contado: *Adolescentulæ dilexerunt te*. 1. 2. e noi, per adempimento della sua Profezia, veggiamo Fanciulle, e Giovanetti, e Dame, e Cavalieri, e Principi, e Monarchi, che per lui fuggono i piaceri; abborrono le ricchezze, abbandonano il Mondo, si abbracciano colla Croce, e per il Crocifisso si ritirano in solitudine, e come a Trionfo corrono al Martirio. Questa non è certamente una cosa ordinaria. Che Iddio per i suoi creduti altissimi Attributi, per la Gloria della creduta sua Maestà sia adorato, e seguito; facilmente s' intende. Ma Crocifisso, e Crocifisso adorato, Crocifisso, e Crocifisso amato, e seguito chi l' intende? Spiegate dunque voi, ò Figliuole di Gerusalemme, il Cantico del vostro Salomone; e se spiegar non lo sapere; contentatevi almeno di udire, e di credere, che quel Gesù, che voi crocifiggeste, è un Crocifisso tanto ammirabile, che sà essere il Diletto de' Cantici ancora in Croce; perchè il suo primo singolarissimo pregio è di esser crocifisso; e pur di essere amabile, di essere amabilissimo, e pur di essere il decantato Fascetto di Mirra; imperciocch' egli solo è quell' *Electus ex millibus*, quell' Unico, singolarissimo Diletto, di cui s' avveran del pari questi due incomparabili Estremi: *Iddio Crocifisso, e Crocifisso adorato*. Non poco dice chi dice: *Iddio Crocifisso*; ma non dice meno, chi dice, *Crocifisso adorato*; e tutto dice insieme, chi dice il Fascetto di Mirra, e il Diletto de' Cantici. O beata Pastorella insulta pure alle Figliuole di Gerusalemme, e rimprovera loro, che conoscer non sapessero nel predetto Fascetto di Mirra un tanto Diletto.

Passiam' ora al secondo pregio, non men singolare del primo; e per farci con esso strada alle Profezie, torniamo alla solita interrogazione: *Qualis est Dilectus tuus*? Figliuole di Gerusalemme, voi dimandate alla Pastorella, qual sia il suo Diletto; e io vi rispondo, che se volete conoscer bene questo Diletto, dimandar dovete, non quale sia il Diletto, ma quale sia la Pastorella; perchè questa più, che altra cosa, secondo le Profezie, scuopre la qualità di quello. Giacob Patriarca, e Capo dell' antico Popolo d' Isdraele, benedicendo, prima di morire, i dodici suoi Figliuoli, e a tutti predicendo gli avvenimenti futuri, e la riuscita della sua Posterità, arrivato a Giuda, a lui fece la memoranda Profezia di quel gran Discendente, che nato sarebbe al cadere del Regno di Giuda; e dopo che di questo detto aveva quelle cose, che riferite furon da noi nel Genesi, aggiunse: *Et ipse erit expectatio gentium*. Gen. 49. 10. E questo Discendente, che io ti predico, ò Giuda, tale sarà, che sarà l' Espettazione di tutte le Genti, perchè; come aggiunse poco dopo, egli sarà: *Desiderium Collium æternorum*. ibid. 26. il Desiderio, e l' Amore de' Colli eterni, cioè, di tutti i Secoli. Così proferò Giacob. Or se questa Profezia spiegar si dovesse in Dramma, e rappresentar si volessero tutte le Genti, tutti i Popoli in Atto di Desiderio, e di Espettazione, e di tal' Espettazione, che altri in uno, altri in altro linguaggio, e volto, tutti dicessero: Quando viene, quando arriva quell' Uno, che aspettiamo? perciò, dico, rappresentare, che far si dovrebbe in Idillio? I Poeti in simili occasioni formano Personaggj ideali, e introdducendo, per cagion di esempio, Pallade in iscena, intendono rappresentare in essa il Genio, l' Indole, e il costume di tutti i Letterati; introdducendo Marte, parlar lo fanno, come parlerebbero tutti gli Uomini d' Armi; e per far parlare in un sol Personaggio tutte le Fanciulle d' onore, fan parlare la sola Diana favolosa. Ma Salomone, che non era solamente Poeta, ma era Filosofo, e Profeta, ben sapendo, che quel, ch' è comune a tutti i particolari, è proprio dell' Universale; e quel, che compete a ciascun' Individuo in concreto, è proprio della Natura in astratto, non formò nel suo Cantico un Personaggio ideale, e favoloso nò, formò di tutte le Genti predette da Giacob un' astratto universale sotto nome di Pastorella, una Pastorella introddusse a parlare della comun' Espettazione di tutto il Genere umano; e perciò, se voi, ò Figliuole di Gerusalemme, esaminate bene il Cantico del vostro Salomone; se considerate quel, che da lui si dice della Pastorella, cioè, di esser Figliuola di rea Madre, di essere stata dal reato materno liberata sotto un' Albero di sventura, c. 8. n. 5. di essere stata denigrata dal Sole, cioè,

da'

il Cielo, già fatto averebbe più di quel, ch' egli abbia mai promesso. Canta adunque, ò Pastorella, canta con voce da esser udita per tutto, e replica molte volte quel tuo: *Inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam*. Figliuole di Gerusalemme, voi cercate Diletti, che o non si trovano, o trovati v' ingannano. Io ho trovato il mio Diletto; e questo solo è tale, che vince ogni Aspettazione, e supera ogni desiderio; e perciò felice chi meco sa abbracciarlo; e in lui, e con lui sa passar la sua Vita.

LEZIONE XXII.

Sopra la Cantica V.

Qualis est Dilectus tuus ex Dilecto? Cant. cap. 5. v. 9.

Di nuove Profezie, e delle singolarissime Origini del Diletto.

On poco è quello, che del Diletto de' Cantici detto abbiamo finora; avendo già detto, ch' egli fu l'Aspettazione delle Genti, e il Desiderio de' Colli eterni: che di Lui più, che di altro avvenimento umano parlarono le Profezie; che i Profeti, per gran cose promettere al Mondo promisero la sua Venuta; e per dichiarate, che non parlavano di piccolà cosa della sua Venuta parlando, descrissero i tempi, l'ore, i luoghi, la Famiglia, e le circostanze tutte del promesso Germe di David. Che arrivato egli finalmente fra le cose terrene, tal' egli riuscì, che chi sapeva divinamente cantare, di lui cantò, che Iddio in lui fatto aveva il sommo del suo Potere: *Fecit potentiam in brachio suo*. Ciò tutto non è poco in risposta alle Figliuole di Gerusalemme, che saper volevano qual fosse il Diletto de' Cantici. *Qualis est Dilectus tuus?* Ma perchè quelle Figliuole, non contente di saper poche cose di Lui, saper vogliono ancora qual sia la sua immediata Origine, cioè, chi sia il suo Padre, quale la sua Madre: *Qualis est Dilectus tuus ex Dilecto?* perciò noi oggi vedremo di soddisfare ancora a questa interrogazione; e del primo singolarissimo pregio dello Sposo de' Cantici facendo Lezione, in Profezie già note, ma non mai considerate abbastanza, incominciamo la nostra elevazione di spirito.

E' difficile a parlare splendidamente di Uno, di cui, e per antica fama, e per chiare Istorie, e per fede indubitabile, è noto, che fu il più povero, il più umile, il più vilipeso, e oltraggiato di tutti gli Uomini; e di cui l'istesso Isaia profetando ebbe a dire: *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum, despectum, & novissimum Virorum; Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. 53. 3. Lo vedemmo, e chi raffigurar lo poteva per quello, che desiderammo tanto, che venisse? Egli venne finalmente, e comparve fra di noi; ma quasi l'ultimo fosse degli Uomini, comparve coperto di confusione, e di ferite; Uomo grande, e di ogni altro maggiore; ma in sola grandezza di dolore, e di pene, che dir pertanto si può di quest' Uomo, per ricolorirlo un poco; e per far, ch' esso non sia creduto essere in onta del Cielo, e della Terra? Che dir si può? Non altro, che dire, qual sia il suo Padre, quale la sua Madre; questo solo basta a fare, ch' egli comparisca bene ancora in Croce; e la Croce

a lui

a lui serva per meritargli amore, non per denigrargli il Nome. Dite adunque, ò illuminati Profeti, qual sia il Diletto del Diletto, cioè, il Padre di questo Giovane Crocifisso. Zaccaria, prima ch'egli nascesse nella Stalla di Betlem, disse ch'esso era nato in alto; e dalla prima altezza de' Cieli veniva all' ultime bassezze della Terra: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos Oriens ex alto*. Ammirabile nascita! esser nato in Cielo, prima di nascere in Terra! Ammirabil' Origine, esser di Origine celeste! Isaia Profeta più antico, parlando di quest' Uomo sì bassamente nato in Betlemme, dà in una subita ammirazione, e dice: *Generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de Terra viventium*. 53. 8. Perch' egli nacque poveramente, perchè crudelmente fu tolto di Vita, che credete voi di lui, ò Figliuoli degli Uomini? Ma chi v'è, che dir possa qual' egli sia? Chi può riferire qual sia l' Origine, e la Generazione di lui? O Isaia, e qual difficoltà incontri tu in riferire la Generazione di un' Uomo sì poveramente nato, e in palesare il Padre, e la Madre di Uno già dichiarato della discendenza di Abramo, e della Casa di David? V'è tanta difficoltà, che non v'è Profezia, che voli tant' alto, e che arrivar possa a comprendere la Generazione dell' Uomo de' Dolori Crocifisso. Questa sospensione di Profeta si elevato ben dichiara, che il Diletto de' Cantici, dalla Pastorella Re appellato talvolta, era assai più, che di reale Origine. Ma David come Progenitore parlerà del suo desiderato Discendente con Lume più distinto, e nel secondo Salmo introdducendolo a parlare dopo fra i suoi dolori, così gli fa dire: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu: ego hodie genui te*. 7. Freman pure contro di me le Genti; sopra la mia Vita facciano assemblee i Principi, che io ho dove sostenermi. Iddio mi ha detto: Non temere di potenza umana; Tu sei mio Figliuolo, ed io oggi ti ho generato; perchè occupazione beata della mia beatissima Eternità è lo star sempre su'l generarti colla mia Mente, ò Diletto mio Figlio. Spiegando poi meglio quell' *Hodie* della Generazione eterna nel Salmo 109. così dell' Eterno Padre riferisce le parole: *Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus Sanctorum, ex utero ante Luciferum genui te*. 4. Nel giorno della tua Battaglia, e Vittù, ò Figlio, teco sarà il tuo Principio, e Padre. Io, avanti che fosse Lucifero in Cielo; avanti che il Sole incominciasse il suo cammino; avanti, che il Mondo, o altra cosa creata uscita fosse da me chiamata dal suo nulla, fra gli eterni nostri splendori, che splendori sono di Santità, dall' Utero mio, cioè, dal Tesoro della feconda mia Mente, Tesoro di tutte le idee, ti generai, ò Diletto, e avendoti generato ab eterno, e continuando a generarti sempre colla contemplazione dell' Esser mio, non ti lascierò nel giorno del tuo conflitto. Quello adunque, che Figliuolo di David era appellato dalle Turbe; quello, che Figliuolo dell' Uomo da sè si diceva, quello che nacque in una Capanna, e che morì in Croce, è Figliuolo dell' Uomo bensì, ma è Figliuolo ancora di Dio; è Uomo, ma è Iddio ancora; e la Villanella de' Cantici, cioè, la Natura umana, colla Natura divina nella sua Persona fa un sol composto di Uomo, e Dio insieme. Ecco il Padre del Diletto, ò Figliuole di Gerusalem. E quì siate tutte intese a ben concepite qual' egli sia. Tre sono le Augustissime divine Persone; innumerabili sono le Persone umane, chiare per fama di Nobiltà, di Grandezza, e di stato. Ma fra le Persone divine non troverete già voi altra Persona, che sia Uomo; fra le Persone umane voi non troverete altra Persona, che sia Iddio. Solo il Diletto è Figliuolo di Dio, ed è Figliuolo dell' Uomo; è Figliuolo dell' Uomo, ed è Figliuolo di Dio; perchè in lui solo la Natura divina si unisce alla Natura umana; e la Natura umana si solleva all' Unione della Natura divina; e perciò in lui solo nell' istesso Trono di Gloria siede del pari la Natura Divina, e la Natura umana; ed egli è Quello, che in sè mostra quanto per miserazione scender possa Iddio; e quanto per amore salir possa l'Uomo. Considerate ben tutto nelle vostre Profezie, ò Figliuole di Gerusalemme; e se questo è un Pregio non comune ad altra Persona, quando in Croce lo vedete, confessate, ch' Egli anche in Croce è un Diletto tanto singolare, che nè in Cielo, nè in Terra ha chi lo pareggi.

Ma

Ma s' egli è singolare per la Paterna Origine, non è men singolare per l' Origine Materna, imperciocchè, dopo il Padre, qual credete voi, che sia la sua Madre? Molte furono le Figure, colle quali nel Vecchio Testamento fu simboleggiata la Madre del Diletto. Mosè vidde sulla punta del Monte Oreb un Roveto, che ardeva e non si consumava, nè, per gran Fuoco, che concepito avesse, perdeva punto della fresca sua Verdura. Gedeone impetrò una Rugiada sì discreta, che lasciando attorno arida ogni altra parte, bagnò solamente alcuni fiocchi di Lana, che a Cielo stellato disteso aveva. Elia nel prenominato Monte Oreb vidde Iddio Altissimo passare avanti di sè; e passare *Non in spiritu:* non sopra i Venti; *Non in commotione;* non sopra i Tremoti; *Non in igne:* non sopra il Fuoco; ma: *In sibilo auræ tenuis:* 3. Reg. 19. 12. passava portato da un Zeffiretto leggiero; o come disse altro Profeta, da una tenuissima Nuvola, per cui passa il Sole, e nulla l' offende. Figure tutte, e simboli della singolarissima materna Origine del Diletto furono questi. Ma perchè questi non sarebbero stati intesi, Iddio, che nulla voleva, che del suo Figliuolo rimanesse all' oscuro, e non predetto molti Secoli prima da' suoi Profeti, nettamente fece dire ad Isaia: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium; & vocabitur Nomen ejus Emmanuel.* 7. 74. Ecco, che io vi predico, ò Figliuoli di Giacob, e come io vi predico, così avverrà in questa Terra, in questa Terra istessa il gran Prodigio. Una Vergine concepirà: una Vergine partorirà un Figliuolo; e il Figliuolo sarà per Nome chiamato: Iddio è con noi; perchè sarà Iddio istesso fatt' Uomo. Sicchè Madre di Dio fatt' Uomo, altra non è, che una Vergine, Nuvoletta Leggiera, Lana purissima, e Roveto fiorito, nulla offeso dal gran Fuoco di Amore, che partorì. Udiste voi qual sia il vostro Diletto, e la vostra Aspettazione, ò Figliuole di Gerusalemme? Egli è Uomo, ma è Figliuolo di Dio; Egli è Figliuolo di Dio, ma è Figliuolo dell' Uomo. Iddio è suo Padre; e una Vergine è sua Madre. Il Padre lo generò *In splendoribus Sanctorum:* fra suoi eterni splendori; la Madre *Reclinavit eum in præsepio.* Luc. 2. 7. Lo partorì in una Mangiatoja all' oscuro. Il Padre dà al Figliuolo della Vergine un' aria di volto non mai veduto in Terra; la Vergine dà al Figliuolo del Padre un' aria di volto non mai veduto in Cielo; Quello dà all' Uomo l' esser celeste; questa dà a Dio l' esser terreno; per quello la Natura umana è di Persona eterna; per questa la Persona Divina è di Natura mortale; e per Quello, e per Questa il Diletto è tanto singolare, ch' è difficile a conoscerlo, e colla Pastorella a non languir per lui; e cercandolo per tutto a non andar ripetendo molte volte: Oh quali, oh quanti sono i Pregj, e le Doti dell' Uomo Figliuolo di Dio! Oh quali, oh quanti sono i Pregj, e le Doti di Dio Figliuolo di una Vergine! Oh quale, oh quanto è il Diletto generato in Cielo senza Madre; generato in Terra senza Padre; e che per esser totalmente singolare, e unico fra tutte le cose umane, e divine, volle in sè unire insieme Origine eterna, e Origine temporale ed umana: Generazione Divina fra gli splendori de' Santi; e Nascimento umano fra l' oscurità di una Stalla. E ciò in risposta all' interrogazione delle Figliuole di Gerusalemme.

Ma per intelligenza della Cantica, che pur ne' suoi luoghi più proprj spiegar dobbiamo fra le Profezie, sopra un tale Articolo, che dice la Villanella Profetica? Due cose ella dice: una, assai facile, assai difficile l' altra; e l' una, e l' altra profondissima. La prima cosa assai ovvia è, che rispondendo ella alle Figliuole di Gerusalemme, che ancor ne' suoi svanimenti la facevano dire, dice così; Voi m' interrogate, ò Sorelle, qual sia il mio Diletto; e io vi rispondo, che il mio Diletto, *Candidus est, & rubicundus.* 5. 10. Il mio diletto, è bianco, e rosso. Questo è il colorito della Bellezza, la quale agli occhi delle regioni nostrali, non ama comparire in altro colore, che in quello, il quale quanto co 'l bianco allarga e dilata, tanto co 'l rosso stringe e allaccia la vista. Onde se la Pastorella altro non vuole in queste parole, che descrivere il colore del suo Diletto, ognun facilmente intende quel, che dicono le Profezie, cioè, che il Desiderio de' Colli eterni stato sarebbe d' incomparabil Bellezza. Ma la Pastorel-

ſtorella più alto rendeva, che a deſcrivere la Bellezza del ſuo Diletto, e deſcrivendo ella e gli occhi, e le labbra, e le guance, e i capelli, e le gambe di lui ſempre ſimbolicamente, come vedremo, ben dichiara, ch' eſſa una coſa diceva in ſimilitudine, e un' altra ne intendeva in verità; perciò è ch' eſſa, più profondamente, che da contado parlando, volle dire: Il mio Diletto è candido per Naſcita, ma è Roſſo per Morte; è Candido per Naſcita, perch' è Figliuolo di Vergine, che nel ſuo candore non ebbe macchia; ma è Rubicondo per Morte, perchè fu Vittima di Sagrifizio, che lo coprì tutto di ſangue; e perciò egli è il più bello degli Uomini; perchè tanta Innocenza e tante pene, tanta Purità e tante ferite, tanto candore e tanto Sangue in un Figliuolo di Vergine formano un colorito da renderlo amabile ancora a gli occhi delle Tigri Ircane; così teneramente ſpiega queſto paſſo San Girolamo in cap. 53. Iſai. San Gregorio, e Roberto Abate. Ma Sant' Ambrogio lib. 1. de Virgin. Teodoreto, e Anaſtaſio Sinaita dicono, che la Paſtorella volò ancor più alto, e diſſe: Il mio Diletto è Candido, ed è Vermiglio, perch' egli è di due Nature, e quanto per una è Candido, tanto per l' altra è Vermiglio. Egli è Candido, perch' è Figliuolo di Dio; è Vermiglio, perch' è Figliuolo dell' Uomo. Come Figliuolo di Dio: *Eſt candor lucis æternæ*. Sap. 7. 27. è il candore iſteſſo della Luce eterna; come Figliuolo dell' Uomo: *Creatus eſt ex Adama*; è formato di Terra Vergine, di Terra Roſſa, Terra da cui Roſſo fu appellato Adamo. Come Figliuolo di Dio: *Lucem habitat inacceſſibilem*. 1. Tim. 6. E' Abitator di Luce, che confonde ogni grand' occhio; come Figliuolo dell' Uomo, è coperto *Veſte aſperſa ſanguine*. Apoc. 10. 13. di una Veſte tutta bagnata di ſangue. E quella Luce innacceſſibile, e queſto ſangue compaſſionevole formano in lui un colorito, che ſimile trovar non ſi può nè in Cielo, nè in Terra. Così nel colore del Volto rappreſentò la Spoſa le Origini ſtupende del ſuo Diletto; e inſegnò quali ſiano i Colori, che ne' Volti meritano Conſiderazione, e Amore.

Ma la ſeconda coſa, ch' ella diſſe in tal Punto, è tanto più profonda, quanto ſembra più ſemplice. Soſpirando ella al ſuo Spoſo, e invitandolo a venire sì lungamente aſpettato, fra le altre coſe in primo luogo, diſſe ancor queſta: Vieni, ò Diletto, e conſolami: *Quia meliora ſunt ubera tua Vino*. 1. 1. perchè il tuo Latte è migliore del noſtro Vino. Gran ſemplicità di Paſtorella! Voler Latte dallo Spoſo; e dare allo Spoſo quel, che alle Spoſe dà la Natura. Ma la Paſtorella non è tanto ſemplice, quanto appariſce; e ben sà quel, che al ſuo Diletto, e non ad altri compete. In primo luogo ella sà, che il ſuo Diletto è Signor della Natura, e della Grazia; e perchè la Natura, e la Grazia ſon due Poppe, dalle quali eſce ogni bene, che arriva al Mondo, perciò ella, quaſi Bambina a queſte Poppe ſoſpira. In ſecondo luogo ella ben sà, che il ſuo Diletto è il Verbo Divino; e perchè il Verbo Divino ha due Scritture, una del Vecchio, l'altra del Nuovo Teſtamento, dalle quali quaſi da Poppe, viene Intelletto, Sapienza, e Vita; perciò l' accorta Villanella di queſto Latte, di queſto Nudrimento affetata dice; *Oſculetur me oſculo oris ſui*. 1. Dalle labbra del mio Diletto, ch' è Verbo di Dio, eſce il vero ſapere; egli pertanto prema ſopra di me le ſue labbra, e del vero ſapere in Vita eterna, mi allatti, e nudriſca. In terzo luogo, e principalmente a noſtro propoſito, l' Eſtàtica Paſtorella ben sà, che il ſuo Diletto è di due Nature, una divina, e l'altra umana; e perchè queſte due Nature in lui ſono due Fonti, da' quali ſcorre Miſericordia, e Redenzione; Amore, e Pietà; Grazia, e Gloria; perciò l'elevata Guardianella arde, ed eſclama: *Meliora ſunt ubera tua Vino*. Il Vino de' noſtri Pogej ci rallegra, ò Diletto; ma oimè, quali ſono le noſtre allegrezze terrene, che piacciono e offendono, che dilettano e uccidono! Io per mia parte al voſtro Petto, al voſtro Cuore, ch' è tutto Mammelle di Vita eterna ſoſpiro appreſſar le labbra, per trar da eſſe e pace, e contentezza, e Grazia, e Gloria; e ſe a tanto fare, convien' eſſer Bambina, e per Fede poppare ad occhi chiuſi; io chiudo gli occhi ad ogni coſa creata, e ſolo nel voſtro ſeno bramo ripoſare, ò Diletto, per ſentire qual ſia la Carità,

e la

di Regno in Sapienza, e Giustizia fondato, ed ecco la Discendenza, ecco la Tribù, ecco la Famiglia, ecco la Casa del Diletto. Figliuole di Gerusalem curiose badate bene a tali Profezie: perchè neppure i vostri Rabbini dubitano, che in esse non si parli del promesso Diletto Redentore del Mondo.

Ma gl' Istorici oltre tutte queste notizie, riferiscono ancora de' loro Soggetti la Patria, l'anno, gli aggiunti, e le circostanze tutte del loro nascimento; e perciò, che dicono in tal proposito i Profeti? Michea profetando la distruzione di Gerusalemme, fa all' improvviso una digressione, e con subita apostrofe dice tali parole: *Et tu Bethlem Ephrata, parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur, qui dominetur in Israel: & egressus ejus ab initio, à diebus aeternitatis*. 5. 2. Piccolo luogo fra tutti i luoghi di Giuda, tu sei, ò Betlemme; ma da te picciolетta Terra nascerà chi sia Signor d' Israele, e il suo nascimento sarà da quel Principio, da cui viene ciò, che viene al Mondo; ed egli nascendo verrà da' suoi giorni eterni a' nostri giorni mortali. Gran cose ci fa sapere questa Profezia; ma perchè non è tempo di parlare della qualità primaria della Persona, quì basti solamente sapere, che del Diletto, oltre la Stirpe, la Famiglia, e la Casa, fu profetata ancora la Patria. E Daniele, che dice di più? Daniele predice il tempo, e l'anno del suo nascimento: e riportando le parole dell' Angelo, che seco parlava, dice: *Septuaginta Hebdomades abbreviatae sunt super Populum tuum, ut consumetur praevaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur Justitia sempiterna, & impleatur Visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte &c.* 9. 24. Daniele Uomo di desiderj, e che solo inteso sei al desiderio de' Colli eterni, attendi bene a quel, che ti dico, e come cosa di non piccolo affare segnala in Carta. Sappi adunque, che il tempo prefisso, e decretato in Cielo all' adempimento del tuo desiderio, è solamente di Settanta Settimane di anni, cioè, di 490. anni; dopo i quali finirà il Regno del peccato; incomincerà il Regno della Giustizia; e il Santo de' Santi nelle rive del Giordano sarà unto, e con voce espressa dello Spirito divino sarà dichiarato Cristo del Signore; con tutto quell' altro, che da noi fu dichiarato nella spiegazione dell' Evangelio; e perchè de' Grandi non gli anni solamente, ma le ore ancora sono segnalate, Salomone nel Libro della Sapienza, precanta l' ora del gran nascimento con sì fatte superbe parole: *Dum quietum silentium contineret omnia; & nox in suo cursu medium iter haberet, Omnipotens Sermo tuus exiliens de Coelo à regalibus Sedibus, durus Debellator in mediam exterminii Terram prosilivit*. 18. 15. Quando la notte era più densa, e più profondo era il sonno; allora fu che l' onnipotente Verbo, quasi Debellatore invincibile dalle reali sue eterne regioni, come l' Angelo in Egitto, scese nella Terra all' esterminio destinata. Gran fragore, gran fragore di Profezie sopra un solo Argomento! Ma ciò non è tutto; e perchè varie possono essere le circostanze, e gli aggiunti Istorici della nascita, Balaam mille, e cinquecent' anni prima, che l' onnipotente Sermone dell' Altissimo nascesse nella Terra dell' esterminio, predisse un' aggiunto notabile, e come Profeta Astrologo disse, che al nascer del Diletto nata sarebbe in Cielo una nuova Stella: *Orietur Stella ex Jacob, & Virga consurget de Israel*. Num. 24. 57. Una nuova Stella, e uno Scettro nuovo saranno ad illustrarsi insieme. Così disse Balaam; e pur Balaam non era del Popolo di Dio. Ma Iddio volle, che del Diletto de' Cantici profetassero ancora i suoi Inimici. Ma Isaia, che per aver più di tutti profetato sopra questa universal' aspettazione, Evangelista fra tutti i Profeti antichi è appellato da' Santi, aggiunge altre tre cose, che per verità bastano a farci sapere, che da Dio non si trattava di poco, quando si trattava di far nascere il Desiderio de' Colli eterni. La prima è, ch' esso, come Signor di gran qualità, avuto avrebbe prima di nascere il Precursore, e il Foriere a fargli la strada; e suo Precursore stato sarebbe una Voce spedita a predicar la Penitenza, e colla Penitenza ad appianare i Monti, e ad uguagliare le Valli; *Vox clamantis in Deserto, Parate viam Domini: rectas facite semitas ejus. Omnis Vallis exaltabitur, & omnis*

Mons, *& Collis humiliabitur*: *& erunt prava in directa*, *& aspera in vias planas*. 40. 3. La seconda è, che dopo la nascita venuti sarebbero da lontana Regione Personaggj di molto splendore, e con molti doni adorato avrebbero il nato Infante. Onde il Profeta congratulandosi con Gerusalemme, e colle sue Figliuole, con magnificenza di stile dice così: *Surge*, *illuminare Jerusalem*, *quia venit Lumen tuum*, *& Gloria Domini super te orta est &c. Tunc videbis*, *& afflues*; *mirabitur*; *& dilatabitur cor tuum*, *quando conversa fuerit ad te multitudo Maris*; *fortitudo Gentium venerit tibi*: *Dromedarii Madian*, *& Epha*; *omnes de Saba venient*, *aurum & thus deferentes*, *& laudem Domino annunciantes*. 60. 1. Il Diletto non è straniere a voi, ò Figliuole di Gerusalemme; e voi dovreste assai bene conoscerlo. In terzo luogo, che dice finalmente Isaia? Isaia in terzo luogo, per nulla ommettere, vaticinando il luogo della Nascita in Betlem, dice che il tanto precantato Signore nato sarebbe fra due Giumenti in una Stalla: *Cognovit Bos Possessorem suum*, *& Asinus Præsepe Domini sui*. 1. 3. Oh sommo Iddio! Per un Bambino, che nascer dee fra due Giumenti, tanto strepito di Promesse, di Figure, e di Profezie! E l'Aspettazione di tutte le Genti, l'Eletto fra mille, il Desiderio de' Colli eterni nel suo primo comparire, comparir dee in una Stalla? Che più prometter si poteva, ma che meno poteva arrivare? Non ci scandalizziamo, Figliuole di Gerusalemme, non ci scandalizziamo. La Povertà della Nascita non oscura lo splendore delle Profezie; anzi lo splendore delle Profezie illustra tanto quella Povertà di Nascimento, che la cosa più bella, che dir si possa del Diletto, è ch' egli nascer volesse fra due Giumenti in una Stalla; e se l'adulazione dell'Istoria conduce, per quanto può, la Nascita de' suoi Soggetti, come disse colui: *Usque ad Deos Auctores*: la verità della Profezia dalle altissime Sedi eterne conduce la nascita del Diletto alla bassezza di una mangiatoja, perchè in tal bassezza più ammirabile, e singolare apparir volle il Diletto. Ed ecco l'Istoria in Profezia; ecco la Profezia in Istoria; ed ecco per Istoria, e Profezia singolarissimo lo Sposo de' Cantici.

Dopo le Profezie sopra la Stirpe, la Famiglia, la Patria, l'anno, l'ora, il luogo, e le circostanze tutte dell' aspettato nascimento, innumerabili sono le Profezie, che parlano del nato Diletto; ma io proseguendo il filo incominciato, finirò la Lezione secondo l'ordine degli Istorici. Gli Istorici dopo la nascita la prima cosa, che riferiscono; è l'Indole del nato Eroe. Questa è la prima cosa, che si considera ne' Fanciulli; e questa è l'ultima a morire nell' Uomo. Il colore si muta, si muta il volto, e il capello; ma l'indole in ogni età è sempre l' istessa. Dite adunque, ò Profeti santi, qual sarà l' indole dell' eletto Bambino di Betlem? Isaia risponde per tutti, e dice, che sarà un' Indole d' oro: *Non erit tristis*. 42. 4. Il Diletto non sarà tetrico, nè malinconico. Lode a Dio, che fra tanti, che nati siamo piangendo, ve ne sarà pur uno, che sarà gioviale, e allegro. Ma in lieta fortuna ognun sa essere allegro, onde se l'allegrezza del Diletto proverà dalla sua lieta, real Fortuna, poca lode merita Indole sì bella. Lieta Fortuna! S'è lecito parlar co' nostri vocaboli, fra tutti gli Uomini, Uomo più sventurato di lui non è stato giammai. Basti dire, che nacque in una Stalla, visse in una Bottega, e morì in Croce; e pur David profetando, come Isaia, sopra l'Indole di lui, dice: *Ipse tamquam Sponsus procedens de thalamo suo*. Psalm. 18. 6. Egli dall'alto, paterno seno uscirà quasi tenero Amante per isposar la Peccoraja de' Cantici; ma per arrivare a tale Sposalizio: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. ib. Esulterà fin da Fanciullo quasi Gigante ne' passi più atroci della sua Vita; nè per asprezza di cammino, per orror di battaglia, sarà mai, ch' egli muti volto; ma sempre lieto, sempre generoso, sempre di bel fuoco acceso, sarà capace ancora di dire a' suoi Cari nell' ultima sua funestissima notte: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*, *antequam patiar*. Luc. 22. 15. Amici, dacchè io nacqui, altro più non ho desiderato, che di arrivare a quest' ultima formidabil Pasqua, sol per farvi noto, quanto da me siete amati. Oh Pastorella, quanta ragione avesti di languire per sì fatto Diletto! *Non erit turbulentus*. Isa. ib. Non sarà, seguita a profetare Isaia, non sarà di cervello torbido, e rissoso; nè sarà amico d' ire, o di guerre. Verrà ben' egli

per sottomettere il Mondo, per levar di posto tutti gl'Inimici dell'Uomo; ma Uomo più piacevole, più mansueto di lui non troverassi: *Non clamabit, non accipiet personam, non audietur vox ejus foris*. ibid. non leverà mai alta la voce; non si farà mai sentire ne' Magistrati, o in luoghi contenziosi, e superbi; il suo parlare sarà facile, e piano; il suo conversare sarà dolcissimo, e uguale con tutti, e se pure dovrà distinguere qualche Persona, distinguerà solo la Persona de' Poveri. I Poveri saranno i suoi cari; i semplici, gl'idioti saranno i suoi confidenti, e per suo vanto dirà: *Evangelizare Pauperibus misit me; sanare contritos corde*. Luc. 4. 18. Io non son venuto per fare il Grande; son venuto per istruire i Poveri, per recar conforto a gli Afflitti, per render sanità a gli Infermi, e gl'Infermi, i Poveri, gl'Afflitti, e i Semplici men curati dal Mondo saranno a me la conversazione più dilettevole. Nè credeste già, ò Figliuole di Gerusalemme, che per sì umile conversare abbietta, e bassa riuscir debba l'indole di lui: *Legem ejus Insula expectabunt*. Is. ibid. Egli conversando sempre fra' Poveri, sarà il Legislatore di tutti i Regni, il Re dell'Universo: e il Regno, e la Legge sua sarà aspettata dall'Isole più rimote, nè vi sarà Nazione, o Popolo, a cui non sia per arrivar la Fama, e il Nome di lui: *Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet*. ibi. Per la bontà del suo cuore, ancor verso i Fuscelletti, e le Pagliuzze altrui sarà rispettoso: *In veritate educet judicium*. ibid. ma colla sola Verità, colla sola Dottrina, colla sola Sapienza dileguerà le tenebre, dissiperà gli errori del Mondo, rimetterà in posto la Giustizia abbattuta dagli Uomini: *Percutiet Terram virga oris sui, & spiritu labiorum suorum interficiet impium*. Isa. 11. 4. Non con Armi nò, nè con Armare, ma colla Virtù delle sue parole, e colla forza del suo comando percuoterà come Giudice la Terra, e come Sovrano abbatterà i superbi, atterrerà gli empj, e un giorno ridurrà a cenere, e solitudine i Regni, e le Monarchie; e pure per la dolcezza dell'Indole sua; *Sicut ovis ad occisionem ducetur*. Is. 53. 7. quando sarà tempo di combattere, e di patire, si lascierà condurre alla Morte, quasi Agnello al Sagrifizio: *Dabit percutienti se maxillam*. Jerem. Thr. 3. 27. porgerà a chi percuote lo vuole la guancia, e il collo a chi lo vuole legare: *Saturabitur opprobriis*. ibi. sarà schernito, sarà flagellato, sarà coronato di spine, parte sana non lasceranno in lui; lo porranno in Croce, in Croce ancora l'oltraggieranno, e pure: *Quasi Agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum*. Is. 53. 7. Non farà lamento, non profferirà parola, e quando finalmente, dopo tanta pazienza, egli aprirà la bocca prima di morire, le sue parole saranno, perdonare a' suoi Nimici, e loro pregar bene dal Padre: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. Luc. 27. 34. O diletto de' Cantici, ò Desiderio de' Colli eterni, ò Figliuolo aspettato da tutti i Secoli, ò Amore predetto da tutti i Profeti, io non considero ora l'atrocità delle vostre pene, non considero la fortezza del vostro gran cuore; considero solo la dolcezza dell'indole vostra, per cui neppure adirar vi sapete: ma sapete voler bene ancora a chi vi ferisce. Questa piacevolezza, questa mansuetudine è quella, che io ammiro; e perchè questa in un vostro Pari, in un Giovane sì inclito, e luminoso, ancora a gli Orsi, a' Lioni ancora, e alle Tigri amabile vi può rendere, e pregiato; perciò grido con quanta lena ho in petto: Figliuole di Gerusalemme, Figliuole della Chiesa, Figliuoli tutti degli Uomini, chi colla Pastorella non ama una Bellezza sì piacevole, un Giovane sì amoroso, un Diletto sì amabile, chi non ama Gesù Crocifisso, e per lui non si scorda di ogni altro amore, *Anathema sit*. 1. Cor. 16. 22. Sia cancellato dal numero degli Uomini, sia condannato a vivere fra gli Aspidi, e i Basilischi; perchè non merita di vivere fra gli Uomini, chi non ama quello, che per amare, e per esser amato, unicamente è fatto.

LEZIONE XXI.

Sopra la Cantica IV.

Inveni quem diligit Anima mea, tenui eum, nec dimittam. **Cant. cap. 3. n. 4.**

Dichiaransi i tre Cantici del nuovo Testamento, e con essi dimostrasi quanto bene nel suo venire corrispondesse il Diletto all'Aspettazione, e Desiderio della sua Venuta.

E fra tanti beni, che si godono, e fra tant' altri, che da' Figliuoli degli Uomini si desiderano, uno ve ne sia, che in sè corrisponda del pari al Desiderio, e all' Aspettazione altrui, io non so; so bene, che non rare volte succede, che quel, che più si desidera, riesca il meno gradito; e quel, che più lungamente si aspetta, sia ratto il peggio arrivato. Certo è, che Salomone gran Maestro di Prudenza disse, che per non essere tante volte ingannato da' proprj desiderj, è meglio conoscer quel, che si desidera, che desiderar quel, ch'è ignorato: *Melius est videre quod cupias, quàm desiderare quod nescias*. Ecclef. 7. 9. Ma se a verun mai fallì questa regola dell' Ecclesiaste, essa fallì certamente alla Sposa de' Cantici. Fin da' Secoli antichi desiderò ella la venuta del suo Diletto; e quanto lo desiderasse basti dire, che per essa il Diletto fu detto Desiderio de' Colli eterni, Aspettazione, e Speranza di tutte le Genti: Onde Desiderio, o Aspettazione simile al Desiderio, e all' Aspettazione della Sposa de' Cantici non fu mai nel Mondo; e se non poco pregiudizio di chi nuovo arriva fu sempre l'arrivare in grande aspettativa, nessun Diletto ebbe mai pregiudizio maggiore del Diletto de' Cantici, che dalla nostra Villanella Sposa, cioè, da tutta la Natura creata fu sempre aspettato; e pure alla sua venuta, al suo arrivo, che avvenne? La Pastorella al suo primo arrivo, per eccesso di contento esclamò: *Inveni quem diligit Anima mea, tenui eum, nec dimittam*. E' arrivato, è arrivato il mio Diletto, e tal' egli mi riesce, che non sarà mai, che io da lui mi allontani. Questa sola Voce, che non fu Voce solamente; ma fu Profezia ancora, bastar potrebbe a far sapere la riuscita del Diletto. Ma perchè noi di presente non spieghiamo solamente il Cantico di Salomone; ma con tale occasione spieghiamo ancora quel, che nella Scrittura v' è di Profezia sopra lo Sposo del sagro Idillio, perciò ripigliando il filo della Lezione passata, sentirem' oggi i Cantici, che sopra il nato Diletto furono cantati; e vedremo quanto alle Profezie antiche, che promettono, corrispondan bene le Profezie nuove, che cantano la venuta del Diletto; e quanto il Diletto nel suo arrivare adeguasse l' Aspettazione, e il Desiderio del suo arrivo. Questo sarà l' Argomento della Lezione, e in uno del nostro interior Esercizio; e incominciamo.

Tre sono i Cantici del nuovo Testamento; e come, e da chi, per subito divino impulso, cantati fossero, è già sì noto a tutti, che non ha bisogno di esser riferito. Quì basti solo, per intelligenza accennar quattro cose. La prima è, che Maria, che fu la prima a cantare, contro il costume di ogni altra Donna di Eva Figliuola, concepì senza veruna lesione, portò senza verun travaglio, partorì senza verun dolore il Diletto già arrivato fra gli Uomini; Preludj tutti di gran Novità, e Argomenti di rinnovazion di Natura. La seconda è, che Zaccaria, che fu il secondo a cantare, era muto, e affinchè cantar potesse sopra il Diletto, ricuperò di repente la favella, e incominciò ad avverare ciò, che per Isaia fu promesso in tale arrivo:

Tunc

Tunc saliet quasi Cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum. 35. 6. La terza è, che Simeone, il quale cantò in terzo luogo, era Vecchio, e per divina Rivelazione, prima di morire, aspettava di vedere quel, che vidde finalmente; e perchè lo vidde sol di passaggio, egli cantò ancor moribondo; segno manifesto, che non era scontento di averlo veduto. La quarta è, che queste tre grand' Anime cantatrici, cantarono tutte sopra l' istesso Tema, e fecero il Genetliaco all' arrivato Diletto. Ma cantando ciascuna diversamente; tutte tre espressero due cose, cioè, un loro Affetto particolare, e poi una Congratulazione universale con tutto il Genere umano; e di che cosa si congratulassero lo sentiremo dalle loro parole, ma con sentir prima distintamente i loro affetti.

Maria adunque Madre del Gran Figliuolo, che ancor nell' utero portava, arrivata in Casa di Elisabetta, anch' essa Madre di gran Figliuolo, e da essa sentendo, che i Figliuoli si eran salutati, senza vedersi, dagli uteri materni, e che il Figliuolo di Elisabetta aveva tripudiato per allegrezza, piena di Spirito Santo, sciolse la lingua, e con voce più che Angelica profferì tali parole: *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit spiritus meus in Deo salutari meo*. Luc. 1. 47. L' Anima mia a tanta allegrezza magnifica il Signore, e lo spirito mio esultò in Dio mio salutare. Per intelligenza delle quali parole, convien sapere, che Magnificare il Signore, come in altro luogo dicemmo, è lo stesso, che dare al Signore le prime lodi, e a lui riferire tutta la propria Grandezza; di più, ch' esultar' è il moto maggiore, che far possa l' Allegrezza, quando per tripudio è quasi fuor di sè rapita; in oltre, che l' Anima, benchè nell' Uomo non si distingua dallo Spirito, ma sia una istessa Sostanza, si dice nondimeno diversamente, secondo le diverse operazioni, che fa, imperocchè quando lo Spirito avviva in noi il Corpo, e nel Corpo e vede, e sente, e parla, ec. allora lo Spirito: dicesi Anima; e l' Anima quando sopra il Corpo, è di là da tutti i sensi vive in Elevazione, e in Elevazion' e considera, e medita, e opera, allora l' Anima dicesi Spirito; e dire Spirito è lo stesso, che dire parte superiore dell' Anima; e dire Anima è lo stesso, che parte inferiore dello Spirito. Finalmente è necessario sapere, che il Nome aggettivo salutare, benchè significhi cosa salutevole, e salubre, nella Scrittura nondimeno ha maggior forza; e spesse volte adoperato in essa come nome sostantivo, suona l' istesso, che Autor di salute, cioè, Salvatore. Ciò premesso, la Vergine dicendo: l' Anima mia magnifica il Signore; e lo Spirito mio esultò in Dio mio salutare, volle dire: L' Anima mia, e la mia parte inferiore loda tanto il Signore, quanto il mio Spirito, e la mia parte superior' esultò in Dio mio Salvatore; e perchè lo spirito dal punto, che io concepii nelle viscere il mio Salvatore, in lui immensamente gioj, ed esultò; perciò ora l' Anima mia con tutte le forze del Corpo loda, e magnifica il Signore, che degna mi ha fatta di tanta allegrezza. Bell' accordo di parti! Bell' armonia di spirito, e d' anima; di cuore, e di lingua; di parte superiore, e di parte inferiore! Quella contempla, e questo loda; quella esulta, e questo esalta; quella va avanti, e questo non rimane indietro; e l' una, e l' altro a Dio si solleva, e in Dio si rallegra. Ma non è questo l' accordo, di cui noi parliamo. L' accordo, di cui ora noi parliamo, è la corrispondenza delle nuove, e dell' antiche Profezie; dell' aspettazione, e della venuta del Diletto. Grande fu, come detto abbiamo, l' aspettazione, che fu aspettazione di tutti i Secoli antichi; ma quale riuscì la venuta del Diletto? Giacob per conforto della sua agonia diceva: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Genes. 49. Io muojo nell' aspettazione del vostro salutare, ò Signore, in questa aspettazione mi consolo; e questa meco porterò all' altra Vita. Così David, così Isaia, così gli altri Profeti, per consolarsi bene ne' lor giorni, altro far non sapevano, che aspettare; e mirando al futuro andar dicendo: *Lætabimur in salutari tuo*. Ps. 19. 6. ovvero: *Exultabo in salutari tuo*. Ps. 9. 15. Quando verrà il nostro Salvatore, che aspettiamo, allora saremo allegri; allora farem festa. Or la Vergine come accorda con tali Profezie nel suo Cantico? La Vergine non dice, io aspetterò, io farò allegra; ma in contrappunto di ammirabile armonia canta, e dice: *Exultavit spiri-*

Spiritus meus in Deo salutari meo. Il mio spirito esultò in Dio mio salutare; Voi aspettaste, ò Santi Profeti; ma non aspetto già io, a cui è arrivata la vostra aspettazione; Voi speraste; ma non spero già io, in cui si è già compita la vostra speranza; perchè io, che son la prima a sentire, e provare quel, che Voi aspettaste, la prima ancora sono ad attestare, che il salutare di Dio, non solo ha adeguata, ma ha superata ancora la vostra aspettazione. Imperciocchè, se prima di venire egli fu l'Aspettazione, la Speranza, e il Desiderio di tutti i Secoli antichi; ora, ch' egli è venuto, è l'Esultanza, il Godimento, e il Diletto de' Tempi presenti, e quanto quelli furono a sperare, tanto noi siamo a godere. Ammirabil Diletto, in cui son' occupati due Mondi; uno colla speranza, l'altro co 'l godimento; e il godimento del nuovo non è punto inferiore al Desiderio del Mondo antico! Ma la Vergine non ha finito di riferire i sentimenti del suo spirito. Avendo ella, quasi per Tema del suo Cantico, dichiarato di lodar tanto Iddio colla lingua, quanto in Dio esultava coll' anima, rende quì di questo suo affetto la ragione, e dice: *Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ; ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes*. Io devo con tutte le forze lodare Dio; perch' egli ha riguardato con immenso amore il povero, e basso stato della sua Serva: e dalla sua Grandezza di me compiaciutosi, mi ha tanto esaltato, che da questo punto, che tu, ò Elisabetta, mi hai proclamata Madre del Signore, io da tutte le Generazioni sarò detta Beata; e tutti i Secoli co 'l Nome di Beatissima Vergine appelleranno quest' umile Ancella dell' Altissimo Iddio. La Madre adunque, solo per esser Madre del Diletto, è Madre Beata, e il Diletto nel primo passo del suo arrivo fra le Figliuole di Eva, ha resa una Figliuola Beatissima; Pastorella, giacchè hai la sorte di averlo trovato, tieni stretto il tuo Diletto, perchè se per lui la Madre è Beata, tu che sei Sposa, non sarai certamente Sposa infelice; e tutti vedranno, quanto all' aspettazione corrisponda del Diletto la riuscita.

Zaccaria, che fu il secondo a cantare, alla vicinanza del già disceso Salutare, espresse anch' egli la sua allegrezza, e benchè l'esprimesse da Sacerdote, rallegrandosi prima con Isdraele, e sotto il nome d'Isdraele, con tutto il Genere umano, della già arrivata Redenzione del Mondo, non lasciò nondimeno di dir qualche cosa in proprio; onde dalla Redenzione di tutto il Mondo passando al contento proprio della sua Casa, con improvvisa apostrofe, parlando al suo Giovanni già nato, e che tre Mesi prima esultato aveva ancor nel ventre di sua Madre, disse queste poche parole: *Et tu Puer Propheta Altissimi vocaberis; præibis enim ante faciem Domini parare vias ejus*. Luc. 1. 68. E tu, ò Giovanni mio Figlio, che prevenuta hai la Nascita del Salutare di Dio nato non sei a picciolo affare. Io dubitai nel Tempio, che da me già Vecchio, e dalla tua Madre e vecchia, e sterile tu nascer potessi; ma, or, che sei nato, confesso il tuo potere della Destra eccelsa, benedico il Dio d'Isdraele, e predico, che tu sarai Profeta dell' Altissimo, mandato a precorrere i passi del Salvatore; e appianando a lui la strada: *Ad dandam scientiam salutis plebi ejus, in remissionem peccatorum eorum*; a far nota la scienza della salute, e dirai un giorno: Figliuoli degli Uomini, se volete salute: *Ecce Agnus Dei*. Ecco l' Agnello Salutare, che solo può darvi salute. Piano Zaccaria, piano; Tu ti avvanzi troppo nel profetare. I Profetti antichi non dicono tanto. Isaia del tuo Figliuolo dice solamente; *Vox clamantis in Deserto*: e tu ti avvanzi a dire: *Propheta Altissimi ad dandam scientiam salutis*. Questo è troppo. Ma non è troppo. Il Diletto vuol superare tutte le promesse de' Profeti antichi; e se gli antichi Profeti dicono, che Giovanni stato sarebbe una Voce mandata a predicare; la nuova Profezia aggiunge, che Giovanni stato sarebbe Profeta; e tal Profeta, che Uomo maggiore di Lui fra gli Uomini non si sarebbe trovato nel Mondo antico; perchè il Diletto in tutto volle superare la sua aspettazione; e chi non crede, colla Pastorella ne faccia la pruova.

Ma Simeone, ch' ebbe la sorte di vedere già nato il desiderio de' Colli eterni, e di cantare colle luci fisse in lui, eser-

esercitò cantando un' affetto, che ha molto dello strano. Allorchè la Vergine Madre presentò a Dio nel Tempio il suo gran Pargoletto, Simeone da San Cirillo, e Sant' Epifanio, creduto Sacerdote, ma da altri Padri più probabilmente, creduto Levita, preso dalle mani di Maria fra le braccia il Bambino, e mirandolo con occhi bramosi, e per lume superno riconoscendolo, per quello, che aspettava, con Estro Divino alzò la voce, e da Cigno già bianco cantò: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundùm verbum tuum in pace*. Luc. 2. 29. Ora è tempo di chiuder le luci già stanche; ora è tempo, che Voi mi diate licenza per l'altra Vita, ò Signore; e che più veder posso vivendo di quel, che veggo? All' altra Vita adunque, all' altra Vita, ò Simeone. Tenere, ma difficili parole, perchè o esse si prendono in senso indicativo di un' che dice di voler presto morire, come le intende San Cipriano, ed Eutimio, o si prendano in senso ottativo, e desiderativo di un che brama morire, come le intende Sant' Ambrogio, e Origene, sempr'è vero, che Simeone in esse dichiarò, o il desiderio, o almen la pronta disposizion, che aveva di morire; e per motivo di questa sua non ripugnanza alla morte, soggiunse: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Giacchè ho veduto il vostro Salutare, ò mio Iddio, eccomi pronto a morire. Or che affetto è questo, ò Simeone? Elia: *Petivit animæ suæ, ut moreretur*. 3. Reg. 19. dimandò di morire, ma quando vidde la perdizion d'Isdraele. Tobia disse a Dio: *Præcipe, Domine, in pace recipi Spiritum meum, expedit enim mihi mori magis, quàm vivere*. 3. 5. ma pregò così, quando perduto aveva il lume degli occhi; e Simeone all'opposto, quando aveva gli occhi nel loro uso migliore, e quando cogli occhi suoi vedeva la salute del Popolo, e il già nato Salutare del Mondo, allora appunto è, ch' egli, non più curando la Vita, si volge alla morte. Alla morte si volge, chi altro non vede in Vita, che lagrime, e pianti. Ma come può al sepolcro mirare, chi vede arrivato quel, che lungamente aspettò? Questo è un' affetto insolito; e perciò dimando, come un tale affetto si trovi nel lietissimo Cantico di Simeone? Non trovo chi motivi questo dubbio; onde a me toccando a rispondere a me medesimo, dico, che questo, che sembra affetto di malinconia, è un' espressione di somma allegrezza, ed equivale a quest'altra, che pur si usa nelle occasioni da noi: Or che sono arrivato al sommo contento, abbastanza ho di Vita; nè di viver più mi curo; non sperando in Vita un Giorno più lieto di questo. Così intendo io quest' espressione di affetto. Ma perchè una tal' espressione forse sembrerà più poetica di quel, che convenga à un Profeta; perciò in secondo luogo dir si può, che la profonda Profezia di Simeone volle dire: Signore, io già vedo quel, che Voi mi promettreste, e che ne' miei giorni ho desiderato di vedere; mà perchè io veggo, che questo promesso, e tanto aspettato vostro Salutare in questa Vita opererà la nostra salute co 'l sommo delle sue pene, e nell' altra Vita opererà la nostra Gloria co 'l sommo del suo Trionfo; perciò datemi licenza, che io mi sottragga dal veder patir tanto quest' eccelso Bambino in questa Vita; e là vada ad aspettarlo, dove lo rivederò Trionfante nell'altro Mondo. A me non dispiace questa spiegazione, à cui par, che faccia consonanza quel, che l'istesso Santo Vecchio aggiunse, allorchè disse alla Madre: *Positus est hic in signum, cui contradicetur, & tuam ipsius animam pertransibit gladius*. ibid. 35. Mà in qualunque modo si dica, sempre è vero, che all' arrivo del Diletto incominciò quella novità di affetti, per cui poco si stima la Vita, nulla si teme la Morte; e nell' uno, e nell' altro Mondo trovasi quel bello stare, che prima non v'era. E che più sperar si poteva dal primo comparir del Diletto fra gli Uomini!

Per ciò meglio vedere dagli affetti privati de' tre Cantici Genetliaci, passiam' ora à vedere quel, che dissero in comune. Simeone in primo luogo rallegrandosi cogli occhi suoi disse: Gli occhi miei han veduto il vostro Salvatore, ò Signor, e in esso veggono spuntare un certo Lume, che sorge: *Ante faciem omnium Populorum*; a illuminar la faccia, e gli occhi di tutti i Popoli; *Lumen ad revelationem Gentium, & gloriam plebis tuæ Israel*; perch' esso è Lu-

me,

me, che nasce bensì per Gloria d'Isdraele, che potrà pregiarsi, suo essere il nuovo Sole del Mondo; ma non nasce per la sola illuminazione d'Isdraele, perchè questo nuovo Sole, nato in Isdraele, è venuto per illuminar tutto il Mondo; e come il Sole co 'l nascer suo rivela tutto ciò, che in notte giaceva sepolto, così questo Bambino già incomincia a rivelare le Genti, e a farle uscire dalle lor tenebre native al raggio del nascente sempiterno Lume. Profeti antichi voi prediceste molto, ma non prediceste abbastanza. Isaia per dire assai, disse: *Surge illuminare Jerusalem, quia venit lumen tuum.* 60. Ma il lume da Isaia promesso alla sola Gerusalemme, da Simeone si estende a tutte le Genti; e già del nuovo Giorno gode l'Italia, e l'Oriente, e l'Occidente, e il Mondo tutto; perchè esso è Giorno nato per rivelare tutte le Genti. Giorno, che viene da più alto volto, che dal volto del Sole nostrale; Giorno finalmente, che non si trova descritto nell' antica Profezia.

Ma Zaccaria, come Sacerdote, spiegò quest' istesso un poco meglio, e disse: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, & fecit Redemptionem plebis suæ*: Sia benedetto il Signore, e Dio d'Isdraele, che finalmente si è compiaciuto visitarci in Persona, e incominciare la Redenzione della sua Plebe, cioè, d'Isdraele suo Popolo, e di tutto il Genere umano, che per avviso de' Padri, in Isdrael è compreso. Non è compita ancora la grand' Opera, ma è già cominciata; perchè il Figliuolo di quest' ammirabil Madre, che quì è in mia Casa, fin dall' Utero materno incominciando a operar da suo pari, già ha Santificato il mio Figliuolo Giovanni, e già: *Erexit cornu salutis nobis in Domo David pueri sui*, nella Casa del suo servo David, ha colla sua Grazia ravvivata in noi la virtù, e la forza di salvarci; e noi in lui già incominciamo a risorgere dalla nostra caduta. Il diletto adunque non è ancor nato; e pure opera sì fatte cose in Terra? Oh Diletto, oh Diletto, quanto maggiore voi riuscite di ogni nostra aspettazione, e desiderio! Ora intendo, che dir volesse la Pastorella, quando a Voi disse: *Meliora sunt ubera tua Vino.* Buono era il Vino della Profezia antica, che confortava la nostra speranza; ma oh quanto è migliore il Latte del nuovo Evangelio, che molto più di quel, che noi sperammo, ci fa vedere arrivato!

La Vergine finalmente cantando queste istesse cose; ma cantandole da Madre, e da Regina, e dagli effetti voltando alle cagioni, con incomparabil' Entusiasmo, disse così, *Fecit potentiam in brachio suo.* Iddio in questi Giorni ha usato tutto il potere del suo Braccio; e con esaltare me povera sua serva alla dignità di Madre ammirabile, ha mostrato qual sia sopra la Natura il suo Potere: *Dispersit superbos mente cordis sui*; ha dissipati gli altieri consigli, ha atterrati i vasti disegni, e le macchine insane de' superbi, che nel sol comparire del mio Figliuolo rimarran tutti confusi: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*; ha levati di signoria, e di posto i Potenti, ha esaltati gli Umili; e gli umili, gli abbietti Figliuoli di Adamo sopra le Potestà aeree, e infernali porranno il piede, e di Lucifero antico Tiranno premeranno il collo: *Esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.* Nel seno de' Poveri ha versate le sue Grazie, a' Poveri ha aperti i suoi Tesori, e i Poveri saran quelli, che vedran la Fame, la Povertà, e la disperazione avventarsi a i Ricchi, spogliargli di ogni bene, e nudi lasciarli in eterno tormento: *Suscepit Israel puerum suum, recordatus Misericordiæ suæ.* A far sì gran novità di Mondo, e a riformar l'Universo confuso, non altra Terra, che la Terra d'Isdrael' egli ha eletta; e in Casa di Giacob compiacendosi nascere, quasi in Casa di Gloria farà: *Sicut locutus est ad Patres nostros, Abraham, & semini ejus in sæcula*; quanto per tutta l'antichità ha promesso di fare. Madre grande, Madre gloriosa, Voi cantate bene; ma Voi cantate con troppa modestia. Voi dite, che il vostro Salvatore farà quanto ad Abramo, e suoi Posteri ha promesso di fare; ed io trovo, ch' egli ha già fatto più di quel, che ha promesso di fare, perchè, quando altro fatto non avesse, che far Voi, quale Voi siete, piena di Grazia; e in Voi dare a noi un' Ara di sicurezza, un Porto di salute, una Stella da rallegrar la Terra, e da far più bello

il

fiete il Desiderio de' Colli eterni. O' Diletto Crocifisso: *Trahe me:* Fate, che io venga a Voi, a cui sospirano tutti i Secoli antichi.

Ma l'Aspettazione, e il Desiderio de' Colli eterni non finì nella Nascita, o nella Morte dell'aspettato Diletto. In Morte ogni Aspettazione, ogni Desiderio finisce. Ma il Desiderio, e l'Aspettazione del Diletto dura ancora; e dopo la sua Morte più vivacemente si riaccende. Dopo trentatre anni di conversazione cogli Uomini, morì egli in Croce, visitò l'Inferno, salì in Cielo, e sparì dalla Terra. Ma dopo, ch' egli disparve, che fa la Natura? e il Mondo che fa? Il precitato Giacob nel precitato luogo della sua Profezia, nel benedire Dan settimo suo Figliuolo, a lui, che come settimo la settima, e ultima età del Mondo prefigurava, predicendo un Figliuolo d'iniquità, che si crede esser l'Anticristo, il santo Vecchio, quasi a predizione di spavento, diede in una subita esclamazione, e disse: *Salutare tuum expectabo, Domine*. Genes. 49. 18. O' Signore, a tante rovine, che preveggo, io altro far non posso, che aspettare la Venuta del vostro Salutare, cioè, del nostro Salvatore. Ed ecco sopra il Diletto della Pastorella una nuova Aspettazione, nè questa nuova Aspettazione cader può sopra la Nascita, cioè, sopra la prima Venuta del Diletto; perchè la prima Venuta seguì nella pienezza de' Tempi; e Giacob parla degli ultimi giorni; nè dir si può, che questa sia Aspettazione di un solo particolare; perchè ciò, che si dice in Profezia, interpretativamente si dice dell'Universale in quell' uno rappresentato, quando la Profezia non è sopra Persone particolari, ma sopra lo stato comune di tutti. Giob nelle sue afflizioni consolandosi colla speranza del futuro, dice: *Scio quòd Redemptor meus vivit; & in novissimo die de Terra surrecturus sum; & rursum circumdabor pelle mea; & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. 19. 25. Io sono percosso, io sono piagato; ma io so, che risorger devo da morte; e in questa mia Carne, in questo mio Corpo istesso, e con quest'occhi lagrimosi, vedrò, quando che sia, Quello, che mi liberi da tutti i miei dolori. Ed ecco un nuovo Desiderio sopra il Diletto della Terra sparito. Balaam dal Monte Fagor vedendo nella pianura attendato Isdraele, non potendo rattenere quello spirito, che sopra di lui scese in quell' ora, esclamò; Oh quanto son belle le Tende d'Isdraele? Oh quale Stella, oh qual Figliuolo, oh qual Re nascerà di Giacob: *Videbo eum, sed non modò; intuebor eum, sed non propè*. Num. 24. 17. Io lo vedrò; ma non ora in questa gioventù di Mondo; lo mirerò; ma oh quanto son lontano ancora da quel giorno, in cui egli verrà a dar fine al corso del tempo, e delle cose mortali! Ed ecco di nuovo il Mondo inteso, e rivolto all' arrivo dello Sposo de' Cantici. Anna Profetessa al fine del suo Cantico spiegato di sopra, da suoi giorni, con subita elevazione di spirito, passando a i giorni ultimi del Mondo, piena di Fuoco celeste, così poetizza: *Dominum formidabunt adversarii ejus, & super ipsos in Cœlis tonabit; Dominus judicabit fines Terræ; & dabit Imperium Regi suo; & sublimabit cornu Christi sui*. 1. Reg. 1. 10. Verrà Tempo, in cui Iddio farà spavento a tutti i suoi Inimici; verrà giorno, in cui tutto il Mondo sarà giudicato; e il Comando, e l'Imperio di quel Giorno orrendo, e de' Secoli eterni dato sarà a Quello, a cui dalla sua Sposa fu detto: *Oleum effusum nomen tuum:* Il tuo nome, ò Diletto, altro non suona, che Unzione, e Crisma; e perciò noi tutte *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Cant. 1. 2. correremo dietro l'odore del nostro Cristo, di cui la Virtù sarà sopra ogni Potenza esaltata. Ed ecco nuovo moto, nuovo corso di Secoli alla nuova precantata Comparsa dell' inclito Diletto. Finalmente, per non citar oggi tutti i Profeti, de' quali appena v'è, chi di ciò non dica qualche cosa; gli Appostoli ancor essi Profeti, e che udito avevano l'istesso Cristo parlar molte volte di questa sua nuova Venuta, di questo nuovo suo Regno, altro non fanno nelle loro Epistole, che ragionare di tale Speranza, e a questo nuovo Desiderio far rivoltare tutto il Mondo. Onde San Paolo scrivendo a' Filippesi, così in sè rappresenta il comun Desiderio della Sposa de' Cantici: *Salvatorem expectamus Dominum nostrum*

Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum Corpori claritatis suæ, secundùm operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia. 3. 21. Noi aspettiamo Gesucristo nostro Salvatore, il quale come nella prima venuta, fece la Redenzione dell'anime, così nella seconda farà la Riforma ancor de' nostri Corpi, con quella Virtù, e Forza, colla qual' egli al suo Regno sottometterà tutti i Regni, e rinnoverà ogni cosa. Sicchè il Mondo avanti, che il Diletto nascesse, e dopo ch' egli morì in Croce, fu sempre, ed è tuttora in attenzione, e in aspettazione di lui; avanti, per conoscerlo nella sua Umiliazione, dopo, per conoscerlo nella sua Grandezza, ed egli, come nella prima, così nella sua seconda Venuta, opererà da suo pari, non in questo, o in quell' altro Regno; ma sopra tutta la Natura; e se nella prima comparve in abito di Povero, nella seconda comparirà in abito di Re universale; se nella prima riformò il Mondo, nella seconda ne farà il Giudizio; se nella prima vinse il Peccato, nella seconda vincerà la Morte; se finalmente nella prima sposò la Pastorella, nella seconda seco la condurrà al Talamo, e con istupore di tutta la Natura diralle; *Veni de Libano Sponsa mea, veni de Libano, veni; coronaberis de capite Amana, de vertice Sanir, & Hermon, de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*. Cant. 4. 8. Vieni, ò mia Schiava, da me comprata con tanto sangue; vieni, ò mia Villanella, da me istruita con tanti lumi; vieni, ò mia Diletta, da me sposata con tanto Amore; vieni da quattro Monti, che a tutti i Venti cingono Gerusalemme, cioè; dalle quattro parti della Terra, dalle quali colla mia Grazia ti ho raccolta, e in elevazione di spirito, e in aspettazione di me ti ho lasciata; vieni dalle Tane de' Leoni, e de' Pardi, cioè, vieni dalle battaglie della rea tua nascita, dalle battaglie delle tue inclinazioni, dalle battaglie del Mondo, e dell' Inferno, di cui io colla mia Virtù ti ho resa Vincitrice: vieni adunque al Trionfo, al Talamo, alla Corona, che io ti ho preparata. Vieni, ò Diletta, vieni, ò Gesù Crocifisso, che grandezza, che immensità di cose aspettar ci fate da coteste vostre ferite! E qual Trono comparar si può a cotesta vostra difformissima Croce, da cui tutto il Mondo è sospeso; e senza di cui l'antico, e il nuovo Mondo altro non sarebbe, che un Mondo di misere, e disperate Creature? Considera, medita questi pregj singolarissimi del tuo Diletto, ò Sposa Pellegrina, e in aspettazione di cose sì grandi conforta l'amarezza del tuo pellegrinare al Talamo, e alla Corona dell'incomparabile tuo Sposo.

L E-

LEZIONE XX.

Sopra la Cantica III.

Qualis est dilectus tuus ex Dilecto, ò pulcherrima Mulierum? Cant. cap. 5. n. 9.

Colle Profezie si dà nuova Risposta alla suddetta Interrogazione, e da ciò si deduce un'altro Pregio singolarissimo del Diletto.

Lla giocondissima interrogazione delle Figliuole di Gerusalemme, già noi rispondemmo di sopra, nè la nostra risposta fu sì dozzinale, e trita, che in vigore di essa le Figliuole di Gerusalemme mirar non debbano il Crocifisso, e dir con istupore: Ed è pur vero, che questo Giovane sì crudelmente trattato, sia il Desiderio de' Colli eterni? che quest'Uomo Crocifisso sia l'inelito Sposo ne' Cantici? Tant'è, Figliuole, tant'è, per questo appunto è l'Eletto, è il Singolare fra mille, e per sua più bella singolarità si compiace di esser il Diletto de' Cantici ancora in Croce. Così rispondemmo di sopra. Ma perchè quella è una interrogazione, a cui cento e mille risposte dar si potrebbero una più maravigliosa dell'altra, noi per rispondere qualche altra cosa, e per ispiegare insieme queste Profezie, che pure spiegare si devono, oggi incominceremo a far del Diletto la Relazione. Già di lui riferimmo ciò, che v'era d'Istorico nell'Evangelio; ma perch'egli è tanto singolare, che se di altri soggetti si scrive l'Istoria, di lui è scritta ancora la Profezia; e se di altri dopo morte si scrive l'Istoria, per ravvivar la memoria del passato, di lui avanti la Nascita è scritta la Profezia, per eccitare il Desiderio, e l'Aspettazion del futuro; noi per ravvivare in uno e la Memoria, e il Desiderio di lui, anderem spesse volte dicendo: Ecco, ò Figliuole di Gerusalemme, ecco del Diletto l'Istoria tutta descritta nella Profezia, ecco la Profezia tutta ritrovata nell'Istoria; ecco l'Eletto fra mille non meno per Profezia, che per Istoria singolarissimo. Questa singolarità del Diletto sarà la risposta della vostra interrogazione, e il Tema della Lezione presente; e incominciamo.

Molti furono i Profeti, tutti scrissero diversamente; e altri di altre cose vaticinarono; ma chi più, chi meno, tutti profetarono qualche cosa del Diletto de' Cantici. Nè ciò è maraviglia; perchè non avendo Iddio da fare Rivelazione più stupenda di questa; di questa fin da' primi giorni delle cose Create incominciò a parlare colle Figure, altre volte da noi spiegate, e susseguentemente colle Profezie; e perchè de' Personaggj di gran qualità nulla è, che non sia notabile, che cosa fu, che del Diletto de' Cantici non facesse Iddio molti Secoli prima sapere, e nella sua Scrittura non ne volesse anticipatamente la Profezia, non generale, e confusa, come quella, che abbiamo riferita di sopra, ma sì esatta, e minuta, che andar potesse del pari con qualunque più minuta Istoria! Non è questa cosa comune ad altri nella divina Scrittura; e perciò come cosa singolarissima del Diletto, ho giudicato di riferirla così. Chi scrive Istoria di qualche segnalato soggetto, incomincia per ordinario dalla Stirpe, dalla Famiglia, e dalla Patria del suo Personaggio; e poi di mano in mano riferisce tutto ciò, che appartiene a lui di notizia istorica. Or come incomincia la Profezia del Diletto? Compito aveva Abramo il memorando Sagrifizio d'Isac, quando dall'alto udì le parole: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus*. Abramo, Io che Iddio sono, per l'Esser mio divino ho giurato, che di te farò nascere un Figliuolo. *Et benedicentur in semine tuo omnes*

e la Dolcezza del Figliuolo di Dio, e della Vergine, Figliuole di Gerusalemme, che dite voi alla Dottrina, alla Profondità di questa elevata Contadinella? le Figliuole di Gerusalemme, cioè, dell' Ebraismo, non l'intendono; le Figliuole di Babbilonia, cioè, della vanità, e della lascivia, la deridono; resta solo, che le Figliuole della Pastorella medesima, cioè, della Chiesa Sposa, si contentino nell' Eucaristia, ne' Sagramenti, nella Carità, di provare quanto ella dica bene; e quanto sia vero, che *Meliora sunt ubera ejus Vino:* non v'è diletto, che comparar si possa a quello, ch'è Figliuolo di Dio, e di Vergine, ch'è Figliuolo di due Nature, divina, e umana, e che per ciò ha due Fonti in petto; uno per farci Santi, l'altro per farci Beati. Beato chi sà godere della pronta sua Felicità.

LEZIONE XXIII.

Sopra la Cantica VI.

Oleum effusum Nomen tuum. Cant. cap. 1. v. 2.

De' Nomi, e delle Appellazioni, colle quali il Diletto è chiamato, e quanto ancor per ciò egli sia Singolare.

Dopo la Nascita, la prima Solennità di chi nasce al Mondo è l'imposizione del Nome, e il cominciare ad esser nominato in Terra. Picciola sembra, e di poca considerazione, la Solennità, che è Solennità solamente di Nome; essendo, che i Nomi, come ultima cosa fra tutte le cose umane, non devono, per avviso di Aristotile, esser considerate dall' Uomo Savio, e Filosofo: *Sapientis est non curare de Nominibus*. Ma perchè i Nomi sono di varia imposizione, per sapere quali sian meritevoli, quali immeritevoli di considerazione, è necessario distinguere la loro Imposizione, e Origine. Poco osservabili sono certamente i Nomi, che vengono da Imposizione umana; perchè, s'è vero, com'è verissimo quel, che dice San Tommaso, che le cose sono nominate: *Secundùm quod cognoscuntur*. 1. p. q. 13. secondo la cognizione, che di esse si ha; qual Nome degno di pregio dar possono gli Uomini, che sono deboli a conoscere, e tanto pronti, e a caso nel dar' e Nomi, e Pronomi, e Appellazioni, e Titoli ad ogni cosa? I Nomi sono come le Vesti, che se non si addattano alla Persona, son' osservabili solo per esser derise. Ma non così filosofar si dee de' Nomi, che sono d'Imposizione Profetica, e divina; perch'essendo Iddio ottimo, ed intimo conoscitore di tutto, tutto può nominare con tali Nomi, che i Nomi allora non siano Nomi solamente, ma siano ancora diffinizioni delle cose nominate; e se i Nomi ritrovati sono a distinguere la Natura, e proprietà delle cose, affinchè una coll'altra non si confonda, oh come Iddio con nominar le cose, quali esse chiamate furono dal lor nulla, sà tutte chiamarle in modo, che nessuna confonder si possa coll'altra! Avendo noi pertanto udito ciò, che dissero i Profeti sopra la Stirpe, sopra l'Origine, e la Nascita del Diletto, il buon' Ordine ora richiede, che udiamo ancora i Nomi, e le Appellazioni, che esso Diletto riportò da tutta la Profezia. Ascoltino le Figliuole di Gerusalemme,

che conoscer vogliono il Diletto, ascoltino le Figliuole della Chiesa, che dal Diletto già sono illuminate; e noi incominciamo la Lezione.

Ciascun sa, e di sapere si compiace, che il Nome proprio del Diletto de' Cantici è Gesù; Nome; *Quod vocatum est ab Angelo priusquàm in utero conciperetur*. Luc. 2. 21. che dal Cielo fu portato da un'Angelo avanti, che il desiderio de' Colli eterni dal sen paterno sceso fosse nel materno seno della Vergine. Nome Santissimo, che significa Salvatore, e Salute: Nome dolcissimo, senza il quale, nè parlare, nè scrivere, nè viver sapevano quelli, che veduto, e udito nella loro Conversazione avevano il Diletto. Nome per fine potentissimo, che con tutta risoluzione scriver fece al Dottor delle Genti quelle memorande parole: Il sommo, l'eterno Iddio diede al Diletto suo Figliuolo un Nome: *Quod est super omne Nomen; ut in Nomine Jesu omne genu flectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum*. Phil. 2. 10. Ma perchè questo è un Nome, dirò così, troppo moderno, noi andar dobbiamo a' Secoli più alti, per sapere come prima di nascere appellato fosse, e secondo i suoi Pregj distinto dalle Profezie lo Sposo de' Cantici. I Profeti adunque, per distinguerlo bene, secondo tutte le sue proprietà individuali, lasciando alla Nascita il suo Nome proprio, usarono varie Appellazioni, che dir si possono Pronomi, e Titoli, e perchè anche in questo i Profeti scarso, e povero trovarono il Vocabolario umano a distinguer tante, e sì varie Perfezioni, e Doti di quello, si servirono ancora delle Antonomasie, cioè, di que' Nomi, che di altri ancora si dicono, ma al Diletto, per la sua eccellenza singolarmente competono; ond' è, che sebbene molte cose sono aspettate, desiderate, e dilette nel Mondo, perchè nondimeno un solo fra tutti ebbe singolarità, ed eminenza di merito per essere aspettato, desiderato, e Diletto; perciò è, che solo il Figliuolo della Vergine fu da' Profeti appellato Aspettazione, Desiderio, e Diletto de' Secoli eterni, affinchè chi vuol sapere chi egli sia, mediti tali Antonomasie, e in esse conosca, raffiguri, e da ogni altro distingua quello, che per suo Nome ultimo, e individuale è detto Gesù. Premesso ciò, che lasciar non si poteva in tal Discorso:

Incominciamo a sentire quali siano nella Profezia le Appellazioni, e le Antonomasie del Diletto; e per incominciar con metodo, sentiamo con quali Appellazioni la Profezia distingua le Origini di esso Diletto. Due sono le Appellazioni spettanti alle Origini, una è nel secondo de' Cantici, l'altra nel diciotto della Sapienza. Ne' Cantici il Diletto si appella: *Flos campi, & Lilium convallium*: 1. Fiore del Campo, e Giglio delle Valli: Nomi umili, ma teneri, e giocondi. Ma nella Sapienza come si appella? Si appella Sermone onnipotente: *Cùm quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, Omnipotens sermo tuus, Domine, de cœlo à regalibus sedibus, durus debellator in mediam exterminii Terram prosilivit*, num. 15. Quando di mezza notte ogni cosa era in silenzio, nacque l'Onnipotente tuo Sermone; Sermone invitto Debellatore della Terra dell'Esterminio. Fiore, e Sermone, Giglio, e Debellatore. Fiore, che fa Sermone, Sermone, che fa battaglia, sono Appellazioni, che sembrano poco accordare insieme; e pure oh quanto accordan bene, e quanto bene distinguono il Diletto da ogni altro, che non sia della sua Origine! Egli è Figliuolo di due differentissime Origini; una temporale, l'altra eterna; una terrena, l'altra celeste; una umana, l'altra divina. Come Figliuolo di Origine umana, si dice Fiore, nè meglio può dirsi. Il Fiore fu il primo Germoglio, che nascesse nel terzo Giorno della creazione dalla Terra ancor Vergine; ed Egli nel Giorno della terza Legge, primo e unico Germoglio nacque dalla Vergine Terra della sua purissima Madre. Si dice Fiore del Campo, e si dice bene. Il Fiore, ch'è Fiore di Campo, non è Figliuolo di Patria riservata, è Figliuolo di Patria aperta, ed esposta; e il Diletto nato in Betlem a Cielo aperto, e a benefizio comune, non è di questa, o di quell'altra Regione particolare, è, dirò così, nativo di tutto il Campo, cioè, di tutta la Terra maledetta al principio da Dio. Di più si dice Giglio delle Valli; e che può dirsi di lui con maggior proprietà? Il Giglio sopra tutti i Fiori ha il Primato di una certa Bellezza,

ch' è tutta Purità di candore; ed egli fra tutti i Figliuoli nati di Donna ha il Primato di una certa Bellezza, ch' è tutto candor d'Innocenza, e che lo costituisce Re di tutte le Vergini. Si dice Giglio delle Valli, ed egli fu, ch'elesse tale Appellazione; perch'egli fu, che Giglio di eterna Primavera elesse di nascere in basso luogo, per far tra l'altre sue maraviglie ancor questa di sottomettere alle elette sue bassezze le cime più superbe de' Monti. Questi sono i Nomi, che distinguono il Diletto da ogni altro, che non sia Figliuolo di Vergine, nè Fior di Purità. Campi dell' Esterminio, Valli del pianto, mirate questo Fiore, adorate questo Giglio, e in esso rallegratevi! che dopo sì lungo, e orrido Verno sopra di voi arrivata finalmente sia la nuova lietissima Primavera. Ma questi sono Nomi presi da Ville, e da Contadi, come prender gli doveva un' Idillio Pastorale, qual'è il Cantico de' Cantici. Non sì triti sono i Nomi dell'alto, real Libro della Sapienza, che dell'altra Origine del Diletto favella. Quì il Fiore del Campo si appella in primo luogo Sermone; perch'è Figliuolo di gran Mente; e perchè la Mente, che generollo, è tale, che con una sola Parola dice tutto l'immenso suo Sermone, e tutte le Verità esprime, per ciò quel, che in questa Profezia si appella Sermone, nella Profezia d'Isaia è detto Verbo: *Verbum misit Dominus in Jacob, & cecidit in Israel*. 9. 8. e questo è quel Nome, di cui disse Giovanni nell'Apocalissi, ch'esso è un Nome, il cui significato, e la forza non è intesa, che da lui solo: *Habens Nomen, quod nemo novit, nisi ipse &c. & vocatur Nomen ejus Verbum Dei*. 19. 12. Salomone nondimeno, per dare qualche spiegazione a Nome tanto incomprensibile, in tutti i suoi Libri l'appella Sapienza; e introdducendo la Sapienza istessa a parlar di semedesima, la fa dir così: *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam*. 24. 5. Io che Sermone sono, e Verbo dell' Altissimo Genitore, son la Sapienza, che avanti di ogni creata cosa, uscii dalla sua Bocca; da quella Bocca istessa, che con una sola Parola del suo eterno Sermone creò tutto l'Universo. Oh qual Fiore, oh qual Giglio di Valli è questo! In secondo luogo si dice Sermone onnipotente, perchè: *Verba Domini Cœli firmati sunt*. Ps. 32. 4. Con questo Verbo, co 'l quale fu creato l'Universo, è conservato ancora; e i Cieli, e il Sole, e gli Astri tutti seguitano ancora a dispensar la luce, e i Giorni a tutte le cose create in Virtù di lui. In terzo luogo si dice: *Durus Debellator*. Forte, invincibile Debellatore nel Campo suo nativo, cioè, nella Terra dell'esterminio, e della divina maledizione; imperciocch'egli è un Verbo, che fa fiorire; è un Fiore, che fa combattere, ed è una Sapienza guerriera, che fa vincere ogni inimicizia, difficoltà, e guerra. Oh Diletto quale Voi siete! e quali sono le vostre Origini! Gli Ebrei, e comunemente gli Antichi più alti, non avevano quelli, che noi diciamo Cognomi, o Casati, cioè Nomi distintivi di Casa, o di Famiglia; ma in luogo di essi, usavano dire i Genitori di quello, che volevan distinguere. Così San Luca dice: *Joseph, qui fuit Heli: Heli, qui fuit Mathat &c*. 3. 23. Secondo questo costume a chi interroga di qual Casato fosse il Diletto, noi risponder possiamo: Egli per Origine Paterna fu Figliuolo di Dio; per Origine Materna fu Figliuolo di una Vergine; e per l'una, e per l'altra, come l'appellò Isaia, *Emmanuel:* cioè Iddio con noi: Iddio nostro, Iddio non più di Abramo, d'Isac, e di Giacob solamente, come una volta, ma Iddio nostro Paesano, nostro Commensale, nostro Fratello della nostra Pasta, e Natura. Per verità quest' ultimo Nome di Emmanuele è un tal Nome, che distingue bene il Diletto, ma distingue tanto ancor noi, che noi siam quelli, ch' e per le Città, e per le Ville, dir possiamo con qualche vanto: Angeli, voi siete Spiriti nobilissimi, e molto a noi superiori: ma noi poveri, e vili, come siamo, siamo tali nondimeno, che Iddio è nostro Fratello: e la Terra, benchè sia Valle di pianto, ha la Gloria di poter dire a tutti i Cieli: Cieli, Cieli, voi siete belli: ma Iddio è mio, non vostro Figliuolo.

Zaccaria penultimo Profeta minore, dopo le Origini, volendo distinguer la Nascita del Diletto, dice queste parole. *Ecce Vir Oriens est nomen ejus*. 6. 12. Ecco, io veggo in lontananza un' Uomo, il Nome del quale sarà Oriente.

Oriente è un Nome verbale, che si dice di tutte le cose, che nascono; ma quasi cosa non sia, che nascendo meriti di esser nominata, il Verbale Oriente, per Antonomasia, si dice solamente del Sole, e di quella parte di Cielo, dove nascendo il Sole, nasce il Giorno, nasce la Bellezza, nasce la Gioja di ogni cosa. Ma il Sole si contenti di cedere questa sua bella Antonomasia al nostro Emmanuele. Nacque egli di notte, e nacque in una Stalla, ma perchè in Lui nascente nacque il Fiore del Campo, nacque il Giglio delle Valli, nacque il Desiderio de' Colli eterni, nacque l'Aspettazione delle Genti, nacque Emmanuele, nacque il nuovo Giorno, nacque la Salute, nacque l'Allegrezza, nacque il Diletto del Mondo, nacque finalmente Quello, che da Malachia con altro Nome fu appellato Sol di Giustizia: *Orietur vobis timentibus Nomen meum Sol Justitiæ; & sanitas in pennis ejus*. 4. 2. perciò è, che a lui solo, per Antonomasia, conviene il Nome di Oriente, e per lui, Oriente dee dirsi ancora della Stalla, dove a lui piacque di nascer fra noi. Stalla felice! a te dalla loro Terra i Popoli, a te dalla loro lontananza le Nazioni tutte devono inginocchiarsi, adorate le tue pareti, e dire: Luogo più singolare, più memorando di questo non si trova nè in Cielo, nè in Terra: perchè quì fu, dove nacque il Sole di notte, il Verbo in silenzio, Iddio fra due Giumenti; e ogni Bene nella Terra dell'esterminio.

Dopo i Nomi distintivi dell' Origine, e della Nascita, come i Profeti distinguon poi le qualità, dirò così, Personali del nostro Diletto Emmanuele? Io di tutte le appellazioni sopra tale Articolo, ne scelgo due, che sembrano non solo incompatte, ma incompossibili ancora; ma oh quanto bene distinguono, e conoscer ci fanno l'Indole tutta dello Sposo de' Cantici! Isaia nel cap. 16. pregando per la sua Venuta, lo chiama Agnello, ma Agnello Signor della Terra: *Emitte, Domine, Agnum Dominatorem Terræ*. 1. Bell' esser sudditi di un' Agnello Padrone! Così chiamollo ancor Giovanni Precursore, allorch' ebbe la sorte di vederlo la prima volta: *Ecce Agnus Dei; ecce qui tollit peccatum Mundi*. 1. 29. Ma Isaia, che dice dipoi nel cap. 21. *Et clamavit Leo super speculam Domini: Ego sum*; 8. Il Lione ruggì, e disse: Io, io son quello, a cui tocca a star sulle Guardie del Signore. Bell'esser difeso da un Lione custode! e Lione fu chiamato l'Agnello di Dio ancor da Beati in Cielo, allorchè nell' Apocalissi cantando in Trionfo all' Agnello Vincitor di ogni cosa, dissero: *Vicit Leo de Tribu Juda*. 5. 5. Or come all' Agnello competer può il Nome di Leone? Come al Lione può quadrare il Nome di Agnello, senza che la verità di un Nome distrugga la verità dell' altro? Figliuole di Gerusalemme, considerate bene quello, che conoscer bramate; e vedete quanto Egli distinto sia da ogni altro, ed eletto. Egli fu Agnello per il suo piacevolissimo spirito, che non sapeva far querela, nè sapeva adirarsi con chi che sia. Fu Agnello ancora, perchè di sè lasciò, che si facesse sagrifizio, e sè medesimo lasciò per Ostia perpetua de' nostri Altari. Ma Agnello qual' era, fu anche Lione, per il suo magnanimo cuore, che d'impresa non mai si atterrì; e Morte, e Peccato, e Inferno avendo contro di sè, quasi nulla fosse, tutto vinse, tutto superò; e della Terra, e del Cielo fece la gloriosa conquista; e Cielo, e Terra co'l suo ruggito porrà un giorno in Terrore. O Fiore del Campo, o Giglio delle Valli, o Agnello di Dio, l'Indole vostra m'invita ad amarvi; le vostre Imprese mi costringono a temervi; ed io, per distinguervi bene, devo temervi come de' Forti il più Forte; ma devo ancora amarvi come degli Amabili il più Amabile; e coll' Amore, e co'l Timore far sapere, che in Grandezza d'Imprese, e in qualità di Persona, non v'è chi a Voi si avvicini.

I Nomi finalmente, che distinguono gl' Impieghi, gli Uffizj, le Dignità, e i Meriti del Lione di Giuda, e che dir si possono Titoli, son molti; ma perchè brev'è il tempo, che mi resta a dire, io riferirò i principali in succinto così. Geremia lo chiama il Giusto nostro Signore: *Et hoc est Nomen, quod vocabunt eum: Dominus Justus noster*. 2. 6. E vuol dire, ch'egli solo, per Antonomasia, è il Giusto; perch' Egli solo è l'Autore della nostra Giustificazione; ed è Signor di Giustizia; perchè le Bilance in sua Mano sono sempre in perfetto Equilibrio di Retti-

titudine, e di Verità. Isaia lo chiama Giudice, Legislatore, e Re: *Dominus Judex noster; Dominus Legifer noster; Dominus Rex noster; ipse salvabit nos*. 35. 22. Giudice non di una sola Città o Provincia; ma Giudice universale di tutto il Mondo. Nella causa universale di tutti i Secoli; Causa non di solo Foro esterno, ma di Foro interno, che comprende ancora i Pensieri, e gli Affetti. Legislatore non di legge nazionale o particolare di una sola Nazion o Regno; ma Legislatore di Legge universale a tutti gli Uomini, e di Legge non di servitù, ma di Figliuolanza, e di Grazia. Re non di un solo Regno, ma Re di tutti i Regni; Re di tutta la Natura; Re di tutta la Grazia; Re di tutta la Gloria: Re di cui nell'Apocalissi si dice: *Habet in vestimento, & in Femore suo scriptum: Rex Regum, & Dominus Dominantium*. 19. 16. che non solo nel Vestimento per Investitura estrinseca; ma nel Fianco ancora per Origine, e Discendenza, è appellato Re de' Re, e Signor di tutti i Sovrani. Da Giacob, da David, e da altri in molti luoghi è appellato *Salutare Dei*. E più espressamente Salvatore; e Salvatore non del solo Popolo Ebreo, ma di tutto il Genere umano; Salvatore non del solo Corpo, ma ancor dell'Anima salvando quello dalla Morte colla sua Risurrezione, e questa dall'Inferno colla sua Morte di Croce; onde disse Zaccaria Profeta. *Exulta satis Filia Sion; jubila Filia Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi Justus, & Salvator; ipse Pauper, & ascendens super Asinam, & Pullum filium Asinæ*. 9. 9. Giubbila, ò Figliuola di Sion, e rallegrati, che il tuo Re, e Salvatore, nel Giorno del suo Trionfo entri nelle tue Porte sedendo sopra una Giumenta, e un Giumento Figliuolo, per significare, che dell'Anima, e del Corpo egli è Redentore. David nel Salmo 109. l'appella Sacerdote, ma Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, cioè, Sacerdote di un nuovo incomparabile Sagrifizio, in cui il Sacerdote istesso, il Re de' Re, il Legislatore, il Giudice, il Leon di Giuda, l'Agnello di Dio, il Diletto de' Cantici, del Sagrifizio è la Vittima, e per far noto, che questi Nomi, e Titoli non erano in lui di vana Imposizione, nè di vano significato, da Profeti, e da tutta la Scrittura, fu con nuova Antonomasia, appellato Cristo, che vale a dire, ch' egli era Legislatore, era Giudice, era Sacerdote, era Re consegrato, e unto divinamente coll'Unzione di Grazia, e di Spirito Santo, che di tutti questi Caratteri, Titoli, e Dignità, l'Autorità, e la Giurisdizione gli conseriva. Finalmente Isaia, per distinguerlo quanto distinguer si può co' nostri Vocaboli, nel cap. 9. della sua Profezia dice così: *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis; & factus est Principatus super humerum ejus; & vocabitur Nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, fortis, Pater futuri seculi, Princeps pacis*. 6. E' nato un Pargoletto, e a noi per dono superno è stato dato un Figliuolo di piccola apparenza; ma voi non lo sprezzate, ò Figliuole di Gerusalemme; perch' egli sarà chiamato; cioè, sarà in Verità; Ammirabil Figliuolo, egli sarà Principe, ma il suo Principato sarà tutto Principato di conquista, Principato pesantissimo a gli ommeri suoi, a cui esso costerà sudori, e sangue. Sarà Consigliere, ma Consigliere di tali Consiglj, che i Consiglj suoi di Pace, e di Guerra, saran poco intesi dagli Statisti, poco stimati da' Politici, e pur saran tali Consiglj, che senza essi gl' Interessi de' Regni, e delle Monarchie, delle Famiglie, e delle Repubbliche anderan tutti a fondo; e l'Evangelio del gran Consigliere di tutto trionferà. Sarà Iddio forte; ma Iddio forte solamente in patire; e co'l patire a fine condurrà tutte le sue Imprese. Sarà Padre, ma Padre del Secolo futuro; e nel Secolo futuro farà sapere qual sia l'Eredità, che prepara a i Figliuoli della sua Rigenerazione. Sarà Principe, ma Principe di Pace, che terminerà tutte le Guerre, e sottomessi tutti gl' Inimici, darà eterno riposo al Tempo, e alla Natura. Gran Pargoletto nato in una Stalla! Gran Figliuolo cresciuto sotto umile Tetto! Ma perchè tutte queste splendide Appellazioni distinguono il Diletto con Caratteri di luce; l'istesso Isaia per distinguerlo, come il medesimo Diletto più ama di esser distinto, lo distingue per fine con Caratteri non di luce, ma di ombra; e nel capo 53. lo chiama non

più Principe, o Re, ma Uomo di dolori, ed erudito, e sciente d'infermità: *Vidimus eum &c. despectum, & novissimum Virorum: Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. 3. E quasi tal Nome sia il più addattato a lui, noi nel nostro volgare, per Antonomasia, lo diciamo: il Crocifisso, che vale l'istesso, che Uomo di tutti i dolori. Oh Crocifisso, oh Crocifisso Diletto, le vostre piaghe quanto meglio fanno spiccare i vostri splendori, i vostri splendori quanto meglio fanno spiccare le vostre Piaghe; e Voi coperto di Piaghe, e di Splendori, oh quale siete eletto fra mille! Io fra tante vostre qualità personali non sapendo dove prima, dove dopo fermarmi, prendo da Voi licenza di tutte le vostre Appellazioni, per abbracciarle tutte, di eleggerne una sola; e se di sopra io vi appellai l'Amabile, ora non men giustamente vi appellerò l'Ammirabile. Ammirabile per Origine; Ammirabile per Nascita; Ammirabile per Indole; Ammirabile per Imprese; Ammirabile per Imperio; Ammirabile per Lumi; ma Ammirabile ancora per Dolori, e Ferite. Ma oimè! la vostra Sposa dice, che 'l vostro Nome è un' Oglio di Odori, è un' Unguento, un Balsamo, che quando si diffonde, per tutto spande la sua Virtù, la sua Forza; ed io misero nulla sento di questa Virtù, di questa Forza del vostro Nome Ammirabile! Quando la Madre sente il Nome del Figliuolo, sente pungersi dolcemente; quando la Sposa sente il Nome dello Sposo, sente dolcemente accendersi, quando l'assetato sente il Nome del Fonte, sente occultamente stimolarsi; io tante, e tante volte sento il Nome del Diletto Ammirabile, e pur nulla sento nel mio interiore? Non è maraviglia: Estraneo non si risente al Nome di Estraneo. Il Nome del Diletto Crocifisso è un Nome, che rispande la sua Virtù, solo a chi tratta in Orazione con lui; entri colla Sposa nella Cella Vinaria, entri in Orazione; mediti or l'una, or l'altra Appellazione del Crocifisso, chi vuol sentire l'Onnipotente Odore di esso; e tosto proverà, quanto sia vero quel, che sopra questo passo dice San Bernardo, cioè, che il Nome del Diletto è un' Oglio, il quale: *Lucet prædicatum, pascit recogitatum, invocatum lenit, & ungit*. Serm. 15.

LEZIONE XXIV.

Sopra la Cantica VII.

Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus.
Cant. cap. 1. v. 15.

Delle singolari Fattezze del Diletto descritte ne' Cantici.

ED è pur vero (torno di nuovo ad esclamare; perchè in gran novità è difficile non dare in ammirazioni, e non dire) ed è pur vero, che ancor dalla sagra Poesia si tratti di Bellezze, e di Amori? e Amori, e Bellezze siano il Tema di quel Cantico, ch' è il Cantico de' Cantici, cioè, quel Cantico, di cui fu detto: *Beatus, qui intelligit Cantica; & canit ea; sed multò beatior, qui canit Cantica Canticorum*? Orig. homil. 1. in Cant. Beato, chi sà intendere, e cantare i Cantici; ma molto più beato, chi sa intendere,

dere, e cantare il Cantico de' Cantici; e in esso va imparando tutta l'arte di amare. Io temo a dir tali cose; ma tema chi amar non sà, il vero Amore teme, ma teme solo di esser poco ardente; laddove somma Bellezza fa legge di sommamente amare. Amiamo adunque, e per imparare il vero Amore, sentiam'oggi ciò, che dice la nostra Pastorella: A lei detto aveva il Diletto: *Ecce tu pulchra es, Amica mea; Ecce tu pulchra es.* 1. 14. Ecco, cioè, ora, che in Persona ti ho parlato, e come Sposa ti ho introddotta ne' miei appartamenti, tu più non sei, quale fosti; ma tutta bella sei, tutta graziosa. Sorpresa da questa lode impensata la Villanella, par pari allo Sposo ripartendo, rispose: *Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus.* Ecco, cioè, ora, che bella mi hai resa colla tua Venuta, e Grazia, tu ò Diletto mio, non bello solamente sei, ma sei ancor decoroso; perchè sempre bello fosti per la tua divinità; ma or, che coll'Umanità venuto sei a far bella ogni cosa, oh quanto in Magnificenza, e pompa di Bellezza tu sei cresciuto! Imperocchè Bellezza, che amando fa belle ancor le brutte cose, questa è Bellezza delle Bellezze tutte Madre, e Regina. Così ella rispose; e quanto ella rispondesse bene oggi dobbiamo considerare. Nelle Lezioni passate veduta abbiamo l'Aspettazione, l'Origine, la Nascita, l'Indole, le Appellazioni, i nomi del Diletto; il buon'ordine ora richiede, che vediamo ancora le sue Fattezze, e delle sue Fattezze descritte ne' Cantici facciamo Lezione. Apra gli occhi l'Amore; e di cieco, impuro Figliuolo, Figliuolo sia di Sapienza, e d'Intelletto; e incominciamo.

Che il Diletto de' Cantici fosse tutto impastato di Bellezze incomparabili, lo disse David in quel celebre Versetto, nel quale parlando di lui, chiamollo: Il Bello sopra tutte le Bellezze umane: *Speciosus forma præ Filiis Hominum.* Ps. 44. 3. dove non solo lo dichiara bellissimo, ma bellissimo ancora per Forma, e Modello di Bellezza speziale; quasi dir voglia, ch'esso non solo era Bello, ma era l'Idea, e l'Esemplare di tutte le Bellezze. Che poi tale fosse, quale lo disse David, la ragione ben lo dimostra. Non fu egli Opera di Materia ordinaria, nè di ordinario lavoro. Fu di lavoro celeste, e fu Figliuolo di Vergine. Una Vergine purissima apprestò la Materia; e lo Spirito, ch'è Spirito di Amore, e Artefice di tutte le create Bellezze, ne fece il lavoro, e lavorollo affine di far con lui più bello il Cielo; più chiara la Gloria; più splendente la Reggia di Dio; e per far vedere ciò fa fare l'Amore; e quali del divino Amore siano le ammirabili Idee; onde se non fu mai Opera nè di simil Materia, nè di lavoro uguale; il Diletto fu opera di struttura totalmente singolare. Ma perchè oggi noi non dobbiamo discorrere nè colle Parole de' Profeti, nè cogli Argomenti de' Teologi, ma colle parole della Sposa de' Cantici, sentiamo com'ella descrive le Fattezze del suo Diletto. Rispond'ella alle Figliuole di Gerusalemme, che sopra il Diletto l'interrogavano, e dopo, che detto aveva, che il colore di esso era candido, e vermiglio, cioè, ch'era il colorito proprio della Bellezza, com'esponemmo di sopra, va proseguendo la descrizione, e dice: *Caput ejus aurum optimum.* 5. 9. la Testa di lui è di Oro purissimo. Male, male; tu incominci male, ò Peccoraja. Tu per far bello il tuo Diletto, lo fai ricco; e quasi descrivessi una Statua, gli dai la Testa d'Oro; ma l'Oro fa ricca la Statua, non fa bello l'Uomo. Così dich'io; ma io non dico bene; e la Peccoraja ne sa più di me. Ella ben vedendo, che i nostri vocaboli non arrivavano ad esprimere le Bellezze incomparabili del suo Sposo, si va ajutando co' Simboli, e simbolicamente sempre favellando, oh quanto dottamente sempre favella! la Testa del mio Diletto è tutta di oro fino, perchè, come l'oro è il Re de' Metalli, così la Testa del mio Diletto è la Regina di tutte le Teste; nè v'è Testa, che competer possa colla Testa di Lui. L'Oro fra tutti i Metalli è il Metallo più fulgido; e la Fronte, le Tempia, le Guance del mio Diletto, qual Sole fra le Stelle, fra tutte le bellissime cose risplendono; e colla loro Bellezza ogni altra Bellezza oscurano. L'Oro di tutti i Metalli è il più prezioso, e la Bellezza del mio diletto è di tal valore, che valutar non si può con Ricchezze; nè per servitù, nè per amore, noi di queste basse Contrade meritar possiamo, ch'esso una volta sola a noi rivolga gli oc-

chi suoi; che s'egli ci rimira, e ci ama, è tutta sua Bontà. L'Oro più di ogni altro Metallo regge al cimento; e quanto più è prostrato, tanto più si raffina; e la Bellezza del mio Diletto, non è Bellezza, che venga meno per età, nè il Tempo, che fa strage di tutti i Fiori, e ogni cosa consuma, offender puote giammai quella, ch'è Bellezza immortale. L'Oro finalmente di tutti i Metalli è il più pesante; e la Testa del mio Diletto non è leggiera; leggiere sono le Teste di ognun, che ha pregio di Bellezza fra noi; e leggierezza, e vanità è l'Elemento primo delle Bellezze umane; ma qual leggierezza, qual vanità esser puote nel mio Diletto, ch'è Capo di Sapienza, ed è Mente prima d'Intelligenza? Tutto ciò volle dire la Pastorella; ed io aggiunger devo, che se l'Oro in tutta la Scrittura è preso per Simbolo della Carità Regina di tutte le Virtù; la Carità, e l'Amore, o non ha dove nascere in Terra; o nasce solo nella considerazione delle vostre Bellezze, ò Gesù Redentore.

Dalla Testa in generale scende dipoi l'affettuosa Pastorella a descrivere i particolari de' Capelli, degli Occhi, delle Guance, delle Labbra; e de' Capelli in primo luogo dice così: *Comæ ejus sicut elatæ Palmarum, nigræ quasi Corvus*. 11. Le Chiome del Diletto sono come mazze, o Verghe di Palma; e nere sono come Penne di Corvo. Sono pure oscure le parole di questa nostra Pastorella. I Capelli adunque del Diletto non sono canuti nò, ma son neri, e verdi come Vette di Palma; e gli Occhi, e le Guance, e le Labbra come sono? *Oculi ejus sicut Columbæ super rivulos Aquarum, quæ lacte sunt lotæ, & resident super fluenta plenissima*. 12. Gli occhi di lui sono come Colombe lavate di latte, che van trattenendosi lungo l'Acque correnti. E le Guance sono come Ajole di Fiori piantati da Profumieri periti: *Genæ illius sicut Areolæ Aromatum consitæ à Pigmentariis*. 13. Le Labbra poi sono. *Lilia stillantia Myrrham primam*. 14. Giglj, che stillano la prima, e più lodata Mirra. Or che Bellezza è mai questa, ò Sposa de' Cantici? Questa è una Bellezza, a cui altra Bellezza non si avvicina. Labbra tinte di cinabbro, ma fetide di alito, e di lena: Guance fiorite, ma fiorite di vanità, e di lascivia: Occhi ben contornati, ma contorniati dalla malizia, e dall'ignoranza: Capelli ben filati, ma filati dalla perfidia ad uso di lacci, non ad uso di corona; non sono Bellezze del mio Diletto: perchè queste son Bellezze tutte Filosofiche, e stolide di sola Natura; dove che le Bellezze del mio Diletto non sono solamente Bellezze di Natura, sono Bellezze Teologiche ancora, e di Grazia. E se la Grazia è l'Anima delle Bellezze, oh quali, oh quante sono le Bellezze del mio Diletto! Belle sono le sue Labbra; perchè impastate sono di candore, con tintura d'oro; ma sono ancora odorose, perchè pasta sono di Giglj; e s'egli muove a parlare le odorosissime sue labbra, non Parole nò, ma Mirra, e Mirra di prima Dottrina sono le sue parole contro tutte le corruttele umane. Belle sono le sue Guance, perchè compassate sono, come spartimenti di Fiori; ma i Fiori delle sue Guance non sono Fiori di sola bella vista, sono Fiori di gran Virtù ancora; perchè quanto più si mirano, tanto più del Cielo innamorano, e da essi le Virtù tutte traggono il lor Belletto. Belli son gli Occhi suoi, perchè ne' circoli loro sembrano due agili Colombe, che macchia non hanno; e se volano, volano solo per trovar luoghi di Purità, e là andare a posarsi, e a gemere, dove la corrente dell'Acque fa specchio al correre, e al passar, che fanno tutte le cose umane. Belli sono i suoi Capelli, perchè Capelli sono di Primavera, ma la primavera de' suoi intatti, e Nazzarei Capelli, è Primavera di Palme, che altro germogliar non sanno, che Corone di Eroi, e se le Corone di Eroi nulla dicono, e pur favellan sempre di Vittorie, e d'Imprese; i Capelli, che fan Corona alle tempia, e alla fronte del mio Diletto, benchè biondi siano, son' oscuri nondimeno, perchè Simboli sono, che favellano de' suoi Pensieri, delle sue Idee, de' suoi Consiglj, che non appariscono ad ogni Luce, ma se a buona Luce si considerano, quasi penne di color cangiante, nulla v'è di grande, nulla di eroico, e ammirabile, ch'essi allora non rappresentino. Figliuole di Gerusalemme, più che occhio usate intelletto, se distinguer volete, e bene intendere qual sia il mio

mio Diletto; ma udite ancora le mie parole.

Nulla adunque nella Testa di lui trovar si può, che non meriti Adorazione, e Amore; ma quali poi sono le sue Mani, ò Sotelle? Voi molte, e varie cose direte, ma nulla direte a proposito; perch' egli supera ancora il vostro immaginare. Le mani di lui son fatte al Tornio, senza verun' asprezza, senza veruna improporzione o dismisura; e son Mani sempre piene di teneri Fiori, e di Pietre dure, ma di Pietre, e di Fiori di alta celeste Natura: *Manus ejus tornatiles, plenæ hyacinthis*. 14. Singolarissime Mani! Felice chi arriva una volta ad esser da Voi abbracciato. Io ben sò, che spiegando filosoficamente questo passo, la Sposa volle dire, che le Mani del Diletto eran sì dilicate, e di carnagione sì tenera, che per essa trasparendo tutte le Vene, sembravan Vene di turchino celeste Colore. Ma so ancora, che questo passo di Bellezza, come tutti gli altri, spiegar si dee ancor Teologicamente; e Teologicamente spiegato altro dir non vuole, se non che le Mani del Diletto piene sono di Grazie; ma di Grazie di Paradiso, e con esser piene di tali ricchezze Mani sono tornatili, che nulla stringono, tutto versano, e sembran dire: Vogliosi, bramosi, bisognosi venite pure, e non siate timidi, in tot da noi ciò, che volete; perchè noi siam più bramose di dare, che voi di ricevere. O' Pastotella beata, che a tali verità arrivasti, seguita pure a descrivere le Bellezze del tuo Diletto, che noi in tali Bellezze non poco abbiamo da meditare.

Già ella nel suo primo parlare, in due parole descritto aveva il Petto dello Sposo, allorchè disse: *Meliora sunt ubera tua Vino*. 1. 1. E ciò, ch' ella con tali parole dir volle; e come per Mammelle intendesse significare le due Scritture, antica, e nuova; le due Nature; Umana, e Divina; le due Teologie della Dottrina, e dell'Esempio, già fu spiegato da noi; ond' ella quì passando il Petto, con intelligenza Angelica, e con fanciullesca Innocenza dice: *Venter ejus eburneus distinctus Saphiris*. 14. Il terzo seno inferiore, non è dissimigliante a gli altri due, cioè, al Petto, e alla Testa. Esso in bianchezza è un purissimo Avorio, ed è un' Avorio tutto solcato da Vene trasparenti, come Saffiri, o Lapislazzali vergati d'oro; e perchè questo è il Seno, dove si dividono gli Umori, dove si ripartisce il Cibo, dove la Vita ha la sua Fonderia, chi può riferire, quale in tal Seno, con tanto candore, e con sì fino azzurro formata corra tutto Purità di Paradiso, e qual Paradiso d' innocenza corra col Sangue per tutto il Corpo, e nulla lasci, che di Odore celeste, di celeste nudrimento non riempia? Certo è, ch'egli a vederlo, a udirlo, a trattarlo è Uomo sì, ma Uomo tutto di Paradiso; e o parli, o conversi, o mangj, o in silenzio, e orazione si ponga, null'è mai, che della nostra vile, e terrena pasta in lui si raffiguri. Cielo, raggj di Sole, luce di Stelle, e Bellezze superne vede, chi mira in lui; e chi una volta mirollo di buon cuore, in mirarlo sempre passerebbe sua Vita.

Ma andiamo avanti nella Descrizione; e giacchè altro non rimane, che l'ultima parte dell'Uomo, quali sono le Gambe, quali le Piante del Diletto, ò buona Pastotella? *Crura illius Columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas*. 15. Le Gambe di lui son due Colonne di Marmo, e i Piedi son due Basi d'oro. Il fine della Descrizione ben corrisponde al principio: Testa d'oro, e Piedi d'oro. Non così era la misteriosa Statua, sognata dal Re di Babbilonia; quella cominciava dall'oro, e finiva in creta, questa da oro incomincia, e in oro finisce; ma tanto quella, quanto questa è Statua, non è Uomo; perchè come puote un' Uomo muoversi, e andare con sì fatte Gambe di Marmo fondate in Piedistalli d'oro? Ma questa è la maraviglia del Diletto de' Cantici. Egli immobile nell' esser suo eterno, e immutabile, elesse finalmente pellegrinare per queste nostre erme Contrade; e perchè volle pellegrinare da suo pari, perciò è, che le sue Gambe hanno il Lustro, ma hanno ancor la saldezza del Marmo; e le sue Piante hanno l'ardore, ma hanno ancora il pregio dell'oro. Ardenti sono nel lor cammino le Piante; nè il lor cammino è da una in un' altra Città, o Provincia; è dal Cielo

lo alla Terra, dalla Terra all' Inferno, dall' Inferno all' Empireo; nè v'è lontananza di luogo, dov' egli non arrivi co'l passo della sua accesa Carità; ma dovunque vada, le sue vestigie non sono vestigie di Uomo, che corra, sono miniere d'oro, che nasce; perchè ognun, che punto in esse si fermi a considerare l' Esempio, la Dottrina, le Memorie, che de' suoi passi in Terra lascia l'ammirabile mio Diletto, che cosa in esse non trova, d'arricchirne la Vita umana, e il costume; e farlo come Oro di stranio Lido risplendere? Ma con essere sì ardente nel suo cammino; egli non è poi volubile, o incostante; perchè dov' egli và, urto non v'è, nè potenza, che tanta sia da farlo dare in dietro; e dove ferma il Piede, chi v'è in Cielo, in Terra, che smuover lo possa un punto? Sue Imprese sono i suoi Passi, e a' Passi suoi, nè Ciel, nè Terra, nè Inferno, altro far può, che arrendersi, e sottomettersi. Figliuole di Gerusalemme, fare ch'egli arrivi sopra il vostro cuore, e saprete quanto sia vero ciò, che vi dico.

Finalmente per dirvi tutte le sue Fattezze insieme: *Species ejus ut Libani; Electus ut Cedrus*. 15. la sembianza di lui è sembianza di Libano; e la singolarità di lui è singolarità di Cedro. Verdeggia sempre il Libano; e il mio Diletto sempre fiorisce: Il Libano luogo non ha, che luogo non sia di Primavera; e il mio Diletto parte non ha, che parte non sia di Bellezza; la Primavera nel Libano pose la Sede; e la Bellezza nel mio Diletto alzò la Reggia; quivi ella fermossi, e quivi e gentilezze, e grazie, e cortesie, e leggiadre maniere, e modi, e vezzi di Amore tutti volle in parata; e tanti ne volle, che non così cinto è il Libano di Boschi odoriferi, come vestito è tutto il mio Diletto delle sue Vaghezze. Ma quel, che in Lui è più ammirabile, è che siccome i Cedri del Libano fra tutti i Legni sono i Legni più singolari, perchè fra tutti i Legni sono i Legni immarcescibili; così il mio Diletto, fra tutti i Diletti è il Diletto singolare; perchè fra tutti i Diletti è il Diletto indefettibile. In altri dopo un breve fiorire, cade la Bellezza, vien meno la Grazia, languisce la Leggiadria, e la Gioventù, la Gentilezza, e l' Avvenenze tutte, quasi lampo svaniscono; e di sè altro non lasciano, che triste memorie di Fattezze atterrate. Ma nel mio Diletto ciò, che fiorisce, fiorisce sempre, e perchè Bellezza non v'ha, che in lui non fiorisca; perciò le Bellezze, le Grazie, le Leggiadrie in lui son sempre in Fiore; e la Primavera de' suoi Fiori è Primavera immortale. E chi trovate voi, che compararsi possa al mio Diletto, ò Sorelle? Non vi maravigliate pertanto, se io dico di lui: *Electus ex millibus*. Ch'egli solo fra tutti da tutti merita di esser' Eletto; perch' Egli solo in tutte le cose è Singolare.

Qui par, che la Pastorella finir volesse la sua Descrizione; ma quasi, per ardor di dire, dimenticata si fosse di una cosa, torna in dietro, e con una Isterologia galantissima, dice così: *Guttur illius suavissimum, & totus desiderabilis*. 16. La Gola di lui è piena di soavità, e di dolcezza; ed egli è tutto desiderabile. La Gola non appartiene a Fattezze esteriori, come il collo, e di più, perchè dopo i Piedi, far questa scappata in dietro, e dalle Piante tornare alla Gola? In altre Fanciulle di Contado meriterebbe riso certamente un tal disordine di collocazione; ma nella Sposa de' Cantici, il disordine non merita riso, merita ammirazione; perchè il disordine di parole non è Isterologia, è Simmetria maravigliosa di sentenze. Aveva la buona Sposa descritte tutte le Fattezze esteriori del suo Diletto; e perchè dir voleva ancora qualche cosa della sua Disposizione interiore di esso, prese quella parte, in cui il Seno della Testa ha comunicazione co' seni inferiori dell' Uomo, e per dir tutto insieme, disse, che la sua Gola è tutta piena di soavità, e volle dire: Sorelle, il mio Diletto è tutto bello di fuori; ma oh quanto è più bello di dentro! Le Fattezze sue sono incomparabili; ma quale sia il suo cuore, quale il suo genio, quale l'indole sua, arguitelo da ciò, che la sua Gola è tutta dolcezza: Bev' egli incessantemente il suo Calice, e quanto amaro, e di fiele pieno sia il Calice suo, noi tutte ben lo sappiamo, che tante a lui facemmo sempre e Onte, e Villanie, e Offese, e pur' egli e soffre, e tace, e tutto al suo Padre offerisce; perchè le amarez-

ze sue non son tante, che tutte nel suo Palato, nella sua Gola, addolcite non siano dall'Amor, che ci porta. Questo leggicro gli fa parere il peso tutto dell'Imprese, ch'egli và meditando per noi: questo dolce gli rende il fiele, che noi a bere gli diamo co' nostri villani portamenti; e se noi punto punto gli corrispondessimo, oh quali allora verso noi sarebbero le viscere sue! mentre ancor l'amarezze nostre masticate da lui, a lui riescono dolci. In somma per qualunque parte si miri, egli è un Diletto: *Totus desiderabilis*; tutto desiderabile, desiderabile, dico, perchè l'occhio in lui non trova mai fine al suo desiderio; e mentre mira il suo Volto, desidera mirare il suo Cuore; e mentre mira il suo Cuore, desidera mirare il suo Spirito, e mentre mira lo Spirito, desidera contemplare la sua Grandezza, e mentre contempla la sua Grandezza, desidera contemplare la sua Sapienza, e quanto più contempla, tanto più desidera di contemplare; perchè in lui mai arrivar non si può al fine della Contemplazione; essendo egli sopra ogni nostra Contemplazion' e Amore, sempre più degno di Contemplazione, e di Amore. Oh Pastorella, che bel Ritratto fatto ci hai colla tua simbolica descrizione! Ritratto, in cui noi imparar possiamo a distinguer da ogni altro il Diletto de' Cantici, e a dire ad ogni altro Bene, ad ogni altro Diletto creato: Questo non è quello: Quello è tutto Eletto, e tutto Singolare; e chi può competere con uno, ch'è singolare in tutti i Pregj? se veruna singolarità gli manca, gli manca per nostra colpa, che essendo egli singolarmente Amabile, non è con tutto ciò singolarmente amato da noi. Oh sommo Gesù, se a Voi manca quel Pregio, per cui unicamente venuto siete in Terra, ch'è l'esser amato da noi; che sarà di noi, per malvagità de' quali Voi siete meno di altri Beni pregiato da noi? Bellezza immensa, e Bellezza spregiata: Iddio ci guardi da quei risentimenti, che noi pur troppo meritiamo.

LE-

LEZIONE XXV.

Sopra la Cantica VIII.

***Trahe me : post te curremus in odorem Unguentorum tuorum*. Cant. cap. 1. v. 3.**

Delle Attrattive singolari di Gesù Diletto de' Cantici.

ON và di buon cuore chi vuol esser tirato a forza; chi a forza è tirato, non corre, e chi di correr' è bramoso, oh quanto ha in dispetto ogni violenza! e pure queste ripugnanze insieme si trovano nella Sposa de' Cantici. Ell' altro non brama, che correre al suo Diletto; e pure dal suo Diletto vuol'esser tirata; ella vuol'esser tirata a forza; e pur si dichiara di voler correre: Ella vuol correre; e pure in luogo del passo usa le preghiere: *Trahe me : post te curremus*. Pastorella, o tu non ami davvero; o per amore tu sei in delirio. Nè l'uno, nè l'altro. Ella dà in affetti stravaganti, perchè parla con diletto straordinario; co 'l qual' esercitar non si possono affetti ordinarj; ma con esso parlando, è necessario parlar così: Diletto ammirabile, io alla soavità del tuo Nome sento interiormente accendermi tutta. Ma Tu, per l'Esser tuo altissimo, sei tanto Eccelso; che io a Te neppur posso mirare senza l'ajuto della tua Grazia; e la tua Grazia è tanto sopra ogni creata Natura, che io per ottenerla, altro far non posso, che pregare, raccomandarmi, e piangere; piangendo adunque ti prego, che come, prevenendomi, hai in me suscitato questo desiderio, così ti piaccia darmi Grazia, che mi tragga, che mi avvalori, che correr mi faccia; e allora, con tutte queste mie Contrade, verrò, correrò, volerò, ed oh quanto volentieri, alle tue sovrane Bellezze! Pastorella, tu più ne sai, di quel, che in Contado comunemente si sappia; ma giacchè tu vuoi correre, e io non vorrei rimanere, non altr'oggi farò, che considerare quel, che ci tira; quel che a uscir fuor di noi ci chiama, e in varie parole de' Cantici, e de' Profeti, andar meditando le singolari Attrattive del singolarissimo diletto Gesù, per arrivare una volta a dir di cuore; Fratelli, Sorelle, io mi sento tirare, io mi sento rapire: corriamo tutti, e diamo principio.

Trahe me : Se la sola comparisccenza di Volto, e la proporzione della Persona, fosse quella, che tira altrui, e fa dolce violenza ad amare, con solo riportarmi alla Lezione passata, io potrei finire la Lezione presente, perchè tali, e tante furono le Bellezze, che in quella Lezione noi riferimmo del Diletto, che a Lui correre, a Lui volare potrebbero, non che gli Uomini, gli Orsi ancora, e le Tigri. Ma perchè sola Bellezza, non è vera Attrattiva, perchè a far correre non bastano gli occhi solamente, se le nari, se le orecchie, se le oppinioni, e i fantasmi ancora non sono rapiti: per ciò è, che nel Diletto, oltre le Bellezze, convien rintracciare altre Qualità, altre Doti, per trovare quell' Attrattiva potente, della quale predisse Iddio in Osea: *Traham eos in funiculis Adæ; in vinculis charitatis*. 11. 5. Gli prenderò co' loro Affetti medesimi; e gli tirerò con legami di Amore: ciò, che non di altri predetto, che del Diletto, può intendersi; imperocchè qual sentimento, quale inclinazione, qual potenza è in noi, che in lui non trovi la sua Attrattiva, e il suo bene? Io entro in un Campo immenso; ma perchè non so Trattato; ma passo, passo, vado spiegando quelle parole de' Cantici, e de' Profeti, che pur devo spiegare, incomincierò da' Cantici. La Sposa in primo luogo prega di esser tira-

tirata, e dice di voler correre dietro gli odori del suo Diletto: *Trahe me: post te curremus in odorem unguentorum tuorum.* Grande Attrattiva è un grande odore. Bellezza poc' odorosa non speri grande applauso; ma a Bellezza ben odorifera, chi può ripugnare? Or quali sono cotesti odori del tuo Diletto, ò Pastorella? Molte cose sopra di ciò ella dice; ma io, per dir brevemente le ridurrò a due; e la prima è, che il Diletto è di tal Genio, che ama sommamente gli odori. Fin dal principio del suo Idillio pregato aveva la Pastorella il Diletto a farle sapere, dov'egli a mezzo giorno portar si facesse la Vivanda; dove riposasse dopo pranzo; quali fossero i suoi passeggj; e dove più si compiacesse: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie.* 1. 6. Ma perchè allora non era ancora sposata, non ricevè risposta a proposito del suo affetto. Sposata dipoi, e già conosciuto tutto il genio dello Sposo, ella istessa palesando tutto il segreto, dice così: *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter Lilia.* 2. 16. e perchè questa era una cosa notabile, la ripete di nuovo nel capo 6. *Ego Dilecto meo; & Dilectus meus mihi, qui pascitur inter Lilia.* 2. Chi vuol trovare il mio Diletto, e vuol trovarlo di buona vena, e lieto, vada fra Giglj. Di Giglj egli si compiace; i Giglj sono il suo Amore; e ne' Giglj trova tutto il suo trattenimento, e piacere; e perchè io da lui ho imparato i miei spassi; perciò è, che fra Giglj Egli è tutto mio; e io fra Giglj son tutta sua; e il nostro è Amor tutto di Paradiso. Bel genio di Bellezze è questo: non soffrir fetori; non goder di pantani; amar gli odori; e sopra tutti gli odori amar l'odore de' Giglj; quand' altro non fosse, questo genio sì puro, questo gusto sì dilicato, questa nettezza di Amor verginale, questo solo basta a fare una tale Attrattiva, che noi per essa già potremmo dire: O' Diletto, se Voi mi volete; io son tutto vostro. Ma amar solamente gli odori, è poco: In secondo luogo pertanto la Sposa dice, che il suo Sposo non solo ama gli odori, ma è ancora odorifero, ed oh quanto odorifero! Nel capo 5. dice, che le Guance di Lui son come due Giardinetti di Aromati: *Genæ illius sicut areolæ aromatum;* dice di più, che dalle sue Labbra altr'alito non esce, che alito di prima, e più pregievol Mirra; *Labia ejus distillantia Myrrham primam.* E nel capo 1. dice ancora, ch' egli tutto altro non è, che un Fascetto di Mirra, e un Grappolo di Cipro, cioè, come vogliono i migliori Interpetri, non un Grappolo di Malvagia, che nasce in Cipro, e in Candia; ma un Grappolo di Balsamo, che di prima nota nasce solamente nel Monte Engaddi: *Fasciculus Myrrhæ Dilectus meus mihi.* 12. *Botrus Cypri Dilectus meus mihi in vineis Engaddi.* 13. In oltre nel capo 5. dice, che la sua Bellezza è Bellezza di Libano, Bellezza tutta odorosa di Cedro: *Species ejus ut Libani; Electus ut cedri.* 15. Nel capo 1. finalmente dice, ch'esso è sì odorifero, che il suo Nome istesso altro non è, che un' Oglio, o una Quintessenza di versati odori, che tutto il Mondo profumano: *Oleum effusum Nomen tuum; ideò Adolescentulæ dilexerunt te.* 2. Bellezza non odorifera solo per odori prestati, e da altri Corpi venuti; ma Bellezza odorosa per suo proprio temperamento di umori; e per natural proprietà di Corpo impastato tutto di odori; e di odori di Balsami, di Mirra, di Cedro, non solo corroborativi di salute, ma correttivi, e preservativi di putredini, di corruzione, e fracidume: qual Bellezza è questa? Bellezze umane, qui conviene arrossire un poco a tal paragone, e qui confessare, che Bellezza che pure è Bellezza senz' Attrattiva; ma Bellezza tutta odorifera d'immortalità, nata per profumare tutto quest'aere nostro impurissimo, di peste pieno, e di morte, questa sola è una Bellezza, che conosciuta non può non amarsi; e per essere a Lei rapito, altro non bisogna, che considerarla un poco in orazione, e silenzio. Ma gli odori son picciole Attrattive; e per molto, che bello sia, e odoroso un Volto, s'esso è altiero, e tronfio, e poco avvenente, attrar non puote gran fatto, e se pure attrae un poco, e alletta; alletta solo per respingere ognuno, e farlo fuggire. Affabilità, Cortesia, Gentilezza è quella, che di Magnetismo fornisce ogni Volto. Dica adunque la Pastorella qual sia in questa parte di Attrattiva il suo Diletto. Ma che di più ella può dire, se i Cantici tutti pieni sono

di

di Gentilezze, e di Cortesie, ch'ella dal suo Diletto riceve? anzi se la Pastorella altra non è, come dicemmo al principio, che la nostra vile, e rea Natura, sposata dal Diletto prima in sè coll'unione Ipostatica, e poi in noi colla divina sua Grazia; chi legger può i Cantici, e non isvenir colla Sposa per tenerezza, in considerare i vezzi, le dolci maniere, l'espressioni di affetto, gl'inviti, i favori, e le cortesie tutte, che il Desiderio de' Colli eterni, l'Ammirabile, il Principe della Pace, il Re de' Re, il Diletto de' Cantici usa colla Villana nostra proterva Natura, per dirozzarla, e farla felice? Fu scherzo, ma oh quale scherzo fu quello, quando egli arrivò fino a picchiare alla Casa della Pastorella, e a dire da Amante appassionato: *Aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea, Immaculata mea; quia caput meum plenum est rore; & Cincinni mei guttis noctium*. 5. 2. Apri, deh apri, mia Sorella; apri mia Colomba; apri mia bella; lascia, che io entri, ed entri solo per tuo bene! Io ho aspettato qui tutta la notte de' tuoi errori; i miei Capelli bagnati son tutti di quella rugiada de' miei favori, che alla tua durezza preparo; che indugj? perchè ripugni? pur troppo ripugnasti per tutti i vetusti Secoli, prima che io nascessi; or che io son nato; or che per questa notturna Valle della Vita umana mi aggiro per cercarti smarrita, per trovarti perduta, per condurti infelice a nozze, a corona, a Regno, perchè dura, perchè scortese mi fai qui indarno aspettare? E se io ti abbandono, come rimarrai tu, senza Diletto, senza bene, povera, Villana, infelice? Se tali parole dette fossero a una Guardiana di Peccore in Contado, io temerei di far compatire vile piuttosto, che amabile il Diletto ammirabile; ma essendo detto a Voi, a me, e a tutto il Genere umano; e non passando giorno, non passando notte, che l'Anima nostra or per una parte, or per l'altra non senta picchiare, e dirsi: *Aperi mihi:* Apri al Padrone, che teco vuol conversare, e trattenersi: essendo, dico, tutto ciò esperienza cotidiana di ognun di noi; cerchi pure il Genere umano per tutta la Terra; legga tutte l'Istorie, legga tutte le Favole Greche, e Latine, ma non isperi di trovare una Cortesia, una Gentilezza, un'Affabilità, un'Attrattiva di Bellezza simile a questa.

E forse, che a sì fatta Bellezza manca quella parte, senza la quale tutto è perduto, cioè, quella, che Grazia si appella, e che colorisce, avviva ogni cosa, e ogni cosa fa piacere? Quì appunto è, dove vi sarebbe da passare un par d'ore, un par di secoli dir dovrei, giocondamente in descrivere, in meditare la Grazia del Bellissimo fra tutti gli Uomini passati, presenti, e futuri. Il solo San Giovanni basterebbe a darci questo bel trattenimento là, dove nel suo Evangelio dice: *Vidimus eum*. Noi l'abbiamo veduto, noi l'abbiamo udito, noi l'abbiamo lungamente trattato, e voi, che conosciuto non l'avete, credete pure, ch'egli faceva bene ogni cosa, nè parlar sapeva, nè conversare, nè muoversi, nè far checchessia, senza Grazia infinita, nè la Grazia sua era punto affettata; era Grazia sua propria; Grazia piena di schietezza, piena d'ingenuità, piena di candore: *Vidimus Gloriam ejus, Gloriam quasi Unigeniti à Patre; plenum Gratiæ, & Veritatis*. 1. 14. Ma perchè questo è passo di Evangelio; e noi spiegar dobbiamo i Cantici, e le Profezie sopra il Desiderio de' Colli eterni, che dice in tal proposito la solita Pastorella? Parlando ella con semplicità da Villa, per dir, come poteva, una cosa sì difficile a descriversi, nel cap. 2. dice così: *En iste venit saliens in Montibus, transiliens colles*. 8. Ecco il mio Diletto, che viene, e per venir più ratto, passa Colli, varca Monti, valica e Fiumi, e Mari; e chi sa le difficoltà di venire da un Mondo all'altro, dalla Eternità al Tempo, dal sen del Padre al sen della Madre, dal Cielo in Terra, non riderà se io dico, ch'egli per venire supera e Monti, e Mari; ma or ch'egli è già venuto, e a me arrivato, egli a me sembra un Capriuolo, un Cerviotto di fronte ancor tenera: *Similis est Dilectus meus Capreæ, Hinnuloque Cervorum*. 9. Non è punto addormentato fra i Boschi il Capriolo; esso è dilicato di tatto, acuto di vista, presto di moto, veloce di corso; e quell'agilità di membra, quella dispostezza di corpo, quell'elevazione di testa, quella prontezza più a scansare, che ad incontrare le brighe, spettabile lo rende ancor quando fugge, e grazioso, e leggiadro ancor quando si trastulla su'l prato. Tale nel suo conversare è il mio Diletto. Tutto vede, tutto

tutto sente, tutto passa; nè passo v'è, o incontro sì difficile, che punto l'imbarazzi, e quel suo contegno di Volto, quel suo nobile portamento di Persona, quella sua generosità di Fronte a tutti gli atti della Vita umana, tale lo rende in tutte le cose, che chi vuol dire Grazia, Maniera, Garbo, Disinvoltura, e Leggiadria di Bellezza, altro dir non può, che il bellissimo mio Diletto, nè altro può far, che mirarlo, se perduto per sempre non vuol rimanere. Non poco ha detto colla sua boschereccia similitudine la Pastorella. Ma perchè la Grazia più, che in altro, consiste nel favellare; perciò il gran David coll'eroico suo stile volendo descrivere questa parte di Attrattiva dell'ammirabil Diletto, nel Salmo 44. al suon delle Profetiche corde cantò: *Speciosus forma præ Filiis hominum, diffusa est Gratia in labiis tuis.* 3. La Grazia, ò Bellissimo fra tutte le belle cose, la Grazia tutta si è versata sopra le tue labbra; e quando tu parli, e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno, al tuo parlar'è attento; e Giorno verrà, in cui parlando tu in luogo diserto a moltitudine di Turba confusa, ognun nell' ascoltarti rimarrà sì estatico, che di sè scordato, per tre giorni intieri altro cibo non cercherà, che il cibo delle tue parole: *Trahe, trahe me*. O' Diletto, per tirarmi, e farmi uscir fuor di me deh per pietà fatemi udire una volta sola il suono della vostra Voce. Non la Vista adunque solamente, ma l'Odorato ancora, e l'Udito, e il buon Gusto trovano nel Diletto dolce forza, forza attrattiva, e magnetica, a cui durezza di scoglio vi vuole per ripugnare, e non arrendersi.

Molte altre Attrattive, non mai in altri vedute, io potrei colle Profezie riferire dello Sposo de'Cantici; ma per non esser lungo, finirò in quella, che tutti vogliono nella Bellezza, cioè in quella Attrattiva, ch'è detta Spirito, senza il quale ogni Avvenenza è morta; e co'l quale talluni suppliscono ancora a i difetti, e a i mancamenti del Volto, e della Persona. Or quale fu lo Spirito del formosissimo nostro Diletto? Isaia di lui parlando dice: *Requiescet super eum Spiritus Domini; Spiritus Sapientiæ, & Intellectus: Spiritus Consilii, & Fortitudinis; Spiritus Scientiæ, & Pietatis, & replebit eum Spiritus Timoris Domini.* 11. 2. Lo Spirito del Signore non passerà nò, ma riposerà, e regnerà in lui; e lo Spirito di lui sarà Spirito non di baldanza, o di ardimento; mà di santo timore, e contegno: Spirito non di libertà, e dissolutezza; ma Spirito di Pietà, e Religione: Spirito non di Vanità e Poesia; ma Spirito di Scienza, e Osservanza: Spirito non di Debolezze, e Lascivie; ma Spirito di Fortezza, e Temperanza: Spirito non d'Inconsiderazione, e Precipitanza, ma Spirito di Prudenza, e di Consiglio; Spirito finalmente non d'Insania, che Legge non soffre; ma Spirito di Sapienza, che col primo Principio, e coll'ultimo Fine regola tutto; nè di tale Spirito egli sarà pieno solo per suo regolamento; ma sarà pieno ancora per regolamento altrui, e per riempiere il Mondo dello Spirito di Paradiso, di Salute, e di Vita eterna. Tale fu lo Spirito dell'incomparabil Diletto. Bellezza tutta odorosa, cioè, tutta innocente, e pura, tutta cortese, cioè, tutta liberale, e pietosa, tutta leggiadra, tutta Grazia di Cielo, tutta Spirito, cioè, tutta Intelletto, e Consiglio; Bellezza per fine, non Madre di libertinaggio, e di follie; ma prima Madre di santo Timore, e di Sapienza, e Bellezza certamente di singolari Attrattive, e questa appunto è la Bellezza dell'ammirabil Diletto. Chi pertanto da tal Bellezza non si lascia tirare, non merita più nè di amare, nè di essere amato nè in Cielo, nè in Terra.

LEZIONE XXVI.

Sopra la Cantica IX.

Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. Cant. cap. 1. v. 11.

Della Reggia, della Corona, e del Regno dell'ammirabil Diletto.

NOn poss' oggi introddurmi a dire ordinatamente, se non m'introdduco così: Chi legge nell' Evangelio la Nascita, l'Educazione, e la Vita tutta di Gesù Diletto, non può non rimanere attonito, e di tratto in tratto non dire: Gran povertà, grandi angustie, gran disolazion' è questa! Ma chi ne' Cantici, e nelle Profezie di esso Diletto legge le Vittorie, le Conquiste, i Trionfi, e la Gloria, come far può, se ha senno, che non esclami: Gran Potenza, gran Reggia, gran Regno, e oh che Imperio è questo: *Quod in æternum non dissipabitur!* Dan. 2. Così diversamente da chi legge gli Evangelisti, esclama chi legge i Profeti. Or noi, che siamo di mezzo; e che se una volta nell' Evangelio leggemmo quella, dirò così, meschinità di Fortuna; ora nelle Profezie ci troviamo in questa Grandezza a leggere, che mentre il Re Diletto sedeva alla reale sua Tavola, la Regina Sposa fece sentire di tutti i suoi Odori: *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum:* noi, dico, a tal diversità di Lezione, che diremo, Signori miei, che diremo? L'une, e l'altre Scritture parlano dell'istesso Soggetto; e pure chi nel Diletto dell'Evangelio riconoscer può il Diletto delle Profezie? e nel Diletto delle Profezie può raffigurare il Diletto dell'Evangelio? Io mi trovo confuso. Ma conviene pur dire una volta per sempre, che trattandosi del Diletto de' Cantici, tutte le cose sono ammirabili, e nuove; perchè in lui la Povertà, non è Povertà, è Grandezza: la Grandezza, non è Grandezza, è Povertà; ed egli Po-vero, di tutti i Regni è maggiore, sol perch'egli è Re, ma è Re di un Regno, ch'è Regno veramente, ma è Regno di nuova Idea, dove nessuna cosa antica si truova più nel suo piede. Ritorniam noi in tal Regno gli antichi nostri concetti; e prepariamoci oggi a vedere ne' Cantici novità di cose assai difficili a spiegarsi, ma non poco giovevoli a udirsi; e diamo principio.

Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum. In qual Reggia, ò Pastorella, fece il tuo Re Diletto, questo Banchetto, e qual'era la Grandezza, la Struttura, e la Magnificenza di questo real Palagio? La Pastorella in tutto il suo Idillio nulla dice di ciò; dice solamente or quà, or là sparsamente varie cose assai alla semplice; ma la semplicità di lei non poco studio cagiona a' sagri Maestri. In primo luogo dice, che il Re prima d'introddurla nelle Sale, nelle Gallerie, negli Appartamenti, o Gabinetti, l'introddusse in Cantina: *Introduxit me Rex in Cellam vinariam.* 2. 4. Gran semplicità di ricevimento! La Cantina è la parte più oscura, e bassa delle Abitazioni; e chi mai fu, che in Cantina ricevesse la sua Sposa? Ma ancor nelle Cantine vi può esser della grandigia, e della superbia; e se nulla è, che più del Vino conforti lo Spirito, e rallegri il cuore; noi dir possiamo, che il Re per significare alla Sposa, ch'essa entrando in sua Casa, entrava in Casa di allegrezza, e di contento, prima che altrove, l'introddusse in Cantina. Ma qual' era questa Cantina, e quali Vini erano in essa riservati; la Villanella Sposa, per dir tutto insieme, dice: *Ordinavit in me*

cha-

charitatem. ibid. Non cercate sapere nè l'Architettura della Cantica, nè il Carattere, o la qualità de' Vini; ma se saper volete ogni cosa in poco, sappiate, che ivi fu, dove il Diletto m'insegnò ad amare; e se il luogo dove tal cosa s'insegna, è Scuola di Amore: la Cantica del mio Diletto, altro non è, che Scuola di Amore. Oh Nozze del Diletto quanto siete istruttive! Gli atti di Amore più puro, gli Atti di Carità più fina, sono i Vini non da Lidi rimoti, non da estranee Colline venuti, ma venuti di Paradiso, e quì è, dove prima di salire all'eccelse Abitazioni del Re ammirabile, conviene formare il cuore; e in oscura, e bassa Scuola di Orazion'è necessario di sì fatti liquori inebbriare lo Spirito. Gran Novità di cose è questa! Ma in tal Novità vi è ancora da intertogare, dove si trovi questa singolarissima Cella Vinaria? e che cosa sia in essa ordinare la Carità? *Ordinavit in me charitatem*. A quest'ultimo dubbio, senza molto cercare, io rispondo, che ordinare la Carità, altro non è, che quel che sta scritto nelle due Tavole della Legge, cioè, ripartire l'Amore secondo il merito degli Oggetti; e amare Iddio sopra tutte le cose; amare il Prossimo come sè medesimo; e amare sè medesimo con amore ragionevole, non brutale; e perchè gli Amori ben ordinati secondo il Canone de' Santi, sono l'istesso, che le Virtù tutte in ischiera; perciò ordinare la Carità, è lo stesso, che schierare in parata davanti alla Carità Regina tutte le Virtù. Dove poi si truovi la mistica Cella Vinaria, varie sono le sentenze de' Padri. Teodoreto stima, ch'essa si truovi ne' sagri Altari, dove il Diletto è presente; ed è pronto a far di sè a tutti Banchetto. San Bernardo dice; che Cella Vinaria fu il Monte di Sion, dove lo Spirito santo, Spirito di Carità e di Amore, scese, e di celeste Fiamma inebbriò la novella Sposa, cioè, la Chiesa tutta di allora raccolta nel Cenacolo. Origene dice, che Cella Vinaria è la Chiesa istessa universale, dove chi entra riceve il Vino della vera Allegrezza, cioè, lo Spirito Consolatore; e tutte, secondo diverse relazioni, vere, divote, e sante sono queste Spiegazioni. Ma io per abbracciarle tutte in una, e per allargarmi quanto posso nello spiegare, dico, che Cella Vinaria è dovunque l'eterna Pastorella, cioè, l'Anima di ciascuno, entra in Orazione a meditare le eccelse Doti del Diletto; e meditando ad esso si avvicina; perchè non è possibile concepir bene in Orazione l'Idea di lui, e non trovarsi tosto con esso nella Cella Vinaria della sua Carità; e perchè in questa gran Casa di Mondo, ch'è Casa tutta di Sapienza, luogo non v'è, dov'entrar non si possa in Orazione, e pensar un poco al Desiderio de' Colli eterni; perciò è, che dovunque si trovi, dovunque vada, può l'Anima entrare nella Cella Vinaria, nella Scuola dell'Amore: Scuola profonda, e oscura; perchè tutta a lume di cieca Fede; ma Scuola, dove la Villanella si adorna in Regina, e si prepara a nozze. Oh che nuova, oh che ammirabile Cantica di Diletto è questa!

In secondo luogo volendo la Sposa descrivere la Reggia tutta dello Sposo, riferisce tre coserelle solamente, e dice così: *Lectulus noster floridus; tigna Domorum nostrarum Cedrina; laquearia nostra Cypressina*. 1. 16. Il nostro Letticciuolo è piccolo, ma è tutto fiorito; le Volte, le Soffitte de' nostri Appartamenti son tutte di Cipresso; e i Tegoli, e le Travi delle Soffitte son tutte di Cedro. E che altro? e non altro. Or perchè di tante cose, che dir si potevano, tre cose sole, e queste assai mediocri, dice la Pastorella? Perchè queste tre sole son capaci di notizia. Nella Reggia del Diletto in Terra, non si mira nè alle Pareti addobbate, nè alle Tavole dipinte, nè alle Figure scolpite, nè alla magnificenza, o alla pompa; si mira solamente in alto verso il Cielo; e in alto verso il Cielo mirando si trovano Soffitte di Cipresso, Simbolo di Morte; e Travi di Cedro, Simbolo d'Immortalità; perchè nella Casa del Diletto il Cipresso della Morte è sostenuto dal Cedro dell'Immortalità; e Morte, e Immortalità sono le Vedute, i Pensieri, le Premure, e l'Economia tutta di questa Casa. Ma perchè non sempre desti, e alti tener si possono gli occhi; e chiuderli talvolta, e riposare conviene; il nostro Letto è piccolo, ma è fiorito, e oh quant'odoroso! Che Letto è questo, e che Fiori? Alano, e Psello, due ottimi Comentatori de' Cantici, dicono, che questo Letto

to altro non è, che l'Umanità di Cristo Gesù, tutta di Virtù, e di Odori eterni fiorita. E' bella questa spiegazione; perch' è certo, che nell'Umanità di Gesù fioriscono, e riposano i Fiori tutti delle nostre speranze. Gilsero dice, che Letto fiorito è la Fede formata di Carità; e quest' ancora è buona spiegazione; perch' è indubitabile, che tutte le nostre speranze in Fede e Carità si appoggiano. Teodoreto dice, che Letto è la Lezione della sagra Scrittura; nè si può dir meglio, perchè in tale Lezione tutti i Fiori di Dottrina, e di Esempj abbondantemente si trovano. Ma a me piace di aggiungere co'l Padre Cornelio à Lapide il quarto Comandamento, e dire: Che nella Reggia dello Sposo ammirabile Letto reale è la Pace del cuore, e la Tranquillità della buona coscienza. Queste sono le Ricchezze, questi sono gli Addobbi, questi i Fiori, e le Delizie del Diletto; e perchè Casa del Diletto, come detto abbiamo, è tutto il Mondo; perciò la Villanella Sposa, e sopra un Sasso, e sotto una Capanna, ha sempre dove riposar'è nell'Amor del Diletto, e nella sua coscienza di Fiori adorna, e di Virtù. Qual Letto più semplice, e men superbo di questo? e pur dove troverete voi Letto più agiato, Letto di soni più salutiferi, di notti più sicure, e liete, di questo? Oh Diletto, quanto Povero siete! ma quanto siete ricco, se senza nulla di pompa, dormir ci fate in piume, e in rose!

In terzo luogo la Sposa narrando uno scherzo tenerissimo del Diletto dice, quasi ridendo: *En ipse stat post parietem nostrum; respiciens per fenestram; prospiciens per Cancellos*. 2. 9. Ecco il Diletto fa le finte; ecco che stà dietro la parete del mio Appartamento, e di fuori si affaccia alla mia finestra; e mi guarda da Cancelli; e fa Capolino per tutto. Ammirabile Sposo! ma semplicissima Sposa, che in tali Fanciullaggini di racconti si trattiene. Quale sia questa, che noi diciamo Fanciullaggine, lo vedremo in altro luogo, ora conviene spiegare, che sia questa Parete, questa Finestra, questi Cancelli nella Reggia del Diletto. Cassiodoro, Beda, S. Bernardo, S. Gregorio, e Sant'Ambrogio dicono, che l'Umanità assunta del Verbo è la Parete; dietro la quale stà il Diletto; e per le Finestre de' suoi Sensi, per i Cancelli delle sue Virtù, va ripartendo gli sguardi, e le premure del suo amore a noi; in atto sempre di osservarci, poco, o nulla osservato da noi. Roberto Abare, e Origene dicono, che la nostra Umanità in noi è la Parete, che ci divide dal Diletto; e che il Diletto nelle operazioni de' nostri sensi, quasi per Cancelli, e Finestre, mira e scuopre gli andamenti interiori della Villanella, cioè dell'Anima amante. Noi per non escluder veruna di queste due bellissime spiegazioni, ambedue abbracciandole, dir possiamo, che se il Diletto per gli spiraglj della sua Umanità, cioè, per le operazioni della sua Vita umana, trammanda a noi i Raggj dell'occulto suo Esser divino; noi per gli spiraglj della nostra Umanità, cioè, per le operazioni della nostra Vita sensibile trammandiamo a Lui le notizie dell'esser nostro interiore; e come noi nelle sue Parole, ne' suoi Esempj, ne' suoi Miracoli arriviamo a poter dire: Qui v'è Iddio; così egli nelle nostre parole, ne' nostri portamenti, ne' nostri sospiri, gode di poter dire; Quì v'è il cuore, qui v'è l'anima della mia Pastorella. Ma egli, e noi miriamo ancor per Cancelli, e Finestre; perchè non è ancor aperta la porta del Carcere nostro, nè arrivato ancora è il giorno di vedersi a faccia scoperta. Così accorderei io questo difficilissimo passo. Ma in tal passo, che cosa v'è, che semplice, e povera non sia? Anzi, che cosa v'è, che non sia grande, e magnifica? se per le Carni stracciate del Diletto a noi vien Luce di Sole eterno; e noi per gl'imbarazzi di queste misere membra a Dio far palese possiamo il nostro cuore. In tali Finestre non vi sono nè Marmi Orientali, nè Pietre di cava pregiata; ma vi sono Vedute, e Prospetti di Vita eterna.

In quarto luogo la Sposa dice, che il Diletto nella sua Reggia ha l'Orto: *Dilectus meus descendit in Hortum suum*, 6. 1. Ma l'Orto di tal Reggia, non è Orto di nobili Piantate, di ombrosi Passeggj, di Viali odoriferi, di Boschi, di Peschiere, e di Delizie reali; è un'orticino di Semplici, di Aromati, e di Giglj: *Dilectus meus descendit in Hortum suum ad areolam Aromatum, ut pascatur in Hortis, & Li-*

& Tilia colligat. ibi. E' singolare il Genio del mio Diletto. Egli gode sommamente degli odori; e quali sieno gli odori a Lui più cari; già fu detto altrove; quì solo da questo genio di semplicità, e d'innocenza arguir possiamo qual fosse il suo primo Banchetto di nozze. Egli si pasce di Giglj; qual dunque fu il suo Banchetto? Banchetti di Assuero, Cene in Apolline, Pransi di Apicio, quanto poco curati siete dal nostro Re Diletto! Il Banchetto suo primo di nozze fu nell' Orto dell' Utero Virginale, dove sposò la nostra Natura, e a sè Ipostaticamente l'unì; allora egli la prima volta sentì di qual sapore siano le Vivande di questa nostra Vita mortale; allora provò, che sia il nostro vivere, e il respirate quest' aere nostro vitale; e se noi ben sappiamo quali sieno le amarezze della nostra Vita; allora egli incominciò a pasteggiare á nozze, quando incominciò a provar le amarezze della nostra Terra. Così spiegano questo passo i sagri Maestri. Ma se il primo Banchetto dello Sposo fu la sua Incarnazione, l'ultimo non meno ammirabile fu, senza fallo, l'ultima Cena. Nel primo Banchetto egli assaggiò le nostre amarezze, nell'ultimo egli fece assaggiare a noi le Dolcezze sue; in quello egli provò il sapore della Vita mortale, in questo noi proviamo il sapore della Vita immortale; in quello Egli incominciò ad esser Uomo; in questo noi incominciamo, dirò così, ad essere Iddii; e in quello, e in questo, il Nardo della Villanella Sposa fece sentire il suo odore; *Nardus mea dedit odorem suum*. Basso, umile Virgulto è il Nardo, da noi detto Spigo, o Spiganardi; ma qual sia nelle Ville l'odore del Nardo; e come sempre recente nelle sue Spighe conservi la sua fragranza; e quanto alle Vesti e agli Abiti la fragranza dello Spigo si avventi, e si appichi, chi non lo sà? e perciò chi non vede, che questo della Villanella Sposa era l'odore più proprio? Di questo ella incominciò a spirare nell'Incarnazione; perchè nell' Incarnazione la nostra villana Natura incominciò nel Diletto a far di odori fiorire le nostre Contrade; ma di questo ancora nell'ultima Cena incominciò a sapere; perchè nell'ultima Cena le nostre carni incominciarono ad essere imbalsamate di odori immortali. Oh quanto in questa semplicità di Sposi, di Nozze, di Odori, di Banchetti v'è d'ammirare! E guai a chi in questa semplicità di Regno non disimpara tutta l'antichità de' suoi altieri fantasmi, e concetti.

Ma la Villanella avendo fin'ora sempre alla semplice parlato del suo Diletto, volle finalmente una volta parlarne alla grande; onde nel cap. 3. in Persona del Re Salomone, cioè, del Re pacifico, descrivendo lo stesso Diletto disse così: *En lectulum Salomonis sexaginta Fortes ambiunt ex fortissimis Israel*. 7. Ecco, che quando il mio Salomone riposa, sessanta sono le Guardie fortissime, che vegliano alla sicurezza di lui; e quando egli esce dalla Regia, oh com'è portato a spalla d'Uomini! *Ferculum sibi fecit de Lignis Libani*. Egli ad uso di esser portato fecesi una Sedia di Cedro: *Columnas ejus fecit argenteas; reclinatorium aureum; ascensum purpureum, media charitate constravit propter Filias Jerusalem*. 9. Alla Sedia fece le Colonnette di argento; di oro fece la Spalliera; di porpora la Scala, e la Pedana; e di Carità coperte volle le predelle, e i gradini, per facilitar le salite alle Figliuole di Gerusalemme. O' Figliuole di Gerusalemme uscite tutte, e venite a vedere: *Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius*. 11. Il mio Salomone coronato di quel Diadema, che sua Madre in testa gli pose nel giorno dello Sposalizio di Lui. Lode a Dio, che dalla Pastorella si sente pur qualche cosa di reale, e di grande; non di Contado, o di Villa. Ma che cos'è questo nuovo Letto, questa nuova Sedia, e questo Diadema di nozze? Null' è, che nuovo non sia, e di riforma. Cassiodoro, Teodoreto, Beda, S. Gregorio, ed altri molti Autori dicono, che il Letto del vero Salomon' è la Chiesa universale, in cui Cristo riposa. Ma perchè la Chiesa è la Sposa, e non il Letto, quando questi Dottori dicono Chiesa universale, intender quì si devono, come se dicessero Fede Cattolica, in cui la Chiesa è sposata. Questa Fede santa è il Letto, in cui il Re pacifico riposa in Terra, come in Cielo riposa in Gloria. Attorno a questo Letto vegliano in guardia

sessanta Forti d'Isdraele, cioè forti della Fortezza di Dio, che ciò significa Isdraele; perchè, come io penso, sessanta sono i Secoli della durata del Mondo, ne' quali Iddio con braccio potente difese sempre, e sempre difenderà la Fede or della prima, e or della seconda Venuta del suo Diletto Figliuolo; e chi in questo primo Letto non è sposato, e fedeltà non giura allo Sposo, indarno spera di arrivare al Talamo della Gloria in Cielo. Qual poi, dopo il Letto delle Nozze, sia la Lettiga, o la Sedia da esser portato in pompa, e in trionfo di giorno, altri Padri altre cose dicono, ma nulla di meglio puo dirsi, che dire, che questo Carro di Trionfo altro non fu, che quel Legno, in cui il Diletto a vista di tutto il Mondo fu elevato in Croce. Di Cedro incorrutibile fu questo Legno, perchè indefettibil'è la sua Virtù; fin al principio del Mondo fec' esso arrivare la forza sua trionfante; nè questa prima del fine del Mondo finirà di trionfare: di Argento erano le Colonne; perchè Frutto di questo Legno è Candore, e Innocenza battesimale: Di Oro era la sua Testiera: perchè l'Innocenza in questa Sedia in Carità riposa: Di Carità, e di Porpora aveva le salite; perchè per il sangue della Redenzione umana al Carro del diletto si sale; nè a Carro sì subblime, e arduo, salir può chi non ha amore. Amino le Figliuole di Gerusalemme, nè temano di sedere co'l Diletto in Croce, se con esso vogliono in trionfo entrare in Cielo; perchè la Croce è quel Carro, su 'l quale il Diletto conduce le sue Spose all' Empireo. Su questo Carro fu egli veduto coronato di quel Diadema, di cui la sua Madre, cioè, la Sinagoga cerchiate gli aveva le Tempie, nel Giorno del suo Sposalizio, cioè, nel Giorno, in cui Egli colla sua Morte, compì la Redenzione della sua Sposa, e in uno gli Sponsali con essa; ma la Corona del suo Sposalizio, e della sua allegrezza, altra Corona non fu, che Corona di Spine. Una Corona di Spine fu la Ghirlanda de' Fiori; un Legno di Croce fu la Sedia, il Carro, e il Trono, in cui il Diletto nella incomparabile sua Casa diede compimento agli Sponsali colla Pastorella de' Cantici. Sia forte, sia costantela Fede a tali novità di Re, di Reggia, e di Regno. E avendo udito fin qui la Pastorella, udiamo per ultimo parlare delle sue cose il Diletto.

Parla questo alla sua Sposa, e quasi invitandola a cose grandi, e a Grandezze insolite, così le dice: *Surge, propera Amica mea, Columba mea, Formosa mea, & veni*. 2. 10. Sorgi, sorgi ratto, Amica mia, Colomba mia, mia Bella, e vieni: *Jam enim hiems transiit, imber abiit, & recessit; Flores apparuerunt in Terra nostra, &c.* Già è passato il crudo Inverno; spariti sono gli orridi nembi; già nascono i Fiori e la voce della Tortorella fa sapere alle Ville, che spunta la Primavera. Vieni dunque, ò mia Cara, in questa Stagione di novelli Affetti. Grand' invito è questo, gran cose alla Pastorella si preparano, dove per tanto è questa invitata? *In foraminibus petræ, in caverna maceriæ*. ibid. 14. Vieni, ò Colomba, nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della rovina, e della macerie. Ridono le Reggie, ridono i Palagj, e la sontuosità delle nostre Fabbriche, per poco, non motteggia la novità di sì fatto invito; ma il Diletto si ride de' nostri storti concetti, e delle insoffribili superbie umane. Per sentimento di tutti i Padri, Fenditure di Pietra sono le Piaghe del Crocifisso, Speco di macerie del Crocifisso è il Sepolcro: alle Ferite, alla Morte, al Sepolcro, dopo il tristo Verno della Catena antica del peccato, la sua Sposa invita il Diletto; e come gli altri Sposi alle grandezze delle lor Case conducono le Spose; così egli alle grandezze della sua Casa invita la Villanella; ma perchè le nostre non sono sue Grandezze; perchè le Grandezze nostre finiscono in morte, e le sue in morte incominciano; perciò egli al sepolcro invita la Sposa, e al sepolcro invitandola vuol dire: Sposa mia in questa Vita io nulla ti offerisco; perchè cose di breve durata, cose di Terra, non son degne di me. Mi aspetta pertanto alla Morte, e in Morte, quando altri perdono tutto, tutto da te sarà trovato. E se più pronto a riceverti vuoi allora trovarmi, mira le mie Piaghe; fra Piaghe, Ferite, e Travaglj mi segui, e in Morte saprai qual sia il tuo Diletto, che alla Croce, e al Sepolcro t'invita. Oh Diletto quanto siete Ammirabile! quanto siete in tutte le cose Singolare!

lare! Di Voi disse Isaia: *Erit sepulchrum ejus gloriosum*, 11. 10. ed oh quanto disse bene! perchè Voi solo siete quello, che là, dove ogni altro di Gloria si spoglia, Voi solo di Gloria vi rivestite. Ivi vinceste la Morte, ivi domaste l'Inferno, ivi alla Risurrezione apriste le Porte, ivi al Talamo in Cielo conducete la Sposa; e quel, che ad altri è Regno di tenebre, e di orrore; a Voi solo è Regno di Lumi, di Trionfo, e di Giorno sempiterno. Siete Ammirabile, ò Diletto, siete Singolare; e a chi più vi considera, più Singolare, e Ammirabile riuscite.

LEZIONE XXVII.

Sopra la Cantica X.

Fuge, Dilecte mi, & assimilare Capreæ, Hinnuloque Cervorum. **Cant. cap. 8. v. 14.**

Del Cuor magnanimo, e delle Imprese singolari del tenero Sposo de' Cantici.

On v'è cosa sì nuova, e tanto insolita, che aspettar non si possa dal Cantico de' Cantici. La Pastorella, che per tutto l'Idillio altro non fa, che chiamare il Diletto, e cercarlo per tutto; or, che l'ha trovato finalmente, a lui dice: *Fuge, Dilecte mi*. Parti, fuggi, ò Diletto, e per fuggir più ratto, fuggi come un Cervo, o un Capriuolo. Che novità è questa, ò buona Pastorella? e come si accorda questo *Fuge* con quel tuo tante volte replicato *Veni*? Io ben so, che tu parli per amore, e chi parla con troppo amore, dà facilmente in tali sconnessioni di parole; so che con tali parole, dette per chiusa di tutto l'Idillio, alluder volesti a quell'ammirabile Ascensione, in cui il tuo Diletto non trattenuto nè da chiostri di Morte, nè atterito da altezza di Cieli, agile, e veloce salì i Monti eterni del paterno suo Empireo, ma so ancora, che la somiglianza di Cervo, e di fuga, se compete al tuo Affetto, non compete al cuor magnanimo del tuo Sposo, che quanto è attendevole all'Amore, tanto di timore, e di fuga è incapace. Dovendo io per tanto spiegare altre Profezie, mi trovo in obbligo di mostrare, che se il Diletto ne' Cantici sa trattenersi fra le tenerezze, e le semplicità degli Orti; ne' Profeti sa ancora di Battaglie, e d'Imprese dilettarsi; e non meno in Armi, che in Amori essere Ammirabile. Senta la Villanella Sposa, sentano le Figliuole di Gerusalemme; quale sia lo Sposo de' Cantici impavido; e noi dell'Apparato, dell'Armi, delle Mosse, e dell'Imprese di lui con David incominciamo, come si potrà, a favellare.

David adunque avendo in elevazione di Spirito già tutto ideato il Salmo 44. prima di cantarlo, gli fa il Titolo, e il Titolo è questo: *Core, ad intellectum, Canticum pro dilecto*. Il Musico Core, che cantar dee avanti al Santuario questo Salmo, canti con attenzione, mediti ciò, che canta, intenda bene ciò, che medita; perchè questo Salmo è un Cantico sopra quello, che siccome a' nostri giorni, prima ch'egli venga, è l'Aspettazione delle Genti, e il Desiderio de' Colli eterni; così quando sarà venuto, di tutto il mondo sarà lo Stupore, e il Diletto. Scritto il Titolo, incominciò David il suo Cantico, e disse: *Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea Regi*, 1. Il mio cuor'è sì pieno di ammirazione, e diletto, che io ritener più non

posso nè la voce, nè il canto. Canto adunque per ricordanza di affetto al mio Re futuro; e a lui dico il mio operare; che altro non è, che cantare, e scrivere quel, ch'egli mi mostra, e detta alla lingua; e perciò voi, che udite questi miei Carmi, sappiate, che io nulla dico, che detto non mi sia dall'alto; Imperocchè: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis*. 2. La mia lingua è una penna di un, che scrivè, e scrive velocemente per arrivar presto a dire: *Speciosus forma præ Filiis hominum, diffusa est Gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in æternum*. 3. O' bellissimo fra tutti i Figliuoli degli Uomini, tale, e tanta è la Grazia delle tue labbra: tale, e tanta è la forza delle tue Parole, che Iddio di te compiacendosi, ti ha benedetto in eterno, e s'egli benedicendo al principio le Opere sue perpetua rese la bellezza loro, e la spezie; colla benedizione, che a te comparte, perpetua rende, ed eterna la tua Bellezza, e Grazia. Ma tu, ò bellissimo Figliuolo: *Accingere gladio tuo, super femur tuum potentissime*. 4. Cingi d'invincibile, potentissima spada il tuo fianco; e alla grand' Opera ti prepara. I Secoli ti aspettano, il Mondo ti chiama; l'umana Natura ti desidera. Su adunque: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prosperè procede, & regna*. Sia guerriera la tua Bellezza, belle siano le tue Guerre, e tu con passo di Vittoria all'arduo sentiero t'incammina; e tutto sottometti al tuo Piede. Pastorella, che parlar di Profeta è questo? Quì non si parla più nè di Fiori, nè d'Orti, quì si parla di Armi, e di Battaglie; quì non si dice: Fuggi, ò Diletto, e fuggi da timido Capriuolo; ma si dice: Vanne, ò Diletto, e con passo da Conquistatore affronta i pericoli; quì la tenerezza è passata in valore. Mira adunque, e vedi, che se il Diletto è bello, è forte ancora; e s'egli spira odori, e profumi, attorno a lui già ruonano Guerre, e Battaglie.

Ma prima di veder le Guerre, dopo il gran Comando vediamo la Mossa del Diletto, e per vederla bene, andiamo al Salmo 18. dove David col suo eroico stile la descrive così: *In Sole posuit Tabernaculum suum, & ipse tamquam Sponsus procedens de thalamo suo*. 6. Egli ricevuto il paterno Comando, uscì come Sposo dal Talamo, tutto Bellezze, tutto Profumi, tutto Grazie, e Amori; ma nella sua prima uscita a lui piacque alzar il suo bellicoso Padiglione nel Sole. Che Padiglione è questo? e come sulle Rote ardenti del giorno più uscirsi a campeggiar da Soldato? Ma non accade molto interrogare nè Comentatori, nè Padri di Scrittura; il senso è chiaro. Il Sole è Condottiere del Giorno, ed è Capo del Tempo; perchè con lui, e da lui corrono i Giorni, i Mesi, e gli Anni; prendere adunque nel Sole l'alloggio, altro non è, che alloggiare nel Tempo, e co 'l Tempo farsi Mortale. Sublime, luminoso, e bello è quell' Alloggio; ma è Alloggio da Passaggiere, da Pellegrino; e perciò il Diletto, che ivi volle alloggiare, coll' Alloggio istesso significò grand' essere, e singolare la sua Condizione; ma la sua Professione essere di Passaggiere, e Pellegrino; nè di Passaggiere, e Pellegrino ordinario; ma di Passaggiere Soldato, e di Pellegrino Guerriero. Egli uscì dal Talamo della sua Eternità, ed entrò nel Padiglione de' nostri Giorni mortali; e se quel Talamo è Talamo di riposo, e di pace; questo Padiglion' è Padiglione di Sudori, e di Sangue. Ond'è, che David per meglio esprimere l'intenzione di questa gran Mossa, immediatamente soggiunge: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam, à summo cœlo egressio ejus*. ibi. Dal sommo de' Cieli uscì, entrò nel suo bellicoso Padiglione, ed entrò non per riposare; ma entrò per correre, e tosto che fu entrato, con passo da Gigante si pose a batter l'aspro cammino delle sue Guerre: *Et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat à calore ejus*. 7. E tanto corse, che Terra non v'è, nè Isola, o Lido sì rimoto, che non vegga la luce, non senta l'ardore del lucido Sposo, che uscito dal sommo Cielo, dopo che al Mondo tutto compartito aveva i suoi salutiferi splendori, al sommo Cielo, carico di Virtù, e di Vittorie gloriosamente tornò; nè la Terra, nè il Cielo ha cosa da riferire più memoranda del corso di lui. Ti accorgi ancora, ò Pastorella, quale Sposo tu invitasti a corre Fiorellini; e a chi dicesti: *Veni, dilecte mi, egrediamur in agrum, commoremur in Villis*? 7. 11. Si compiaceva egli, è vero di core-

coteste tue semplicità; ma tu conosci qual fosse il suo Piede, quale il suo Cuore, quale l'ardor del suo Spirito, allorchè teco, quasi timido Capriuolo, si tratteneva fra i Giglj dell'Orto.

Ma a qual fine un cammino sì ardente, e un'andare, come chi rompe la strada, per arrivare a Vittoria? Chi molto corre, e suda, non poco nell'animo suo si prefigge. Che adunque si era prefisso nell'animo l'ammirabile Sposo, allorchè uscito dal Talamo dell'eterno riposo, entrò nel velocissimo Padiglione de' suoi Giorni mortali? *Audi hoc Paupercula, & ebria non à vino*. 51. 21. Senti ò Poverina, dice Isaja, senti ò Figliuola ubbriaca, ma ubbriaca di pianto, e non di vino; senti, e ti consola. Che v'è, ò santo Profeta, che v'è di nuovo, in tanta novità di parole? Isaja proseguendo il suo nuovo parlare, poco dopo soggiunge: *Consurge, consurge: induere fortitudine tua Sion*. 52. 1. Levati su, ripiglia forze, e vigore, ò Sion abbandonata. *Excutere de pulvere, consurge, sede Jerusalem; solve vincula colli tui captiva Filia Sion*. 2. Esci dal tuo squallore; scuoti la polvere del tuo misero stato; ponti omai a sedere, e sciogli, spezza con franca mano le catene del tuo collo, ò prigioniera Figliuola di Sion: *Quia ego ipse, qui loquebar, ecce adsum*. 6. Imperciocchè quell'io, che una volta a te misera Figlia mandavo i miei Ministri a consolarti; e per i miei Profeti ti promettevo la mia Venuta, ecco che finalmente venuto sono in Persona a batter quest'aspro terrestre cammino, e a scior la catena della tua schiavitù. Sicchè quella gran Mossa, quell'Apparecchio di Padiglione, di Armi, e di Campo, non ad altro fu inteso, che a scior la tua catena, ò Pastorella de' Cantici; e tu fosti quella, che muover facesti quell'eterno Figliuolo dal sen paterno, e venir quasi Gigante, che vince ogni passo, che abbatte ogn'incontro, per accorrere alle tue lagrime, e renderti, qual tu sei, e qual ti vedremo a suo luogo, felicissima Sposa. Oh ch'è quello, che ora io dico? e pur non dico Favole, non recito Romanzi; dico Scritture, e spiego Profezie. Chi si diletta di Poesie, vegga qui, che bella Poesia è questa, e quanto in tal Poesia vi sia da meditare; e in elevazione di Spirito da esercitar tutta l'Anima in ammirazione, in tenerezza, e in amore. Dal sommo de' Cieli si muove l'eterno Figliuolo, si arma da Gigante, nel Sole alza il suo guerresco Padiglione, e tutto ciò, non per altro, che per liberare una povera Villanella, nel Diserto caduta in servitù, e poscia sposarla.

In tanta maraviglia nondimeno, si contenti l'ammirabile Diletto, che io l'interroghi, perchè sì grande Apparato, per sì tenue, e leggiera cagione? Muoversi da Gigante, campeggiare nel Sole; dal Sole dichiarar Guerra a chi che sia, sembra un'Apparato assai maggiore di quel che richieda la catena di una vile Peccoraja; imperocchè quali Armate, quali Potenze a sì bassa Impresa si opponevano? Interrogo così per entrare in un'altro Punto di maggiore ammirazione, e per entrarvi speditamente, da Isaja passiamo al secondo Salmo di David. Vedendo questo Re Profeta quel, che nessun'altro vedeva, con gran commozione di spirito, e con figura da Grande incomincia il Salmo, e dice con ira: *Quare fremuerunt Gentes; & Populi meditati sunt inania?* 1. Che tumulto di Popoli è questo? e voi Provincie, e Regni, perchè così fremete, e tanto vi armate? Ma armatevi pure, che voi vi armate in vano, e pazzo è tutto il vostro gridare all'Armi. Gran cose prevede in questo Salmo David; e ben gran Cuor gli bisogna per tenersi forte su'l Canto, e sull'Arpa a petto di tanto spavento. Ma lo spavento non è contro David; nè David si adira per la sua Giudea; si adira per più alta cagione, e la cagion'è, che i Popoli, e i Regni si armano contro il Diletto de' Cantici, e contro il Desiderio de' Colli eterni: *Astiterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus*. 2. I Re della Terra, dic'egli, si posero in armi; e i Principi, e i Potenti del Mondo fecero assemblea, e cospirarono contro il Signore, e contro di Cristo suo Figliuolo. Ma noi stiam forti, seguita a dire David, rompiamo le catene, e usciamo dalla lor servitù; nè mai sia vero, che a noi piaccia il lor partito: *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus à nobis jugum ipsorum*. 3. Così canta il Real Profeta; e in tal canto, chi

K 4 non

non vede, che se lo Sposo uscì da Gigante, se cinse la Spada della sua invitta Fortezza, se preparossi a gran fatti di Guerra, ciò non fu pompa di apparecchio; fu avvedimento, fu previsione di tutto ciò, che avvenir gli doveva nel duro sentiero, che intrapprendeva? Ma quali furono questi Popoli, questi gran Re, che a lui si opposero nella sua Impresa? Guerra non fu mai, che vedesse tante Potenze armate, quante ne vidde contro di sè il tenero sposo de' Cantici. Egli liberar voleva la Pastorella nel Diserto, cioè, la nostra Natura in servitù caduta dalla sua catena, cioè, da quella catena, che Davide esorta tutti a spezzare: *Dirumpamus vincula eorum; & projiciamus à nobis jugum ipsorum*. E in tale Impresa, che cosa a lui non si oppose? si oppose l'Ebreo, che lo pose in Croce; si oppose il Romano, che contro di lui più volte armò le sue Legioni; si opposero le genti tutte, che a cancellar dal Mondo il Nome di lui tante volte cospirarono; si oppose il Peccato, che perder non voleva il suo Regno; si oppose l'Inferno, che perder non voleva la sua preda; si oppose la Natura istessa, che caduta in servitù la libertà abborriva; si oppose il Costume, che a uscir di catena ripugnava; si opponeva finalmente il Mondo tutto, che tutto era Città di confusione, di servitù, e di peccato. Contro tutte queste Potenze andar convenne a quello Sposo, che uscì dal Talamo eterno; con queste tutte a lui convenne combattere; e a queste tutte dal suo alto Padiglion' egli portò la Guerra. Ma come portolla, e come pugnò? Pugnò non all'antica coll'Armi; pugnò alla novella sua ammirabil maniera, colla Pazienza. L'invitto Gigante in tempo di Battaglia tutto soffrì, tacque sempre, nulla di pena, nulla di sudore, nulla di sangue, nulla di morte ricusò; e ciò, che seguisse, non v'è Profeta, che non lo dica; ma noi finiamo di udirlo dal secondo precitato Salmo di David. A petto di tanti, e sì rabbiosi Inimici, prima di andare ad incontrar Giuda traditore, cioè, prima di entrare nel conflitto sanguinoso, parlò il magnanimo Sposo fortissimo, e disse: *Dominus dixit ad me; Filius meus es tu, ego hodiè genui te*. 7. L'eterno mio Padre a me ha detto; Non temere, ò Figliuolo; io son teco, io ab eterno ti generai à me uguale fra gli splendori della nostra santità; or che sei Figliuolo di Dio, e Figliuolo dell'Uomo, non lascio di generarti, e per mio riconoscerti; come Figliuola abbraccio cotesta tua Umanità, e nella tua Pazienza, nella tua Costanza: *Postula à me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos Terræ*. 8. Chiedi pure; che il tuo chieder'è mio Volere; e mio Voler'è già, che tuo sia tutto ciò, che a me obbedisce in Cielo, in Terra, e nell'Inferno; e tu Signor di tutto, dopo la tua breve Battaglia: *Reges eos in virga ferrea, & tamquam vas figuli confringes eos*. 9. Domerai i Re, sottometterai i Regni, a tutti i Superbi, quasi a Vasi di creta provar farai la tua Verga di ferro; tutto il Mondo a Te sarà rivolto; e chi non vorrà obbedirti, sotto a' tuoi piedi morderà la sua catena. Ciò a me ha detto il mio Padre celeste; e le sue parole, che sono mie Idee, a me bastano per armatura, e scudo contro di voi, che contro di me fremete. Altre Armi non voglio; e se io le volessi, in questo punto averei dal Cielo più di dodici Legioni di Armati; ma non voglio oppormi; voglio cedere; cedendo voglio vincere, e morendo trionfare. Andiamo adunque alla Morte; e la Morte sia il primo passo della mia Vittoria. O' David quanto ben prevedesti ogni cosa! Andò alla Morte l'invitto Figliuolo; in Croce morì il Gigante delle nuove battaglie: *Et nunc Reges intelligite*, proseguisce a dire il Salmista: *Erudimini qui judicatis Terram*. 11. E voi ora mirate, ò Principi, mirate, ò Regnanti, e vedete qual sia la Vittoria dello Sposo Crocifisso. L'Ebreo è dissipato, il Romano è sottomesso, il Gentilesimo ascolta, e trema, il Regno del Peccato è caduto, la Natura è vinta, la Morte è superata, l'Inferno urla, e freme, e morde i Chiostri sempiterni, e il Mondo non è più il Mondo di prima. Voi per tanto, che alla gran Vittoria vi arrendeste, ò Potenti della Terra: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. 11. Servite e tremate, esultate nella Vittoria dell'ammirabil Signore; ma vi sovvenga, che s'egli vinse la prima volta colla Pazienza; la seconda volta vincerà ogni

cosa

cosa coll'ira sua. Non furono adunque pochi gl'Inimici; nè leggiere le Battaglie, alle quali s'incamminò lo Sposo con passo e valor di Gigante.

Che cosa poi fosse della Villanella, unico scopo della gran mossa; e com'ella uscisse di schiavitù, e a poco a poco s'incivilisse; e di schiava arrivasse ad essere Sposa, e Regina, non è materia neppur da incominciarsi in questo residuo di giorno. Oggi basti dir solamente, ch'essa benchè perduta, benchè tutta di squallore, e di peccati coperta, al Cielo rivolta seppe dir nondimeno: *Osculetur me osculo oris sui*. 1. 1. Oh venga una volta chi dee venire, sciolga questa mia catena, e mi sposi; imperciocchè, per far dire a quella misera queste sole parole, per farle concepir questo desiderio, quante e Rivelazioni, e Profezie, e Lumi interiori, e Grazie prevenienti vi bisognarono? e per impetrar tutte queste Grazie ad una Rea già condannata, quanto sudore, quanto sangue costò al Diletto ammirabile, che fino al tempo di Adamo risparse i meriti infiniti della sua futura Passione! Pastorella, tu bene intendi quel, che io vado ora dicendo; e perciò, se tu sei amata, medita spesse volte, e in elevazione di spirito considera quanto penasse, e come morisse il tenero Sposo, per renderti amabile.

LEZIONE XXVIII.

Sopra la Cantica XI.

Vulnerasti cor meum Soror mea Sponsa.
Cant. cap. 4. v. 9.

Quanto singolare fosse il Diletto in ridurre, e formare la nostra Natura in sua Sposa.

Astorella, Pastorella, se molto tu sei amata, rammemora spesse volte, e in elevazione di spirito considera quanto sudasse, quanto patisse il Diletto, per renderti amabile. Così finì la Lezione passata, e così incomincio la Lezione presente, perchè oggi devo incominciare a vedere, come riuscisse allo Sposo Gigante il disegno della sua Mossa, del suo Padiglione, e delle sue Battaglie. Egli si era prefisso di liberar dalla catena la Peccoraja del Diserto, di formar la sua rozzezza: d'istruire la sua incivilità, di abbellire il suo squallore; e di Schiava, ch'era, farla sua Sposa. Questa fu la sua mira in tutte le ferite de' suoi sanguinosi conflitti, e quanto egli riuscisse in questa sua nuova, ammirabile, singolarissima intenzione, questo è quello, che oggi io devo mostrare; ma perchè mostrar non si può la riuscita del Diletto, senza mostrare la riuscita della Pastorella, la riuscita della Pastorella in Pregj, in Amori, in Bellezze, descritte ne' Cantici, sarà la Materia non di una Lezione solamente, e diamo principio.

Osculetur me osculo oris sui. E' bello, è animoso, è superbo questo primo affetto della vil Peccoraja: Mirare il Cielo, e dire all'eterno Figliuolo: Vieni, e mi sposa. Or a tanto dire, e a sì nobilmente sospirare, chi fu, che sollevò la tua bassezza, ò villana nostra Natura? Un Desiderio sì fatto non è Fiore, che nascer possa ne' nostri Giardini, per virtù della nostra Natura; la nostra Natura non arriva a tanto; gran Rivelazioni, gran Profezie, e illustrazioni, e grazie, e ajuti grandi si richiedono, prima che il nostro cuore sopra di sè possa tant'alto volare. Chi fu adunque, che alla Villanella caduta:

Sub

Sub arbore Malo. Cant. 8. 5. alla Villanella già condannata, meritasse dopo il peccato la grazia di sì nobili sospiri, di sì alte speranze? Ripeto volentieri; e se potessi cento, e mille volte rinnoverei questa mia interrogazione, perchè questa è abile a farmi rientrare un poco in me stesso; a farmi riflettere a quello, che fummo tutti nello stato della nostra disperazione: a quello, che ora siamo nello stato delle nostre speranze; e a farmi esclamare: O' Diletto, ed è pur vero, che Voi venuto quasi Gigante, cavati tutti ci abbiate dal profondo; e a costo delle vostre ferite, abbiate fatto sì che in Cielo non manchi mai una Grazia per noi, una Grazia che ci prevenga, che ci chiami a uscir di servitù, e alla spetanza di Nozze, di Corona, e di Regno c'inviti? Questa novità di stato, in cui tutti ci troviamo, ben dichiara quanto bene riuscisse il Diletto nella novità del suo alto Padiglione.

Ma questa è la prima Riuscita di lui nella magnanima sua Impresa. Entriamo ora a vedere un'altra riuscita della Pastorella assai maggior della prima. Ella su'l principio del Dramma con ingenuità si confessa di essere di cattivo colore! *Nigra sum*; e proseguendo il suo dire, si duole di essere stata scolorita dal Sole; *decoloravit me Sol;* di essere stata messa a guardar l'altrui Vigna, e di aver mandata male la Vigna propria; di essere stata da' Fratelli crudamente trattata: *Filii Matris meæ pugnaverunt contra me; posuerunt me custodem in Vineis, Vineam meam non custodivi*. 1. 5. E con tali parole fa sapere di essere, per operazione del suo Diletto, già arrivata a quel difficilissimo conoscere, e confessar sè medesima. Ma i Comentatori non poco discordano in questa ingenuità di Confessione. Quasi tutti convengono, che queste siano parole della Chiesa; ma non convengono poi nello stato, in cui ciò disse la Chiesa. Alcuni dicono, che la Chiesa qui si duole de' giorni antichi avanti la Redenzione; altri dicono, che si duole delle persecuzioni incontrate da' Giudei, e da' Gentili dopo la Redenzione ne' giorni Appostolici, altri credono, ch'essa non si dolga, ma faccia vanto di essersi annerita, e di essere stata percossa combattendo alla polvere, e al Sole per il suo Diletto; e altri altre cose dicendo, vanno fra sè tanto diversi, che io, per raccor da essi quel, che a me sembra più probabile, dirò, che in queste Parole non parla la Chiesa già Sposa; ma parla la Natura umana non isposata ancora; dirò meglio parla la Chiesa, ma parla dello stato antico della sua caduta, in cui tutti nasciamo; e perchè in questo stato noi tutti nasciamo senza Grazia, in tenebre, perchè senza Grazia vivendo, altro non facciamo, che aggiunger tenebre a tenebre, e peccati a peccati; perchè senza Grazia vivendo, trascurata la Vigna dell'Anima propria, altro far non sappiamo, che osservare, e scorrere le Vigne straniere di barbare allegrezze, e di piaceri interdetti: perchè finalmente in tale stato combattuti di giorno, combattuti di notte dagli appetiti, Figliuoli di nostra Madre, cioè, della rea Origine, noi siamo percossi, e di brutte ferite, e di morte ricoperti, perciò è, che la Chiesa Sposa parlando di tale stato, si confessa di altro non essere per Nascita, e per Origine di Natura, che una nera, e brutta, e lorda Peccoraja del Difetto, a schiavitù di crudi Padroni legata. Questa a me sembra la spiegazione più propria, e disimbarazzata delle allegate parole. Or se taluno per suo magnanimo singolarissimo Genio intraprendesse a liberar dalla indegna servitù, e poscia a istruire, a incivilire, a far bella, e sopra modo graziosa questa misera Peccoraja, cioè, questa rea Natura, ch'è in tutti noi, e in essa a riformare, non questo, o quello solamente, ma tutta la Generazione umana, e a renderla tale, che dir si possa finalmente: Questa Peccoraja è bella, e degna Sposa di Re; qual Impresa sarebbe? l'Impresa di altri Sposi è scorrere tutto il Prato, e da esso per sè eleggere il Fiore più pregiato. Ma chi mai fu, che prendesse a coltivare un Gineprajo, e a dispetto della Natura volesse farlo fiorire a suo modo? Parli ora il Cantico di Salomone. La Peccoraja avendo confessata la sua bruttezza, si pregia dipoi di esser bella: *Nigra sum, sed formosa*. Bella eh? e com'esser può, che tu sii bella, se nera sei e difforme? Io son nera, dic'ella, io son difforme per Origine, e per Nascita, e tanto difforme,

quan-

quanto difforme è la notte, in cui ogni bellezza si spegne, ma io difformissima per nascita, e bella e bianca sono per Grazia; e tanto bella, che in me si ravvivano, e riaccendono tutte le bellezze del Mondo. Così dice la Pastorella già Sposa; e non è poco, che una Villana difforme incominci a tenersi di Bellezza. Ma di lei, che dice il Diletto, che di Bellezza è il Maestro? Il Diletto, che preso aveva a far bella la Peccoraja, molte volte parla della Bellezza di lei; e di lei dice tante, e sì varie cose, che io, per accennarle, ho bisogno di dividerle; e per dividerle secondo il contesto de'Cantici, le ripartirò in Bellezze di Sposa, in Bellezze di Madre, e in Bellezze di Regina. Secondo tutte queste Appellazioni è descritta la Villanella ne' Cantici; e secondo tutte queste Appellazioni noi riferiremo le Bellezze di lei; ma per oggi non sarà poco se riferir potremo solamente quelle di Sposa.

Parla il Diletto la prima volta alla sua Pastorella! e perchè le parole di lui non sono parole solamente, ma son' Opere ancora, egli dice così: *Pulchra sunt genæ tuæ, sicut Turturis; collum tuum sicut monilia*. 1. 9. Belle sono le tue Guance, come Guance di Tortora; e il tuo Collo è come una Collana d'oro, o un Vezzo di Perle; perchè queste son le Bellezze, che io in te vado formando. O' Diletto ammirabile, qual'Elogio fate Voi alla vostra Sposa? Guance di Tortora; e Collo simile a una Collana, non sono Bellezze, che corrano nelle nostre Contrade; ma per quest'istesso, che non corrono fra noi, non fu poco lavoro a introddurle nel Mondo; e noi non poco studiar dobbiamo a lasciarle introddurre. Le Bellezze, che il Diletto loda nella sua Sposa, non sono Bellezze di antico, sono Bellezze di nuovo Mondo, sono Bellezze simboliche; e la Bellezza de' simboli consiste tutta nella loro significazione. La Tortora non riposa altrove le Guance sue, che vicino alle Guance del suo caro Compagno: e se avviene, ch'essa preda, o smarrisca il caro Compagno, altro Compagno non vuole; altra Compagnia non cerca; ma vola, e vola sulle punte più solitarie degli Alberi; e ivi e plora e geme; e di gemito empiendo le Ville, e chiamando sempre in sua lingua lo smarrito Compagno, merita di esser proposta come simbolo di Fedeltà, e di Pudicizia. Simili alle Guance della Tortorella sono le Guance della Sposa de'Cantici; perch'ella riscattata dal Diletto, lontana dal Diletto fugge ogni riposo, abborre ogni Compagnia; vola co'sospiri in alto; e quasi Vedova a Cielo aperto geme, plora, dice; *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie: ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*. 1. 6. Dove sei, ò Diletto? Diletto rispondi alla tua Sposa; per pietà fammi sapere dove cercar ti debbo in questo meriggio del mio ardore; perchè io da te lontana non truovo più riposo; nè accomodar mi posso a quelli, che si dicono tuoi compagni, e sono tuoi emoli, che da te distor mi vorrebbero. O belle Guance di Sposa, che per fedeltà allo Sposo, più che il riso delle labbra, amano il pianto degli occhi! Questa è una Bellezza poco consueta in Nozze; e perciò questa è Bellezza singolare non dalla Natura; ma dal sen della Grazia venuta. Il Monile, cioè, la Collana, e il Vezzo, è un'Ornamento donnesco di Collo; e perchè il Collo è quello, che si piega da chi si sottomette al peso, alla servitù, e alla obbedienza altrui; perciò la Collana, e il Vezzo, quasi Catena di Collo, è simbolo di obbedienza, e di servitù; ma di servitù d'oro, e di obbedienza reale. Il Collo della Sposa de'Cantici è simile al Vezzo di perle; perch'esso dal dolce vincolo di Amor'è tutto legato all'Imperio, al comando del suo Diletto; e solo dell'aurea, della celeste Legge di esso è amico; e perciò è Collo degno di esser lodato da' Cantici; e mostrato per edificazione della Città di Dio. La Pastorella adunque, che una volta al collo portava la dura catena d'Infernal servitù; ora quasi da catena di perle legata, serve solamente a quello, a cui servir'è regnare. E quella, che un tempo tutta lorda giaceva sulla polvere; ora quasi schiava Tortorella vola in solitudine; e ivi sopra tutte le bassezze terrene, di contemplazione si pasce; e fa suo esercizio il piangere al Cielo, e alle Stelle. Sposa singolare, e come mai a sì puri Amori si ridusse il vile, e sordido genio della tua Nascita? Come? Ciascuno interroghi sè medesimo; e se

ciascu-

ciascuno in sè pruova della pena in riformar la sua Natura su questa idea di Bellezza, ciascun dica oh quanto ajuto, oh quanta grazia vi bisogna a ciò fare! e perciò oh quanto sudore, oh quanto sangue costò al Diletto il comprare a noi la Grazia di poterci tanto riformare, e rabbel ire?

Ma l'Elogio, che il Diletto fa alla sua Sposa, non resta qui, perchè il lavoro della sua Impresa non restò nel formar solamente le Guance, il Collo alla Schiava Villanella; onde nel Capo 4. dell'Epitalamio egli dice così: *Favus distillans labia tua, Sponsa; mel, & lac sub lingua tua.* 11. Le tue labbra, ò sposa, sono un Favo, da cui per ogni parte trabocca mele; e di mele e di latte piena è la tua Lingua: *Duo Ubera tua sicut duo Hinnuli Capreæ gemelli, qui pascuntur in Liliis.* 5. Le tue Mammelle sono come due Capriuoli nati ad un parto, che unitamente si pascono fra Gigli: *Odor Vestimentorum tuorum sicut odor Thuris.* 11. L'odore delle tue Vesti è odore d'Incenso; e gli occhi tuoi, e i tuoi capelli tali sono, che in uno di questi, e in uno di quelli tu mi hai ferito, ma con ferita di Amore: *Vulnerasti Cor meum, Soror mea Sponsa, vulnerasti Cor meum in uno oculorum tuorum; & in uno crine Colli tui.* 9. Oh quanto vi è da studiare, e da apprendere in queste estranee, e non più vedute Bellezze! Il Diletto, di Bellezze Fabbro, e Maestro, si dichiara da esse preso, e ferito. Ma quali sono in primo luogo questi capelli, e quest'occhi, che han tanto potere sopra l'invitto Gigante? Raccorrò, senz'allungarmi in citazioni, da'sagri Maestri quel, che a me sembra più intelligibile, e proprio; e finirò in breve. L'occhio è Simbolo di Vigilanza, di Studio, d'intelletto, e di Intenzione, o mira di Volontà. I capelli sono Simbolo di sollecitudini, e di pensieri, e di occupazioni, che come capelli, si troncano di notte, e si ripigliano di giorno, e per molto, che si taglino, sempre ricrescono di nuovo, e ingombrano gli occhi. Le Fanciulle ne' tempi antichi dividevano tutta la chioma sulla testa; ne facevano due Ciocche; le arricciavano leggiadramente; e poi dietro al Collo intrecciandole ne formavano attorno al Collo medesimo una come Collana, che colle varie Cascate de' riccioli-ni serviva di Vezzo fanciullesco, e ancor di velo al petto. E questo del Collo è il crine feritor, che dice il Diletto, e che *à discriminando dicitur*; come notano i Gramatici. Le Fanciulle già Spose andavano a Marito colla faccia tutta strettamente velata: *& à nubenda facie dicebantur Nupta*, come insegna l'Etimologia. Ma perchè nell'andare bisogno avevano di qualche uso degli occhi; perciò esse accomodavano il velo della faccia in modo, che un'occhio solo rimanesse scoperto; onde di queste Spose orientali disse il fiero Tertulliano: *Uno oculo liberato, contentæ sunt dimidiam frui lucem potiùs, quàm totam faciem prostituere.* Libro de Virg. Esse voglion piuttosto vedere a mezzo, che prostituir tutta la faccia a chi non ha con esse a fare; e questo è l'occhio arciero, che dice il Diletto; imperciocch'egli alla Sorella Sposa insegnò a distinguer bene i Capelli, e annodarli attorno al Collo, cioè, a regolare tutti i pensieri, tutte le sollecitudini, e occupazioni dell'Anima in modo, ch'esse faccian Vezzo al Collo, cioè, adornino, e faccian bella la servitù, e l'obbedienza; non l'imbarazzino, o ingombrino. Di più il Diletto medesimo ammaestrò la Sorella Sposa a regolar l'occhio del suo Studio, a drizzar la mira della sua intenzione in modo, che perduto di vista tutto il sensibile, ad altro ella non miri giammai, che al suo Sposo Fratello. Ond'è, che sotto tal Maestro ella riuscì sì bene, che il Diletto Sposo, da quel Crine, e da quell'Occhio, dichiarossi preso, e ferito. O' Peccoraja, ò Peccoraja nata brutta, e difforme, chi mai creduto averebbe, che nel nuovo celeste Studio tu potessi riuscire fino a far sentire in Cielo i colpi degli occhi, e de'capelli tuoi? Dopo le guance, il collo, gli occhi, e i capelli, lodate sono le labbra della Sposa, e secondo lo stile de' Cantici, lodate sono simbolicamente: *Favus distillans labia tua:* Le tue labbra sono un Favo, che versa, e stilla per ogni parte. Il Favo è simbolo, anzi è Casa di dolcezza, perch'esso è dove l'Api ingegnose lavorano il mele, che quando al Sol'è riscaldato, cola giù dalla sua dolcissima Casa, e si versa. La bel-

bellezza adunque delle labbra della Spofa, non confifte nel loro colorito, o nel loro contornio, nò; confifte nella loro dolcezza; nè in qualunque dolcezza, ma in dolcezza di Mele, e di più in dolcezza di Latte, in cui nuota la lingua di lei: *Mel, & lac sub lingua tua*. Il Mele è lavoro di Vergine; perch'è lavoro di Api, che compagno non hanno, come ognun sà. Il Latte è lavoro di Spofa, perch' è lavoro, che dallo Spofo trae l' origine, com' è noto a' Naturalifti. Or la dolcezza delle labbra lodate è dolcezza di Vergine, e di Spofa infieme; perch' è dolcezza di Spofa, che dello Spofo per Natura umana è Sorella; e perchè la dolcezza del Mele, e del Latte, che fcorre, è fimbolo del dolce parlare, e delle foavi parole, perciò il dolce parlare della Spofa Sorella è tutta la bellezza delle fue labbra, della fua bocca, e della fua lingua. Ella non fa parlare, che del fuo Diletto; dal Diletto ella incomincia, nel Diletto ella finifce i fuoi difcorfi; e perchè il Nome folo di Gesù Diletto è a lei dolcezza abbondante; perchè ogni altro nome è amaro a chi ha buon gufto; perciò è, che la lingua, la bocca, le labbra della Spofa de' Cantici nuotano nel Latte, e nel Mele, che punto, punto, che dal raggio del Sole fuo Fratello fia rifcaldato, allora sì, che la Spofa Sorella verfa per ogni parte la fua dolcezza, e grida per amore: *Oleum effusum Nomen tuum*. 1. 2. Io non poffo fra le labbra ritenere il tuo Nome, ò Diletto; il tuo Nome per tutto fi fpande, e dove fi fpande, empie di fragranza l'Univerfo. Ed ecco la Peccoraja vile formata ancora nel bel parlare, e nel parlar fempre di cofe alte, e fubblimi. Oh Evangelio fanto, che tanto coftafti al defiderio de' Colli eterni quanto in te può riformarfi la noftra rozza Natura, e dal Bofco, e dal Diferto venuta quanto può formarfi bene, fe vuole, all' Idioma, al Dialetto della Corte celefte, e della Reggia di Dio! L'altra lode Simbolica è la lode del Petto, e quefta è la lode più difficile di tutte le altre fuddette: *Duo ubera tua*, dice il Diletto, *Sicut duo Hinnuli Capreæ gemelli, qui pascuntur in liliis*. Tu hai in petto due come Caprioli gemelli, che fi pafcono di Gigli. Arduo, ma bell'enimma! I capriuoli fon timidi, e per la loro delicatezza, fono sì rifentiti, che ogni tocco leggiero, ogni aura, ogni ombra bafta a metterli in fuga; ma nella fuga fono sì arditi, che paffan Fiumi, rompono Bofchi, ed erta non v'è, che gli fpaventi. Or come addatteremo noi quefto fimbolo al petto della Paftorella? Non è una fola la fpiegazione degli Efponitori; ciafcun va per via diverfa; onde rimanendo l'arbitrio di fpiegare; dove in una fola fpiegazione non convengono i Santi, io dirò così: Noi tutti abbiamo in petto due Affetti gemelli nati ad un parto dalla concupifcenza noftra ribelle; uno fi dice concupifcibile, irafcibile l' altro, quello fi avventa a tutto quel, che piace; quefto urta con tutto quel, che difgufta, e amareggia; quello abbraccia tutto ciò, che lufinga; quefto abborre tutto ciò, che offende; e l'uno, e l'altro falta come Capriuoli a i lor' Oggetti. Or fe quefti due Capriuoli, cioè, quefti due Affetti, mutato Pafcolo, mutaffero ancor Genio, e pafcendofi fra Giglj d'Innocenza, e di Candore, tali a poco a poco diveniffero, che il Concupifcibile non fi avventaffe più, ma tremaffe, e fi nafcondeffe all'afpetto di ogni piacere; e l' Irafcibile non urtaffe più coll' offefe, nè alla vendetta correffe; ma quanto timido e veloce è quello a fuggire; tanto forte, e fermo foffe quefto a tollerare; quanto belli, quanto ammirabili Affetti farebbero quefti nel noftro petto! Oh Spofa de' Cantici quanto bene feppe formarti il Petto quel Gigante, che ti fposò! le tue Poppe fono i tuoi Affetti, e perchè quefti quanto pronti fono a fuggire ciò, che piace; tanto fono animofi ad incontrar ciò, che offende; perciò è, che il tuo Petto è belliffimo, perch'è Petto di Amazzone, e di Guerriera celefte. Dopo le Bellezze il Diletto loda per ultimo gli Ornamenti, e le Vefti della Spofa; ma le loda non per la gala di argento, e d'oro, di ricchezze, e di gemme; ma lodale folamente per l' Odore; e per un' Odore poco ufato in Nozze, e in Banchetto, qual' è l' Odore d' Incenfo; *Odor Vestimentorum tuorum, sicut Odor Thuris*. Quali adunque fono quefte Vefti? qual' è queft' Odore d' Incenfo? I fa-

sagri Maestri comunemente dicono, che le Vesti della Sposa sono le sue Virtù; e l'Odore d'Incenso altro non è, che l'incessante Orazione di lei. Così dice Cassiodoro, Beda, il Nisseno, San Gregorio, ed altri; nè credo che si possa dir meglio; perch'è certo, che le Virtù sono Vesti dell'Anima; ond'è, che dagli Scolastici tutti le Virtù si appellano Abiti; nè men certo è, che l'Orazione sia quella, che profuma, e odorifera rende ogni Virtù, ogni Abito interiore. Ma perchè la Scrittura nelle sue parole non significa una cosa sola, io aggiungo, ch'essendo l'Incenso odor proprio degli Altari, e del Sagrifizio, la Veste più propria della Sposa de' Cantici, la Veste più ricca, e da Nozze, altra non sia, che quella Povertà volontaria, e di Spirito, colla quall'ella allo Sposo sagrifica tutto il Mondo, e per lui di tutto l'Universo null'altro vuole, che lui. Questa è la Veste, che il Diletto tanto raccomandò al suo Regno; di questa si rivestì la Sposa, allorchè ne' suoi Sponsali, cioè, nel sagro Fonte rinunziò a Satana, e a tutte le sue pompe; con questa ella fece il Sagrifizio di quanto in Terra imbarazza lo Spirito; e con tal Sagrifizio la Veste della sua Povertà, della sua Nudità di Spirito oh quanto è odorosa, quanto grata al Diletto! ed ella spogliata di tutti gli Abiti della sua antica servitù, oh come incominci a rivestirsi da Regina, e ad abbigliarsi di Luce, e di Gloria! Riconosca ora chi può in tale Sposa la sudiccia, la nera, la fetente Peccoraja di prima. Miri quant'ella è mutata di Volto, di Fattezze, di Costume, e d'Abito. Ma mirando le nuove Bellezze della Sposa, miri insieme le Ferite, miri le Piaghe, miri i Dolori, e la Morte del Diletto Crocifisso, e dica: Da queste Ferite nacque quella Bellezza; da queste Piaghe uscì quella Sposa; e tutto questo Sangue vi volle per far, che la vile, la condannata nostra Natura ridotta fosse ad esser bella Sposa dell'eterno Figliuolo di Dio. Oh Impresa da Gigante! Eleggere una Sposa sì difforme, e co 'l suo sudore, co 'l suo sangue, colla sua morte renderla sposa sì bella, e tanto ammirabile.

LEZIONE XXIX.

Sopra la Cantica XII.

Fulcite me Floribus; stipate me Malis; quia Amore langueo. **Cant. cap. 2. v. 5.**

Quanto singolare sia il Diletto in formare, e ridur la sua Sposa in Chiesa nostra Madre.

NOn poco è quello, che si richiede per ridurre a bella Sposa una Villanella difforme, ma molto più è quello, che richiedesi per ridurre una bella Sposa ad esser buona Madre. Sin che si tratta di Sposa, cogli aguzzi, dirò così, cogli spilli, e co' pennelli tanto si fa, che finalmente si provvede pur un poco alla comparsa. Ma allorchè finita la comparsa di Sposa, entransi in Madre, i lisci, le attillature non bastano a far, che la bella Sposa sia non men bella, e buona Madre; perchè bellezza di Sposa, non è bellezza di Madre; e quel, che dice bene in una Sposa, non poco talvolta disdice in una Madre. Ciò bene intese la nostra Pastorella de' Cantici, e perciò nel suo primo svenimento ella disse: *Fulcite me Floribus, stipate me malis*,

malis. Coronatemi di Fiori come Sposa; ma adornatemi ancora di Frutti come Madre; perchè le bellezze de' Fioti non bastano a farmi comparir bene ancora da Madre. Or noi, che nella Lezione passata vedemmo la riuscita della Villanella in bellezza di Sposa, oggi veder dobbiamo com'ella riuscisse in bellezza, e poi ancora in fecondità di Madre. Chi sa qual Terreno sia il Terreno della proterva nostra infelice Natura, osservi oggi come l'ammirabil Diletto a Terreno felice, a Terra di Paradiso colla forza della sua Impresa riducesse la sterile, maledetta Terra della nostra rea, e guasta Natura, e incominciamo.

Da Capelli, e dalle Guance incominciammo la Lezione passata; e da' Capelli, e dalle Guance incominceremo la Lezione presente. Nel capo 4. dell'Idillio ammirando il Diletto nella Pastorella la riuscita della sua Mano, dà in questa esclamazione: *O quàm pulchra es, Amica mea, quàm pulchra es!* 1. Oh quanto bella sei Peccoraja amica mia! quanto sei vaga! e seguitando a lodar la bellezza di lei dice: *Capilli tui ficut Greges Caprarum, quæ ascendunt de Monte Galaad*. ibid. i tuoi Capelli son come le Capre, che salifcono al fiorito Monte di Galaad. Che Capre, che Monte è questo? Gli Espositori dicono, che il Monte di Galaad vicino al Giordano è abbondantissimo di pascoli, e fecondo di Mirra, di Statte, o sia Gomma odorifera di Alberi; e che per ciò, le Capre, che in quel Monte si pascono, diventano belle Capre, Capre di crini densi, lunghi, e per la quantità delle Gomme, fra le quali esse pasturansi, fannosi bionde, e lucenti al Sole; per lo che con tale assimiglianza le chiome della Pastorella lodate sono di capello denso, biondo, e dorato; e tutto bene; ma io noto, che i capelli della Pastorella furon di sopra assimigliati a' Vezzi di collo: *Collum tuum ficut Monilia*. 1. 9. Come adunque posson' ora esser assimigliati a' Crini di Capra? Questi, per bellissimi, che fieno, sono crini sciolti, e per il Bosco stracciati; e quelli, come dicemmo, sono crini intrecciati insieme, e co' ricciolini loro fan Vezzo al collo; ma nulla v'è, che discordi. Di sopra si riferivano le bellezze di Sposa; e ora si riferiscono le bellezze di Madre; e perchè bellezza di Madre non è aver ricciolini, e Vezzi di Sposa; ma è, quando bisogna, con crini sciolti, e con assettature neglette, andare or quà, or là, dove richiede l'affare di Madre, scegliendo per il Monte, e per il Colle il Pascolo più eletto per empier di purissimo Latte il petto; e perchè Mosè di crini di Capra fece lavorare i forti Sajoni, che servir dovevano alla difesa del Tabernacolo; e di tal materia lavoravasi ancora l'antico Sago, o sia busto lungo da Soldati in Guerra; perciò è, che le chiome della Pastorella assomigliate sono in questo passo a i peli di Capra, buoni più a fazione, che a comparsa, per far sapere, che la Sposa de' Cantici non è men buona Madre, che bella Sposa. In secondo luogo il Diletto, che di sopra disse, che le Guance della sua Pastorella erano come Guance di Tortora: *Genæ tuæ ficut Turturis*. 1. 9. ora mutando Elogio dice: *Sicut fragmen Mali punici genæ tuæ; absque eo quod intrinsecùs latet*. 4. 3. le tue Guance, ò Diletta, sono come un taglio, o spezzatura di Melagranata, senza entrare per ora nella tua occulta fecondità di Madre. Morbide, e delicate sono le Guance della Tortora; ruvide, e zotiche sono le Guance della Melagranata; e pure delicate e ruvide, piacevoli e zotiche insieme esser devono le tue Guance, ò Pastorella, delicate, quando sei Sposa contemplativa; zotiche, quando sei Madre affaccendata; e perchè per mia Opera tu hai imparato ad esser tale; perciò è, che come Sposa, e come Madre, oh quanto sei bella agli occhi miei: *O quàm pulchra es Amica mea, quàm pulchra es!* Non è tempo ancora di spiegare la moralità di questi Simboli; ma quì non posso non accennare l'errore di alcune Anime, che vorrebbero star sempre, come Sposine in orazione, senza entrar mai in travaglio. La bellezza del Corpo consiste nella proporzione delle parti; la bellezza dell'Anima, ch'è la bellezza lodata dal Diletto consiste anch'essa nella proporzione, ma in quella proporzione, ch'è accordo di tempo, di stato, e di uffizio. Vi sono alcuni tempi, che non vogliono solitudine, vi sono alcuni stati, che non soffrono silenzio, vi sono molti uffizj, e impieghi, a quali può gravemente mancarsi ancor

fog-

ſoggiornando attorno agli Altari. Non le ſole Guance liſce, nè le ſole Guance rozze; ma le Guance or lavate di lagrime divote, e or bagnate di forte ſudore, ſon quelle, che fan bella la Spoſa de' Cantici, e piacciono a Gesù Diletto.

Ma perchè a formare il perfetto carattere di una Madre, non baſtano i Capelli, e le Guance; ma e Bocca, e Petto proporzionato a tal carattere ſi richiede; perciò il Diletto, in terzo luogo, così loda la ſua Paſtorella: *Sicut Vitta coccinea labia tua*. 4. 3. Quando da Spoſa conviene collo Spoſo, e dello Spoſo parlare, le tue labbra allora, la tua lingua, la tua bocca ſono tutta dolcezza di parole: *Favus diſtillans labia tua, Sponſa; Mel, & Lac ſub lingua tua*. Ma quando in occupazione, e travaglio di Madre convien tacere, e lavorare; le tue labbra allora non ſon più Favo, che ſtilla, ſono *Vitta coccinea* un naſtro, una faſcia di porpora, che colla carità ſerra, e lega tutte le parole; e tutto il dolce parlare in quel tempo paſſa in rigoroſo ſilenzio: ond'io, che ſono l'Onnipotente Sermone del Padre, non men, che del tuo parlare, mi compiaccio del tuo tacere; perchè godo, che tu, mia cara, rieſca bene in tutte le coſe; e in te non men bella ſia l'Idea di Madre in occupazione, e travaglio, che l'Idea di Spoſa in contemplazione, e in nozze. Dopo le labbra, qual'è la dentatura della lodata Paſtorella? Chi vuol lodar queſta parte, l'aſſimiglia all'Avorio; ma il Diletto con ſemplicità Paſtorale, e in un con profondità incomparabile adopera un' altra Parabola, e dice: *Dentes tui ſicut Greges tonſarum, quæ aſcendunt de lavacro: omnes gemellis fœtibus; & ſterilis non eſt inter eas*. 4. 2. belli ſono i tuoi denti, e perchè ſon belli, ò Diletta? Son belli, perchè ſon ſimili alle Peccorelle, allorchè tondute, e in pura corrente lavate alla paſtura ſi affrettano; una fra eſſe non è, che due Agnelletti gemelli non abbia alle poppe; e perchè la lor fecondità ha biſogno di molto latte, oh che bel veder'è quelle Semplicette allora ſu per i Poggj andar ſcarpendo il timo, e l'erbe più odoroſe, e con preſto, e ſollecito dente andarle tritando! Tal ſei tu, ò mia Villanella allor, quando fra i miei Lumi, e nella mie Scritture, vai ſceglienđo con premura il paſco più ſalutifero, e lo mediti, e lo triti, e ben bene lo digeriſci, per farne nudrimento agli Agnelletti de'tuoi Affetti, e de'tuoi Figlj. Qual Bellezza in quell'ora arriva alla Bellezza tua, ò mia Bella, che non meno in accortezza di Madre, che in vaghezza di Spoſa rieſci? Finalmente il tuo Petto, ſe tu non lo ſai, compariſce egregiamente a gli occhi della Sapienza, che così vatti formando. Eſſo compariſce bene come Petto di Spoſa; perchè allora: *Duo ubera tua, ſicut duo Hinnuli Capreæ gemelli, qui paſcuntur in liliis*. 4. 5. Il tuo Petto è timido, e ritroſo a tutto il mal Genio della Concupiſcenza umana; ma non men bello compariſce come Petto di Madre, perchè allora: *Ubera tua aſſimilata ſunt botris*. 7. 7. Il tuo Petto è ſimigliante a due Grappoli d'Uva, i quali pendenti, ed eſpoſti, ſi laſcian con pazienza e premere, e ſucciare alle labbra de'tuoi Pargoletti; e tu in eſſi fai in quel tempo vedere, che la vera Bellezza non in Vanità, ma in Carità conſiſte. O' Peccoraja, ò villana noſtra Natura, chi più ti riconoſce per quella, a cui diſſe Geremia: *Fornicata es cum amatoribus multis*? 3. 1. Quando tu non eri dell' ammirabil Diletto, chi ſoffrir ti poteva nelle tue lordure? Ma ora, che del Diletto ſei Spoſa, chi può mirarti, e non eſclamar con David: *Hæc mutatio Dexteræ excelſi*? Pſ. 76. 11. Qual altra Deſtra, che la Deſtra eccelſa poteva in contrario fare andar la Natura?

Molte altre ſono le Bellezze, cioè, le Virtù di Madre, che il Diletto per tutto il Cantico va ſparſamente commendando. Ma, accennato il Capo di Notizia, per non trattenermi in ogni parola, io finirò la Lezione, con un Fatto, e con un Simbolo dell'Idillio, che ſpieghiamo; e ſe fin'ora abbiam parlato della noſtra Natura in genere, ora incominceremo a parlare della noſtra Natura in ſpezie, cioè, di quella Chieſa, che di tutti noi Fedeli è compoſta, e che diſtintamente è la Paſtorella, già dal Diletto formata in Madre ſtupendamente feconda. Nel cap. 5. avendo la Paſtorella udito l'invito diſcendere in quell'Orto, che fra poco vedremo, ella aſſuefatta alle tenerezze, e a i dolci ſvenimenti di Spoſa, dice così:

Ego

Ego dormio, & cor meum vigilat. 2. Io dormo, e io veglio insieme; ed oh che vegliare, e che dormir' è il mio! Io dormo, perchè tutti i miei sentimenti serrati già sono al Mondo sensibile, nè per esso io più m' inquieto; Io veglio, perchè tutto il mio cuor' è occupato nel mio Diletto; e in esso io trovo sempre nuova Fiamma, e nuova Maraviglia; Io dormo coll'Intelletto, perchè vicino al mio Sposo, altro Bene non cerco; io veglio colla Volontà, perchè quanto più al mio Sposo mi avvicino, tanto più sempre avvicinar mi vorrei: dormo finalmente, perchè nella Contemplazione dell' unico mio Bene riposo; ma veglio, perchè l' Amore dell'unico mio Bene sempre più desta mi tiene. Oh Sonno, oh Esercizio, oh Estasi, oh Diletto, quanto sei ammirabile! Bene, Bene, ò Pastorella, tu sei arrivata a tutte le tenerezze di Sposa; e ciò non è poco. Ma credi tu avere a star sempre così; e che il Gigante tuo Sposo ti voglia sempre vedere fralle delizie del tuo contemplare, e languire? Oimè, oimè, grida la Pastorella: *Vox Dilecti mei pulsantis*. Il Diletto, che stava meco, ora picchia all'uscio di fuora, e mi chiama, e dice: *Aperi mihi Soror mea, Amica mea, Columba mea; quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. 2. Apri ò Sorella, apri ò Colomba, apri ò mia purissima; perchè la Notte, e questa Valle oscurissima ancor resiste al mio Lume; e i ricciolini della mia Testa, cioè, i raggj della mia Dottrina son tutti coperti di brina dalle tenebre degli errori, che ceder non vogliono al Sole già nato. Apri pertanto, ò Sposa, mentre tutto il Mondo è a me chiuso; e lascia il riposo, mentre io vado cercan do qualche apertura nel Mondo. Bello scherzo, ma difficil passo accennato in altro proposito di sopra. La Sposa si trat tiene co'l Diletto di dentro; e il Diletto picchia all'uscio di fuori. Ma non è maraviglia dicono con Sant'Agostino i Comentatori. Il Diletto picchia non per entrare, ma per fare uscire la Sposa; e per costringerla ad uscire, dice di esser di fuori allo scoperto; affinch'ella uscendo di Sposa, incominci ad aprir le porte del chiuso, e notturno Mondo: *Pulsat, ut excutiat quietem, clamat: Aperi mihi, & pradica me*. Tract. 57. in Joann. Ma la Sposa contemplativa di dentro, che rispose al Diletto affaticato di fuori? Ella assuefatta alle delicatezze di Sposa, rispose: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodò inquinabo illos?* 3. O' meschina me, che farò io? Io mi son lavata, io mi sono spogliata di tutti gli abiti antichi della mia servitù; io in queste Nozze mi sono scordata affatto del Mondo, del Secolo, e di tutte le cose umane, e ora ho da tornar di nuovo a batter le sordide, e faticose vie di prima? Deh Sposo lasciami stare a contemplar le tue Bellezze, che io altro più non so fare, che ardere in contemplazione, e languire. Ah Sposina delicata; e che pensi tu forse di essere stata sposata per istar sempre in Nozze? Sù via, levati sù, la tenerina, che sei; e dopo le piacevolezze di Sposa, incomincia ad assaggiare le amarezze di Madre. Ma lo Sposo di fuori non le rispose: e che fece? *Misit manum suam per foramen*. 4. Stese la mano, e incominciò ad aprire la porta. O' Diletto, e che dir volete con questo vostro Profetico scherzo? Lo scherzo Profetico per sentimento di Sant' Agostino, di San Gregorio, di Sant' Anselmo, e di altri primi Dottori, vuol dire; che il Diletto nel chiuso Cenacolo del Monte Sion, fece entrare lo Spirito Santo, ch' è il suo braccio destro, riempì ogni cosa di lingue, e di lingue di Fuoco, e incominciò ad aprir la porta alla Predicazione de' racchiusi Appostoli, e della fin allora contemplativa sua Sposa. La Sposa di dentro sentendo la Mano del Diletto gridò: *Dilectus misit manum suam per foramen*. Il Diletto aprì per lo Sportello la porta; e perciò? e perciò: *Venter meus intumuit ad tactum ejus*. ibid. Io incominciai a sentire novità di viscere, e peso di Madre. Bella Profezia in Epitalamio! Disse così la nuova Madre, aprì la porta, uscì incolta, com'era, e vedendo, che lo Sposo era sparito, alzò al Cielo la voce, chiamò, e nessun rispondendo, girò la Città, fu percossa, fu ferita dalle Guardie; ma ferita ancora noi potendo più parlare al Diletto, del Diletto incominciò a favellare con tutti; a tutte le Figliuole di Gerusalemme incominciò a predicare le incom-

parabili bellezze, e qualità di lui; e a dire: *Dilectus meus candidus, & rubicundus; electus ex millibus*. ibid. 10. E che seguì? le Figliuole di Gerusalemme sentendo la Peccoraja, cioè, gl' idioti peccatori parlar sì bene, e predicar con tanto Fuoco del Diletto Crocifisso, compunte finalmente dissero: *Quò abiit Dilectus tuus, ò pulcherrima Mulierum? quò declinavit Dilectus tuus? & quaeremus eum tecum*. ibid. 17. Se c'insegni la via, teco verremo a cercare il tuo Diletto. Ed ecco le prime conversioni de' Popoli; ecco la prima fecondità della Pastorella: ecco la prima Figliuolanza della Chiesa nostra Madre; ecco in Profezia l' Istoria; e gli Atti degli Appostoli, e i primi Giorni della Chiesa nella Pastorale di Salomone. Legga quegli Atti chi vuol sapere a qual Sapienza nel predicare in tutti i linguaggj, a qual Fortezza nell' incontrar tutti i pericoli, a qual Costanza nel sofferire tutti i Martiri, a qual' eroica Fecondità nel concepir tutto il Mondo, e nel partorire al Diletto Provincie, e Regni, arrivasse la vil Peccoraja della nostra Natura; e leggendo, ammiri, che il Diletto potesse in una Schiava di catena a sè formare una Sposa sì bella; e a' Popoli tutti dare una Madre sì grande.

Dopo il prenarrato amorosissimo Avvenimento, per vedere ora l' Idea, sulla quale fu dal Diletto in fecondità formata la Pastorella, entriamo nel proposto Simbolo. Nel capo 4. della Pastorale si estende il Diletto, nel celebrare, secondo il solito, le Bellezze della Villanella, cioè; nell'esporre l'Idea, sulla qual' egli formar la voleva; e poi dice così: *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa; Hortus conclusus; Fons signatus*. 12. La mia Sorella Sposa è un' Orto chiuso, in cui piede straniero non entra; è un Fonte sigillato, in cui labbro profano non beve; è un' Orto, è un Fonte tutto riserbato al Diletto, e a chi il Diletto fa degno di entrare a lavarsi nell' Acque sagre, e Sante del sigillato Fonte, e dell' Orto inaccessibile. Questo Simbolo spiega bene la Fedeltà della Pastorella in non ammettere amori estranei; e in riserbarsi tutta al gelosissimo Diletto. Ma questa è Virtù piuttosto di Sposa, che di Madre. Qual dunqu' è la Virtù, in cui gran Madre comparve la riservata, e cauta Sposa? Seguita a parlare il Diletto, e per far sapere quali esser debbano i Figliuoli della sua Sposa, dice così: *Emissiones tuae Paradisus Malorum punicorum, Cypri cum Nardo: Nardus, & Crocus: Fistula, & Cinnamomum, cum universis lignis Libani, Myrrha, & Aloe cum omnibus primis Unguentis*. 13. I tuoi Germoglj, ò Sposa, sono tutti Germoglj di Paradiso, nè da te nasce cosa, che non sia odorosa per Innocenza, aromatica per Virtù, e che agguisa di Cedro non fiorisca d' Immortalità; anzi che cosa è in te, che agguisa di Melegrane, sotto ruvida scorza in seno non abbia un Tesoro di Grazie, e in testa una Corona di Gloria? Bella io ti feci; ma non men feconda ti rendo, perchè: *Fons Hortorum, Puteus aquarum viventium, quae fluunt impetu de Libano*. 15. Il Fonte, che innaffia le tue Piante, non è Fonte dozzinale; ma è un Pozzo di vena profonda; Pozzo di Acque, che nascono dal Libano, cioè, di Acque, che dal sen dell' immortalità scaturiscono; Pozzo di Acque salutifere, e vive, che dove toccano in sagro Fonte, a Vita fan tornare i Morti, e di salute riempiono de' tuoi Figliuoli le vene; perchè questo è il Pozzo profondo di que' Sagramenti, che fecondo rendono il tuo seno; questo è il Fonte di quelle Verità, di quelle Dottrine, che fan sì fiorire le tue felici Piantate; e queste son l' Acque, che l' antico Paradiso in te rinnovano; *Surge Aquilo, veni Auster; persla Hortum meum; & fluant aromata illius*. 16. Sorga quanto vuole, e infierisca l' Aquilone colle sue minacce; sbuffi pur l'Ostro contrario, e con nebbie, e pioggie di lusinghe, e promesse tenti le mura dell' Orto mio, che le loro tentazioni, e attacchi, altro far non potranno, che spargere per i quattro Venti, e a' quattro angoli della Terra far sentire gli Odori immortali della mia Sposa, e de' suoi Figliuoli. Oh Villanella, a qual grado di Madre tu sei arrivata, se di tali Piante gia ti feconda! Oh diletto, quanto nel vostr' operare siete ammirabile, se in tal Paradiso gia convertita avete la Terra maledetta della nostra Natura!

Ma

Ma oh noi tutti bene avventurati, che di tal Paradiso siamo Figliuoli! Ma noi in tal Paradiso piantati riflettiamo bene dove siamo; e guardiamci di non far ri. pullulare l'antico Adamo; se colle Piante velenose, e mortifere di Babbilonia non vogliamo esser computati ancora in questo Paradiso.

LEZIONE XXX.

Sopra la Cantica XIII.

Pulchra es Amica mea: Suavis, & decora, sicut Jerusalem.
Cant. cap. 6. v. 1.

Quanto ammirabile sia il Diletto in ridur la Chiesa nostra Madre in Città Dominante, e Regina.

NOn sono finite ancora le Bellezze dell'amata Pastorella, perchè finite non sono le Idee dell'ammirabil Diletto; e perchè l'Idee di questo, non altrove intender si possono, che nelle lodate Bellezze di quella; di qual nuova Bellezza è ora lodata la Pastorella? Quand' ella era lodata di bella Sposa, fu assimigliata a un Giglio fralle Spine: *Sicut Lilium inter spinas; sic Amica mea inter Filias*. 2. 2. Quando era lodata di bella Madre, fu assimigliata a un' Orto fruttifero in Diserto: *Hortus conclusus Soror mea Sponsa*. 4. 12. Ma or, ch'ella è comparata alla Città dominante di Gerusalemme, di qual nuova Bellezza è ella commendata? Non di altra, che di Bellezza di Regina. Non poco fatto aveva il Diletto, avendo già a bella Sposa, e a Madre feconda ridotta la difforme, e schiava Peccoraja; ma perch' egli è tale, che contento non è giammai, se al Prodigio non conduce l'opere sue; della schiava Peccoraja formò nuova Idea, e disse: *Pulchra es, Amica mea; suavis, & decora sicut Jerusalem*. Tu sei bella come un Giglio; tu sei feconda come un Paradiso; ma ora disponti, e incomincia ad esser dominante come Regina; e se Gerusalemme è Regina di Provincie, tu esser dei Regina di Monarchie, e d'Imperj; nè per grandezza d'Imperio perderai giammai la dolcezza del tuo contemplare; perchè sempre sarai nuova, e più bella Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace. Così disse il Diletto; e come sull'Idea di queste Parole andasse formando la Pastorella, questo è quello, che oggi ci è dato a spiegare; e in Tema sì arduo incominciamo a dir qualche cosa.

Nel capo 6. del Cantico di sè parlando la Sposa, riferisce un suo avvenimento così: *Descendi in Hortum Nucum, ut viderem poma Convallium; & inspicerem si floruisset Vinea; & germinassent Mala punica*. 10. Soletta, soletta io ero scesa nell' Orto de' Noci, per veder le mie Piantate; e riconoscere i Frutti delle mie fatiche. Bene, ò Pastorella, bene; così far dee una buona Madre, che in Casa sua esser dev'e Ortolana, e Vignajuola, e Giardiniera; e andar or questa, or quell'altra parte riconoscendo, e coltivando; e poco stare colle mani sulle mani a sedere[1]. Ma in cotesta tua materna premura, che ti accade? *Nescivi*: Io stava tutta intesa nel mio pensiero, senza accorgermi diedi in una partita di Carrozze del fiero Aminadab, cioè, come spiegano i Comentatori, diedi in un corpo di Guardie del Pubblico; ed oh quanto temei, quanto tremai a quel subito, e pauroso incontro! *Nescivi: Anima*

mea conturbavit me propter quadrigas Aminadab. 11. O' povera Pastorella tu sei ancor timida a tali incontri; perchè non sei ancor formata dal tuo Diletto a cose maggiori, che a comparse da Sposa, e a diligenze da Madre. Ma che diresti tu, se a regnare ancora, e ad esser Grande fosti dal tuo Diletto ammirabile chiamata? Tu vile, e campagnuola nascesti; ma tu hai la sorte di un grande Sposo: senti adunque la Voce di lui, che dall' Orto de' Noci ti chiama, e dice: *Revertere, revertere Sulamitis; revertere, revertere, ut intueamur te.* 12. Sulamite è un patronimico formato dal Nome di Salomone; onde come Salomone significa Pacifico; così Pacifica significa il Nome di Sulamite. Torna adunque dall' Orto, e dalla Villa, ò mia Pacifica, dice il Diletto, torna a me, perchè; se io ti ho veduta bella Sposa, e bella Madre, voglio omai vederti ancora bella Regina; ma Regina Guerriera, che delle Carrozze, e dell' Armi di Aminadab non abbia più timore. Tornò la Pacifica; tornar la vidde il Diletto; l'accolse da Grande; e perchè le accoglienze sue, non sono complimenti nò, ma son' operazioni Onnipotenti, immediatamente, al suo nuovo lavoro applaudendo, soggiunse: *Quid videbis in Sulamite, nisi Choros Castrorum?* 7. 1. O' tu, che osservi la mia Peccoraja, mirala ora, e vedi se più la riconosci. Ella è Sulamite, ella è Pacifica, ella è timida di Armi, e di Guerre; e pure, che altro in Lei puoi ora trovare, che Schiere d' Armi, e Ordinanze di Armati; ma di Armati tali, che fan Coro, e Battaglia insieme; che danzano, e combattono; e tanto più lietamente danzano, quanto più sanguinosamente combattono? *Quid videbis in Sulamite, nisi Choros Castrorum?* Oh felice Peccoraja resa sì bella Sposa! Oh felice Sposa fatta sì bella Madre! Oh felice Madre formata sì bene in Donna di comando, e d'Imperio! Oh felice nostra Natura, se nata in catene, a sì fatte mutazioni ti lasci condurre!

Dopo l'enfatica, e maravigliosa interrogazione, seguita il Diletto il suo espressivo parlare, e torna la quarta volta a lodare le Bellezze della sua Pastorella; ma le Bellezze della Pastorella non son più le Bellezze di prima. Le Bellezze di prima eran Bellezze di Giglio odoroso, di Colomba delicata, di Orto fruttifero, e di altri sì fatti Simboli addattati ad una Sposa, e ad una Madre. Ma ora quali sono le Bellezze della Peccoraja? *Quàm pulchri sunt gressus tui in calceamentis, Filia Principis!* 7. 1. Oh Pastorella, non più Pastorella di Armento, ma Condottiera d'Armi, Donna di Guerre, e Figliuola di Principe, quanto è bello il tuo andamento! quanto è generoso il tuo passo! e tu quanto comparisci bene in Coturno, e in Borzacchini di Guerra! *Junctura femorum tuorum, sicut monilia, quæ fabricata sunt manu Artificis.* ibid. l' accordo dell' uno, e dell'altro fianco nel tuo cammino oh quanto è ben concertato! Non così dal Giojellier' è concatenato il Vezzo da Collo, come i tuoi passi van ferrati, e uniti nel tuo andare; sol perchè avendo già tu combattuto l' Appetito, e superatolo, esso cammina del pari colla ragione; la Carne già domata più non ripugna allo spirito; e il tuo andamento è andamento di Regina, che cammina in Giustizia, e Prudenza; in Temperanza, e Fortezza. La Bellezza adunque, che dal Diletto ora si loda nella Pastorella, non è più nè Bellezza di guance, d'occhi, o di labbra, è Bellezza di passo, e di passo non più inteso all' Orto, o alla Villa; ma inteso a far Battaglie, e ad acquistare Imperio. Sembra ciò incredibile; e forse non mancherà chi dica, che io, che non cito verun Dottore, accomodo a mio modo le spiegazioni delle divine parole. Ma quanto vera sia questa mia spiegazione, e quanto sia propria della Peccoraja rigenerata col Sangue reale del Diletto, e sposata colla stretta Unione di Grazia, basta solo ricordarsi de' primi giorni della Chiesa nascente, quando dopo le prime paure de' Magistrati, e della Sinagoga, gli Appostoli, e i Discepoli, cioè, la Chiesa Sposa guerriera, si divisero il Mondo, e nel Simbolo Appostolico, quasi in Collana d'oro, concatenata insieme in una sola Dottrina la varia loro Predicazione, si sparsero per le Provincie, combatterono le tenebre, fecero Regno di Luce de' Regni della superstizione, e dell' errore; e la Chiesa colla Bellezza de' suoi passi tant' oltre arrivò, che in Roma, in Roma istessa eresse la sua prima

Se-

Sede. Questo volle dire il Diletto, quando lodò di bello andamento la sua Pastorella, questo ammirò Isaia, quando profetando disse: *Quàm pulchri super Montes pedes annuntiantis pacem, annuntiantis bonum, prædicantis salutem, dicentis Sion: Regnabit Deus tuus*. 52. 7. Nè ciò è difficile a intendersi da chi considera i principj, i progressi passati, e lo stato presente della Sposa di Cristo antica Peccorajà del Deserto, e ora gran Regina di Regni.

Quel ch'è difficile a intendersi, e molto a spiegarsi, è quel, che segue. Proseguendo il Diletto il suo perpetuo lodar la Sposa, cioè, il suo perpetuo dichiarar le Idee sopra di lei, dice: *Umbilicus tuus, sicut Crater tornatilis, numquam indigens poculis; Venter tuus, sicut acervus tritici, vallatus Liliis*. 7. 2. Difficili parole; ardui simboli; ma, se io non erro, questo passo tutto altro significar non vuole, che le Ricchezze, e l'Abbondanza, di cui fu provveduta la nostra Pastorella Regina. Per dichiarare questo mio sentimento, io riferirò un brevissimo Cantico, che solo, di tutti i Cantici, mi resta a spiegare, cioè, il Cantico d'Isaia Profeta. Predicendo Isaia la liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù di Babbilonia; e dalla liberazione particolare d'Isdraele, allargandosi a predire la liberazione universale del Genere umano dalla servitù dell'Inferno, canta così: *Et dices in illa die: Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi; conversus est furor tuus, & consolatus es me*. 12. 1. In quel Giorno felice non vi sarà chi non dica: Io confesso, che fui degno dell'ira vostra, ò Signore; ma Voi pietoso vi placaste al fine; mi rimetteste in Grazia; e le lagrime mie passate sono in voci di contento, e di festa; imperciocchè: *Ecce Deus Salvator meus; fiducialiter agam, & non timebo; quia fortitudo mea, & laus mea Dominus; & factus est mihi in salutem*. 2. Ecco, che Iddio si è fatto mio Salvatore; ecco, ch'egli è venuto in Persona a sciorre le mie catene; e io libero, e sciolto non temerò più de' miei antichi Tiranni; camminerò con franco piede la Via della mia salute; e a Dio cantando lodi, in Dio troverò fortezza, e valore nel mio cammino. O' Popoli, ò Nazioni, ò Figliuoli tutti degli Uomini, qual Giorno sarà quello della nostra sprigionata natura? E Voi quali sarete, e quanto diversi da quei, che foste, quando: *Haurietis Aquas de Fontibus Salvatoris*? 3. bever tutti potrete ne' Fonti del Salvatore Acque di Vita eterna; e in sì bell'Acque spegner la sete di tutti i vostri desiderj. Allora, allora per il Mondo altre Voci non si udiranno, che Voci di Paradiso; allora, uno esortando l'altro, tutti diranno: *Cantate Domino, quoniam magnificè fecit; annuntiate hoc in universa Terra*. 5. Cantiam al Signore; e a tutta la Terra facciam sapere la magnificenza del nostro Iddio, che avendoci tolti dalla catena, ci provvede con tant'abbondanza. Così nel meglio del suo profetare cantò Isaia; e quel, che dice Isaia, se io non erro, è quello stesso, che dir vuole nel suo Cantico Salomone. Fatta la Redenzione del Genere umano, il Diletto Redentore aprì un Fonte, che si divide, non in quattro Capi, come quel del Paradiso Terrestre, ma in sette Fiumi abbondantissimi, non di Acqua, ma di Sangue, e di Sangue divino, da cui siamo rigenerati. Istituì un Sagrifizio, non di Vitelli, o di Arieti, ma di Pane, e di Vino. A quel Fonte beono, e in questo Sagrifizio mangiano i Redenti; e per molto, che mangino, e beano, la Provvisione celeste non vien meno; ed essi sempre trovan pronto tutto ciò, ch'è necessario al lor nascere, al lor crescere, e al lor vivere nella novità della lor Vita soprannaturale, ed eroica. Ed ecco: *Crater tornatilis numquam indigens poculis*; La Conca del Fonte, che sempre versa; e chi ad esso beve, non ha bisogno di altre bevande. Ecco: *Acervus tritici vallatus Liliis*: Il Granajo cerchiato di Giglj, che sempre fioriscono co'l nudrimento di quel Pane. Ed ecco la Poverella Sposa, e Regina, cioè, la Chiesa nel mezzo di sè, cioè, nel suo Grembo, provveduta di celeste altissima Vettovaglia per tutti i suoi Cari, ch'ella partorisce, e che come Madre tien sempre in seno. Quando non di altro fosse stata dal suo Diletto provveduta la Sposa; per quel Fonte solamente, e per quel Pane, ella dir si potrebbe ricca sopra le ricchezze di tutti i Regni.

Passiam' ora ad altre Bellezze, che per esser Bellezze di Regina, Bellezze non sono,

ſono, ma Grandezze; e perchè nelle gran Donne non è poco ſpettabile il collo, attorno del quale, e dal quale ſopra le vicinanze ſi veggono talvolta pendere i Teſori, qual' è il Collo della Paſtorella Regina? *Collum tuum ſicut Turris eburnea.* 7. 4. o come detto aveva di ſopra: *Collum tuum ſicut Turris David, quæ ædificata eſt cum propugnaculis. Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* 4. 4. Il tuo Collo dice lo Spoſo Gigante è come una Torre di avorio, cioè, com'era la Torre di David, edificata co' ſuoi baſtioni a regola di militare Architettura, da cui pendevano per abbellimento e Scudi, e Armature, e Archi, e tutto il duro Arneſe de' Forti in Guerra. Ammirabil Collo di Paſtorella sì paurosa un tempo, e tanto delicata! Ma che Collo è queſto? Eſpugnata la Rocca di Sion, David, ſopra la voragine di Mello, fece edificare di Marmo liſcio, agguiſa di Avorio, una Torre, che guernita a modo di Armerìa, ſervir poteſſe di ſoſtegno alla Rocca di Sion, che le ſopraſtava, e di ſicurezza alla Città di Geruſalemme, che le ſoggiaceva; e all' una, e all' altra di Sentinella, e di Guardia. Collo della Paſtorella Regina è la fermezza della ſua Fede, dicono gli Eſpoſitori; perchè la Fede, ſiccome ſoggiace al Capo, ch' è il Diletto Spoſo, così ſovraſta a tutte le Membra, ch' è il ſuo Regno; e perchè la Fede è quella, che per tutto il Regno agguiſa di Collo; fa correre l' alimento, e lo ſpirito; perchè la Fede è quella, che veglia a fare tutte le ſcoperte, e tenendo a dovere tutte le baſſe paſſioni dell' Uomo, di Armi a difeſa contro tutti gl' Inimici ci guerniſce; perciò è, che il Collo della Paſtorella è aſſimigliato alla Torre di David ſimbolo dell'invitta noſtra Santiſſima Fede. Bel Collo pertanto è il tuo Collo, ò Paſtorella Regina, a cui ſervon di vezzo, non più ricciolini, o collane; ma Armature, Scudi, Archi, e Saette; ed eſſo, quanto ſopra la Voragine infernale ſi eſtolle, tanto all' Empireo ſi avvicina. Nè in Torre sì fatta manca chi vegli in preſidio, ſeguita a dire il Diletto: *Oculi tui ſicut Piſcinæ in Heſebon, quæ ſunt in Porta Filiæ multitudinis.* 7. 4. Gli occhi tuoi ſono come le Peſchiere della Porta maggiore, e più battuta dalla moltitudine della Città di Eſebon; Città un tempo Capitale de' Moabiti, poſcia eſpugnata da Iſdraele, Città de' Leviti nella Tribù di Ruben. Sembrano sforzate, e improprie queſte ſimilitudini; ma oh quanto ſono eſſe dottrinali, e profonde! Due Fonti nella Porta maggiore di Eſebon ſcorrevano, e cadendo in due gran Conche; formavano due grandi Peſchiere. Fonti, e Peſchiere inſieme ſon gli occhi noſtri, Peſchiere a ricevere le ſpezie, e l'immagini degli Oggetti, che ſi preſentano a viſta, e che poſcia agguiſa di Peſciollini ci guizzano in Teſta: Fonti a verſar lagrime ſopra tutto ciò, che nel Mondo vediamo. Or perchè la Paſtorella di tutto l' ampio Mare di queſto Mondo altro veder non ama, altro mirar non cura, che la ſua Peſca eletta, quella Peſca, dico, di cui a' ſuoi Appoſtoli Peſcatori, diſſe il Diletto: *Venite poſt me, & faciam vos fieri Piſcatores Hominum.* Matth. 4. 19. Perchè ſopra tal Peſca, la Paſtorella attenriſſima verſa e lagrime, e preghiere inceſſanti; perciò è, che gli Occhi di lei ſon' Occhi di Regina, ma di Regina attenta al ſuo ſtato, pietoſa a' ſuoi cari; e coll' attenzione in ricevere ciò, che viene di fuora; e colla Pietà in verſar quel, ch'è ſuo, adempie le parti tutte di una gran Dominante. E chi tanto aſpettar poteva da una Peccoraja? Non diſuguale al Collo, e agli Occhi è il Naſo della Paſtorella, a cui il Diletto fa queſt' Elogio: *Naſus tuus ſicut Turris Libani, quæ reſpicit contra Damaſcum.* ibid. Il tuo Naſo è ſimile alla Torre altiſſima da Salomone fabbricata nel Monte Libano, e fabbricata affine di ſcuoprire in lontananza i moti del torbido Damaſco; e oſſervare gli andamenti del non mai pacato Regno della Soria. Il naſo nell' Uomo è ſupplemento dell' Occhio; perchè dove non arriva la Viſta, arriva l' Odorato; e tanto ſono le coſe occulte, che coll' Odorato ſi ſcuoprono; che ſe l' Occhio delle coſe paleſi, l' Odorato delle coſe ſegrete Eſploratore può dirſi. Belli pertanto ſono gli Occhi tuoi, ò Regina; perch' eſſi pieni ſono di Attenzione, e di Pietà; ma non men bello è il tuo Naſo; perch' eſſo è pieno di Sagacità, e di Accorgimento; e tu per eſſo piena di Avvedutezza, e Diſcrezione, da Re-

Regnante ben cerni ciò che fa di Cielo, e ciò, che fa di Terra: Ciò ch' è Verità, e ciò ch' è errore: Ciò ch' è sagra Scrittura, e ciò ch' è eresia e bestemmia. Perchè finalmente a gran Regina gran Testa bisogna: *Caput tuum sicut Carmelus; & Coma Capitis tui sicut Purpura Regis vincta Canalibus*. 9. Il tuo Capo in grandezza è simile all' Erboso Carmelo; e le tue Chiome sono agguisa di Manto reale vergato d' oro, e listato di argento; perchè i tuoi Capelli, cioè, i tuoi pensieri, non sono più Capelli di Sposa contemplativa, sono Capelli tirati su, e legati con Nastri di Valore da Regina bellicosa; e la tua Testa, cioè, il tuo Governo, non è più Governo di Famiglia, è Governo di Regno; e perciò è Governo quasi Carmelo alto sopra l' altezza di ogni Monte vicino; e provveduto di foraggio sopra ogni Monte lontano. E dove trovar si può Testa maggiore di questa? Tali son le Bellezze, che nella Sposa commendò l' Ammirabil Diletto; e per far meglio intendere, che le Bellezze, ch' egli commendava, erano Idee, non tenere di Sposa, ma Idee grandiose di Regina, aggiunse: *Statura tua assimilata est Palmæ*. 7. Tu sei molto cresciuta, da che io ti ho sposata, ò mia Peccoraja; ma tu cresciuta sei agguisa di Palma, perchè da me rigenerata in Virtù, nascesti in Guerra, crescesti alle Vittorie; e tua Culla, e tuo Soglio altro non mai fu, che i tuoi Trionfi. Chi vuole intendere la Verità di questa mia Spiegazione, miri la Chiesa, e se, e Roma, e Firenze, e tante Provincie, e Regni, altro non sono, che Germoglj, e Frutti di questa gran Palma Regina, dica meco, che il Diletto Crocifisso è un Diletto singolare, è un Diletto ammirabile, che dalla sua Croce fa nascere Palme, e Corone; e di Palme, e di Corone riempie il Cielo, e spoglia l'Inferno. O'Diletto Ammirabile, chi a te di buon cuore non sottomette il Collo, e l' ardire?

LEZIONE XXXI.

Sopra la Cantica XIV.

Quæ est ista, quæ ascendit per Desertum?
Cant. c. 3. v. 6.

Come verso il Diletto Ammirabile portar si debba ogni Anima sull'Idee della Pastorella de' Cantici.

Re sono le risposte, che i Santi, e i Dottori tutti danno comunemente alla suddetta interrogazione: *Quæ est ista*? La prima è, che la Donna, la quale va per il Diserto sollevandosi: *Sicut Virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris, & universi pulveris pigmentarii*. 3. 6. agguisa di leggiero odorosissimo fumo di Timiama sia quella Vergine, che dopo il Diletto ha il primo posto nella sublime Reggia di Dio. La seconda risposta è, che sia quella Chiesa, che come suo Regno venne il Diletto singolarmente a formare in Terra. La terza risposta è, che sia ciascun' Anima, che sull' Idea della Pastorella elegge di essere dell' ammirabil Diletto seguace, e Amante; la Vergine come Madre, la Chiesa universale come Sposa, l' Anima particolare come Figliuola di Sposa, e Consorte di Talamo, e di Regno. Così senza disparere rispondono i sagri Maestri; e secondo queste risposte vanno addattando ora alla Madre, ora alla Sposa, e or' alla Consorte tutto il Cantico di Salomone; nè questa varietà di Tema e di Spiegazioni dee recar maraviglia; im-

perocchè, essendo, per mio avviso, nella persona della Pastorella figurata tutta la Natura umana, questa, che a tutti noi è comune, comune a tutti noi fa, quel che di lei si dice, e benchè noi fra noi nella nostra individuazione siamo diversi, in quel nondimeno, ch' è di Natura, tutti del pari conveniamo nella diversità delle nostre persone. Posta pertanto la Verità di queste risposte, avendo noi fin' ora nel nome della Pastorella considerata abbastanza la Chiesa universale; e dovendo nel suo giorno considerare la gran Vergine Madre, oggi considerar dobbiamo ancora un poco l' Anima di ciascun di noi, e dir con ammirazione. Ed è pur vero, che io esser possa quella Pastorella felice, a cui fu detto: *Quàm pulchra es, & decora Charissima in deliciis?* 7. 6. Tant' è, Pastorelle amate; tant' è: questa è l' Opera stupenda del nostro ammirabil Diletto; questa è la Maraviglia della Gente celeste, che interroga: *Quæ est ista?* questo sia il Tema della nostra elevazione di Spirito, e incominciamo.

Spiegando sopra la Chiesa il Cantico di Salomone, in quattro stati diversi considerammo la Pastorella; cioè, in istato di Schiava deforme; in istato di Sposa bellissima; in istato di fecondissima Madre; e in istato di bellicosa Regina; ora per ispiegare l' istesso Cantico sopra l' Anima nostra, considerar dobbiamo la Pastorella in istato di Peccatrice, in istato di Giustificata, in istato di Contemplativa, e in istato di Estatica svenuta; allora considerammo l' Opera del Diletto già totalmente compiuta; ora considerar la dobbiamo come Opera, che tuttavia và compiendosi in noi; e che tuttavvia è in nostra mano; e per incominciar qualche cosa. La Pastorella in istato di amara servitù, sollevata dalla Fede, e dalla Grazia preveniente diceva: *Osculetur me osculo oris sui*. La Pastorella peccatrice sollevata dalla Fede, e dalla Grazia preveniente, pianga, sospiri dalle catene del suo peccato, e dica: *Osculetur me osculo oris sui; quia meliora sunt ubera tua vino*. 1. 1. Io sono Peccatrice, e come Peccatrice, io son lorda, io son nera, io sono in catena. A questo stato condotta mi ha il Vino, e l' Ubriacchezza de' piaceri, de' beni terreni, e delle mie passioni; e ora mi accorgo dove vada, chi non sospira al Desiderio de' Colli eterni. Ma perchè so, che Voi, ò Diletto, siete pietoso; perchè Voi date il bacio di Riconciliazione a chi vi chiede perdono, perdonate a me, che a Voi mi rivolgo da miei errori; e stanca delle ubbriacchezze mie sospiro al bacio della vostra Pietà; e alle Mammelle della vostra doppia Natura umana, e divina; del vostro doppio Testamento, Vecchio, e Nuovo; della vostra Dottrina, e del vostro Esempio; della vostra Grazia, e della vostra Gloria; da cui meglio, ed oh quanto meglio, che da tutte le follie umane, io farò quasi Bambina pasciuta, e nudrita! Quest' esercizio di Cognizione, e di Pentimento; di Desiderio, e di Speranza è il primo esercizio, che la Pastorale di Salomone insegna alla Pastorella peccatrice. Ma perchè ogni buon' affetto, e desiderio, che si concepisca, se non è accompagnato dall' Orazione, è come un Germoglio senz' acqua, che tosto inaridisce; perciò la Pastorella peccatrice aggiunga: *Oleum effusum Nomen tuum*. 1. 2. Varj sono i Nomi delle Creature, che tirata mi hanno a questa deforme catena; ma or che son disingannata di essi tutti; or che conosco, che non v' è Nome più soave, più odoroso, più potente, più sagro del vostro, che Cristo vi appellate, a questo solo voglio correre; e i soli Balsami, le sole Unzioni del vostro spirito voglio cercare; e oh me felice, se una volta arrivar posso a questo mio desiderio! ma come vi posso arrivare, se io legata ad una catena nulla posso da me? Deh Voi pietoso, che a ciò desiderar mi muovete, compite l' opera vostra: *Trahe me post te; in odorem Unguentorum tuorum curremus*. 1. 3. Liberatemi dalla mia prigionia, traetemi colla vostra Grazia, ed io a Voi correrò con tutta la mia possa. Tienti forte in questo esercizio, ò Pastorella caduta; rinuova le lagrime, raddoppia i sospiri; e non dubitare, che il tuo Cristo Diletto non sia per ajutarti. La Pastorella dopo queste prime parole esclama con tripudio, e dice: Io sono ascoltata: *Introduxit me Rex in Cellaria sua*! 1. 3. Il Re Diletto mi ha preso per mano, fuor di catena mi ha messa; e mi ha introddotta nelle Guardarobbe, nelle Dispense delle sue

Mi-

Misetazioni, ne' Sagramenti della sua Grazia; e quì fu, dove il Desiderio de' Colli eterni incominciò ad esser mio Diletto! ed oh qual Diletto è il mio Diletto! Ed ecco la Pastorella peccatrice fuor di catena; ecco la Pastorella risorta dal suo peccato; ecco la Pastorella giustificata; e perch' essa è giustificata con quella Grazia santificante, ch' è participazione della Natura divina, ecco la Pastorella peccatrice sposata: *In funiculis Adam*, *in vinculis charitatis*. Os. 11. 4. e perciò.

La Pastorella in novità di Stato, entri in novità di Vita, e in nuovo esercizio di Affetti dica colla Sposa de' Cantici: *Exultabimus*, *& latabimur in te*, *memores uberum tuorum*. 1. 3. alla memoria di quel giorno felice, in cui uscì di catena; alla ricordanza del contento, che pruova chi dal Diletto è sposata, io dimenticando ogni altr' allegrezza, in Voi solamente, ò mio Sposo, gioirò, esulterò colle mie Compagne Spose vostre Anime sante; con esse di Voi solo vivrò allegrissima; nè l' allegrezza del nuovo mio stato potrà farmi dimenticare della bruttezza del mio stato antico, e della Grazia da Voi ricevuta, ò Diletto: *Nigra*, *nigra sum*, *sed formosa*. 1. 4. Io son bruna, e pur son bella. La mia nascita, il mio peccato nera, e deforme mi fece; bella, e formosa la Regenerazione, e la Grazia mi ha resa; ma io per essere ancor più bella, quanto nera fui per peccato, tanto nera esser voglio per penitenza. La penitenza farà il colorito della mia Bellezza; e il bruno Manto della penitenza, farà il Manto, e la Veste delle mie Nozze. Ma perchè io sono volubile, io sono incostante, Voi, ò Diletto, per fermar questa mia incostanza, conducetemi ne' vostri più intimi Gabinetti, introducetemi nella vostra maggior confidenza; e se sposata mi avete nel Sagramento della Penitenza, ammettetemi ancora al Sagramento dell' Eucaristia, dove Voi risedete colla pienezza delle vostre Grazie, e a noi vi unite colla vostra Carità: *Indica mihi ubi pascas*, *ubi cubes in meridie*; *ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum*. 1. 6. Fu certamente animosa la prima Pastorella, che arrivò a dir tali parole all' eterno Figliuolo; ma l' animosità di lei altra non fu, che grandezza di Profezia sopra la felicità de' nostri giorni; ne' quali è divenuto esercizio del nostro stato, appressarci, l' entrare là, dove il Diletto e di mezzo giorno, e di mezza notte, e la mattina, e la sera si trova in Persona, e ci aspetta non all' Udienza solamente, ma alla confidenza più intima, e all' Unione più stretta di comunione, e di carità; onde le Pastorelle nuove risponder possono alla Pastorella antica: Tu dimandasti, dove si tratteneva il Diletto; ma a te non fu data risposta; perchè la risposta della tua profetica, ed enfatica interrogazione era a noi riserbata, che del Diletto già venuto godiamo i favori, e le confidenze più segnalate. Pastorelle dell' Evangelio, sappiate conoscere la vostra sorte.

Ma perchè le Pastorelle giustificate sono già Spose, e come Spose attender devono alle Bellezze, agli Ornamenti, e agli Odori, perciò sentan esse ciò, che la Pastorale di Salomone loro prescrive. Il Diletto molte volte loda la sua Sposa, e lodandola insegna qual' ella esser debba, e come debba formarsi. Ond' io raccogliendo in breve tutte le Idee delle lodate celesti Bellezze, dirò così. Sia bella, sia leggiadra, la bruna, e penitente Pastorella; e in primo luogo impari l' affettatura di Testa; e perchè i Capelli, e le Chiome della Sposa de' Cantici, altro non sono, che i Pensieri, i Fantasmi, e le cute di lei; perciò sì fatte metaforiche chiome siano affettate: *Sicut purpura Regis vincta canalibus*. 7. 5. come un Manto reale vergato tutto a rabeschi d' oro, e d' argento; e se varj sono i pensieri, essi non siano sciolti, e vagabondi per il Mondo sensibile; ma sian legati con legge, sian raccolti tutti dentro regolate misure, e nella Porpora della Carità faccian vedere, quanto ben composto fra a tutti i colori la Fantasia, la Mente, e lo Spirito della Pastorella Sposa di Cristo. Sian belli gli occhi suoi, e perchè gli occhi sono simbolo delle intenzioni, e delle mire interiori, gli occhi suoi sian' occhi *Columbarum*. 1. 14. di Colombe, che non si fissano, dove il piede si macchia, che di là fuggono, dove brutto è l' andare, che là solo mirano, dov' è bello il rimanere; e nella corrente dell' Acque, e delle cose fugaci si specchiano, e semplici-

tà,

tà, e purità imparano. Sian belle le sue Guance; ma per esser belle siano *Sicut Turturis*. 1. 9. Come Guance di Tortora simbolo di Fedeltà, che se non riposano vicino al caro Compagno, cioè, vicino al Diletto Crocifisso, riposo non hanno e quasi vedove piangono la lor solitudine. Sia bello il suo Naso simbolo di Prudenza; e perciò sia: *Sicut Turris David*. 7. 4. come la Torre di Salomone fatta per osservare, e scuoprire i confini: e per insegnare la considerazione, e l' accorgimento, che usar dee la Pastorella Sposa, in prevedere le cose future, in provedere alle cose presenti; e coll' odorato a ben distinguere la fallacia dell' apparenze. Sian belle le sue labbra, porte della Mente, e del Cuore; e perciò siano: *Sicut Vitta Coccinea*, 4. 3. Come Fascia di porpora, che quanto è più fitta, tanto è più bella, e quanto è più bella, tanto è più abile a fasciare, e a custodire l' Anima, e il Cuore, affinchè non si versi troppo in parole; e fasciate sempre e turate trovi le labbra. Sia bello il suo Collo, simolo di Servitù, e di Tolleranza; e perciò sia: *Sicut monilia*. 1. 9. Come Collane, che legan con vezzo, e vezzosamente legando simboleggiano nobile, e generosa Obbedienza. Sia bello il suo Petto, seggio di Fortezza; ma per esser bello, sia: *Sicut duo Hinnuli Capreæ*. 4. 5. timido, ritroso, e riservato, come due Caprioli, che colla sola fuga scansano tutti i pericoli, e vincon tutti gl' incontri. Finalmente la mia bruna, e penitente Pastorella sia tutta odorosa; ma l' odor suo sia: *Sicut Virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris, & universi pulveris pigmentarii*. 3. 6. Come fumo di Timiama composto di tutti i corpi odorosi, che fa la sua traccia verso il Cielo; e simboleggia quell' Anima, che ardendo nel fuoco dell' incomparabile suo Amore, nulla fa, nulla dice, che odore non sia di Paradiso. Tal' esser dei, se a me vuoi piacere, ò Pastorella; e affin, che tale tu esser possa: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. 1. 10. Noi ti faremo le catenuzze, gli anelletti, e gli orecchini di filagrana d' oro, e d' argento; e tuoi Orecchini saranno le mie parole, che tu aver sempre dovrai all' orecchie, per non mai udire altre Voci, che le mie.

Queste sono l' Idee, sulle quali il Diletto va formando la sua bruna Pastorella; ma perch' egli è un Diletto affatto ammirabile, e singolare; perciò è, ch' egli vuole, che la sua Sposa, non solamente sia tutta bella, e odorosa nella sua Penitenza; ma vuole ancora, ch' essa sia contemplativa, ed estatica nel suo Amore; e per sapere quali siano queste contemplazioni, quest' estasi, per le quali è condotta la Bella, basta solo scorrere leggiermente le lodi, ch' ella dice al suo Diletto, e gli svenimenti, che nel suo Diletto ella patisce nel suo Idillio; imperocchè quelle lodi altro non sono, che Contemplazioni, e questi svenimenti non altro, ch' Estasi e Rapimenti d' Amore; e per tutte queste beatissime tenerezze è fatto il Cantico de' Cantici. Io secondo il costume della mia debolezza, accennerò i Capi delle strade, e ciascuno per esse s' inoltri quanto vuole in questa tenerissima Scuola di Affetti. Tre volte svenne nel suo Epitalamio la Pastorella, perchè come io osservo, tre volte contemplò il Diletto in diversa positura di Bellezze, e di Lumi, cioè, in positura di Sposo in Banchetto, in positura di Morto in Sepoltura, e in positura di Risorto in Trionfo. Contemplollo in positura di Sposo: *in accubitu suo*. 1. 11. allorchè uscito egli *Tamquam Sponsus de thalamo suo*. Ps. 18. 6. Come Sposo dal Talamo del Paterno seno si pose al Banchetto della nuova Vita umana, per assaggiare tutti i sapori della nostra Terra, Terra di maledizione, e di esterminio. Bel vederlo in Tavola fra le atroci vivande di questa Vita, con animosità da Gigante, avventarsi alle vivande più amare, con fermezza di cuore invitto appressar le labbra assetate al formidabil Calice de' Sudori, de' Travaglj, della Povertà, delle Ferite, del Sangue, e della Morte più cruda; e dove la crudezza del Banchetto era più orrenda, ivi pasteggiar con più brio. La Pastorella Sposa lo contemplò in tal positura, e contemplandolo disse: Oh quanto è bello il mio Diletto in Banchetto; ma oh quanto nuove, quanto singolari sono le sue Bellezze! Egli è *Fasciculus Myrrhæ*. 1. 12. un Mazzetto di Mirra, che per sanare il guasto nostro palato, di sole amarezze si pasce. Egli è *Botrus Cypri*. 13. un Grappolo di Cipro.

Bal-

Balsamo elettissimo, che per condir tutte le nostre putredini, di solo sudore si nudrisce. Egli è *Sicut Malus inter ligna silvarum*. 2. 3. Come un gentile Albero fruttifero fra le infelici, e spinose Boscaglie della Terra. All' ombra di quest' Albero, che colla sua protezione ricuopre il Mondo tutto; all'ombra di questa Pianta beata, che co' Frutti della sua Dottrina, e de' suoi Esempj rinuova le vene, e muta il sangue di tutta la guasta umana Natura, io lungamente ho desiderato di arrivare, ed or che arrivata vi sono, oh quanto di tal Ombra, oh quanto di tali Odori, oh quanto di tali non più vedute Bellezze io sono contenta! *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo*. ibi. Così disse, così contemplò ella nella novità di quel Pasto, nella novità di quest' Ombra; in tal Contemplazione fu introddotta *in Cellam Vinariam*. 2. 4. nella Fonderia de' celesti Liquori; e quì fu, dove il Diletto sotto la testa della cara Contemplativa pose la sinistra mano, cioè, la tenne nella Contemplazione di tutti i Beni di Natura, ch' egli colla sinistra diffonde: *Leva ejus sub capite meo*. 2. 6. quì fu, dove in atto di abbracciarla colla destra sollevolla alla Contemplazione de' Beni di Grazia, e di Gloria, che colla destra egli dispensa; e quì fu, dove la felice svenne la prima volta; e co 'l suo primo svenimento in estasi di cuore, e di spiriro, dal primo stato di Vita purgativa entrò nel secondo di Vita illuminativa; e chi con lei vuole beatamente svenire, e da sè esser diverso, sotto l' Ombra dell' Albero della Vita, segga all' Aura dello Spirito Santo, e contempli tutto il Banchetto del Diletto, cioè, tutta la Vita di lui in Terra, e alla contemplazione di tanta Bellezza, e di tanto Valore, di tanta Grandezza, e di tanta Povertà, di tanta Affabilità, e di tanta Sapienza, lasci che il cuore concepisca que' sentimenti, e stupori, che la Grazia suggerisce a chi si esercita nel Mondo interiore; e allora sentirà qual sia la Pastorella, che si descrive nella Cantica.

Ma se bello comparve il Diletto in Banchetto, molto più bello, e ammirabile comparve nel sepolcro già morto. Uscita dal suo primo svenimento la Sposa, udì la Voce del Diletto, ed oh qual Voce fu quella! *Surge*, disse il Diletto, *Surge, propera Amica mea, Columba mea, Formosa mea, & veni*. 2. 10. Sorgi, ò mia Amica, già Sposata colla mia Grazia; sorgi, ò mia Colomba, già a stato di semplicità, e di solitudine ridotta; sorgi, ò mia Bella, già adorna de' miei Doni superni: sorgi, e disponti a seguirmi: *Jam hiems transiit, imber abiit, & recessit*. 11. Già passato il crudo Inverno della mia Passione, e della tua antica catena; già il Ciel torbido, e adirato fin da' giorni di Adamo, per la mia Redenzione incomincia a rasserenarsi: *Flores apparuerunt in Terra nostra*. 12. Già incomincia a spuntare la novella Stagione della rinnovata Natura: *Tempus putationis advenit*. ibi. Già è tempo di recidere i Germoglj della rea nascita; e della origine viziata: *Vox Turturis audita est in Terra nostra*. ibi. Già la vedova Tortorella della mia Chiesa nella sua Primavera ha fatta udire in solitudine la Voce del suo lamento sopra di me suo Diletto già morto; sorgi per tanto, ò mia Colomba: *Et veni in foraminibus Petræ, in caverna maceriæ*. 14. E vieni a fare il Solitario, e Contemplativo tuo Nido nelle fenditure delle mie Ferite, nello speco del mio Sepolcro, e del mio Petto aperto; e quivi: *Ostende mihi faciem tuam:* fammi vedere per me lagrimoso il tuo Volto: *Sonet Vox tua in auribus meis*. 14. Fammi udire sopra di me la Voce del tuo gemito, e co 'l gemito, e co 'l pianto dichiara, che tu sei mia Sposa, ed io ancor Crocifisso son tuo Diletto. Sulla tenerezza di queste parole si fermi a contemplare per un poco il Diletto in positura di morto, chi vuol patire qualche svenimento di Carità. La Pastorella entrò nelle scissure della Pietra, entrò nello speco della rovina; ivi contemplò lo Sposo, non più qual' era in Banchetto tutto Grazia, e tutto Bellezze, tutto fuoco all' ardua sua magnanima Impresa; ma tutto ferite, tutto sangue, tutto lividure, e gridò: *Revertere, Dilecte mi; similis esto Capreæ, Hinnuloque Cervorum*. 17. O' Diletto, che con velocità di Cervo scendesti da' Monti della tua Eternità, per arrivare a me in Terra; deh, con pari celerità torna su da profondi Specchi della tua Morte; e ti sovvenga

della

della tua Pastorella. Oimè: *In lectulo meo quaesivi, quem diligit Anima mea; quaesivi, & non inveni*. 3. 1. Nel letto del mio dolore; nel nido della mia solitudine, ho cercato il mio Diletto; l'ho cercato per la Città, e per le Ville: ma l'ho cercato in vano. Misera, che farò senza il mio Diletto? Anzi Pastorella felice, che sai sì ben dolerti; e di tanti dolori, che sono nel Mondo, tu hai scelto il migliore. Fra questi Affetti, in questo esercizio di spirito, arrivata l'ora, che al gemito delle contemplative Colombe succeda il contento, gli comparve il già risorto Diletto. Ella corse ad abbracciarlo, fra le sue braccia svenne la seconda volta; col secondo svenimento dalla Via illuminativa entrò nella Via unitiva; e alle brune Pastorelle insegnò il Tema, mostrò il Campo della tenera, ed estatica elevazione di Spirito.

La terza positura finalmente, in cui Ella contemplò il suo Diletto, fu la positura di Resurrezione, e di Gloria; e perch' ella era già sulla Via unitiva, ch' è tutta Via di Affetti, perciò è, che nella Pastorale dal capo terzo fino all' ultimo, altro non si legge, che lodi scambievoli di sempre più ammirabili Bellezze; che scambievoli inviti or all' Orto, e or alla Villa; che scherzi amorosissimi di mostrarsi e poi nascondersi, di udir' e non rispondere, di picchiare e poi fuggire; e Dialogismi in solitudine, e preghiere, e lamenti, e incontri, e invenzioni di Amore, con tutti quegli altri avvenimenti, fra' quali dopo la Risurrezione dal Sepolcro, dopo l' Ascensione in Cielo del Diletto, e dopo la Venuta dello Spirito Santo; la Chiesa Sposa contemplativa, Sposa illuminata, Sposa estatica, Militante, e Guerriera ora si trova in aspettazione della seconda Venuta dell' ammirabil Diletto, e della perfetta Unione, e Vita beata, cioè, fin che la Pastorella fra le amate braccia svenga la terza volta, e sopra lei svenuta, e dalla Terra uscita risuonin per l'aria le Voci, e le Maraviglie. *Quae est ista, quae ascendit de Deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum suum*? 8. 5. Qual Figlia è questa, che vien dal Deserto, e pur' è sì ricca di Grazie, e di celesti Bellezze? Qual Donna, che dalle sue Guerre in Terra, da Regina, appoggiata al suo Diletto, viene a trionfare in Cielo? O' Pastorella bruna ancora, e combattente nella Valle del pianto, contempla le Bellezze, contempla le Virtù, contempla le Maraviglie del tuo Diletto; e negli Avvenimenti, negli Amori, nell' estasi della Chiesa tua Madre, ammira le belle spianate, che a tutta l'Elevazione di spirito a te ha fatte il Diletto ammirabile, e impara omai a svenire a tutta la Terra, e aspettare, che il Diletto per te venga a farti Regina.

L E-

LEZIONE XXXII.

Sopra la Cantica XV.

Surge, propera Amica mea, Columba mea, Formosa mea, & veni. **Cant. cap. 2. v. 10.**

Come nella Pastorella descritta sia ancora la gran Vergine Madre.

L Diletto ammirabile fa alla sua Pastorella un grande invito; e con quella, dirò così, impazienza, ch' è propria di un grande Amore, la punge, e la sprona a far presto; e per più affrettarla, adopera tre amorosissime appellazioni di Amica, di Colomba, e di Bella: *Surge, propera Amica mea, Columba mea, Formosa mea, & veni*. Felice Pastorella, a cui tali cose, e da tal Diletto avvengono! Io teco mi rallegro dell' altezza di grado, a cui dalla tua catena antica stupendamente arrivasti. Ma perchè in te i sagri Maestri, e Dottori riconoscono non una sola, ma tre diverse Figliuole, Figliuole grandi, Figliuole di grand' Impresa, io dev' oggi ripartire in tre parti quel, che di te, cioè, della Natura umana è detto in comune nel Cantico di Salomone. La prima parte di Amica giustificata, e Consorte, è quella, che di ciascun' Anima in particolare si dice; la seconda parte di Colomba eletta, e feconda, è quella, che della Chiesa Sposa dee universalmente intendersi. Ma la terza parte di Bella a chi la darem noi? Gran Vergine Madre gradite, che io con tutti i Santi, almen per oggi vi accenni nella Pastorella; e avendo e dell' Amica, e della Colomba già detto abbastanza, ancor della Bella dica qualche cosa, e canti singolarmente di Voi quel, che di più singolare si trova nel Cantico de' Cantici. In sì bella occupazione interiore, solleviamo un poco più dell'ordinario lo spirito, e incominciamo la Lezione.

Pastorella Amica, Pastorella Colomba, tu nello stato della tua original catena, avanti che il Diletto uscito fosse come Sposo dal Talamo paterno a batter da Gigante le nostre vie, sospirasti al bacio delle sue Labbra, al latte del suo Petto, agli odori de' suoi Balsami, alle Fonderie de' suoi Sagramenti, a celesti Liquori; e benchè bruna per antico peccato, e per nuova Penitenza; bella nondimeno ti dicesti per Giustificazione, e per Grazia; e tutto bene, tutto con proprietà di Profezia, che tutta la futura età in poetico Dramma descriveva. Ma in que' tuoi sospiri, in que' tuoi affetti compresa era una Bella, in cui con modo singolare, e distinto avverar si doveva tutta di quel Cantico la Profezia. Ancor questa Bella sospirava, ma non sospirava in catena, perchè catena di colpa Ella non conobbe giammai; e di lei in più alto senso fu detto quel, che di te disse il Diletto: *Sub Arbore malo suscitavi te*. 8. 5. Laddove sotto l'Albero infausto cadde tutta l'umana Gente, io in quell'ora istessa, e sotto quell' Albero medesimo, mentre ogni altro cadeva, te sola suscitai, ò mia Bella, te sola preservai dalla caduta comune, perchè dalla legge comune non volli, che tu fossi compresa. Ell'ancor diceva: *Osculetur me osculo oris sui*. 1. 1. Ma se la Natura comune in ogni altro Individuo sospirava al bacio di pace e di Sposo; Ella sola sospirava al bacio ancor di Figliuolo; e diceva: Oh quando sarà, che l'Aspettazione delle Genti, e il Desiderio de' Colli eterni mi abbracci come Figliuolo, come Figliuolo mi baci; e co'l riso delle

divine

divine sue Labbra mi riconosca per Madre! Anch'Ella diceva: *Meliora sunt ubera tua Vino*. 1. 1. Ma sola ella dir poteva: il Diletto a me, come a Madre, darà il Latte delle sue Nature; ed a lui come a Figlio darò il Latte del mio Petto, ed oh quale io sarò, quando tenendolo attaccato al mio seno, anderemo scambiandoci il Nudrimento; io a lui il Nudrimento di Vita temporale; egli a me il Nudrimento di Vita eterna! Anch' Ella diceva di voler correre tirata dagli odori de' Balsami amati; ma Ella sola dir poteva di voler correre all'odore de' Balsami del suo Cristo Figliuolo, che da lei allontanar non si poteva; e all' altezze prime della Perfezione l'andava tirando. Ancor ella diceva: *Nigra sum, sed formosa*. 1. 4. Io son bruna, non per colpa passata, nè per Penitenza, o pena presente; ma bruna sono per esser sempre a sì luminoso Figliuolo davanti, a cui oscuro è il Sole, e nere sono le Stelle; son bruna per esser povera Madre d'immenso Figliuolo, di Figliuol Crocifisso, che coll' Ecclisse della predetta sua Morte: *Decoloravit me*. 1. 5. perder mi ha fatto il Volto; ma se bruna sono, sono ancor bella; perchè il Sol, che morendo bruna per vedonanza mi rese; bella vivendo per vicinanza sopra ogni altra bella mi fece; finalmente ancor ella diceva colla Pastorella quelle parole: *Dum esset Rex in accubitu suo, nardus mea dedit odorem suum*. 1. 11. e quell'altre: *Introduxit me Rex in Cellam vinariam; ordinavit in me charitatem*. 2. 4. Ma Ella sola, e non altri dir poteva: il Re Diletto non altrove, che nella mia Casa entrò al Banchetto; e a tavola si pose della Vita umana; io sola viddi il nuovo Pasto di lui; io sola contai le dure sue atrocissime Vivande; io sola osservai le generose sue invitte maniere in Pasto sì orrendo; ed egli sotto il mio Tetto solamente, e fra le mie Braccia ripose tutte le Fonderie de' preziosi Liquori, l'alto celeste Vino delle sovrumane allegrezze; e se in altri egli ordinò la Carità; la Carità in me ordinò il suo Regno, e Regina mi fece di Amore; e di quell' Amore, a cui singolarmente dir si potesse: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te*. Oh Bella, tu non solamente ordinata hai tutta la schiera de' tuoi affetti sotto l'imperio della Carità; ma quasi Regina in battaglia, tu al Trionfo condurrai ancora tutta la schiera de' miei Eletti. Oh Carità, oh Amore! Così nelle parole comuni della Pastorella con singolarità di Profezia distinta fu la Gran Madre.

Ma dopo le parole della Pastorella, qual distinzione di Figure, e di Simboli fu alla Bella riserbata nelle parole del Diletto? Il Diletto, come già detto abbiamo, loda molte volte la Pastorella; e lodala co 'l Simbolo della Tortora, che plora; della Colomba, che geme; del Capriuolo, che fugge; della Capra, che pasce; del Vezzo, che adorna, e lega; della Torre, che difende, e guarda; e di altre sì fatte cose misteriose, e dottrinali; e tutte queste cose con singolarità di espressione competono alla Bella; perch' Ella sola è Sposa, e Vergine, e Madre insieme; e se a lei, come a Sposa, singolarmente conviene il Vezzo del Collo, e gli Orecchini di filagrana; a lei come a Vergine singolarmente compete e la fuga del Capriuolo, e la fascia di Porpora; ma come a Madre a lei distintamente quadra e il pascolo della Capra, e la guardia della Torre *contra Damascum*. Ma sopra tutte le cose a lei singolarmente si addatta l'Ammirazione, ch' ebbero i Cieli, allorchè dissero: *Quæ est ista, quæ progreditur tanquam Aurora consurgens: pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata?* 6. 9. Qual Figlia è questa, che sorge come Aurora, bella come Luna; eletta e singolare come Sole; terribile e disposta come Armata in Campo di Battaglia? Pastorella Amica, Pastorella Colomba, qui alla sola Bella convien cedere tutta la proprietà di questo Simbolo, perchè nè all' Anime Consorti, nè alla Chiesa Sposa come alla gran Vergine può addattarsi l'espressione di questa celeste Maraviglia. Ella sola fu, che sulle tenebre antiche, su l' antico merore del Genere umano, quasi Aurora partorì il Raggio felice del nuovo Sole, e del non solito giorno; ella è, che sulla notte comune del vetusto Mondo, quasi Luna fra le Stelle, in Candore, e Bellezza sopra ogni altra Bella risplende, ella fu, che unica al Mondo portando il suo Sole Pargoletto al Petto, co' lumi di lui, che tutta la vestono, quasi a battaglia schierati, andò dissipando le orride Potenze del Peccato, e dell'Inferno; e Cielo, e Terra ri-

riformando al Lampo della sua incontrastabil Bellezza. Ella finalment'è quella, che sola come Madre all' Aurora, come Vergine alla Luna, e come Sposa al Sole può compararsi. Oh bella quanto sopra di te amorosa, e profusa fu la Destra del tuo Diletto Figliuolo!

Rimane ora a vedere, se la gran Vergine, che nelle parole della Pastorella, e del Diletto riporta tanta distinzione, distinguere ancora si debba nelle Contemplazioni dell'istessa Pastorella. La Pastorella contemplò il Diletto come Fascetto di Mirra da cavarne tutti i rimedj di morte; lo contemplò come Grappolo di Cipro da premerne tutti i Balsami di Vita; e disse: Questo Fascetto, questo Grappolo *Inter ubera mea commorabitur*. 1. 12. Sarà il Giojello, e la Giardiniera del mio Petto. Lo contemplò come Albero fruttifero fra le sterili, e condannate Boscaglie del nostro Diserto, ed esclamò: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi; & fructus illius dulcis gutturi meo*. 2. 3. Sotto l'ombra di quest' Albero felice io troverò tutti i miei contenti. Contemplollo per fine a minuto in tutte le sue Fattezze, e disfacendosi di Amore, disse: Oh Figliuole di Gerusalemme, se voi sapeste qual'è il mio Diletto, oh come meco lasciando ogni altro Amore, correreste tutte a cercarlo! *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. 5. 10. e proseguì a descrivere le sue contemplazioni sopra le Fattezze del Diletto, come riferito abbiamo altre volte. Pastorella felice, che trovasti da occupare gli occhi, lo spirito, e il cuore in Oggetto sì ammirabile, e tanto singolarissimo! Godi pur di tua sorte. Ma la Gloria della prima Contemplazione, della Contemplazione più profonda, più penetrante, ed eccelsa, contenta sarai di lasciarla tutta a quella, che in te fu principalmente descritta dal Cantico di Salomone. Tu Amica, tu Colomba contemplasti il Diletto, è vero, ma lo contemplasti con cognizione astrattiva, ed enimmatica, che se vede per qualche spiraglio di luce, non arriva a solcare l' Oceano de'Lumi, e dell' immense Bellezze dell' Ammirabile Oggetto. Sola la Bella fu quella; a cui come a Madre fu dato spander le Vele, entrar nell' Immenso, penetrar nell' Infinito, e colla cognizione intuitiva arrivare fin là, dove una Figliuola dell' eterno Padre, una Madre dell' eterno Figliuolo, una Sposa dell' eterno Amore, meritava di esser condotta, da chi la conduceva fin dove arrivar può Intelligenza creata. Ella fu quella, a cui sola fu dato, con sorte unica al Mondo, fasciare il piccolo Sole, e nelle Fattezze di lui contemplare le archetipe Forme di tutte le create Maraviglie; vedere d' appresso, e stringere quella Mano, che lavorato aveva il Sole, e l' Aurora; vedere, ed oh quante volte ancora, appressar le labbra al Candido, e al Vermiglio dell'Umanità, e della Divinità del Diletto! e dall'una, e dall' altra Natura, quasi da due Poppe, succiare il Latte eterno, e il Nudrimento di Vita sempiterna; sedere all'Ombra dell' Albero fruttifero, e ivi osservare come il primo Luminare del Mondo dormiva in culla nella sua prima Infanzia; vedere, e osservare come fioriva il Fascetto di Mirra, come cresceva il Grappolo di Cipro, e tutto contemplando dire: Ed è pur vero, ò Figlio, che io in te allatti il Figliuolo dell'eterno Padre generato fra gli splendori de'Santi; che in te io abbracci l'aspettazione di tutti i Secoli, e in te baci il Desiderio de' Colli eterni? O Figlio, quanto in te io sono esaltata? Pastorella, a quest'elevazione di Spirito, chi v'è, che poss' aspirare? e perciò chi può intendere quali fossero i perpetui svenimenti, l'estasi continua della Bella, con aver sempre o fra le Braccia, o sotto gli Occhi l'Ammirabil Diletto?

La Pastorella, per eccesso di Amore, svenne tre volte. Il primo svenimento fu nella Fonderia de' Liquori; e allora ella fu Sposa: il secondo svenimento fu nelle Fenditure della Pietra, e nello Speco delle Macerie, e allora fu Madre: il terzo svenimento fu nell' Orto, e nelle Ville del Mondo già disolato alla seconda Venuta del Diletto; e allora incominciò ad esser Donna celeste. Ma la Bella, come, e quando svenne? Svenne anch ella nella Fonderia de' Liquori; e fu quando dall' altissimo Empireo spedito, sotto il povero Tetto di lei entrò l' Angelo Messaggiero a salutarla, e quasi Pronubo a sposarla allo Spirito dell'eterno Amore con quelle parole: *Spiritus Sanctus superveniet in*

te, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi? Luc. 1. 35. allora fu, ch' ella Vergine, e Sposa, e Madre insieme fu introdotta nell' ampia Fonderia di que' Liquori, di quelle Consolazioni, e Allegrezze, e Grazie, alle quali non arriva, chi non arriva a quell' Angelico Saluto; e allora in lei svenne la Natura trovandosi in istato di Vergine, e di Madre; di Madre, e di Vergine; ond' ella in quell' estasi di maraviglia, di stupore, e di contento, disse: *Quomodò fiet istud?* Come sarà? anzi com' è, che in me si avveri ciò, che sembra impossibile, che in me la Virginità si abbracci colla Maternità; ed io sia Sposa, Madre, e Vergine insieme? *Fulcite me Floribus, stirpate me malis, quia amore langueo.* v. 5. Io languisco in novità di tanti Amori; e voi, ò Secoli, fate una nuova insolita Ghirlanda, e come Vergine coronatemi di Fiori; ma come Sposa, e Madre adornatemi ancora di Frutti; e mirate come: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me.* 2. 6. Il Diletto colla sinistra mi assicura qual Vergine, e colla destra mi abbraccia qual Madre. Questo fu lo svenimento della Bella nella Fonderia de' celesti Liquori. Ma questo non fu svenimento di poche ore, perchè la Fonderia delle incomparabili Consolazioni non era fuor di sua Casa. Di lei nacque il Diletto, ed ella lo vidde, e Bambino, e Fanciullo, e Giovane, e quando dormiva, e quando mangiava, e quando di Sapienza diffondeva i Lumi, e quando di Potenza operava Maraviglie, e Miracoli: *Et conservabat omnia verba hæc in corde suo.* Luc. 2. 51. E tutto ciò, che vedeva; tutto ciò, che udiva conservando nel suo cuore, come nuova esca al Fuoco, non la sciava certamente di andar seco stessa ripetendo: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Cant. 5. 2. Dormir non si può vicino a tanto Fuoco; io dormo; ma i miei sonni altro non sono, che deliquj di Amore, ed Estasi di stupore nel mio Diletto. Il secondo svenimento assai diverso dal primo, fu quando sotto la Croce, svenne co'l Sol, che sveniva; e dal Figliuolo moribondo udì la Voce: *Mulier, ecce Filius tuus.* Jo. 19. 26. Donna, che svieni al mio morire; a te in cotesto tuo Deliquio conviene mutare stato; e se finora di me fosti appellata Madre; di quì in poi da Giovanni, e in Giovanni dal mio Popolo, dal mio Regno, dal Mondo tutto, che a te raccomando, Madre sarai appellata; tu come Madre verso tutti ti porta; e come un tempo avesti me per Figliuolo, ora per Figliuola a te lascio la Chiesa mia Sposa. Oh quali Scissure di Pietra, oh qual caverna di rovine furono queste! E quale fu lo svenimento della Bella, allorchè in tanta mutazione di stato ella tornò a Casa, e lasciò nel Sepolcro l'Ammirabile, il diletto Figliuolo? *Adjuro vos*, diceva in tale occasione la Pastorella Colomba, *Adjuro vos Filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuntietis ei, quia amore langueo.* 5. 8. Ma la Bella rivedendo le Pareti, rivedendo la Stanza, e le abbandonate cose del Diletto; sentendo ancor vivi gli Odori della Conversazione antica, oh come, oh quanto dolente diceva; *In lectulo meo per noctes quæsivi, quem diligit anima mea; quæsivi illum, & non inveni!* 3. 1. dove, dove più cercar ti debbo, ò Figlio? ò care memorie del mio Bene sparito? quali cose a me ricordate? Fui Madre, fui Madre felice, e di tutte le Madri, di tutte le Vergini, di tutte le Spose, non replicabil' esempio; ma ora quale son quì, fra queste flebili memorie de' miei giorni, de' miei contenti passata? Cerco di giorno, chiamo di notte il mio Diletto; ma egli più non risponde, ed io resto vedova Madre, e Vergine disolata. *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ.* 2. 17. per infin che del mio Sole spiri l'aura messaggiera, e si abbassino quest' ombre di morte, fra le quali giaccio rinvolta. Deh per pietà, ò Figlio: *Revertere, similis esto Capreæ, Hinnuloque Cervorum super Montes Bether.* ibi. Con quella tua Velocità, colla quale passi da un Mondo all'altro, torna sù, come hai promesso, dall' Inferno, e dalla Morte, e lascia, che io ti rivegga. Tornò il Diletto dall' Inferno, tornò dalla Morte, lasciossi rivedere, lasciossi abbracciare dalla Bella; ma allorch' egli salì sopra i Monti di Beter, sopra la Scala, che in Beter vidde Giacob, cioè, allorchè salì sopra l'altezza di tutti i Cieli; la Bella tornando alla solitudine della sua Vedovanza, che altro far poteva, che rinnovare il lamento

della

della Tortorella, il gemito della Colomba, e con lagrime incessanti aspettare l'aura del nuovo Giorno. Arrivò questo finalmente, ed ella svenne la terza volta; ma lo svenimento fu tale, che la bella in esso uscì ancora di Vita. Passando la disolata Madre dopo l'Ascensione i suoi giorni in perpetua Contemplazione del Diletto lontano, crebbe in lei tanto l'Amore, che non reggendo più alla forza della dolce Fiamma, udì finalmente la nota carissima Voce, che disse: *Veni de Libano; Sponsa mea, veni de Libano, veni, coronaberis.* 4. 8. Vieni, ò Sposa del mio Spirito; vieni, ò Madre della mia Carne; vieni, ò Vergine dal Libano della tua incorruttibil Bellezza. Vieni tre volte, e tre volte sarai da me coronata, cioè, nella tua Morte, nella tua Assunzione, e nella Risurrezione universale. Vieni adunque: *De capite Amana, de vertice Sanir & Hermon, de Cubilibus Leonum, de Montibus Pardorum.* ibi. Da tutti i duri Monti, che cingono la Giudea, esci dalla Giudea tutta, non più Terra di promissione nò, ma Terra di Sangue, e di Fuoco; Tana di Leoni, e Covile di Leopardi; esci dalle condannate Contrade, e vieni dov' io ti ho preparata la Sede. Alla desiderata, e tante volte sospirata Voce, uscì dall' antico suo stato la Bella; al primo *Veni* uscì coll' Anima dal Corpo; al secondo *Veni* uscì ancor co 'l Corpo dal Sepolcro; ma al terzo *Veni* uscendo da tutte le basse cose, e sormontando ogni altezza, all' eterno Trono della sua Gloria fu Assunta: e allora fu, che sopra di lei furono dette quelle parole di maraviglia: *Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum?* 8. 5. Qual Figlia è questa, a cui il Diletto dà il braccio per questi Cieli? ed ella, quasi Aurora Coronata di mille Fiori, sorge dal Diserto, ed entra tutta delizie, tutta grazie nell' Empireo: *Sexaginta sunt Reginæ, & octoginta Concubinæ, & Adolescentularum non est numerus:* 6. 7. Sessanta sono le Regine, cioè, l'Anime primarie elette da' ciascuno de' sessanta Secoli della durata del Mondo. Ottanta sono le Anime secondarie elette dalla gran Settimana de' Secoli, e nel Giorno ottavo del Diletto tutte condotte al Trionfo universale della Chiesa in Cielo; e di tali Anime non v'è nè conto, nè numero. Ma: *Una est Columba mea, perfecta mea; una est Matri suæ, una electa Genitrici suæ. Viderunt eam Filiæ, & beatissimam prædicaverunt.* ibi. 8. Fra tante la sola Assunta è quella, ch' è la mia Bella, la mia Perfetta, la mia Colomba, che sopra ogni altra ha inteso il Volo: Questa fu l' Unica in singolarità di meriti nella Città di Dio militante in Terra; quest' è l'Unica in singolarità di Gloria nella Città di Dio trionfante in Cielo; a questa in Cielo, e in Terra ogni cosa è rivolta. La viddero le Regine, la viddero le Consorti, e tutte del pari beatissima la celebrarono. La viddero le Fanciulle, la viddero le Vergini, e sopra ogni altra in Bellezza di Vergine, in Bellezza di Sposa, in Bellezza di Madre, in Bellezza di Regina l'esaltarono. La vidde il Diletto, la vidde Iddio, e dissero: *Tota pulchra es, & macula non est in te.* 4. 7. Tu sei quella, in cui macchia veruna non si trova; e la Bellezza tua ogni altra Bellezza avvanza. O' bella, di noi, che in oscura Valle viviamo, ti sovvenga; e alle miserie nostre porgi pietosa la mano.

LEZIONE XXXIII.

Sopra la Cantica XVI.

Quæ est ista, quæ ascendit de Deserto deliciis affluens, innixa super Dilectum suum? Cant. 8. v. 5.

Dichiaransi tre altri simboli della Pastorella; e si finisce di spiegare tutta l'Impresa del singolarissimo Diletto.

QUal sia questa deliziosa Figlia, che appoggiata al suo Diletto sale su per i Cieli, e maraviglia cagiona alla Gente celeste, lo spiegammo allora, che della Pastorella parlando, in lei distintamente riconoscemmo significare tre diversità di Persone; cioè, le Anime Consorti; la Chiesa Sposa; e la Vergine Madre dell' ammirabil Diletto; e ciò bastar potrebbe per risposta all' interrogazione de' Cieli: *Quæ est ista?* Ma perchè le cose grandi non finiscon mai di bene intendersi; perchè rimangono ancora alcune Profezie, che sopra tal proposito richiedono qualche cenno di spiegazione; perchè il Diletto sempre più è Ammirabile nel suo operare, noi per finir di parlare della sua Impresa, dalla distinzione delle Persone tornando a favellare in comune della Pastorella, cioè, della Natura umana, di essa oggi spiegheremo tre Simboli, uno de' Cantici, l'altro d'Isaia, il terzo di David, e in tre nuove Scritture rinnovando, e sopra il Diletto Ammirabile, e sopra la Pastorella felice la nostra elevazione di spirito, diamo incominciamento.

Nel capo ultimo della Cantica, la Pastorella per finir di rappresentare tutta la mutazione del suo Stato, e in uno tutta l'Impresa del Diletto, dice così: *Ex quo facta sum coram eo quasi pacem reperiens, Vinea fuit Pacifico in eo*. 8. 10. Dacchè fui pietosamente sciolta dalla paterna catena, e dacchè respirai un poco dalle atroci persecuzioni de' miei nemici, io nel mio pacifico Liberatore Diletto trovai ancor fra le turbolenze di questa vita tutta la pace, e il riposo de' miei Affetti. Ma il Pacifico Liberatore Diletto, che volle, che io fossi Città bellicosa, volle ancora, che io fossi una Vigna di sue Delizie; e fra le sue Grandezze non isdegnò di far da Vignajuolo sopra di me, fin che fu in Terra; e sparito dalla Terra: *Tradidit eam custodibus*. 8. 11. la raccomandò a' suoi Ministri, e disse loro con infinita pietà: *Capite nobis vulpeculas parvas, quæ demoliuntur Vineas; nam Vinea nostra floruit*. 2. 15. La nostra Vigna da noi piantata con tanti sudori già incomincia a fiorire; le Viti, le Piante da noi coltivate con tanto sangue già incominciano a germogliare; Voi pertanto, ò miei Ministri custodi, invigilate alla difesa di essa; e proccurate non solo di tener lontane, ma di esterminare ancora la razza tutta di quelle insidiosissime Volpi, ch' entran di nascosto, e danno il guasto ad ogni cosa; cioè, com' è vostr' uffizio di combattere contro i Lupi del Giudaismo, e contro gli Orsi, e i Leoni dell' Idolatria, che atterrar vogliono la mia Città, così vostro studio sia combatter contro tutte l'Eresie, contro tutte le massime, contro tutti gli affetti della Natura, e dell' inveterato costume, che occultamente s' insinuan per tutto, e cosa sana non lasciano nella mia Vigna. Così disse partendo per il Cielo il Diletto; e il Diletto bramoso di vedere sempre più fiorire la sua Vigna: *Offert pro fructu ejus mille argenteos*. 8. 11. per il frutto di essa offerisce mille denari, o sicli di argento, cioè, tutta la pienezza del suo Tesoro, significata nel numero millenario. Mentre ciò riferisce la Pastorella, so-

soprappresa dal suo Affetto nell'ultimo svenimento riferito di sopra, prorrompe, e dice: O' Diletto: *Vinea mea coram me est; mille Pacifici tui; & ducenti his, qui custodiunt fructus ejus*. 8. 12. La mia Vigna, cioè, quella io, che da te fondata fui a modo di Città, e poi piantata ancora a modo di Vigna co'l tuo sudore, co'l tuo sangue, colla tua Sapienza, e Dottrina, in questo fine di Mondo, con tutte le mie parti sparse per la Terra, son quì tutta in uno raccolta: Ecco tutti i tuoi mille Pacifici, cioè, tutto il numero de' Sacerdoti, che l'Ostia di pace offerivano; ecco i ducento Profeti de' Sacerdoti, cioè, tutto il numero de' Prelati, quanto inferiori di numero, tanto superiori di grado, che tu lasciasti per mia difesa e coltura; ecco tutta quella Vigna: *Quæ habet Populos*. 8. 11. che per sue Piante aveva Popoli, e Regni; ecco tutta la Natura umana, tutta la Pastorella della Cantica, tutta la tua Sposa davanti a te, Signore, Giudice, e Sposo. Ed io, che Sposa sono, ben aspettando quest' ultimo Giorno: *In portis nostris omnia poma, nova, & vetera, Dilecte mi, servavi tibi*. 7. 13. In questo Giorno di Giudizio, che nelle Porte suol farsi, cioè, in questo Giorno, in cui si chiudon le Porte al Tempo, e si aprono all' Eternità, a te presento tutti i Frutti antichi, e nuovi, della vecchia Sinagoga, e della novella Chiesa, affinchè tu gli vegga, tu gli approvi, e tutti meco tua diletta Piantata in Ciel ci trappianti: *Ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & mustum Malorum granatorum meorum*. 8. 2. Ivi tu, dopo avermi sì bene insegnato come portar io mi doveva in Terra, m' insegnerai ancora come portar mi dovrò in Cielo; ivi dopo la Vita mortale mi farai la scuola dell'altissima sempiterna Vita in tua Casa; ed io a te darò il Vino odoroso e misto della tua Grazia, e dell'opere mie; e il sugo primo delle Melegranate, cioè, di quelle Virtù, che come Gioje segrete coltivasti con tanto studio nel ruvido mio petto: *Quis mihi det, te Fratrem meum sugentem ubera Matris meæ, ut inveniam te foris, & deosculer, & jam me nemo despiciat*? 8. 1. Oh chi mi porta fuor di questa Terra nativa; oh chi mi solleva là, dove tu mio Fratello, tu che meco hai l'istessa Natura, come Uomo quasi Bambino, vai succhiando il Latte della tua Divinità mia Creatrice, e Madre? Chi mi dà, che in quella tua altissima Regione, io poss'abbracciarti; e nessun di que' Pazzi, che tanto mi han deriso, per avere a te Crocifisso diletto giurata la fede, entrar possa a turbare il mio riposo? O Diletto, che scendesti con tanto Amore alla mia Casa in Terra, fa che io salga alla tua in Cielo, e davanti al tuo Padre eterno io arrivi al sempiterno mio Talamo. La Peccoraja vile, la Natura umana, la Terra maledetta, il Diserto infelice, in Vigna fruttifera, in Piantata felice, e in bella Sposa conversa, tanto sa dire, e sì alto sa aspirare? Grand'Opera è questa, ò Diletto ammirabile, grand' Impresa della tua gigantesca Venuta! Ma per finir di spiegare questo difficilissimo Capo ultimo della Pastorale di Salomone, il Diletto rispose, commemorò la serie della stupenda mutazione della Pastorella; disse, ch' ella era una misera Figlia, caduta sotto l' Albero del mortifero Pomo; riferì l'altezza di Posto, a cui ella era salita; affermò, che quell'Opera grand'era stata tutta Impresa di Amore, che tutto vince, che tutto appiana come la Morte; che nel suo ardore va del pari coll' Inferno. Indi interrogando, che far si doveva a questa diletta Sposa, e Sorella, quando davanti al Padre stata sarebbe in Cielo; ed a sè rispondendo disse; ch'ella non averebbe più partorito; e quasi Muro senza porta, nè all' entrare, nè all' uscire, adito veruno averebbe più lasciato, ma vestita di tavole di Cedro, e cerchiata di bastioni di purissimo Argento, immobile, immutabil stata sarebbe su i fondamenti della beata sua Eternità. E per concludere finalmente tutto il Contratto dello Sposalizio, non più in segreto, come prima; ma in presenza di tutta la Celeste sua Corte, alla Pastorella, alla Natura umana, alla Chiesa sua Sposa disse per fine: *Amici auscultant, fac me audire vocem tuam*. 8. 13. In questa mutazione di Mondo, in questo fine di tutte le cose mortali, dichiara, ò Pastorella, la tua Volontà. Il Mondo è finito; noi non siam più fra i nimici; noi non trattiam più in segreto; quelli, che quì ascoltano, sono tutti Angeli della mia Corte, Testimonj, e Pronubi del nostro Sposalizio; parla adunque, e ratifica il

contratto finora trattato interiormente in segreto. Io sbrigato il grande affare del Giudizio universale, tornar devo al Padre in Cielo; vuoi tu seguirmi? dalle Nozze celebrate in Terra nelle Fonderie della mia Grazia, vuoi tu salire al Talamo eterno della mia Gloria in Cielo? *Fuge, fuge*, rispose quella ebbra di nuovo incomparabile amore, *Fuge, Dilecte mi, & assimilare Capreæ, Hinnuloque Cervorum, super Montes aromatum*. 8. 17. Fuggi pur dalla Terra a me nativa, ò Diletto; vola sopra i Monti altissimi de' Cieli, che io ti sieguo; ed oh quanto volentieri ti sieguo al mio Talamo, e al tuo Empireo! Oh me felice a sì alte, a sì beate cose chiamata! Questo è l'ultimo Simbolo della Pastorella; e quì, dove si rappresenta il fine del Mondo, finisce la Pastorale di Salomone. Dica adunque la Natura umana, se a lei piacciono gli affetti della Pastorella; se nella Pastorella gode di esser rappresentata in Idillio; e se in tale Idillio ella ha tutta l'Idea, in cui formarsi, in cui abbellirsi, in cui rimpastarsi tutta, e alla prima sorte disporsi, si dichiari per tempo; e professi di esser nel Mondo quella Sposa, ch' esser vorrebbe, quando il Mondo sarà passato.

Il secondo Simbolo è più facile, ma non è meno istruttivo; e se il primo Simbolo è di una Vigna piantata in Diserto; il secondo è di una Città, o di un Regno fondato tutto in metamorfosi, e mutazion di Nature. Isaia nel capo 11. della sua Profezia, descrivendo l'Origine, la Stirpe, e la Famiglia dell'ammirabil Diletto, con quelle celebri parole: *Egredietur Virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet*, &c. 1. Con tutto quell'altro, che molte volte riferito abbiamo di sopra, non lascia dipoi di descrivere ancora gli effetti della Nascita dell'ammirabil Figliuolo, e dice: *Habitabit Lupus cum Agno*. 6. In tutte le Terre, che saran sua nuova Città, e Regno, ogni cosa muterà Natura, e la Natura antica non riconoscerà più sè medesima. Il Lupo lasciando le Selve, quasi domestico Cagniuolino abiterà coll' Agnello, e l'Agnello senza timore scherzerà co'l Lupo: *Et Pardus cum hœdo accubabit*. ibi. e il Leopardo, e il Capretto con ottima legge di Ospitalità mangieranno all' istesso Poggio, e si vorran bene: *Vitulus, & Leo, & Ovis simul morabuntur*. ibi. E il Vitello, e il Lione, e le Peccore in buona Fratellanza sotto l'ombra medesima converseranno amichevolmente insieme: *Et Puer parvulus minabit eos*. ibi. E un Fanciullin vezzoso, nato per domar tutte le Bestie in una Stalla; un Fanciullin candido, e vermiglio, e tenero, come Fior di Campo, e Giglio di Valle, gli guiderà tutti co'l cenno della sua Verga; e tutti a piacevol Gregge ridotti al suono della celeste sua voce, mutata indole, e genio, obbediranno in semplicità: *Et Leo quasi Bos comedet paleas*. ibi. e sparito tutto il salvatico dell' antico Diserto, incivilita ogni cosa, il Lione, il Lione istesso Re delle Selve, attaccato al giogo medesimo co'l Bue, si nudrirà poveramente di Paglia, e di Obbedienza, e di Servitù sarà lieto. Natura tu senti; Natura tu vedi quale stato, qual Regno d'Innocenza sia questo; è come la tua innata fierezza, e l'ire, e le libidini, e l'ardimento del tuo ribelle Appetito a Obbedienza, e a Legge siano qui ridotte nel Regno dell' ammirabil Diletto; e qual sia la Pastorella, allorchè all' ammirabil Diletto è sposata. Ma ciò non è tutto, dice nel medesimo luogo Isaia: *Delectabitur Infans super foramine Aspidis, & in caverna Reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet*. 8. Il Bambino in fasce popperà giocondamente sopra la tana dell' Aspide, cioè, sopra l'antica Origine di Adamo, che non avrà più veleno: e il Fanciullino divezzato appena, animosamente stenderà la mano nell' atra caverna del Basilisco infernale, per mostrare al Sole quasi Cerbero in catena l'antico Serpente del Paradiso terrestre; perchè superati i veleni del Pomo funesto, e dileguati i terrori della condannata Origine, ognun troverassi in nuovo, e riformato Mondo: *Et repleta est Terra Scientia Domini, sicut aquæ Maris operientes*. ibi. 9. E l'Acque del sagro Fonte, e il Fiume della Dottrina, della Sapienza, dell' Evangelio del Diletto ammirabile, quasi Mare scorrendo per tutto, faran rifiorire, quasi Paradiso, ogni cosa; e tu, ò Pastorella rigenerata in quel Giorno, per gli Orti, e per le Ville anderai cantando il tuo Cantico, e dirai: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi; Conversus est fu-*

ror

ror tuus, & consolatus es me. If. 12. 1. Io confesso, e sempre confesserò a te, ò mio Diletto, che per Opera tua io mi truovo in istato di potere lietamente cantare. Tu fosti un tempo meco adirato; e io, per la mia colpa meritai lungamente vivere in catena. Ma tu pietoso ti movesti alle lagrime mie: tu Magnanimo scendesti a liberarmi, tu Ammirabile mi liberasti al fine; e io in novità di stato, oh quanto son felice! Pastorelle mie Compagne, correte tutte, perchè tutte meco: *Haurietis aquas in gaudio de Fontibus Salvatoris*. ibid. 3. Attigner potrete, e bere l'Acque di Vita dalle ferite del mio Diletto, che da questi suoi Fonti fa correre sulle labbra di tutti un nuovo Paradiso. Natura umana di te son dette tali cose; e a te spetta far sì, che in te sempre più avverate si veggano.

Il terzo Simbolo è di Regina, e di Regina in comparsa di Sposa, e di Nozze. David colla sua eroica Poesia nel Salmo 44. altre volte citato; parla co'l Diletto; lo chiama bellissimo sopra tutti i Figliuoli degli Uomini; lo prega a cingere la spada, ad uscir colla sua Bellezza all'ideata sua Impresa di far del Mondo un nuovo Regno, e di cercarsi la Sposa: e dopo quelle parole: *Sagitta tuæ acutæ, Populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis*. 6. O' bellissimo Figlio di Padre eterno, i tuoi guardi, le tue parole, i tuoi moti, i gesti tuoi sono saette, che sottometteranno ogni cosa; e a' piedi ti faran cadere i Popoli, e i Regni; dopo queste parole, dico, raccogliendo tutta l'Opera della grande Impresa, quasi rapito da nuova Profezia, fa una digressione di tempo, e dice: *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumamicta varietate*. 10. Già io veggo, ed oh che veggo! veggo una nuova Regina, che vestita d'oro ardente di Carità, adornata di tutta la varietà delle Virtù, e da te preparata colla tua Grazia, a te sospira, ambisce le tue Nozze; e tu pietoso a lei porgi la mano, alla tua destra la poni, di farla tua Sposa ti compiaci, e così collo Spirito dell'immensa tua Grazia le favelli: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere Populum tuum, & Domum Patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum*. 11. Senti, ò Figliuola, da me rigenerata co'l mio sangue; senti ciò, che a te dico; vedi ciò, che a te preparo; e il tuo orecchio, e il tuo cuore a me sia inteso, arrendevole, e docile; e in primo luogo ti sovvenga, che tu fosti schiava, che in servitù nascesti, che servisti a duri Padroni, e da me fosti guadagnata in Battaglia; e perciò se a me vuoi piacere, scordar ti dei della tua Casa antica, dell'antica tua Nascita, e gli antichi affetti, e i dettati, e le leggi tutte degli antichi tuoi Padroni porre in dimenticanza. Spogliati pertanto del tuo servile costume; in questi miei reali soggiorni, prendi altr' aria; vestiti di nuova indole, di nuovo genio, di spirito nuovo; e il Re tuo Diletto di te sempre più sarà acceso; e tu da queste Nozze al Talamo beato sarai finalmente condotta. La Sposa udì, applicò l'orecchio, piegò il cuore, dimenticossi di tutto ciò, che non era Casa dello Sposo; e perch' ella era Sposa di gran conseguenza, e Madre antica di gran Figliuolanza; e di tutta l'umana Gente; perciò David dopo le Nozze dell'antica Madre, proseguendo il suo profetare ancor sopra la nuova fecondità della novella Sposa Regina, dice così: *Omnis Gloria ejus Filiæ Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus*. ibi. 14. La Regina Sposa è tutta bella, è tutt' adorna di fuori; ma la sua Gloria maggiore è tutta di dentro, e consiste nella sua varia, e immensa fecondità di Nazioni, e di Popoli, ch' ella piena d'interior Carità nella giurata sua Fede già incomincia a partorire allo Sposo. Oh Sposo sopra tutti i Figliuoli degli Uomini bellissimo, ch'è quello, che ora io veggo! *Filiæ Tyri vultum tuum deprecabuntur; omnes divites plebis*. 13. Non le Figliuole sole di Gerusalemme, o della Giudea; ma le Figliuole ancora di Tiro, cioè l'Isole, le Terre tutte, alle quali si naviga, e alle quali si arriva dal porto di Tiro, che quasi Madre di quelle quasi Figliuole apre il seno, le Figliuole, dico, di Tiro, e l'Italia, e le Gallie, e le Spagne, e le Terre tutte dell'Occidente, e del Settentrione, e dell'Austro, a te supplichevoli mirano, a te offeriscono doni, a te piegano il ginocchio, e ti pregano, che sopra di esse, a te piaccia regnare: *Adducentur Regi Virgines post eam; proximæ ejus adducen-* tur

tur tibi. 15. E la Regina Sposa, la Regina Madre fecondissima, con un corteggio immenso d'innumerabili Vergini tutte sue Figliuole, a te le offerisce, a te le consagra, ed esse tutte liete: *Afferentur in lætitia, & exultatione; adducentur in Templum Regis*. 16. Tirate dagli odori de' tuoi Balsami immortali, cantando, e danzando entreran nel Tempio, ch'è tua Casa terrena, per dedicare a te il loro candore: *Pro Patribus tuis nati sunt tibi Filii; constitues eos Principes super omnem Terram*. 17. Teco adunque mi rallegro, ò Madre antica, e novella Sposa del Re Diletto, che per aver lasciata la memoria de' tuoi Genitori, Ebrei, e Gentili, per esserti scordata della tua Casa nativa, de' tuoi nativi Amori, e Costumi, tali Figliuoli hai partoriti, che come Avvocati, come Protettori, e Principi invocati saranno dalle Terre loro paterne. Ma molto più teco mi congratulo, ò Diletto, che sì ben ti sia riuscita l'Impresa, a cui da Gigante uscisti, che tutti i Popoli in luogo de' Profeti, e Patriarchi tuoi Progenitori: *Memores erunt Nominis tui in generationem, & generationem*. 18. Racorderanno il tuo Nome sopra la Terra; e per dir cosa grande, e memoranda diranno: *Cristo Gesù Diletto Ammirabile*. Pastorella della Cantica raffigura te stessa, in questa gran Regina riconosci la tua sorte, e fra tante maraviglie vivi in perpetua elevazione di spirito, nè fuor del tuo Diletto, e dell' Opere sue stupende ti piaccia giammai svagarti; se ricader non vuoi nell' antiche tue lagrime.

LEZIONE XXXIV.

Sopra la Cantica XVII.

Manus illius tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis.
Cant. cap. 5. v. 14.

Quanto Ammirabile sia il Diletto in tutta la Condotta e maniera della sua singolarissima Impresa.

Dopo tutta la grandezza dell' Opera, mi giova considerare ancora la Mano incomparabile dell' Artefice; ed avendo sì lungamente ammirata l'Impresa dell' ammirabil Diletto, mi lusingo, che non dispiacerà di osservar per un poco la Maniera, la Condotta, e la Via da esso tenuta in liberare dalla Catena originale la nota Peccoraja della Cantica; e in ridurla a Sposa, e Regina da cagionare ammirazione a tutti i Cieli. La Pastorella medesima dice, che la Mano di lui, che tant' operò, era Mano delicatissima di Sposo, Mano d'oro contornata, e fatta a sparger Giacinti, e Fiori celesti in Nozze, e a diffonder Doni, e Tesori da Grande: *Manus ejus tornatiles aureæ, plenæ hyacinthis*. Ma David per lo contrario, par che dica, che la mano del Diletto era Mano da Guerra, Mano da Gigante, abile a dar ferite immedicabili a chi che sia: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Ps. 44. Noi pertanto, che diremo? O' Diletto, io ben so, che non è da noi l'investigare, come Voi nella Creazione faceste a lavorare il Sole, e l'Aurora; e fabbricare i Cieli, la Terra, e l'Universo tutto. Ma giacchè della Rinnovazione dell' istesso Universo, avete fatto parlar tanto le vostre Carte; e pubblicato avete i sudori, e le pene, che soffriste per rifor-

riformarci, contentatevi, che io dovendo per obbligo spiegar quelle Profezie, che parlan di ciò, faccia oggi esercizio di spirito il vedervi non colla Spada alla Mano calpestare Regni, e Monarchie; ma colle Mani legate, patire, sudare, e versar sangue, per dar l'Aria, e il Colorito, e il Volto alla Pastorella vostra Sposa, alla Natura umana vostra Diletta. Questo sarà il Tema della nostra Lezione; e incominciamo.

Per entrare nel Tema proposto, mi conviene prima avvisare chi sì divotamente mi ascolta, che non aspetti oggi di udire la solita dolcezza della Pastorale di Salomone; ma si prepari a udire l'orrida, e amara Poesia de' Profeti! Nella Pastorale parlandosi del Diletto, altro non si sente, che Bellezze, e Odori, e Orti, e Nozze, e dolci Corrispondenze, e teneri Amori. E che altro aspettarsi poteva da chi venne per far Nozze in Terra? Così egli certamente in quel dolce Cantico voll'esser rappresentato; e per intenerire, per guadagnare, per ridurre la ruvida, e zotica Peccoraja, non isdegnò di portare i suoi Amori in abito non suo. Ma per condurre a fine la sua ardua Impresa qual Via egli tenne; e com'è rappresentato da' Versi de' Profeti? David nel Salmo 87. che per avviso de' sagri Maestri è tutto sopra i duri avvenimenti del Diletto nella sua prima Venuta, fra le altre cose, che dice in Persona di lui, dice ancor questa: *Pauper sum ego; & in laboribus à juventute mea*. 16. Io sono povero: Io di Stato, di Ricchezze, e di Regno sono affatto spogliato. Io nacqui in una Stalla; in una Bottega io passai la mia Gioventù. Le fatiche furono i miei spassi giovanili; le angustie, i travaglj, e la sofferenza, furono i miei trattenimenti più geniali; nè dalla Terra altro volli, che nulla godere, e pruovar la punta di tutte le spine. Non è ciò poco, per apprendere in generale la Via, che al Diletto piacque tenere nella sua Impresa. Ma lo stesso David, per dar qualche distinzione alla Via accenata, nel Salmo 109. riferisce le parole dell'eterno Padre, che non ad altri, che all'unigenito eterno Figliuolo dir si potevano; e poscia per chiusa di tutto il Salmo aggiunge: *De torrente in via bibet*. 7. Egli scenderà alla sua Impresa; egli verrà in Terra a batter le nostre Vie; ma come verrà? Senza Corte, senza Guardie, senza verun lume di Maestà eterna, quasi di Trono deposto verrà non solo da Povero, ma ancor da Mendico; e quasi arso, assetato Pellegrino, quasi polveroso, e ferito Soldato correrà al Torrente nella sua sete; e nel Torrente del Tempo beverà tutti i sorsi più amari della Vita mortale. O' Diletto, ò Desiderio de' Colli eterni, questo non è cammino da Gigante, che ha il Padiglione nel Sole, questo non è andar da Re, ch'esce in Campo, per cercarsi la Sposa; questo è un'andar da vile, e abbietto, che Tetto non ha, nè Fortuna. E che dirà il Mondo? Dica il Mondo ciò, che vuole. Così cercar si vuole, così amar si dee la Pastorella mia Sposa; e per tali Vie ho stabilito coll' eterno mio Padre di condurre a fine tutto l'Affare degli eterni miei Amori. Pastorella tu senti; nè a me altro rimane in sì fatti Articoli, se non ammirare l'elevazione, dirò così, della tua Fortuna in trovare un sì fatto Diletto; ed oh quanto vi sarebbe quì da intenerirsi; se io contemplar sapessi la singolare, l'ammirabil maniera, colla quale dal Diletto è stata lavorata la tua Fortuna!

Tutto ciò nondimeno altro non fu, che un'andar da Pellegrino per le Città, e per le Ville cercando l'amata Peccoraja del Diserto. Ma il Diletto non si tenne sol dentro questi segni. Passeggiò egli lungo l'amaro Torrente, ma s'ingolfò ancora nel Pelago tempestoso; ed oh com'egli sol collo! Parla egli nel Salmo 68. e dice: *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*. 3. Sciolsi, sparsi le Vele nel Mare, dove sommersa giaceva la misera Villanella; e allorchè io era nell'altezzza maggiore dell'onde: *Super me confirmatus est furor tuus; & omnes fluctus tuos induxisti super me*. Ps. 88. 7. Voi, ò celeste mio Padre, in esecuzione di tutta la mia decretata Impresa, sopra di me caricaste la vostra Mano; e pruovar mi faceste tutte le furie del Mare. Contro di me vennero tutte le Tempeste, sopra di me si scaricarono tutti i Nembi; ed io serrato per ogni parte da tanto furor di procella, sommerso rimasi finalmente nel Mare. Oh sommo Iddio, il Diletto de' Cantici, il Gigante della tanto decantata Impresa sommerso nel Mare? Tant'è; per tali Vie piacque a lui

lui di andare, per estrar dal profondo la sua Pastorella, e in lei per far su tornare il Mondo sommerso, e rimetterlo in buono stato, egli non ricusò di rimanere oppresso dalla Tempesta. Ardua Impresa! ma grand' Animo! Animo, a cui comparar non si può tutto l'ardire de' favolosi Giganti.

Ma perchè queste sono tutte similitudini, e metafore di Profezie, che si ajutan co' Simboli per esprimere la grandezza della Verità, il prefato David profetando più distintamente sopra il futuro Evangelio, incomincia il Salmo 2. in altro proposito citato, e dice da Re: *Quare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus*. Che voci, che fremito di Popoli è questo? e perchè i Principi, e i Re della Terra fan tant' Assemblee contro il Signore, e il Cristo di lui? Fremito, clamori, urli di Popoli infelloniti: congressi, consulte, cospirazioni di Principi congiurati, questi sono i Nembi detti di sopra; queste sono le tempeste, e le procelle, per le quali volle passare alla sua Impresa il Diletto; e ciò, che a lui avvenisse, udiamolo da lui medesimo nelle Profezie del solito David, che più di ogni altro fu Profeta Evangelico: *Verbum iniquum constituerunt adversùm me*. 9. hanno, dice il Diletto nel Salmo 40. hanno contro di me ordita la tela; contro di me han concertata la macchina; e io, che ripugnar non voglio, vi rimarrò certamente; ma che credete voi perciò, ò miei Inimici: *Numquid qui dormit, non adjiciet ut resurgat*? ibi. forse chi dorme, non si riscuote ancora? e il Lione non è terribile ancor dormendo? Io dormirò per un poco; io da voi soprafatto giacerò qualche ora nel Sepolcro; e voi trionferete sopra la mia morte: *Etenim homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem*. 10. Imperocchè un' Uom della pacifica mia conversazione; un' Uomo, in cui non poco confidai; un' Uomo mio commensale, ha con voi accordato tradirmi, e molto spera nel suo tradimento. Ma oh miseri, quali voi tutti farete quand' io risorgerò da morte; e voi a fine condotta vedrete la mia Impresa? Un tradimento adunque, e un tradimento di bacio, fu ordito al tuo Diletto, ò Pastorella? e co'l bacio di Giuda fu a te preparato il bacio di Sposa, e la Fonderia de' celesti Liquori? Questo, per verità, è un poco più, che s'egli per rotte di Eserciti venuto fosse a sciorti la Catena, e a Sposarti. La Catena fu sciolta, e tu fosti sposata.

Ma per lavarti dalle tue sordidezze, ò schiava Figliuola, per farti i Ricciolini, e il Vezzo; per formarti e gli occhi, e le guance, e le labbra, e farti Sposa, e Regina bellissima; quale fu la Mano, quali le Maniere, che teco usò il tuo Sposo? Osserva tutto, tutto considera, e medita ò Pastorella; e fra le braccia del tuo Diletto impara omai a svenire: *Funes peccatorum circumplexi sunt me; & legem tuam non sum oblitus*. Ps. 118. 61. Giuda mi baciò, e gli Empj mi legarono con funi; ma io non mi scordai della vostra Legge di ridurre a perfezione quella Peccoraja, che Voi mi deste per isposa, ò eterno Padre. Io con funi, e catene ero legato; ma co'l collo, e colle mani legate, io andai allora lavorando alla mia Villanella le Maniglie, i Vezzi, e le Collane; ond' ell' avesse le Mani sempre intese all' opere di mio servizio, e il Collo sempre legato al mio Volere: *Circumspexi, & non erat auxiliator; quæsivi, & non erat qui adjuvaret*. Is. 65. 5. Quando io fui legato; *Et Tauri pingues obsederunt me*. Ps. 21. 13. E i Soldati sopra di me si strinsero, come Tori feroci, io guardai attorno, e più non viddi chi fosse in mio ajuto; perchè Voi, ò Padre celeste, in esecuzione del vostro Decreto: *Elongasti à me Amicum, & Proximum; & Notos meos à miseria*. Psalm. 87. 19. Allontanaste da me Amici, e Parenti; e io abbandonato da miei seguaci, e Discepoli, solo mi trovai a passare il torbido Torrente; ma affinchè la Villanella imparasse il Passo di mia Sposa; e sopra l'Aspide, e il Basilisco non temesse di camminare, io di buon cuore passai e il torbido Torrente, e l'orrido Mare della mia Passione: *Circumdederunt me Canes multi; Concilium malignantium obsedit me*. Psalm. 21. 17. Fui assalito da Cani rabbiosi, fui circondato da falsi Accusatori; i Magistrati primi; il primo Concilio del mio Popolo contro di me fecero sessioni, sopra di me profferirono sen-

sentenza di morte, e come reo di morte condannar mi fecero da' Tribunali profani; ed io tutto ascoltai; nulla risposi; e allora in silenzio, e pazienza andai lavorando alla Sposa *Murenulas aureas*. Cant. 1. 10. gli Anelletti, e gli Orecchini, che a lei risuonassero sempre, e ricordassero le Voci del mio Silenzio; e gli Esempj della mia Tolleranza: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam*. Psalm. 128. 3. Sopra le mie spalle fabbricarono i peccatori l'orrenda Macchina della loro crudeltà, e mi flagellarono, e mi ferirono, e in lungo tirarono il lor lavoro. *Et super dolorem vulnerum meorum addiderunt*. Psalm. 68. 21. e ferita a ferita, e dolore aggiungendo a dolore, parte sana non lasciarono nel mio corpo. Ma allorchè essi andavan compiendo l'Opera loro, io andava compiendo la mia Impresa; e affinchè la mia Villanella lavar si potesse nel mio Sangue, rivestir nella mia Nudità, e formar la sua Persona nella Persona mia tutta da' flagelli stracciata, stracciar mi lasciai da flagelli; e immobile stetti alla cruda Colonna. Ella a ciò rifletta, e vegga quanto a me costa la sua Bellezza, e s'ella nel Cantico di Salomone invitò le Figliuole di Gerusalemme a veder Salomone coronato dalla sua Madre nel giorno di Nozze; ora la Villanella dichiari le sue parole, e inviti tutte le Genti a vedere il suo Pacifico coronato dalla Sinagoga nel giorno, in cui egli colla sua Morte compì tutta l'Impresa dell' arduo Sposalizio, e al Mondo tutto faccia sapere, che io, io, e non altri, son quello, che per ischerno fui vestito di porpora, per giuoco e insulto fui coronato di Spine, e affinch'ella un giorno aver potesse tutto il Corredo reale, io per iscettro ebbi una Canna di oltraggio. Di me predisse Isaia, che io sopra le spalle portato averei tutto il mio Principato: *Et factus est Principatus super humerum ejus*. 9. 6. E io, per avverar la Profezia sopra le spalle portai la mia Croce, e la mia Croce fu a me più, che un'Imperio; perchè in quella il mio Amore andava fabbricando alla mia Villanella il suo Trono. In Croce mi posero: *Foderunt manus meas, & pedes meos, diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Psalm. 21. 18. Con acuti chiodi mi trappassarono le Mani, con acuti chiodi mi confissero i Piedi, con funi mi stirarono le Membra, per l'apertura delle Ferite contarono tutte le mie ossa, e di me Crocifisso fecero in aria spettacolo a tutto il Mondo; ed io di me Crocifisso feci allora alla mia Villanella lo specchio, ove ella si formi, si raffini, si rabbellisca, e dica: Queste Ferite sono i Fonti della mia Grazia; questo Sangue è il Bagno delle mie macchie; quest' Occhi languenti a me insegnano gli Occhi di Colomba; queste Guance percosse a me insegnano le Guance di Tortora; Questa Corona m' insegna l'assettatura di testa; e il Crocifisso è il Maestro, il Fabbro, e l'Artefice di tutte le mie Bellezze: *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*. Psalm. 68. 22. Nella mia Agonia mi diedero fiele, e aceto; e con quella trista bevanda io formai le labbra della rustica Sposa al buon gusto di tutte le cose; e affinchè nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della maceria, non mancasse a lei un nido di riposo, io pendente in Croce mi lasciai con una lancia ferire il Petto, e aprire il Cuore. Strano lavoro, colle proprie ferite, e pene ridurre a bella Sposa, e a incomparabile Regina una tozza Pecoraja di Diserto! Ma tu, ò Pecoraja, non ti sbadare; torna di nuovo al Crocifisso; e vedi a quale stato ridotto sia il Diletto de' Cantici, e il Gigante del Luminoso Padiglione nel Sole. Mirollo Isaia, e disse: *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum; despectum, & novissimum Virorum, Virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi absconditus vultus ejus; unde nec reputavimus eum*. 53. 2. Noi lo vedemmo, noi lo considerammo; ed oh quale ci comparve! Sparito era il suo Volto primiero, sparita era la sua primiera Bellezza; e la Luce, la Grazia, la dilicatezza tutta dell' incomparabile Aspetto era affatto caduta. Null' altro in lui si vedeva, che sangue, ferite, e dolore; e di quel, ch'era Aspettazione delle Genti, Desiderio de' Colli eterni, Fiore del Campo, Giglio delle Valli, Riso del Mondo; altro non rimaneva, che un' Uomo ludibrio degli Uomini, un' Uom da tutti gli Uomini calpestato, un' Uom coperto tutto di soli, e d'im-

d'immensi dolori. Quest' era allora il carattere, che da ogni altr' Uomo lo distingueva; e di questo solo carattere egli si pregiava. Tal' era il suo stato di allora; nè a tale stato condotto l' aveva la forza, o il potere de' suoi inimici: *Oblatus est; quia ipse voluit*. ibi. 7. Egli andò alla Croce, perchè volle andare; andò per- [illegible] ...atore, non di Battaglie, [illegible], non di Armi, ma d' Amo- [illegible] e gl' insegnò colle sue ferite a [illegible] la Sposa; e colla sua Croce condurre a fine l' Impresa del suo terribile Sposalizio: *Verè, verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. ibid. 4. Non è Favola nò, non è Favola; è Profezia, ed Evangelio quel, che vi dico, quando dico, che il Diletto sopra di sè prese tutti i nostri peccati: sopra di sè prese tutte le pene a noi dovute, in sè trasferì tutte le nostre difformità, per comunicare a noi tutta la sua Bellezza, e Grazia. Ed ecco tutta l' Idea della magnanima Impresa, ecco tutto il Lavoro, tutta la Maestria, e l' Arte di ridurre la Peccoraja del Diserto alla celebratissima Sposa della Cantica. O' Diletto, Voi siete Ammirabile nel Trono della vostra Bellezza, ma molto più Ammirabile siete nella Croce de' vostri Dolori.

LEZIONE XXXV.

Sopra la Cantica XVIII.

Fuge, Dilecte mi, & assimilare Capreæ, Hinnuloque Cervorum super Montes aromatum.

Cant. cap. 8. v. 14.

Dopo l'ardua Impresa dichiarasi il Trionfo singolare dell' Ammirabil Diletto.

LA Pastorella dice l' ultime parole, e per chiuder tutta la sua Pastorale dice al Diletto, che fugga; e quasi da luogo d' incendio, fugga velocemente: *Fuge, Dilecte mi, & assimilare Capreæ, Hinnuloque Cervorum*. Che novità è questa, ò Sposa di Villa? Il Diletto tante volte, e con tante lagrime da te pregato, venne finalmente, e ti ha sposata; ed or, che sposata tu sei, quasi rapita, e non isposata, vuoi fuggir dalla Casa, e da tutta la Terra nativa lontano? Colla fuga adunque si ha da terminare il tuo sì celebrato Epitalamio? Ma tant' è. La Pastorella vuol, che fugga il Diletto, non per esser da lui lasciata sola, e in libertà; ma per esser da lui condotta altrove. Troppo al suo Diletto, crudel' era stata la sua Terra nativa; la Terra nativa troppo a lei incominciava a dispiacere; e il desiderio di più alta, e più pura abitazione; la brama di passare dalle Nozze in Terra al Talamo in Cielo, era omai in lei cresciuta al sommo; onde è, che disse: Che più facciamo in questa Valle di pianto, ò Diletto? Questa mia Casa, questa mia Terra, non è luogo di allegrezze. Andiamne adunque alla tua Casa paterna, e facciam presto. Questo, per mio avviso, come altra volta accennai, è il vero senso dell' ultime parole della Pastorella; e questo a me dà motivo di considerare in nuova positura il Diletto Ammirabile. Lungamente considerato l' abbiamo in positura di Sposo, ma di Sposo ferito, di Sposo Crocifisso, e di Sposo morto nella sua Impresa. Il dovere ora vuole, che per finir di accennare le Profezie, che parlan di lui,

lo vediamo ancora in positura di Re, ma di Re in Trionfo. A questa Finale conduce il Cantico de' Cantici; a questa allegrezza anima l'Affetto della buona Pastorella; e questo sarà il Tema della nostra elevazione di Spirito; e diamo incominciamento.

Ardua, difficile, spaventosa fu l'Impresa, alla quale venne il Diletto, allorchè venne fra gli Uomini a batter le nostre Contrade; nè da altri che dal magnanimo suo Cuore poteva intrapprendersi il liberar dalla catena la Pastorella, e poi sposarla, e farla Regina, cioè, come fu detto al principio, il liberare dalla colpa originale la Natura umana, il riformare il Mondo, il vincer la Morte, e l'Inferno, l'aprir le porte del Cielo, e dalla Catena sua alla sua Corona eterna condurre la sposata umana Natura. Ma com' egli in tutto riuscisse, come tutto vincesse, e vincesse non con forza di spada, o di lancia, ma con armi singolarissime di Povertà, di Mansuetudine, di Pazienza, già co' Profeti veduto l'abbiamo di sopra abbastanza. Voi adunque, ò Santi Profeti, che tutta riferita avete l'Impresa, e la Vittoria del Diletto, dite ora qual della sua Vittoria fosse il Trionfo. Molte cose di ciò dicono i Profeti, ma perchè quello, che sparsamente si trova in altre Profezie, tutto raccolto si legge ne' Salmi di David, io in questi solamente di tutti gli altri Profeti, anderò sopra tal punto accennando la Profezia. David adunque con estro di reale, animosissima Profezia, prega, comanda, minaccia, e così incomincia il Salmo 67. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus.* 1. abbastanza ha taciuto, abbastanza ha dissimulato, abbastanza ha patito Iddio. E' tempo omai, ch' egli si riscuota dal suo soffrire: Sorga adunque, e alta levi la Testa Iddio, e al sorger di lui tutte le cose mutin sembiante. Gli empj superbi, inimici del mio Dio: *Dissipentur, & fugiant;* quasi polvere al Nembo, si dileguino tutti al suo cospetto, e più non compariscano. Ma a lui davanti: *Justi epulentur, & exultent.* 4. I Giusti suoi Amici, seguaci, faccian banchetto, e si rallegrino; e con festa, e con tripudio solennizzino il Giorno del suo Risorgimento. Che Risorgimento è questo, ò David? e chi è questo Iddio, che quasi addormentato dal suo sonno dee riscuotersi? *Dominus Nomen illi.* 5. Egli per la sua eminente Eccellenza di Sovranità, e per antonomasia, si chiama il Signore; Signore di nuovo, incomparabile Regno; Regno tutto di sua Conquista: e per ciò, Voi tutti, che siete della sua Bandiera: *Cantate ei; Psalmum dicite Nomini ejus, iter facite ei, qui ascendit super occasum.* ibid. Suonate timpani, e trombe, cantate Cantici, e Salmi all' invitto Nome di lui, e cantando e suonando a lui fate Corte, e precedetelo nel suo nuovo cammino *Super occasum;* allorch' egli dalle porte d'Inferno, da' chiostri di Morte, e dalle tenebre del suo Sepolcro al Cielo s' incammina. Pastorella della Cantica, raffiguri tu ora il tuo Diletto, che invito ti fece ad entrare nelle fenditure della Pietra, e nello Speco della rovina? Lo riconosci per quello, di cui descrivendo le Bellezze, dicesti: *Crura ejus columnæ marmoreæ?* Cant. 5. 15. Ch' egli quasi Marmo alla procella, quasi Scoglio alla tempesta, fermo si teneva ad ogni urto di umano incontro; nè v' era chi dal piede della sua ideata Impresa muover lo potesse? Mira! ora come, vinta ogni cosa, risorge da morte; esce luminoso dal Sepolcro: *Et educit vinctos suos in fortitudine; similiter eos, qui exasperant, & qui habitant in sepulchris.* 8. e con fortezza incontrastabile apre le sotterranee prigioni, libera gli antichi Racchiusi; illumina le tenebre, e a i Figliuoli tutti d' infedeltà, e di peccato và disponendo per il suo giorno l'universale Risurrezione. Ma frattanto conducendo le belle schiere de' suoi Prigioni risorti; e disponendo l'uno, e l'altro suo Regno; il Regno della Fede, e il Regno della Gloria: *Habitare facit unius moris in domo.* 7. fa sì, che nell' una, e nell' altra Casa, nell' uno, e nell' altro Regno, uno sia il costume di tutti, Ebrei, o Gentili, che siano; e il costume del Regno della Fede sia costume di Santi; e il costume del Regno della Gloria sia costume di Beati; e quelli, e questi del pari si appellino Cristiani, cioè, tutti da Cristo Diletto riscattati dalla Prigionia, e tutti Preda del suo Trionfo: *Terra mota est.* 10. Trema a sì fatte stupendissime novità la Terra, si rimuta il Mondo, si risente la Morte, freme l' Inferno; ma freme in vano: *Dabit Verbum Evangelizantibus Vir-*

Virtute multa. 13. Esso è vinto, e il Vincitore per render sempre maggiore la sua Vittoria, nel partir che sarà dalla Terra al suo Trionfo in Cielo, compartirà il suo potere, dispenserà le sue forze, comunicherà la sua Sapienza a' suoi Ministri, che evangelizzano ai Popoli; e tale e tanta sarà la Virtù del suo Evangelio, che le Città, le Provincie, i Regni usciti dalla Catena infernale, seguiranno lietissimi la Bandiera della Croce; e l'Italia, e Roma, Roma istessa, dell'Evangelio sarà la prima Maestra. O' Pastorella, schiava un tempo, e ora sposa felicissima, rispondi di nuovo alle Figliuole di Gerusalemme, che saper vogliono: *Qualis sit Dilectus tuus ex Dilecto*; e di loro con David: *Rex Virtutum Dilecti Dilecti, & speciei domus dividere spolia*. 12. Il mio Diletto è Figliuol del Diletto suo Padre; perchè egli è Iddio, ed è Figliuolo di Dio, a cui ognun dee dilezione, e Amore; Egli è Re di Virtù, ed è Signor di Bellezze, ma di Bellezze guerriere; perchè suo Diletto è nella Casa dell'uno, e dell'altro suo Regno, ripartire le spoglie della sua Vittoria; e l'una, e l'altra Casa, la Terra, e il Cielo riempir di Giubbilo, di Trionfo, e di Gloria. O' Sorelle, ò Sorelle: *Si dormiatis inter medios Cleros, pennæ Columbæ deargentatæ, & posteriora dorsi ejus in pallore auri*. 15. Se a voi piace da vostri lunghi errori di venir meco a riposare nel Regno del mio Diletto, Regno tutto Sacerdotale, Regno pieno di Clero, cioè, di Gente tutta assortita, e felice; allora saprete qual'egli fu, quando egli uscì dal Sepolcro colle belle Prede cavate d'Inferno; qual sia ora, che colle sue belle prede s'incammina al Trionfo; allora con penne di Argento per la sua Innocenza, e con piume d'oro per l'antica sua eterna Carità, uscì dall' Inferno, e dal Regno di Morte, quasi Colomba, che dalla Valle profonda all' alto suo Nido ritorna; ma or che da tutte le terrene cose Trionfante spiega il volo al Paterno Empireo, oh qual'è egli, oh quanto è Grande! *Currus Dei decem millibus multiplex; millia lætantium; Dominus in eis, in Sina in Sancto*. 18. Il Carro del suo Trionfo è seguito da dieci mila Schiere, Schiere tutte, che corrispondono a' dieci Precetti del Decalogo pubblicati già nel santo Monte del Sinai; e dal Diletto rimessi in buona osservanza nel santissimo Monte di Sion; Schiere tutte, che per i Cieli van festa facendo, e al Trionfante Diletto cantando allegrissime! *Ascendisti in altum, cæpisti captivitatem, accepisti dona in Hominibus*. 19. Siete Grande, siete Sommo, siete Invitto, ò Desiderio de' Colli eterni, ò Diletto de' Cantici. Voi dal Cielo uscito a far battaglia, ad acquistar Regno, e a trovarvi la Sposa in Terra; Ecco, che dal cupo Inferno, dalla Casa di morte, dalla Valle del pianto, a queste Altezze tornate ricco di Preda, pieno di Doni, colmo di Gloria, Signor di Virtù, e Re di nuovo Regno: *Deus noster Deus salvos faciendi; & Domini Domini exitus mortis*, 21. Voi scendeste in Terra come Uomo; e or dalla Terra tornate come Iddio; ma come Iddio, che da Uomo ha operato salute in tutto il Mondo; che noi tutti a salute conducete; che uscito dal sepolcro, e dall'Inferno, Signore siete, Figliuolo del Signor nostro Iddio; e con Voi portate le Chiavi della Morte, e della Vita: *Benedictus Dominus die quotidie; prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum*. 20. Sia adunque benedetto, in eterno sia lodato in questo nostro perpetuo Giorno il nostro Iddio, che per sì bel viaggio al Cielo ci conduce; e dopo noi colle sue salutari Giustificazioni, e Osservanze al Ciel condurrà tutti quelli, che a beatitudine vogliono esser condotti. Gran capi di notizia son questi; e perciò con questi risponder dee la Pastorella e a sè, e ad altri, e far sapere, qual sia l'umile, il paziente, e il tanto percosso Crocifisso Diletto. Egli era Iddio in Croce: egli è il Crocifisso in Trionfo, e nel Trionfo, e nella Croce, oh quanto è Singolare, oh quanto è Ammirabil Diletto!

Tutto ciò nondimeno, che noi fin quì in questo Salmo detto abbiamo e del Risorgimento dal Sepolcro, e dell'Ascensione in Cielo, altro non è, che un principio di Trionfo: onde per proseguire l'incominciata elevazione di spirito, conviene andare al Salmo 23. che più in alto ci conduce. In questo il contemplativo Salmista dice: il Trionfante Diletto urtò qualche poco alle Porte della

la subblime Reggia di Dio. La Vanguardia del Carro Trionfale arrivata a quell' altissime, adamantine Porte, e trovatele tutte serrate, e ben difese, alzò la voce, e disse: *Attollite Portas, Principes, vestras: & elevamini Portæ æternales; & introibit Rex Gloriæ*. 7. Principi custodi, è tempo omai, che queste eccelse, innaccessibili Porte della Reggia eterna siano aperte. Tempo fu già di Guerra, quando Uom non v'era, che a queste salite di Cieli aspirar potesse; ma or che pacato è l'Universo, e Iddio dal gran Sagrifizio del suo Figliuolo è placato, lasciate, che entri il Re della Gloria; e Voi, ò Porte eternali all'entrar del Re della Gloria, allargatevi, e siate più ampie. A queste parole ideali, dette solo per rappresentare il Sistema del Mondo di allora, risposero di dentro gli alti Custodi: Queste non sono Porte, che ricever sogliano Re di fuora venuti: E chi è cotesto vostro nuovo Re della Gloria? Il nuovo Re della gloria, ripigliarono quelli: *Est Dominus fortis, & potens; Dominus potens in prælio*. 8. E' Signor della Fortezza, è Signor della Potenza, è Signor che tutto può in Battaglia. Dalla Battaglia egli viene; viene ricco di preda, vien Re di nuovo Regno, vien Signor di tutte le Virtudi, nè sue Virtudi sono ardir di Lancia, di Arco, o di Spada, ma sono valor di Povertà, valor di Obbedienza, valor di Mansuetudine, valor di Pazienza, e di Tolleranza. Con queste Armi egli ha tutto vinto, e della sua formidabile Impresa è arrivato al fine; e perchè chi è Signore di tali Virtù, è Signore ancora di Gloria; perciò è, ch' egli come Re di Gloria a queste Soglie è arrivato: *Dominus Virtutum ipse est Rex Gloriæ*. 10. Fermati in queste Porte per un poco, ò Pastorella, e considera qual sia sopra quell' altezza di Cielo il tuo Diletto, che ecco non isdegnava passeggiar nell'Orto, e per la Villa. Tu lo chiamasti un tempo Fascetto di Mirra, e Grappolo di Cipro. E tale fu veramente, perch' egli quasi Grappolo lasciossi premere, e quasi Fascetto tagliare, per diffonder dalle sue Vene i Balsami tutti della nostra Immortalità. Ma or ch' egli è sulle soglie dell' Empireo, il Fascetto non è più Fascetto tagliato, ma è Signore de' Cieli. Il Grappolo non è più Grappolo premuto, è Re della Gloria. Le sue Ferite non son più Ferite, sono Fonti di luce, sono sorgenti di Maraviglie, sono Miniere di Grazie; e quella sua Piacevolezza, quella Mansuetudine, quella sua Pazienza antica, colla quale quasi Agnelletto lasciossi legare, lasciossi condurre, e deludere, e ferire, e sagrificare, che bel comparir, che ora fanno in Trionfo! Mira, considera, medita tutto, ò Pastorella; tutto riferisci alle Sorelle di Gerusalemme, e alle Figliuole ancora di Babbilonia; perchè tutte son cose singolari, che meritano di essere più di una volta riferite, e meditate. David non dice in questo Salmo, che cosa rispondessero i Principi Custodi alla Vanguardia del Diletto; ma perchè nel Salmo 109. non solo suppone, che le Porte fossero aperte, ma descrive ancora il Ricevimento fatto al Re della Gloria nell' ampia subblissima Reggia di Dio, noi in questo Salmo, come in ultima parte di Trionfo finiremo la Lezione.

Aperte adunque le Porte, ed entrato con tutte le sue schiere il Signor delle Virtù, David per rappresentare quali fossero le accoglienze, quali gli applausi, quale la Festa di quella inenarrabil Corte, stupisce, canta, e dice così: *Dixit Dominus Domino meo: Sede à dextris meis*. 1. Il Signore allora abbracciando il Signore, il Padre abbracciando il Figliuolo, l'antico Re della Gloria abbracciando il nuovo Re della Gloria, e delle Virtudi, e in lui abbracciando un' Uomo Iddio, disse a lui; e tutti gl' innumerabili Principi della Reggia attoniti per la novità l' udirono dire: Vieni, ò Figlio Sposo di nuova Natura, vieni, ò Vincitor di nuove Battaglie; vieni e a sedere ti poni alla mia Destra; così vuole l' Eterno mio Decreto. Tu sarai il mio Braccio; e tuo sarà il Governo del triplice nostro Regno, di Natura, di Grazia, e di Gloria. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Io, che tutto posso, così dispongo, e giorno verrà, in cui il mio Onnipotente Volere, sotto cotesto eterno tuo Soglio; sotto a tuoi Piedi, che sì ben camminarono per l' aspre vie della Vita umana, faccia cadere tutti i tuoi inimici, che obbedir non vogliono alla Legge di Amore, e alla Dottina

trina di Sapienza, che tu insegnasti nel nuovo tuo Regno: *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion: Dominare in medio inimicorum tuorum*. 2. Dal Monte Sion, dal picciolo tuo Regno, dal timido tuo Cenacolo, il Signore tuo Padre farà uscir lo Scettro della tua Potenza, e Scettro della tua Potenza sarà quello Spirito, che noi come Fuoco invincibile diffonderemo sopra i tuoi Ministri, e Appostoli; e questo tutto farà; questo grande renderà il tuo Nome; e a te allora da' Popoli dirassi: Vieni, e domina fra di noi, ò Diletto, e dalle Città, dalle Provincie, da' Regni abbracciata sia la tua Legge, adorata la tua Croce; e al Crocifisso abbassi la Testa, e pieghi il ginocchio l'Universo tutto. Così disse l'eterno Padre; e con quali acclamazioni ricevute fossero da tutti i Principi dell'ampia Reggia quelle onnipotenti Parole; e come le Gerarchie angeliche, allor più di prima, si rallegrassero, e grazie al sommo Iddio rendessero di avere contro il partito di Lucifero al principio della loro Creazione adorato in lontananza, e per Re accettato quest' Uomo nuovo in Cielo, chi può concepirlo? Certo è, che non altro, che maraviglia, stupore, e diletto cagionar poteva il vedere tanto sopra di sè esaltata la Natura umana; e la Natura umana nel primo Trono esser collocata a regnare. Oh Diletto, oh Sposo Ammirabile, a quale altezza di Gloria hai condotta quella abbietta Pastorella, che nel Diserto sposasti con Unione d' Ipostasi nella tua Persona, e con Unione di Carità, e di Grazia nella Persona de' tuoi Eletti! Ma David avendo fin' ora parlato in Persona dell' eterno Padre; per riferire il Trionfo, il Trono, e il Regno del Diletto nella sua prima Venuta; parlando di poi in persona propria della seconda Venuta dell' istesso Diletto, così in poco ne descrive gli Avvenimenti, il Trionfo, e la Gloria: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundùm Ordinem Melchisedech*. 4. Iddio ha giurato per l' esser suo, che co 'l tuo Regno, ò Diletto, eterno sarà ancora il tuo Sacerdozio. Sarà combattuto il Regno, sarà combattuto il Sacerdozio, e il Sagrifizio, che tu hai istituito in Terra sarà sempre impugnato; ma contro di te, che potranno le Potenze infernali? *Dominus à dextris tuis*, l'Onnipotenza di quel Signore, alla cui destra tu siedi, sarà la tua destra; e il Sacerdote secondo l' Ordine di Melchisedec: *Confregit in die iræ suæ Reges*. 5. per difesa del Sacerdozio, per difesa del Sacerdotale suo Regno, e dell' istituito Sagrifizio, con altre Armi dall' Armi sue primiere, combatterà contro tutti i suoi inimici, e accorrendo in ajuto della perseguitata, e militante sua Sposa, già ha percosso, e percuoterà sempre nell' ira sua invincibile, ogni contraria Potenza, e farà, che in tutti i cimenti prevalga l'amata sua Pastorella, per in fin, che arrivi l'ultima Battaglia di tutta la Guerra, l'ultimo Giorno di tutti i giorni; e allora oh quale sarà l'universal Vittoria, quale l' universal Trionfo del Sacerdote Eterno, e del Signor delle Virtù! *Judicabit in nationibus*; al suo cospetto farà comparire tutte le Nazioni, tutti i Popoli, tutti i Figliuoli di Adamo da i loro antichi sepolcri, della causa di tutti farà Giudizio; sopra di tutti profferirà sentenza, e la sua sentenza sarà irrivocabile: *Implebit ruinas*; colle parole dell' irrivocabile sua sentenza darà compimento alla rovina di tutti i Regni, alla rovina di tutta la Terra, alla rovina di tutti i Secoli, e alla rovina dell' Anime condannate aggiungerà ancora la rovina de' Corpi loro infelici: *Conquassabit capita in Terra multorum*. 6. e nella Terra istessa, dov' egli fu Crocifisso, schiaccerà con piede invitto la testa a tutti gl' Empj, che in faccia de' pochi Eletti, saranno moltissimi, gli seppellirà in eterna prigionia d' Inferno; e preso per i Cieli il cammino, seco per grandezza di Trionfo condurrà quelle due Belle, che furono scopo primario della sua Impresa, primaria Mercede delle sue Fatiche, Frutto sempiterno della sua Vittoria, cioè, la Vergine, e la Pastorella; quella come Madre; questa come Sposa: quella *Tamquam aurora consurgens*; andera come aurora di nuovo Sole, e di nuovo Giorno; questa *Deliciis affluens*: come Giardino di nuove Delizie; quella come ben perita del Cielo, con passo di Luna, che ogni Stella oscura; con andamento di Sole, che ogni Astro avvanza, e con Bellezze in ischiera, terribile, cioè, ammirabile ad ogni altra Bellezza; questa,

co-

come nuova in quelle Altezze: *Innixa super Dilectum suum:* appoggiata al suo Diletto; e il Diletto coll' una, e coll' altra, di stupore, di giubbilo, e di festa anderà colmando i Cieli, e di tutti i Cieli l'altissima Reggia di nuove Bellezze riempiendo. E tutto quest' immenso Trionfo sarà a lui conceduto, perch' egli nella sua prima Impresa, quando dal sen paterno uscì, per cercarsi la Sposa, bevvè quasi polveroso, e assetato Pellegrino tutte l'Acque più amare del torbido Torrente della Vita umana: *De Torrente in via bibet, propterea exaltabit caput*. 7. Oh che Trionfo, oh che Trionfo, oh che Stupore, oh che Diletto è questo! Pastorella considera, Pastorella medita l'Impresa, medita la Vittoria, e il Trionfo passato; ma considera, e contempla ancora l' Impresa, la Vittoria, e il Trionfo futuro del tuo Diletto; e per chiusa di tutta la tua Pastorale, và sempre replicando a te stessa, e al Mondo tutto, per conforto del tuo Pellegrinaggio quelle tue parole: *Inveni quem diligit Anima mea, tenui eum, nec dimittam*. Io sono sposata al mio Diletto, e non sarà mai, che io per altro Diletto creato a lui manchi di fede; perch' egli solo e in Vita, e in Morte; e in Cielo, e in Terra, è un Diletto tutto singolare, tutto ammirabile: *Electus ex millibus*.

LEZIONE XXXVI.

Sopra i Salmi I.

Liber Psalmorum.

Si propongono varie Divisioni del Salterio; e co'l primo, e co'l secondo Salmo mostrasi come l'Uomo esser possa felice in Terra.

DA' Cantici a i Salmi, e dalla Pastorale di Salomone noi passiamo al Salterio di David; per udire in esso fin dove arrivar possono le Corde più alte della sagra Poesia. Dieci eran le Corde del Salterio, dalle quali esso Salterio fu appellato Decacordo. Quattordici furono i Cantici, da' quali i Cantori appellati furon Profeti. Ma i Salmi non son meno di centinquanta; e tutti i Salmi sono del Re, e Profeta David, che nulla mai fece, che degno non fosse di canto; nulla mai cantò, che cantar non si debba a gli Eroi davanti a gli Altari. Chi nuovo entra in gran Tema, per trattarlo ordinariamente, suol prima dividerlo; e prima d'ingolfarsi, andar tutti osservando del suo corso i solchi, e le vie. Ma noi qual solco, qual via prender potremo là, dove le divisioni van quasi del pari co'l numero de' Versetti; e sillaba non si trova, che degna non sia di osservazione, e di studio? Gli Asceti dividono il Salterio in tre parti, secondo il numero delle Vie, in cui le Anime elette trovar si possono nel lor pellegrinare alla beata eternità; e perchè queste trovar si possono o nella Via purgativa, o nella Via illuminativa, o nella più alta Via unitiva al Sommo Bene; perciò gli Asceti alla prima Via assegnano i primi cinquanta Salmi, alla seconda i secondi cinquanta, e gli ultimi cinquanta alla ultima altissima Via prescrivono; non perchè da questi Salmi più sublimi non possano, anzi non debban talvolta scendere l'Anime a pianger co' Salmi di Penitenza; e da questi tornare di nuovo a cantar di Unione, e di Amore vicino alla Soglia del sommo Bene; ma perchè a ciascuna Via questi per lo più sembrano i Sal-

Salmi più confacevoli, La Chiesa divide il Salterio in Giorni; e a ciascun Giorno della Settimana, anzi a ciascuna ora del Giorno, ripartisce i Salmi suoi più proprj. Lo stesso David, o Esdra, o chi altri fu, che illuminato certamente da Dio ordinò in numero i Salmi, divise il Salterio in Titoli, o Iscrizioni, e i Titoli sono tanti, e sì difficili, che il dottissimo Bellarmino da Uomo ingenuo, e perciò grande, sopra il Titolo del Salmo 8. confessa di non intenderne il significato: *Fateor me Tituli hujus, ut multorum aliorum, intelligentiam non assequi*. E chi più in là di tal Uomo può innoltrarsi in questa materia? Io, non per innoltrarmi a spiegare, ma sol per accennare ancor questa divisione, stimo, che i cinquanta e più Titoli diversi de' Salmi, possan facilmente ridursi a sei Capi. Il primo è di que' Titoli, che son presi dagli avvenimenti, sopra de' quali essi Salmi furon composti, come: *Cùm fugeret David à facie Absalom, &c. à facie Saul, &c.* Il secondo è di quelli, che sono presi dalle persone, da cui dovevan cantarsi, come quelli, che iscritti sono co' Nomi d' Iditum, di Asaf, de' Figliuoli di Core, o dello stesso David, che per sentimento comunissimo della Chiesa, non solo compose tutti i Salmi, ma moltissimi ne cantò ancora in persona avanti all' Arca di Dio. Il terzo è di quelli, che presi sono dal luogo, dove solevan cantarsi, come que' quindici, che son detti Salmi de' Gradi, o Graduali; perch' essi si cantavano nel salire i quindici Gradini, per i quali salivasi al Tempio in Sion. Il quarto è di quelli, che sono presi dal Giorno, o dalla Festa, e Stagione, in cui si cantavano, come: *Pro octava: In die Sabbati: Pro Torcularibus*. Il quinto è di quelli, che sono presi dalla Materia, che in essi Salmi si contiene; e perchè la Materia o è di arduo Misterio, e Arcano; e questi han per Titolo: *Intellectus*, quasi il Titolo istesso dir voglia: Chi legge si fermi, e mediti, e d'intelligenza preghi il Padre de' Lumi. O è Materia di universale, e incessante bisogno; e questi han per Titolo: *In finem*. Come se dir volessero: Non una, ma cento, e mille volte, e per tutti i giorni di sua Vita, canti questo Salmo, chi vuol ben cantare, e alla sua salute provvedere. O è Materia di allegrezza, e comune congratulazione, e tali Salmi han per Titolo l' *Alleluja*. Finalmente perchè non solo altri Salmi da altri sono diversi; ma i Versetti istessi da altri Versetti del medesimo Salmo sono differentissimi, perciò l' ultima divisione, più dell' altre necessaria, può, a mio credere, farsi in Sentenze, e Principj, e Verità per l' Intelletto in deliberazioni, in Affetti, e Propositi per la Volontà; in Preghiere, e Suppliche, e Pianti per tutti i bisogni, e in Lodi, in Ringraziamenti, e Benedizioni a Dio per tutti i tempi. Gran materia d' interiore occupazion' è questa per un' Anima Pellegrina. Ma noi qual di tante Vie prenderemo in Pelago sì vasto? Io per mia parte, come Uomo atterrito, rimango affatto sospeso; e perchè non so eleggere il meglio, non potendo tutto dire, nè dovendo tutto tacere, eleggo di tutto dir qualche cosa; e per oggi qualche cosa dirò de' due primi Salmi, che Titolo veruno non hanno, solo perchè trattando essi della Beatitudine dell' Uomo, e del mezzo di conseguirla, a tutto il Salterio, per sentimento di buoni Autori, essi Salmi medesimi servono di Titolo. Questi due Salmi adunque saranno il Tema della presente Lezione: e nel grande, nel santo, nell' adorabil Nome di Dio incominciamo.

Beatus Vir. Così incomincia il primo Salmo; e incomincia così per rallegrare col Nome di Beatitudine tutta la Valle del pianto. Ma per rallegrarsi in questo, e in altri Salmi, conviene accompagnare il suo cuore co'l cuor di David; con lui entrare in elevazione di Spirito; e cantar, com' egli cantò fuor di tutto il Mondo sensibile; imperciocchè di questo canto goder non può, chi non gode di esser poco del Mondo. In elevazione di Spirito adunque considerando David la positura del Mondo tutto; e per una parte considerando la gran propensione, che hanno i Viventi di esser felici; e per l' altra vedendo il grand' errar, che fanno gli Uomini in cercar la felicità dove trovar non la possono, o fra i piaceri degli Epicurei, o fralle Apatie, e Sprezzature degli Stoici; o fralle ricchezze, e gli onori cogl' Idioti; prese il Decacordo, e coll' Ani-

Anima piena di lume, e di celeste Poesia, sciolse al primo canto la voce; e a tutti i Secoli cantò. *Beatus Vir, qui non abiit in Consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in Cathedra pestilentiæ non sedit:* v. 1. Non è beato nò, chi fuor di sè è beato. Beato è quegli, che nè da sè, nè dal suo cuore, nè da Dio, partì giammai per cercar beatitudine a consiglio, e istigazione di Peccatori, beato è quegli, che in via di peccato riposar giammai non volle, nè di peccare scorta, ed esempio unqua si fece altrui: *Sed in lege Domini Voluntas ejus; & in lege ejus meditabitur die, ac nocte,* 2. ma in sè raccolto, e ritroso, e di barbare, straniere leggi sprezzante, amò la bella, amò la pura, amò la santa, amò sempre la salutifera Legge di quel Signore, ch' è Signor naturale, e primo di tutto il Creato; e in essa meditando di giorno, in essa contemplando di notte, fa suo studio, e cura, e amore l'osservanza, e l'ubbidienza al sommo Iddio. Oh felice, oh tre volte beato, chi così vuol' esser Beato! Bel principio di canto incominciare il canto de' Salmi della Beatitudine dell'Uomo! Tre passi amari, o per meglio dire, tre luttuosissimi Stati dell'Anime distingue in questo luogo David. Il primo è uscire dalle Sante mura di Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace, per incamminarsi a Babbilonia, Città di confusione, e di morte. Il secondo è sulle vie di Babbilonia, vie tutte di Peccatori, e di peccati, fermarsi a danzare, e a giacere nella sua morte. Il terzo rovinosissimo passo è, in Babbilonia non solo prendere alloggio; ma aprire ancora Scuola, e farsi Maestro, e guida di libertinaggio, e malvagità. Per questi gradi di cadute va, chiunque va al profondo della sua rovina. Or perchè la Beatitudine ha due parti; una negativa, che consiste nella lontananza da tutti i mali; l'altra affermativa o positiva, che consiste nell'abbondanza di tutti i beni; perciò David dice: Beato quello, il quale: *Non abiit; Non stetit; Non sedit* giammai in peccato; e perciò si tenne sempre lontano dall'origine di tutti i mali; e questa è la Beatitudine negativa; nè solo si tenne lontano dall'origine di tutti i mali: *Sed in lege Domini voluntas ejus.* 2. ma sempre forte si tenne ancora nell'osservanza della santa Legge, ch'è l'origine di tutti i beni; e questa è la Beatitudine positiva dell'Uomo in Terra. Spiegando poi dagli effetti qual sia questa Beatitudine, il santo Re aggiunge: Chiunque è tale, che altra Legge udir non vuole, che la Legge immacolata del Signore: *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum; quod fructum suum dabit in tempore suo:* 3. Sarà come Pianta fruttifera in riva di acque correnti, che a suo tempo veder farà nell'abbondanza de' Frutti la nascosa fecondità del suo Seno: *Et folium ejus non defluet; & omnia, quæcumque faciet, prosperabuntur:* ibid. E per molto, che corrano l'acque, e l'ore, essa non passa; per molto, che infelloniscano i Venti, essa non cede; per molto, che ogni altra cosa all'urto del Tempo vada in rovina, essa verde sempre, e lieta, germoglia e fiorisce, e fiorisce sì bene; che ciò, che fa, ciò che dice, ciò, che pensa, tutto è germoglio di Paradiso a Dio carissimo, e che in eterna memoria rimane. Oh pianta felice! Queste parole ben ci fanno intendere, che la Beatitudine, di cui qui si favella, non è Beatitudine formata, e compiuta di Cittadini in Cielo; è Beatitudine incoata di Viatori in Terra: non è Beatitudine di Pianta già arrivata alla sua Stagione, e coronata di Frutti; è Beatitudine di Pianta, che va maturando i suoi portati; e in pazienza aspetta l'aura messaggiera del beato suo Giorno. Non è Beatitudine in somma di Raccolta; è Beatitudine di Sementa; ma perchè la Sementa non è Sementa d'incerto, ma d'infallibile Frutto, la buona Pianta ancor fra gli stridori del Verno, vive lieta, e felice nella contentezza della sua non manchevole speranza. Ma se tali sono i Giusti, che gemono ancora, e sospirano per desiderio, e speranza; quali ò David, saranno i Peccatori, che non gemono nò, ma ridono, e danzano, e del Mondo van facendo tutte le pruove? *Non sic impii, non sic.* 4. Non così i Peccatori, non così. Essi si mostrano allegri; essi compariscono lauti, e contenti; ma oh quanto a' Giusti sono dissomiglianti! Quelli quasi Piante ben radicate in suolo felice verdeggiano sempre, e fioriscono; ma

ma questi: *Tanquam pulvis, quem projicit ventus à facie Terræ:* 4. Come Polvere, che fondamento non ha, dove appoggiarsi, or quà, or là aggirati da ogni aura, dopo un breve giro dissipati affatto si dileguano; e di sè vestigio non lasciano, che degno sia di ricordanza. Bello sbattimento di chiaro, e di oscuro; di luce, e d'ombra! i Giusti, che sospirano, sono beati, i Peccatori, ch'esultano, sono infelici; e l'esser'è tutto contrario al parere. Ma terminiamo il Salmo: *Ideò non resurgent impii in judicio; neque peccatores in Concilio justorum.* 5. E perciò quanto da Giusti dissimiglianti son gli Empj in Vita, tanto dissimiglianti in morte saranno; perchè essi nè risorgere in Giudizio, nè entrare fra le belle trionfali schiere de' Giusti potranno in Teatro. Piano, ò David; tu ti avvanzi troppo nella Poesia. Gli Empj non risorgeranno in Giudizio? questa è una proposizione contraria all' Articolo della Risurrezione universale; e tali Proposizioni neppur poetando si devono avvanzare. Ma David non era solamente Poeta; era Profeta ancora, e sommo Teologo; laonde per intelligenza di questo, e di altri moltissimi passi simili a questo, è necessario premettere, che David, e gli altri Profeti, spesse volte nè espongono, nè pruovano la Dottrina di Fede; ma la suppongono, e nella supposizione di essa van lavorando i lor Poemi. Or perch'è Dottrina di Fede, che non una, ma due sian le morti de' Peccatori, una del Corpo, l'altra dell'Anima, quella nel Sepolcro, questa nell'Inferno; perciò è, che David dice, che gli Empj non risorgeranno, solo perch'essi non risorgeranno dalla morte dell'Anima; e benchè sian per risorgere dalla morte del Corpo, questa nondimeno non sarà Risurrezione a Vita, ma sarà Risurrezione a morte sempiterna d'Inferno: laddove i Giusti risorgendo dal sepolcro, risorgeranno alla Vita eterna del Cielo. Questo è quello, che dice David; e rendendo di tutto la ragione, con energia da suo pari, chiude il Salmo con tali parole: *Quoniam novit Dominus viam justorum, & iter impiorum peribit.* 7. Cioè, perchè Iddio conosce le vie de' Giusti: perciò il cammino degli Empj anderà a finire in perdizione. Ancor questa sembra una Proposizione avvanzata; perchè Iddio non conosce solo le vie de' Giusti, conosce ancor quelle de' Peccatori. Ma David è profondo, e ben sapendo, che la Scienza divina semplicissima in sè, e indivisa per ragion degli oggetti nondimeno, si divide in molte; e ora si appella Scienza assoluta, ora Scienza condizionata; ora *Scientia simplicis intelligentiæ*; e a nostro proposito, ora *Scientia approbationis*; e ora *Scientia reprobationis*. Or perchè chi conosce quel, che approva, si compiace di conoscere, e gode di vedere; e chi conosce quel, che disapprova, di conoscer si offende, e in là si volta, e dice; Oimè: perciò è, che David dice, che Iddio conosce le vie de' Giusti; perchè di conoscerle si compiace, e non dice, che Iddio vede ancor le vie de' Peccatori, solo perchè vedendole veder non le vorrebbe; e con esse si adira. Giusti, che sospirate, fra i vostri sospiri, e travaglj prendete questo conforto, e dite: Io piango, è vero, ma Iddio pianger mi vede, e gode, che io pianga molto; perchè molta è la mercede, che render vuole a' miei pianti. Ma ò miseri Peccatori, di che goder potete nel Mondo, se quasi stranieri, e nel Mondo entrati a goder di contrabbando, Iddio veder non vi vuole, e alle vostre perverse vie già prepara l'arresto?

Così sopra la Beatitudine dell' Uomo cantò il suo primo Salmo il nostro Salmista; e perchè a lui piacque questo Argomento di Canto, altre molte volte tornò a cantare lo stesso, ed ora disse: *Beatus Vir, qui timet Dominum.* Psal. 111. E per maggior' espressione in altro Salmo: *Beati omnes, qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus.* Ps. 127. Beato l'Uomo, che teme Dio. Beati tutti quelli, che di qualunqu'età, condizione, e sesso, temon la Grandezza, adoran la Maestà, osservan la Legge, e camminan solo per le vie del Signore ad essi prescritte. Ora con tenerezza ben grande, e forse ancor cogli occhi lagrimosi profferì: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* Ps. 118. Felici, beati que' cari, che in lor vita con piede innocente passano le fangose, sordide vie della Terra, nè mai per verun incontro dalla Legge immacolata del Signore muover vogliono il passo. Or finalmente in altre maniere altre cose in tale Argomento cantando, ben dichiarò qual

fra

fra tanti beni, che a' Figliuoli degli Uomini si cercano, e bramano, egli col suo Lume celeste stimasse vera, e non fallace nostra Beatitudine in Terra. Ma perchè tutta questa Beatitudine si riduce a sola Giustizia, e a quel, che l'istesso Profeta disse nel Salmo 37. cioè, a fuggir da tutte le vie vietate, e camminar sempre sulle vie prescritte dal Signore; perciò io chiuderò questa prima parte di Lezione con alcuni Versetti del Salmo 143. dove il Santo Re descrive le ricchezze, i contenti, e la buona sorte, che godono i Peccatori in questa Vita, e dice così: *Beatum dixerunt Populum, cui hec sunt:* vers. 15. Quelli, che giudicano, come là in Babbilonia si giudica, col solo giudizio degli occhi, vedendo, che i Figliuoli di questi tali, sono lieti, e fioriti: *Sicut novella plantationes in juventute sua:* v. 12. Come primi, e novelli germoglj di Primavera; vedendo, che le Figliuole di essi sono vestite, e adorne: *Ut similitudo Templi;* come in dì festivo si vestono, e adornan gli Altari; vedendo di più *Promptuaria eorum plena, eructantia ex hoc in illud:* 13. Piene le lor Guardarobe, colmi i lor Granaj, e i loro Forzieri, che di argento, e d'oro traboccano, vedendo finalmente, che ne' lor Campi, nelle loro Ville, nelle lor Case, e in tutto lo stato loro: *Non est ruina maceria, neque transitus, neque clamor:* 14. Ogni cosa è difesa, ogni cosa è sicura, e tranquilla, inarcan le ciglia, ed esclamano: Oh voi felici, per cui la Natura, la Fortuna, e l'Arte fan gara a farvi contenti, e beati! Così dicono, così credono i Figliuoli di Babbilonia. Ma oh quanto stolti sono di Babbilonia i Figliuoli! Non è, credete, ò insani, credete, non è beato, chi ha la sua Beatitudine in Campi, in Monti, in Forzieri, e Casse. Beato solament'è quello, che ha Iddio per suo Signore: *Beatus Populus, cujus Dominus Deus ejus.* Chi ti arriva in queste tue frasi, ò David? Se Iddio è Signore non solamente di Gerusalemme, ma ancor di Babbilonia, e di Ninive, e di tutti i Popoli, qual Popolo a questo conto non sarà beato? David è profondo, e vuol dire, che Iddio è Padrone di tutti; ma non tutti lo riconoscono per Padrone di tutto; mentre tanti, e tanti ancor di quelli, che l'adorano come Dio, riconoscer non lo vogliono come Padrone del lor volere, de' loro affetti, e de' loro atti morali; e se pur l'adorano, obbedir non lo vogliono, e tuttora l'offendono. Or David dice: Beati quelli, che non solo adorano Dio, come Dio; ma l'adorano ancora come Signore di tutto l'esser loro; e Padrone lo fanno da essere da tutti, e in tutto obbedito, perchè questi solamente, che a Dio, come a Signore obbediscono, capaci sono di godere Dio come sommo Bene. Gran Dottrina di Beatitudin'è questa, che in tal Poesia si contiene! ma chi v'è, che l'intenda? e pure qual Dottrina più di questa intender si dovrebbe? Dal Bene è detta la Beatitudine. Se il Bene è fugace, la Beatitudine non può essere stabile; se il Ben' è bugiardo, la Beatitudine non può esser vera Beatitudine. Ma se il Ben'è vero Bene; s'è Bene grande, Bene sommo, e immenso, la Beatitudine allora non può non esser vera, somma, e immensa Beatitudine. Or se questo sommo, e immenso Bene, non altrove, che in Dio, si trova i Ricchi, Potenti, Beati di Babbilonia, voi altro non siete, che misera Gente, Gente ingannata, che quanto più credete di esser beati, tanto più siete infelici, dopo tanto studio di Beatitudine, non conoscendo ancora, che quello solo è Beato, il quale in questa Vita spera, e nell'altra possiede in Dio il sommo Bene; a goder del quale solamente venne a pellegrinare in questo breve cammino di Vita.

Ma perchè nè sperare in Terra, nè goder si può in Cielo il sommo Bene, senza la Fede, senza la Grazia del Mediatore Cristo Gesù; perciò l'illuminato David a questo si rivolge in lontananza, e dopo il primo Salmo della Beatitudine, che cercar si dee; canta nel secondo del Mediatore, per cui solo conseguir si può tanto Bene: e il secondo Salmo divider si può in tre parti. Nella prima parte l'affettuoso Re, prevedendo tutti gli avvenimenti futuri di Cristo Redentore, si accende, si adira, che sì poco conosciuto, anzi tanto oltraggiato fosse l'Uom Mediatore della nostra Beatitudine, e dice: *Quare fremuerunt Gentes, & Populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges Terræ; & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus.* Dite, ò Popoli; dite, ò Regni, e Regnanti, perchè tanto fremete

contro il Cristo del Signore, che unicamente è quegli, che può, ed è venuto per farci tutti Beati? Accenno, e passo; perchè questo Salmo, e gli altri di simile Argomento furon da noi spiegati in altro proposito. Ma quì passando non posso non esclamare: Bella, nobile, grandiosa, real Figura! interrogare Principi, e Regni; e chiamarli tutti a render conto di sè: *Quare*. Rispondete, ò Malvagj, perchè così operare? E chi vuol male operare dica a sè medesimo, e si responda se può: Perchè io prendo questa via, che a perdizion mi conduce? Nella seconda parte del Salmo si contiene un Giudizio assai contrario al giudizio degli Uomini. Gli Uomini giudicaron male del Mediatore, e lo posero in Croce. Ma Iddio di lui giudicò sì bene, che a lui disse: *Filius meus es tu; ego hodie genui te: Postula à me, & dabo tibi Gentes hereditatem tuam; & possessionem tuam terminos Terræ*, 8. Mediatore dell'umana riconciliazione, gli Uomini ti han Crocifisso; ma Crocifisso come sei, tu sei mio Figliuolo, e a te darò per tuo Regno il Regno universale del Mondo. Ammirabili, stupende parole! Riconoscer per Figliuolo un Uomo Crocifisso, e a un Figliuol Crocifisso assegnar per eredità tutto l'Universo. Quì si fermi, quì mediti a vista del Crocifisso, e quì conosca bene il suo Mediatore, chi a Beatitudine vuol pervenire. Ma in terzo luogo, che dice David? *Et nunc Reges intelligite; erudimini qui judicatis Terram:* 10. Imparate, ò Principi, tornate a senno, ò Regnanti, e se non volete esser perduti: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. 11. Servite, e temete chi tanto offendeste, a lui fate corte nel suo Trionfo; e di voi, e de' vostri Regni tremate al suo cospetto. Dire a' Grandi, dire a' Potenti della Terra, che sian umili, che si contentin di temere, e di servire un'Uomo povero, un'Uomo ferito, un'Uomo Crocifisso, questo è troppo. E pure servire, e tremar conviene a questo gran Nome, e perchè, ò David? perchè; *Beati omnes, qui confidunt in eo:* 13. Studino i Filosofi, si aggirino gli Accademici, esaggerino, quanto vogliono gli Oratori, per dir qualche cosa a proposito di Beatitudine; ma non isperino di trovare altri Beati, che quelli, i quali credono, e confidano nel Mediator Crocifisso, e perchè confidar non può chi non serve, e servendo con timore, e tremore, non arriva all'amicizia, e alla confidenzà di lui; perciò Beati i Servi, Beati i Seguaci, Beati gl'Immitatori del Crocefisso. O' nuova, ò bella, ò sagra e santa Poesia, che con tanta dolcezza di canto c'insegna tutti della Beatitudine i mezzi, e le vie! Che altro per tanto rimane per esser Beati, se non che mirare il Crocefisso, adorar le sue Piaghe, osservar la sua amorosissima Legge; e per rallegrare il nostro pellegrinaggio in questa Valle dolente, andare spesse volte cantando: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini?* Beato non è chi molto gode, chi molto possiede in Terra. Beato è quello, che ben cammina, e molto si avvanza, nella santa, nell'immacolata Legge del Signore.

LE

LEZIONE XXXVII.

Sopra i Salmi II.

Pſalmus xxxi. Ipſi David intellectus.

De' Salmi Penitenziali più addattati alla Via purgativa.

On queſto Salmo io entro in quella Via, che ſecondo la Miſtica Teologia è la prima nella diviſione di tutto il Salterio; ed entro così, perchè queſto è un di que' Salmi, che detti ſono Penitenziali, cioè, Salmi addattati a piangere, a purgarſi, e a rinnovar la ſua Vita. Il Salmo così incomincia: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates; & quorum tecta ſunt peccata*. Beati quelli, a quali ſono ſtate rimeſſe le loro iniquità occulte; e coperti i loro peccati paleſi: *Beatus Vir, cui non imputavit Dominus peccatum; nec eſt in Spiritu ejus dolus*. verſ. 2. Beato è quell' Uomo, a cui Iddio non imputò giammai peccato; nè mai nello Spirito di lui fu trovata ipocriſia, ſimulazione, o inganno. Come, e quanto di queſte Sante parole ſi abuſino i Novatori, i quali inſegnano, che la Giuſtificazione, e Santità dell' Uomo non conſiſte nè in mutazione interiore, nè in interiore infuſione di Grazia, e di Carità; ma conſiſte in condonazion' eſtrinſeca, ed eſtrinſeco ricoprimento de' peccati; e che per ciò tutti gli Uomini del pari ſono in sè peccatori; e da peccatori ſolo quelli ſono diverſi, e Giuſti ſi appellano, co' quali Iddio non conteggia di peccati: quanto dico, in ciò delirino queſt' empj Maeſtri di Ereſie, un' altra volta fu dichiarato da noi; e in altro giorno dovrà meglio dichiararſi, per ora a noſtro propoſito dirò ſolamente, che David quando diſſe le recitate parole, già dal Profeta Natan per parte di Dio udite aveva quelle parole: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum; non morieris*. 2. Reg. 12. Tu hai confeſſato il tuo peccato; e Iddio da te ha il tuo peccato trasferito, e allontanato. Onde David, ſecondo la Dottrina di Lutero, e di Calvino, poteva viver tranquillo, e fra Giuſti computarſi. Ma perch'egli benè intendeva, che ſe quella condonazion' eſtrinſeca, quaſi aſſoluzione di eſtrinſeco foro, lo aſſicurava dalla pena, cioè, dalla morte o dalla decadenza del Regno, non lo giuſtificava con tutto ciò dalla colpa nella ſua coſcienza; perciò è, ch'egli pianſe in tutti i Salmi penitenziali i ſuoi peccati; perciò diſſe: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper:* e perciò così piangendo ben dichiarò, che quando diſſe beati quelli a quali Iddio condona, cuopre, e non imputa peccati, altro non volle ſignificare, ſe non, che quelli ſono beati, a quali Iddio non trova che imputare a peccato per la loro Innocenza; o per la loro Penitenza rimette i peccati non per condonazion' eſtrinſeca; ma intrinſeca infuſione di quella Grazia, che tutto cuopre, perchè ogni reato di colpa cancella; e ſenza la quale, chi peccò ſempre rimane Uom peccatore. Queſta è la vera Dottrina di David, e di tutti i Santi; e ſu queſta Dottrina, che per eſſere giuſtificati dopo il peccato, è neceſſario rimutarſi interiormente, e far Penitenza, noi co' Salmi Penitenziali faremo il primo paſſo nella Via purgativa; e diamo principio.

Benchè il dolente David in queſti ſuoi Salmi di Penitenza altro non faccia, che pregare, e piangere; perchè nondimeno ancor piangendo, e pregando egli inſegna tutta la Dottrina della Penitenza; queſta Dottrina io, come ſo, e poſſo, anderò cavando da dommatici pianti di lui; e incomincierò dal ſeſto Salmo di Penitenza: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam*. Allorchè Natan Profeta conoſcer mi fece, dopo un' anno, ciò, che io fatto avevo, dal profondo

fondo dove mi trovavo io, quasi Uom fra rovine sepolto, a Voi, ò Signore, levai gli occhi, le mani, e il pianto; e a tutta forza gridai: Signore ascoltate la voce, che da questo mio Abisso a Voi Altissimo invio. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ*. Signor piegate a i gemiti di un misero le orecchie vostre; Signore ascoltate la voce delle mie preghiere; e se a Voi la voce più cara è la voce del pianto; Signore ascoltate il pianger mio: *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit?* Contro di me gridano i miei peccati; per me gridano le mie lagrime, se Voi, ò Signore, non al clamor delle lagrime, ma al clamor de' peccati porgete l'orecchie, oimè, oimè, chi potrà con Voi entrare in Giudizio? chi potrà rispondere all'ira vostra; e chi per timore della vostra Giustizia, con ingiuria della vostra Misericordia, non darà subito in disperazione? David tu sei Re, tu sei giovane, tu sei armato. Natan ti ha assicurato della Vita, e del Regno: che tanto piangi adunque? E dov'è cotesto tuo abisso, cotesto tuo profondo, in cui da te ti sommergi? Questa mia interrogazione ben dichiara l'ignoranza, che comunemente è nel Mondo di tutta la Dottrina della Penitenza; e perciò qui conviene bene impararla dal nostro Re penitente. David in primo luogo intese, che ognun, che peccò, non è più in quella positura di prima; non è più nello stato degl'Innocenti; e perchè lo stato degl' Innocenti è stato di tranquillità, stato di sicurezza, e di pace; perciò è, che dopo il peccato, egli disse: David è nel medesimo Trono di prima, ma non è più nello stato di prima. David è potente, e pur'è misero; David è Vincitore, ed armato; e pure ha bisogno, per vivere, di piangere, di pregare, e raccomandarsi; ed oh beati quelli: *Quorum remissæ sunt iniquitates!* che quando perduta la prima Beatitudine dell' Innocenza, pregando, e piangendo arrivano almeno ad impetrare il perdono de' loro peccati. Chi ha peccato pertanto sappia in primo luogo, che per lui e il Sole, e le Stelle, non sono più il Sole, e le Stelle di prima. Prima veder si potevano con occhio franco, e dire: Oh quanto siete belle! Ma ora vedendole, è forza dire: Oh quanto siete minacciose! David in secondo luogo intese, che chi peccò allontanossi quanto più allontanar si poteva dal Cielo, e da Dio; e perchè quanto più un dal Cielo, e da Dio si allontana, tanto più in profondo si truova; perciò disse: *De profundis clamavi*, io piansi, io gridai dal profondo dove caddi, quando peccai; e il profondo dove sono caduto è un profondo più profondo del profondissimo Inferno; l'Inferno è un profondo di pena; e il mio inferno è un profondo di colpa, e in quello si pruova le pena del danno, e la pena del senso, ma solo fra Morti; in questo ancor fra Viventi, ancor nella Reggia, e fra le mie Guardie, pruovo la pena del danno; perchè ho perduto il sommo Bene, che colle mie forze più non posso ricuperare; e pruovo la pena del senso. Prima, perchè; *Die, ac nocte gravata est super me manus tua*, Psalm.31. vers. 4. il pensiero di ciò, che merito, di notte, e di giorno sentir mi fa il peso, e la possa della vostra mano adirata, ò Dio degli Eserciti. Secondo, perchè. *Configitur spina*. ibid. Alla memoria del peccato passato, sento suscitarsi il rimorso della Coscienza; e quale Spina più acuta di quella Sinderesi, che aggiusa di verme, non dorme mai nel cuore, e sempre divora? Terzo, perchè: *Sagitta tuæ infixæ sunt mihi*. Psalm. 37. 2. Il terrore della vostra Giustizia sentir mi fa la punta di tutte le vostre minaccie già pubblicate a peccatori; e io per molto, che divertir mi volessi, divertir non mi posso dall'apprensione dell' Arco vostro, che contro me, quasi contro inimico già bandito, teso è sempre. Quarto, perchè: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus; & non est sanitas in carne mea*. ibid. 7. Il mio appetito ribelle, perduta l'Innocenza, e rotto il freno, arde, e freme, e là si avventa, dov'è brutto, e tristo l'andare; e la mia carne sediziosa, uscita di sanità, e di senno, nè pace mai, nè tregua mi lascia; Finalmente: *Amici mei, & proximi mei, adversùm me appropinquaverunt, & steterunt*. ibid. 11. i miei più cari, saputa pur troppo la mia iniquità, a torbidamente mirarmi incominciano; e quel Sole, quelle Stelle, que' Cieli, quelle Creature tutte, che io sull' Arpa

tante

tante volte, e tante, a Voi lodare, a Voi benedire invitai, ò Altissimo Iddio, contro di me rivoltando la voce, Giustizia, e vendetta de' miei peccati dimandano: Ond' io *Afflictus, & humiliatus sum nimis; & rugiebam à gemitu cordis mei*. 8. Afflitto, paurofo, avvilito, sforzato sono a ruggir quasi Leone, per l'affanno, per la pena incessante di tutto il mio interiore. Pensi, consideri questi Articoli di Penitenza chiunque ha peccato; e per arrivare a questa bella afflizion di David, intenda, ch'esso peccando, soddisfece, è vero, a qualche suo brutale appetito; ma è vero ancora, che in quel punto perdè quanto Bene poteva perdere; e incontrò quanto Male poteva incontrare.

Ma perchè i motivi fin quì accennati son bassi motivi di dolore men nobile; perciò David, che nella sua penitenza non fu contento di qualunque dolore; ad ogni altra amarezza anteponendo l'amarezza di avere offeso Iddio, pianse più profondamente, e disse: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cùm judicaris*. Ps. 50. 5. Io peccai, e benchè io peccassi in occulto, benchè io sia Re, nè tema di Tribunale umano; perchè nondimeno peccai sotto gli occhi vostri; perchè offesi Voi, ò mio Dio, a Voi confesso il mio peccato, a Voi mi costituisco reo; per Voi solo mi dico scellerato, e sopra ogni altro dolore mi dolgo, affinchè quando i Popoli udiranno, che David confessa, che David piange, nè piange per altro, che per avere offeso il suo Dio, sappiano qual sia la vostra Maestà, qual sia la vostra Grandezza, quale la vostra Giustizia in farlo piangere, e tremare ancora in Soglio. Così spiego io questo profondissimo Versetto; e quì dico, che a questa finezza di contrizione arrivar dee chi arrivar vuole a vera penitenza. Questa in parte è la Dottrina, che ne' Salmi Penitenziali insegnò il Penitente David; e benchè, per sentimento di tutti i sagri Maestri, quando egli così pianse, già fosse giustificato colla Grazia santificante, non volle con tutto ciò lasciare di descrivere, per documento de' Posteri, il misero stato di quei suoi Mesi d'iniquità; e il dolore, che conviene a chi in quello stato una volta trovossi. Chi pertanto vuol con David pianger davvero, consideri ciò, che fece quando fece peccato; dove si trovi, chi in peccato si trova; entri nel profondo Abisso di quello stato luttuoso di morte; conti le perdite, che fece; numeri i mali, che incorse; e sopra tutto mediti, che sia Iddio offeso; e le Creature tutte contro di sè rivolte, e poscia entri meco nella seconda parte della Via Purgativa, cioè, nelle Preghiere; e dica.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Psal. 6. 1. Signore, io so di avere co' miei peccati non solo irritata l'ira vostra, ma so di avere irritato ancora il vostro furore. Io so di aver meritato di esser punito dal vostro furore colla pena eterna, e dalla vostra ira di esser gastigato ancora in questa Vita con tutte le pene temporali. Ma Voi pietoso perdonatemi la pena eterna; Voi pietosissimo condonatemi ancora la pena temporale, e tutti insieme rilassatemi i crediti vostri, che immensi sono sopra le mie malvagità; ma se pur gastigar mi volete, gastigatemi da Padre; e non siate più meco adirato. Voler saldar tanti conti con una sola preghiera, pregar che sia Padre chi fu tant'offeso, questo sembra esser troppo. Ma non è troppo co 'l nostro Iddio, dice David: *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Ps. 50. 18. Nulla merito, e pure spero assai: perchè so a cui ricorro. Io non ricorro al Tribunal della Giustizia, da cui altro non ho, che temere, ricorro al Tribunal della Misericordia, ch' è l'unico Tribunale di un misero, quale io sono; e perchè a questo Tribunale pietoso, in luogo di Sagrifizio è un cuor contrito, è un cuor umiliato, che chiede pietà; perciò: *Miserere mei Deus secundùm magnam Misericordiam tuam*. Ps. 50. 1. Signor benigno abbiate di me pietà; benignissimo Iddio usate meco tutta l'immensità della vostra Misericordia: *Et secundùm multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*, 2. Con tutta la pienezza degli atti vostri pietosi rendetemi la vostra Grazia, lavate con essa tutte le mie colpe; ed essa con mano di latte fuora mi tiri da questo Abisso profondo

fondo de' miei peccati, e perchè ancor quando sarò fuori di quest'Inferno, ancor quando sarò risorto dalle mie colpe, rimarranno in me le reliquie del mio peccato, e la fuligine infernale dell'inveterata malizia; *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me*. 3. Colle mie lagrime, e co' doni del vostro santo Spirito radete tutto, tutto ripurgatemi: *Et super nivem dealbabor*. 8. E allora agli occhi vostri purissimi sarò più bianco della neve. Con queste, e altre sì fatte Preghiere, di cui pieni sono i Salmi Penitenziali, eserciti i suoi affetti l'Anima Pellegrina, e vada per via lasciando le vetuste sordide spoglie dell'Egitto; e alla terza più valida parte della Penitenza si disponga.

Molti sono gli Affetti di pentimento, di dolore, e di confessione, che come veduto abbiamo, esercita David e nelle sue Preghiere, e nelle lagrimose Confessioni de' suoi peccati. Ma perchè questi sono affetti, che riguardano il passato; e la penitenza dee provvedere ancora al futuro; perciò in quegli affetti, che riguardano il futuro, e che Propositi, o Risoluzioni di nuovo cuore dir si possono, come portossi il nostro Re penitente? Confessò egli a Dio di averl' offeso; attestò, che il suo peccato sempre con atroce viso gli compariva davanti, e in terror lo poneva, e disse: *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Ps. 50. 4. Ma sopra questo suo spavento, sopra questo eletto giovevolissimo fantasma, qual risoluzione prese, qual proposito fece? *Laboravi in gemitu meo; lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo*. Psalm. 6. 6. Lungamente ho pianto, lungamente ho plorato; ma non ho pianto ancora, nè plorato abbastanza. Pianto indefesso richiede il mio peccato; incessante dev'essere il mio plorare. Di lagrime per tanto io bagnerò tutte le mie notti, di nuovi gemiti rattristerò i miei sonni, e piangendo sempre, in pianto passerò la mia vita; e prima, che alle lagrime, alla luce chiuderò gli occhj miei. Oh che proposito è questo! Pianger sempre, per avere una volta peccato: sembra un'eccesso di Penitenza. E pure non so se basti meno ad un'Anima, che veramente conosca, che sia avere una volta offeso Iddio, che voglia soddisfar pienamente la divina Giustizia; e che piangendo i peccati antichi voglia assicurarsi da' peccati futuri. Certo è, che quel dimenticarsi, dopo la Confessione, sì ratto delle sue brutte azioni; quel tornare dopo avere recitato una volta il *Miserere*, con tanta facilità al volto, all'aria, al carattere di prima, non è segno di Anima totalmente pentita, di Anima, che si vergogni, e pianga di aver peccato. In secondo luogo ben conoscendo David, che co' suoi peccati, benchè commessi con tutta segretezza, non poco nondimeno scandalizzato aveva il Popolo, che non è mai disattento a sì fatti segreti, dichiarò la nuova sua Risoluzione, e protestò così: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Ps. 50. 15. Ben so, ò mio Dio, che il Popolo motteggia di me; e da me apprende a non essere scrupoloso, a saper peccare, e salvata l'apparenza a tirar giù a ogni cosa. Pur troppo veggo, e sento, che mi son fatto esempio, e scorta d'iniquità. Ma se d'iniquità guida, e capo mi feci; Maestro, e Idea sarò di osservanza; se peccai in occulto, predicherò in pubblico la vostra Legge. Confesserò ne' miei versi i miei peccati; e i Salmi miei pubblicheranno il mio pentimento. Il Salterio sì, il Salterio farà a questo, e a' futuri Secoli sapere, i pianti del penitente, e addolorato David; a tutti i peccatori insegnerà la Dottrina della Penitenza, e quanto abbattei, tanto riedificherò le sante Mura di Gerusalemme. Legga spesse volte questo Versetto di Salmo chi non solo peccò, ma fu ancora scandoloso, e cagione dell'altrui rovina, peccando, e sappia, che se così disse il Re David, ch'era stato sì cauto nel suo peccare, non è certamente a meno tenuto, chi peccò a fronte scoperta, e forse ancor con baldanza. Finalmente David considerando il pericolo, in cui si truova, chi dopo la Penitenza torna alle medesime genialità, a' medesimi incentivi, e alle occasioni tutte di prima, con Risoluzione da Re, e da Forte profferì; *Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem, quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei*. Ps. 6. 8. Fuora della mia Reggia, lontano dal mio Trono, e da me vada chiunque

que di peccar si compiace; e a peccare altri istiga, e conforta. Sì fatti serpenti non soffrirò più meco sotto il medesimo tetto, nè dentro i recinti del mio Regno. Iddio per sua pietà si è placato a' miei pianti. Iddio per sua infinita Misericordia mi ha restituita la sua Grazia. Cosa adunque, che contro lui mi muova, veder più non voglio a me vicina. Mia conversazione sarà, fin che vivo, Dolore, e Penitenza; e di Penitenza, e di pianto far parlar sempre il mio Decacordo, sarà il mio trattenimento, e la mia occupazione più geniale. O' Penitenza, ò santo David impetra a noi, che impariamo a piangere un poco, e almeno una volta prima di morte sappiam dir di vero cuore: *Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam.*

LEZIONE XXXVIII.

Sopra i Salmi III.

Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me. Psalm. 50. v. 4.

De' Salmi, che servir possono alla via purgativa in tutta la varietà degli accidenti umani.

Ue sono le cose, per le quali prega, e con lagrime si raccomanda il Penitente David. La prima è di esser purgato dalla sua iniquità; la seconda è di esser mondato dalle sue colpe: *Ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me;* e benchè da' sagri Interpreti si affermi, che ne' Salmi, e nelle Profezie, la seconda parte de' Versetti, per lo più, altro non sia, che una repetizione, ovvero spiegazione della prima, in questo luogo nondimeno, se io non erro, è necessario distinguere la prima parte dalla seconda; la iniquità dal peccato; e dire, che peccato è l' atto mortifero, e il reato della colpa, ma iniquità è tutto quel nodo, dirò così, di Vipere, cioè, d' inclinazioni, e di affetti; che, come dice Sant' Ambrogio, nelle occasioni *Pariunt peccatum;* partoriscono la rea figliuolanza de' peccati, e per allargarmi quanto posso, ed abbracciare nel Tema, non i Peccatori solamente, ma ancora gl' Innocenti; aggiungo, che iniquità in questo luogo, non è certamente peccato; ma è tutto quello, che in noi a peccare sempre ci esorta, cioè, tutta quella ribellione di Appetito, e di Concupiscenza, che negli avvenimenti nostri ora all'ire, e ora agli amori c' infiamma; e fra timori, e desiderj, fra malinconie, e vane allegrezze, sempre in punto di cadere ci tiene; e dal retto sentiere ci respinge. David pertanto pianse in questo Salmo principalmente il suo peccato; ma pianse ancora questa malvagia semenza di morte, che bollir sempre sentiva nelle sue vene; e da essa, come da sorgente di peccati, pregando di esser liberato, insegnò, che la Via purgativa non consiste solo in lavar colle lagrime i peccati; consiste ancora in radere le iniquità del reo Appetito, e in ridurlo a tale, che occasione non sia, in cui esso prevaler possa al fermo proposito dell'Anima; ma a Legge, e Ragione sia sempre obbediente, e soggetto. Noi pertanto avendo di sopra udito, con quali Salmi il nostro David piangesse i suoi peccati; oggi in altri Salmi da lui impareremo, come noi portar ci dobbiamo ne' varj accidenti del viver nostro, per batter con piede sicuro tutta la Via purgativa, e incominciamo,

Era

Era Innocente, era Vittorioso David; e colla Vittoria del Gigante Golia, grande, sommo era il merito, ch' egli acquistato aveva co 'l Re, co 'l Regno, colla Religione, e co 'l Tempio. Ma perchè nelle Corti il merito istesso è talvolta cagion di rovina, il Re Saule, come altrove fu riferito, ingelosito di lui, di lui volle finalmente disfarsi; e che non disse, che non fece, quando non riuscitogli di colpirlo colla sua Lancia medesima; a tutti i cimenti inumanamente l'espose? Grande occasione d' ira, e di vendetta è questa a un Giovane di valore, e di merito. E questo è un di quegli avvenimenti, in cui chi prima, chi poi; chi più, chi meno, tutti in lor vita si trovano; nè v'è chi alla giornata or per un'incontro, or per un'altro, non senta dal suo mal Appetito infiammarsi. Ma in tale occasione, che fece l' innocente, e perseguitato David? Scansò egli con destrezza tutti i colpi di Saule; fuggì dalla Reggia; e fra i Monti più aspri occultandosi, sentì la durezza della sua disgrazia; ma compose molti Salmi sopra i suoi medesimi accidenti; e nel primo di essi, mentre da un Monte si ritirava in un' altro; e da una foresta all' altra passava, cantò, e disse: *Miserere mei Deus, miserere mei; quoniam in te confidit Anima mea*. Psalm. 56. 1. Signore altissimo, Voi vedete dove mi trovo, usate meco la vostra Misericordia; Signor giustissimo, Voi sapete la mia Innocenza, abbiate di me pietà. Io fra queste solitudini altri non ho, a cui ricorrer, che a Voi. Voi adunque porgete ajuto a un misero: *In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas*. ibi. Sotto l'ombra dell'Ale vostre, sotto la difesa della vostra Protezione, che per tutto velocissima accorre, io mi ripongo; in Voi confido, in Voi mi abbandono; e consento della sola Grazia vostra, aspetterò, che passi quest' orrido Torrente d'iniquità, che contro di me si è mosso. Questa è la prima parte del Salmo; e questa c'insegna in tempo di timore, e d' ira a non fare l' altiero, e il superbo; a non dare in minaccie, e in vendette; ma umili, e chini a ricorrere al seno paterno di Dio; ed ivi quasi abbandonati Fanciulli, piangere, raccomandarsi, e sperare, imperocchè senza questo umile, e tenero ricorso, siccome risorger non si può dopo di esser caduto; così star non si può in piedi fra tanti urti di accidenti esteriori, e d' interiori passioni. Proseguendo poi David, per conforto della sua speranza, a rammemorare le Miserazioni divine, e le Grazie da sè ricevute in tutti i suoi giorni, con tutta la risoluzione dello spirito, dice in secondo luogo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. ibid. 9. Grand' è il Nembo, che freme contro di me, ed io povero Pastore, come salvar mi posso dall' ira di un Re armato? Ma se voi così volete, ò Signore; eccomi pronto ad ogni colpo. Si scatenino pure contro di me tutte le furie; contro di me si muovano tutti i Regni, che io sotto l' ombra vostra tutto riceverò con volto sereno; e a Voi dirò Salmo di lode: *Exurge gloria mea, exurge Psalterium, & Cithara; exurgam diluculo*. ibid. 9. Sorgi adunque, ò Spirito della mia Poesia, che dal Ciel mi viene: Sorgi, ò mio Salterio, ò mia Cetra, ò mia Gloria, ò mio vanto di cantar Gloria a Dio; sorgete, ò miei Salmi; e a tutte queste Solitudini udir fate le divine Lodi. Le Lodi divine io canterò in tutto ciò, che mi avviene; e per cantar Lode a Dio, preverrò il giorno co 'l Canto; nè mai sarà, che l' Alba rugiadosa non mi trovi, ancor dentro la folla degli amari miei accidenti, a meditar Carmi di Profezia, e Inni di Benedizioni al mio Dio. David adunque non si risente contro Saule, che sì empiamente lo perseguita? David non si duole, non si querela di Dio, che tante, e sì atroci persecuzioni gli permette; ma per frenare tutti i risentimenti dell' Umanità; per addolcire tutte le amarezze dell' animo medita, e suona, e canta, quasi in giorni allegrissimi, a Dio lode, e onore. Questo, per verità, è batter con piede franco tutta la spinosa Via purgativa, e questo è a freno, e a catena ridurre tutta la ribellione del malvagio Appetito.

Ma non fu questo solo il torbido tempo, in cui David seppe sì pacatamente salmeggiare. Dopo gli eccessi de' suoi peccati contro di lui ribellato aveva il suo più caro Figliuolo, cioè, il bellissimo Assalon; e tant' oltr' erasi avvanzato nella sua fellonia, che avendo già guadagnato

to alle sue bandiere quasi tutto Isdraele, costrinse il misero decaduto Padre a fuggir da Gerusalemme, e a ritirarsi là, dove da Assalon fosse più lontano. Ognun vede qual avvenimento di sorte, qual tempo sia questo; e quanto in tali occasioni sia facile, e per l' atrocità dell' altrui delitto, e per la novità del proprio dolore, a montare in furia, o a dare in disperazione. Ma David, che non era poco avvanzato nella Via purgativa, e nella Vittoria delle sue passioni, mentre fuggiva, come dice il Titolo: *A facie Absalon filii sui;* mentre passava il torbido Torrente Cedron, cantò, come io penso, alla sorda, cioè, co 'l cuor dolente, il suo Salmo, e disse. *Domine quid multiplicati sunt, qui tribulant me? multi insurgunt adversùm me.* Psalm. 3. 1. O' sommo Iddio, ò altissimo Signore, e perchè tanti contro di me? Il mio Figliuolo medesimo, e tutto il Regno con lui giuran contra la mia Vita; ed io da tutti abbandonato, costretto sono a fuggire da' miei più Cari: *Multi dicunt Animæ meæ: Non est salus ipsi in Deo ejus*. ibid. 2. Molti e fuori, e dentro di me, inimici della mia salute, m' insultano, e dicono: Diamgli tutti, atterriamo David, abbandonato anco da Dio, in cui tanto sperava. Or perchè tanta tempesta, sopra di me, ò Signore? David, questo modo di parlare con Dio è una spezie di lamento, e di querela della divina Provvidenza. Iddio non è tenuto a render conto a noi del suo Governo; e a noi non è mai permesso, dire a lui: perchè questo? perchè quest' altro? e pure questo stesso Perchè, tallora è ben detto; e felice chi a tale arriva, che in sì fatti tempi di disperazione, in luogo di sfogar cogli Uomini la sua passione, entra in Orazione, e da Figliuolo sa dire a Dio; O' Creatore, ò Padre: perchè tanto mi volete afflitto? Questo non è lamento, è confidenza; e se pur' è lamento, esso è lamento di Bambino, che percosso si duole; e pure abbraccia la Madre, abbraccia la Madre, e pur si duole, nè mai alla Madre è più caro, che quando da esso dolente è abbracciata. E che sia così, David immediatamente soggiunge: *Tu autem, Domine, susceptor meus es, Gloria mea, & exaltans caput meum*. 3. Voi al sommo mi volete afflitto; e pur Voi siete tutto il mio Bene; perchè Voi siete quello, che dalla Mandra al Trono mi conduceste; Voi alla Gloria delle mie Vittorie mi faceste arrivare; e Voi tale siete, ò mio Dio, che quanto più per questi profondi mi umiliate, tanto più esaltar mi volete. Questi ricorsi a Dio sian le altezze; queste confidenze sian le vendette tutte di quell' Anima, che nella Via purgativa vuol tutte lasciare le vetuste spoglie della sua Nascita; e per Acqua, e per Fuoco a bianchezza di neve vuol pervenire.

Ma perchè non una sola è l' iniquità occulta del nostro cuore, dalla quale pregava di esser ripurgato David, quando diceva: *Ab occultis meis munda me*. Psalm. 18. 13. Perchè domato tutto l' Irascibile; rimane a domare tutto il Concupiscibile, Appetito non men violento del primo, e fonte di più frequenti peccati; perciò veduto come si portasse, e che ne' suoi Salmi insegnasse David ne' tempi degli odj, e delle vendette, delle disperazioni, e delle bestemmie; vediam' ora ciò, ch' egli insegna ne' tempi aperti, e piacevoli del Genio de' Piaceri, e delle Concupiscenze. Morto Saule, sedate tutte le Guerre, pacati tutti i Confini, come dice il Titolo del Salmo 17. *In die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus*. Nel giorno, in cui David uscì affatto da tutti i timori, fu egli finalmente salutato Re d' Isdraele, nè vi fu chi di quell' immenso Popolo non si rallegrasse di esser Vassallo di lui. Bel tempo di darsi bel tempo, e di soddisfarsi è questo! Soldato, Vincitore, Re, e Re del più fiorito Regno della Terra, che altro pensare, che altro può andar seco divisando, che piaceri di prima riga, e contentezze, e diletti di tutte le sorte? I travaglj, le guerre passate, la tranquillità, la Gloria presente a questo consiglia; e questo è il tempo, che unicamente desidera l' Appetito nel Cuore umano. Or in questo felice avvenimento, e in tempo di tanta prosperità, come cantò il nostro Salmista Reale? Anch' egli in sì fatta Stagione cantò di Genio, e di Amore, ma quali furono gli Amori di David? *Diligam te Domine, fortitudo mea*. v. 1. Or che io, diss' egli

egli sull'Arpa, or che io arrivato sono a questo mio giocondissimo Aprile; or che passato l'orrido Verno de' miei travaglj, circondato mi veggo di Vittorie, di Trionfi, e di Pace, anch'io voglio amare, ma non altri, che Voi amar io voglio. O sommo Bene; a Voi solo sospirerò, ò prima Bellezza, e l'ore mie, ore tutte saranno del vostro Amore. Voi co'l lampo del vostro Volto mi fortificaste in tante, e sì aspre Battaglie passate; ed io a voi solo canterò nella contentezza presente. Per amare son nato, a cantare son fatto; a Voi adunque, che solo sapete contentarmi, prevenirmi, e corrispondermi, sarà sempre co'l cuore inteso il mio Salterio. Non accade andar più avanti in questo Salmo; nel primo Versetto abbiamo tutta quella Purità, alla quale nella sua Via purgativa può arrivare un'Anima, la quale viver non può; se non ama. Ma siccome se non ama Dio, altro far non può, che tuffarsi negli amori del senso; così da questi non può uscire, se non coll'amare il sommo Bene, l'Amore del qual è quel Fuoco, in cui chi più arde, più si purga, e raffina. Ma perchè questa è materia, che appartiene ad altra divisione di Salterio, passo ad altri Salmi più proprj di quella divisione, in cui ci troviamo, ed entro in un'altro passo della Via purgativa, ch'è l'Orazione.

Tre sono i Salmi, che passano sotto questo Titolo: *Pro his, qui commutabuntur*. Per quelli, che devon commutarsi. Non poco dicono sopra tale Iscrizione i Comentatori; ma io, per bene intenderla, ricorro ad un'altra Iscrizione più difficile, ed è quella del Salmo 5. che dice così: *In finem pro ea, quæ hereditatem consequitur*; cioè, Salmo, che dee incessantemente cantarsi fino al fine da quella, che arriva, o stà per arrivare all'eredità promessa. Or qual'è questa felice, che aspira alla bramata eredità? In primo luogo, dicono gli Espositori, è la Casa di Giacob, che dalla servitù di Egitto, dal Pellegrinaggio per il Diserto, dalle Guerre, e dalla varietà di mille accidenti, fu da Dio finalmente introddotta al pacifico possesso della promessa felice Terra di Canaan. In secondo luogo è la Pastorella de' Cantici, cioè, la Chiesa Sposa, che liberata dalla Catena originale consequisce in questa Vita la Grazia, e nell'altra la Gloria, eredità a lei acquistata da Cristo Gesù suo Sposo. In terzo luogo sono quell'Anime, che pellegrinando in Terra sempre più si avvanzano alla Casa della loro beata Eredità in Cielo. Tutte queste son quelle, che di giorno in giorno si van rimutando, come dice il primo Titolo, e dalla Servitù del peccato passano allo stato della Grazia, e nello stato di Grazia, sempre in Grazia crescendo, dalla Via purgativa passano alla Via illuminativa, dalla Via illuminativa salgono alla Via unitiva, e dalla Via unitiva arrivando finalmente al Termine dell'immutabil Gloria; cessano da ogni moto, e nell'Eredità de' Figliuoli di Dio, e in pacifico possesso di tutti i Beni eternamente riposano. Or perchè tali Anime pellegrinando sempre per Vie aspre, e difficili, han bisogno di perpetua Orazione, e di Orazione *In finem*, cioè, seguita, e incessante; perciò esse nel lor cammino salmeggino spesso, e a Dio rivolte dicano con David: *Verba mea auribus percipe Domine, intellige clamorem meum; intende voci Orationis meæ, Rex meus, & Deus meus*. Psal. 5. 1. Signore, Re, e Dio mio, Voi non siete, come gli Dii delle Genti, che nè occhio hanno da vedere, nè orecchio da udire, nè cuore da ascoltare le preghiere de' loro Adoratori; Voi tutto udite; Voi tutto vedete; Voi tutto ascoltate; Voi dunque non men pietoso, che attento, ascoltate la voce della mia Orazione, e il gemito del mio cuore. Lungo, ed orrendo è il cammino, che a me rimane, per arrivare a Voi, senza Voi altro far non so, che cadere; a Voi pertanto io ricorro, affinchè io da Voi non divetta mai nè l'occhio, nè il passo. Con questa forza di Fede preghi sempre la bella Pellegrina, che fra terrori, e lusinghe; fra Mostri, e Sirene: a destra, e a sinistra vede gli orli de' suoi precipizj. Ma perchè l'Orazione della Voce, come dice David, e come noi vedremo nel suo giorno, non basta, s'essa non è accompagnata da qualche considerazione di mente; perciò chi vuole felicemente passare tutta la Via purgativa, preghi, ma proponga ancora, e dica con David: *Manè astabo tibi, & videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem*

tatem tu es. ibid. 5. Prima del Sole io sorgerò la mattina, e prima di entrare in altro affare, entterò alla vostra presenza a meditar di Voi; e per ripurgar l' immondezze mie, primo punto della mia Meditazione sarà il considerare la limpidezza dell'esser vostro, in cui non si trova cosa, che purissima non sia. In tal punto più d'un poco si fermi, chi ha bisogno di Specchio per conoscer sè medesimo, e nella Purità di Dio vegga quanto ancora gli resta a purgare davanti a quello, davanti a cui neppur gli Angeli sono puri abbastanza. Il secondo punto sarà considerar quel, che Voi, ò Signore, e co 'l Diluvio universale, e coll' Incendio di Pentapoli, e con tante Guerre, e Pestilenze, e Rovine fatto avete per esterminare ogni iniquità dalla Terra: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem, perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. ibid. 6. Bel punto, per accompagnar colla considerazione l'affetto, e concepire quel santo Timore, ch' è sì giovevole nella Via purgativa. Terzo punto sarà considerare la bruttezza d' ogni iniquità, avanti alla purissima luce del vostro Cospetto; e riflettendo, che gl' iniqui altro non sono, che *Sepulchrum patens*, ibid. 11. un Sepolcro aperto, da cui altro non esce, che fetore di Morte, e d' inferno: *Introibo in Domum tuam, adorabo ad Templum sanctum tuum in timore tuo*. ibid. 8. terminando la Meditazione, pien di riverenza, pien di timore, entrerò nella vostra Casa, Casa di odori, di purità, e di luce; ed ivi adorerò il vostro santo, il vostro luminoso, e adorabil Nome. Oh quanto si muta, quanto si ripurga, e imbianca, chi nel suo cammino sopra la polvere, e il fango della Terra và sempre co 'l pensiero, e coll'occhio fisso nel candore della Luce eterna; e in essa concepisce orrore a tutto ciò, che non è bello a gli occhi di Dio! Ma perchè il presente, e il sensibile han gran forza sopra l' Uomo per sè al male inclinato; e l' Appetito, se non è vinto da qualche prepotente fantasnia, che lo disaffezioni a tutto il caduco, a tutto il fugace, e vano della Terra, alla Terra sempre propende; perciò David al fine di questo Salmo, per rallegrare un poco la Via della Penitenza, e per sollevare i nostri affetti a non piccoli godimenti, dà in una subita uscita di Poesia, e dice: *Laetentur omnes, qui sperant in te*. ibid. 12. O' Figliuoli degli Uomini, quanto vivete ingannati, quando credete, che l' Anime fuor dell' Egitto, e lontane da tutti i prati di Babbilonia, fuggano i piaceri, e di ogni bene siano inimiche! Quanto v' ingannate, allorchè così credete! *Laetentur, laetentur omnes, qui sperant in te*. Si rallegrino, si consolino quest' Anime pellegrine, che in Voi sperano, ò Signore, e per la speranza, che hanno in Voi, con piede risoluto premono tutto il lusinghevole della Terra; imperocchè verrà, e non è lontano il giorno, in cui gli empj Figliuoli del senso, e de' piaceri terreni, si accorgeranno finalmente, che l' Anime pellegrine, l' Anime pure, e schive esse sole furono quelle, che fra tutte amarono di veramente godere; e non fuggirono nò, ma cercarono i veri, non bugiardi piaceri, perchè mentre ogni altro urlerà per tormento, e disperazione, esse solamente: *In aeternum exultabunt, & habitabis in eis*. ibid. Esulteranno, trionferanno in un Mar di contenti, in un Mondo di piaceri; e Voi, ò sommo Bene, che in Voi tutti i Beni contenete, non lascerete solamente vedervi da esse; ma per farle più liete, abiterete sì, abiterete nel mezzo del lor cuore, e colla vostra Beatitudine istessa Beate le renderete: *Et gloriabuntur omnes, qui diligunt Nomen tuum*. ibid. 13. E Voi sarete il lor vanto, Voi la lor Gloria; perchè di avere ottenuto Voi, faran più trionfo, che s'espugnato avessero l' Imperio di tutta la Terra. O' Terra, misera Terra, felice chi con puro, illibato piede sa premere le tue sordidezze, e per un poco si contenta viver di speranza, pellegrinando all' eredità di tutti i Beni!

LEZIONE XXXIX.

Sopra i Salmi IV.

Miserere mei, & exaudi Orationem meam. Psalm. 4. v. 2.

Delle Preghiere, che per istruzione di tutti cantò ne' suoi Salmi David.

He i Poveri, e i Bisognosi studino le maniere, e imparino l'arte di pregare, e di muovere la compassione altrui, non è maraviglia. L'Arte tutta, e la Professione della Povertà altra non è, che saper pregare. Di questo essa vive, e questo è tutto il suo stato. Ma che David Re armato, e Signore di gran Regno, Maestro, ed esempio si faccia a tutti i Poveri di pregare, di raccomandarsi, e di pingere; questo è molto: ed è tanto, che io non trovando parte veruna di Scrittura più abbondante di Preghiere, e di lagrime, che i Salmi del Re, e Conquistatore David, sono costretto a baciar più di una volta il Salterio, che sì bene c'insegna le Parole, le Voci, e le Note più tenere di piangere, e di piangere cantando, per più accendere a pregare il nostro Cuore; e per più muovere il Cuor di Dio ad aver di noi compassione. Essendo adunque questa una parte potissima de' Salmi; e questo essendo l'esercizio più necessario non solo a chi è nuovo, e si trova ancora nella Via purgativa, ma ad ognuno, che dalla Via del Signore declinare non voglia, io di essa, secondo le divisioni stabilite del Salterio, farò oggi Lezione; e perchè nelle Preghiere di David due cose posson' osservarsi, cioè, la maniera colla qual' egli prega, e le cose, per le quali a Dio fa la sua Preghiera, a questi due Capi io ridurrò quel, che può dirsi con metodo delle innumerabili Preghiere dell'incomparabil David; e incominciamo.

Nuova, e se può dirsi, strana ancora è la maniera, che usa spesse volte nella sua Orazione David. Prega egli di esser' esaudito; e prega così su 'l bel principio de' Salmi; cioè, prima di aver nulla dimandato. Incomincia il Salmo 54. e dice: *Exaudi Deus Orationem meam*. Esaudite la mia Orazione, ò Signore. Incomincia il Salmo 60. e prega: *Exaudi Deus deprecationem meam*. Signore, ascoltate la mia Preghiera; e così tant' altre volte, ch' egli sembra compiacersi di esser idiota, e simile ad un, ch' entrando all' udienza de' Grandi, facesse le sue prime parole, e dicesse: Signor, fatemi la Grazia, vi prego. Insolito certamente, e strano è questo modo di pregar senza nulla chiedere; e pur questa è la prima Maniera, che tiene nel suo pregare David. E quel ch' è più, non solo egli incomincia l' Orazione con pregar di esser' esaudito; ma dopo, che hà così pregato, trascurando di esporre sopra di che vuol' esser' esaudito, si diverte a cantare qualche Maraviglia divina, o a riferire qualche fatto antico; e senza mai esporre verun' altra Preghiera, che di esser esaudito, finisce il Salmo, e termina l'Orazione. Or che balordaggine di Orazion' è questa? Balordaggine? Non è balordaggine, dice il Cardinal Bellarmino, non è disattenzione di cuore; è Preghiera di un, ch' è Maestro di Orazione; ed è Preghiera, che se impetra quel, che chiede, impetra una delle maggiori Grazie, che si possa chiedere; perchè chiede il dono dell' Orazione, cioè, la Grazia di saper pregare con quella fede, con quella riverenza, e umiltà, che renda l' Orazione meritevole di essere ascoltata da Dio; e il dire: *Domine exaudi Orationem meam*; è lo stesso, che dire: Signore, prima, che io di altro vi preghi, vi pre-

prego a darmi il dono di quelle Preghiere, alle quali Voi dir non sapete di nò. Pregar di saper pregare, fare Orazione di saper fare Orazione; nuova, ma bella Orazione: Orazione, che come Capo di notizia, merita di essere scritta a caratteri d'oro sopra tutti i nostri Oratorj: *Exaudi Deus Orationem meam*. Così spiega questa Maniera di orare il Cardinal Bellarmino; ed io a questa bellissima spiegazione mi fo lecito di aggiungere, che la suddetta Preghiera contiene un tale implicito, segreto Affetto, che non sapendo come spiegarlo, lo chiamerò contentezza di Orazione. David prega di esser' esaudito, e non dice sopra che cosa voglia esser' esaudito; perch' egli entrando in Orazione diceva sempre, quel che disse una volta nel Salmo 37. *Domine ante te omne desiderium meum; & gemitus meus à te non est absconditus*. 10. Io prego chi sa tutti i miei desiderj; io imploro chi sa tutti i gemiti del mio Cuore; e a lui palesi sono tutti i bisogni di questo mio viver pellegrino; e perciò, senza che io gli riferisca, dire a lui posso: Signore, ascoltate il perpetuo gemere, e pregar del mio Cuore. A quest' Atto di Fede, io dè nome di contentezza di Orazione, perch'è certamente contentezza ben grande, far Orazione a chi prima, che noi lo preghiamo, ha già tutte intese le nostre Preghiere. Gli Iddii delle Genti, come dice David, hanno orecchio, ma null' ascoltano; i Principi hanno l'orecchio, ma alle Preghiere per lo più sono sordi. Solo il nostro Iddio è quello, che ha l'orecchio, l'occhio, e il cuore sì attento a chi lo prega, che avanti, che noi lo preghiamo, ab æterno alle nostre Preghiere ha fatto il Rescritto. Felice pregare un tal Signore! Ma David, che tante volte non dice le sue Preghiere, dice nondimeno spessissime volte di aver pregato con clamore: *In tribulatione mea invocavi Dominum; & ad Deum meum clamavi*. Ps. 17. 7. e più di trenta volte afferma di aver pregato gridando, e con clamore. Or che cos'è questo clamore di Orazione? Altre volte abbiam detto, che quello grida pregando, il quale prega con gran Fede; prega con gran riverenza, e umiltà; prega in grande urgenza di bisogno; nè ad altri prima, che a Dio ricorre; perchè queste cose tutte avanti a Dio han quella forza, che hanno le strida di chi ferito in istrada, o caduto nel fosso, si raccommanda, e chiede ajuto; onde questa è la seconda Maniera di orare, che adoprava David, quando tante volte dice di aver pregato gridando; e chi vuol' esser presto esaudito qui impari a gridare ancora in silenzio. Ma or, che siamo in tale Argomento, alla seconda aggiungerò anche la terza Maniera di pregare, che costumava il nostro Salmista; e questa è all' Orazione aggiungere ancora l' Ossecrazione; cioè, l' Intercessione, ovvero il Motivo di esser ascoltato pregando. Ne' giorni nostri felici la Chiesa gran Maestra di Orazione, or questo, or quell' altro Santo adopra per Intercessore avanti a Dio: Or dice: *Per Virginem Matrem concedat nobis Dominus salutem, & pacem*. Ma al fine di ciascuna Orazione, che diretta non sia al divino Figliuolo, non lascia mai di dire: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*. E questo è il più potente clamore, cioè, l' Ossecrazione più efficace, che noi adoprar possiamo nelle nostre Preghiere. Ma David, che ne' suoi giorni non aveva tanta abbondanza d'Intercessori, ossecrava dicendo: *Propter misericordiam tuam*; nè altra cosa più volentieri va facendo ne' Salmi, che implorare avanti a Dio la divina sua Misericordia. Quest' era l' Ossecrazione più valida di que' tempi; e questa c' insegna il Tribunale più proprio di tutte le nostre disperazioni. Non rari sono i casi, ne' quali a noi convien disperare delle nostre forze, della natura, e di noi medesimi, perchè non rare volte ci troviamo a tale ridotti, che senza maggiore ajuto, nè resister possiamo alla violenza della passione, che ci stringe, nè uscir da que' pericoli, che ci circondano: e chi da sè viver potrebbe fra tante fortune di Mare, e di Terra sì spaventose? Ma perchè v' è un Tribunale di ricorso, Tribunale di appello dalla Giustizia alla Misericordia, aperto sempre a noi; noi perciò concludiamo tutte le Maniere di pregare usate dal santo David, e con un' Affetto singolatissimo di lui diciamo: ***Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam, & Misericordiam suam à me***. Ps. 65. 20. Sia benedetto Iddio, e noi ò disperati congra-

gratuliamoci insieme, che mancandoci ogni altra cosa, ne' nostri tristi avvenimenti, non ci mancherà giammai, nè la nostra Orazione, nè la Misericordia divina; onde noi e consolazione, e ajuto, e grazie ricever possiamo.

Entriam'ora a vedere sopra di che David era più fervido nel pregare. Molti son fervidi nel pregare Iddio, e la Madre, e i Santi tutti del Cielo; ma perch' essi pregano, e si raccomandano? Per riuscir bene nell' interesse; per bene incamminare il negozio, per far ricchezze, per ottener posti, e Magistrati; e per altre sì fatte cose tanto vane, e sì fallaci, che tallora è Misericordia di Dio a sì fatte preghiere non prestare orecchio. Ma di cose sì fatte ne' Salmi di David io non trovo vestigio. Di che adunque con clamore pregava David? Molte, varie, e di spezie diversissime sono le preghiere, di cui è pieno tutto il Salterio; ond'io non sapendo ridurle a i lor capi distinti, le ridurrò tutte a un capo solo, cioè, a quelle, che contengono un tacito, un virtuale affetto di piacere a Dio non solo con pregarlo di ciò, che a lui piace; ma con pregarlo ancora di quelle Grazie, delle quali egli più desidera di esser pregato da noi: e perch' egli nulla più desidera, che di essere pregato per quelle Grazie, che son Grazie grandi, che son Grazie necessarissime, e seco tirano ancora Grazie temporali, e sole bastano a farci felici, e beati in Terra; per ciò io a questo capo di Orazioni ridurrò tutte le Orazioni del ferventissimo nostro David. David adunque considerando il bisogno dell'Uomo, e il desiderio di Dio, prega in primo luogo, e nel Salmo 12. così dice à Dio rivolto: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. v. 4. E perchè questa a lui parve una bella Preghiera, con formola più spiritosa, la replica nel Salmo 17. e dice: *Quoniam tu illuminas lucernam meam, Deus meus, illumina tenebras meas*. 29. nè di ciò contento, nel Salmo 118. aggiunge con energia maggiore; *Faciem tuam illumina super servum tuum*. v. 136. Signore, quaggiù fra noi in questa Valle oscura si vive in tenebre. Molte sono le nostre ignoranze naturali, molti gli errori introddotti dalle prave nostre inclinazioni, moltissimi gl' inganni', che nascono dal perverso costume degli Uomini. Voi per tanto, che Padre siete de' lumi, illuminate gli occhi miei, che senza Voi addormentati sono a scuoprire i miei lacci di morte; illuminate la lucerna del mio Intelletto, che senza Voi è lucerna spenta, e cieca di tutte le cose alte, e celesti; illuminate sopra di me la faccia vostra, e fate sì, ch'essendo Voi a me sempre vicino per la vostra immensità, io non sia da Voi sempre lontano per la mia ignoranza. Così pregava in primo luogo David; e perchè sapeva, che queste sono le Grazie più necessarie a noi, e che Iddio più volentieri a noi concede; perciò cantando sull' Arpa oh quante volte, e con quant' affetto diceva: *Deus misereatur nostri, & benedicat nobis: illuminet vultum suum super nos & misereatur nostri*. Ps. 66. 2. Iddio ci sia pietoso, Iddio ci dia lume da conoscerlo, e da bene intendere tutte le Verità eterne, tutti i raggj del suo Volto a noi rivelati. Preghi così, chi misero, e vile esser non vuole nelle sue preghiere.

Ma perchè ancora al Raggio superno, e al Lume dell' Intelletto insellonisce tal volta il cuore, e ripugna l'Appetito; perciò David dall'Intelletto passando alla Volontà, con lagrime pregava; *Cor mundum crea in me Deus, & Spiritum rectum innova in visceribus meis*. Ps. 50. 12. Signore, il mio cuor'è un Cavallo indomito, che non obbedisce al freno; Signore, il mio spirito è debole contro la forza dell' Appetito, e all' Appetito spesse volte si arrende. Voi per tanto, Padre di Misericordia, rimutatemi tutto. Create un nuovo cuore, cuor tutto puro, tutto illibato, e sostituitelo al mio cuore antico, cuor tutto sordido, e immondo; rinnovellate il mio spirito, spirito d' infermità, e debolezza. *Et spiritu principali confirma me*. v. 14. E di spirito generoso, e di spirito forte, e invitto ravvalorate il vivere mio; e perchè la mia carne ribelle, il mio senso protervo sempre contro di me sono in guerra, Signor pietoso: *Confige timore tuo carnes meas*. Ps. 118. 120. Inchiodate e quella, e questo nel vostro santo timore; e collo spavento de' tremendi vostri Giudizj istupiditegli. O' David, dove ti porta il fervore della tua Orazione? Creazione di Cuore: Rinnovazione di Spirito: Crocifis-

cifissione di Carne; queste non sono Grazie, sono Miracoli. E questi sono Miracoli, che chieder si devono a Dio. Noi vorremmo il Miracolo di viver nel Fuoco, e non sentirne l'ardore: di correr per tutte l'Acque, e non mai affondare: di damminar per tutti gli sdruccioli, e non mai cadere; e Iddio a questa nostra temerità non vuol dar la mano. Ma felice chi sa pregarlo di cuor non più ardito, ma timido; di spirito non più debole, ma forte; di senso non più risentito, ma tremante. Questi son quelli, che impetran Miracoli, e noi non senza Miracolo veggiamo tant' Anime in Terra, che nulla han del terreno.

Lume adunque da vedere; Cuore da fuggire, e Spirito risoluto, e forte da vincere ogn' incontro, eran le Grazie, che a Dio chiedeva David, e a questo capo ridur si può una gran parte delle sue preghiere. Ma perchè queste sono preghiere troppo generali; perciò nel Salmo 118. alla preghiera generale aggiungendo ancora il motivo particolare, per cui pregava; diceva; *Da mihi intellectum:* Signor, datemi intelletto. E a che fine vuoi intelletto, ò Re di Giuda? Forse per trovar nuova Politica di Regno, o nuova Economia di Casa, di ricchezze, o di piaceri? Eh: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam.* verf. 34. Datemi intelletto, ed io l'adoprerò tutto in istudiare i vostri Comandamenti, e 'n meditar la vostra Legge. Oh quante, oh quante nostre preghiere si vergognerebbero di sè, se dir dovessero il Motivo, per cui preghiamo! Nel verso immediatamente seguente del medesimo Salmo, al Motivo particolare aggiungendo ancora il Proposito della sua volontà, pregava: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui.* 35. Datemi intelletto da intender la vostra Legge, ò Signore; ma datemi ancor forza da tutta osservarla; perchè io di tutte le vie umane, risoluto sono di non andar per altro sentiero, che per quello dell' osservanza de' vostri Precetti. Oh quanto giovevoli, e perciò quanto efficaci avanti a Dio sarebbero le nostre preghiere, se con esse accompagnassimo sempre qualche proposito di riforma, e di buon costume! Ma perchè David nel dimandare a Dio era sommamente voglioso, nè di poco si conten-tava, nel Salmo 138. fa una preghiera totalmente singolare, e dice: *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via aeterna.* 24. Io vorrei pur una volta piacere a Dio. Fin' ora io sono andato per via di Guerre, e di Vittorie, per via di Regno, e di Comando. Ma oimè quanto sono stanco di tali vie! Voi pertanto, ò Signore, esaminate tutti i miei giorni, vedete, se camminando sempre su questa polvere di Mondo, ho contratta qualche macchia, che a Voi dispiaccia; e per pietà conducetemi fuora di tutte le cose umane in quella Via, ch' è Via eterna; Via a voi solo rivolta; Via dove io possa lavare tutte le macchie passate, e in elevazione di spirito, di là da tutto il sensibile, viver pellegrino nella mia Casa, Forestiere nella mia Reggia, e fra tutti i miei affari, a Voi sempre più avvicinarmi coll' Anima. Troppo, troppo tu chiedi, ò David. Ma chi fa tale Orazione, non ora solamente, ma orando batte tutta la via della perfezione. Questi sono i capi principali delle canore preghiere del nostro incomparabil Salmista. Ma per abbracciarle tutte in una, e per aver sempre alla mano una di quelle Orazioni, che dagli Asceti son dette jaculatorie, cioè, Orazioni brevi, che come saette volano in Cielo, e che han la punta più penetrante al cuor di Dio; non lascierò di riferire, che il santo Re nel Salmo 142. pieno tutto di gemiti, e di sospiri, disse finalmente: *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam.* 10. Per ogni parte, oimè, io serrato mi trovo da tentazioni, e angustie; da malinconie, ed errori. O' Dio altissimo a Voi ricorro; e Voi liberatemi da sì folto assedio d' inimici: In giorni sì travagliosi, e oscuri io non so qual via mi prendere, nè dove scampare. Signor pietoso, Padre di Misericordia, siate mio Duce, siate mio Maestro; e giacchè Voi volete, che così io viva, insegnatemi Voi a non voler altro, che il vostro volere, a non altro fare, che ciò, che a voi piace; e fra' miei travaglj a viver lieto, e contento nella sola vostra santissima Volontà. Questa, a mio credere, è la Preghiera, Regina di tutte le Preghiere, perchè questa non solo chiede quella Grazia, ch' è la Regina di tutte le

le Grazie; qual' è vivere in Terra, come si vive in Cielo, cioè, viver di solo Amore, e di sola Volontà divina, ma ancora perchè il solo desiderare, il solo chieder questa Grazia, è l'atto più fino, e l' esercizio più bello, che far possa un' Anima in Orazione. Tali eran le Grazie, per le quali pregava David; e per le quali i Salmi proposti ci sono dallo Spirito Santo, come Idea di Orazione. Impariamo noi a pregar meno per cose bassissime; e a pregare un poco più per quelle Grazie, dalle quali dipende tutto l' esser nostro, e tutta la nostra Eternità.

Accennate le Preghiere più tenere, e divote, per accennare ancora le più ardue, e difficili, e nulla lasciare in dietro, aggiungo, che fralle Preghiere di David, non una, ma molte volte s' incontrano quelle, che non sono Preghiere, ma sono Imprecazioni, e Imprecazioni le più orrende, che mandar si possano in Cielo. Nel Salmo 108. contro di uno, ch' egli solo vedeva, con tutta la forza della Poesia disse il buon David: *Fiant dies ejus pauci, & Episcopatum ejus accipiat alter.* vers. 8. e poco dopo: *Fiant nati ejus in interitum; in generatione una deleatur nomen ejus.* v. 13. Sia troncato in mezzo il filo de' suoi giorni; e il Posto di lui sia ad altri conceduto. Siano esterminati i suoi Figliuoli; esterminata sia la sua Famiglia, e Casa; e di lui non resti nè vestigio, nè memoria in Terra. Nel Salmo 53. non contro un solo, ma contro tutti i suoi inimici, avventò tali parole: *Averte mala inimicis meis; & in veritate tua disperde illos.* 7. Questo torrente di mali, che contro di me han mosso, cada tutto sopra la testa de' miei inimici, e Voi, ò giustissimo Iddio, non perdonate loro; ma mandateli tutti in perdizione. Or come si può a questo, e a quello, e a molti insieme pregare morte, rovina, ed esterminio di Figliuoli, di Famiglia, e Casa? Questo non è fare Orazione, è fare ingiuria a Dio, nella cosa a lui più cara, ch' è la Dilezione del Prossimo, e la Mansuetudine del Cuore. Il Cardinal Bellarmino spiegando questi, e altri moltissimi passi simili a questi, dice, che queste non sono Imprecazioni, ma Predizioni, e Profezie; e che perciò, dove si leggono que' Verbi imperativi, ovvero, ottativi: *Fiant: Averte: Disperde*, secondo il Dialetto Ebreo, devonsi spiegare tutti in futuro: *Fiant: Avertes: Disperdes*, cioè: Voi, o Signore giustissimo non soffrirete tanta iniquità: *Et reddes unicuique juxta opera sua:* Ottima è questa spiegazione, che in poco giustifica tutta la Mansuetudine di David. Ma San Tommaso nella seconda della seconda part. quæst. 25. art. 6. a questa ancor da lui recata, ne apporta due altre assai probabili; e la prima è, che le Imprecazioni di David, e degli altri Profeti, non sono Imprecazioni, o Desiderj di vendetta contro la Persona de' Peccatori, ma contro i loro peccati; contro de' quali, come dannosi al ben pubblico, come i supplizj da Magistrati, così ancora da privati adoprar si possono le Imprecazioni in segno di abborrimento, e di orrore. La seconda spiegazione è, che quando i Profeti, e i Santi così dicono, dicon così, non per isfogo dell' odio proprio, ma per espressione dell' Odio divino; e perchè nella Volontà divina interessano ancora la Volontà propria; perciò essi odiano i peccati, e i Peccatori, come son' odiati, e puniti da Dio. Per la qual ragione è ancora, che, come disse l' istesso David; *Lætabitur justus, cùm viderit vindictam.* Psalm. 57. 11. I Giusti in Terra, e molto più i Santi in Cielo, che altro non vogliono, che quel, che vuole Iddio, si rallegrano della pena de' Peccatori in Terra, e de' Dannati nell' Inferno, non come di vendetta propria; ma come di vendetta dell' oltraggiata Maestà divina. Così dice San Tommaso. Ma perchè questa fondatissima Dottrina è assai pericolosa in pratica; perciò io aggiungo, che le Imprecazioni, e le Maledizioni sono permesse solamente a que' Santi, e que' Profeti, che con lume superno veggono gli eterni Decreti del Signore contro que' Malvagj, che arrivano al segno ultimo de' loro peccati. Ma noi, che nè Santi siamo, nè Profeti, in luogo di mandare Imprecazioni ad altri, temiamo, che i Santi non le mandino a noi per la nostra incorriggibilità; e umiliati, e tremanti avanti a Dio impariamo per fine dal santo David una Orazione riflessa sopra la nostra Orazione, e prima

ma d'ogni Preghiera diciamo: *Dirigatur Domine Oratio mea sicut incensum in conspectu tuo*. Psalm. 140. 2. Signore, io non son degno di stare al vostro Cospetto; io non merito di esser da Voi ascoltato; ma Voi per vostra Pietà, purificate il mio cuore, mondate l' Anima mia, e fate, che la mia Orazione tutta pura, e odorosa, quasi Incenso di Sagrifizio, arrivi a Voi, e da Voi m' impetri il perdono de' miei peccati; e l' abbondanza della Grazia vostra. Amen.

LEZIONE XL.

Sopra i Salmi V.

***Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus ejus in ore meo*. Psalm. 33. v. 2.**

De' giorni, e dell' ore, e delle occasioni più proprie di orare secondo l' insegnamento de' Salmi.

Giorno non v' è, nè tempo, che tempo non sia di lodare, e di benedire Iddio; imperocchè se ognor, che si riceve benefizio, render si devon grazie al Benefattore; qual ora non sarà ora di ringraziare, e benedire Iddio, che ognora veder ci fa tante sue Maraviglie in questo gran Teatro di Mondo, e di tante benedizioni, e grazie ci colma? Non disse troppo, pertanto, David; quando si dichiarò, che la sua lingua non sarebbe stata giammai oziosa, ma sempre fatte averebbe risuonare le Lodi divine: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*. Così fa chi non vuole, che sopra di sè inaridisca il fonte della Beneficenza. Ma perchè l' istesso David ne' Salmi spesse volte accenna le occasioni, i giorni, e l' ore più proprie di lodare Dio, e a lui fare Orazione, io per soddisfare al mio debito, non posso passare senza qualche avvertenza questa notizia; nè credo, che perderò l' Opera, se da' Salmi, e da i Titoli de' Salmi, anderò raccogliendo, che cosa in particolare sopra il tempo di fare Orazione c' insegni il santo David. L' Orazione a ogni stato di Persone è necessaria; ma singolarmente è necessaria a quelli, che sono principianti, e nella Via purgativa ancor si trattengono. Prima adunque di entrare in altra Via più elevata, teniamci ancor per un poco nella Via dell' Orazione, e delle Preghiere; e incominciamo.

Molti, come altre volte detto abbiamo, sono i Titoli diversi de' Salmi. Altri altre cose accennano, ma molti dicono ancora, o l' occasione, o il tempo, in cui, e per cui furon composti; e questi son quelli, che ora fanno a nostro proposito. Alcuni di questi furon riferiti in altro Tema di sopra, ma altri molti ne restano, che ora accennare almeno si devono, e per accennarli tutti a distesa, dirò così. Il primo Titolo, secondo l' ordine dell' Istoria è questo: *Adversùs Goliath*. Psal. 143. Cioè, quando, per avviso de' Comentatori, David ancor Giovinetto nella Valle del Terebinto riportò del Gigante Golia quella Vittoria, per cui fu tanto acclamato da tutto Israele, mentre le Fanciulle Ebree danzando per trionfo cantavano; *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Più della Vittoria del Re Saule è bella la Vittoria del Pastorello David; il Vin-

citore Pastorello cantò anch'egli; ma che disse? *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. 1. Lodato sia, cento e mille volte sia benedetto il mio Dio, che ammaestrò le mie dita, per apparecchio di Guerra, a scerre le cinque pietre del misterioso Torrente, e a toccar le corde del mio bellicoso Salterio, che avvalorò la mia mano a combatter con un Gigante, senz' altre armi, che quella di una semplice frombola da Pastore; e a me Giovanetto insegnò nel suo Nome a non temere dello spaventoso duello. Egli, e non altri fu Autore, Duce, e Maestro della mia Vittoria; e perciò a lui, e non ad altri, ò Israele, si dee tutta la Gloria. Questa non è jattanza, è riconoscenza; non è Epinicio o Poema di trionfo; è Eucaristico o Poema di gratitudine; e perchè Iddio volle, che tali cose, come capi di notizia, registrate fossero nella sua Scrittura; perciò questo Salmo c'insegna, che il Tempo di lieti avvenimenti, e di Vittorie, non è tempo di far vanto, e di levare in alto superbamente la testa, è Tempo di far maggiore Orazione, e più grazie rendere a Dio. Il secondo Titolo è: *Cùm fugeret David à facie Saul*, Quando David perseguitato empiamente dal Re Saul, fu costretto a fuggir tralle Selve; e a nascondersi negli antri più rimoti della Giudea, compose sette Salmi, e nella spelonca di Engaddi così cantò: *Voce mea ad Dominum clamavi*. Psalm. 141. 1. Nelle mie angustie, e in tanto travaglio, non ho lasciato di pregare, e di fare udire il clamore della mia Orazione al mio Dio, e pure: *Periit fuga à me, & non est, qui requirat animam meam*. 5. Io a tale sono ridotto, che non so più dove fuggire per questi Monti, e la mia Vita è abbandonata da tutti. O Signore, non vi scordate di me: *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo, me expectant justi donec retribuas mihi*. 8. Liberatemi da queste angustie; fate, che io torni in libertà a far nel Tabernacolo la confessione di Lode al vostro Nome, e ricordatevi, che i Giusti, che ben sanno, quanto santo Voi siete, aspettano, che Voi facciate Giustizia alla mia oppressa Innocenza. Sembra più di un poco animosa questa Preghiera; e pur questa non solo è Preghiera, ma è Offerazione ancora, che a Dio ricorda, per ricordarlo a sè, il motivo di sperare in lui; e perciò questa c'insegna, che il Tempo dell' Innocenza in travaglio, non è il Tempo del lamento, della querela, e della disperazione; ma è il Tempo della confidenza in Dio, e del tenero ricorso a lui. Il terzo Titolo è: *Cùm fugeret David à facie Absalon filii sui*. Quando David fu perseguitato da Assalon suo bellissimo Figliuolo, compose due Salmi; e così pregò; *Domine exaudi Orationem meam*. Ps. 142. 1. Signore io vi prego, e voi per vostra pietà esaudite la mia Orazione: *Et non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. 2. E vi piaccia di non chiamarmi a render conto di me. Io ho peccato; e merito tutto quel, che mi accade; io ho offeso Voi, mio Creatore, e Padre, e merito di esser cercato a morte dal mio Figliuolo, e Vassalli; ma Voi non usate meco tutto il rigore della vostra Giustizia; date luogo alla vostra Misericordia; perchè se giudicar ci volete con tutto rigore, qual luogo rimarrà alla vostra Pietà? Questa è quella, che colla Grazia vostra ci giustifica avanti a Voi; se questa pertanto non usate con noi, che altro aspettar ci possiamo, se non che perder la causa del nostro Giudizio? Questo Versetto composto da David dopo i pianti de' Salmi Penitenziali, e i gemiti di sì lunga Penitenza, ci fa sapere, che dopo di avere una volta peccato, non v'è più tempo di sicurezza, e di tranquillità; ma ogni tempo è tempo di confessarsi reo avanti a Dio, e quando arrivano Giorni minacciosi, e mesti sopra le nostre Persone, e Case, non son giorni quelli da bandir dalla Casa l'Orazione; ma quello è il tempo più proprio di far per tutti gli Appartamenti, e Cammere risuonar Salmi, e Orazioni. Il quarto Titolo è il seguente: *In die, qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus*. Nel giorno, in cui sottomessi tutti gl'inimici, David riposò da tutte le Guerre, per trionfo cantò il Salmo 17. e avendo in esso lungamente commemorato il furor de' suoi inimici, l'atrocità delle sue battaglie, e la grandezza de' suoi pericoli, prorrompe in un subito affetto, ed

ed esclama: *Quis Deus præter Dominum? aut quis Deus præter Deum nostrum?* 32. Chi v' è, che sia Iddio, fuor che il Dio d'Isdraele? chi v' è, che tanto possa, quanto può il Dio, ch'è mio Signore? e chi altro fu, che di guerre sì orrende, e d' inimici sì crudi dar mi potesse Vittoria, fuor del Signore, ch'è il Dio del potere, e degli eserciti? Non presume di sè, chi così canta sull'Arpa; e perciò questo Versetto c' insegna; che nel tempo allegro dimenticar non ci dobbiamo de' Giorni afflitti; ne' Giorni afflitti ricordar ci dobbiamo de' Giorni allegri; e negli uni, e negli altri a Dio dar lode; e dell'una, e dell' altra sorte riconoscerlo Autore. Finalmente: *In dedicatione domus David*; allorch' espugnato il terribil Monte di Sion, David entrò la prima volta nella nuova sua bellissima Reggia, non tacque in quell'ora, ma preso in mano il Salterio, accompagnato da Leviti e Sacerdoti in abito, da Principi, e Baroni di Corte in parata fra lo strepito di Trombe, e di Timpani, suonando anch' egli, non cantò qualche Lirico al suo Genio, o qualche Poema alla sua Fortuna, ma confessando a tutti l' Autore della sua Grandezza, cantò in Orazione, e orando disse: *Exaltabo te Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me.* Psal. 29. 1. E' bella, è magnifica, è subblime questa mia Reggia; e io da quest' altezza di Monte scuopro attorno la grandezza del mio Regno; ma quanto più alte sono queste Mura, tanto più io esalterò la Gloria del vostro Nome, ò mio Dio. Voi foste, che dall'umile stato di Pastore, per continue guerre, e inimicizie a tant'altezza di posto mi sollevaste; ed io in quest' altezza di posto farò, che sempre risuoni la vostra lode. Non poco memorando è questo Versetto in tale occasione cantato; e perciò questo c' insegna, che quando vediamo gli Appartamenti, gli Addobbi, le Ricchezze delle nostre Case; quando vediamo la sontuosità degli Edifizj, delle Torri, de' Palagj della nostra Città, non è Tempo quello da perderlo in curiosità, in maraviglie, e vane compiacenze; è Tempo di far quel, che fa chi è molto indebitato, che rivedendo i suoi conti si compunge, e sospira; è Tempo di entrar in Orazione: e in Orazione dire a Dio con David: *Domine Deus meus in æternum confitebor tibi.* ibid. 13. Signore, e Dio mio, io non ho modo di pagare a voi i debiti miei, ma a Voi basti, che io gli confessi, che io mi riconosca debitore di lodarvi in eterno; e che vedendo queste Pareti, queste Ricchezze, quest' Aria, questo Sole, questo Cielo, io conosca, quanto in corrispondenza obbligato sono ad amarvi. Così fa, chi non è ingratissimo; e chi colla Gratitudine saldi, e fermi render vuole i Fondamenti del suo stato.

Questi sono i Salmi, che, come dicono i Titoli, compose il santo Re sopra i suoi avvenimenti privati; e benchè questi siano pochi, questi nondimeno bastano a far documento, e regola, che in qualunque nostra contingenza avversa, o prospera, che sia, l'Orazione non dev'esser lasciata all' ultimo luogo; anzi nulla prima far si dee, che lodare, confessare, e invocare il santo Nome di Dio, per così fare stabili le nostre allegrezze, e render brevissime le nostre afflizioni.

Altri Salmi poi composti furono da David per le pubbliche congiunture del Popolo, e secondo la varietà de' Tempi, e delle Stagioni. Tre di questi Salmi vanno sotto questo Titolo: *Pro Torcularibus.* Varia è la spiegazione mistica, e allegorica di questo Titolo. Il Bellarmino con ingenuità da Uomo grande confessa di sì fatto Titolo, e di altri molti, non arrivare al fondo; ma argomentando dallo stile de' suddetti tre Salmi, e dalla loro materia, ch' è materia tutta di tenerezza, e di amore, propende a credere, ch'essi composti fossero in tempo di Vendemmia, quando si premon l' Uve sotto gli strettoj, e le Ville festeggiano alla nuova spumante allegrezza de' loro Poggj. Questa spiegazion' è probabilissima, e perciò questa ci ammaestra, che alla novità delle Stagioni, e de' Mesi, rinnovar si dee l'Orazione; e quando si raccolgono i Frutti da i Campi, e quando fioriscono i Colli, e quando incanutiscono i Monti; a Dio Autore di sì bella varietà di Natura, levar si dee le mani, e il cuore, e dire co'l beato nostro Salmista: *Domine Dominus noster, quàm admirabile est Nomen tuum in universa Terra!* Ps. 8. 1. Oh quanto grande, oh quanto

siete ammirabile per tutto l'Universo, oh nostro Iddio! e quanto glorioso è il vostro Nome, che di tante maraviglie, di tante bellezze e Cielo, e Terra colmate!

Poco nondimeno, o nulla sarebbe, se da' Salmi altro documento non avessimo, se non che ne' nostri varj accidenti, e nelle stagioni, e mutazioni dell'anno a noi conviene lodare Dio, implorare il suo ajuto, e confessare i suoi meriti. Ma i Titoli de' Salmi non rimangon quì, e dall' Anno passano alle Settimane, e a Giorni: Sette sono i Titoli sopra i Giorni della Settimana. Un Titolo di Salmo dice: *In die Sabbati*. Salmo, e Orazione per ogni Giorno festivo del Sabato. Un altro dice: *In die ante Sabbatum*. Salmo, e Orazione per la Vigilia, e per apparecchio del Sabato. Un'altro dice: *Prima Sabbati*. Salmo, e Orazione per il primo Giorno dopo il Sabato. Un' altro dice: *Secunda Sabbati*, Salmo, e Orazione per il secondo Giorno dopo il Sabato. Un'altro: *In rememorationem pro Sabbato*. Salmo, e Orazione per dovuta ricordanza del Sabato, e della compiuta Creazione del Mondo, e due dicono: *Pro Octava*. Il qual Titolo, benchè variamente si spieghi da' sagri Maestri, io nondimeno, se mal non intendo la lor mente, credo che quasi tutti accordino, che questi due Salmi composti furono per il Giorno ottavo del Sabato, cioè, per il Giorno ottavo della Creazione del Mondo, ch' è il Giorno della nostra Domenica, di quella Domenica dico, ch' è Figura di quel Giorno ottavo, quando passati i sei Giorni della gran Settimana del Mondo, e passato ancora il settimo del riposo, e del silenzio universale di tutti i Viventi ne' Sepolcri, incomincerà colla Risurrezione l'ottavo Giorno eterno, a cui altro Giorno non dee succedere. Or tutti questi Titoli di Orazioni, e di Salmi, che altro dir vogliono, se non che non basta dentro l'Anno, e al principio delle Stagioni far qualche singolarità di Preghiere; ma ancor dentro ciascun Giorno della Settimana, e singolarmente nel Sabato, cioè, ne' Giorni delle nostre Feste, non alle genialità, non a' diporti, e passatempi; ma all' Orazione, e a gli Altari attender si dee; e con mani pure, con occhi divoti, e cuor sincero dire a Dio con David: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*. Psalm. 24. 5. In questo Giorno, in cui serrato è il Foro, e chiuse sono le Accademie, e le Scuole; eccomi a' vostri piedi, ò Signore, e Voi aprite a me la Scuola de' vostri lumi. Insegnatemi le vostre Vie, cioè, la pratica, e l'osservanza della nostra santissima Legge a tutti comune; insegnatemi i vostri sentieri, cioè, le vie, e i modi particolari, a cui me distintamente da tutti chiamate; e fate sì, che io non esca mai dal santissimo vostro Volere. Oh se così si dicesse ne' Giorni festivi, quanto più prosperi, e felici a' nostri interessi correrebbero i Giorni feriali!

Ma neppur quì rimane David; e dopo i Titoli, nel disteso de' Salmi, da' Giorni della Settimana passa all'ore del Giorno, nelle quali si dee orare; e nel Salmo, 87. dice: *Ego ad te, Domine, clamavi; & manè Oratio mea præveniet te*. v. 14. Molte volte, ed oh quante! io vi ho pregato, ò mio Dio; ma non ho finito ancor di tornare a Voi, e pregarvi; perchè Giorno non sarà, in cui prima che Voi nascer facciate sopra di me il raggio del dì nascente, io non sia per costituirmi al vostro Cospetto a plorare, e a pregarvi di nuovo. Nel Salmo 54. esponendo, per nostro documento il suo costume; dice queste parole: *Vesperè, & manè, & meridie, narrabo, & annuntiabo; & exaudiet vocem meam*. 18. Non la mattina solamente nò; ma la mattina, la sera, e a mezzo giorno correrò a Dio, canterò le sue lodi, narrerò le mie miserie, chiederò le sue Grazie, e tanto lo pregherò, che finalmente mi accorderà quel, che voglio. Ma nel Salmo 118. di sè riferisce così: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. v. 62. Oh quante volte, oh quante, per far la confessione de' vostri eccelsi Attributi, e de' miei enormi peccati a Voi, ò mio Dio, io troncavo i miei sonni, e nel più cupo della notte sorgevo a salmeggiare, e pregarvi! Finalmente nell' istesso Salmo non lascia di attestare ancor di più, e dice: *Septies in die laudem dixi tibi*. v. 164. Io non lasciai passar Giorno, che sette volte per pienezza di numero, e per figura di tutte le differenze de' Tempi, non tornassi a

fare

fare Orazione, e a cantar lode, e onore a Dio, perchè s' egli in ogni differenza di Tempo fa maraviglie per noi: è ben dovere, che noi in ogni Tempo rendiamo Grazie a lui, e le sue lodi diciamo: perciò, io per mia parte: *Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus ejus in ore meo*. Psalm. 33. 2. Ogni giorno, ogni ora, ogni momento, e sempre benedirò il Signore, nè mai sarà, che dalle sue Lodi si stanchi la mia lingua. Da questi Versetti di David la Chiesa nostra Madre prese il Costume, e fece la Costituzione delle sette Ore Canoniche; e volle, che tutte le Basiliche, e Monasterj facessero Coro; e tutti i Ministri dell' Altare in pubblico o in privato recitassero in varie ore del Giorno il divino Uffizio. Onde se a Matutino, e a Prima, e a Terza, e Sesta, e a Nona, e a Vespero, e a Compieta, di celeste canto risuonano in Città tante Chiese, e co' Cori Angelici accompagnano le Voci loro; non conviene certamente, che il Foro, le Strade, e le Piazze, con parole profane, con termini di barbaro, pagano linguaggio, facciano dissonanza a sì bella armonia di Salterio; ma ogni ordine di Popolo dovrebbe pur ricordarsi, che ora non viene, in cui di Dio non abbiamo bisogno, e che da lui qualche Grazia non venga a noi; e che perciò Giorno non dovrebbe passare senza molte volte a lui ricorrere e benedirlo, e lodarlo, e ringraziarlo come merita.

Finalmente dieci sono i Salmi, che vanno sotto questo Titolo, *Intellectus*. I sagri Maestri molto studian per arrivare all' intelligenza di sì fatto Titolo; benchè alcuni dicano, che in tutti questi Salmi si contenga qualche profondo Misterio; e che perciò, oltre il senso letterale, debbano essere intesi in senso o Anagogico, o Allegorico, o Tropologico; tutti nondimeno convengono, che tali Salmi devono esser letti, recitati o cantati con Intelletto, cioè, non come chi dice, e corre, e corre per arrivare prima di ogni altro al fine del corso; ma come chi passeggia, e si ferma, e medita ciò, che si dice, e che perciò il Titolo, *Intellectus*, tante volte replicato, ricorda a tutti la Considerazione, e la Mente. Oltre di ciò David nel contesto de' Salmi, parlando di sè per istruzione di tutti, più di dodici volte fa menzione dell' Orazione mentale; e quasi insegnar ci voglia ancor gli Argomenti della Meditazione, ora dice di aver' egli meditato sopra tutta la Legge del Signore: *Meditabar in mandatis tuis, quæ dilexi*. Psalm. 118. 47. Ora dice di voler meditare sopra tutte l' Opere, e Maraviglie di Dio: *Meditabor in omnibus operibus tuis*. Psalm. 76. 13. Ora propone di voler prevenire colla Meditazione il Sole; e di voler full' Alba in Dio esercitare lo spirito; e in lui il pensiero, e l' affetto: *Si memor fui tui super stratum meum, in matutinis meditabor in te*. Psalm. 62. 7. e così altre volte. Per lo che raccogliendo tutta la Dottrina del Salterio dir possiamo, che il santo Re, Profeta, e Salmista David ora con i Titoli, e ora cogli ammirabili Versetti de' suoi Salmi c' insegna, che chiunque crede bene nel Sommo, nel Santo, nell Immenso, e Altissimo Iddio, non solo dee fare Orazione di preghiere in tutti i suoi accidenti, in tutte le varietà dell' Anno, in tutti i Giorni della Settimana, e in qualunque ora del Giorno; ma oltre la lingua, dev' esercitare ancora l' Intelletto in Dio, e meditare la grandezza degli Articoli tutti di nostra Fede; il candore, la bellezza di tutti i Precetti della Santissima Legge, le Opere ammirabili della Mano eccelsa; i motivi di temere chi tanto può; di sperare in chi ama tanto; e di accendersi nell' amore di chi è sommo, immenso, e infinito Bene, per uscire dalla Meditazione, come chi esce dalla scuola di Guerra, guernito di tale Virtù, e d' Armi sì invitte, che dir possa con David alla folla di tutti gl' inimici di nostra salute: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Psalm. 22. 4. Se nel cammino alla Casa della mia beata Eternità, mi converrà andare a petto dell' Inferno, e della Morte, io di nulla averò timore; solo perchè Voi siete meco, ò mio Dio; *Et in Deo meo transgrediar murum*. Psalm. 17. 30. e nel mio Dio passerò per acqua, e fuoco; e romperò ancora muraglie di bronzo. Questo è l' animo, che dà, e la Virtù, che infonde la Meditazione. Ma chi in Meditazione non si esercita, e di Considerazione, e d' Intelletto poco si compiace, non si

maravigli poi, se ne' suoi incontri si trova debole; e ad ogni urto, quasi nuovo nell'armi, o fugge, o cade. Sia adunque nostro proposito, il proposito di David, e con lui, che fra le sue Guerre, e affari ci andava avanti colla Dottrina, e coll' Esempio, diciamo: *Lingua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam*. Psalm. 34. 28. Io non posso da Voi allontanarmi, ò mio Dio, e perciò, ora la mia lingua tacerà per lasciar luogo alla Meditazione; e ora la mia Meditazione romperà il silenzio, per dar luogo al Salmeggiare di Voi; e salmeggiando, e meditando, Voi sarete l'Oggetto, l'Argomento, e il Tema della mia lingua, e del mio Intelletto. Con tal' esercizio, e con tal Salmista davanti è un bel pellegrinare per questa Valle orrenda alla Casa della nostra beata Eternità.

LEZIONE XLI.

Sopra i Salmi VI.

Canticum ad Assyrios. Psalm. lxxv.

De' Salmi, che appartengono alla Via illuminativa, disposti per modo di Salmi Graduali.

Potenti in Guerra, fortunati in Pace, grandi per Vittorie, superbi d'Imperio eran gli Assirj, ne' giorni di David; e per grandezza di potenza ogni altro Popolo prendevano a vile. Ma David nulla di ciò atterrito, agli Assirj intitolò questo Cantico; e perch' essi furono quelli, che là ne' Campi di Sennaar in Babbilonia adorando il lor Nembrod, introdussero la prima Apostasia nel Mondo, David insultandogli, fa loro sull' Arpa questo bel vanto di Religione: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum Nomen ejus*. 1. Piccolo Fiume è il Fiume Giordano: piccolo Regno è il Regno di Giuda: piccola Città è la Città di Gerusalemme; e gli Assirj ci mirano superbamente, e ci sprezzano. Ma oh quanto ciechi sono gli Assirj, che non sanno ancora dove nasce il Giorno! Non è l'Assiria nò, non è la Caldea quella, di cui si compiace Iddio. La Giudea sì, la Giudea è la Terra a Dio diletta: le rive del Giordano sono le rive a lui carissime: in Isdraele il suo Nome è grande; e in Gerusalemme solo egli ama di avere e Casa, e Oracolo, e Trono: *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum*. 4. ivi dal suo Oracolo, ivi dal suo Trono, è, dov' egli gode di essere per il suo Isdraele il Dio delle Guerre, ivi ha fiaccate le armature, e gli scudi alle Genti; ivi ha spezzati gli archi, e le spade agli incirconcisi; e alle sole Porte di Gerusalemme ha conceduta quella Vittoria di Fede, che quando che sia, un giorno, di tutti i Regni formerà un Regno solo, Regno: *Quod in æternum non dissipabitur*. Solo perchè in Gerusalemme è ricevuta la sua Rivelazione; ed è adorato il suo Nome. O' Nome adorabile: *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis*. ibid. 5. Da' vostri Monti eterni, cioè, da' vostri altissimi Attributi, quanto lume a noi compartite, e di quanta Verità, di quanta Luce chiara fate, e fulgente questa nostra angusta, e separata parte di Mondo? Così a gli Assirj cantò il Profeta David; ed io da questo Canto, preso il Motivo, e la Scorta, entro in Gerusalemme; e sù per i quindici famosi Gradini del Monte, e del Tempio, m'introduco alla spiegazione di que' Salmi, che servir ci possono per terminare la Via della Penitenza; e per incominciare, secondo la divisione del Salterio, la Via delle Illuminazioni. Be-

Benedicat nos Deus, Deus noster; & metuant eum omnes fines Terræ. Psalm. 66.8. Il Signore assista, il Signor benedica i nostri passi; e a' nostri passi, che passi sono di Anime pellegrine, che per Acqua, e per Fuoco al Monte santo di Dio sono incamminate, tema, e tremi ogni Potenza, che contender ci voglia il bel salire, e incominciamo.

Benchè, per non intrapprender più delle mie forze, io non intenda di andar secondo l'ordine de' Salmi Graduali; perchè nondimeno il primo di essi è pieno tutto di una tal Malinconia, e di una, non so quale, scontentezza, che molto servir ci può a disaffezionarci da tutte le basse caliginose Contrade della Terra; e a salir più lietamente all'alte, luminose cime del Monte de' Lumi; da esso incomincierò questa nuova divisione de' Salmi. David adunque sul primo Gradino del Tempio, mirando all'alta Cima, incomincia il primo Salmo Graduale con tali parole: *Ad Dominum cùm tribularer clamavi, & exaudivit me.* Psalm. 119. 1. Oh quanto è buono, quanto è pietoso il nostro Iddio! Ne' giorni delle mie angustie, nell' atrocità delle mie Guerre passate, io a lui feci ricorso; ed egli mi esaudì; nè fu mai, che lo pregassi, ed egli non accorresse alla mia Orazione, fino a condurmi a questo segno di poter mirare, e salire questo sospirato suo Monte di Sion; ma perchè in Vita sempre accadono cose, per le quali convien ricorrer di nuovo a lui; perchè ancor qui sento chi si attravversa a' miei passi; perciò io di nuovo a voi ricorro, ò Signore; e voi liberatemi. Da qual male vuoi tu esser liberato nel primo Gradino del Santuario, ò Re David? Signor, liberatemi dalle male lingue: *Domine libera animam meam à labiis iniquis, & à lingua dolosa.* ibid. 2. Non pare, che le lingue degli Uomini sia un male da molto affliggersene. Ma il Santo Profeta per dichiarare, che questo è il primo male del Mondo, che da questo nascono tutti i nostri mali, che la lingua: *Est universitas iniquitatis.* 3. 6. E' un' Accademia, anzi una Fucina di tutte le iniquità, come disse dipoi San Giacomo Appostolo; perciò David, alla Preghiera suddetta; o egli rispondendo da sè, come vogliono alcuni Espositori, o facendo a Dio rispondere, come vogliono altri, soggiunge: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* 3. Qual rimedio v'è, qual difesa rimane, ò David, contro le male lingue? ovvero, come io direi: Che farem noi per Voi, ò Signore, e qual parte di Mondo sincera a Voi rimane, se lasciate libero il corso alle lingue malvagie? *Sagitta potentis acuta cum carbonibus desolatoriis.* 4. Saetta di potente Arciere non v' è nè più veloce, nè più acuta, nè più innevitabile, nè tinta di sì atro veleno, di quel, che sia una breve, una leggiera, una sorda parolina di lingua scellerata. *Heu mihi.* Oimè, oimè. Queste paroline, queste son quelle, che chieder fuoco alla nostra felicità in Paradiso, queste introddussero l'Idolatria nel Mondo; con queste ogni mal si diffonde; e queste dove cadono, cadono come carboni distruggitori d' ogni bene; *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* 5. Oh misero me, che non veggo ancora il fine di questo mio viver fra tali Arcieri! Oh me infelice, che sì lontano sono dalla cima del Monte, alla quale sospiro: *Habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* ibid. Lungamente abitai fra gli Abitatori di Cedar nell'Arabia diserta; Gente incondita, e barbara; Gente di Cedar, cioè, di tenebre, e di orrore; Gente, che nè Dio conosce, nè al Prossimo lascia mai d'insidiare. Fra questi io vissi lungamente, e per appiacevolirli un poco, per addimesticarli alla Verità, e alla Giustizia, che non dissi, che non feci? *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus: cùm loquebar illis, impugnabant me gratis.* 6. Con essi, che pace meco non volevano, ero pacifico, e piacevole; e quanto più io usava piacevolezza, tanto più essi s'innasprivano, e contro di me le punte rivoltavano. Io adoprava, per addolcirli, la dolcezza tutta del mio Decacordo; io cantava loro i miei Salmi, e le lodi del mio Dio, che appiacevolir potevan le Tigri, e intenerir le rupi; ed essi senza ragione veruna, mi schernivano, mi proverbiavano; e per dispetto de' miei Salmi, cantavano lordi Carmi, e Lodi abbominevoli a gl' Idoli loro. Oh qual Vita fu la mia Vita di allora? Ma oimè, che ancor qui alle falde di questo santo Monte

ritro-

ritrovo la Terra di Cedar; e perchè voglio salire al Monte de' Lumi, sento chi con lingua di fuoco mi saetta alle spalle. O' Dio quando sarò fuori di queste insidiose Contrade? Bella Malinconia, cara scontentezza, che sprona a fuggir di là dove si teme, e a salir là dove si spera ogni bene. Ma con tale affetto di malinconia, che cosa intese insegnare in questo primo Grado il Profeta David, facendo primo Salmo Graduale un Salmo sopra le lingue degli Uomini? Non v' erano altri Temi da salmeggiare più addattati al luogo, dove si salmeggiava? I sagri Maestri non toccano questo dubbio. Ond' io, per dire il mio sentimento, dirò, che David in questo Salmo volle insegnare due cose, tutte confacevoli a chi nella Via illuminativa incomincia a salire l'erta, che al Tempio, e a Dio conduce. La prima è, che prima di salire a' Lumi maggiori, convien ben chiarirsi del Mondo, e degli Uomini; e perchè questi non altrove meglio si conoscono, che nelle parole; perciò è, che David con questa sua scontentezza delle parole del Mondo, e delle lingue degli Uomini, ci fa lume a ben conoscere, che cosa sia il Mondo, e l'Uomo, e co'l suo canto ci conforta a fuggir quanto più ratto si può dall' affetto, e dalla stima dell'uno, e dell'altro. La seconda è, che ben conosciuto dal suo parlare il Mondo, conviene dalle parole di esso rivoltar tutta la stima, e l' affetto alle parole di Dio, e delle Scritture Sante. Qualcuno si ha da ascoltare, a qualcuno si ha da credere; ma a chi creder si dee? Quando parla Iddio nelle Scritture, e ne' Profeti, diffonde raggj di Sole; ma quando parla il Mondo, che fa? Si travaglia, si studia, si spende in Fabbriche, in Comparse, in Lettere, in Governi per far parlare di sè la Fama, per arrivare a gran rinnomanza; e quando si crede di avere acquistato gran Nome sopra la Terra, un perfido Arciere di Cedar lancia un moto, avventa un proverbio; e quella Dama, quel Cavaliere, quel Senatore, quel Letterato, percosso dietro le spalle, dopo tutti gli studj, e travaglj, si trova screditato affatto, e deriso. Si recitan Salmi, si leggon Libri divoti, si fanno buoni Propositi; e quando si vorrebbe pure attender qualche poco all' Anima; allora è, che i malvagj Figliuoli delle tenebre, con un' adulazione, con una parolina di scherzo, con un verso di empia Poesia fan dare indietro tutta la divozione, e atterrano qualunque proposito. Consideri, intenda tutto ciò nel primo Salmo Graduale, chi salir vuole al Monte de' Lumi; e s' è interrogato dagli Abitatori dell' Arabia diserta: Dove, dove vai, ò Anima sconsolata, sù per cotesta erta di Monte? e perchè abbandoni le nostre fiorite pianure? risponda co 'l primo Versetto del secondo Salmo Graduale, e dica animosamente: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi*. Psalm. 120. Gli occhi miei, e i miei affetti son tutti intesi a que' Monti, da' quali a me viene lume, e fortezza da sprezzare i vostri inviti, da vincere le vostre parole, che son tutte saette infernali, e da fuggir di là, dove non v' è più nè Verità, nè Fede, e dove le lingue son lingue di Serpenti, che nè a Dio perdonano, nè a gli Uomini: *Auxilium meum à Domino, qui fecit Cœlum, & Terram*. vers. 2. Seguiti a cantar tali Versetti di celeste Poesia, chi va per la Via delle illuminazioni, e fermi questo punto, come primo scalino del santo Monte, cioè, che se vuole a Dio arrivare, prima di ogni altra cosa, dee non pianger nò, ma ridersi di quel, che dice, e di quel, che dirà il Mondo.

Ma benchè le parole siano un gran male; perchè nondimeno non sono tutto il male del Mondo; perciò dopo le parole, cerchiamo ne' Salmi qualche lume, o almeno qualche conforto contro l'esempio del Mondo. Il Mondo, in gran parte, vive senza Fede; e perchè vive senza Fede; perciò vive in allegrezze, in piaceri, in libertinaggio; e dice: Oh che bel vivere senza tanti scrupoli di coscienza! A questo si riduce tutto l' esempio, che di sè ci dà il Mondo. Or noi, per esser forti contro un tal' esempio, passiamo ad un'altro Salmo, più malinconico del primo. David, quattrocento, e tant' anni prima, prevedendo la cattività del suo Popolo in Babbilonia, in persona delle Schiave Figliuole di Gerusalemme, per Figura di tutte l'Anime, che si trovano nella prigionia del Corpo serrate per ogni parte da' feroci

roci appetiti della carne, e del senso, compose il Salmo 136. che incomincia così: *Super Flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, cùm recordaremur tui Sion*. Lungo la corrente de' barbari Fiumi di Babbilonia noi dalla nostra servitù portati, afflitti, e stanchi sedemmo; e perchè seder ci conveniva in servitù, nè risorgere, nè fuggire dal misero stato ci era permesso, sedendo piangemmo amaramente il nostro dolore, ed oh qual dolor' era il nostro, allorchè dall' estranea Terra ci ricordammo delle tue Feste, de' tuoi Canti, dell' aure tue purissime, ò Monte di Sion! *In salicibus in medio ejus suspendimus organa nostra*. 2. Ivi dall' amarezza oppressi, e dal pianto, bandita ogni allegrezza, a i Salci appendemmo le nostre Cetre, e Flauti, e i Cembali, e gli Organi, istrumenti tutti de' giorni nostri felici, scordati, e mutoli lasciammo pendere dagli Arboscelli delle rive. E se talluno c' interrogava, perchè da noi non si cantasse qualche bel Cantico di Sion: Oimè, oimè: da noi si rispondeva: *Quomodò cantabimus Canticum Domini in terra aliena*? 4. Com' esser può, che da noi si canti in questa Terra, dove a noi altro non rimane, che piangere? Piangere alle rive dell' Eufrate? Oh semplicissime Figliuole di Sion, che! non vi accorgete ancora dove vi trovate, trovandovi in Babbilonia? E che? amate di lagrimare nella Terra dell'allegrezza? E non vedete voi qual sia Babbilonia, e come in Babbilonia si viva? Quì si adorano Baalim, ed Astarot, piacevolissimi Numi, che, purchè si porti qualche donativo a i loro Altari, lasciano godere in pace tutto il bel Mondo. Quì tutto il Mondo sottomesso dalle Vittorie Caldee crede quel, che in Babbilonia si crede, e vive come in Babbilonia si vive. Quì i Vincitori, e i Vinti ad altro non attendono, che a godere, a danzare, a banchettare, e a soddisfarsi, e in mezzo allo strepito di tanti Trionfi a seguitar la Bandiera, la Religione, e il costume de' Trionfanti. Perchè adunque ancor voi, ò semplicette, non vi confate a i più; e non seguite l' esempio di tanti Popoli, e Principi, e Re quì radunati, e dimenticandovi dell' arso vostro, e distrutto Tempio di Sion, in Caldea alla Caldea non vivete? Se grande fu sempre la forza dell' esempio, grandissima, senza fallo, fu allora in Babbilonia, quando i peggiori erano i più ricchi, i più potenti, i più fortunati; e perciò fu questa parte di Salmo chi va Lumi cercando, consideri qual sia il Mondo tutto, fuor del sacro recinto di Gerusalemme Città d'illuminazioni, e di pace; consideri in qual pericolo viva, chi vivendo in Babbilonia, e in carne mortale, saper non vuole di pianto; ma vuole tutto vedere, osservar tutto; e ancora in servitù rallegrarsi; e poi senza ciò, che per idea di nobil' esempio, per carattere di Anime predestinate, ed eroiche, fa dire il nostro Salmista alle dolenti Figliuole di Sion, vicino al superbo Eufrate: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea*. 5. Noi siamo lontane da Gerusalemme, noi siamo in Babbilonia; ma in Babbilonia s' innaridisca a noi la mano, se unqua scordate di Gerusalemme, con lieto viso noi ci volterem mai a mirar Babbilonia; e se in questa profana orrida Terra profferirem mai parola di allegrezza, e di Genio: *Adhereat lingua mea faucibus meis*: ib. s' innaridisca nel nostro palato la lingua; *Filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis; Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. 8. Babbilonia infelice: Sia prosperato, sia benedetto, a Dio sia carissimo e Dario, e Ciro, che a te, ò Figliuola d' iniquità, renderà quelle catene, che da te noi abbiam ricevute; e felice, e beato sia, chi allora prenderà i tuoi Pargoletti, e sulla pietra battendogli, schiaccerà loro, come a Serpenti, la testa. Così spiegano secondo il senso Letterale, questa profetica imprecazione i sagri Maestri; ed io, tralasciando le altre spiegazioni allegoriche, e mistiche, che di questi Versetti ho riferite in altro luogo, su questo Lume mi fermo; e dico, che gran forza ha l' Esempio; gran potenza ha il presente, che lusinga e piace; ma chi colle buone invitte Figliuole di Sion vuol vincer Babbilonia, e i suoi incantesimi, non miri quel, ch' ella è; miri a quel, ch' essa fra poco sarà; e colla Profezia scuopra tutti gl' inganni dell' apparenza. Trionfò per qualche tempo Babbilonia; trionfa per un poco il mal co-

stu-

fiume, ed esempio; ma Babbilonia cadde finalmente, e più non risorse; e de' trionfi, delle allegrezze, e degli esempj tutti più lusinghevoli, che sarà? *Filia Babylonis misera*. Felice, beato, chi sulla Pietra, ch'è Cristo Redentore, e a tutti gli affetti, a tutte le inclinazioni, che a sì fatti esempj si accendono, e riscaldano, schiaccerà la testa; e di tutti gli esempj di Babbilonia formerà un' esempio di orrore.

Fin qui i Salmi malinconici; Or per rallegrare un poco tutta l' Erta del santo Monte, e per confortare il nostro arduo salire dalla Profezia all'Istoria, da Babbilonia in Egitto, e dal Salmo 136. passiamo al Salmo 113. che così incomincia: *In exitu Israel de Ægypto, Domus Jacob de Populo barbaro*. Quando i Figliuoli d'Isdraele dopo lunga servitù uscirono dall'Egitto; e la Casa di Giacob, scosso il giogo del barbaro Popolo, s' incamminò alla Terra di Canaan, Terra santificata, cioè, separata, e al solo Isdraele riservata, e promessa da Dio: *Mare vidit, & fugit; Jordanis conversus est retrorsum*. 3. Il Mare vidde quella bella fuga, e si ritirò, e divise; il Giordano vidde que' nobili Fuggitivi, e per riverenza, e timore indietro tornò: *Montes exultaverunt ut arietes; & Colles sicut agni ovium*. 4. I Colli, e i Monti della solitudine, per applaudire, quasi a trionfo, all'esempio di sì magnanimo fuggire, danzarono attorno, come Agnelli, o Capretti nel prato. Ammirabil principio di Salmo! Là in Babbilonia si trionfa; in Isdraele si fugge; là ogni cosa è superba; qui ogni cosa è timida; e pure il Profeta Salmista non di que' Trionfi nò; ma di questa Fuga dice: *Mare vidit, & fugit*. Che cosa è questa? Allegramente, ò Voi, che con piede fugace, e schivo, e da trionfi di Babbilonia, e da' piaceri dell' Egitto, e dallo strepito del Mondo per la solitudine al Monte santo de' Lumi v' incamminate, allegramente. I Profeti alla vostra Fuga, e non a que' Trionfi applaudiscono; perchè in que' Trionfi altro non si trova, che vanità, apparenza, ed inganno; e nella vostra fuga altro non si vede, che Maraviglie, Prodigj, e Miracoli. Questa fuga è l' idea di tutti gli Eroici esempj; questa è la Figura della Chiesa Pellegrina, e Militante Sposa di Cristo; questa è la Via di tutte l' Anime elette; e solo chi batte tal Via entra nel Salmo trionfale del Re David. Oh bell' andar per tal Via fra stupori, e miracoli! Ma David per dar più colorito, ed esprimer meglio la bellezza di questa Idea, interroga, e con vivezza poetica aggiunge. *Quid est tibi Mare, quòd fugisti? & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* 5. O Mare Eritreo, che avesti tu, quando al passar d' Isdraele ti ponesti in fuga? E tu, ò Giordano, perchè ti ritirasti alla vista di que' Pellegrini? e per applauso di que' Pellegrini, perch' esultaste, ò Poggj, ò Colli, ò Monti del Diserto? Ciò non si legge, ohe fatto abbiate giammai; perchè adunque ciò faceste ne' giorni di allora? Perchè? Udite, ò Atei, che in Dio non credete; udite, ò Epicurei, che la Provvidenza negate; udite, ò Idolatri, che Numi a capriccio fingete; oda il Mondo tutto, e di sì famosa indubitabile Istoria apprenda la cagione: Il Dio, che solo in Isdraele si adora, comandata aveva quella fuga agl' Isdraeliti; e perch' egli solo è quel Dio, ch' è Signor dell' Universo, e che in Cielo, e in Terra *Omnia quæcumque voluit fecit:* 10. fece sempre ciò, che a lui piacque; nè fu mai chi al voler di lui oppor si potesse; perciò è, che: *A facie Domini mota est Terra, à facie Dei Jacob*. 7. Al comparire, cioè, al comandare del Dio di Giacob, che colla sua Virtù ad Isdrael precedeva, si commosse tutta la Terra; e le Rupi, e i Monti, e i Fiumi, e i Mari là andarono, dove al servizio del fuggitivo Isdraele meglio tornava; e tutto ciò: *Ne quando dicant Gentes: Ubi est Deus eorum?* 11. affinchè non sia mai chi dir possa, che la fuga d' Isdraele non fu cara a Dio; o Iddio non seppe assicurar la fuga d' Isdraele. Sicchè chi dall' Egitto fugge, e da Babbilonia, e da tutto l'esempio del Mondo per vie solitarie si ritira, da Dio; ancor con moto di tutta la Natura, è assicurato nel suo cammino. Egizj, Caldei, che co'l vostro esempio pretendete di far regola di credere, e di vivere al Mondo, osservate se le illuminate Figliuole di Sion in queste avverate Profezie, e portentose Istorie, han ragione

di

di sprezzare le vostre parole, di ridersi del vostro esempio, e di schernir, come pazze tutte le vostre oppinioni? Non son questi argomenti di grande speculativa; sono nondimeno argomenti tali, che soli bastano a mostrare, che Babbilonia, che fa tanto strepito, che l'Egitto, che è sì applaudito, che il Mondo, che ha tanto seguito, è Mondo, che veduto da gradini dell' alto Santuario di Dio, altro non è, che un Mondo ingombrato tutto, e coperto di caligine, di tenebre, e d' orrore. Considerin ciò l'Anime Pellegrine; e, per insulto maggiore di tutte quelle tenebrose contrade, nel salire il Monte vadan cantando: *Simulacra Gentium argentum, & aurum; opera manuum Hominum*. 12. Il nostro Iddio, se parla, diffonde Sapienza; se opera, fa Prodigj; e fra Opposizioni, e Guerre insuperabili a Vittoria, e a Regno conduce ancor chi fugge. Ma gl'Iddii delle Genti, che sono? Essi sono Simolacri d'argento, e d'oro; ma sono scolpiti, e impastati dalle mani degli Uomini. Gli Uomini gli danno tutto l'Esser loro; e la lor materia di argento, e d' oro è il più, e il meglio, ch'essi abbiano: *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt*. 14. Essi han la bocca, e non parlano, han gli occhi, e non veggono, han l'orecchie, e non sentono; han le mani, e i piedi, e non si muovono; essi finalmente altro non sono, che Simolacri, cioè, simiglianze, apparenze, e finzioni. Oh sommo nostro Iddio: *Similes illis fiant, qui faciunt ea*. 18. Se punir volete gli adoratori di tali Deità, fategli tutti Iddii simili a gl'Iddii, che adorano; e allora nell'esser loro affatto insensato si accorgeranno, che sia e Giove, e Venere, e Marte. In Babbilonia adunque le Deità più temute, e le ricchezze, e le bellezze, e le Voluttà, e gli Onori, e i Trionfi più adorati, altro non sono, che simolacri, simulazioni, e apparenze; e in Israele la fuga, il timore, e la solitudine sono esempj accompagnati da maraviglie, applauditi dal Cielo, e da Dio proposti per idea di Anime grandi, di Anime vittoriose, ed eroiche? Chi va, vada pur lietamente fuor d' ogni esempio di Babbilonia al Monte delle illuminazioni; e quanto più sale, tanto più aspetti di essere ammirabile all' Universo, e superiore a tutte le terrene cose, e caduche. Raccogliam' ora tutto, e terminiamo la Lezione. Babbilonia parla assai; ma è sempre bugiarda: Gl'Iddii di Babbilonia son molti, ma son tutti insensati. L' esempio del Mondo è dilettevole, ma è sempre mortifero; e perciò tutto quel, che fa, e dice il Mondo, che Dio non conosce, non è Oggetto d'ammirazione, e di amore; ma di abborrimento, e di fugga. Fugga dunque, e fugga ratto, ognun che ha Intelletto; e fuggendo dica co'l Santo David: *Dominus illuminatio mea, quem timebo*? Psalm. 26. 1. Riderà il Mondo alla mia fuga; motteggeranno gl' Insani la mia ritirata; ma se Iddio è quel, che m'illumina colla Verità; e quel, che mi chiama, e mi assiste co'l suo Braccio, che ho io da temere di ciò, che fanno, e dicono i pazzi?

L E-

LEZIONE XLII.

Sopra i Salmi VII.

Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum: ex hoc nunc, & usque in saeculum.

Psalm. 120. v. 8.

Per conoscere un'altra parte di Mondo; si riferisce ciò, che dice David sopra i Giudizj degli Uomini.

BEnchè sopra qualunque cosa, che da noi s'incominci, cada bene la recitata Preghiera di David, e quando ci poniamo in cammino, e quando entriamo in Chiesa, e quando incamminiamo il negozio, e quando prendiamo risoluzione, o stato, dir si possa, anzi dire si debba: *Dominus custodiat introitum tuum, & exitum tuum:* il Signore al prossimo nostro, e a noi dia il principio, il progresso, e l'esito felice di ogni opera nostra; Io nondimeno ampliando il significato del suddetto Versetto a tutta la Vita dell' Uomo in Terra con uno non sò quale spirito di amarezza dirò: O' tu, che nasci, e non sai ancora in qual Mondo tu nasci, va lento nel tuo cammino, e il Signore assista al tuo nascere, il Signore assista al tuo vivere, il Signore assista al tuo morire; ma sappi frattanto, che tu entri in un Pelago, dove pochi son quelli, che arrivino al Porto; tu entri in un cammino, dove quelli, che smarriscono la via sono moltissimi; tu per fine entri in un Mondo, dove gran Lume bisogna, per conoscere il vero, e diritto sentiero, perchè nel Mondo ogni cosa è in confusione; e perciò felice è solo chi a buona luce fa considerarlo, e per tempo entrando in esso, incomincia a fuggirlo. Così dico a chi nasce, e a chi vive ad occhi chiusi nel Mondo, nè credo di dir male, ma per dirlo ordinatamente, secondo la divisione del Salterio, dopo le parole, e l'esempio, di cui parlammo nella Lezione passata, oggi sentiremo, che cosa dicano i Salmi sopra il Giudizio degli Uomini, e incominciamo.

David quasi adirato incomincia il Salmo 57. e parlando, non con questo, o con quello, ma con tutti gli Uomini insieme, dice queste parole: *Si verè utique justitiam loquimini, rectè judicate Filii Hominum*. 1. Figliuoli degli Uomini, voi tutti fate i saggj, e parlate, come Giudici de' fatti altrui, come Maestri di Verità, e Riformatori del Mondo; ma se tali siete veramente, quali d'esser pretendete: *Recta judicate;* dichiarate, decidete, definite, che cosa, per vostro Giudizio, sia Rettitudine, Verità, e Giustizia; nè vi sdegnate, che io così vi convenga: *Etenim in corde iniquitates operamini: in terra injustitias manus vestrae concinnant*. ibid. 2. imperciocchè io so, che voi, che con tanto sapere parlate, nel vostro cuore altro non fate, che macinare, e tritare iniquità; e nell'esteriore, per non apparire, andate sempre mai attilando le vostre persone, e facendo i ricciolini, e dando il liscio all' opere vostre; affinchè paja divozione quel, ch'è ipocrisia; paja zelo quel, ch'è astio, e vendetta; paja Giustizia quel, ch' è ribalderia; e il vostro interiore sia sempre al coperto. Questo è un grande sconcerto di Giudizj, di parole, e d'opere, che si contraddicono, e contrastano insieme; e perciò o parlate meno; o giudicate meglio, ò Figliuoli degli Uomini. Amaro principio di Salmo, che fa una tale scoperta di Mondo incognito, che io per ben figurarmelo, prendo licenza di adoperare una Favola. Le Favole dicono,

che

che Circe Figliuola del Sole, ma del Sole da' Poeti infamato, per arte di potente magia a chi che sia, che a noja le fosse, mutar faceva figura; e di tante trasfigurazioni riempito aveva e le Selve, e le Valli, e i Monti, che chi approdava al lido spaventoso dell' atroce Regina, mirando attorno, null'altro veder poteva, che quel, che non era. Le fonti non eran fonti, ma eran misere Fanciulle, che lagrimavano, gli Alberi non eran Alberi, ma erano Matrone infelici piantate alle rive; gli Armenti, le Mandre non erano nè Armenti, nè Mandre; ma branchi di Servidori, di Uffiziali, e Soldati in que' brutali aspetti conversi a piangere la loro sventura. Orrido Regno, formidabil Terra, dove bandita la Verità, solo regna l'inganno! Ma là in Babbilonia, ancor essa incantatrice nefanda, cioè, in quella parte di Mondo, dove si vive, non secondo lo Spirito; ma secondo la Carne, che avviene? Sacerdoti Caldei, Teologi di Egitto, Prudenti del Mondo, Figliuoli degli Uomini, e non di Dio: *Injustitias manus vestræ concinnant.* Voi siete tutti in commettere; e poi in miniare, e coprire ingiustizie, e malvagità, e tanto fate colle vostre atti, colle vostre parole, e dottrine, che comparifscon bene ancor le abbominazioni più nefande; e di Verità, di Giustizia, e di Fede vestigio più non si trova nel Mondo. Or che Mondo è questo? e chi in esso nasce, quanto ha ragion di dire coll'illuminato David: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo; & requiescam?* Ps. 54. 7. Chi, chi pietoso, mi guernisce di penne, ma di penne di semplice Colomba, da fuggir da tanti incanti, e da volare in solitudine al Monte Santo della Cognizione, e de' Lumi, dove solamente troverò sicurezza, e riposo?

Ma se in questo primo Salmo noi abbiamo, che fuor del sagro recinto di Gerusalemme, nel Mondo non si trova altro, che inganni, e ingannatori; andiamo a un' altro Salmo, e vedremo, che gl' ingannatori più periti sono ne' loro Giudizj i più ingannati del Mondo. Incomincia David il Salmo 115. e l'incomincia con tal' Esordio: *Credidi, propter quod locutus sum; ego autem humiliatus sum nimis.* I. Io ho parlato, perchè ho creduto, e perchè ho creduto alla prima Verità, che mi parlava; perciò di sola Verità ho parlato ne' miei Salmi; e salmeggiando altro non ho fatto, che umiliare, e sottometrere il mio intelletto alla grandezza di quel vero, di cui salmeggiavo, e salmeggio. Breve, ma incomparabil' Esordio, che secondo la regola degli Esordj, per rendere attenti gli Uditori, dice di parlare di non solite cose, ma di cose note solo a chi ha lume di Rivelazione, per riportar fede, e credenza da chi ascolta, dice di parlare non collo Spirito proprio, ma collo Spirito di Dio; e per farsi benevolo ognuno, dice di sè di essere stato il primo ad umiliarsi alla Verità rivelata. Or qual'è questa Verità, che ha bisogno di sì fatto Esordio? *Ego dixi in excessu meo; Omnis homo mendax.* v. 2. In ratto di mente, che a udir mi conduce ciò, che non è noto al Mondo, io ebbi tanto lume, e sì a fondo conobbi il cuore degli Uomini, che non potendo rattenere la voce, esclamai: Oimè, oimè. Ogni Uomo adunque è bugiardo, bugiardo in parlare, e bugiardo in conoscere; bugiardo in credere, e bugiardo in promettere; bugiardo ne' consiglj, e bugiardo ne' Giudizj; bugiardo nelle parole, e bugiardo nell' opere. Miseri noi! e dov' è ora il saper delle Accademie, e delle Scuole? dove la Prudenza de' Magistrati, e de' Gabinetti? dove il cervello, e il senno di tante Teste primarie? dove quel Giudizio degli Uomini, che tanto si teme da quell'Anime, che ritirar si vorrebbero al Monte della Cognizione? Piano, piano, dice quì un'empio: David si avvanza troppo; e un Sofista contro a David così argomenta: Tutti gli Uomini sono bugiardi; David ancor egli è Uomo; dunque David ancora è bugiardo; nè a lui creder sì ratto si dee ogni cosa, che canta. Sofista, Sofista, il tuo argomento non corre, e tu paralogizzi; perchè ne' Salmi non è David, è Iddio, che parla; e perciò David premette, ch' egli parla, perchè a Dio crede; onde chi a David non crede, non crede a Dio; e chi a Dio non crede, che altro far può, che delirar ne' suoi discorsi? Ma benchè David parli per locuzione divina; quel ch' egli dice nondimeno, è assai arduo, e difficile; imperciocchè com' esser può, che ogni nostra parola sia menzogna, e ogni nostro giudizio sia un' inganno? E sebbene dir si potrebbe, che

David

David non dice, che noi sempre, e in tutte le cose siamo bugiardi; quella proposizione universale nondimeno, che ogni Uomo sia bugiardo, ha bisogno di grande spiegazione; e perciò alcuni Dottori dicono, che quella parola *Mendax*, in questo luogo non significa Bugiardo nell'asserire le cose contro la propria mente, e giudizio, nel che consiste la bugia formale, ma significa bugiardo nel conoscere, nel giudicare, e asserire le cose contro la verità degli Oggetti; nel che consiste propriamente la falsità, in quanto la falsità si distingue dalla bugia; essendo che la bugia è un detto contro il Giudizio della mente, e perciò si dice, menzogna; e la falsità è un detto, o un giudizio contro la verità della cosa. Secondo questa spiegazione, ogni Uomo è bugiardo lato modo, perchè o è bugiardo nelle parole, o è bugiardo, cioè erroneo, e ingannato ne' giudizj. Questa è buona spiegazione: ma perchè sembra ancor troppo, che ogni Uomo o sia mentitore, o sia ingannato; perciò altri Autori dicono, che David non volle dire, che ogni Uomo sia o mentitore, o erroneo, e ingannato; ma volle dire, che ogni Uomo, benchè tallora si apponga, capace nondimeno è sempre di errare in ogni cosa, perchè nessun' Uomo ha in sè lume infallibile nel giudicare, o infallibile veracità nell'asserire. Limpidissima spiegazione sarebbe questa, se non fosse troppo piacevole; ma perchè David, dopo quel suo grand'esordio, volle, senza fallo, dire un poco più, che dire, che ogni Uomo è fallibile, e può ingannarsi; perciò io co'l Bellarmino dirò, che secondo David, ogni Uomo è Bugiardo, ingannatore, ingannato, e temerario ancora, quando col solo lume naturale e per affetto umano i giudica, e parla di quelle cose che fra poco vedremo; e perchè di tali cose, chi più, chi meno, tutti voglion fare gli accorti, i Dottori, e i Savj, perciò è, che tutti gli Uomini sono bugiardi, ingannatori, ingannati, e temerarj, nè dico troppo; perchè David non solo ciò dice, ma di ciò rende ancora la ragione. Nel Salmo 61. esorta egli ognuno a credere a Dio, e in lui solamente confidare, ed aggiunge: *Veruntamen vani filii Hominum, mendaces filii Hominum in stateris; ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*. 10. Ma gli Uomini tutti sono stolti, e bugiardi, cioè, ingannati ne' loro giudizj; e sono ingannatori nelle loro parole; e perchè, o David? Perchè nel pesar le cose adoperan stadere bugiarde, e ingannatrici per ingannar sè, ed ogni altro colla vanità, e stoltezza de' loro giudizj, e discorsi. Qual dunque, secondo David, è la ragione, per la quale tutti i Figliuoli degli Uomini sono bugiardi *active*, & *passive*, cioè, sono ingannatori nelle loro parole, e ingannati ne'lor proprj giudizj, e concetti? la ragion' è, che bugiardo è chi pesa le cose in bugiarda stadera: or perchè, chi più, chi meno, tutti gli Uomini pesan le cose in bugiarde stadere; perciò è, che tutti gli Uomini sono bugiardi, ingannati ne' loro giudizj, e bugiardi, e ingannatori nelle loro parole. Questa è la ragione del Salmista David; e per bene intendere quel, ch' egli dice, e per vedere quanto egli dica bene; e in un per ben chiarirsi ancor di questa gran parte di Mondo, passiamo ad osservare quali siano queste false, e ingannatrici stadere; e quanto per sè ingannati siano, e ingannatori i Figliuoli degli Uomini.

La prima stadera, che comunemente si adopera dal Mondo nel giudicare, e asserire le cose, è l' Apparenza. All' Apparenza assuefacemmo il nostro cervello fin dalla prima Fanciullezza, quando non si passa più in là di quel, che si vede; di quel, che si tocca; di quel, che si sente, di quel, che apparisce; onde disse David quel difficil Versetto; che i Peccatori adulti amaron la bugia, e bugiardamente parlarono fin dall' utero materno: *Alienati sunt peccatores à vulva; erraverunt ab utero; locuti sunt falsa*. Ps. 57. 4. Solo perchè ancor quando nè favella avevano, nè giudizio, dall' Apparenza impararono a giudicare, e a favellare bugiardamente di tutte le cose. Da Bambini adunque assuefatti a regolarci, come Bruti, dall' Apparenza, coll' Apparenza ci regoliamo dipoi, e male abituati, per lo più, se Lume superiore non arriva, diciamo: apparisce così; adunqu' è così. Le ricchezze, gli onori, i piaceri apparíscon bene; dunque son buoni: i Ricchi, i Potenti, i Superbi appariscon felici; dunque sono felici: i Poveri, i semplici, i Pazienti appariscono miserabili; dunque sono miserabili: l'occhio vede,

vede, la Fede è cieca; adunque chi si regola coll' occhio, si regola meglio di chi si regola colla Fede; e così di altri innumerabili giudizj, concetti, e discorsi, che si forman da noi sulla stadera, cioè, sulla regola dell' Apparenza. Or perchè l' Apparenza è una regola falsa, e ingannatrice; perchè l' esser è diversissima cosa dall' apparire; perciò è, che ogni Uomo, che si regola coll' apparenza è bugiardo, e ingannato ne' suoi giudizj, e ingannatore nelle sue parole; ed è temerario nel giudicare, e nell' asserire senza nessun fondamento. E chi può riferire di quanti non solo menzogne, ed inganni, ma ancora di quanti errori gravissimi, e bestemmie, e fellonie riempia il Mondo, questa perfida, bugiardissima stadera dell' Apparenza? Perchè Iddio, la Vita eterna, gli Articoli di nostra Fede non appariscono, alcuni assuefatti a pesar tutto sulla Stadera dell' Apparenza, negan tutto del pari, e danno in Ateismo: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*. Psalm. 13. 1. Altri perchè veggono, che il Sole corre ugualmente per tutti; che il Cielo non si risente nè all' opere buone, nè all' opere cattive; ch' esultano i Malvagj, e piangono i Giusti; dicono francamente: *Non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob*. Psalm. 93. 7. Iddio, se pur v' è in Cielo, non cura ciò, che si fa in Terra; il Dio di Giacob, che fra tutti gli Dei fa tanto strepito, non arriva a intendere l' operazioni nostre; il Mondo va a caso; badiam noi dunque a darci bel tempo, e senza scrupoli a soddisfarci; e negando la Provvidenza si professano Epicurei. Altri per fine, vedendo che chi più dice, meglio riesce; e chi sa adoperar la lingua, vince tutte le pruove, prendon partito, e dicono: *Linguam nostram magnificabimus; labia nostra à nobis sunt; & quis noster Dominus est?* Psalm. 11. 5. Risolviamoci finalmente: per arrivare ad esser qualche cosa in questo Mondo, convien adoperar la Mente; convien saper gabare ognuno; colle adulazioni guadagnarsi i Potenti; cogli spergiuri opprimer' e questo, e quello, e colla lingua affilata fabbricarsi la sua Fortuna. Animo adunque, altri co' fatti, e noi colle parole; e perciò: *Sepulchrum patens est guttur eorum; linguis suis dolosè agebant*. Psalm. 5. 11. Il Mondo è tutto pieno di Sepolcri; ma di Sepolcri aperti, ch' esalano per ogni parte aure pestilente, che ammorbano e Cielo, e Terra: *Judica illos Deus*. ibid. Signore, giudicateli tutti; e con un Giudizio solo sciogliete tanti incanti, e mostrate quanto falsi, quanto erronei, e bugiardi, e insani siano tutti i giudizj degli Uomini. Così contro questi Bestemmiatori pregava il Santo David; ma le illuminate Figliuole della Luce per la via dell' eternità coll' istesso vadan cantando: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut Lex tua*. Psalm. 118. 8. I Figliuoli delle tenebre, gli Uomini di corto intelletto, di cuor sedotto, e di lingua bugiarda attorno alle mura di Gerusalemme van cantando delle Canzonette; e per intenerire, e in un per atterrare tutta la Città di Dio, van componendo giocondissime Favole. Le Favole son bene studiate, suonan bene all' orecchie, han grande apparenza; ma ò Sommo Iddio, che può l' Apparenza co 'l Lume della vostra Fede, colla Verità della vostra Legge, che coll' Osservanza si appalesa, e quanto più si osserva, al contrario di ogni altra Legge, tanto più è bella? e soave, e ammirabile agli Osservanti riesce.

La seconda bugiarda, e ingannatrice stadera è la Passione! Appassionatamente si giudica; appassionatamente si parla de' Figliuoli degli Uomini. Quel, che più piace alla passione, e al senso, quello è l' ottimo; quel, che rattrista un poco il senso, e la passione, quello è il pessimo. Se uno è amico, buono, o ribaldo che sia, quello si esalta; se uno è diffidente, ancor che faccia miracoli, quello si deprime, quello si lacera, e calpesta; e per il solo prurito di dir male, e coll' infamia altrui procacciarsi credito, e fama, a chi si perdona? Or che pazza stadera è questa? David nel Salmo 4. da Uomo attonito esclama: *Filii Hominum usquequò gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* 3. Figliuoli di Adamo fino a quando farete di cuor sì pesante? fino a quando amerete la vanità, e impazzirete dietro le fole? Mirabil' esclamazione! Chi ama le vanità, e corre dietro le cose menzognere, e fugaci, si dice esser di cuor leggiero, e di più leggiero cervello; e David dice, che questi

tali sono di cuor grave, e pesante, in che adunque consiste questo peso di cuore, che fa correre, e correr dietro le vanità? Ma chi v'è, che non sappia a pruova, qual peso sia al cuore una Passione risentita; e quanto faccia correr'e i piedi, e le mani, e le parole, e gli affetti, e tutto l'Uomo, in modo, che fra un'Uomo appassionato, e una Bestia feroce vi sia poca distanza? Or perchè questo peso di cuore prepondera in istadera a tutte le cose; perchè fa prevalere alla ragione il senso, alla Verità la menzogna, alle cose gravissime dell'eternità le cose leggierissime del tempo; perciò è, che tutte le nostre misure son false, e il nostro cervello con tanto peso di cuor'è leggierissimo. Figliuoli degli Uomini, seguita a dire nel medesimo Salmo David; *Irascimini, & nolite peccare*. 5. cioè, come spiegano i Comentatori: *irascimini, ut non peccetis*. Se volete finire una volta tanti vostri errori, adiratevi colle vostre perfide stadere, e bilancie: *Quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini*. Sopra le cose, che le passioni dicono al cuore, e sopra le cose, che il cuore alle passioni risponde, in ritiramento, in silenzio, e orazione compungetevi, arrossitevi, vergognatevi, e per mutare regole, misure, e stadere, dite al Cielo rivolti: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine, dedisti lætitiam in corde meo*. 7. Signore, Voi nel nostro intelletto, nell'esser nostro ragionevole impresso avete un raggio del vostro Volto, che sempre favella dentro di noi; al Lume della ragion naturale, voi avete aggiunto il Lume soprannaturale di Fede, che di allegrezza, non che di Verità, fa ogni cosa risplendere; questi sono i lumi, che scuoprono la gravità, e la leggierezza, la verità, e l'apparenza di tutte le cose; questi sono i veri Maestri del cuore; e perciò noi disingannati finalmente di tutte le nostre bugiardissime stadere, questi lumi solamente anderemo ascoltando su per i Gradini del vostro Monte, e della nostra illuminazione. Dica così, chi vuol finalmente uscire dagl'incanti del Mondo.

La terza falsa stadera è, chi lo crederebbe? quella Sapienza, che dalle Scritture si appella Prudenza della Carne, e Sapienza del Mondo, di cui più, che dell'altre patiscono le Teste primarie. Anch'essa è passione, ma nel nostro volgare, per distinguerla, dir si può interesse, interesse di Persona, interesse di Casa, interesse di Repubblica, e ragion di Stato. Con questo si regolan le Consulte; con questo si prendono le risoluzioni, con questo si conducono i maneggj, e da questo si formano i concetti, i giudizj, e i discorsi; e perchè l'interesse, che prevale, e prepondera nel cervello, non si accorda col dovere; perciò al dovere, all'onesto, alla legge, all'Anima, e a Dio tocca a perdere nella stadera, e andare all'aria. David, se io non erro, descrive tutta questa ragion di stato, e prudenza in due parole laddove nel Salmo 139. dice: *Caput circuitus eorum*. 10. La testa di questi grandi Statisti, e Prudenti del Mondo altro non è, che un perpetuo giro, e raggiro; e il lor cervello, e senno consiste tutto in far macchine ideali, e in formar disegni per aria: *Labor labiorum ipsorum operiet eos*. ibid. Il lavoro poi, e lo studio delle loro labbra è sempre in atto di trovar proposizioni, di concertar risposte, di metter insieme parole di misterio, piene di artifizio, piene di menzogne, solo per mettere al coperto ciò, che van macinando nel cervello, e fra simulazioni, e dissimulazioni tirare avanti il lor disegno, dove la gara, dove l'inimicizia, dove l'interesse, e la ragion di stato a calpestare ogni Legge lo conduce. Oh Prudenti del Mondo in quale stadera pesate voi le cose? Dunque un vantaggio, un'interesse, un vostro sistema di lorda Economia; d'empia Politica, ha da prevalere al sistema di tutta la Giustizia, e dell'eterna Verità? Non poco ci sarebbe da dirvi, se trattar si dovesse di proposito questo argomento; ma per dirvi almen quanto basta, sentite quel, che sopra di voi, e i vostri ingannati, e stolti Giudizj va cantando il Re David: *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire*. Ps. 20. 12. Ecco là quanto si studia, quanto si lavora da Prudenti del Mondo per concertar bene una macchina, per condurre a fine un'indegno maneggio, un'interesse scellerato; ma che ottengono al fine, che riportano dopo tanto lavoro? *Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die belli*. Ps. 77. 9. i Figliuoli di Efraim, per colpire in qualunque segno, si esercitan sull'arco; d'arco, e di saette vanno

vanno a scuola, divengono Arcieri peritissimi; ma nel giorno della Battaglia sono i primi a voltar le spalle, e a fuggir dal Campo. E dove colpite voi co 'l vostro sì esercitato giudizio, ò Prudenti: *Laqueum paraverunt pedibus meis; foderunt ante faciem meam foveam, & inciderunt in eam*. Ps. 56. 7. a i semplici, a i poveri, a i riservati Figliuoli, i periti, gli accorti, i prudenti Figliuoli degli Uomini van facendo de' trabocchetti, e apprestando reti, e laccj, quando credon di far la presa, essi sono i primi a cader nella fossa. E a che vagliono gli Artifizj, s'essi si rivoltan contro gli Artefici? *Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Confidati nelle lor arti, sprezzano Dio, si ridono del suo santo timore, fanno i baldanzosi, fanno gl' intrepidi, e alla prima ombra di minaccia, impallidiscono, gelano, treman di paura ancor dove non v'è occasion di temere, solo perchè: *Dominus dissipat consilia Gentium, reprobat autem cogitationes populorum*. Ps. 32. 10. Iddio confonde i disegni, atterra le macchine, schernisce i consiglj, e la prudenza del Mondo: *Consilium autem Domini in aeternum manet*. ibid. 11. E sopra la rovina de' Regni, e de' Popoli, i soli Giudizj, i soli Decreti di Dio contro l' urto di tutti i superbi, saldi, e inconcussi trionfano, e regnano. Consideri, mediti, canti tali cose la bella Pellegrina dell'Eternità, in elevazione di spirito, quasi da eminenza di monte, miri di quanta caligine, di quanti errori, di quanti inganni, di quante follie ingombrato sia il Mondo tutto; e per sua contentezza aggiunga: *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Ps. 70. 17. Io non so nulla di queste belle favole, di queste colorite menzogne di Babbilonia; io non m'intendo della Prudenza del Mondo, io vivo al solo lume della mia bella cieca, della cara mia Fede, e d'esser ignorante delle arti, e delle macchinazioni degli Uomini mi compiaccio; perchè così entrerò nelle Guardie del sommo Iddio: *Et non timebo quid faciat mihi Homo*. Psalm. 117. 6. e mi riderò di tutti gli Artifizj, e inganni del bugiardissimo Mondo.

LEZIONE XLIII.

Sopra i Salmi VIII.

Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.

Psalm. 39. num. 5.

De' Beni del Mondo, e della vanità degli Uomini.

Anno sempre un bel sentire le Idee, che sull' Arpa di tratto in tratto va cantando il nostro beato Salmista David: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas*. Beata quell'Anima, che collo Spirito sempre fisso in Cielo, spezza ciò, che piace; calpesta ciò, che lusinga in Terra; e premendo con piede leggiero l'onda infida di questo Pelago burrascoso, alle Vanità del Mondo, non è mai, che degni di piegare uno sguardo. Belle corde di Salterio reale! Bella Idea d' Anima grande! e chi può non esser preso da un cantar sì fatto? Ma in sì fatto canto,

per concepire quel, che in questo Versetto si canta, chi sa dirmi, che cosa siano, e dove si trovino nel Mondo le vanità, che si dicono, e che spregiare si devono? Che i Figliuoli degli Uomini sian tutti bugiardi, che le Figliuole di Babbilonia sian tutte pazze; che i nostri giudizj sian falsi, e le bilancie nostre sian tutte fallaci; ciò s'intende; e nella Lezione passata io ne rimasi capacitato abbastanza. Ma che il Mondo pieno sia di Vanità, e che sia Vanità ciò, che più si ama nel Mondo, io non l'arrivo; e per molto, che meco vada disputando su questo punto, io non finisco ancora d'intenderlo; perchè non intendo ancora ciò, che si dica, quando si dice Vanità del Mondo; laonde per ben chiarirmi di ciò, anderò, come posso, studiando nella Lezione presente. Voi, ò Santo Re Profeta, illuminatemi co' vostri Salmi, co'l vostro canto vincete la protervia della mia Fantasia; affinchè con Voi io possa lietamente cantare: *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Ps. 123. 7. E' sciolto al fine il laccio d'incanto; e noi passiamo a vedere questa nuova parte di Via illuminativa.

Ed è pur vero, che nel Mondo ogni cosa piena sia di vanità, e d'insania? Tant' è, Signori miei, tant'è. I Profeti, e gli Agiografi, che noi ora spieghiamo, altro non fanno, che ripetere, e predicare questa Verità. Onde conviene intenderla una volta. Ma per bene intenderla a fondo, è necessario prender prima la parte contraria, e a' Profeti opporre la Scrittura, che in altri tempi spiegammo. Spiegando noi nel sagro Genesi la creazione del Mondo, dicemmo, e non senza stupore dicemmo, che Iddio allora aperti tutti i Tesori della sua Bontà versò sopra il Mondo, che creava, tante delizie, tante bellezze, e Beni, e Grazie in tanto numero, che luogo non lasciò, che vuoto fosse de' suoi doni; e noi de' suoi doni, dopo tanti Secoli, sì pieno, sì colmo lo vediamo, che, per avviso di buoni Filosofi, nè si trova, nè trovar si può Vacuità veruna in Natura creata. Dov' è adunque nel Mondo questo gran vuoto, questo gran vano, questa tanta vanità di cose, che si dice tutt'ora? A questa impensata difficoltà, che risponderem noi, ò Santo David? Ma che altro risponder si può, se non che, abbassare la testa, percuoter la fronte, e dire: Il Mondo da Dio creato non è vuoto, non è vano, è tutto pieno, pieno tutto di Beni innumerabili: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens*. Psalm. 38. 6. Il vuoto, e il vano del Mondo non è nel Mondo, è nel nostro cervello; e noi siamo quelli, che di Vanità piena facciam'ogni cosa. Impropria, e forse ancor' ardita, contro l'autorità de' Profeti sembrerà a talluno questa mia prima risposta, che per non condannar i beni del Mondo di Vanità, accusa il cervello degli Uomini, ma non è così. Nel cap. 55. d'Isaia si duole Iddio di noi, e dice: *Non sunt cogitationes meæ cogitationes vestræ; neque viæ meæ viæ vestræ*: num. 8. Figliuoli degli Uomini, noi non c' incontriamo insieme nelle nostre vie, ed idee. Voi ideate una cosa, e io un' altra; io cominco per una via il Mondo; e voi per un' altra lo vorreste stravvolgere; ma non vi riuscirà: *Sic erit verbum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum*. ibid. 11. Non sarà mai, che quel, che io dico, e dispongo, vada a vuoto, e a me ritorni senza frutto, ed effetto; e perciò le disposizioni, l'idee, e le parole vostre, che tanto alle mie si oppongono, vane tutte saranno, e stolide, e insane. Oh Signore! quali sono le vostre idee? e in che noi ad esse ci opponiamo? Oh quanto vi sarebbe da rispondere a questa interrogazione! Ma per rispondere a proposito del nostro Tema, rispondiamo con David, *Domine Dominus noster*, dice David nel Salmo 8. *quàm admirabile est nomen tuum in universa Terra*! Voi siete grande, Voi siete ammirabile in tutta la Terra, ò Signore. Voi creato avete il Mondo Corporeo, e perchè creato, l'avete per l'Uomo, l'avete riempiuto di maraviglie, e di stupori: *& omnia subjecisti sub pedibus ejus*. n. 8. E tutte le cose soggettate avete a i piedi dell'Uomo, affinchè all' Uomo serva ogni cosa. Ma l'Uomo, ò Signore, per cui tanto avete fatto, che cos'è? A questo suo dimandare risponde David nel Salmo 38. dice: *Verumtamen in imagine pertransit Homo*. v. 7. Ma l'Uomo è Uom che vive e passa; e passa *in imagine*; in comparsa, perchè comparisce, comparisce assai bene, ma passa, e passa come un Sogno, come un' Ombra, come un Fantasma; nè di passare, e andarsene, egli

resta

resta giammai; e perciò, se l'Uomo passa, e il Mondo è fatto per l'Uomo; l'Uomo altro non è, che un' Uom passaggiere; e il Mondo presente, altro esser non può, che un Mondo di passaggio ad un altro Mondo di permanenza. Ed ecco tutta l'Idea della Creazione. Far un' Uomo, che viva, e passi per questo Mondo presente; e fare un Mondo, che all' Uomo serva di bello, e comodo passaggio. Così ideò, così dispose Iddio: e come dispose: *Sic erit Verbum*: così va ogni cosa. Secondo la divina Idea l'Uomo seguita a passare; e il Mondo seguita ad essere all' Uomo un bello, e comodo passaggio; nè v'è Profeta, che sopra di ciò altro trovi, che ammirazione, e stupore. Dove sono adunque quelle tante Vanità, che si dicono, nel Mondo? le Vanità del Mondo non consistono in ciò, che ha fatto Iddio; consistono in ciò, che fa l'Uomo; non consistono nel Mondo, o nell' Uomo vero; consistono nel Mondo, e nell' Uomo immaginario. L'Uomo vede il Mondo, e non riflettendo, che il Mondo, che vede, è un Mondo di passaggio, si figura, ch'esso sia un Mondo, non da passare, ma da godere. Di più l'Uomo passa incessantemente di giorno, e di notte; e non riflettendo al suo passare s'immagina di esser Uomo piantato, fitto, e immobile in Terra. Or perchè Uomo piantato in Terra, e Mondo fatto per godere, non per passare, è un' Uomo, è un Mondo non vero, non creato da Dio; ma è un Mondo, è un' Uomo immaginario composto dal nostro cervello; perciò, sparita la Verità dal Mondo, nel Mondo, che rimane, che non sia Vanità? Si danza, si banchetta, si conversa, si veste, si vive, non da Passaggieri, ma da Trattenuti; si studia, si apparecchia, si accumula, si travaglia, si fabbrica, non come in Mondo di passaggio; ma come in Mondo di godimento; nulla si vede, nulla si trova, che non dica: *Civitatem Habitationis*. Ps. 106. 36. Questi Edifizj, queste Ville, questi Palagj, queste Tenute, questi Principati, questi Regni, sono fatiche, sono lavori di Gente, che nulla pensa a passare, ma è rivolta solo a stabilirsi, quasi in Terra ferma, nel Mondo. Che maraviglia è dunque, che i Profeti gridino tanto contro le Vanità del Mondo? Le nostre Idee sono Idee contrarie alle Idee della Creazione, e perchè le Idee, che si oppongono all'Idee della Creazione, e del Creatore, sono Idee vane, e insane; perciò il Mondo è pieno tutto di Vanità, e d'Insania; e questa propriamente è quella Vanità, di cui disse Salomone: *Vanitas vanitatum*. Eccles. 1. 2. Vanità di Vanità; Vanità massima; capo, e fonte di tutte le Vanità del Mondo. Ma questa non cade sopra il Mondo e l'Uomo vero da Dio creato; cade sopra il Mondo, e l'Uomo falso immaginario da noi. Torni il Mondo ad esser Mondo vero, Mondo di passaggio; torni l'Uomo ad esser Uomo vero, Uomo passaggiere, e pellegrino nel Mondo; e dal Mondo spariranno tutte le Vanità tanto deplorate da' Profeti; ed oh quanto allora all'Anima nella Via illuminativa della sua pellegrinazione, gioconda cosa sarà, senza nebbie di falsità, e di sogni, mirare il Mondo di passaggio; osservare il Sole, che vola; le Stagioni, che passano; i Fiumi, che corrono, i Regni, le Monarchie, che cadono; i Viventi, che invecchiano, e tutte le cose in moto; e in tal moto, che dicono, che nel Mondo non v'è fermezza, che ogni cosa passa coll'Uomo passaggiere; e che l'Uomo passaggiero allora è vero Uomo, quando non si ferma dove, voglia o non voglia, è solo di passaggio; ma sa passare da questo all'altro Mondo, dove da Dio Creator' è aspettato. O' Signore: *Emitte Lucem tuam, & Veritatem tuam*. Ps. 42. 3. illuminate gli occhi nostri, non a vedere nò, ma a più non vedere, quel, che veduto, fa tanto vaneggiare nel Mondo immaginario, e vano i Figliuoli degli Uomini.

Ma quì sento un, che dice: Io non immagino, io non sogno; io ben so, che l'Uomo è mortale, è passaggiero, che il Mondo tutto presente è un Mondo solo di passaggio. Ma perchè, ancor di passaggio, è un bel soddisfarsi di que' Beni, che a i Passaggieri propone il Mondo, io non so intendere, come sia Vanità il cercarli; e perch' essi falsi, e vani Beni debbano appellarsi. Essi piacciono, ad essi ci porta il genio, dov'è adunque questa tanta Vanità, che si dice de' Beni del Mondo? Quest'è la massima difficoltà, e questa è quella, che più annebbia gli occhi, e seduce lo spirito in tale Argomento; nè a

questa si risponde abbastanza con dire, che questi son tutti beni transitorj; che di essi si avvera, ciò che disse David dell'Erbe de' Campi, cioè, che la mattina fioriscono, e innaridiscono la sera. *Manè floreat & transeat; vespere decidat, induret, & arescat*. Ps. 89. 6. Ch' essi per fine, non sono Beni eterni; e ciò, che non è eterno; *Tamquam nihilum ante te*. Ps. 36. 6. per avviso di David, è come un nulla a gli occhi di Dio, e de' Profeti. Queste, dico, ed altre cose simili, benchè di gran forza, non finiscono di capacitare quei tali, che dicono, che fin che si vive, o poco, o molto che si viva, è sempre una dolce cosa, goder di tutto ciò, che dà il Mondo, e appetisce il senso; perchè del bene, è sempre meglio averne un poco, che nulla. Che direm dunque a questa nostra ribalda fantasia, per illuminare avanti alle sue ripugnanze ancor questa parte di Mondo? Io per risponder come posso, risponderò a me stesso, come ho risposto di sopra, e in primo luogo dirò, che siccome noi co 'l nostro immaginare facciamo un Mondo, che non ha fatto Iddio, così facciamo altri Beni di quelli, che Iddio ha creati; e perchè questi, che noi facciamo, son tutti Beni immaginatj; perciò son tutti Beni vanissimi. Or quali Beni ha fatto Iddio, e quali Beni facciam noi? Iddio ha fatti innumerabili Beni, e di essi ha riempito tutto questo Mondo Corporeo; ma gli ha fatti in modo, e di tal pasta, ch' essi provveggano bensì a tutti i bisogni del nostro vivere, e passare; ma non contentino mai i desiderj del nostro cuore. Così disse, per esperienza David: *Satiabor, cùm apparuerit Gloria tua*. Psalm. 16. 15. Signore, Voi mi avete date ricchezze, mi avete data Vittoria, dato mi avete e Reggia, e Regno, e grandezze; ma io poco di ciò soddisfatto aspetto a soddisfarmi, e ad esser contento, quando vedrò Voi nella vostra Gloria. Un Pastorello arrivato a regnare, e a regnare nella più fiorita parte della Terra, non è sazio ancora della sua fortuna? Che cosa è questa? Ma non è maraviglia. Iddio per una parte ha fatto capacissimo, e quasi insaziabile il cuor dell' Uomo; e per l'altra ha fatti, dirò così, di sugo, e di sostanza cortissimi tutti i Beni di questo Mondo; ond'è, che: *Saturabuntur ligna Campi, & Cedri Libani, quas plantavit; illic passeres nidificabunt*. Psalm. 103. 16. I Cedri, e i Pioppi, che piantati sono, e radicati in Terra, dalla Terra traggono tutto il lor pieno, e si satollano, e verdeggiano; ma gli Uccelli dell'aria, che non son piantati, ma fatti son per volare, negli Alberi fan bene i lor nidi; ma per nutrirsi, ed appagarsi, altrove devon volare; e altrove fuor della Terra andar dee l'Uomo, se vuol' esser contento, e sazio; perchè in Terra ha il suo nido, è vero, ma in Terra altra pastura trovar non può, che quella, la quale mantien la Vita, ma non contenta lo Spirito. Questa è l'Idea della creazione del Mondo, per amorosa disposizione del Creatore, che colla scontentezza medesima del cuore intese di esser sempre cercato dall' Uomo. Ma quali sono le nostre Idee? Noi formiamo un' Idea del tutt' opposta all' Idea di Dio; perchè ciascun si persuade, che il cuor dell' Uomo sia un cuore contentabilissimo per una parte, e per l'altra, che i Beni creati abbiano Virtù immensa di contentare; e perciò dice tutto dì: Se arrivo a vincere le mie pruove; se arrivo a ricchezze; se arrivo a quel Ben, che so ben' io, oh quanto sarò lieto, quanto sarò contento! Queste sono le nostre Idee; e su queste andiam sempre travagliando, e facendo i nostri Castelli; ma perchè queste non sono le Idee della Creazione, che sole prevalgono nel Mondo, perciò, che avviene? Ciascun lo sa, ciascun lo pruova, e la Profezia del nostro Salmista la descrive così: *Convertentur ad vesperam; famem patientur ut Canes; & circuibunt Civitatem*. Psalm. 58. 7. Si gira, come Bracchi, per Città; si tenta, si picchia ad ogni giardino; si fiuta ogni preda, nulla si lascia indietro, per arrivare a contentezza; ma perchè i Beni di quaggiù son Beni sì fatti, che molto si fan desiderare, poco possedere, e nulla appagano il desiderio; perchè son Acque, che accendono, non ispengono la sete; sono pasture, che irritano, non sazian la fame; perciò dopo il travaglio di tutto il giorno, arrivati a sera, un si vergogna, l'altro sospira; quello si rinvoglia, quell'altro seco tenzona; e tutti si adirano di aver pasteggiato tutto il giorno, e come Cani di aver più fame, che pria. Questa è tutta esperienza:

e que-

e questa è la prima risposta, che io dò alla difficoltà di sopra. I Beni da Dio creati in questo Mondo; son veri Beni, ma veri Beni secondo l'Idea della Sapienza eterna, non secondo l'Idea del nostro insano cervello; l'Idea della Sapienza fu, che questi Beni servissero di provvisione al nostro passaggio; la nostra Idea, è ch' essi servano ancora di contentezza al nostro cuore; e perch' essi Beni provveggono sempre, ma non contentano mai; perciò essi son veri Beni secondo l'Idea divina; ma sono Beni falsi, e vanissimi secondo l'Idea degli Uomini: laonde il Profeta David cantò: *Melius est modicum Justo, super divitias peccatorum multas*. Ps. 36. 16. Quella povera mensa, quel piccolo letto, quell' umile, e basso tetto, tien più contento un Giusto, che i Banchetti e i Palagj, e gli sfoggj tutti di Babbilonia i Peccatori; perchè quello altro non vuole, che vivere; e questi viver vogliono di là dal vivere a stravizzo. Conosca questa Verità, chi va cercando Lumi di Sapienza; e vegga quanto nel Mondo vi sia di Mondo immaginario, e fantastico, non creato da Dio, ma composto dal nostro vanissimo cervello.

La seconda, e principale risposta, per fine è, che i Beni di questa Vita non sono i soli Beni, che Iddio ha fatti nel Mondo, e a noi propone. Se altro non vi fosse da godere, che ciò, che goder si può nel Mondo presente; sarebbe in qualche modo compatibile, chi si provasse a premere tutto il sugo, ch' esce da' Beni terreni, per vedere se una volta gli riuscisse di appagare i suoi desiderj. Ma la Verità si è, che oltre i Beni terreni, vi sono i Beni celesti; oltre i Beni transitorj, vi sono i Beni eterni; oltre i Beni creati, v' è l'increato, l'immenso, e sommo, e primo Bene; e Iddio per tutti i suoi Profeti, e ultimamente per il suo Figliuolo medesimo ha fatto bandire, e pubblicare a tutto il Mondo, che a quelli, i quali passando per i Beni temporali, non si fermeranno in essi, nè da essi si lascieran distorre indegnamente, e rapire, egli darà Beni eterni. *Et delectabuntur in multitudine pacis*. Psalm. 36. 11. e goderanno tutta la moltitudine della pace; cioè, tutta la contentezza degli innumerabili, e inquietissimi loro desiderj; ma se poi talluno, sprezzate queste reali divine promesse, vorrà soddisfarsi de' Beni transitorj, e terreni, aspetti ciò, che aspettar si dee dalla destra di un Dio adirato: *Ignis, & Sulphur, & Spiritus procellarum, pars Calicis eorum*. Ps. 10. 7. Dopo, che fatte averanno le lor pruove, fuoco, e zolfo, e spirito di procelle, cioè, il più acuto de' tormenti, a modo di tempesta pioverà loro addosso, e questa sarà la parte dell' eterna loro eredità. Supposta questa infallibile Proposizione del divino Decreto, che direm noi de' Beni della Vita presente, messi in confronto co' Beni della Vita futura? essi goder non si possono insieme; o astenersi da questi, o perder quelli, è necessario. Di più, o fuggire questi Piaceri, o incontrare que' Tormenti sempiterni conviene. Che diremo pertanto? *Si verè utique justitiam loquimini: recta judicate, Filii Hominum*. Ps. 57. 1. Figliuoli degli Uomini, che vi date vanto di potere co'l vostro cervello pesare in Babbilonia il Sol colla Luna, state attenti, e se siete quali vi credete, giudicate il vero, e il meglio in questa questione. I Beni di questa Vita sono piccoli, e pochi, i Beni dell' altra sono innumerabili, e immensi. Quelli sono incerti, e fallaci; questi certissimi, e infallibili. Quelli terreni; questi celesti. Quelli transitorj, e fugaci, questi permanenti, ed eterni. Che giudicate adunque, ch' eleggete voi di queste due sorte di Beni? I Profeti, che han lume, dicono, che quelli a petto di questi non sono Beni, ma sono Sogni, sono Follie, sono Vanità; e chi per essi nè cura i Beni, nè teme i Mali sempiterni, non solo è vano, ma è pazzo, e di cervello, e di cuore affatto perduto. Ma Voi, che dite, ò Figliuoli degli Uomini? Non accade aspettar la risposta a questa interrogazione. La risposta, e il giudizio pratico della maggior parte degli Uomini pur troppo è noto a tutti. Indarno grida il Profeta David: *Nolite fieri sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus*. Ps. 31. 9. Figliuoli di Adamo, abbiate Intelletto; non siate Animali di mangiatoja; indarno, dico, s' inculcano tali cose da Profeti: *Homo Vanitati similis factus est*. Ps. 143. 4. l'Uomo perduto l'Intelletto, vuoto di senno, infatuato dal presente, nulla curante del futuro, antepone il fieno, e l'Erba alle Corone, e a i Regni,

corre dietro l'ombre; vive sognando; *Et in puncto ad inferna descendit*. Job 21. e all'aprir degli occhi si trova arrivato all'Inferno. Concludiamo pertanto, che i Profeti, e gli Agiografi nella Scienza de' Santi non dicono troppo, quando dicono, che il Mondo è pieno di Vanità; e l'Uomo è pieno d'insania. A questo lume, che non mentisce, consideri il Mondo, consideri l'Uomo, che va passando alla Casa eterna, vegga quanto ogni cosa sia fra noi ingombrata da Favole, da Vanità, e da Insanie; e con piede spedito calpestando ciò, che non è eterno, salmeggi nella Terra della sua Pellegrinazione, e dica: *Beatus Vir, cujus est Nomen Domini spes ejus; & non respexit in vanitates, & insanias falsas*. Noi siamo venuti in questo Mondo per godere; siamo venuti per passare; il godimento di un Passaggiere non è il godimento della Via, è la speranza della Patria. Beata adunqu'è quell'Anima, la quale sprezzando tutti i vani godimenti di questo Mondo, spera in Dio, e dal Pelago burascoso al Porto felice ha sempre rivolto lo Spirito.

LEZIONE XLIV.

Sopra i Salmi IX.

Tribulationem, & dolorem inveni. Psalm. 114. v. 4.

De' Mali del Mondo, e qual giudizio di essi debba formarsi.

Ed è pur vero, che in questo cammino di nostra Vita si truovi sempre quel, che non si cerca; e quel, che si cerca, e pur troppo vorrebbesi, non si truova giammai! Ciascuno vorrebb'esser contento; e altro ne' suoi giorni non fa, che cercar contentezza; e pur chi v'è, che sia contento nel Mondo? Nessun vorrebbe travaglj; e che non fa, che non dice, per non travagliare? e pure, chi v'è, che al fine del giorno dir non debba con David: *Tribulationem, & dolorem inveni*? Cercai ricchezze, cercai onori, cercai piaceri, e amarezze trovai, e affanni; e mentre più fuggivo, allora fu appunto, che diedi di petto nel dolore. Oh Vita! oh Mondo! Mondo sì amato, qual Mondo tu sei? Questo è il Mondo, che l'illuminato David co' suoi Versetti, or quà, or là sparsamente, ci va dichiarando; affinchè noi conoscendolo a fondo, non restiamo da esso ingannati. Avendo noi pertanto nella Lezione passata parlato de' Beni, oggi ancor de' Mali della Vita presente dir dobbiamo qualche cosa; e perchè noi non facciam Trattato Scolastico; ma andiam con qualche Metodo raccogliendo i Lumi de' Salmi, co' Salmi del Santo David, oggi vedremo di formare il vero Sistema de' Mali, e de' Beni di questo Mondo, e diamo principio.

Per arrivare dove proposi, incomincerò un poco da lontano, e dirò così. Nel Mondo tutti voglion godere: *Et multi dicunt: quis ostendit nobis bona*? Psalm. 4. 6. ed io sento, dice David, un grido immenso di Gente, che alza la voce, interroga, e dice; Oh voi, che siete prima di noi, chi di voi c'insegna dove si trovino i Beni in Terra; e dove si và, per andare a godere nel Mondo? Godere nel Mondo? Oh Fratelli, voi errate. Nel Mondo poco v'è da godere, e molto v'è da patire, va rispondendo ne' suoi Salmi David. Un solo è il bene, che in sè tutti i Beni abbraccia, e a questo solo, se goder vo-

vogliamo, è necessario incamminarsi, e dire: *Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo, delectationes in dextera tua usque in finem.* Psal. 15. 10. O' vero, ò sommo Bene, Voi rivelate ci avete tutte le Vie di pervenire a Voi; e quando a Voi sarem pervenuti, allora nel veder Voi, nel posseder Voi, che in Voi tutti i Beni contenete; noi saremo pienamente contenti, e contenti fino all' estremo della contentezza, per sempre. Questo è il sommo Bene, ò Figliuoli di Adamo: Ma *Dominus in Cœlo sedes ejus.* Ps. 10. 5. Questo Bene non si gode in Terra, si gode in Cielo; e al Cielo convien sospirar per goderlo. Il vero Bene adunque non si trova in Terra, si trova in Cielo? Così dice il Profeta David; e perciò questa Verità, ch' è Verità infallibile di Fede, conviene stabilire, come fondamento di tutto il Sistema morale de' Beni, e de' Mali del Mondo. Ma a questa Verità, rivelata fin da' giorni di Adamo, qual fu, qual' è la risoluzione degli Uomini? Gli Uomini divisi sono in due partiti. Alcuni sentendo, che il vero, il sommo Bene non è Bene, che possa godersi in Terra, dalla Terra incominciano a sollevare gli occhi, i pensieri, e gli affetti al Cielo, e per solitarie Vie, per le Vie rivelate dal Signore, van pellegrinando al sommo Bene, ma questi son pochi. Altri, cioè, tutta la residua moltitudine de' Figliuoli degli Uomini, poco soddisfatti della Rivelazione di Fede; ardue, e penose credendo le Vie del Cielo: *Oculos suos statuerunt declinare in Terram.* Psalm. 16. 11. Vedendo la Terra assai fiorita, in Terra fissano l'occhio, in Terra cercano tutte le cave segrete de' beni, e de' godimenti; e in Terra soddisfar vogliono tutte le voglie loro. Ed ecco l'origine; ecco la fondazione delle due famose Città; in cui tutta l'umana Gente è divisa. Una co 'l misterioso nome di Gerusalemme è appellata; l'altra è detta co 'l misterioso nome di Babbilonia. Quella Città de' Figliuoli di Dio; questa Città de' Figliuoli degli Uomini. Quella fondata tutta in Verità, e in Fede; questa fondata tutta in confusione, ed errore. Là si ora; là si geme, là si sospira, ma si sospira solamente al Cielo, e a Dio. Qui si ride, qui si banchetta, qui si danza; e qui il Mondo è tale, che quando del Mondo umano, del Mondo carnale parlano le Scritture, non di altro Mondo parlano, che del Mondo di Babbilonia. Ma perchè Babbilonia è Figliuola di errori, in due cose erra la misera, e degna è di pianto. Il primo error' è, ch' essa crede fra i beni della Terra di poter' esser contenta, e qual' errore sia questo lo vedemmo nella Lezione passata. Il secondo non men grave error' è, che colle sue allegrie essa crede di poter scansare tutti i mali di questa Vita; e qual sia quest' errore, ora per rientrare in Tema, incominciamo a vederlo; e per conforto non meno, che per illuminazione del nostro spirito, all' infelice Babbilonia cantiamo un Salmo intero del nostro Beato Salmista: *Confitebimur tibi Deus;* così incomincia il Salmo 74. *Confitebimur, & invocabimus nomen tuum.* Babbilonia, ascolta, e impara quali siano i trattenimenti delle Figliuole di Sion in Gerusalemme. Esse si trattengono, e di buon cuore si esercitano in Confessione, e in Invocazione; in confessare i grandi Attributi del loro Iddio, e in chiedere l'ajuto della sua Destra onnipotente; quello per esercizio di Fede, questo per esercizio di Fiducia; quello per gratitudine delle Grazie passate; questo per sicurezza delle Grazie future; e per rendere Iddio più inteso alla custodia, e difesa delle lor Mura, aggiungono: *Narrabimus mirabilia tua,* v. 2. non taceremo nò; non taceremo giammai della vostra Gloria, ò Signore; delle vostre lodi farem risuonare tutti i nostri edifizj, e a i nostri domestici, e a gli stranieri tutti riferiremo le maraviglie dell' Opere vostre stupende. Che pare a voi di questo Trattenimento di Gerusalemme, ò Figliuole di Babbilonia? Aver pronto ognora un' Argomento, un Tema ammirabile, in cui esercitar sempre i pensieri, la voce, e il canto nelle divine Maraviglie? Alla nobiltà, all' altezza di sì fatto Trattenimento, non arrivano certamente i vostri insani bagordi. Dopo un tal' Esordio David in questo Salmo, come in altri moltissimi Salmi, introduce un tacito Dialogismo, e troncando le sue parole, alle sue parole fa rispondere Iddio; e perchè Iddio ben intende i moti interiori, e gli occulti desiderj di chi

l'invoca; perciò quasi ex abrupto risponde a chi dice: *Invocabimus Nomen tuum*; e risponde così: *Cùm accepero tempus, ego justitias judicabo*. ibi. v. 3. Non temete, ò Figliuole di Sion, Figliuole di Verità, e di Giustizia, non temete. Soffrite ancor per un poco; nè prendete gara colle adorne, e allegre Figliuole di Babbilonia; perchè quando arriverà, come arriverà ben presto, il giorno prefisso al mio Giudizio, io non mirerò nè a gli ornamenti, nè alle gale, nè alle bellezze de' Volti, mirerò alla giustizia, alla bontà della Vita; e secondo, che ciascuno camminato averà nelle rivelate mie Vie, io regolerò la mia sentenza; perciò è, che io per i miei Profeti feci a tutti dire, e replicare: *Nolite iniquè agere*. Portatevi bene, ò Figliuoli di Adamo: *Nolite exaltare cornu*. ibi. v. 5. non fate meco i superbi, non ispregiate la mia Legge; perchè quando io verrò a giudicare: *Neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis Montibus, quoniam Deus Judex est*. ibi. 7. Nè dall' Oriente, nè dall' Occidente averete scampo; nè salvar vi potrete colla fuga alle grotte alpestri de' Monti; imperocchè io, che creai il Mondo, sarò allora il vostro Giudice: *Liquefacta est Terra, & omnes, qui habitant in ea; ego confirmavi columnas ejus*. ibi. 4. La vostra Terra in quel tempo, e i Monti, e le Città, e i Regni, come cera saran consumati al fuoco dell' ira mia; e se il Mondo si tiene ancora, ciò è solo, perchè io lo reggo, e quasi a due invitte Colonne hollo appoggiato alla Sapienza, e alla Potenza dell' esser mio. Figliuole di Babbilonia, che dite alle parole di questa Profezia? A sì fatti tuoni di Voce, non può essere, che la vostr' allegria non si scolorisca un poco; e le Mura tutte della vostra Città non tremino da' Fondamenti. Ma non è questo, dove io aspetto la vostra bizzarria. Ascoltate un'altro Versetto di questo Canto, e dalla Poesia di David, imparate a conoscere il bel Mondo, che voi pensate di godere, e non l'arrivate. Iddio è ammirabile nell' Opere, che ha fatte, è ammirabile ne' Giudizj, che prepara; ma è ammirabile ancora nel Governo presente del Mondo; imperocchè, qual credete voi, che sia il mondo da Dio governato? *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto*. ibi. 8. Il Mondo in mano del Signore, altro non è, che un Calice di Vino, che ne' giorni dell'Innocenza fu Vin perfetto e purissimo, ma ne' giorni della Natura caduta è Vino pieno di mistura, e di liquori dolci, e amari di ogni sorta: *Et inclinavit ex hoc in hoc; veruntamen fæx ejus non est exinanita, bibent omnes peccatores Terræ*. ibi. 9. E il Signore serbando la feccia del fondo alla Giustizia vendicativa dell' altra Vita, colla Giustizia distributiva della Vita presente, or a questo, ed or a quello và porgendo i varj sorsi de' giorni a tutti i Viventi. Ed ecco il Sistema de' Beni, e de' Mali, che io so formare ne' Salmi di David. Il primo, il vero, il sommo Bene, non è Bene di questo, è Bene dell' altro Mondo. Il Mondo presente è un gran Nappo pieno di liquori; alcuni dolci, altri moltissimo amari. A questo Nappo bee ognun, che vive; nè viver si può in Terra, senza bere al Calice della Vita comune. Bevono le Figliuole di Gerusalemme, bevono le Figliuole di Babbilonia; i sorsi amari si cambian' ora a queste, ed ora a quelle. E chi può spiegare quel, che pruova ogni uno all' amare bevande, che in giro toccano a tutti? Piangono, è vero, all' amarezze, che pruovano le Figliuole di Sion; e David con ingenuità lo confessa: *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Psalm. 16. 10. Io non gli cercai; e pure al lor giro, vennero sopra di me travaglj, amarezze, e affanni. Ma se piangono le Figliuole di Sion, le Figliuole di Babbilonia non sempre ridono; dissimulan ben' esse, e si lisciano, per non apparire; e perchè nell' altro lor Calice particolare di Babbilonia bevono lascivia, dimenticanza, e insania, fan le disinvolte, e tirano avanti la danza; ma i sorsi amari del Nappo comune, cioè, gli accidenti della Vita umana, le disgrazie, le infermità, le malinconie, i timori, le risse domestiche; gl' incontri, gli urti stranieri lavoran di dentro, ed oh quante volte, oh quante, mentre stride la piaga segreta, e bolle l' occulto veleno, conviene alle misere, per tormento maggiore, far le labbra ridenti, per non parer afflitte fra le feste di Babbilonia? perchè il Calice della mistura ancora in Babbilonia versa i suoi liquo-

liquori; e ancor nel bel Mondo convien trangugiare delle amare bevande; onde qui, per dar compimento al proposto Sistema di Mondo, al lume di questa Scrittura, tutta confermata dalla continua esperienza, è necessario dipotre una certa oppinione, che corre, cioè, che in Babbilonia, o per dirlo senza metafora, in alcune Case di libertinaggio, e dissolutezza, sian domestici i soli godimenti, e gli affanni sian tutti stranieri, e tali, che ad esse non si appressin giammai. Il Mondo per tutto è Mondo; e il Mondo in Gerusalemme, e in Babbilonia è Vaso di mistura, che per tutto versa i suoi liquori; e per un sorso di dolcezza, oh quante amarezze và a tutti porgendo in giro!

Posto ciò, io per andare avanti nella Lezione, dimando, dove, in qual parte il Calice di mistura, cioè, della Vita umana sopra la Terra, sia più liberale delle sue amarezze? Adesso bevon del pari, e le Figliuole di Gerusalemme, e le Figliuole di Babbilonia, ma quali di esse rimangono più amareggiate? In questo dubbio, a giudicar secondo l' apparenza, ciascun dirà, che le peggio trattate siano le Figliuole della Città di Dio. David, anch' egli, sembra ciò asserire, dicendo, che molte, e incessanti sono le amarezze de' Giusti: *Multæ tribulationes justorum*. Psalm. 7. 20. nè io sarei lontano dal così credere, singolarmente in questi tempi di Redenzione, ne' quali Gesù Redentore governando il Calice colla sua Man ferita, a chi più ama, più fa pruovare del suo Calice amaro. Ma perchè le Figliuole di Sion godono molta distinzione nel governo del Mondo, io trovo gran differenza fra travaglio, e travaglio; fralle amarezze di questo, e le amarezze di quello. Uscirono gli Isdraeliti dall' Egitto, e gli Egizj non lasciarono d' inseguirli coll' armi. Quelli arrivarono a un Lago, che per la sua amarezza, fu detto Mara: questi arrivarono a quella Congregazione di Acque, che per la loro amarezza furono appellate Mare, gli uni, e gli altri in somma arrivarono ad Acque amarissime; ma perchè gli uni dagli altri eran diversi, diverse ancora rinscirono le amarezze. L' amarezza de' Figliuoli d' Isdraele fu amarezza di Lago; l' amarezza de' Figliuoli di Egitto fu amarezza di Mare. L' amarezza del Lago con un legno Simbolo della Croce, da Dio insegnato a Mosè, ratto mutossi in dolcezza; l' amarezza del Mare tosto mutossi in fiele. Quelli bevvero lietamente, e passarono alla felice Terra promessa; questi bevvero miseramente, e nel bere rimasero affogati. Non dice poco questa Scrittura, per farci intendere chi sia peggio trattato dal Calice della mistura. Ma perchè ora io spiego i soli Salmi di David, che dice David ne' suoi Salmi? David confessa, che i Giusti sono afflitti, sono perseguitati, sono percossi, e spesse volte si trovano a delle strette gagliarde; ma essi in primo luogo nelle loro strette hanno a chi ricorrere, a chi liberar gli può da tutte le angustie, o almeno rinvigorirli a tutto sofferire: *Qui habitat in adjutorio Altissimi*, dice David, *in protectione Dei Cæli commorabitur*. Psalm. 90. 1. Chi abita là, dove Iddio è Protettore, cioè, non chi solamente in tempo di bisogno, ma chi abitualmente risiede in Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace, dove solo è invocato il Nome del vero Dio del Cielo, in qualunque avvenimento sarà difeso, e protetto; e tale sarà questa protezione, che *Super aspidem, & basiliscum ambulabit, conculcabit Leonem, & Draconem*. 13. anch' egli averà degl' incontri terribili, ma con piede sicuro camminerà sopra l' aspide, e il basilisco; e con passo invitto premerà le forze del Leone, e del Dragone; vedrà a destra, e a sinistra atterrati i suoi nimici, ed egli dalla strage di ogni altro anderà esente; nè mai sarà, che ira di Cielo, o flagello di esterminio si appressi alle sue Tende solo perchè, mentre là ne' Campi di Babbilonia sotto l' atroce flagello si freme, si urla, e si bestemmia; egli solo: *Clamabit ad me, & ego exaudiam eum, cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum*. 15. invocherà il mio Nome, dice il Signore, ed io l' ascolterò; e perchè con lui io son' ogni ora, ma singolarmente nel tempo delle sue tribolazioni, dopo breve travaglio, lo caverò da tutti i terrori, e per gloria del mio Braccio a tutte le Genti mostrerollo in trionfo. Così delle tribolazioni de' Giusti asserisce David, e così trattati sono gli afflit-

afflitti in Gerusalemme. Ma le allegrissime Figliuole di Babbilonia a chi possono far ricorso, quando l'amara bevanda del Calice ferve loro nelle vene; e la tempesta, e il nembo si stringe sopra il loro tetto? Esse ricorron tosto a gli ajuti umani. Ma *Vana salus Hominis*. Psalm. 59. 12. l'ajuto, e il braccio umano non basta a sedar la Procella. Esse scansano come sanno, fuggono come possono dal Cielo adirato, e dall'imminente ruina. Ma *Non salvatur Rex per multam Virtutem, & Gigas non salvabitur in multitudine Virtutis suæ. Fallax equus ad salutem*. Psalm. 32. 16. Ma non basta in quel tempo fare il Gigante, non basta schierare le Armate, nè v'è Cavallo sì veloce, che fuggir possa abbastanza dal torbido, e serrato Cielo. Forse in quell'angustie mortali le delicate Figliuole Caldee, ricorreranno al Dio d'Isdraele? Ma il Dio d'Isdraele, non curato, e offeso ne' giorni allegri, si è dichiarato, che per sì tardi ricorsi, non ritirerà da' flagelli la mano: *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret; ad Dominum, nec exaudivit eos*, Psalm. 17. 42. Che faranno adunque? Misera condizione! Cadere, e non trovar, chi sollievi; gridare, e non aver chi risponda; affogare, e non veder, chi accorra in ajuto. Ma questa è la condizione delle baldanzose, e sprezzanti Figliuole; e questa è la prima differenza delle Tribolazioni di Babbilonia, dalle Tribolazioni di Gerusalemme. Quì si tribola; ma v'è chi tosto accorre; là si tribola; e nessun si muove in ajuto.

La seconda differenza è, che le Tribolazioni co'l luogo mutano ancora natura, qualità, e nome. In Gerusalemme le Tribolazioni sono, e si appellano Pruove, Esperienze, Esercizj, e Raffinamenti di Virtù, e se pur sono Flagelli, son Flagelli di Padre, che corregge i suoi Cari; onde a nome di tutti diceva il nostro David: *Probasti nos Deus; igne examinasti, sicut examinatur argentum:* Psalm. 55. 10. Ci hai provati, ò Signore, provati ci hai tutti co'l fuoco, come si pruova l'argento, e l'oro; ma non ad altro fine, se non a fare, che più puro, e lucente fosse il candore di chi tu ami, ed eleggi. Felici Travaglj! Travagliare, per esame di Virtù; e impallidire un poco, per esercizio di costanza. Ma in Babbilonia come si chiamano, e di qual natura sono le Tribolazioni? In quel linguaggio Caldeo, a ogni Tribolazione, e Travaglio si dice, Male; e David incomincia il Salmo 103. con tali parole: *Deus ultionum Dominus; Deus ultionum liberè egit*. Iddio, che in Gerusalemme è Padre delle Misericordie, in Babbilonia è Signor delle Vendette; e chi v'è che trattener possa la Mano di lui, quando si adira? *Ad faciendam vindictam in Nationibus; increpationes in Populis; ad alligandos Reges eorum in compedibus, & Nobiles eorum in manicis ferreis*. 145. 7. per vendicarsi delle Nazioni, per disfarsi de' Popoli, e per mettere in ferri e Dame, e Cavalieri, e Principi, e Regnanti; per far sapere, che in Babbilonia non sempre si gode il bel tempo; nè impunemente si pecca. Que' Travaglj adunque, che fra' Giusti sono pruove di Virtù, o correzioni di Padre; fra la Gente allegrissima de' Peccatori sono vendette, sono esecuzioni di Giustizia, e sentenze di Giudice inesorabile? O' sommo, ò giustissimo Iddio, giacchè in questa Vita scansar non si possono i flagelli; flagellateci pure, ma flagellateci da Padre; e non siate con noi adirato.

La terza differenza è, che il Calice della mistura versa, senza fallo, anche in Gerusalem degli amari liquori; e in Gerusalemme anche i Giusti piangono spesse volte assai amaramente; ma agli amari liquori di Gerusalemme succedono poi tali dolcezze, che David ebbe a dire: *Virga tua, & Baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Psalm. 22. 4. Le vostre sferzate, ò Padre, le vostre percosse riempiuta mi hanno l'Anima di tali consolazioni; che più mi piace di esser battuto da Voi, che vezzeggiato, e compiaciuto dal Mondo: *Et Calix meus inebrians, quàm præclarus est*! ibid. 5. E la parte mia del Calice vostro, oh quanto è soave, quanto è gustoso! e di quali dolcezze non m'inebbria! essendo che: *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Psal. 93. 19. alla misura de' miei dolori passati, arrivati mi sono i conforti amorosissimi della vostra Bontà. Ma in Babbilonia il Ca-

Calice non tratta così. Bevono le misere Figliuole dell'empia Città; nè ritirar possono dall'atroce Nappo le delicate lor labbra; ma quando sono più amareggiate dall'ostico liquore, quando vorrebbero pure respirare un poco, allora appunto è, che il Calice più versa delle sue amarezze: *Verumtamen fæx ejus non est exinanita.* E la feccia peggiore delle amarezze è nel fondo del Calice, e della Vita. E perciò l'ultima più notabile differenza è, che i Travagli, e tutti quelli, che Mali del Mondo si dicono, a i Giusti sono un Golfo di amaro passaggio, è vero; ma sono Golfo di passaggio, e di passaggio a quel Lido felice, da cui David udì Voci di Anime lietissime, che cantavano: *Transivimus per ignem, & aquam; & eduxisti nos in refrigerium.* Psal. 65. 12. Passammo per acqua, passammo per fuoco; ma passammo al fine, e arrivati siamo a questo beato Porto di Eternità. Ma all' Anime educate in Babbilonia, che avviene? Passano ancor esse per Acque grosse, passan per fuoco ne' giorni della lor Vita; ma nel passaggio restan sommerse: *Et ignis, & Sulphur, & spiritus procellarum pars Calicis eorum.* Psalm. 10. 7. E la parte del lor Calice eterno, che mai non si asciuga, altra parte non è, che Fuoco, Zolfo, spirito acutissimo di dolori, che sopra di essi pioveranno agguisa di procella. Oh Beni, oh mali di questo Mondo, quanto è savio chi ben vi conosce a questo Lume; e chi a tal Lume sa dire co'l santo David: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum; Cantabo, & Psalmum dicam!* Ps. 56. 8. Io canterò ancora in mezzo al fuoco; perchè già son risoluto di non voler altro, che il sommo Bene; e de' Beni, e de' Mali di questa Vita bevere allegramente ciò, che Iddio versa dal suo Calice. Oh quanto felice è un' Anima così disposta nel vero Sistema del Mondo!

LEZIONE XLV.

Sopra i Salmi X.

Beatus Vir, cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in Valle lacrymarum.
Psalm. 83. v. 6.

Seconda parte della Via illuminativa; dove di Salmi, che parlano degli Attributi divini.

E' Profonda, è oscura, di caligine piena, e di error' è questa nostra Valle di lagrime; e chi di essa si compiace, si compiace di essere infelice, e non l'intende. L'intende bene quell' Anima, di cui parla nel citato Versetto David, la quale mal soddisfatta della Valle nativa, và nel suo interiore disponendo le salite al Monte Santo di Sion, e su per l'erta delle sue elevazioni a Dio s'incammina: *Beatus Vir, cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum.* Quest' è l'Idea di un' Anima grande, che il nostro Salmista oggi ci propone; e su questa Idea formar si dee, chi morir non vuole, dove nacque, in basso luogo e lagrimoso. Noi pertanto, che su queste incomparabili Idee nella Via illuminativa salimmo i gradi più bassi della cognizione del Mondo; e quali siano i Beni, quali i Mali di questa misera Valle, vedemmo; oggi sollevando gli

gli occhi, e a i primi Lumi mirando, ad altri Gradi di elevazione più alta dispor ci dobbiamo. Canti David; e giacchè cantar non sa, se divinamente non canta, egli co'l suo canto alla cognizione di Dio ci apra, e in uno ci appiani la Via; e diamo principio.

Nel Salmo 120. ch' è il secondo de' Gradi, cioè, delle salite alla Casa di Dio, in Persona di un Pellegrino di mesto sentiero descrive il nostro David gli ardenti tratti del suo cuore, e con patetica d' incomparabil Poesia dice così: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi*. Dalle basse Contrade del mio cammino io alzai gli occhi all' altezza di que' Monti, da' quali venir mi suol' e Lume, e ajuto, e conforto; *Auxilium meum à Domino, qui fecit Cœlum, & Terram*. Ma il Lume, e il soccorso, che io cerco, e per cui a' Monti alzo gli occhi bramosi, non da altri lo spero, che da quel Dio, che fece il Cielo, e la Terra; e di ogni Ben' è l' Autore. O' Pellegrino, dopo tal' Esordio, a sè rispondendo dice David: O' Pellegrino, stà pur di buon cuore; quel Signore, in cui speri: *Non det in commotionem pedem tuum:* non dia, cioè, non sarà mai vero, che dia, o lasci vacillare il tuo passo, urtare il tuo piede nel tuo bel pellegrinare: *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*. Ecco, che se tu rammenti ciò, che fa, e ciò che fece Iddio per il suo Isdraele nel faticoso cammino nel Diserto, con sicurezza prometter ti puoi, ch' esso non dormirà, nè si assonnerà nell' assistenza alla tua pellegrinazione. *Dominus custodit te, Dominus protectio tua super manum dexteram tuam*. Il Signor del Cielo, e della Terra è la tua Guida; il Signor del Cielo, e della Terra è la tua Guardia; ed egli conforterà il tuo piede a camminare; egli conforterà la tua mano a combattere; e a vincere ogni passo difficile forze, e valore daratti: *Per diem Sol non uret te: neque Luna per noctem:* Di giorno, non sarai offeso dal Sole; di notte, non sarai nociuto dalle tenebre; e negli affari del giorno, e nell' errore della notte, a te sempre sarà il tuo Iddio presente. Vanne adunque felice; e il tuo Iddio *Custodiat introitum tuum, & exitum tuum, ex hoc nunc, & usque in sæculum*. Difenda, e benedica il principio, il progresso, e il fine del tuo cammino, del tuo operare, e del tuo vivere ora, e per sempre. Questo è tutto il secondo Salmo Graduale; e perchè in questo Salmo non è poco quel, che di Dio dice David, noi con questo Salmo entreremo nella seconda parte della Via illuminativa, non per fare Trattato, ma per andare con qualche ordine spiegando i Versetti più difficili, meditando i Versetti più giocondi, ed accennando le notizie principali, che sparsamente si trovano nel Salterio. Per entrare adunque con metodo in questa seconda parte di elevazione di Spirito, io dimando, che Monti sian quelli, a' quali sospirava David, e a sospirar' esortava ogni altro Pellegrino: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi*. Sant' Agostino in questi Monti intende i santi Appostoli, che secondo il vantaggio proprio de' Monti, furono i primi ad essere investiti da' raggj del nascente Sol di Giustizia, e i primi a diffonder la luce dell' Evangelio per tutta la Terra. E' degna del suo grande Autore questa spiegazione; ma perchè questa è spiegazione allegorica, e alle spiegazioni figurate premetter si dee la spiegazion letterale, il Cardinal Bellarmino nell' altezza de' Monti intende l' altezza de' Cieli, ne' quali risiede Iddio, e a' quali noi per costume sogliamo alzar gli occhi ognor, che dimandiamo ajuto. Appena può fingersi spiegazione più letterale, e propria di questa. Ma perchè David mirando i Monti, e i Cieli, in alcuni Salmi par, che dichiari, che aveva in mente ciò, che non era ne' Monti nostrali, e ne' Cieli corporei; e nel Salmo 75. disse, che Iddio è maraviglioso nel diffondere i suoi lumi da que' Monti invisibili, che sono Monti eterni: *Illuminans tu mirabiliter à Montibus æternis*. v. 5. Io mi farò lecito di spiegare un Versetto coll' altro, e dire, che David, quando diceva Monti di soccorso, e di lumi, mirava più alto assai, che alla materiale altezza de' Monti, e de' Cieli; intendeva significare quelle Perfezioni, quell' Eccellenze, quegli eterni Attributi, in cui quasi in Trono di Gloria sopra ogni cosa creata, sopra ogni possibile, e immaginabile cosa risiede,

anzi

anzi consiste l'esser primo di Dio. Questi sono que' Monti, da' quali viene ciò, che viene di lumi, di soccorso, e di ajuto; da queste Altezze uscì il primo Giorno la prima Luce, e il Sole, e la Luna, e le Stelle; a queste Altezze altra altezza di Monti, o di Cieli non si avvicina; da queste Altezze, dice David, che Iddio maravigliosamenre risplende, e illumina ogni cosa; e perciò a quest' eterne Altezze incominci a dispor le sue salite, chi salir vuole altamente ne' Gradi del Tempio, e nell' elevazione di spirito. Innumerabili sono le Perfezioni, e Bellezze, e gli Attributi divini, e tutti sono tali, che i Vocabolarj nostri Voci non hanno da poterli neppur nominare; ond' è, che i Teologi con Dionigio Areopagita, prima Face di Teologia, affermano, che Iddio è innominabile co' termini suoi proprj, ed è affatto innenarrabile, e inneffabile a noi; perch' è di là da ogni nostro dire, e immaginare. Ma giacchè dir pure si dee qualche cosa, dica David almen qualche Nome, qualunqu' esso sia, de' divini Attributi; onde noi imparar possiamo almeno i Nomi de' Monti eterni, per da essi ricever qualche Lume da contemplare. Il Nome più intelligibile, che i Salmi diano al Signore, è quell' istesso, ch' esprimono i suddetti Monti eterni, cioè, il Nome di Altissimo. Così l' appella David in più di un luogo; onde nel Salmo 53. esortando il suo cuore a pregar con fervore, e forza, dice: *Clamabo ad Deum Altissimum, Deum, qui benefecit mihi.* v. 3. e nel Salmo 94. rendendo la ragione, per la quale a Dio conviene questo superlativo, dice: *Venite, exultemus Domino;* Venite, ò Figliuoli d' Isdraele; venite, ò Figliuoli di Adamo: *Venite, adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum.* Venite tutti, e pel nostro Dio facciamo, quel che ad altri far non si può, cioè, adoriamolo; e per adorarlo, come si dee, gittiamoci per Terra, e piangiamo davanti a lui, come Gente tutta non men timida, che bisognosa di lui: *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus super omnes Deos; quia in manu ejus sunt omnes fines Terræ, & altitudines Montium ipsius sunt.* vers. 3. Imperciocchè il nostro Iddio è un gran Signore; è un Signor grande sopra tutti gli Dei favolosi delle Genti, ed egli è quello, che ha in mano i Principati, i Regni, e le Monarchie tutte della Terra: e le Altezze de' Troni, de' Monti, e de' Cieli sono sue Altezze; ovvero, come legge per maggiore intelligenza la Chiesa: *Et altitudines Montium ipse conspicit.* Egli solo è quello, che inferiori a sè vede le Altezze tutte delle cose più alte. E questa è la ragione, per la qual' egli solo si appella l' Altissimo; perch' egli solo ha un' essere infinitamente superiore ad ogni altro essere immaginabile. Alti sono i Monti, alti sono i Cieli, alto con tutti gli Angeli ribelli, e con tutti i superbi fu Lucifero, ma qual Altezza arriva all' Altezza di quello, che abbassa gli occhi per veder sopra tutte queste Altezze create; e sopra tutte le Cime, e i Cimieri più alti, e tuona, e fulmina, e di Giustizia, e d' ira fa provar le percosse? Egli solo fra tutti si dice Altissimo, per dichiarare la superiorità dell' esser suo a tutte le cose; ma qual Superlativo arrivar può a spiegare qual sia quell' esser suo, avanti a cui non v' è Trono, o Potenza, che star non debba in atto di adorazione, di tremore, e di pianto? Altissimo Iddio, dove mi chiamate Voi, quando mi chiamate a salir l' Altezza de' vostri Monti eterni? Ed io quanto rallegrar mi debbo meco stesso, che venir non posso a Voi, senza lo stupore di vedere basse le Monarchie, bassi gl' Imperj, bassi i Monti, bassi i Cieli, basso il Mondo tutto sotto l' Altezza del vostro subblimissimo Trono di Gloria! Io accenno tali cose, ma chi ha la bontà di udirmi, vada avanti di me su questo Capo di strada; e si pruovi a staccar gli occhi da queste nostre bassezze, e a sollevargli all' Altezza de' Monti, all' Altezza de' Cieli, all' Altezza del Cielo de' Cieli, e dell' ultima circonferenza del Mondo, ed ivi esclami: Quì dove finisce ogni Altezza di Mondo, quì appunto è, dove incominicia l' Altezza dell' ineffabile Iddio.

Ma Iddio non è Grande solo per Altezza. Egli è Altissimo; ma coll' Altezza accompagna ancora l' Ampiezza, e la Latitudine dell' esser suo: *Quò ibo*, pien di stupore, e d' estasi diceva David.: *Quò ibo à spiritu tuo? & quò à facie tua fugiam?* Psalm.

Psalm. 138. 8. Io atterrito dall' eterna vostra Maestà, vorrei sottrarmi un poco, e nascondermi a Voi; ma dove anderò io, che non incontri lo spirito tutto dell' esser vostro? dove mi occulterò alla vostra Faccia, se luogo non v' è, che davanti non sia al vostro Aspetto? *Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in Infernum, ades.* 9. Se salirò in Cielo, in Cielo Voi risedete, se scenderò all' Inferno, nell' Inferno Voi vi trovate: *Si sumpsero pennas meas diluculò, & habitavero in extremis maris; etenim manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.* Se tenterò le penne, s'eserciterò le ale tutte de' miei timori per sottrarmi da Voi, e per ritirarmi ne' seni più cupi, e serrati del Mare, quanto innutile, quanto innutile sarà la mia fuga! mentre io senza Voi, nè fuggire, nè stare, nè viver posso senza Voi; e dovunque io vada, la vostra Mano è quella, che mi regge, che mi conserva, e fa che io non torni al mio nulla! Imperciocchè Voi, che sì eccelso siete, siete ancora Immenso; e l' Immensità è il secondo Monte eterno, sopra del quale è posto il Trono della vostra Gloria. Non poteva David con termini più scolastici, e dottrinali descrivere l' Immensità dell' esser Divino, per cui Iddio essenzialmente è presente in ogni luogo; anzi ogni luogo, ogni cosa essenzialmente e per intrinseca dipendenza è presente a Dio, perchè se quelle cose si dicono a noi presenti, che da noi sono vedute, da noi sono governate, e mosse, e dominate, qual luogo, qual cosa non sarà a Dio presente, se Iddio è quello, che vede, che conserva, che comanda per tutt' ogni cosa? E se l' Anima nostra è tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte di questo nostro piccolo Mondo, solo perch' essa opera in tutto insieme, e in ciascuna parte del nostro corpo; e mentre vede negli occhi, ascolta nell' orecchie; e mentre governa il capo, regola ancora il piede, ec. quanto più eminentemente Iddio è tutto in tutto, e tutto in ciascuna parte di questo grande Universo; mentre senza di lui nè s' increspa onda nel Mare, nè si muove arena ne' Lidi, nè alita vento nell' Aria, nè guizza Pesce nell' Acque, nè garrisce Uccello dal Ramo; e da lui e moto, e vita, ed essere riceve ogni cosa! E benchè di là dal Mondo creato luogo non vi sia, dov' egli operi di presente, là nondimeno ancora egli si estende colla sua Immensità; perchè la ancora, quando egli vuole, può operare, e far sì, che su da que' vuoti, e muti Campi a un cenno della sua Mano sorgano nuove Terre, nuovi Mari, nuovi Cieli, e altri Mondi: *Magnus, magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis.* Ps. 144. 5. Grande, immenso è il nostro Iddio, e della Grandezza di lui, chi può al fine arrivare? Così su questa considerazion' esclama il nostro Salmista; ed io aggiungo, che questa Immensità è quella, per cui avviene, che quelle tre nostre materiali Misure di Altezza, di Latitudine, e di Profondità, siano Misure corte, siano Misure innutili, e che tutte si perdano in Dio; perchè non v'è Intelletto, che misurando poss' arrivare a comprendere l' Ampiezza di quell' Essere, che per ogni parte assorbisce tutte le immaginabili Misure del nostro intendere. Oh Monti, oh Mari, oh Cieli, oh Mondo, quanto bassi, quanto piccoli, quanto angusti siete avanti a quel primo Essere, *In cujus manu sunt omnes fines Terræ:* In mano del quale tutto questo nostro Mondo altro non è, che un atomo di polvere! Io accenno, ma chi ha la bontà di ascoltarmi, vada avanti di me su questa seconda salita di Monte, e si pruovi a uscir collo spirito da tutte queste nostre angustie di cose, si pruovi ad entrare nell' Ampiezza dell' Immensità divina, ed esulti, e dica: *Et eduxit me in latitudinem; salvum me fecit, quoniam voluit me.* Ora son fuori di tutte le strettezze, di tutte le prigionie di morte, perchè ora mi trovo in questa immensa Latitudine di Vita.

Dove ora io mi volgo, per salire fra gli eterni innumerabili Monti delle divine perfezioni, che io neppur so nominare? Riderà forse talluno del mio ardimento, in tanto arrischiarmi dove non posso riuscire; ma rida quanto vuole, che io son risoluto di far deridere la mia debolezza in due altri de' Monti più ovvj, e de' quali più frequentemente parla il nostro illuminato David. Quale adunqu' è il Sapere, qual' è il Potere del Grande, del Sommo, dell' Immenso, dell' Altissimo nostro Iddio! Saper molto, senza nulla

la

la potere, ad altro non serve, che a conoscere la sua debolezza; Potet molto, e nulla sapere, ad altro non vale, che ad esercitare la sua stolidezza. Ma Saper molto congiunto a molto Potere, questo è quello, che fa Grande ogni Grande, ed estolle ogni Trono. Quale pertanto è il divino Sapere? Anna la Profetessa nell'Eucaristico, che cantò per la nascita del suo Samuele, disse, che Iddio è Padrone di tutto il Sapere; nè v'è pensier sì cupo, nè moto sì profondo del nostro cuore ininvestigabile, che pregiar si possa di essere ignorato da lui: *Deus Scientiarum Dominus est; & ipsi preparantur cogitationes*. Non è ciò poco: posseder tutte le scienze, e nulla lasciar fuor della portata del suo sapere. Ma David, per arrivare al fondo di questo sapere, dice a Dio: *Apud te est Fons Vitæ; & in Lumine tuo videbimus Lumen*. Psalm. 35. 10. Appo di Voi, cioè, in Voi è il Fonte della Vita, non temporale solamente, ma ancora eterna; perchè nel vostro Lume vedremo il Lume. Il Lume, benchè spesse volte si confonda colla Luce, e si dica per Luce, non è Luce, ma è una proprietà della Luce, colla quale essa Luce rende visibile tutto ciò, che si vede; ma rendendo visibile ogni cosa, non rende visibile semedesimo; in quella guisa, che l'occhio, che vede ciò, che vede, non vede il suo vedere; perchè quel ch'è l'Atto istesso, o è il compimento dell' Atto, non può esser Oggetto delle nostre potenze sensitive; e pur David dice, che nel Lume vedremo il Lume. *Et in lumine tuo videbimus Lumen*. Io non intendo ciò, che su quest' ardue parole dicono gli Espositori; e certo sono, che molto meno sarò io inteso in quel, che dirò, e che nemmen io intendo; ma dirò nondimeno: Che altro è il Lume, che Iddio Fonte di splendori, e di luce diffonde fuor di sè a noi; altro è il Lume ch'egli è in sè, e per cui è Padre, e Signore de' Lumi. I Lumi, che Iddio diffonde a noi, sono in primo luogo quelle Potenze conoscitive, ch' egli ci ha date dell'Intelletto, e ne' Sensi, co' quali noi conoscer possiamo tutte le Verità naturali; in secondo luogo sono quelle Rivelazioni, ch' egli ci ha fatte nella sua divina Scrittura, colle quali conoscer possiamo tutte le Verità soprannaturali di Fede; in terzo luogo è quel Lume, che da' Teologi è detto Lume, o spezie di Gloria; e questo a che conoscere, a che veder è conceduto? Questo è quel Lume, ch' è conceduto solamente a vedere il Lume; ma quel Lume, che è l'Oggetto di tutti i Beati; quel Lume, ch'è il Fonte, e il Padre de' Lumi; quel Lume, che in sè rende visibili tutte le Verità, tutte le Notizie, tutte le Scienze, e tutti i Lumi; quel Lume, che altro Lume non è, che il Lume della divina Essenza, in cui vedere, nè l'intelletto altro Vero, nè la Volontà altro Bene ha da cercare; quel Lume finalmente, a cui vedere ogni altro Lume conduce; ma qual Lume v'è, che arrivi a veder bene un tanto Lume? Veggono i Beati tutto l'immenso Oceano degli Eterni splendori, ma veggono, come parla la Scuola, con Visione intuitiva, che vede tutto, ma non totalmente intende. Solo Iddio è quello, che vede tutto il suo Essere, e tutto ciò, che in sè vede totalmente intende; perch' egli solo l'esser suo totalmente comprende, e delle sue infinite Bellezze egli solo ha il totale sapere; perch' egli solo delle infinite sue Bellezze è Spettatore uguale. E perchè la divina Essenza è uno specchio, che tutte delle create, delle creabili, e possibili cose rappresenta le Immagini; dirò meglio, perchè la divina Essenza di tutte le create, creabili, e possibili cose, è la prima archetipa forma, o Idea; perciò solo l'occhio Divino nella sua divina Essenza comprende il numero, la qualità, la sostanza, e l'ultime, e più minute individuazioni di tutte le cose, che per conformità a quella prima archetipa Idea e vere, e rette, e buone, e giuste cose dalla Scrittura si appellano; e di tutte le cose, che per disformità a quella prima santissima Idea, e false, e vane, e perverse, e abbominevoli cose dalla Scrittura son dette; ond'è, che disse David: *Judicia Domini vera justificata in semetipsa*. Psalm. 18. 10. Errar non può ne' suoi concetti, sentenze, e giudizj, chi in sè ha la prima, la vera, e la giusta Idea di tutte le cose. Di più perchè nulla v'è, nulla fu, nulla sarà mai, che nella divina Essenza non comparisca al suo Lume, e perciò David aggiunse: *Nox sicut dies illuminabitur*, *sicut*

sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. Psal. 138. 12. La notte davanti a Voi, ò Signore, è giorno chiarissimo; e quante sono le tenebre delle cose più occulte, tanto è il Lume dell' Esser vostro, che tutte le scuopre. Finalmente, perchè saper le cose per le loro cagioni seconde è un saper nostrale di Scienza volgare; ma saper le cose per la prima cagione, e per i primi principj, è vero sapere, ed è sapere non di bassa Scienza, ma di Sapienza altissima; perciò è, che solo Iddio, il quale nella sua Essenza vede la cagion prima ideale, finale, ed efficiente di tutte le cose, e di tutte le cose sa il Primo Principio, e l'ultimo Fine, perciò, dico, solo Iddio ha quel sapere, ch' è vera, altissima Sapienza; Sapienza non acquistata collo studio, ma Sapienza propria, Sapienza naturale dell'Esser suo: *Et sapientiæ ejus non est numerus*. Psalm. 146. 5. e di quel ch' egli sa, non v' è numero, perchè sa tutto; nè v'è dubbio, non v'è quistione, non v'è difficoltà, a cui egli risponder non sappia, e dir' e quant' erbe ne' Prati, e quante arene ne' Lidi, e quante stille sieno ne' Mari; e con solo scuoprire il suo Volto di un rozzo, e grosso Alpigiano formare può di repente un' Anima di prima intelligenza, e di soprumano sapere. Lucifero, superbissimo Lucifero, tu molto sai, perchè grand'è il Lume, che a te fu dato nella tua Creazione; ma ch' è quel, che tu sai; e quanto da urlare, e da fremer ti resta, solo perchè veder non puoi quel Lume eterno, senza di cui ogni Lume creato rimane in tenebre? lo accenno, e chi ha la bontà di ascoltarmi, vada avanti di me in questa Via, che accenno, e per ben camminare in essa, condanni le massime, condanni i principj, condanni le Dottrine di Babbilonia, e del Secolo, e si disponga a sentire quanto alte, quanto dolci, e beate siano le illuminazioni, che vengono dal primo Lume.

4. Vediamo per ultimo in un momento qual sia il divino Potere. Quando noi nel nostro favellare dir vogliamo Potere, sogliamo dir Braccio, e il dire; colui ha gran Braccio, è lo stesso, che dire: quel tale ha gran Potenza, e Forza; e la Scrittura istessa, per confarsi al nostro idioma, dice Braccio talvolta; per significare Potenza; onde la Vergine angelicamente cantò: *Fecit potentiam in brachio suo*. Or perchè il nostro Braccio non corrisponde al nostro Volere; perchè tante volte e tante noi far vorremmo quel, che far non possiamo; e quel superbo Demonio, benchè molto volesse, non potè nondimeno alzar nell' Aquilone quel Soglio, che tanto affettava; perciò è, che il nostro Braccio è debole; e il nostro Potere di lunga mano è inferiore al nostro Volere. Ma in Dio questa cosa non passa così. Egli può quanto vuole; nè unqua può darsi caso, ch' egli voglia, e far non possa ciò, che vuole; per lo che disse il nostro David: *Omnia, quæcumque voluit, fecit*. Psalm. 113. 11. In ogni luogo, in ogni tempo, in Cielo, in Terra, e nell' Inferno, egli fece, egli fa, e farà sempre ciò, che piacque a lui fare. E se di tanto Potere si dimanda il perchè; il perchè è, che il Braccio suo non è altra cosa dalla sua Volontà; ma la Volontà di lui è suo Braccio; e suo Potere altro non è, che il suo istesso Volere: *Ipse dixit, & facta sunt: ipse mandavit, & creata sunt*. Psalm. 32. 9. Egli disse, e ratto fu fatto ciò, che disse: Egli comandò, e in un baleno ciò, che comandò, fu creato; nè il comando di lui in altro fu inteso, che nell' esecuzione medesima dell' Opera comandata; perchè una cosa sola è, ch' egli voglia; e che sia fatto ciò, che vuole; con tanta Onnipotenza di Volontà, che: *Non est, qui ejus possit resistere Voluntati*. Esth. 13. 9. Potenza non v' è, che trattener possa ciò, che vuol quel Volere; e ciò, che quello non vuol, nè permette, per altra Potenza non sarà mai fatto in Natura. Oh Dio, ch' è quel, che ora noi diciamo di Voi? Poter ciò, che si vuole; e a ciò, che si vuole, altro Braccio non usare, che il suo istesso comando. Dica, canti ora David, e noi cantiamo con lui: *Levavi oculos meos in Montes, unde veniet auxilium mihi*. A Voi, ò Signore, alziamo gli occhi nostri; ma a Voi su cotesti vostri altissimi, immensi, innumerabili Monti di Perfezioni, di Bellezze, di Attributi, e di Gloria, chi arrivar può cogli occhi, e co'l pensiero? Troppo più in su Voi siete di ogni nostro salire.

re. Solo il Cuor' è quello, che arrivar vi può co' sospiri. A Voi adunque sospiriamo; e Voi fate scendere a noi i vostri Lumi, i vostri soccorsi; onde noi coll'ajuto vostro possiamo, quando che sia, arrivare un giorno a vedere, e provare, qual Voi siete, quando siete in Lume di Gloria.

LEZIONE XLVI.

Sopra i Salmi XI.

Psalmus VIII.

De' Salmi sopra l'Opere della Creazione.

IN elevazione di spirito, e come io credo in estasi di maraviglia, e di contento, non potendo trattenere l'ardore del suo affetto, salmeggiò, cantò il nostro beato David, e cantando sull'Arpa il Salmo ottavo, armonicamente esclamò: ***Domine, Dominus noster, quàm admirabile est Nomen tuum in universa Terra!*** Oh Signore, che Signore siete e Iddio nostro, quanto maraviglioso, quanto stupendo è il vostro Nome per tutta la Terra! ***Quoniam elevata est magnificentia tua super Cælos***. Imperciocchè dovunque io giro l'occhio per i Piani, e per i Poggj, per i Monti, e per le Valli; per i Fiumi, e per i Mari; per i Prati, e per le Selve, trovo la vostra Bontà, e la Magnificenza dell'Opere vostre, che sormonta le Stelle, e i Cieli; nè son io solo, che canto così, così cantano ancor quelli, che non favellano: ***Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem***. I Pargoli di culla, i Bambini, i Bambini istessi di latte, altro non fanno, che lodarvi. Essi lodano, e non favellano; non favellano, e pur su 'l fatto istesso, e in esercizio van dicendo: Mirate come noi senza nostra industria siam ben pasciuti dalla poppa materna; mirate come noi senza nostro lavoro andiam crescendo nella nostra infanzia; mirate come Iddio a noi, a i fiori, all'erbe, e alle cose tutte và somministrando e l'essere, e il nudrimento, e la conservazione, e la vita; e pur nulla apparisce. Mirate tutto, e ammirate il Gran Dio del Mondo. Così dicono quelli co' lor vagiti; e que' vagiti loro, oh quanto facondi sono, per convincere gl'inimici del vostro Nome! quanto sono eloquenti per confonder gli orgogliosi Demonj, che fremono di non potervi vedere, e pur costretti sono a mirare la vostra Bontà, la vostra Provvidenza, la Magnificenza vostra in tutte l'Opere vostre! Ond' io in un Teatro di tanto stupore, che altro far posso, se non che andare spesse volte ripetendo, ed esclamando: ***Domine, Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa Terra!*** Questi affetti, quest' esclamazioni di Salmo, ben'insegnano, che nella Via illuminativa per due sentieri andar si può alla Cognizione di Dio, uno colla Considerazione degli Attributi divini, l'altro colla Considerazione delle divine Opere. Bello è il primo sentiero; ma è arduo, e difficile; non sì luminoso è questo secondo, ma è più facile, e piano. Avendo io adunque nella Lezione passata accennato quel primo, ancor di questo secondo accennerò oggi qualche cosa; e diamo principio.

Per batter questo nuovo sentiero di Lumi, è necessario osservare l'Opere del Signore; essendo, che per avviso di San Paolo: ***Invisibilia Dei à Creatura Mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur***.

tur. Rom. 1. 20. Le increate, le invisibili Grandezze di Dio, non solo s'intendono, ma si veggono ancora dall'occhio nelle visibili cose operate da lui. Ma se le cose operate da Dio sono quelle Creature, che riescono a gli occhi nostri sì lusinghevoli, e tanto ingannatrici, com'esse osservar si potranno, senza pericolo di esser da esse seddotti? Pur troppo considerate sono le cose visibili di questo Mondo sensibile; perchè troppo sono considerate; perciò il Mondo è pieno di follie, di vanità, e d'inganni. Che cosa dice adunque David, quando, contro il documento di tutti i Santi, dice di non solo voler considerare, ma di voler meditare ancora le Opere del Signore, e le visibili Creature del Mondo? *Meditabor in omnibus operibus tuis, & in adinventionibus tuis exercebor*. Psalm. 76.13. Appena saprei trovar la risposta a questa difficoltà, nè mi curerei gran fatto di trovarla, ben sapendo, quanto pericoloso sia fissar l'occhio, e il pensiero nelle visibili cose, che noi vediamo, che quanto più sono vedute, tanto più cagionano agitazione, e tempesta allo spirito. Ma perchè l'esempio di David, e le parole di San Paolo sono assai considerabili; perchè l'istesso David si adira, e minaccia a chi non pensa, e non intende le Opere del Signore: *Quoniam non intellexerunt Opera Domini, & in Opera manuum ejus, destrues illos, & non adificabis eos*. Psalm. 27. 5. Perciò è necessario concludere, che i disordini de' nostri affetti non nascono dal troppo studio; ma dalla poca intelligenza delle Creature, Opere tutte santissime della Destra eccelsa. Vediamo adunque quali siano le cose, che noi non intendiamo nell'Opere del Signore; e quali siano i gradi di salire per le cose visibili alla cognizione della invisibile Grandezza di Dio. Il nostro Salmista in primo luogo meditando l'Opere del Signore, esclama, e dice: *Mirabilia Opera tua; & anima mea cognoscit nimis*. Psalm. 138.14. Signore, meditando io tutte l'Opere vostre, ed esaminandole bene, trovo, ch'esse tutte sono maravigliose, sono stupende; e se gli Uomini più della bellezza osservassero la maraviglia delle vostre Creature, oh quanto più a Voi, che alle Creature rimarrebbero affezionati, e meco esclamerebbero: *Domine, Dominus noster, quàm admirabile est Nomen tuum in universa Terra*! Bel rimedio sarebbe questo, per non affezionarsi alle Creature, chiamarle tutte non solamente belle, e buone, ma ancor maravigliose; ma dove son queste maraviglie delle Creature? Io le cerco, e non le trovo; e dubito, che David, per il suo grande Amore a Dio talvolta esaggeri cantando. David non esaggera; ma noi siam quelli, che non intendiamo il più bello dell'Opere del Signore. La maraviglia, che denomina la cosa maravigliosa, e che sopisce, e sopprime ogni altro affetto, non è affetto, ma è una sospensione, che nasce nell'intelletto, quando si vede, quando si sente, o si esperimenta una cosa, e pur non s'intende qual sia la struttura, quale la proprietà, quale la natura, e la cagion formale, e intrinseca di essa; ed essa allora è detta maravigliosa, e ammirabile, quando è veduta, e pur non è intesa. Ond'è che David chiamò ammirabili i moti del Mare: *Mirabiles elationes Maris*. Psalm. 92.6. Perchè non si arriva a sapere, perchè il Mare ondeggiando sempre, per sei ore ondeggi ad un lido, e per altre sei ore, per riflusso di tutte le Acque, ondeggi al lido opposto; e ammirabile chiamò ancora il Tabernacolo di Mosè: *Transibo in locum Tabernaculi admirabilis*. Psalm. 41.5. Perchè si pena ad intendere, come un Popolo di Pastori fuggitivi, e ramminghi per un Diserto potesse far tanta spesa, e tanto di Architettura, e di Magnificenza sapesse, che arrivasse a fabbricare un Tempio di bronzo mobile, e portatile per quelle vastissime solitudini. Posto adunque, che maraviglia sia vedere, e pur non intendere; e cosa maravigliosa sia, cosa veduta, e pur non intesa; chi vuol sapere, quali, e quante sian le maraviglie del Signore, interroghi quali, e quante sian le cose, ch'egli vede nel Mondo, e non l'intende; e dal suo non intendere, intenderà quali, e quante sian quelle maraviglie, ch'è il più bello dell'Opere del Signore, che fa tacere ogni bellezza creata, e l'animo dalle Creature a Dio solleva. Noi crediamo di molto intendere; e molto certamente si studia per intendere le cose difficili, le quistioni più astruse, e tutti quel-

quelli, che si appellano Misterj, Arcani, e Segreti della Natura. Ma dopo sì lungo studio, dopo tante contenzioni, e dispute, dove si è arrivato? che cosa si è fatto? Noi veggiamo le cose, noi le tocchiamo con mani, e pur chi le intende? Noi veggiamo quel Lumicino, che arde in quella lampada, ma chi mi spiega, che sia quella luce, ch'esce da esso lumicino, e che agguisa di Fiume si spande, e di notte inonda tutta questa Chiesa? Noi veggiamo quella Rosa, che fiorisce; ma chi mi dichiara, che sia quella tinta di Foglie sì pura? com' essa faccia a tingersi sì bene? a contorniarsi con tanta proporzione? e come dal medesimo suolo, al medesimo Cielo, vicino alla Rosa vermiglia, fiorisca il bianco, e candido Giglio? Noi veggiamo la Bellezza degli aspetti; ma chi m'insegna, che sia Bellezza; e perchè quel, ch'è bello, e piace ad uno, bello non sia, e dispiaccia a un' altr' occhio? Oh nostri studj, perchè nelle cose ardue non intendete quel, ch'è più facile a intendere, cioè, il vostro non intendere? O' nostri affetti, perchè nelle Creature non considerate il più bello di esse, ch'è la maraviglia della Creazione? O' Scuole, ò Accademie, ò Figliuoli degli Uomini, perchè in tutto quel, che vedete, non dite con David: *Mirabilia opera tua Domine, & Anima mea cognoscit nimis*? Ammirabili, stupende son l'Opere vostre, ò Signore; e l'Anima mia ben le conosce; perchè conoscendo di non intenderle; intende abbastanza, che Voi siete affatto ammirabile: *Mirabiles elationes Maris; mirabilis in altis Dominus*. Così dire dovrebbe ognuno in tutto ciò, che vede; ma perchè nessuno dice così; perchè ciascun si affeziona, e nessun si maraviglia; perciò il Mondo è pieno di affetti disordinati, e di sentimenti persi. Chi adunque andar vuole per la Via de' Lumi a Dio, dica così: Io veggo, e non intendo i colori, che veggo; io sento, e non intendo il suono, che sento; io gusto, e non intendo i sapori, che gusto; io veggo il Mondo, nel Mondo vivo, e passeggio: e il Mondo sempre più è in disputa de' Filosofi, degli Astrologi, de' Geografi, de' Naturalisti, e di tutti gli Uomini, che veggono, fiutano, assaporano, e non intendono; che altro adunqu'è il Mondo, che un Mondo tutto di maraviglie? E pur'è vero, che questo Mondo pieno tutto di maraviglie, è uno scherzo solo delle vostre Mani, ò Signore, che ancor scherzando far sapete, quel che noi neppur sappiamo intendere. O' Sapienza eterna, ora sì, che intendo qualche cosa di Voi. Vi considerai una volta qual Voi siete in Voi medesima, e nulla v'intesi; ma or che vi considero nell' Opere vostre, non mai intese da noi, ben intendo, che Voi siete, e operate di là da ogni nostro intendimento. Si tenga forte su questa maraviglia della Creazione, chi vuole dalle Creature non esser sedotto, ma a Dio incamminato.

Per far ora un' altro passo su questo punto medesimo, David in secondo luogo dice, che molte sono le Opere maravigliose del Signore: *Multa fecisti, Domine Deus meus, mirabilia tua; & cogitationibus tuis non est qui similis sit tibi*. Psalm. 39. 6. Ma io dimando, quante sono quest' Opere maravigliose del Signore? le Opere maravigliose degli Uomini, che per cinquantasette Secoli altro fatto non hanno, che lavorare, facilmente si contano; e benchè noi siamo sì facili a dire: Questa Villa, questo Palagio, questa Statua è una Maraviglia; le Maraviglie nondimen' operate dagli Uomini, non passano, secondo le Istorie, il numero di Sette. Ma le Maraviglie operate dal Signore, quante sono? Se tutte le cose, che si veggono, e non s'intendono, secondo la definizione di Aristotile spiegata di sopra, sono maravigliose, che cosa v'è nel Mondo, che maravigliosa non sia, mentre di tante cose, che veggiamo, nulla, nulla v'è, che sia bene intesa da noi? Chi pertanto vuol sapere il numero delle Maraviglie del Signore, conti, se può, le Stelle del Cielo, i Volatili dell' Aria, i Pesci dell' Acque, i Gressili della Terra; conti l'Erbe, conti i Fioti, conti le Piante de' Campi; conti le foglie degli Alberi, le Arene de' Lidi, le Stille de' Mari; e saprà quante siano le Maraviglie operate dal Signore. Ma se ridur non si possono a numero tante, e sì diverse Creature, dopo le cose non intese, confessi ancora le cose ignorate, e per avvanzarsi nella cognizione di Dio, mediti, e dica: Noi non ab-

abbiamo Arimmetica, che arrivi a numerare nè gl'individui, nè le Spezie, nè le Differenze, nè le Proprietà delle Opere del Signore, di cui piena vediam'ogni cosa nel Mondo; noi non abbiamo intendimento, che arrivi a intendere come, e di che, e con quale Idea sian fabbricate tante, e sì diverse Nature; e pure, e per Fede indubitata sappiamo, che a fare tanta moltitudine di sì varie, e differenti Maraviglie a Dio bastò una sola parola; e quel che noi nè intendere, nè numerare sappiamo, Iddio seppe creare in un baleno, a un moto di Ciglio, a un cenno solo del suo divino volere; *Domine Dominus noster, quàm admirabile est Nomen tuum in universa Terra!* Ma ciò non è tutto. Gran Maraviglia è, che ogni opera del Signore sia maravigliosa; maggior Maraviglia è, che di tali Maraviglie saper non si possa, nè la qualità, nè il numero; ma la massima di tutte le Maraviglie è, che delle Maraviglie istesse il Signore abbia fatta ancor la Miniera, e la Fonte. Quando il Redentore nel Diserto benedicendo moltiplicò i cinque pani, e i due pesci per far tavola bandita a cinque mila Persone; quelle Turbe lautamente pasciute restarono tanto ammirate di questo Miracolo, che dichiarar volevano il Signore Re della Giudea. O' buone Turbe, dicono quì i Santi, in un Mondo di perpetui Miracoli, voi fate maraviglia di un Miracolo solo? Quella Mano, che in vostra presenza colla benedizione moltiplicò i cinque Pani, e i due Pesci, fece al principio l'Erbe, fece i Fiori, fece le Piante, fece gli Animali dell'Aria, della Terra, e dell'Acqua, diede a tutti la benedizione, e disse: *Crescite, & multiplicamini*. Gen. 1. e quelle bell'opere crescono ancora; e dopo tanti secoli seguitan' ogni giorno a moltiplicarsi. Quella Mano istessa fece al principio un' Uomo solo, gli diede la benedizione, disse: *Crescite, & multiplicamini; & replete Terram*. E quell' Uomo si è tanto moltiplicato, che d'Uomini piene sono le Città, le Ville, e tutta la Terra; perchè quella Benedizione rese feconda la Natura d'incessanti Miracoli; e tali, e tanti sono i Miracoli naturali, che noi a tutte l'ore vediamo, che, come disse Sant'Agostino; *Miracula ipsa assiduitate viluerunt*. Serm. 147. de Temp. Non si fa più conto di Miracoli; solo perchè nel Mondo i Miracoli sono incessanti, e perpetui. Nel Mondo adunque le Maraviglie, e i Miracoli, non sono più da noi stimati, solo perchè Iddio di Maraviglie, e di Miracoli ha fatte ancor le Miniere: *Magnus, magnus Dominus, & magna Virtus ejus; & Sapientia ejus non est numerus*. Psalm. 136. 5. Siete grande, siete sommo, siete ammirabile, oh nostro Iddio! e chi nella Maraviglia della vostra Grandezza non affogherà ogni altro affetto, che affetto non sia del vostro santissimo Amore?

In terzo luogo per un' altro grado di Ascensione; Noi veggiamo molte Creature, e le spregiamo; e per una, non so qual, nostra o delicatezza, o superbia, poche son l'Opere del Signore, che pregiate siano da noi. Grand' ingiuria è questa, che si fa alle Creature, che per essere Opere dell'eccelsa Mano, meritano riverenza, e applauso. Ma non è maraviglia; pochi son quelli, che considerino le Opere, che veggono; e perciò poco stimano ancor le Maraviglie, che trovano. Or in tal punto, che dice il Salmista? Il Salmista cantando il Salmo 65. dice, che le Opere del Signore non solamente sono ammirabili, ma sono ancora terribili; e perciò invita tutti a cantar così: *Jubilate Deo omnis Terra; Psalmum dicite Nomini ejus; date Gloriam laudi ejus*. Bene, ò Re di Giuda, bene; Noi vogliam cantare a Dio; noi vogliam con giubbilo dar gloria al suo Nome: questo è il nostro dovere. Ma che di nuovo dobbiamo a Dio cantare? *Dicite Deo; quàm terribilia sunt opera tua, Domine!* 3. Ogni altra cosa, che questa, noi canteremo, ò David. Questa è una lode piuttosto esaggerata, e poetica, che misurata, e vera. Che i Fulmini, che i Serpenti, e gli Orsi, e i Leoni, e l'orche, ed altre cose sì fatte, sian' opere tremende, e orribili, noi ne andiam d'accordo. Ma come dir possiamo terribile quell' Usignuolo, che dal suo ramo canta la mattina, e saluta l'Aurora? come chiamar si può tremendo quel Pesciolino, che si fa vedere un poco nell' Acqua nativa, e poscia timido si nasconde? Queste non son Lodi da dirsi in Salterio. Quanto poco

co è quello, che noi intendiamo dell'Opere del Signore! Tremò Faraone, quando al cenno di Mosè, vidde nelle sue Cammere alcune Mosche non prima vedute; impallidì l'Egitto, quando al comando dell'istesso Mosè, vidde saltar nuove Rane per tutte le Contrade; s'innorridì Baltassare, quando vidde dalla Sala del suo gran Banchetto una tacita Mano scriver nella parete alcuni ignoti Caratteri; e chi non innorridirebbe, se quì d'improvviso in questa Chiesa comparisse l'Arco baleno? Or perchè tanto spavento per alcune Mosche, per quattro Caratteri, o per un Fenomeno d'Aria? Alcuni diranno, che sì fatte cose spaventano, per il dubbio, che ciascun concepisce di minacciose significazioni. Ma non è questa la risposta universale, per tutte le cose innaspettate, che ancor quando sono lietissime atterriscono nondimeno; e ancor Tobia tremò, quando seppe, che la Guida del suo Figliuolo era l'Angelo Raffaele. La risposta universale pertanto è, che non si può non temere, quando fatte si veggono quelle cose, che far non si possono da Potenza creata, e perchè da creata Potenza far non si poteva veruna delle suddette cose; perciò esse tutte furon terribili. O' David, quanto bene intendesti le Opere del Signore, quando tutte del pari l'appellasti terribili; imperocchè qual Potenza creata, quale schiera di Giganti, o d'Angioli arrivar può a formare, non dico que' primi Luminari del Cielo, non dico que' Monti primi della Terra, ma una di quell'Erbette, che noi veggiamo spuntare ne' Campi? Erbette, e Fiorellini de' Campi, Creature spregiate, e neglette, quanto sareste terribili, se quì da quest' arido suolo spuntaste all'improvviso, come dall'arida Terra spuntaste all'improvviso ne' giorni della Creazione; e come tutto dì andate spuntando in Virtù di quel solo primo comando? e per ciò quanto ben dichiarate qual sia Iddio, che in un baleno riempì il Mondo di tante Opere, delle quali neppur la minima tentar si può da umana, o Angelica Potenza? Quì si fermi chi cerca Lumi, e quì esclami: *Quis loquetur potentias Domini? auditas faciet omnes laudes ejus?* Psalm. 105. 2. Chi può lodare abbastanza; anzi chi può concepire la Potenza dell'onnipotente Iddio, che solo fa quel, che altri far non può; e nulla fa, che non cagioni Maraviglia, e Terrore?

In quarto luogo il nostro Salmista dice, che le Opere dell'Altissimo Iddio sono non solamente ammirabili, non solamente terribili, ma sono ancora dilettevoli, e amabili; essendo, che la Maraviglia, quando è grande, passa in Terrore; il Terrore, quando è Terror di Maraviglia passa in Diletto, ed io, dice David, nell'Opere vostre, ò mio Dio, concepito ho tanta Maraviglia, e Terrore sì grande, che confesso di provare in esse sommo Diletto: *Delectasti me, Domine, in Factura tua; & in Operibus manuum tuarum exultabo.* Ps. 95. 5. Pur troppo, ò David, pur troppo è vero, che dilettevoli sono le Creature; nè questa Verità ha bisogno di altra spiegazione. Ma giacchè ti è piaciuto di motivare questo punto scabroso; deh, non ti dispiaccia insegnarci, come far si possa, per rendere questo Diletto sì innocente, che cantar si possa in Salterio al sommo Iddio; imperocchè fra noi, chi si diletta delle Creature, pianger dee, non cantare i suoi non sani diletti a Dio. Come adunque tu facesti, ò Re di Giuda, a dilettarti delle Creature, e ad esser Santo? Il santo Re di Giuda dice tutto, con solo dire: Io mi dilettai, ò Signore, ma mi dilettai: *In Factura tua;* nelle Creature, perchè le Creature son' Opere della vostra Mano. La vostra Mano, che le fece, a me care le rende; la vostra Mano, che a me le dona, me le rende dilettevoli; e il Diletto, che io da esse ricevo, è solo, perch' è Diletto, che da Voi solo mi viene; imperocchè da Voi, che venir può, che ricever non si debba con Maraviglia, con Terrore, e Diletto? Ho inteso, ò David, la santità del tuo Cuore; e ora imparo come amare, come godere innocentemente si possano le Creature. Son belle, son buone, sono amabili le Creature; ma non sa amar le Creature, chi ama in esse ciò, che in esse ritrova. Il meglio, il più pregiato, il più amabile di ess'è, ch'esse tutte vengono dalla prima, dalla somma, dall'infinita Maestà di Dio. Questa fu, che lavorolle; e questa è, che lavorate avendole con Amore, ed Arte, a noi di mano in mano le dona, e dice: Prendete, vi dono

questi Fiori; prendete, vi dono questi Frutti; prendete, vi dono queste Ricchezze; prendete, vi dono quest' Abbondanza di beni: *Ecce tradidi vobis omnia*. Gen. 9. Ecco, che di tutto quel, ch'è uscito dall'idee della mia Sapienza, e dal seno della mia Bontà, a voi ne fo regalo: *Magna, magna Opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus*. Ps. 110. 2. Sono grandi in maraviglia l'Opere del Signore, perchè da noi non possono intendersi; sono grandi in numero, perchè da noi non possono contarsi, sono grandi in terrore, perchè ogni altro Braccio, e Potenza atterriscono; ma grandi sono ancora in Diletto, perch' esse sono lavorate secondo tutto il Genio del divino Amore, che a noi in tutte l'Opere sue volle piacere, e de' lavorati piaceri sì ne ha riempita ogni cosa, che luogo non v'è nel Mondo, che di Maraviglie, di Terrori, e Diletti colmo non sia; e mentre noi quì in Italia veggiamo e Monti, e Fiumi, e Laghi, e Mari, e Cieli, e Stelle, e Viventi d'ogni sorta: altri Popoli lontani, altre Genti rimote veggono altri Monti, altri Fiumi, altri Laghi, altri Mari, altre Stelle, altri Viventi, e altri Stupori. Oh Mano benedetta, quanto è insensato, chi si ferma ne' vostri doni, e a Voi donatore di tutto non rimira! Quanto è brutale, chi si abusa delle Creature, che per esser lavoro, e dono delle vostre santissime Mani, come Reliquie, dovrebbero con riverenza, con venerazione, e terror' esser trattate! E' vero, che Voi non tutto a tutti donate; è vero ancora, che Voi ne' sei vostri Precetti negativi alcuni Diletti a tutti proibite; ma in un Paradiso di Piaceri, una, o sei Piante sole vietate, che altro fanno, se noi abbiamo Intelletto, che dichiarare, quanto sia quello, che a tutti è conceduto? *Magnus, magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis*. Ps. 144. 3. Siete grande, ò nostro Iddio, grande in sapere, grande in potere, grande in donare, grande in ogni misura di Grandezza; ed io da quel, che dell'Opere vostre non arrivo nè a intendere, nè a numerare, nè a vedere, ben conosco, che la Grandezza vostra è immensa, è infinita, nè entrar può dentro le nostre corte misure. *Et magnitudinis ejus non est finis*.

LEZIONE XLVII.

Sopra i Salmi XII.

***Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam*. Psalm. 18. n. 3.**

Che sia quel, che c'insegnano l'Opere del Signore.

CHE le Opere tutte del Signore siano maravigliose, sian terribili, siano innumerabili, e grandi; e che per ciò ammirabile sia la Sapienza, terribile la Potenza, infinita, immensa la Bontà del sommo Iddio, già abbastanza fu detto da noi nella Lezione passata. Che poi le Opere medesime siano ancora e belle, e dilettevoli, e amabili Creature, questo è quello, che accennato appena di sopra, oggi per non far torto all'Opere di sì alto Artefice, dovrebbe un poco meglio spiegarsi; e con tale spiegazione salire un' altro grado di Ascensione a Dio. Ma chi può arrischiarsi a lodar di belle, di piacevoli, di amabili le Creature al nostro cuore, a quel cuore, dico, che per le Creature è sempre in tanto fuoco? Chi contro tutta

la

la Morale de' Santi, che altro non fanno che screditar tutte le cose create, le create cose può celebrare senza rimorso? Io per mia parte temendo di me, prenderò licenza di fuggir questo passo, di tornare al tema della Lezione passata, e dire, che le Creature son vaghe, sono amabili; perchè Opere sono di Sapienza, di Bontà, e di Amore, che altro far non sa, che Maraviglie; ma se le Creature amate son più del dovere da noi, ciò è solo, perchè noi intender non sappiamo la Dottrina di esse. E giacchè il nostro David dice, che il Giorno parla al Giorno; e la Notte alla Notte insegna la Scienza, per bene intendere ogni cosa, della Dottrina del Giorno, e della Notte, farò, come posso, breve Lezione; e diamo principio.

Grande, senza fallo, è l'attrattiva, che hanno le cose create; e la Mano, che le fece, le vestì sì bene, e le adornò, ch'esse fanno certamente un bel vedere nella loro comparsa; ma noi nel vederle commettiamo molti errori; perchè non intendiamo quel, ch'esse dicono nel lor comparire. Sentiamo adunque, che cosa insegna il Giorno al Giorno della loro comparsa; e per apprender bene questa Dottrina, apprendiam prima bene le parole di David: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat Scientiam*. *Eructare verbum*, qualche volta significa parlar con grande affetto; cioè, parlar con voci, ch'escono, piuttosto dal cuore, che dalle labbra. Nel qual senso incominciò David il Salmo 44. *Eructavit cor meum verbum bonum*. Ma nel Salmo, in cui ci troviamo: *Eructare verbum*, è un parlare, che non è parlare con voci articolate, e profferite dalle labbra; ma è un parlare con quella forza profonda, ch'è propria de' gesti, e delle cose mutole, che non favellano, ma coll'aspetto loro medesimo si fanno intendere, e parlano non all'orecchie, ma a gli occhi, e a gli occhi dicono il fatto loro. Onde il dire: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat Scientiam*: è lo stesso, che dire: Un Giorno mostra all'altro i suoi avvenimenti; e una Notte all'altra fa vedere la sua condizione; e perchè nè il Giorno futuro al Giorno presente, nè il Giorno presente al Giorno passato può di sè far veruna relazione, ma il solo Giorno passato è quello, che al Giorno presente, e futuro può raccontare tutto ciò, che gli accade in questa gran comparsa di cose; perciò è, che David in questo Versetto vuol dire: Miri il passato, chi saper vuole il presente, e il futuro; imperocchè dal passato viene quella esperienza: *Quæ est Magistra rerum*; è Maestra, e Interprete di tutte le cose; e perciò: *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi; majores tuos, & dicent tibi*. Deuteron. 32. 7. Interrogate il Mondo passato, se volete ben regolarvi nel Mondo presente. Ciò supposto, che cosa dice il Giorno, cioè, il Mondo passato delle belle, e amabili cose del Giorno, e del Mondo presente? dice poco, nè altro dice, se non ch'esso fu, e più non è; e noi che siamo, più non saremo un Giorno; perchè ogni cosa passa co'l Giorno, che passa; nè v'è Giorno, che venga, e non venga per andar fra' Giorni passati. *Mille anni tanquam dies hesterna, quæ præteriit*: Psalm. 89. 4. Questa è la prima parola, che dice il Giorno passato al Giorno presente; e il Giorno presente fra poche ore dirà al Giorno di dimani, quando esso tutto vago, tutto vermiglio, e altiero uscirà dal Lido Orientale. E' breve, è facile, è dozzinale, è nota questa parola, e chi v'è, che non sappia, che il Giorno di jeri è un Giorno passato; e che il Giorno d'oggi sarà anch'esso Giorno di jeri al Giorno di mattina? Ognun sa questa parola, ma quanti son, che l'intendano? e perch' essa è poco intesa, quante volte noi erriamo? e di quanti inganni è pieno il Mondo, e il Giorno presente? In primo luogo noi al nascer del Giorno; cioè, al primo apparire delle cose presenti, ci rivoltiamo ad esse, e quasi esse venissero per rimanere, in esse ci fissiamo, in esse facciamo i nostri disegni, e applichiamo tutto lo Spirito. Oh ingannati Figliuoli di Adamo! Grida il Giorno passato; Io sono passato; passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo; e voi altro non fate, che fissarvi nel presente. Sono belle, son gioconde, son dilettevoli le cose presenti; ma non vi accorgete voi, ch' esse tutte sono bellezze, sono giocondità, sono diletti, che non si ferman con voi; ma passan da-

vanti

vanti a voi; e quasi vi abborrissero, altro non fanno, che suggirvi sempre, e suggirvi a corso disteso. Ancora il Giorno, e il Mondo passato era bel Mondo; ancor esso ebbe i suoi Fiori, ancor esso ebbe i suoi Tesori, ancor esso ebbe i suoi Regni, e le sue Monarchie, ma or, ch'esso è passato, ch' è della Monarchia Assiria? che della Persiana? che di Babbilonia, e di Ninive? che degli Alessandri, e dell'Elene, che col Volto, e colla spada tanto commossero il Mondo? Mirate adunque il passato, e saprete qual sia il Mondo presente; e quanto di esso sia ben detto: *Dies ejus sicut umbra praetereunt*. Ps. 143. 4. Chi si volge al Sole davanti, non vede altro, che luce; ma chi si volge indietro, non vede altro, che Ombre; indietro pertanto si volga, miri il passato, chi veder vuole quali sian l'Ombre, ch' escono da Corpi ancora illustrissimi: *Dies diei eructat verbum*. E' languida, e fredda questa parola; ma oh quanto avrebbe imparato, chi da essa imparato avesse a dire una volta da senno: Cose create voi siete amabili; mai Voi mi fuggite; ed io amar non voglio cosa, che fugga! Così dice chi è fuggito, e sprezzato; e questa è la prima dottrina del Giorno sparito. Noi in secondo luogo al nascer del Giorno, cioè, al primo comparire delle cose presenti, corriamo ratto, e ci affolliamo, per farle nostre, e possederle. Oh miseri! grida il Giorno passato: Io son passato, passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo; e voi credete di poter far vostre le cose presenti? e come vostra esser può cosa, che passa, e vi fugge, come fugge saetta, ch'esce dall'arco? *Dormierunt somnum suum; & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Psalm. 75. 6. Chi credeva di molto possedere; e di esser ricco di belle, e care cose, si addormentò un poco nel suo giorno; ma passato quel Giorno fuggitivo di lui, egli si riscosse, e trovò, che tutte le sue ricchezze eran passate. Riscuotetevi, ò Figliuoli di Adamo, e intendete una volta, che tutte le cose presenti hanno un Padrone, che le mostra, è vero, e vuol, che sian vedute; ma nella mostra, per dar luogo ad altre, che vengono, non vuole, ch' esse si fermino; e perchè il Padrone, che loro comanda: *Est Dominus Vitae, & Necis*, è Signor della Vita, e della Morte; del comparire, e dello sparir di tutte le cose; perciò è, che tutte le cose presenti, come succede nelle mostre, nel primo venire incominciano a passare; nel primo comparire incominciano a sparire; e nel primo vivere incominciano a morire; e il Giorno, che passa, seco le porta, e al Mondo passato le ascrive: *Terminum posuisti, quem non transgredientur, neque convertentur operire Terram*. Psalm. 103. 9. Sicchè le cose presenti, presenti sono sol tanto, quanto passano; e quando son passate, più indietro dal lor Giorno al Giorno dipoi tornar non possono a far di sè nuova mostra sopra la Terra? Oh Creature, che passate, quali voi siete? Voi siete belle, voi siete amabili, ma voi non siete nostre; perchè arrestar non possiamo il vostro correre, e fuggir, che ci fate, e se noi insanamente vi appelliamo nostre, ciò è solo, perchè non intendiamo la dottrina del Giorno passato, che dice: Come vostro esser può quel, che per necessità di Natura vi fugge? *Dies diei eructat verbum*. E' languida, e fredda questa parola; ma oh quanto da essa averebbe imparato, chi imparato avesse a dire una volta da senno: Che altro ho io nel Mondo presente, se non che il vederlo passare? Finalmente fra le cose, che passano, noi crediamo di esser fermi; e come fermi, non ad altro pensiamo, che a stabilirci nel nostro piede, e dove ci riesce, a crescer di condizione, e di posto nel Giorno presente. Oh miseri! dice il Giorno passato: Io son passato; passati son meco cinquanta sette Secoli di Mondo, e voi nel Mondo vi credete immobili? Voi a me dite: Giorno passato; ed io, che più non sono, che altro fui, che una parte della vostra Vita, che più non è? e il Giorno vostro presente, che altro fa, che levarvi dal vostro piede, muovervi di posto, e giunto a sera, intronarvi sull'orecchio: Io son passato; e que' venti, que' trenta, e cinquant' anni, che furono anni della vostra Vita, già più non sono; e voi non siete più quelli, che foste? *Cogitaverunt consilia, quae non potuerunt stabilire*. Psalm. 20. 12. Voi pensate a stabilirvi sopra la Terra; e pur voi fate a correre colle cose, che corrono. Alcune

volte

volte esse vi prevengono; e prima di voi arrivano al fin del lor giorno; ma altre volte voi precorrete ad esse, e indietro lasciate tutti i vostri Consiglj, e Amori: *Homo, sicut fœnum dies ejus; tamquam flos agri, sic efflorebit*. Psalm. 102. 14. L'Uomo non si ferma mai nel suo piede: la mattina agguisa di Fiore si mostra; la sera come Fieno è pestato da chi dietro gli viene: *Quoniam spiritus pertransibit in illo, & non subsistet*. ibid. 15. imperciocchè la Vita, quasi Aura leggiera passa in lui, e mai non si ferma; e quando è passata si accorge, che fermar non si doveva, dove fuggiva. Non ha bisogno di grande spiegazione questa prima parola del Giorno passato. Essa dice cose tutte vere, tutte chiare, tutte palpabili, perchè son tutte cose di esperienza; ma in cose tanto esperimentate, perchè non impariam noi a parlare una volta da senno? Quell'Agag Re degli Amaleciti vicino all'Altare, dov'era aspettato dal Coltello di Samuele, prima di ricevere il colpo, si rivolse alla sua Reggia, si rivolse al suo Regno, ed esclamò: *Siccine separas amara mors?* 1. Reg. 15. 32. Così adunque dalle mie cose più care tu mi allontani, ò cruda Morte? Care cose create, voi siete dilettevoli; ma noi siamo su 'l dividerci ognora; voi da me, e io sempre fuggo da voi; meglio è pertanto, che io in elevazione di spirito mi truovi una Regione, dove ogni cosa gioconda, cosa sia permanente.

Ma il Giorno passato non dice al Giorno presente una parola sola. Nella prima parola esso c'insegna, che tutte le cose presenti ci fuggono, che nessuna cosa, che ci fugga, può dirsi nostra; che noi istessi non siam fermi, ma corriamo co'l Giorno, che corre, e queste son Verità naturali da tutti sapute, benchè poco considerate. Sentiam' ora la seconda parola, e dopo l'esperienza, forse dall'Induzione, e dall'Esempio impareremo qualche cosa di meglio. Nel Giorno presente noi veggiamo, che i Giusti sono afflitti, e i Peccatori sono gojosi, che le Virtù sono atterrite, e baldanzosi i Vizj, che tutto il Mondo è in disordine. Or che rimedio v'è, che sia rimedio universale di tanta confusione di cose? Il rimedio è pronto, il rimedio è facile, ed è ascoltar meno il presente, ascoltar più il passato, e dal passato imparar tutto il futuro. David dice, che i Morti favellano, e il Mondo passato ammaestra il Mondo presente: *Deus auribus nostris audivimus, Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis*. Psalm. 43. 1. Signore, colle nostre orecchie noi abbiamo udito i nostri Maggiori, com'essi uditi avevano i loro Antenati, e per Tradizione a noi è pervenuta la notizia di tuttocciò, che Voi faceste ne' Giorni antichi. Or qual'è questa notizia de' Giorni antichi, e che dicono i Morti? I Morti dicono, che Isac salì sopra l'Altare, per esser sagrificato; che Giuseppe fu gittato in una cisterna, e poi venduto da suoi Fratelli; che Giob fu percosso, e giacque in un letamajo; che Abram, e cent'altri furon tutti provati in cimenti di Acqua, e di Fuoco; e tutti per il grosso Mare delle loro amarezze arrivarono al fine in seno di sovrumana contentezza; e per ciò? è per ciò, che i Giusti considerino questi Avvenimenti de' Giorni antichi, e si consolino nelle loro afflizioni presenti; perchè il Dio d'ora è il Dio istesso di allora, e come allora operò, così opera ancor' adesso: *Ego Dominus, & non mutor*. Malach. 3. 6. e per assicurarci di ciò, che sarà; fa riferir ciò, che fu. I Morti dicono, che a tempo di Noè, da' Figliuoli degli Uomini altro non si faceva, che peccare, e darsi bel tempo; e nel loro bel tempo colti furono tutti dal Diluvio universale, e affogati ne' loro peccati; e che per ciò i peccatori considerino i Giorni passati, piangano, e tremino nelle loro allegrezze presenti; perchè il Cielo non si è mutato ancora di Governo; e ciò, che avvenne una volta, avverrà sempre a' Peccatori. E per assicurarci di ciò, la Scrittura in alcuni esempj particolati fa saper la regola universale di tutti i tempi. I Morti dicono, che la Città di Dio sempre seminò le sue lagrime, e sempre raccolse lietissima i suoi Frutti; e che perciò le Virtù non si turbino a' tempi burrascosi, e orridi, perchè se i giorni son varj, Iddio nell'eterno suo Trono è sempre l'istesso; e per assicurarci di ciò; fa che i Morti nelle sue Carte favellino. I Morti finalmente dicono,

che Babele nel meglio de' suoi disegni restò confusa, che Pentapoli, quando men l'aspettava, fu arsa dal fuoco, che Oloferne, che Assalonne, che Antioco con altri mille nel corso delle loro Vittorie arrivati furono dalla loro disgrazia; e che perciò la Superbia, la Lascivia, la Politica, e gli altri Vizj non si fidino del bel sereno del Giorno; perchè il Giorno passato con mill'esempj, con Fede indubitabile attesta, che Iddio arriva in un momento, in un momento rimuta il Mondo, e si abusa di tutti i suoi inimici, *Deus, auribus nostris audivimus, Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus es in diebus eorum, & in diebus antiquis*. Oh quanto parlan bene i Morti, e quanto insegna il Giorno passato a chi da quel, che fu, sa preveder quel che sarà, e regolare, quel ch'è di presente!

Ma se molto dice il Giorno passato al Giorno presente; la Notte, benchè taciturna, non dice poco: *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat Scientiam*. Qual sia la Scienza, che la Notte insegna alla Notte, ben lo dice il nostro errore, o piuttosto la nostra sbadataggine. Quando è passato il Giorno; e il Sole in Occidente chiude tutta la Mostra, e la Comparsa del Mondo presente, noi, quasi più nulla rimanesse da vedere, chiudiamo gli occhi, e ci prepariamo a dormire: Oh disattenti Mortali, alla Notte presente grida la Notte passata! Voi serrate gli occhi, quand'io tante volte vi ho detto, ch'è tempo di aprirli. Co 'l Sol' è sparita la vista della Terra, è vero; e le Scene, e i Teatri, e gli Spettacoli vostri son tutti oscuri. Ma or, che fra voi ogni cosa è scolorita, destatevi un poco, e vedete ciò, che ora sopra di voi comparisce. Oh sommo Iddio, ed è pur vero, che neppur di notte lasciate di mostrare le vostre maraviglie; anzi che le maraviglie più belle sian quelle, che di Notte mostrate; imperocchè, come comparar si possono le Bellezze, che si veggon di Giorno, colle Bellezze, che si veggon di Notte? Quelle senza Sole rimangono tutte oscure, e tenebrose; e queste senza Sole risplendono meglio, e scintillano; quelle sono picciole schizzature di Bellezze; queste di Bellezze sono Mondi vastissimi, quelle sono Bellezze di Terra; queste sono Bellezze di Cielo; quelle passano co 'l Giorno, e più non tornano; queste allo spirar del Giorno tornan di nuovo, e compariscono sempre; perchè sono Bellezze immortali, che dopo tanti Secoli della lor prima Comparsa, giovanette ancora, e liete si tengono nella primiera lor danza, e da una Notte fan dire all'altra: Aspettate le Stelle, che vengono, ò voi, che piangete le cose, che passano; e imparate, che solo in Cielo si trovan cose permanenti, e durevoli. Questa è la Dottrina della Notte; e quanto essa sia giovevole a chi la studia, dicanlo quelli, che alla vista del Cielo stellato, più non sapevan tornare nè cogli occhi, nè co 'l pensiero alla Terra, ed esclamavano: *Heu, quàm sordet Tellus, dum Cœlum aspicio!* Oimè; quanto è lorda la Terra alla vista delle incorruttibili celesti Bellezze! Studj pertanto un poco più lo stellato Libro della Notte, chi vuol' esser men voglioso degli studj del Giorno.

Finora però noi separatamente dalla Dottrina del Giorno spiegata abbiamo la Scienza della Notte. Ma l'Eminentissimo Uomo Roberto Bellarmino unitamente spiega questo passo, e dice, che David nelle citate Parole vuol dire, che la Notte e il Giorno incessantemente favellano; e l'uno, e l'altra, quasi per mano, fan passare le loro parole a' Giorni, e alle Notti seguenti; e quali siano le loro parole, basti solo per finir la Lezione, accennare, ch'esse non sono, quali noi le apprendiamo. Noi quando di Giorno, e di Notte vediamo la vaghezza delle Creature, e il bel Mondo, ch' è il Mondo presente, apprendiamo, ch'esse ci facciano invito, e ci dicano: Fermatevi; siam quì per essere vedute, e amate da voi. O' nostre false apprensioni; ò nostre follie. Non è questo quel, che di Notte, e di Giorno, dicono le Creature: *Cœli enarrant Gloriam Dei; & opera Manuum ejus annuntiat Firmamentum*. Ps. 18. 1. I Cieli co 'l Sole di Giorno; il Firmamento colle Stelle di Notte, san lume, e van mostrando l'Opere del Signore attorno; e perchè quell' Opere, quasi in Galleria, mostrar non si possono senza maraviglia, e stupore; i Cieli, i Pianeti, il

ti, il

il Sole, e le stelle, con mostrar tutta l'immensa Galleria, van dicendo: Mirate, mirate l'Opere, ma ammirate l'Artefice. Mirate le Creature, ma date Gloria al Creatore. Mirate come la gran Galleria di stagione in stagione tutta si spoglia; e pure Iddio di stagione in stagione tutta la riveste; e in luogo de' Fiori, in luogo de' Frutti, in luogo de' Viventi passati, nuovi Fiori, nuovi Frutti, nuovi Viventi di volto, e di fattezze diversi succedono. Mirate come il Mondo è tutto in moto, come vengono, e passano tutte le cose create; e pure Iddio nel moto istesso ha stabilito il Mondo tutto; e coll'istessa mutazione lo conserva. Mirate come cadono i Regni, come cadono le Monarchie, e gl'Imperj: *Et periit memoria eorum cum sonitu*. Ps. 9. 7. e dopo tutto lo strepito, ch' essi fecero nel lor Giorno, di essi si ammutolisce la Fama, e si perde la memoria; e pure sopra la rovina di tutte le cose: *Memoriale tuum in generationem, & generationem*. Ps. 101. 13. La sola Memoria di Dio, e il suo Nome coll'Opere sue passa di Generazione in Generazione: *Et Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum*. Ps. 144. 13. E il Regno, il Trono di lui sopra la corrente precipitosa de' Secoli, immobile, inconcusso, e invitto nella sua eternità è consistente. Mirate i Beni, mirate i Tesori, mirate le Bellezze, mirate le Maraviglie, ch' escono dal seno della Sapienza, della Bontà, della Magnificenza divina; ma mirando tutto, da ciò, che vedete, imparate a sollevar la Mente a quel, che non vedete; e a sentire le voci di tutte le cose visibili, che co 'l lor dilettevole v'invitano a investigare, a lodare, ed amare l'Autore di tante amabili Creature. Così dice il Giorno, così dice la Notte, così dice il Sole, allorchè mostra il Mondo, così insegnano le Stelle, allorchè in Galleria supplisc ono al Lume del Sole; e chi può riferire quanto e quello, e queste a vicenda favellino? Ma se tutto ciò, altro non è, che un perpetuo Panegirico, che le Creature fanno al lor Creatore, come addiviene, che nel Panegirico istesso fra le Creature, che lodano, noi perdiam la memoria del lodato Creatore, e le Creature in luogo di servirci di sprone, ci servon di scandalo? Oh Creature quanto male siete intese! Voi siete ottime Oratrici; ma noi siam pessimi Uditori; e se fra tante lingue, che favellano di Dio, noi di Dio sempre più siamo ignoranti, ben possiamo temere, che le Creature mutino linguaggio, e sentir ci faccian finalmente ciò, che Iddio minaccia a chi dell'Opere sue non si serve come di Gradi di Elevazione per salire alla Notizia, e all'Amore di lui: *Quoniam non intellexerunt Opera Domini, destrues illos, & non ædificabis eos*. Psalm. 28. 5.

L E-

LEZIONE XLVIII.

Sopra i Salmi XIII.

Ordinatione tua perseverat dies. Psalm. 118. v. 91.

Del Governo divino, e di altri Lumi per conoscere Iddio.

Olto certamente è quello, che si richiede per formar di nulla un Mondo, qual'è quello, che noi veggiamo, pieno di Maraviglie. Ciò non può idearsi da altra Mente, che non sia Mente di Sapienza infinita; nè può eseguirsi da altro Braccio, che non sia Braccio d'infinita Potenza. Ma creato già un tal Mondo, non poco è quello, che si richiede, per governarlo, e tenere a regola tante Nature non solamente diverse, ma ancora contrarie, e tutte attive, e attive in perpetuo contrasto di potere, e di forze. Il Fuoco co 'l suo calore vuol vincer la gara: e l'Acqua colla sua frigidità non vuol cedere; l'Aria superiore di posto vuol prevalere; e la terra colla sua confidenza non vuole arrendersi; le Bestie in guerra rotta si mordono, e si sbranano insieme; e l'Uomo superbo di tutto vuol' esser Padrone; ma in Regno sedizioso, e confuso, da tutti dev'egli guardarsi, e per tutto temere. Or a governar Mole di Mondo sì vasta; e a regolar la Briglia di tante, e sì differenti nature, e qualità, e genj, chi aver può la Mano, e la Mente uguale? Sommo Iddio, a Voi io vengo con tale interrogazione; e avendo di sopra considerato qual Voi foste nel formar tante Opere maravigliose, e terribili; ora per raccorre i Lumi, ch' escono dalla Poesia del vostro servo David, a Voi non dispiaccia, che io entri nel vostro Governo, e consideri qual Voi siete nel regolamento dell'ampia Monarchia di quell' Universo, che voi creato avete con tanto Magisterio, e Arte. Questo nuovo grado di spirito, sarà il nuovo Tema della nostra Lezione; e incominciamo.

Per sapere qual sia il Governo di Dio, convien prima accennare qual sia il Dominio, ch'egli ha di questo gran Mondo di cose. Il Dominio da' Dottori si divide in molte Classi; ma la divisione, che comprende tutte le altre, come di tutte la più universale, e in Dominio di Giurisdizione, o di Eccellenza; e in Dominio di Proprietà. Il Dominio di Giurisdizion'è quello, che può comandare, e proibire; e può premiare gli Osservanti, e punire i Trasgressori. Il Dominio di proprietà è quello, che de' Beni tutti, e della Vita, e della Morte de' sudditi suoi può disporre ad arbitrio; nè del suo arbitrio ad altri è tenuto a render conto; e dell'uno, e dell'altro Dominio di Giusdizione, di Proprietà, si compone quell'alto Dominio, ch' è detto Sovranità assoluta. Or questa assoluta Sovranità, senza restrizione veruna, a chi compete, e di chi è propria? Non accade quì investigare le Fondazioni de' Regni, o i Diritti delle Monarchie. Di un solo può dirsi; di un solo dee affermarsi: *Dominus in Cœlo posuit Sedem suam; & Regnum ipsius omnibus dominabitur*. Ps. 102. 19. Iddio ha preso il primo Posto; Iddio in Cielo ha eretto il suo Trono; ed egli solo è quello, che ha Regno assoluto, e Sovranità sopra tutte le cose; Egli solo può comandare, e proibir ciò, che vuole; Egli solo può premiare, e punir chi che sia; Egli solo può dispor di tutte le cose; Egli solo è Padrone della Vita, e della Morte; e la ragione, o per meglio dire, la radice di Sovranità sì assoluta è, perchè egli solo è quello: *Qui fecit Cœlum, & Terram, Mare, & omnia, quæ in eis sunt*. Ps. 145. 6. che fece il Cielo, la Terra, il Mare, e tut-

e tutto ciò, che in Cielo, in Terra, e in Mare, si truova. Onde se dar non si può Sovranità maggiore di quella, ch'è radicata tutta, non già nel Volere, nell'Elezione, o Voto de' Popoli; ma nell'Essere, nella sostanza, e nella stessa Natura de' Sudditi; essendo noi tutti, e tutte le cose del Mondo nell'esser nostro, nella nostra sostanza, e natura Creature di Dio, e Opere delle sue Mani, qual sovranità può concepirsi maggiore di quella, che sopra noi tutti ha Iddio; ch'è Sovranità sopra cose non acquistate per via di Armi, di Elezione, o di Eredità; ma fatte, formate, e create in tutto l'esser loro da Dio? Questa non è conquista, ma è creazione di Regno. Dica adunque il buon David, e per esultanza di servitù a Dio canti: *Regnum tuum, Regnum omnium sæculorum; & Dominatio tua in generatione, & generationem*. Ps. 144. 13. Il vostro Regno, ò Dio, non è Regno limitato a tempo veruno; perchè finchè vi saran Creature nel Mondo, le Creature saran Creature vostre, e vostre Serve; e il vostro Dominio non è Dominio ad tempus; ma passa per natura di generazione in generazione a' Posteri; perchè la nostra dipendenza da Voi nasce co'il nostro nascere; e di Natura passa in Natura; nascer non potendo cosa, che tutta vostra non nasca. Dica di più David: *Omnia, quæcumque voluit, fecit in Cœlo, & in Terra, & in omnibus Abyssis*. Psalm. 134. 6. La vostra Sovranità, ò Dio, non è Sovranità limitata a luogo, o a confine veruno; perchè ogni luogo è luogo di vostra Creazione: e Voi comandate in Cielo, in Terra, e in tutti gli Abissi di Acqua, di Aria, di Fuoco; perchè il Cielo, la Terra, l'Acqua, l'Aria, e il Fuoco han per Natura l'esser da Voi, e l'essere a Voi soggetti. Dica in oltre l'incomparabil David: *Deus magnus Dominus, & Rex magnus super omnes Deos*. Psalm. 94. 3. La vostra Sovranità, ò Dio, non è Sovranità limitata a Persone; perchè Voi siete Signor grande, e gran Re non della sola piccola Gente, e minuta, ma siete Re ancor degli Dei, de' Principi, de' Re, e de' Monarchi tutti del Mondo; e sopra i Monarchi ancora profferite Sentenza, e a morte gli condannate: fate sorgere le Monarchie, e le fate cadere; e se vi adirate, ancor da' Cieli cadono gli Angeli, e di Luciferi si riempie l'Inferno. Canti per fine David, e al canto di David applaudisca il Cielo, e la Terra: *Deus quis similis tibi*? Ps. 82. Chi v'è, chi v'è, che comparar si possa con Voi, ò sommo Iddio? *Quia Nomen tibi Dominus; tu solus Altissimus in omni Terra*. 19. Voi solo siete quello a cui sta bene il Nome di Signore; perchè Voi solo di tutte le Signorie siete il Padrone, e Voi solo per eccellenza della vostra Sovranità, fra tutti i Sovrani Altissimo siete per vostra proprietà appellato. Tale Iddio è il nostro Signore, e tal Signor'è il nostro Iddio. Ciò tutto supposto, vediam' ora quale in Dominio sì alto, sì universale, sì indipendente, e tanto assoluto sia dell' Altissimo Signore il Governo.

Molte cose si richiedono a creare un Mondo; ma non poche si richiedono ancora a governarlo. Io per ridurle tutte in poco, dirò, che a ben governare qualunque Regno, o Monarchia, si richiede in primo luogo saper comandare, e farsi in tutto obbedire. Non basta al buon Governo il prudente comando de' Principi, se non v'è la pronta obbedienza de' sudditi; non basta la pronta obbedienza de' sudditi, se non v'è il prudente comando de' Principi. Allora cammina bene il Governo, quando i Principi sono saggj in comandare, e i sudditi presti in obbedire. Or quale in questa parte di Governo è il comando di Dio, quale l'obbedienza del Mondo? e perchè Iddio comanda come Autor di Natura, comanda come Autore di Grazia, e comanda come Autore di Gloria, per non confonder gli Articoli, canti David, e per oggi c'insegni; quale sia il Governo di Dio come Autor di Natura. David canta, e in due Versetti sbriga tutta questa imbarazzata Materia di Politica. Nel Salmo 148. invitando egli tutte le Creature Vassalle a lodare il Padrone universale del Mondo, dice così. *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt*. Iddio parlò, e secondo la sua parola furon fatte tutte le cose; Iddio comandò, e nè più, nè meno di quel, che comandato aveva, fu eseguito. Piano, ò David, piano; al ben comandare si richiede, che il comando si confaccia, si addatti

alla

alla persona, cui si comanda; nè si voglia, come pur troppo da molti Padroni si vuole, che parli Latino, chi sa di Greco; che parli Greco, chi sa di Latino; ch'edifichi il Musico, e il Musico sia l'Architetto. A chi adunque comandò Iddio? Oh debolezza de' nostri comandi! Iddio comandò al Niente, e il Niente fece tutte le cose; e tutte le cose comandate, uscite dal Niente, avanti a Dio si fecero, e dissero: *Ecce adsumus*. Job 38. 35. Questo è saper comandare: co 'l comando dar l'essere, e l'abilità di obbedire; e chi fu mai, che così comandasse? Ma creato il Mondo, e formate nell'esser loro tutte le cose, che fece Iddio? e come incominciò il Governo dell' Universo? Vidde tutto, tutto approvò: *Statuit ea in æternum*. Di tutto ciò, che approvato aveva, fece lo Statuto, e la Costituzion' eterna della conservazione di tutte le Spezie, e Nature, che aveva create; a tutte in generale, e a ciascuna in particolare; *Præceptum posuit, & non præteribit*. Comandò, prescrisse il luogo, l'impiego, l'esercizio, e la professione di ciò, che far dovevano; e se saper volete quanto diritto, quanto proprio, quanto addattato a tutte le cose, e quanto forte fosse quel primo Precetto, riflettete, che quello non fu dipoi altre volte, nè replicato, nè interpretato, nè rimutato, nè inculcato con editti, o con bandi; e pure solo bastò a regolare 57. Secoli di Natura, e di Mondo; e dopo 57. Secoli quel Precetto non solo non è ito in dimenticanza, o in disuso; ma è ancora in tanto vigore, che con esso si governa tutto il Mondo, e il Mondo tutto da quello sarà sempre governato: *Præceptum posuit, & non præteribit*. Gran cosa è questa! ma per intenderla bene, e per sapere il Governo dell'Autor della Natura, fermiamci un poco a meditare; giacchè oggi non altro far posso, che proporre alcuni punti di Meditazione.

Noi veggiamo, che corre sempre il Sole, sempre corre la Luna; e i Pianeti, e le Stelle non sono mai ferme in Cielo; i Fiumi sono in perpetuo corso in Terra; l'Acque in perpetuo ondeggiamento nel Mare; il Fuoco sempre inquieto; l'Aria sempre volubile: la Terra sempre in alterazioni; e il Mondo, e la Natura tutta è sempre in moto; e pure in tanto moto di Natura, e di Mondo, qual cosa fu mai, che uscisse dalle prescritte sue linee, e si disordinasse? Il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle girano sempre, ma sempre nelle assegnate loro sfere; i Fiumi, i Mari sempre dentro i loro letti; il Fuoco, l'Aria sempre ne' loro circoli; la Terra sempre nel suo centro; e se qualche Corpo per violenza è levato di posto, da sè, senz'altra guida, al suo posto ritorna. Or perchè tanta osservanza di luoghi e di posti, di moti e di fermezza? perchè? *Præceptum posuit, & non præteribit*. Iddio così comandò al principio, e tanto basta a far sì, che ogni cosa obbedisca, e la divisione, il ripartimento de' Cieli, de' Luminari, degli Elementi, de' Corpi misti, sia ancora quale, 57. Secoli sono, fu ordinato. Sopra di noi, noi abbiamo un numero innumerabile di Mondi vastissimi; e nessun teme, che di tanti Mondi qualcuno cadendo sopra di noi, e di tutta la nostra Terra faccia rovina; perchè *Verbo Domini Cæli firmati sunt*. Ps. 32. 6. Iddio comandò, che sopra di noi sospesi si tenessero sempre i Corpi celesti; e tanto basta per assicurarci: *Ascendunt Montes, descendunt Campi*. Ps. 103. 8. Alti sono i Monti, bassi sono i Piani; nè i Monti mai si abbassano, nè mai s'innalzano i Piani; perch'e quelli salgono, e questi scendono: *In locum, quem fundasti eis; terminum posuisti, quem non transgredientur*, ibid. nel luogo, che Voi, ò Signore, avete loro assegnato; e perchè Voi non il luogo solo, ma la positura ancora, e la situazione avete loro prescritta; perciò i Monti sempre sorgono sopra i Piani: e i Piani sempre giacciono sotto i Monti. Oh sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare al Mondo, ammiro il grand' obbedire del Mondo a Voi; ma in un Mondo di tanta obbedienza imparo con terrore, quali debbano essere i miei passi, quali i miei moti tutti dentro i Precetti della vostra Legge.

Ammirabile adunque nel Mondo è l'Osservanza del Luogo. Ma la maraviglia maggiore sarebbe, quando il Mondo non solamente il luogo, ma osservasse ancora il tempo; e che bel vedere sarebbe, il non mai vedere nessuna cosa nè fuor di luogo, nè fuor di tempo in tanto Universo!

Di-

Dica dunque David come Iddio governi i tempi, e l'ore del Mondo: *Ordinatione tua*, dice David, *ordinatione tua perseverat dies; quoniam omnia serviunt tibi*. Tutte le cose obbedifscono, e servono a Voi, ò Signore; e il Giorno, e il Sole con perseveranza cammina ancora secondo quel, che gli avete ordinato, e perciò? e perciò noi veggiamo il Sole, e il Giorno sì attento, e sì esatto nell'ore sue, che prevediamo ancora le sue mosse, e i suoi andamenti con tanta sicurezza, che i Periti un'anno per l'altro descrivono in tavole, non l'ore solamente, ma anche i minuti del nascere, e del tramontar del Sole; del mezzo giorno, e della mezza notte; e noi diciamo dimani, diman l'altro, a tant'ore, e tanti minuti averemo Luna piena, Luna nuova; e che so io; nè fu mai, che il Sole ne' suoi velocissimi viaggj di un momento solo affrettasse, o differisse il suo arrivo al punto, o la sua mossa dalla linea prescritta ad esso nel suo correre nel primo Giorno, che 57. Secoli sono, in corso fu messo; e perchè il Sol' è la prima regola de' tempi, David nel Salmo 18. dice, che Iddio nel Sol' eresse il suo Padiglione, cioè, il Governo, e il Tribunale direttivo di tutte le cose temporali, e mutabili: *In sole posuit Tabernaculum suum*. 6. E che cosa da ciò succeda, chi non lo vede cogli occhi suoi ogni giorno? *Ortus est Sol*, dice David; *exibit homo ad opus suum usque ad vesperam*. Psalm. 103. 22. Nasce il Sole, sparisce da tetti notturni il sonno, e il riposo, e sorge il lavoro, la fatica, e il travaglio dell' Uomo: *Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes Bestiæ Sylvæ*. ibid. Viene la Notte, sparisce il lavoro, la fatica, il travaglio, torna il sonno, torna il riposo dell' Uomo; e mentre l'Uomo riposa; escon le Fiere, e quà, e là, come in vuoto Campo, e in tempo proprio van latrocinando per tutto. Arriva il Sole a un segno del Zodiaco; ed esce adorna di fiori la Primavera, e tutte le Ville ringiovenifscono. Ad un' altro segno del Zodiaco arriva il Sole; ed esce l'orrido Verno, e invecchiano, e incanutiscono i Monti. Il Sole arriva a un punto di corso; ed altri nascono, ed altri muojono; quì sorge un nuovo Regno, e là cade un'antica Monarchia: *Omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt universa sub Cœlo*. Eccl. 3. 1. Tutte le cose hanno il lor tempo assegnato; nè v'è cosa nel Mondo, che non abbia i punti fissi de' suoi avvenimenti, e che al batter di quell' ora, di quel minuto far non debba ciò, che fare l'è comandato da chi ha il Padiglione nel Sole. Com'è possibile, che affrettar non si possa di un sol minuto la nascita di quel Parto aspettato, che di un minuto solo trattener non si possa la Morte di quel Fiore diletto; che la riuscita di quel negozio, di quella battaglia, di quel maneggio uscir non possa un capello dal suo momento? Ma tant'è: *Præceptum posuit, & non præteribit*. Iddio, quando formò nel quarto Giorno della Creazione il Sole, a tutte le cose prescrisse il tempo, e l'ore; e tanto bastò per regolare a tempo 57. Secoli di Mondo; e noi di noi medesimi, e degli avvenimenti nostri altro far non possiamo, che piegare il ginocchio, abbassare il capo, e dire: *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Job 14. Conviene obbedire; e dell'obbedienza osservare il segno prefisso. O'sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare, ammiro il grand' obbedire di tutto il Mondo; e in un Mondo sì osservante dovrei pure apprendere qual debba essere la mia attenzione in servirvi.

Ma giacchè in tal Governo non rimane nè luogo da mutare, nè tempo da preterire; forse rimarrà qualche Natura da riformare; e dire a quel Pruno, che non abbia la punta sì acuta, dire a quel Fiore, che non abbia l'odore sì grave; dire a quell'Erba, che non sia tanto venenosa. Pruovino in ciò le forze loro i Potenti, che sì potenti sono in comandare, e veggano quale sia nel suo comando l'Autor della Natura. Iddio al principio *Præceptum posuit;* comandò che il Sole, la Luna, le Stelle, e i Cieli corressero indefessamente in giro; e chi mai gli vidde fermi per un sol momento; se non quando Iddio comandò loro, che si fermassero? Iddio al principio comandò, che il Fuoco ardesse, che refrigerasse l'Acqua, che umettasse l'Aria, che germogliasse la Terra, che l'Aquila nascesse da Aquila, e da Colomba la Colomba; che il Giglio fosse Giglio, e non fosse Spina; e qual Natura

fu mai, che a quel comando primo non obbedisse: e chi a quel comando può arrischiarsi di ripugnare? Ripugna l'Uomo a Dio Autore di Grazia; come vedremo in luogo migliore; ma a Dio Autore di Natura, tenti pur di ripugnar quanto vuole l'Uomo. E in sè faccia la pruova, se gli riesce di trattenere i suoi capelli, che non crescano; di trattener la bile, che non morda; di trattenere il polso, che non corra, e di frenare il sangue, che non si adiri; e se da sè in vano vuol riscuoter tale ubbidienza, pieghi le ginocchia, abbassi la testa, adori, e dica: *In ditione tua cuncta sunt posita, & non est, qui possit tuæ resistere voluntati.* Est. 13. 9. Il Mondo è in vostra mano, ò Signore; nè v'è chi ripugnar possa a quel, che Voi comandato avete in Natura. O' sommo Iddio, ammiro il vostro gran comandare al Mondo, ammiro il grande obbedire del Mondo a Voi; ma tremo, che io solo son quell'infelice, che in un Mondo sì osservante introdduco innosservanza, e disubbidienza.

Quì sento un, che ride di tutto ciò, che ho detto, e mi dice: Voi per nulla fate Miracoli. E che maraviglia è, che tutte le cose facciano quel, che fanno, se ciò, che fanno, è lor natura, nè posson far diversamente? O' bella, ò bella difficoltà, che più di tutta la mia spiegazione dichiara qual sia il comando di Dio, ch' è tal comando, che passa in proprietà di natura; e la Natura a quel comando è sì ubbidiente, che chi vuol sapere quel, che Iddio comandò nella creazione del Mondo, altro far non dee, che osservare come si portino le Creature; e quando vede correre il Sole, ardere il Fuoco, tempestare il Mare, germogliar la Terra, morder le Fiere, nascere, crescer, morir l'Uomo, dica pure, se dir vuole il vero; Ecco quel, che comandò Iddio; perchè il comando di Dio è passato in proprietà di tutte le cose; ed è sì proprio di tutte le nature, che in esse il comando non si distingue dall' obbedienza. E chi mai comandò sì fattamente a un Servo, che il Servo abbia per natura l'obbedire? O' Signore, qual Signore Voi siete, se nel sol' obbedirvi la Natura, e il Mondo consiste!

Ma perchè al buon Governo non basta saper comandare, e farsi da tutti ubbidire; ma si richiede ancora sapere a tutte le cose provvedere in modo, che la Monarchia conservar si possa nello stabilito Sistema di Politica, dica per ultimo David, che fece Iddio per provvedere a questa vasta Monarchia di Mondo, poichè creata l'aveva. Nel Salmo 64. si legge così: *Flumen Dei repletum est aquis, parasti cibum illorum; quoniam ita est præparatio ejus.* 10. Il Fiume di Dio, cioè, come spiega il Cardinal Bellarmino, i Fiumi tutti, e i Fonti formati nella divisione dell' Abbisso il secondo giorno della creazione, furon ripieni dell' Acque divise; ed essi scorrendo sopra, e sotto, come vene, tutta la Terra, la bagnarono, e la fecondarono in modo, che questo solo bastò alla Provvisione di tutti i Secoli; imperciocchè la Terra fecondata dall' Acque al comando di Dio; che disse: *Germinet Terra herbam virentem, & facientem semen, & Lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum.* Genes. 1. 11. La Terra germogliò allora, e seguita tuttavvia fino a questa tarda età nostra a germogliare in abbondanza la Provvisione di tutti i Viventi suoi Abitatori. Così spiega il dotto Bellarmino; nè può trovarsi spiegazion letterale più propria di questa. Ma io in senso simbolico, o metaforico, che sia, aggiungerò, che Fiume di Dio è la Natura, cioè il Complesso di tutti i Corpi celesti, ed elementari, che colle loro diverse qualità operan sempre, e Agenti, e Cause naturali si dicono. A queste cause naturali, cioè, a tutta questa Natura Iddio nel crearla fece il comando, ch' essa rimanesse in perpetuo Vicaria della Creazione; e quel, che fatto aveva la Creazione, essa facesse; e la Natura da questo comando fecondata, quasi Fiume, che d' Acque trabbocca, quà è là per ogni parte, versò sempre dal fertile seno suo tutto ciò, che a vestirci, a cibarci, a nudrirci, a tenerci in lautezza, in delizie, e abbondanza richiedesi, e quanto di provvisione in quest' anno consumasi, tanto l'anno seguente essa non mai stanca rinnuova. Oh sommo Iddio! ora io intendo quanto Voi siete provvido, anzi quanto affettuoso siete nel vostro Governo. Ma lasciate, che io vi dica un mio lamento. Se Voi siete qual siete verso di noi, tutto Provvidenza, e Affetto: onde avviene, che noi tante

volte

volte temiamo de' nostri Campi, e Poderi? e perchè tant' altre volte accade, che le nostre Ville ci siano infedeli? La prima risposta a questo lamento, è risposta fisica; ed è, che Iddio Autor della Natura, di essa Natura lascia correre l'ordine stabilito con tanta Provvidenza. Or perchè le cause naturali, colle loro qualità contrarie operando, si azzuffano tallora insieme, ed or questa, or quella prevale, perciò è, che avvenga questa ineguralità di Stagioni, e d'Anni, senza la quale la Natura non anderebbe avanti. La seconda risposta è Morale, ed è, che se le Stagioni, e gli Anni fossero sempre uguali, e abbondanti, noi non conoscendo carestia, dell' abbondanza non ci accorgeremmo; e perchè Iddio nel suo Governo vuole, che noi conosciamo le sue Grazie, e Grazie a lui rendiamo; perciò è, che di tratto in tratto manda qualche anno sterile, affinchè quello ci avvisi, e accorti ci renda di tanti altri Anni secondi, e abbondantissimi. La terza risposta è moralissima, e ci insegna, che il buon Governo della Monarchia richiede dipendenza di tutte le cose dal Padrone; perchè la dipendenza del Padrone vuole, che ognuno al Padrone rimiri, ognuno lo riconosca, lo preghi, e da lui aspetti la sua sorte, perciò è, che Iddio avendo conceduta alla Natura l'indicibile fecondità di partorire ogni sorta di Provvisione, a volta a volta la sospende un poco; e fa sospirare ora le Pioggie, e ora i Sereni, affinchè ognuno a lui ricorra, ognuno da lui dipenda, e il Mondo tutto umile, e chino a lui dica le parole del santo David: *Dante te illis, colligent; aperiente te Manum tuam, omnia implebuntur bonitate; avertente autem te faciem tuam, turbabuntur; auferes spiritum eorum, & deficient; & in pulverem suum revertentur*. Psalm. 103. 28. Se Voi aprite la vostra Mano, ò nostro Iddio, ogni cosa si riempie di benedizione, e di abbondanza; ma se Voi punto la stringete, e in là da noi vi volgete; noi co' nostri Campi, e Poderi, siamo perduti. Oh Grande Iddio! Grande in creare; ma non men Grande in governare i Mondi.

LEZIONE XLIX.

Sopra i Salmi XIV.

Quid est Homo, quòd memor es ejus?
Psalm. 8. v. 6.

Qual sia Iddio nel suo Governo, come Autore di Grazia, e come Autore di Gloria.

On fu curiosità, non fu poetico ardire; fu maraviglia, fu stupore di Anima estatica quello del nostro Salmista David, allorch' egli tutto immerso nella considerazione della Divina Grandezza, interrogò, e disse: *Quid est Homo*? imperocchè considerando egli per una parte qual sia Iddio nell' immensità dell' Esser suo, e per l'altra vedendo quanto Iddio sia tenero dell' Uomo; non tenne la voce, ed esclamò: Signore Altissimo, io veggo, io sento, io pruovo, che Voi avete l' Uomo in luogo di vostro Beniamino diletto; ma che cosa è l'Uomo, che Voi compiacer vi possiate di lui, e trattarlo con tanto Amore; altro egli non essendo, che un composto fragile di vilissima Creta? Così spiego io questa Parola; e questa spiegazione istessa è quella, che mi esforta a salire un' altro grado di Via, illuminativa,

tiva, e ad entrare dirò così, nell'alto, nel profondo, nell'eccelso Gabinetto del divino Governo. Qual sia il divino Governo, come Autor di Natura, già fu detto nella Lezione passata: ma perchè Iddio non è solamente Autor di Natura; è Autore ancora di Grazia, e di Gloria, perciò qual sia il Governo di Lui, come Autor di Grazia, e di Gloria, oggi da noi dee spiegarsi. Quello Spirito, ch'è Spirito potentissimo di Grazia, e di Amore, in questo suo Giorno di Pentecoste, faccia sì, che mentre noi investighiamo il suo Regno di Grazia, ancor del suo Amore sentiamo la Fiamma; e facciamci da Capo.

Non intende bene, nè intender può il Governo de' Regnanti, chi di essi Regnanti non intende prima l'idee; nè sa quelle intenzioni, que' disegni, que' fini, per i quali i Gabinetti de' Principi sono sì ardui, e intrattabili. Per sapere adunque qualche cosa del divino Governo convien prima dir qualche cosa degli altissimi suoi Fini; e perchè altri sono i Fini immediati, e secondarj; altri i primarj, e ultimi, a cui ogni cosa s'incammina, canti David, e ci dia qualche lume del divino Gabinetto, nel creare, e nel conservare, e nel governare questa gran Monarchia di Mondo. David nel citato Salmo ottavo, dopo l'interrogazione: *Quid est homo?* immediatamente soggiunge: *Minuisti eum paulò minùs ab Angelis; Gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum*. Voi, ò Signore, fatto avete l'Uomo poco inferiore a gli Angeli, l'avete coronato di gloria, e di onore, dotandolo del carattere luminoso di vostra somiglianza, e investito l'avete del dominio dell'Opere vostre; e per ciò: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus; oves, & boves; insuper, & pecora Campi; Volucres Cœli, & pisces Maris, qui perambulant semitas Maris*. v. 9. Tutto il Mondo sensibile avete all'uso, e al comando di lui sottomesso. Da queste parole noi abbiamo due cose; la prima è la distinzione, e i gradi di tutte le cose; cioè, Iddio sovrano, ed eccelso Signore del Mondo; gli Angeli inferiori a Dio, e superiori a gli Uomini; gli Uomini inferiori a gli Angeli, e superiori a tutte le Creature irragionevoli; e le Creature irragionevoli secondo la maggiore, o minor somiglianza a gli Uomini, superiori, e inferiori fra loro. Tale è il Sistema, in cui a Dio piacque creare, e distinguere tutta l'universal Monarchia del Mondo. La seconda cosa, che da ciò si deduce, è, che siccome il Mondo spirituale degli Angeli serve a Dio nella sua Regia secondo la significazione del suo nome, essendo tutti Angeli; cioè: *Omnes administratorii spiritus*. Heb. 11. 4. Nunzj, Messaggieri, e Ministri dell'alto Governo, come spiega San Paolo: così il Mondo corporeo, e tutte le cose sensibili della gran Monarchia servono all'Uomo, affinchè egli in sua Vita nel Mondo, che tutto è Casa di Sapienza, abbia e Abitazione vestita a tutta magnificenza, e Provvisione preparata in tutta abbondanza; e perciò se dal fatto istesso si scuopre l'intenzione, e il Fine immediato dell'Agente, qual'è il Fine, che Iddio si prefisse e nel formare, e nel governare tutta questa gran Monarchia di Mondo sensibile qual'è? Non altro, se non che l'Uomo fosse magnificamente servito: *Constituisti eum super Opera manuum tuarum, omnia subjecisti sub pedibus ejus*. La costituzione del Mondo, e la suggezione delle Creature ben dichiarano l'intenzione del divino Governo. Dunque affin solo, che l'Uomo sia ben servito, e corre il Sole con tutte le sfere celesti, e tornano le stagioni con tutta la lor varietà, e germoglia la Terra con tutta la sua abbondanza, e volan gli Uccelli nell'Aria, e guizzano i Pesci nell'acqua, e nascono ne' Campi, e nelle Selve le Mandre, e gli Armenti; e quel gran comando, che a tutte le Creature corporee fece Iddio al principio, e sì indispensabilmente da tutt'esse è eseguito. *Præceptum posuit, & non præteribit*, non ad altro fine fu dato, se non a fine, che l'Uomo sia ben provveduto, sia ben servito, e osservato da tutto, e per tutto il Mondo visibile? *Domine, Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa Terra!* Ps. 8. 1. O' nostro Iddio, Voi siete ammirabile nel creare i Mondi, siete ammirabile nel governarli, ma ne' vostri fini, nell'intenzioni vostre, oh quanto affettuoso, e amabile Iddio!

Ma

Ma il fine, che noi veniamo di dire, benchè sia fine di amabilissimo Governo, è fine secondario nondimeno, che ad altro fine primario dev' essere ordinato: imperciocchè, se Iddio, che nulla opera a caso, ebbe il suo fine nella formazione del Mondo corporeo, l'ebbe ancora nella formazione dell' Uomo; il fine della formazione del Mondo corporeo fu, come abbiam detto, il buon servizio dell' Uomo; quale adunque fu il fine nella formazione dell' Uomo? e l' Uomo a qual fin'è ordinato? Ciascuno intende ciò, che voglio inferire; e Iddio ben dichiarossi sopra di ciò nell' Apocalissi, allorchè disse: *Ego sum Alpha, & Omega; Principium, & Finis.* 1. 8. Io sono il Principio, e il Fine; cioè io sono il Principio, da cui sono uscite tutte le cose; e io il Fine, a cui tutte le cose devono essere ordinate, e mirate. Più di ciò, per intendere qual sia il Fine primario, e ultimo di tutte le cose, non può dirsi. Ma perchè ora io non ispiego l' Apocalissi, ma spiego il Salterio, stimo mio dovere recitar quì due Versetti di David assai difficili sopra tal punto. David adunque nel Salmo 110. dice così: *Magna Opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus,* 1. Grandi sono l'Opere del Signore; e sono tutte ricercate, ideate, e fatte secondo le intenzioni, e i fini de' suoi Voleri. E quali sono queste intenzioni, e fini del divino Volere, ò David: *Confessio, & Magnificentia opus ejus, & Justitia ejus manet in seculum seculi.* ibi. 2. l' Opera del Signor'è Confessione, Magnificenza, e Giustizia in eterno. Fra tante Opere, un' Opera sola è un' Opera di Confessione, di Magnificenza, e di sempiterna Giustizia? Com' esser può, ò Salmista? Il Salmista è profondo; ma oh quanto dice bene! Opera in questo luogo, non significa. Opera di Creazione, significa ciò, che da tutte l'Opere di Creazione risulta, e che fu principalmente inteso nell'Opere tutte create; in quella guisa, che noi diciamo impresa a tutto ciò, che si fa, e si dice, per espugnar quella Piazza, e Provincia, solo perchè quella espugnazion' è quel, che risulta, e che principalmente è inteso in tutto l' apparecchio, e operazioni militari; or perchè Iddio in tutte l'Opere della Creazione intese usar Magnificenza coll' Uomo, con farlo servire da tutto il Mondo corporeo, e dall' Uomo riportar confessione di vera lode, che altro non è, che professione di servitù, e di culto; e al culto, alla servitù, e alla lode dell' Uomo usar nuova Magnificenza non di Creazione, ma di Retribuzione, e di Giustizia; perciò è, che l' Opera, che da tutte l'Opere del Signore risulta, e che principalmente in esse fu intesa, è Confessione, Magnificenza, e Giustizia eterna. La Confessione, come Fine primario, la Magnificenza, come Fine secondario; e la Giustizia, di Retribuzione, di Beatitudine, e di Gloria in Cielo, come Fine ultimo dell' Uomo. Ed ecco dal canto del Salmista palesate tutte le Intenzioni, tutti i Disegni, tutti i Fini del divino Gabinetto in questa gran Mossa, e Governo di Mondo; ecco il Mondo visibile fatto per servir l' Uomo Diletto; ecco l' Uomo Diletto, servito da tutto il Mondo visibile, fatto per confessare, servire, e lodare Dio in questa vita; ed ecco Iddio in nuovo apparecchio di Magnificenza, di Retribuzione, e di Gloria nell' altra vita dell' Uomo. Consideri l' Uomo tutta questa Idea di Mondo, esamini la Mente, l'Intenzioni, e le mire tutte del divino Governo; e se in esse, dovunque si volga, truova i suoi vantaggj, dica con David: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Psalm. 115. 3. Io mi veggo molto prevenuto da Dio, che per me ha fatto un Mondo di beni; io mi veggo molto distinto da tutta la Natura creata, che per me è in continuo lavoro; io mi trovo molto sollevato, trovandomi eletto al Fine più alto di ogni altro Fine, cioè, al Fine di confessar lode, di professar servitù in questa gran Monarchia all' Altissimo Monarca di tutto l' Universo, che dunque far posso, per chi tanto ha fatto per me? Questo è il Versetto migliore, che cantar si possa fra tanti lumi di maraviglie; ma questo appunto c'introduce ad un' altro punto più alto di Lezione, cioè, al punto prefisso a questa elevazione di spirito. L' Uomo è tenuto di retribuire, e corrispondere a Dio, ch' è il Fine, per cui è stato creato, e trattato con tanta Magnificenza in questa Vita; e Iddio per sua bontà dichiara, e

s'impegna di aver Giustizia per retribuire all' Uomo nell' altra Vita.

Ma quì interroga David: *Quis ascendet in Montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus?* Psalm. 23. 3. Chi potrà salire il Monte di sì alta servitù, e lode? Chi potrà arrivare alla sommità, all' altezza dell' eterna Retribuzione? Chi ci darà la cognizione delle Vie, che conducono a Fini, a Termini sì sollevati? Chi ci presterà le forze per un' Impresa, che supera le forze di tutta la Natura? Non temete, ò Figliuoli degli Uomini, non temete, risponde l' istesso David: *Gratiam, & Gloriam dabit Dominus; non privabit Bonis eos, qui ambulant in innocentia.* Psalm. 83. 12. Iddio darà a tutti la Grazia di potere arrivare alla Gloria; e colla Gloria di ottenere il Fine ultimo di tutti i Beni, per cui siete creati. Ed ecco tre Stati, o per meglio dire, tre Mondi diversissimi; Mondo di Natura, a cui sopravviene la Grazia; Mondo di Grazia, a cui sopravviene la Gloria; e Mondo di Gloria, in cui la Natura, e la Grazia dan fine a i loro moti; e perciò, ecco tre diversissimi Governi; Governo di Natura, Governo di Grazia, e Governo di Gloria. Non dico cose nuove; dico ciò, che si dice da tutta la Teologia. Ma noi a passo lento, e timido, e infermo, entriamo a vedere *Visionem hanc magnam*, e primieramente: *Quis ascendet?* Come si fa, e come far si può a salire da un Mondo all'altro; e dallo Stato di Natura ad entrare nello Stato di Grazia? Nello Stato di Natura noi entrammo colla Creazione. Fummo chiamati, e alla cieca venimmo, senza sapere, nè come, nè dove si andasse. Ma nello Stato di Grazia come si entra? Nello Stato di Grazia si entra con un Privilegio, ch' è detto Elevazione, ed un Decreto eterno, co'l quale il sommo Iddio dalla Natura sopra la Natura ci solleva, e ci abilita a saper ciò, che la Natura non sa; ad amar ciò, che la Natura non può; e ad operar come la Natura non opera, cioè, ad operare meritoriamente, per arrivare al terzo Mondo di Gloria. Così insegna la Scuola, e così accenna David nel Salmo 46. dove dice: *Principes Populorum congregati sunt cum Deo Abraham: quoniam dii fortes Terræ vehementer elevati sunt.* 10. i primi, e gli ultimi de' Popoli sono adunati a far corte, e a prestar servitù al Dio di Abramo; perchè gli Dei, cioè gli Uomini tutti, Signori potenti della Terra, sopra la Terra, e la Natura sono stati con immenso favor' elevati. O' sommo Iddio, che disposizione di Mondo è questa? e in tal disposizione qual Governo Voi tenete? Ammirabil' è il Governo di Natura, perchè in quello Voi tutto comandate, in tutto vi fate ubbidire, e a tutte le cose provvedete; ma il Mondo di Elevazione, e di Grazia, com' è governato da Voi? Il Governo dell' Elevazion' è tanto superiore al Governo della Natura, quanto della Natura è superiore la Grazia; e per incominciare a ciò da qualche parte.

In primo luogo ancor nel Mondo di Grazia v' è la sua Provvidenza; ma perchè in tal Mondo non v' ha bisogno nè di Fiori, nè di Frutti de' Campi; ma v'è bisogno di lui, per vedere ciò, che non veggono gli occhi, per ascoltare ciò, che non ascoltano le orecchie, per camminare dove non cammina la Natura, il Provvido Autor della Grazia; *In conspectu Gentium*, dice David, *revelavit justitiam suam.* Ps. 97. 2. Per notizia, e istruzione di tutte le Genti rivelò la sua Giustizia; cioè al Lume naturale aggiunse il lume della Rivelazione, e della Fede: e con questo Lume fece sapere tutta la sua Giustizia, cioè, tutto quello, che si dee credere coll' Intelletto; tutto quello, che si dee amare, o abborrire colla volontà; tutto quello, che si dee operare nel nostro vivere; e palesò tali, e tanti segreti; fece tali, e tante scoperte; e sì chiaro e luminoso rese il Mondo di Elevazione, che i Figliuoli di Grazia son detti tutti Figliuoli di Luce. Gli oscuri Figliuoli di Adamo, Figliuoli di Luce? Oh Mondo di Natura quanto co' tuoi Luminari di Sole, di Luna, e di Stelle, tu rimani all' oscuro! Ma questa non è tutta la Provvisione del Mondo di Grazia. Il Lume della Rivelazione, e della Fede è Lume comune a tutti; ma perchè nel Mondo dell' Elevazione ciascun sopra la Natura, e contro la sua Natura particolare dee camminare; perciò è, che il provvido Signore, oltre il Lume comune di Rivelazione, e di Fede, a ciascuno in particolare somministra quelle illustrazioni all' Intelletto, quel-

quelle ispirazioni al Cuore, quelle Grazie, che dette sono Grazie prevenienti, Grazie concomitanti, Grazie susseguenti; Grazie, che ogni nostro moto prevengono, che ogni nostro moto accompagnano, e seguono, e confortano il cuor già mosso, e sì lo confortano, che quì è dove la Natura mira, osserva, e di sè attonita rimane. La Natura si avventa a i piaceri, e a' diletti; e pure anime si trovano, che con occhio sdegnoso mirano ogni piacere; e quasi da Angue venenoso fuggono da ogni diletto di senso. La Natura appetisce gloria, e onori, e pure anime si trovano, che come fumo, vanità, ed ombre, onori e gloria disprègiano. La Natura brama, e desidera ricchezze, e potenza; e pure anime tante, e tante si trovano, che abbandonano i patrimonj, rinunziano a Principati, e Regni; e colla Povertà, colla Solitudine, colla Penitenza si abbracciano, e in una Cella, o Grotta romita vivono più contente, che nel lor Soglio gli Augusti; e tutto ciò, per mozione, e conforto di quelle Grazie, di cui Iddio provvede il Mondo di Elevazione. Oh Mondo di Natura quanto da vera Virtù, da Eroico valore tu sei lontano! In secondo luogo il Governo della Grazia è provvido, come detto abbiamo, ma è ancora discreto. Iddio comanda nel Mondo di Natura, e comanda ancora nel Mondo di Elevazione; in quello: *Præceptum posuit, & non præteribit*, diede un precetto, e quello basta a regolar tutto il Mondo di Natura; in questi: *Legem statuit in Via, quam elegit*. Ps. 24. 12. Diede una Legge, e questa basta a regolar tutto il Mondo di Elevazione, secondo le Vie da lui elette. Ma oh quanto da quel Precetto è diversa questa Legge! Quello prescive l' operare dentro le angustie della pigra Materia, e fra i limiti particolari de' Corpi; questa prescrive uscir fuora di tutta la Materia, e di tutti i Corpi, di tutti i particolari; rendere all' universale, dilatarsi all' immenso, volare all' infinito; e sopra di sè sollevar sè medesimo. Quello è Precetto di vile, e bassa osservanza, perch' è di osservanza tutta naturale; questa è Legge di nobile, di subblime, di reale osservanza, perch' è di osservanza tutta soprannaturale. Quello costituisce la Natura; e questa la Natura migliora, e tanto la migliora, che David potè asserire, che: *Lex Domini immaculata convertens Animas; Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans Parvulis*. Psal. 18. 8. Quello per fine non lascia libertà alla Natura; nè la Natura può non osservarlo; mentre nell' osservanza istessa di quello la Natura tutta consiste. Questa non è tanto risoluta, perch' è tutta discreta, nè all' Uomo levar vuole la libertà, che gli ha con quel Precetto istesso conceduta; ond' è, che l' Uomo, voglia, o non voglia, è costretto ad obbedire al comando dell' Autor della Natura; e nascere, e crescere, e morir dee quando l' Autor della Natura comanda; ma l' Uomo istesso, se vuole, trasgredir può la Legge dell' Autor della Grazia, perchè se il Precetto dell' Autor della Natura è comando di Beneplacito, a cui non si dà ripugnare in Natura; la Legge dell' Autor della Grazia è comando di Benevolenza, che a tutti lascia l' arbitrio. E perciò, se in tutto il Mondo della Natura trovar non si può una minima inosservanza di Precetto; oh quante, oh quante se ne trovano nel Mondo dell' Elevazione, e della Grazia! solo perchè il Governo dell' Autor della Grazia è un Governo tutto discreto, che lascia la libertà a chi l' ha conceduta; e l' Uomo abusando di sua libertà, vuol' e disvuole ciò, che vuole; e alla Legge, e a Dio pur troppo dice: *Non serviam*. Io son libero; Io son Padrone di me. Obbedisca pure a cenno il Sole; obbedìscano, e servano i Cieli, gli Elementi, e la Natura, che io nè servir voglio, nè obbedire. Oh sommo Iddio, che Mondo è questo? e come fate Voi a governare una Monarchia sì libera, sì malvagia, e tanto superba? chi non crederebbe quì, che un Mondo sì fatto arder dovesse di repente, e in cenere d' incendio, o in polvere di rovina esser tutto ridotto? Ma Iddio non governa così, perchè il Governo dell' Autor della Grazia, quanto è discreto, tanto ancora è pietoso. Lascia correre il male, perchè dal male istesso vuol far nascere il bene del suo rimedio; permette i peccati, perchè non vuol torre la libertà a' Peccatori; tollera i Peccatori, perchè vuole aspettarli a Penitenza, e se un Peccator si converte, oh quale allora è la Festa, che si fa in

R 4 Cie-

Cielo, *Super uno Peccatore pœnitentiam agente*! Luc. 15. 7. In quarto luogo è Governo magnifico; perchè, oltre tutta quella abbondanza di Grazie dette di sopra, egli fa correre ancora per tutto quella Grazia, ch' è appellata Grazia santificante, ed è amicizia di Dio, è participazione della divina Natura, è addozione, e figliuolanza dell' Altissimo; ed è Figliuolanza accompagnata da tutti que' Doni, da tutti quegli Abiti, da tutte quelle Virtù infuse, che a una Figliuolanza sì augusta, sì eccelsa stan bene; Grazia finalmente tale, che per un grado solo di essa, da ogni perito Estimatore dar si potrebbe, e spendere non uno, ma cento, e mille Mondi di Natura; imperciocchè questa sola è quella Grazia, per cui Iddio dice a' miseri Figliuoli di Adamo. *Ego dixi: Dii estis, & Filii excelsi omnes*. Psalm. 81. 6. Figliuoli dell' Eccelso, i rei infelici Figliuoli di Adamo? Oh Mondo di Natura ricchissimo quanto sei povero! In quinto luogo il Governo, di cui parliamo, è Governo magnanimo; perchè qui è dove il Padre eterno arrivò a dire all' Eterno Figliuolo: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Psalm. 44. 4. Vanne, ò Figlio, vanne a combattere, a morire, per la salute umana. Io di buon cuore per l' Uomo ti consagro alla Croce, e alla Morte, e tu con grandezza di animo da tuo pari, dalle tue Vene aperte fa correre non uno, ma sette Fiumi reali di sangue, onde tutto rifiorisca il Mondo di Elevazione affatto caduto. Il Mondo di Natura adunque è bagnato di Acqua; e il Mondo di Elevazion' è bagnato di sangue; quello a Dio altro non costò, che una sola parola, e questo costò e sangue, e vita? Oh Mondo di Natura superbo quanto basso rimani! In sesto luogo il Governo della Grazia è Governo affabile, benigno, e tutto liberale; a nessun nega udienza, ascolta tutti, e da tutti si lascia pregare, gode di esser pregato, e si adira se non è pregato di cose grandi; accorre ad ognuno, a tutti assiste; e chi può spiegare l' assistenza, che ha l' Autore di Grazia per li suoi Giusti, ne' quali, per detto del Salmista, a Dio piace di essere ammirabile in condurli per aspre, amare vie, per provarli, per raffinarli, per farli come Stelle risplendere nel Mondo dell' Elevazione: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*. Psal. 67. 36. Dopo tutto, giusto, e santissimo è il Governo dell' Autor della Grazia. Egli ha data una Legge tutta proporzionata all' Uomo, e sì bella, che l' Uomo, se vuole, può esser più, che Uomo, ma perchè l' Uomo è perverso, e non crede, e soggiacere non vuole; perciò Iddio alla Legge ha aggiunte le Promesse, e le Minacce; e Promesse, e Minacce degne di lui; perchè di Mercede, e di Pena eterna, e per retribuire l' una, e l' altra con sentenza infallibile, egli in Giudizio, per detto di David: *Justitias judicabit*. Psalm. 74. 3. Non i soli peccati nò, ma giudicherà ancora la stessa Giustizia, ed Opere buone; ed oh quante Opere, che a noi diritte, e buone parevano, in quelle santissime Bilancie troveransi manchevoli! e chi potrà giustificare ciò, che la prima Verità condanna? Osservi la Politica, esamini Platone, e Aristotile l' economia di questo Regno, e giudichino se idear si può Governo più provvido, più discreto, più pietoso, più magnifico, più magnanimo, più benigno, più retto, più giusto, più perfetto di questo; e s' essi son corti a tanto esaminare, ammirino almeno un Governo, che tutto vede, tutto sa, a tutto accorre, tutto riordina, e nulla si turba. Oh grande Iddio quanto siete ammirabile!

Qual poi sia il Governo dell' altissimo Mondo di Gloria, cioè, qual comando ivi si faccia di solamente godere, e di sempre regnare; qual Provvisione di Godimenti ivi sia preparata; quali Leggi di Amore, e di Maraviglia, e di Estasi perpetua corrano per tutta quell' ampia luminosissima Monarchia; quali siano le distinzioni de' Posti, e i caratteri diversi di tanti milioni di Principi; quali le occupazioni, le feste, le allegrezze de' Beati, e l' economia di tutta la Gloria, non è Materia da strapazzarsi con brevi parole, converrà riparlarsene, quando non si parlerà più di Terra. Per ora basterà, che ciascun dica con David: *Satiabor cùm apparuerit Gloria tua*. Psalm. 16. 15. Io sono scontento, io son mal soddisfatto di questa vita, perchè vivo lontano da quel Bene, per cui son fatto. Ma quando vedrò Voi nella vostra Gloria, ò mio Iddio,

dio, allora sarò pienamente contento, allora non avrò più nè che desiderare, nè che temere; perchè allora solo arriverò al mio ultimo Fine, a cui solo è indirizzato ogni moto, in cui ogni Natura riposa: *Magnus es tu, & faciens mirabilia; tu es Deus solus*. Psalm. 85. 9. Siete Grande, ò nostro Iddio; e le Maraviglie, che Voi operate, Grande vi dichiarano, non in un Mondo solo: ma e nel Mondo della Natura, e nel Mondo della Grazia, e nel Mondo della Gloria, e per tutto fan sapere, che Voi solo di tutti i creati, e possibili Mondi siete l' Ammirabile, e il grande Iddio: *Magnus, magnus es tu, & faciens mirabilia*.

LEZIONE L.

Sopra i Salmi XV.

Satiabor cùm apparuerit Gloria tua.
Psalm. 16. n. 15.

Qual sia Iddio nella sua Gloria; e come in essa contentar possa ogni nostro desiderio.

COme finì la Lezione passata, così incomincia la Lezione presente; e il Versetto di David, che allora diede la chiusa, ora dà l' Esordio, e il Tema a questa nuova elevazione di spirito: *Satiabor cùm apparuerit Gloria tua*. Ciascuno intende, che in queste parole il buon Re David, va consolando le scontentezze della Vita umana colla speranza di arrivare all' ultimo Fine dell' Uomo; ma perchè David suppone, e non dice, che il vedere Dio nella sua Gloria, e nel Lume proprio del suo Volto, sia l'ultimo Fine dell' Uomo, cioè, sia quel Bene, che solo può contentare ogni nostro desiderio; perciò quest' appunto è quello, che non con ragioni Teologiche nò, ma con semplicità di affetto, dobbiam' oggi vedere, per ultimo Grado della nostra Via illuminativa. In altre Lezioni detto abbiamo, che nulla v' è, che Iddio non sappia, nulla v' è, che Iddio non possa; nulla v' è, che Iddio non governi; nulla v'è, che da Dio non sia provveduto; ma che non vi sia desiderio, a cui Iddio nella sua Gloria non soddisfaccia come sommo Bene, e che tanta sia la sua Bontà, che non solo appagare, ma superar possa ancora la capacità inquietissima del nostro cuore, questo non è stato mai detto da noi; e perciò questo è quello, che oggi dir si conviene; e incominciamo.

Per incominciare a dire quel, che temo di non sapere spiegare; dirò così: Io desidero, io desidero molto; io desidero sempre, e non so quel, che mi desidero; io sono inquieto; e non so perchè; di nulla mai io mi contento, e meco stesso mi adiro della mia perpetua scontentezza. Or chi m' insegna qual sia l' origine di tanta mia scontentezza? lo l'ascriverei alla mia povertà di ogni Bene; ma perchè so, che anche i gran Ricchi, anche i gran Dotti, anche i gran Magni, sempre desiderano qualche cosa di più di quel molto, che hanno, e che cosa sia quel di più, ch' essi desiderano, neppur' essi lo sanno; perciò è necessario concludere, che questo male di scontentezza è male comune a tutti gli Uomini; ed è proprio di questa Valle, in cui viviamo. Parli adunque David, e ci scuopra, che sia quel, che noi desideriamo, e per cui siamo sempre scontenti. David nel Salmo 41. parla di sè, ma perchè di sè ancora parla come Profeta, e come Profeta

ceta di sè parlando, forma regola di Verità a tutti comune; perciò quel, ch' egli dice di sè, dica ognuno, che saper voglia i moti tutti, e gli andamenti del proprio cuore, e canti da gran Poeta: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.* 1. Come il Cervo, quando è ferito, null' altro cerca, che il Fonte dell' Acque; e per ardore di sete ogni altra cosa trascura, di ogni altra cosa si annoja, e corre, e passa, e Prati, e Selve, e Monti; e solo di arrivare al caro Fonte è bramoso, così l' Anima mia, fra questi Beni terreni dal suo desiderio ferita, a Voi solo sospira; e per Voi, nè riposo, nè pace in altro Bene ritrova. Non poteva dirsi cosa più propria per ispiegar questa non poco difficil Filosofia delle nostre innate scontentezze. Cervo assetato è il nostro cuore; il Cervo assetato, fin ch' è lontano dal Fonte della sua sete, è sempre scontento; dunque sempre scontento sarà il nostro cuore, fin che lontano sarà dal Fonte della sua sete; Fonte della sua sete, come interpetra David, è solamente Iddio; dunque lontani da Dio, non v' è da sperare nè contentezza, nè pace al nostro cuore. Tutto ciò è quello, che colla similitudine del Cervo intese insegnare il nostro illuminato Salmista, e perchè Verità nasce da Verità; noi da questa prima Verità dedurne un' altra possiamo, e dire così: La nostra scontentezza presente, secondo David, nasce dalla lontananza di Dio; dunque l' arrivare a Dio, e Dio veder nella sua Gloria, altro esser non può, che il pieno contentamento di ogni nostra scontentezza, e desiderio; solo perchè Iddio solo è quel Bene, per cui godere siamo fatti; ed è tal Bene, che chi lo vede, su 'l primo vederlo dev' esclamare: Ecco quel Bene, che io desidero nelle mie scontentezze, e non sapevo; ecco quello, da cui lontano ogni altro Bene mi rincresca. Oh sommo Bene, quale Voi siete! Grand' è la vostra Potenza, grande la vostra Sapienza, grande è la vostra Immensità, ammirabile la Provvidenza, la Giustizia, la Misericordia, la Santità, e tutti gli altri vostri innumerabili Attributi; ma ora, che so, che Voi nell' esser vostro immenso avete ancora quella Bontà, per cui siete quel Bene, a cui sospira ogni nostro desiderio, e solo ogni nostro desiderio può contentare, oh quanto son' obbligato a questo Versetto di David, che mi fa sapere qual sia quella cosa, che io voglio, quando voglio quel, che non intendo! Così anderò sempre interpretando i miei desiderj, e sarò contento delle mie scontentezze, solo perchè sono scontentezze della vostra lontananza.

Ma per meglio intendere questo gran Bene, per cui di ogni altro Bene son mal soddisfatti i nostri desiderj, e che solo può contentare il nostro inquietissimo cuore, io in me sento alcune difficoltà, che non poco oscurano quel Lume, che ho acquistato; e la prima difficoltà è, che nella nostra Natura si suscitano di tratto in tratto alcuni desiderj, che non sono certamente desiderj di Dio; perchè sono desiderj di cose disdicevoli, di cose difformi, e da Dio vietate; desiderj finalmente tali, che Iddio in questa Vita non ha gastigo peggiore, che lasciare un' Anima in balia di simili desiderj; onde adirato disse per David: *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis.* Psal. 80. 13. Or desiderj sì fatti come potranno essere contentati dal vedere Dio nella sua Gloria; e s' essi non sono appagati, come in quella visione; potrà contento rimanere il nostro cuore? O' Fanciullino, ò Fanciullino, che plori, e piangi per desiderio di una Chicca, di un Pomo, di un Balocco, che far si potrebbe per contentarti una volta? La Madre, la Nudrice per contentare que' pianti dà al Bambino la cara Chicca; ma non è questa la maniera di contentar davvero quel Bambino; la Chicca sparisce, e di nuovo si torna al pianto, la vera maniera di contentar quel Fanciulletto, sarebbe dargli un poco di Giudizio, e in luogo della Chicca porgli in mano lo Scettro di gran Monarchia; perchè allora i Fanciulleschi desiderj non sarebbero più suoi desiderj. Or David, che dice in tal proposito? David piange, prega, canta, e dice: Signore, io ho un cuor malvagio, che desidero quel, che io mi vergogno d' immaginare: Signore, io ho uno spirito ribaldo, che và dietro a quel, che io non vorrei sapere. Deh, Voi, che tutto potete, per pietà, datemi un' altro cuore,

da-

datemi un' altro spirito, rimutatemi tutto, e fate sì, che io sia un'altro da quel, che sono: *Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*. Psalm. 50. 12. Così pregava David; ed io dico, che quel, che David impetrar voleva a forza di preghiere, è il primo effetto appunto, che opera il Volto di Dio veduto nella sua Gloria; e questa è la proprietà del sommo Bene, formar nuovo cuore, infonder nuovo spirito, e colla Grandezza della sua Bontà contentar l'uno, e l'altro in modo, che nè l'uno, nè l'altro sia più capace di desiderar, di volere altro Bene, che al sommo Bene si opponga. Oh sommo Bene, qual Bene Voi siete, se colla vostra Immensità costringete ognun, che v' intende, ad amar Voi solo! Oh Fonte di ogni Bene, quanto Bene fate godere a chi vi gode, se oltre ogni altro Bene, goder gli fate ancor questo Bene di non aver più sete di altro Bene, che non sia Bene immenso, Bene sommo, Bene infinito! Questo è il cor, che desiderava David; e questo è il cuore, che noi dobbiamo desiderare; perchè questo, e non altro, è cuor da Beato.

Per dichiarare un poco più diffusamente questo istesso: la seconda difficoltà è, che in noi non solamente si suscitano desiderj di cuore infermo, e malvagio, che ama le sue infermità, per goder de' rimedj; ma si suscitano ancora desiderj, dirò così, di cuor sano e onorato, cioè, desiderj di molto avere, ed esser Ricco; di molto sapere, ed esser Dotto; di molto parere, ed esser Onorato; di molto godere, ed essere onestamente contento; e perchè varie sono le inclinazioni, diversi i genj degli Uomini, chi può riferire la moltitudine innumerabile degli appetiti, e desiderj umani? Or a tanti desiderj qual bene v'è, che possa pienamente soddisfare? Un Fonte solo non pare, che spegner possa la sete di Acque sì differenti. Corti, corti noi siamo nell'intelligenza del sommo Bene; e chi sa spiegare tutto quel, che intese David, quando disse: *Satiabor cùm apparuerit Gloria tua*? Non v'è, non v' è Desiderio, che *In tempore Vultus tui*. Psalm. 20. 10. nel tempo del vostro Volto, cioè, quando vi vedrò nella vostra Gloria, non debba rimanere perfettamente appagato, ò Signore. Molti, varj, e tutti affetati sono i nostri Desiderj. Ma molto maggior'è il Bene, del quale parla David; e David quando dice Apparizione di Gloria, cioè, chiara, e intuitiva Visione della Natura, dell'Essenza, dell'Esser divino, non dice poco. Sono compatibili i Pittori, quando ne' Paradisi, nelle Glorie, che dipingono, per rappresentare Iddio Padre, nel sommo delle lor Tele, o Cuppole, van figurando un Vecchio venerando, che cerchiato da' suoi Lumi, come *Antiquus dierum*, presiede in Trono a tutte le beate Gerarchie; sono compatibili, dico, se così figurano i Pittori; perchè i colori non vanno più in là. Ma il nostro intendere dee allargarsi un poco più, e co' nostri vocaboli dir grossamente così: Iddio non è un Vecchio Maestoso; ma *Est Unum Totum*: è una Cosa, ch'è Tutto; ed è un Tutto di tutte le cose. Onde siccome il Tutto di tutte le cose Create altro non è, che quel Mondo di cose, che noi veggiamo; così il Tutto di tutte le cose increate altro non è, che quel Mondo di tutte le cose, che noi non veggiamo, ch'è Iddio. Con tal differenza però, che il Tutto di tutte le cose Create, essendo piccolo Mondo, poche cose, piccoli Beni può contenere; ma quali Cose, quali Beni non contiene quel Tutto delle cose increate, ch' è un Mondo senza fine, senza limite, senza termine; Mondo immenso, Mondo infinito, non mai da veruna creata Intelligenza compreso? Desiderj umani, voi siete molti, siete varj, siete incontentabili; ma non dubitate; noi trovato abbiamo un Bene, che può soddisfarvi tutti, tutti appagarvi del pari. Non poco soddisfatto, e contento sarebbe certamente, chi tutto insieme possedder potesse questo nostro Mondo visibile, e godere di tutti i Beni creati; e pure, che possederebb' egli, che goderebbe; godendo solo di un piccolo, stretto, angustissimo Mondo di minuti, limitati, cortissimi Beni? Ma che non possiede, chi arriva a possedere quell' altro Mondo immenso, a petto del quale questo nostro altro non è, che un' atomo di polvere? Che non gode, chi arriva a godere in un solo Bene tutti i Beni possibili? David non sapendo esprimere qual godimento

sia

fia questo, adoprò una metafora del tutto poetica, e disse: *Inebriabuntur ab ubertate Domus tuæ; & Torrente Voluptatis tuæ potabis eos.* Pf. 35. 9. I desiderj umani, i desiderj angelici, i desiderj tutti possibili, non soddisfatti solamente, ma sopraffatti ancora, e innebbriati rimarranno allorchè, tirata finalmente la Cortina, apparirà nella sua Gloria il vostro Volto; perchè allora agguisa di Torrente trabboccando dal vostro altissimo Trono il godimento, e per tutta la vostra Casa, per tutta la vostra Reggia innondando, ogni Intelligenza, ogni cuore sommergerà in un Mar di contenti; e perchè i contenti verran da Voi, che siete il Tutto, di tutti i Beni, di tutte le Ricchezze, di tutti gli Onori, di tutti i Piaceri faran sentire il Diletto. O' Desiderj, ò Desiderj umani, non interrogate più nella vostra sete: *Quis ostendit nobis bona?* Psal. 4. 6. Chi, chi c' insegna quel Bene, che noi cerchiamo? non interrogate più così; o se pure interrogar volete ancora, non credete più a chi in Terra vi risponde: Ecco quel Ben, che voi cercate. E' falsa, è bugiarda, è ingannatrice questa risposta. Il Ben, che voi, senza saperlo, cercate, è il sommo di tutti i Beni. E il sommo di tutti i Beni non si trova nella Valle del pianto, si trova nella Regia della Beatitudine in Cielo.

Finalmente in me sento un' altra difficoltà assai maggiore dell' antidette, ed è, come co'l solo vedere Dio nella sua Gloria, goder si possa quel gran Mondo di Beni, che detto abbiamo. Che Iddio abbia nell' Esser suo Bontà immensa, Bontà infinita, e che per ciò in sè contenga tutti i Beni possibili, e immaginabili, questo facilmente s' intende da ognun, che intende, che sia esser Bontà infinita. Ma che questa Bontà infinita si goda tutta con solamente vederla, chi l' intende? Per molto, che grande sia un Bene; e per molto, che fisso io lo miri, e lo rimiri, se ad esso dir non posso: Tu sei mio: io non son contento. Anzi una delle nostre scontentezze quaggiù in Terra, è veder molte cose, che piacciono, e non poterle possedere. Come adunque Iddio, co'l solo lasciarsi vedere, potrà tutti contentarci? Questa è la difficoltà principale del nostro Tema. Ma, per non entrare in Teologia, in luogo di spiegare il Salterio, David a questa difficoltà risponde in primo luogo nel Salmo 15. dove si legge questo Versetto: *Notas mihi fecisti vias Vitæ; adimplebis me lætitia cum Vultu tuo; delectationes in dextera tua usque in finem.* 10. Voi, ò Signore, mostrate mi avete tutte le Vie della Vita, cioè, tutte le maniere di pervenire da questa breve e corrottibil Vita alla vera e sempiterna Vita del Cielo; dove Voi, non solamente tergerete in me ogni vestigio di morte, non solamente dissiperete tutte le tristezze mie, e malinconie passate, ma mi colmerete ancora di allegrezza, e contento, co'l solo lasciarmi vedere il vostro Volto; e perchè tanto, ò David? Perchè la Vista, la Visione intuitiva del Volto divino, non è una Visione addormentata, e pigra; è una Visione tutta operativa, e di tanta Virtù, che: *Delectationes in dextera tua usque in finem;* quasi destra fosse onnipotente, lavora, e lavora da sommo Bene, con formar nel cuor di chi lo vede un Mondo intero di contenti. Per David adunque il vedere Dio *revelata facie*, non è come vedere un Bene creato, che se opera, opera solo per accender la sete; ma è vedere un Bene infinito, che opera, ma opera da suo pari, non per accender la sete, come operano i Beni limitati, e corti: ma per contentar ogni desiderio, come solo può operare il sommo, e l' immenso Bene; imperciocchè tal' è il sommo Bene, che siccome colla sola Virtù della sua Parola fece al principio del suo operare un Mondo di Beni; *Ipse dixit, & facta sunt:* Così colla sola Virtù del suo Volto opera in Cielo un Mondo di godimenti: *Adimplebis me lætitia cum Vultu tuo; Delectationes in dextera tua usque in finem.* O' David, che cosa è quella, che ora c' insegni co'l tuo cantare? Ma Voi, ò Beati, che cosa è quella, che Voi provate co'l vostro vedere; vedendo un Mondo di Beni creati per chi serve Iddio; e un' altro Mondo di godimenti riserbato a chi vede il Creatore di tutti i Mondi? Ma perchè il godimento, che opera il Volto del sommo Bene nel cuor de' Beati, non è tutto il godimento, che hanno i Beati; perciò David in secondo luogo direttamente alla diffi-

difficoltà proposta risponde con quella sua frequentissima forma di parlare a Dio, e a lui di lui dir tante volte: *Deus, Deus meus: Dominus, Dominus noster*. Oh Iddio, mio Iddio! Oh Signore, Signor nostro! Nelle quali parole quel possessivo *Mio* e *Nostro*, detto dalla Fede, ha un senso; ma detto dalla Visione ne ha due. Detto dalla Fede, vuol dire: O' Iddio, che io adoro. O' Signore, che a noi comandate; e a cui noi obbediamo. Ma detto dalla Visione, oltre di ciò, ha forza ancora di vero possessivo, e vuol dire: Oh Iddio, che ora siete tutto mio, e più non posso perdervi! Oh Signore, che ora siete tutto nostro, e noi di Voi già siamo in possesso, qual Dio, qual Signore Voi siete! Voi siete infinita Bontà; Voi siete il sommo Bene; e perciò, oh noi felici, che già godiamo di quella Bontà, a cui tutti i Beni creati conducono! Oh noi Beati, che già possediamo quel Bene, per cui solo tutti siam fatti! Questo, per mio avviso, è il senso di que' possessivi profferiti da' Beati in Cielo. Parrà nuova; ma non dee parere strana questa mia esposizione; e per farla bene intendere, io dimando, quando veramente sia; che a i beni di quaggiù possa dirsi: Questo, o quell' altro Ben' è mio? Voi mi risponderete variamente; perchè non di tutti i Beni può darsi una sola risposta; ma io, per abbracciare tutte le vostre risposte insieme, dico, che il Bene di qualunque sorta sia, allora è nostro, quando da noi è goduto. Il Godimento è quello, che più delle Compre, più delle Donazioni, più de' Testamenti, e de' Contratti mette in possesso del Bene in ragion di Bene; perchè il Bene in ragion di Bene è di tal natura, che quando si lascia godere; allora si lascia possedere. Onde siccome il male allora è nostro male, quando da noi si patisce; così il bene allora è nostro bene, quando da noi si gode. Posto ciò come indubitabile: Come, e quand' è, che si goda Iddio? Iddio, Ente purissimo senza veruna composizione di corpo, senza veruna limitazione di materia, tutto immensità, tutto infinità di spirito, si gode, come si gode la Verità, anch' essa Ente spirituale; la Verità si gode, quando s' intende; dunque Iddio si gode, quando a faccia scoperta tutto si vede, e si vede col lume di Gloria, ch' è un' intendere più perfetto di ogni altro intendere, è un vedere più chiaro di ogni altro vedere. E perchè il così vedere Iddio, è vedere un Mondo immenso di Perfezioni, di Bellezze, e di Beni; perciò il vedere Iddio, è lo stesso, che godere un Mondo immenso di Perfezioni, di Bellezze, e di Beni, e per conseguenza è lo stesso, che possedere tutti i Beni insieme, e perchè tutti que' Beni, come sommamente comunicati di sè, per via d'intima partecipazione da Dio si comunicano tutti al cuor di chi lo vede; perciò chi vede Iddio, gode, e possiede il diletto di tutti i Beni assai più profondamente di quel, che il Palato goda, e possegga il diletto del dolce sapore; o l' orecchio il piacere della soave armonia. Se questo pertanto è il più vero, il più proprio, il più profondo possedimento, che possa aversi di un Bene, con quanta ragione chi vede Iddio può dire con estasi di maraviglia: *Deus, Deus meus*! Oh sommo Bene, ò Bene infinito, Voi siete tutto mio; perchè io di tutto Voi possego di Godimento; Godimento, che supera tanto ogni altro Godimento, quanto Voi coll' immensa vostra Bontà superate ogni altro Bene; e se tutte le cose trovan riposo là, dov' erano intesi i loro movimenti; ed anche il fuoco nella sua sfera è contento: Oh quale, oh qual' è il mio contento, qual' è il mio riposo in Voi, ò sommo mio Bene, a cui solo, come a sua sfera, come a suo centro, come a suo ultimo Fine, era mosso, senza intenderlo, l' inquietissimo cuore della mia Vita passata. Ed ecco tutti i desiderj appagati nel solo conseguimento dell' ultimo Fine; ecco l' ultimo Fine, riposto nella Visione chiara di Dio; ecco Iddio centro, e Fonte di tutta la Beatitudine, e per dir qualche cosa di più; ecco quel Bene, che più di ogni altro Ben' è godibile; perch' è un Bene sommamente operativo di Godimento; è un Bene sommamente comunicativo di sè; è un Bene, ch' efficienter, & formaliter si lascia tutto godere, e possedere, con solo lasciarsi vedere; e perciò è quel Bene, di cui, come di sommo Bene, disse David: *Fluminis impetus letificat Civitatem Dei*. Psalm. 45. 5. Iddio scuo-

scuopre il suo Volto, e quel Volto scoperto agguisa di Fiume reale innonda attorn' ogni cosa; e ogni cosa di Beatitudine riempie: *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo.* O'Dio mio, ò mio sommo Bene, se a te non sospiro di notte, se te non cerco di giorno, non merito di veder più nè lume di Sole, nè luce di Stelle.

LEZIONE LI.

Sopra i Salmi XVI.

Canticum Graduum. Psalmus 133.

Degli Affetti del santo David per la Via unitiva.

IL Cantico da me citato è l'ultimo de' Salmi Graduali; e l' ultimo de' Salmi Graduali cantavasi, allorchè, passate le inferiori salite del santo Monte di Sion, il vero Adoratore pervenuto alla sommità del Monte, trovavasi davanti all' adorabili Porte del Santuario di Dio; e perchè non poco era esser Popolo fra tutti i Popoli eletto alla santità di quell'Adorazione, e alla Maestà di quel luogo, il Re David, che del Cantico compose le parole, volle, che tutti, in toccando quell' ultimo Grado, cantassero: *Ecce nunc benedicite Dominum omnes servi Domini*. Or che siamo in quest'altezza di Monte; or che siamo davanti alla Casa di Dio, di Canto, di benedizione, e di lode risuoni ogni cosa. Voi adunque, ò Sacerdoti: *Qui statis in Domo Domini*; che nel Santo a Dio rinnovate l'Incenso; e voi, ò Leviti, che a Dio preparate il Sagrifizio: *In Atriis Domus Dei nostri*. v. 1. E voi, ò Figliuoli d' Isdraele, che ne' recinti dell' Atrio a'divini Uffizj assistete, cantate lode, e benedizione a Dio; e al vostro canto applaudisca il Cielo, si rallegri la Terra, e tremi l'Inferno. Ma compiuto il Sagrifizio, l'Adorazione, e il Canto tornando voi da questa elevazione di posto alla bassezza de' vostri Tetti, non deponete di voi la memoria, ma rammemorando sempre fin dove siete arrivati in Sion: *In noctibus extollite manus vestras in sancta*. 2. quando di notte vi riscuoterete dal sonno, quando in tenebre, e travaglio vi troverete di giorno, al Tempio alzate il cuore, al Santo de'Santi levate le mani; al Dio d'Isdraele, che siede sull'Ale de'Cherubini, inviate i sospiri, ed egli dalla sua Altezza, dal Monte santo di Sion darà a voi la sua benedizione, e tutto il Popolo d'Isdraele sarà benedetto: *Benedicat te Dominus ex Sion, qui fecit Cœlum, & Terram*. 3. Bel canto era questo! Ma oh quanto più bella del canto la Figura! Noi già dicemmo altrove, che i quindici gradini, per li quali si saliva nel Monte alla sommità del Santuario, figuravano l' elevazioni di quell' Anima, di cui disse David, che: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Ps. 83. 6. nel cuore disposte aveva le sue salite a Dio. Or siccome i primi sette Gradini del Tempio figuravano i primi passi, che fa l' Anima, allorchè staccandosi dalle basse terrene cose; con occhi piangenti s'incammina per la Via purgativa; e i secondi sette Gradini figuravano le Ascensioni di ess' Anima, allorchè con occhi acuti và cercando i primi Lumi, e le Verità eterne per tutta la Via illuminativa: così l' ultimo Gradino figurava l'Anima istessa, allorchè passata già per tutte le inferiori salite, cioè, già purgate tutte le macchie, già sedate tutte le passioni, già bene adorna di lumi, arriva all'alte cime del Monte, ed ivi osserva, ivi contempla, ivi aspetta, che si aprano le beate Porte della Casa di Dio, per entrare in essa, e in essa unirsi al sommo, e sospirato suo Bene.

Que-

Questi erano i Gradi del Tempio, questi i Salmi Graduali; e questa la Figura di ogni cosa. Noi pertanto, che lungamente di quell' Anima grande seguitammo la traccia per tutte le sue inferiori salite, seguir la dobbiamo ancor per un poco nella sua elevazione maggiore, e vedere qual sia della felice la terza Via, cioè, qual sia la Via unitiva, che ne' Salmi accenna il santo David; e diamo principio.

Qual Via è la Via unitiva, ò santo David? Il santo David parlando con Dio nel Salmo 26. così dice di sè: *Tibi dixit cor meum*. Bene, ò David, bene. Con Dio, oh quanto bene si parla, quando si parla co'l cuore! e cogli Uomini, oh quanto men male si parla, quando si parla di cuore? Ma a Dio, che disse il tuo cuore? *Tibi dixit cor meum: Exquisivit te facies mea; Faciem tuam, Domine, requiram*. 13. Il mio cuore vi ha detto, e Voi ben sapete, quante volte vi ha detto, ò Signore, che io sono annojato di tutte le cose umane; che sono infastidito di tutte le cose terrene; e che perciò fra tutte le cose di questa Vita altro non cerco, altro non cercherò giammai, che arrivare a vedere la vostra Faccia. Così disse il cuor di David, ch' era secondo il cuore di Dio; e in poche parole, se io non erro, descrisse tutto il piano, tutto il disteso della Via unitiva. Fra le cose create null' altro cercare, null' altro volere, che Dio, e a Dio sospirare, questa è la Via unitiva; e perchè questa, come ognun vede, è tutta Via di Amore, perciò la Via unitiva altra Via non è, che Via di Amore. Chi più ama, più cerca; e chi più cerca Iddio, a Dio più si unisce; imperciocchè, come disse Sant' Agostino, la sola Carità, il solo Amor' è quello, che fa unità di moltitudine, e di molte cose una tutta unita ne forma: *Ut compaginet Unio, quid facit, nisi Charitas*? Tract. 27. in Jo. Chi non intende Amore, non intende nè Unità, nè Unione. Ma perchè in questa Vita si può cercare, ma veder non si può l'amato Volto; e perchè l' Amore, che veder non può l'amato Volto, quasi Fuoco inquieto, or in questa, ora in quell'altra parte va appiccandosi a quell' esca, che truova; perciò è, che David, che non poco pativa di questo Fuoco, va trattenendosi ne' Salmi in varj Affetti, ed esercitando tutta quella Patetica, che noi per impatar la Via dell' Unione, dobbiamo andare osservando.

David in primo luogo, quasi Poeta di bel Genio, scorre nelle sue Poesie tutto il Mondo creato, osserva le Creature, ed or questa, or quella, e descrive, e canta, e loda. Così nel Salmo 92. considera il corso de' Fiumi, e dice di udirli tutti col mormorio dell' Acque altamente favellare: *Elevaverunt Flumina, Domine, elevaverunt Flumina vocem suam*. 4. Questi Fiumi, questi Fiumi, ò Signore, van susurrando un non so che, che non poco mi stimola, e punge. Così nel Salmo 103. considera il Mare, e rimane attonito della sua grandezza: *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus; illic reptilia, quorum non est numerus; animalia pusilla cum magnis; illic naves pertransibunt*. 25. Questo gran Mare co' suoi Abbissi d' Acqua mi spaventa, e pur mi piace. Così nel Salmo 64. considera la Terra, e ammirando la sua fertilità, dice: *Pinguescent speciosa Deserti; exultatione colles accingentur, induti sunt arietes ovium, & valles abundabunt frumento*. 13. Oh mio Dio, quanto fuoco esce da tant' abbondanza, da tanta varietà, da tanta bellezza di cose! Così altrove considera il volo degli Uccelli, il passeggio delle Nuvole, il nascer del Sole, la vaghezza delle Stelle, l' altezza de' Cieli, e di tutto con ingenuità arriva a dire: *Delectasti me, Domine, in Factura tua, & in operibus manuum tuarum exultabo*. Psalm. 91. 5. Io mi ricreo, io mi ristoro nelle vostre Creature, ò Signore; e sento, che il mio cuore si rallegra, ed esulta nell' Opere delle vostre mani. O' buon David, non ti sei tu dichiarato di altro non fare, di altro non voler ne' tuoi giorni, che cercar la Faccia del Signore? Come dunque ti vai ora trastullando colle Creature? Quanto poco io intendo la Patetica de' Salmi! David amava Iddio; e perchè non poco l'amava, perciò faceva quel, che fa chi ama assai. Chi ama assai (mi perdoni il santo Amore, se per dichiarare le celesti sue Fiamme, così indegnamente favello:) Chi ama assai, quando veder non può l' amato Oggetto, mira i ritratti, legge, rilegge le sottoscrizioni, e i caratteri, rinnuova ad

ama, ad una tutte le memorie, e sospira e dice: Oh Figlio, quanto da me tu sei lontano! ed io da te lontana qual Madre rimango bisognosa, per vivere, di riccorrere al tuo ritratto! Così dice la Madre, quando non vede il Figliuolo. Ma David, che aveva un' Amor di altra pasta, non si fermava in questo solo affetto; passava avanti, e ardendo diceva: *Venite, & videte Opera Domini!* Figliuoli d' Isdraele, Figliuoli di Adamo, venite tutti, e vedete l' Opere del mio Dio. Questi Fiumi, questi Mari, questi Poggj, questi Monti, questo Sole, queste Stelle, questi Cieli, son' Opere delle sue Mani, sono Idee della sua Mente, son Lavori della sua Bontà, son Caratteri del suo Amore, son' Orme, son Memorie, son Figure di Lui. O' Sole, ò Stelle, ò Cieli, ò Terre, ò Mari, quanto cari mi siete; sol perchè siete Opere del mio Bene; e il mio Bene a me rassembra! O' sommo Bene: *Meditabor in omnibus Operibus tuis; & in adinventionibus tuis exercebor*. Psal. 76. 13. Io vi cerco, e non vi trovo; ma giacchè trovar non posso il vostro Volto, tratterò il mio Amore nel meditar l'Opere vostre; e le Memorie di Voi saranno il perpetuo esercizio del mio cuore. Ecco per dove và, chi và a unirsi con Dio; chi pertanto andar vuole per questa Via, non si trattenga in ciò, che vede; ma dall'Opere, che vede, passi a cercar dell' Autore, che non vede; e lungo la corrente dell' Acque sospiri sempre alla Fonte. E' questo è il primo Affetto nella Patetica di David.

David in secondo luogo, più che dell' Opere della Creazione, parla dell' Opere della Provvidenza, e del Governo divino; e perchè queste son' Opere occulte, e nascoste a gli Uomini, per ciò è, che David, secondo il costume di chi ama, per queste Vie segrete và per tutto seguitando la traccia del suo Dio, per rintracciare tutti i segreti di lui; e che non dice, che non canta, quando in tale Argomento entra a cantare, quanto ammirabile sia il suo Iddio in condurre per Acqua, e per Fuoco a Vittoria, e salute i suoi Eletti, in deludere i disegni de' Politici, in abbattere le macchine degli Empj, in esaltar gli Umili, in umiliare i Superbi, e in fare arrivar tutte le cose a i prefissi lor segni? Chi riferir volesse tutto ciò, che in questo Tema canta David, quasi tutti i Salmi dovrebbe riferire, perchè quasi tutti pieni sono di sì fatte Maraviglie, poco osservate dagli Uomini. Ma per sapere quale fusse lo Spirito, che a questo tanto lodar le Maraviglie del Signore induceva David, io reiterò alcuni pochi Versetti del Salmo 103. e 145. dove il buon Re canta in tal metro: *Sit Gloria Domini in sæculum; lætabitur Dominus in operibus suis*: 103. 31. Risuoni sempre, e per tutto risuoni la gloria del Signore; e perch' egli è un Signore, che si compiace, che sian lodate le Opere sue, e quelle, che sono men sapute, sian più celebrate, io per compiacerlo, sulle corde di questo mio Salterio canto, e canto a i quattro angoli della Terra, e fo sapere, che il Dio, che io adoro, e che *Fecit Cœlum, & Terram: Mare, & omnia, quæ in eis sunt*. 145. 6. fece il Cielo, e la Terra; e il Mare, e tutto ciò, ch' è Mondo; è un Signore, che non finisce mai di operar Maraviglie; ed egli è quello, che non è veduto, e pure non veduto, non osservato: *Solvit compeditos*: scioglie i ceppi a' prigionieri; e dalla prigione fa salire al primo comando i Giuseppi: *Illuminat cæcos*; rende le luci a' ciechi, e in Casa del cieco Tobia fa nascer di repente e lume, e allegrezza, e abbondanza: *Erigit elisos*; solleva i calpestati, e di un' Isdraele, oppresso in Egitto, fa formare un Popolo Vincitor di tutti i Popoli, e domator di Fiumi, e di Mari: *Diligit justos*; ama i Giusti; e quasi suoi Pargoletti su per l' Erte più aspre a mano gli conduce, e al Regno gli porta: *Et vias peccatorum disperdet*. 9. Egli finalment' è quello, che governa la Ruota di tutti gli accidenti, muove le Monarchie, difende le Virtù, e de' Peccatori tutti tronca le vie, e schernisce l' arte, e i disegni; perch' egli è un Signore: *Qui respicit Terram, & facit eam tremere; tangit Montes, & fumigant*. 103. 32. Che se adirato mira la Terra; tutta da fondamenti la scuote, e falla tremare; se accenna i Monti, gli accende, e dalle rupi più fredde cava l' incendio. O' Signore, oh Signore, qual Signore Voi siete! Io per me ho stabilito di neppur nominate Opere umane, o imprese di Gigan-

ganti; ma: *Cantabo Domino in Vita mea; psallam Deo meo quamdiù sum*. 33. Per fin, che vivo altro non farò, che cantare al mio Dio; e il mio Iddio sarà l'unico Argomento de' miei Carmi, e del mio Salterio. O' David, cantar sempre; e sempre cantare di una cosa sola, quest' è troppo a un Re Soldato. Ma non è troppo a chi ama. Chi ama gode di cantare, e di cantar del suo Amore; e delle lodi di quello, con indegnazione delle purissime Stelle, far risuonare ancora le notturne Contrade. Ma che lodar può, che può di bello, o di buono cantare, chi non canta di Dio? Canti pur sempre David; co'l canto soffi sempre su'l Fuoco, e lo ravvivi; e per far rimanere svergognato, e percosso ogni altro Amore, canti molte volte quel suo Versetto, e risuonar lo faccia per tutta la Terra: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi?* Psalm. 34. 10. il mio cuore, l'ossa mie arse, e brugiate per Voi, a Voi dicono, e a tutto il Mondo esclamano: Qual Bellezza v'è, che alla vostra Bellezza comparar si possa, ò mio Iddio, che con solo lasciarvi vedere, fate un Mondo di Beati? Qual maraviglia uguagliar si può alle vostre maraviglie, ò Signore, che con un guardo atterrate una Monarchia; con un cenno fate nascere un' Imperio; con una parola fabbricate un Mondo di Maraviglie; e un Mondo di Maradiglie co'l solo ciglio governate? qual lume star può a Voi davanti, che solo siete Padre de' Lumi? ed ecco il secondo esercizio nella Via dell'Amore: in tutti gli avvenimenti umani, fermarsi dove altri passano con negligenza, investigar di tutto la cagione occulta, ed esclamare: Oh come quella prima Bellezza sta bene in Soglio! come tutto governa, e nulla apparisce!

Ma chi ama non resta qui. Considera l'Opere ben fatte, considera le belle imprese, e i portamenti, e i gesti, e le parole dell'amato Eroe. Ma la tenerezza maggior'è, allorch' entra a ripensare i favori ricevuti: e se mostrar può, e riferire qualche dono, qualche distinzione riportata, allora sì, che l'Amore si pasce, si nudrisce, e s'infiamma. Or in terzo luogo, come si porta David in questo passo di Via unitiva, e come tocca questa tenerissima corda di Amore nel suo Salterio? Pochi sono i Salmi, ne' quali l'affettuoso Re non entri in questo punto, e non ricordi al suo cuore, non decanti ad altri, le Grazie, i favori, e le finezze ricevute dal suo Iddio; nel Salmo 4. dice: Io son lieto: io son contento: *Quoniam tu Domine, singulariter in spe constituisti me*. 10. perchè Voi, colle vostre Grazie singolari, singolarissime cose mi fate sperare, ò Signore. Nel Salmo 65. fa un'invito generale, e dice: *Venite, audite, & narrabo quanta fecit anima mea*. 16. Venite tutti, e ascoltare, che io farò sapere le gran cose, che Iddio ha fatto all'Anima mia. Ma non potendosi tutto riferire, per capo di notizia basterà solo accennare il Salmo diciassettesimo. Fu questo Salmo composto, come accenna il Titolo, dopo tutte le Guerre di David, e incomincia così: *Diligam te Domine*. Signore, io vi amerò certamente. Sempre vi amai; ma or non posso trattener l'Amore, che non si dichiari col Cielo, e colla Terra, e non si dichiari per Voi al suono di queste Corde. Che novità ti accadde, ò David, per fare una dichiarazion sì solenne, e lasciarla memorabile a i Posteri? la novità è, che io mi trovo sì colmato di favori, ch'è forza non amar più in segreto, ma far vanto del mio Amore. Io vi amo, e vi amerò in eterno, ò mio Dio; perchè Voi siete: *Fortitudo mea; Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus*. vers. 1. Voi dico, ò sommo Iddio, Voi siete tutto per me. Io mi trovai in battaglie, ed oh quante volte mi trovai in battaglie atrocissime, e Voi sempre mi avvaloraste! io mi trovai in pericoli, ed oh quali, e quanti furono i pericoli della mia Vita! e Voi sempre mi reggeste; io mi trovai in angustie, ed oh quante volte stretto per ogni parte mi trovai; e Voi sempre in mio ajuto accorreste! io ero vil Pastorello di Betlem, e Voi mi eleggeste ad essere Re d'Isdraele; e quasi vostro Campione io fossi, la vostra Destra sì, la vostra gran Destra: *Præcinxit me Virtute*; mi guernì di armatura, e di scudo; e quando e contro Golia, e contro Saule, e contro Absalom, e contro i Filistei, e contro gli Ammoniti, e contro gl'Idumei, e contro i Moabiti, e Cana-

nei a Voi, feci ricorso, e che cosa allora non faceste per me? *Commota est, & contremuit Terra; fundamenta Montium conturbata sunt, quoniam iratus est eis.* 33. si scosse la Terra, tremarono i Monti, s'impaurì l'Inferno all'ira del mio Dio, che in mio soccorso scendeva, ed io, sì segnalatamente favorito, non dovrò far vanto del mio Amore? *Vivit Dominus; benedictus Deus meus; & exaltetur Deus salutis meæ.* 47. Viva Iddio; viva il mio Amore; e nell'esaltazion di David esaltato sia il Signor della mia Vita. In questi pochi Versi, che del lunghissimo Salmo ho recitati, riconoscer si possono tutti i Caratteri di un Cuor, che arde: che dissimular non può il suo ardore; che si pregia di esser prevenuto, e favorito nell'amare; e che dalle prevenzioni, e favori ricevuti staccar non può la memoria. E perciò chi su questa Via vuol far tutto il suo corso, non dimentichi l'Istoria della sua Vita, a sè ricordi i Benefizj, le Grazie, i Favori segnalati, e distinti da Dio ricevuti; e quando in Cielo vede il Sole di giorno, e quando di notte vede la Luna, e le Stelle, e quando vede fiorire le sue Ville, e maturarsi i Frutti ne' Campi, non lasci di mirarli, non lasci di gradirli, e come doni della prima Maestà, della prima Bellezza riconoscerli, e dica: Questi Fiori, questi Frutti mi vengon da Dio, Iddio fa nascere agli occhi miei questo Sole; questa Notte stellata, che sì bella gira sopra il mio Tetto, è dichiarazion del suo cuor verso di me; ed io, che altro far posso per corrispondergli, se non che pregarlo, e dirgli: *Ure renes meos, & cor meum?* Ps. 25. 2. Voi, ò mio Iddio, per ogni parte versate Fuoco; e il Fuoco del vostro Amore a me è sì caro, che vi prego, che parte in me non rimanga, che tutta non arda per Voi; *Et in meditatione mea exardescat ignis.* Ps. 38. 4. e quando io rimiro, e medito i favori incessanti, che Voi mi fate; la Meditazione mia, non sia Meditazione nò, ma Fornace del vostro beatissimo Fuoco. E questo è il terzo esercizio della Via unitiva.

Poco arde nondimeno, chi al suo Fuoco altra esca non porge, che la Meditazione dell'Opere, delle Maraviglie, e delle Grazie del Signore. Quello arde di vero, purissimo Fuoco, che fisso tien l'occhio nell'Essenza, nelle Perfezioni, e nelle Bellezze eterne di Dio; perchè questo è il Fonte, da cui scaturisce quell'Amore, ch'è Amor senz'interesse; Amor di perfetta Benevolenza, sommamente unitivo a Dio. Laonde David, che bene intendeva quest'affare, oltre il commemorar' e l'Opere della Creazione, e i Miracoli della Provvidenza, e i Doni della Liberalità divina, altro non fa ne' suoi Versi, che cantar' e la Potenza, e la Sapienza, e l'Immensità, e la Verità, e la Giustizia, e la Misericordia del suo Dio. E perchè la Bontà è il proprio Obbietto dell'Amore; e quanto più un'Obbietto ha di bene, tanto è più amabile; perciò è, che David nel Salmo 72. raccogliendo tutte le divine Perfezioni in una, dà in una esclamazione improvvisa, e così incomincia il suo canto; *Quàm bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* Oh quanto è buono il Dio, che in Isdraele si adora! oh qual'è la sua Bontà, per cui egli solo è il sommo Bene! Ma chi avrà cuor sì retto e capace, che possa amarlo, quant'egli è amabile? Io per mia parte, in questo solo Amore voglio esercitarmi sin che vivo: *Quid enim mihi est in Cœlo? & à te quid volui super Terram?* ibid. 22. Che altro di meglio io trovo in Cielo, che altro di più amabile trovar posso in Terra, che il sommo Bene? O' mio Dio, ò mio Dio: *Defecit caro mea, & cor meum; Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* ib. Il mio cuor, la mia carne è svenuta, e morta ad ogni altro Amore, che al vostro Amore; perchè io altro non cerco, altro non voglio, che Voi; e che altro posso in Cielo, o in Terra volere, che Voi, che Iddio siete del mio cuore? *Ecce qui elongant se à te, peribunt.* 26. Ecco, che quelli, i quali da Voi si allontanano, chi prima, chi poi, tutti vanno a perire: *Mihi autem adhærere Deo bonum est; ponere in Domino Deo spem meam.* 27. Ma qual Bene io non averò nell'appressarmi, nell'unirmi sempre più a Voi, e da Voi sperar quella parte, che Voi di Voi, e de' vostri Beni mi farete, ò sommo Bene? Così incomincia, così finisce questo tenerissimo Salmo; e il Fine bene corrisponde al Principio, imperciocchè a quel primo Versetto; *Quàm bonus Israel Deus!* quanto ben corrisponde quest'ultimo! *Mihi autem adhærere Deo*

bonum est. Dall'Ammirazione della Bontà passare all'Amore, passare all'Unione del sommo Bene, questo altro non è, che il corso tutto della Via unitiva. Felice chi sa correre per tal Via, che comincia dal primo Amore, e finisce nel sommo Bene. Ma per fare un corso sì bello, oh di quanti Amori convien prima disfarsi! Iddio è buono, ma è buono solo, *His, qui recto sunt corde*. Certi cuori non diritti all'ultimo Fine, non sono addattati al sommo Bene.

LEZIONE LII.

Sopra i Salmi XVII.

Et meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, &. scopebam spiritum meum.
Psalm. 76. v. 7.

Degli esercizj della Via unitiva cavati da' Salmi.

Editar di notte, e quando ogni cosa tace, e dorme, e solo in Cielo vegliando le purissime Stelle, passar qualche ora in contemplare le Bellezze eterne, e le infinite Perfezioni di Dio, questa è una Occupazione tutta propria di quell'Anime, che nella Via dell'Unione già han concepito del Fuoco, e altro diletto più non trovano, che in pensare al sommo Bene, e co' sospiri andar sempre più avvivando la Fiamma del lor beatissimo Amore. Ma perchè l'Amor'è un'affetto operativo, e focoso, che se dilettasi di contemplare, e contemplando nudrirsi in silenzio, molto più compiaccesi di uscire in Campo a far pruova di sè, ed esercitare il suo ardore; perciò è, che David ben esperto in amore, avendo nel citato Versetto attestato, ch'esso di notte tratteneva in meditare il suo cuore, immediatamente soggiunge, ch'esercitava ancora il suo spirito, e scuotevalo, e spazzavalo, e quasi con punte di granate all'operare tutto lo risvegliava: *Meditatus sum nocte cum corde meo, & exercitabar, & scopebam spiritum meum*. Noi pertanto, che nella passata Lezione de' Salmi cavammo i Temi più addattati a contemplare, oggi da' Salmi medesimi anderem raccogliendo gli Atti, e gli Affetti più confacevoli all'esercizio del celeste santissimo Amore; e incominciamo.

Non faccia vanto di molto amare, chi altro far non sa, che inchini, adorazioni, e dolci parole. Chi ama davvero, ama di operare; e Carattere del vero Amore è l'impazienza del riposo, e dell'ozio. Così io vado imparando dalla profonda Patetica del Salterio. Espugnata Gerusalemme, e sottomessa l'indomita Rocca di Sion, David Vincitore di sì bella parte di Guerra, stabilì di trasferire da Hebron, dove regnato aveva sett'anni, in Gerusalemme la Reggia, e su'l Monte di Sion fermar la Sede del suo Regno. A così fare, per alti suoi fini, movevalo Iddio. Bene; ma in tal mutazione di Reggia, quali furono i primi pensieri di David? Alzar Macchine, fabbricar Palagj, eriggere Colonnati, e Torri, piantar Giardini, condur Fonti, ed altre sì fatte Magnificenze reali, sono i primi disegni, che vengono in mente in simili occasioni; e pur David nulla di ciò curante, cantò il Salmo 131. e disse: *Si introiero in Tabernaculum*

culum Domus meæ; si ascendero in lectum strati mei; si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem, donec inveniam locum Domino, Tabernaculum Deo Jacob. 3. Quella particola condizionale, *Si*, ha forza di voto, o di Giuramento imprecativo, e vuol dire: Non mi sia propizio Iddio, e il sommo Bene sia meco adirato, se io prima di entrare, cioè, prima di edificare la mia Casa, non averò assegnato il luogo alla Casa di Dio; e se io dormirò in altro pensiero, che nel pensiero del Tabernacolo, e dell' Arca di Dio, Iddio non mi mostri più la sua Faccia. Al pensiero della propria Casa, e degl' interessi privati anteporre il pensiere della Casa, e degl' interessi di Dio; e non voler riposo prima di aver soddisfatto all' Amore; questo è amar davvero, e non far delle affettazioni con Dio. Ma questo altro non fu, che un bel desiderio, e un gran proposito del Re di Giuda; e l' Amore oltre i desiderj, e i propositi ha ancora le sue preghiere. Sentiamo pertanto quali fossero in tal proposito le preghiere di David: *Unam petii à Domino*, dic' egli nel Salmo 26. *hanc requiram*. Di una sola Grazia io ho pregato il mio Dio; e fin che non l' impetro, non cesserò mai di pregarlo; e qual' è questa Grazia, per cui preghi con tanta istanza, ò David? Prevalere a gl' inimici, dilatare il Regno, pacare i Confini, ec. Non son queste le preghiere, che si trovano nel Salterio: *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. 4. Non altro io dimando, nè per altro sono in continua Orazione, se non per impetrar Grazia, che la mia Casa sia sì unita alla Casa di Dio, che dir si possa, che David abita nella Casa di Dio, e Iddio abita nella Casa di David; e che il Fumo de' Sagrifizj siano gli odori de' miei Appartamenti, e i canti, e i suoni de' Sacerdoti siano i canti, i suoni, le sinfonie, e le danze tutte della mia Reggia. Pregare, raccomandarsi, e piangere di non avere altra Casa, che la Casa di Dio? Oh nostre Preghiere, quanto avete da confondervi in questo Versetto; e da imparare quali siano le Preghiere, che son Preghiere di Amore, non di bassi, e tallora vergognosi interessi! Finalmente, per non citar tutti i Salmi di questo Tema, David incomincia il Salmo 121. e contro il costume del contegno de' Grandi, canta, e dice così: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi*. Non è poco, che abbia tempo di rallegrarsi chi ha la fronte tutta sotto il peso della Corona, e della Celata. Ma di che si rallegra il bellicoso David? Di che altro può rallegrarsi un Re, che di Vittorie, di Conquiste, di Prosperità, e di Gloria? Ma le corde de' Salmi non suonan mai per sì fatte allegrezze: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi; in Domum Domini ibimus*. 1. Mi son rallegrato sol, perchè i miei Uffiziali mi dicono, che la Casa provvisionale, che io ho fatta edificare avanti la mia Reggia a Dio è già compita; e che può ormai pensarsi a trasferire in Sion l' Arca da Gabaa, e da Silo il Tabernacolo di Dio; e ogni or, che io penso, che immagino di avere omai la sorte di vedere avanti la mia Reggia e l'Atrio, e i Sacerdoti, e l' Altare, e i Sagrifizj, e la Casa del mio Dio; il cuor mi tripudia di allegrezza, e di giubbilo. Oh David, David conquistatore, quali sono le tue allegrezze? Queste sono allegrezze da Solitario, non da Re ancora armato. Che Solitario, che Re? Queste sono allegrezze di ognun, che ama davvero Iddio. Chi ama davvero (mi perdoni di nuovo il santo Amore, se per farmi intendere, profondamente favello) chi ama davvero, volentieri si aggira attorno alla Casa del suo incanto; e quelle Mura, e quelle Finestre, e quelle Soglie, oh quant' esca danno al suo Fuoco! Chi passa con indifferenza davanti a quelle, ben dichiara di non avere con esse interesse; ma chi v' è interessato, va e torna, passa e rimane, e di non poter rimanere si duole. Pur troppo è nota questa Patetica dell' insanissimo Amore; e perciò chi entrar vuole nella Via unitiva, rivoltar dee in primo luogo ne' Salmi tutta questa Patetica in altro Amore. I nostri Altari, le nostre Chiese, non son più come al tempo di David, Case vuote di Dio. Iddio abita in esse, non colla sola Virtù, come a' giorni antichi, vi abita colla presenza reale della sua umanata Persona; e se vi abita nascoso, il nascondimento di lui non dee raffreddare, dee accendere il desiderio. Chi pertanto passa davanti ad esse, e non sente

ve-

verun'attrattiva ad entrare; e se pur vi entra, vi entra, quanto più ratto può per uscirne, come può credere, come può darsi ad intendere, che il primo, importantissimo Precetto della Legge di amare Dio sopra tutte le cose, sia in buona Osservanza nel suo cuore? Amare Dio sopra tutte le cose, e non sentir verun moto verso di lui, e trascurarlo nelle occasioni più belle, oh quant'ogni altro amore si ride di questo nostro amare Dio sopra tutte le cose! Ma ora io non parlo di Legge, parlo di Amore; e l'Amore non ha bisogno di precetto per andare; esso corre da sè, e corre quanto può, dov'è rapito; e quando del Diletto truova aperta la porta, non ha bisogno di chi l'esorti, ma dimenticando ogni altra cosa, esso entra, entra con impeto; e con occhi ardenti, e bramosi, mira la Casa, mira le Pareti, mira del suo Bene la Residenza, e l'Altare, e i Sagrifizj, e i Misterj; e quando è costretto a partire, torna co'l cuore, sospira in lontananza, e dice con David: *Quàm dilecta Tabernacula tua Domine Virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in Atria Domini*. Psal. 83. 1. O Altari, ò Residenza, ò Casa del mio Dio, del Dio delle Virtù, e degli Eserciti, quanto cari mi siete, quanto siete adorabili! Io non posso per ora entrare nel Santo de' Santi della vostra Reggia in Cielo a godere del vostro Volto, ò Signore; ma l'anima mia languisce per tenerezza, ognor che considera, che Voi vi compiacete di abitar fra noi in Terra, e fra le nostre Case si truova ancora la Casa vostra, e la vostra eccelsa Persona.

E' tenero quest'Esercizio, quanto tenero è l'Amore; ma l'Amor, ch'è sì tenero, è forte ancora; e chi riesce solo in tenerezze, poco merito ha di molto amare. Vediamo pertanto, che di più c'insegni la Patetica del Salterio. Nel Salmo 118. parla David con Dio, e gli dice così: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. 4. Signore, Voi siete rigoroso nel comandare; e volete, che i vostri comandamenti siano eseguiti con tant'attenzione, che io temo di me nell'eseguirli; e perciò, che si conclude, ò David? Molti, fino a questo passo, hanno dell'affetto, della tenerezza per il sommo Iddio, ma arrivati a questa pruova si fermano, si turbano, borbottano, e per poco non dicono: Questo è un Precetto troppo arduo alla mia debolezza: Iddio ne vuol troppe da me: Io non arrivo a tanto; e con sì fatti sentimenti svanisce tutta la tenerezza, e l'Amore passa in tristezza, e querela. Il tenero David non era sì debole. Signore, seguita egli a dire nell'istesso Salmo, io so, che Voi siete sommamente delicato, e volete un'Osservanza pronta, esatta, e attenta; la mia Umanità è inferma, e perciò: *Da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo*. 34. Datemi Voi intelletto, datemi Lume, e io mediterò, macinerò, sminuzzerò tutta la vostra Legge, per apprendere quell'Osservanza, che le devo; e l'osserverò come Legge, come comando del mio Amore; anzi, come Legge Dominante, e Augusta, la riporrò a regnare nel mezzo del mio cuore: *Deus meus volui, & Legem tuam in medio cordis mei*. Ps. 39. 9. Imperciocchè mi è più cara la vostra Legge, che tutto l'oro del mio Regno, e più giocondo mi riesce l'obbedire a Voi, che il comandare a mille Provincie; *Bonum mihi lex oris tui; super millia auri, & argenti*. Psalm. 118. 72. e se Voi, mio adorabile Iddio, mi comanderete, che io passi per Acqua, e per Fuoco; per Acqua, e per Fuoco passerò: *Et in Deo meo transgrediar murum*. Psalm. 17. e nel vostro Nome urterò ancora Muraglie di bronzo; e se vorrete, che sopra di me si affollino nembi, e tempeste: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum; cantabo, & Psalmum dicam*. Psalm. 56. 8. eccomi pronto; tutto riceverò volontieri da Voi, e fra i nembi, e le procelle, canterò lietissimo, e a Voi darò lode, che di così esercitare il mio cuore vi dilettiate. Questo è il forte dell'Amore, questo è l'Amor'eroico; e questo è l'essere a Dio sì strettamente unito, che nè taglio di ferro, nè colpo di morte faccia punto dare in dietro, o vacillare l'Amore. Oh sommo Bene, quanto io son lontano ancora da questo cammino di Via unitiva!

Ma benchè forti, e magnanimi siano quest'Atti di celeste Patetica; perchè nondimeno l'Amore non solo esercita in sè la sua fiamma, ma gode di uscire all'aperto, e divampar quanto puote; perciò sentiamo

tiamo qual idea di ciò lasciata abbia ne' suoi Salmi David. Si duole egli spesse volte nel Salterio, che il suo Iddio sia conosciuto da pochi, sia offeso da molti, e da tutti gl'Incirconcisi deriso, e pospo-sto a gl'Idoli loro; onde santamente acceso canta, e dice: Siete poco conosciuta dal Mondo, ò eterna Bellezza; ma quando ancora tutto il Mondo fosse a spregiarvi: *Confitebor tibi*. Psalm. 110. 1. Io sono a petto di tutto il Mondo, ad onta di tutti gl'Idolatri, confesserò il vostro Nome adorabile, e vi confesserò in privato con quei pochi Giusti, che rimangono sopra la Terra. *In Concilio Justorum*, *&* *Congregatione*. ibid. Vi confesserò in pubblico a tutti i Popoli: *Confitebor tibi in Populis*. Psalm. 56. 10. Vi confesserò à tutti i Gentili, e Pagani: *Confitebor tibi in Populis*, *& Psalmum dicam in Gentibus*. ibid. e vi confesserò non solo, *In toto corde meo*; con tutta l'intrepidezza del mio cuore, ma vi confesserò ancora con tripudio, e sulle corde più alte di questa Cetra, che intendo far risuonare per tutta la Terra: *Confitebor tibi in Cithara, Deus, Deus meus*. Psalm. 42. 5. Or che ardore di confessare in Versi, e che Confession'è questa! Due sono le spezie di Confessione, delle quali parlano i Salmi; la prima è confessare i suoi peccati a Dio; la seconda è confessare le Grandezze di Dio a gli Uomini. Quello è un'Atto di tutti i santi Penitenti, che per dolore riferiscono i loro peccati; questo è un'Atto di tutti que' Santi, che santi Confessori si dicono dalla Chiesa, i quali, se non patirono, furono pronti nondimeno a patire qualunque Martirio per la Confessione del santissimo Nome di Dio. Di quella Confessione di Penitenza disse David nel Salmo 31. *Dixi: Confitebor adversùm me injustitiam meam, Domine, & tu remisisti iniquitatem peccati mei*. 5. Di questa Confessione di Fede parla in più di quindici Salmi, e si dichiara in faccia di chi che sia di voler dare a Dio la lode della sua Confessione, e di volere a tutti pubblicare le Maraviglie di lui; e perciò, se quello è Atto di cuor penitente; questo è Atto di cuore amante, che tacer non può del suo Amore, e per gran Fuoco va spargendo l'incendio. Io dubito di non bene spiegare quest'Affetto de' Salmi; ma chi mai osservato avesse, quanto la Poesia profana si diffonda, quanto si versi in decantare i pregj del suo Amore, e come cantar non sappia, se di esso non canta, dica pure, che tal'era l'ardore del santo Re verso Dio, sua prima adorata Bellezza, e sommo Bene; laonde in tal'esercizio ciascuno ha la misura da sapere, sin dove arrivato sia nella Via unitiva. Amare Iddio sopra tutte le cose, e di lui sempre tacere; e per lui non sapersi mai dichiarare in una Conversazione, in un Circolo; anzi di lui vergognarsi, dove la Confession'è più bella, che amar'è questo? e come Amor'esser può una sì fatta irrisoluzione di cuore?

In quarto luogo David ne' Salmi esercita molti Affetti, che se non si riducono a i loro principj, sembrano piuttosto Estro di Poesia, che Entusiasmo di Cuore. Alcune volte egli deride gl'Idoli delle Genti, e canta: *Simulacra Gentium, argentum, & aurum; opera manuum hominum*. Psalm. 113. 4. Sono belli, sono ricchi gl'Idoli delle Genti, essi sono di argento, essi sono di oro; e son formati con tutta la finezza dell'Arte umana, ma essi altro non sono, che stolidi Simolacri. Hanno la lingua, e non parlano; hanno gli occhi, e non veggono, hanno il naso, e non fiutano; hanno l'orecchie, e non sentono; hanno mani, e piedi, e pur non si muovono; e insensati, e attoniti stan sempre a spettacolo. O garbate Deità delle Genti! *Os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; nares habent, & non odorabunt; manus habent, & non palpabunt; pedes habent, & non ambulabunt*. 5. Dove, dove vai? dove ti porta, ò Re d'Isdraele l'Estro del tuo salmeggiare? Non vedi tu, quante Dame, e Cavalieri s'inginocchiano a queste Deità, quanti Principi, e Monarchi danno incenso a questi Idoli? E tu d'Idoli tanto adorati ti beffi? Che Idoli, che Dame, che Cavalieri, che Principi? *Similes illis fiant, qui faciunt ea; & omnes, qui confidunt in eis*. 8. Prego il mio Dio, che tutti gli adoratori degl'Idoli sian simili a gl'Idoli loro; e allora in sè proveranno, quali siano le Deità, ch'essi adorano. Adorare Iddio, e adorarlo in modo, che

soffrir

soffrir non si possa altra adorazione in Terra, questo è un poco più, che dire una volta il Mese; Io vi amo, ò mio Iddio; e poscia or a questo, or quell'altro Idolo voltarsi, e non per solo complimento. Altre volte David s'infiamma contro degl'Empj, e per odio de' peccati, che non dice? arrivando fino a dire: *In matutino interficiebam omnes peccatores Terræ*. Ps. 100. 8. La mattina considerando il grand' offender, che si fa il mio Dio, meco stesso in Orazione desideravo di trucidare tutti i Peccatori della Terra, cioè, di esterminare tutti i peccati, e di far sì, che in Terra più non si trovasse chi al mio Dio non servisse. Altre volte quasi, quasi si adira coll'istesso Iddio, che troppo lento sia a vendicar le sue offese, e dice: Oimè, che si fa in Cielo, se tanto si pecca in Terra? Deh si riscuota una volta il mio Iddio, e faccia sparir come fumo tutti quei, che l'offendono: *Exurgat Deus, & dissipentur omnes inimici ejus*. Ps. 67. 1. Ma quelli, che meco adorano, temono, e amano il comune nostro Signore: *Epulentur, & exultent in conspectu Dei; & delectentur in lætitia*. 4. A gli urli, alle strida degli Empj percossi, faccian banchetto, esultino avanti a Dio, e in sen della pace riposino. Or che Affetti son questi? Ma chi v'è, che non gl'intenda? Chi ama, s'interessa per il suo Amore. L'Amore fa sue l'Amicizie, e Inimicizie dell'adorato Bene; imperocchè solo l'adorato Ben'è quello, che regola i moti tutti del cuore amante; e quanto il cuore più si stringe, con quel che ama, tanto più è mosso dagli Affetti di quello. Questa è la forza del vero Amore. Or perchè David altro in sua vita non amava, altro in Terra non voleva, che Dio; perciò è, che l'ire, gli sdegni, e gli amori di Dio, erano l'ire, gli sdegni, e gli amori di David, a David si opponeva, chiunque a Dio si opponeva; e chi caro era a Dio, carissimo era ancora a David; perchè non altro era il volere, e il non voler di David, che il volere, e il non volere di Dio. Questa è la perfettissima Unione, che co'l sommo Bene hanno i Beati in Cielo, e a questa aspirar dee ogni Anima Pellegrina, che batter voglia il felice cammino della Via unitiva in Terra. Pellegrinando adunque dica spesse volte con David: *Doce me facere voluntatem tuam; quia Deus meus es tu*. Ps. 142. 10. Signore io non posso ora trasformarmi in tutto, e vivere in Voi, come si vive in Cielo; ma giacchè tanto non posso, insegnatemi Voi almeno a voler quel, che Voi volete, ad eseguir quel, che Voi comandate; perchè Voi siete tutto il mio primo, e sommo Bene.

Finalmente, perchè a distinzione del cieco scellerato Amore, il Regno dell'Amor divino, è Regno di suoni, di canti, e di allegrezze; perchè in questo Reame si combatte, e si salmeggia; si travaglia, e si esulta; e de' travaglj ancora si fa materia di Poesie, e di Canto; perciò è, che David sopra qualunque suo avvenimento, prospero, o avverso, che fosse, non solo cantava, e suonava; ma volendo, che il suo Regno, Regno fosse di canto, e di suoni, altro non fa nel Salterio, che invitare i Figliuoli d'Israele suoi sudditi a suonare, e a cantare; e a cantare sulle Trombe, sulle Cetre, e sugli Organi; e con Salterj, e Cembali a rallegrar tutta la Terra promessa. Non una, ma innumerabili volte, si ripete questo invito ne' Salmi; e nell'ultima parte del Salterio; come in parte di Unione, e di Amore, poco altro si truova, che; *Alleluja, Cantate, Psallite, Jubilate, Laudate: Laudate in sono Tubæ, in Psalterio, & Cithara; Laudate in Tympano, & Choro; in Chordis, & Organo*. Che vuol dir tanta festa, tanti suoni, e canti, ò David? E' forse il tuo Regno sì lontano dalle Guerre, e disgrazie; e le Pesti, e le Malattie, e i Timori han forse teco patteggiato, che tu altro udir non vuoi nel tuo Regno, che canti, e suoni? Non d'altro appunto io vorrei, che pieno fosse il mio Regno, e il mondo tutto, che di Metri, d'Inni, e di Lodi; perchè io vorrei, che per tutto risuonasse il nome del mio Dio; e al mio Dio Lodi, e Benedizioni cantassero i Monti e le Valli, i Fiumi e i Mari, i Cieli, e le Stelle; e ancor le Bestie feroci, ancor gli Aspidi, e i Basilischi, di notte, e di giorno altro non facessero, ch'esaltare, e magnificare il Creatore di tutte le cose, il sommo Dio, e il mio sovrano Amore. Voi adunque, ò Figliuoli di Giacob, che soli godete la sorte di saper cantare al vero Iddio e lodi, e Salmi: *Cantate Domino Hymnus omnibus Sanctis ejus, Filiis Israel,*

Populo appropinquanti sibi. Pſ. 148. 14. Lodate Iddio, a Dio cantate; e le Genti e i Popoli tutti da voi imparando il ſanto, e terribil nome del noſtro Iddio, cantino anch'eſſi, e una ſia la Voce, una la Confeſſione di tutti gli Uomini, che ſolo il Dio d'Iſdraele merita di eſſer eſaltato con giubbilo, e ſervito con allegrezza: *Jubilate Deo omnis Terra; ſervite Domino in lætitia*. Pſalm. 99. 1. Oh bel Regno di Amore! Cantar fra l'armi, eſultare in battaglia, e tripudiare ancora fra le ferite. Quando altro eſercizio dal Salterio di David io imparato non aveſſi, queſto ſolo baſtar potrebbe a farmi cantando beato. Ma cantar non fa chi non ſa amare; e chi unito ancora non è al ſommo Bene, ſaper non può qual ſia la dolcezza di cantar del ſuo Amore, di lodare il ſuo Dio, e co'l ſolo Nome del ſommo Bene raddolcir tutte le amarezze della Vita umana. O' ſommo Bene, dove vivo in queſta Valle meſtiſſima, ſe non vivo nel giocondo Regno del voſtro ſanto, inremerato, deifico Amore, dove ſi vive di Amore, di Amore ſi canta, e per vanto di Amore in Vita, e in Morte beatamente ſi dice: *Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum?* Pſ. 72. 25. Non merita vivere, chi di tale Amore non vive.

LEZIONE LIII.

Sopra i Sapienziali I.

Liber Proverbiorum.

Si propone tutta la Materia di queſta nuova Parte di Scrittura; e per buon Metodo ſi divide in Dottrina di Sapienza, e in Dettati di Stoltizia: e quale di quella, e di queſta ſia la Caſa, l'invito, e il Banchetto deſcritto da Salomone.

DOpo il sì vario e tanto lungo cantare, che fatto abbiamo nelle Lezioni paſſate; è tempo omai di filoſofare anche un poco; e da' Cantici, e Salmi di entrare in conſiderazione, e ſilenzio. Dice David, che la lingua del Giuſto meditata averebbe la Sapienza: *Os juſti meditabitur Sapientiam*. Pſalm. 36. 30. E ſe queſto buon coſtume de' Santi altro non è, che cantar ciò, che ſi medita; e meditar ciò, che ſi canta: noi, che sì lungamente cantato abbiamo, che altro far ora più acconciamente poſſiamo, che al Salterio di David ſoſtituire la Dottrina di Salomone; dalla ſagra Poeſia, paſſare alla Filoſofia celeſte; e in nuove Lezioni andar meditando il Canto paſſato? Così richiede l'Ordine de' ſagri Libri, per cui, dove finiſce il Salterio di David, ivi incominciano i Proverbj di Salomone; e così forſe avverrà, ch'e la lingua a meditare, e a cantare impari la Mente. Quattro ſono i Libri, che dalla Sapienza Sapienziali ſono appellati. Il primo è un Libro di Proverbj, o ſian Parabole; il ſecondo è un Libro di Eccleſiaſte, ovvero Predicatore; il terzo è un Libro detto ſingolarmente Libro della Sapienza, perchè in eſſo più, che in altro Libro la Sapienza iſteſſa è introdotta a direttamente parlare; il quarto è un Libro di Eccleſiaſtico, cioè, d'Uomo, che fa Popolo, e raduna Gente a udire le Parole della Sapienza. De' primi due Libri, ſenza controverſia, Autore fu Salomone; degli ultimi due non poco ſi dubita da' ſagri Maeſtri. Ma ſe nel Capo 7. del terzo Libro

Libro l'Autore istesso di sè parla in modo che non d'altri, che di Salomone, può intendersi quel, che dice; e se nel Capo 47. del quarto Libro Iddio dice a Salomone alcune cose, che non altri, che Salomone istesso poteva riferirle, io credo, che l'antidetto Libro terzo della Sapienza non ad altri, che all'istesso Salomone possa ascriversi; e benchè il quarto Libro dell' Ecclesiastico ascriver si debba a un Gesù Figliuol di Sirac, come avvisa il Proemio, le Sentenze nondimeno, non d'altri, che da Salomone, come da primo Autore, debbono riconoscersi. Ma ciò poco importa; quel che importa sapere si è, che tutti i quattro prefati Libri sono Libri Canonici, tutti sono dettati dallo Spirito Santo, tutti trattano di Filosofia Morale, e insegnano a viver bene, e a ben formare il costume di qualsivoglia età, sesso, condizione, e stato. Ma perch' essi insegnano non per via di metodico, e ben tessuto discorso; ma per via di Sentenze, e Detti strettissimi, che o sono Proverbj e Assiomi, o sono Parabole e similitudini, o sono Geroglifici ed Enimmi, noi per tener qualche Filo fra tante, e sì minute profondissime Istruzioni, di quattro Libri facendone un solo, lo divideremo tutto in Dottrina di Sapienza, e in Dottrina di Stoltezza; cioè, in quel, che dice la Sapienza per formare un Savio, e in quel che dice la stessa per rappresentare uno Stolto; e perchè Salomone prima d'incominciare la Dottrina della Sapienza, e della Stoltezza descrive la Casa, e il Banchetto dell' una, e dell' altra; noi ancora dalla Casa, e dal Banchetto dell' una, e dell'altra emola Maestra incominceremo questa nuova elevazione di Spirito. Disponiamci frattanto in tanta novità di Scuola a udire con indifferenza la Verità, e incominciam la Lezione.

Sapientia edificavit sibi Domum. Così incomincia il capo 9. de' Proverbj; e incomincia ordinatamente; imperocchè avendo Salomone negli otto capi antecedenti disposti, e preparati gli animi di tutti alle parole della Sapienza; e volendo nel cap. 10. susseguente incominciare i Proverbj di lei, in questo capo 9. per fermare la fantasia degli Uditori, descrive la Casa delle due famose Maestre; e per render più gioconda la Dottrina, la va trattando in Banchetto, ed ora come Interlocutori fa parlare la Madre, ora il Padre, ora un Agur Ecclesiastico, e ora un Re Samuele; benchè sotto questi varj nomi, non altri sia a parlare, che lo stesso Salomone; ciò, che dipoi piacque tanto a' Filosofi della Grecia, che Platone, e Plutarco, presa questa dilettevole Idea d' insegnare da Salomone, a' loro Trattati diedero il nome di Simposio, o di Convito; e in esso introdussero i Savj più celebri a parlare di Materie dottrinali. La Sapienza adunque: *Ædificavit sibi Domum*. Dalla sua Eternità stese la mano del suo onnipotente Volere, e fabbricossi una Casa di trattenimento: *Excidit Columnas septem*. Sopra sette invincibili Colonne la fondò; e fondata che l' ebbe, e compito il grand' Edifizio, quasi in dì solenne: *Immolavit Victimas suas*; fece Sagrifizio Eucaristico all' Altissimo. Indi preparò il Vino, di Vivande imbandì la Tavola, e disponendo il lauto Banchetto: *Misit Ancillas suas, ut vocarent ad Arcem, & ad mœnia Civitatis*. Mandò attorno le sue Donzelle, affinchè con voce purissima invitasser' ogni età, ogni sesso; e per le Città, e per le Ville dicessero: *Venite, comedite Panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis*. num. 5. venite tutti indifferentemente al mio Banchetto; mangiate il mio Pane, cioè, le mie Vivande, che nel solo Nome di Pane sono comprese in sagro Linguaggio; e bevete il Vino, che di primo Carattere, e nota, io vi ho fatto apprestare. Non poco dice questa breve relazione di fatto; ma prima di entrare nell' intelligenza de' suoi Misterj, sentiamo ciò, che immediatamente soggiunge Salomone dell' antagonista Maestra: *Mulier stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omnino sciens*. n. 13. Dall' altra parte una Donna stolta, rissosa, e vuota affatto, e ignorante; ma colorita bene, e dipinta, e piena di vezzi, e di lascivie, non edificò, come la Sapienza, sua Casa, perchè Donne sì fatte non edificano, distruggono le Case, ma: *Sedit in foribus Domus suæ super sellam in excelso Urbis loco*. num. 14. Si pose a sedere nella porta della sua Casa là, dove poteva da tutta la Città esser veduta nella gala delle sue sembianze; e ben sapendo la vergogna del suo Nome, non mandò

dè a far l' invito; ma ella per sè, tutto sperando dal suo Volto; si espose in pubblico a vista di ognuno: *Ut vocaret transeuntes per viam*: n. 15. per chiamare con voce di Sirena chiunque passava, e dir loro: *Qui est parvulus, declinet ad me*. n. 16. Chi è Fanciullo ancora, e semplicetto, e di labbra ritrose, che mai assaggiate non hanno le mie dolcezze, esca un poco di strada, si diverta alquanto, e venga a me, nè mi stia a dire, che questa mia Casa è Casa interdetta; perchè io vi dico, che molti sono a fare schiamazzi contro di me; ma a lor dispetto: *Aquae furtivae dulciores, & panis absconditus suavior*. n. 17. Acque furtive, e bevute di contrabbando; pane nascosto, e mangiato in segreto, fanno un pasto più saporito, e dolce del Convito istesso degli Dei. Venite adunque tutti, e ridetevi di tutte le vostre temenze, e fanciullaggini. Così dice l'Insidiatrice; ed oh quanti, oh quanti con tali inviti ne trasse sempre alle sue reti! e di quanto Mondo fu sempre piena quella Casa d' incanto! Nè fra tanti ingannati vi fu mai chi informar si volesse, ed accorgersi: *Quòd ibi sunt Gigantes, & in profundis Inferni conviva ejus*. n. 18. Che dietro le belle portiere di quella Casa appiattati stanno mille Giganti; e che per bere l'acque furtive, e mangiare il pane soavissimo, convien sedere animosamente a Tavola sulle fauci dell' Inferno. Ecco le due Case; ecco le due Scuole, ecco i due Banchetti delle famose Maestre, di cui in altra Lezione vedremo le qualità, e le doti; ma per ora da questi tanti Simboli, e Metafore convien cavare alcune notizie; colle quali Salomone, prima di ogni altra Dottrina, intende insegnarci, quale delle due opposte Case, e Scuole sia quella, ch'elegger si dee, e di quale fidarsi.

Dov' è adunque, e in qual parte di Mondo della stolta Donna si trova la Casa? Salomone di ciò nulla dice; e perciò ognun faccia riflessione a Casa sua, per non trovarsi ad abitar dove non crede; perchè quella è una Donna vagabonda, che gira per tutto, per tutto entra; e dov' entra, tosto si rende Padrona, e Maestra del Campo. Laonde, senz'allegar Padri, e Comentatori dove non bisogna, dico con tutta sicurezza, che dovunque prevale, fiorisce, e regna concupiscenza, e basso, e superbo Appetito, ivi della pazza Donna è la Scuola, l' Abitazione, e la Casa; e perchè la Concupiscenza, e il basso, e superbo Appetito non prevale in un cuor solo, o in una sola Casa, e Città; perciò è, che Salomone di tutti questi malmenati dalla Concupiscenza, e sparsi per tutta la Terra, ne forma colla sua gran mente una Casa sola; come San Giovanni nell' Apocalissi più ampiamente ne forma una sola Città, e chiamala Babbilonia; Casa, e Città, dove, come parlano i Santi, regna la Concupiscenza; e dove si vive: *Non secundùm Deum, sed secundùm Hominem; non secundùm rationem, sed secundùm carnem*. Nè dee cagionar maraviglia, che di tanta moltiplicità di Anime, di Città, e di Regni, da Salomone se ne formi una Casa sola, e da San Giovanni una sola Città; perchè questo è proprio della Filosofia ridur tutte le cose a Unità; e della moltitudine di tutti gl' Individui formarne una sola Idea universale, e comune a tutti i particolari in modo, che ciò, che di quella si dice, di tutti, e di ciascun di questi detto intender si debba. In Babbilonia adunque, cioè, laddove in concupiscenze, e dissolutezze si vive, ha Casa, e Regno la Donna insana; in Babbilonia tiene Scuola, e quivi ella esercita la sua ignoranza; e quì di pazzia fassi solenne Maestra. Qual poi di questa popolatissima Casa sia la positura, e la legge, Salomone, per dichiararlo, ne dice tre cose; e la prima è, ch' essa è situata *In excelso Urbis loco:* nel posto più sollevato della Città, perchè quando la stolta Donna prevale nell' Uomo, alza superba la testa, e alla misera Ragione tocca a soggiacere, e quasi schiava a obbedire. Oimè qual Casa è questa, che tutta è fondata su 'l disordine, in cui la Ragion' e tace, e serve, e sola a comandar' è la superbia, e l' Insania! La seconda cosa è, che l'eccelsa Casa ha grande apparenza, e a' Passaggieri tutti fa bella comparsa; ma con tutta la bella apparenza di fuori: *Ibi sunt Gigantes:* di dentro essa è piena di lacci, d'insidie, e di nascosi Giganti, che senza pietà cosa viva non lasciano; perchè, come spiegano i sagri Interpetri, essa è piena di peccati mortiferi, di Vizj, e d' Abi-

d' Abiti predominanti e feroci, e di Demonj atrocissimi, che ivi serpeggiano, e nulla appariscono. E a chi può bello parere l'entrare in Casa sì fatta? La terza cosa è, che in quella Casa si vive fra Serpenti, e Demonj, ma perchè si vive in Casa dell' Insania, ancor fra Serpenti si fan Banchetti, ancor fra Demonj si fanno Allegrezze: *Et in profundis Inferni convivæ ejus*. E' si danza, e si ride; ma si ride, e si danza in bocca della Perdizione, e con un piè nell' Inferno. Oh spaventosi Banchetti! oh Danze terribili! oh Allegrezze d' Inferno tinte, e di Morte! Questo solo basta a farci anticipatamente sapere, quale sia la Dottrina della Donna insana, e quali i suoi dolci insegnamenti.

Veduta la Casa dell' Insania, vediam' ora brevemente dove, e qual sia la Casa della Sapienza. Varia di essa è la spiegazione degli Autori, nè la varietà cagiona opposizione; perchè, secondo i varj sensi della Scrittura, tutte le spiegazioni son vere, e intese dallo Spirito Santo, che sì profondamente parlar fece i suoi Profeti. La prima spiegazione adunqu' è letterale, e istorica; e secondo questa, Casa della Sapienza era il Tempio da Salomone istesso edificato con celeste Idea; dov' era l'Altare del Sagrifizio, la Mensa del Pane della Proposizione, la Mensa del Vino, e de' Libami, che a Dio si offerivano, la Mensa, dove i Sacerdoti, e i Leviti di Settimana, dopo il Sagrifizio, e l' Uffiziatura del Tempio, del residuo di esso Sagrifizio pasteggiavano; vi erano le sette Colonne, cioè, le molte Cattedre, e Accademie, dove leggevasi, e spiegavasi la divina Scrittura; vi eran per fine le Trombe Sacerdotali, che nell' ore prescritte, e singolarmente ne' dì solenni, quasi Vergini Donzelle, invitavano la Città tutta, e le Ville d'attorno al divin Sagrifizio, e al Banchetto, cioè, alla Dottrina della Scrittura, e della Sapienza divina. In senso allegorico, Casa della Sapienza è la Chiesa Universale istituita da Gesù Redentore, e da esso, quasi sopra sette invitte Colonne, fondata sopra i sette Sagramenti, Colonne insieme, e Fonti di Grazia; dove ogni giorno rinnuovasi il Sagrifizio dell' Agnello divino; e i sagri Bronzi succeduti alle Trombe Sacerdotali, e le Voci de' Predicatori, figurate nelle Ancelle della Sapienza spedite, non cessano d' invitare all' angelico Banchetto del Pane, e del Vino; e di qual Pane, e di qual Vino, oh buono Iddio! Se nell' appressarsi a quella Mensa, conviene cogli occhi, e colle Mani levate al Cielo esclamare: *Manhù*, *Manhù*? che cosa è questa, che dall' alto viene a noi per divinizarci? La terza spiegazion' è tropologica, o morale; e secondo la Tropologia, Casa della Sapienza è l' Anima di ciascun Giusto, che, secondo la Dottrina di S. Paolo 1. Cor. 3. è Tempio dello Spirito Santo, il quale co' sette suoi Doni la stabilisce in fondamenti eterni, l' ammaestra, e la conforta a far di sè, e delle sue potenze sagrifizio a Dio; e colle sue istruzioni l' invita a godere di quel Banchetto interiore, di cui disse lo stesso Salomone: *Secura Mens quasi juge convivium*. Prov. 15. n. 15. una Mente sicura, cioè, una buona coscienza a sestessa è come un' incessante convito di perpetua allegrezza, e di sempre verde speranza. La quarta spiegazion' è spiegazione anagogica, secondo la quale, Casa della Sapienza è la Reggia di Dio sopra l' Empireo, fondata sopra le sette Colonne, cioè, sopra tutta la fermezza de' Secoli eterni, dov' eterno è il Sagrifizio di Lodi, e di Amore; eterno è il Banchetto di godimento, e contentezza; e continui sono gl' inviti, che per esso, a noi son fatti dalla Sapienza. La quinta spiegazione, per fine, è spiegazione Simbolica e Metaforica, e secondo questa, noi in altro giorno dicemmo, Casa della Sapienza essere questo Universo tutto, fondato sopra le sette Colonne delle sette Etadi del Mondo, in cui la Sapienza fin dal principio insegnò al primo Uomo Adamo, e a suoi Posteri a far Sagrifizio all' Altissimo, quasi sue Damigelle inviò l' intelligenze Angeliche, e le sue Rivelazioni ad istruirci in questa sua Casa, e ad invitarci a goder quasi perpetuo Banchetto dell' Innocenza di tanti Beni, ch' Ella creati aveva; e oh quanto lieto sarebbe questo Banchetto, se fosse innocente, come innocente fu creato; e noi della Casa della Sapienza non facessimo una Scuola di Pazzia! Questa, secondo tutte le spiegazioni, è la Casa descritta in primo luogo da Salomone; e perchè di tal Casa Architetta, e

Mae-

Maestra, e Regina è la Sapienza, oh quanto essa è diversa dalla Casa della Stolta Donna, e lasciva! Per l'una, e per l'altra corrono inviti, ma gl' inviti della Donna stolta sono diretti al senso brutale; gl' inviti della Sapienza sono diretti al discorso, e alla ragione. Chi vive in quella, vive in Babbilonia, Città di confusione, e caligine; chi vive in questa, vive in Gerusalemme, Città di Visione, e di Pace. Là non si parla di Sagrifizio, o di Religione; si parla di Politica, di Economia, di Amori, di piaceri, e dissolutezze; e quello meglio riesce nell' Arti tutte di Babbilonia, che passo passo s' incammina all'Ateismo. Quì la prima cosa, che si propone, è la Religione, la Pietà: *Et immolare Victimas suas*. E quello meglio riesce, che in Fede, in Purità, e Giustizia più saldamente si forma. Là si beono l'Acque furtive dolcissime, e si mangia il soavissimo Pane nascosto; ma l'Acque furtive, son Acque bandite, perchè son Acque velenose, il Pane segreto è Pane maledetto, perch' è Pane mortifero; e 'l Pasto tutto è Pasto da Disperati; perchè ivi si pasteggia solo *In profundis Inferni:* sulla bocca dell' Inferno. Quì si bee Vino di vera allegrezza, perch' è Vino di Paradiso; si mangia Pane di vera Vita, perch'è Pane angelico; e il Pasto tutto è Pasto da Eroi, perch'è Pasto di Sapienza Madre di Prudenza, di Fortezza, e di Salute. Chi là entra, entra fra insidie, e Gigangi; ed entrando dir puote: Cielo, Stelle, Salute, Anima a Dio: io vado a morire. Quà chi entra, entra *Ad Arcem, & ad mœnia Civitatis*. Dentro le forti inespugnabili Mura della Città di Dio, ed entrando può esclamare: Cielo, Stelle, Vita eterna, beatissime Porte dell'Empireo, a Voi m' incammino; e perciò sulla Porta di quella Casa scrivasi pure a caratteri oscuri: *Via perditionis*. Entri ratto chi andar vuole in perdizione. Ma sulla Porta di questa a caratteri di Luce s' incida: *Via salutis:* Per di quà vanno gli Eletti, e fuor di me non rimane salute. Ciò tutto è quello, che dir vuole Salomone in questo Capo di Proverbj. Or noi, che di mezzo siamo fralle due Avversarie, che concludiamo al fine? Dall'una, e dall'altra Parte viene incessantemente l'Invito.

O l'una, o l'altra parte eleggers si dee; ch'eleggiamo pertanto? Ma colla pessima come può mettersi l'ottima Elezione in consulta? E pur la pessima Via è quella, che piace; e la Casa dell' Insania è quella dove il Mondo si affolla, e chi prima, chi dopo, quasi tutti voglion entrare. O' sommo Iddio, com'esser può, che all' umana Gente sì piaccia insanire? Salomone ne rende la ragione, e rispondendo l' Insania all' Ignoranza, dice nel passo citato: *Et ignoravit, quòd ibi sint Gigantes; & in profundis Inferni convivæ ejus*. Ma se ciò è, dico io, come non sarà scusabile la nostra Insania, ò Salomone, se essa è Ignoranza? Non è scusabile nò, è colpevole, è condannabile la nostra Insania; perchè fra le molte ignoranze del Mondo, v'è un'ignoranza, che non è ignoranza invincibile per difetto di lume interiore, ed esteriore; *Non est ignorantia juris:* non è ignoranza di Legge, che vieta l' Acque furtive; *Non est ignorantia facti;* Non è ignoranza di fatto, cioè, che l'Acque furtive vietate son quelle, che corrono nella Casa della Stolta Donna; ma è un' ignoranza, che da Moralisti si dice *Ignorantia crassa, Ignorantia quæsita, Ignorantia affectata*. Ed è quando tutto si sa, e nulla si vuol sapere; quando si fugge il sapere, il riflettere, il ricordarsi, per più francamente peccare; e quando la fede arriva a non esser più Fede, ma ad essere una neutralità, una indifferenza, una sospensione d'Intelletto, per cui non si dice: Io non credo: ma nè anche si dice: Così è, e così credo; e quando non si dice: così è; a i rimorsi interiori, alle voci esteriori, che ricordano, che avvisano, che gridano, si risponde: Eh; sono scrupoli di Claustrali: sono timori fanciulleschi; e così dicendo alla cieca si corre verso l'Acque furtive, e pestilenziose: l' Ignoranza è Ignoranza affettata, è Ignoranza voluta, e questa non iscusa nò, ma più colpevole, per il disprezzo, rende del Mondo l' Insanzia. O' Sapienza Eterna: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte; ne quando dicat inimicus meus: prævalui adversùs eum*. Psalm. 12. 4. Dateci lume, ma lume sì forte, che non ci piaccia di correr là, dove si ride; ma ridendo, e banchettando si muore, e si muore in eterno.

LEZIONE LIV.

Sopra i Sapienziali II.

Transivi ad contemplandam Sapientiam, errorésque & Stultitiam. Ecclesiastes c. 2. n. 12.

Quale sia la Sapienza, quale la Stoltezza; e quanto questa indegnamente pretenda gareggiare con quella.

Gni regola di buona Prudenza comanda, che prima di prender partito fra due Estremi contrarj, in giusta bilancia, e con tutta indifferenza' si pesino i Meriti dell' una, e dell' altra Parte; e di ambedue si esamini, non l'apparenza nò, ma la ragione, e il peso. Così fa, chi non vuol'errare nelle sue risoluzioni, nè rimaner preso ancor prima di avere scoperto il Laccio. Or noi, che in mezzo ci troviamo di quelle due contrarie Case di Banchetto, e di Scuola, delle quali parlammo nella Lezione passata; e sentendo da una parte l'Invito della Sapienza, che in sua Casa ci vuole, e dall'altra l'Invito della Stoltezza, che al suo Banchetto ci chiama, oggi con Salomone dobbiamo esaminare quale delle due Emole Scuole, e Maestre sia la migliore; e dove andar si debba a Dottrina. Mi perdoni frattanto la Sapienza, se, per farla più comparire, a petto la pongo dell'Avversaria difforme; e diamo principio.

Mulier Stulta, & clamosa, plenaque illecebris, & nihil omnino sciens, sedit in foribus Domus suæ. 1. Prov. 1. Qual Donna è questa, ò Salomone? Sant' Ambrogio, Clemente Alessandrino, Beda, e Giansenio dicono, che Salomone in questo luogo letteralmente parli di quelle Femmine di fronte già rotta, e di pubblicato nome, che di sè fan mercato a ognuno; nè questo senso gramaticale può negarsi alle recitate parole; perchè Salomone in molti luoghi parla di sì fatte Donne, come di Rivali della Sapienza, e che fanno apostatare anche i più Savj. Ma perchè Salomone non era sì corto, o limitato nelle parole, che solo di questi vergognosissimi Oggetti parlar volesse ne' suoi Libri, perch'egli come gran Poeta, e sommo Filosofo, non ignorava l'arte di animare colle Prosopopeje ogni cosa, e de' termini astratti formare in concreto Personaggj ideali, e fantastici, perciò Sant'Agostino, San Girolamo, Filone Ebreo, e il più de' Comentatori vogliono, che Salomone oltre il senso letterale, e istorico, parli qui in senso Simbolico, e in metafora, e nella Persona della suddetta Donna intenda descrivere l'Idea di quella Stoltezza, che là, dove in Babbilonia si vive, in libertinaggio, e dissoluzione, è sì comune a tutti di ogni età, di ogni sesso, e qualità di Persone; e questo, senza fallo, è il senso più proprio delle prefate parole, e più convenevole alla gran Mente di Salomone, e della Sapienza, che in Salomone parlava. Ma quì conviene di nuovo interrogare, qual sia questa stoltezza, che abbraccia ancora le Teste primarie, e i più solenni Cervelli? Molto dir si potrebbe co' sagri Dottori in risposta di questa interrogazione; ma per dir tutto in poco, dico, che la stoltezza, di cui si parla, non è stolidità di natura, non è stupidezza di cervello, ma è quella nostra sediziosa concupiscenza, che quando prevale alla Ragione, ratto si fa Donna, e Maestra di tutto l' Uomo. Questa è la stoltezza, che nessuno esclude; di questa senza fallo parla Salomone, come apparisce da tutto il Contesto de' Sapienziali, e di questa in Parabola dice, ch'essa è Donna, Donna stolta, Donna garosa, donna affatto ignorante, ma Donna in sommo allettatrice, e lusinghiera. Nè, per esprimere tutte le qualità della rea Concupiscen-

scenza, poteva usare Parabola, o Similitudine più spiritosa di questa; imperocchè siccome la Donna in primo luogo, essendo inferiore di sesso, e debole di Natura, altra forza non ha, che la lusinga, e il vezzo; così la Concupiscenza inferiore della Ragione, nata di caduta, cresciuta d' infermità, e debolezza, ha tutto il suo forte nel lusingare incessantemente il cuore, nell'intenerire lo spirito, e nel debilitare tutto il vigor della Mente: intenerisce, e prevale; indebolisce, e si rinforza: e quando l' Uomo è più debole; allora essa è più superba. In secondo luogo siccome la Donna stolta garrisce sempre, sempr'è rissosa, e tale, che ceder non sa, che soggiacere non vuole, e che non potendo colla forza, colle voci, colle grida, e cogli schiamazzi mette a soqquadro la Casa, il Vicinato, e il Mondo; così la Concupiscenza, non è mai, che non sia in briga colla Ragione, che non litighi colla Legge, che non urti con tutto ciò, ch' è ragionevole, e giusto; e che non soffrendo verun rimorso, non tenga nel nostro interiore sempre accesa una guerra, ed oh quante volte avviene, che per una passione sfrenata, per un'appetito brutale, le Città, e i Regni, non che le Case, e le Famiglie vadano a Fuoco, e rovina! In terzo luogo siccome la Donna non saggia è tutta nel vestirsi, nell' abbigliarsi, e in sempre nuovo apparecchio di gale, di bellezze, e d'incanti; e quanto brutta è più, tanto più far la bella; così la Concupiscenza altro non fa, altro non vuole, che comparire; e per comparire, si colorisce in mille foggie, si dipinge in mille guise; studia i fantasmi, trova le fantasie più gioconde, e dilettevoli; e perchè ben sa la sua bruttezza, per ricoprirsi come può, stravvolge tutto l'umano idioma, dice cortesia quel, ch' è vergogna; e alle disonestà dà nome di avvenenze. Finalmente come la Donna stolta, benchè rozza, e ignorante, e che non sa quanto sia da man destra a sinistra, fa nondimeno a tutte le occasioni la saccente, nè v'è Tema, o Discorso, dov' ella entrar non voglia a dir la sua, e a dar sentenza; così la Concupiscenza, benchè più in là non sappia di quel che vede, e fiuta, e tocca, va filosofando nondimeno, e ardisce bene spesso entrare in Teologia a disputare su primi principj, a decidere quali siano i Beni, che amar si vogliono, quali i Mali, che fuggir si devono; e a stabilir Dottrine, che solo in Mandra, o in Armento sta bene il trattarle. Tal' è la rea Concupiscenza, tal' è l' Appetito sedizioso dell' Uomo. Or perchè ignoranza, e procacità, debolezza, e baldanza, lascivia e ardimento, formano quella stoltezza, che non consiste in esser privo di Discorso, ma in discorrer troppo contro la Ragione, contro la Legge, e Dio, per soddisfarsi in tutto quel, che piace, e nulla voler sapere di quel, che giova; perciò la Concupiscenza ribelle altro non è, che stoltezza; e perchè tale stoltezza dalle Scritture, e da' Santi è detta Prudenza di Carne, e Sapienza di Mondo; perciò noi, lasciato il poco onesto vocabolo di Concupiscenza, parleremo di quella Prudenza, di quella Sapienza, di cui disse San Paolo: *Sapientia hujus Mundi, stultitia est apud Deum*. 1. Cor. 3. 19. Riducendo adunque tutto in breve, la Stoltezza, di cui in tutti questi Libri tratta Salomone, altro non è, che Prudenza di Carne, e Sapienza di Mondo. Questa è la Rivale, questa è l' Emola meretrice potente della vera Sapienza; e questo solo bastar dovrebbe a decidere tutta la causa, e a far sapere, che per bella che sia la Casa, per giocondo che sia il Banchetto, e lusinghevole l'invito della stolta Donna, altro nondimeno in Casa sì fatta aspettar non si può, ch' errore, tradimenti, e frodi, ma perchè dir si dee qualche cosa della Parte contraria, e andare spiegando quelle Scritture, che si trovano, dopo la Stoltizia, interrogo di nuovo:

Che cosa è vera Sapienza, ò Salomone? Per rispondere ordinatamente, a questa interrogazione, e in un per bene intendere i Sapienziali, per intelligenza de' quali solamente facciam tali discorsi, convien sapere, che, parlandosi di vera Sapienza, talvolta intender si dee Sapienza increata, e tal altra volta Sapienza creata; ma creata, o increata, che sia, sempre molto differente dalla Sapienza del Mondo. Sapienza increata è quella, che nel 24. dell' Ecclesiastico di sè dice: *Ego ex ore Altissimi prodivi, Primogenita ante omnem Creaturam*. 6. Io son quella, che uscii dalla Bocca, cioè, dalla Mente,

feconda dell' Altissimo mio Padre; e perchè Primogenita sono avanti tutte le Creature, io non sono Creatura nò, ma sono Sapienza increata, che Verbo eterno, e Figliuolo Unigenito del Padre eterno mi appello. Grande Origine, che non è Origine secolare, è Origine eterna: non è Origine di bassa Fonte, è Origine dall' Altissimo Iddio! Sapienza del Mondo, Prudenza umana, quando nascesti; e come, per nostra disgrazia incominciasti? Tu ben lo sai; e per ciò comincia a vergognarti un poco. La Sapienza Creata è tutto ciò, che fece di grande, disse di ammirabile, e di eccelso, di santo insegnò quella Sapienza increata, e di cui perciò nel capo istesso si dice: *Et qui creavit me, requievit in Tabernaculo meo*. 12. Quegli, che mi creò, di me si compiacque, e riposò nel mio seno. Bel pregio di Opera, esser Opera tale, di cui dir si possa ciò, che fu detto al principio: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona, &c. & requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat*. Gen. 1. 31. Vidde Iddio tutto ciò, che con Sapienza infinita fatto aveva; e di tutto compiacendosi, riposò nell' Opera già compiuta. Rimorsi di coscienza, rossori, pentimenti, dite qual sia il riposo de Savj, de' Prudenti di Babbilonia nell' Opere loro; e quanto piena di confusione, e di terrore riuscisse a i gran Fabbri l' infana Torre di Babele. Sapienza increata adunqu' è quella, da cui nasce ciò, che nasce di bello; Sapienza creata è quello che di bello nasce da quella. Quella è l' Artefice, la Maestra, e la Madre; questa è l' Opera, la Dottrina, e la Figlia. Or perchè, con tropo assai famigliare, si dice dell' Opera quel, che compete all' Artefice, e dell' Artefice ciò, che compete all' Opera; e noi tutto dì diciamo: Leggo Platone, o Aristotile, per dire, leggo i Libri dell' uno, o dell' altro Autore; perciò è, che i Sapienziali spesse volte parlano in confuso dell' una, e dell' altra; e dell' una, e dell' altra dicono, or Sapienza creata, e or Sapienza increata. Fatta questa distinzione; e levato questo scrupolo, che occorrer poteva nella lettura di questi sagri Libri, torniamo a rispondere direttamente all' interrogazione promessa, e per rispondere più fo-noratamente, rispondiamo in contraddittorio così.

La Sapienza del Mondo, e la Prudenza umana pretende di esser quella, che colla sua Economia promuove le Famiglie, e le Case, e a grande stato le conduce; colla sua Politica fonda le Città, e i Regni, e in pace, e in guerra fioriti gli rende, e potenti; e nulla fa, nulla dice, per rimuovere anche il Sistema della Fede, e della Legge di Dio, che a lei ben fatto, e detto non sia. Oh la gran Donna, che è questa stolta Donna! e qual Maestra può con essa competere? Ma dopo la jattanza udiamo la Verità. Salomone dice, che la vera Sapienza ancora: *Ædificavit sibi Domum*. Prov. 9. 1. Si fabbricò una Casa; e qual fosse questa Casa, l' istessa Sapienza lo dice con tali formole: *Quando præparabat Cœlos, aderam*. Senti, ò Donna stolta, senti; senti, ò gran Maestra del Mondo, senti, e trema al suon di queste parole: *Quando præparabat Cœlos aderam; quando certa lege, & gyro vallabat Abyssos; quando Æthera firmabat sursum, & librabat Fontes Aquarum; quando circumdabat Mari terminum suum; & legem ponebat Aquis, ne transirent fines suos; quando appendebat fundamenta Terræ, cum eo eram cuncta componens*. Prov. 8. 27. Quando il sommo Iddio si dispose à far, che finalmente incominciasse il tempo, e fuor dell' esser suo sugli spazj del nulla stese ad altr'esser la Mano, io con lui, da lui inseparabile, mi trovai sull' Opera. Egli creava, e io componevo; egli la Materia, e io facevo il Lavoro; e mio Lavoro fu fabbricar le Volte de' Cieli, e di Sole, di Luna, d'Astri, e di Luce adornarle sì, e arricchirle; che tutto l'ampio edifizio provveduto fosse di Lume inestinguibile: distendere il gran Corpo, e dell' Aria sopra l' Abisso dell' Acque; e l' Acque dall' Acque dividere; ed altre quasi Fonti provvisionali riporle sull' Ale delle non mai neghittose Nuvole; altre ripartirle in Fiumi, in Laghi, e in Mari sempre volubili, e serrarle tutte dentro gli insuperabili Chiostri de' Lidi loro: In mezzo all' Aria sospender il Globo della Terra; e nel Centro suo, quasi sopra invitto Fondamento stabilirla in perpetuo. Questo fu lo scherzo del mio sapere; e mentre io lavorava scherzando: *Delectabar per singulos dies*. ibid.

ibid. godevo di lavorare, perchè lavorando il Mondo, io a me fabbricavo la mia Casa; Casa dove io mi compiaceva di vestirla tutta, e addobbarla d'Erba, e di Fiori, di Piante, e di Frutti; tutta popolarla di Viventi di ogni sorta; e di vestirla, e popolarla in modo, che quanto va cadendo co'l giorno, tanto co'l giorno rinnasca: e la mia Casa co'l giro de' Secoli sempre si mantenga quale io la feci al principio. Dite, ò Istorie; riferite, ò Annali, quali sian le Case, quali le Città, e i Regni, che con tal Mente, con tal Braccio, e su tali fondamenti stabiliti furono dalla Sapienza del Mondo, e dalla Prudenza umana; anzi quali, e quante siano le Case tirate a fondo dalla bella Economia, quali, e quante le Città, e i Regni condotti a rovina dalla gran Politica della stolta Donna, Maestra del Mondo. Le Istorie profane dissimulano quanto possono, ma non possono dissimular tanto, che basti a coprire questa Verità di disinganno.

La stolta Donna nondimeno non si arrende, e di molto sapere si picca, e di molta prudenza si tiene, e non teme di dire arditamente a chi passa: *Qui est parvulus, declinet ad me*. Prov. 9. 16. Chi è Fanciullo ancora nel sapere, venga pure a me; e non dubiti, che presto presto gli leverò di dosso tutta la Fanciullaggine di altre Scuole; e gli insegnerò a finger sempre, a gabare ognuno, a nulla temere di coscienza, a soddisfarsi con tutta perizia, ad esser per fine, Uomo di Stato. Così vantasi la gran Maestra; ma oh quanto Ella è misera? La vera Sapienza ancora parla di sè; e per nostra istruzione di sè rende questo conto: *Per me Reges regnant, & Legum conditores justa decernunt; per me Principes imperant, & Potentes decernunt Justitiam*. Prov. 8. 15. Da me ricavano il Regno i Monarchi; perchè io son quella, che delle Monarchie, e de' Regni dispongo secondo le mie Idee eterne. Da me i Legislatori de' Popoli, e i Fondatori delle Città ricevono il sapere opportuno a formar Leggi e Decreti giovevoli al pubblico, e privato bene di ognuno; perchè il loro sapere altro non è, che il Lume, che io loro comparto. Per me fiorisce ciò, che fiorisce nel Mondo, perchè: *Meum est Consilium, & aequitas, mea est Prudentia, & Fortitudo*. ibid. 14. Mio è il Senno, che tutto cerne; mia è l' equità, che tutto misura; mia è la Prudenza, che tutto risolve; e mia è la Fortezza, che quanto il Senno, l'Equità, e la Prudenza comanda, tutto eseguisce; e io son quella, che diedi Intelligenza a gli Angeli da presedere a gli Uomini, diedi Intelletto a gli Uomini da presedere a' Bruti; a'Bruti e agli Uomini diedi sentimenti, e potenze da conoscere, e godere gl' innocenti beni sensibili, che da me furon formati nel Mondo; e nel Mondo Io quella, che ho rivelati gli Arcani più segreti, i Misterj più subblimi della Natura, della Grazia, e della Gloria. Io quella, che nelle mie Scritture ho insegnata la Dottrina tutta, e la Regola del bello, del santo, del felice viver dell' Uomo; perchè io nella mia Casa di tutto l'Universo sono del pari Regina, e Maestra. Che dice la Prudenza umana, che dice la Sapienza del Mondo a queste Parole, che sono Principj di Verità eterne, che dice? Intendo ancora, quanto priva sia di Senno, allorchè colla vera Sapienza vuol competere, e alla Dottrina di lei far le Chiose, e i Contrappunti?

Ma dicasi pur quanto si vuole, che sempre sarà vero, che la concupiscenza è Donna stolta, e Donna ignorante; ma *Est plena illecebris*: è piena di piacevolezze, piena di lusinghe, piena di attrattive; e in somma è bella, e piace; e ciò, che piace, merita applauso. Onde non è maraviglia, che la Casa sia sempre piena di Mondo ad ascoltarla; e la Casa dell' alta Sapienza sia solitaria, e diserta. Pur troppo è così; e questo è il vantaggio della stolta Donna, e lasciva. Ma la vera Sapienza per iscuoprire quali siano le tante bellezze di lei, parla de' primi Savj del Mondo, cioè, de' Filosofi, de' Politici, de' Magistrati di Egitto ne' giorni del prudentissimo Faraone, e dice, ch' essi in notte improvvisa, eran coperti tutti: *Tenebroso oblivionis velamine*. Sap. 17. 3. di un gran Velo, e il Velo altro non era, che obblivione, e dimenticanza. Obblivione, e dimenticanza, che Velo è mai questo? Questo è il Velo, che bella fa parere la stolta Donna; questo lusinghevole, e giocondà rende la gran Maestra; l' Obblivione del Mondo passato; l'Ob-

l'obblivione del Mondo futuro; la dimenticanza dell'Anima, dell'Eternità, di Dio dà il colorito, dà il belletto alla Concupiscenza; ed essa piace, sol perchè oscurato l'intelletto, spenta la memoria di tutto ciò, che non è senso, del solo istantaneo, del solo sensibile, del solo presente si veste, si adorna, ed è superba. Torni la Memoria del passato, che disinganna; torni la ricordanza del futuro, che spaventa, e allora sciolto l'incanto, e sparite tutte le apparenze, apparirà qual sia la sordida Maga notturna, che per farsi amare altr'arte non ha, che convertire in Bruto chiunque la mira. Non sì bugiarde, nè tanto ingannevoli sono le bellezze della vera Sapienza. Salomone la descrive in molti luoghi, nè finirebbe cogli anni, chi volesse tutto riferire. Io per finir presto, reciterò due sole parole del settimo della Sapienza, dove di Lei si dice: *Candor Lucis æternæ*, nè la vera Sapienza poteva esser meglio appellata. Ella è Candore, perchè finger non sa, mentir non può, e senza mistura di colori, è semplicissima Essenza. Ella è Candor di Luce, perch'entra per tutto, tutto scuopre, e nulla lascia all'oscuro: Ella è Candor di Luce eterna, perchè non le minute cose presenti solamente, ma ancora le immense cose future palesa, e del Mondo Eterno rivela il grande Arcano. Ella è Madre di Bellezze, perch'è Luce, senza di cui ogni Bellezza sparisce, e per cui le Bellezze tutte si riaccendono, e si ravvivano, e perchè la Luce è quella, che dalla notte, dalle tenebre, e dal sonno al buon Giorno richiama gli egri Viventi, perciò Ella come Luce eterna da sogni, da coloriti fantasmi di notte, e da tutte le bugiarde apparenze dell'Emola insana richiama i miseri ingannati, e quasi Madre a' suoi Pargoletti, a noi tutti esclama; *Relinquite Infantiam, & vivite*. Prov. 9. 6. Figlj, amati Figlj, Opere pregiate delle mie Mani, riscuotetevi omai, uscite dall'infanzia del vostro Senno, dalle stoltezze del vostro Cuore; e venite tutti al preparato Banchetto della mia Dottrina. Quì non vi sono Acque furtive, e mortifere; non v'è pane saporito, e velenoso; non vi sono vivande, che dilettano il palato e il senso, e dementano il cuore, e lo spirito: *Qui me invenerit, inveniet Vitam, & hauriet salutem à Domino*. Prov. 8 25. Chi viene a me, trova Acque di Vita eterna; trova Pane di sostanza immortale; perchè nulla da me si appresta, che Manna, ed Ambrosia lavorata ne' Monti sempiterni de' miei Lumi. Aprite pertanto gli occhi, e vedete qual Casa, quale Scuola, qual Banchetto sia migliore; quello dove si studia in pazzie, o quello dove si studia in Verità: quello, dove l Inganno è il Simposiarca, o quello dove il Simposiarca è il Disinganno; quello dove alla cieca si beve la Morte, o quello dove al lume d'infallibile Dottrina si beve la Vita, e la Vita beata. Oh Figliuoli ingannati! *Intelligite insipientes in Populo, & stulti aliquando sapite*. Pf. 93. 8.

LEZIONE LV.

Sopra i Sapienziali III.

Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum.
Prov. cap. 8. num. 6.

Della Dottrina della Sapienza in generale, dove della Scienza de' Santi, e quanto a questa si opponga la prudenza umana, e la Sapienza del Mondo.

Hiunque al Pubblico dice le sue parole, su 'l primo incominciare a dire, suole per antico costume promettere di dire cose grandi, e a gran cose preparare gli animi degli Uditori; e così crede di muovere la curiosità, e riportare l'attenzione di tutti. Ma perchè non tutti sanno mantenere la data fede, e osservar la parola; perciò è, che quel mordace Latino si ride di questi magnifici Esordj, e al Dicitore dice in faccia: *Quid tanto dabit hic promissor hiatu?* come farà mai costui per corrispondere a promesse sì smisurate? e che dirà per riempier sì vasta apertura di bocca? Ma non così può dirsi del citato Esordio della Sapienza. Ella chiede in esso attenzione, e silenzio; ella promette di voler parlare di cose sublimi, e magne: *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum*. Ma quanto poi ella tenga la data parola, quelli lo sanno, che in tutti questi suoi Libri Sapienziali trovan que' fondi di sapere, che non mai posson finir di misurare; e noi oggi incominceremo a saperlo, con veder prima in generale quali siano quelle cose grandi, di cui la Sapienza dice di voler discorrere; e poi con osservare, onde avvenga, che con tanto Magistero di Sapienza, il Mondo pieno sia di tanta stoltezza. Questo è il Tema della Lezione presente, che servirà come per Esordio delle Lezioni future; e diamo incominciamento.

Che cosa adunqu'è quella, che in questi suoi Libri dalla Sapienza si tratta? Salomone, cioè, la Sapienza divina, che per bocca di Salomone favella, nel principio de' Proverbj si dichiara, che le sue parole saranno istruzioni: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*: per arrivare a possedere la Sapienza, e la Disciplina: *Ad intelligenda verba Prudentiæ*: per bene intendere le parole della Prudenza; *Ad suscipiendam eruditionem Doctrinæ, Justitiam, & Judicium, & Æquitatem*. 1. 2. per apprendere regolarmente l'erudizione tutta della Dottrina; cioè, le maniere, le Leggi, e i modi della Giustizia, del Giudizio, e della Rettitudine. Queste sono le cose tutte, che ne' quattro Libri Sapienziali insegna la Sapienza increata. Sapienza, increata, lasciate che io vi dica; che se Voi non mutate Argomento, e tratto, poco corso, e minore applauso averà fra gli Uomini la vostra Dottrina. Le cose, che Voi proponete di trattare, sono cose tutte ingioconde, tutte malinconiose; e che co 'l solo fiato loro rattristano tutto il nostro interiore; e qual gradimento con esse potete sperare? Deh, Voi, che Architetta foste de' Cieli, e delle Stelle, insegnateci qualche nuova idea di Architettura militare, o civile; qualche nuovo teorema di Geometria, o d'Algebra; qualche nuovo ritrovamento di Mecanica, qualche nuovo secreto di Natura, e saremo tutti a udirvi di buon cuore. Miseri noi, quanto svogliati siamo dal nostro bene! Le cose, che insegnar ci vuole la Sapienza, non sono di sì piccolo affare, che esse sole non bastino a far grande l'Uomo, a renderlo felice; e noi che di meglio imparar possiamo in nostra Vita, che imparare ad esser felici? Esse sono molte, esse sono

varie, di esse moltissimo dicono i Sagri Maestri; ma esse tutte altro non sono, che quel dono singolare, ch'è parte della Sapienza eterna, che solo ad Anime bramose si concede, e che Scienza de' Santi si appella: *Dedit illi Scientiam Sanctorum*. Sap. 10. 10. La Scienza de' Santi è tutto ciò, che ne' suoi Sapienziali insegna la Sapienza; nella Scienza de' Santi si forma, chiunque si forma ad essere fra poco Beato. E sì fatta Scienza, Scienza da aver poco corso, e Uditori svogliati? O' Beatitudine eterna, onde avviene, che ognun vuol'esser beato, e nessuno si curi di Voi? Ma, per incamminar finalmente qualche spiegazione, che cosa è questa Scienza de' Santi, sì spesso nominata da noi, e non mai spiegata? La Scienza de' Santi, altro non è, che quel poco, che accennato abbiamo di sopra, e che poco meno ci levò tutta la voglia di ascoltare i Sapienziali. Ella in primo luogo è una Scienza, che trascura tutto il sensibile, che trappassa tutte le cause seconde, che trascende tutti i fini secondarj, e indiretti, che spregia tutto ciò, che non è subblime, ed eccelso, e tutta in sè raccolta, in silenzio, e in orazione, tende a' primi Principj, vola a gli ultimi Fini di tutte le cose create; e in essi si compiace, si diletta e pasce d'intendere la prima cagione di tutti gli avvenimenti, l'ultima Mera di tutti i moti del Mondo. Ed ecco quella Sapienza, di cui in primo luogo parla Salomone. *Ad sciendam Sapientiam*; la qual'è una Virtù, o come parla la Scuola, è un'Abito speculativo, particolare, che si occupa nelle prime notizie di Dio movente, e di Dio terminante il corso di tutti i Secoli, e le agitazioni incessanti di tutto l'Universo; e in Dio movente, e in Dio terminante di rendere la ragione del destro, e del sinistro; del retto, e dell'obbliquo. Ma perchè gli Abiti, le Virtù speculative non bastano a posseder tutta quella Sapienza, ch'è Sapienza universale; ed è Scienza de' Santi; perchè la Sapienza universale abbraccia non solo gli Abiti speculativi, ma abbraccia ancora quegli Abiti pratici, che mancarono all'istesso Sapientissimo Salomone; perciò è, che la Scienza de' Santi, in secondo luogo bene intesi i primi Principj, e gli ultimi altissimi Fini di tutte le cose, da essi impara con quali benedizioni; con quali rendimenti di grazie, con quale rassegnazione accoglier si debba in pratica, e ricevere ciò, che da Dio primo movente immobile si viene; con qual ardore, con qual fuoco muover si debba, e correre a Dio ultimo fine di tutti i moti; e colle accoglienze dovute a ciò che fa Dio; e colle dovute tendenze di ciò, che noi facciamo, far l'Uomo maggior dell'Uomo terrestre, e pigro; ed ecco quella Disciplina, che in secondo luogo promette di trattare Salomone, quando dice: *Ad sciendam Sapientiam, & Disciplinam*. La qual Disciplina è un'Abito direttivo, che a pratica riduce, ed eseguisce quanto dall'erudizione della Dottrina si è appreso. In terzo luogo, perchè la Prudenza è quella, che regolar dèe tutte le Virtù in ordine ad eleggersi mezzi più confacenti, e diretti per arrivare a i fini prefcritti, e a i segni a ciascuno stabiliti dalla Sapienza, e dalla Disciplina; di più, perchè i mezzi più diretti, e proprj di arrivare all'ultimo, universal Fine di tutte le Virtù, e di tutti i moti umani sono Giudizio, Giustizia, ed Equità, o Rettitudine, cioè, Abito di formare la stima, il parete, e il concetto, o il giudizio delle cose, secondo il merito di esse, non secondo le apparenze, nè secondo le persuasive della propria passione: Abito di rendere a tutti, cioè, a Dio, al Prossimo, e a sè medesimo quel, che si deve, e Abito di esercitar questa Giustizia universale, e tutte le Virtù proporzionatamente alle Persone, a' Tempi, a' Luoghi, e a ogn' altra circostanza, che richieda diversa disposizione di Giustizia; perciò è, che la Scienza de' Santi consiste in Sapienza, in Disciplina, in Prudenza, in Giudizio, in Giustizia, in Equità; nè è mai, ch'essa per veruna circostanza di Persone, di Luoghi, o di Tempi dal retto sentiero giammai si diverta. Ed ecco tutto quello, che ne' suoi Sapienziali insegna la Sapienza divina; ecco tutta la vera, e universale Sapienza umana; ed ecco quella Scienza de' Santi, che solo di que' miseri, che siamo, può farci beati. O' Sapienza divina parlate pure, giacchè Voi solo siete quella, che di cose sì grandi parlar sapete.

La Sapienza divina parla certamente,

e non tace. Ma per entrare nel secondo punto della Lezione, che giova a tanti, e tanti, che parli la Sapienza divina? Ella parla incessantemente: *Et foris predicat, in plateis dat vocem suam*. Prov. 1. 10. e non parla solamente, ma predica ancora, e predica in pubblico, e per le vie, e per le piazze: Ella manda a ciascuno in privato *Ancillas suas*. Prov. 9. 3. Le sue famigliari di Cammera, cioè, quelle illustrazioni alla mente, quelle ispirazioni al cuore, che non cessano mai di favellare della Scienza de' Santi: Il Mondo è tutto Casa, Teatro, e Scuola di Sapienza; e pure, che accade? Il Mondo, ch' esser dovrebbe un Mondo di Savj, altro non è, che un Mondo di pazzi: *Et stultorum infinitus est numerus*. Eccles. 1. 15. e gli Stolti nel Mondo sono innumerabili. Or com' esser può in Casa della Sapienza tanta pazzia, e tanta stoltezza in sì eccelsa, e santa Scuola? Forse ciò avviene, perchè gli Uomini capaci non sono di sì alta Dottrina? Ma chi v'è sì rozzo, sì grosso, sì ignorante, che capace non sia di quella Sapienza, che nessuno esclude dalla sua Scuola? che tutti, e Donne, e Fanciulli, e Vecchi, e di Città, e di Villa invita alla sua Dottrina? che cogli idioti, e co' semplici, più che con gli scienziati, e dotti favella? che colla Dottrina istessa infonde la capacità, e colle sue Parole somministra intelletto, e intelligenza? Eh, non v'è, non v'è certamente, chi con essa possa scusarsi, e dire: Io non v'intendo. Perchè adunque pieni non siamo tutti di Sapienza, dove l'esser sapienti è cosa sì facile? Molte cose rispondere si potrebbero a questa interrogazione; ma io, per non esser diverso da me medesimo, le riduco tutte ad una; e questa è, che noi non siamo pieni di Sapienza divina, perchè pieni siamo di Sapienza umana; e il Mondo è pieno di pazzi, solo perch'è pieno de' suoi Savj. Sembra esser questo un paradosso; ma per vedere quanto ciò sia vero, osserviamo quali siano i Savj del Mondo. I Savj del Mondo in primo luogo credono di molto sapere, e di non aver bisogno di chi faccia loro il Maestro; anzi tanto di Sapienza si tengono, che per poco in questa gran Casa di Mondo non attaccano e la Creazione, e il Governo di essa. Onde colla testa sempre alta, e piena di sè fan viso d'armi a chiunque suggerir voglia loro qualche dettato di buona Dottrina. Or perchè questa tanta oppinione di sè troppo ripugna al Magistero della Sapienza Divina; perchè: *Ubi humilitas, ibi & Sapientia*. Prov. 11. 2. la Sapienza non lega con Cervelli altieri, e superbi; ma ivi abita, e riposa, dove truova docilità di cuore, e umiltà di spirito; perciò è, che i Savj del Mondo non sono Savj, e il Mondo è pieno di stolti.

In secondo luogo i Savj del Mondo studian molto, e molto sanno, è vero; perchè studian sempre, e sempre più imparano. Ma che studiano, e che imparano? A far roba, ad ammassare oro, e argento, a vendere, e comprar con vantaggio; ad essere gran Mercatante, gran Soldato, gran Cortigiano, grande Statista; a fare ogni volto; a vestire ogni mantello; a simulare, e dissimulare; a far dir di sè ognun che lo mira: O che grand' Uomo! e che altro? E che altro vi bisogna per essere un Savio grande? Chi è arrivato a questi segni, è arrivato alle Mete del sapere umano. Oh misero Mondo conosci quì quanto sei stolto, dopo tanto studio, neppur sapendo ciò, che in primo luogo dei studiare, e sapere! L'Ecclesiaste dice, che il cuor del Savio è alla destra mano; e il cuor dello stolto è alla man sinistra: *Cor sapientis in dextera ejus; & cor stulti in sinistra illius*. 10. 2. Savj del Mondo spiegate di grazia il senso di questa Parabola. Voi ben sapete, che la man sinistra, per disposizione di provvida Natura è mano debole, e pigra, e a cose di peso, e d'importanza, è poco men che innutile; detta perciò man manca; e l'opere di essa, sono, dirò così, opere tutte puerili, e donnesche. Le opere grandi, le opere virili, e gli eroici lavori non sono da sinistra mano, sono da destra. Di più ben sapete, che la mano destra è la mano più nobile, più degna, più pregiata; e ciò, che a sinistra si lascia, si lascia per disistima, e non curanza. Finalmente saper pur dovreste, che la divina Scrittura a destra pone tutte le cose elette, e le disapprovate tutte alla sinistra le lascia. Or voi, che sì dotti siete, e tanto saggj, dove avete il cuore, e il vostro studio,

dio, e l'applicazione a qual mano è intesa? Se voi ad altro non attendete, che a fare un grand'Uomo di Negozio, di Stato, e di Secolo, voi secondo il sagro, e definitivo linguaggio, siete tutti a man sinistra; Voi siete grandi, ma grandi solo in opere puerili, e fanciullesche; e se non mutate cuore, e non passate a studiare Materie di altra mano, Voi lasciar potete il nome di Savj a quelli, che su 'l primo entrare ne' Sapienziali, come prima Lezione imparano a ridersi di tutto il vostro sapere, e dell'Arti vostre sì mal collocate.

In terzo luogo quelli, che studiano la Sapienza del Mondo, studiano assai, e hanno il Cervello sempre in azione; ma a qual Lume essi studiano? La Sapienza divina nel 3. de' Proverbj dice così; *Ne sis Sapiens apud temetipsum*. 7. Se vuoi esser veramente Savio, non istudiare la Sapienza in te medesimo; perchè in te stesso altro Lume non troverai, che il Lume della Natura; e il solo Lume della Natura non basta a tale studio. Il Lume naturale è corto, e non arriva dove deve arrivare un Savio; il Lume naturale è oscuro, e non distingue ciò, che un Savio deve distinguere; il Lume naturale è debole, nè vincer puo le innate ignoranze, e le torte oppinioni della non buona nascita nostra. Esci pertanto da te medesimo, esci di Casa tua, e dalla Terra tua, e cerca Lume migliore dove solamente si truova, se di esser Savio ti piace. Così spiego io questo Passo, e so, che ancor questa spiegazione ad esso compete. Or i Savj del Mondo a qual Lume studiano; e a qual Lume hanno studiato tutti i giorni della lor Vita? Essi non apriron mai le finestre ad altro Lume; che al Lume del Sole nostrale. Lume di Rivelazione, Lume di Fede, Lume di Sapienza eterna non entrò mai nel loro studio a schiarire i loro Libri, e regolare le loro Dottrine, a diriggere le loro applicazioni. Gl'interessi della Casa, i vantaggj de' negozj, il costume del Secolo, l'Esempio de' più, gli affari della Vita presente; fu sempre la Stella polare, e la Face illuminatrice della loro Navigazione, cioè, del loro scrivere, del loro leggere, del loro filosofare; e chi di essi filosofando arrivò ad aver molto, e a spender poco, ad aver poco, e a spender molto, al suo ingegno, alla sua acutezza dà il Viva. Bene ò Savj, bene. Il Lume della Natura così insegna; ma che insegna il Lume della Fede? l'imbarco della Vita presente così prescrive; ma che prescrive il Disimbarco della Vita futura? La Casa del Tempo così vuole: ma la Casa dell'Eternità che dice, e come resta? Ridono a tali parole i raffinatissimi Savj del Mondo, ma perchè essi ridono, perciò appunto sarà, che arrivi un giorno, in cui, scoperte le fallacie della loro Sapienza, da quel Lume, che non inganna, costretti saranno i miseri a dire con pianto: Noi ci credemmo Savj; ed ecco, che stolti ci troviamo; noi credemmo di avere studiato a buon Lume; ed ecco, che: *Erravimus à via Veritatis, & Justitiæ Lumen non luxit nobis; & Sol Intelligentiæ non est ortus nobis*. Sap. 5. 6. Savj, Savj, voi non intendete ancora il linguaggio di queste parole? e pure queste parole saranno il vostro linguaggio eterno, se per tempo non spegnete il Lume, a cui ora studiate di tanto buon cuore.

In quarto luogo la Sapienza Eterna dice quasi per fondamento della sua Dottrina: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*. Prov. 3. 5. Non ti fidare della tua Prudenza. E perchè, ò gran Regina, e Maestra, fidar non ci dobiamo di nostra Prudenza? perchè la vostra Prudenza è Prudenza tutta di carne, e di senso; e la Prudenza della carne non è buona consigliera: Essa incomincia dal sensibile, nel sensibile finisce; e quei, che si regolano co'l solo sensibile, sono affatto insensati: *Et infantium insensatorum more viventes*. Sap. 12. 24. e vivono, come vivono i Bambini, anzi come vivono le Bestie; le quali altro senno non hanno, che il senso. Se ciò e per Divina autorità, e per esperienza è certissimo, che dir dovremo de' Prudenti del Mondo? Essi son periti, essi son dotti, essi son finissimi in preparare una Cena, in condurre una Danza, e in fare una Comparsa, in guadagnare ogni Magistrato, in adescare ogni Pesce, in tender rete ad ogni Uccello, in aprire il passo d'ogni Giardino, in cor Fiori d'ogni Prato; e in tutto ciò, che appartiene a Carne, e Senso, e Vita presente forniti sono d'Intelligenza, e di acutezza incomparabile. Ma perchè tutta questa applaudita Prudenza,

è Prudenza di Umanità; e perchè la Prudenza dell' Umanità, secondo le Scritture, e tutti i Santi, altro non è che inconsiderazione, ignoranza, e stoltezza; perciò i Prudenti del Mondo si contentino di non credersi tanto Savj, quanto vogliono esser tenuti, e di disporsi un poco meglio alla vera Sapienza, se di repente non vogliono trovarsi all'oscuro di ogni cosa: *In die interrogationis, & Judicii.*

Avendo adunque veduto quanto la Prudenza umana, e la Sapienza del Mondo si opponga alla Sapienza Divina, per chiuder ora la Lezione, e in un per aprire giovevolmente la Porta de' Sapienziali, rimane a vedere come dispor ci dobbiamo alla santa Dottrina della Sapienza Eterna. Tutti, quanti siamo, chi più, chi meno, abbiamo qualche poco di Prudenza umana, e di Sapienza di Mondo. Con questa compor non si può Sapienza Divina, nè intender la Scienza de' Santi; che fare adunque si deve, per sapere una volta, qualche cosa di buono? Nel cap. 6. de' Provetbj, cioè, nell'Introdduzione alla Sapienza, si dice così; *Fili mi, si spoponderis pro Amico tuo, defixisti apud Extraneum manum tuam.* 1. Figliuol mio, se mai voglia ti venisse di fare il Mallevadore a qualche tuo Amico, sappi, che in quell'ora, che tu prometterai per lui, la tua mano sarà inchiodata per un' Amico, che fra poco secondo il suo interesse ti sarà Straniere; e tu per uno Straniere rimarrai debitore, e reo; se pertanto hai qualche impegno di parola, fa a modo mio, *Discurre, festina, suscita Amicum tuum.* 3. Vanne, corri, trova l'Amico, se bisogna fallo svegliare, e dì a lui: Amico, io ritiro la mia parola: io mi disimpegno; e tu trova chi ti garantisca, e ti assicuri; perchè io non voglio per nessuno rimaner legato; e così Figliuol mio diletto: *Temeptisum libera.* ibid. Libera la tua fede, e provvedi alla tua indennità. Queste istesse parole, quasi parole di gran conseguenza, con poca mutazione, si leggono ancora nel 24. dell' Ecclesiastico; e nell'uno, e nell' altro luogo, in senso gramaticale, e di Lettera, sono parole assai difficili; se dir non vogliamo, che la Sapienza Divina tratti un punto di solo interesse temporale, e non condanni la Mallevadoria, che in molti casi può esser atto di buona Amicizia, e di Carità; ma in senso Simbolico di metafora, o di similitudine, sono parole bellissime, e significano, che chi ha preso impegno in qualche partito non buono, o non ben conosciuto, non s'invecchi in esso, se non vi vuol rimanere, e nel caso nostro voglion dire; Fratelli, Sorelle, se voi nella Casa della Donna famosa, cioè, della Concupiscenza, vi siete impegnati a sostener per buoni alcuni Articoli della Prudenza umana, e della Sapienza di Babbilonia, fate presto a ricredervi in privato, a disimpegnarvi in pubblico da tal partito; perchè la Sapienza del Mondo, che voi prendete per guida, è la vostra seddutrice, e la Prudenza della Carne, altro non è, che ribellione, e insania; laonde quando dalla Sapienza Divina, Giudice universale di tutte le cause, l'una e l'altra sarà scoperta, voi, che per esse promettette, per esse ancora perirete: *Repromissio enim nequissima multos perdidit dirigentes.* Eccl. 29. 24. imperciocchè per sì fatte promesse, e impegni molti andarono in rovina. Voi pertanto, se perir non volete, dite in privato nel vostro cuore, dite in pubblico ad alta voce: Io esco d'impegno; il Mondo nel suo sapere è uno stolto; la Carne nella sua prudenza è una pazza, e io non son più per loro. Dite così; e poi venite a me; che io allora a voi aprirò le Porte; *Et timorem Domini docebo vos.* Ps. 33. 12. e v'insegnerò il principio del vero sapere, e la Scienza de' Santi, che sola fa Uomini grandi, e Anime beate.

LEZIONE LVI.

Sopra i Sapienziali IV.

Ego diligentes me diligo. Prov. cap. 8. num. 17.

Della Patetica della Sapienza.

On è Madre sì apata, nè sì ruvida Maestra la Sapienza Divina; che non sappia talvolta maneggiar bene un' Affetto. Insegna ella Dottrine austere al senso, è vero; detta Massime, e principj forti, ed aspri all'appetito; nè altro co 'l suo Magistero più vuole, che duro, e inflessibile alle lusinghe dell'insana Donna sua emola rendere il nostro cuore. Ma allorchè raffreddato è finalmente quel bollore di sangue, che da non buona vena traemmo, di quali, e di quanto sublimi Affetti, ella non è Maestra, e Madre? *Ego diligentes me diligo*. Amate, dic'ella, se amati esser volete; e se in poco molto approfittarvi bramate nella mia Scuola, prima di ogn'altra Lezione, imparate ad amare. L'Amore v'insegnerà tutta la mia Dottrina; perchè la mia Dottrina, altro non è, che dettami di Amore. Amabili parole; parole, che oggi m'invogliano di udire quali siano gli Affetti, quale la Patetica, che in questi suoi Libri insegna la Sapienza. Così ella colla tenerezza delle citate parole mi comanda; così richiede l'incominciata Scienza de' Santi, che in tal Patetica principalmente consiste; così a far mi dispongo; e diamo principio.

Per non molto aggirarci oggi nelle Sagre Carte, al Tema proposto bastar possono le sole parole, che si leggono nel 24. dell'Ecclesiastico. Parla quivi di sè medesima la Sapienza eterna; e per intenerire gli animi degli Uditori, e affezionarli agli Studj Sapienziali, riferisce le sue doti, i suoi pregj, l'Opere sue stupende, e fra l'altre cose dice ancor questa: *Ego Mater pulchræ Dilectionis, & Timoris, & Agnitionis, & Sanctæ Spei*. 24. Io che Primogenita sono dell'Altissimo, che il Mondo tutto fabbricai, che nascer feci la Luce, il Sole, e le Stelle; che diedi Legge all'Acque, e fecondità alla Terra; che con legge infallibile governo l'Universo; e de' Principi, e de' Monarchi formo giudizio, e proferisco sentenza; io finalmente di tutte le cose sovrana, sono ancora Madre di bell' Amore, di Timor magnanimo, di Eccelsa, e di Santa Speranza; perchè di tutti questi Affetti colle mie Dottrine sono Maestra; e a Voi, che seguite la mia Scuola, gl'infondo. Tali sono i Parti della Sapienza Divina; e a tali Affetti si riduce tutta la Patetica di lei. Quattro son essi, e quattro sono l'età dell'Uomo; e benchè tutti quelli a tutte queste universalmente convengano; ciascun di quelli a ciascuna di queste singolarmente compete. La prima età dell'Uomo è la Puerizia; età facile a invaghirsi, e disposta sempre ad amare, e a farsi amare; e perciò a questa singolarmente compete il bell'Amore, che in quel Fiore di età più facilmente si accende; e che prevenir vuole, non esser prevenuto da altro Amore. Giovanetti teneri e biondi imparate dalla Sapienza a bene amare. La seconda età è la Gioventù, età facile all'ira, e pronta sempre all'ardire, all'armi, e all'imprese; e perciò a questa singolarmente compete il Timor magnanimo, che freni l'irascibile, a temperie riduca tutto il furor del sangue. Giovani fieri, ed ardenti dalla Sapienza apprendete a paventare un poco; e a sanamente temere. La terza età è quella, che per esser di mezzo tra il fuoco della Gioventù, e il gelo della Vecchiaja, è l'età più pacata e al Senno, e alla Mente disposta; e perciò a questa singolarmente compete l'Agnizione, e la Celeste Filosofia. Uomini maturi, e di stato, è tem-

tempo omai di avere intelletto, e più delle piante usare le penne. La Vecchiaja finalmente, ultima età dell'Uomo, è tale, che avendo già quasi finita la navigazion della Vita, ed essendo già vicina allo sbarco del Lido eterno, teme la misera, e teme tanto, che è facile talvolta disperare; e perciò a questa opportunamente compete la Speranza, che riscaldi un poco quell'orrore di vene, e snebbi le caligini degli occhi, e della mente. Ed oh felice quegli, di cui nell'estrema età, e negli anni più inutili può dirsi: Mirate: Questi, non è Fanciullo nò, ma è Vecchio di grandi speranze. Così la Sapienza a tutte l'eradi si addatta; e tutte con istudj proporzionati le ammaestra.

Il primo Affetto adunque della Sapienza è l'Amore: *Ego Mater pulchra Dilectionis*. Co 'l nome di Dilezione è quì appellato l'Amore; perchè il nome di Amore include ancor l'Appetito sensitivo, che non è sempre in nostra mano; laddove il nome di Dilezione include solamente l'Elezione della Volontà, la quale è sempre in nostra balìa; e ancor chi è freddo alle tenerezze sensibili, può essere acceso coll'estimativa alla Dilezione dello spirito; ond'è, per mio avviso, che Gesucristo nel suo nuovo Evangelico Precetto non disse: *Amate*: ma disse: *Diligite inimicos vestros*. Matth. 5. 44. per troncar tutte le scuse di chi potrebbe dire: Come poss'io amare chi mi offese, se a ciò ripugna tutto il mio non obbediente Appetito? Ma a dispetto del vostro Appetito, se voi aver non potete tenerezza di amore, potete aver Dilezione di spirito, e voler bene al vostro inimico. A tale Amore si dà il titolo di Bello: *Ego Mater pulchrae dilectionis*; nè non bellissimo esser puote quell'Amore, che è Figliuolo di sì bella Madre, che è Madre, non di follìa, ed'insania, ma d'Intelletto, e di Senno. L'Amore è l'Affetto primogenito del cuore umano; perchè l'ire, e gli sdegni, i timori, e i desiderj, le malinconie, e le allegrezze, son Affetti, che vengono tutti dall'Amore; e l'Amore è il Primogenito della Sapienza, che per insegnare ordinatamente tutta la sua Patetica, dà il primo luogo all'Amore. Ma se tutti gli Affetti qualificati sono da' loro Oggetti; e bello si dice a quell'Amore, che a bello e nobile Oggetto s'infiamma; e brutto e difforme si dice a quell'altro, che a brutto, e indegno Oggetto si accende; io, per dir finalmente qualche cosa di questa celeste Patetica, interrogo, qual sia l'Oggetto del bell'Amore Primogenito della Sapienza, e che amar si debba con tal Primogenito? Amabili sono le ricchezze, amabili gli onori, amabili i piaceri, amabili le bellezze, di cui tanta pompa là in Babbilonia si fa dalla famosa insana Donna. Che adunque di tante cose amar per Voi si deve, ò Sapienza Divina? O' qual Fiamma è quella, che quì nasce in fronte della nostra Fede? Ciascun sa ciò, che la Sapienza comanda nella prima Tavola della sua Legge: ciascun deve sapere ciò, che ella dice, e va replicando per tutte le Pagine sagre: *Omni Virtute tua dilige eum, qui te fecit*. Ecclesiastici 7. 32. Con tutta la tua forza ama chi in amar ti ha prevenuto, e per amar ti ha dato ciò, che hai, e sei. E perciò chi non sa, che l'Amore, Figliuolo di Sapienza, altro Amore esser non può, che Amor Divino; Amor, che di basse, e terrene cose sprezzante, tende all'alto, tende al sommo, tende all'infinito Bene; e nel centro, anzi nel Fonte primo di tutti i Beni solamente si fissa? Questo è l'Amor primogenito della Sapienza eterna; questo in purità, e bellezza vince ogn'altro Amore, e dall'Arco di questo, chi può scusarsi, se a tale Amore solamente siam fatti? Ma per sapere in poco tutta la Natura, e la qualità di questa sovrana Fiamma di Sapienza Figliuola, per non replicar quel, che è stato detto in altre Carte, basti solo recitare quel Versetto del Cantico de' Cantici, in cui il Diletto, cioè, il Verbo incarnato, dopo che in amore aveva assai bene esercitata la Sposa, nel punto di partir dalla Terra a lei dice: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum; quia fortis est ut mors Dilectio; dura sicut Infernus amulatio*. cap. 8. 6. Io ti lascio, io mi allontano; e perchè dalla Fede solamente in lontananza io posso esser amato, teco resti il mio Amore; e tu ponmi, come sigillo de' tuoi Affetti, sopra il tuo cuore, come sigillo delle tue Operazioni, sopra il tuo Braccio; perchè l'Amore, che è mio Amore, ed è Figliuo-

lo

lo di Sapienza, non è debole, non è leggiero; è forte quanto la Morte; e il fuoco, e lo zelo di lui è duro, e inespugnabile come l'Inferno. Grande espressione; ma bella Patetica. Soave, gioconda cosa è l'amare; e che puote esser più nostro, che il voler ciò, che vogliamo? Ma l'Amore, che non ha forza di morte, non è Amor Figliuolo di Sapienza. Fortissima è la Morte, che con un colpo solo invola tutti i beni terreni, e tronca tutti gli Affetti umani; e tale è la fortezza del vero Amore; che dove arriva, seco porta il disaffetto di ogn'altro Bene, che non sia il sommo Bene; il rincrescimento di ogn'altro Amore, che non sia il bell'Amore della Sapienza; e riducendo tutto il concupiscibile ad un'Oggetto solo, ferisce, tronca, e rade tutto ciò, che non è pura, eccelsa, ed eroica Dilezione della prima Bellezza, e della somma Bontà. Ricchezze, onori, piaceri di Mondo non isperate, che a voi pieghi giammai un guardo, chi bene ascolta la Sapienza Maestra. Duro è l'Inferno; e terrore, e spavento cagiona a chi punto s'appressa alle sue porte; e lo zelo, il fuoco, e per dirlo co 'l suo vocabolo, la gelosia del bell'Amore, non è men salda, o costante; imperocchè dove si tratta dell'amato Oggetto, e del suo onore, e gloria, che non fa, che non dice? e chi fu mai, che vincer potesse la sua emulazione? ferir si lascia; si lascia ardere, e sbranare, prima che cedere un punto ad altro Amore. Tali furono l'ire, tali gli sdegni, e le vendette; e le gare, e la Patetica più solenne di tutti quei Santi, che oggi veneriamo sopra gli Altari; i quali per l'emulazione del loro Amore, sì atrocemente se la presero contro la propria Carne; e al Mondo, e al Peccato, e all'Inferno mossero sì fatta guerra, che per nulla ebbero calpestar le ricchezze, e gli onori, attaccar le Accademie, e le Scuole profane, affrontare i Carnefici, e i Tiranni; e per Amor del lor Bene, andar tingendo di sudore, e di sangue le barbare Terre, e l'Isole rimote. Non sa ceder l'Amore, che è Figliuolo di Sapienza eterna; e così la Sapienza eterna colla sola Dilezione, che insegna? insegna quasi tutta la Patetica, e la Scienza de' Santi.

Ma ella, a vero dire, non insegna solamente ad amare, insegna ancora a temere; e il Timore è il suo secondogenito: *Ego Mater pulchræ Dilectionis, & Timoris:* E come, e quanto bene, l'uno, e l'altro insegni, non abbiamo lasciato di dirlo altre volte, e forse altre volte ancora lo diremo. Ma quì sopra questo secondogenito nascono due difficoltà, che non si devono dissimulare; e la prima è, che la buona gradazione in tutte le cose richiede, che dal principio fino al fine, si vada crescendo, e non tornando indietro, cioè, che il più succeda sempre al meno. Così insegnano gli Oratori nel bel dire; così costumano nelle loro speculazioni i Filosofi; e così ancora osserva la Natura, che prima l'Erbe, e poi i Fiori, e al fine partorisce i Frutti; ma nel Parto della Sapienza questa gradazione non si trova. Prima l'Amore, e poi il Timore; e chi non sa quanto men bello, men nobile, e meno eroico dell'Amore sia il Timore? Se questo fosse Parto di sola Madre, scusar si potrebbe la Sapienza; perchè non è nuovo, che le Madri dopo un Figliuolo tutto spirito, un'altro ne partoriscano tutto stolido; ma la Sapienza è Madre sol perchè è Maestra; e i Maestri tutti partoriscono colla Mente, e colla Dottrina; e per ciò sembra, che nella Dottrina della Sapienza vi sia disordine d'insegnamento, e di Parto. Ma non è così. Per Legge di ben ordinata Patetica, preceder deve l'Amore, perchè dove non è Amore, esser non può nè Timore, nè altro Affetto. Ma il Timore secondogenito della Sapienza è sì magnanimo, e tanto Eroico, che l'Amor generoso Primogenito seco lo tira, seco lo vuole non come Minore, ma come Gemmello, e Figliuolo dell'istesso portato; solo perchè senza lui, egli esser non potrebbe, qual'è, Figliuolo di Sapienza tanto timido, quanto amoroso, e se fu sempre vero, che chi ama teme, e chi più ama, più teme; Oh quanto è rimoroso l'Amor di Dio, che in amare vince ogn'altro amore! Onde la Sapienza, per insegnare, che nessun creda di molto amare Dio, se molto non teme in tutte le occasioni di perderlo, dopo l'Amore, quasi Gemmello individuo, partorisce il Timore.

La

La seconda più ardua difficoltà è, che San Giovanni nella sua prima Epistola dice, che la perfetta Carità, cioè, la bella Dilezione, non soffre Timore in sua Casa: *Perfecta Charitas foras mittit Timorem*. 4. 18. Come adunque la Sapienza quasi Gemelli partorisce insieme Amore, e Timore? Ma a questa difficoltà si risponde con solo osservare qual sia il Timore, Fratello indivisibile del bell' Amore. Molte sono le cose, che cagionan Timore nel Mondo. Le disgrazie, la Povertà, le Malattie, la Morte, l'Inferno; son cose tutte terribili; nè v'è cuore sì saldo, che di sì fatti terrori non senta le scosse. Ma di tante paure qual'è il Timore Figliuolo della Sapienza? Teme egli forse la povertà, i disonori, la Morte, o l'Inferno? Non è di Nascita sì vile, o d'indole sì abbietta il Timore, di cui parliamo, che a sìfatti orribili aspetti sappia punto risentirsi. Due sono in Teologia i Timori giovevoli a noi, e commendati dalla Scrittura. Uno è il Timor della pena, l'altro è il Timor della colpa: quello teme la pena, come proprio male; questo teme la colpa, come male, cioè, come ingiuria fatta a Dio: quello *Est initium Sapientiæ*: è principio, che a Sapienza conduce; questo è Figliuolo, che da Sapienza deriva: quello è Timor servile, questo timor filiale; e perciò se quello trema, e gela per tutte le penalità di questa, e dell'altra Vita; questo di alta nascita, e d'indole eccelsa trema ancora, ma trema di offendere il suo Amore, e di perdere Dio unico suo Bene. Ecco come timido è l'Amore, e amoroso è il Timore, Figliuoli di Sapienza; ed ecco perchè la Madre dell'uno e dell'altro, al Pargoletto, che ammaestra, va a replicando per tutti i Sapienziali: *Time Deum, & recede à malo*. Prov. 3. 7. Temi, ò Figlio, temi Iddio; ma temilo con nobiltà, e come deve esser principalmente temuto; e perciò fuggi dal peccato; e temi di offendere, e perder tutto il tuo Bene. Così dic'ella; e per confortare ognun a sì fattamente temere, poco dopo aggiunge: Quando da te si tema di offendere Iddio, e si abborrisca il peccare, per cui solo Iddio si adira, e tuona, e scuote i Cardini dell'Universo, non temer d'altra cosa, e di ogni spavento ti ridi: *Si dormieris, non timebis; quiesces, & suavis erit somnus tuus*. ibid. numer. 24. Quando tu dormirai, non ti faran paura gli spettri, e le fantasime della notte; e di notte, e di giorno riposerai sicuro in mezzo degli spaventi; imperciocchè: *Dominus erit à latere tuo; & custodiet pedem tuum ne capiaris*. ibid. 26. Quel potente Altissimo Signor, che tu temi, quello sarà sempre al tuo lato; quello ti difenderà da ogni pericolo; e tu con lui camminerai sopra l'Aspide, e il Basilisco; e i Lioni, e i Dragoni saran tuoi trastulli. Questo è il Timor gemmello del bell'Amore; e questo non è certamente Timore da esser fuor di Casa cacciato dalla perfetta Carità; anzi questo è quello, che fuga, e caccia ogn'altro Timore, perchè esso co'l suo pallore della vera Dilezione è il colorito più bello. Sicchè la Sapienza con insegnare a temere Iddio, insegna il modo di non temer altra cosa, e con un sol Timore di ogn'altro Timore assicura. Oh bella Patetica! e chi per questa sola imparare non correrà volentieri alla sua Dottrina, e alla Scienza de' Santi?

Il terzo Parto della Sapienza non è Affetto, che appartenga alla Volontà, è Agnizione, che appartiene all'Intelletto; *Ego Mater pulchræ Dilectionis, & Timoris, & Agnitionis*: e per ciò ancor qui sembra, che vi sia disordine di Parto, ovver di Dottrina; perchè se all'Amore, e al Timore della Volontà deve necessariamente preceder la cognizione dell'Intelletto; non potendo la Volontà nè amare, nè temere, nè muoversi a verun Oggetto prima di conoscerlo, giusta quel trito Assioma della Scuola: *Nil volitum, quin præcognitum*, come può l'Agnizione venire in terzo luogo dopo l'Amore, e il Timore? Confesso, che in questa difficoltà mi farei trovaro non poco imbarazzato, se l'idioma Latino non distinguesse fra Cognizione, e Agnizione, ma insegnando i buoni Gramatici, in proprietà di latinamente favellare, altra essere la Cognizione, ed altra l'Agnizione, la difficoltà è nulla, e ogni dubbio svanisce. La Cognizione è quell'atto d'Intelletto, col quale si viene in notizia di qualche cosa non prima saputa, o avvertita; l'Agnizione presupponendo la già detta notizia, è un'atto dell'istesso Intelletto

co'l

co 'l quale non si acquista notizia di cosa nuova, ma di cosa già saputa si osserva l'idea, e quasi di vicino, e caro oggetto si schiarisce, e contempla l'immagine; e perciò non è maraviglia se essa viene in terzo luogo, cioè, in quel luogo istesso, ch'ella è necessaria alla conservazione de' due primogeniti Affetti, e alla nostra istruzione, che senza veruna Agnizione crediamo di poter lungamente durare nell'Amore, e Timor di Dio. All'Amore, e al Timor di Dio preceder deve quella cognizione, che di Dio per tutti i sagri Libri insegna la Sapienza; quella cognizione, dico, che altro non è, che la nostra Santissima Fede: ma all'Amore, e al Timore deve sopravvenire, e aggiungersi l'Agnizione; perchè questa è quella che considera, questa è quella, che medita, e contempla la rivelata notizia di Dio; e colla sua contemplazione più vivo rende l'Amore, più cauto rende il Timore; e l'uno, e l'altro, quasi buona Sorella, nudrisce, conforta, e avvalora; ma avvalora in modo, che da quelli scambievolmente è avvalorata; perchè quanto più cresce l'Amore, tanto più l'Agnizione si solleva; e quanto più questa si solleva, tanto più quello s'infiamma; e a tale arriva, che nè l'Agnizione può contemplare senz'ardere; nè l'Amore può viver senza contemplare; e abbracciati insieme al beato incendio sempre più appressansi. Ciò poco s'intende da chi non ha passati anni molti nella Scuola della Sapienza; ma quelli, che in essa arrivarono alla Scienza de' Santi, ben sanno qual Famiglia di Affetti sia questa; e quanto brutto, quanto orrendo ad essa riesca ogn'altro Affetto, ogn'altro Pensiero, che non sia Amore, Timore, e Pensiero del sommo Bene.

L'ultima in Famiglia è la Speranza, nè può non esser l'ultima quella, che nasce, come nasce il Frutto dal Fiore; imperocchè siccome dove non è Amore, non nasce Speranza; così dove precorre Amore, non può non seguire Speranza. Io ben so, che in altra Casa, che Casa non sia di Sapienza, non cammina questa gradazione di Affetti; perchè là nel Mondo, e in Casa della Donna insana, oh quanti Amori, oh quanti sono Amori disperati! Si amano beni, che ottener non si possono; si sperano beni, che ottenuti tradiscono; si cercano cose, che quanto più sono cercate, tanto più cercare si fanno; e fra tanti amori, fra tanti desiderj, e studj, e travaglj del Mondo, quante sono le Speranze, che sieno Speranze, e non disperazioni! Dicanlo pure que' tanti sospiri, que' gemiti tanti, e lamenti, che si aggiran per l'aria, e che Figlj son tutti di Amori ingannati, e di Speranze tradite. Questa è la Patetica, che corre nella Casa della famosa, incantatrice Donna. Onde il Profeta Isaia, che di quella Casa ben conosceva il costume, fra l'altre voci, che delle misere seddotte Genti in quella udì, udì ancor queste: *Posuimus mendacium spem nostram; & mendacio protecti sumus*. 28. 15. Ci accadde ciò, che meritammo; seguimmo menzogne, e menzogne riportiamo; e fra le sforzate allegrezze di questa magione, tutte le nostre speranze sono bugiarde; e il nostro sperare altro non è, che vera disperazion di salute, e d'ogni bene. Ma non sì egra, e trista è la Speranza, che nasce in Casa della Sapienza. Ella verde e fiorita Sorella si appoggia all'Amore, e sè tutta fida al Timor di Dio; e perchè Iddio non mentisce, perchè Iddio a chi l'ama, e lo teme, promette in parola d'infallibile Sapienza ogni bene; perciò è, che la Speranza di Sapienza Figliuola: *Immortalitate plena est*. Sap. 3. 4. E' piena di Vita, e piena d'immortalità, è piena di contentezza; imperciocchè, un che ben radicata abbia sì fatta speranza, di che può temere in questa, di che può temere nell'altra Vita? Teme egli Dio; è vero; ma questo Timore appunto è quello, che più ferma, e sicura rende la speranza; mentre da quest'istesso Timore ella nasce, e fiorisce. E se nessuno in Terra è più lieto di quello, che fra poco spera di arrivare a gran sorte, e di mutare condizione, e stato; oh come tutti i buoni Allievi della Sapienza dir possono con David: Io di presente patisco un poco; io sono in afflizione, e travaglio; ma quando mi ricordo di quel, che aspetto; di quel, che spero al fine di questo giorno mortale, oh quanto mi consolo! e chi tra gli Uomini del Mondo è più beato di me, che a Beatitudine sempiterna sono chiamato? *Memor esto verbi tui, in*

quo

quo mihi spem dedisti; hæc me consolata est in humilitate mea. Psalm. 118. 49. Amare adunque, temere, e contemplare Iddio, e in Dio sperare, sono gli Affetti, che insegna la Sapienza; e perchè questi sono, dirò così, i Capi di Schiera, che e l'ire sante, e i santi desiderj, e i subblimi pensieri muovono, e conducono; perciò questa della Sapienza è la Patetica tutta, tutta la Scienza de' Santi, che dagli Affetti Figliuoli dell'insania, e Carnefici del nostro cuore ci diffondono, e delle ree inclinazioni, e degli empj Appetiti ci danno Vittoria. Truovi il Mondo, se può Scuola, dove meglio sia ammaestrato il cuore umano, e dove l'Uomo più si formi a grandi speranze. O Sapienza Madre, e Maestra di bell'Amore, se tardi a te venni, tu fa sì, che colla diligenza, e attenzione a' tuoi studj, io ricompri il tempo passato; e tardi venuto, presto arrivi a quell'alte cime di sapere, dove tu conduci chi ti ascolta, e dove arrivarono que' Santi, che ora son tutti Beati.

LEZIONE LVII.

Sopra i Sapienziali V.

Dixerunt enim cogitantes apud se non rectè.
Sap. cap. 2. num. 1.

De' Principj della Sapienza contro i falsi Principj della Stoltezza.

Icon molto, ma poco ragionano gli stolti, e la Stoltezza lor Madre quando fu mai, che rimanesse dal garrire, e dal vaneggiare? Fin dal principio incominciò ella a spacciare le sue Dottrine; e tanto disse, e per nostra disgrazia sì piacque, che le riuscì di far partito, di aver Città, e là in Babbilonia sopra una gran parte di Mondo aver Signoria, Signoria tale, che sotto di lei l'uscire di senno, è diletto, ed è vanto di primo sapere, far professione d'ignoranza, e d'insania. Cruda Donna, che nè ascolta ragione; nè soffre intelletto. Contro di questa infelice superba molte volte parlan monelle sagre Pagine; ma perchè contro la Stoltezza del Mondo non si dice mai tanto che basti; perchè la Sapienza non parla, se contro di essa non parla; perciò noi dovendo incominciar per filo a spiegare i Sapienziali; incominceremo oggi da alcune Sentenze, o Parabole, che io chiamo Principj, e Capi di notizia, i quali servir possono, non a convincere gli stolti, che non ammettono ragione, ma a preservar quelli, che seguir vogliono le parti della Sapienza; e agli uni, e agli altri mostrare, che Babbilonia non è la più bella Città del Mondo, nè la Vita degli stolti è la più bella Vita della Terra. Così forse avverrà, che men piacendo a noi l'incantatrice Stoltezza, più ci piaccia il Lume della Sapienza Divina; e incominciamo.

Per sapere dove feriscono le parole della Sapienza, che riferir dobbiamo, è necessario premettere quale sia la professione degli Stolti, e quali della Stoltezza i Principj, e le Massime. Di ciò spesse volte parlano i Sapienziali, ma non mai tutto ciò rappresentano meglio, che laddove nel secondo della Sapienza, introddotti sono gli stolti medesimi a parlar di sè; e dove col più proprio, e più ele-

elegante loro linguaggio, così essi stessi riferiscono i loro sentimenti, e dettati: *Exiguum, & cum tatio est tempus Vitæ nostræ*. 1. Compagni, Amici, il tempo della nostra Vita è breve; e se noi viver vogliamo da Savj, oh qual Vita sarà la nostra! quanto pieno di malinconia, e di tedio sarà il nostro vivere! Fra poco abbiamo a morire: *Et ex nihilo nati*. 2. e veduti dal nulla, in nulla dobbiam ritornare: perchè: *Spiritus diffundetur tamquam mollis aer*. 3. lo spirito nostro svaporerà come aura leggiera; l'Anima come fumo, com'ombra svanirà tutta, e sarà dissipata; e di noi altro non rimarrà, che le ceneri del nostro cadavere. Bene, ò Savj di Babbilonia; bene, ò Prudenti del Secolo: da voi gli Epicurei; da voi il prode Lucrezio impararono a filosofare; e leggendo i divini Sapienziali, altro da essi non seppero apprendere, che l'insania di cotesta vostra Filosofia. Poco è quel, che voi diceste; ma non è poco quel, che avete fatto; tolta avendo in poche parole dal Mondo tutta l'immortalità dell'Anima. Contro questo animoso vostro filosofare dovrei io dir pur qualche cosa; ma perchè di ciò non poco ho detto in altre Lezioni; perchè ora io parlo non per difesa della nostra santissima Fede; ma per sola introdduzione a i Principj, proseguite voi il vostro del Sermonare, e dite, che cosa voi deducete dalla morte del Corpo, e dell'Anima? *Venite ergo*, inferiscono i Savj di Babbilonia, *Venite, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura, tamquam in juventute celeriter*, n. 6. Risoluzione adunque, ò Amici. Il tempo ci esorta a godere il bel Mondo; e noi come in bionda gioventù; non siam neghittosi a carpir diletti, dovunque si trovano: perchè; *Hec est pars nostra; & hæc est fors*, num. 9. il brevissimo tempo, che ci resta, è tutto il nostro capitale; e questo perduto, altro più non resta nè da goder, nè da vivere; facciam presto pertanto: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*, numer. 8. avanti che marciscano, cogliamo le belle, e fresche rose; e facciamne ghirlanda di piacere alle nostre chiome: *Nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*, n. 8. Prato non sia sì custodito, e difeso, dove non arrivi il nostro godere: *Opprimamus pauperem, nec parcamus viduæ*, n. 10. diam bando a i timori, e a gli scrupoli, facciam fascio di ogn'erba, Povero, Pupillo, o Vedova, che sia, sia nostra preda: *Sit autem fortitudo nostra lex justitiæ*, n. 11. il nostro ardimento, e la forza del nostro braccio sia la nostra Legge; nè altra Legge più si ascolti fra noi, che la Legge del Genio. Ciò, che piace, si faccia, dove arriva il piede, non si ritiri la mano; e lecito sia ciò, ch'è possibile. Oh bella Città di Babbilonia! oh cara Filosofia degli Stolti; e che di più amabile può udirsi di questa amabilissima Stoltezza? Lucrezio certamente da essa rapito, e tutto raccogliendo in un Verso, da buon Poeta esclamò: *Cur non ut plenus Vitæ conviva recedis?* Neghittosi che fate? perchè trascurate l'occasione? perchè non vi servite del tempo? e dal giocondissimo Banchetto della Vita presente partir volete magri, affamati, e digiuni? Così dicono, così credono, e così operano gli Stolti; e perch'essi credono di avere Prudenza da fare Statuti, stabiliscono, che: Nulla temere, nulla sperare dall'altro Mondo, far tutto, tutto carpire, e godere nel Mondo presente sia la Vita beata dell'Uomo: Questa, a ridurla è tutta la Dottrina della Stoltezza; e tutta la Filosofia de'Savj del Mondo, e de' Prudenti della Carne. In quante cose pecchi una sì disonorata Filosofia, non è di questo luogo il disputare. Quì, ad altri tempi altre cose riserbando, basterà solamente riferire alcuni detti della Sapienza, e con essi andare osservando; quanto manchevole sia il gran Pasto, che propone Lucrezio, e al quale invita la Donna Stolta con quel suo Proverbio: *Aquæ furtivæ dulciores, & panis absconditus suavior*. Prov. 9. 17.

E in primo luogo io osservo, che al gran Pasto manca una cosa, senza la quale sol poveramente può pasteggiarsi in questo gran Banchetto di Vita. La Sapienza nel 5. de'Proverbj dice: *Bibe Aquam de cisterna tua; & fluenta Putei tui*. n. 15. Bevi l'Acqua, che o è Acqua tutta della tua Cisterna, e che dal Ciel viene sopra il tuo tetto; o è Acqua tutta del tuo Pozzo, e che scorre sotto la tua Casa. Questo è un detto proverbiale, che io, per la Verità universale, che in sè en-

enfaticamente contiene, dico primo Principio; e vuol dire: Figliuole degli Uomini, se volete ben dissetarvi, anzi se volete ben pasteggiare, pasteggiate di quei Beni, che son tutti vostri, in proprietà, e che fuor di voi mendicar non dovete altrove; e perchè vostri beni innalienabili sono le Virtù scientifiche dell'Intelletto, sono le Virtù morali della Volontà, sono i meriti dell'Opere onestamente fatte; perciò di queste dilettatevi, di queste pasteggiate; perchè queste son Acque tutte della vostra Cisterna; Acque salutifere, Acque vitali, e perenni, delle quali, io prometto, che sarà ben nutrito ognun, che sia mio seguace: *Cibabit illum Pane Vitæ, & intellectus; & Aqua Sapientiæ salutaris potabit illum Dominus Deus noster*. Ecclesiastici 15. 3. Dopo sì fatte parole, che non falliscono, entriam per un poco ad osservare il gran Convito di Lucrezio, il furtivo Pasto della Donna insana: e teniamo, se si può, le risa. I Savj di Babbilonia, i prudenti del Mondo fan tutti gli sforzi per viver lauti; e pur non hanno nè Cisterna, nè Pozzo in Casa, e la Casa tutta è affatto sprovveduta del proprio. Essi in sè, e nella loro coscienza null'hanno, di cui possan godere, anzi oh quanto hanno da piangere! La Provvisione, che essi fanno per pasteggiare, è Provvisione di beni, che loro non sono; ma o sono loro prestati dalla Natura, o sono donati dalla Fortuna, o rapiti con forza; nè così dicendo fo ad essi ingiuria; perch'essi istessi lo confessano nell'invito, che fanno al lor Pasto con tali parole: Venite pure, ò Pargoli, venite con noi; e non dubitate, che nulla ci mancherà: *Omnem pretiosam substantiam reperiemus; Implebimus Domos nostras spoliis*. 1. Proverb. 13. Cercherem tanto, tanto ci aggireremo, che finalmente troverem Pan da mangiare, Acqua da bere: di preda, e di spoglie riempiremo le nostre Case, e di preda, e di spoglie banchetteremo alla grande. Sicchè in Babbilonia, dove tra sinfonie, e canti si banchetta alla grande, nulla si trova, che proprio sia, che non sia mendicato. L'Acqua, che si beve, è di Fonte straniera; il Pan, che si mangia, è di Campo rimoto; le rose della bella Corona sono di vietato non proprio Giardino. La Provvisione tutta del gran Pasto di Vita, o è furto, o è rapina fatta con violenza, posseduta con pericolo, goduta con vergogna. E questo è il gran Convito, che propone Lucrezio; questi sono i gran Banchetti, a cui fa invito Babbilonia. Ma quali Banchetti son questi, ò Savj del Mondo? Questi non son Banchetti di Anime onorate; sono Banchetti, dirò così, di Rubatori di strada, a cui piace solo, *Vivere rapto*; e pur questa è tutta la Grandezza, tutta la Superbia di Babbilonia. Babbilonia, Babbilonia, tu non sai banchettare, perchè non sai distinguer la crapula comune a tutti i Bruti, dal Banchetto proprio di tutti gli Uomini: *Bibe Aquam de Cisterna tua, & fluenta Putei tui*. Chi sa banchettare, non va mendicando altrove il Pane, e l'Acqua; ma ne'suoi Appartamenti, nel suo Oratorio, anzi nel suo cuore proccura di aver sempre presta la Cisterna dell'Acque perenni, dell'Acque salutifere; e perchè la Sapienza, che non mentisce, insegna, che: *Secura Mens, quasi juge Convivium*, Prov. 15. 15. una Mente sicura, una buona Coscienza, è Banchetto perpetuo, egli non di Concupiscenza nò, ma di buona Coscienza si pasce. Ed oh felice quell'Anima, che dovunque stia, dovunque vada, in casa, e fuori, in Città, e in Villa, seco porta sempre apparecchiato un sì fatto Banchetto di Pane d'Intelletto, e di Acqua di Vita eterna! Chi pruova questo Banchetto, oh quanto si ride dell'invito di Lucrezio, e della Donna insana!

In secondo luogo io osservo, che al Pasto degli Stolti non solo manca l'Acqua della propria Cisterna; ma manca ancora il Vino della vera Allegrezza. I Savj del Mondo, e della Carne, per non aver nessuna suggezione, bandiscono dalla sontuosa lor Tavola ogni Timor di Dio; e questo allontanato, credono di poter godere allegrissimi di tutte le gozzoviglie de'lor Pasti. Ma oh quanto s'ingannano! La Sapienza, per insegnare un'altro Principio di giovevolissima Verità, nel primo dell'Ecclesiastico dice così: *Timor Domini, Gloria, & Gloriatio, & Lætitia, & Corona exultationis*, num. 11. Il Timor di Dio non è viltà d'animo nò; è Gloria, è vanto di ogn'Anima grande; ed è corona di ogni Solennità, di ogni festa, e Trionfo; e perchè alla Sapienza molto premeva

di

di far bene intendere quella Verità a suoi Uditori, nella linea immediatamente seguente aggiunge: *Timor Domini delectabit cor, & dabit lætitiam, & gaudium*. Figliuoli degli Uomini badate bene alle mie Parole: I Beni della Terra dilettano, è vero; ma qual parte dell'Uomo essi dilettano? Alcuni dilettano gli occhi; altri dilettano le orecchie; altri le nari; altri il palato, e il ventre, e perchè: *Non satiatur oculus visu, nec auris auditu*: i sensi dell'Uomo sono sì fatti, che non si appagano mai del lor pasto; e dopo il pasto han più fame che pria; perciò l'Uomo quanto più si pasce de' Beni sensibili, tanto più rimane scontento. Ma il Timor di Dio non è di Virtù sì corta. Esso non diletta nè l'occhio, nè l'orecchie, ma diletta il cuore; e perchè il diletto del cuore, e non dell'occhio, o della gola; è la vera allegrezza dell'Uomo; perciò è, che il Timore di Dio è un Vino segreto; è un Vino potente, che rallegra tutto l'Uomo interiore: senza tanti apparati di sordi piaceri, contento lo tiene; come là nel Paradiso terrestre contentissimo stava della sua bella Innocenza. *Timor Domini sicut Paradisus exultationis*. Eccl. 40. 48. Premesse queste indubitabili Verità, torniam'ora di nuovo ad osservare il gran Pasto di Lucrezio. Godimenti, piaceri, diletti oh quanti, oh quanti quì si trovano apprestati, o almeno promessi! Ma fra tanti diletti quì non si vede, quì non si trova il diletto del cuore. Diletti d'occhi, diletti d'orecchie, diletti da rallegrare, e trattener tutti i sensi; ma dov'è il diletto da rallegrare, e tener contento il cuore? e se il cuor non è allegro; anzi se il cuor'è scontento, e mesto; che giova ogn'altro godimento, ò Savj del Mondo, e della carne, a che giova? Voi per godere assai, da voi lontano tenete il Timor di Dio; e perchè il solo Timor di Dio è il diletto, e la vera allegrezza del cuore; perciò voi con tant'apparecchio di godimenti altro non fate, che aprire ogni fonte, e quello solo serrare, ch'è il Fonte del vero godimento; e per vivere allegramente bandir dal cuore la vera allegrezza. Quì bene accorgervi potete, quanto stolta sia tutta la vostra Prudenza, e quanto insana tutta la Dottrina della Concupiscenza, vostra Maestra.

Ma i Savj di Babbilonia non si arrendono a tali Principj. Essi filosofando co' sensi sopra le rose della loro Corona, cioè, sopra le ricchezze, sopra gli onori, sopra i piaceri tutti del loro Pasto, rapiti dalla lusinghevole apparenza, gli ammirano, gli esaltano, e credendo in essi consistere tutto il bene dell'Uomo, come prime cose del Mondo gli stimano. Or sopra sì fatti concetti de' Savj, de' Prudenti della carne, che dice la Sapienza divina? La Sapienza divina, ben vedendo quel che manca, e quel che rimane ad Uomini sì fatti, parlando nell'Ecclesiaste, e sopra Babbilonia, dove raccolti sono in Casa della Donna insana tutti gli Stolti, alza la voce, e dice: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. 1. 2. Pazza Città, Babbilonia superba, come vai tu filosofando colla tua insania? e dopo tanta esperienza non ti accorgi ancora, ò misera, che vane sono le tue ricchezze, vana la tua potenza, vani i tuoi onori, vanissimi i tuoi piaceri, e tu di vero altro non hai, che la tua Stoltezza? Così dice la Sapienza; e perchè a gli Stolti non basta una sola volta dire il vero, in tutto quel Libro altro non fa, che individuare i particolari, e sopra tutti andar ripetendo: Vanità, errore, follia, e afflizioni di spirito. Questo è tutto il Libro dell'Ecclesiaste; questo è il terzo Principio contro gli Stolti; e qui è, dove io devo confessare di esser' entrato in questo Principio, e di non essermi mai capacitato, perchè non so intendere come vani, cioè, vuoti sian que' Beni, che Iddio ha creati con tanto Amore, e come vuoto sia tutto il Mondo, che è pieno di cose sì belle. Che quel, che passa, che fugge, e cade non meriti nè molta stima, nè amore, io ne vado d'accordo; ma che vano, e vuoto, e bugiardo sia quel, che non è sola apparenza, ma è sostanza, e sostanza di ottima, eterna Idea, io non l'intendo. E pur tant'è, Signori miei, tant'è. Ogni cosa quaggiù è vanità; ed è vanità sol per le vanissime nostre oppinioni; imperocchè siccome vano, e vuoto dir si dovrebbe quel Vaso, che creduto essere il Vaso di Pandora, pieno di tutti i Beni, di tutti i Tesori della Terra, si trovasse poi pieno solo di Acqua, o d'Aria; così che altro, che vani, e vuoti dir si pos-

possono i Beni tutti di questa Vita, sol perchè non sono quali sono creduti in Babbilonia? In Babbilonia si crede, che le ricchezze, gli onori, i beni, e i piaceri sensibili in sè contengano una segreta, potente Virtù di contentare il cuore umano, e di far l'Uomo beato; or perchè Iddio fece tali Beni non per contentare il nostro cuore nò; ma per provvedere alle necessità della nostra Natura; perchè altra Virtù non diede ad essi, che quella di mantenere quest' egra, inferma nostra Vita mortale, perciò non è maraviglia, che la Sapienza, che gli fece tutti, e ben gli conosce, tutti del pari vani gli appelli, tutti del pari vuoti gli dichiari; e ad alta voce vada ripetendo: Vane sono le Ricchezze; vani gli Onori, vani i Piaceri del senso, tutte le cose della Terra sono Vanità; e perchè voi, ò Savj di Babbilonia pazzamente credete, ch'esse sian cose grandi, cose beate, perciò la Vanità delle Vanità sta tutta nel vostro Cervello; perchè questo solo è vano, questo solo è vuoto; e tolta via questa Vanità di cervello, tutte le Vanità spariscon dal Mondo, e ogni cosa torna all'essere, che ad esse diede la Sapienza. Babbilonia, Babbilonia, mira ora i tuoi Palagj, mira i tuoi Giardini, mira le tue Ricchezze, i tuoi Piaceri, i tuoi Pasti, e vedi di ch'essi sian pieni. Tu credesti fra essi di esser beata; e pur fra essi tu sei quale tu sei; e quali, e quanti sono i gemiti, quali, e quanti i sospiri, che in mezzo a i Pasti più lieti, in mezzo alle danze più gioconde, a tuo dispetto, ti escon dal cuore? Oh Beni terreni, oh favolosi Vasi di Pandora, quanto in voi rimangono ingannati gli Stolti!

Finora però veduto abbiamo solamente quel, che manca al gran Banchetto di Lucrezio, e si poteva aggiugnere ancora, che non solo manca l'Acqua vitale della propria Cisterna; non solo manca il Vino della vera Allegrezza; non solo manca il Pane della buona coscienza; non solo manca il creduto sapore delle aspettate Vivande; ma manca ancora il Lume, mancando la Fede, ch'è il primo Luminare del Mondo; manca l'Armonia, mancando la Legge, ch'è la prima direttrice di tutte le operazioni umane; manca la Conditura, senza la quale ogni cosa è stolidezza. Queste ed altre cose potevano aggiungersi. Ma veduto ciò, che manca; vediam' ora, quello di cui abbonda il Pasto famoso di Lucrezio, e della Donna insana. Gli stolti per disporsi a passeggiare lietamente, sfuggono a tutto potere ogni pensier malinconico; e co' dettati piu accomodanti, e piacevoli proccurano, che nel lor cuore più non favelli nè la Religione, nè la Giustizia, nè Iddio. Ma faccian essi quanto sanno, e quano possono, che, *In cogitationibus impii interrogatio erit*. Sap. 1. 9. La Sapienza insegna un altro Principio, e dice, che tenzonino pur quanto vogliono seco stessi i Savj di Babbilonia, che fra i loro stessi pensieri sempre un ve ne sarà, che sopra tutti gli altri levando animoso la testa, griderà: *Cur ita facis*? Pazzo che fai? Empio che favelli? perchè così vivi ò Ribaldo? Nè tal voce d'interogazione, di rimprovero, e di minaccia morrà giammai; perchè l'Anima è sì fattamente da Dio formata, ch'essa a semedesima sia Accusatore, Testimonio, e Giudice. Questo è il quarto Principio, nè questo è Principio di sola Rivelazione; ma è Principio, che formar si può ancora dall' Esperienza; imperocchè, chi v'è, che in sè non senta, non esperimenti simili interrogazioni; mentre esse altro non sono, che la sinderesi naturale della Parte giudicativa, della Ragione, e della Coscienza di ognuno? Posto ciò, di che più abbondano i Pasti lussuriosi di Babbilonia? Le vivande, le Sinfonie, le Danze, i Teatri, e i dilettevoli bagordi finiscono tutti, e si ammutoliscono; ma non si ammutolisce già la voce d'interrogazione, e di Giudizio. Risuona essa di giorno per tutti gli Appartamenti dorati, e per tutti i Giardini deliziosi dell'insana Donna; ma non cessa di urlare di notte, e ancora in sogno si fa sentire. E perchè le Voci occulte, e interiori sono le più spaventose; perchè, come dice un'altro Principio della Sapienza; *Semper præsumit sæva perturbata Conscientia*. Sap. 17. 10. Una Coscienza disordinata, e rea, sempre immagina, sempre teme, sempre aspetta le cose più orrende, e mira sempre se arrivano; perciò è, che i Pasti, le Delizie, i Piaceri, e le Feste di Babbilonia pieni sono di rincrescimenti, di rimorsi delle cose presenti, e di apprensioni, di terro-

terrori, e spaventi delle cose future. Questi sono i condimenti, questi i dolci intingoli del Banchetto di Lucrezio; e tali sono le Sinfonie, e musici Carmi, che incessantemente risuonano per tutta la popolatissima Casa della Donna lusinghevole. Ed in qual tana d'Orsi, o di Lioni più atrocemente si passeggia di quel, che da Savj della Carne si passeggi in Babbilonia? e pure i nostri giocondissimi Savj pruovano, piangono, e dissimulano; e perchè Stolti sono nella loro prudenza, in luogo di fuggire, e di cercar Casa, e Pasto migliore, tornano sempre a far nuove pruove, e a non creder mai all'esperienza passata. Onde la Sapienza per far saper loro, che sia andar pruovando tutti li dolcissimi liquori della Donna insana, insegna un'altro Principio, che per formare il giudizio retto di tutte le cose, non si dee mirare al principio, ma al fine, e alla riuscita di esse; perchè: *In fine Hominis denudatio Operum*. Ecclesiastici 11. 29. nel fine dell'operare, e del viver' è il disinganno universale di tutta la Vita. Non credo, che i Prudenti di Babbilonia avranno ardire di negare la Verità di questo Principio, perch'è manifesto, che non può dirsi felice quella navigazione, che va ad urtare in uno scoglio; nè giocondo quel giuoco, in cui va a fondo il patrimonio, e la Casa. Stabilita tal Verità:

Qual'è il principio, quale il fine del Pasto universale della Vita, a cui invita la stolta, che dicemmo al principio, e che altra non è, che la nostra insana Concupiscenza? La Sapienza, che ben sa dove vadano a finir tutte le cose nel 5. de' Proverbj parlando della consaputa Donna, e del suo Convito, dice così: *Favus distillans labia meretricis; & nitidius oleo Collum ejus*. n. 3. Favo di mele, labbra di zuccaro sono le labbra della Concupiscenza; ed oh quanto è bello il Collo, quanto è dolce il palato, e la gola di lei! S'ella invita, invito più caro non può immaginarsi; s'ella riceve, chi è ammesso al Pasto di lei, crede di essere ammesso al suo Paradiso. Odori, sapori, colori, parole, cortesie, avvenenze da far colar di dolcezza i tronchi. Oh che gioconde cose son quelle! Che gioconde, che gioconde! Figliuoli degli Uomini non credete? Pargoletti innesperti non vi fidate. Fuggite tutti, ò Passaggieri dell'umana Vita, fuggite dalla Casa infida; e se punto di senno vi rimane, non mirate al principio, mirate al fine delle cose, che tanto vi allettano, Lusinghevole, e dolce è il principio delle parole, di piaceri, e de' Banchetti della Donna incantatrice: *Novissima autem illius amara quasi absynthium; & acuta quasi gladius biceps*. ibi. n. 4. Ma il fine di quei godimenti più che fiel'è amaro; ed è più pungente, e mortale di una spada di due punte, che in un ferisce il Corpo, e l'Anima, e di ogni vera allegrezza recide il filo. Tanto per disinganno dice, chi non erra; e a questo altro aggiunger non si può, se non che i Savj di Babbilonia, che ora neppur credono alla loro esperienza, dopo tutte le pruove, al fin del Pasto, e della Vita si accorgeranno quanto furono Stolti in creder dolci que' piaceri, che conditi erano di atro insanabil veleno; e in dir sopra ogni altra gioconda, la Casa dell'insana Donna, ch'è tutta Casa di nascosi Giganti, i quali sugli orli dell'Inferno la van fabbricando. Chi ha senno miri in lontananza, osservi nelle gioconde vivande di Lucrezio il fumo del vicino incendio; e dica: Fuggiamo di là, dove corre il Mondo; e dove si ride, si banchetta, si danza; ma si danza sulle porte infernali, e sulla bocca del pianto eterno si festeggia, e si ride.

LEZIONE LVIII.

Sopra i Sapienziali VI.

Dabit capiti tuo augmenta Gratiarum, & Corona inclyta proteget te. **Prov. c. 4. n. 9.**

Dottrina della Sapienza per formare un savio fin dalla prima età.

On piccola è la mercede, che la Sapienza promette a chi fuggendo la Casa infida dell'emola Stoltezza, corre a' celesti Studj suoi, e alla sua eccelsa Dottrina. L'Accademie dell'Arti ingenue, e le Università delle umane Scienze hanno in costume, per decorare la loro studiosa Gioventù, di coronare il fine di tutti gli Studj loro con quella laurea, ch'è detta laurea Dottorale; nè poco pregievol'è quella laurea, ch'è Corona di sapere, e d'Intelletto. Ancor la Sapienza eterna a' suoi seguaci concede e Corona, e Privilegj; ma i Privilegj suoi altro non sono, che *Augmenta Gratiarum:* augmenti di Grazie, di Virtù, e di Lumi; e la sua Corona è tal Corona, che per essa fu detto: *Sapiens dominabitur Astris.* Chi arriva a tal Corona, arriva ad esser superiore di tutte le rivoluzioni de'tempi, di tutti gli avvenimenti umani; e in ogni impiego, in ogni Magistrato, e Consulta di pace, e di guerra, a tutti gli Astri, cioè a tutti i primi cervelli della Repubblica potrà sovrastare. Felice per tanto chi nella Dottrina della Sapienza arriva a compire i suoi Studj. Noi adunque, che rimaner non dobbiamo addietro, avendo già accennati i Principj, e le Massime contro i perversi Assiomi della Donna insana, per andare avanti nel nostro Studio, oggi incominceremo a sentire qual sia la Dottrina, che a' suoi Uditori insegna la Sapienza; e perchè la Sapienza ne'suoi Libri Sapienziali scorre per tutte l'età, per tutte le condizioni dell'Uomo: nè lascia di parlar' e delle Famiglie, e delle Case, e del Popolo, e de' Magistrati, e de' Principi, per bene a senno istruire il privato, e il pubblico; noi ancora su questo filo anderem' ordinando la Dottrina de' Sapienziali; e incominciamo dall'età.

Nel capo 9. de' Proverbj invitando la Sapienza universalmente tutti alla sua Casa, e al suo Banchetto, in primo luogo dice: *Si quis est Parvulus, veniat ad me.* n. 4. Chi di voi è ancor Pargoletto, e Fanciullo, venga pure, e non tema; che ancora a lui è preparato il mio Banchetto. Nel capo medesimo il suo invito facendo la Stoltezza, anch'essa dice: *Qui est Parvulus declinet ad me.* n. 16. Fanciulletti, Bambini a me correte tutti, perchè io sola ho buon latte per voi. Così l'una, e l'altra, la Sapienza, e la Stoltizia fanno a gara per riempier la lor Casa, e popolar di Giovinetti il lor Convito; nè ciò è maraviglia, perchè ambedue ben intendono, che dalla tenera età dipende la riuscita dell'Uomo; e lo stato di qualunque Repubblica. Quale riesce l'Uomo nella sua Fanciullezza, tale, per lo più, si conserva in Gioventù, e Vecchiaja; essendo che cosa difficil' è molto disimparar da Vecchio, ciò, che da Fanciullo imparossi, nè poco tenace è il primo odore, che da Vaso novello si apprese. Così insegna l'Esperienza, e così la Sapienza istessa afferma. *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea.* Prov. 22. 6. Non si lascia per senno in Vecchiaja la Via, che in fanciullezza si elesse per Genio. A i Fanciulli adunque parla la Sapienza. Ma la Sapienza, che può insegnare a quella età, che quanto, per la guasta Natura, è capace di Malizia, tanto, per l'immaturità del senno, è incapace di Dottrina? La Sapien-

pienza incomincia le sue istruzioni con tali parole: *Intelligite Parvuli astutiam.* Prov. 8. 5. Date mente, ò Fanciulli, alle mie parole; e imparate l'Astuzia. Che Dottrina è questa, che Voi insegnar volete, ò Sapienza? Io aspettato avrei da Voi le Leggi tutte, e le maniere di quella semplicità, che da tutte le sagre Pagine è commendata; e che da Gesucristo eterna Sapienza a' Fanciulli, a' Giovani, a' Vecchi, e a tutti fu sì raccomandata, che arrivò a dire: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut Parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Matth. 18. 3. Ed or Voi Maestra vi fate di Astuzia; e che bisogno v'è, che Voi insegniate l'Astuzia a' Fanciulli; s'essi, a' dì nostri, dalla culla l'imparano, e tanto ne sanno, che la fan fare ancora a' Maestri? Ma non è questa l'Astuzia, che insegnar vuole la Sapienza. L'Astuzia si dice in due sensi, in uno significa Malizia, nell'altro significa Accorgimento, quella è tutta in raggirare altrui; in tutto fare, e dare a intendere; questo è tutto in conoscere gli altrui raggiri, e in iscansarli: quella gli fa, e questo gli scuopre. Or qual'è l'Astuzia, che all'età più tenera insegna la Sapienza? Udiamolo dalle sue parole. Ella parla nel primo capo de' Proverbj, e dice: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.* num. 1. Fanciullino mio, se i Malvagj, usciti dalla Scuola della Stoltezza, ti vorranno adescare al lor partito, non ti accordar mai con essi: *Si dixerint: Veni nobiscum;* se con dolci paroline ti diranno: Vieni, ò Fanciullo, vieni con noi alla Caccia de' piaceri: vieni: *Et abscondamus tendiculas contra insontem frustra.* num. 11. e prendiamo al laccio e Pupilli, e Vedove, e chiunque indarno va facendo il divoto, non poca farà la nostra preda: *Marsupium unum sit omnium nostrûm.* n. 14. noi poi comune a tutti faremo la Cassa del nostro danaro; viveremo da buoni Compagni; e tu sarai ricco delle nostre ricchezze; e se arrivi ad esser ricco, che cosa può mancarti in un Mondo, dove colle ricchezze tutto si fa, tutto si vince, e tutto si gode? A tali parole, ò Fanciullo, apri gli occhi, tura le orecchie, e fuggi: *A facie Colubri:* come fuggiresti da Serpenti, perchè velenose sono quelle, e tanto più velenose, e mortifere sono, quanto sono più lusinghevoli. Io per tanto, che tutto so, tutto veggo, e tutto arrivo, ti scuopro l'inganno, affinchè tu non incappi, nè condur ti lasci, per poco sapere, alla tua morte. Nè ti faccia paura la loro forza, e la tua debolezza; perchè quando tu creda alle mie parole: *Frustra jacitur rete ante oculos Pennatorum.* n. 17. tu sarai bene accorto, ed ogni Cacciatore riman deluso, quando è scoperto; nè teme di rete, chi ha penne da volare, e fuggire. Fuga adunque. Accorgimento, e Volo, sia la prima Istruzione, che io dò all'età Fanciullesca. Ed ecco l'Astuzia, di cui a' Fanciulli si fa Maestra la Sapienza; Astuzia, che non si oppone alla Semplicità; anzi la preserva, non ripugna all'Innocenza, anzi la difende; Astuzia, che altro non è, che quella Prudenza de' Serpenti, che Gesù Redentore raccomandò alla Semplicità delle Colombe, e se tutte le Colombe avessero questa Prudenza de' Serpenti, che acutissimi sono di vista, e vivon nascosti, di misere sedotte Colombe piene non sarebbero le reti de' ribaldi Cacciatori. In secondo luogo la Sapienza dà all'età puerile un' altra istruzione, non per via di documento diretto, ma indirettamente per via di Proverbio, o di Tropo, e dice: *Mulctato Pestilente, sapientior erit Parvulus; & si sectetur sapientem, sumet Scientiam.* Proverb. 21. 11. Se alle mie parole crederà il Fanciullo, sarà accorto a conoscere chi lo vuole ingannare; ma se osserverà la pena, che presto, o tardi incorrono gl'Ingannatori pestilenziosi, sarà più accorto, e savio; e se osserverà le parole, il costume, e la Vita de' Savj, apprenderà ancora Dottrina, e Sapere; perchè l'avvenimento, e l'esempio è quel, che tutti ammaestra. Così dice la Sapienza, e vuol dire: l'atà puerile non è capace di alta, e subblime Dottrina; osservin pertanto i Fanciulli per una parte, non il costume nò, nè la Vita, ma il fine, e la morte infelice de' Peccatori, dall'altra osservino il costume de' Savj, e la Vita de' Santi; e saran Savj, e Dotti; perchè quanto cogli avvenimenti funesti de' peccati, e de' peccatori impareranno ad abborrire il Vizio; tanto cogli esempj illustri degli Uomini grandi impareranno ad amar

la Virtù; e coll'uno, e coll' altro cresceranno in senno, e sapere. Giovevole istruzion' è questa, che non solo ai Fanciulli, ma a chi de' Fanciulli ha l' educazione ancora, insegna a non lasciar mai sopra i lor Tavolini, e ne' loro Studj trovar da quelli nè Poesie di Armi, e di Amori; nè Romanzi di Donne, e di Cavalieri erranti, se veder non vogliono quella bella Innocenza tingersi tutto, e prendere altro colore. Libri divoti, Leggendario de' Santi siano i Libri dell' età puerile; perchè la piega, che prendono al principio le Piante ancor tenere, è quella, sulla qual' esse e crescono, e vivono, e muojono. Questa è tutta la Dottrina, che da Sapienziali ho potuto raccorre per l'età puerile, che, secondo la Scrittura, si confonde ancora coll' Adolescenza, e lasciando ad altro luogo l' educazione di essa.

Passiamo alla Gioventù. Fiera, focosa, ardita è questa età, che trovandosi nell' ascensione maggiore degli anni, quanto di sè minor vede l' adolescenza, tanto da sè decaduta vede la Vecchiaja; onde quasi Apogeo della Vita, di tutti i Viventi si reputa superiore; nè ad essa contende questo vantaggio la Sapienza; la quale volendo creare il Mondo, e l' Uomo nell' età loro migliore creò quello nella Primavera, e questo nella sua Giovinezza, come vedemmo altrove. Ma questo gran vantaggio non va senza molto pericolo; perchè quanto l' uso è migliore, tanto peggior è l' abuso della Gioventù. Nel capo 20. de' Proverbj si dice, che tutto il vanto, tutta l' esultanza, e l' ardimento proprio de' Giovani consiste tutto nella forza, e nel vigore degli anni loro: *Exultatio Juvenum fortitudo eorum*. numer. 29. Ed è certamente bello il vedere un Giovane ben disposto di Persona, animoso di testa, agile di Vita, e pronto a mostrarsi per Città, capace di qualsivoglia Impresa, e maneggio di Pace, e di Guerra. Ma perchè la Gioventù, quasi Campo fecondo, senza coltura germoglia delle mal' Erbe, e insalvatichisce; perciò la Sapienza, volendola coltivare, a Lei dice in primo luogo questo Proverbio: *Canis vivus melior est Leone mortuo*. Eccles. 9. 4. Giovani voi siete forti, siete abili, siete animosi, ma che giova a voi la vostra animosità, e fortezza, se vi date al bel tempo, e v' infingardite nell' ozio? Forte, animoso, e Re delle Selve è il Lione; e pur quand' esso è morto, ogni Cane l' insulta; e più vale un Cagnuolino vivo di qualunque morto Lione. Lione fra gli Uomini è il Giovane; ma Lione morto è il Giovane neghittoso: meno esultanza pertanto, ò Giovani, e più valore, se non volete, che i Fanciullini di Scuola vi scherniscano come addormentati, e i Vecchi di senno vi piangano come morti; ed è bene un gran pianto vedere infracidare nell' ozio tanti Giovani, per cui rifiorir potevano l' Arti più belle, e le Virtù prime d' Italia. In secondo luogo, perchè i Giovani co 'l bel tempo, e ozio lor accompagnano baldanza, e inconsiderazione, per ciò la Sapienza dice loro così: Giovani, voi siete vigorosi, e per ciò siete sprezzanti; ma riflettete, che: *Imminuetur fortitudo tua*. Prov. 24. 10. della vostra forza, e gagliardia, come di danaro mal usato, ogni dì ve n' è meno; e voi a corso disteso vi inoltrate alla Vecchiaja: *Et quæ in Juventute non congregasti, quomodo in senectute invenies?* Ecclesiastici 25. 5. e se nulla nell' Estate vostra più fervida voi raccogliete, di che vivrete poi nel vicino vostro Inverno; e di voi che altro potrà dirsi, se non che foste Giovani pazzi, e Vecchi ignoranti, e stolidi? Provvedete pertanto a' vostri imminenti bisogni, se non volet' essere oppressi da povertà improvvisa. Non dice poco quest' avviso, che saper ci fa, che, come nell' Anno, così nella Vita umana le tre prime seconde Stagioni non son fatte per passarle in passatempi, ma per provvedersi e andar bene ricchi all' ultima inutile Stagione della Vecchiaja, e della Morte. In terzo luogo perchè la Gioventù è pieghevole al Genio, ed è facile a soggiacere agli Appetiti, e alla Concupiscenza; la Sapienza perciò con parole chiare ben sì, ma profonde dice: *Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentiam cordis tui*. Ecclesiastici 5. 2. Gioventù baldanzosa, nel rigoglio degli anni tuoi, non ti lasciar portar via dal tuo Genio; resisti all' inclinazione, frena, e sottometti la Concupiscenza; perchè la Concupiscenza, è

un male maggiore di quel, che tu credi. Tu credi, che la Concupiscenza sia una sete, che sia meglio spegnerla una volta, che sempre patirla; e io ti dico, che *Concupiscentia quasi ignis exardescit*. Eccles. 9. 9. la Concupiscenza non è sete, ma è Fuoco, ed è Fuoco, che coll'esca non si spegne, ma coll'esca più arde, e si accende, e se ratto ad essa non sottrarrai ogni nudrimento, darà fuoco alla Casa: *Et faciet te in gaudium inimicis tuis*. Ecclesiasticus 18. 31. e a tale ti ridurrà, che sarai la favola di chi ti vede; e gli emoli tuoi ridendo diranno: Ve là come si consuma, e casca quel nostro Giovane! mirate come a fumo, e faville è ridotto quello Spirito, che tanto il grande faceva! così dice la Sapienza, ch' è la sola Maestra del Mondo; e perch' ella ben sa tutto ciò, che si raggira nel nostro cuore; perciò prevenendo le risposte de' Giovani, nel 5. dell' Ecclesiastico dice loro così: *Ne dixeris: est mihi sufficiens vita*. n. 1. Io son Giovane, io son fresco, io ho tempo per tutto: posso prima soddisfarmi, e poi dare indietro, e tornare a fare il senno. Non dir così, ò Giovane; perchè: *Nihil tibi proderit in tempore vindictæ, & obductionis*. ibid. perchè non sempr' è il bel sereno; e il Cielo oltraggiato fa presto a vendicarsi; e in tempo di tenebre, che gioverà a te la tua possa? e che farai contro quella tempesta, che colle Capanne abbatte ancora le Torri? *Et ne dixeris: quomodo potui? & quis me subjiciet propter facta mea?* ibid. n. 3. nè andar replicando: Se posso peccare, perchè non potrò ancora scansare il gastigo? e se lasciato sono in libertà dal Cielo, chi della mia libertà potrà rivedermi i conti? Non dir così, ò altiero, non dir così: *Deus enim vindicans vindicabit*. ibi. perchè se tu sei forte, Iddio è più forte di te; e se tu sei libero a peccare, Iddio è costretto a punirti; e ti punirà senza fallo, ma ti punirà per punirti, non per emendarti; perchè nel mal uso istesso della tua libertà è radicata la necessità della tua punizione. Finalmente: *Ne dixeris: peccavi, & quid mihi accidit triste?* ibid. n. 4. Ho peccato altre volte, e pur vivo ancora: e la Città è piena di Peccatori, non solo impuniti, ma ancor prosperati; e perchè io solo ho da temere? Taci, ò stolto, taci: *Altissimus enim patiens est redditor*. ibid. Imperciocchè l' Altissimo Iddio è paziente, è vero, e soffre, e tace; ma si risente ancora; e il suo risentimento arriva sempre in punto; imperocchè: *Misericordia, & ira ab illo cito proximant*. ibi. n. 7. la Misericordia, e la Giustizia in lui van del pari. E se veloce è la Misericordia, non men veloce è la Giustizia; anzi la Misericordia abusata è quella, che più affretta la Giustizia differita; e quanto quella fu più abbondante, tanto questa sarà più severa. Dalla grandezza adunque della Misericordia, che ora è sopra di te, misura la grandezza della Giustizia, che sopra di te arriverà; e per troncare in uno tutte le opposizioni, e ripugnanze del tuo mal Genio: *Scito communionem mortis*. Ecclesiastici 9. 20. Sappi, e spesse volte considera, che la Morte ha teco somma strettezza, e comunicazione, e tu non te ne accorgi. Che Strettezza, che Comunion' è questa, ò Sapienza divina? Tu credi, ò Giovane, dice la Sapienza divina, di esser lontano dalla Morte; e pur tu ivi sempre colla Morte a lato; imperocchè mentre tu vivi i tuoi giorni, la Morte i tuoi giorni divora; mentre tu dormi le tue notti, le tue notti divora la Morte; mentre sei Giovane, con sordo dente la Morte divora il fiore della tua Gioventù; e il viver tuo altro non è, che un perpetuo passare, e morire. Nè la Morte co'l suo silenzio lascia di avvisarti di sè, e farsi conoscere; imperocchè quanti prima di te batterono quelle strade, che tu batti, e più non sono? quanti prima di te danzarono in quel Giardino, in cui tu danzi, e più non compariscono? quanti prima di te abitarono in quella Casa, in cui tu abiti, e tutti son morti? Se tu ben conosci la tua Terra, troverai, che la Morte sta sempre in atto di qualche sua elevazione, e che va, o viene da spopolare le Città, e le Ville; non essendo la Terra, fin da' giorni di Adamo altra Terra, che Terra di condannati a morire, Terra assai più piena di Morti, che di Viventi; e in Terra sì fatta tu credi di esser da Morte lontano? Pensa a ciò, che per tutto hai davanti; co'l timore di ciò, che ti sovrasta, rattempera il fuoco della tua Gioventù: *Et à juventute tua excipe doctrinam, & usque ad canos invenies Sapientiam*.

Eccl. 6. 18. in cotesta fierezza di età non ti dispiaccia apprendere la Dottrina della morte; mirar come tua Scuola il sepolcro, e troverai quella Prudenza, e senno, che teco venga alla Vecchiaja, e onorandi renda i tuoi canuti. Tutto bene, dice qui il Giovane, ma con pensieri sì foschi, e tristi, quando sarà, che io goder possa un poco de' biondi anni miei? Anzi qual rigore di verno non mi correrà per le vene, se così ho da conversare co' Morti? Questo non è farmi Giovane savio; questo è rendermi Uomo affatto insensato. Non è così, fiera Gioventù, non è così. La Sapienza non è Maestra sì cruda, che voglia strozzarti ogni allegrezza nel cuore; anzi ella insegnar ti vuole un' allegrezza profonda, che non finisce in erba. Parla essa nell' 11. dell'Ecclesiaste; e avendo insegnato, che il tempo futuro accusa di vanità il tempo passato, dice: *Letare ergo juvenis*. num. 9. rallegrati adunque, ò Giovane; e sappi godere negli anni tuoi. E di che si dee rallegrare la Gioventù? *Letare ergo juvenis in adolescentia tua*: rallegrati nella tua Adolescenza. O' Sapienza, ch'è quel, che ora Voi dite? Come può rallegrarsi il Giovane nella sua Adolescenza, se l'Adolescenza in Gioventù è passata? Come può quel, che fu, e più non è, essere argomento di allegrezza presente? Noi intendiam poco le parole della Sapienza. I Giovani, quando stretti, e corti tenuti sono da i lor Genitori, sogliono dolersi, e dire: sarem Vecchi, e non ci saremo preso un gusto; non ci saremo cavata una voglia. Giovani sconsigliati, dice la Sapienza: Voi credete, che oggi sareste lieti, e contenti, se jeri stati foste a qualche Festino; e non vedete, che i Festini passati non sono, nè esser possono Oggetto di allegrezza presente; anzi che allegrezze passate altro non sono, che tristezza presente di chi festeggiò, e più non festeggia; essendo, che i tempi futuri: *Cùm venerint, vanitatis arguentur præterita*. ibid. n. 8. quando arrivano, scuoprono, che vano, e ingannevole fu quel, che passò co'l tempo. Udite adunque, ò Giovani; udite ò Vecchi, udite tutti; e imparate una vena di non conosciuto, e non mai osservato godimento. Se goder volete da Uomini di senno, contentatevi di faticar oggi, di studiar oggi, oggi di meritar lode, mercede, e premio; e dimani sarete allegri della lode, della mercede, e del premio, che oggi meritaste. Passi bene il Giovanetto la sua Adolescenza, e in Gioventù egli sarà allegro del ben, che fece nell' Adolescenza. Passi il Giovane la sua Gioventù in Sapienza, e in Vecchiaja egli sarà allegro della Sapienza, che apprese in Gioventù. Ciascun di presente truovi la Fonte della sua allegrezza futura; e perchè la Fonte dell' allegrezza futura non e l'allegrezza presente, che passa co 'l tempo, che passa; ma è la Dottrina, e la Lode, e il Merito, che resta co'l tempo, che viene; perciò ognun fatichi oggi, per goder questa sera; fatichi questa sera, per goder dimattina; fatichi nella Puerizia, per goder nell' Adolescenza: fatichi nell' Adolescenza, per godere nella Gioventù; fatichi nella Gioventù, per godere nella Vecchiaja; fatichi nella Vecchiaja, per goder in Morte, e in Morte raccorre il frutto di tutti i giorni passati, e godere il bene di tutta la Vita trascorsa. Questa è lunghezza de' giorni, de' quali parla la divina Scrittura: *Longitudine dierum replebo illum*. Psal. 90. 16. Perchè questo è in ciascun giorno godere il bene di tutti i giorni passati. Goda adunque il Giovane nella sua Adolescenza, cioè, della sua Adolescenza; e impari, che allora solo egli sarà contento, quando non sarà dal passato ripreso. Oh quanto e Fanciulli, e Giovani, e Vecchj, e tutti savj saremmo, e lieti, se intender bene sapessimo questa Dottrina della Sapienza, che saper ci fa, che il vero godimento di questa Vita, non è godere di quel, che viene, e passa; ma è seco portare ne' suoi meriti una vena di godimenti, che non passano, ma crescon co'l tempo, e sempre fansi maggiori!

L E-

LEZIONE LIX.

Sopra i Sapienziali VII.

Senectus enim venerabilis est &c. Sap. c. 4. n. 8.

Come parli, e quanto insegni la Sapienza all' Età Senile.

SE mai rinverdir potesse l' Età canuta; e sopra l' Alpi nevosse comparir qualche riso di Primavera, ridere oggi potrebbe, e rallegrarsi l' Età Senile, che dalla Sapienza eterna ad ogni altra età dell' Uomo sia preferita. Amabil'è la Puerizia; e ne' Fanciulli, che cosa non è graziosa? Fiera, e guerresca è la Gioventù, e qual' impresa a Giovani non è agevole, e piana? Ma la Vecchiaja *Venerabilis est*; E' venerabile; e a Vecchi età non v'è, che non debba inchinarsi, e basso mirare. Bella lode, ò Venerandi, bella lode della nostra Età è questa; quasi annose Quercie sotto di sè vedere tutti i minuti Arbuscelli, che di sè tanta pompa van facendo per l' aria. Ma chi v' è, che di buon genio goder possa di si fatta lode, quando il Mondo all' Erbe fresche, e a' fiorellini, è tutto rivolto; e le vetuste Piante, quasi tronchi innutili lasciate sono a piagnere in Diserto la lor solitudine? Così avviene a chi, lungamente vivendo arriva al suo Verno. Ma affinchè il Verno rider si possa un poco della vana, e leggiera Primavera; e l' Uomo impari, quand' è sera, a ritirarsi in Casa, e a godere i frutti de' suoi giorni primieri, udire oggi dobbiamo sopra tal punto la Sapienza Maestra. Parla questa in molti luoghi de' Vecchi; e perchè i Vecchi o non sono più capaci di nuove Leggi, o delle Leggi antiche non sanno disfarsi, ella a questi, per quant' osservo ne' Sapienziali, non dà precetti, non prescrive Leggi, ma fa Scuola indiretta; e per avvisare ancor essi del lor dovere, per formarli in Sapienza, e degni renderli dell' onorato titolo di Venerabili, usa varie maniere, adopera varie figure; e quali siano queste figure, per nulla lasciare indietro, oggi dobbiamo brevemente vedere, e diamo principio.

Tra le poco avvertite figure Rettoriche una v'è, che da periti è detta Prolepsi, ed è quando dal Dicitore si assume, o suppone una cosa, che non si dice, e quella supposizione fassi giuocare a proposito. Secondo questa figura la Sapienza nel capo 32. dell' Ecclesiastico per ammaestrare i Vecchi, parla a i Giovani; e in primo luogo dà loro questo documento: *Ubi sunt senes, non multùm loquaris*. num. 13. Giovane, animoso Giovane, quando sei a i Vecchi davanti, tienti in te stesso, e parla poco; e se pur vuoi parlare, parla come a Magnati si parla, non con alto viso, ma con dimesso, e basso volto. E perchè tanto rispetto, ò Sapienza? Perchè i Vecchi, e per l'esperienza, che han delle cose, e per la moderazione de' loro affetti, e per il senno già maturo, e per la gravità de' costumi, non sono Compagni di confidenza, ma sono Giudici della minor età, e delle conversazioni; e co' Giudici poco parlare, e molto di sè temere si dee. Così dice la Sapienza; e ciò oh quanto è ben detto a' Giovani! Ma a i Vecchi che cosa si dice in questo Passo? A' Vecchi nulla si dice; ma si suppone, e perciò s' insegna, quali essere, e come portar si debbano colle bianche lor chiome i Vecchi; imperocchè se a Giovani si comanda venerazion' e rispetto; che altro ne' Vecchi può supporsi, che Prudenza, Gravità, e Dottrina? E se questi fossero imprudenti, ed ignoranti, come quelli esser potrebbero osservanti, e rispettosi? Questa a noi sì favorevole supposizione

ben c' insegna quali esser dobbiamo, ò Venerande, antiche chiome. Sogliono i Vecchi spesse volte dolersi della Gioventù, e far lamento, che anche i Fanciulli in lor cospetto siano irriverenti, e arditi. Ma noi, che facciam querela, quali siam noi nella nostra Vecchiaja? e che più de' Giovani alla fama, al decoro, e al pubblico bene della Città conferiamo co' nostri Canuti? Se i Canuti non hanno cervello: i Biondi come aver possono rispetto? In secondo luogo la Sapienza colla Figura medesima dice a' Giovani: *Presbytero humilia animam tuam*: Ecclesiastici 4. 7. Quando tu vedi un Presbitero, cioè, un Vecchio, rientra in te stesso, abbassa l'ardire, ò Giovane; e se vuoi parlargli, le tue prime parole siano: *Loquere major natu; te enim decet*. Ecclesiastici 32. 4. Parla, ammaestrami, ò Padre; imperocchè alla tua età conviene istruire questi anni miei. E avendo così detto: *Audi tacens*: taci, e ascolta: *Et in multis esto quasi inscius; simul & quaerens*. ibi. e quasi tu nulla sapessi, interroga volentieri, prega il Vecchio, che ti ripeta la Lezione; e co'l silenzio dichiara, che desideri d'imparar da lui. O' bella Gioventù del nostro Secolo, se dov' ella vede un canuto, con festa, e allegrezza andasse ad incontrarlo, e dir gli sapesse: deh non ti sia grave, ò Venerando, sciormi qualche dubbio: riferirmi qualche bel costume del nostro Popolo antico: insegnarmi qualche bell'Assioma di Morale, o di natural Filosofia. Bella Gioventù sarebbe questa, se tale fosse; ma se tal' ella fosse, qual' esser dovrebbe l' Età nostra Senile? La Sapienza nulla dice, tutto suppone, e con voler che i Giovani ascoltino le parole de' Vecchi, insegna un non so che, che, se io mal non intendo, vuol dire, che l'Età Senil' esser dee l' Età del Sapere, l' Età della Prudenza, l' Età da sciorre i Dubbj, da regolare i passi, da istruire la poca esperienza de' Giovani; e a Giovani cagionare ammirazione, e riverenza. Or se mai avvenisse che tali Vecchi per Città s' incontrassero, che nuovi fossero in tutti i dubbj, che dubbj non sono di bel tempo; nuovi in tutte le quistioni, che non sono quistioni d'interesse, o di giuoco; nuovi in tutti i Libri, che non son Libri di Poesia profana, e di Amori; nuovi in tutto ciò, ch'è senno e intelletto; quali Vecchi sarebbero questi? e come creder si può, che ad essi la Sapienza divina dia il Titolo di Venerabile, e ad essi come a Lumi, e Faci del Popolo incammini la Gioventù? Ciò non suppone certamente quel Titolo. E perciò i Venerabili intendano quali esser devono, per esser venerati da' Giovani, e per far sì, che la Gioventù, cercando a chi ricorrere per Guida, e Consiglio, non truovi con pianto spente tutte le Lucerne in Isdraele. In terzo luogo a Giovani parlando la Sapienza dice loro così: *Ne spernas Hominem in senectute sua; ex nobis enim senescunt*: Ecclesiastici 8. 7. A te dico, ò Giovane, e tu impara, che sprezzar non devi l' Uomo; qualunque egli sia, nella sua Vecchiaja; perchè i Vecchi non sono di nazione diversa dalla tua, nè vennero da Popoli barbari; essi uscirono dalla tua Schiera medesima, e vennero dalla tua gioventù; jeri furono Giovani, quale tu sei; e oggi son Vecchi, quale tu dimani sarai; e perciò dove incontri un Vecchio, fagli onore, specchiati in lui, miralo come un, che t'insegna, a morire, e ti va avanti per farti la strada al Sepolcro. Non dice poco questo Passo a Giovani, ma non poco ancora insegna a' Vecchi. Tardo è il passo, languida la voce, curva è la Persona de' Vecchi, e nella Vecchiaja, quasi in vetusto Edifizio, ogni cosa minaccia rovina, ma vegga, e impari a compatire il Giovane, ciò, che in lui fra poco sarà compassionevole. Sdegnoso è il volto, ardito è il portamento, sprezzante è la Persona de' Giovani: e nella Gioventù, quasi in Campo di armi, ogni cosa è fierezza; ma vegga, e sessra il Vecchio; e si ricordi che non venne dall' Empireo, non calò dalle Nuvole, che ancor egli fu Giovane; ancor egli ebbe il suo fuoco; ancor egli corse le sue Lancie; e perciò dalla sua Età passata impari a non esser sì querulo, a non tanto adirarsi di tutto ciò, ch' è Gioventù, se non vuole, che la Gioventù del pari si offenda di tutto ciò, ch' è Vecchiaja. Sia dotto, ma non sia superbo il Vecchio; sia prudente, ma non sia indiscreto: sia zelante, ma non sia intollerabile; nè voglia in un punto tutta la Gioventù.

ventù ridurre a Vecchiaja: *Omnia tempus habent*. Eccl. 3. 1. tutte le cose hanno la loro Stagione, e affinchè il Mondo vada avanti, non si dee volere nella sola Primavera raccorre tutti i frutti dell'anno; nè il Vecchio dee pretendere, che maturo sia il Giovane; nè il Giovane, che fiorito sia il Vecchio; ma l'uno, e l'altro ha da contentarsi, che ciascun'osservi il senno proprio della sua Età. Così la Sapienza con ammaestrare i Giovani, istruisce anche i Vecchj.

Ma non è questa sola la Figura, che adopera la Sapienza. Ella ne adopera un' altra, che io non sapendo come chiamarla, la dirò Antiparenesi, cioè, esortazione, o rimprovero fatto in contrario, cioè, in Panegirico. Loda ella l'Età Senile; e nel 20. de' Proverbj dice: *Dignitas Senum Canities*, num. 29. I Vecchi non han bisogno di essere in Magistrato, o in Posto, per essere Venerabili. Il lor Posto, il lor Magistrato, e dignità, è la lor canutezza. Il pelo bianco è quel, che gl'illustra; e con solo lasciarsi vedere, essi spiegano il Carattere di Uomini degni di onore, ed osservanza. Con voi, ò Venerandi, mi rallegro, e cogli anni vostri mi congratulo, che in Voi sia invidiabile, quel che al volgo sembra compatibile; e che, per detto della divina Sapienza, le nevi della vostra chioma dichiarano l'altezza di posto, alla quale, quasi prime cime degli Uomini, arrivati voi siete. Questa, come ognun ben vede, è lode, ed è lode grande; ma chi v'è, che non intenda, che la Sapienza non dice quel, ch'è, ma dice quel, ch' esser dovrebbe; cioè, esalta non i particolari, ma l'Idea universale della Vecchiaja; affinchè ciascun di quell' Età si specchi in essa, e chi ne ha bisogno, si cuopra il volto, e dica: oimè, quanto mentisce in me il mio carattere, e i miei canuti, quanto sono bugiardi; essi promettono un' Uom primario fra gli Uomini, ed io qual sono! Ma non rimari qui la Sapienza; essa và avanti nel suo Panegirico, e dice: *Corona dignitatis Senectus*. 16. 31. Non solo la Canizie è la dignità del Vecchio; ma la Vecchiaja è corona della dignità: perchè le dignità tutte, e le preminenze da' Vecchj restano illustrate; e più di quel, che danno, è quel, che di splendore da' Seniori ricevono. Voi per tanto, ò Magistrati, e Voi, ò Tribunali, e Provincie, quando ne' vostri Seggj avete la sorte di vedere un Vecchio, miratelo, non come un Presidente, ma come una Corona di tutte le Presidenze; perchè il Vecchio è quello, che solcò tutte l'Acque; il Vecchio è quello, che lottò con tutti gli accidenti; il Vecchio è quello, che tenne a tutti gli Assedj; il Vecchio è quello, che resse a tutti gli urti della Natura, della Fortuna, e del Tempo; il Vecchio finalmente è quello, che quasi Soldato emerito, e vincitore di tutte le battaglie, della sua Canutezza istessa, come di trionfale alloro, è coronato. Che più dir si può della nostra età, ò Venerandi; e pur io da sì bel Panegirico sento un rimprovero, che dice: Tali esser dovreste, ò Voi, che a canutezza arrivaste; ma se tali non siete, non molto per Città vi mostrate; e temete, che il Popolo in luogo di appellarvi Corona di Virtù, non vi appelli Corona de' Vizj; e i Giovani per autorizzare le loro più solenni prevaricazioni, e stoltezze, non abbian sempre da citare davanti a loro un Presbitero.

La terza Figura è l'Interpretazione della sentenza, ovvero la Definizione del Tema. Loda la Sapienza, come udito abbiamo ne' Proverbj, la canutezza de' Vecchj, ed esalta la Vecchiaja; ma poi nel terzo Libro de' Sapienziali, interpretando le sue Lodi, definisce il Tema del suo lodare, e dice: *Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata*. Sapient. 4. 8. Avvertite, che la Vecchiaja, che io lodo, e come venerabile, ed esemplare predico alla Gioventù, non consiste nel numero degli anni; gli anni rendono compatibile, non venerabile il Vecchio; e chi altro non ha da contare, che molti anni, parli poco co' Giovani, e almen co 'l silenzio mostri Prudenza. Qual' è adunque la Vecchiaja, ch'è Vecchiaja veneranda; e qual' è la canutezza, ch'è corona degli anni? *Ætas Senectutis*, dice la Sapienza, *Vita immaculata*, ibid. L'età veneranda non è la lunga Vita passata; è la Vita passata senza macchia; e la Prudenza più, che la lun-

lunghezza degli anni, rende spettabile l' Uomo: *Cani autem sunt sensus hominis*. ibi. La canutezza poi dell'Uomo non sono i capelli brinati, o bianchi, sono i Sentimenti, sono gli Assiomi, sono i Concetti appresi nella Scuola della Sapienza, non in Casa della Stoltezza. Questi son quelli, che fanno l'Uomo savio, e venerabile; con questi anche i Giovanetti senza pelo esser possono canuti di giudizio, e di senno; e senza questi anche i Vecchi decrepiti esser possono men, che Fanciulli di cervello, e di cuore; imperciocchè del Giovanetto, Figliuolo di Sapienza, sarà sempre vero il dire in morte: *Consummatus in brevi explevit tempora multa*. ibid. 13. visse poco, e pur'ebbe lunghissima Vita; perchè in pochi giorni egli arrivò a tutto il senno de' Vecchi, dove che de'centenarj più decrepiti, che del vero sapere poco si dilettarono, che altro può dirsi, se non che: *Post hæc erunt decidentes sine honore*. ibi. n. 19. Dopo tutti i loro lunghissimi anni, dopo tutti i loro grandissimi maneggj, con tutti i loro venerandi canuti, non altro, che risa, e motti, e proverbj riporteranno in morte dal Popolo: *Et memoria illorum peribit*. ibi. E quasi nati non fossero giammai alla luce, dalla memoria de' Secoli cancellato sarà il lor nome. Oh quanto, a tali parole, torna a Fanciullezza l' inveterata Scuola della Donna insana! quanto dà in dietro il Mondo, se dopo cinquanta sette Secoli di esercizio, di esperienza, e di Vita, il nostro Mondo è più pazzo di prima; e Babbilonia dalla sua insania non è mai sanata!

L'ultima Figura è l'Etologia, cioè, l' Immitazione delle altrui Voci, e Affetti. Nel 41. dell'Ecclesiastico la Sapienza, che ben sa tutto ciò, che si aggira nel nostro cuore, riferisce il cuore, e i pensieri di due Vecchi; e in essi intende rappresentare l'estensione, e in uno la differenza di tutta la Vecchiaja. I Vecchi si dolgono volentieri, e spesse fiate sospirano, ed esclamano; ma perchè non tutti esclamano per la medesima cagione; per ciò un Vecchio esclama, e piange così: *O mors, quàm amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis!* n. 1. Oh Morte, oh Morte, quanto è amaro il ricordarsi di te! Io son bene agiato in mia Vita: io ho molto da spendere, e da godere; e pur'è vero, che tutto ho da lasciare, che ho d' andare là, dove non so, e non ho a più rivedere nè la Casa, nè le Ville, nè l'abbondanza, e ricchezze di questo mio stato; O' qual amarezza di pensiero è questa! E chi pietoso da tal pensiero mi sgombra la fantasia? Misero Vecchio, io ti compatisco. Tu hai molto da perdere, e già sei vicino a'ladroni; tu hai un gran Banco, e già sei vicino a fallire; tu sei ben radicato in Terra; e già si appressa il turbine, che ti diradichi affatto, e porti via. E' se divider non si può senza pianto, ciò ch' è intimamente unito, nè può lasciarsi senza dolore ciò, che con amor si possiede; non picciolo certamente è il dolor, che ti sovvrasta, e che il solo immaginarlo ti trafigge. Ma perchè, infelice, ti radicasti tanto, dov' eri di passaggio? perchè, secondo gl' insegnamenti della Sapienza, non pensasti un poco più alla Casa della tua Eternità? non sapevi tu, che avevi a morire? Impara adunque in questi pochi momenti, che ti rimangono, a disaffezionarti da tutto ciò, che dei lasciare; e collo staccamento a prevenire la Morte, se della Morte sentir non vuoi il taglio amaro. Questa è la Dottrina, che con tal Figura a'Vecchi insegnar vuole la Sapienza; e per insegnarla pienamente, un'altro Vecchio esclama ancor egli; ma perch'egli, quanto è povero di stato, tanto è fornito di senno, e di Prudenza, oh quanto esclama diversamente da quel primo! Vede egli ancora già vicina la Morte; sente ogni ora venir meno le forze, e la Vita, ond' esclama, e dice: *O Mors bonum est judicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus*. ibi. n. 3. Oh Morte, quanto ben fai a preparare sopra di me il tuo ferro! Io son povero, io son infermo, io in questa Vita altro non truovo, che miserie, e dolore, e nell' altra non altro spero, che godimenti, e piaceri. O' Morte, perchè tanto indugj? perchè non arrivi? Il Sepolcro è il mio Porto; e quando uscirò di Vita, uscirò di tempesta. Vieni adunque, e mi libera da tante, ed omai sì lunghe amarezze. Sicchè la vicinanza della Morte, ch' è l'unico pregiudizio della Vecchiaja, può esser sì vantaggiosa, che per essa sola i Vecchi

chi con venerazione debbano esser da' Giovani rimirati? Oh quanto c' insegna l' energia di questa Figura! E' vero, che là in Babbilonia, dove Maestra è la Stoltizia, la Morte è terribile; e chi ad essa è più vicino, è più deplorabile. Ma è vero ancora, che la Sapienza, che non erra, a tutti dice: *Nolite metuere judicium mortis*. ibi. num. 5. Non vi conturbi, non vi spaventi il giudizio della Morte, cioè, il Decreto del vostro morire. Retto, giusto, e santo è questo Decreto, nè la Morte è sì orrenda, quanto da voi è creduta. Voi non siete più in Paradiso terrestre; voi siete in esilio; voi vivete in Mar burrascoso; e se mai non moriste, mai non arrivereste a quel lido felice, a quel Bene, per cui nasceste, ma serrato ogni Lido, chiuso ogni Porto, in agitazione perpetua, in perpetua tempesta sarebbe il vostro vivere; che male adunque vi fa la Morte, se vi apre la via di miglior Paradiso? Ma se voi altro Paradiso non volete, altro Paradiso non amate, che il vostro Mar burrascoso, e tutto l' amor collocate, dove miseri siete, e ramminghi, non vi dolete poi della Morte, se amara vi riesce, e terribile; questa non è colpa della Morte, è colpa della stolta vostra insanissima Vita, che si compiace di vivere, dove si vive sì male. Vecchio beato, che con occhio bramoso sapesti alla tua Morte mirare, quanto da te imparo, se imparo il vantaggio della mia età, ch'è più vicina a morire, ma questo vantaggio non sa apprendere, chi per tempo non ascolta la Sapienza; ascolta pertanto, ò Giovane baldanzoso, ascolta, e se dopo i tuoi anni fioriti aver vuoi una Vecchiaja, non veneranda solamente, ma gioconda ancora, e tranquilla: *A juventute tua excipe doctrinam, & usque ad canos invenies Sapientiam*, Ecclef. 6. 18. dalla tua Gioventù incomincia a gustare non della Dottrina di Carne, o di Mondo, ma della mia Dottrina, ch'è Dottrina tutta di Cielo, e di Spirito; ed essa per tutta la tua Navigazione ti assisterà come Nocchiera, e ti darà quel senno, co'l quale: *Innovissimis invenies requiem, & convertetur tibi in oblectationem*. ibid. 29. troverai riposo nella tua Vecchiaja; anzi la Vecchiaja istessa sì abborrita da' Giovani, ti sarà non di rincrescimento, ma di contento; e anderai alla Morte, come dopo tutte le tempeste và la Nave, che carica di Tesori, salutata da' Lidi, acclamata da tutti, entra finalmente nel bramato suo Porto. Bella Vecchiaja! Ma infelice chi non impiega il tempo, che gli rimane a fabbricarsela secondo l'idea della Sapienza, cioè, a far sì, che nè tristo gli sia il sempre più invecchiare, nè spaventoso il sempre più avvicinarsi alla Morte.

LE-

LEZIONE LX.

Sopra i Sapienziali VIII.

Gratia super Gratiam, Mulier sancta & pudorata.
Ecclesiastici 26. num. 19.

Dottrina della Sapienza sopra le Donne.

D è pur vero, che tanto stimare si debba ciò, che pur tanto si dev'e temere, e fuggire? Se cent' Uomini sono in Città, Uomini tutti osservanti e prudenti, quasi cosa da nulla si tace, e si passa; e se una sola Donna si truova, che Donna sia dabbene, e vereconda: Grazia sopra Grazia, Grazia doppia, Grazia singolare, Grazia a Dio rendere; e tutti fate applauso, dice la Sapienza. Or perchè tanta distinzione, ò Sapienza divina? Forse le Donne fatte sono a vincer tutte le pruove cogli Uomini; e gli Uomini vaglion sì poco, che cento di essi non pesin tanto, quanto pesa una Donna sola nelle vostre bilancie? Chi cavillar volesse per dichiarazione di questo Passo, dir potrebbe: Non è maraviglia; tutto ciò, che viene, tutto ciò, che nasce, tutto è dono e Grazia del Signore; ma perchè Grazia propriamente si dice di que' Doni, che rare volte si veggono in Natura; perciò è, che Donna savia, e vereconda, come cosa rarissima, Grazia singolare dalla Sapienza si appella. Così direbbe un cervello cavilloso, e mordace; e forse non direbbe male, perchè questo par, che sia il senso di questa Parola di Scrittura. Ma io non dirò così; dirò, che una tal Donna non solo per la rarità, ma ancor per la grandezza del Dono, dee dirsi Grazia singolarissima; essendo che, non poco opera la Grazia, quando arriva a far santa una Donna, e in lei a render più bella la Santità. Così dirò; e giacchè oggi devo dire tutto ciò, che ne' Sapienziali si trova scritto del divoto, e non mai abbastanza lodato Sesso femminile, ridurrò tutto all'ultimo Capo de' Proverbj; dove Salomone, parlando delle Donne, forma l'Idea di una Donna forte, e ne fa tale Ritratto, che oggi in esso, e gli Uomini avran molto, che imparare, e molto da rallegrarsi le Donne, vedendo per vanto del lor Nome, in loro formata l'Idea della Fortezza, e ancor sopra gli Altari consecrate l'Immagini di molte Donne santissime, e incominciamo.

Salomone per render più celebre il Ritratto, che andava ideando, con forza grande di figura incomincia così: *Mulierem fortem quis inveniet?* Prov. 31. 10. Chi si darà il vanto, chi riporterà la gloria di trovare, per il Mondo girando, una Donna, che Donna sia di Fortezza? *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus.* ibi. Donna forte è Donna, che non ha prezzo; nè tutto l'Oro d'Ofir arriva a pagarla. Osservin qui le Donne la gran lode, e la gloria singolare, che possono riportare dalla Sapienza, con vincer la delicatezza naturale, e compiacersi della Virtù, e del Valore. Non è, non è ciò impossibile al Sesso imbelle; e giacchè Salomone ci provoca tutti a cercare una tal Donna, io vedrò, colla guida delle sue Carte, se mi riuscisse di trovarla; nè a' giorni nostri ciò sembra impresa sì difficile, che a schiere, a schiere additar non si possano a Salomone Femmine, prodi, e valenti. Imperocchè qual' è quella via, in cui non s'incontrino Donne con alto Cimiero, quasi Ammazoni, andar, poco men, che senza busto, incontro alle battaglie più funeste, e nulla temere, aver petto scoperto a tutti i colpi; e far le baldanzose? ciò non sembra esser poca fortezza del Sesso imbelle. Nè ciò detto si creda per ironia; perchè non poche son quelle, che ancor così esposte si credon sicu-

sicure. Ma Salomone a questa mia inezia si adira, e dice: Qual idea formate voi della Fortezza, ò Figliuoli degli Uomini? Questa non è Fortezza, è Vanità: non è Valore, è Debolezza; e quelle tutte ardite Donne, non sono Amazzoni nò, sono Sirene insidiose, sono Lamie divoratrici; imperciocchè: *Laqueus venatorum, & sagena cor earum*. Eccles. 7. 27. le armi loro altr'armi non sono, che lacci da caccia, e reti da pesca; e guai a chi incappa in quelle maglie. Meglio sarebbe dare in una imboscata di Ladroni, che in tali schiere di Cacciatrici. Son esse adorne, sono affabili, sono cortesi; e pur quanto son da temersi! *Melior est*, dice l' Ecclesiastico, *melior est iniquitas Viri, quàm Mulier benefaciens*. 42. 14. miglior' è assai la malvagità di un' Uomo, che la cortesia di una Donna. Il peggio, che far vi possa un malvagio, è tirarvi un colpo di travverso; ma se quella cortese vi arriva, quasi Arciera perita batte subito al cuore: e colle sue avvenenze è abile, a lasciar ratto un' Uomo senza Cuore, senza Anima, e senza Dio. E questo è tutto il suo Valore; Valor non di Virtù, ma d' Incanto. Donne sì fatte non meritano di esser da Salomone lodate; meritano di esser da tutti abborrite. E tu, che leggi i Sapienziali, e di Sapienza sei bramoso: *Averte faciem tuam à Muliere compta*. Eccl. 9. 8. A quelle superbe non mai ti rivolgere; come Basilisco fuggi il loro aspetto, e colla tua bella fuga sian esse costrette ad arrossir di sè, e ad esser della loro debolezza più accorte. Tutto bene; ma se queste Donne forti non sono, dove altre Donne troveremo da farne Ritratto in un Mondo tutto pieno di vanità, e di Poesie femminili? Escluse le vane, poche Donne certamente rimangono da sperarne Fortezza; ma pur ne rimangono alcune, che forse più d' una lancia provar vorranno in quest' arringo. Dice l' Ecclesiastico a Capi 25. che l'ira della Donna vince l'ira di ogni altro iracondo, perchè l' ira della Donna è come l' ira del Serpente, che ira non è, ma è veleno; sol perchè la Natura, com' io penso, alle Bestie più deboli, fece la bile più risentita, ed ardente, affinchè esse ancora nella lor debolezza pronti avessero con che difendersi, e farsi temere. Abbian di grazia pazienza per un poco le Donne, se cito alcuni passi de' Sapienziali, che non posso lasciare; ma sian sicure, che ancora agli Uomini arriverà il giorno da sentire, quanto canti bene Salomone: *Non est Caput nequius super Caput Colubri; & non est ira super iram Mulieris*. Eccles. 25. 22. Or se la bile, e l' ira più focosa è l' Elemento più proprio della Fortezza; non sembra difficile a trovar fra tante rissose una Donna ben forte. Di più (mi sia lecito oggi scherzare un poco sol per non rimanere addietro ne' Sapienziali) di più, dico, se chi ceder non sa giammai, e in qualunque contesa vuol, che la sua stia sempre di sopra, merita il vanto di forte, si contenti Salomone dare un' occhiata al Mondo del nostro Secolo, e vedrà quanto pieno sia di Donne fortissime. Io, che pur non ho l' occhio di Salomone, veggo là un povero marito, che sospira; e seco stesso tenzonando, par che mastichi quelle parole de' Proverbj: *Melius est habitare in Terra deserta, quàm habitare cum Muliere rixosa, & iracunda*. 21. 19. Meglio è, che io vada al Diserto a farmi Romito, che star più con questa Femmina, che Dio la benedica. Altrove io veggo un' altro Ammogliato con occhi bassi, e capo chino, andar pensoso, e quasi tornasse dalla rotta, fuggir l' incontro di ognuno; e se dimandasi, che gli sia accaduto, troverassi, che sopra il misero è arrivata la Profezia dell' Ecclesiastico, cioè, che dov' è una Donna proterva, l' Uomo è affatto spennato: *Cor humile, & facies tristis, & plaga Cordis, Mulier nequam*. 25. 31. Il pover' Uomo ha litigato colla Moglie, con essa ha perduta la lite; e ora và senza saper dove vada come in tempesta. Finalmente, perchè i Giovani sposi osservar non vogliono il documento dell' istesso Ecclesiastico, che dice: Tratta bene, ama, onora la tua Signora, ma a lei non dar mai la Signoria del tuo Volere: perchè ella presto, presto ti porrà il piè su'l Collo: *Ne des Mulieri potestatem animæ tuæ, ne ingrediatur in Virtutem tuam, & confundaris*, 9. 2. perchè, dico, pochi sono quelli, che osservino questa istruzione; perciò oh quanti sono i Padroni, che perduto l' autorità, e il comando, quasi forestieri in Casa loro,

loro, veggono, sentono, soffrono, e guai a loro se favellano. Or Donne di tanto valore, che fanno in Casa dare il Confine a' Mariti; e ad Uomini di Spada, e di Lancia fan perdere in giostra le Staffe, e la Sella, perchè dir non si dovranno Donne di grand'animo, e Fortezza? Che Fortezza, che animo? grida Salomone: questa non è Fortezza delle Donne; è debolezza degli Uomini, che non sanno nè comandare, nè obbedire. Fan essi i galanti, fan tutto dì i garbati; si abbassan sempre a quelle altiere; ora a questa, ora a quella dicono: Servo, schiavo divotissimo; e non si accorgono, che quelle pur troppo lo credono; e credendo di esser le Dive, e di esser le Padrone del Mondo, non sanno più obbedire a' Mariti; e i Mariti sono i primi a provare, che sia imperio donnesco: *Mulier, si primatum habeat, contraria est Viro suo*. Eccl. 25. 30. Se la Donna arriva a comando, il primo comando ha da esser contro il Marito. Donna forte, Donna eroica, dove tu sei? e qual'è la Fortezza delle Donne, se nè quelle prime, nè queste seconde, posson dirsi Donne di Fortezza, e degne di Ritratto? Udite finalmente, dice Salomone, e imparate a giudicar rettamente delle Donne. Se trovar volete quella, che io propongo per Idea di tutto il Sesso imbelle; tornate di nuovo ad osservare tutti i Conjugati; e dove voi vedete un Padre di Famiglia allegro, un' Ammogliato, che nulla teme, che non sospetta di veruno, e che mondezza, e decenza ha nell' abito suo, dite pure, che in Casa di lui si truova la Donna forte; perch'ella è tale, che: *Confidit in ea Cor Viri sui, & spoliis non indigebit*. Prov. 31. 11. Il Marito, dopo lunga esperienza, si fida di lei; a lei commette tutto l' affare, tutte le bisogne di Casa, ed ella non mai da sè diversa, sempre attenta al suo dovere, a tutto accorre, tutto provvede, e non soffrendo di esser giammai oziosa, quasi ogni dì tornasse dalla Vittoria, sempre al Marito fa trovar preparate nuove spoglie da ammirare, nuove diligenze da stupire, nuove soddisfazioni da godere; e tutto l'arnese, tutti i mobili di Casa sì attillati, e tant' ogni cosa a suo luogo, che tornando dal negozio il Marito, nulla ha da muovere, nulla d' aspettare; ma solo ha da benedire Iddio di averlo sì bene accompagnato. Questo è il primo Carattere della Donna forte; perchè la Fortezza delle Donne non consiste nè in cimieri, nè in maglie, nè in tenere, quasi in Campo di battaglia, e Marito, e Figliuoli, e Serve, e Servidori in perpetua agitazione; ma consiste in diligenza, in attenzione agli affari lor proprj; e in fare, che la Casa povera, o ricca che sia; sia Casa di tranquillità, e di concordia, e di pace. In questo primo, e principal Carattere si specchino le Donne; in questo di sè formino il giudizio; e sappiano d'essere a Virtù, e a Fortezza bene incamminate, quando in Casa loro non vi sarà verun, che dica: *Melius est sedere in angulo domatis, quàm cum Muliere litigiosa*. Prov. 21. 9. è meglio ritirarsi a riposare su'l tetto, o nelle soffitte più alte di Casa, che stare negli Appartamenti nobili con questa Donna, che ha sempre una guerra nel Cervello.

Ma perchè questo primo Carattere è piuttosto Argomento, che Prodezza della Donna forte, entriamo in Casa di lei, e osserviamo qualche altro Carattere più proprio di questo Ritratto. Mirate, dice Salomone, come quella magnanima, *Manum suam misit ad fortia*. Prov. 31. 20. Stesa ha la mano alle prodezze, e al valor' è tutta disposta. Quali sono queste prodezze, queste forze, a cui è intesa quella Forte? Forse a ben maneggiare tutte le Carte di Fortuna, e a tirare con qualche colpo affettato un gran resto di giuoco? forse a dar la mano, e il piede a qualche ballo di nuova invenzione, e a condurre attorno con garbo una danza? Follie, follie son queste, non prodezze. Le prodezze della Donna degna di Ritratto, sono esercizj di prudenza, son' occupazioni di Donna Superiore a tutte le leggierezze femminili. Ella, là Forte: *Quæsivit lanam, & linum*. ibi. 13. davanti a sè fece portare gran quantità di lana, gran quantità di lino; e sciegliendo e questo, e quella, colla rocca alla sinistra, stende alla Fortezza la destra: *Et digiti ejus apprehenderunt fusum*. n. 19. prende il fuso in mano: *Et operata est consilio manuum suarum*. n. 13. e con tutta perizia, con tutta finezza di lavoro e fila, e tesse, e rica-

ricama, e non mai dal lavoro cessando: *Facta est quasi Navis Institoris, de longè portans panem suum*. n. 14. Quasi Nave di merci straniere, quì ha piena una Cassa di panni lini finissimi: là un'altra Cassa di panni lani tessuti, e tinti a perfezione; altrove una Cassa di contrataglj, e di panni arabescati con ago più che di Frigia, e per tutto dovizia di provvisione, di robe, e di ricchezze lavorate a mano: ed ella travagliando sempre: *Stragulatam vestem fecit sibi, nobilis in portis vir ejus, quando sederit cum Senatoribus Terræ: sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo*. n. 22. da sè a sè e tesse, e cuce, e ricama la dipinta veste: e tesse, e taglia, e cuce le vesti tutte al Marito; ond' egli nobilmente vestito seder possa co' primi Senatori in Tribunale alle porte della Città; nè qui resta l' invitta; ma provveduta di tutto punto la Famiglia, vende i suoi lavori a Cittadini, vende i suoi Contrappunti a forestieri Cananei; e fatto un buon cumulo di denari, apre le finestre della Casa, non per vedere chi passa, e molto meno chi si ferma, ma per considerar la Campagna: *Consideravit agrum, & emit eum*. n. 16. e dove vede un colle aprico, o un piano ameno, ivi fissa la sua premura, e chiestolo al Padrone, e comprato lo: *De fructu manuum suarum plantavit Vineam*. ibi. co'l frutto delle sue mani, co'l prezzo de' suoi lavori al Marito, a' Figliuoli, alla Casa, fa trovare un nuovo Podere, una nuova Villa. Oh gran Donna! E forse ch'ella tanto facendo, è, quali esser sogliono altre Donne, stretta, e avara? Donna non v' è più liberale di lei: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*, n. 21. Io ben sò, che questa descrizione di Salomone può ancora interpretarsi in senso simbolico, e figurato; ma il senso letteral' è sì proprio, e tanto morale, che in esso proseguendo a spiegare, dico, che in Casa di lei servo non v'è, che provveduto non sia di giubba, e sotto giubba: nè mai povero veruno davanti a lei si fece, ch'ella non lo ricevesse con buon viso; e piena di carità, piena di elemosina, a lui non porgesse la mano: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. n. 20. Donne, e Uomini Figliuoli della santa Chiesa non oscuramente figurata in tutte queste parole, mirate questo Ritratto, osservate bene questo Carattere; e se la Sapienza, che non erra, fa applauso alla Donna, che fila; e dà il nome di Forte a quella, che co'l fuso in mano vince l' oziosità, vince la delicatezza, vince la vanità, e l'alterigia donnesca; e col fuso, e coll' ago tien sù la Casa, e la fortifica: imparate quanto bugiardi, quanto pazzi siano gli applausi, che ad altre Donne si fanno, e si piangono insieme. Per meglio poi colorir questo Ritratto, Salomone aggiunge: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus*. num. 18. Vedete voi là vicino alla Forte quel candeliero, quella lucerna accesa? or sappiate, che quella di notte arde di sempre; perchè la valorosa: *De nocte surrexit*. n. 15. non và a letto a mezza notte per levarsi poi a mezzo giorno; và a letto come di passaggio; e quando tutta la Casa è in silenzio, e il Cielo è più stellato, ella sorge in primo luogo a dar lode, e fare orazione a Dio; e poi a ripigliare i suoi lavori; e perch'ella ben sà tutto quel, che alla Famiglia bisogna: *Consideravit semitas Domus suæ, & panem otiosa non comedit*. n. 27. in quell' ora di riposo, ben sapendo tutti i modi di governar la Famiglia, pensa, riflette non alle vie più dilettevoli della Città; ma alle vie, cioè, alle costumanze, all' urgenze, a' desiderj della sua Famiglia, e visitando tutto, tutti riconoscendo i quartieri della Casa; e di giorno travagliando, e di notte, non v' è chi più stanco, e affaticato di lei, arrivi all'ora della vivanda: *Surrexerunt Filii ejus, & beatissimam prædicaverunt, Vir ejus, & laudavit eam*. n. 28. l'osservarono i Figliuoli, e vedendola sì presta a i loro bisogni, vinti dalla tenerezza, e dallo stupore, esclamarono; oh noi felici sotto tal Madre! osservolla il Marito, e vedendola sì fatta al suo volere, non tenne il contento, e disse: Oh me beato con tal Compagnia! Oimè! gran pericolo, che quella Forte non invanisca a tante lodi! Ma quella non è sì debole, ch'esca di sè per far dire altrui. Ella a tutti rispondendo: *Os suum aperuit Sapientiæ, & lex Clementiæ in lingua ejus*, n. 20. non men saggia nelle parole, che prode nell' opere, non dice parola, che parola non sia di Sapienza; e

tal' è

tal'è la maniera del suo favellare, che nella sua lingua par nata la legge della dolcezza, dell'affabilità, e della prudenza; perchè seco stessa rigidissima, ogni altro sà compatire, sà rimediare a'disordini; ma senza disturbi; sà ammonire, ma senza rimproveri; sà insegnare, ma senza jattanza; e per tutti corregger con frutto, ella a tutti precede co'l suo esempio. Ognun dica sopra questo Ritratto ciò, che vuole; che io vedendo a piedi di questa Donna vinta la dilicatezza, superata la vanità, e quasi Mostri abbattuta e l'ira, e la loquacità, e l'alterezza donnesca, dico, ch'essa, sopra qualunque gran Campione di guerra, merita di esser contata, fra i più Forti di avere il luogo più degno. Finalmente Salomone per dar l'ultima mano alla sua Pittura, fa alla gran Donna il panneggiamento, e dice: *Fortitudo, & decor indumentum ejus*. n. 25. Voi al sentir le fatiche, e i lavori di questa Valorosa, crederete forse, ch'essa sia qualche Figliuola di Villa, assuefatta alla Zappa, e indorita al Sole, e alla Polvere; ma non è così. Ella è forte, è vero, ma non perciò è ruvida; è infaticabile, ma non perciò è zotica; ella è fatta, come fatte sono tutte le nobili Donne; e se la Virtù l'ammantò di Fortezza, la Natura di speziosità vestilla. Chi veste di sola Fortezza, veste troppo all'antica, chi veste di sola bellezza, veste troppo alla moderna; ella per confarsi a tutti i tempi, veste di Fortezza, e di leggiadria insieme; e perciò: *Sicut Sol oriens Mundo in altissimis Dei; sic Mulieris bona species in ornamentum Domus*, Eccli. 26. 21. Come quando nasce il Sole dall'altissimo Cielo, in cui poselo Iddio, si dileguan le tenebre, e riede la Luce, l'Allegrezza, e l'Amore di tutte le cose; così dove in sua Casa si volge quella invitta, si atterrisce il mal costume, si consola la Virtù, si allegran le pareti, e congratulazione, e venerazione, e maraviglia refulge per tutto; nè altrov'è, che rattristi, se non che il pensiero, ch'ella è mortale. Ma quel, che tutti rattrista, non rattrista già lei; perch'ella piena di grand'animo: *Ridebit in die novissimo*. num. 25. avendo già vinte tutte le difficoltà, superate tutte l'erte del Mondo donnesco, avendo soddisfatto a tutte le parti di una Donna prudente, e forte, non paventerà all'aspetto di morte, anzi quasi Fenice su'l rogo riderà al raggio del nuovo giorno; e con lieto viso salutando l'Aurora della sua beata Eternità, dalla beata Eternità udirà la voce, che dice: *Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera ejus*. num. 31. Aprite a questa grand'Anima le porte della Regia beata; e a lei date la mercede delle sue bell'opere; ond'ella qui fra noi beati sia beata per gloria, e giù fra mortali sia immortale per fama. Imparate, ò Donne: *Fallax gratia, & vana est pulchritudo; Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*. num. 30. Vana è la bellezza, manchevol'è la Grazia, e il Fiore del volto cade al cader del Sole, e alla pesta di tutti rimane. Sola la Donna Forte, la Donna che teme Dio, e non cura gli applausi sciocchissimi del Mondo, sarà lodata in Terra, sarà esaltata in Cielo, e ancora a' primi Eroi sarà proposta come Idea di valore, e di Fortezza. Voi ò gran Vergine Madre, che con piede invitto salite sopra tutti i Troni, e Virtù celesti a regnare, Voi colla grandezza del vostro Esempio, colla bellezza del vostro Volto a Fortezza, e Virtù cristiana avvalorate tutti i Figliuoli della Chiesa, e sia vostra Gloria condur tutte le schiere à Vittoria, e Salute. Amen.

LEZIONE LXI.

Sopra i Sapienziali IX.

Præpara foris Opus tuum, & diligenter exerce Agrum tuum, ut posteà ædifices Domum tuam.

Prov. cap. 24. n. 27.

Dottrina della Sapienza sopra tutta l' Economia, e Condotta famigliare della Casa.

Dificar la Casa, e non coltivare i Poderi; fabbricare la Villa, trascurare i Campi; fare alzate immense di Mura, e abbandonare i Terreni, questa è l' Economia di chi attende più a parere, che ad essere; e colla fabbrica istessa vuole atterrar la sua Casa. Che giova avere una bella Abitazione, se in essa non v'è da vivere? Che fanno le Colonne, le Pietre lavorate e i Marmi, se da nessun Campo vien pan da mangiare? Prima di spendere in Colonnati, in Archi, e in Volte, pensate a' fondi delle vostre spese, ò voi, che all' Eternità fabbricar volete la vostra Casa; e perchè l' Economia è quella, che regolar dee l' Architettura: *Præpara foris opus tuum, & diligenter exerce agrum tuum; ut posteà ædifices Domum tuam*. Fuor di Casa, e fuor di Città dalle Vigne, dagli Oliveti, e da' Campi prendete le misure delle Fabbriche vostre, e se sapete bene intender le mie parole, prima di nulla incominciare sopra la Terra, preparate con molte preghiere in Cielo tutto il fondo di quell' assistenza, e di quegli ajuti, che necessarj sono a bene incominciare, e a ben finire ogni cosa. Così dice la Sapienza; e quanto dica bene, ben lo dichiara l' infamia di tante Fabbriche, e la povertà di tante Case ben alte. Ma perchè la Sapienza in questo Proverbio dice una cosa, e altre molte ne vuole insegnare, noi per raccorre, come si può, tutti i suoi insegnamenti; udirem' oggi ciò, ch' ella dice e sopra i Capi di Casa, e sopra i Figliuoli, e sopra i Servidori, e sopra tutto ciò, che a buona Economia appartiene; e diamo principio.

Per ben formare una Casa, e renderla stabile, e felice, la Sapienza entra in primo luogo nello Scrittojo; e quì vedendo i Libri del Dare, e dell' Avere, dell' Entrate, e dell' Uscite, tenuti con tutta esattezza, loda la diligenza, loda l' attenzione de' Computisti, e degli Scrivani, imperocchè. *Acceptus est Regi Minister intelligens*. Eccles. 14. 35. i Ministri periti, e attenti, come Uomini rari, piacciono a' Padroni, e non dispiacciono a Dio. Ma perche la Sapienza in questa parte principale della Casa vuol tutto sapere, per farlo sapere a noi, perchè: *Interrogatio omnium in consummatione est*. Eccles. 15. 22. di ogni cosa dee farsi una volta l' interrogazione, e l' esame: la Sapienza apre primieramente l' immense Scritture di tutto lo Stato, e dell' Avere e' interroga: Tanti Poderi, tanti Monti, tanti Censi, Ricchezze tante, com' entrate sono in questa Casa? Bel rispondere sarebbe a quosta profonda interrogazione, se risponder si potesse senza rossore; ma perchè in alcuni Scrittoj non possono giustificarsi tutte le partite, o si danno risposte assai equivoche; quella, che tutto sa, incomincia i suoi Proverbj, e dice: Queste sono Ricchezze entrate tutte di colpo in tal Famiglia o per un Testamento sforzato, o per un negozio non totalmente sincero, o per la grazia di un Principe guadagnata con arti non buone, o per un giuoco più di vantaggio, che di fortuna; e perciò essen-

essendo tutte Ricchezze di subito acquisto, come ratto sono entrate, così ratto usciranno; e questi Libri di entrate saran quanto prima Libri di uscite: imperocchè: *Substantia festinata minuetur*. Prov. 13. 11. Il Torrente poco dura a far fragore, la Pioggia troppo impetuosa presto si asciuga, e le Ricchezze troppo affrettate ratto spariscono: *Quæ autem paulatim colligitur, manu multiplicabitur*. ibid. Ma la Ricchezza fatta a poco a poco colla pazienza delle proprie fatiche, come mercede d' industria, e di Virtù, sarà benedetta dal Cielo; e come germoglio di buon Terreno, anderà sempre crescendo colla Stagione. Lavori pertanto, e travagli, chi vuole arricchire; e chi vuol sapere qual sia il Pane di miglior sapore, non sia mai ozioso; perchè frutto più dolce non produce la Terra: *Quàm ut comedat quis, & bibat, & fruatur lætitia ex labore suo*. Eccles. 5. 17. che il frutto, che si raccoglie da' proprj sudori. E questo è il primo documento, che la Sapienza dà alla nostra Economia; documento fondato in quella Sentenza, che il sommo Iddio profferì sopra l' antico Padre di tutti gli Uomini: *In sudore vultus tui vesceris pane*. Gen. 3. 19. Il Pane non ti nascerà in tavola; ti costerà sudore, e fatica, se vorrai mangiare, ò Adamo. Ma la Sapienza passa avanti nella revisione de' Conti; e riconoscendo le Fedi, le Ricevute, i Saldi alza la voce, ed esclama: *Erubescite, erubescite &c. ab offuscatione dati, & accepti*. Ecclesiastici 41. 24. Oimè, oimè! dov'è l'onore, e la fede fra gli Uomini? Queste fedi non sono di proprio carattere; queste ricevute sono piene di antidate, e tempi falsi: questi saldi non si corrispondono fra il dato, e il ricevuto. Ch' Economia è questa, ò Figliuoli degli Uomini? Voi credete con tali partite di far ricchezze; e io vi dico, che per tali partite, questi vostri Scrittoj non d'altro pieni saranno un giorno, che della vostra confusione, e vergogna. Passa ancor più avanti la Sapienza, e leggendo a minuto tutte l' Entrate in atto di non poc' offesa, dice: Io per insegnarvi la vera Economia, ho detto: *Ne attingas Parvulorum terminos; & agrum Pupillorum ne introeas: Propinquus enim illorum fortis est*. Prov. 23. 10. Vedete da lontano la roba de' Pupilli, e degli Orfani, e lasciatela stare; perch' essi hanno in lor difesa un Vicino assai più forte di voi. Ho detto di più: *Nonnè lachrymæ Viduæ in maxillam descendunt: & exclamatio ejus super deducentem eas?* Ecclesiastici 35. 18. Non fate pianger le Vedove; perchè il pianto di esse caderà sopra la testa di chi n' è là cagione. In oltre ho detto: *Qui conservat divitias usuris, & fœnore liberali, in pauperes congregat eas*. Proverb. 28. 8. Non fate Contratti, non fate Cambj di usura, nè guadagni esorbitanti di mercanzie; perchè Case arricchite con arti sì fatte, come Piazze espugnate coll' armi, rimarranno allo spoglio di chi prima arriva a farne sacco. Ho detto finalmente; *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam; redde debitum tuum; responde pacifica in mansuetudine, & eris tu velut Filius Altissimi*. Ecclesiastici 4. 8. Pagate la mercede agli Operaj, e non gli fate aspettare, se colla somma non volet' esser obbligati a pagare ancora i Frutti decorsi, accogliete volentieri i Poveri, e abbiatene compassione; siate con tutti piacevoli, e affabili co' vostri Creditori, perchè i compassionevoli, e i mansueti, quasi Figliuoli, sono da Dio trattati. Tutto ciò ho detto per vostro buon governo; e pur quì veggo Entrate superflue non mai dispensate a' Poveri; veggo Conti antichissimi di Artieri, e d'Operarj, non mai saldati; veggo Contratti non approvati nè da Legali, nè da Teologi; veggo partite segnate colle lagrime, anzi co'l sangue di Pupilli, e di Vedove; veggo un'immenso avere, e uno scarsissimo dare; veggo, per fine, un' Economia tutta fondata in Artifizj, e raggiri; e perciò, esca fuori di questa Casa ognuno, e faccia presto, se non vuol perire: *Quoniam repente consurget perditio eorum, & ruinam utriusque quis novit?* Prov. 24. 21. imperocchè a questa Casa sovvrasta impensata rovina; e chi può preservarsi da rovina improvvisa? Voi vi persuadete di fondar la Casa con tal' Economia; e questa Economia medesima, queste medesime Ricchezze per tali vie ammassate son quelle, che la scuotono da fondamenti, e la fan cadere. Se volete crescer sempre, e fiorire, non entri mai in Casa vostra ciò, che non dev' entrare;

esca

esca sempre ciò, che dee uscire; imperocchè già fisso è in Cielo, e così sarà: *Domus impiorum delebitur, Tabernaculum verò Justorum germinabit*. Prov. 14. 11. che le Tende de' Giusti, benchè povere, verdeggino, e fioriscano; e le Case degli Empj, benchè superbe e laute, innaridiscano al fine, e cadano. Ma perchè di Scrittoj sì lordi se ne trovan pochi; e in Città di splendore nessun suppor se ne dee.

La Sapienza passa a visitar Case più decorose, e meglio fondate; e in esse vedendo per tutto gran quantità di Serve, e Servidori di ogni sorta, ad essi, e a i loro Padroni fa sentire la sua Dottrina; e in primo luogo dice: Serve, e Servidori, servite fedelmente, come richiede l' obbligo del vostro stato; abbiate senno nella vostra bassa fortuna; perchè in queste gran Case non rade volte accade, che sciocchi, e viziosi siano i Figliuoli, prudenti, e dabbene i Servidori, e siccome: *Filio doloso nihil boni erit; Servo autem Sapienti prosperi erunt actus ejus, & via ejus dirigetur*, Prov. 14. 15. gli stolti Figliuoli anderan sempre degradando di male in peggio, e i buoni Servidori sempre crescendo di bene in meglio; così può avvenire, e avverrà certamente, che voi siate più felici, e al Ciel più graditi nel vostro servire, ch' essi nel lor comandare; e ciò basti, non solo per istruzione, ma anche per conforto della servitù. Ma in secondo luogo la Sapienza parla a i Padroni, e dice: *Ne lædas servum tuum in veritate operantem, neque mercenarium dantem animam suam*. Eccl. 7. 22. Padroni, non vi abusate dalla vostra servitù, non fate strappazzo de' Mercennaj, e degli Artieri, che per servirvi, spendono la lor vita, trattate bene e quelli, e questi; e s' essi tallora non fanno tutto per l' appunto, come la vostra indiscretezza vorrebbe, non minacciate, com' è vostro costume, il bastone, perchè saper dovete, che: *Servus Sapiens dominabitur Filiis stultis, & inter Fratres hereditatem dividet*. Proverb. 17. 2. dopo la vostra morte i vostri Figliuoli averan bisogno di ricorrere, e raccomandarsi a quel Servitore, che voi strappazzate, affin, ch' egli ben pratico della vostra Casa co 'l suo consiglio la governi, colla sua bontà entri di mezzo alle loro liti, e discordie, e gli accordi nella divisione dell' Eredità; e di più vi dico, che io non una volta sola fra le vicende del Mondo: *Vidi Servos in Equis, & Principes ambulantes super Terram quasi Servos*. Eccl. 10. 7. ho veduto Servi come Padroni a Cavallo; e Padroni quasi Servi, e Servi ben vili a piedi. Non torna male in questo luogo quest' annotazione istorica, per far sapere all' una, e all' altra condizione d' Uomini, che la Fortuna è volubile: che la Sapienza con essa *Ludit in Orbe Terrarum*; và facendo degli scherzi ammirabili; e perciò siccome nessuno dee troppo insuperbire per la buona, così nessuno dee troppo avvilirsi per la rea Fortuna. Fra l' una, e l' altra condizione non v' è altra differenza, che differenza di sorte; la Natura, e Iddio è uguale a tutti; perchè adunque tanta superbia in una parte, e tanta viltà nell' altra? Ma perchè in alcune Case i Servi più antichi, e più affettuosi sono i più negletti, e tutto il favor' è rivolto a qualche Giovane entrato in esse di nuovo, ed entrato per l' agilità della Persona, e fors' anche per l' arditezza della lingua; perciò in terzo luogo la Sapienza in Proverbio dice così: *Qui delicatè à pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem*. Prov. 29. 21. Padroni, voi a questi vostri Servidori fate molte cortesie, date mancie frequenti, e a delicatezza, e ardimento gli avvezzate; or ascoltate le mie parole: Giorno verrà, e non è lontano, che questo vostro Ganimede vi disarmi la mano; vi riduca in un guscio, entri a far da Padrone; e avendo in mano tutti i vostri segreti, vi conduca a de' brutti passi. Voi fate, come Padroni quel, che vi piace; e non vedete le conseguenze amare, che nascono da' vostri piaceri. Io per farvele sapere a tempo, ho dettati i miei Proverbj; e perciò vi dico, che trattiate bene tutti, che a nessuno diate l' intiera vostra confidenza; che se cortesie volete fare, le facciate non a chi più genialmente, ma a chi più fedelmente vi serve; e che per ridur tutta questa parte di Governo a poco, vi aggiungo, che: *Cibaria, Virga, & onus Asino, Panis, Disciplina, & opus Servo*. Ecclesiastici 23. 25. Tre cose si richiedono al Governo de' Giu-

menti, e tre cose al Governo de' Servidori: Al Governo de' Giumenti si richiede buona biada, buona soma, e buon bastone. Ma i Servidori non son Giumenti, son Uomini come voi; e perciò non essi in primo luogo si richiede *Panis*, cioè, buona provvisione. Voi dunque date loro buon soldo, e non gli fate penare nella riscossione; perchè come voi potrete riscuoter da essi buon servizio, s'essi da voi riscuotere non possono nessuna mercede? In secondo luogo si richiede *Opus*, impiego, e fatica, e non oziosità. Voi pertanto teneteli impiegati; ma ciascuno sappia il suo impiego; nè vogliate tutto da tutti, nè permettete, che alcuni stiano sempre in ozio, e altri sempre in fatica; perchè come uguale a tutti è lo stipendio, così a tutti ugual' esser dee il lavoro. Ma sopra ogni altra cosa si richiede *Disciplina*; e perciò voi sappiateli tenere a regola, e spesse volte ricordate loro il dovere di tutti i Credenti; se sono scorretti di lingua, riprendeteli; se sono dissoluti di costume, licenziateli; se fra essi nasce disordine, pronto sia l'ordine vostro; non pretendete d'essere obbediti ancor quando voi non sapete comandare. Comandate con discretezza, comandate con prudenza; e fate sì, che i vostri Servidori siano i primi a far sapere, che la vostra Casa è Casa di grande splendore, ma di maggior disciplina. Ed oh quanto belle sarebbono tutte le Case, se in tutt'esse si vedesse un regolamento sì bello!

Ma è tempo omai dalle Logge, e dalle Sale di entrare negli Appartamenti nobili. Ogni cosa è quì addobbata alla grande. Tappezzerie di seta, e d'oro; Tavole de' primi pennelli; Scolture de' primi Maestri; e Tavolini, e Scrigni, e Vasi, e Lumiere di gran prezzo; la Sapienza tutt'osservando, e di tutto ben sapendo il valore: Gran ricchezze, dice, son queste; *Et bona est substantia, cui non est peccatum in conscientia*. Ecclesiastici 13. 30. nè condannar si possono le ricchezze, che macchia non hanno nè di usura, nè di avarizia, nè di frode, o di estorsione. Ma perchè questo è lusso eccedente, perch' è lusso superiore alla qualità della Casa, perchè questa è pompa impropria, e jattanza di ricchezza: perciò: *Qui gloriatur in substantia sua, paupertatem vereatur*. Ecclesiast. 14. 4. Chi fa vanto di ricchezze, tema la non lontana povertà, e voi, ò Ricchi poco moderati, saper non vi dispiaccia, che: *Multi sunt in auro casus, & facta est in specie ipsius perditio illorum*. Ecclesiastici 31. 6. Che nell'oro, più che altrove, si sdrucciola facilmente; e che le Navi più cariche son quelle, che prima vanno a fondo; imperciocchè: *Domus quæ nimis locuples est, annullabitur superbia*. Ecclesiastici 21. 6. E' troppo difficile a dividere dalle sovverchie ricchezze, l'alterigia, e la superbia; e la superbia, e l'alterigia, e il lusso, è quello appunto, che atterra ogni gran Casa. Le ricchezze, ò Figliuoli degli Uomini, non gittan l'ancora in Casa di veruno; esse dov'entrano, come l'onde del Mare, entrano come pellegrine, e straniere; e dove il vanto, e fasto è maggiore ivi fanno la rivoluzione più violenta, *Et facient sibi pennas quasi aquilæ, & volabunt in Cœlum*. Prov. 23. 5. così dice la Sapienza, e non dice poco a chi riflette all'istorie piene di rivoluzioni di Mondo, e di cadute non di Famiglie solamente, ma di Regni, ed Imperj. Dopo di ciò, la Sapienza, vedendo da una parte il numero degli Appartamenti per tutte le Stagioni; e tante e Cammere, e Anticammere, e Retrocammere, Guardarobe, e Gallerie, e Gabinetti; e dall'altra osservando ogni cosa abitata dall'Ignoranza, e dall'Inconsiderazione, dalla Vanità; e che la Discordia con chiome sciolte, quasi Padrona del Campo, passeggia per tutto; grida forte per farsi sentire; e dice: Architetti imperiti, che pensaste voi, quando faceste il disegno, o la pianta di questa Casa? Voi pensaste alla Comunicazione degli Appartamenti, alla Corrispondenza de' Quartieri, alle Scale, alle Sale, alle Stalle, alla Grandezza, alla Magnificenza di tutto, onde i Padroni dentro quattro mura avessero un Mondo d'abitare; ma fra tante cose, che disegnaste, dov'è lo Studio, e il Gabinetto, della Sapienza; dove l'Appartamento della Dottrina? dove il Quartiere della Concordia, e della Pace, se in questa Casa ogni cosa è in disordine? Dovreste pur sapere, com' Elementi primi di ogni buona Architettura, ed Economia, che: *Sapientia ædificabitur Domus, & Prudentia robo-*

roborabitur, & in Doctrina replebuntur Cellaria universa substantia pretiosa, & pulcherrima. Prov. 24. 3. La Sapienza è quella, che dee presedere alle Case; la Prudenza dee governarle; e la Dottrina dee fare l'apparecchio di tutte le cose. Dovreste sapere, che senza tranquillità, e pace a nulla vagliono tutte queste insanie di Edifizj, e che: *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm domus plena victimis cum jurgio.* Proverb. 17. 1. E' meglio sotto una Capanna mangiar pane asciutto, ma in pace, che in gran Palagio nuotar fra lautezze, ma sempre in briga, e tenzone. Tutto ciò dovreste sapere; e pure in quest'ampia Abitazione luogo non ha nè la Pace, nè il Senno. A che pensaste adunque voi, ò Architetti, che fra tanti Appartamenti, farne uno non sapeste alla Sapienza? Ma la colpa non fu dell'Architettura; la colpa è tutta del mal governo de' Padroni. Questi quando han da far Parentadi attendono alla dote del volto, alla dote del contratto; e nulla riflettono all' indole, all' educazione, al costume della Fanciulla; questi si consigliano sempre co'l Genio, o coll'interesse, due perfidi Consiglieri delle consulte umane, e non mai interrogano sopra i lor fatti la Sapienza; questi fan talvolta aprir l'Oratorio, o la Cappella, dov'è l'Oracolo, e dove la Sapienza fa Scuola, ma dopo un terzo d'ora, l'Oratorio rimane la parte più spopolata, e solitaria della Casa; e perchè; *Qui abjicit Sapientiam infelix est; & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia Opera eorum; Mulieres eorum insensatæ, & nequissimi Filii.* Sap. 3. 11. Senza Sapienza nulla giova, e gli apparecchi son tutti gittati; perciò è, che in questa Casa v'è Magnificenza, ma non v'è contentezza; v'è gran lusso, ma v'è maggior turbolenza; e i Padroni dopo aver tanto speso, altro fatto non hanno, che fabbricarsi un bel Campo di battaglia, dove, non per azzuffarsi, convien, che stian senza vedersi. Impari adunque l'Economia moderna, prima di ogni altra cosa, a far buona provvisione di Sapienza, e Dottrina.

Finalmente, per finire, convien arrivare a gli Appartamenti più alti, e alle Soffitte; quì stanno i Figliuoli, e le Donne di lor servizio. Essi son tenuti con tutta nettezza; e quanto a lindura, nulla v'è, che manchi. Ma perchè fra essi uno ve n'è troppo accarezzato dal Padre, un' altro troppo careggiato dalla Madre, un' altro non curato da veruno; e tutti allevati con disciplina assai disattenta, e languida; perciò la Sapienza non lascia di esclamare, e dire: Che poca condotta è questa in Casa sì ricca! Quì si bada alle livree de' Servidori, alle pitture delle Volte, alle rapezzerie delle Pareti, a i Cani, e a' Cavalli, e poco o nulla all'educazione de' Figliuoli; or che Stoltizia è questa, ò Capi di Casa? far tanto, tanto spendere per ben vestire i Servidori, e sì poco per ben formare i Figliuoli; tanta premura per la comparsa, e nulla per l'essere della vostra Famiglia? Genitori udite le mie parole, e apprendete ciò, che dee avvenirvi: *Filius sapiens lætificat Patrem; Filius verò stultus est tristitia Matris suæ.* Prov. 10. 1. Figliuolo, che riesce ben'è l'allegrezza della Madre, ma molto più del Padre; perch'egli fra poco vedrallo da tutti onorato in Città; ma Figliuolo, che riesce male, è l'afflizione del Padre, ma molto più della Madre; perch'ella vedrasselo in Casa deriso da tutti, e incapace di comparire in pubblico. Figliuolo savio, e dotto è un godimento, che val più di tutti i vostri tesori, ma Figliuolo ignorante, e stolido è uno scontento, che solo vi farà scolorire, e bruni parere tutti questi vostri apparati di festa; e perciò, se perduto non avete il senno, più che ad altra cosa, attendete alla buona educazione della vostra Famiglia, come ben sapete di essere rigorosamente obbligati; e in primo luogo: *In Filia, non avertente se, firma custodiam: ne inventa occasione utatur se.* Ecclesiastici 26. 13. A quella Figliuola poco cauta, e troppo curiosa, raddoppiate le guardie: *Ne in multitudine Populi confundat te.* Ecclesiastici 42. 11. Se non volete andar con volto tinto per tutti i giorni di vostra Vita. In secondo luogo: *Equus indomitus evadit durus, & Filius remissus evadet præceps.* Ecclesiastici 30. 8. Il Cavallo non ben domato al principio, più non impara ad obbedire al freno; e il Figliuolo neghittoso nella puerizia, precipitoso, e indomito riesce in Gioventù; e quel caro Figliuolno, che voi tanto accarezzate, ò Genitori, a cui tutte le cose permettete, che sentirlo pianger non volete, quello sì, quello sarà il pre-

precipizio della vostra Casa. Nella sua età ancor tenera, vi par tutto zucchero, e mele, nè sapete staccarvelo dalle braccia. Ma: *Lacta Filium tuum, & paventem te faciet, lude cum eo, & contristabit te*. ibi. n.9. lasciate, ch'egli cresca fra cotesti vostri bacj, e vezzi perpetui, e allora sentirete ciò, che fatto avete con tante tenerezze; e quanto egli capace sia di farvi temere, impallidire, e piangere. I Figliuoli vogliono esser amati; e guai a quel Padre, guai a quella Madre, che per disamore, o per contraggenio gli provoca a sdegno; ma il vero amore non consiste in trastullarsi con essi, e scherzare; questo non è amare i Figliuoli, è amare la propria compiacenza: *Qui parcit virgæ, odit Filium suum; qui amat illum, instanter erudit*. Prov. 13. 24. Chi perdona alla frusta, chi non vuole, che il suo Figliuolo sia da veruno toccato, fa ad esso quel peggio, che far gli potrebbe, chi veder lo volesse andar con tutta la Casa in rovina. Se pertanto tu ami davvero il Figliuolo, tienlo a Scuola, fa che da picciolo si affezioni alla pietà, e allo studio; non ti dispiaccia, con discreretezza, e modo, bensì, ma con forza ancora, e risoluzione, tarlo sempre temere, e talvolta ancor piangere; e mentr'è pianta ancor tenera: *Curva cervicem ejus in juventute; & tunde latera ejus, dum infans est, ne induret, & non credat tibi; & erit tibi dolor animæ tuæ*. Ecclesiastici 30. 12. Percuotilo, scaponiscilo, piegalo a buona parte; perchè s' egli indurisce nella cattiva sua inclinazione, non farai più a tempo. Questo è amar davvero i Figliuoli; e questo è badare a stabilire la Casa. Ma avvertire per ultimo, che: *Est correptio mendax in ore contumeliosi*. Prov. 19. 28. Fra' Genitori v' è un certo falso rigore più pernizioso di qualunque rilassamento di Disciplina. Quando il Padre, e la Madre si bisticciano insieme, e si azzuffano, quando i negozj vanno male; e crolla la Casa, quando fra Parenti, e gli Amici nascono delle diffidenze; il Padre allora è tutto fuoco, la Madre è tutta veleno; e a que' poveri innocenti per ogni balocco puerile, tocca a pagare la pena de' peccati de' Genitori. Genitori, Genitori, questo non è correggere i Figliuoli, questo è sfogar la propria passione; e quelle grida, quelle imprecazioni, che a copia, a copia v' escon di bocca, non sono documenti, sono scandali, che voi date a tutta la Famiglia; e se i vostri Figliuoli imparan da voi, voi fra poco non obbediti nò, ma detestati, e maledetti sarete da essi. Imparate pertanto in que' tempi oscuri, e tristi a benedire Dio, ad aspettare in pazienza il suo ajuto, a dar' edificazione alla Famiglia; e se allora parlar volete a' Figliuoli, dite loro: *Transeunt universa sub Cœlo*. Eccl. 3. 1. Figlj, amati Figlj, voi vedete come tutte le cose passano fra noi, come si mutano i tempi, com' è sparita tutta l' allegrezza di questa Casa; e perciò: *Amate Sapientiam*, portatevi bene: amate la Dottrina, e la Sapienza, che non manca mai, e cresce al crescer degli anni vostri; ed essa: *Proteget vos in sempiternum*. Ecclesiastici 27. 9. vi proteggerà, vi farà lieti, vi renderà felici. Queste son le parole da dirsi a' Figliuoli. Ma come faranno a dir tali parole i Genitori, s' essi non le intendono, se la Madre altro non studia, che vanità, e il Padre altro non bada, che all' interesse! Oh Sapienza, quanto e i Genitori, e i Figliuoli, i Padroni, e i Servi, e tutti bisogno abbiamo di aprir più volte il giorno l'Oratorio, e in silenzio ascoltare la vostra Dottrina!

L E-

LEZIONE LXII.

Sopra i Sapienziali X.

Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam.
Prov. cap. 1. n. 20.

Dottrina della Sapienza sopra il Ben pubblico delle Città, e degli Stati.

On è scarsa di voce, nè povera di Dottrina la Sapienza a chi ama di udir le sue Parole, e con esse arrivare a Senno, e Intelletto. Ella parla in tutti i linguaggj; e parla in privato alle Famiglie, per insegnare ad esse la vera Economia, e tutta la direzione della Casa; ella parla in pubblico a' Magistrati, e al Popolo, per loro insegnare la vera Politica, e tutto il Governo Politico; ella parla a ciascuno in particolare, e parla in modo, che non v'è chi intender non possa le altissime Verità, che dice; mentr'ella parlando colle Parole istesse infonde di tutto il suo parlare l'Intelligenza; e perciò oh quanto ignorante vuol'essere, chi del suo Magistero, sopra ogni altro sapere, non si compiace! Noi adunque, che nella Lezione passata udimmo ciò, che la Sapienza dice per ben formare una Famiglia, oggi, prima di andare avanti, udir dobbiamo ciò, ch'Ella dirà per ben formare una Città, uno Stato, e renderlo felice. Felici noi, se apprenderemo bene ciò, che dalla Mente eterna ci viene insegnato; e diamo principio.

Non è una sola Città, è la Provincia tutta, è tutta l'Italia, che a i giorni nostri si duole, e piange di non esser più, qual'era, onorata dagli Esteri, temuta dagl'Inimici, celebrata dall'Istorie, esaltata dalle Poesie, e abbondante d'Uomini, di Ricchezze, e Potenza; e ora quasi vedova a squallore ridotta, e a lutto. Povera Italia, e d'onde a te arrivò tanta mutazione di Stato, tanta novità di volto, e tanto pianto? I Politici, i Savj del Mondo a questa interrogazione diran varie cose, e non diran male, secondo le ragioni umane, e le cause seconde. Ma perchè chi nel suo filosofare non arriva alle cause prime, e a i Principj universali, non arriva al fondo del vero sapere; perciò è, che i Politici molto dicono, e nulla concludono. La Sapienza, che sola sa i Fonti di tutte l'Acque correnti, e i Principj di tutti gli Avvenimenti umani, sopra i nostri mali non dice: Quel negozio non fu ben maneggiato: Quella Pace, quella Guerra, quella Tregua fu conclusa a traverso: In sì fatte occasioni bisogna aver petto, e risoluzione: Quel Ministro, quel Magistrato non è a proposito, ec. la Sapienza non entra in sì fatti particolari, che arrivano sol, perchè da più alte cagioni son mossi; ma in primo luogo dice così: *Sapientiam, & disciplinam qui abjicit; infelix est*. Sap. 3. 11. Fu sempre infelice, e sempre misero sarà quel Popolo, in cui scarse sono le Scuole delle buone Arti; è quella Città, dove caduto lo studio, e il buon costume, dove screditata la Sapienza, e l'osservanza, ad altro non si attende, che a vanità, e a follie, faccia, e dica ciò, che vuole, che: *Vacua est spes illorum; & labores sine fructu; & inutilia opera eorum. Maledicta Creatura eorum; quoniam felix est sterilis*. ibi. vana è ogni speranza, innutile ogni fatica, mal'incamminato ogni negozio; e ciò, che ivi nasce alla giornata, tutto del pari è infausto, e maledetto; e solo felice è quella Sposa, ch'è sterile, perch'ella sola non partorisce Figliuoli alle miserie, e al pianto. Così dice, chi non erra; e per ciò

qual' è l' origine de' nostri mali? l' origine de' nostri mali, secondo il Principio suddetto, non è questo, o quell' altro Ministro; questo, o quell' altro maneggio; perchè queste sono cagioni particolari, e immediate, che da più alti Principj ricevono l' impulso. L' origine de' nostri mali, come altra può essere stata in altri tempi, così a' nostri giorni, è certamente, che la Sapienza, la Disciplina, e l' Osservanza a' dì nostri, è caduta di posto, e in posto è salita la Vanità, il Libertinaggio, e la Stoltezza; perchè può ben' essere, che non ogni infelice sia stolto; certo è nondimeno, che gli Stolti altro esser non possono, che infelici; imperocchè colla testa piena di vanità, e di stoltizia, qual' è quella cosa, che ci possa ben riuscire? *Meum est consilium*. Figliuoli degli Uomini, dice la Sapienza, Voi studiate sempre al vostro bene privato, e pubblico; e pure quanto più studiate, tanto meno ne sapete; e sempre in dietro vi trovate; sol perchè non studiate a proposito; e per saperne assai, voi correte alla Casa della stolta insana Donna, cioè, della vostra Vanità. Dovreste pur sapere, che; *Meum est consilium, mea est Prudentia, mea est Fortitudo*: Prov. 8. 14. che io son quella, che dò il Consiglio, che al buon Governo del Pubblico, e del Privato si richiede; io son quella, che dò la Prudenza, che al maneggio, alla condotta di tutte le Risoluzioni, di tutti gli Affari è necessaria; io son quella, che dò la Fortezza, che a superar le difficoltà di tutte le Risoluzioni, a difender le Mura, e i Confini di tutti gli Stati, si vuole: *Per me Reges regnant, & Legum Conditores justa decernunt*. ibi. num. 15. Senza di me nè i Regnanti fanno regnare, nè i Legislatori intender possono il diritto, e il torto delle Leggi: *Mecum sunt divitiæ, & Gloria*. ibid. num. 18. Mio è tutto il Bene, e dove io entro, entran meco le Ricchezze, la Potenza, e la Gloria; e perciò là donde io son cacciata, che altro può rimanere, che Povertà, merore, e solitudine? Da queste Parole, chi v' è, che ora non vegga qual sia l' origine de' nostri mali, e insieme quali di essi sia il rimedio. Tornin l' Arti primiere, tornin le Lettere, tornin le Scienze antiche; giacchè ancor queste, parte sono di Sapienza; torni la Disciplina, torni il buon Costume, torni l' Osservanza; giacchè in questa principalmente la Sapienza consiste; per pubblico Editto sia atterrata la Casa, e la Scuola dell' insana Donna, e delle nostre follie; pochi siano, e derisi i Pazzi in Città; molti, e acclamati gli Uomini di gravità, di senno, e dottrina, e in buono stato torneranno tutte le cose, perchè: *Multitudo Sapientium Sanitas est Orbis Terrarum*. Sap. 6. 26. La sanità, il vigore, la forza di una Città, di un Popolo, più che nella moltitudine de' Soldati, e dell' Armi, consiste nel numero degli Uomini Savj; e se ciascuna Casa avesse una Testa di buon Consiglio, nessuna Casa crollerebbe in Città, e tutto lo stato, e il Mondo sarebbe in fiore.

In secondo luogo la Sapienza dice una cosa, che se bene non si avverte, fugge dagli occhi; e pur è un Detto di bella, e giovevolissima notizia. Ne' Proverbj a capi 22. si legge questa Parola: *Dives, & Pauper obviaverunt sibi*, num. 2. Il Ricco, e il Povero s' incontrarono insieme; ed oh quanto a' dì nostri, è vero, ch' essi s' incontrano per tutto; cosa difficile essendo, che un denaroso vada per Città, e nella medesima via non incontri dieci, o dodici Poveri a chiedergli l' Elemosina! Ma che gran fatto è questo, che metter si debba in Proverbio? Il Proverbio è profondo; e per bene intenderlo, conviene spiegare il Concreto del Ricco e del Povero, coll' Astratto delle Ricchezze, e della Povertà, e dir così: Le Ricchezze s' incontrano, e vanno a dar di petto nella Povertà; e quanto più si avvanzano le Ricchezze, tanto più alla Penuria si avvicinano; perchè le Ricchezze son quelle, che partoriscono la Povertà; non solo perchè quanto più uno si arricchisce, tanto più è necessario, che impoverisca l' altro; ma ancora, Perchè la Penuria, la Povertà non d' altri, che dell' Abbondanza è Figliuola. Dura, ardua Parola è questa; e com' esser può, che le Ricchezze partoriscano la Povertà, se noi veggiamo, che la Povertà non nasce, ma fugge dalle Ricchezze; e che Penuria non si accosta a quella Terra, dove i Banchi, e le Casse de' Privati, e del Pubblico trabboccano di argento, ed oro; così gli occhi nostri, e l' esperienza c' insegna.

gna. Anzi l' esperienza è quella, che pur troppo insegna il contrario, e smentisce il giudizio degli occhi. E che ciò sia vero, dite quando fu, che perì la prima Monarchia Assiria, se non quando a' giorni di Sardanapalo essa era arrivata al sommo delle Ricchezze, e della Vittoria? Quando perì la seconda Monarchia Persiana, se non quando Dario ultimo Re, offerì ad Alessandro di lastricargli d'oro tutta la strada, che corre dalla Persia fino alla Macedonia? Quando cadde Roma, se non allorchè le Ricchezze, e le Spoglie di tutto il Mondo erano in Roma adunate? e per non andar tanto lontano, quando fu che l' Italia, e l'Europa incominciasse ad esser povera, se non quando incominciaron dall' Indie a venir le Flotte cariche di argento, e d'oro? Vengono ogni anno Ricchezze immense, navigate da un'altro Mondo in Europa; pure l'Europa all' entrar di tante Ricchezze, sempr' è più povera. O! Sapienza divina, com'è ciò possibile? Ma non accade per ora interrogare la Sapienza divina; nè ricorrere all' alte disposizioni di Dio, che ci punisce per quelle istesse vie, per le quali noi stolidamente crediamo di correre in seno della nostra Felicità; per ora, dico, non accade salire in Cielo, per sapere la sorgente delle nostre lagrime. La sorgente delle nostre lagrime sono quelle stesse Ricchezze, di cui pur troppo abbondiamo. Non mai l'Europa ha veduto tant' argento, tant' oro, quanto a giorni nostri ne vede, ma non mai è stata più povera di quel, ch'ella sia di presente; solo perchè non mai vi è stato quel lusso, che in questo Secolo nostro pur troppo prevale. Cresciute sono le Ricchezze al crescer di tante nuove Miniere, chi può negarlo? Ma quanto più, delle Ricchezze cresciuta è la pompa, cresciuta è la comparsa, e la superbia? Una volta ogni piccola entrata in lautezze teneva le Famiglie; perchè le Famiglie allora colla loro moderazione, e modestia facevan sì, che le piccol' entrate non bastassero solamente, ma sopravvanzassero ancora alle spese. Un Cavallo in istalla era gran fasto; un Servitore, e una Fante in Casa era gran parata, un' Abito civile filato, tessuto, tagliato, e fors' anche cucito in Casa, o almeno in vicinato, era gran pompa; ciò che dalla Villa paterna veniva in Tavola, era gran pasto: e perchè minore assai delle forze era la burbanza, e il lusso; perciò tutte le Case allora erano in avvanzo; e ognuno a sufficienza era abbondante, e ricco. Ma se ora ogni cosa è cresciuta in immenso; se il Plebeo vuol far da Cittadino; se il Cittadino vuol trattarsi da Cavaliere; se il Cavaliere vuole sfoggiare da Principe; se ogni Pasto è Banchetto; se ogni Casa è Palagio; se ogni Cammera è Galleria; se gli Abiti vengon per Corrieri; se le Livree son più ricche delle Toghe Senatorie; se a vestire una Sposa pochi sono i Diamanti del Mogol, e le perle della Pescheria, che maraviglia è, che l'Entrate non sian tante che bastino; e che quanto più fra noi crescono le Ricchezze, tanto più si avvanzi la Povertà? *Ubi multæ sunt Opes*, dice l'Ecclesiaste, *multi, & comedunt eas*. 5. 10. dove molte sono le Ricchezze, molti ancora sono a divorarle; e per ciò, se il numero delle spese, che divorano, è sempre maggiore delle Ricchezze, che vengono; venga pure tutta la Cuba, e tutta la Plata, ch' esse saran poverissima provvisione alla vastità delle nostre intemperanze. Manca ancor qualche altro Principio a ben dilucidar questo punto; ma perchè non tutto può dirsi insieme, facciamo su questo Tema istesso un' altro passo.

La seconda ragione, per la quale, le troppe, e non bene usate Ricchezze a Povertà conducono le Città, e le Provincie, è, ch' esse non solamente cagionano e lusso, pompe, e comparse stravocchevoli; ma cagionano ancora e gare, e contese, e inimicizie, e guerre di Casa con Casa, di Città con Città, di Provincia con Provincia, e quel, che più è, di Fratel con Fratello, e talvolta ancora di Figliuolo co'l Padre; perchè dov' è molto da rodere, molti sono i Cani, che si azzuffano insieme. Presto finiscono le contese de' Poveri; e quando Roma era piccola Città, con una tenzone di tre Giovani finì tutta la Guerra colla Sabina; ma quando si adirano i Potenti, e quando fuoco si accende ne' gran Palagi, quanto di Parentado, di Vicinato, e di Mondo ne han da provare la fiamma, e l'incendio? Or perchè: *Effusio sanguinis in rixa superborum, & maledictia illorum auditus gravis*. Ecclesiastici 27. 16.

Non

Non sangue solamente, ma oro ancora senza risparmio versar conviene nelle brighe de' Grandi, perchè il suono delle loro Trombe fan tremare le Ville, e in fuga pongono e Pastori, e Bifolchi; perciò è, che ammassar nuove Ricchezze, altro non è, che dissipare ancora le antiche; e per la via di grande abbondanza andare introdducendo la somma penuria. Sembra ciò Paradosso; ma ancora i Paradossi contengono Verità; e l'Italia se men ricca fosse, o men bella, forse men trista sarebbe, ed oh quanto più abbondante! Meno Ricchezze pertanto, o più Senno, dice la Sapienza, se colle Ricchezze istesse andar non vogliamo in rovina. Ancor qui manca un' altro Principio, ma per oggi contentiamoci di udire un' altra ragione, per la quale le Ricchezze, se da Sapienza non son maneggiate, vanno a finir in povertà, e in tutti que' mali, da cui la povertà è accompagnata.

Ciascun sa, che le Ricchezze amiche non sono di fatica: e dov' entrano, tosto esse introdducon' oziosità, infingardaggine, e per altro non dire sonnolenza, e pigrizia; onde ne' Proverbj si legge, che: *Anima saturata calcabit favum*. 17. 7. un' Uomo satollo, e pieno sdegna ancora di piegarsi un poco a raccorre il mele, e il latte, che gli cola davanti. Or da ciò, che avviene? Salomone per esprimerlo dice così: *Per agrum Hominis pigri transivi; & vineam Viri stulti: & ecce totum repleverant urticæ, & operuerant spinæ, & maceria lapidum destructa erat*. Prov. 24. 31. Filosofando sopra l'Erbe, e i Fiori, e le Piante, e l'Opere tutte dell'ammirabile Creazione, io mi abbattei un giorno a vedere il Campo di un' Uomo neghittoso, e la Vigna di un' Uomo stolto; e viddi, che il Campo non punto arato, era tutto coperto di urtiche, e di spine; e la Vigna senza muro, e siepe esposta affatto, era tutta sbrancata; e dissi, che cosa è questa nel mio Regno? *Ex exemplo didici Disciplinam*. ibid. e dall' esempio di questi due stolidi Padroni imparai la Dottrina, che per istruzione di tutti m'insegnò la Sapienza; imperciocch' ella volle, che io allora esclamassi: *Parum dormies, modicum dormitabis*. num. 33. Senti, ò Pigro; senti, ò Stolto; sentite tutti, ò addormentati Figliuoli degli Uomini: Voi, perchè ricchi siete, e abbondate di Campi, di Ville, di Monti, di facoltà da' vostri Maggiori ammassate come arena, voi dico, perchè ricchissimi siete, dati vi siete all'ozio, al sonno, e alla pigrizia, nè più badate a quel piccolo Campo, a quella piccola Vigna, che fu un tempo tutta la Ricchezza de' vostri savj Antenati; e credete nella vostra sonnolenza di non soggiacere a povertà; ma io vi dico, che dormirete un poco, un' altro poco sarete neghittosi; e senz' altro fare, che esser pigri, vi riuscirà per qualche giorno di godere in ozio ciò, che con tanto travaglio acquistarono gli Avoli vostri; ma poi, quando men l'aspettate; *Veniet tibi quasi cursor egestas, & mendicitas quasi vir armatus*. num. 34. Sopra questa Casa, sopra questa vostra Casa medesima, che ora è sì abbondante, e piena, tutta di colpo, quasi Avvoltojo, avventerassi la Povertà; e la Penuria, e la Fame sopra il letto dell' immensa vostra Sonnolenza, quasi Vincitor di Battaglia, vi stringeranno sì, che voi a nudità riddotti, piangerete, ma tardi, di aver troppo dormito.. E perchè tante rovine; ò Salomone? Perchè al primo Padre fu detto: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Gen. 3. 19. Mangiar più non si potrà senza fatica; e se tu mangiar vorrai, più d' un poco ti converrà sudare. Così fu detto a nostro Padre in Paradiso; e sopra di noi nell' Esiglio già stabilito è in Cielo, che chi lavora il suo Campo, e fatica nel suo Mestiere, abbondi di pane; ma chi in ozio, e in piaceri vivere vuole i suoi giorni, presto o tardi, Povertà, e Fame patisca: *Qui operatur terram suam, satiabitur panibus; qui autem otium sectatur, replebitur egestate*. Prov. 29. 19. Al lume di sì fatte Verità, se a noi piace rintracciar le Origini delle mutazioni di stato, e fare dirò così la Genealogia de' nostri mali presenti, facciam prima l'Ascendenza, e da essa sapremo la decadenza, non degli Stati solamente, ma degli Studj ancora, dell' Arti, e de' Costumi. La Povertà, che sì comunemente si abborre, è quella, che insegna la Fatica, e l'Industria; l'Industria, e la Fatica è quella, che forma il Valore, e l'Esperienza, l'Esperienza

rienza finalmente, e il Valor' è quello, che arriva a Ricchezze, e a Potenza, così incominciarono, e con tali Arti, se noi bene osserviamo l'Istorie, crebbero i Regni, e gl' Imperj. Ma perchè cosa difficile assai è tenersi forte in gran Fortuna; perciò è, che la Potenza, e le Ricchezze, per dar giro alla Ruota, partoriscono lusso, superbia, e ozio. L'ozio, la superbia, e il lusso fugan gli studj, abbattono le Arti, guastano il costume; e guastato il Costume, abbattuti gli Studj, serrate le Accademie, e le Scuole, che altro al fine nascer può, che decadenza di Stato, e rovina di Potenza, e di Gloria? Finchè l'Italia, di sè contenta, attese all' Industria, e al Valore, l'Italia fu quale decantolla la Fama, e la celebraron l'Istorie; ma poich' ella, arrivata al sommo, all' ozio si diede, e al sonno; il sonno, le delizie, e le piume resi ci hanno quali noi siamo, e quali ognun ci vede, e più non ci conosce. O' Sapienza divina, che far si può, per risorgere un poco alla Gloria primiera? Altri altre cose diranno; io per dir qualche cosa con sicurezza di Fede, e con Politica di Sapienza, per ora dirò co' Proverbj: *In omni opere erit abundantia; ubi autem verba sunt plurima, ibi frequenter egestas*. 14. 23. laddove dagli oziosi altro non si fa, che discorrere, e cento cose proporre, e altre cento condannarne, e d' ogni altro dolersi, fuorchè di sè medesimo: ivi altro non si aspetti, che giorni sempre peggiori, e degradazione di Stato, e quasi in Campo non arato, urtiche, e spine; perchè mentre di argini, e di ripari si favella da Tullio, la Povertà quasi Fiume trabbocca, e per tutto si allarga. Non tante parole pertanto: *In omni opere erit abundantia*. L' Abbondanza, la Sicurezza, la Gloria non nasce dalle parole, nasce dall' Opere; e le Opere son quelle, che forza danno alle parole; ciascuno riformi sè medesimo, ciascun tolga gli abusi dalla sua Casa, ciascun ponga la mano all' opera; e l' opera sia, non Opera di piacevolezza, di vanità, o di comparsa; ma sia Opera di virtù profonda, e di senno; e speri bene; perchè così e la Città, e lo Stato, e l' Italia tutta incomincierà a rifiorire; e quel che più importa, a piacere a Dio, da cui solo la buona, e la rea forma dipende.

LEZIONE LXIII.

Sopra i Sapienziali XI.

Intelligens Gubernacula possidebit. **Prov. cap. 1. num. 5.**

Con altri Principj, e più minutamente si tratta dell' istessa Materia.

CHe a ben fare tutte le cose, che si fanno, richiedasi intelligenza, e Mente, non v' è chi possa dubitarne; ma quale sia l'Intelligenza, che a ben governare il freno di un Popolo, e a possedere la briglia di un Principato è necessaria; quì è dove chi disputar volesse co' Politici, attaccar potrebbe gran briga. Monsignor de Lanuè, Bodino, Morneo, il nobile Macchiavelli, e altri Statisti dicono, che l' Intelligenza, che si richiede a ben governare, è l'Intelligenza di quella Ragione, che da essi è detta, Ragion di Stato; e spiegando la loro non sana Oppinione, vanno insegnando, che la vera Ragione di Stato non vuole, non ammette nè Religione, nè Coscienza, nè scrupoli in Consiglio, che dov' entrano sì fatti Consiglieri, il Consiglio è perduto, e il Governo è per Terra; che ciò, ch' è giovevole al Principato, lecito, o illecito, che sia, tutto è permesso; che l' Osservanza, e la Religione è buona sol quando servir può di mantello a coprir Macchine segrete, e ad ingannare i Vassalli, e gli Estranei. O' povera Religione, e in che tanto peccasti, che nata a signoreggiare sopra tutte le Ragioni umane; ora neppur buona sei riputata ad entrare in una Consulta di Pace, o di Guerra? Ma oh quanto è uscito di Senno, chi crede di molto sapere senza verun Lume di Sapienza! La Sapienza divina, quasi di stoltezza si ride di questa nuova ritrovata Politica umana; nel numero degli Stolti ripone questi moderni Statisti assai men riservati de' Politici antichi; e per insegnare la vera, la soda, la santa Politica, a' Principj di essi, ne' suoi Libri Sapienziali oppone Principj di più alta Intelligenza; e quali siano questi Principj, oggi senza briga, alla semplice, alla piana, secondo il nostro costume, anderemo spiegando, e diamo principio.

La Sapienza adunque, che non è certamente nuova nel Governo del Mondo, per insegnarci in poco tutto il fondamento della vera Politica, premette un Principio, e nel 14. de' Proverbj dice così: *Justitia elevat Gentes, miseros autem facit Populos peccatum*, num. 35. Figliuoli degli Uomini, che nel vostro cuore andate sempre indagando, come far potreste per arrivare ne' vostri giorni a buono stato; deponete ogni altro studio, e sappiate, che nè le Ricchezze, nè la Potenza, nè gli Onori, ma la Giustizia, e l'Osservanza è quella, che felici rende le Città, e i Popoli, perchè solo questa tende al Principio, e arriva al Fonte di tutti i Beni. Siccome per lo contrario la rovina degli Stati, e de' Regni, non è l'imperizia de' Magistrati, nè la disattenzione del Governo; è l'Ingiustizia, l'Inosservanza, e i Peccati, perchè questi son quelli, che perduta la divina Assistenza, dementano i Magistrati, acciecano le Consulte, e a travverso fan dare tutto il Governo. Posto questo Principio fondamentale di Politica, se voi, ò Popoli, e Genti fiorir volete, ed esser felici, fuor di tutti i vostri confini mandate i Peccati; dentro i vostri Confini fate, che torni in buon posto la Giustizia, e l'Osservanza; e fralle vostre Mura non altro sentirete risuonare, che: *Vox exultationis, & salutis*. Psalm. 117. 15. Voci di giubbilo, di salute, e di pace. Più in là di questo Principio non passano nè Aristotile, nè Platone nella loro Politica; imperocchè,

mocchè, se la Politica si divide in due parti; e una è di serrare il passo a tutti que' mali, che si temono in Repubblica; e l'altra di aprir tutte le Porte a que' Beni, che in comune si desiderano; qual parte di Politica manca a quel Governo, che co' Precetti allontana tutti i mali dal Popolo; e colla Giustizia, e Osservanza, fa, quasi Ruggiada, cader sopra lo Stato tutti i Beni dal Cielo? Or che gran semplicità di Politica, dicon quì gli Statisti! E chi non sa, che dentro l'anno cento, e mille casi si danno, ne' quali, per non andare a fondo, ma prevalere, conviene lasciar da parte il Decalogo; e giuocar, come si può, senza scrupolo, di sottigliezze, e d'ingegno? Statisti, Statisti, che più della Sapienza saper volete, quando fu mai, che Uom ragionevole, per assicurarsi dall'umor di un Privato, incorrer volesse l'odio del suo Sovrano? Voi per nulla contate Dio nel Mondo; e Iddio con abbattere tutte le vostre Macchine, ben fa sapere, in tutti gli avvenimenti, quanto corta, quanto debole, e in un quanto perniziosa sia agli Stati la Politica vostra, che altra Politica non è, che Politica di Fanciulli, che altro non sanno, che quel, ch'è loro davante. La regola adunque universale, sopra di cui fondar si dee tutta la vera Politica, e che per diametro si oppone a tutti gli storti principj degli Statisti, è maneggiare il Governo in modo, che in tutte le Consulte, e risoluzioni, colla Giustizia, e Osservanza, si procuri di tenersi sempre in buona Amicizia con quello, ch'è Signore universale della Natura, della Fortuna, e del Mondo tutto. Ma perchè la Giustizia non abbraccia una cosa sola; e i Peccati han molti, e occulti fonti; perciò la Sapienza ne' suoi Libri va scorrendo per tutto; per tutto va scuoprendo occulte vene di non solita Politica, e insegnando ciò, che al pubblico, e privato bene appartiene. E per incominciar da qualche parte, sopra il Santuario dice tali parole: *Custodi pedem tuum ingrediens Domum Dei*. Eccles. 4. 17. Quando tu vai al Santuario, o come noi diciamo, alla Chiesa, osserva i tuoi passi, bada come cammini, esamina le tue vie, cioè, i tuoi pensieri, e affetti; vedi di non urtare dove non è luogo di salute; e rifletti, che tu non entri in una Casa di trattenimento, o di allegrezza; ma entri nella Casa della riverenza, nella Casa del silenzio, nella Casa dell'Orazione, nella Casa di Dio. Entra pertanto con passo timido, con volto dimesso, e in portamento di chi sospira, e quando entrato sarai, non rimaner di fuori coll'Anima, ma: *Appropinqua, ut audias*. ibid. Avvicinati all'Altare, al Sagrifizio, e a Dio; non per vedere chi v'è; non per osservare chi entra; non per trattar negozio; ma per ascoltare Dio, che parla in quell'ora con locuzione interiore, per ascoltare i Sacerdoti, che leggono la divina Scrittura; per ascoltare i sagri Ministri, che spiegano la divina Parola. E perchè tanta attenzione, e osservanza, ò divina Sapienza? In altro Tema altra risposta dovrebbesi a questa interrogazione; ma nel Tema presente; la risposta è, che: *Cùm defecerit Prophetia, dissipabitur Populus*. Prov. 29. 28. quando per le grandi irriverenze, che si commettono nelle Chiese, per il gran ridere, e motteggiar, che si fa sopra la Parola di Dio, taceranno i Profeti; e la Profezia, e la Rivelazione della nostra Fede perderà la voce, e il credito; allora appunto sarà, che sia dissipato il Popolo, e abbattuto lo Stato. Tutto bene, dice Morneo, e Bodino, tutto bene. Ma siccome la Politica de' nostri Consiglj entrar non dee in Chiesa; così la Religione, e la Pietà della Chiesa entrar non dee ne' nostri Consiglj, e Magistrati, e tutte le cose aver devono il lor luogo. Bella sottigliezza d'ingegno sarebbe questa, se partir si potesse, o patteggiare con Dio! Ma il fatto si è, che Iddio non ammette sì fatti articoli, o ripartimenti di luogo, e di tempo; e a sì fatte nostre sottigliezze nella sua Scrittura risponde: Voi ascoltar non volete me ne' vostri interessi privati, e pubblici; e io ascoltare non voglio voi nelle mie Chiese. E così protestandosi in molti luoghi della Scrittura Iddio: *Cùm irruerit repentina calamitas, & interitus, quasi tempestas, ingruerit*. Prov. 1. 27. quando di sopra, e attorno serrati saremo da atre, orrende Nuvole di spaventi, che farem noi allora, ò Statisti? dove ricorreremo noi, se la Casa di Dio, ch'è Casa del nostro rifugio, sarà

in

in quell' ora la Casa del nostro terrore; Farete voi le vostre Consulte; ma Iddio eseguirà i suoi decreti, e colla rovina comune farà palese, quanto corti, e deboli siate d' Intelletto, che consultando sempre, non trovaste mai l' origine de' nostri mali; anzi colla vostra Politica, serraste il passo a tutti i nostri soccorsi. Iddio faccia, che ciò non succeda; ma affin, che non succeda, da questa parte incominci la vera Politica a far argine a que' mali, che pur troppo ci minacciano; perchè se noi non portiam rispetto alla Casa di Dio; come pretender possiamo, che Iddio porti rispetto alle Case nostre? Fiorisca la Casa della comune Orazione, e rifiorirà lo stato della comune allegrezza.

Dalla Casa di Dio, passiam' ora a fare un' altra scoperta non curata, e per nulla tenuta dagli Statisti nella Casa degli Uomini. Alte Mura, Ingressi magnifici, Fabbriche grandi, e sontuosi Palagj, si veggon per tutto nelle Città Cristiane. Ma fra tante, e sì belle Abitazioni: *Est Domus protegens turpitudinem*. Ecclesiastici 29. 28. Vi è più di una Casa, dice la Sapienza, dove si pecca impunemente, solo perchè son Case grandi; vi è più d' una Casa, dove si pecca segretamente, solo perchè son Case piccole, oscure, e povere; vi è più d' una Casa, dove si pecca baldanzosamente, solo perchè son Case di allegria, e di libertinaggio. Or perchè *Domus impiorum delebitur*. Prov. 14. 11. i peccati, che in esse si commettono, già battono alla sorda i loro fondamenti, Case sì fatte saranno tutte spianate, nè la rovina rimarrà solamente in esse; ma si dilaterà per tutte le Contrade; imperocchè: *Stuppa collecta Synagoga peccantium; & consummatio eorum flamma ignis*. Ecclesiastici 21. 20. in tali Case, colle radunate de' Peccatori, sempre vivo si mantiene il Fuoco; e il Fuoco di molte Case fa alla fine incendio per tutta la Città; e mentre gli Statisti co' sottilissimi loro cervelli cercano i modi di riformare i viaggj del Sole, lascian correre la fiamma, che diserta lo Stato.

Ma dopo le Case, quali son le strade nelle Città Cattoliche? Gli Statisti, che tanto si tengono di accorgimento, nulla in esse trovan da temere al Pubblico; la Sapienza nondimeno semplicissima nella sua Politica, osservandole tutte, dice: In queste Terre, dove tante sono le Prefetture, e i Magistrati, ogni Via è bella, *Et complanata lapidibus*. Ecclesiastici 21. 11. ed è lastricata di pietra viva a piano perfetto. Ma che fan quì i Magistrati, e i Politici, che non veggono, quel che veggo io per essi? Essi van dietro alle notizie delle Potenze confinanti, e de' Gabinetti stranieri, e quì credono di essere in sicurezza; e pure quì è dove io veggo, che: *In fine illorum Inferi, & tenebræ, & pœnæ*. ibid. che in fine di queste belle, e sicure strade v' è l' Inferno aperto. Com' esser può tanto, e sì pubblico male da nessuno avvertito in Città? Se ciò è, oh quanto poco fidar ci possiamo dell' acuta Politica degli Statisti! Ma dov' è quest' Inferno aperto al fine delle nostre vie, cioè, al finir de' nostri passeggj? L' Inferno è quel, che meno voi credete, e a cui meno pensa la vostra Politica. Io veggo, dice la Sapienza, per queste strade molti Uomini, ma veggo ancora molte Donne, e forse più Donne, che Uomini, andar di giorno, e di notte francamente per tutto, assai più di quel, che dalle Donne si costumi nella Cina, nella Persia, nella Turchia, e in tutto il Paganesimo; e perchè: *A muliere initium factum est; & per illas omnes moriuntur*. Ecclesiastici 25. 33. La Donna fu, che introdusse il Peccato, la Morte, e l' Inferno nel Mondo; perchè le Donne troppo a spettacolo per tutto: *Apostatare faciunt sapientes*. Ecclesiastici 19. 2. fanno prevaricare, e cavan di senno ancora i Salomoni; perciò è, che al fine di queste belle, e piane Vie, cioè, prima che ciascun torni a Casa, si truova l' Inferno aperto; e l' Inferno aperto in Città non fa buon' aria, non lascia sereno il giorno, nè feconda e felice la vostra Terra. Si ride di sì fatta Politica chi studia Morneo, e Bodino; ma io che non arrivo a studio sì alto; io, che nell' Istorie sagre, e profane osservo, che le Città, e i Popoli, ancor senza Guerra, *Et nullo impellente*; per occulte vie sanno andare in rovina, non lascierò di levar alta la voce, e dire colla Sapienza: *Averte, averte faciem tuam à Muliere compta*. Ecclesiastici 9. 8. Figliuoli degli

degli Uomini guardatevi, fuggite da queste belle vedute; lasciate, ch' esse fra esse restino solitarie; perchè: *Propter speciem Mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. ibid. 9. quelle, dove v'incontrano, vi apron l'Inferno ancor ne' Santuarj; e que' loro adornamenti, e colori, altro non sono, che Incendiarj infernali, che fuoco vanno accendendo per tutto. Ma Voi, ò Adorne, perchè tanto male alla vostra Patria vi dilettate di fare? Se per voi impazzano ancora i Savj; qual Savio più timarrà in Città? e quando, per voi, la Città tutta, sarà Città di pazzi, che altro aspettar si può, se non che venga di fuori chi voi, i vostri Figliuoli, e Mariti bastoni; e lo stato tutto a Diserto riduca? Deh tenete una volta il vostro contegno; fatevi più rispettare, con farvi meno vedere; nessuna parte di Città più vi piaccia della vostra Casa; qui vi piaccia di rendervi spettabili a Dio, spettabili a i Santi, e sappiate, che: *Mulier sapiens edificat Domum*. Una Donna savia è capace di fondare una Casa. Laddove: *Mulier insipiens exstructam quoque manibus destruet*. Prov. 14. 1. Una Donna vana, e stolta è abile ad atterrare ancora una Città.

Andiam più avanti, ed entriamo ne' Mercati, e nel Foro. Quì i Contratti, e i Cambj; quì le Compre, e le Vendite; quì si trattano i Negozj tutti, e gl' Interessi della Città, e pure a questa parte più battuta, e frequentata dal Popolo, e ch' è, dirò così, il sostegno del Pubblico, i nostri valenti Statisti non applican punto la loro Politica. Ma la Sapienza, che sa gli sdruccioli tutti del ben comune, quì appunto è dove dice: Siate sinceri, andate netti, amate la Verità, e la Fede, ò Cittadini, ò Popoli; perchè: *Sicut in medio Compaginis lapidum palus figitur, sic & inter medium emptionis, & venditionis angustiabitur peccatum*. Ecclesiastici 27. 2. Come per tener su un muro lavorato a secco, in pietra sopra pietra, entrar si fanno pali di ferro; così in queste vostre Vendite, e Compre, Contratti, Cambj entra il Peccato a maneggiar tutto il negozio, e a reggerlo; solo perchè il negozio non si tratta con fedeltà, e giustizia. Chi vende, alza il prezzo più del dovere; chi compra al prezzo sottrae più del lecito; e talvolta ancora compra, e non paga. Chi cambia pretende agj non permessi, e vuole assicuranze non giuste. Chi litiga giura, e spergiura in voce, e in iscritto e compra testimonj a sua posta. Questi son tutti pali d' iniquità; tutti sostegni, e puntellature d' ingiustizie; e perchè sì fatti puntelli non bastano a reggere le fabbriche, che tutto dì andate macchinando, perchè: *Statera dolosa abominatio est apud Deum*. Prov. 11. 1. queste ingannevoli, e fraudolente bilancie di tutti i vostri negozj, sono abbominazioni nel cospetto di Dio; perciò: *Conteretur cum delinquente delictum*. Ecclesiastici 27. 3. Sopra gl' interessi tutti, e gl' interessati arriverà la rovina; e le Fabbriche appoggiate a' Peccati caderanno tutte sopra i loro malvagj Architetti. Voi adunque, che colla vostra sottile Politica pretendete di aver trovata la vera Idea del buon Governo, perchè non provvedete a tante, e sì frequenti cadute del vostro Foro; e non bandite sì rovinosa Architettura dalla vostra Città? Ma oh quanto è vano chi aspetta sì fatti provvedimenti da quelli, che mentre ogni cosa è in rovina, van nuovi Mondi formando per aria! Ma ciò non è tutto, nè in questo solo si scuopre il poco accorgimento degli Statisti. Passa avanti la Sapienza, e dice: Se ne' vostri Mercati, nelle vostre Loggie, e ne' Ridotti, v' è qualche lingua terza, guardatevi da essa, ò Cavalieri, da essa fuggite, ò Cittadini, e tutti contro di essa gridate a fuoco; perch' essa sola può disordinare, e mettere in iscompiglio tutto lo Stato: *Lingua tertia multos commovit, & dispersit illos de Gente in Gentem; Civitates muratas divitum, & Virtutes Populorum concidit, & Gentes fortes dissolvit*. Ecclesiastici 28. 16. Ciò non disse mai nè il Bodino, nè il Morneo; nè dagli Statisti uscì giammai un sì profondo, e politico documento. Ma qual'è questa lingua terza? Uomini bilingui, cioè, Uomini di due lingue, che acconciano le parole, come torna lor meglio; che mutan linguaggio ad ogni posta; e che trincian dietro ciò, che lodan davanti, in gran numero furon sempre nel Mondo, nè il Mondo, per essi, fu mai Mondo più onorato, o più bello; ma Uomini di tre lingue, o di lingua terza, non

lo di averlo letto altrove, che in questo Capo 28. dell' Ecclesiastico; nè trovo fra Comentatori chi altro dica, se non che lingua terza è lingua di Serpente, lingua di tre punte, che non la perdona a nessuno, e contro di tutti del pari è affilata. Io per dare un poco più di luce a questa parola, direi, che lingua terza è lingua di cert' uni, che fanno i Politici, i quali non prendon mai partito con veruno, ma con tutti entran di mezzo, per guastare ogni partito, per seminar discordie fra Congiunti, e Amici, per accender fuoco fra Popolo, e Popolo; e co'l mantello di zelo, per mettere in diffidenza del Governo i Privati, e in diffidenza de' Privati il Governo; e, mentre arde ogni cosa, scaldarsi al Fuoco comune. Uomini sì fatti, Relatori sì malvagj, e zelanti sì ribaldi non sian tollerati in Città; un patibolo abbia l'onore di farli tutti tacere; imperocchè: *Qui respicit illam, non habebit requiem, nec habebit amicum, in quo requiescat*. ibid. n. 20. finchè parleranno queste lingue terze, e neutrali, pace non sarà mai nel Popolo, e tranquillità non si speri da veruno. Quando mai in questi Fondi voi pescaste, ò Statisti?

Finalmente a' Magistrati, alle Prefetture, a' Tribunali, da' quali il bene di tutto lo Stato principalmente dipende, volendo la vera Politica della Sapienza provvedere, dice: O' Voi, che attorno a questi pubblici Palagj vi aggirate, e che candidati siete di questi alti Posti, se petto non avete forte contro tutte le iniquità, se voi in voi stessi non siete del tutto netti, e forse più di una causa accesa avete in coscienza, uscite di Candidato, deponete la vostra pretensione, perchè Giudicature, Magistrati, e Governi, non sono per voi: *Noli fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*. Ecclesiastici 7. 6. Qual' è il Presidente: *Tales & Ministri ejus;* tali sono ancora i Ministri di lui: *Et qualis est Rector Civitatis, tales & inhabitantes in ea*. Ecclesiastici 10. 2. e quali sono i Governatori delle Città, tali sono ancora i Cittadini. Quali adunque sarebbero le Città, se a governarle arrivaste voi, che sì dolci siete co' peccati? Non v' intrudete in questi Seggj, voi, che deboli siete per la Giustizia. Ma voi, che già siete in Posto, studiate bene nel vostro Uffizio; e in primo luogo non siete avidi di Ricchezze; non vi dichiarate amici di Regali; perchè: *Xenia, & dona excæcant oculos Judicum, & quasi mutus, in ore avertit correptionem eorum*. Ecclesiastici 20. 31. I Donativi, e i Regali fan perder gli occhi, fan perder la lingua, fan perdere il senno a' Giudici; e mandano a traverso la Giustizia. In secondo luogo, non guardate a persona in faccia, non mirate chi sia, che vi comparisce davanti; mirate alla Causa, e alla Ragione, che porta: *Et non facias violentiam pauperi, quia pauper est, neque conteras egenum in porta*. Prov. 22. 22. e guardatevi di non storcere il Giudizio, e la sentenza a favore de' Ricchi contro de' Poveri, de' Pupilli, e delle Vedove, che altro non hanno da presentarvi, che lagrime. Credetevi perduti ognor, che a questi non farete Giustizia: *Quia judicabit Dominus causam ejus, & configet eos, qui confixerunt animam ejus*. ibid. perchè Iddio rivederà la Causa de' Poveri, come rei percuoterà i Giudici, e atterrerà i Tribunali, dove tali ingiustizie si commettono. In terzo luogo, ne' vostri Studj, e Consulte, e Discorsi, ò Governatori, date il primo luogo, e lasciate la prima Sedia, non alla Ragione di Stato, ma alla Religione, e al dovere, e ricordatevi, che: *Non est Sapientia, non est Prudentia, non est Consilium contra Dominum*. Proverb. 21. 30. Che non solo contro la Legge, e Dio non v'è Sapienza, ma senza la Legge, e Dio, nè pur' esservi può Prudenza, o Senno, che basti: *Equus paratur ad diem belli, Dominus autem tribuit salutem*. ibid. 31. Il Cavallo si prepara, e preparar si dee per la battaglia; ma la Vittoria non vien dalla bontà del Cavallo, vien dalla mano di Dio; e voi, ò Politici, farete buono apparecchio per la Guerra; voi proporrete Articoli vantagiosi per la Pace; voi farete per tutto la sicurezza, e tranquillità dello Stato; ma doppo che tutto fatto averete, che averete fatto, senza Dio, se Iddio solo è quello, che concede la Vittoria, e maneggia la Fortuna de' Principati, e de' Regni? Statisti, credete; voi andate ideando gran cose nel vostro cervello; ma le vostre Idee non sono mai riu-

riuscite: nè mai riusciranno in pratica, perchè non sono appoggiate, che a principj falsi, e a rovinosissimi fondamenti. Per fine, Magistrati, Prefetti, Giudici, Cittadini, e Popoli tutti temete Dio, siate retti in tutte le cose; non lasciate che alle porte delle vostre Città si appressino Abusi, Malvagità, Frodi, e Ingiustizie; e per vostro buon Governo siate persuasi, che: *Regnum à Gente in Gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. Ecclesi. 10. 8. Voi accusate i Sovrani, quando le vostre cose van male. Ma la colpa non è de' Sovrani, è de' Vassalli: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud*. Prov. 21. 1. Il cuore de' Re è in mano del Signore; il Signor è quello, che lo governa, e conduce dove vuole, come si fa dell' Acqua ne' Canali. Quando Iddio vuol gastigare un Popolo, annebbia i Consiglj, acciecа le Consulte, e fa che ancor l'ottime Risoluzioni sian le peggiori; solo perch' egli allora più soffrir non vuole le dissolutezze dello stato. L'Origine adunque primaria di tutti i nostri sinistri avvenimenti, poco creduta, e meno curata da Prudenti del Mondo, non è il mal Governo de' Ministri, è quel, che si pecca ne' Tribunali, ne' Magistrati, ne' Mercati, e comunemente nel Popolo. Questo diserta le Provincie, e cosa sicura non lascia. Riformiamo noi i Costumi, facciam per tutto rifiorir la Giustizia, l'Osservanza, e l'Innocenza; e di nulla temiamo, perchè può bene avvenire, secondo il corso delle cose umane, che ancora a noi arrivi qualche sinistro accidente; ma ancora in tempesta non solamente sicuro, ma ancor felice sarà quel Popolo, *Cui benedixit Dominus*.

LEZIONE LXIV.

Sopra i Sapienziali XII.

Viam Sapientiæ monstrabo tibi; & ducam te per semitas æquitatis. **Prov. cap. 4. num. 11.**

Di varj Insegnamenti della Sapienza per istruzione privata di ciascuno.

Ono sì varie, e tant' oscure le vie degli Uomini, e gli Uomini sono tanto incauti nel lor cammino sopra la Terra, che pochi son quelli, che sappiano camminare, senza molte volte cadere, e co' passi non contino le loro cadute. Gran Lume pertanto si richiede per assicurare il suo piede, e per ben distinguere il diritto dal torto sentiero in un Mondo tanto ingannevole. Ma lume non vi mancherà, se vorrete ascoltarmi, dice la Sapienza: *Viam Sapientiæ monstrabo tibi*. Io vi scoprirò i passi dubbiosi, io v'insegnerò il modo di camminare, io spesse fiate interiormente dirovvi: Figlio non andar per questa strada sì piana, e battuta, tienti a quest' altra solitaria, e alpestre, perchè questa sola è quella, che a Gloria, e a Corona conduce. O' Sapienza, e chi di buon cuore non ascolterà la vostra Dottrina, se Voi siete quella, che a tutte le cose create nascer faceste la Luce, e il giorno? Noi pertanto, che nella Lezione passata dalla Sapienza udimmo, come governar si debba una Città, per esser felice, oggi dalla stessa udiremo, come governar si debba un Privato, per esser Uom Savio, e diamo principio.

Molto si richiede per formare in buona Politica una Repubblica; ma non meno si ri-

si richiede per formare in buon Senno un Privato, e per ciò la Sapienza nel 4. de' Proverbj graziosamente in metafora dice così: *Palpebræ tuæ præcedant gressus tuos*. num. 25. Se Savio esser vuoi, fa sì, che le tue palpebre precedan sempre il tuo cammino; nè sia mai, che tu muova il passo, prima di aver aperto gli occhi; per non andare alla cieca dove tu vai. Così vuole la Prudenza umana; così ancora richiede la Sapienza divina, che in questo Proverbio vuol dire: A tutte le risoluzioni, a tutte l'Opere, a tutti gli Studj, e incominciamenti vostri premettete la considerazione, significata nelle Palpebre, che aprono, e serrano gli occhi; e prima d'incamminarvi, esaminate dove camminar volete; affinchè non vi avvenga quel, che avvenir suole agli Stolti, al fin dell' Opera, di aver perduto il lavoro; e al fin del Viaggio, di avere errata la Via. Ottima istruzione di Sapienza. Ma che esaminar si dee, per ben conoscere la qualità di una via; e per distinguere una via dall' altra con aperte, e fisse Palpebre? Esaminate, dice la Sapienza, non il principio, ma il fine delle strade, e dell' opere vostre; e tutto conoscerete; imperciocchè: *Est via, quæ videtur Homini recta; & novissima ejus ducunt ad mortem*, Prov. 16. 25. Vi sono molte Vie, che al principio sembran diritte, e buone, solo perchè sono battute da i più, e approvate dall' universale degli Uomini; sembran belle, e dilettevoli, solo perchè sono fiorite, sono canore, e piane; sembran, per fine, condurre a felicità; e pure se voi mirate al termine di tutt' esse, altro non troverete, che Gente tradita, Gente caduta, Gente disperata, che piange, ma tardi, di aver co' passi prevenuta la considerazione; e di essere stata dalla stoltezza condotta in perdizione. Battete bene pertanto le vostre Palpebre, ò Figliuoli di Adamo; non vi lasciate tirare dalla moltitudine, e dall' esempio; non vi lasciate tirare dalle belle apparenze, e dalle follie, di cui piene sono sì fatte strade: *Ambulate par vias Prudentiæ*; tenetevi sempre sulle Vie della Considerazione, e della Prudenza; e per non mai errare nel vostro cammino, prima d'incamminarvi, considerate, quali Vie al fin del cammino, e della Vita saran per piacervi; e quelle sole battete vivendo; e questa è la prima Regola per ben distinguere una Via dall' altra. La seconda Regola è, mirare a qual Mano appartenga la Via, che prender volete: *Perversæ sunt viæ, quæ à sinistris sunt*. Prov. 4. 27. Le Vie della Man sinistra son tutte perverse; perch' essendo la sinistra Mano innutile, neghittosa, e imbelle; le Vie della sinistra son tutte Vie di oziosità, d' infingardaggine, e delicatezza; e per ciò Vie son tutte riprovate da Dio. Per lo contrario: *Vias, quæ à dextris sunt; novit Dominus*. ibi. Ottime sono le Vie della Man destra; perch' essendo la destra, Mano operativa, guerriera, e forte, le Vie della destra son tutte Vie di studio, di fatica, e valore; e per ciò Vie son tutte da Dio ben' vedute, e approvate, aspre son esse, e difficili. Ma *Pulchræ sunt Viæ*. Prov. 3. 17. Son Vie bellissime; perchè alle bellissime, eccelse Cime della Corona, e della Gloria conducono; e queste sian le Vie, che voi distinguere, ed elegger dovete co'l buon uso delle attente vostre Palpebre. Oh quanti, oh quanti, se così saputo avessero battere le loro Palpebre, allegrezza, e non pianto averebber' ora negli occhi! Finalmente su questo Tema medesimo la Sapienza nel 3. dell' Ecclesiastico dice un' altro suo non facil Proverbio in tal maniera: *Cor ingrediens duas vias, non habebit successus*. 28. e vuol dire: Vi sono molti, i quali tirati dall' appetito, e dal genio alla sinistra, e dalla ragione, e dal senno alla destra, si prefiggono di andare a destra, e a sinistra insieme, qualche brev' ora la mattina a destra; tutto il rimanente del giorno a sinistra; tutta la Gioventù a sinistra, l'ultima Vecchiaja a destra; a sinistra la Vita, a destra la Morte; e così senza scrupolo battendo le Vie del Mondo, senza fatica credono di poter battere ancora le Vie del Signore; e godendo i piaceri della sinistra, riportare al fine la Palma della destra. Bello sarebbe questo disegno, se potesse riuscire; ma un disegno sì ingannevole: *Non habebit successum*; non è disegno, che possa riuscire; perchè nell' Ecclesiastico è scritto: *Duo, & duo; & unum contra unum*. 23. 15. Alcune cose, che tendono al medesimo fine, come Vita contemplativa, e Vita attiva, si accompa-

pagnano facilmente, e insieme vanno a due a due; ma altre cose di natura, e di tendenza contraria, come Vita divota, e Vita dissoluta, mala Vita, e buona Morte, combattono insieme, e si distruggono; e quella al fine prevale, che a prevaler' è più assuefatta; imparate per tanto a camminare, e vivere, se non volete mal terminare il cammino, e la Vita.

Ma la Sapienza, che vuole gli Occhi ben guardati dalle palpebre, e dalla considerazione; vuole ancora, che ben guardate, e difese siano le Orecchie, e dice: *Sepi Aures tuas spinis*. Ecclef. 28. 28. Fate una Siepe di spine alle vostre Orecchie, se volete esser Savj. La Siepe si fa alle Vigne, non all'Orecchie. Ma all'Orecchie ancora far si dee la Siepe spinosa; ed a qual fine? affine di non esser rubato. Non poco perder può chi può perder per via il cervello, e il senno; e pure qual via è nel Mondo, che piena non sia di Rubatori occulti, e palesi? Non sentite voi la Stoltezza, che vestendosi in mille foggie, *Mollit sermones suos*. Proverb. 2. 16. va inzuccherando le sue parole, e per tutto dicendo a chi passa: *Veni, inebriemur uberibus*. Proverb. 7. 18. O' Passaggier di breve Vita, dove vai tu semplicetto per coteste tue Alpi miseramente filosofando? Qual malinconia ti condusse a perdere i tuoi giorni fra i ginepraj, e le balze delle tue apprensioni? Deh torna ad esser Uomo fra gli Uomini, e meco vieni, dove la Gioventù, e il Genio trova i Fonti da inebbriarsi di contentezze. Tali sono le voci, che a destra, e a sinistra; di giorno, e di notte risuonan dentro, e fuori di noi nel cammino della Vita mortale; e quanto potenti siano voci sì fatte, ben lo dichiarano tant' Uomini, e Donne, tanti Giovani, e Vecchi presi, e dementati all'incanto. Se insani pertanto esser non volete, guardate l'orecchie, e guernitele di spine, e di pruni, che colla lor puntura adito non lascino alle tenerezze, e lusinghe. Tutto bene, ò Sapienza; ma quali sono le spine, quali i pruni de' quali guernire si devon l'Orecchie? Sono le Verità eterne, son i Principj della Scrittura, e della Fede, che dove arrivano, pungono l'Umanità, e colle loro punture levano tutto il senso al piacere. Queste voci risuonin sempre al vostro Udito interiore; e sappiate, che siccome *Vox mallei innovat aures*. Ecclef. 38. 30. il suono del pesante martello sopra l'incudine rinnova, e assorda l'orecchio del duro Fabbro; così le minacce dell'Ira divina, il fragore dell'Eternità, che agguisa di tempesta a petto vi viene, rinnoverà talmente le vostre Orecchie, che forse renderalle ad ogni altra voce, che voce non sia di Eternità, e di Dio. Così co' pruni della Fede, vincere le tenerezze del senso; e colle Verità della Sapienza, ribattere le fallacie dell'Insania, e Savj farete.

Ma dopo gli Occhi, e l'Orecchie, qual attenzione aver si dee alla Bocca? L'Ecclesiastico dice, che, *In Lingua Sapientia dignoscitur*. 4. 9. Il Savio, più che da altro, si conosce dal parlare; e sì pochi sono, che sappian parlare, che, per la rarità può dirsi. *Beatus Vir qui non est lapsus lingua ex ore suo*. Ecclef. 14. 1. Che Uomo beato, e di sapienza pieno sia quello, che non è mal sdrucciolato nelle sue parole. Che dunque, per non isdrucciolar colla lingua, far si dee alla Bocca? *Ori tuo facito ostia, & seras*. Ecclef. 28. 28. fate alla vostra Bocca porte raddoppiare, e serrature ben forti, e delle chiavi loro abbiate gran cura. A gli Occhi per difesa bastano le palpebre; all'Orecchie bastan le spine; ma alla Bocca non bastan le labbra; e perchè? perchè gl'inimici degli Occhi, e dell'Orecchie, son tutti inimici di fuori, e questi facilmente si vincono, con voltare altrove l'occhio, e l'orecchio; ma gli inimici della Bocca, son tutti inimici domestici; e per questi vincere di gran forza fa bisogno, acciocchè non prevalgano. Ardua è questa Dottrina; ma chi v' è, che non intenda ciò, che vuol dire con tal metafora la Sapienza? dentro di noi si accendono l'ire; dentro di noi s'infiammano gli amori; dentro di noi, e nel nostro sangue, e le gare, e l'inimicizie, e le follie, e le vendette s'inferocifcono, e bollono, e a sboccare, come Fiumi, si affollano, e a far vampa colla lingua si affrettano. Furie son queste del nostro petto; e queste son quelle, che inimiche di Sapienza dal Savio domate si vogliono; ne

per domarle tutte altro modo si trova, che tenerle serrate, come Fiere in Serraglio; affinchè dove nacquero, ivi affogate rimangano; imperocchè s'escono all'aperto, qual male non fanno; e quanto colle parole istesse s'invigoriscono, e al Savio la briglia tutta guadagnano? *Mors, & Vita in manu linguæ*. Prov. 18. 21. La Morte, e la Vita è in poter della Lingua, dice Salomone. Le altre nostre potenze corporee hanno un sol modo di operare, e la vista è sempre vista, e non mai udito; e l'udito è sempre udito, e non mai vista; ma in man della Lingua è il sì, e il nò; è la lode, e il biasimo; è l'Inno, e la Bestemmia; è la Vita, e la Morte. Lingua, che lungamente ha imparato, e con lungo silenzio si è formata a parlar sempre per Verità, e Giustizia; è capace di recar salute alla Patria, e a riformare un Reame. Ma la Lingua maledica, Lingua appassionata, e malvagia, è abile ad accender fuoco, e a far cadere ancora una Monarchia. Serrature adunque rinforzate ponete alla Bocca; e le chiavi della Lingua consegnate in mano della sola Prudenza, e Dottrina, se a Sapienza volete arrivare, e sappiate, che: *Qui custodit os suum, & linguam suam, custodit ab angustiis animam suam*. Prov. 21. 23. Chi ben custodisce la sua Lingua, e chiusa fa tener la sua Bocca, co 'l solo silenzio scansa tutte le brighe, fugge tutti gl'impegni, e da innumerabili amarezze, e angustie libera l'anima sua.

Dopo gli Occhi, l'Orecchie, la Bocca, e i Piedi, la Sapienza molte cose dice delle Mani; ma perchè alle Mani si ascrivono tutte quelle Operazioni, delle quali già si è parlato, e parlare ancora se ne dee altrove, io qui riferirò solamente un brevissimo detto dell'Ecclesiastico, che nel Capo 4. delle Mani dice così: *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta*. vers. 36. Tutti gli Uomini patiscono naturalmente di un male; e questo è, che quando si tratta di prendere, nessuno fa a sè tenere la Mano; ma quando si tratta di dare, ciascuno è attratto di mano. Quindi è, che si compra facilmente, ma difficilmente si paga; con tutta premura si riscuote da' Manifattori l'Opera; e guai a quel Manifattore, che non è a tempo; ma oh quanti mesi, e anni a' Manifattori conviene aspettar la mercede; e dell'Opera tutta perfetta, e compita, quanto dimezzata, e tarata è la Mercede! A ricever regali non mai son chiuse le Porte, ma a regalare sono sempre serrate. Ciascuno più volte alza al Cielo l'una, e l'altra mano aperta, e dice: Buona raccolta, Sanità, Figliuoli maschi, Ricchezze, e Prosperità, date a me, ò Signore. E qual giorno passa, in cui a Dio non si chiedano, e da Dio non si ricevano mille cose? Ma quando si tratta di dare qualche cosa a Dio; di fargli qualche piccolo donativo, di sagrificargli o una parola risentita, o una passione sfrenata, o un'osservanza, o un'atto di Virtù, e di merito, quanto allora attrappite sono le nostre Mani, e strette? Or che Mani avete voi, ò Figliuoli degli Uomini! L'Inferno è quello, ch'è sempre aperto a ricevere, e serrato sempre a restituire; nè cessa mai di gridare: *Affer, affer*. Proverb. 30. 15. più, più. Voi adunque, che Savj esser volete, riformate il reo, l'infernal costume delle vostre mani; date, se volete ricevere; anzi senza nulla ricevere, date sempre qualche cosa del vostro: perchè: *Melius est dare, quàm accipere*. E' meglio rimaner assai Creditore di molti, che Debitore di un solo; e se per i falli commessi, e per le Grazie ricevute, voi siete tanto indebitati con Dio; è tempo omai, che pensiate a sdebitarvi qualche poco; se andar non volete indebitatissimi all'altra Vita, e fallite per sempre. Oh quanto dice in poco la Sapienza! Dopo l'esteriore, entrar si dovrebbe adesso a formare l'interiore del Savio; ma per non replicare tante volte quella Patetica, e quella Morale, che in tant'altri luoghi abbiamo trattata, e per dir tutto insieme, basti dire per ora. *Dispone Domui tuæ*. Isa. 38. 1. La Prudenza umana tutta si aggira a ben provvedere a gl'interessi della Casa temporale; la Prudenza divina tutta s'impiega in ben provvedere a gl'interessi della Casa eterna. La vostra Casa eterna, come voi ben sapete, è piena di debiti fatti da voi vivendo; provvedete adunque, prima di morire, a tutti questi interessi; proccurare

tate di pagare a Dio ciò, che gli dovete, e sa altro da pagar non avete, che voi medesimi; date a lui, e alla sua obbedienza, e servitù dedicate tutti voi medesimi, e la Casa della vostra Eternità non sarà mal provveduta. A questo si riduce tutta la Morale, e questa è tutta la condotta interiore dell'Uomo Savio.

LEZIONE LXV.

Sopra i Sapienziali XIII.

Quæ autem in Cœlis sunt quis investigabit?
Sap. 9. num. 16.

Varia, e recondita Dottrina della Sapienza.

Q*Uis investigabit*? Gran parola è questa, che sola può atterrire tutte le nostre Scienze, e a disperazione ridurre tutti gli Studj umani. Nel Passo citato dice Salomone: *Difficile æstimamus, quæ in Terra sunt, & quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore*. Sono tanto appannati gli occhi nostri, e le cose tutte di tanta nebbia, di tanta caligine sono rinvolte, che neppur cerner possiamo ciò, ch'è davanti a gli occhi nostri, sensibile, palpabile, e pure occulto. Or che sarà, se talluno di rintracciare gli andamenti de' Cieli, e le disposizioni delle Stelle, s'invogliasse; e di avere qualche avviso de' profondi Divini Giudizj fosse bramoso? *Quæ autem in Cœlis sunt, quis investigabit?* Caliamo adunque le Vele; e contenti dell'ignoranza nostra, diamo licenza a tutti gli Studj. Così concluderei io su questa parola di Scrittura. Ma perchè la Sapienza Divina, che così parla al debolissimo nostro Lume naturale, con altro Lume superiore ci fa la scorta a navigare di là da tutti i sensi; e a investigare non le verità solamente, ma delle Verità più recondite ancora i Principj, e per così dire, le Miniere, e le Cause, convien farsi animo, e vedere fin dove a sì bella Guida piace condurci. Così fa, chi dell'oro va rintracciando le profonde Miniere; così faremo ancor noi; e dopo tante Verità già dette nelle passate Lezioni, ancor sopra i Principj anderem per un poco filosofando. Non sarà poco curioso questo Studio; Iddio faccia, che riesca ancora giovevole; e incominciamo.

Principj dalla Scuola si appellano alcune Verità universali, e indubitabili, dalle quali altre molte Verità si deducono; e come Frutti dalla lor Pianta, come Metalli dalla loro Miniera van sonnascendo. Di sì fatti Principj pieni sono i Libri Sapienziali; e in sì fatti Principj consiste principalmente la Sapienza, che delle Verità universali singolarmente si compiace. Ma noi, che tutti riferir non possiamo, per conoscere in alcuni pochi la Natura di tutti, incominciamo così. Nel sesto dell'Ecclesiastico descrivendo la Sapienza i Caratteri della vera, e della falsa Amicizia, dice queste parole: *Si possides amicum, in tentatione posside eum: & ne facile credas ei*. n. 7. Se tu hai qualcuno, che si fa, e dice tuo Amico; non gli credere alle prime; ma a credergli aspetta il giorno della tentazione, e del travaglio. E perchè, Sapienza Divina, perchè ciò? Perchè la tentazione, e il travaglio ha una forza grande di scuoprir molte cose occulte; e oh quante son quell'Anime, che si credono Anime grandi nel tempo lieto; ma se loro arriva una tentazione, una disgrazia, Anime debolissime si scuoprono! Oh gran Principio da cavare astru-

astruse Verità è questo! Ma finiamo di sentire le parole della Sapienza. Ella del suo detto rende la ragione, e dice: *Est enim amicus secundùm tempus suum, & non permanebit in die tribulationis*, ibid. num. 8. *Et est amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis*, num. 10. imperocchè saper dovete, che fra tanti Amici appena un se ne trova, che sappia Amicizia. Alcuni Amici sono fin che la Fortuna è a voi ridente, ma se la Fortuna a voi muta volto; Voi vedrete tutti que' vostri cari sparir da voi, e fuggirvi. Altri sono Amici fin che voi gli date da mangiare, e a tavola gli tenete; ma quando voi tavola bandita più non potrete fare, voi senza verun'Amico in un tratto vi troverete; e quel, ch'è più, que' grandi, e stretti Amici vostri non vi fuggiranno nò, ma contro di voi si rivolteranno, e tutti i segreti vostri, e piaghe nascoste faranno sapere. *Est enim Amicus, qui convertitur ad inimicitiam, & odium, & rixas, & convicia denudabit*. num. 9. solo pettanto a voi caro sia quello, e di quello solo pregiatevi, che in tutta la varietà de' vostri tempi, e avvenimenti: *Fixus permanserit*. num. 11. Fermo, saldo, costante si tien per voi a darvi ajuto, e consolarvi. Chi scrisse lunghi, ed eleganti Trattati *De amicitia*, non disse, nè potè dir tanto, quanto dice in queste brevi parole l'Ecclesiastico. Ma chi da queste brevi parole altro non apprende, che un bell' insegnamento della vera Amicizia, poco impara dall'Ecclesiastico. Il bello, e il forte della divina Scrittura è in poche parole accennare i Principj universali d'innumerabili Verità, e condur l'Anima in questo passo a filosofar così: Noi a tutte quelle cose, che dilettano i nostri sensi, che piacciono alla nostra Umanità, apriamo le porte, corriamo ad abbracciarle vicine, a cercarle lontane, e diciamo; ò cari, amatissimi Beni, ò Beni miei amicissimi, entrate tutti; e vostra sia questa mia Casa. Ma a quelle cose, che ci attristano, a quelle fatiche, a que' travaglj, a quelle croci, che ci affliggono, noi chiudiamo in faccia gli usci, e le finestre, e diciamo: Via, Via, questa non è Casa per voi. Così noi facciamo; e chi si avvede di ciò, che facciamo, facendo così? Chi conosce quanti siano gl' inimici, che noi fra que' nostri Beni ammettiamo? quanti siano gl'Amici, che fra que' nostri mali noi escludiamo; sol perchè si crede all'apparenze; si crede suor di tempo? e se intender volete, quanti sian gl'errori, che da voi si commettono così credendo, adoprate il Principio dell'Ecclesiastico sopra l'Amicizie, e dite; Che avverrà a me: *In tentatione, in die tribulationis, & necessitatis*? Nel giorno della tentazione, dell'ultima necessità, e della morte? Che avverrà in quell'ora, che a tutti dee arrivare? O quanti errori scuopriransi in quell' ora! Quei Beni, quelle Ricchezze, quegli Onori, que' Piaceri; che tanto amaste, quasi Vento dileguandosi, l'un dopo l'altro, spariranno tutti da voi; anzi contro di voi colla rimembranza rivoltandosi, atrocemente diranvi: Empio, ribaldo, ti ricordi tu di ciò, che facesti per arrivare a Ricchezze, per espugnar quel Piacere, per riportar quel Magistrato, quel Posto? Or di tutto spogliato, e nudo rimanti, e misero vanne piangendo all'altra Vita. O'cari Amici! che Amici, che Amici, chi così trattata: *In die tribulationis & necessitatis*? Questa non è Amicizia, è Tradimento. Ma non tale sarà l'Amicizia di quelle Tribolazioni, di quelle Croci, che voi riceveste sempre con mal viso. Esse vi assisteranno con tutta fede in quell' ora terribile; esse vi faran animo, esse vi diranno: Amico, consolati, spera bene, ò Amico, tu molto patisti ne' tuoi giorni; nè giorno fu, che non ti trovassi con qualcuna di noi in Casa. Or è tempo, che tu riporti la mercede de' tuoi travaglj passati da quello, che con una Vita compensa l'altra; e a chi chiede molto patire nella prima, molto godere prepara nella seconda, e non mai manchevol Vita. Al lume di questo Principio riconoscete voi chi sia vero, chi falso Amico; e decidete quali siano i Beni da amarsi, e quali i mali da fuggirsi. Oh che Lume, oh che Lume è questo, che solo può fare dal Mondo sparire innumerabili schiere di errori, e snebbiar gl' occhi nostri a scoprire innumerabili Verità.

Entriam' ora in un' altra Miniera più profonda assai; ma non men curiosa, e vediamo se filosofando co' Principj della Sapienza, ci riuscisse di scoprire ancora

le cose future. Sarà questo un filosofare alquanto lungo, che tutt'oggi non potremo sbrigare; ma per incominciarlo almeno, poniamci a capo di lunghissima strada, qual'è tutto il cammino della Vita mortale, e osserviamo ciò, che si fa, ciò, che si dice dal Genere umano. Ecco là uno, che con un'altro tratta alle strette un suo negozio; e perchè il negozio è alquanto arduo, egli lo va fiancheggiando di mille menzogne, e dice più bugie, che parole. Or che dite voi di costui? e qual riuscita egli avrà nel suo negozio? Voi direte, ch'esso è un'Uomo, che conosce bene la sua man destra; e che gli Uomini di destrezza son quelli, che riescon meglio fra gli Uomini. In un Mondo tanto malvagio grand'arte vi bisogna a ben navigare; e guai a chi fra tante insidie va tutto scoperto, e alla buona. Così dite voi, e siete persuasi, che chi a tempo, e luogo sa dire un par di bugie rotonde, sappia meglio fare i fatti suoi. Ma oh quanto poco voi arrivate le Verità occulte, e gli avvenimenti futuri! Cotesto bugiardo crede colle sue arti di fortificare i suoi interessi, e assicurare i suoi negozj, e altro non fa, che murar senza fondamenti; e perciò io vi dico, che tutt'i disegni, che tutte le macchine, ch'egli va fabbricando, gli caderanno quanto prima su'l capo. E perciò voi, che studiate la mia Dottrina, quando sentite certe cadute impensate di negozj, d'interessi, e di Case, non dite, come dir si suole: chi l'avrebbe creduto? ma dite: Io lo prevedevo; perchè fallir non può il Principio infallibile, che dice: *Qui nititur mendaciis, peribit*. Prov. 19. 10. Può ben per disgrazia cadere ancora un'Edifizio ben fondato; ma Edifizj fondati tutti per aria star non potran mai lungamente in piedi; e chi fabbrica sempre in falso, ha da rimanere una volta sotto la rovina. *Labium Veritatis firmum erit in perpetuum*. Prov. 12. 19. La sola Verità è il forte, e l'inconcusso fondamento di tutt'i negozj, e chi senza Verità non sa trattare, nelle sue labbra ha un'Architettura di Fabbriche eterne. Oh se questo Principio sgombrasse un poco il Foro da tante Arti non belle, da tante parole ingannevoli, da tante frodi, e bugie; e fra gli Uomini facesse tornare la Verità, e la Fede sbandita, quanto più bello sarebbe il Commerzio umano; e l'Officine, e l'Arti, e le vie tutte della Città più liete sarebbero, e sicure!

Ma per non esser sì lungo in una sola predizione, dove tanto v'è da predire: Vedete voi là quello, che corre, si affretta, e si aggira per tutto, e cento e mille negozj vorrebbe sbrigare in un punto? Voi fategli la predizione, e ditegli: Fratello guardati; tu sei vicino a cadere, perchè: *Qui festinus est, pedibus offendet*. Prov. 19. 4. Chi affretta tanto i passi, chi è sì inconsiderato nelle sue risoluzioni, chi è sì voglioso di cuore, corre tanto, che urta al fine, e con vergogna dà la bocca per terra. E chi vuol fare tutte le cose insieme, le incomincia tutte, e non ne sbriga veruna. Ma a quell'altro, che per avere appoggj nel suo non retto operare, anzi per operare con sicurezza ogni cosa, cerca protezioni, si raccomanda a chi può; e per la promessa d'un Giudice, o per una buona parola d'un Principe, crede d'aver'espugnata la Fortuna, e tira più a ogni cosa; Voi fategli il Vaticinio; e dite a lui con risoluzione: Troppo ti fidi, ò Fratello; e non vedi, che fra poco ti falliran tutte le promesse degli Uomini; e tu fra le tue speranze morrai disperato? *Qui tantùm verba sectatur, nihil habebit*. Prov. 19. 8. Chi studia solamente le parole, e oziose tiene le mani, averà ricca la lingua, ma vuote affatto le mani. Chi poi confida solo nelle parole altrui, avrà ricche l'orecchie, ma tristo e misero il Cuore; imperciocchè qual'è il Campo, tal'è la raccolta. A quell'altro poi, che là è fitto come una Statua; e di tanto Mondo, a un prospetto, a un volto solo è tutto rivolto, correte in fretta, e gridate forte: Fuggi, fuggi, misero, che fai? Non vedi tu dove sei? E che con tanto fissarti in un guardo, tu corri alla distesa in servitù, e fra poco piangerai di aver dato in atroce tirannia; perchè; *Qui attendit fallaciæ Mulieris*: Chi tanto bada a un sembiante ingannevole: *Velut si avis festinet ad laqueum*. Prov. 7. 23. è simile ad un'Uccello, che di volo va a dar nella rete. Ma fra tanti uno v'è ancora, il quale per aver fatti quattro soldi, alla sua piccola Casa, fa una grande entratura, e pensa d'ingrandirla con far-

le una Porta da Palagio; a questo tale non lasciate di far la Predizione, e fargli sapere, che per sì bella Porta esso si aspetti quanto prima di vedere entrare in Casa la rovina; essendo già scritto: *Qui exaltat ostium, quærit ruinam*. Prov. 17. 19. quell'allargar tanto l'entratura è l'istesso, che indebolire la Muraglia Maestra; e per la Porta dar l'andare alla Casa. Serrate gli occhi, turate le orecchie, strette tenete le labbra, se per le Porte de' vostri sentimenti non volete, che svapori lo spirito, ed entri la vostra Morte. Finalmente, perchè troppo in lungo anderebbe questa sorgente di Vaticinj: vedete voi là que' due, uno de' quali rutto di sè pieno, nessun degna per via, tutti mira con occhio sprezzante; e l'altro per lo contrario, quasi arrossisca di sè, va umile e chino; e con tutti è vergognoso, e timido? Or voi, che studiate la Sapienza, e in Sapienza vi dilettate di filosofare, accostatevi a quel tronfio Figliuolo di Adamo, e ditegli con bella maniera; Signore, per suo governo, si compiaccia di rivoltarsi un poco indietro; perchè io veggo, che ella è inseguita da un, che la vuol percuotere, e atterrare, essendo, che: *Contritionem præcedit Superbia, & ante ruinam exaltatur Spiritus*. Prov. 16. 18. dall' andar tant'alto vengono le cadute più rovinose; e foriera della umiliazion è la superbia. Si guardi pertanto in cotesto suo andamento, ò Signore, e creda a chi non mentisce. Così dite a costui; e non temete nel vostro vaticinare. Ma a quell'altro timido, e riservato dite sulla mia fede: Rallegrati, ò Fratello; l'Esaltazione non è da te lontana; imperciocchè: *Gloriam præcedit humilitas*. Prov. 15. 33. L'Umiltà fu sempre Foriera della Gloria, e dove vedete modestia, e temenza, aspettate esaltazione, e fulgore; ma dove vedete sprezzatura, e burbanza, aspettate confusioni, e spaventi. Son belli certamente questi Vaticinj; ma perchè questi sono Vaticinj particolari; ed io dalla Sapienza imparar vorrei un Principio universale, da poter vaticinare sopra tutti insieme gli andamenti umani, perciò parli la Sapienza, e c'insegni in tal punto qualche cosa, o non saputa, o piuttosto non mai osservata dalla nostra sbadataggine. La Sapienza nel 42. dell'Ecclesiastico dice così: *Cognovit Dominus omnem Scientiam; & inspexit in signum ævi*. Iddio sa tutte le cose: Iddio possiede tutte le Scienze, e conosce i segni di tutti i Secoli. E perciò? *Annuntiat, quæ præterierunt; & quæ ventura sunt*: a chi crede in lui, egli colla Fede medesima fa sapere le cose passate, e le cose future; e quel, che è più: *Revelat vestigia occultorum*. Ecclesiastici 42. 19. rivela ancora le vestigie di ciò, che non apparisce; e le rivela in modo, che chiunque crede, seguendo la taccia della sua Fede, arrivar possa all'ardua notizia delle future occultissime cose. Arduo passo! Che Iddio riveli le cose occulte, e future; questo va bene, e tutta la divina Scrittura è piena di sì fatte Rivelazioni; ma che riveli ancora i segni, e l'orme di ciò, che non è, com'esser può, se i segni sono delle cose presenti, e l'orme, e le vestigie sono delle cose passate? Credete, credete alla Fede, e tutto saprete. La Fede vi dice: chi opera bene, avrà bene; chi opera male, avrà male. Considerate adunque come un si porta di presente, e avrete i segni, e l'orme di ciò, che gli avverrà; perchè le opere, i portamenti presenti, sono le orme degli avvenimenti futuri. Fede Santa, Santissima Fede, gran cieca voi siete! e noi quanto felici, quanto beati esser potremmo, se seguendo i vostri Lumi, colle Verità, che c'insegnate, regolar sapessimo la Vita presente, e prevedere tutte le cose future! Quanto felici; quanto beati fra tanti Lumi saremmo!

LE-

LEZIONE LXVI.

Sopra i Sapienziali XIV.

Stultorum infinitus est numerus. Ecclesiastes c. 1. n. 15.

Di varie Pazzie poco conosciute dagli Uomini; ma ben dichiarate dalla Sapienza divina.

Se tanti sono gli Stolti, pochi certamente esser possono i Savj nel Mondo; e se i Pazzi sono infiniti, ciascuno può toccarsi la testa, e di sè dubitare. Io ben sò, che numero infinito in questo luogo, secondo i Comentatori, significa numero grande, e innumerabile; e che Stoltizia è piuttosto debolezza, che privazione di senno; ma so ancora che fra Stolto, e forsennato corre sì poco, che non si fa torto a dir pazzo a quello, che Stolto è dalla Sapienza appellato. Onde se innumerabili sono gli Stolti nel Mondo, quanti nel Mondo rimangono, che Pazzi non debbano essere appellati? Questo è un Punto di gran considerazione; e perchè noi siam'ora sull'investigare le Verità occulte, e coperte, passar non dobbiamo senza qualche studio questa gran Parola dell'Ecclesiaste, che di Notizie non è picciola Fonte. Oggi adunque vedremo quali siano queste tante Pazzie del Mondo; per vedere, se fra tante, ci venisse fatto di scoprire ancor le nostre, da noi non mai conosciute; e diamo principio.

Cosa ben difficil'è non si confondere in tanta confusione di Mondo; e non perdere il filo del dire, dove fra tante Piazze, non si trova verun' ordine di Materia; per dire nondimeno men disordinatamente, che si può, ritorniamo su quel capo di Strada, in cui lasciammo la Lezione passata; e osserviamo le varie linee, o classi degli Uomini. Alcuni sono Allegri, e altri Malinconici: Alcuni Ricchi, altri Poveri: Alcuni Dotti, e altri Ignoranti, e per non troppo abbracciare, incominciamo da quest'ultima parte. Pochi veramente, ma pur se ne trovano alcuni Uomini dotti, i quali per esser ancora Uomini dottissimi, studian sempre, poco escon di Casa; e quando escono, poco trovan le strade; ed han bisogno di guida. Or di tali Uomini qual giudizio far si dee, ò divina Sapienza? Il Mondo gli acclama: e quando passa un di essi, ciascun dice: Ecco il gran Dotto: Ecco il gran Savio del nostro Secolo. Egli ha compito il corso di tutti gli Studj. Egli è insigne in tutta la Letteratura umana; egli è versato in tutti i Codici; la Filosofia poi, e le Matematiche, e l'Istoria profana, e sagra l'ha tutte a suo talento sulla punta della lingua e delle mani; egli in somma è il Lume de'nostri giorni. E perciò? e perciò egli merita di esser annoverato fra i primi Savj dell'Universo. Adagio, adagio, dice David: *Tange Montes, & fumigabunt*. Ps. 143. 5. Toccate un poco sì fatte Montagne di Sapere, e vedrete il gran fumo, che fanno cotesté gran Teste. Così dice David. Ma la Sapienza prima di profferire il giudizio, va facendo alcune interrogazioni, e dice: Cotesti vostri Savj, come son eglino pazienti, quando v'è talluno, che lor contraddica, e gli tocchi un poco, e non gli stimi? Quanto di pazienza poi ne hanno poco, o nulla studiato. Male, male: *Doctrina Viri per patientiam noscitur*. Prov. 19. 11. Dalla Pazienza si conosce chi sa a fondo, e chi ha studiato a verso; nè creder si dee a Sapienza arrivato, chi da Pazienza è lontano. Ma dite di più: Che stima fan essi di altrui? Poca, pochissima, e pensan poco, ora a questo, e ora a quello a dar del Giumento su'l capo. Peggio, peggio: *Insipiens omnes stultos æstimat*. Eccles. 10. 3. Non v'è stolto maggiore di quello, che

che stolti stima tutti gli altri. Dite ancora, costesti Savj, che tanto riescon negli studj, come si portano nel lor dovere, e come vivono da vero Isdraelita? Nulla più, e forse molto meno degli altri; perch' essi, immersi sempre ne' loro Studj, poco badano al rimanente. Oimè, oimè, *Oculi stultorum in finibus Terræ*, Proverb. 17. 24. Studiar sempre, e non imparar mai a vivere; aver gli occhi sempre per aria, e non mai vedere il suo cammino; esser tutto Filosofo, e nulla Ragionevole, questo altro non è, che studiare per meglio formarsi in Stoltezza. Finalmente qual concetto han di sè questi vostr' Uomini stupendi? Grande, grandissimo, e han ragione di così stimarsi; perchè veramente sanno di molto. Sicchè con tanto saper' essi non sanno ancora quanto essi non sanno; e dopo tanto studio, sono ancora di sè ignoranti. Or sentite, ò Figliuoli degli Uomini, sentite il mio giudizio, e credete alla Sapienza, che vi parla. Quando incontrate Dotti sì fatti, dite pure, e non temete di errare: Questi sono i primi Pazzi della Terra; e questi più, che di sapere han la Testa piena di Vento: *Vidisti Hominem sapientem sibi videri? magis illo spem habebit insipiens*. Proverb. 26. 12. imperocchè: *Qui confidit in corde suo, stultissimus est*. Proverb. 28. 26. La presunzione di semedesimo è peggiore di qualunque stoltezza, e ignoranza. O poveri nostri Studj! e che giova a noi l'avere tanto studiato, se con tanto studio non siamo arrivati ancora a saper più di un' ignorante? e noi appunto siam quelli, di cui disse San Paolo: *Semper discentes, & numquam ad Scientiam Veritatis pervenientes*. 2. Tim. 3. 7. Se dunque fra Dotti piuttosto Pazzia, che Sapienza si truova, che altro rimane, se non che fra gl' Ignoranti più di Sapienza, e men di Pazzia si trovi? Grand' è il numero degl' Ignoranti, perchè pochi son quelli, che durar voglian fatica di studiare; e se gl' Ignoranti sapessero coll' Ignoranza loro accompagnare Modestia, e Umiltà, fra di loro certamente più, che fra i gran Dotti si troverebbe la Sapienza, perchè: *Ubi est Humilitas, ibi est Sapientia*. Proverb. 11. 2. Dove voi trovate un, che sia veramente umile, e semplice di cuore, dite pure, che se n'è Savio in Terra, quello è desso, perchè non è mai, che la Sapienza vada scompagnata dall' Umiltà dotta, o ignorante, che sia. Ma perchè gl' Ignoranti appunto son quelli, che saper ne vogliono più de' Dottori, che durissimi sono di testa, nè ceder vogliono a chi che sia nelle lor' oppinioni; e che per nulla hanno disputare in divinità, e dar la Critica ancora alla Teologia; per ciò è, che: *Doctrina stultorum fatuitas*. Proverb. 16. 22. Gl' Ignoranti quanto più dotti si voglion mostrare, tanto più stolidi si dichiarano, e quanto essi fan veglia, e tengon discorso, allora appunto è, che la Follia entra a far la Maestra in Conversazione; perchè allora è, che si trovino Uomini, e Donne: *Insaniæ plenas vigilias habentes*. Sap. 14. 23. che in alti ragionamenti di Dottrina si van formando a tutta ignoranza, e stoltezza. Un solo fra questi meritar si potrebbe il Nome di Savio; e sarebbe quello, che nulla sapendo, sapesse almen tacere; imperocchè: *Stultus quoque, si tacuerit, Sapiens reputabitur; & si compresserit labia sua, intelligens*. Prov. 17. 28. Ancor un' Ignorante, che parli poco, sarà riputato più Savio di un gran Dotto, che per tutto faccia vanto della sua Dottrina. Ma perchè pochi sono gl' Ignoranti, che sappian tacere, e pochi i Dotti, che sappian parlare: perciò innumerabili sono gli stolti nel Mondo.

Giacchè adunque nella varia disposizione di Dottrina, e d'Ignoranza altro non si trova, che miserie, e i Dotti, e gl' Ignoranti del pari patiscon di testa: Veggiam' ora se almeno nella varia disposizion di Fortuna, cioè, fra Ricchi, o fra Poveri, si trovassero Teste più sane. Dice Isaia, che la vessazione fa tornare il cervello ancora a i Pazzi: *Vexatio dat intellectum auditui*. 28. 19. Se voi pertanto, ò Poveri carissimi, quelli siete, che più siete vessati dalla Fortuna, ed esercitati in travaglio, voi esser dovreste quelli, che più pieni sono di senno fra gli Uomini. Ed oh che bel vanto sarebbe il vostro, se i vostri poveri panni vestisse solamente la Prudenza, e la Disciplina fra gli Uomini, e chi conoscer volesse di vista la Sapienza, entrar dovesse a vederla sotto il vostro umile Tetto! bel pregio sarebbe questo della vostra Posterità! Così fu ne' Tempi Appostolici, quando Cristiano non v'era

v'era, che Povero non fosse, ma Povero tale, che stracciato, polveroso, e digiuno non muovesse col suo sapere da i lor luoghi i Regni, in contrario non facesse andar le Provincie, e di stupore colmi non rendesse gli occhi di tutto l'Universo. Poveri miei, se tali Poveri foste ancor voi, oh quali Poveri sareste! Ma per esser tali, e non aver colla Povertà ancor la Stoltezza, in primo luogo guardar vi dovete da tutto ciò, che nasce da animo vile, e plebeo, cioè, da tutte quelle frodi, da tutti que' giuochi di mano, da tutte quelle infedeltà, e bugie, che fra di voi, quasi Uccelli di rapina, si aggitano. Arti sì fatte non sian l'Arti vostre, se della vostra Povertà approfittar vi volete, imperciocchè: *Qui nititur mendaciis, hic pascit ventos, idem autem ipse sequitur aves volantes*. Proverb. 10. 4. Chi di tali industrie si fida, non è men pazzo di chi raggiunger volesse correndo gli Uccelli, che volan per aria; o trattener volesse a banchetto i Venti; in secondo luogo, la Povertà, e il Bisogno uscir non vi faccia mai di Pazienza, nè dare in quegli Atti d'ira, di smanie, e disperazion, che il vostro patire vi suggerisce; perchè: *Impatiens operabitur stultitiam*. Prov. 14. 17. Chi non ha Pazienza in ciò, che gli accade, non può aver senno in ciò, che opera; e per buona, che l'opera sia, il suo operar nondimeno, sarà allora un'operar da forsennato. In terzo luogo non maledite la Fortuna, non maledite il Diavolo, non mandate imprecazioni nè a Magistrati, nè al Governo, nè ad altra cosa creata; perchè: *Dum maledicit impius Diabolum, maledicit ipse animam suam*. Ecclesiastici 21. 30. Quel maledire ciò, che Iddio fa, permette, e dispone; quel dare in bestemmie, o imprecazioni, è l'istessa pazzia, che maledir l'anima sua; e il mormorare de' Superiori, e de' Potenti, è l'istesso, che contro di semedesimo formare il processo. Molte altre sono le insanie, alle quali soggiacciono i Poveri, e perch'esse non sono insanie della sola Povertà, perciò, oh quanto poco di cervello rimane negli Uomini! e quante son le Pazzie, che si aggiran nel Mondo; e non sono conosciute! Ma forse avverrà, che fra Ricchi fiorisca maggior intelletto; e coll'altre Ricchezze delle Case grandi annoverar si debba ancora la Prudenza, ed il Senno? Così esser dovrebbe; perchè questi avendo tanto da viver bene, meglio di ogni altro viver dovrebbero, e tanto comodo avendo da formarsi in Sapienza, di Sapienza ancora dovrebbero abbondare. Ma io non so come accada: So bene, che Salomone alle Ricchezze medesime dà nome di massima Vanità; nè altrove ritrova tante Pazzie, quante ne ritrova fra Ricchi. Nel capo 18. de' Proverbj egli dice, che l'Uomo ricco parla con dispetto ad ognuno: *Dives effabitur rigidè*, n. 2. Nel capo 19. degli stessi Proverbj dice, che l'Uomo ricco torce le labbra, e sbeffa or questo, e or quello: *Dives torquet labia sua*. num. 1. E per dir tutto insieme, nel capo 28. del medesimo Libro dice, che l'Uomo ricco, sol perch' è Ricco, crede di esser Dotto, di esser Savio, e saperne più di ogn' altro: *Sapiens sibi videtur Vir dives*, n. 11. Quindi è, che se un Servidore gli dice: Signore, far non si può quel, che voi comandate; egli ratto risponde: Tu sei buono ad un remo. Se un Contadino si scusa; Signore, raccor non si può quel, che non si è seminato, egli su un piede di baston lo minaccia. Se vede una Pittura, se vede una Scoltura, se vede una Fabbrica, se sente una Composizione; egli di repente, fatto Mastro di ogni cosa, biasima questo, critica quell'altro, e di tutto vuol dare il giudizio. Or questa tanta alterigia, e presunzione, che cosa è a fondo? Io non ardisco dirlo; ma i Proverbj a capi 14. nettamente dicono, che questo altro non è, che un Ramo ben grosso di Pazzia, perchè: *In ore stulti virga superbiæ*, n. 3. tanto Imperio, tanta burbanza, e presunzione non nasce, se non in bocca, e nel cuore di chi è fuor di cervello. Di più Ezechiele dice, che *Panis saturitas, & Abundantia, & Otium*. 16. 49. La Crapola, la Ricchezza, e l'Oziosità, son tre Sorelle, che si dan la mano, e trescano attorno all'Uom facoltoso; e Salomone ne' Proverbj descrivendo un sì fatt'Uomo, Ricco, Satollo, e Neghittoso, dice: *Abscondit piger manum suam sub ascella sua, & laborat si ad os suum eam converterit*. 26. 15. Mirate quegli Uomini, mirate quelle Donne, che

patiscono di ripienezza, e vedrete, che tant' oltre arrivate sono in delicatezza, e pigrizia, che patiscono ancora ad imboccarsi; onde se ad essi cade un guanto, se si scioglie un nastro, se si sfila un punto, si mette a rumore la Cammera, e fan correre Serve, e Servidori, come se appicato si fosse il fuoco alla Casa. Or questa tanta delicatezza, oziosità, e pigrizia, a che si riduce, ò grosse Ricchezze? L'Ecclesiastico per esprimerlo dice così: *Luctus mortui septem dies; fatui autem, & impii, omnes dies Vitæ illorum*. 22. 13. Sopra un Morto sette giorni piangete la morte di lui; ma sopra uno Stolido, neghittoso, e innutile, piangete tutti i giorni, che vive, perchè come se fosse già morto, non è buono ad altro, che a nulla fare. Ma Salomone ne' Proverbj la dice più chiara, e netta; *Qui sectatur otium, stultissimus est*. 12. 11. Chi ama l'ozio, e nulla far vuole della sua Vita, non è Stolto solamente, ma di tutti gli Stolti passa la schiera; perchè il viver è per l'operare; anzi nell'operare consiste la Vita; onde chi viver vuole, e non vuole operare, è un Morto fra Vivi; è un vivo fra Morti; perchè già è morto civilmente, cioè, è Matto spacciato. Finalmente, per non esser troppo lungo; fra Ricchi si trovano quelli, che trovar non si possono altrove, cioè, i Prodighi, e gli Avari. Quelli diffondon' ogni cosa; questi ogni cosa risparmiano. Dove sprechino quelli, essi lo sanno; dove, e perchè riserbino questi, chi può saperlo? Certo è, che quelli voglion esser creduti Ricchi; e questi benchè ricchissimi, in tutto il loro arnese, godono di essere stimati Poveri; e chi di essi abbia più giudizio, io non so. So bene, che il Savio ne' Proverbj si adira colle Ricchezze degli uni, e degli altri; e forte esclama: *Quid prodest stulto habere divitias, cùm Sapientiam emere non possit?* 17. 16. Oh Ricchezze perdute! Che giova al Prodigo, che giova all' Avaro, esser ricco; se nè l'uno, nè l'altro, co'l tanto loro argento comprar può un poco di Cervello, di cui ambidue han tanto bisogno? Che giovan loro le Ricchezze, se per le Ricchezze han perduto il giudizio? Mondo, Mondo in qual parte d'Uomini tu hai quella Prudenza, che vanti, se dovunque si vada, altro che stoltezza non si trova:

Vengon per l'ultimo gli Allegri, e i Malinconici. Oh Malinconici, perchè andate sì pensosi, perchè non vi rallegrate un poco? Se voi vi attristate per dolore de' vostri falli, per mala soddisfazione del Mondo, per lontananza della Patria Celeste, beati voi, oh voi felici! Ma dove si trova nel Mondo una Tristezza sì bella? Quello si attrista, perchè ha burrasca in Casa or colla Moglie, or co' Figliuoli, or co' Servidori, e ora con tutti. Quell' altro si attrista, perchè ha perduta la lite; quell' altro, perchè gli è arrivata la disgrazia ne' Campi, o ne' Monti, e questi sono tanto quanto compatibili, perchè essi non sono Malinconici per genio, ma per accidente. Ma che dir si dovrà di quello, che sta tutto dì su fornelli, e soffia per cavar l'anima dell' oro; e perchè ha molto speso, e nulla ha trovato, perciò va annebbiato, e fosco? Che di quell' altro, che fa l'Astrologo, e interroga le Stelle per sapere la sua ventura; ma perchè le risposte delle Stelle sono alquanto difficili, perciò il misero fra' suoi Compassi, e Astrolabj ha omai perduto il lume degli occhi, e dell'intelletto? Che di quell' altro, che non sapendo voler bene a nessuno, di tutti dice male, con occhio livido mira ognuno, e per invidia si macera, e trita ognora, e va come un' Orso co'l grifo macchiato del sangue di mille innocenti lacerati dalla sua pestifera lingua? Che di mill' altri Malinconici, per atra bile, per sangue velenoso, e mal talento, Uomini tutti intrattabili? Che dir si dovrà di tutti questi, ò Sapienza divina? La Sapienza divina fra altre molte cose dice ancor questa: *Cor pravum dabit tristitiam: & homo peritus resistet illi*. Ecclesiastici 36. 22. Un' Uomo di buon senno, e prudente vince tutte queste passioni, e cattivi talenti, ma un cuor guasto, cioè, un cervello smosso dal suo genio perverso, altro partorir non può, che sì fatte Malinconie; e perciò tutti questi, altro non sono, che Pazzi malinconici. O allegri, tocca ora a voi a sostenere un poco la riputazione del Mondo omai screditato affatto ne' Libri della Sapienza. Gli Allegri son di bel Genio, e s'essi sapessero i Fonti della vera Allegrezza, chi più Savio di essi? Ma perchè essi per istate allegramente a nulla pensano

no meno, che a i Fonti della Grazia, e alla speranza della Gloria; perchè badano solo a giuocare, a cacciare, a danzare, a diportarsi per tutto; perchè volendo da per tutto darsi bel tempo, e godersi il bel Mondo: *Per ipsum operantur scelus*. Proverb. 20. 23. quasi nulla, e per giuoco, fan delle scelleratezze; *Et lætantur dum malè fecerint; & exultant in rebus pessimis*. Prov. 2. 14. e quando han fatto peggio, allora più esultano, e di sè fan vanto, perciò pazza è la loro Allegrezza, ed essi sono Pazzi, ma Pazzi allegri; cioè più Pazzi di ogn' altro, perchè: *Fatuus in risu exaltat vocem suam*. Eccl. 21. 23. questo tanto ridere, ed esultare in cose lamentevoli, è solo di chi è vuoto affatto di Cervello: *Et stultitia gaudium est stulto*. Prov. 15. 21. e quando la Pazzia istessa diventa materia d'allegrezza, allora è, che il Pazzo è arrivato al suo colmo. Oh Allegrezze, quanto poco di sano lasciate nel Mondo!

Ma non sono queste sole Pazzie del nostro prudentissimo Mondo. Queste si riducono a Classi, ma altre innumerabili a classe ridur non si possono, perchè, per dirle colla Scuola, sono Pazzie trascendentali, che abbracciano Allegri, e Malinconici, Poveri, e Ricchi, Dotti, e Ignoranti; e per dire di tutti i Capi di Notizia qualche cosa: Mirate, ecco là uno, che: *Per fenestram respicit in Domum*. Ecclesiastici 21. 26. Che per badar sempre a' fatti altrui, è sempre nuovo ne' suoi; e quasi straniere mira per le finestre ciò, che si fa dentro la sua Casa; e colla sua Pazzia fa il Simbolo a tutti quei Pazzi, che dell'Anima loro altro non sanno, altro non cercano, che quello, che gli riferisce il senso di fuori. Ecco là un' altro, che pensa, e macina, e si aggira per fare a un suo Emolo di Corte, d'Armi, o di Negozio, un trabocchetto, e quando ha tutto concertato, e crede di riuscire: *Foveam fodit, & incidit in eam*. Prov. 26. 27. Egli è il primo a cadere nella Fossa. Mirate colui, che: *Mittit lapidem in acervum Mercurii*. Prov. 26. 8. Per arrivare a un suo disegno, va adulando quel Cavalier, quella Dama, quel Principe; e altro non fa, che fabbricar sull'argento vivo; perchè quanto più adula, e corteggia, tanto più si trova lontan dal Palazzo. Mirate quell'altro, che: *Frater est sua Opera dissipantis*. Proverb. 28. 9. è Fratello carnale, cioè, simillissimo a quel Pazzo, che fatica, e suda, per far lavori di grand' arte; e quando gli ha finiti, e limati, un dopo l'altro, gli gitta tutti nella corrente del Fiume; perchè lavora tutta la Settimana, e il dì di festa spende quanto ha guadagnato; tutto di fa divozioni; e a ogni leggiero urto, o invito di passione si lascia rapire il merito, e la mercede di molti Anni; lavora tutta la Gioventù, e in un Giuoco, in un Pasto, in una Bizzarria perde tutto il Capitale. Mirate, eccone un' altro, che con gran danaro in mano, entra in tutte le Botteghe, gira tutte le Fiere, e a tutto ciò, che vede, grida *Malum, malum, dicit omnis emptor*. Proverb. 20. 14. Questo non val nulla; quest' altro è mal fatto: oimè, qui non si trova nulla di buono, e dice così; perch'è un di que' stolti, che fiutano tutto, tutto vorrebbero fare, e a nulla mai si risolvono. Ma v' è un' altro, poco a questo dissimigliante, che sbadiglia, e dice. *Leo est in via: Leæna est in itineribus*. Proverb. 26. 13. Come volete voi, che io esca fuor di mia Casa, se un Lione mi aspetta alla porta; e la Lionessa infesta tutta la via? e dice così, perch' è un di que' stolti sonnacchiosi, che in ogni cosa apprendono difficoltà insuperabili; e passan la Vita come Pioppi, ivi sempre fitti, dove piantati si trovaron nascendo. Al contrario; eccone un' altro, che: *Fugit, nemine persequente*. Proverb. 28. 1. Corre, e fugge a rotta di collo, come se avesse i coltelli alle spalle; e pur non v' è chi lo molesti; ma apprende, e teme, sol perchè la mala coscienza l'ha dementato. Finalmente, per prenderli tutti insieme, innumerabili son quelli, che: *Nesciunt in Urbem pergere*. Ecclef. 10. 15. neppur san trovare le vie piane, e battute, che conducono alla Città; sol perchè, battendo sempre vie torte, e perverse, smarriscono affatto il buon sentiero, e il senno. O' sommo Iddio, e come farem noi, per non dare in queste tante insanie, di cui è pieno il Mondo? Ciascuno ha in sè, e nella sua guasta Natura più di un Ramo di Pazzia; ma per non esser Pazzo basta.

basta ascoltare quella Santissima Fede, che Iddio ci hà data per Maestra, e Guida; questa sola sanar può il nostro stravolto cervello; questa medicare tutte le follie delle false nostre oppinioni; e questa co'l solo Timor di Dio riempierci il cuore di vera, di santa, e di celestial Sapienza.

LEZIONE LXVII.

Sopra i Sapienziali XV.

Quæ autem sunt in Cœlis, quis investigabit?
Sap. 9. num. 16.

Di quel, che dice la Sapienza del Tempo futuro, delle occulte Disposizioni del Cielo, e del Genio del Signore.

NON poco è quello, che di Verità occulte scoperto ci ha la sapienza divina; palesate avendoci tante segrete nostre Pazzie; e come Stoltezza avendo dichiarata quella, che da noi si dice Prudenza del Mondo. Ma dopo tanto; che altro insegna nelle sue Carte la divina Sapienza? Ella dice: *Quæ autem sunt in Cœlis, quis investigabit?* E par che voglia dire: Abbastanza vi ho detto. Contentatevi di sapere quel, che al mio Lume sapete di voi medesimi, e del vostro non sano Mondo; nè cuor vi venga di salire in Cielo a più alto sapere. Avete la Legge; essa saper vi fa il divino Comando; ciò vi basti, e più non cercate. Così sembra dire la Sapienza. Ma perch'ella stessa ne' suoi Libri dà alcuni cenni di que' Segreti, sopra de' quali ognun filosofa volentieri, ognor che mira in Cielo, io anderò oggi, come posso, osservando questi, dirò così, improvvisi Lampi di non men giovevole, che curiosa Notizia; e diamo principio.

E' certamente difficile mirare in Cielo, vedere i Pianeti, e le Stelle; e non c'invogliar qualche poco di saper ciò, che lassù si pensa, ciò, che si dispone fra tanti Lumi in silenzio. Ciascun sa la forza, ch'essi hanno sopra di noi, e le nostre cose terrene, ciascun crede, che sopra i Cieli vi sia chi tutto puote, e tutto governa; e pure *Cœlum sursum, Terra deorsum, & Cor Regum inscrutabile*. Prov. 25. 3. Il Cielo nella sua altezza, nella sua profondità la Terra, e il Cuor de' Re nel lor Trono, tutti del pari sono impenetrabili; e noi, sol quando accadute sono le cose, sappiamo ciò, che da essi si disponeva. La Sapienza adunque, che, come dice l'Ecclesiastico: *Accelerat coruscationes emittere judicii sui*. 43. 14. Va nelle sue Scritture lampeggiando, per darci qualche indizio dell'occulte sue disposizioni, si compiaccia d'insegnarci qualche principio da intendere il suo folgoreggiare sopra le cose occulte, e sopra i tempi futuri, che sì inquieto, e sospeso tengono sempre l'animo nostro: *Quid est, quod fuit?* Eccles. 1. 9. Oh Voi, che saper volete il Futuro, dite, che cosa è il Tempo passato? Il Tempo passato è quel, che fu, e più non è; e del Tempo futuro, che dite? Il Tempo futuro è quel, che non è, e pur sarà. Mirate adunque quel, che fu; e saprete quel, che sarà; indizio del futuro vi sia il Tempo passato; perchè Iddio non è volubile ne' suoi Decreti, non è mutabile nel Governo della Natura, e del Mondo;

do; e perciò quali furono le cose passate; tali saranno le cose future: *Quid est quod fuit? Ipsum, quod futurum est: quid est quod factum est? ipsum, quod faciendum*. ibid. Oh che risposta è questa! ed oh quante sono le Verità, che da questo solo principio noi con sicurezza possiamo dedurre! In primo luogo, per incominciar dalle cose naturali più facili, noi possiamo dedur così, e dire: L'Anno passato morirono molti Vecchi, e molti Giovani, molti Uomini, e molte Donne; e molte Donne, e molti Uomini, molti Giovani, e molti Vecchi morranno l'Anno futuro. Nel Secolo passato caddero molte Case, si spensero molte Famiglie; e molte Case caderanno, e molte Famiglie si spegneranno nel Secolo futuro. Ne' Tempi più alti del Mondo vi furono rivoluzioni di Regni, vi furono mutazioni di Governo, vi furono Guerre, e Incendj, e Rovine; e Rovine, e Incendj, e Guerre, Rivoluzioni di Principati, di Monarchie, e di Regni saranno ne' Secoli più bassi del Mondo. Il Mondo fu sempre un Pelago di agitazioni, e di tempeste; e Pelago di agitazioni, e di tempeste sarà sempre il Mondo; perchè *Quae futura sunt jam fuerunt*. Eccles. 3. 13. La Natura è sempre l'istessa; con poca varietà qual fu il giorno di jeri, tal sarà il giorno di dimani; e noi sarem per l'avvenire, que' deboli, quei fragili, que' mortali, che fummo per lo passato. Chi pertanto vuol sapere quel, che sarà, miri a quel, che fu: Legga l'Istorie; e se di tanti Secoli, di tanto Mondo antico altr'ora non trova, che qualche sparsa memoria di Carte, dica pure: *Nihil sub Sole novum*. Eccl. 1. 10. Non vi ha da essere novità nel Mondo; nè noi dobbiamo esser meglio trattati de' nostri Maggiori. Essi morirono, e noi morremo; e come del Mondo antico altr'ora non rimane, che qualche foglio ne' Libri; così del Mondo presente, e di tanto strepito, di tanto fumo, di tanta superbia, altro non rimarrà, che qualche Iscrizione, che dica: Furono, e più non sono que' Cavalieri, quelle Dame, que' Principi, che vissero, quasi morir non mai dovessero in tanta grandia. Oh se altro non si dice, già si sapeva, che per tutti morir si deve. Si sapeva, è vero; ma perchè sì poco è considerato quel, ch'è tanto saputo? perchè quel, che a tanti accade, sopra di noi non mai si aspetta? perchè quando arriva in Casa nostra, quasi a cosa nuova, e insolita, si alzano al Cielo le strida, e tallor si accusa di parzialità la Provvidenza? Poco giova il sapere quando al costume non basta.

Dopo i varj accidenti della Morte, vediamo in secondo luogo se dal medesimo Principio ricavar potessimo ancora qualche notizia sopra gli accidenti futuri della nostra Vita. Ne' Tempi passati le cose erano talmente disposte, che il Cielo non sempre fu sereno, nè sempre torbido; ma ora torbido, e ora sereno; nè in Terra fu mai, se non per favola, un, che sempre piangesse, e un' altro, che sempre ridesse; un che sempre seminasse, e un'altro, che sempre raccogliesse, ma di tutto un poco ne toccò sempre a tutti; e fra il piangere, e il ridere, fra le pioggie, e i sereni, fra le tempeste, e le calme passaron tutti la favola della lor Vita; imperocchè: *Omnia tempus habent; & suis spatiis transeunt universa sub Coelo*. Eccles. 3. 1. Tutte le cose hanno il lor tempo prescritto; e ciascun' ora, che viene, viene come ora fatale per decidere or questa, or quell' altra cosa in Natura; ond'è, che vi sia *Tempus nascendi, & tempus moriendi; tempus flendi, & tempus ridendi; tempus belli, & tempus pacis, &c.* ibid. Tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di piangere, e tempo di ridere; e tempo di guerra, e tempo di pace. Così fu sempre il Mondo a tempo de' nostri Antenati; e perciò, che sarà a' giorni nostri? Non altro, che quel, che fu a' giorni antichi. Iddio non ha mutato Legge; e la Natura non ha mutato tenore. Filosofi pertanto ognuno su questo Principio; e se di sè vuol saper che sarà, vada dicendo: Io oggi sono allegro: ed oh che bel giorno è questo per me! Ma se è Legge immutabile, che di tutto ne tocchi un poco a ciascuno, poco anderà, che a me tocchi a piangere, e a dire: Il mio bel tempo è finito. Ma chi oggi è mesto dice: questo Giorno, questo Mese, quest' Anno, questa Vita passa male per me; ed oh che Vita è questa! Ma se Iddio non muta Legge, verrà ancor per me il mio giro; e quando io sarò allegro; oh quanti, oh quanti di questi allegrissimi Viventi piangeranno i lieti lor giorni spariti! Se con tali Principj si filosofasse un poco più

dal Mondo, nè gli Allegri sarebbero tanto baldanzosi nelle loro allegrezze, nè i Mesti si avvilirebbero tanto nel lor mero re; e tutti averemmo il senno di riderci di ciò, che viene, e passa, e di sè altro non lascia, che il dire: Fummo, e più non siam quali fummo; e fra poco più non sarem quali siamo.

Ma per entrare in un punto di saper più profondo; e per passar dal Fisico al Morale, dirò così: Non v'è chi dal Futuro non speri molto, e molto ancora non tema; e perchè non sappiamo quel, che Iddio sia per fare fuori del corso della Natura; perciò è, che le nostre speranze, e i nostri timori mirano verso le Stelle, cercano quel, che sarà; e rimangono sempre sospesi, e incerti. Ma se noi, secondo la regola della Sapienza premessa di sopra, sapremo investigar bene quel, che fu, agevolmente troveremo ancora quel, che sarà. Fra le cose, che furono, quattro cose io ritrovo espresse ne'Sapienziali: La prima è, che i Malvagj sperarono sempre nelle loro malvagità, e sperarono sempre in vano; anzi sperarono in modo, che la loro non fu mai vera speranza, ma fu stolto desiderio, e voglia insana. Così sta espresso ne' Proverbj al 24. *Non habent spem futurorum mali*. n. 20. I Malvagj non son capaci di sperar nel Futuro, e se del Futuro si promettono qualche cosa, essi medesimi temono della loro Speranza; perch'essi stessi si accorgono, che: *Vana est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum*. Sap. 3. 11. pazzia è la loro speranza, insane le loro industrie: *Et spes impiorum peribit*. Prov. 10. 28. E che sperano, come spera chi sogna. Questa è la prima cosa, che avvenne sempre nel Mondo passato. La seconda cosa è, che se le speranze degli Empj furono sempre vane, bugiarde, e pazze; vero sempre verissimo fu il lor timore, ed essi fra le loro malvagità, temendo sempre del futuro, non s'ingannarono mai; imperocchè: *Quod timet impius, veniet super eum*. Prov. 10. 24. Non v'è cosa, che tanto presagisca il Futuro, quanto il timore dell'Empio. Tali furono le Speranze, tali i Timori de' Malvagj ne' Secoli antichi; e perchè ciò, che avvenne nel Mondo antico; avvenne per Legge immutabile del Cielo; perchè secondo il Principio della Sapienza, il Passato è regola del Futuro; perciò sopra il malvaggio Mondo presente noi possiam dir con sicurezza: Misero, non accade, che tu ti aggiti per trovare dove appogiarti colla speranza. Ogni speranza per te, e per l'arti tue scellerate, è speranza vana, e bugiarda. Quel, che di certo a te rimane è, che quanto di calamità, di flagelli, e di rovine tu temi, tanto appunto, o prima, o poi ti avverrà, e tu finalmente arrivato dal tuo Giorno dirai: Il cuor me lo diceva; e pure stolto, che fui, non mutai costume. Misero stato, non trovar veruna speranza, che non sia bugiarda; e non aver verun timore, che non sia presago del suo male! Per lo contrario, la terza, e quarta cosa, che io trovo ne'Sapienziali, e in tutta la divina Scrittura, sono alle due antidette, per diametro opposte. Non fu mai nel Mondo, che un Giusto sperasse in vano nella sua Giustizia; nè, per molto che fosse minacciato, avvenne giammai, che la Speranza, sua fida Compagna, vano, e bugiardo non gli rendesse ogni timore. Perchè Legge del sommo Iddio è, che in Casa de'Giusti fiorisca sempre quella Speranza, che dalla Sapienza è detta: *Spes immortalitate plena*. 3. 4. Speranza sugosa, e piena d'immortalità, che fra le vicende umane non può innaridire giammai; nè con essa può giammai sotto il medesimo Tetto abitare altro Timore, che il santo Timor di Dio; ch'è quello appunto, da cui nasce, di cui si nudrisce, e forza, e fermezza acquista la Speranza; imperocchè del Giusto, che teme Iddio, già fu scritto ne' Proverbj, e sempre sarà vero, che, *Requiescet absque terrore, & abundantia perfruetur, timore malorum sublato*. 1. 35. Così corse il Mondo in tutta l'antichità de' Secoli; e perciò, se per eterno Decreto tale fu sempre lo sperare, e il temere degli Uomini, le nostre Speranze, e i nostri Timori leggano quel, che immutabilmente è scritto, considerino quel, che sempre si averò; e da quel, che fu, a sè presagiscano quel, che sarà; e noi con tal Lume non poco sapremo prevedere il Futuro, provvedervi a tempo.

Ma è ora omai di salire a più alto Fonte di Lumi; e investigare quel Segreto, che di ogn'altro Segreto è il maggiore, e più rilevante. E' proprio de' Servi os-

ser-

servare il genio de' loro Padroni!, e la prima cosa, che si prefigga, chi entra in Corte, è, se io non erro, l'andar' esplorando le inclinazioni, e le vene de' Principi. Ma perchè gli Uomini sono assai volubili, e non poco profondi; perciò non rade volte accade, che quando con essi si crede di aver meglio incontrato, allora appunto si truovi di aver fallita la mira. Or veggiamo noi, se ci venisse fatto di scuoprirci, dirò così, l' indole della prima Regia del Mondo, e di ritrovare il Genio, e lo Spirito del sommo Monarca di tutte le cose. Sembra ciò un' ardimento di chi non sa ancora chi sia Iddio; e pure qual Principe fu mai, che più dell' Altissimo Iddio, abbia palesato l'Indole, il Genio, e le Propensioni tutte del suo eccelsissimo Cuore? le Profezie, i Profeti, e ogni Pagina sagra è piena di sì fatti Segreti, e il Catechismo medesimo della nostra Fede sì bene c' informa di ciò, che suppor non si dee, esservi in Cristianità chi non sappia, quanto liberale sia il cuore di Dio, che per liberalità ci fabbricò un Mondo di Beni, quanto magnifico il suo Genio, che per magnificenza ci prepara un Regno di Gloria, quanto pietosa l'Indole sua, che offeso ci aspetta, e cento volte ci minaccia, per non mai punirci, quanto tenero verso di noi il suo Spirito, che per tenerezza arrivò a darci il suo Figliuolo, quanto, per fine, affettuoso il suo Figliuolo, che per affetto verso tutto il sangue per noi; e cacciato crudelmente dalla Terra, in Terra per amore volle con noi rimanere nascoso negli Altari. Questi sono Articoli di Fede sì noti a tutti, che io sono stato perplesso, s'entrar dovevo in questa nuova investigazion di Segreti. Ma perchè ne' Sapienziali si accennano alcune cose più distinte di ciò, che ama, di ciò, che abborre il Signore, io non lascerò di rischiarar gli occhi ancora al raggio di questo Lume. Quale adunqu' è il cuore di Dio? *Pondus, & pondus; Mensura, & mensura, utrumque abominabile est coram Domino*, Prov. 20. 10. Voi, che intender volete il cuore di Dio; sappiate in primo luogo, ch' egli detesta, e abbomina: Peso, e peso; Misura, e misura. La Vita umana è un Mercato, dove altre cose si valutano a Peso; altre a Misura; e il Peso, e la Misura danno il prezzo, e la valuta a tutte le cose. Peso, e Peso, Misura e Misura in senso Letterale, è comprare a un prezzo, e vendere a un' altro; con questo andare stretto, e con quello largo; far che il braccio, e il palmo; la stadera, e la bilancia fra le mani sia tutt' ora diversa; e alterare i prezzi, e la valuta di tutte le cose a capriccio. Peso e Peso, cioè, Peso doppio, Misura e Misura, cioè, doppia Misura in senso figurato, è caricare la somma altrui, e diminuire la propria; aggravare le colpe altrui, e alleggierire le proprie, delle proprie lodi esser larghissimo, e dell' altrui strettissimo; con questo esser facile, e rigido con quello; formare un giudizio, e palesarne un' altro, in tutte le cose esser doppio; ingannevole, e gabare a tutto passo ognuno; e per tutto dire in uno, dar molto peso al Tempo, e poco all' Eternità. Quest' è Peso e Peso; Misura e Misura. Or perchè Iddio ha un bel cuore; perciò tutte queste doppiezze, e dismisure sono abbominevoli a lui. Oh cuor di Dio, cuor di vero Regnante, che soffrir non può in sua Monarchia cosa, che vera, diritta, e giusta non sia, quanto fidar si può, chi di voi si fida! In secondo luogo: *Abominatio Domini cogitationes malæ*. Prov. 15. 26. Iddio è di cuor sì delicato, di genio sì puro, che non detesta solamente le Opere perverse, ma detesta ancora i perversi pensieri, e si offende di ciò, che neppur da altri è veduto; e perchè pensieri perversi sono tutti i Concetti del Mondo, tutte le Massime del Secolo, tutti i Principj della Carne, e quel sempre covare nel cuore qualche amarezza co 'l Prossimo, qualche Malinconia nella Fede, qualche disegno d'ingiusto interesse, o di non permesso piacere: perciò tutte queste avvertite, e deliberate, e nodrite cogitazioni difformi, e abbominevoli sono davanti a Dio. E se in altre Corti altro linguaggio non corre, che il linguaggio della Favola, della Simulazione, e della Bugia; Bugia, Simulazione, e Inganno parlan sì male in tutto l' Imperio divino, che *Abominatio est Domino labia dolosa*. Proverb. 12. 22. Oh che Genio di purità, e di nettezza è questo! E che bel servir' è il servire a un Signore, che in ser-

servitù non soffre ciò, che tutto sincerità, tutto candore non è. In terzo luogo: *Tres species odit anima mea*. Eccles. 25. 3. Tre sorte d'Uomini, dice Iddio nell'Ecclesiastico, io ho sommamente a noja, e quali sono quest' Uomini? *Pauperem superbum, divitem mendacem, & senem fatuum, & insensatum*. ibid. il Povero, ch' è Povero superbo; il Ricco, ch' è Ricco bugiardo; e il Vecchio, che è Vecchio stolto, e forsennato. Or perchè quest' odio particolare, ò Signore? Perchè io nel mio Imperio amo le proprietà de' Colori, degli Abiti, e diciam così, delle livree in tutte le cose. Il Colore proprio del Povero è l'Umiltà, e che di peggio può dirsi a un Povero, che il dirgli: Tu ti raccomandi, e pur sei superbo? Il Colore proprio del Ricco è la Verità; e che di peggio può dirsi a un Ricco, che dirgli: Tu sei ben nato, tu sei Cavaliere, e pur sei bugiardo? Il Color proprio del Vecchio è la Prudenza; e qual ingiuria più grave può dirsi a un Vecchio, che dirgli: Tu sei pieno d'anni, e pur sei vuoto di senno? Come adunque potrò io soffrire un Vecchio sciocco, e imprudente? La Prudenza viene dagli anni, e dall' esperienza: Or se l'esperienza di tanti Secoli non basta a far tornare in buon senno il Mondo, qual rimedio più rimane alla Stoltezza umana? Come potrò soffrire un Ricco tutto macchiato di bugie? Le bugie nascono dal bisogno; or se l'Abbondanza non basta a diradicare gl' inganni, e le frodi del Mondo, qual rimedio più resta all' infedeltà degli Uomini? Come potrò finalmente tollerare un Povero vestito di superbia? la superbia nasce dalle Ricchezze; or se la Povertà, che io mando per fiaccar tanta superbia nel Mondo, non basta; qual altro rimedio usar si può a medicare l'alterezza umana; e se tutti siete poveri davanti a me; se tutti da me siete arricchiti co' miei doni; e tutti arrivati a tanti Secoli di Mondo, e a tanti Anni di Vita, come potrò io soffrire, che voi siate e stolti, e bugiardi, e superbi? Non v'è poco da studiare in questo Passo, per rintracciare il metodo del Governo, e gli Arcani del santissimo Cuore di Dio.

Ma per rintracciare in un punto tutto il Genio, e insieme tutti i Contragenj del nostro Iddio, basti riferire quelle poche parole de' Proverbj, che dicon così: *Abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus*. 3. 32. Quanto è abbominato da Dio l'Uomo di due Volti, di due Cuori, di due Intenzioni, e di fede sempre dubbiosa; tanto à Dio caro, e diletto è l'Uomo semplice, ingenuo, e innocente di tutte l'Arti del Mondo. Faccia quello quanto sa, quanto può, che se a simplicità fanciullesca non torna, à Dio non piacerà giammai. Ma questo colla sua innocenza, che far può, che a Dio non piaccia? Questo alla confidenza dell' Altissimo è chiamato; a questo si palesano i Segreti del cuor divino; questo gode i favori del sommo Monarca; nè quelle timidezze, nè quelle ignoranze, nè quelle idiotaggini, che si ripugnano al Favore, e alla Grazia delle Corti terrene, trattengono punto il Favore, e la Grazia della Corte celeste; anzi quelle appunto sono, che introdducono l'Anima al tratto più famigliare con Dio; perchè Iddio solo gusta di chi non sa nè simulare, nè dissimulare davanti a lui, e a lui tutto confessa, e palesa sestesso: *Cum simplicibus sermocinatio ejus*. O' santo Iddio, e qual cuore arriva al vostro cuore? Non v'è Grandezza, non v'è Potenza, non v'è Maestà maggior della vostra; e pure non v'è Povero, non v'è Ignorante, non v'è Idiota, che non possa esser vostro favorito; sol perchè Voi nella immensa vostra Grandezza siete di Genio sì facile, di Spirito sì dolce, di Cuor sì arrendevole, che ognun può arrivare a piacervi, a guadagnarvi, e a tutto possedervi. Oh amabilissimo Iddio!

L E-

LEZIONE LXVIII.

Sopra i Sapienziali XVI.

Proposui in animo meo quærere, & investigare Sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole.
Ecclesiastes Cap. 1. n. 13.

De' Problemi proposti, e sciolti dalla Sapienza.

Ella Idea, nobil Pensiero, prefiggersi nell'animo, cercar per tutto la Sapienza, viver sempre filosofando; e luogo non lasciare a quella Stoltezza, che porta via tanta parte di Mondo! Se v'è istituto veruno di Vita, in cui possa l'Uomo, quasi in Porto di tranquillità, e di sicurezza, ritirarsi a vivere, questo certament' è quello, dove nulla è, che Lume, Verità, e Intelletto non sia. Ma perchè non è da tutte l'Anime mirare sì alto; perchè al solo Salomone fu dato rintracciare le occulte vie della Sapienza, e viver filosofando ancora in Trono; a noi, che Salomoni non siamo, che altro rimane, se non che mirare in lontananza quell'alte Cime di Sapere, e rimanerci nella nostra ignoranza? Così dice, chi ama di attenersi sempre a i Consiglj più neghittosi, e languidi. Non è, non è difficile, dice il Savio, il pervenire a quella Sapienza, ch'è vera, e non falsa Sapienza, imperciocchè la vera Sapienza, che in costume, più che in sapere consiste: *Facilè invenitur ab his, qui quærunt illam*. Sap. 6. 13. facilmente si lascia trovare da chi sinceramente la cerca; cerchiamola noi; e giacch'ella ci propone oggi una nuova via di cercarla fra tanti errori del Mondo, qual sia questa nuova Via; incominciamo prestamente a vedere.

Per dire quel, che ho proposto di dire, incomincerò a dirlo così. Creder tutto, creder sempre, e sempre credere con tutta fermezza, solo a Dio si dee, ch'è prima Verità; a cui quando si crede, la credenza allora, per l'eccellenza dell'esser suo, e per antonomasia Fede si appella, Fede santa, Fede invitta, che di Verità, e di Dottrina ha il Mondo tutto nelle sagre sue Carte arricchito, ed oh quanto è felice, chi fuor di lei altra Maestra di Sapienza non vuole, altra Guida di Vita non cerca! Ma perchè non tutte le cose sono cose di Fede, nè tutte le cose ha rivelate nelle sue Scritture Iddio; perchè il Vero, e il Falso, il Bene, e il Male si travvestono, e si confondono insieme; perciò è, che noi in questa caligine di Mondo spesse volte ci troviamo ingannati; e, quel che più è, dell'inganno nostro neppur ci avveggiamo, se non quando è tempo di chiuder le luci, e più non vedere. Che si ha da fare adunque in cammino sì oscuro? La Sapienza in primo luogo dice: *Ne facilè credas*. Eccles. 6. 7. Non credete alle prime, sospendete la credenza, e vi piaccia dubitar piuttosto, ch'errare. Non è poco ciò, se noi ben l'intendiamo, ed oh quanto quel vago Augelletto, che sull'ale va godendo di sua libertà per l'aria, obbligato si terrebbe a chi di tratto in tratto ad esso andasse dicendo: Fuggi, semplicetto, fuggi: Non credere a gl'inviti, che senti; non credere alle lusinghe, che vedi, perchè dove più ti lusingano, ivi più ratto alla tua morte ti aspettano. Ma perchè non sempre si può vivere in dubbio, o in sospensione di animo; e tallora è necessario risolvere, e venire alla deliberazione delle parti dubbiose; perciò la Sapienza dice in secondo luogo: *Crede Deo, & recuperabit te*. Eccles. 2. 6. Disponti di non credere ad altri, che a Dio; e di non d'altri fidarti nel risolvere, che della Santa

non dubitabil Fede; e lume avrai da non errare. In terzo luogo la Sapienza ne' suoi Libri scioglie varie proposizioni dubbiose, e per assuefarci, prima di risolvere, a problematizzare, cioè, in silenzio, e in orazione, a esaminare l'una, e l'altra parte, il sì, e il nò di ciascuna Proposizione dubbiosa, a spesse volte interrogare la Fede, e a dire: *Quæ utilitas in utrisque?* Eccles. 41. 17. Io non veggo, io non so decidere, che sia meglio, Voi, ò santissima Fede, fatemi scernere il vero dal falso, il bene dal male; e mostratemi, che sia più giovevole: per tutto questo, dico, insegnarci, ella scioglie le sue Proposizioni, cioè, i nostri dubbj in forma di Problemi. Ed ecco la nuova Via, che la Sapienza c'insegna, per non errar cogli Stolti; Via di Sospensione d'animo; Via di consultare la Fede, Via da risolvere, e deliberar sempre da Savio. Dopo l'insegnamento, veggiamo di esso la pratica, e su i Problemi istessi, a non credere alle prime, a sospender l'animo, a interrogate la Fede, e a problematizzar spesse volte impariamo.

La Sapienza idealmente, e in universale parlando, come parla chi sa, divide il Mondo tutto in due gran Case. Una è Casa di Banchetto, l'altra è Casa di Lutto; e perchè nel Banchetto s' intende l'estratto, il sommo dell'Allegrezza; nel Lutto di morte s'intende il sommo della Malinconia, una è di Allegrezza, l'altra è Casa di Malinconia. Bella, dipinta, e sommamente adorna è quella; disadorna, scolorita, e negletta è questa; là si ride, là si giuoca, là si danza, e tutta l'aria di sinfonie, di canti, e festa risuona; qui si tace, qui si pensa, qui si plora, e tutta l'aria attorno di sospiri è fosca. In una di queste due nel cammino dell'umana Vita conviene alloggiare; dite adunque, ò Viventi, dov' è meglio prendere alloggio? In Casa dell'Allegrezza, o in Casa del Merore? In Casa dell'Allegrezza, grida ratto il Mondo, e chi, se pazzo, e disperato non è, può di ciò dubitare? O' Figliuoli di Adamo, perchè credere, come credete, sì presto? perchè non sospendere un poco in cosa di tanta conseguenza l'animo? perchè non valgiate in Problema il Vero, e il Buono, e non esaminate *Quæ utilitas in utrisque?* per vedere quanto voi mal correte a deliberare. In primo luogo voi credete, che quella bella Casa, Casa sia dell'Allegrezza; ed io vi dico, che quella non è Casa dell'Allegrezza nò, è Casa dell'Errore, della Decezione, e dell'Inganno. L'Allegrezza, ch'è vera Allegrezza non nasce dalle cose, che piacciono; nasce dalle cose, che giovano; dalle cose, che piacciono nasce la Volontà, e il Piacere, e l'Allegrezza nasce dal gaudio dello Spirito, dal godimento del Cuore; perchè l'Allegrezza, ch'è vera Allegrezza, altro non è, che ridondanza di godimento interiore, che si diffonde, e fa esultare ancora i sensi. Or come volete voi, che là in quella Casa si trovi godimento interiore fra que' Piaceri, che altro al fine partorire non sanno, che pentimento, confusione, e vergogna? Mirate adunque in lontananza quella bella Casa; e meco dite; se dir bene volete: *Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: quid frustra deciperis?* Eccles. 2. 2. Oh il gran ridere, che là si fa sotto quel Tetto! Ma oh quanto Ingannevole quel Riso, che non vien dal cuore, ma vien dalle labbra! E di quanti errori è Casa quella, ch'è creduta Casa di Allegrezza! In secondo luogo voi credete, che là a quella bella, e dipinta Casa non si appressi mai nè Lutto, nè Malinconia veruna; ed io vi dico, che là, più che altrove, nasce il Lutto, e sorge il Merore, perchè già scritto è in Cielo, nè può la Scrittura fallire: *Extrema gaudii luctus occupat.* Prov. 14. 13. Non è eterno quel Riso, non sono eterni que' Banchetti; essi finiscono, e quando sono finiti, al finir del giorno, che si fa? *Risus dolore miscebitur.* ibid. quando il Riso è finito, incomincia il Lutto; e voi allo spegner de' Lumi, che altro far potrete, che piangner morta la più bella, la più cara cosa, che voi avete, e dir luttuosamente: Oh nostra Allegrezza, come sei sparita! Come sei morto, oh nostro Piacere! Ed ecco il Lutto in Casa del Banchetto. In terzo luogo saper dovrete, che in quella sì vaga, e profumata Casa non entra mai Uom, ch' abbia senno; imperocchè: *Cor Sapientium ubi tristitia est; cor autem Stultorum ubi lætitia.* Eccles. 7. 5. Il cuor del Savio se passa talvolta, non mai si ferma in Casa dell'Allegrezza; ma en-

entrato una volta non mai più esce dalla Casa della Tristezza. Nè ciò nuovo dee arrivarvi, perchè il cuor del Savio è cuor di Savio sol perch' è temperato di Tristezza. E come senza qualche Tristezza può vivere un Savio, che riflette all'esilio dove vive, a' pericoli, a' lacci, che vivendo incontra, al cammino, che fa, ch' è tutto cammino di morte? Non sa dove vive, chi viver vuole in Allegrezze. Come adunque Casa di Allegrezza esser può quella, dove altro non entra, che Stoltizia? Pensate bene a queste ragioni, in silenzio, e orazion' esaminate la Verità, interrogate la Fede, e non la passione; e s'è meglio alloggiare dove l'Uomo pensa a quel che importa, dov' è avvisato della Morte, dove impara a vivere, dove migliora in Senno, e Prudenza, dove, per ultimo: *Finis cunctorum admonetur Hominum; & vivens cogitat quid futurum sit*. ibi. num. 3. Che alloggiare là dov' entrar non si può, senza lasciar sulla soglia il cervello, nè si può vivere senza affatto impazzare; risolvete finalmente, decidete il Problema; e meco dite da Savj: *Melius est ire ad Domum luctus, quàm ad Domum convivii*. Eccles. 7. 3. O' bel cercar la Sapienza per via di Sospensioni, e di Problemi.

Ma per esser più ardenti nel cercar quella Sapienza, che andiamo investigando, il secondo Problema sia quello, che si trova sciolto nel Capo 8. de' Proverbj, che io proporrò per maggiore intelligenza in tal maniera: Fra le molte Vie, che si paran davanti in questo cammino di Vita mortale, due sono quelle, alle quali tutte le altre si riducono. Una è la Via delle Ricchezze; l'altra è la Via della Sapienza; quell' ampia, e popolata; questa stretta, e solitaria. Buona cosa sarebbe, se per l'una, e per l'altra camminar si potesse insieme. Ma perchè una dall' altra diverte, e rade volte con Ricchezza Sapienza si accompagna; perciò si propone, che meglio sia all' Uomo attendere all' acquisto delle Ricchezze, ovvero all' acquisto della Sapienza. Dica adunque la Prudenza del Mondo, quale delle due diverse Vie elegger si debba? O' che sospensione d'animo, oh che Problema è questo! E a che giova tanto sapere, se non a perdere il colore, e impazzar dietro sottigliezze di spirito, e cose astrattissime: Un Forciere pieno di oro, una Cassa piena di argento, uno Stato da spendere a suo piacere, val più, che tutta la Sapienza di Salomone. Salomone istesso disse, che: *Pecuniæ obediunt omnia*. Eccles. 10. 19. Col denajo non v'è cosa, che non riesca; non v'è pruova, che non si vinca; non v'è piazza, che non si espugni. E dubitar si può, se meglio sia esser Ricco, o esser Savio? così, senza esitare risponde la Prudenza del Mondo. Ma per quest' istesso, ch' ella neppur sa esitare in sì fatte cose, ella non è Prudenza, ma è Stoltezza. La Sapienza divina, che a noi insegna a dubitare, scioglie il Problema, e in faccia di tutta la Sapienza del Mondo dice: *Melior est Sapientia cunctis pretiosissimis, & omne desiderabile non potest ei comparari*. Proverb. 8. 11. Val più un grano di buon Senno, che tutto l'oro del Mondo; così definisce chi non erra, e se l'Autorità di chi così definisce, basta a far tacere la Prudenza umana, le ragioni vagliano ancora a confonderla. In primo luogo le Ricchezze si consuman coll'uso; e co 'l tempo si perdono. Ma la Sapienza: *Procedit, & crescit usque ad perfectum diem*. Prov. 4. 18. Va sempre avanti, cresce coll' uso, si raffina co 'l tempo, e non abbandona in Morte. Bene, che non si perde, quand' ogni altro Bene perder' è necessario, è un Bene, che solo fra tutti i Beni ha del singolare. In secondo luogo le Ricchezze, come l' altre cose tutte, a nulla vagliono senza il buon' uso; e il buon' uso delle Ricchezze, non è da Ricchezze insegnato, anzi i Ricchi appunto son quelli, che se altro non hanno, ch' esser Ricchi, o spregiano le loro Ricchezze in pazzie; o più pazzamente le nascondono, e quasi non l'avessero, le riserbano tutte, per solo lasciarle in Testamento. Ma la Sapienza non è sì inutile. Ella è quella, che: *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. 8. 1. Con forza invitta, e con ammirabil dolcezza, tutt' ordina a' suoi fini, tutto dispone per i suoi mezzi, di tutti gli affari insegna il buon filo, e delle Ricchezze, e delle cose tutte dà l'Intelletto, e l'uso: Ed oh quanto più di tutte le Spade vale l'arte di ben maneggiarle! Cingere un bello Spadino, e non saperne l'uso,

l'uso, altro non è, che avere una bella chiave in mano, e non saper' entrare in Casa. In terzo luogo Ricchezza non fa Sapienza: *Et quid prodest stulto habere divitias, cùm Sapientiam emere non possit* ? Prov. 17. 16. Che giova aver molto da spendere, e non mai poter fare una compra di garbo, comprando un poco di cervello, e di buon cuore, di cui ve n' è tanto bisogno ? Ma che non ha, chi ha Sapienza, avendo l'istessa Sapienza, ch' è quella, la quale dov' entra, entran con lei: *Divitiæ, & gloria; opes superbæ, & justitia*. Prov. 8. 18. Ricchezze, Gloria, Magnificenza, e quel, che più importa, buon Governo di tutte le cose ? O' Sapienza, qual Ricchezza può teco compararsi; se tu delle Ricchezze istesse sei l'inventrice, e la Maestra ? Finalmente dove, dove, ò Ricchi, sono le vostre Ricchezze ? dove sono ? sono negli Scrigni, sono nelle Casse, sono ne' Campi; sono ne' Monti, sono negli Scrittoj. Oh poveri voi, se altro non avere, che sì fatte Ricchezze; questi son tutte Ricchezze fuor di Voi; e voi come fra tante Ricchezze, rimanete dentro di voi, poveri di Cuore, poveri di Senno, poveri d'Intelletto! Ricchi sono i Forzieri, ricche le Casse; e quasi da Rubatori spogliata, bisognosissima d'ogni bene rimane l'Anima. Le Ricchezze della Sapienza non ci lasciano in tanta nudità. I Lumi, le Verità, la Dottrina, la Prudenza, il Senno son Beni tutti interiori; Beni non esposti a furti, nè a rapine, nè a giuochi di fortuna. Con noi riposano, con noi camminano, con noi travagliano. Ed oh quanto gioconda cosa è, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni varietà di sorte, aver sempre il Cuore pieno di buon senso, lo Spirito adorno di prima Dottrina, e l'Anima ricchissima di Sapienza! Misero Mondo, che pruovi, che senti la tua Povertà; e pur non ti risolvi ancora in vera compunzione di cuore a conchiudere con chi non erra: *Melior, melior est Sapientia cunctis pretiosissimis, & omne desiderabile non potest ei comparari*! Sono stato pazzo fin' ora dietro le mie Ricchezze, dietro i miei piaceri; è tempo omai in questa mia estrema età di attendere alla Sapienza, e all'Anima. Il terzo Problema è poco differente da questo; ma a questo dà maggior Lume. Due Uomini grandi sono in Città. Uno di gran Valore, l'altro di gran Senno: quello tutto può colla Spada; questo può tutto colla Prudenza; a quello si può commettere qualunque impresa; a questo si può fidare qualunque negozio. L'uno, e l'altro è giovevole alla Repubblica; nè v'è Repubblica, o Stato, che dell' uno, e dell'altro non abbia bisogno. Ma quando ambidue aver non si potessero, quale di essi antepor si dovrebbe all' altro; e quale più utile alla Patria sarebbe? Il Problema è difficile; e v'è da dire per l'una, e l'altra parte. Ma la Sapienza divina, a cui sola riportar ci dobbiamo in tutte le sospensioni, decide il Problema così: *Melior est Sapientia, quàm Arma bellica*. Ecclesiastici 9. 18. E' meglio in Città fare un grande apparecchio di Sapienza, che un grande apparecchio di Milizia, e di Guerra. E perchè nell' apparecchio di Sapienza v'entrano gli Uomini di gran Senno; e nell' apparecchio di Guerra v'entrano gli Uomini di grande Spada; perciò: *Melior est Sapientia, quàm Vires, & Vir prudens, quàm fortis*. Sap. 6. il Senno preferir si dee alla Spada; e l'Uomo savio antepor si dee all' Uomo forte; nè ciò riesca amaro a veruno; perchè la Ragione di tal sentenza è chiara. Quante volte dentro un Secolo accade a una Repubblica, a un Regno di doversi armare ? Ma qual giorno passa, che in ogni Terra non debbano trattarsi cento negozj ? Or che giova avere un gran Generale, per quel bisogno, che forse non arriverà giammai; e non avere un' Uom di cervello per que' bisogni, che ogni giorno accadono? *Equus paratur ad diem belli*. Proverb. 21. 31. Il Cavallo, e la Cavalleria si prepara per il Giorno della Guerra. Ma, *Quid locupletius Sapientia, quæ operatur omnia* ? Sap. 8. 5. Qual apparecchio migliore può farsi, non per questo, o per quello; ma per tutti i tempi, dell' apparecchio di una gran Sapienza, ch' è sì ricca di virtù, e di forza, che sa ben governare tutte le cose in Pace, e in Guerra; che sa prevedere le Guerre, e scansarle; che sa stabilire la Pace, e difenderla; ch' è il vigore, la forza, e l'Anima di ogni Consulta, e Trattato; ch' è finalmente quella, senza la

qual'

qual' erra chi cammina; urta chi naviga; e affondano i Regni ancor quando consultano? Cavalieri, Cavalieri, sappiate ben maneggiare la Spada, perchè forse di essa vi può esser un giorno bisogno; ma sappiate ben usare il cervello, perchè di esso ne averete necessità ogni giorno. E ciò per il pubblico ben della Patria; ma per il bene privato di ciascheduno, i Proverbj sciolgono un' altro Problema assai più giovevole dell' antidetto, e dicono: *Melior est patiens Viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. 16. 33. Se voi da un lato vedete un' Uomo, che ha riportate molte Vittorie, ed ha espugnate molte Città; e dall' altro lato incontrate un Povero, che ne' suoi giorni altro fatto non ha, che sofferire in pazienza ora la fame, e ora la sete; ora una disgrazia, e ora un' altra; ora uno, e ora un' altro travaglio; e sempre vincere i risentimenti del suo cuore, e le furie dell' appetito; Voi, che vedete, non siate di que' sciocchi, che ammirano quel gran Campione, e spregiano questo gran Paziente. Esaminate a fondo le cose, e sappiate, che quello delle Vittorie, se altro fatto non ha, che combatter bene cogl' inimici in Campo, nulla vale a petto di questo, che in segreto ha combattuto, e vinto sestesso. Quello è lodato dal Mondo; questo è lodato da Dio, e applaudito da tutta la Corte superna; e a questo, non a quello, è preparato il Trionfo, e la Corona, solo perchè ha saputo vincere, e sottomettere que' Serpenti, que' Mostri delle passioni umane, colle quali il Mondo neppure vuol tentare la pugna. Oh quanto v'è da studiare, e da apprendere in questo Problema! E quante nostre false oppinioni qui rimangono scoperte!

Molti altri sono i Problemi, che propor si potrebbero; ma per isbrigargli prestamente, basterà accennarli così: *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm Domus plena Victimis cum jurgio*. Proverb. 17. 1. Nelle Case grandi si pranza, e si cena alla grande; nelle Case piccole, e sotto le Capanne si pranza, e si cena alla povera, con poco più, che pane, e acqua. Ma là non si mangia mai senza qualche briga fra Marito e Moglie; fra Genitori e Figliuoli; fra Padroni e Servidori; e i Volti son sempre accigliati, e torbidi; quì si mangia in buona pace; e la Carità, la Concordia, la Fratellanza, che fa da Simposiarca, non lascia mai appressare a quella Povertà disturbo, o contrasto. Viventi, se avete giudizio andate a desinare piuttosto sotto a quelle Capanne, che sotto questi Tetti superbi; perchè qui le vivande tutte condite sono di amarezze, e dissapori; e là ogni cosa è aspersa di dolcezza, e buon gusto: Quì: *Saturitas divitis non sinit eum dormire*. Eccles. 5. 11. La ripienezza fa crudità di stomaco: e in tutta la notte digerir non si può il pasto amarissimo; e là: *Dulcis est somnus operanti, sive parùm, sive multùm comedat*. ibi. Ogni cosa fa prò; e la notte passa soddisfatta, contenta. Imparate pertanto, che sempr' è meglio aver poco in pace, che molto in lite, e in guerra. Di più: *Melior est iniquitas Viri, quàm Mulier benefaciens*. Eccles. 42. 14. Si trovano molti Uomini perversi, e molte Donne cortesi: Figliuoli di Adamo, se avete cervello, fuggite più queste cortesie, che quelle malvagità. Alle malvagità potrete resistere colla pazienza, ma qual Virtù avrete da resistere a quelle cortesie, che son cortesie di Sirene, e di Lamie, che allettano, e sbranano? Leggete l'Istorie, interrogate l' esperienza, e saprete quanto mortifere siano sì fatte cortesie. In oltre: *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm oscula odientis*. Prov. 27. 6. Vi sono alcuni, che amano di vero cuore, e perchè amano di vero cuore, e perchè amano da vero, non hanno difficoltà, dove bisogni, amareggiare, e far piangere l'Amico: Per lo contrario vi sono molti Amici, cioè, Inimici coperti, e perchè tali sono, adulano sempre, e applaudiscono in tutte le occasioni. Abbiate prudenza, ò Figliuoli degli Uomini, sappiate conoscere il Mondo; e fidatevi più di chi vi corregge, che di chi vi adula; perchè quello vi corregge, e ferisce per sanarvi, e questo vi accarezza, e lusinga; per far che le vostre piaghe sian tutte verminose. Vi sono ancora molti, che son Poveri, ma sono sani, e robusti, e altri, che sono Ricchi, ma infermi, e fiaccati. Poveri valenti, non abbiate invidia a questi deboli Ricchi, e ammirate la divina Provvidenza, che non dà tutto a tutti, a chi dà ricchezze, non dà sanità, a chi

dà ſanità, non dà ricchezze. Co' doni di Natura ſuppliſce a i doni di Fortuna, e dove manca e Natura, e Fortuna, ſuppliſci più largamente co' doni di Grazia. Conſiderate ciò ſpeſſe volte, e ſiate contente del voſtro ſtato, perchè: *Melior eſt pauper ſanus, quàm dives imbecillis, & flagellatus malitia*. Eccl. 30. 14. Lo ſtato di qualunque gran Povero ſano è aſſai migliore dello ſtato di qualunque gran Ricco infermo. La Povertà è penoſa; ma l'infermità è mortale: e a che giovan le Ricchezze, s'eſſe da morte non ſanno difendere?

Ma preſcindendo dalla Povertà, e dalle Ricchezze; dalla Sanità, e dalle Malattie, e conſiderando qual è in sè la Vita umana ſopra la Terra, v'è per ultimo un Problema, in cui ſi confonderebbe e Platone, e Ariſtotile, e il Problema è queſto. Si naſce, e ſi muore, v'è il Giorno della Naſcita, e della Morte. Nel Giorno della Naſcita ſi fa in Caſa allegrezza da ognuno, nel Giorno della Morte da ognuno ſi piange. Qual Giorno adunqu' è Giorno migliore all'Uomo, il Giorno della Naſcita, o della Morte? Filoſofi rifiettete bene prima di dar la riſpoſta a queſto Problema, e affinchè non diciate qualche ſpropoſito ſolenne, ma entriate ſu'l filo della Soluzione, dite che va meglio all'Uomo, il Principio, o il Fine del Cammino? il Principio, o il Fine della Navigazione? Il Principio, o il Fine dell' Opera, della Fatica, e del Travaglio? Il Fine ſenza dubbio, il Fine; perchè, o bene, o male che rieſca ciò, che s'incomincia: ſempr' è meglio uſcire una volta di pena, che ſtar ſempre in ſollecitudine, e timore. Bene; la Riſpoſta è adeguata. Ma dite di nuovo: Che coſa è la Vita, qual noi ſeſa l'abbiamo nella noſtra non più innocente Natura? Non tergiverſate colla fantaſia; dite il vero con ingenuità. Ah! ſe confeſſar ſi dee il vero, ſecondo quel, che ogni giorno proviamo, pur troppo è vero; che la Vita umana ſopra la Terra, altro non è, che una Navigazione da un Mondo a un' altro; una Milizia, una Guerra perpetua, un' Urto inceſſante cogli Accidenti, colle Diſgrazie, coll' Amicizie, e colle Inimicizie, e colle perpetue vicende de' Tempi. Un Pellegrinaggio, un Cammino, anzi una Corſa dalle Moſſe alla Meta; dalla Culla al Sepolcro; queſto, a ridurla, è la Vita umana. Or s'è così, e s'è meglio il Fine, che il Principio di ogni Travaglio; aſcoltino i Filoſofi, aſcoltino gli Accademici, e ſi contentino di abbaſſare la Fronte, e credere alla Sapienza, che dice: *Melior eſt dies Mortis die Nativitatis*. Eccleſ. 7. 2. Il pianto, che ſi fa nel Giorno della Morte, è migliore dell' Allegrezza, che ſi celebra nel Giorno della Naſcita per il Giuſto, e per il Peccatore, perchè il Giuſto finiſce di patire, e il Peccatore finiſce di peccare, e della pena, e della colpa ſempr'è migliore il Fine, che il Principio. Oh noſtre Allegrezze, oh voſtri Pianti, quanto il più delle volte ſiete ingiurioſi al vero! Finalmente; perchè facil'è il cominciare il Bene, e difficile il condurlo a fine; perciò: *Melior eſt finis orationis, quàm principium*. Eccleſ. 7. 9. Il fine, e non il Principio dell' Orazione; il Fine, e non il Principio del bene operare: il Fine, e non il Principio della Penitenza merita Lode, e riporta Corona: *Et qui perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit*. Matth. 10. 22. Mondo, Mondo, tu pieno ſei di Opere incominciate, e non mai finite, e perciò Mondo ſei: *Minùs habens*. Dan. 5. 27. vuoto di Sapienza, e pieno di Stoltizia.

L E-

LEZIONE LXIX.

Sopra i Sapienziali XVII.

Animadvertet Parabolam, & interpretationem: Verba Sapientum, & Ænigmata eorum.
Prov. cap. 1. n. 6.

Degli Enimmi della Sapienza.

Non una sola è la maniera, che nel suo insegnare adopera la Sapienza; e chi può riferire il Magistero tutto, e la Disciplina di lei? Ella insegna co' Proverbj, che sono detti Morali figurati, e profondi, insegna colle Parabole, che sono Metafore, e Similitudini istrutive, e dommatiche; insegna cogli Apoftemmi, che sono Sentenze, e Definizioni di prima notizia; insegna colle Strofe, che sono Parole di molte, e varie, e tutte belle Significazioni; insegna cogli Apologi, che sono piccole Favole, che giocondamente fan sapere grandi Verità; insegna co' Simboli, che sono Figure, e corpi di gran Virtù, e Dottrina, in vario Stile insegnando, insegna sempre in modo, che, come ne' Tesori avviene, così nel primo aprire i Sapienziali, il color vario, la varia luce delle Gemme recondite, co 'l subito aspetto loro ratto dichiarano quanto povero sia, chi nuovo arriva a quell' immenso Tesoro di Lumi. Pruovi ciò, chi non crede, apra le divine Carte, e osservi, come a quel nuovo subito Lume, gli sparirạn dagli occhi, quasi Stelle minute davanti al Sole, le Stoe, i Peripati, e tutte le Accademie umane. Ma fra tanto dia a me licenza, che avendo di tutte le altre cose già detto un poco, un poco dica ancora di quel, che non ho detto mai; e degli Enimmi della Sapienza per oggi favelli. Questo sarà il Tema della Lezione presente; e incominciamo.

Benchè molte sian le spezie degli Enimmi, e fra essi numerar si possano in parte, e i Proverbj, e le Parabole, e i Simboli suddetti; e di più i Grifi, o sian parole di costruzione dubbiosa, e difficile; le Allegorie, che una cosa dicono, e un' altra ne intendono; i Geroglifici Egiziani, che sono Caratteri, non Gramaticali, ma Filosofici, e Dottrinali; tutti nondimeno dal nostro volgare trito, ma espressivo Vocabolo, chiamati sono Indovinelli, cioè, Detti, o Interrogazioni sì annodate, che non discoptono punto il Capo, o il Filo del loro scioglimento. Io per farmi intendere, gli anderò proponendo così. Qual antico, o moderno Filosofo dir mi sa, quali siano quelle cose, che si veggono, che si sentono passare; e quando passate sono, nè vestigio, nè orma trovar si può del lor passaggio? Tallun dirà, il Vento, le Nuvole, il Fuoco, ec. Ma il Vento non è, che muove la polvere, nè la Nuvola, che scarica la pioggia, o la neve; nè il Fuoco, che lascia il fumo, e la cenere; nè altra sì fatta cosa; perchè di esse tutte può dirsi: di quà si mossero, e per di quà passarono. Quali adunque son quelle, che di sè dopo sè non lascian Carattere? La Sapienza divina per far sapere, quanto corto sia l'intendimento umano, così fa parlare ancot Salomone: *Tria sunt difficilia mihi; & quartum penitus ignoro*. Prov. 30. 18. Tre sono le cose a me difficili, ma la quarta non è solo difficile, ma è ancota superiore al mio intender naturale; e queste sono: *Via Aquilæ in Cœlo; Via Colubri super petram; Via Navis in Mari; & Via Viri in adolescentia*. 19. La via dell' Aquila, quando vola in Cielo; la via del Serpente, quando striscia sopra la pietra; la via della Nave, quando solca il Mare;

Mare; e la via dell'Uomo, quando dalla nascita va crescendo per tutta l'adolescenza fino alla prescritta statura della sua Gioventù. Queste son le cose, che ciascun le vede passare, e nessun truova la via, per dov'esse passarono; perchè nè l'Aria ritiene i segni del volo degli Uccelli; nè la Pietra ritiene i segni dello strisciar del Serpente; nè il Mare ritiene i segni del solco della Nave; e chi nel Tempo ritrovar può i segni del passar, che fa l'Uomo dalla Infanzia alla Puerizia: dalla Puerizia all'Adolescenza; dall'Adolescenza alla Gioventù; e come in tutto il suo crescere faccia il Capo a sempre più allontanarsi da' piedi; e l'un braccio ad esser sempre men vicino all'altro. Ed ecco sciolto l'Enimma, co'l quale in senso istorico par, che Salomone insegnar voglia la condizione di tutte le cose transitorie, che nel lor passare spariscono affatto. Ma sciolto istoricamente l'Enimma, chi può arrivare alla mente di esso, cioè, alla Dottrina, che con esso intende insegnarci la Sapienza? A me non dà l'animo di riferire tutte le molte, e varie spiegazioni, che a questo passo danno i sagri Maestri, le ridurrò tutte a due, una Morale, e l'altra Allegorica; e in senso Morale dico: che la Sapienza descrive enimmaticamente, anzi rimprovera la Vita di quelli, che hanno la Ragione, hanno Fede, e pur di Vita ragionevole, di Vita Cristiana non danno segno, nè lasciano orma veruna; e sopra di essi perciò può dirsi quel del mordacissimo Cinico: *Hominem quæro*. Io veggo gran Gente in Città, veggo gran Popolo: ma in tanto Popolo d'Uomini, dov'è un'Uomo? Io cerco, e non lo trovo. Vanno questi dove il Vento di qualche lor vanità gli porta: volano dove l'ambizione, e la superbia per aria gli conduce; serpeggiano or quà, or là per la Terra, dove l'odore di qualche brutal piacere gl'invita, e chi in essi ritruova l'Uomo, la Ragione, o la Fede? e dove mai fu, ch'essi in Cielo, in Terra, o in Mare lasciassero vestigio, o memoria di buon senso, e di senno? Anzi dove fu, ch'essi non dicessero colla Donna peccatrice qui espressa da Salomone, la quale avendo profondamente peccato: *Tergit os suum*; rassetta la bocca, acconcia le parole, e dice: *Non sum operata malum*. nu. 20. Che ho fatt'io; e chi mi può redarguire? e vive lieta, sol perchè vive di nascosto. Or perchè questi son quelli, de' quali dice l'Ecclesiaste: *Oblivioni tradita est memoria eorum*. 9. 5. quando spariscono finalmente, e gittati sono a infradiciare sotterra, il tempo cancella il lor Nome, la dimenticanza seppellisce la loro memoria; e essi se ne vanno all'oscuro, quasi non mai venuti fossero alla luce; perciò questi son quelli, a' quali il suddetto Enimma vuol dire: Voi siete Uomini ragionevoli: ma in che mostrate voi d'esser Uomini ragionevoli? Voi siete Fedeli, ma in che comparisce la vostra Fede? e dov'è, che le vostre vie non vi dichiarino Uomini senza Ragione, Uomini senza Fede, Uomini affatto brutali? Ma perchè quanto è indegno di ricordanza, e di memoria un'Uomo, che in sua Vita di Uomo ragionevole non dà verun contrassegno; tanto di ammirazione, e di lode è meritevole nel suo Governo Iddio, il quale per tenerci sempre in attenzione di lui: *Ubi vult spirat, & nescis unde veniat, aut quò vadat*. Jo. 3. 8. perciò è, che in senso allegorico quest'Enimma sembra voler dire: Figliuoli degli Uomini; prendete quel, che dall'alto di giorno in giorno vi arriva; e non cercate mai nè il dove, nè il quando, nè il come, nè il perchè ciò dall'alto arrivato vi sia: perchè queste son cose, che adorare si devono, non investigare da voi; e se pur qualche cosa investigar volete, investigate non le Ragioni, non i Consiglj, non i Giudizj divini; ma la Potenza, la Sapienza, la Provvidenza dell'Altissimo Iddio, che tutto fa, tutto dispone, e a' suoi destinati fini con soavità, e forza conduce, e nulla apparisce, e con David attoniti andate dicendo: *In Mari via tua; & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur*. Psal. 76. 20. Qual'è il vostro cammino, ò mio Iddio? Voi camminate sopra l'Acque, e vestigio de' vostri passi non lasciate. Voi sopra il corso, e l'ondeggiar continuo del Tempo passeggiate con piè dominante; e chi sa quando arrivate? chi vede quando partite? Voi muovete, voi girate la Macchina tutta del Mondo; Voi disponete gli avvenimenti tutti dell'Universo; e quel-

quelle, che noi diciamo fortune, e disgrazie; casi, e accidenti; prosperità, e travaglj; elevazioni, e cadute di Famiglie, di Regni, e d'Imperj, son tutte nelle vostre mani; e ora a questi, e ora a quelli le ripartite; noi le veggiamo sol quando sono arrivate; nè altro allora a noi rimane, se non che abbassar la fronte, adorare, temere, e dire: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus!* Rom. 11. Oh sommo Iddio, quanto è stupido d'Intelletto, quanto è duro di cuore chi alle soavi, alle forti, alle occulte, ma infallibili disposizioni del vostro santissimo Governo, non istà sempre in atto di ammirazione, e non esclama? Siete invisibile, ò nostro Iddio; ma oh quanto siete ammirabile!

Il secondo Enimma de' Proverbj, dice così: *Per tria movetur Terra, & quartum non potest sustinere*. 30. 21. Tre son quelle cose, che dan la volta alla Terra; ma la quarta dalla Terra non può essere nè sostenuta, nè tollerata. E quali sono queste cose, che possono muover da' suoi cardini la Terra, e mettere a soqquadro ogni cosa? Eccole tutte senza molto cercarle: *Per Servum cùm regnaverit; per Stultum cùm saturatus fuerit cibo; per odiosam Mulierem cùm in matrimonio fuerit assumpta; & per Ancillam cùm heres fuerit Dominæ suæ*. ibid. 22. Guai a quella Terra, in cui o un Servo arriva a dominare, o uno Stolto arriva a ricchezze, e abbondanza, o una Donna odiosa arriva a nozze; ma se mai una Fantesca arriva ad esser erede della sua ricca Padrona, chi può star allora con quella nuova superba? Sembra esaggerato, sembra iperbolico quest' Enimma all'orecchio; ma esso significa ciò, che senza gran forza di parole, non s'intende giammai; imperciocchè in senso istorico esso significa, che la novità della Fortuna cagiona incredibili mutazioni, e stravaganze ne' cervelli degli Uomini, e singolarmente in quelli, che capaci non sono di gran Posto; e perchè una ne han vinta, ratto credono di poter vincere tutte le pruove. Ciò non s'intende, se non in quelle Repubbliche, o Regni, che per questo verso sono andate più volte a conquasso. In senso morale poi quest' Enimma nulla più significa di quel, che tutti noi in noi stessi proviamo. Servo, che arriva a dominio, e Stolto, che arriva a pienezza, altro non è, che il nostro ribelle Appetito, allorchè, guadagnata la mano al discorso, porta l'Uom dove vuole; Donna difforme, e garosa arrivata a Mariro; Fantesca vile, e lorda erede della sua Padrona, altro non è, che la rea nostra Concupiscenza, quando dall'Uomo favorita, a seder nel posto della dominante Ragion' è collocata. Chi ciò ha provato dica; se può quanto allora la Terra, di cui siamo composti, sommossa sia e agitata; quanto in quell' ora il piccol Mondo dell' Uomo vada tutto sossopra. E chi v'è, che soffrir possa sè medesimo, quando invasato da qualche sua pazza voglia, quasi Nave senza timone, è via portato alla fortuna? Non son cose queste, che facilmente possan descriversi in poco; e perciò non è maraviglia, se l'Enimma usa gran vivezza di metafore, per rappresentar noi a noi medesimi; e farci inorridire di quello stato, in cui noi ci troviamo, quando non ci troviamo in buon senno.

Per entrare nel terzo Enimma, interrogo quali sian que' Bruti, che benchè siano le Bestiole più minute della Terra, sono nondimeno più savie de' Sapienti medesimi? Salomone dice, che son quattro: *Quatuor sunt minima Terræ, & ipsa sunt Sapientiora ipsis Sapientibus*. Prov. 30. 24. Ancor questo sembra esser detto iperbolicamente, ma se l'Enimma è bene inteso, esso non contiene iperbole, contiene Verità profonda, e istruttiva. E' vero, che la Natura ne' Bruti, non opera per consiglio, opera solamente per istinto: ma è vero ancora, che la Natura, dove opera per istinto, opera con maggior Prudenza, cioè, più accertatamente all'inteso suo Fine, di quel, che operar possa qualunque gran Savio, perchè l'operar della Natura è regolato dalla Sapienza divina, ch'è infallibile ne' suoi consiglj, e l'operar dell' Uomo è regolato dalla Sapienza umana, che ne' suoi consiglj è fallacissima. Ond'è, che ancora i Savj, per operar dirittamente al lor Fine morale, han bisogno di osservare come a lor fine naturale operi l'istinto ne' Bruti. Or quali sono queste Bestiole minute, che ne

ſan più di Platone, di Socrate, e di Ariſtotile? In primo luogo: *Formicæ, Populus infirmus, qui præparat in meſſe cibum ſibi*. ibid. num. 25. Le Formiche vivono a comune, e fan Popolo ſotterra; Popolo minuto, Popolo debole, e calpeſtato; ma quanto v'è da imparare in oſſervarle! Eſſe a lunghe, e regolate ſchiere eſcono dall'oſcure lor buche l'Eſtate; e quando tempo ſarebbe di godere della bella ſtagione, e dell'abbondanza de' Campi, eſſe preſentendo allora il crudo, e l'intrattabile Inverno, ſi ripartiſcono a foraggiare per le Ville; e altre eſplorando ogni luogo, altre predando ogni coſa, altre ad altre ſottentrando al caro lor peſo, tutte inteſe ſono a riempiere i naſcoſi loro granaj, e a provvedere in futuro la loro Repubblica, per quando eſſa non d'altro, che della paſſata induſtria, e della preparata vettovaglia, potrà campare. E qual Savio fu mai, che in tempo di Gioventù così penſaſſe alla ſua Vecchiaja; e nell'ore liete della bionda età così provvedeſſe all'ore triſte della Morte, e dell'Eternità imminente? *Vade ad Formicam piger*. Proverb. 6. 6. Studj queſt'Enimma chi ne ha biſogno, e ſe il biſogno di ſtudiarlo è aſſai univerſale, ſull'oſſervazione delle Formiche confondiamoci tutti dell'inconſiderazione, e imprudenza del noſtro vivere. In ſecondo luogo: *Lepuſculus, plebs invalida, collocat in petra cubile ſuum*. ibid. I Coniglj, e le Lepri, ultima Plebe fra le Beſtie ſelvagge, forza non avendo da reſiſtere a que' gran Cacciatori, da' quali ſono infeſtate, che far poſſon le miſere a preſervarſi? Ma non manca loro l'iſtinto. Eſſe temono ſempre; eſſe fuggon per tutto, il timor è la loro guardia; la fuga è la lor ſicurezza, e per ſicurezza maggiore, ritirandoſi da ogni Campo di battaglia, e appiattandoſi dentro lo ſcavo delle pietre, tutti gl'inimici ſchermiſcono. O' Savj di gran Cervello, ò Cavallieri di belle Spade, chi di voi ſeppe così fuggire di là, dove vincer non puote con inimici inviſibili? chi ſeppe temer quelle tenzoni, in cui, per eſperienza, rieſce sì debole? chi per aſſicurarſi in que' pericoli, da cui dipende tutta l'Eternità, ebbe tanta prudenza, che viver voleſſe, e morire nelle piaghe di Gesù Redentore, Pietra angolare, e invitta? Fra i Bruti ſarmati non v'è chi per iſtinto tema, e non fugga; e fra gli Uomini fragiliſſimi non v'è chi per conſiglio non ſi arriſchi, e aſſicuri; e perciò, ſe cervello aveſſero i Coniglj, oh quanto della Prudenza umana riderebbero! In terzo luogo: *Regem locuſta non habet, & egreditur univerſa per turmas ſuas*. ibid. Le Locuſte, dette da noi Cavallette, non han Re, nè Capitano, come hanno l'Api, le Formiche, e molti Volatili nella loro ſpezie; non hanno comunità, nè regola veruna di Popolo; e pure, quando prendono il volo, volan tutte a ſchiere ordinate, dove và la prima ſchiera e l'altre vanno; e dove quella ſi arreſta, ſi arreſtano l'altre; e benchè ciaſcuna viva a sè, tutte nondimeno ſan vivere in concordia. Con ottimi Statuti, e Leggi, fondate furono le Repubbliche, da Uomini prudentiſſimi iſtituiti furono i Principati, ed erette le Monarchie; e pure qual'è quella Famiglia, che coll'altr' accordi fra noi? qual quella Caſa, che coll'altra non gareggi in vicinato? e benchè Geſucriſto Noſtro Legislatore, e Re abbia tanto raccomandata la Fratellanza, e l'Amore, qual'è nondimeno quel Tetto, che Fucina non ſia d'odj inteſtini, e di guerre domeſtiche? Non ſia pertanto chi ſi maraviglj, che la Sapienza divina ci mandi alle Locuſte per imparare a far compagnia inſieme, e ne' noſtri moti ad andar ſempre in buona ordinanza. In quarto luogo: *Stellio manibus nititur, & moratur in ædibus Regis*. ibi. Il Ramarro, la Lucertola, la Tarantola, ec. non ha piedi da camminare, e pur ſale ſull'altezza prima de' Palagj; e vive ſopra i Tetti reali; perchè in luogo de' piedi ſa adoperare le mani, e inarpicare verſo il Cielo. Oh che bell' Enimma è queſto, che bel Simbolo, per inſegnarci, che al Palagio del ſommo Re, e alla Corte celeſte non ſi va co' piedi, ſi va colle mani, e coll'opere; e ſolo il bene operar' è l'unico viaggio, che può farſi da noi, per arrivare alla Caſa della beata Eternità.

Finalmente: *Tria ſunt, quæ bene gradiuntur; & quartum quod incedit feliciter*. ibid. numer. 19. Tre ſono gli Animali di buono, e ſicuro paſſo; ma il quarto è di paſſo, e di andamento fortunato bensì, ma

ma non buono, nè lodevole: *Leo fortissimus Bestiarum ad nullius pavebit occursum*. n. 30. Il Lione, per la sua invincibil fortezza, và per tutto da Re, per tutto si apre il passo, e cammina dove vuole con tutta sicurezza: *Gallus succinctus lumbos*. ibi. Il Gallo, che ritto sempre, e animoso in piè, non si avvilisce giammai in pollajo, e su' piedi dormendo, presente, e avvisa in vicinato il venire dell' aspettato Sole: *Et Aries, nec est Rex, qui resistat ei*. ibi. E l' Ariete, Capitano della Greggia, che colla fronte armata urta ciò, che si oppone nel suo cammino; nè v' è Re, che con lui arierando cozzar possa di testa. Ma il quarto di non buono esempio è quell' Uomo: *Qui stultus apparuit, postquam elevatus est in sublime*. n. 32. il quale portato dalla sua Fortuna, parve saggio finchè fu privato, ma giunto a gran posto, si scuoprì un Pazzo solenne. Ora a questo Pazzo l' Enimma favella, e dir gli vuole. Uomo stolto, Uomo insensato, scendi di Posto, torna indietro, e impara a camminare, e ad avvanzarti. Solo i Pazzi son quelli, che altra speranza non avendo, nella Fortuna solamente confidano. I Savj Uomini, e Prudenti, confidano nella Virtù, e dalla Virtù vogliono esser portati, non dalla sorte; e perchè in tutto il cammino della Vita umana è necessaria la Fortezza per vincere tutto il difficile; la Vigilanza per iscoprir tutto l' ingannevole; e la Prudenza per ben regolare tutti i moti all' ultimo felicissimo Fine; perciò la Sapienza divina quì ci propone la Fortezza del Lione, la Vigilanza del Gallo, e la Prudenza dell' Ariete, che sibbene giuoca di testa. Preghiamo Dio, che ammaestrandoci egli in tante forme nelle sue Carte, noi non siamo sempre più pazzi nel Mondo; e in luogo della Virtù, non ci piaccia andar sempre dietro alla volubile, e ingannevol Fortuna.

LEZIONE LXX.

Sopra i Sapienziali XVIII.

Ex visu cognoscitur Vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus. Eccli. cap. 19. num. 26.

De' Caratteri dell' Uomo Savio.

Alla lunga, e non mai abbastanza spiegata Dottrina della Sapienza, io son persuaso, che ciascuno, per sapere qual' ella riesca in pratica, e come comparisca nel suo lavoro, vedrebbe volentieri cogli occhi suoi un' Uomo, che fusse pienamente Savio, e a cui nulla di Sapienza mancasse; perchè fra tutti gli Uomini spettabili, il più spettabile quello certamente sarebbe, che dallo studio della Sapienza uscito, non di scarlatto, o di bisso; ma di bel costume, e di gran sapere vestito fusse, e adorno. Certo è, che quando di Salomone fu divulgata la fama: *Veniebant de cunctis Populis*. 3. Reg. 4. 34. dalle rimote Genti correva ognuno a vederlo; e lieto alla sua Terra tornava, sol perchè conosciuto aveva il gran Savio. Dicendo adunque l' Ecclesiastico, che come il sesso, così ancor la Sapienza si conosce dal Volto: *Ex visu cognoscitur Vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus*, io prima di licenziarmi omai da' Sapienziali, per raccorre in uno quel, che ho detto; e quel, che a dire non sono arrivato, anderò in essi Sapienziali oggi osservando i Caratteri, e formando, come saprò, l' Idea dell' Uomo sensato; onde ognun abbia il contento

di

di conoscer il Savio, e vedendo gli Uomini in faccia di saper distinguere gli uni dagli altri, e dire: Questo della Sapienza, e quest' altro non della Sapienza, ma della Stoltezza è Figliuolo; e diamo principio.

Vario è il Volto degli Uomini; e siccome ciascuna Virtù, e ciascun Vizio, ciascuno Affetto, e ciascuna Passione, ha il suo Carattere proprio nell' aspetto dell' Uomo; così ciascun Uomo ha il suo Carattere sì diverso da ogn' altro, che fra tanti Uomini, che siamo, difficilmente troverassi un' Uomo all' altro simigliante di volto. Or fra tanti Volti, qual' è il Volto dell' Uomo sensato, e savio? Per ben vedere qual sia, convien prima vedere, quale non sia il Volto del Savio. La Sapienza formando in buon senno non solo l' interiore, ma ancora l' esteriore dell' Uomo, nel 4. dell' Ecclesiastico dice così: *Ne accipias faciem contra faciem tuam*. n. 26. Non far mai viso contro il tuo viso, cioè, non isforzare il tuo Volto, per fare il grande o il valente, l'intenerito o il minaccioso; ma lascia, ch' esso vada, come venne dal cuore; imperciocchè: *Cor Hominis immutat faciem illius*. Eccles. 13. 31. Il cuor' è quello, che dà l' aria, il colorito, e il Carattere morale al Volto. Se il cuor' è bello, e innocente; bello, e innocente sarà ancora il Volto; se il cuor' è fermo, e costante; fermo e costante sarà ancora il Volto. Ma se difforme, agitato, e perverso sarà il cuore, oh quale allora sarà il Volto dell' Uomo! Or perchè; *Praecordia fatui quasi rota Carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius*. Ecclesiasticus. 33. 5. Il cuor dell' insensato nell' esser suo non è mai fermo, ma più volubile di una ruota di Carro; perchè: *Stultus ut Luna mutatur*. Ecclesiasticus. 27. 12. Lo Stolto è sempre alterato di cuore: nè tante mutazioni fa la Luna in un Mese, quant' egli ne fa in un giorno; perciò dove incontrate Volti innaturali, Volti smossi dall' esser loro nativo, cioè, Volti o tronfi per superbia, o avviliti per accidia; Volti atroci per ira, o incomposti per lascivia; Volti finalmente sforzati, e violenti, dite pure, ch' essi tutti son Volti contro Volto; Volti d' Uomini non sani di cuore, d' Uomini forsennati. Ma perchè il cuor del Savio è tutto diverso dal cuor dello Stolto; perch' è cuor sano, è cuor pieno di buon senso, pieno di Sapienza; e perchè: *Sapientia Hominis lucet in vultu ejus*. Eccles. 6. 1. La Sapienza interiore non comparisce solamente, ma risponde ancora nel Volto del Savio, chi può riferire qual sia il Volto del Savio, e pieno di buon cuore? Esso è Volto allegro, ma non dissoluto, perchè l' Allegrezza del Savio è Allegrezza d' innocenza, non di libertinaggio. E' Volto affettuoso, ma non affettato, perchè l' Affetto del Savio è Affetto di Carità, non di Concupiscenza: E' Volto forte, ma non ardito; perchè la Fortezza del Savio è Fortezza di Verità, non di errore: è Volto di avvenenza pieno, e di Sapienza; e se la Sapienza altro non è che un Misto di tutte le Bellezze morali insieme, il Volto del Savio altro non è, che un Teatro di tutte le Virtù in Coro. Nè ciò è tutto il suo Bello. I Proverbj dicono, che: *Civitatem fortium ascendit Sapiens*. 21. 22. Impresa del Savio è salir le mura, ed espugnar la Città de' Giganti, cioè, salir l' alte Cime del saper più sublime, come spiegano alcuni Autori, ovvero come spiegano altri, è sottometter l' indomita Rocca della Stoltezza, e Concupiscenza umana; perciò è, che a bene osservare il Volto del Savio, esso è Volto di Uomo eroico, ma di Uomo astratto, che poco cura ciò, ch' è fra noi; solo perch' egli alla sua Impresa è sempre inteso; e la Vittoria delle forti Mura dalle cose sensibili lo diverte; e nel suo magnanimo pensiero lo fissa. O' chi sa di colori, colorisca di grazia, se può un tal Volto, al Pubblico l' esponga, onde ognun lo vegga, ognuno in esso si specchi, e sull' Idea impari questo primo Carattere di non men bella, che giovevole, anzi necessaria Astrazione a chi per troppa attenzione alle cose corporee dichiara di avere l' Anima, non unita solo, ma sommersa ancora nel Corpo.

E' bello certamente questo primo Carattere; ma perch' esso è troppo generico, per formar l' Idea più distinta, io interrogo di nuovo, quali sieno, e come fatti gli occhi del Savio? Gli occhi son quelli, che formano una gran parte di Volto; chi dice pertanto quali sian gli oc-

occhi dell' Uomo di vero senno? l' Ecclesiaste per dir tutto in poco, dice: *Sapientis oculi in Capite ejus sunt*. 2. 14. Gli occhi del Savio non sono altrove, che nel Capo di lui; e per energia, e forza di parole, vuol dire, che solo il Savio è quello, che ha gli occhi in Testa; perchè solo il Savio è quello, che ha senno, e prudenza negli occhi; ovvero, perchè solo gli occhi del Savio son quelli, che servono al Senno, e alla Ragione, non all' Appetito, e alla Concupiscenza; e perchè quando gli occhi servono al Senno, e all' Intelletto, l' Uomo rimane istruito; e quando servono all' Appetito, e alla Carne, rimane ingannato; perciò è, che lo Stolto, come aggiunge lo stesso Ecclesiaste, *In tenebris ambulat*. ibid. ha gli occhi, e non vede; perchè gli occhi lo fan travvedere, e stortamente giudicar delle cose; laddove il Savio, come dice l' Ecclesiastico: *Justitias quasi lumen accendit*. 32. 2. Altro lume per veder non accende, che la Giustizia; e non veder solo, ma il giudicar rettamente tutto ciò, che vede, è la proprietà degli occhi suoi; ed oh quali per ciò sono gli occhi del Savio! Occhi non ottusi, o corti, ma acuti, e perspicaci; perchè non son' occhi, che si fermino ne' colori, e ne' contorni, ma penetrano all' essere, e pesano il merito delle cose, che veggono. Occhi non torbidi, e annebbiati, ma limpidi, e chiari; perchè non son' occhi, che traggano fuoco di passione, o fumo di errore dall' Apparenze, che mirano; ma all' Apparenze istesse dan nuovo lume, e tutte le scuoprono. Occhi non ingordi, o cupidi; ma riservati e modesti; perchè non son' occhi, che tirati siano dal lusinghevole, e dal fallace; ma son' occhi, che rapiti sono dal solo vero, dal sol' onesto, dal solo infallibile; e perchè il Savio ben sa, che le vere, le oneste, e le infallibili, e non manchevoli Bellezze, non altrove, che in Cielo si trovano, perchè sa a pruova, che: *Elevatio oculorum est dilatatio cordis*. Eccl. 8. 1. Quanto più in alto si mira, tanto più si dilata il cuore; perciò è, che gli occhi veggon per necessità la Terra; ma quasi offesi di ciò, che veggono in Terra, si sollevano per genio in alto, mirano al Cielo, del Cielo si pascono; e quando tornano in Terra, tornano, come tornano i Raggj del Sole, che nè si lordano nel fango, nè s' intenerisco no ne' Fiori, nè insuperbiscono ne' Palagj, nè si avvilisc ono nelle Capanne, ma passan per tutto con piede illibato, e veloce; solo perchè da per tutto son Raggj celesti di Sole. Ammirabil carattere d' occhi! Nulla vedere come stolido Spettatore, ma tutto mirare come Spettatore, e Giudice in amplo Teatro.

Nè differente dalla Vista è l' Udito dell' Uomo sapiente. Sent' egli le favole, sente gli errori, sente il gran mentir, che fa la Stoltezza, nè può non sentirle, in un Mondo di pazzie sì pieno. Ma perchè *Auris Sapientium quærit Doctrinam*. Proverb. 18. 15. il Savio non cerca Favole, ma vuol Dottrina, ama la Verità, e di Verità si pasce; perciò, siccome *Fauces contingunt cibum feræ; & Cor sensatum verba mendacia*. Eccles. 36. 21. le Fauci al primo sentire il sapore del crudo cibo ferale, innorridiscono immantinente, e ratto mandan fuora l' atroce vivanda; così l' orecchio del Savio al primo sentire l' orrido sapor dell' insanie; non si ferma ad assaggiarlo, non si ferma a sorridere, e a far plauso; ma quasi offeso si ritira; quasi percosso fugge; e laddove il canto delle Sirene è più alto, e il suono delle follie è più denso, esso da tutte le dissonanze umane di stolto, a udir l' armonia della Verità si rivolge; e perchè la Sapienza in Verità lo trattiene, in Verità l' esercita, e in saper lo raffina, egli in sè, e nel suo interiore, quasi sopra le nuvole, tutto raccolto, solo della cara, solo dell' armonica, solo dell' eterna Voce del Verbo si diletta, e nudrisce. Onde se acuta è la Vista, accorto è l' Udito del Savio, e il Savio coll' uno, e coll' altro Carattere ben fa sapere, quanto certuni per voler tutto vedere, e per voler tutto udire, di Occhio, e di Udito sian manchevoli.

Perchè poi *ex abundantia cordis os loquitur*. Matth. 12. 30. la Bocca parla di quel, di cui abbonda il cuore, per sapere qual sia la Bocca, quale la Lingua, cioè, quale il parlare, e quale ancora il tacere del Savio, basti dire, che il Savio e nel parlare, e nel tacer' è appunto quale lo vuole la Sapienza, di cui egli ha pieno il suo Cuore. La Sapienza in primo luogo

go vuole, che alle nostre labbra non si appressi mai nè detrazione, nè maledicenza: *Detrahentia labia sint procul à te*. Proverb. 4. 24. E il Savio, che solo sa parlare nel Mondo, non sa mai parlare in detrazione; nè cercar la sua lode co 'l biasimo altrui. In secondo luogo la Sapienza non vuole, che si faccia vanto di sè, nè del proprio sapere in ogni luogo, e tempo, si faccia pompa, quasi in mercato; ma che si aspetti l' occasione, e l'ora confacevole di parlare: *Stultus profert totum Spiritum suum; Sapiens differt, & reservat in posterum*. Proverb. 29. 11. e il Savio più, che a versare in parole, attende a raccorre in silenzio il suo Spirito; e quando parla, parla per abbondanza, non per isforzo di Dottrina. In terzo luogo la Sapienza comanda, che prima di parlare si studj, quel, che dire si dee: *Antequam loquaris, disce*. Ecclesiasticus 18. 19. E il Savio lungo studio premette ancor a breve parlare; e a un parlare ancor lento, sempre è pronto ad imparare. In quarto luogo la Sapienza prescrive, che in conferenza, e discorso, non si dia risposta prima di aver bene udita la proposizione; *Qui priùs respondet, quàm audiat, Stultum se esse demonstrat*. Proverb. 28. 13 E il Savio, per non esser nel numero di quelli, che nè sanno parlare, nè posson tacere, ascolta quasi impari, e risponde quasi insegni; e perchè la Sapienza dà due istruzioni, che sembran contraddittorie, e nel cap. 26. de' Proverbj dice: *Ne respondeas Stulto juxta stultitiam suam, ne similis ei efficiaris*. num. 4. e immediatamente soggiunge: *Responde Stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*. Il Savio, che ben intende la mente della Sapienza, a que' Pazzi, che voglion cavillare, e credono co' loro Sofismi di poter convincere il Savio, egli risponde, ma risponde come risponde il Sole, che con solo mostrare il Volto vince tutte l' opposizioni della Notte, e fuga le tenebre. Ma a que' Pazzi, che altro far non sanno, che motteggiare, e deridere, il Savio nulla risponde, ma fra essi passa, come fra i Latrati de' Cani passa la Luna; e colla tranquillità del volto insegna, quanto poco curati siano i Pazzi in Cielo; ma co'l suo silenzio ben dichiara di essere un di que' Fiumi, che non fanno strepito, sol perchè sono di Acque profonde. Tal' è il Savio, quando conviene tacere. Ma quando la convenienza, il bisogno, e il tempo comanda parlare, quali sono allora le sue parole? Dicono i Proverbj: *Da Sapienti occasionem, & addetur ei Sapientia*. 9. 9. Se vuoi sapere come parli il Savio, non lo trattenere in complimenti, in cerimonie, e in ciance, perch' egli di ciò poco o nulla fa studio, ma dà a lui occasione da parlar da Savio; ponlo in discorso d' Intelletto, e di Dottrina; e allora vedrai quanto quell' Uomo riservato, e modesto, ti crescerà davanti; e com' egli, quasi Sole nascente: *De claritate in claritatem*; anderà di chiarezza in chiarezza, e di Dottrina in Dottrina tanto sollevandosi, che a te poi altro non rimarrà, che tacere, e stupire; impercioechè rotti allora i sostegni di quel Sapere, di cui ha pieno il cuore, e dato il corso a que' lumi, de' quali ha tutto colmo lo Spirito: *Scientia Sapientis quasi inundatio abundabit*. Ecclesiast. 21. 16. quasi Fiume, che trabbocca per ogni parte, inonderà ogni cosa: *Et labia ejus Sapientiam disseminabunt*. Prov. 15. 7. e quasi semenza di Paradiso, e di Vita, diffonderà Massime di Eternità, Principj di Sapienza, e Verità di luce infinita. O' se io sapessi bene osservare questo doppio ammirabil carattere del Savio, quanto potrei imparare a parlare! e quanto dovrei apprendere a tacere da un, che quando tace, tace come Uomo, che sempre studia; e quando parla, parla come Uomo, che ha tutto studiato!

Ma se mai è bello l' osservare il Savio, bellissimo è l' osservarlo allora, ch' egli o da sventure travagliato, o minacciato da morte, vede contro di sè la Terra, e il Cielo rivolto; perchè fra tutti i Caratteri del Savio, quello della Fortezza, e della Pazienza è il più bello. Si avvilisce in sì fatti passi amarissimi lo Stolto; e con urli, e disperazioni dichiara la debolezza del suo Spirito. Ma non si avvilisce già il Savio; anzi allora ponendo in esercizio, e in atto tutto il suo gran Cuore, mira la Fortuna, e non si adira; mira la Morte, e non paventa; mira la Tempesta, e non si perde; sente il Colpo, e non

e non si abbatte; ed essendo scritto, che: *Sapiens gubernacula possidebit*. Prov. 1. 5. Il savio sa navigare a tutti i Venti; egli allora ben governando il freno dell'ira, e del timore; il freno della lingua, e il freno del cuore, co'l pallore mostra quanto patisce, ma co'l Senno mostra quanto sappia patire: *Et tamquam aurum in fornace*. Sapient. 3. 6. e come l'Oro nella fornace, quanto è più provato, tanto più risplende; e non mai più Savio si mostra, che quando è più afflitto. Se là nella Casa della Sapienza altro non si facesse, che formare un'Uomo di petto in tutti gli accidenti umani; questo solo bastar dovrebbe a farci amar quella Casa; dalla qual'escono Anime di tanto valore, e sì Eroiche.

Finalmente, per non esser lungo, avendo tutte le cose, come dice Salomone, il lor Tempo, qual'è il tempo del Savio? Il Tempo del Savio è ogni Tempo, perch'egli in ogni Tempo, come in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni impiego, e incontro, è sempre Savio, e nulla fa, nulla dice, nulla pensa, che in Sapienza bene studiato non sia. Ma perchè la Sapienza istessa è quella, che dice, che il Tempo più proprio del suo Studio è il Tempo primo del giorno: *Qui manè vigilant ad me, invenient me*. Prov. 8. 17. Per ciò il Savio ben conoscendo il suo Tempo, allorchè il Cielo è ancora Stellato, e dormono le Città, e taccion le Ville, egli prevenendo il giorno, sorge di notte, corre alle lucide Porte della Sapienza, e ivi in Orazione, e silenzio ascoltando l'Eterna Maestra; non prima parte dalla Soglia eccelsa, che di Lumi piena non abbia la Mente; della Scienza de' Santi ben pasciuto non abbia lo Spirito; e tale non sia, che tornando al nostro Mondo possa a tutti far vedere qual sia un'Uomo, che nato in Terra, e pur formato in Cielo, al Volto, al passo, alle parole, all'opere, è Uomo affatto celeste; Uomo di cui la Sapienza istessa si pregia, e dice per vanto: *Beatus Homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie; & observat ad postes ostii mei; qui me invenerit, inveniet Vitam, & hauriet salutem à Domino*. Prov. 8. 34. Feliche chi su questa Idea sa riformar sè medesimo, e stanco ormai di tutte le follie umane, veglia incessantemente alle beatissime Porte della Sapienza Eterna, e ivi impara a viver bene, e a ben morire.

LEZIONE LXXI.

Sopra i Profeti I.

Hæc dicit Dominus exercituum. Zacch. c. 1. num. 3.

Notizia generale della Profezia, e de' Profeti.

L Libro de' Profeti, che hogià aperto con mano tremante, e che, con voce poco sicura, incomincio a spiegar, mi giova premettere le parole, che premetter solevano alle loro Profezie gl' istessi Profeti; e a gli Atei, a gli Epicurei, a' Pagani, e a gli Etnici tutti con qualche vanto di Fede andar ripetendo: *Hæc dicit Dominus exercituum*. O' voi, che deridete quella Scrittura, che noi adoriamo, dite, che pare a voi del Libro de' Profeti? Esso è un Libro scritto da venti e più secoli sono; esso è Libro tutto di Profezie; le Profezie si avverarono ne' tempi passati, e noi cogli occhi nostri avverate le veggiamo a' nostri giorni e nella caduta de' Regni, e nella rivoluzione degli Imperj, e nella rovina di Gerusalemme, e nell'esaltazione della nuova Cattolica Chiesa. Il Libro adunque de' Profeti non è un Libro d'invenzioni, o di Poesie, è un Libro pieno di visibili, e palpabili Verità. Lo Spirito di Verità, di cui è pieno questo Libro, fra le avverate Profezie si dichiara di essere quell' istesso, che dettò tutti gli altri Libri della Scrittura, e rivelò in esso tutti gli Articoli della nostra Fede; dunque se vero è Libro delle Profezie; vere sono ancora tutte le sagre Pagine della divina Scrittura; veri tutti gli Articoli della nostra Fede; e sopra tutto ciò, che noi in essi crediamo, dir può e replicar si dee: *Hæc dicit Dominus exercituum*. Questa non è parola d'Uomo, è parola di quello Spirito, che nelle avverare Profezie dimostrò di essere Spirito di Verità, e Iddio delle Virtù. Dite pertanto, ò Increduli, se con buon senno derider potete la divina Scrittura, ovvero pianger dobbiate la vostra insania? Così direi, se a quegli Empj ora parlassi. Ma perchè parlo ad Anime, che non solo la Fede, ma l'Osservanza ancora della divina Scrittura professano, converto il Sermone, e dico: Rallegriamoci, Fedeli miei riveritissimi, rallegriamoci tutti, che a noi pervenuto sia questo sagro Libro; adoriamolo colla fronte per Terra, e disponiamci a leggerlo come Scrittura dal Ciel venuta. Il Padre de' Lumi, e delle Misericordie faccia sì, che quello, che fu Spirito di Profezia, sia in noi Spirito d'Intelligenza; onde colle Profezie altrui profetar possiamo ancor noi; mentre io alle Lezioni future premetterò oggi quelle Notizie, che necessarie sono all'Intelligenza di tutti i Profeti; e diamo incominciamento.

E' oppinione assai comune de' sagri Maestri, che Iddio nel suo Popolo, fin da' primi giorni del Mondo, non lasciasse mai passar Secolo veruno, senza suscitare ora in una parte, e ora in un'altra, qualche Profeta, e acceso tenere in ogni età lo Spirito di Profezia, affinchè la Fede avesse sempre onde confortarsi, e dire: Oh quanto io credo bene; se quanto io credo, è tutto sostenuto, e appoggiato dalla Profezia! Così noi nella Scrittura leggiamo, che al primo Uomo Adamo, che senza fallo profetò a' suoi Figliuoli i divini Misterj, succedè, per testimonio di San Giuda Appostolo, nel profetare Enoc; ad Enoc succedè Noè; a Noè succedè Abramo; ad Abramo Isac; a Isac Giacob; a Giacob Giuseppe; e solo allora parve, che la Profezia tacesse, quando in Egitto finir doveva lo stato della sola Legge naturale. Così dipoi nella Legge scritta da Mosè passò successivamente in Giosuè la Profezia; da Giosuè in Gedeone; da Gedeone in Samuele; da Samuele in David; da David in tutti quelli, de' quali fra po-

poco favelleremo; e solo allora si ammutolì la Profezia, quando nel tempo de' Maccabei la Legge scritta era vicina al suo fine. Così finalmente nella Legge di Grazia avverate già tutte le Profezie antiche; il promesso Salvatore del Mondo, fra gli altri doni dello Spirito Santo, lasciò, quasi in eredità della Chiesa sua Sposa ancor il dono della Profezia; e la Profezia incominciando dagli Appostoli; ora in questo, ora in quell'altro Santo non restò mai di favellare nel corso della Redenzione umana. Ma benchè tutti i suddetti avessero il dono di Profezia, Profeti nondimeno strettamente appellati furono solamente quelli, de' quali noi legger dobbiamo il Libro; e la ragione di ciò è, perchè gli altri, o anteriori, o posteriori a questi o non profetarono de' tempi futuri dopo la lor morte, come Elia, ed Eliseo; o se profetarono de' tempi futuri, non lasciarono autentiche le loro Profezie, come Enoc, e Samuele; o se le lasciarono, le loro Profezie non sono d'istruzione, e di domma universale a tutto il Popolo di Dio, come quelle di Natan, e di molti Santi del nuovo Testamento; o se ebbero tutto, non ebbero da Dio il Carattere, e l'Uffizio di profetare al suo Popolo; come David, che profetò al pari di ogn'altro Profeta, ma di professione fu piuttosto Re, che Profeta; sol perciò eletto fu a comandare, non a profetare in Isdraele; laddove questi, de' quali parliamo, oltre il dono della Profezia, ebbero da Dio ancora il Carattere, e l'incombenza di profetare al suo Popolo. E quì per intelligenza di tutta questa materia, conviene spiegare in primo luogo, quale sia in senso rigoroso l'Uffizio, e l'incombenza di Profezia. In secondo luogo, che cosa, e di quante sorte sia la Profezia; e finalmente quale sia la materia, sopra la quale han profetato i Profeti.

Circa il primo Punto, tre cose appartenevano per Uffizio a que' Profeti, che in voce, o in iscritto eran da Dio mandati a profetare. La prima era istruire il Popolo, e spiegare gli Articoli della Fede, e i Precetti della Legge di Dio. La seconda era sopra le cose spiegate muover gli Affetti, cioè, atterrire la trasgressione colle minaccie, animare l'osservanza colle promesse; lodare la Virtù, riprendere il Vizio, compungere il Cuore, muovere a Penitenza, e far bene quel, che noi diciamo, difficilissimo mestier di Predicare, ciò, che i Profeti fecero con tanto spirito, che il Fuoco del loro zelo dura ancora nelle Carte delle loro Profezie; e sì vivo si mantiene, che San Giustino, prima Filosofo gentile, e poi Martire di Cristo, confessa di non essere stato convertito da altra voce, che dalla morta voce de' Profeti, e non altrove, che nelle Profezie, di avere scoperte le vanità della Filosofia, e Teologia gentilesca. Ma il terzo impiego speziale era prenunziare, e predire le cose sapute solo dalla Mente eterna, e che solo da Dio possono esser rivelate; ond'è, che i Profeti nel lor profetare tante volte protestavano: *Hæc dicit Dominus*, per far sapere, che non essi, ma Iddio era quello, che in essi parlava. Svelare adunque, scuoprire, e pubblicare cose future, cose recondite, e solo a Dio palesi, era il principale Uffizio del Profeta, che in Greco suona l'istesso, che *Præfator*, ovvero Prenunziatore; e per tale specifico Uffizio di vaticinare, e se può dirsi, divinare cose recondite, i Profeti si distinguevano. 1. da tutti quelli, che ancor dalla Scrittura in largo significato dicevansi Profeti, cioè, da Cantori, e Sonatori delle divine Lodi; dagli Esponitori, Interpreti, e Predicatori della divina Parola; da' Sacerdoti, e da quelli, che per divino istinto eseguir sapevano ciò, che Iddio comandava; quali furono Beseleel, e Oliab, che senza perizia veruna, fabbricarono nondimeno con tanta Architettura il Tabernacolo di Dio nel Diserto. 2. Si distinguevano da tutti i Filosofi, Astrologhi, e Chiromanti, che da segni, e da cagioni naturali possono arguire qualch'effetto, che produrrà la Natura. Si distinguevano finalmente da tutti i Sortileghi, Negromanti, Maghi, ed Energumeni, che per locuzione del Demonio possono saper quelle cose, che quantunque occulte all'Intelletto umano, sono contuttociò naturalmente note all'Intelletto angelico. Da tutti questi co 'l solo dono di Profezia distinguevansi i Profeti; e per ciò solo a i Profeti di Dio dir si dee: *Videntes*; perch'essi solo vedevano ciò, che nè da Occhio umano, nè da

Intelletto Angelico può arrivarsi. Ma perchè non è facile a intendere come ciò possa farsi dall'Uomo d'Occhio, e d'Intelletto cortissimo; per ciò in secondo luogo cercar dobbiamo,

Qual sia l'Essenza, e quante le spezie della Profezia. La Profezia adunque per essenza è Dono soprannaturale, gratuito, che sebbene Iddio, per avere di ogni Lingua, di ogni Setta, e di ogni Sesso qualche Voce, che attestasse la Verità della sua Fede, e la Venuta del suo Figliuolo in Terra, lo comunicò talvolta ad Anime non sue, qual fu Balaam, e quali furono le dieci Vergini Sibille, che senza intenderlo, e forse ancora senza crederlo, parlarono con tutto ciò sonoramente del Misterio dell'incarnazione; il Dono della Profezia nondimeno, regolarmente parlando, da Dio è conceduto ad Anime non solamente fedeli, ma ancor confidenti; ad Anime di gran purità, ad Anime di grande orazione, ad Anime sante; e da Cassiodoro, con approvazione de' Sagri Maestri, il Dono della Profezia in tutta l'ampiezza della sua significazione è definito così: *Prophetia est divina Inspiratio rerum à nobis procul distantium, eventa infallibili veritate, & maxima cum certitudine pranoscens atque praenuntians*. Præf. in Psalm. La Profezia è una Rivelazione fatta da Dio all'Intelletto creato; la quale con infallibile Verità, e con somma certezza fa sapere le cose lontane, segrete, e a noi totalmente occulte; e che perciò, non da altro Fonte potendo derivare, che dalla divina Sapienza, è Dono totalmente soprannaturale, e gratuito. La Rivelazione adunqu' è quella, in cui nell'esser suo formale consiste il Dono, e lo Spirito della Profezia. Or perchè tre sono le maniere, colle quali Iddio suol fare questa Rivelazione, o Manifestazione di cose occulte; perciò tre sono ancora le spezie principali della Profezia, corrispondenti alle tre Potenze conoscitive dell'Uomo. La prima, che corrisponde a i nostri sentimenti esteriori, è Rivelazione sensibile, ed è quando, o gli Occhi veggono, o le Orecchie ascoltano, o altro sentimento conosce quel, che Iddio manifesta al Profeta; e per far questa sensibile Manifestazione, Iddio per ordinario si serve del ministerio degli Angeli, che apparisconO in varie forme, e parlano in varie maniere, secondo, che più si confa alla condizione della Persona, à cui si fa la Rivelazione. Così gli Espositori credono, che succedesse la maggior parte di quelle Rivelazioni, che da' Profeti medesimi son dette Visioni. La seconda spezie, che corrisponde all'Immaginativa, si dice Rivelazione immaginaria, ed è quando senz'opera veruna de' sensi, nella Potenza immaginativa in sogno, o anche in vigilia sono da Dio suscitati tali Fantasmi, che con certezza infallibile rappresentano ciò, che Iddio vuol far palese; e questa come più immateriale, è Rivelazione ancora più perfetta. Ma la terza perfettissima, che corrisponde alla perfettissima Potenza conoscitiva, qual'è l'Intelletto, è la Rivelazione intellettuale; e questa allora si fa, quando Iddio co' raggj del suo Volto illustra la Mente creata, e infonde spezie totalmente immateriali, che o per via d'Intuizione, o per via d'infallibile Discorso, fan sapere quelle Verità, che nascose sono fra gli Arcani impenetrabili della Mente eterna; e fuor di tutti i sensi esteriori, e interiori, rapiscono in estasi lo Spirito, e dietro lo Spirito talvolta rapiscono ancora il Corpo, o lo lasciano immobile, e quasi esanime; e tal può credersi, che fosse il Sonno di Adamo là nel Paradiso Terrestre, allorchè di lui fu formata Eva; ed egli della futura Chiesa tutti intese i Misterj. Queste sono le spezie delle Rivelazioni, e Visioni, che, secondo i Dottori, allora diconsi Profezie formali, quando pubblicate sono da' Profeti. Ma perchè v'è un'altra spezie di Profezia, che io direi Profezia materiale; questa è di due sorte. La prima è, quando per un'impulso, per una forza dall' alto impressa, e se dir si può, per un subito entusiasmo di Spirito, mossa è la lingua, e senza elezione, è portata a profetare; e tali, cred'io, che fossero le Profezie delle Sibille, di Balaam, di Caifasso, e di altri simili a questi; della lingua de' quali Iddio servir si volle, come della lingua dell'Asina servissi a far la correzione all'istesso Profeta Balaam. La seconda sorta della Profezia materiale è, quando con qualche avvenimento, ovvero operazion del Profeta, Iddio quasi in Parabo-

la,

la, o in Simbolo, prenunzia qualche Misterio, o Verità futura; quale fu, come vedremo a suo luogo, l'avvenimento di Giona nel ventre della Balena ec.

Quant'è poi alla Materia della Profezia, essa è varia; e può esser di cosa presente, ma occulta e segreta; quali sono i pensieri, e le coscienze degli Uomini, che diedero sì gran campo di profetare a tanti Santi della nuova Chiesa. Secondo, può esser di cosa passata, ma da Mente umana non mai naturalmente saputa; e tal'è la Profezia di Mosè, allorchè nel Genesi riferisce la Creazione del Mondo, e i primi Giorni del nostro Elementare Universo Solitario allora di Spettatori, e Testimonj umani, che ridir sapessero, come dal Nulla uscissero le chiamate Creature; e come fra loro fossero tipartite, e formassero la tanto feconda Natura. Ma parlando in tutto rigore, e secondo la proprietà di questa voce *Profetare*, che suona l'istesso, che predire, la Materia propria della Profezia, sono le cose future, e come aggiunge San Tommaso, sono le cose contingenti, e libere, che non hanno cagione necessaria; ma dipendono dalla sola libera disposizione di Dio, e degli Uomini. Questo è il proprio Campo della Profezia; e in questo tanto si segnalarono i Profeti, ch'essi non solo antividdero, e predissero la caduta del Regno d'Isdraele, e del Regno di Giuda; ma predissero ancora l'eccidio de' Regni dell'Egitto, dell'Idumea, della Fenicia, degli Ammoniti, de' Filistei, predissero le Rivoluzioni delle Monarchie, e degl'Imperj da Babbilonia in Persia, dalla Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio, e in Roma; e antivedendo tutto, tutto profetando dell'aspettato Messia, della Vergine Madre, del ripudio della Sinagoga, dell'esaltazione della Chiesa Sposa, e del nuovo Regno di Cristo, predissero i tempi, i modi, i progressi, e gli avvenimenti tutti con tanta chiarezza, che sembrano piuttosto Istorici, che Profeti; e con tanta certezza, che quanto essi predissero, tanto viddero i nostri Antenati; e tanto noi stessi di giorno in giorno cogli occhi nostri veggiamo succedere.

Sedici di numero, e se vogliamo includere ancor Baruc Segretario di Geremia diciasette furono questi, che nello spiegato Dono di Profezia, e nell'Uffizio di profetare meritarono di avere nella Scrittura antica Libro distinto, e luogo separato alle loro profetiche parole. Fiorirono essi dentro il corso di 300. anni, quanti ne passarono dal primo, che fu Osea, fino all'ultimo, che fu Malachia. Quattro di essi son detti Profeti maggiori, cioè, Isaia, Geremia, Ezechiele, e Daniele; gli altri tutti sono appellati Profeti minori; non perchè minore avessero il Dono di Profezia, o inferiori fossero di condizione, o di età; ma *Propter parvitatem Voluminum*; perchè, come dice Sant'Agostino, le loro Profezie sono più ristrette di mole, più succinte di parole, e come a me pare, più anguste di Argomento. Alcuni di questi profetarono avanti la Servitù Assiria, e Caldea; altri profetarono nell'istessa servitù, e altri dopo la Servitù nel ritorno all'antica Terra di Giuda; e tutti furono Uomini santi. Or noi in sì gran numero di Profeti, e in sì vasto Campo di Profezie, che diremo, e qual filo prenderemo del nostro dire? Dir tutto è troppo sopra le nostre forze, e gli anni nostri; tutto tacer'è troppo contro l'obbligo della Lezione; che faremo adunque? Non altro, che quello, che fatt'abbiamo fin'ora in materie si ampie, e tanto profonde di Scrittura, accennare di ogni cosa un poco, per notizia de' Capi principali di tutte le sagre Pagine; e perchè in altri Libri, per connessione di Argomenti, spiegate già abbiamo tutte le Profezie sopra la decadenza de' Regni, sopra la prima, e seconda Venuta di Gesù Redentore, sopra la Chiesa sua Sposa, e il nuovo suo Regno; per ciò ora divideremo le Lezioni in due Parti; e nella prima diremo ciò, che resta da dire di ciascun Profeta, e di ciascuna Profezia in particolare; della seconda, al fin di tutto il Libro, vedremo in generale quelle Profezie, che tuttora si van averando a' nostri giorni sopra di noi, e i nostri avvenimenti; e affin, che quest'ultima Parte, per esser nuova, non sembri a talluno stravagante, finisco la Lezione presente co'l Versetto del Profeta David: *In æternum, Domine, Verbum tuum permanet in Cœlo; in generationem, & generationem Veritas tua*. Psalm. 118. 89. La tua parola, ò Signore, scritta rimane in Cielo; e la Verità delle vostre Scritture passa di

di generazione in generazione, e sempre è l'istessa; imperciocchè ciò ch'è scritto, è scritto da Profeti; e se la Profezia fu vera sopra i peccati de' Secoli passati, vera sarà ancora sopra i peccati de' giorni nostri; perchè Iddio non muta Decreto per mutazione di tempo; nè Giustizia per diversità di Persone. Prepariamoci adunque a udire le Profezie, non con quella indifferenza, colla quale si ascoltano le cose passate, ma con quella disposizione, colla quale udir si dee Chi a noi da Dio è mandato à profetare; e Chi sopra di noi, e le nostre cose profetando dice tutt'ora quel, che disse una volta: *Nisi conversi fueritis; gladium suum vibrabit; Arcum suum tetendit, & paravit illum*. Ps. 7. 13. Credenti, se non farete maggior Penitenza di quella, che fece il Popolo antico, voi ancora in varie forme, e maniere farete tutti percossi. Già teso in Cielo è quell'Arco, che non fallisce colpo; e ben sa chi, e quanto ciascun meriti di esser colpito. Oh se ciascuno a sè detto ciò riputasse, e contro di sè rivolta antivedesse la Saetta, quanto universale in tutti, quanto pronta sarebbe la Penitenza! ma perchè ognun crede per altri Secoli esser nati i Profeti, e intimate le Profezie, per ciò è, che il nostro Secolo è sì scorretto, e pur tanto baldanzoso! Iddio faccia, che come ne' giorni antichi, così ne' nostri le Profezie non si avverino prima di esser credute.

LEZIONE LXXII.

Sopra i Profeti II.

Prophetia Isaiæ.

Del Profeta Isaia, e delle Maniere del suo Profetare.

Fatta nella Casa di Giacob l'amara scissura de' Regni; e dal Regno di Giuda separatesi dieci Tribù d'Isdraele, regnava Ozia in Gerusalemme, in Sammaria regnava Jeroboamo secondo, e nell'uno, e nell'altro Regno trabboccando per tutto l'Idolatria, e la prevaricazione, parte sincera non rimaneva; nè Isdraele più riconoscevasi per quell'Isdraele, un tempo a Dio sì caro. Quando, per far sapere a i Regni, e a i Regnanti qual sia sopra di essi il potere, e il Regno dell'Altissimo, piacque a Dio suscitare lo Spirito de' suoi Profeti, e far palese ciò, che a tutti i Superbi si preparava in Cielo. Quattro furono quelli, che pieni di celeste Spirito a profetare unitamente incominciarono ne' giorni del prefato Ozia. Il primo di essi fu Osea, il secondo Joele, il terzo Amos Pastore, tutti tre Profeti minori; ma il quarto fu quell'Isaia, che fra i Profeti maggiori ha il luogo primiero. Quelli fecero, dirò così, la chiamata del Popolo; ma questo colla sua altissima Tromba a tutti i Regni udir fece i divini Decreti. Onde se andar si dovesse secondo l'ordine del tempo, da Osea incominciar si dovrebbe la spiegazione de' Profeti; ma perchè Isaia ha il primo luogo nel numero de' Profeti, noi, lasciando a Cronisti la Serie de' Tempi, seguiremo l'ordine del sagro Libro, e in esso avanti a tutti trovando Isaia, d'Isaia oggi vedremo la qualità della Nascita, la Santità della Vita, e la Maniera di profetare, e diamo incominciamento.

Non fu Isaia di picciola nascita, o di mediocre condizione; perchè, contro il Ce-

Cedreno, e Clemente Alessandrino, è sentimento comune de' Padri, ch'egli fosse Figliuolo non di Amos Profeta, e Pastore di Tecue, ma di un'altr' Amos Fratello del Re Amasia, e Zio del Re Ozia; e perciò; secondo questa approvatissima oppinione, Isaia fu di Stirpe Reale, fu Principe del Sangue, e Fratello cugino dell'istesso Regnante Ozia; ond'è, che i Comentatori nella Profezia di lui riconoscono un dire da Uomo di Stato, e da Grande; ed oh quanto stava bene, che in Corte nato fosse finalmente un Profeta! Ma per molto, che grande fosse di nascita Isaia, di Santità, e di Spirito fu senza fallo molto maggiore. Nella prevaricazione universale, che uscita dalla Sammaria, innondata aveva ogni cosa, egli conservossi sempre illibato; e tale fu la sua Innocenza, che armata d'Invitta Fortezza, alla Corte, alla Città, e al Regno, con voce non mai timida, predicò sempre la sua Profezia. Egli fu, che liberò Gerusalemme dall'assedio spaventoso degli Assirj, allorchè alle sue preghiere un'Angelo trucidò in pochi momenti cento ottantacinque mila Inimici, e costrinse tutti gli altri a fuggire coll'empio loro Re Sennacherib. Egli fu, che al Santo Re Ezechia restituì sanità istantanea; e fece indietro tornare il Sole nell'Orologio di Palazzo; Egli fu, che secondo la tradizione Ebrea approvata da Sant'Epifanio, e da altri molti Dottori, impetrò l'Acque maravigliose di Siloe, che poscia fu la celebre Probatica Piscina; Acque sì discrete, che occultandosi ad ogni inimico, da soli Giudei si lasciavan trovare ne' tempi dell'invasione de' Barbari. Egli finalmente fu tale, che per la serie di cinque Re, e per il corso di cento ventisei anni, che visse, veder fece in sè, quanto in un Principe risplender possa l'Osservanza, e la Fede; e perchè non lasciò mai al Re, a' Baroni della Reggia, a i Magistrati, e al Popolo di rimproverare il gran peccar, che da tutti si faceva, e di minacciare l'imminenti rovine, per ordine dell'esecrabil Manasse, fu segato per mezzo; e come vuole la Tradizione antica, e l'unanime consenso de' Padri, fu segato con sega di legno; affichè quanto più lento, è penoso, tanto più bello fosse il suo morire per la Religione, e per la Legge di Dio; riferito per ciò a' 6. di Luglio dal Martirologio Romano. Tal fu Isaia Profeta, e Martire, e Martire nella Reggia istessa del Popolo di Dio. Tanto è vero, che ancora il Popolo fedele, quando dà in reprobo, è abile a far Martiri gl'istessi Profeti.

Ma dopo l'insigne santità del Profeta, qual fu poi la qualità della Profezia? Essa è distesa in sessantasei ben lunghi Capitoli. Ne' primi sei Isaia, quasi Sonator perito, va ricercando tutte le corde del suo profetare. Dal Capo sesto, in cui riferisce come da Dio fosse ordinato Profeta, fino all'ultimo Capo dà suono alla Tromba, e che cosa non dice, o qual Regno fu, sopra di cui egli arrivar non facesse le sue Profetiche Parole? al Regno d'Isdraele predice la caduta della Sammaria, e la dispersione del Popolo per tutta l'Assiria, al Regno di Giuda predice la rovina di Gerusalemme, e la dissipazione del Popolo per tutta la Caldea. A' Caldei, all'Egitto, a' Filistei, a' Moabiti, a gli Idumei, a' Fenicj, e alla Soria predice caduta, rovina, e strage, e disolazione sempiterna; e da una Profezia, con ammirabile gradazione passando all'altra, dalla rovina particolare de' suddetti Regni, entra a profetare la rovina universale della Natura, del Tempo, e del Mondo tutto ne' giorni estremi; e dalla liberazione particolare di Giuda, dalla servitù Babbilonica, dalla particolare riedificazione del Tempio, entra a profetare della liberazione universale del Genere umano, dell'universal Fondazione della Chiesa; e dell'universal Salvator Gesucristo, predice la Famiglia, la Madre, il Nome, la Nascita, la Vita, la Passione, la Morte, la Risurrezione, la Gloria, e il sempiterno Imperio, con tanta vivezza, che sembra piuttosto descrivere, che profetare; e con tanto decoro di parole, e di stile, che non v'è certamente Istoria veruna, che dietro alla sua Profezia di gran lunga non rimanga. Ma perchè tutte queste Predizioni e nel Libro de' Regni, e nella spiegazione dell'Evangelio, e nel Cantico di Salomone furono da noi già riferite abbastanza; per dire oggi qualche cosa, che detta non sia, io nelle quattro principali Profezie sopra l'Egitto, sopra Babbilonia, sopra il Regno d'Isdraele, e

ſopra il Regno di Giuda, più della Profezia, anderò oſſervando le maniere di profetare, per veder co' ſagri Maeſtri quanto ſia vero, che Iſaia profetò ſempre da Principe, ma da Principe ſanto, che non men della Profezia ſeppe a' ſuoi, e a' noſtri tempi ancora portar con tutto ſplendore la cauſa di Dio.

In primo luogo adunque, nel capo 19. parla egli all'Egitto, e per Eſordio del ſuo parlare, ſi ſerve di queſte due parole: *Onus Ægypti*. Peſo dell'Egitto. Due ſole parole per introdduzione di Profezia: queſto è un dir troppo ſtretto, troppo laconico, troppo enigmatico. Ma incominci a penſare, chi incomincia a ſentire Iſaia Profeta. Piacque ad Iſaia queſto modo d'incominciare, e l'adoperò in altre dieci ſue Profezie; piacque dipoi ad altri Profeti minori, e da Iſaia lo preſero; e ciò che una sì fatta laconica Ellíſſi voglia ſignificare, lo dichiarò Malachia, allorchè egli ancora incominciando la ſua Profezia, diſſe: *Onus Verbi Domini ad Iſrael*, 1. 1. Peſo della divina Parola ſopra di te, ò Iſdraele. Se v'è chi al peſo di queſte Parole ſenta qualche poco tremare i polſi, dica pure, che non ſi può udire Iſaia Profeta, e rimanere apato, e indifferente, ſenza qualche commozione di cuore. Peſante è la divina Parola, prima per quello, ch' eſſa è in sè. Eſſa non è Parola, che paſſi, e ſvaniſca, come le parole umane, ma è parola, che: *Permanet in æternum*; fiſſa, e ferma rimane nella ſua immutabile Verità; non è parola oziosa, e vana; è parola operativa, e forte: *Verbo Domini Cœli firmati ſunt*. Pſ. 32, 6. Colla ſola parola di Dio furono fabbricati i Cieli; fu ſtabilita la Terra; e Cielo, e Terra ſi muove, e trema al parlare di Dio. E' peſante in ſecondo luogo la Parola di Dio a quelli, a' quali eſſa è raccomandata; e i Profeti, che han lume, ben ſanno quanto ſia difficile a portar la divina Parola con quella forza, e polſo, che aver dee chi da Dio è mandato, non a ſolleticare l'Orecchio, e a piacere al Genio, ma a compungere il Cuore, e a migliorar gli Uditori. E ſe i Profeti impallidiſcon talvolta e ſudano al riſleſſo della peſantiſſima lor' obbligazione; e ſe Geremia ſcuſoſſi al principio con Dio dall'andare a profetare *ad Gentes apoſtatrices* a Gente perverſa, e di cervello indomito, eſſi ſono ſcuſabili; perchè il parlar divinamente fra gli Uomini, non è coſa di piccolo affare. Ma peſantiſſima in terzo luogo è la divina Parola a quelli, che l'aſcoltano; perchè quel ſentirſi rimproverare i peccati, e i peccati più occulti, quel ſentirſi minacciare le pene, e le pene più gravi, rieſce di tanto peſo, che molti per non provarlo, o poco aſcoltano i Profeti, o nulla credono alle Profezie, e quelli, e queſti beſtemmiano. E tutto ciò ſignificar volle Iſaia con quel ſuo ſtrettiſſimo: *Onus Ægypti*: per dar da penſare all'Egitto; e far ſapere, che nulla viene dal Cielo, che non meriti grande attenzione e ſtudio. Ma dopo un sì breve, e tanto peſante Eſordio, che profetò Iſaia? Eccolo tutto ridotto in poco: *Areſcet aqua de Mari; & Fluvius deſolabitur, atque ſiccabitur; & ego tradam Ægyptum in manu Dominorum crudelium, ait Dominus Deus exercituum*. 19. 4. Egitto, tu ſei ricco, e ricco ſei per il gran commerzio, e negozio, che hai nel Mare; tu ſei abbondante, e ſei abbondante per le frequenti e opportune innondazioni dell'adorato tuo Nilo, che fertiliſſimi rende i tuoi Campi; tu ſei famoſo per antica, e non mai interrotta fama di Regno. Ma ſenti ora, che ſopra di te cade il peſo della divina Parola: Senza Mare rimarranno i tuoi Porti; ſenz'acqua rimarrà il tuo Nilo; aridi i lidi, aride le rive, aride, e aſſetate rimarranno le ſponde de' Fiumi, e de' Fonti; e io, dice il Signor degli Eſerciti, darò l'Egitto in mano di Padroni crudeli, che dell'Egitto altro non laſcino, che cenere, ſolitudine, e ſilenzio. Bell' udire, un parlar sì pieno, sì ſoſtenuto, sì nobile. Ma bel tremare ancora al ſuono di una Profezia, che per colpir nel più tenero, non una Villa, o una Città, ma un Regno de' primi Regni della Terra, ad eſſo minaccia povertà di terreno, ſtrage di negozio, e crudeltà di Padroni: affin, che ſi ſappia, che quando Iddio ſi adira, nulla v'è, che non manchi; e perchè l'Egitto, che ſi pregiava di eſſere ſtato il primo a ſapere, ſi aſſicurava nella Prudenza de' ſuoi Statiſti, cioè, de' ſuoi Aſtrologhi, de' ſuoi Maghi, e Indovini; Iſaia per derider tutta la Sapienza Egiziana, facendoſi, ſecondo il coſtume de' Profeti, già preſente all'avvenimento futu-

futuro, insulta, e dice: *Ubi nunc sunt Sapientes tui? annuntient tibi, & indicent quid cogitaverit Dominus exercituum super Ægyptum*. n. 12. Egitto tu cadesti; e dove son' ora i tuoi Savj? Dove i tuoi Astrologi, e Politici? e perch' essi, che tanto sapevan di Stelle, saper non ti fecero ciò, che Iddio a te preparava? Oimè! Oimè! *Stulti facti sunt Principes Taneos; emarcuerunt Principes Mempheos; deceperunt Ægyptum, angulum Populorum ejus*. n. 13. Mancò la Prudenza, languì il Consiglio dell' Egitto. I Consiglieri istessi, gl' istessi Savj, quanto più assicurarono, tanto più delusero il misero Egitto, in angolo ridotto, e in angustie con tutti i suoi Popoli. Altissimo Iddio, ch' è quel, che ora saper ci fa Isaia? E se noi dall' istessa nostra Prudenza siamo ingannati, di chi altro fidar ci potremo, che de' vostri Profeti, e delle vostre Scritture in tutti i nostri maneggj? Veniam' ora alla seconda Profezia.

Parla in secondo luogo il nostro Profeta a Babbilonia; e perchè Babbilonia si dava vanto di esser la Donna, la Regina di tutti i Regni della Terra, e Regina tale, che nè assedio, nè volto d' inimico veduto aveva giammai vicino alle sue mura; Isaia mutando stile, fa ad essa la Profezia, e l' Elogio insieme; dopo che nel cap. 46. ha predetta la liberazione del Popolo di Dio dalla servitù Babbilonica, nel capo seguente a Babbilonia istessa con incomparabile finezza di parole, e di mente, dice così: *Descende, sede in pulvere, Virgo Filia Babylon; sede in terra; non est solium Filiæ Chaldæorum, quia ultra non vocaberis mollis, & tenera*. 47. 1. Scendi dal Soglio, tenera Figlia, cioè, ò tenera Città di Babbilonia; ponti a sedere nella polvere, ò Vergine intatta, cioè, ò Città nè da colpo, nè da vista d' inimico toccata, giaci misera in Terra, ò gran Babbilonia, che tanto insulto facesti alle Figliuole di Sion. Il tuo regnare è finito, nè Soglio, nè Regno v' è più per la real Figliuola de' Caldei; perchè tu più non sei, qual fosti un tempo. Fosti bella, fosti adorna, fosti regnante, fosti superba. Ma ora sparita la grandezza, troncata la lascivia, perdute le delizie, e le gale, stracciate le chiome, sbranate le vesti, quasi Giumenta legata da' Persiani, e da' Medi, condotta sarai in servitù: *Nec vocaberis ultrà Domina Regnorum*. Nè l' essere stata Padrona d' Imperio, altro a te sarà, che lamentevole rimembranza di quell' Altezza, da cui cadesti, e di quella sorte, di cui pur troppo abusasti. Bell' udire un parlare sì adorno, sì addattato, e proprio! Ma bel compungersi ancora al suono di una Profezia, che per fare il vaticinio più patetico, in figura di tenera Fanciulla piangente rappresenta il primo, e più bellicoso Imperio del Mondo; affin, che s' intenda, che gl' Imperj, e le Monarchie al peso delle divine minaccie, e vendette, altro non sono, che piccioli, e bassi Fuscelletti di prato.

Ma chi può riferire gli Affetti, le Figure, i Modi, che adopera Isaia nel profetare a i due Regni di Giuda, e d' Isdraele, a' quali singolarmente era mandato a profetare da Dio? Nel primo capo fa egli l' Introdduzione della sua Profezia; e per farla più pateticamente, incomincia con tale Apostrofe: *Audite Cœli, & auribus percipe Terra, quoniam Dominus locutus est*. n. 2. Udite, ò Cieli; ascolta, ò Terra, e l' Universo tutto faccia silenzio, perchè non son io, che parlo; Iddio è quel, che parla in me, e dice: *Filios enutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. 2. Io, dice Iddio, come miei Figlj, presi ad allevare i Figliuoli di Giacob; io gli cavai dalla Casa della lor servitù; io diedi loro vincer' e Acque, e Terre, e Passi, e Inimici insuperabili; io gli cibai di Pane celeste, e di Liquori maravigliosi; io a Ricchezze, io a Stato, io a Regno gli condussi; ed essi ingrassimi mi spregiano, e a false, e a lorde Deità mi pospongono. Popolo di Dio; dopo sì amaro lamento, non ti paja strano, se il Profeta ti farà una più amara Profezia; perchè tu già sei arrivato al sommo dell' ingratitudine; e Iddio è arrivato al sommo della tolleranza. Io, per farli ravvedere, gli ho puniti da Padre più volte; più volte gli ho fatti piangere, sopra di essi ho chiamata la fame, la peste, la guerra; e a tale gli ho ridotti, che fra di loro non v' è più un volto allegro; ma: *Omne caput languidum, & omne cor mœrens*. 5. altro non si vede, che faccie smarrite, occhi lagrimosi, e labbra dolenti; e pure flagellati, puniti, percossi, come sono, seguitano, più di prima, ad offendermi. Piangere e peccare, trovarsi tra flagelli e non mutar costume? Si fermi

mi quì per un poco il nostro Secolo, e vegga se in questa immagine riconosce sè medesimo per quel Secolo, che non è il Secolo più lieto di tutti; e pur' è sempre l'istesso Secolo di prima, e forse di sè medesimo è ancor peggiore. Io adunque sì offeso da voi, ò Figliuoli di Giacob, *Super quos percutiam vos ultra, addentes prævaricationem?* 5. che altro far posso, per ridurvi a dovere, o che altro a me resta dopo tanta pazienza, se non che disfarmi di voi, diradicarvi affatto da questa Terra di latte, e dissiparvi tutti per le Terre più barbare? Ascolti la nostra non poco flagellata età; e quando arriva qualche rovina improvvisa, impari qui a dire: Mi sta bene: non volli obbedire al flagello di Padre, conviene ora soggiacere alla sentenza di Giudice; questa è l'introdduzione all'amara Profezia sopra i due Regni d'Israele, e di Giuda.

Ma perchè Isaia ben sapeva a chi parlava; perciò prima di espressamente profetare, prevenendo le risposte dell'uno, e dell'altro Regno, e singolarmente di quel di Giuda, poco dopo l'introdduzione, dice così: *Audite Verbum Domini Principes Sodomorum, percipite auribus legem Dei nostri Populus Gomorrha.* 10. Principi, Magistrati, Capi di Popolo, Popolo tutto, che co'l vostro peccare e nella Giudea, e nella Sammaria andate rinnovando l'esempio tutto di Sodoma, e di Gomorra, non vi torcete, non vi adirate; sentite ciò, che Iddio vi dice, e quel, che già ha decretato in Cielo. Voi, per peccar senza freno, andate fra voi, e ne' Circoli vostri dicendo: Iddio si adira, Iddio ci minaccia; ma noi abbiamo ancora il Tempio, abbiamo l'Altare. Faremo pertanto un Sagrifizio di propiziazione; con esso salderem tutte le partite, tireremo avanti il nostro conto. Così dite, e con tale intenzione venite al Tempio, e credete di riportar da me un Privilegio di esenzione. Ma v' ingannate: *Ne offeratis ultrà Sacrificium frustrà.* 13. Risparmiatevi pure le vostre Vittime; tenetevi pure lontani dal mio Altare; perchè io non accetto più Sagrifizio da voi: *Incensum abominatio est mihi: Neomeniam, & Sabbatum, & festivitates alias non feram.* ibid. Gl' Incensi vostri, le vostre Obblazioni, e Olocausti, e Feste sono tutte abbominazioni al mio cospetto; e voi, ancor quando mi pregate, siete detestabili; perchè mi pregate, sol per tornare con più sicurezza a offendermi: *Manus enim vestræ plenæ sunt sanguine.* 15. E ciò, che a me offerite, l'offerite solo, per ritenere in mano tutti i vostri delitti, che delitti sono tutti degni di sangue. Peccando adunque arrivar si può a tal segno, che per la nostra malvagia disposizione di cuore, Iddio non voglia più da noi nè sagrifizj, nè preghiere, nè offerte, e per Anime già perdute ci conti. Isaia santo; Voi profetando, insegnate tali, e tante Verità, che la Profezia può dirsi il minor pregio del vostro profetare. Nè resta qui Isaia nel prevenir le risposte, cioè, nel battere il costume de' due Regni nefandi; ma nel capo. 28. con una incomparabile Etopeja, agli Uomini, e alle Donne, a i Magistrati, e al Popolo parlando, nota il lor costume, riferisce le loro parole, e dice: *Quem docebit scientiam? ablactatos à lacte, avulsos ab uberibus.* 9. Voi nelle vostre radunate, e conversazioni andare dicendo: Iddio ci manda i Profeti a spaventarci; ma noi non siam più Fanciulli da prendere sì fatti spaventi; i Profeti vogliono farci i Maestri: e pur' essi, che altro, che cose fanciullesche san dire? *Manda, remanda, expecta, reexpecta: modicum ibi, modicum ibi.* n. 10. e tornando sempre sull' istesso, cento, e mille volte van replicando, fino a romperci l' orecchio: *Hæc mandat Dominus, hæc dicit Dominus: expecta paululùm: expecta modicum.* Così voi dite, ò Figliuoli di Giacob, e per ischerno maggiore, quando vedete me, o altro Profeta, ridete, e per soprannome mi appellate il *Manda, remanda*; e alla Profezia dite: ecco l' *Expecta, reexpecta.* Or sentite ora ciò, che da parte di Dio, vi dice il *Manda, remanda*, l' *Expecta, reexpecta.* Quando voi farete da' vostri Nimici assediati, e a Dio ricorrerete per ajuto, Iddio allora colla vostra derisoria Mimesi per i suoi Profeti dir vi farà: *Manda, remanda.* num. 13. Comanda alle Truppe, ò Guida: Comanda alle schiere, ò Isdraele: *Expecta, reexpecta:* aspetta il soccorso de' tuoi Egizj, ò Gerusalemme: aspetta l'ajuto degli Idoli tuoi, ò Sammaria; *Modicum ibi, modicum ibi;* poco, poco rimane ancora, ad aspet-

aspettare; ma in tale aspettazione: *Cadant retrorsum, & conterantur, illaqueentur, & capiantur*. 13. Caderete tutti indietro, dice Iddio, e calpestati dall' ira mia sarete legati, e condotti in servitù. Ed è pur vero, che Isaia fra gli altri peccati del suo Popolo trovasse ancor questo di sbeffare i Profeti, di schernir le Profezie; e perchè Iddio differisce a punire, ridersi delle sue minaccie? Tant'è, Signori miei, tant'è, questa è l'Indole de' peccati, quando arrivano ad ostinazione di peccare; ma se questa è un' indole veramente infernale, chi di essa patisse, e per aver lungamente peccato, ed essere ancora impunito, di Dio poco temesse, faccia presto a temere, e a piangere, se cader non vuole improvvisamente indietro senza modo di più risorgere.

Far cadere indietro, cioè, prostrare affatto due Regni, non è ciò poco, ma perchè ciò è una Profezia troppo generica, e comune a i due Regni d' Isdraele, e di Giuda; perciò sentiam' ora ciò, che Isaia dell' uno, e dell' altro dice separatamente. Pieno è tutto il Libro d' Isaia di minaccie fatte ora a Isdraele, e ora a Giuda, perchè da ogn' altro Regno, a questi due sempre torna Isaia. Ma io non potendo tutto riferire, eleggo solo d' Isdraele accennare quel che si legge nel capo 9. Per far più sonora la minaccia a gli Empj, promette a' Giusti in questo Capo Isaia l' aspettato Salvatore del Mondo; e poscia con tale Ipotiposi descrive l' eccidio del Regno d' Isdraele. *In ira Domini conturbata est Terra*. 19. Arrivata l'ora dell'Ira del Signore, tremò, cioè, tremerà tutta la Sammaria: *Et erit Populus quasi esca ignis; declinabit ad dextram, & esuriet; comedet ad sinistram, & non saturabitur; unusquisque carnem brachii sui vorabit: Manasses Ephraim, & Ephraim Manassen, simul ipsi contra Judam*. ibid. e il Popolo d' Isdraele serrato per ogni parte dalla fame, e dalla Guerra, quasi fuoco, che in arido Campo cerca alimento, si volterà a destra per mangiare, e non troverà pane, correrà a sinistra, e tornerà digiuno; per disperazione e rabbia attaccherà i denti alle sue braccia, e si sbranerà le carni; una Tribù si azzufferà coll' altra; e tutte insieme urleran contro Giuda, che non si muova in loro ajuto; e perduta ogni difesa, serrato ogni scampo, gli Assirj, i Filistei, i Celesirj *Vorabunt Israel toto ore*. ibi. n. 12. Quasi Lupi affamati entreranno in Sammaria, perderanno la Reggia, spoglieranno la Città, e divoreranno quasi vile armento tutto Isdraele; e d' Isdraele più non rimarrà vestigio nella Terra promessa: Dica chi sa, se questa è Profezia, ovvero Pittura di un Regno percosso, e abbattuto? Ma in tal Pittura osservi ognuno a che si conduca un Popolo, che non crede per tempo a' Profeti, e non placa Iddio, quando è ancora placabile.

Così profetò Isaia sopra Isdraele. Ma che profetò dipoi a Giuda, che minacciò alla sua Patria, che predisse alla sua cara Gerusalemme, in cui egli Principe del Sangue, aveva parte sì grande? Del Regno d' Isdraele egli rappresentò la rovina, nelle Stragi de' Soldati, degli Uffiziali, de' Principi, e di tutti gli Uomini d' armi. Per rappresentare la rovina del Regno di Giuda muta stile, parla alle Principesse, parla alle Dame di corte, alle Fanciulle, e alle Matrone, parla alla diletta Gerusalemme; e perchè Gerusalemme era baldanzosa, e molto delle sue forze, e delle sue bellezze si fidava, Isaia adopera con essa questo Sarcasmo, ovvero, irrisione, e le dice, Gerusalemme, tu nulla aspetti, tu nulla temi; e tutta sei in far la bella, e l'adorna Figlia di Giuda. Ma io veggo, che Iddio si arma contro di te; ed ecco ch' egli viene per colpirti; e tu misera, che fai così neghittosa? Fuggi infelice, deh fuggi. Iddio vien dall' Aquilone, e tu fuggi all' Austro; Iddio vien dalla Caldea, e tu vanne in Egitto: *Et abscondere in petra*: entra nelle spelonche, e ti occulta: *Abscondere in fossa*: entra sotterra, e ti nascondi: *A facie timoris Domini, & à gloria Majestatis ejus*. 2. 10. dall' aspetto di tanto timore, e dalla tonante Maestà del Signore. Corri misera, non indugiare, e fa sì, che Iddio non ti arrivi, nè trovi. Gerusalem, Gerusalem, tu lungamente deridesti i Profeti; i Profeti ora deridono te, e tutti i derisori; ed oh quanto è misero, chi ancor da' Profeti, e da' Santi è deriso! Iddio vuol punirti, da Dio fuggir non si può, nè fare schermo a suoi colpi; senti pertanto la tua sorte, ò Gerusalem, e pre-

prepara il pianto: *Pro eo quòd elevatæ sunt Filiæ Sion, & ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant.* 3. num. 15. Giacchè alle Figliuole di Sion, oltre tutti gli altri peccati di Gerusalemme; è piaciuto ancor questo di lasciar l'antica gravità di vestire, di introddur nuove foggie di abiti, di andar tutte scollate, di vedere, e farsi vedere, di salutare ed esser salutate con ghigno, e di ricevere applausi, e farsi stimare le Dive della Terra. *Decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion*. n. 17. Iddio nell' ira sua ha già stabilito, ch'esse tutte sian fatte schiave, e come schiave sian tosate, e rase; e quasi peccore tondute, per barbare vie condotte siano a piangere la loro sventura: *Et erit pro suavi odore fœtor, pro Zona funiculus, pro crispanti Crine Calvitium, & pro fascia pectorali Cilicium*. 24. e allora finite le feste, sparite le lascivie, e le allegrezze, perduti gli ornamenti, e le gale, come Giumente trattare da crudi Padroni, calve e canute saranno ancora in lor Gioventù; e ad esse altro non rimarrà, che squallore, catena, e pianto. O' santa Fede, io credeva, che i Fedeli, sol per esser Fedeli, dovessero esser più dolcemente trattati nel giorno dell' ira dal Signore; ma se io mal non intendo queste Profezie, al Regno d'Israele, e di Giuda, più che all'Egitto, o alla Caldea si minaccia da Isaia; e l'essere stato Popolo di Dio altro non fa, che irritar maggiormente la Divina vendetta; perchè Voi, ò Fede santissima, troppo rimanete offesa, quando scompagnata da altre Virtù, in mezzo messa siete da' Vizj.

Finalmente insolito modo di profetare fu quello, che si legge nel cap. 20. di questo Libro. Profetava Isaia in Gerusalemme. Gerusalemme era minacciata dagli Assirj, e da Caldei; ma perch' essa confidava nel confederato Egitto, nulla temeva, e immensamente peccava. Quando Iddio parlò ad Isaia; e nell'ardor del profetare gli disse: *Solve saccum de lumbis tuis, & calceamenta tua tolle de pedibus tuis*. num. 2. Isaia, tu hai molto profetato in parole; e poco sei stato creduto da questo Popolo malvagio. Muta modo di profetare pertanto; levati il cilizio, il sacco, e ogni roba di dosso; lascia le scarpe, i calzari; vanne spogliato e nudo per Gerusalemme; e nella tua nudità levando alta la voce dirai: Figliuoli di Giuda, come voi me nudo ora vedete; così nudi, e spogliati vedrete gli Egizj, e gli Etiopi, ne' quali più, che in Dio voi confidate; e da essi aprenderete la sorte, che vi sovvrasta. Isaia udì l'arduo comando: *Et fecit sic; vadens nudus, & discalceatus*. ibid. e per tre giorni, quasi Uom dato in Ladroni, spogliato andò predicando a tutti la sua Profezia. Strano, insolito comando! far andar come pazzo un Principe del Sangue nella Reggia istessa di Giuda. Ma a gli estremi mali Iddio non lasciò di adoperare gli estremi rimedj; e allora fu, che fralle Profezie, comparve ancor questa nuova maniera di profetare, più in fatti, che in parole; e perchè quando i fatti, e le cose, che avvengono, portendono, o predicono qualche avvenimento futuro, i fatti allora si appellano Portenti; perciò questa nuova foggia di profetare, dir si può Profezia portentosa; ond' è che lo stesso Isaia sì stranamente profetante nel medesimo luogo, si dice. *Signum & portentum*. ibi. 3. Ma se Isaia colla sua nudità fece la portentosa Profezia all' Egitto, e alla Giudea, che nell' Egitto confidava; ciascuno nella nudità, e nelle ferite di Gesù Crocifisso veder può la portentosa Profezia sopra tutti i peccati, e Peccatori del Mondo. Non tace Gesù dalla sua Croce. In Croce ancora col portento del suo atrocissimo stato va replicando; *Si in viridi hæc, in arido quid fiet*? Luc. 23. 31. Se saper volete ciò, che vi sovvrasta, ò Figliuoli degli Uomini, mirate come io son trattato; perchè se io, che son Figliuolo di Dio, sono per i peccati vostri sì atrocemente trattato, questo mio trattamento è un Portento, che a voi predice assai più di quel, che voi possiate immaginare. Iddio ci guardi da sì funesti avvenimenti; ma frattanto guardiamci noi, che il segno di salute, non si converta in segno di condannazione; e il mirare il Crocifisso, oimè, non sia più oggetto di speranza nò, ma di spavento, e disperazione.

LE-

LEZIONE LXXIII.

Sopra i Profeti III.

Prophetia Jeremiae.

Qual fosse Geremia, e quali della sua Profezia fossero gl'incontri co'l Popolo, co'Sacerdoti, e co'Re di Giuda.

E al Nome memorando di Geremia alzar potesse dalle sue rovine la testa l' infelice Gerusalemme, piangerebbe essa senza fallo, e forse ancora direbbe: O' se tornar potessi al mio stato primiero, e dato mi fosse di udir di nuovo la santa voce di Geremia, quanto, oh quanto diversa esser vorrei da quella, che fui! Ma perchè sarò sempre quella caduta, che sono, io sarò misero esempio di Città ostinata, e percossa; solo perchè a' Profeti, e a Profezie creder non volli giammai. Santi Profeti impetrate a noi, ch' esempio di Città, e di Popolo sì funesto rimanga tutto nella sola Città di Gerusalemme, e noi oggi vediamo in primo luogo qual Profeta fosse Geremia; e poi, se d'Isaia vedemo le maniere del suo profetare, di Geremia vedremo gl' incontri della sua Profezia co 'l Popolo, co 'l Sacerdozio, e co 'l Regno di Giuda; e diamo principio.

Fu Geremia della Tribù di Levi, e della Famiglia Sacerdotale di Aron. Nacque in Anatot Città di Rifugio, cioè, Levitica e Sagra nelle Tribù di Beniamino, che per la vicinanza di Terra, fu Tribù sempre unita, e collegata colla real Tribù di Giuda. Secondo l' ordine del sagro Libro, Geremia è il secondo Profeta; ma secondo l' ordine degli anni, egli non è il secondo, ma l' undecimo Profeta; perchè profetò nel tempo de' quattro ultimi Re di Giuda, che fra tutti non compirono ventiquattr'anni di Regno. Incominciò egli a profetare ancor da Fanciullo; perchè, secondo i Comentatori più esatti, profetò non compiti ancora quindeci anni di sua età; e il principio della sua Profezia così da lui medesimo è riferito nel capo 1. Stava egli in Orazione, ch' è il tempo proprio di profetare, quando Iddio incominciando a dichiararsi con lui, gli disse: *Priusquam te formarem in utero, novi te; & antequam exires de vulva, sanctificavi te; & Prophetam in Gentibus dedi te.* num. 5. Fanciullo, avanti che tu concepito fossi da tua Madre, io ti previddi, e di te mi compiacqui, e prima, che tu nascessi, io ti prevenni colla mia Grazia, e ti santificai; e a profetare le mie Parole ti preordinai, ed elessi. Non fu questo un principio di Profezia, e di Santità ordinario; perchè prevenzione di Grazia sì fatta, non di altri si legge nella sagra Scrittura, che del Precursore Giovanni, di cui Uomo maggiore non nacque nell'antichità. Ma il Giovanetto sentendo l'arduo impiego, a cui era preordinato, temendo di sè, e tremando avanti a Dio, rispose. *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui; quia Puer ego sum.* num. 5. O' Signore, ò mio Dio; come poss'io profetare se sono ancor Fanciullo, e non batto ancor bene tutte le lettere dell' Alfabetto? Nò, nò, non dir così; ancor Fanciullo tu eseguirai tutto ciò, che io ti comando; e dirai tutto ciò, che ti dico: *Quia tecum ego sum.* 8. Perchè io son teco; e ciò ti basti; e nel così dire: *Misit Dominus manum suam, & tetigit os meum.* 9. Iddio stese la mano sua Onnipotente; leggiermente toccò le labbra di Geremia, gli conferì il dono, e il Carattere di Profeta, e aggiunse: *Ecce constitui te hodie super Gentes, & Reges, & Regna; ut evellas & destruas, edifices & plantes.* 10. Ecco che oggi io ti costituisco sopra i Popoli, e i Regni; affinchè tu altri distrugga, e altri pianti; cioè, per ipallage, ovvero commutazione di

di Verbi mentali in reali, affinchè tu possi predire a questi la rovina, a quelli l'esaltazione, e facci sapere, che quel, che ti manda a profetare, di tutti i Regni è Padrone. Si conforti ciascuno Fedele nello stato della sua Vocazione; e non dica: io non posso fare il mio dovere; perchè s'egli non manca alla Grazia della sua Vocazione; la Grazia della sua Vocazione non mancherà giammai a lui; e con quel *Tecum ego sum*; che ad esso dice Iddio, che non potrà fare in ogni Virtù? Consegrato appena Profeta, tosto cominciò Geremia a profetare, cioè, ad aver Visioni, e a sentire Locuzioni di Profezia; ma la difficoltà è, come Iddio ad un Fanciullo, qual'era allora Geremia, comandasse di andare a profetare nella Metropoli istessa del Sacerdozio, e del Regno di Giuda, mentre la Legge, siccome non permetteva, che i Leviti entrassero ad uffiziare nel Santuario, così vietava ad ognuno l'amministrar la divina Parola, prima di aver compito i trenta anni di età. Come adunque andar poteva Geremia a profetare di quindici anni? A questo dubbio, ch'è tutto mio, io ancora risponderò, che i Profeti nel tempo de' Regni profetavano non solamente in voce; ma profetavano ancora in iscritto; perchè distese le profetiche loro parole in pergamena, in tavola, o in carta, le mandavano ad affiggere alle porte, per dove si saliva al Tempio, affinchè ivi lette fossero non solo dagli Ebrei, ma ancora dalle Genti straniere, e tutte sapessero ciò, che il Dio d'Isdraele a tutti diceva. Ciò tutto si ricava e dalla Tradizione Ebrea, e da un Passo del Profeta Abacuc, a cui Iddio espressamente ordinò scrivere, e al Popolo esporre la scritta sua Profezia: *Scribe visum, & explana eum super tabulas, ut percurrat qui legerit eum*. 2. 2. Posto ciò, io credo, che Geremia ricevuto da Dio l'ordine di profetare, a profetare incominciasse subito non in voce, ma in iscritto, e per Elcia suo Padre, e Sacerdote, mandasse ad affiggere nelle porte del Tempio i primi nove Capi della sua Profezia, finchè arrivasse il tempo di suonar la Tromba, e profetare a voce. Così io credo, e credo così, perchè mi giova di ammirare un nuovo tratto dell'onnipotente Signore, di far tremare, e impallidir molti Regni ancor colla Scrittura di un Fanciullo. Or rientrando in tema, qual Profeta fu Geremia? Geremia fu santificato nell'utero materno, incominciò a profetare di quindici anni; osservò, come vedremo fra poco, perpetuo celibato; si tenne sempre lontano da ogni pensiero di Mondo, e di Secolo; visse in continua elevazione di Spirito; portò con sommo ardore la Causa di Dio; predisse quanto di eccidio avvenne a i suddetti Regni; visse 60. anni; e per dare un sol cenno degli incontri, ch'egli ebbe co'l suo Popolo, basti dire, che dopo la caduta di Gerusalemme, e del Regno di Giuda, avendo egli seguitate le misere Reliquie dell'atterrato Regno in Egitto, ed esclamando incessantemente contro quelli, che perduti gl'Idoli ritenevano ancora l'Idolatria nel cuore, e a dispetto del Dio d'Isdraele, adorar volevano la Regina del Cielo, cioè, la Luna, fu da essi al primo di Maggio, come riferisce il Martirologio Romano, crudelmente lapidato, ed egli al Carattere di Profeta, alla laureola di Vergine, aggiunse morendo la palma ancora di Martire; e insegnò come parlino, come vivano, e come muojano quelli, che sono da Dio più favoriti, e prevenuti; per istruzione di certuni, che creder non sanno, che i più amati in Cielo, siano, non i più prosperati nò, ma i più esercitati in Terra.

Vediam' ora gl' incontri di Geremia co'l Sacerdozio, e co'l Regno di Giuda. Finchè visse il buon Re Giosia, Geremia mandò le sue parole in iscritto a Gerusalemme, e si tenne in Anatot sua Patria, e in Anatot fu dove Iddio disse a lui: *Non accipias uxorem, & non erunt tibi Filii, & Filiæ in loco isto*. 16. 2. Tienti in Celibato, nè ti curar di aver Figliuoli: Fuggi banchetti, e nozze; nè ti stancar di piangere, e di orare avanti a me; perchè: *Ecce ego auferam de loco isto in diebus vestris vocem gaudii, & vocem lætitiæ; vocem sponsi, & vocem sponsæ*. 9. 10. A' giorni vostri farò tacere ogni voce di allegrezza; io farò ammutolire ogni canto di sposi, e di spose; e io farò arrivar sopra di voi tali giorni, che in tutta la Giudea altre voci non udiransi, che voci di Gente perduta, e disperata.

Obbe-

Obbedì Geremia, lontano si tenne da ogni voce di Gioventù, e di Allegrezza; e arrivato a gli anni di predicare le sue Profezie, non tacque in Anatot, non lasciò di alzar la voce, e a' suoi Fratelli Sacerdoti e Leviti, di cui sol' era quella Città, di minacciare da parte di Dio; e quel, che con essi gli avvenisse fu quel principio di Profezia, egl' istesso, prefigurando il Salvatore del Mondo, lo riferisce con tali parole: *Et ego quasi Agnus mansuetus, qui portatur ad Victimam*. 11. 19. Io obbedii a Dio, che mi comandava profetare; io profetai a' miei ciò, che Iddio mi diceva; ed essi quasi Lupi sopra di me avventandosi, mi presero, mi percossero, e quasi Agnello mi condussero per sagrificarmi al malvagio lor genio; e fra loro dicevano inferociti, *Mittamus lignum in panem ejus, & eradamus eum de Terra Viventium*. ibid. Sbrighiamoci di costui, in luogo di pane diamogli legno, e legnate, e facciamolo sparir da' Viventi; così dicevan tra loro, e a me rivolti, quasi per venire a patti colla Profezia, rabbiosamente aggiungevano: *Non prophetabis in nomine Domini, & non morieris in manibus nostris*. 21. Se tu vuoi vivere, guardati dal più profetare in nome del Dio d' Isdraele; ma se pur vuoi profetare, profetaci in nome degli Idoli nostri, e degli Iddii delle Genti. I Sacerdoti adunque, che vivono delle prebende, e delle propine del Santuario, sono i primi a dichiararsi contro Dio, e la sua parola: e quelli, che han più bisogno de' Profeti, sono i primi ad abborrir le Profezie? O' Geremia, quali narrazioni frapponi tu al tuo profetare? E che diranno i Posteri, quando leggeranno, che i Ministri del Tempio così trattavano i Profeti del vero Iddio? Anzi affinchè i Posteri sappiano, quanto ribaldo sia, chi arriva ad esser ribaldo ancor sull'Altare, si riferiscono tali cose. Geremia colla morte davanti, non si arrese a que' Malvagj, non mutò voce, e con petto forte, disse loro: Figliuoli di Aron, voi non volete udire più il Dio d'Isdraele; e il Dio d'Isdraele udir vi fa quel, che voi men volete; e vogliate, o non vogliate dice, che di voi tutti fra poco reliquia non rimarrà sopra la Terra: *Ecce ego visitabo super eos; Juvenes eorum morientur in gladio; Filii eorum, & Filiæ morientur fame; & reliquiæ non erunt ex eis*. 23. Sacerdozio Ebreo, chi in questo Passo ti riconosce più per quello, alle preghiere del quale si aprivano i Mari, all' etta tornavano i Fiumi, cadevano le Armate, e la Natura tutta obbediva? e questo colla Gente ecclesiastica, e sagra fu il primo incontro del Profeta Geremia.

Morto il Re Josia, e succeduto nel Regno Joatas, Iddio comandò a Geremia, che uscisse da Anatot, e andasse a profetare in Gerusalemme. A Gerusalemme andò Geremia, terribili parole disse al Popolo; e quando fu nell' Atrio del Santuario alzando la voce a' Leviti, a' Sacerdoti, al Popolo, e a Gerusalemme tutta udir fece queste sillabe: *Hæc dicit Dominus Exercituum: Ecce ego inducam super Civitatem hanc, & super omnes Urbes ejus universa mala, quæ locutus sum: quoniam induraverunt Cervices suas, ne audirent Sermones meos*. 19. 15. Gerusalemme ascolta quel, che a te dice il Signor delle Virtù, e dell' Armi. Tu con cervice indomita hai scosso il giogo della divina Legge; tu al parlare di Dio sempre più dura ti assordi. Iddio adunque sì lungamente offeso da te, sopra di te finalmente vuol compire tutto ciò, che di male ti ha molte volte minacciato. O' Signore, lasciate, ch' io dica due parole: Sono anni, e secoli, che Voi altro non avete fatto, che minacciare a questo Popolo; ma perchè minacciando sempre, sempre differite il colpo, Voi non siete più creduto; a che fine adunque mandar questo Geremia a far nuove minaccie? Affinchè sappiano, ch'io ci sono; ch' io osservo quanto essi peccano; ch' io so quanto essi non si pentono; e fo sapere di quel, che son rei. A tal fine accesi nell' animo di ciascuno la Sinderesi; e a tal fine mando a tutti i Profeti. Sicchè tacendo ancora i Profeti, rimane a profetare la coscienza? Guai a noi se non ci arrendiamo a tante voci di minaccie. Alle parole di Geremia trovossi presente un Sacerdote primario, Prefetto del Tempio, e per nome Fassur, che ancor'esso faceva il Profeta, ma il Profeta plausibile, il quale infellonito contro quelle minaccie, che troppo incomoda-

davano il suo perfido cuore: *Percussit Jeremiam Prophetam; & misit eum in nervum*. 20. 2. tirò molti pugni, e calcj a Geremia, e mandollo laddove con nervi filati, si legavano, e in prigione si tenevano i rei. Geremia adunque a tacere in prigione, e Fassur a profetare nel Tempio? Tempio di Sion, Città di Gerusalemme quanto poco lontani siete dalla rovina, se altri Sacerdoti non avete, che questi sì inimici dell' Oracolo, e della Verità! Il giorno seguente credendo Fassur di aver ridotto Geremia a mutar Profezia, condur se lo fece davanti in gran Circolo di Sacerdoti, e di Popolo, e mentre aspettava, ch' esso con lui si accordasse a profetar piacevolezze, e lusinghe, Geremia mirandolo con guardatura da Profeta: *Non Phassur*, disse, *vocavit te Dominus, sed pavorem undique*. 20. 3. Sacerdote superbo, tu credi, secondo il significato del tuo Nome, di esser colle tue Profezie dolcissime, candore di Verità, e lume di questa apostatrice Città. Ma il tuo nome, non è nome, che ti venga da Dio; perchè tu non sei nè candore, nè luce; sei Mostro di spavento, e come Mostro fra poco, con questi tuoi Compagni: *Quibus prophetasti mendacium*. 6. sarai legato, sarai dall' Altare condotto in ferro; e allora mirato da ognun con dispetto, udito sarai urlare, e dire con orror del Cielo, e della Terra: *Maledicta dies, in qua natus sum*. 14. Maledetto sia il giorno, e l' ora, nel quale nacqui a far' il Sacerdote di Dio, e il Profeta della menzogna. Sacerdoti, miei compagni, non facciamo Profezie false, non spargiamo dottrine piacevoli, diciamo quel, che dice Iddio nelle sue Scritture. Serviamo non alla distruzione, ma all' edificazione della santa Città; perchè questi due Passi di Geremia non sono poco spaventevoli a noi.

Ma Geremia non profetò solamente a' Sacerdoti; profetò ancora a i Principi, e a i Re di Giuda. Regnava, come vogliono alcuni, Joakimo secondogenito, ma come a me pare, Joacas primogenito di Josia. [A Josia morto in battaglia co' Re di Egitto si faceva ancora il pianto, cioè, il funerale nella Reggia; quando disse Iddio a Geremia: *Descende in Domum Regis, & loqueris ibi Verbum hoc*. 22. 1. Vanne alla Reggia, e ivi parla, e profeta. Signore altissimo, a qual nuovo cimento ponete voi la Profezia, e il Profeta; Geremia non è stato creduto neppure nel Tempio; e volete, che sia creduto in Corte? Voi ben sapete qual sia ora la Corte di Giuda. Lo so; ma a me piace prima di scagliare il Fulmine tuonar molte volte, affinchè si tema sempre quel, che una volta dee arrivare; e se alle Reggie, e a' Regnanti manca la Fede, non manchi mai il timore; e co'l timore far palese il mio Nome. Geremia andò alla Reggia, e trovando, che il Re co' Fratelli Joakimo, e Sedecia, e co'l Nipote Joachino, Principi, che un dopo l' altro regnarono tutti, facevano il pianto a Giosia, senza proemj, incominciò, e disse: *Hæc dicit Dominus*. 3. Iddio vi fa sapere, che vuol' esser temuto da voi, e che la sua Legge sia osservata; se ciò farete, farete prosperati, ma perchè voi a queste parole vi torcete, e torto mi mirate: *In solitudinem erit Domus hæc*. 5. fra poco a solitudine sarà ridotta questa Reggia; e perciò: *Nolite flere mortuum*. 10. Non piangete più Josia, che ora riposa; piangete sopra questo Re: *Qui egreditur, & non revertetur ultra*. ibid. che sarà preso, e condotto schiavo in Egitto; e più non tornerà a regnare; piangete sopra questo suo Fratello Joakimo; che sarà trucidato da'Caldei: *Et sepultura Asini sepelietur*. 19. e coll' ossa de'Giumenti sarà gittato a infracidare ne' Campi. Piangete sopra questo giovanetto Joachino, che sarà deposto dal Soglio, sarà condotto in Babbilonia, e da Babbilonia udirà la caduta della sua Reggia, e del Regno di Giuda. *Terra, Terra, audi Sermonem Domini*. 29. Re, Principi, Grandi, ma Grandi di Terra, e di Terra composti, non fate i superbi con Dio; ascoltate con tremore, o obbedienza le parole di Dio; perchè altrimente facendo, Iddio vi ridurrà tutti in polvere. Al tuono di queste parole, che cosa dicessero que' Principi, la Profezia non dice; cert' è, che dentro a tre Mesi il Re Joacas fu condotto legato in Egitto, e più non ne uscì. Joakimo dopo undici anni dagli Uffiziali Caldei fu trucidato, e in un Campo lasciato agli Avvol-

Avvoltoj; e il Figliuolo Joachino dopo tre mesi di Regno fu deposto da Nabucdonosor; e in Babbilonia finì i suoi giorni. Onnipotente Iddio: *Quis non timebit te?* Chi non temerà il vostro Nome; che quando vi adirate fate polvere de' Regni; e atterrate le Monarchie?

Spariti i tre antidetti Regnanti fu da Nabucdonosor collocato nel Trono Sedecia ultimo Figliuolo del santo Re Giosia; e a Sedecia ancora non punto migliore de' Fratelli, e del Nipote profetò Geremia. Dagli Idumei, dagli Ammoniti, da' Moabiti, da' Fenicj, e da altri Re confinanti, più per cerimonia, che per amicizia, vennero Ambasciadori a congratularsi con Sedecia della sua esaltazione al Trono. Tutta la Città era in allegrezza, e in festa. Ma Geremia fralle comparse, e gli applausi di Gerusalemme, che fece? Fin da' giorni di Gioakimo Iddio detto aveva a Geremia: *Fac tibi vincula, & catenas; & pones eas in Collo tuo.* 27. 2. Trova molte funi, e catene; falle pender tutte dal tuo Collo; e con tal portento denunzia a tutti la servitù, che loro sovrasta. Arrivati adunque gli Ambasciadori delle Genti, quando la Corte, e la Città era nel meglio della gala, Geremia carico di catene, e di funi, entrò nella Reggia antica di Salomone, si fece avanti al Re, e disse: Sedecia, tu ora incominci a regnare; ma presto finirai ancora; perchè il Regno di Giuda è presso al suo fine. Tu adunque, e voi tutti ò Principi, che mi udite: *Subjicite colla vestra sub jugo Regis Babylonis, & servite ei.* 12. Se viver volete, abbassate il Collo, e disponetevi a sottommettervi al Re di Babbilonia, e come servi ad obbedirlo; imperocchè *Quicumque non curvaverit Collum sub jugo Regis Babylonis: in gladio, & in fame, & in peste, visitabo Gentem illam, ait Dominus, donec consumam eos in manu ejus.* 8. Iddio vi dice, che quelli, i quali spontaneamente non si daranno in mano del Re Nabucdonosor eletto per universal gastigo di tutti i vostri peccati, al suo vicino arrivo, o trucidati saranno dal ferro, o consunti rimarranno dalla fame, e dalla peste. Mentre si fan le Feste della Coronazione intimare a un Re, e a un Regno o la servitù, o la morte; ardua Profezia, animoso Profeta! Ma quì vegga ognun, quanto presto le nostre allegrezze si convertano in lutto; e ciò che siano gli Scettri, e le Corone terrene avanti a Dio. Uscito, e fors' anche cacciato come pazzo dalla Reggia il Profeta, non s' intimorì nella sua pericolosa Profezia; ma dalla Reggia passando a i Palazzi degli Ambasciadori, e a ciascuno presentando una fune, e una catena, disse: *Hæc dicetis ad Dominos vestros.* 4. Da parte del Dio d' Isdraele direte a i Re vostri Padroni, ch' escan di Trono, e depongano la loro Corona a' piedi del Re Nabucdonosor; perchè il Dio d' Isdraele, Iddio degli Eserciti, e Signore universale del Mondo, co'l solo Re di Babbilonia vuole atterrare tutti i vostri perversi, e malvagj Regni, per infinchè disfatte tutte le Reggie, sottomessi, e puniti tutti i Re: *Veniat tempus Terræ ejus, & ipsius.* 7. arrivi il tempo di atterrare ancora la vincitrice di Babbilonia, e di rovesciare la Monarchia Caldea. Principi, udite bene le mie parole: il mio Iddio vuol vedere abbattuti tutti i vostri Regni; e cadendo tutti, l' ultimo a cadere sarà quel di Babbilonia. Poco crederono a Geremia que' Barbari; e in men di settant' anni, tutti andarono a Terra que' superbissimi Regni. O' sommo, onnipotente Iddio, Voi siete invisibile a noi, è vero, ma tanto sensibile al Mondo reso vi siete con tante Scritture, e sì avverate Profezie, che negar Voi, è più, che negar fede agli occhi suoi. Dopo varj accidenti, e amarissimi incontri del Profeta Geremia, vedendo egli omai avvicinarsi il funestissimo giorno predetto, volle tornare in Anatot a dispor della sua Casa; ma i Prefetti arrestandolo sulle porte di Gerusalemme lo trattarono come Disertore: *Et cæsum eum miserunt in Carcerem.* 37. 14. Lo fecero bastonare, e poi lo mandarono in ferri. Prefetti dell' infelice Città, non Geremia nò, ma Voi siete Disertori del Santuario, della Fede; e fra poche ore come apostati sarete trattati. Sedecia sentendo da una parte le Profezie de' benigni Sacerdoti, che molto piacevano a lui; ma dall' altra veden-

do l'inflessibile costanza di Geremia nel suo amaro profetare, lo fece levar di prigione, e l'interrogò, s' egli veramente in tanta varietà di Profeti, era Profeta del Signore: *Putasne est Sermo à Domino*? 37. 16. Geremia rispose: Tra poco ti accorgerai, ò Re di Giuda, chi ti dica il vero, e chi ti aduli; per ora ti dico, che tu, che sottommetter non ti vuoi a Nabucdonosor, e che contro quel, che ti è detto, confidi nell' ajuto dell' Egitto: *In manus Regis Babylonis traderis*. 16. Sarai preso da Nabucdonosor, e vilmente incatenato sarai condotto in Babbilonia a passare in tenebre i tuoi miseri giorni. Il Re, come avviene a chi è mal disposto, sotto il tuono di sì risoluta Profezia rimase sospeso fra il sì, e il nò, nulla risolvendo. Ma oh quanto è rovinosa cosa il sospendere, e differire, quando si tratta di credere, e arrendersi a Dio! I Sacerdoti, e i Baroni di Corte, vedendo il Re dubbioso, e perplesso, dissero tanto, e tanto fecero, ch'egli permise al fine, che Geremia fosse ucciso; e que' Cani rabbiosi, senza punto differire, preso Geremia: *Projecerunt eum in lacum, in quo non erat aqua, sed lutum*. 6. Lo gittarono in una Cisterna vuota di acqua, ma piena di morbo, e fetore, per ivi lasciarlo infracidare; e credevano al fine di aver trionfato. Ma che giova, ò ribaldi, affogare il Profeta, se viva rimane la Profezia a intuonarvi quella Verità, che da voi è tant' odiata? Un' Etiope, per nome Abdemelec, Eunuco di Corte, mosso a pietà di quell' Uomo santo, parlò al Re, mostrò l'innocenza di Geremia, la malvagità degli Emoli suoi, e disse sì bene, che il Re gli diede trenta Guardie: *Et extraxerunt Jeremiam funibus*. 13. e queste con funi cavaron dal Lago Geremia più morto, che vivo. Ed ecco in Corte più creduto un Favorito, che un Profeta. Ecco la Profezia più venerata da un Barbaro, che dal Popolo di Dio. Ecco le orrende cose, che succedono, dove Iddio non è più ascoltato. Ma fra questi avvenimenti arrivata finalmente l' ora non mai creduta, Nabucdonosor uscì colle sue formidabili Armate, e altri prima, altri poi, sottomessi tutti i Regni, deposti tutti i Re, assediò Gerusalemme, ed espugnatala, arse, spianò ogni cosa, e arrestato nella fuga il Re Sedecia, sopra di lui, e sopra i suoi Figliuoli fece quel Giudizio, e profferì quella orrenda Sentenza, che riferimmo altrove; e Geremia, solo di tutti i Profeti rimasto a vedere avverate tutte le sue non mai credute parole, compose i suoi lamenti, pianse il suo dolore, compendiò in Orazione tutte le sue lagrime, e disse: *Defecit gaudium cordis: versus est in luctum Chorus noster: cecidit Corona Capitis nostri; væ nobis, quia peccavimus*. Orat. Jerem. 15. Son finite le nostre allegrezze, son finiti i nostri canti. Sparite sono tutte le Feste, e le solennità di Gerusalemme. Gerusalemme è caduta, e l'immensità delle sue rovine ben dichiara l' immensità del nostro peccare. Oh peccati di quante rovine siete cagione; e pur non siete temuti!

L E-

LEZIONE LXXIV.

Sopra i Profeti IV.

Prophetia Ezechielis, & Danielis.

Dove profetasse Ezechiele, dove Daniele; e quali essi fossero nel lor profetare.

DA Gerusalemme, e da tutta la Terra promessa, Terra sì felice, e a Dio sì cara un tempo, convien finalmente uscire per trovare gli ultimi due Profeti maggiori; e in un per vedere, quanto nella caligine delle superstiziose, ingannate Genti comparisse bene, e refulgesse il lume della Profezia, e della Fede. Ucciso da' Caldei Gioachimo Re di Giuda, e dal Trono deposto Gioachino di quello Figliuolo, il potentissimo Re di Babbilonia Nabucdonosor lasciando nell' infelice, e omai cadente Trono di Gerusalemme Sedecia ultimo Re di Giuda, predò la Reggia, spogliò il Tempio, e poco men, che a cadavere ridotto tutto l' antico Regno di David, seco in Caldea, non tanto per sicurezza di Vittoria, quanto per pompa di trionfo, condur volle il deposto Gioachino, e con esso i Principi del Sangue reale, i primi Baroni della Corte, i primi Magistrati della Città, e i primi Sacerdoti della sagra Famiglia di Aronne. Così piacque a Dio con lenta, e quasi timida mano dar principio alle tante volte minacciata, e non mai creduta disolazione di Gerusalemme. Ma perchè colla disolazione dell' Apostatrice Città, era già fisso in Cielo dar principio alla manifestazione del santo adorabil Nome fralle Genti; perciò Iddio dispose, che nel numero di questa prima trasmigrazione di Giuda in Caldea, vi fosse ancora un' Daniele del Sangue reale di David, e un' Ezechiele della Sacerdotal Famiglia di Aron; e questi son que' due, che con lume superno profetando nella barbara Terra, meritarono fra' Profeti Maggiori di esser numerati nella divina Scrittura. Lungamente profetò nell' estranea Regione Ezechiele, lungamente profetò Daniele; ma perchè ciò, ch' essi profetarono, in gran parte fu riferito da noi in altro luogo, non sia strano a veruno, che di questi due Profeti sì grandi, io prenda a fare una sola Lezione, per dir solamente ciò, che in sì vasto proposito a dire rimane; e diamo principio.

Benchè incerto sia in qual anno della sua età trasferito fosse in Caldea Ezechiele; certo è nondimeno, ch'egli nell'anno quinto della sua trasmigrazione incominciò a profetare in Caldea, quando in Gerusalemme a profetare seguitava ancora il dolente Geremia; e benchè non meno incerto sia in qual anno della sua età trasferito fosse Daniele, certo è nondimeno, ch'egli fu trasferito in età da poter' esser Paggio di Corte fra gli altri Giovanetti suoi pari; e che l'anno secondo della sua trasmigrazione incominciò profeticamente a interpretare gli ardui sogni di Nabucdonosor. Ond' è, che s' Ezechiele, com' egli attesta, profetò: *In medio captivorum juxta Fluvium Chobar*. 1. 1. Lungo le rive dell' Eufrate, che fuor di Babbilonia si diceva ancora Cobar, e in mezzo del suo Popolo dissipato per tutta la Caldea; Daniele profetò nella Reggia istessa de' superbi Vincitori; non senz' ammirabile disposizione di Dio, affinchè mentre un venerando Sacerdote or quà, or là accorreva a consolare gli afflitti suoi Fratelli; e a vivo tenere, e acceso il Lume della paterna santissima Religione di Abramo, d' Isac, e di Giacob, un tenero Fanciullo, un Paggio di Corte co'l raggio della Fede illuminasse le tenebre della Reggia idolatra, scuoprisse gli errori de' Principi,

d'ignoranza convincesse i primi Savj, e Prudenti del Mondo; e Gerusalemme quanto inferiore di sorte, tanto superiore d'intelletto, e di lume all'emola Babbilonia si mostrasse. Ma benchè sì differenti di luogo, e di tempo fossero questi due Profeti, in Virtù nondimeno, e in santità furono sì conformi, che difficil cosa sarebbe il decidere, chi di essi fosse dell'altro maggiore. Daniele visse uno sopra cent'anni, de' quali più di ottanta passò nella Reggia, e passogli in modo, che Uomo di altra Religione, Uomo Profeta, e Santo, potè nondimeno piacere a quattro Monarchi seguiti; e non senza stupore degli Amici, non senza invidia degli Avversarj, e da Nabucdonosor, e da Baldassar, e da Dario, e da Ciro, esser promosso alle prime Prefetture dell'Imperio. Ezechiele visse sempre privato; e per quanto può arguirsi, non passò i settant'anni di Vita. Ma in Vita privata egli fra suoi operò prodigj. Novello Mosè passò con piante asciutte l'Eufrate, e passar lo fece al suo Popolo; al suo Popolo in tempo di somma fame provvidde abbondante e subita Vettovaglia; sopra alcuni Prevaricatori fece dalle foreste venire focosi velenosissimi Serpenti; e per relazione di Sant'Isidoro, e di Sant'Epifanio, a' suoi, e a' Barbari non solo per lume di Profezia, ma ancor per grandezza di Miracoli fu sempre ammirabile. Grande fu l'austerità di Daniele; ancor Giovinetto, per fare il Volto, e formar la Persona da comparire al cospetto di Nabucdonosor fra Paggj, ricusò le vivande della mensa reale, nè altro volle alla sua tavola, ch' erbe, legumi, e acqua; e per ardor di Penitenza: *Trium hebdomadarum diebus*, Passò tre Settimane intere, senza mai sdigiunarsi, neppur con un sorso di acqua, com' egli stesso riferisce cap. 10. num. 2. Ma non minore fu l'austerità di Ezechiele. Era già entrato nell'anno nono del suo Regno Sedecia in Gerusalemme; 390. giorni rimanevano ancora avanti, ch' egli per altri 390. giorni fosse assediato da' Caldei; e dopo 390. giorni di penosissimo assedio, espugnata finalmente Gerusalemme, per 40. giorni seguiti spogliata fosse, arsa, e distrutta. Quando Iddio in Caldea comandò ad Ezechiele, che sopra tutto ciò portentosamente profetasse; e che per ciò in primo luogo in un piano di Terra, qual sarebbe una mezzana, o un' embrice disegnasse la Città di Gerusalemme, con tutte le Torri, e Macchine, che dagli Aggressori, e dagli Assaliti sogliono adoprarsi negli Assedj. In secondo luogo, che di frumento, di orzo, di fave, di lenti, e di vecce facesse 390. pani di 10. once l'uno, e stranamente gli cuocesse *Stercore Boum*; come si legge nel capo 4. numer. 5. In terzo luogo, che in presenza del suo Popolo vicino alla disegnata pianta di Gerusalemme si ponesse a giacere *Super latus sinistrum*; sopra il lato sinistro del cuore; e per 390. giorni non mutando mai posto, tenesse il Braccio destro in atto di minacciare a Gerusalemme, e di orrendamente profetare sopra di essa; nè dentro a ciascun giorno degli antidetti 390. altro mangiasse, che un de' preparati stranissimi pani, altro non bevesse, che una corta misura d'acqua, e sopra di sè portasse, e sentisse l'iniquità di Gerusalemme. In quarto luogo finalmente, che passati i 390. giorni, voltasse le reni all' abbandonata Gerusalemme, e per 40. giorni giacesse *Super latus dexterum*; sopra il lato destro, e mentre in Giudea ardeva Gerusalem, egli carico di catene, e di funi piangesse in Caldea, e quasi pazzo si lasciasse derider da tutti. Amata Profezia! Ma il profetare in que' tempi costava un poco più, che il profetare a' dì nostri, ne' quali ognun vuol far da Predicatore, e Profeta. Ezechiele ricevuto l'arduo comando, obbedì a minuto; e coll' orrido pasto, co'l tormentoso posto della Persona, co'l rossore del volto fece la portentosa Profezia e de' giorni atroci dell'assedio, e de' giorni funesti dell'eccidio dell'infelice Gerusalemme, in corrispondenza de' 390. anni, ne' quali dal fine del Regno di Salomone sino al fine del Regno di Sedecia i Figliuoli di Giacob altro fatto non avevano, che prevaricare nella Terra santificata da Abramo. Daniele dall'Angelo, che a lui parlava, tre volte fu chiamato, *Vir desideriorum*, Uomo di desiderj; ed esser Uomo di Corte, e della prima Corte del Mondo; e pur per encomio esser da un' Angelo appellato Uomo di buoni desiderj, cioè, Uomo, che tanto poteva

avere, e pur null'altro del grand'Imperio Caldeo bramavasi, che la Gloria di Dio, e il bene del suo Popolo, non è certamente poco. Ma Ezechiele più di cento volte fu appellato Figliuolo dell' Uomo; anzi Iddio non mai gli parlò, che a lui non dicesse: *Fili Hominis*, la quale appellazione per essere stata dipoi usata come propria dal Figliuolo di Dio in Terra, ben dichiara, che una sì fatta Appellazione non fu senza Mistero. Ma qual sia il Misterio, chi può assicurarlo? San Girolamo crede, ch' Ezechiele vedendo sempre Angeli, con Angeli sempre trattando, e in continue visioni, ed estasi vivendo, affinchè non invanisse, Iddio lo chiamasse Figliuolo dell' Uomo; così con San Girolamo dice San Gregorio, così Teofilato, così Maldonato, e altri; e secondo questi Autori, l' Appellazione di Figliuolo dell' Uomo, sarebbe Appellazione restrittiva, e diminuente. Ma perchè, come io osservo, Ezechiele fu la prima volta così chiamato da Dio, dopo che a lui fu mostrato il Carro della divina Gloria, cioè, come dicemmo altra volta, dopo che a lui in quel Carro fu mostrato l' Evangelio, gli Evangelisti, e il futuro Regno di Cristo; e dopo che lo Spirito di quel Carro, cioè, il nuovo Spirito dell' Evangelio entrò in lui a tutto rinnovarlo, com'egli istesso afferma, dopo la Visione dicendo: *Et ingressus est in me Spiritus, postquam locutus est mihi*. 2. 2. Perciò io credo, che l' Appellazione suddetta, non sia Appellazione restrittiva, ma ampliativa, e istruttiva insieme, e voglia dire, che ognun, che ha veduto, e letto l' Evangelio, e dell' Evangelio ha ricevuto lo Spirito, non dee più essere un Figliuolo ordinario degli Uomini, come son tutti i Figliuoli di Babbilonia, dev' esser' e vivere come il Figliuolo di Dio in carne mortale; e se il Figliuolo di Dio fu e si disse non Figliuolo degli Uomini, ma Figliuolo dell' Uomo, sol perchè vivendo sempre secondo lo spirito, di Uomo altro non aveva, che il peso della Natura umana; ognun ch' è credente, e seguace di lui, ed ha ricevuto lo Spirito evangelico di Uomo altro aver non dee, che in Carne umana viver bensì; ma in Carne umana viver secondo l'immortalità dello Spirito. Finalmente Daniele uscito Fanciullo dalla paterna Gerusalemme, null' altro volendo, che pellegrinare nella Terra straniera, visse immacolato: morì vergine; e benchè non morisse in Martirio, due volte nondimeno per la santa Religione fu gittato ad esser divorato nel Lago, cioè, nel Serraglio de' Lioni; ed Ezechiele benchè conjugato, vivendo nondimeno in perpetua Elevazione di Spirito, da' Giudici istessi del suo Popolo fu l' ardor della sua Fede martirizzato, e poscia seppellito in Babbilonia nel sepolcro istesso di Arfazad Progenitore di Abramo. Onde se non è facile il decidere, chi di questi due Profeti fosse più alto, ambidue certamente arrivarono alla prima altezza della santità; e ambedue fra Santi sono riferiti dal Martirologio Romano: Ezechiele a' 10. di Aprile, e Daniele a' 21. di Luglio.

Or veduta la singolarità delle Persone, per vedere ancora la singolarità delle Profezie, mi sia lecito non allungarmi in quel, ch'è comune ad altri Profeti. Ambidue profetarono sopra i Tempi imminenti del lor Popolo; ambidue profetarono sopra i Tempi più lontani e del lor Popolo antico, e del novello Popolo Cristiano, come profetato avevano e Isaia, e Geremia. Ma Ezechiele con singolarità di Profezia predisse la liberazione del suo Popolo dalla servitù Caldea, e la riedificazione del Tempio; e Daniele con singolarità di Profezia predisse la Rivoluzione delle Monarchie, e la Fondazione dell'incommutabil Regno di Cristo. Ezechiele adunque avendo lungamente predetta, e pianta l' imminente caduta di Gerusalemme, e del Regno di Giuda, nel capo 37. dice finalmente così: *Facta est super me manus Domini*. num. 1. Lungo le rive dell'Eufrate, io era in Orazione avanti a Dio; e perchè solo in Orazione si veggono, e si sentono cose maravigliose, sopra di me scese la mano, la Virtù del Signore, che mi prese, e in un baleno portommi in un gran Campo: *Qui erat plenus ossibus*; il qual' era tutto coperto di teschi recisi, di ossa spolpate, e di cadaveri insepolti; e ch' era probabilmente il Campo, dove i Giudei seppellivano i lor Morti nella Caldea. Inorridì a quell' aspetto; e il Signore girar mi fece

tutto l'orrendo Campo, e poscia mi disse: *Fili Hominis putasne vivent ossa ista*? n. 3. Che pare a te, ò Figliuol dell'Uomo? Pensi tu, che viver potran di nuovo queste sparse reliquie di Morte? O' Signore, rispose io, *Tu nosti*. Voi, che solo disponete della Vita, e della Morte, saper potete ciò, che di quest'ossa sarà. Bene, ripigliò Iddio; tu adunque: *Vaticinare de ossibus istis, & dices eis: Ossa arida audite Verbum Domini*. 4. Parla a questi Morti, e dì loro: Ossa aride, e sorde udite il divino Comando, e ratto obbedite. Ma se questi, che forse in Vita non mai obbedirono, neppur ora obbedir volessero in Morte, che sarebbe del vostro comando, ò Signore? Inetta difficoltà, difficoltà da ignorante è questa. Colla Vita finisce tutto l'arbitrio, e la bizzarria del nostro volere; dopo morte conviene obbedire, e star sotto l'arbitrio di chi tutto puote in Cielo. Ezechiele mirò quel mesto Campo, in atto d'imperio sopra quel frantume di Morte proferì le prescritte parole: *Et ecce commotio, & accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam, &c. & super ea nervi, & carnes accesserunt*. 7. Ed ecco, che mentre ancor parlava il Profeta, tutto il funesto Campo fu in commozione, e lavoro. In piedi si levarono l'ossa, l'ossa camminarono a trovar l'ossa compagne, si ricompaginarono insieme le sparse membra. Sopra di esse tornarono le carni, ad esse tornarono i nervi, tornaron le vene, tornò il sangue, e lo spirito di Vita; aprirono gli occhi, rividdero il Sole, *Et vixerunt*, e attorno al Profeta fecero un Teatro di Stupori; cioè, un Popolo di Morti risorti. Io ben so, che moltissimi sono gli Autori, che dicono, che questo non fu un fatto reale, ma fu solo una Visione immaginaria. Ma perchè la forza tutta di questa portentosa Profezia, non consiste nella Visione, ma nel fatto istesso; io credo, che non direbbe male chi dicesse, che il Profeta *In manu Domini*; in Virtù dell'Altissimo portato fosse non collo Spirito, ma in Persona al funebre Campo, e in Virtù dell'Altissimo tornar facesse per brev'ora que' Morti in Vita. Ma o Prodigio reale, o Visione immaginaria, che fosse, tre cose dir volle Iddio con tal Profezia. La prima fu, che come que' Morti dalle lor tenebre tornati erano alla luce, così dalla loro schiavitù tornati sarebbero in libertà i Figliuoli d'Isdraele; onde disse al Profeta: *Ossa hæc universa Domus Israel est*. n. 11. In quest'ossa è rappresentato lo stato presente di schiavitù, e lo stato futuro di libertà della Casa di Giacob. La seconda cosa, che volle significare il Signore fu, che siccome in sua Virtù si era fatta quella piccola, e breve Risurrezione de' corpi, così a suo tempo in sua Virtù si sarebbe l'universale, e sempiterna Risurrezione di tutta la morta Gente umana. La terza fu, che come quei Cadaveri eran tornati dalla morte del corpo, così dalla morte più grave dell'Anima sarebbe stato liberato tutto il Genere umano colla futura Redenzione del suo Figliuolo. Onde Profezia della liberazione d'Isdraele, della Risurrezione universale, dell'universale Redenzione, e della Giustificazione particolare dell'Anime, più espressa di questa, non si trova nella divina Scrittura. Sicchè fra l'altre cose, in quell'ossa aride, e secche, per sentimento di tutti i Padri, furon figurati ancora tutti i peccatori; e qual'è la Morte al Corpo, tal'è il peccato all'Anima, con tal proporzione, che come senza Miracolo non può un Morto uscir dal sepolcro, così senza Miracolo, e Miracolo molto maggiore, non può uscire dal suo peccato un peccatore: *Ossa arida audite Verbum Domini*. Peccatori udite bene questa Profezia, e sopra il vostro stato piangete, che quanto meno è appreso, tant'è più deplorabile.

Vediam' ora quel, che di singolare si legge nella Profezia di Daniele. Morto Nabucdonosor Conquistatore di tutti i Regni, nell'anno primo di Baldassar suo Figliuolo, o come alcuni vogliono, suo Nipote: *Daniel somnium vidit*. 7. 1. Daniele grand'Interprete de' Sogni altrui sognò ancor egli, ma sognando profeticamente, vidde: *De Mari magno*. 2. Che dal gran Mare, in cui i quattro Venti erano in zuffa fra loro, cioè, dal gran Mare del Mondo, ch'è sempre in tempesta, vidde, dico, che sopra l'immenso tempestare dell'onde: *Quatuor Bestiæ grandes ascendebant*. 3. uscivano a petto quattro enormissime Bestie. La prima era: *Quasi Leæna*. 4. Come una Lionessa; *& alas habebat Aquilæ*. E questa era alata agguisa di un'Aquila. La seconda Bestia era: *Similis*

Urso.

Urso. 5: Simile a un' Orso, *& tres ordines erant in ore ejus*, *& in dentibus*; e questa aveva tre dentature distinte. La terza era: *Quasi Pardus*, 6. simile a un Pardo, o Pantera alata; *& quatuor Capita erant in Bestia*; e questa aveva quattro Teste. La quarta non era simile a veruna Bestia conosciuta da noi; ma era: *Terribilis, atque mirabilis*. 7. terribile, e mirabile; terribile per la sua smisurata grandezza, e forza; mirabile per le sue strane, e mostruose fattezze; imperciocch' essa: *Habebat cornua decem*; era armata di dieci corna; *& dentes ferreos habebat magnos*; e aveva i denti di ferro da stritolare i Monti; e ciò, che non afferrava co' denti: *pedibus conculcans*; pestava, e tritava co' piedi. Su quest' ultima Bestia fisso, e attonito stava Daniele; quando con nuovo prodigio, fralle dieci Corna di essa vidde nascere un' altro picciolo Corno; che su'l primo nascere avendo occhi aperti, occhi acutissimi: *& os loquens ingentia*. 8. e favella spedita, e lingua vantatrice, e superba, svelse dalla fronte della Bestia sua Madre tre Corna, e dell' altre sette ottenne il Principato. Tale fu il Sogno di Daniele, e che questo Sogno fosse Profezia delle quattro famose Monarchie, non può dubitarsi; perchè un' Angelo, parlando dipoi a Daniele, e spiegandogli il sogno gli disse: *Quatuor Bestiæ magnæ, quatuor sunt regna, quæ de Terra consurgent*. 17. Le quattro gran Bestie, che tu hai vedute, sono i quattro Regni, che un dopo l' altro sorgeranno in Terra, cioè, dopo il primo Assiro, ovvero Assiro Caldeo, il Persiano, dopo il Persiano il Greco, e dopo il Greco il Romano. Il picciolo Corno poi, che hai veduto nascere dalla Testa dell'ultima Bestia, cioè, della Monarchia Romana, significa il quinto Regno, o Monarchia, che nascerà al nascer di un' Uomo vile, il quale coll'accortezza, colla superbia, e colla frode, formerà una Monarchia maggiore di tutte l'altre; quale, per avviso di tutti i Comentatori, sarà la Monarchia dell' Anticristo, come in altro Corso dicemmo. Onde Profezia più dichiarata di questa sopra le Monarchie terrene, non so, che ne' Profeti si trovi. Ma sopra questa Profezia, per terminar la Lezione, due cose possono dimandarsi. La prima è, perchè Daniele, fuor del costume degli altri Profeti, poco e quasi nulla profetasse del suo Popolo; e sognando, e interpretando i sogni di Nabucdonosor tanto si trattenesse in profetare sopra le Monarchie profane, e gentilesche. A questa interrogazione rispondono i sagri Maestri, che Daniele profetò sopra le Monarchie profane, per far sapere in primo luogo a i Profani, fra quali profetava, qual fosse il Dio d'Israele, che solo movendo tutto, e tutto disponendo, preveder poteva, e rivelare ciò, che ne' Secoli futuri succeduto sarebbe nel gran Mare del Mondo. In secondo luogo così profetò per far sapere a i Profani, e a i Credenti quanto superiore ad ogn'altro Regno sia il Regno di Cristo. Grande, e spaventosa era la Lionessa alata, cioè, la Monarchia Assiro Caldea, che fioriva ancora a tempo di questa Profezia. Grande, e spaventoso era l'Orso di tre dentature, cioè, la Monarchia Persiana, che co' Medi, co' Persi, e co' Parti espugnò Babbilonia, e in Baldassare recise alla Lionessa la testa. Grande, e spaventoso era il Pardo di quattro teste, cioè, la Monarchia del greco Alessandro, che avendo sottomesso tutto l' Oriente, morendo poscia divise la sua Greca Monarchia ne' quattro famosi Regni dell' Asia minore, della Soria, dell' Egitto, e della Macedonia. Grande, spaventosissima era la quarta innominata Bestia di dieci Corni, cioè, la Monarchia Romana composta de' dieci più potenti Regni della Terra. Grande, orrendissimo era quel picciolo Corno, che nato appena sopra tutti i Corni, e i Regni della Bestia innominata, riportò l'Imperio, cioè, di quell' Anticristo, di cui in questo istesso Capo dice Daniele, che per la potenza del suo braccio: *Putabit quòd possit mutare tempora, & leges*. 25. Si darà ad intendere di poter rimutare i viaggj del Sole, e le leggi della Natura. Grandi, dico, e smisurate sono queste Potenze, queste Monarchie, e Imperj, che descrive Daniele. Ma Daniele, per far sapere a qual fine così profetasse, dopo tutto questo terrore di Principati, e di Regni, nel Capo secondo dice, che dagli alti Monti, da' Monti eterni staccato un picciolo Sassolino diede ne' deboli fondamenti di tutti i Regni, e Imperj: *Et comminuit ea*. n. 34. e tutti gli ridusse in polvere, e nel Capo settimo dopo la descrizione di tutte le Be-

stie, e di tutte le Monarchie, riferisce le parole dell'Altissimo, e del picciolo Sasso. lino dice: *Regnum autem, & potestas, & magnitudo Regni: quæ est subter omne Cœlum, detur Populo Sanctorum Altissimi; cujus Regnum, Regnum sempiternum est; & omnes Reges servient ei.* 27. Grande sarà il Regno degli Uomini, ma la Potenza, e la Grandezza di regnar sopra tutti i Regni, di suscitare, e di far cadere gl'Imperj, di muover da'lor luoghi, e portare altrove le Monarchie, non sarà degli Uomini, sarà solo del Popolo de'Santi, cioè, sarà di quello, che di Santi formerà il suo Regno, e che senza limite di tempo, senza confine di luogo regnerà in eterno; e da tutti i Principi, e Principati, e da tutti i Monarchi, e Monarchie, e Popoli, e Genti sarà servito, o per la forza del suo Amore, o per il potere del suo comando. Questo è quello, che volle far sapere Daniele; quì è dove principalmente colpisce la sua Profezia; e noi da tal Profezia non altro prima apprender dobbiamo, che la sorte di esser di quel Regno, ch'è Regno di Fede, Regno di Speranza, Regno di Carità, Regno di Valore in Terra; Regno di Gloria, e di Beatitudine in Cielo; e se una tale apprensione ci facesse risolvere ad esser Santi nel Regno della Santità; oh quanto a noi sarebbe giovevole la Profezia di Daniele sopra le Monarchie umane! La seconda cosa, che si può dimandar'è, perchè sopra l'istesso Tema sì diversamente da Nabucdonosor sognasse Daniele. Nabucodonosor sognando vidde tutte le prefate Monarchie nel Simbolo di superbissima Statua composta di quattro fulgidi Metalli, e Daniele sognando la vede nel Simbolo di quattro atrocissime Bestie. Se le Monarchie sono l'istesse, perchè tanto diversamente da quello, appariscono a questo? Non vi bisogna gran dottrina per rispondere a questa dimanda. Ciascun sogna secondo i fantasmi, di cui ha piena la testa; e le cose medesime appariscono diverse, secondo la diversità de' nostri Cervelli. Ad un Cervello vano, e leggiero la Potenza, le Ricchezze, gli onori compariscono come cose ammirabili, e stupende; ma a un Cervello ben fondato in Fede, ed esercitato in intelletto, le cose medesime, non le medesime, ma altre da sè si palesano. Or perchè Nabucdonosor era Re, era Re Caldeo, cioè, era Uom vano, e fuor di ogni lume, e Daniele era Profeta, era vero Israelita, cioè, era Uomo tutto Lume, tutto Intelletto, perciò è, che le Monarchie a Nabucdonosor comparvero come un' immenso Colosso, che arrivasse in Cielo, e a sè facesse rivoltar tutto il Mondo; e a Daniele comparvero come Bestiacce crudeli, che in terrore ponessero tutto l'Universo. O' chi avesse Lume di Profezia, cioè, Lume di viva Fede, quanto diverso da quel, che apparisce in Babbilonia, vedrebbe il Mondo, e il Secolo, che sembra sì amabile! Profetiamo, Signori miei, profetiamo spesse volte colla Fede, se rimaner non vogliamo ingannati in un Mondo d'incanti.

LE.

LEZIONE LXXV.

Sopra i Profeti V.

Prophetia Osee, Joel, & Amos.

Dichiarasi ciò, che di più singolare si legge nelle tre Profezie di Osea, di Joele, e di Amos.

DOpo i Maggiori, incominciano i Minori Profeti sopra i Regni, e sopra i Regnanti a fare udire il suono delle lor Profezie; e benchè le loro Profezie siano strette di mole, e succinte di parole, tali sono nondimeno, che legger non si possono, senza qualche dispiacimento di non aver nè tempo, nè intelletto da studiare posatamente in esse, e cavarne quella Sapienza, di cui esse son piene. Ma perchè conviene radere il Lido, quando la Vela non porta; e perchè i Profeti Minori trattano dell'Argomento medesimo de' Profeti Maggiori, riferito di sopra; perciò io non potendo dir tutto, per non dir quello, che ho detto altre volte, dirò solamente ciò, che di più singolare, e distinto troverò nelle loro Profezie, e incominciamo da Osea.

Fu Osea della Tribù d' Issacar, cioè, d' una di quelle dieci Tribù, che fatto Scisma di Regno dal Regno di Giuda, sotto Jeroboamo primo Re d'Isdraele, apostatarono tutte, e idolatrarono i Vitelli di Egitto. Ma apostatando tutti, non apostatò già Osea; e il Regno d'Isdraele, e di Giuda ben provarono qual fosse la costanza, e lo zelo della Fede di lui. Fiorì egli nel tempo istesso, che fiorirono Isaia, Joele, Amos, e Giona Profeti. Ma fra tutti egli fu il primo, in cui: *Principium loquendi Domino*. 1. 2. Iddio contro i pervertiti Regni suscitò lo spirito di Profezia. Onde avendo Osea incominciato a profetare fin dal principio del Regno di Ozia, e proseguendo con pericolo della Vita per 90. anni seguenti a profetare sino al Regno di Ezechia, non lasciò mai di portar la Causa di Dio; e vivendo sempre con osservanza da vero Isdraelita, con austerità da vero Profeta, e con Santità da vero Credente, meritò di esser fra Santi annoverato dal Martirologio Romano a' 4. di Luglio. Come poi egli incominciasse a profetare, quest'è quello che ora dee spiegarsi, e se nella spiegazione converrà usare alcune parole disgustose alla delicatezza dell'Anime pure, la santa Purità perdoni alla necessità, e all' obbligo di chi spiega la divina Parola. Altre volte detto abbiamo, che quelli, i quali nati in Idolatria, idolatran bensì, ma idolatrando non sono apostati, perchè non mai Fede giurarono al vero Dio, dal sagro Linguaggio abbondantissimo di Simboli, e di metafore, sono appellati Fornicatori, e Anime prostitute; ma quelli, i quali Fede giurarono al vero Dio, e poscia apostatando, adoran gli Idoli, o a Dio infedeli passano ad altra Religione, o Setta, dal sacro Linguaggio, quasi Spose infide, sono co'l disforme vocabolo di Adulteri appellati. Or perchè que' del Regno d'Isdraele in Sammaria a' giorni di Osea, nati in Idolatria, non mai Fede giurata avevano nel Tempio al vero Dio; e que' del Regno di Giuda alla giurata Fede spesse fiate idolatrando mancato avevano in Gerusalem; perciò in altri luoghi, ma singolarmente in questa Profezia di Osea, Fornicarj son detti gl' Isdraeliti del Regno di Sammaria, e Adulteri quelli del Regno di Giuda; per insegnare, quanto più grave sia ciò che da Fedeli, che ciò che dagli Estranei si pecca. Premesso ciò: era ancor Giovane Osea, e vivendo ritirato in Solitudine, e Orazione, si conservava ancora in Celibato. Quando Iddio elettolo per suo Profeta, parlogli la prima volta, e dissegli:

gli: *Vade, & sume tibi Uxorem fornicationum: & fac tibi Filios fornicationum*. 1. 2. Osea sorgi; vanne a tor Moglie; e tua Moglie non sia una Fanciulla, o Donna onesta; ma una lorda, che nè Fanciulla sia, nè maritata; e Figliuoli di fornicazione siano i tuoi Figliuoli: Oh sommo Iddio! Piano, che ciò non è tutta la Profezia di Osea. Osea andò, con rossore di volto, tolse per Moglie una certa Gomer di fronte, e di collo già rotto; da lei ebbe tre Figliuoli, due Maschi, e una Femmina; e dovendosi ad essi dar il Nome, Iddio gli comandò, che al Primogenito imponesse il Nome di *Jezrael*: cioè, *Brachium Domini*. Alla Femmina secondogenita il Nome di *Lorachuma*, cioè, *Absque misericordia*. E al Terzogenito il Nome di *Loammi*, cioè, *Non Populus meus*. Ciò tutto fatto, quando creder si poteva, che Iddio finito avesse di comandare stravaganze al povero Osea, parlogli di nuovo, e dissegli: *Adhuc vade*, Vanne ancora: *Et diliges Mulierem dilectam amico, & adulteram*. 3. 1. E cerca una Donna maritata, ma che abbia l'amico, e sia adultera, e falla tua. Che farai, ò nuovo Profeta, che farai a tal comando? Ma che altro far si può? Iddio è quel, che comanda, conviene obbedire. Con volto tinto, e capo chino andò Osea, cercò, trovò, regalò: *Et quindecim argenteis, & coro hordei, & dimidio coro hordei*. 2. e con sette fiorini e mezzo, con una somma e mezzo d'orzo, cioè, con que' regali, che con tanta vergogna del nostro genere, espugnan' ogni gran Fortezza, ottenne il passo, guadagnò il posto, e a quella svergognata disse: *Dies multos expectabis me; non fornicaberis, & non eris viro: sed & ego expectabo te*. 3. Tu sei mia; ma per lungo tempo in serbo, e stretta custodia tenuta, tu aspetterai me, io aspetterò te, e il tuo ravvedimento; e l'un dall'altro saremo separati, e lontani: *Et hoc principium loquendi Domino in Osee*. E questo è il principio, che diede Iddio alla Profezia di Osea; e Osea con tal difformità di Contratti, fu dichiarato, e per così dire, fu consegrato Profeta. Or che modo di profetar' è questo, ò Altissimo Iddio? e perchè Voi, che ogni altro Profeta consegraste con qualche Visione, o Estasi sublime; e che ad Isaia, prima di profetare, purificaste le Labbra con un Carbonchio del vostro celeste Altare, affinchè con purità maggiore, e zelo più ardente profetasse; ora volete, che il primo Profeta Osea con tanta sua vergogna incominci a profetare? Non fu stravaganza, fu profondità di Profezia un tal profetare; imperocchè per esprimere prima in fatti, che in parole, le abbominazioni di que' due Regni nefandi, che altro più conveniva, che tingere di rossore il volto del Profeta? Nè Iddio con sì fatti comandi dispensò a veruna Legge con Osea; perchè sebbene cosa difforme era, non era però cosa da veruna Legge vietata, sposare una Donna di pubblico Mercato; e benchè Osea comprasse la Donna adultera, comprolla nondimeno, quando ella, come permetteva la Legge di Mosè, era ripudiata dal suo Marito, secondo quel, che dicono alcuni Autori: e secondo quel, che dicono altri, comprolla, non per abusarsi di lei, ma per tenerla in serbo, per assicurarla da Drudi, e per restituirla ravveduta al Marito. Onde se vi fu difformità Civile, non vi fu difformità morale; e la difformità Civile non fu piccola occasione di merito all'obbedienza del Profeta. Ma se la difformità Civile non fu piccola, oh quanto grande fu la Profezia! In dura custodia ristretta sedeva la misera Adultera; e perduto il Marito, allontanati gli Amici, e dal nuovo Padrone aspramente trattata, in merore giaceva, e in pianto. Ma colla solitudine sua, e col pianto al Regno di Giuda, come dipoi spiega l'istesso Profeta, diceva: Adultera Gerusalemme, adultere Figliuole di Sion, voi onta facendo alla Religione, onta facendo a Dio, a cui quasi Spose, Fede giuraste, correte dietro a nefandi Drudi degli Idoli vostri; e credete, che i vostri giorni corran sereni, e senza timore. Ma se saper volete ciò, che vi sovvrasta, mirate al mio stato: e da quel, che io sono, apprendete, quali fra poco voi sarete. Ed oh quali, misere, sarete, quando serrato sopra di voi tutto il Cielo, contro di voi gridando tutta la Terra, da duri Padroni condotte sarete in catena, e in amara servitù tenute: *Sine Rege, sine Principe, sine Sacrificio, sine*

Altari, &c. 3. 4. Senza Re, senza Capo, senza Altare, senza Amici, e senza Iddio: *Per dies multos;* per lunghi giorni; e lamentevoli notti, quasi vedove piangendo il vostro stato, aspetterete, che Iddio da voi tradito, di voi si muova a pietà; e accorrendo alle vostre lagrime, allo stato primo di allegrezza, e di libertà vi conduca! Lungamente, cioè, per settant' anni, aspetterete la comune promessa libertà, ma oh quante di voi, aspettando la libertà, morranno in servitù! Ed oh quante son l' Anime, che mentre aspettano, o più veramente differiscono il giorno di tornare alla promessa Grazia, muojono, senza remissione in peccato! Mentre l' Adultera così all' adultero Regno di Giuda prediceva dalla sua solitudine: la fornicaria Gomer al fornicatio Regno d'Isdraele non meno atrocemente vaticinava in Casa del Profeta. Allattò ella, nudrì, allevò i tre suoi portentosi Figliuoli. Crebbe il Primogenito Jezraele, e con tale Nome rappresentava i Figliuoli tutti d'Isdraele, che dal Braccio, e Protezione del Signore eran stati cavati dalla Casa della lor servitù Egiziana; e dalla povertà, dalla fame, dalle battaglie del Diserto, con incessanti prodigj, e ricchezze, a potenza, a Regno, e a Regno superbo eran stati condotti; ma perch' essi erano omai tutti Figliuoli di Fornicazione, e d' Idolatria; perciò vicino al Primogenito Jezraele, cresceva la Sorella Loracuma, l'orrenda senza misericordia, e co'l suo non solito misterioso Nome profetando al Primogenito diceva: Tu vai avanti, ò Superbo, ma io non rimango indietro; e quanto più tu vai crescendo in Fornicazioni cogl' Idoli tuoi, tanto più io a te mi avvicino co' miei flagelli. Ecco, che a te col mio Nome già dice Iddio: *Adhuc modicum*. Poco vi resta, e già è vicino il giorno, in cui: *Non addam ultrà misereri domui Israel*. 2. 6. Io non soffrirò più l'abbominevol Casa d'Isdraele; e senza misericordia, consegnandoli tutti in mano de' loro inimici: *Oblivione obliviscar eorum*. ibid. di essi dissipati per tutta la Terra, più non mi ricorderò. Terribil Profezia, che in simbolo dice qual sia lo stato de' condannati all'Inferno. Fra il superbo Jezraele, e l'orrida Loracuma, entrando di mezzo, l'atroce Loammi, cioè, il Popolo non mio, co'l suo profetico Nome al Primogenito diceva: Tu scherai con noi, e sopra di noi tu vai facendo il non curante, e l'altiero; e ciò, che noi ti andiamo vaticinando non intendi. Jezraele avanti agli Idoli suoi, e canta, e banchetta, e danza, e dalle divine minacce si ride. Ma Iddio stanco omai di lui, a lui, e in lui a tutto Isdraele dice adirato. *Loammi, Loammi, quia vos non Populus meus, & ego non ero vester*. 1. 9. Isdraele non è più mio Popolo, e io non sarò più Iddio d'Isdraele. Partirò da lui; lascetò, che i Barbari entrino nella Terra di Abramo, d' Isac, di Giacob, e dell' Antico Popolo d' Isdraele restio non lascino. Oh misero, e che sarà di te, quando non sarai più quell'inclito, quel magnanimo, quell'invitto Popolo, a cui davanti in ogn'Impresa andava il Dio d'Isdraele; ma come Popolo di Baal, di Moloc, e di Vitelli infami, da Dio abbandonato fra le Genti, colle Genti più barbare confuso sarai? Jezraele, Jezraele, che d'Isdraele fai la rappresentanza, piangi quando ci vedi; perchè questa Loracuma, e io andiam crescendo, per arrivare al giorno, che sarà giorno senza misericordia de' falli tuoi. Così sotto quel profetico tetto scherzando que' misteriosi Fanciulli orrendamente profetavano al Regno di Sammaria; e perchè le Profezie non si avverano in un senso solo, mentre Osea così diceva co' suoi stravaganti Figliuoli a gl' Isdraeliti, non lasciava ad altri Popoli, e Città, e Case, ed Anime di profetare, e dire: Quì si veggono, e Ricchezze, e Potenza, e Gloria; perchè quì longo tempo vi fu il Braccio, e la Protezione divina, che a questa Grandezza condusse ogni cosa; ma perchè quì si pecca, e si pecca senza risparmio, quì tacitamente va maturandosi quel giorno, in cui la Giustizia non lascierà più luogo alla Misericordia; e quì dirassi: In questo Popolo, in questa Città, in quest' Anima non v'è più Iddio, e di ciò, ch' è quì, nulla Iddio più riconoscerà per suo. Intendete bene, ò Popoli, le Profezie, e approfittatevi.

Ma quanto fu singolare Osea in questa sua portentosa Profezia, tanto singolare nella sua Predicazione fu Joele. Benchè

chè Joele fosse della Tribù di Ruben, e del Regno dell' apostatrice Sammaria, da quella malvagia Terra nondimeno non lasciò di profetare sopra il Regno di Giuda, nel tempo istesso, che profetava Osea; e non men di Osea conservandosi sempre da ogni contaminazione illibato, per la sua Innocenza di Vita, per la sua Fortezza di Fede, per il suo Zelo contro la malvagità de' suoi, dal Martirologio Romano è riferito a' 13. di Luglio. Joele adunque con estensione ammirabil di Profezia incomincia così: *Audite hoc senes, & auribus percipite omnes habitatores Terræ*. I. 1. Figliuoli di Adamo abitatori di tutta la Terra, udite le mie parole; e voi, che per lunga età molto sapete, e molto da vostri Maggiori imparaste, dite se mai ne' vostri giorni vedeste o de' giorni antichi udiste riferire, ciò, che accade a' giorni nostri? Che accade, ò dolente Joele? *Residuum Erucæ comedit Locusta, residuum Locustæ comedit Bruchus, residuum Bruchi comedit Rubigo*. I. 4. Ciò, che di noi avvanzò alla Ruca di Primavera, è stato divorato della Locusta di Estate: ciò, che avvanzò alla Locusta di Estate, è stato divorato dal Bruco di Autunno; ciò, che avvanzò al Bruco di Autunno, è stato divorato dalla Ruggine, dal Melume d' Inverno; e una peste succedendo all' altra, nulla, che guasto, rosso, e consunto non sia, lasciò nella nostra Terra, e a qual Terra mai avvenne ciò, che a Gerusalemme, a Giuda, e a tutta la Casa di Giacob avviene, e sovrasta? Gran pianto è questo; ma che significa un pianto sì fatto? In senso istorico significa tutto ciò, che noi in altri giorni leggemmo nell' Istoria de' Regni. Lieto, fiorito fu lo stato d' Isdraele, fin che Isdraele mantenne a Dio la fede; ma allorch' esso abbominevolmente prevaricò cogl' Idoli delle Genti, qual Gente fu, che non lo devastasse? Lo devastarono i Filistei; e ciò, che lasciarono i Filistei, lo predarono gli Ammoniti, e i Moabiti, lo predarono gli Egizj, e gli Idumei; e ciò, che da questi rimase, divorato fu da' Damasceni, e Celsiri; e perchè colle detestazioni, e spogliamenti passati Isdraele non era ancora punito abbastanza, Joele degli avvenimenti passati, entrando in Profezia sopra gli avvenimenti futuri, al pianto aggiunge la minaccia, e dice: Oimè, ch' è quel, che Iddio mi rivela? *Gens ascendit super Terram meam, innumerabilis, & fortis, &c. & nudans spoliavit eum*. 6. Poco a noi rimane, ma quel poco ancora sarà quanto prima divorato. Gente innumerabile, forte, entrerà nella nostra Terra, e chi farà ad essi resistenza, se l'ira di Dio è quella, che sopra di noi gli conduce? Gli Assirj divoreranno il Regno d' Isdraele; il Regno di Giuda divoreranno i Caldei; e della felice, della potente Casa di Giacob nulla rimarrà in piedi. Ciò volle dire in senso istorico il profetico pianto di Joele. Ma in senso tropologico volle dire quel, che a noi pur troppo succede. A ciascun di noi è prescritto un numero di giorni, e d' anni, affin, che in essi si raccolgano frutti di Vita eterna, e si arricchisca; ma che succede? La Ruca de' giuochi, de' trastulli, de' passatempi puerili si porta via tutta l' Adolescenza; la Locusta della cupidigia, degli amori, della lascivia si porta via tutta la Gioventù; il Bruco della cupidigia, dell' interesse, dell' onore si porta via tutta la Virilità; la Ruggine, il Melume della sonnolenza, della languidezza, e dell' accidia si porta via tutta la vecchiaja; ciò, che non divora la superbia, divora la lussuria; ciò, che non divora la lussuria, divora l' avarizia, e l' Invidia. La mattina è consumata tutta da negozj; il giorno è consumato tutto dalla crapula, e dall' oziosità; la sera dalla conversazione, e da cicalecci; e la Morte co' suoi spaventi si affretta per fare il resto di noi, e della nostra Vita; e di tanti giorni, e anni di nostra Vita altro non si raccoglie al fine, che pentimento, e dolore: *Expergiscimini ebrii*. ibi. 5. grida su questo proposito l' afflitto Joele: Figliuoli di ubriacchezza, e d' insania, riscuotetevi omai dal vostro letargo. La morte vi è sopra, e voi dormite ne' vostri peccati: *Convertimini ad Dominum*. 2. 13. tornate a Dio, tornate a voi stessi, tornate ad esser Uomini, e non Giumenti del Campo: *Canite tuba in Sion*. 15. Dall' alto Sion fate udire colle Trombe il flebil suono della vostra Penitenza: *Egrediatur Sponsus de cubili, & Sponsa de thalamo suo*. 16. Esca lo Sposo, esca la Sposa da'

da' loro deliziosi Gabinetti; escan le Madri, escan le Fanciulle colle chiome sciolte, escano i Vecchi, escan i Giovani co' Volti lagrimosi; escan tutti da'lor negozj, e occupazioni, e davanti al Santuario distesi gridino al Cielo; *A*, *A*, *A*, *diei*, *quia prope est dies Domini*. 1. 15. Oimè, oimè, il Ciel si oscura sopra di noi. Oimè contro di noi Iddio carica l' Arco suo. Oimè il Giorno del Signore, Giorno d'ira, e di vendetta è vicino: *Quis scit si convertatur*, *& ignoscat Deus*? 2. 14. E se nessun v'è, che sappia, se Iddio si plachi a questi pianti, chi di noi, chi di noi senza pianto, senza penitenza può promettersi di scansare i colpi suoi, sì lungamente da noi offeso? Piangiamo adunque incessantemente gli anni nostri malvagiamente passati: *Inter vestibulum*, *& Altare plorabunt Sacerdotes*, *Ministri Domini*, *& dicent: Parce Domine*, *parce Populo tuo*, *& ne des hæreditatem tuam in opprobrium*. 17. E i Sacerdoti, Ministri del Signore, prostrati davanti all' Altare rinnuovino il pianto, riferiscano a Dio la contrizione del Popolo, e ad alta voce ripetano: Perdonate Signore, Signor pietoso perdonate a tante nostre fellonie; e non date alla pesta, e alla conculcazione delle Genti incirconcise la Casa di Giacob; nè a' vostri Ministri di Giustizia nell'Inferno tant' Anime da Voi redente con tanta Misericordia in Croce. Bella, affettuosa, singolar Predicazione di Profeta è questa, per la quale solamente merita di esser letta molte volte, e meditata questa Profezia. Proseguendo poscia a profetare l' affettuoso Joele, dice due altre cose, che fra tutte le Profezie han molto del singolare. La prima è, che per far sapere a' veri Penitenti, che Iddio è pietoso, non che placabile, promette non solo, come gli altri Profeti, la venuta del Salvatore universale, ma la venuta ancora dello Spirito santo, e nel capo secondo dice: *Effundam Spiritum meum super omnem carnem*, *& prophetabunt Filii vestri*, *& Filiæ vestræ*. 28. Io, dice Iddio, verserò a suo tempo, sopra chiunque vorrà riceverlo, il mio Spirito, il mio Amore; e per contrassegno, che egli allora farà venuto, i vostri Figliuoli, e le vostre Figliuole, non solo per lume singolare di Profezia, ma ancor per lume comune di Fede profeteranno, e tutti Figliuoli di Luce saranno appellati. Dopo una tal'effusione di Spirito santo, e di Amor divino fatta nel giorno della Pentecoste sopra tutta la Chiesa, che non potremo sperare dalla bontà di Dio, se noi a lui saremo veramente convertiti? Ma perchè a molti nulla basta, per convertirsi a Dio; perciò la seconda cosa singolare, che dice Joele, non detta sì espressamente da altro Profeta, è minacciare a tutti la Valle di Giosafat, e il Giudizio universale, con tali ben sonore parole: *Consurgant*, *& ascendant Gentes in Vallem Josaphat*, *quia ibi sedebo*, *ut judicem omnes Gentes in circuitu*. 3. 12. Per verità, quanto consola il Monte di Sion dove si fece l' effusione dello Spirito di Amore, tanto atterrisce la Valle di Giosafat, dove si farà l'effusione dello Spirito dell' Ira sopra tutta la Carne, che a vista del Calvario, e dell' Oliveto udirà il Giudizio, e riporterà la immutabil sentenza di Vita, o di Morte eterna. E questa in Compendio è tutta la Profezia di Joele.

Coetaneo, e compagno di Joele nel profetare fu Amos della Tribù di Giuda; ma se quello dal Regno di Sammaria profetò sopra il Regno di Giuda; questo dal Regno di Giuda profetò sopra il Regno di Sammaria; perchè Iddio volle, che da una all' altra parte corressero le sue minacce; e colla lontananza, e diversità de' Profeti, ben dichiarò, che se molte eran le Trombe a minacciare, un solo era lo spirito della minacciosa Profezia. Semplice, Idiota, e Pastore, com'egli istesso attesta nel principio della sua Profezia, fu Amos. Ma perchè in Tecue sua Patria della sorte di Giuda, conducendo egli per le solitudini la Greggia, amò di celesti contemplazioni, di puri affetti, e sante preghiere, pascere il suo Spirito, perciò Iddio aprendogli la Mente antivedere gli fece il futuro; e povero, qual era, minacciare ancora alla Superbia delle Reggie, e de' Regnanti. Nè il Pastore Amos fu punto timido in portar tali minacce; anzi portato dallo Spirito della sua Profezia tant'oltre si avvanzò, che lasciata la Mandra in Tecue, entrò in Israele, arrivò alla contaminata Betel, e ivi

avan-

avanti all'Altare dell'adorato Vitello d'oro, a petto de' sacrileghi Sacerdoti cose orrende profetando, da un certo Amasia Sacerdote primario dell'Idolo, fu con un Coltello sì fattamente in Capo ferito, che tornato in Tecue, morì di glorioso Martirio, perciò fra Martiri annoverato a' 31. di Marzo dal Martirologio Romano; e il Sepolcro di lui, come cosa veneranda, non lontano da Betlem, mostravasi al tempo di San Girolamo. Per riferire ora quel, che in questo Profeta si trova di singolare, singolarissimo è il principio della sua Profezia. L'intento, e la vocazione di lui era profetare contro gl'Israeliti; ma perchè Iddio volle far sapere, che s'egli vuol' esser obbedito dal suo Popolo, non vuol' essere offeso dalle Genti, e che, se del suo Popolo punisce i peccati, non perdona a i peccati delle Genti, perciò nel primo Capo della sua Profezia Amos dice così: *Hæc dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum*. 3. *Hæc dicit Dominus: super tribus sceleribus Gazæ, & super quatuor non convertam eum*. 6. E l'istesse parole appunto replicando, e sopra Tiro, e sopra l'Idumea, e sopra i Moabiti, e sopra gli Ammoniti, vien finalmente al Tema proprio della sua Profezia, e lo stesso ripetendo dice: *Hæc dicit Dominus: Super tribus sceleribus Juda, & super quatuor non convertam eum*. Cap. 2. 4. *Hæc dicit Dominus: Super tribus sceleribus Israel, & super quatuor non convertam eum*. 6. Difficil Profezia, che non poca pena cagiona a' sagri Interpetri, e a' Teologi. Alcuni prendono quel *Super tribus, & super quatuor*: per numeri cardinali copulati, e non divisi; e perchè tre e quattro fan sette, numero di pienezza nella Sagra Scrittura, perciò questi Autori dicono, che questa Profezia vuol significare, che Iddio sopra la pienezza de' peccati delle suddette Città, e Popoli non averebbe più trattenuto il rigore della sua Giustizia. Altri Espositori prendono quel *Super quatuor* non per numero cardinale di *quattro*, ma per numero ordinale di *quarto*, come spesse volte usa la Scrittura; e perchè il numero ternario è numero, dove incomincia la moltitudine, essendo che il binario non è numero di moltitudine, ma di compagnia, perciò questi dicono, che il senso di tal Profezia è, che avendo Iddio tollerati i tre peccati, cioè, la moltitudine de' peccati di quei Popoli, non averebbe tollerato il quarto peccato di tutti più grave. E questa è la spiegazione più ricevuta da Comentatori, come quella, che senza fallo è più fondata nel sagro Testo; imperciocchè il Profeta istesso par, che prenda il quattro per il quarto, e spiega il quarto peccato, e dice, che il quarto peccato di que' Popoli, fu l'essere stati crudi e senza pietà verso i miseri; quasi Iddio con ciò dir volesse: Ribaldi, io finora ho usata pietà con voi, e vi ho lasciato fiorire; ma or, che voi siete spietati, e disumani co' Poveri: *Non convertam*, nè colla mia Grazia convertirò voi a Penitenza, nè colla mia Pietà muterò la Giustizia in Misericordia. Così sembra, che dir vogliano quest' ardue parole. Ma quì appunto è, dove nasce un' altra difficoltà assai maggior della prima; imperciocchè non pochi Dottori fondati su questo Passo insegnano, e in uno esclamano: Dunque v'è pure, v'è senza fallo un numero prefisso di peccati, di là da' quali, nè Grazia, nè Misericordia, nè via, nè possibilità più resta di salute; e chi a quel numero arriva, arriva al segno determinato della sua perdizione. Terribile spiegazione! Ma altri Dottori a questo Passo contrapponendo le parole, colle quali il Redentore comandò a San Pietro di assolvere qualunque numero di peccati: *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies*. Matth. 18. 22. dicono, che il Redentore con tali parole, voll' espressamente significare, che il Tribunale della sua Misericordia, per sua parte, sarebbe stato sempre aperto a qualunque numero di peccati, e a qualunque condizione di Peccatori, che di vero cuore dimandato avessero perdono; onde al *Super quatuor non convertam* di Amos convien dare altra spiegazinne dalle due antidette. Io volentieri seguirei questa oppinione più piacevole, e direi, che il *Non convertam* di Amos non cade sopra la remissione della colpa, ma sopra la remissione della pena temporale dovuta al quarto peccato; imperocchè, se l'Uomo, per fin che vive, è sempre Viatore, e capace di mutar via e cuore, e se qualunque Giusto ancor dopo cento, e mille anni di osservanza può mutarsi, e pervertirsi, non sembra,

bra, che in questo Decreto, o Disposizione di Provvidenza, esser vi possa un Peccatore sì innoltrato in peccare, che non possa mutar sentiero, e volontà; e benchè peccando abbia demeritato gli ajuti più forti della Grazia, non abbia con tutto ciò sempre, per sua parte mutabilità di cuore, e per parte di Dio *Sufficientia ad salutem*; come parla la Scuola. Così, dico io, scioglierei volentieri questo nodo di Scritture. Ma perchè questa questione lungamente agitata in Teologia, non è stata mai decisa, io lasciandola come la trovo, dal numero de' peccati passo alle disposizioni del Peccatore, e con San Girolamo, e con Roberto Abate dico, che nel Peccatore quattro disposizioni, una peggiore dell' altra, possono considerarsi. La prima è: *Voluntas perversa peccandi*: quando il Peccator' è in volontà deliberata di peccare. La seconda: *Est voluntatem opere complere*; è quando il Peccator' è in istato di peccato attuale, e consumato. La terza: *Est opus in consuetudinem vertere*: è quando il Peccator' è già abituato a peccare, e l'operar la sua morte, è sua seconda Natura. La quarta: *Est in suo sibi peccato complacere; Deoque ad pœnitentiam revocanti Spiritu Superbiæ resistere*: è, non solo compiacersi; ma è far vanto ancora di peccare, peccar con baldanza; e a Dio, all' ispirazioni, e a tutti i lumi, e rimorsi interiori, superbamente ripugnare, e nulla voler più sentir di obbedienza. Or perchè questa ultima, e quarta disposizion' è disposizione veramente infernale; ed è lo stesso, che dire: Non mi curo di Dio; e a tutto ciò, ch' è salute, in perpetuo dò bando; per ciò sopra tal disposizione, diciam pur tutti, che caggia il terribile *Non convertam*. Non v'è più rimedio, e chi arriva a tal segno, è già perduto. Iddio ci guardi da tal disposizione di Cuore e da tal minaccia di Profezia.

LEZIONE LXXVI.

Sopra i Profeti VI.

Prophetia Abdiæ, & Jonæ.

Di ciò, che profetò Abdia, e come a profetare in Ninive fosse mandato Giona.

Ema il Regno di Giuda; tema il Regno d' Isdraele; tema e tremi al suono delle minacciose Profezie il Popolo tutto di Dio; ma non esultino i Regni Stranieri, nè sopra di noi facciano vanto le barbare Nazioni; imperciocchè se a i Credenti cose triste si minacciano, agli Increduli cose liete non si promettono certamente da Profeti; ed oggi è il tempo di far tacere que' lamenti, co' quali la Cristianità spesse volte si duole di esser da Dio men bene trattata de' Popoli Eterodossi, e Infedeli. Non è così. Il sommo Iddio, che di tutte le Genti pesa il merito, e governa la sorte, avendo già, e per Osea, e per Isaia, e per Joele, e per Amos, fatti sapere i sanguinosi flagelli, che sovrastavano a i peccati della sua, una volta diletta Casa di Giacob; non lasciò di poi di far parlare altri Profeti ad altri Popoli; e singolarmente due ne suscitò, che fuor di tutta la Terra promessa udir facessero le Parole dell'ira sua, e uno a gl' Idumei, e l'altro a' Niniviti intimassero i suoi Decreti. Furono questi un' Abdia, e un Giona; quello contro l' alpestre Regno degl' Idumei, questo

questo contro il primo potentissimo Imperio degli Assirj; quello in iscritto, questo ancor a voce, e in Persona; e di quello, e di questo sarà oggi il nostro parlare; e incominciamo dal primo.

Varia è l' oppinione degli Autori sopra l' origine di Abdia. I Rabbini credono, che Abdia fosse di Stirpe Idumeo; ma che fuggito dalla superstiziosa sua Casa paterna, e fatto Proselito della Legge di Mosè, per la santità della sua Vita, meritasse dipoi il dono di profetare contro la sua Gente medesima. Se ciò fosse, sarebbe un bello scherzo di quella Sapienza, che per confondere gli Empj de' suoi istessi inimici va formando tallora Testimonj della Verità, e Ministri della sua Gloria. Ma i nostri Autori stimano, che questa oppinione sia un bel ritrovato de' Maestri della Sinagoga facilissimi a giuocar di fantasia. Sant' Epifanio, Doroteo, e alcuni altri dicono, che questo Abdia fu quell' Abdia primo Ministro dell' empio Acab, che ritiratosi dalla Sammaria in Gerusalemme, in Gerusalemme fu da Dio dotato di Virtù singolare, e di Profezia. Ma essendo questo Abdia posteriore ad Osea più di quarant' anni, ed Osea essendo posteriore al Re Acab più di ottant' anni, se questo fosse quell' Abdia di Acab, questo incominciato averebbe a profetare di anni 120. Ciò, che non ha veruna sembianza di probabilità. L' oppinione più comune de' sagri Maestri pertanto è, che questo Abdia fosse della Tribù di Giuda; che nascesse nella Terra di Sichem, e che distesa in iscritto la sua brevissima Profezia, mandassela ad affiggere sulle Porte di Temen Città Capitale dell' Idumea. Ma di ciò sia quel, che parrà a i più dotti. Il certo è, che Abdia fu Santo, che fra Santi è riferito dal Martirologio Romano a' 19. di Novembre; e San Girolamo aggiunge, che nella Città di Sammaria, la quale risabbricata, fu detta poscia Sebaste, si mostrava a' suoi giorni, come cosa veneranda il Sepolcro di Abdia, di Eliseo, e di San Gio: Battista; e che Paola Romana ita a visitarlo; *Multis tremuit consternata mirabilibus*; vidde cose maravigliose, udì cose stupende, e tremò di sagr' orrore vicino a quelle venerande Reliquie.

Dopo la persona, per intender ora la Profezia di Abdia, è necessario premettere, che gl' Idumei eran discendenti di Esaù Fratello Maggiore di Giacob; ma perchè Giacob, benchè secondogenito, riportata aveva dal Padre Isac la prima benedizione, e la primogenitura della memoranda Casa di Abramo; perciò Esaù, non deponendo mai l' odio conceputo contro l' eletto Giacob, lasciollo quasi in eredità a' suoi Posteri, e i Posteri ricordando sempre l' offesa paterna; non lasciarono mai di vendicarla con tutta la forza sopra gl' Isdraeliti discendenti di Giacob. Ma oh quanto è duro andar contro le disposizioni del Cielo! Perduta, colla paterna benedizione, tutta la Terra promessa, occuparono essi un luogo, asprissimo giogo di Monti vicino all' Arabia diserta; e dal nome di Esaù, che per il color sanguigno era detto ancora Edom, a que' Monti diedero il nome d' Idume, e di Idumea. Quivi essi forti si fecero, quivi regnarono, quivi fiorirono in armi, quivi fiorirono in lettere; e fiorirono tanto, che fra gli altri di loro Famiglia contarono ancora il tanto celebre Santissimo Giob, co 'l suo dotto Amico, e amaro Antagonista Elifas Temanite. Ma quivi feroci di genio, potenti di forze, esercitando sempre l' ira della loro inestinguibile inimicizia contro l' odiato Isdraele; oltre tutte le offese antiche, essi furono quelli, che 150. anni dopo questa Profezia, alla testa de' Caldei, più di ogni altra Nazione dell' immensa Armata di Nabucdonosor, batterono le Mura dell' afflitta Gerusalemme, ed espugnatala al fine, essi furono, che più di ogni altri, insultarono a i miseri; e quasi furie per tutto scorrendo a sparger l' incendio, la rovina, e la strage, sopra tutti esultarono di veder finalmente atterrata l' inclita, la potente, e per tanti Secoli, l' invincibil Casa di Giacob. Ma allorch' essi della Vittoria erano più altieri, allora fu, che traditi da' loro Amici, furono dallo stesso Nabucdonosor sottomessi, e miseramente dissipati per tutta la Terra. Abdia adunque, e la caduta di Gerusalem, e la cruda Vittoria degl' Idumei; e degl' Idumei istessi prevedendo l' ultimo eccidio, incomincia la sua Profezia, e dice: ***Hæc dicit Dominus Deus ad Edom: Auditum audivimus***

mus à Domino; & Legatum ad Gentes misit: Surgite, & consurgamus adversùs eum in prælium. 1. 1. Non v' è Profezia, che per la molta Ellissi, ovvero mancanza di parole, abbia un periodo di più difficile costruzione, e di più ampia significazione di questo: *Hæc dicit Dominus Deus ad Edom:* Spesse volte da' Profeti nel contesto delle loro Profezie ripetute sono queste parole: *Hæc dicit Dominus Deus;* ma da Abdia adoperate sono per grande, e sonante, e più di un poco tremenda introdduzion di Profezia; e con essa vuol dire: Idumei, non son Uomini, che parlano a Voi; è il Signor dell' Universo, e il Dio di quell' Isdraele, a cui voi guerra sempre faceste. Udite pertanto ciò, che a voi dice il Dio d' Isdraele; nè vi torcete, nè dite: che sappiam noi, e che sai tu, ò Isdraelita delle parole di Dio? perchè io per levarvi questo discanso, vi dico, che, *Auditum audivimus à Domino;* noi, che siamo di quell' Isdraele, in cui solo parla Iddio, e da cui solo nascono i Profeti, dall' istesso Iddio udito abbiamo l' Udito, cioè, da Dio solamente, e non da altri, udito abbiamo ciò, che abbiamo udito; come secondo la forza del sagro linguaggio spiegano alcuni Comentatori; ovvero, noi, noi istessi da Dio udite abbiamo le cose, che come udite da lui siamo per dire a voi; come, secondo la forza della Metonimia, di significar le cose intese colle voci delle nostre sensazioni, o cognizioni, spiegano altri Comentatori; ovvero, come io per nostra istruzione aggiungerei; noi da Dio udito abbiamo l' udito, perchè ciò, che udito abbiamo coll' orecchie, e coll' intelligenza, udito l' abbiamo ancora co 'l cuore, credendo, e adorando ciò, che da Dio abbiamo udito: e questo pare a me, che sia veramente: *Auditum audire;* essendo che molti son quelli, che non ascoltano ciò, che ascoltan da Dio, sol perchè non credono, non ammettono quello, che da Dio ascoltano. Quello solo *Audit auditum,* che ascolta di buon cuore quello, che ascolta. Or quali sono queste ascoltate, e adorate cose, che tu hai udite, ò Profeta? Eccole tutte: *Legatum ad Gentes misit: Surgite.* Noi con lume superno udito abbiamo, che il Dio d' Isdraele ha spedito il suo Legato alle Genti. Quale Legato, quali genti son queste, di cui nè Istoria, nè Tradizione veruna favella? Il Legato di Dio alle Genti spedito, sarà un' impulso, un' istinto, una voce interiore, che al cuor di Nabucdonosor, e de' Proferi delle Genti tutte a lui soggetti dirà: *Surgite.* Neghittosi, che fate? Sorgete, prendete l' armi, e tutti andate e punite Isdraele, che lo merita; ma dopo lui, andate ad esterminar gl' Idumei, che non meritan più perdono. Così dirà il Legato di Dio; e noi udite abbiamo le sue voci con tanta certezza, che quel, ch' esso dirà, a noi sembra già detto; perchè così è scritto in Cielo. Ma colle voci del Legato interiore, e occulto, udite abbiamo ancora le risposte di Nabucdonosor, e de' suoi Prefeti, e Uffiziali, i quali concordemente all' impulso interno risponderanno: *Consurgamus adversùs eum in prælium;* andiam tutti, ed eseguiamo ciò, ch' è fisso in Cielo. Idumei, Idumei, voi non sapete ancora chi sia questo Nabucdonosor, questi Profeti, che non son nati ancora; ma se voi non vi emendate delle vostre iniquità, essi si faran ben conoscere, e sentire da voi; perchè quanto noi vi diciamo, per vostro avviso, tanto è decretato lassù, dove i Decreti sono infallibili. A tal Profezia apriam noi gli occhi, miriamo in Cielo, diciamo: Oh quanti, oh quanti decreti sopra di noi, e sopra il nostro vivere si fanno in Cielo, e noi, perchè nulla ancora apparisce, viviamo spensierati, e senza consiglio! Tutto ciò colla varia costruzione, ed enfatica Ellissi del primo periodo dir volle Abdia, che fra tutti i Profeti, è il più stretto nel numero delle parole, ma come dice San Girolamo, è il più ampio nella moltiplicità de' sensi, e nella profondità delle sentenze: *Parvus in verbis, sed copiosus in sententiis;* hic. Or dopo la sensatissima Introdduzione, che contiene tutto il Sunto della Profezia, incominciando Abdia le parole dirette del Signore, parla così.

Ecce Parvulum dedi te in Gentibus; contemptibilis tu es valdè. num. 2. Prima di farti sapere il futuro, ò Idumeo, Figliuol d' Esaù, mira il tuo stato presente, e incomincia a lagrimare. Ecco, che io, pic-

piccolo di Stato, povero di Regno, e minor di tutte le Nazioni ti feci; ti privai della Primogenitura della tua Casa; ti spogliai di tutta la Terra promessa; minor ti resi del tuo minor Fratello Giacobbe; e per tua eredità ti lasciai sole le Rupi, e l'orride Rocche di coteste tue Alpi, sulle quali tu vivi quasi a misero spettacolo di tutte le Genti; e pur ancor così, e povero qual sei, vai facendo il superbo, e grande al par de' più Grandi ti stimi. Oh misero! *Superbia cordis tui extulit te, habitantem in scissuris petrarum*, num. 3. Non la grandezza nò, ma la superbia, e l'orgoglio dell'indomito tuo cuor è quello, che parer ti fa quel, che non sei; e sì ti dementa, che nudo Abitatore di Antri, e di Spelonche, credi di entrare fra i primi Regnanti. Non poteva in poco descriversi meglio l'Indole di quell'orrido Popolo, e in uno il Carattere di tutti i Superbi. Noi facciamo i Ricchi, noi facciamo i Dotti, noi facciamo i Potenti, e i Magni. Ma che altro abbiam noi da stimarci sì fatti, fuor che la nostra superbia? deposta l'alta stima, che abbiamo di noi, che altro di noi rimane, se non che le nostre miserie? Ed oh quanto miseri siamo, se nulla essendo, siam capaci d'insuperbirci ancor del nostro nulla, e far vanto della nostra povertà! Ma non rimane qui questo Carattere. Tu, ò Idumeo, seguita a dire il Signore, confidato nella fortezza de' tuoi Monti, vai altiero dicendo: Io non temo di veruno, e cui potrà levarmi di posto, se il mio posto è sopra le Nuvole, e io dall'alto mio insuperabil Soglio ad ogn'altro Regno posso soprastare? *Quis detrahet me in Terram?* n. 3. Così vai dicendo, e ancor contro di me lusingandoti. Ma senti, ò Edom, teco sentano i superbi, e tutti imparate a tremare sotto il mio braccio: *Si exaltatus fueris ut Aquila, & si inter sidera posueris nidum tuum:* Se volassi, com'un'Aquila verso il Sole, e se sopra i Cieli, e le Stelle del Firmamento arrivassi a regnare: *Inde detraham te, dicit Dominus*, num. 4. da tutti i Cieli, e da qualunque altezza di Stelle, io ti farò cadere in profondo; e perchè tu farai gran vanto, quando vedrai caduta Gerusalemme; *Non lataberis*, num. 12. Breve sarà la tua allegrezza, e non poco averai da piangere la tua Vittoria: *Confusio operiet te, & peribis in aeternum*. num. 10. Quando sopra l'abbattuto Giacob tu farai festa maggiore, allora appunto sopra di te verrà quel giorno, in cui, tu abbandonato dagli Amici, tradito da Confidenti, preso dagl'Inimici, coperto di Confusione, e di Pianto, condotto sarai in servitù; e per tuo scorno maggiore, quando tu incomincerai a cadere, io incomincierò a far risorgere Gerusalem, e a far rifiorire Isdraele: *Et tu peribis in aeternum*. E di te non vi sarà piu ricordanza nè in Cielo, nè in Terra. A tal Profezia sperino gli Umili, tremino i superbi, ognun sopra di sè aspetti delle gran novità; e noi passiamo alla Profezia di Giona, che per oggi appena potrem cominciare.

Non fu Giona il Figliuolo della Vedova di Sarepta risuscitato da Elia in Fenicia, come con notabile Anacronismo di più di 100. anni, dissero alcuni Autori. Egli fu della Tribù di Zabulon, fu Figliuolo di Amati Isdraelita, fu Geteo di Patria, fu Profeta ancor prima di esser mandato a profetare in Ninive, come si legge nel 4. de' Re, cap. 14. fu Profeta grande, citato ancora da Gesucristo; ma la grandezza della sua Profezia non consiste in numero di parole, consiste in portento di fatto; anzi le profetiche parole di Giona rimaste sono per esempio di Profezia non avverata; e per tal'esempio formar si può la Regola generale e stabilire, che le minacce de' Profeti, come minacce condizionate, allora solo si avverano, quando la Predicazione de' Profeti non basta a compungere i Peccatori minacciati: ma quando questi si compungono, quando si ravveggono alle profetiche minacce, le Profezie allora o vanno a vuoto, o sono differite a nuove ricadute, e a maggiori peccati, come avvenne a Ninive. Il forte adunque della Profezia di Giona consiste tutto nel Portento seguito nella sua Missione, che per oggi incomincerò così.

Regnava Ozia in Gerusalem, regnava Jeroboamo secondo in Sammaria, in Ninive regnava Sardanapalo, Uomo rimasto in proverbio di Uomo dissoluto, ed effemminato; quando Iddio vedendo, che i peccati di Ninive Metropoli della prima

Monarchia del Mondo, erano arrivati al sommo, parlò al solitario, e contemplativo Giona, e disse a lui: *Surge, & vade in Ninivem Civitatem grandem, & predica in ea*. 1. 2. Levati su, e vanne a Ninive, Città grande, e ivi predica quel che io ti dirò. Parve strano questo improvviso comando a Giona; e per verità esso fu tale, che agli Espositori dà motivo di cercare, perchè il Signore in vece di mandar Giona in qualcuna delle Città d'Isdraele, o di Giuda, mandar lo volesse a Ninive Città d'Incirconcisi, Città scorrettissima, e Sorella di Babbilonia. Non aveva fin allora costumato Iddio di mandar fuor del suo Popolo i Profeti in Persona. Che cosa adunque ora lo mosse a spedire il buon Giona in Ninive? l'istesso Iddio assegnando di ciò la ragione dice: *Quia ascendit malitia ejus coram me*. ibid. Va, ò Giona, e predica a Ninive, perchè la malvagità di essa non è più occulta, è pubblica, è notoria a tutti, ed è scorsa tant'oltre, che rotto già avendo il freno di ogni timore, e vergogna, a viso aperto la rompe con tutte le Leggi; e perchè quando il peccare arriva a costume, a dissolutezza, e baldanza, provoca, e affretta la divina Giustizia, tu vanne, a Ninive intima, che non sarà più tollerata. Gran parola di Scrittura è questa, da cui con S. Gregorio dedur si può una Notizia assai istruttiva, e dire, che vi sono peccati, che parlano, e vi sono peccati, che gridano contro i peccatori. I peccati, che parlano, e per così dire, introducon trattato, sono i peccati non interiori solamente di pensieri, e di affetti, ma esteriori ancora di opera già consumata, e a fine condotta. I peccati poi, che non solo sono consumati, ma sono consumati ancora, e commessi, quasi per costume, con pubblicità, e sfacciataggine, questi son quelli, che arrivano al Cospetto di Dio, e gridano vendetta: *Peccatum cum voce, est culpa cum actione; Peccatum verò cum clamore, est culpa cum libertate*. 3. p. Past. 32. Iddio guardi ogni Città Cristiana da questa tanta libertà di peccare. Questa fu la ragione fondamentale d'inviar Giona a minacciar l'esterminio alla libertà di Ninive. Ma perchè questa ragione non militava solo contro di Ninive, militava ancora contro di Babbilonia in Caldea, contro Damasco nella Soria, contro Tasni in Egitto, Città del pari dissolute, e del pari minacciate da altri Profeti in lontananza, e in iscritto, per ciò conviene alla ragione universale aggiungere qualche altra ragione speciale e distinta. I Sagri Maestri dicono, che la Missione di Giona in Ninive, figurò la Venuta del Figliuolo di Dio in Terra, il quale dalla Giudea fece correre il Lume dell'Evangelio, e della salute a tutte le Genti, ma se altro non si aggiunge, Giona egualmente bene averebbe figurata la venuta del Figliuolo di Dio, e la Predicazione dell'Evangelio alle genti, se andato fosse a predicare in Babbilonia. Onde lasciando per ora lo specifico della Figura, per render la ragione individuale della Missione di questo Profeta in Ninive, piuttosto che ad altra Città, io direi, che dovendo pochi anni dopo la Predicazione di Giona in Ninive, essere in Ninive istessa trasferito in catena tutto Isdraele, Iddio a questa Trasmigrazione premetter volle la Predicazione di Giona, affinchè que' Barbari vedendo dipoi Isdraele a misera schiavitù ridotto, non schernisser la Fede, non insultassero la Legge, non deridessero il Dio dell'antico, inclito Isdraele; ma dicessero; questi son miseri, questi sono dolenti, solo perchè mancarono alla lor Fede, solo perchè non osservarono la loro Legge, solo perchè offesero quel Dio, che ancora a Ninive fa intimare l'esterminio, e far tremare tutto l'Universo. Questa a me pare la ragione più individuale della Missione di Giona a Ninive; ma se questa non fu la ragione del fatto, questo almeno esser doveva il sentimento de' Niniviti; e noi con tal sentimento toglier via dobbiamo quello scandalo, che prendono alcuni quando veggono flagellate le Città Cattoliche. Noi siamo bene spesso flagellati, è vero; ma è sì lontano, che in noi quando piangiamo, sia punita la nostra Fede, o flagellata la Legge; che i peccati istessi, i quali contro la nostra Santissima Fede, e Legge si commettono, son quelli, che sopra di noi, più che sopra gl'Infedeli, fan cadere i divini Flagelli. Or Giona ricevuto l'arduo comando, che disse, che fece? Egli nulla rispose a Dio, come pur sempre risponder si dovrebbe; *Ecce adsum*:

lo son pronto, ò Signore. Nulla riflettè a chi comandava; come pur sempre riflettter si dovrebbe, per vincer tutte le nostre apprensioni. Si fissò solo nelle difficoltà dell'esecuzione, nelle paure del suo cuore, nelle ragioni del suo cervello; e perciò? e perciò: *Surrexit, ut fugeret in Tharsis à facie Domini*. 3. con volto turbato levossi in piedi, e in luogo di andare a Levante verso Ninive, andò a Ponente verso Joppe, Città marittima della Giudea, per ivi prender l'imbarco; per andar dove lo conduceva la fortuna nel Mediterraneo, detto allora Tarsi da Tarso della Cilicia prima padrona del Mare; e per fuggire quanto più lontano poteva dalla Faccia del Signore, cioè, dalla divina Obbedienza, a cui il Signore è sempre colla sua Grazia rivolto. Ed ecco un'Uomo, che vuole profetare; ecco un Profeta, che non vuole obbedire: ecco Giona, che ogn' altra cosa stima più sicura, che l'obbedire al Padrone onnipotente. Misero Giona, che giovano a te le tue Visioni, se da esse non hai ancora imparato, che il fuggir dalla Faccia del Signore, altro non è, che correre ad incontrare il suo Braccio adirato? Ma Giona Uomo contemplativo, Uomo spirituale, ma di quegli spirituali, che vogliono servire al Signore, fin che possono servire a modo loro, intestato nella sua malinconia, trovata in Joppe una Nave; *Dedit naulum ejus:* pagò l'imbarco al Capitano: *Et descendit in eam, ut iret cum eis in Tharsis à facie Domini*. ibid. e imbarcato fece vela verso il Lido più opposto al divino Comando. Ciò, che a lui avvenisse in quella sua Navigazione, lo vedremo un'altra volta; per ora basti dire, che egli era in Mare, ed era colpevole: perchè sebbene può essere, che, o per il suo buon cuore verso Dio, e per lo zelo, che aveva, che i peccatori fossero puniti, non chiamati a Penitenza, o per altra sì fatta sua oppinione, egli stimasse la sua trasgressione, non esser gran fatto a Dio disgustosa; certo è nondimeno, ch' egli peccò di testardaggine con Dio; nè io trovo Autore, che lo scusi in questa sua contumacia; perchè non giova la buona intenzione; nè basta dire, quando il Precetto è chiaro, io non intendo di offendere Dio. Or qual Vento può esser favorevole a chi spande le Vele alla trasgressione del divino comando! Signori miei conviene intenderla. Contro gli ordini dell'Altissimo è un cattivo andar per il Mare; ma colla divina disgrazia è un pessimo vivere ancora in Terra. *Se viver pertanto vogliamo tranquillamente per tutto, viviamo in modo da poter dire colla nostra Bella Immacolata in questo suo giorno: Quia respexit humilitatem Ancillæ suæ: Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes Generationes*. Luc. 1. 48. Perchè Iddio ha gradita l'umiltà, la prontezza della mia servitù: Ecco, che io son Beata, e beatissima sarò detta per sempre.

L E.

LEZIONE LXXVII.

Sopra i Profeti VII.

Jonas descendit ad interiora Navis, & dormiebat sopore gravi. Cap. 1. n. 5.

Degli avvenimenti di Giona, e della sua Predicazione di Ninive.

Ia pure spiantato il Mare, sian piacevoli i Venti, e il corso della Navigazione sia, quanto si vuole, felice, che il buon Porto non sarà mai di chi fece vela a mal grado di Dio. Nave, che ha per Nocchiere il Peccato, e per Bussola la divina disgrazia, o prima, o poi, darà travverso; nè sarà mai, che veruno abbia a vantarsi di approdare a quel Lido, che dal Cielo gli è conteso. Quanto ciò sia vero, oggi lo vedremo negli accidenti di Giona, che servir ci devono per introdduzione alla Profezia di lui; ma molto più servir ci dovranno per ben fondarci in questa Massima; che nulla s'incomincia bene, nulla a buon fine si conduce, senza l'aura della divina Grazia; e diamo principio.

Entrato in Nave già sciolto aveva dal Porto il fuggitivo Giona, per andar là dove potesse dimenticarsi affatto della sua Profezia. Sereno era il Cielo, favorevole il Vento, il Mare tranquillo; nulla appariva, che far potesse timore alle Vele; ognuno pertanto di quella Nave si prometteva il suo Porto. Ma oh quanto è fallace la prosperità delle trasgressioni! e i Trasgressori quanto devon temere di quell'istesso, che più gli assicura nel lor peccato! Giona adunque credendo di riuscire bene nel suo fuggire, più non pensava a Ninive; quando il Signore, che solo vuol'esser Vincitore di tutte le pruove: *Misit ventum magnum in Mare:* da' suoi Tesori suscitò di repente un Vento non punto scherzoso; *Et facta est tempestas magna; & Navis periclitabatur conteri.* num. 4. E alle subite furie di quel Vento rompendosi il Mare, la Nave, quando men l'aspettava, trovossi in punto o di aprirsi all'urto della tempesta, o di dare a travverso in uno Scoglio. Giona vidde l'impensata mutazione del tempo, conobbe l'intenzione del Mare, intese contro di chi si adirassero i flutti, e perduto al subito orrore il volto: *Descendit ad interiora Navis.* Scese sotto coperta, si sottrasse dalla vista del suo spavento; si distese sopra una tavola, si abbandonò al suo merore: *Et dormiebat sopore gravi.* 5. E per non pensare al suo pericolo, si pose a dormire. O' Giona, se in tale occasione tu fossi innocente, quanto vorrei rallegrarmi co 'l tuo sonno; imperocchè questo è il privilegio degl'Innocenti, fralle tempeste di questa Vita aver sempre il cuore in calma! Ma perchè, qualunque sia l'intenzione della tua fuga, tu sei certamente colpevole; perciò cogli Espositori, in te riconosco il costume, anzi il tipo di tutti i Peccatori, che dormono più profondamente, dove più gravemente pericolano; e quando men pensano alla tempesta, allora sono più vicini al Naufragio. Rumoreggiava frattanto il Mare; fremevano i Venti, gemevano le Antenne, e Giona dormiva: *Clamaverunt Viri ad Deum suum.* 6. I Passaggieri, e i Marinari, ciascuno nella sua lingua, con alte nuove voci imploravano i loro Numi, e Giona dormiva: *Miserunt vasa, quæ erant in Navi, in Mare, ut alleviaretur ab eis.* 5. Per alleggierir la Nave ognun correva a gittare il bagaglio in Mare; e quasi più di ogni pessimo Gentile, duro sia, e insensato un Credente non buono, Giona, per cui solo era venuta quella rovi-

na: *Dormiebat sopore gravi;* nulla si riscuoteva alla vicina sua Morte. Si accorsero que' Pagani, che alle preghiere, e a i voti comuni, mancava solo il Passeggier'Ebreo. Il Capitano pertanto adirato trovatolo a dormire: *Quid tu sopore deprimeris?* percuotendolo gridò: Parti questo tempo di dormire; ò misero? *Surge, & invoca Deum tuum: si fortè recogitet de nobis; & non pereamus.* 6. Levati sù, e fa Orazione al tuo Dio, che ci campi, se tanto si può, la Vita. Ah, Capitano e come può quest' infelice raccomandarsi a Dio nell'atto istesso di offenderlo? E qual Fiducia può aversi in quelle preghiere, che altro non dimandano, se non che Iddio non rompa il corso de' nostri peccati? Sorse l' addormentato Profeta. Ma rinforzando sempre più il Mare, intesero tutti, che quella Tempesta aveva molto dello straordinario; laonde consultando insieme, presero consiglio alla gentilesca di placare il Maré colla Vita di quello, sopra di cui caduta fusse la sorte. Scritti pertanto i Nomi di tutti, *Miserunt sortes:* gli posero nel Bossolo, per estrarne un solo; e con quello solo riscattare la Vita di tutti. Non era lecito quel sortilegio augurale, e molto meno era lecito quel sagrifizio superstiziosо. Iddio nondimeno, che regola tutto, governò la sorte; e servir la fece a'suoi santissimi fini. Mentre adunque attorno all'Urna fatale pallido ognuno temeva della sua coscienza, e della sorte, fu estratto il Nome: *Et cecidit sors super Jonam.* 7. e il Nome fu il Nome di Giona. Oh Giona quanto meglio era obbedire! Tu credevi assicurarti colla fuga; ed ecco dove la fuga ti ha condotto. Ammirati rimasero tutti, che quello il quale pareva il più grave, il più venerando, fusse dichiarato il più reo. Onde tutti d'attorno a lui con qualche compassione l'interrogarono: *Indica nobis, cujus causa malum istud sit nobis?* 8. Parla, esponi, che peccato hai tu fatto; e come tant' ira dal Cielo hai tu fatta venir sopra di noi? *Quod est opus tuum? queve Terra tua, & quò vadis?* Che mestier'è il tuo? donde vieni? e dove vai? Non cercate tante cose, rispose Giona: *Hebræus ego sum, & Dominum Deum Cœli ego timeo, qui fecit Mare, & aridam.* 9. Io sono Ebreo; io adoro, e temo Dio Signore del Cielo, e Creator del Mare, e della Terra. *Timuerunt Viri timore magno.* 10. Tremarono que' Gentili al Nome del Grande Iddio; e perchè intesero, che Giona altra colpa non aveva, che l'esser' entrato in quella Nave, replicarono: *Quid hoc fecisti? Cognoverunt enim Viri, quòd à facie Domini fugeret.* ibid. Se temi, se adori Iddio del Cielo, perchè fuggi lontano da lui? E noi; *Quid faciemus tibi, & cessabit Mare à nobis?* Che far dobbiamo di te, per calmar questa Tempesta? non vi date travaglio, tutto pentito rispose Giona: *Tollite me, & mittite in Mare, & cessabit Mare à vobis. Scio enim, quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos.* 12. Se volete uscir da ogni timore, gittatemi in Mare; perchè io sono il reo; contro di me solo è adirato il Mare, e io volentieri mi sacrifico per la vostra salute. Gran bene, gran bene è quello, che ha fatto questa Tempesta! I Gentili temono, e riconoscono il Gran Dio d'Isdraele: il contumace Isdraelita confessa il suo peccato; e contrito per salute altrui si offerisce alla Morte. Tali cose sperar non si potevan giammai dalla Calma; e perciò più obbligati rimaner si dee talvolta a quel, che molto ci minaccia, che a quel, che molto ci lusinga. Al parlar santo, al volto compunto, e alla generosa proferta di Giona, commossi i circostanti, per liberarlo dalla Morte. *Remigabant, ut reverterentur ad Aridam.* 13. Fecero co'remi ogni sforzo per dare indietro, e ricondur Giona alla Terra, dalla qual'era fuggito; ma il tanto fare, non era da loro. Iddio per i suoi altissimi fini voleva il Fuggitivo in Mare; e perciò: *Mare ibat, & intumescebat super eos.* ibid. Il Mare quanto più da remi era battuto, tanto più irato, e superbo sopra di essi fremeva; per lo che altro far non potendo, condotto Giona sopra un fianco della Nave, con mano tremante gli diero finalmente la spinta, e mentre quello cadeva: *Clamaverunt ad Dominum.* 14. Alzaron tutti le voci al Signore, e lo pregarono a non imputar loro la morte di quel suo Isdraelita. Appena Giona fu in Mare, che il Mare quasi Leone sfamato calò le

Giub-

Giubbe: *Et stetit à furore suo*. 15. Depose l'ira, e ogni cosa tornò in pace. Il Capitano, i Passaggieri, i Marinaj, e la Ciurma conobber il Prodigio: *Et immolaverunt hostias Domino: & voverunt vota*: e sagrificarono in quell'ora alcune Vittime al Grande Iddio, fecero Voti da sciorsi in Gerusalemme; e Giona più non comparve a gli occhi loro. Ed ecco, che Iddio fa incontrar nella fuga quelle tempeste, che vanamente si temono nell'Ubbidienza; ecco le trasgressioni arrivate dalla mano del Signore, dove pazzamente credevano di assicurarsi; ed ecco il Mare, i Venti, e l'Onde obbedienti a quel Dio, ch'è tanto disubbidito dall'Uomo. Ma perchè Giona era pentito; perchè Iddio a'Penitenti è pietosissimo; perciò in ischerzo di Provvidenza convertendo il colpo di Giustizia, in quel punto istesso, che Giona cadeva in Mare, *Praeparavit Dominus Piscem grandem*. 2. 1. Fece che un de'maggiori Pesci del Mare, cioè, una Balena, o sia Orca, detta ancora Carcaria, pronta fusse in quell'ora, *Ut deglutiret Jonam*; affinchè aprendo la sinisurata bocca, ingojasse senza offesa, e senza noja veruna alloggiasse nel vasto profondissimo suo ventre il misero Giona, e Giona con nuovo, non più udito Miracolo, in mezzo al Mare non fusse più nè in Mare, nè in Ciel, nè in Terra; ma nel seno del suo istesso naufragio, trovasse un cieco sì, ma sicuro soggiorno nel cuore dell'Acque. Oh Grande Iddio quanto forte, ma quanto ammirabile siete nelle vostre disposizioni! Ad un, che fugge apprestate un'Alloggio fuor di tutto il Mondo abitabile; affinchè il Fuggitivo più non sappia dove nella sua fuga si trovi; ma alla cieca là sia condotto, dove voi destinato l'avete, per far sapere al Mondo, dove arrivi chi da Dio va lontano. Trasgressori miei Compagni, impariamo, che Iddio è un Signore, che nel suo Mondo non vuol'esser disubbidito da noi. Giona arrivato al fondo del Pesce, accorgendosi di vivere, ma in sen della sua Morte, da quella chiusa notte alzando lo Spirito al Cielo, che più non vedeva, assistito dalla Grazia ancor nel Sepolcro, aprì la bocca, e dall'orrendo chiostro cantò: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum*. 3. O' Voi, che il Ciel vedete, udite la mia voce; e da me imparate. Io dal profondo de'miei travaglj a Dio mi rivolsi: e Iddio pietosissimo a travaglj miei: *Exaudivit me*: ascoltò le mie preghiere, stese la mano al mio pianto; e fece sì che io da questo mio oscuro Lido, speri bene, aspetti la luce, e a lui canti lietissimo: *Rursus videbo Templum Sanctum tuum*. 5. Io, quando che sia, uscirò una volta; uscirò dal mio Sepolcro; tornerò alla luce; rivederò il vostro Tempio; nel Tempio a Voi dirò le vostre lodi, ò mio Dio; e in me farò al Mondo sapere, quanto Voi siete Grande, quanto Ammirabile, quanto in Cielo, in Terra, in Mare, e nell'Inferno siete Potente. Queste, e altre cose riferite altrove cantò Giona nel ventre della Balena; e come la Balena danzasse al canto di Giona, come scherzassero l'onde; e anche agli Angeli in Cielo stupendo riuscisse quel Cantico in non so; so bene, che i Sagri Interpetri, e i Santi tutti nel Cantico di Giona non più fuggitivo, ma Profeta, trovano espresse le angustie, le pene, le agonie, e i sentimenti di Gesucristo allor, che pativa; e nel fatto di Giona sagrificato alla Tempesta per salute di tutta la Nave, conservato dalla Balena fin all'ora stabilita, e nell'ora stabilita restituito fedelmente al Lido, riconoscono il Tipo di tutto ciò, che il Redentore medesimo dichiarò essere stato figurato di lui, cioè, la Morte, la scesa all'Inferno, e la gloriosa sua Risurrezione. Giona adunque or piangendo, e or cantando i Misterj, di cui era Tipo, e Figura, non morto, nè vivo passava le sue ore notturne; quando dopo tre giorni, e tre notti, per allegorizzare alle tre Leggi, Naturale, Scritta, ed Evangelica, sullo spuntare del terzo giorno, la Balena da Dio condotta o al Lido Settentrionale del Mare Eussino, come vogliono alcuni Autori con Giuseppe Ebreo; o al Lido Meridionale di Joppe, come più probabilmente vogliono altri; aprì quasi Sepolcro la bocca; lasciò, che al suo Ospite sepolto penetrasse il raggio del giorno nascente: *Et evomuit Jonam in Aridam*. 11. ed eseguito l'uffizio di fedelissima Depositaria, restituì Giona alla Terra; come la Terra nel fine del Mondo, dall'aperto se-

no di Morte in un punto, a un cenno di Tromba, restituirà alla Vita i Morti di tutti i Secoli. Uscì Giona, mirò quasi risorto la Terra, mirò il Cielo; e mentre con Volto tinto di pallor sepolcrale ammirava le ammirabilissime Disposizioni di Dio; Iddio che vincer voleva con lui, a lui replicò l'antico Comando. *Surge, & vade in Ninivem Civitatem magnam, & predica in ea predicationem, quam ego loquor ad te.* 3. 2. Sorgi, va, entra in Ninive, e in Ninive predica le parole, che io ti dirò. In somma è vero, che Iddio le vuol tutte a modo suo; nè giova con lui far del Profeta, ancor i Profeti han da obbedire, e sottomettere il lor cervello a qualunque comando di Dio. Giona addottrinato assai bene, e umiliato da suoi accidenti, chinò la testa; tacito, e solo prese il cammino di Ninive trecento Leghe lontana da Joppe; e dopo molte Settimane di viaggio arrivò alle rive del Tigri, e fu a vista della temuta Città. Era Ninive allora la prima Città del Mondo, non solo per la sua potenza, essendo la Capitale dell'antichissimo Imperio Assirio; non solo per la moltitudine de' suoi Cittadini, essendo in essa, per attestazione divina: *Plus quàm centum viginti millia Hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram, & sinistram suam.* 4. 11. più di 120. milla Bambini, che in fasce non distinguono ancor la destra dalla sinistra; ma sopra tutto, era grandissima per la sua ampiezza straordinaria: essendo, come pure asserisce il sagro Testo: *Civitas magna itinere trium dierum.* 3. 3. Città di tre giorni di viaggio, cioè, di sessanta miglia, non di circonferenza, ma di solo diametro, in modo, che tre giorni conveniva a un pedone camminare, per arrivare da una porta all'altra, come spiegano comunemente i Comentatori: In tal Città arrivò finalmente Giona, e vi arrivò allorch'essa era più bisognosa di Profeta; imperocch'essa allora e per le sue gran ricchezze, e per il suo gran lusso, e per il suo grand'ozio, e per la superbia del suo Imperio, che da Nino senza interruzione contava mille ducento, e più anni di durata, era una delle Città più dissolute, e scorrette della Terra. Or chi crederebbe, che a una sì fatta Città bastar potesse un sol Predicatore, per tutta convertirla? A giorni nostri venti Predicatori non bastan tal volta a convertir quattro Cristiani; e allora un sol Giona bastò a convertire una Ninive intera. Può esser, che ciò avvenisse per la qualità del Predicatore; ma può essere ancora, che avvenisse per la prontezza de' Niniviti, lodata ancor da Gesucristo. Giona adunque pallido di volto, povero di arnese, orrido di ciglio: *Cœpit introire in Civitatem itinere unius diei.* 3. 4. entrò nel primo terzo della Città, e là dove trovò maggior folla di Popolo, ivi più alta levò la voce; e disse: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur.* 4. Ninive, Ninive, poco rimane al tuo fallire, e al tuo regnare. Dopo quaranta giorni, Ninive sarà tutta a nulla ridotta. Si ammutolì all'insòlita voce il Popolo; osservò ognuno l'aria, il portamento, e l'accigliatura del Predicatore; ed accorgendosi, ch'esso era Isdraelita, impallidì, tremò, seguì mutolo, e riverente i passi di lui; ed egli innoltrandosi nella Città e nuovo Popolo sempre trovando, non lasciò di ripetere le terribili parole: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur.* Niniviti, Niniviti; il tempo è prefisso alle vostre mura; il fine si appressa alle vostre follie; e voi non vi pensate; dopo quaranta giorni Iddio di voi, e del vostro Imperio sarà estermінio, e voi non vi ravvedete; e così, scorrendo tutta l'immensa Città, in ogni strada, in ogni piazza seguitò a predicare la sua Profezia; nè la predicò a' Sordi. Si riseppe, come asseriscono gli Espositori, o per relazione di Testimonj, o per attestazione dello stesso Giona, il Prodigio della Tempesta, e del Pesce; corsero tutti a vedere, a conoscere un'uomo tanto straordinario, e concorrendo Iddio colla sua Grazia: *Crediderunt Viri Ninivitæ in Deum.* 3. 5. I Niniviti, vedendo un'Isdraelita sì fatto, crederono nel Dio d'Isdraele: *Predicaverunt jejunium;* sapendo il genio della nuova Fede, gridarono tutti, che si digiunasse, e colla Penitenza si placasse Iddio: *Et vestiti sunt Saccis à majore usque ad minorem.* ibi. corsero tutti a Casa, ognun depose il Lusso; e tutti si vestirono di Sacco, e di Cilizio: *Pervenit verbum ad Regem.* 6. il suono delle minaccie del Profeta, e della commozione del

del Popolo, arrivò all'orecchie del Re; e il Re, quantunque fosse Sardanapalo, al Nome del Dio d'Isdraele, alla Voce di Profezia, e di Profeta: *Surrexit de solio suo:* scese dal Soglio: *Abjecit vestimentum suum:* depose la Porpora, e le divise reali: *Indutus est Sacco:* si vestì a penitenza; e per voce di Tromba fece pubblicare un' Editto, che diceva: *Homines, & Jumenta, & Boves, & Pecora non gustent quidquam.* 7. Uomini, Donne, Vecchi, Fanciulli, e Bestie di tutte le spezie, digiunino; e per tre giorni, come intendono comunemente gl' Interpetri: *Non pascantur, & aquam non bibant:* non gustin nulla, e neppur si sdigiunino con una stilla di acqua; e poi per quaranta giorni una sola volta il giorno, all'occaso del Sole si cibino. Di più: *Operiantur Saccis Homines, & Jumenta:* Si vestano a lutto Uomini, Cavalli, e Carrozze: *Et clament ad Dominum:* e tutti preghino, piangano, si raccomandino al Dio del Profeta, non in privato solamente; ma in pubblico, e gridin per tutto: Pietà, ò Signore; Signore, perdono alle nostre colpe; e perchè non basta chieder perdono del passato, senza l'emendazione del futuro: *Convertatur Vir à via sua mala.* Ognun si ravvegga, ognun si emendi, e a Dio si converta: *Quis scit, si convertatur, & ignoscat Deus?* imperciocchè, chi v'è, che sappia, che voglia far di noi Iddio; e perciò chi può desistere dalla penitenza in tanta incertezza? Tal fu l'Editto di Sardanapalo; e tal fu de' Niniviti la Penitenza; Penitenza, di cui si servì il Redentore per rimprovero della durezza degli Ebrei; allorchè disse, che i Niniviti, convertiti alla Predicazione di Giona, sorti sarebbero in giudizio contro gli Ebrei ostinatissimi alla Predicazione della istessa Sapienza divina. Ma io non so se i Niniviti men degli Ebrei accuseranno di durezza, e d'impenitenza i Cristiani, che ivi peccano, dove ogni altro Popolo forse piangerebbe di compunzione.

Or mutato il Volto di Ninive, ammutolita l'Antica superbia, risuonando per tutto pentimento, e pianto: *Vidit Deus opera eorum.* Iddio vidde la contrizione di Ninive: *Et misertus est.* 3. 10. E mosso a pietà perdonò a Ninive l'eccidio minacciato, e per qualche anno trattenne il colpo; finchè i Niniviti non tornarono ad essere i Niniviti di prima. Bel trionfo è questo della Penitenza, a i sospiri della quale Iddio non sa più tenere in mano i flagelli! Ma Giona vedendo svanita la sua Profezia: *Afflictus est afflictione magna.* 4. 1. Si attristò, si afflisse sopra modo, ed essendo di umor bilioso, si adirò ancora, che non si avverassero le parole di Dio; che il Nome di Dio, e d'Isdraele rimanesse screditato, e pieno di malinconia, fra sè a Dio andava dicendo: Ecco quì, non lo dicev'io, che Voi, ò Signore, mi avreste fatto dire una cosa, e poi placato ne avreste fatto un'altra? Perciò io non voleva venire; perchè già provedevo, che Voi per quattro sospiri, vi sareste intenerito di questi Incirconcisi: *Numquid non hoc est verbum meum, dum adhuc essem in Terra mea? Propter hoc praeoccupavi: ut fugerem in Tharsis.* 2. Ma giacchè la cosa ha da ir così: *Nunc Domine, tolle quaeso animam meam.* 3. Di grazia, mandatemi la morte; perch'è meglio morire, che esser detto falso Profeta. Così seco stesso andava borbottando l'afflitto Profeta; e non s'accorgeva, che la sua Profezia era stata condizionata; e per tal'era stata ancora intesa da' Niniviti, che ben si persuasero, che sarebbero periti, se non si convertivano; e perciò si convertirono per non perire. Ma Giona duro di testa, si doleva, che la sua Profezia non fosse stata assoluta; e che Ninive non fosse già tutta spianata. Laonde Iddio, che quasi scherzando, a buon senso ridur voleva questo suo testardo Profeta, disse a lui quasi a Bambino dispettoso: *Putansne, bene irasceris?* 4. Pare a te, che buona sia cotesta tua collera? Tu credi di adirarti per zelo dell'onor mio; e non sai, che lo zelo de' Profeti, ch'è vero zelo, per la Gloria di Dio vuol piuttosto la penitenza de' peccati, che l'esterminio de' Peccatori? Alla breve, ma enfatica interrogazione di Dio, tacque Giona per allora; uscì di Città in un Colle vicino, ivi fece, come seppe: *Umbraculum sibi.* 5. una Capannuccia di frasche: *Et sedebat super illud, donec videret quid accideret Civitati.* ibid. e sotto quella sedeva all'ombra, e os-

e offervava, che fi faceffe di Ninive; perchè non poteva ancora perfuaderfi, che fulmini non veniffero dal Cielo a incenerirla. Ma Iddio, che ben conofceva la biliofa femplicità, e innocenza di lui, profeguendo a fcherzare: *Præparavit hederam, & afcendit fuper Caput Jonæ*. 6. Nafcer fece di repente una grand'Ellera; la quale diramandofi tofto attorno alla Capanna, fece a Giona nella barbara Terra un verde e ameno foggiorno; per lo che: *Lætatus eft Jonas fuper hedera lætitia magna*. ibid. a quella fubita non afpettata ombra eftiva il buon Giona fi rallegrò, fece fefta, più che fe foffe fotto un tetto dorato. Oh quanto è contentabile la femplicità! Ma perchè l'Ellera è Simbolo della Vanità umana, che molto fi fpande, e poco dura; e perchè Iddio finir voleva d'iftruire la fanciullaggine di Giona: *Paravit vermem afcenfu diluculi*. 7. Su 'l far del giorno, nafcer fece alle barbe dell'Ellera un bruco, che con fordo dente: *Percuffit hederam, & exaruit*: rodendo le radici, fece languir tutta la verdura. Di più nato il Sole: *Præcepit Dominus vento calido, & urenti; & percuffit Sol fuper Caput Jonæ*. 8. Il Signore mandò un vento Meridionale caldiffimo, che co 'l raggio del Sole fece ardere ogni cofa. Onde il mifero Giona, vedendo fparito l'ombrofo fuo Gabinetto, trovandofi allo fcoperto in full' Eftate più ardente; perfeguitato dall' Acqua, e dal Fuoco: *Petivit anima fua ut moreretur*. 8. Dimandò di nuovo di morire, e di ufcire una volta da tanti guai. Il Signore, che pur voleva bene a queft'Uomo di cuor sì ingenuo, l'interrogò nuovamente: *Putafne, bene irafceris fuper hedera?* 9. Credi tu di effer ragionevole con tanto fdegnarti per un Virgulto feccato di Eftate? Quafi Fanciullino alla Madre, rifpofe Giona al Signore: *Benè irafcor ego ufque ad mortem*. ibid. Certo; io ho ragione, fenza l'Ellera io non poffo qui vivere; fenza l'Ellera mia cariffima io voglio morire. Senti, ò Giona, e impara il mio cuore; ripigliò per fine il Signore: A te difpiace tanto, che l'Ellera non piantata da te, da te non coltivata fia perita in un'ora; *Et ego non parcam Ninive Civitati magnæ?* num. 11. Ed io non dovrò andar lento a prender la fcure fopra di Ninive, che mi chiede perdono, e dove fono tanti milioni di Anime, tutte Fatture delle mie mani? diffe l'amorofiffimo Signore, difparve la Vifione, finì la Profezia, e Giona Profeta, per ordine di Sardanapalo trattato fplendidamente, tornò alla fua Terra; nella fua Terra fopravviffe molt'anni fantamente, fra Santi fu annoverato dal Martirologio Romano a' 21. di Settembre, qual Tipo co 'l fuo Prototipo, per avvifo di molti Autori, riforfe con Crifto riforgente; ed infegnò quali effer devono i Profeti alla Voce di Dio; quali i Popoli alla Voce de'Profeti; fe quelli, e quefti non vogliono effer da Dio arrivati.

L E-

LEZIONE LXXVIII.

Sopra i Profeti VIII.

Prophetia Michaea, Nahum, & Habacuc.

Quali fossero gli antidetti Profeti, e di quali cose essi profetassero.

O' Quanti Profeti, ò quante minacce, ò quanti terrori son quelli, che risuonano sopra di noi, dice quel Malinconico; e io, che non son punto allegro rispondo: O' quanti peccati, ò quante iniquità, oh quante ribalderie son quelle, che da noi si commettono! Non fu mai riservato a minacciare Iddio: perchè gli Uomini non furono mai riservati a peccare; e affinchè gli Uomini doler non si potessero di essere stati puniti, prima di essere stati avvisati, non pochi furono i Profeti, che mandò Iddio ad avvisar gli Uomini, che si guardassero. A tempo dell' Antico Popolo sedici furono i Profeti; e a' giorni nostri innumerabili sono i Predicatori, che colle parole de' Profeti, altro non fanno, che dire: Guardatevi; Iddio non vuol peccati, e quì altro non si fa, che peccare. Ma perchè non fu mai, che i Profeti, o i Predicatori bastassero a far argine a que' peccati, che per tutto trabboccano; perciò Iddio, dopo tante voci di avviso, lasciò finalmente correre il Torrente de' minacciati flagelli, per gastigare gli antichi, ma per atterrire ancora i peccati moderni. Or noi, che già nove Profeti uditi abbiamo minacciare, udiamone oggi altri tre, per imparare almen dal passato, qual sia il divino Governo sopra i tempi presenti: e incominciamo.

Contro la Sammaria, e il Regno d'Isdraele già proferato avevano, e Osea, e Amos, o più sonoramente di tutti Isaia, nè lasciato avevano di minacciare a quelle dieci scellerate Tribù e ferro, e fuoco, e caduta di Regno, e Catena. Ma a tali Profezie Isdraele nulla più commosso, che se udite avesse Poesie, o Favole, seguitò a rapire, a far ricchezze, e a peccar senza fine. Quando Iddio dall' alto Cielo vedendo derise le sue minaccie, caricò finalmente l' Arco; ma prima del colpo fatale, volle, che Isdraele già vicino al suo cadere fusse avvisato di nuovo; e per ultimo suscitò lo spirito di un suo buon servo, per nome Michea. Non fu questo, come sentì Sant' Epifanio, quel Michea, che al Re Acab fece l' amara Profezia, come riferimmo nel terzo de' Re; perchè quello più di 160. anni fiorì prima di questo; quello fu Isdraelita, e questo Giudeo; quello morì nel suo giorno in pace; e questo morì di Martirio, come dicono con Teofilatto i Comentatori; e come dice S. Girolamo in Morasti sua Patria, ebbe onorato Sepolcro, e fu inserito nel Martirologio Romano a' 15. di Gennajo. Questo Michea adunque incominciando a profetare 15. anni prima, che si avverasse la sua Profezia sopra la Sammaria, alla Sammaria, e ad Isdraele, o in persona, o in iscritto, parlò così: *Audite Populi omnes.* 1. 2. Voi tutti, che abitate questa Terra di promissione, che ora per voi è divenuta Terra di abbominazione, e di scelleratezze, udite: *Et sit Dominus Deus vobis in testem;* e Iddio contro di voi sia a me Testimonio, che io da lui mandato a predicarvi, da sua parte vi dico: *Ecce Dominus egredietur de loco suo; & descendet, & calcabit super excelsa Terrae. & consumentur Montes subter eum, & Valles scindentur sicut cera à facie ignis.* 4. Iddio giustamente adirato già si dispone di uscir dal suo luogo, cioè, dalla sua lunga pazienza, come spiegano alcuni, ovvero, come spiegano altri Dottori, di

uscir

uscir da questa vostra Terra santificata da lui, di spezzare i Monti di essa, di far ardere, come cera al fuoco le Valli, cioè, di esterminare il Re e i Vassalli, i Magistrati e il Popolo, la Regia, e il Regno; e a voi già dice: *Ponam Samariam quasi acervum lapidum*. 6. Di tutta l'abbondante, e fertile Sammaria, io farò tra poco, un mucchio di sassi, e un monte di rovine. Signore, permettete, che io raccolga qui in breve la Serie tutta delle vostre Profezie, l'ordine de' vostri Decreti, e disputi un poco con voi. Voi dal Re Ozia fino all'ultimo Re di Giuda Sedecia, cioè, per il corso di 230. anni altro non faceste, che inviar Profeti dopo Profeti; e per essi far sapere, che il Regno d'Isdraele sarebbe stato abbattuto dagli Assirj: il Regno di Giuda sarebbe stato abbattuto da' Caldei; che abbattuti i due Regni del vostro Popolo, dalla sua servitù sarebbe tornato in libertà il Popolo di Giuda, sarebbe stata ristaurata Gerusalemme, e riedificato il Tempio, ma che e quella, e questo sarebbe stato di nuovo con rovina irriparabile atterrato da' Romani, e voi, abbandonato per sempre l'antico Popolo, un nuovo e più caro Popolo avereste eletto, e formato avereste un nuovo più durevol Regno, contro del quale nè umana, nè infernal Potenza averebbe potuto giammai prevalere. Così faceste sopra i Regni del vostro Popolo profetare. Indi passando a' i Regni de' Popoli stranieri per i vostri Profeti predir faceste, che gli Assirj vincitori d'Isdraele sarebbero stati vinti da' Caldei vincitori di Giuda; che i Caldei vincitori di Giuda, e degli Assirj sarebbero stati vinti da' Persiani, che i Persiani vincitori de' Caldei sarebbero stati vinti da' Greci, che i Greci vincitori de' Persiani sarebbero stati vinti da' Romani, che i Romani vincitori di tutti, e Padroni de' Regni nel loro smembrato, ma non mai abbattuto Imperio, sarebbero stati vinti, e disfatti dall'ultimo più formidabile Imperio dell'Uomo di peccato; dal Figliuol d'iniquità, cioè, dall'Anticristo, che Padrone sarà di tutta la Terra; ma che l'Anticristo Padrone di tutta la Terra, vinto, atterrato sarebbe, e vivo sommerso nello stagno ardente di fuoco eterno dal mansuetissimo Agnello Cristo Gesù; e per fine che l'Agnello mansuetissimo, sottomessi tutti gl'inimici, disfatti tutti i Regni, di tutti i Regni formato averebbe un Regno: *Quod in aeternum non dissipabitur*. Dan. 2. 44. Questa è la serie tutta delle Profezie, tutto l'ordine de' divini Decreti, che colla rivoluzione, e decadenza di tanti Regni, e Imperj già quasi tutto avverato, ben dichiara da qual Mente, da qual Provvisione, e Provvidenza governata sia questa gran Macchina di Mondo. Or qui è, dove io dimando in primo luogo, perchè, volendo Voi, ò sommo Iddio, fare strage di tanti Regni, e Monarchie, a voi piacque d'incominciare il Giudizio da' Regni del vostro Popolo, e dalla diletta Casa del vostro Giacob? Verso i più cari, più lenti sogliono essere i flagelli: perchè adunque verso la diletta Casa di Giacob i vostri flagelli furono più ardenti? Osserviam bene questa prima Legge del divino Governo; Legge osservata da San Pietro, allorchè nella sua prima Epistola disse, che arrivata l'ora del Giudizio, e della Riforma del Mondo, il Giudizio, e la Riforma averebbe incominciato dalla Casa di Dio: *Tempus est, ut incipiat judicium à Domo Dei*. 4. 17. La Casa di Giacob era la Casa più favorita, l'Eredità più eletta di Dio in Terra, da essa adunque incominciar volle il Giudizio, e la Riforma de' Regni; perchè il disordine, e l'immondezza della propria Casa è quella, che più dispiace al Padrone; e le offese, che si ricevono da' più cari son quelle, che più addolorano. Italia, Italia, senti bene quel, che ora si dice. Iddio al principio ripurgò il Mondo con un Diluvio di Acqua; al fine lo ripurgherà con un Diluvio di Fuoco; in questi tempi di mezzo, di tratto in tratto lo va ripurgando con Diluvj di Guerre, di Stragi, di Povertà, e di Pianti. Se pertanto questa nostra età non è del tutto tranquilla, e il Cielo par molto turbato, l'Italia, che fra tutte le Provincie è la prima ne' favori del nuovo Regno di Cristo, non isperi di esser l'ultima nel divino Giudizio, e nella Riforma del Mondo. Ma posto, che la decadenza, e la strage de' Regni incominciar dovesse *à Domo Dei*; dalla diletta Casa di Giacob, perchè poi a Voi, ò Si-

Signore in tal Casa piacque incominciare piuttosto dal Regno d'Isdraele, che dal Regno di Giuda, dalla Sammaria piuttosto, che da Gerusalemme? Non fu ciò a caso, perchè il caso non entra mai nelle divine Disposizioni. Fu Consiglio, fu Giustizia, che con bilancia infallibile pesa il merito di tutte le cose; e di tal Giudizio l'istesso Michea, dopo le citate parole rende la ragione così: *Principium peccati Filiæ Sion; quia in te inventa sunt scelera Israel:* 1. 13. Gerusalemme è scellerata, ma più scellerata è la Sammaria; perchè dalla Sammaria ha ricevuto Gerusalemme l'esempio dell'apostasia, e l'impulso ad essere scellerata. Chi adunque fu primo esempio di peccato, sia primo esempio di pena; e dove incominciò lo scandalo, ivi incominci il Giudizio: perchè è reo chi pecca, ma chi induce altri a peccare, è reo, che non merita perdono: *Desperata est plaga ejus, quia venit usque ad Judam, & tetigit portam Populi mei usque ad Jerusalem.* 1. 9. E' disperata la piaga; quando è sì pestilenziosa, che arriva ad altri impiagare, e il peccato, quando è sì scandaloso, che di Casa propria esce a picchiare le porte altrui, non è più tollerabile; questa è l'altra regola, che del divino Governo c'insegna la suddetta parola di Scrittura; e perciò se gli scandali non son pochi in Italia, sopra l'Italia, secondo questa regola, non sarà certamente lento il divino gastigo. Così profetò Michea; e non aveva ancor finito di profetare, quando Teglat Falassar Re di Ninive uscì coll'Esercito dall'Assiria, entrò in Isdraele, predò, arse ogni cosa, e delle dieci scellerate Tribù d'Isdraele due intere ne prese, e seco in catena le condusse nell'Assiria; indi Salmanasar succeduto nel Regno a Teglat, per compir tutta la Profezia di Michea, mosse l'Esercito contro Isdraele, assediò la Città di Sammaria, e l'espugnò; ebbe in mano Osea ultimo Re d'Isdraele, e lo fece trucidare, spogliò la Reggia, e la Città, e fecela spianare, pose l'otto Tribù residue d'Isdraele, e quasi vile Armento in misera schiavitù dissipolle tutte per l'Assiria; e da quel giorno dell'inclito, e del tanto vittorioso, e temuto Isdraele, altro non si narra, che povertà, servitù, e pianto. Oh quanto è amaro, dopo lunghe minacce dare in mano della divina Giustizia, che in un'ora sola fa arrivar tutta la Verità del suo lungo minacciare!

Grande fu il trionfo di Ninive nel vedere le lunghe innumerabili schiere di Prigioni tanto celebrati, e un tempo sì formidabili a tutto l'Oriente. Ma questo fu l'ultimo trionfo di Ninive. Dopo Michea incominciò a profetare Naum; e se quello predisse la caduta d'Isdraele, questo predisse il fine di Ninive. Dopo la Predicazione di Giona eran tornati i Niniviti al genio, al costume di prima, e più di prima a peccare; e co' peccati a cancellare ogni memoria della Penitenza passata. Quando Iddio suscitò lo spirito di Naum, e in mano gli diede *Onus Ninive.* 1. 1. il peso, cioè, la pesante, e terribile Profezia di Ninive. Era Naum della Tribù di Simeone; nacque in Elcesi piccolo luogo della Galilea; ma benchè nato nel seno della idolatria d'Isdraele, fu sempre adoratore del vero Iddio, e come Uomo Santo entrò nel Catalogo de' Santi al primo di Dicembre. Or Naum sett'anni dopo la caduta d'Isdraele, o nella Terra della Schiavitù comune fra gli altri Schiavi Fratelli nell'Assiria; o dalla Schiavitù preservato nella Terra nativa di Elcesi, come vuole Sant'Epifanio, incominciando la grave, e pesante Profezia di Ninive, dice così: *Deus æmulator, & ulciscens Dominus; Dominus patiens, & magnus fortitudine; & mundans, non faciet innocentem.* 1. 2. Iddio è un Signor zelante dell'onor suo, e che sa difenderlo; è un Signor paziente; ma è forte; nè v'è chi in fortezza l'arrivi; è un Signor d'immensa bontà; ma se si adira, non v'è chi allora trattener possa il suo Braccio, e se vuol vendicare l'offeso suo Nome: *Mundans non faciet innocentem:* non lascia innocente. Ecco un'altra Regola del divino Governo; ma che Regola, che Legge è questa, ò Santo Profeta? Due sono le spiegazioni, che dar si possono a queste parole. La prima è, che quando il giustissimo Iddio vuol punire una Famiglia, una Città, una Provincia, un Regno, il gastigo allora fa quel, che per divina ordinazione, veggiam fare, alle Guerre, a i Terremoti, alle Pestilen-

ze

ze a gl'Incendj, che non distinguono l'Innocente dal Reo; ma Reo, e Innocente confondono, e col Padre reo, tutta l'innocente Famiglia flagellano, e di tutta la Casa fanno rovina; nè di tanti, che sono, lascian veruno Innocente, cioè, indenne di pena. Questa è la legge de' gastighi universali, di cui nel Mondo sì frequenti sono gli Empj; affinchè i Genitori fuggano il peccare almen per amor de' Figliuoli; e i Figliuoli plachino Dio almen per amor de' Genitori, e tutti temano di avere Iddio adirato. La seconda spiegazione, più terribile è, che due sono le spezie di gastighi. La prima è di Gastigo riordinativo; la seconda è di Gastigo esterminativo. Il Gastigo riordinativo estermina i peccati, per emendare i Peccatori; il Gastigo esterminativo estermina i Peccatori, per diradicare i peccati. In quello i Peccatori lasciano i peccati; in questo i peccati lasciano i Peccatori; quello di Peccatori fa Innocenti, cioè Penitenti; questo di Peccatori fa disperati. Guai a quello, sopra di cui arriva un tal Flagello; ma chi non ha obbedito ancora dopo tanti flagelli riordinativi, che tutto dì gitano per il nostro Cielo, che altro può aspettarsi, che di esser giunto al fine dall'orrendo esterminativo Flagello? Dopo sì fatta Introdduzion di Profezia, entrando Naum nel suo Tema, come un che vede più di quel, che possa riferire, dice così: *Ninive, quasi Piscina aquarum, aquæ ejus; ipsi verò fugerunt: State, State; & non est, qui revertatur*; 2. 8. Ninive è una gran Città; è una Città piena di Cittadini, di Ricchezze, e di Vittorie, come una Peschiera è piena di Acqua, e di Pesce, e in essa, col suo Tigri, che la bagna, colan sempre nuove Vittorie, nuove Ricchezze, e nuova Potenza. Ma, ò misera, io veggo, che da essa, quasi da Peschiera rotta, ed aperta, scorre via, e fugge, come Acqua, ogni cosa; essa rimanendo arida, e secca, e piange, e grida, e prega, e dice: Oimè dove fuggite? Oimè, perchè mi abbandonate? deh non correte; deh non fuggite; deh tornate a me antica Madre di Potenza, e d'Imperio. Ma Ninive non è più ascoltata. Da lei la Gloria, da lei la Potenza, da lei fugge lontano l'Imperio; nè a lei v'è più chi si rivolga; perchè: *Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & succendam usque ad fumum quadrigas tuas; & leunculos tuos comedet gladius; & exterminabo de Terra prædam tuam; & non audietur ultrà vox Nuntiorum tuorum*. 2. 13. Io, io, dice il Dio degli Eserciti, contro di te, Città empia, e superba, fermo il mio Volto, contro di te rivolgo l'ira mia; Io darò fuoco a i Carri, e alle Carrozze de' tuoi Trionfi, e tutti ridurrogli in fumo; io farò trucidare i tuoi Profeti, i Principi tuoi, che quasi Figliuoli di Lionesse, per tutto scorron a predar le Provincie; io estermineró le tue Ricchezze; e della preda di tanti Regni null'altro a Ninive rimarrà, che la confusione della sua vergognosa nudità; così io darò fine a tuoi peccati, nè più vedransi correre per il Mondo i tuoi Corrieri, i tuoi Ministri, ora a deporre quel Re; e ora o spogliare quella Provincia: *Væ tibi Civitas sanguinum*. 3. 1. Guai a te, Città superba cresciuta colla rovina altrui, e dell'altrui lagrime, e sangue impinguata. Tale a poco ridotta sopra di Ninive fu la Profezia di Naum. Tardò questa ad avverarsi assai più di quarant'anni; ma si avverò finalmente, allorchè Nabucdonosor, prima di spianar Gerusalemme, colle sue formidabili Armate, si mosse contro di Ninive, e vintala, spogliolla di muro, privolla di Regno, e lasciatala aperta tutta, e spezzata, da essa trasferì la Monarchia, e l'Imperio in Babbilonia. Così cadde la prima di tutte le Monarchie, così cadde Ninive dopo 1440. anni di continua Potenza, e non mai interrotto Imperio, e così Iddio, dopo il primo perdono, coll'esterminio punisce i Recidivi: *Deus æmulator, & ulciscens Dominus &c. Dominus patiens, & magnus fortitudine; & mundans non faciet innocentem*. Il Fatto mostra quanto vere, e quanto considerabili sono queste parole sopra la Condotta del divino Governo.

Non men superba della prima, fu la seconda Monarchia di Babbilonia; ma la seconda Monarchia fu di corta durata; e allorch' essa sotto il suo Nabucdonosor era più in fiore, allora appunto Iddio mandò, chi ad essa vaticinasse il suo fine. Atterrato il Regno d'Isdraele, si teneva ancora in piedi, benchè vacillando il Regno di Giuda. Nel Regno di Giuda sedeva

Ma-

Manasse Re prima nefando, per le sue scelleratezze, poscia assai commendabile per la sua Penitenza, e Orazione. Ne' giorni di questo Re, della strage comune del Regno d' Isdraele, ritirato si era nella Giudea un vero Isdraelita, cioè, un vero adoratore del Dio d' Isdraele, per nome Abacuc della Tribù di Simeone. Non fu questo quell' Abacuc, che portato dall' Angelo, volò per aria, e in brev' ora dalla Giudea arrivò in Babbilonia a portare il suo pranzo a Daniele nel Lago de' Leoni; come disse il Lirano, e Ugon Cardinale; se dir non vogliamo, che quel volante Profeta vivesse più di 160. anni. Ma se questo non fu quello, non men di quello fu ammirabile, perchè se quello volò colla Persona in Babbilonia, questo volò collo Spirito a veder Babbilonia cadente; a predir le cose future; e colla Santità della Vita a meritar memoria fra Santi a' 15. di Gennajo. Abacuc adunque profetando, sopra l' una, e l' altra emola Città, e di Gerusalem, e di Babbilonia predicendo la caduta, muove al principio una questione, e con Dio si lamenta con tali parole: *Usquequò, Domine, clamabo, & non exaudies? vociferabor ad te, vim patiens, & non salvabis?* 1. 2. Fin a quando, ò Signore, io piangerò, e Voi non vi muoverete al mio pianto? io alzerò a Voi il clamore de' miei sospiri, e Voi farete il sordo? *Quare ostendisti mihi iniquitatem, & laborem?* 3. Perchè veder mi avete fatto da una parte l' iniquità, e da un' altra l' afflizione? da una parte Babbilonia superba del suo trionfo, e dall' altra Gerusalemme piangente sopra le sue rovine? Siete pur Voi, che detto mi avete: Io, io contro Gerusalemme *Suscitabo Chaldaeos, Gentem amaram, & velocem:* 6. Spingerò i Caldei Gente ingorda, e atroce; e ad essi darò a calpestare la Regia, e il Regno di Giuda; or perchè, se ciò detto mi avete, per Gerusalemme non voler' esser pregato: *Mundi sunt oculi tui.* 13. Io ben so, che puri, e Santi son gli occhi vostri, ò Signore; ma *Quare respicis iniqua agentes; & taces devorante impio justiorem se?* ibid. favorite gli Empj; e lasciate, che i più malvagj a tutti prevalgano? Gerusalem scellerata, è vero; ma più scellerata è Babbilonia antica Madre d' Idolatria, e Maestra di sempre nuove iniquità. Questa è la questione, che a Dio mosse Abacuc; e questa è ancora la Profezia, ch' egli indirettamente, e quasi di passaggio fece sopra di Gerusalemme. Ma il giustissimo Iddio non isdegnando di rispondere a i confidenziali lamenti di questo suo Profeta, seppe ben giustificare i suoi Decreti, e in un far sapere la profondità del suo Governo, non mai ben inteso da noi. Stava Abacuc meditando, e piangendo le amare sue Visioni, quando a lui disse Iddio: Abacuc: *Scribe visum, & explana eum super tabulas, ut percurrat, qui legerit eum.* 2. 2. Scrivi in tavola, o in pergamena a ben distinti caratteri, ciò, che io ti rivelo; affin, che ognuno facilmente legger possa la tua Profezia; e le Figliuole di Sion possano in essa, fra le vicine loro catene, consolare il lor pianto. Già fisso è nel mio Governo di voler punire Gerusalemme, perchè troppo grave è il suo peccare davanti al mio Tempio; e per punirla più gravemente, già ho stabilito di punirla colla superbia istessa, e crudeltà de' Caldei emoli suoi. I Caldei serviranno in ciò all' ira mia; e Ministro della mia Giustizia sarà il Re di Babbilonia. Ma atterrata Gerusalemme, pensi tu forse, che Babbilonia debba andare impunita? e dissipato il Regno di Giuda, in piedi debba rimanere l' Imperio Caldeo? Non sarà così; e chi si duole di me impari, come da me si governi il Mondo. Io odio tutti i peccati, e dovunque gli trovo, devo punirli; nè v' è qualità di Persona, che possa appiacevolire il mio gastigo. Ma posta la malvagità umana, il mio gastigo va per quelle vie, che voi non vedete; perchè con un peccato gastigo l' altro peccato; con un mio inimico mi vendico dell' altro inimico; con un malvagio punisco l' altro malvagio; e poscia di tutti i malvagj mi disfaccio. Scrivi adunque, e sopra Babbilonia lascia scolpito; *Quia tu spoliasti Gentes multas, spoliabunt te qui reliqui fuerint de Populis.* 2. 8. Perchè tu, ò ribalda, spogliasti Gerusalemme; perchè rapisti gli altrui Regni, perchè predasti tante Nazioni; perchè delle spoglie de' miseri riempisti le tue Mura; perchè nè a sagra, nè a profana cosa perdonasti giammai, perciò sopra di te dall' ultime parti verranno a spogliarti que' Popoli,

a' qua-

a' quali non arrivò la tua crudeltà, e a te renderanno quel, che ad altri facesti: *Et circumdabit te Calix dexteræ Domini*. 2. 16. sopra di te verserà il Signore tutto il Calice della sua indegnazione, e tu spogliata, tu percossa, tu abbattuta rimarrai il proverbio di tutte le Genti; e chi vedratti nella tua confusione, dirà per tuo scherno: Questa misera, questa nuda, questa piangente Città è la superba Babbilonia! Oh quanto è vero, che nel divino Governo ciò, che ad altri si fa, sopra di sè dee aspettarsi; e il Dardo, che terì altrui, torna di poi a percuotere l'istesso Feritore! *Quia spoliasti Gentes multas, spoliabunt te qui reliqui fuerint de Populis*. Così proferò Abacuc; e come si avverasse questa Profezia, ben lo sa chi si ricorda di ciò, che riferimmo in Daniele; allorchè dicemmo, che dopo 70. anni dalla caduta di Gerusalemme, Dario dalla Media, e Ciro uscito dalla Persia, nella notte istessa dell' esecranda Cena di Baldassarre, entrarono coll' armi in Babbilonia; guadagnarono la Città, trucidarono nella sua Regia Baldassarre, e rapirono tutto, tutto predarono, dalla Caldea trasferirono in Persia la Monarchia, e fecero il memorando decreto, che caduta Babbilonia, risorgesse Gerusalemme, e si rifabbricasse il Tempio abbattuto: *Dominus in Templo Sancto suo: sileat à facie ejus omnis Terra*. 2. 20. Iddio non è un Signor, che si lasci levar di posto nel suo Governo, e quando vuole, al suo Volere fa servire ancora i suoi inimici. Tacciano adunque, e tremino al suo Cospetto tutte le Potenze; e se voglion parlare, confessino tremanti, che il Dio d' Isdraele è il Dio degli Eserciti; il Dio della Guerra, e della Pace; il Dio della Misericordia, e della Giustizia; ed è quel Signore, che fa ora servirsi, ed ora abusarsi delle Monarchie, e degli Imperj. O' Grande, ò Sommo Iddio: *Quis te non timebit*? Jer. 10. 7.

LEZIONE LXXIX.

Sopra i Profeti IX.

Prophetia Sophoniæ, & Aggæi.

Quali fossero, e di che profetassero Sofonia, e Aggeo.

SI consoli chi piange, perchè dopo Sofonia viene Aggeo Profeta, ch'è quanto dire, che dopo il salutevole pianto della Penitenza, viene la santa allegrezza del perdono. Questo è quello, che col nome, colla qualità, e colla disposizione di questi due Santi Profeti insegna a noi l'Ordine, e l'Armonia della divina Scrittura. Sofonia significa Uom ritirato, e contemplativo; Aggeo significa Uom giocondo, e allegro. Si ritiri adunque dalle vane allegrezze del Mondo chi vuol godere della vera allegrezza con Dio. Sofonia fu della Tribù di Simeone, Aggeo della Tribù di Giuda, quello nacque in Sarabat Terra d' Isdraele 60. anni in circa prima della caduta di Gerusalemme; questo nacque 40. anni in circa, dopo la caduta di Gerusalemme, in Babbilonia Terra della sua schiavitù. Ambidue furono Santi; e di quello a' 3. di Decembre, e di questo a' 4. di Luglio si fa memoria nel Martirologio Romano. Ma quello proferò, e vidde già Vecchio la caduta di Gerusalemme, e del Tempio, questo proferò, e vidde ancor Giovinetto il risorgimento del Tempio, e di Gerusalemme; e perciò se quello sopra la cadente Città fece risuonare quel suo terribile, *Væ, Væ provocatrix Civitas*. 3. 1. que-

questo alla risorgente Città fu il primo, che udir facesse quel suo festivo: *Alleluja: Lauda anima mea Dominum*. Psalm. 145. Dopo il pianto adunque di 70. anni di amara, e dura servitù, si rallegri la dolente Figliuola di Sion; e noi per imparare a piangere, e in uno a rallegrarci, spiegherem oggi la Profezia di Sofonia, e di Aggeo, e diamo principio.

Due sono le minaccie; che alla misera Gerusalemme fa Sofonia; la prima è universale; la seconda è particolare, e distinta: da quella imparar si può a conoscere i peccati; da questa a temere la pena; e dall' una, e dall' altra ad apprendere quanto profondi, e insieme quanto tremendi siano i Giudizj divini. Iddio adunque parlando per Sofonia, parla di questo tenore: *Scrutabor Jerusalem in Lucernis, & visitabo superbos Viros defixos in fæcibus suis*: 1. 12. Gerusalemme, tu pecchi senza misura, e credi di essere al coperto. Io, che ben so quanto sei ribalda, molte volte ti ho fatto avvisare da miei Profeti; ma tu alle Profezie facendo sempre viso duro, e sprezzandole, vai dicendo: *Non faciet benè Dominus, & non faciet malè*, ibid. Eh: che importa a Dio de' fatti nostri? e che facciam noi, ch' egli con noi debba adirarsi? Il Mondo dopo tante Profezie, e minacce è ancora il Mondo di prima; e se Iddio non ci farà bene, nè anche ci farà male; e baderà al suo riposo, e a lasciar correre i fiumi come corrono al Mare. Così ti vai lusingando, e per tali lusinghe, ti sei tuffata nelle tue lordure, e abbominazioni fino a gli occhi. Or senti ciò, che coll' ultima Profezia a te dico: Io accenderò le Lucerne: io fin ne' più profondi nascondigli de' tuoi pensieri, de' tuoi affetti, verrò tutta a visitarti, e delle tue segrete, e cupe scelleratezze, cosa non lascerò, che non metta all' aperto; e allora saprai quanto io sia giusto, e quanto rea sia Gerusalemme. *Scrutabor Jerusalem in Lucernis*. Questa è la minaccia, che in generale a Gerusalemme fa il Signore per Sofonia; e questa non è minaccia leggiera a chi beve grosso, e taglia largo in ogni cosa. Ma i sagri Maestri dimandano quali sieno queste esploratrici lucerne, che Iddio minaccia di volere accendere sopra le Figliuole di Sion: e per non molto allungarmi, tre sono le risposte, che i sagri Maestri danno all' interrogazione. La prima è letterale, ed è, che Iddio, per sapere i peccati nostri, non ha bisogno di Lucerne; ma dice di volere adoperar le Lucerne, per significar con forza di vivissima metafora, l'esattezza dell' esame, e il rigore del suo Giudizio. La seconda risposta Istorica è, che Lucerne del Signore stati sarebbero i Caldei, i quali colla spada alla mano, nè Casa, nè Gabinetto, nè Angolo, nè Sotterraneo veruno lasciato averebbero di ricercare, ed ivi far preda, e sangue per tutto, affinchè dov' era arrivata la colpa; là ancora arrivasse la pena; e l' atrocità della pena, a nulla perdonando, dichiarasse la gravità della colpa. La terza risposta è Mistica, e dice, che Lucerne del Signore, sono le nostre coscienze, che scuoprono, non a gli occhi di Dio, ma a gli occhi nostri i nostri peccati, e specchio fanno di quei, che noi siamo. Si addormentano queste talvolta, e oppresse dalla moltitudine delle iniquità, si annottano affatto, e più non favellano. Ma allorchè la Fabbrica de' nostri corpi, come quella di Gerusalemme, dovrà esser disfatta, e gittata sotterra; allora le coscienze tutte con lume superno saran ravvivate, allora saran riaccese; allora sarà vero quel, che minacciò Iddio, per Naum Profeta: *Revelabo pudenda tua in facie tua*; 3. 5. Ed esse allora mostreranno a' malvagj ciò, ch' essi sono, e non credevano di essere, e sugli occhi porrangli tutto il loro stato con tanta chiarezza, che i miseri innorriditi alla vista di sè medesimi, saran forzati a gridare: Oimè: Che Pelago d' iniquità è questo, in cui mi sono sommerso? Oimè: come feci ad esser sì ribaldo, e a nulla temere quel colpo, che tante volte minacciato; ora finalmente mi arriva? Oh Coscienze quante cose ci farete vedere, che noi veder non vorremmo! Ma lasciando i peccati occulti, de' quali Iddio per ordinario fa Giudizio solamente in morte di ciascuno; io dimando quali fossero i peccati di Gerusalemme, per i quali Iddio si mosse a minacciarla sì forte, e poi sì gravemente a punirla? Sofonia

fonia ne riferisce alcuni, e parla così: *Va, provocatrix, & redempta Civitas, Columba:* 3. 1. Guai a te, ò Città, tante volte, e con tanti miracoli, preservata da Barbari, liberata dalla catena, e difesa in pace, e in guerra; e pur tanto ingrata, che quasi Colomba sedotta, e sbrancata dalla Torre della tua sicurezza, vai cercando la tua disgrazia, e provocando l'ira divina! In poche parole non poco dice questo Profeta; ma che cosa è provocare l'ira divina? e quando è, che un'Anima, ovvero una Città arrivi ad esser provocatrice di Dio? Rispondo co' Santi, e dico, che ciò è: 1. quando non solo si pecca, ma si pecca ancor a viso aperto, e con baldanza: 2. quando non solo si pecca, ma si fa vanto ancor di peccare, e in trionfo si porta l'offesa di Dio: 3. quando si pecca non per veemenza di passione, ma per deliberato consiglio, e quasi in Consulta si stabilisce, che a gl'interessi proprj torni meglio il peccare: 4. quando si pecca avanti a gli Altari, e alla Casa di Dio, e a Dio istesso si perde la riverenza: 5. finalmente quando si sprezzano le chiamate, si deridono i Profeti, e la Colomba sedotta, per molto, che attorno gemano i Colombi, e si torce, e scansa, e fugge, e nel suo male ostinata, tornar non vuole al suo cuore, e al nido, dove fu sì ben trattata. Questo, secondo i Santi, è provocare Iddio, e quasi, o pigro, o debole a vendicarsi, insultarlo. Ma perchè questo è piuttosto modo, o gravezza di peccare, che peccato; perciò Sofonia non lascia di specificare i peccati di Gerusalemme, e dice: *Principes ejus quasi Leones rugientes; Judices ejus Lupi vespere, non relinquentes in mane:* 3. 3. I tuoi Magistrati, ò Gerusalemme, sono più atroci, e superbi de' Lioni; i tuoi Giudici son più ingordi, e rapaci de' lupi: *Propheta ejus vesani; Viri infideles; Sacerdotes polluerunt Sanctuarium:* 4. I Profeti da te più creduti sono ingannatori, e pazzi; i Sacerdoti da te più venerati sono sacrileghi, e nefandi; i tuoi Cittadini non han più nè onore, nè parola, nè fede, e affinchè nulla manchi, in te, ò Gerusalemme, Città fondata *in Montibus Sanctis;* altr' omai non si vede, che Uomini, e Donne vestite *Veste peregrina:* 1. 8. di vanità, e di lascivia Asiatica, e barbara, e quel, che più è, in Sion, e davanti al Tempio, chi v'è che non adori Baal, e non giuri *in Domino, & in Melchom?* 1. 5. unitamente, e del pari per il Dio d'Isdraele, e per il Dio degli Ammoniti, e delle Genti? e confondendo ogni Religione, profanando ogni cosa, pervertendo ogni costume, non salga di notte sopra i tetti, e non adori *Militiam Cœli:* 1. 5. la Milizia del Cielo, cioè, e Giove, e Venere, e Marte, e Diana? Questo è il Processo, che fa Sofonia di que' Peccati, che in Gerusalemme si stimavano, o leggierezze, o genialità, o accortezza, e prudenza, e buona condotta degl' interessi pubblici, e privati. Ma queste, che nel nostro Giudizio si dicono leggierezze, e prudenze umane, nel Giudizio divino, e nella Voce de' Profeti mutan natura, e all'accender di quelle Lucerne, che non mentiscono, si scambian di volto, e quali esse siano, vediamolo dalla seconda minaccia di Sofonia. Sofonia adunque dopo il Processo dice così: *Silete à facie Domini.* 1.7. Figliuole di Gerusalemme, voi avete lungamente peccato, nè finir volete ancor di peccare, e andate dicendo, che facciam noi? *Dominus non faciet benè, & non faciet malè.* Or dopo la voce di tanti Profeti, udite un poco ancor la mia; perchè Iddio già si muove per venire a faccia a faccia con voi; e di voi, del vostro Stato, e Regno far l'ultimo Giudizio: *Juxta est Dies Domini*, ibid. Non è più tempo di adulazioni, e lusinghe; il Giorno del Signore è imminente sopra di voi, e già spunta dalla Caldea. Qual Giorno è il Giorno del Signore, ò Santo Profeta? Il Giorno del Signore è Giorno di nuovi luminari, che non lascian più luogo a compiacenze, e inganni de' fatti proprj. E' un Giorno, che non è più Giorno di Feste, e di Allegrezze: ma è *Dies iræ, dies illa.* 1. 15. è Giorno d'ira, e di vendetta; *Dies tribulationis, & angustiæ;* Giorno di tribolazione, e di angoscie; *Dies calamitatis, & miseriæ;* Giorno di calamità, e di pianto; *Dies tenebrarum, & caliginis;* Giorno di Cielo oscurato, di Stelle sparite, e di Terra da caligine infernale sepolta; *Dies tubæ, & clangoris;* Giorno di Trombe, di

Guer-

Guerre, e di Rovine; ed io in quel mio Giorno, dice Iddio: *Extendam manum meam super Judam, & super omnes habitatores Jerusalem:* 1. 4. Farò sentire il peso della mia mano a Gerusalemme, e a Giuda: *Et erit fortitudo eorum in direptionem, & domus eorum in desertum.* 1. 13. E le forze, e le ricchezze loro saran tutte preda de' loro inimici; le loro Case saran tutte spogliate; le loro Città rimarran tutte in Solitudine; Solitudine, e Diserto sarà tutta la Giudea: *Et effundetur sanguis eorum sicut humus; & corpora eorum sicut stercora.* 17. Ed essi feriti di sangue macchieranno ogni Terra: e vivi, e morti, come lordi Giumenti trattati, faran palese, che sia peccare e Dio aver per nemico. Parlate ora: *Et ululate habitatores Pilæ:* 1. 11. E piangete, e urlate voi, che in Gerusalemme abitate nella Valle profonda di Geremia, simile ad un mortajo; e colle vostre strida intimate a i Figliuoli di Giuda quel Giorno, in cui essi da' Caldei saran pestati, come si pesta il comino nel mortajo. Così sopra Gerusalemme profetò Sofonia in quel tempo istesso, nel quale Geremia nella Reggia; e Holda Profetessa, come si legge nel 4. de' Re, ne i raddotti delle Donne profetavano l' istesse minacce. Ma perchè le Donne, e gli Uomini in quella pervertita Città più credevano a i Profeti di Baal, che a' Profeti del Dio d' Isdraele; perchè alle loro feste, e allegrezze dar non vollero mai fine; perciò arrivò finalmente l' ora delle Lucerne, e delle Trombe; arrivarono i Caldei, assediarono Gerusalemme, e l' ottennero; spogliarono la Reggia, e il Tempio, e gli diedero fuoco; predarono la Città, e la spianarono, ebbero in mano il Re, e i Figliuoli; questi trucidarono, e a quello cavarono gli occhi; presero tutto il Popolo, e come vil ciurma lo condussero in catena, e per tutta la Caldea lo dissiparono. Ed ecco il fine di chi non crede per tempo alle Profezie. Oh Figliuole di Gerusalemme, che parve a voi delle vostre leggierezze in quel Giorno di Trombe, quando i Caldei con viso orrendo, e con ferro ardente si avventavano alla vostra gola? quali comparvero allora i commessi, e non mai temuti peccati? Per verità io credo, che in que' punti ogni cosa muti colore; il Mondo tutto sia un Mondo non altre volte veduto.

Dopo il fine lagrimevole de' Peccati, per vedere ora il fine giocondissimo della Penitenza, dal minaccioso Sofonia, entriamo nelle Parole del lieto, e biondo Aggeo. Caduta Ninive, caduta Babbilonia, spopolata la Caldea, dalla Caldea trasferita in Persia la Monarchia, per decreto di Ciro, dopo 70. anni di cruda servitù, e di amara Penitenza, in gran numero eran già tornati i Figliuoli di Giuda a ripopolare l'antica Terra di Canaan, e già per le rive del Giordano, e per le Ville si udiva qualche Voce, che sapesse invocare il Dio d' Isdraele, e cantar qualche Salmo Davidico, o qualche Cantico che Cantico non fosse della lascivia Caldea. Già la Figliuola di Sion, scuotendo dalle ceneri le chiome, incominciava ad uscire dalle sue rovine, e a veder risorgere le adorate mura del Tempio. Ma perchè quanto è facile il cadere, tanto è difficile il risorgere, perciò il risorgimento del Tempio incominciò lentamente, e lungamente rimase interrotto. I Sammaritani, che più, che Gerusalemme veduto averebbero volentieri risorger e Babbilonia, e Ninive, rappresentaro in Persia, che in Giudea si macchinavano cose nuove; che si alzavano nuove Torri, che si fabbricavano nuove Fortezze, dove, secondo il cervello rivoltoso de' Giudei, macinar si potessero nuove Guerre, e più acerbe rivoluzioni: Cambise allora regnante, Uomo debole, e in tutto dissimile al magnanimo cuore di Ciro suo Padre, udite tali relazioni, rivocò il Decreto di suo Padre, e per i suoi Prefetti, mandò ad ordinare, che in Gerusalemme non si movesse più nè sasso, nè pietra. A divieto sì improvviso, e tanto superbo, languì in fiore la speranza delle risorgenti mura; pianse Zorobabele Nipote del Re Sedecia; pianse Gesù Sommo Sacerdote, che coll' autorità, e colla presenza confortavano i lavori; e il Popolo con pietà mirò le sagre mura, e pallido dall' opera ritirò la mano. In tale stato eran le cose del Popolo di Dio, non poco ammaestrato, e assai ben compunto da' passati flagelli. Quando Iddio, che ad onta di tutte le Genti voleva, che risor-

gesse la sua Casa, e Gerusalemme, dopo breve Regno, levò di Vita Cambise in Persia, e nella Giudea suscitò lo Spirito di Aggeo ancor Giovinetto, e di Zaccaria Sacerdote, di cui parleremo nella Lezione seguente. Aggeo adunque nato in servitù, e tornato da Babbilonia alla libertà della Terra paterna, allorchè in Gerusalemme tutti i lavori eran sospesi, ed oziose le macchine, mosso da superno lume, incominciò, e disse: *Hæc ait Dominus exercituum*. 1. 2. Figliuoli di Giuda, udite ciò, che a voi dice il Dio degli Eserciti, che con braccio potente spezzò la vostra catena, e in questa vostra Terra vi ha ricondotti. Voi fra voi atterriti andate dicendo: *Nondum venit tempus Domus Domini ædificandæ*, ibid. Non è tempo ancora di porsi a questa impresa, e di riedificar la Casa a Dio. E pare a voi, che queste sian parole degne di voi, degne di quel Popolo, che quando uscì dalla prima servitù dell'Egitto, vidde e Mari aperti, e Monti appianati, e Guerre cadute a lor piede? Forse non vi è noto ancora qual sia il Dio d'Isdraele, allorchè comanda un' Opera? Perchè adunque avviliti in questo vostro secondo ritorno da servitù straniera, per timor e infingardaggine abbandonata la Fabbrica della Casa di Dio, rivolti vi siete a rifabbricare le vostre Case, a ricuperar le vostre Ville, a coltivare i vostri Campi; e al Santuario più non pensate? Ma, *Numquid tempus est vobis, ut habitetis in Domibus laqueatis, & Domus ista deserta?* 4. Credete voi, che vi possa riuscire di tornare allo stato felice di prima, di rinnovare le vostre Case fatte a volta, e dorate, e lucenti; mentre la Casa di Dio fra voi è ancora tutta rotta, e spezzata? Figliuoli di Giuda, *Ponite corda vestra super vias vestras*: 5. pensate bene a quel, che voi fate; e ricordatevi, che gl'interessi di Dio devono essere anteposti a tutti gl'interessi umani. Penitenti, Penitenti, udite bene le parole di questo Giovane Profeta, dette a' Figliuoli di Giuda usciti di catena; ma dette ancora a voi, che usciti siete dalla catena più che Caldea del peccato; perchè se quelli furono rimproverati, che usciti dalla catena, prima di ogni altro affare, non terminassero l'incominciato lavoro della Casa di Dio; io non so qual rimprovero a voi si debba; se usciti dal peccato, e lasciata ne' Confessionarj l'atroce catena, prima di rifabbricare in voi stessi il disfatto Tempio dello Spirito Santo, e delle atterrate Virtù, tornate alle genialità, a i trastulli, e a i passatempi di prima quasi nulla fosse aver peccato. Questa non è Penitenza; è Volubilità; non è tornare alla santa Città; è trattenersi ancora su i Confini di Babbilonia, e della servitù: *Seminastis multùm*: prosseguisce a dire il Profeta. Voi divertiti dal sagro lavoro, applicati vi siete a vostri interessi; Voi arato avete i vostri Campi, avete coltivate le vostre Ville; molto avete e seminato, e piantato per tutto; ma che avete fatto? *Seminastis multùm, & intulistis parum*: 6. avete molto lavorato, e poco, o nulla avete raccolto; solo perchè da Dio mal soddisfatto di voi: *Prohibiti sunt Cœli, ne darent rorem; & Terra prohibita est ne daret germen suum*. 19. Sono state trattenute le rugiade, e le pioggie; e a questa Terra, a questa Terra felice, Terra di latte, e di mele è stato comandato esser con voi dura, quanto voi con lui siete neghittosi, e pigri; imperocchè a Dio non basta che voi siate usciti di Babbilonia, se nel Monte Santo di Sion non si opera da veri Cittadini di Gerusalemme. Risolvetevi adunque: *Ascendite in Montem, portate ligna; ædificate Domum; & acceptabilis mihi erit; & glorificabor, dicit Dominus*. 8. Tornate al Monte di Sion, tagliate i Cedri, preparate la materia, ripigliate l'interrotto lavoro; e gradirò l'opera vostra, sarò di nuovo glorificato da voi nella mia Casa; e da essa darò a voi, alle vostre Ville, e a' vostri interessi la benedizione: *Audivit Zorobabel*: 12. Udì, e si commosse Zorobabele Progenitore del Gran Nipote; udì, e si compunse Gesù sommo Sacerdote, e Figura di un' altro sommo, e maggior Sacerdote, che fondato un' altro Tempio, istituito averebbe un nuovo, e più durevole Regno; Udì: *Et timuit Populus à facie Domini*, ibid. il Popolo tutto, che imparato aveva a credere a i Profeti, dal Volto, dall'Innocenza e dallo zelo, accorgendosi, che in Aggeo parlava Iddio, tremò per riverenza, impallidì per timore; e confortati tutti, con grand' animo salirono in Sion, rimirarono l'abbandonato Edifizio, e pieni

di

di ardore ripigliarono gl'interrotti lavori. Dal giorno di questa Profezia, cioè, dal 2. di Agosto, come si legge nel Testo, passarono 22. giorni in apparecchio de' materiali; il dì 24. dell'istesso mese si pose mano alla Fabbrica; e il dì 21. di Settembre, tornando Aggeo al Monte di Sion, e veggendo il Principe Zorobàbele, il sommo Sacerdote Gesù, e tutto il Popolo inteso al sagro lavoro, preso da nuovo celeste entusiasmo, con profetica, lietissima voce: *Confortare*, disse, *Zorobabel Fili Salathiel; confortare Jesu Fili Josedec; confortare omnis Populus Terræ, & facite; quoniam ego vobiscum sum, dicit Dominus Exercituum*. 2. 5. Animo, ò Zorobabel Figliuol di Salatiel; animo, ò Gesù Figliuolo di Josedec; animo, ò mio Popolo, dice il Signore: Io son con voi; non temete di opposizione, nè di Potenza umana. Risorgerà per le vostre mani la mia Casa; per le vostre mani risorgerà pienamente la vostra Gerusalemme; nè affligger vi dovete, se nè questa, nè quella risorge all'antica grandezza, all' antica magnificenza, in cui fu lasciata da Salomone; Salomone di oro, di splendore, e luce coprì ogni cosa: Ma giorno verrà, in cui io per far nuove, non più udite maraviglie: *Commovebo Cœlum, & Terram, & Mare, & Aridam*. 2. 7. muoverò e Cielo, e Terra; e Cielo, e Terra, e Mare riformerò: *Et in die illa assumam te, Zorobabel, servemeus; & ponam te quasi signaculum, quia elegi te*. 2. 24. e in quel giorno, sopra tutte le Famiglie di Giuda esalterò di nuovo la tua reale, ma atterrata Famiglia, ò Zorobabel mio servo; dalla tua Discendenza prenderò il Sigillo del gran Misterio, il Nome, e l'Impronto del nuovo Regno; e dalla tua Casa sì, dalla tua Stirpe: *Veniet desideratus cunctis Gentibus, & implebo Domum istam Gloria*. 2. 8. Nascerà Quello, ch'è il Desiderio de' Colli eterni; l'Aspettazione di tutte le Genti; ed egli in Persona visiterà questa mia Casa; egli, assai più di Salomone, colmerà di stupore questo mio Tempio; e questo Tempio, che tu ora stai fabbricando, averà la Gloria di essere a lui Tipo, e Figura di un'altro Tempio, di un'altra Chiesa, e di un Regno, a cui ogni altro Regno sarà sottomesso. Animo adunque al bel lavoro, ò Zorobabele: animo alla grand'Opera, animo, ò Popolo redento, a quel travaglio, che a tutti i Secoli farà palese, che se il peccato è quello, che ogni cosa atterra; la Penitenza è quella, che ogni cosa restaura. A tali promesse, a conforto sì tenero, si rallegrò il Popolo, si congratularono gli Architetti, e i Fabbri, esultarono le sorgenti Mura; e Aggeo di Profeta entrando in Cantore, intonò con Zaccaria Sacerdote quell' *Alleluja*, che in due Salmi di David va sotto il suo Nome; e con voce Angelica cantò: *Lauda anima mea Dominum*. Ps. 145. 1. Loda, anima mia, loda con tutta la forza il tuo Dio, loda il Dio d' Israele; loda il Dio degli Eserciti, che libera chi è legato in catena; che illumina chi serrato è in tenebre, che solleva chi è oppresso da rovine, che ama chi ama la Giustizia: *Dominus solvit Compeditos, Dominus illuminat Cæcos, Dominus erigit Elisos, Dominus diligit justos*. 8. A noi, ò Fratelli, a noi liberati dalla servitù, a noi tornati alla luce di questo Cielo; a noi sollevati dalle nostre disolazioni si rivolterà ogni Popolo, a noi mireranno tutte le Genti, e vedendo rifiorire il nostro Nome, vedendo risorgere il nostro stato, fremeran di rabbia, e cose atroci anderan contro di noi macchinando; ma il nostro Iddio dissiperà i loro disegni; abbatterà le loro forze, e cadendo ogni altro Regno, noi sarem quelli, che nel promesso Figliuolo di Zorobabele, fioriremo, noi quelli, che regneremo in eterno: *Peccator videbit, & irascetur; dentibus suis fremet, & tabescet*; Ps. 111. 10. Oh grande, oh sommo Iddio, a' di cui cenni cadono, e sorgono i Regni, e da i lor luoghi mossi sono gl' Imperj; quanto è bello il servire a Voi! quanto è giocondo colla Penitenza uscir di catena, e a Voi tornare!

LEZIONE LXXX.

Sopra i Profeti X.

Prophetia Zacharia, & Malachia.

Degli ultimi due Profeti, e delle loro Profezie.

Dopo tante Profezie, due solamente sono le voci, che rimangono a profetare; e finite queste, finita sarà la Profezia in Isdraele, nè in Gerusalemme, o nella Giudea altra Voce udirassi, che la Voce del Precursore, che dica, *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Matth. 3. Fate Penitenza; imperocchè già si avvicina, non il Regno della Terra, che voi vanamente sperate, ma il Regno, che nuovamente si apre in Cielo. Questa Voce fu predetta da Malachia; in questa Predizione si ammutolì la Profezia antica, e lasciò, che in noi nuovo felicissimo Popolo si avverassero tutte le promesse fatte, e da Zaccaria, e da Malachia ultimi Profeti dell'antichità. Fu Zaccaria della Tribù di Levi; Malachia fu della Tribù di Zabulon; quello nacque nella servitù in Caldea; questo nacque dopo il ritorno dalla servitù nella Terra di Canaan; quello dopo il Giovane Aggeo, profetò già Vecchio; questo dopo l'uno, e l'altro, profetò non men biondo del biondo Aggeo; quello da alcuni Autori fu creduto quel Zaccaria, che da Cristo fu appellato Martire, quando disse; *A sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zacharia, quem occidistis inter Templum, & Altare*. Matth. 23. Questo da Origene, e Tertulliano, fu creduto non Uomo, ma Angelo in carne. Falsa è questa oppinione; poco probabil'è quella; ma il certo si è, che e quello, e questo fu Santo; e il Nome di Zaccaria si legge nel Martirologio Romano a' 6. di Settembre, il Nome di Malachia a' 24. di Gennajo. Le Profezie di questi due ultimi Profeti dobbiam' oggi spiegare; e perchè questi due più degli altri tutti Profeti parlano dello stato presente della Sinagoga, della Chiesa, e del Mondo; mi sia lecito a queste due Profezie, premettere alcune poche parole sopra la positura, in cui si trova di presente il Mondo; e in cui fra le altre maraviglie de' nostri tempi; oggi si celebra la Festa di una Vergine, e Madre purissima. Oh Stupore! e diamo principio alla Lezione.

Profetando Zaccaria, profetando Malachia, non senza grand' ira delle Genti incirconcise, fu riedificato il Tempio, fu rifabbricata Gerusalemme, rifiorì non poco la dissipata Sinagoga, e la Gente Ebrea, non fu l'ultima Gente della Terra; e questo dalla ultima Profezia di Malachia fino alla Predicazione di Giovanni fu il primo stato del Popolo Ebreo. Ma dopo la Predicazione di Giovanni in quale stato si truova il famoso, l'inclito, l'invitto Popolo Ebreo; ciascun lo sa, ciascun lo vede. Atterrato di nuovo il Tempio, di nuovo spianata Gerusalemme; sparsa, dissipata di nuovo la Sinagoga; vagabondi per tutta la Terra vann' ora gli Ebrei, e senza Terra, senza Tempio, senza Sagrifizio a tutti mostrano la loro disolazione, e squallore. Oh misero Isdraele come cadesti? Ma caduto Isdraele, che fa il Cristiano? Caduto l'Ebreo, il Cristiano fiorisce; sola la Chiesa di Cristo è la forte; sola la Chiesa di Cristo è la potente; sola la Chiesa di Cristo è la grande; e tra ferro, e fuoco ella a tal Grandezza è pervenuta, che in Roma antica Donna d'Imperio, ella ha Reggia, ha Trono, ha Regno; e a lei accorrono le lontane Genti, da lei ricevon leggi i Popoli rimoti; ed ella con esser tanto cresciuta è ancora su'l crescere, e farsi maggiore. Tal'è la situazione presente della

della Sinagoga, della Chiesa, e del Mondo. Or Zaccaria, che profetizza? Che predice Malachia? Se avessi quì un'Udienza piena d'Atei, di Epicurei, d'Idolatri, e Pagani, direi certamente: O' Voi, che alle vostre insanie credendo sì lontani andate dalla Verità, fate il sommario degli Anni, interrogate l'Istorie: rammemorate gli Avvenimenti del Mondo; e se cogli occhi vostri vedete ciò, che 2300. e più Anni sono fu predetto da Zaccaria, fu predetto da Malachia, e da altri Profeti, e sopra gli Ebrei, e sopra i Gentili, e sopra i Cristiani, rivederevi omai dalle vostre false oppinioni, e arrendetevi all'indubitabil Verità delle Profezie tanto sensibilmente avverate. Così direi a que' Profani, se quì fossero presenti. Ma perchè parlo a chi parlo, Anime tutte a Dio care, e dilette, muto Sermone, e anticipatamente dico: Cristianità felice, leggi le Profezie, osserva ciò, che vedi, e se altro non vedi, che ciò, che in nome del nostro Iddio fu da' Profeti predetto, godi, ed esulta di avere assicurata la tua Fede. I Profeti in primo luogo predissero, che caduti sarebbero i tre primi Imperj del Mondo, che sarebbe caduto il Regno di Egitto, e di Damasco; che dalla faccia della Terra sarebbero stati cancellati e i Filistei, e gli Ammoniti, e i Moabiti, e gl'Idumei, ec. E dove son' ora gl' Idumei, dove i Moabiti, dove gli Ammoniti, dove i Filistei? Dov'è l'Imperio Caldeo, dove il Persiano, dove il Greco? E chi più ritrova dove fu Ninive, dove Babbilonia, dove Susan, dove Antiochia, e Menfi, e Damasco? E tutto ciò, che altro dice, se non che il Dio d'Isdraele, che tali cose, secoli prima rivelò, e la rovina a tutti gl' Idolatri seppe minacciare, non fu un Dio chimerico, e inventato da cervelli malinconici? I Profeti in secondo luogo predissero, che il Tempio, e Gerusalemme, e la Casa di Giacob atterrata da Caldei, ad onta di tutte le Genti, sarebbero risorte dalle loro rovine, e a nuovo vigore, e stato tornate; e qual' Istoria v'è sagra, e profana, che non attesti, ch'è il Tempio, e Gerusalemme, e la Casa di Giacob rifiorirono finalmente dalle loro miserie passate; e ne' giorni de' Santi Maccabei abili furono a far tremare Antiochia, e in essa tutto l' Oriente? Dica adunque il risorto Isdraele, e insultando dica all'Ateo, all'Epicureo, e al Pagano: A chi credete voi, ò perversi, se non credete in quel Dio, che colla Verità palpabile di tante Profezie sì solennemente ha attestata la Verità dell'esser suo, e della nostra Santissima Fede?

Ma dopo tutto ciò accennato solo di passaggio, e per compimento d'opera, per entrare ora in Tema, prego quanti Rabbini ha la Sinagoga a spiegarmi alcuni passi di Malachia, ed altri moltissimi di Zaccaria, che io non finisco d'intendere. Malachia nel cap. 3. dice, che Iddio mandato averebbe un' Angelo, cioè, un Messaggere a preparar la Via, e a precorrere ad un gran Personaggio, ch'era per venire lungamente aspettato: *Ecce ego mitto Angelum meum, & praeparabit viam ante faciem meam, & statim veniet ad Templum suum Dominator, quem vos quaeritis, & Angelus Testamenti, quem vos vultis*, numer. 1. Chi è, ò Rabbini, quest' Angelo Precursore mandato ad appianar la strada; e chi questo Dominante, che dopo il Precursore *Statim* immediatamente sarebbe venuto, e venuto sarebbe *ad Templum suum* al suo Tempio quasi in sua Casa? Attenti, ò gran Maestri della Sinagoga, attenti; quì si tratta della vostra Causa. Zaccaria avendo per otto capi seguiti cose lietissime predette alle risorgenti Mura del Tempio, e di Gerusalemme; nel capo 9. dà in una subita Apostrofe, e dice: *Exulta satis Filia Sion; jubila Filia Jerusalem*. Esulta ò risorta Figliuola di Sion; gioisci, tripudia, ò rifiorita Figliuola di Gerusalemme: *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator; ipse pauper, & ascendet super Asinam; & super Pullum Filium Asinae; & disperdam quadrigam ex Ephraim, & equum de Jerusalem; & dissipabitur arcus belli, & loquetur pacem Gentibus*, num. 9. Ecco, cioè, in questa situazione di cose; e avanti ogni altra mutazione di stato in Gerusalemme, arriverà il Re, che tu aspetti, il Re giusto, e Salvatore. Egli sarà Re, ma sarà povero; sarà Salvatore, e Vincitore di tutti i suoi inimici, ma senz'armi; e nel giorno del suo trionfo, sarà sopra un mansueto Giumento; e con tal mansuetudine di Trionfo dissi-

perà dal suo Regno i Carri e le Carrozze di Efraim, cioè, del Regno d'Isdraele; bandirà i Cavalli, e la Cavalleria di Gerusalem, cioè, del Regno di Giuda, spezzerà gli Archi, e le Saette, e tutti gl' istromenti di Guerra; e a tutte le Genti annunzierà Carità, e Pace. Gran cose dice Zaccaria! Ma chi è questo Re povero? Chi è questo Potente sopra il Puledro di una Giumenta? Chi questo Signore in Trionfo, che nel suo Regno non vuole nè Carrozze, nè Cavalli, nè Guerre? Di più lo stesso Zaccaria nel capo 13. in persona di Dio, tutto di repente commosso prorrompe in tali parole: ***Framea suscitare super Pastorem meum, & Virum adherentem mihi. Percute Pastorem, & dispergentur Oves; & convertam manum meam ad Parvulos, & erunt in omni Terra; partes duae in ea dispergentur, & deficient; & tertia pars relinquetur in ea, & ducam tertiam partem per ignem; & probabo eos sicut probatur aurum; ipse vocabit Nomen meum, & exaudiam eum. Dicam: Populus meus es tu***, num. 7. Armati pure, ò Inimico del mio Nome, sparmati, e percuoti il Pastor mio Diletto; e ratto vedrai sbrancato tutto l' Ovile, e le Peccore, cioè, il Popolo dissipato, e diviso in due parti abbandonate, e languenti; e sola la terza parte sarà la parte da me eletta, che io ripurgherò, come si purga l' oro nel fuoco; e questo sarà il nuovo mio Popolo, Popolo a gran sorte chiamato. Chi intender sa, chi intender può queste Profezie? Rabbini gran Maestri di Scrittura ajutatemi a spiegarle. I Rabbini si torcono, i Rabbini s'imbarazzano fra di loro; e non sapendo che dire a proposito, si gittano finalmente a dire, che queste sono Profezie sopra il Messia; e fin ch'egli non venga, spiegar non si ponno. Bene, ò Rabbini, bene. Voi vi riportate in tutte le cose al futuro; e co'l solo dire, che il Messia non è ancor venuto, saltate ogni fosso. Ma se il Messia non è ancor venuto, come farem noi a salvare quell' *Ecce Rex tuus veniet tibi*, di Zaccaria? e quell' altro ancor più espressivo di Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum: Ecce venit, dicit Dominus exercituum*? Se storcer non si vogliono le Scritture, quell' *Ecce* tre volte replicato nella promessa del Messia, significa in quest' Epoca, in quest' Era di Anni, cioè, in questa positura, e stato di cose, ovvero avanti che passi questa disposizione di Governo. Sono passati 2300. anni, da che fu detto: *Ecce venit*; mutate si sono tutte l'Epoche, tutte l'Ere degli Anni; Voi siete in diversissimo stato da quello, in cui foste allora; e pure aspettate ancora il Messia? Grand' aspettar' è il vostro! In oltre Zaccaria, e Malachia promisero, come ancor voi confessate, il Messia a quel Tempio, a quella Gerusalemme, che allora si fabbricava; e co'l Messia promisero il sempiterno Regno di lui; e lo promisero per confortar quel lavoro. Quella Fabbrica fu disfatta: quel Tempio fu atterrato: spianata fu quella Gerusalemme; come adunque faremo a salvar la Verità di questa Profezia, se ogni altro Tempio, che si riedifichi, ogni altra Gerusalemme, che si rifabbrichi non è più quella, a cui fu promesso il Messia? Finalmente Voi aspettate il Messia, è vero, ma Voi aspettate un Messia ricco, un Messia potente, un Messia prode nell' Armi, e che colla Spada in mano risorger faccia l' abbattuto Regno temporale di David; e Zaccaria dice: *Ipse pauper*, ch' egli sarebbe stato povero, che trattata non averebbe giammai nè asta, nè spada; e che per segno di mansuetudine in giorno di Trionfo, sopra un rustico Asinello fatta averebbe la sua Comparsa? Il Messia adunque, che voi aspettate, non è il Messia, che promisero i Profeti; qual Messia pertanto è quello, che da voi si aspetta? Rabbini, Rabbini, aprite gli occhi, e se ritrovar volete quella luce, che avete perduta, aprite l'Evangelio di Matteo, di Giovanni vostri nazionali; e se il Nome di Evangelio a voi non piace, aprite i vostri Annali medesimi, e mirate quanto bene su'l fatto si ritrovano i Caratteri tutti, e il filo delle Profezie. Giovanni Figliuolo della steril Elisabetta, Giovanni ne' suoi giorni tanto da voi acclamato, tanto da Erode temuto, Giovanni dico, fu quello, che per appianar la via al Signor promesso, primo di ogni altro predicò il vicino Regno de' Cieli. Giovanni fu quello, che per apparecchio a i veri Sagramenti, con cerimonia affatto insolita a voi amministrò il Sagramento del Giorda-

dano; Giovanni fu quello, che per ben sodisfare al suo Uffizio, a voi, a voi istessi, e non ad altri, disse: *Ecce, ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum Mundi*. Joan. 1. 19. Figliuoli d'Isdraele voi aspettate il Messia; e il Messia è a voi presente. Quel Giovane, che là vedete in quella ripa, quello, quello è il promesso Messia, e l'Agnello di Dio venuto a lavar co'l suo sangue i peccati degli Uomini. Ed ecco l'Angelo, cioè, il Messaggiere Precursore mandato a preparar la Via all'aspettato Signore, come predisse Malachia. Andiamo avanti. Gesù di Nazzaret, adorato, come voi ben sapete, da Magi ancora in Culla, seguito dalle Turbe ancor per le solitudini, per la sua Dottrina, e Miracoli applaudito da tutta la Giudea, per il suo gran seguito temuto ancor dal vostro Caifasso, Gesù di Nazzaret, dico, fu quello, che prima di morire, volle trionfare, e per Trionfo salì sopra il vile Giumento; sopra il vile Giumento entrò nella superba Gerusalemme; in Gerusalem, non altrove andò a smontare, che *ad Templum suum*; cioè, alla sua Casa; e colla mansuetudine di quest' esempio, colla sua Dottrina, e Predicazione, altro non fece mai, che raccomandare a' suoi seguaci la povertà, la semplicità, la piacevolezza, e la fuga dall' ire, dalle vendette, e dalle guerre. Ed ecco il Re povero, ecco il Dominante pacifico, ecco il Signore aspettato, che in Trionfo va al suo Tempio, e co'l Trionfo istesso bandisce dal suo Regno le Carrozze e i Cavalli, l'inimicizie e le guerre, ed ecco avverata a capello la Profezia di Zaccaria. In oltre, Gesù di Nazzaret fu quello, che prima di morire, mirando il Tempio, mirando Gerusalemme, sopra l'uno, e l'altra, disse, che dopo la sua morte, pietra sopra pietra rimasta non sarebbe in quelle sontuosissime Fabbriche; Gesù di Nazzaret fu quello, sopra di cui il Pontefice Caifasso profferì quella memoranda Sentenza: *Expedit ut unus Homo moriatur pro Populo, & non tota Gens pereat*. Joan. 11. 50. Conviene, è necessario sagrificar costui, per salvar tutta la Gente. Gesù di Nazzaret fu sagrificato, fu messo in Croce; ma dopo il di lui sagrifizio, che seguì? Vennero i Romani, spogliarono il Tempio e l'atterrarono; predarono Gerusalemme e la spianarono; di tutta la Gente Ebrea altri furono consunti dalla fame e dal ferro; altri furono fatti schiavi; degli schiavi altri rimasero nel loro Ebraismo, altri apostatando si confusero col Paganesimo; altri convertiti a Cristo si battezzarono. Ed ecco il Re Pastore percosso; ecco l'Ovile, e il Popolo sbrancato; ecco le Pecore divise in due parti, cioè, in Ebraismo, e in Paganesimo; Ecco la terza parte degli Agnelletti, de' poveri, de' pazienti, e perseguitati Cristiani; ed ecco il Popolo, che invoca il Nome di Dio, e a cui Iddio dice: *Populus meus es tu*. Non più Isdraele nò, ma tu ò Cristianità felice sei il mio Popolo. Cammina bene questa spiegazione di Profezie, o Rabbini? e il vostro Zaccaria si ritrova tutto nel nostro Evangelio? Dite, rispondete; ma prima di rispondere, vi prego a mettere in indifferenza il vostro cuore, e spero, che tosto coll' Intelletto conoscerete, quanto chiare sian le Profezie contro la durezza del vostro aspettare ancora il Messia.

Ma profetando Zaccaria, profetando Malachia sì chiaramente della Persona del Re Messia, che dicon poi del promesso Regno di lui? Zaccaria in quel tempo, che si stava ancora sulla fabbrica del Tempio, e della Città, visitando un giorno que' lavori, vidde fra essi un' Angelo con in mano un filo d'Architetto, quasi in atto di misurar muraglie, e dimandato dal Profeta, che andasse egli misurando, risponde, che misurava la grandezza della nuova Gerusalemme, e aggiunse: *Absque muro habitabitur Jerusalem præ multitudine hominum*. 2. 4. La Gerusalemme, che io misuro, non averà nessun recinto di muraglie, perchè tale sarà la sua grandezza; tal' e tanta sarà la moltitudine de' suoi Cittadini; che non potrà mai di muro esser cerchiata. Proseguendo dipoi l'Angelo istesso il suo parlare, disse ancor queste Parole: *Et applicabuntur Gentes multæ ad Dominum in die illa; & erunt mihi in Populum*. n. 11. e in quel giorno, non dalla Giudea, o dalla Sammaria solamente, ma da tutta la Terra correran le Genti, correranno i Popoli incirconcisi ad aggregarsi alla nuova Gerusalemme; e di tutte le Nazioni sarà allora composto il Popolo di Dio. Così dice Zaccaria

nel

nel cap. 2. Ma nel cap. 12. dice a nome di Dio un' altra cosa assai più ammirabile con tal frase: *Ecce ego ponam Jerusalem super liminare Crapulæ cunctis Populis in circuitu; sed & Juda erit in obsidione contra Jerusalem.* n. 2. In questo, e non in altro stato di cose io farò, che la nuova Gerusalemme sovrasti minacciosa alla Crapula, alla Lascivia, e a tutte le dissolutezze del Mondo, come alle soglie delle Porte sovrasta l'Architrave; e in quel tempo Giuda; Giuda sì, e il Giudeo farà il primo a muover Guerra, e a combatter contro questa mia nuova Gerusalemme. Ardua Profezia! Molte altre sono le parole di essa, assai moleste alla Sinagoga, ma le due antidette posson bastare per ora; e perciò io interrogo, qual sia questa Gerusalemme non cerchiata da muro, e contro della quale Giuda, cioè, i Giudei presero l'armi, e incrudelirono? La Gerusalemme atterrata da Caldei, e poscia rifabbricata da Zorobabele, e da Gesù Pontefice, non è certamente; perchè quella fu non solo cerchiata di muro, ma fu guernita ancora di Archi, e di Torri a difesa; nè contro di essa fu mai, che i Giudei combattessero; anzi per essa, che non fecero i Giudei ne' giorni de' prodi, e santi Maccabei? Di qual Gerusalemme adunque si parla quì da Zaccaria? Questo è un Passo certamente difficile; ma i Rabbini sian contenti, che io spieghi le Parole di Zaccaria non colle spiegazioni de' nostri Teologi; ma colle Parole del medesimo Malachia. Profetava questo Giovane Profeta, allorchè terminata quasi tutta la Fabbrica, già cominciava ad uffiziarsi il Santuario; quando sorpreso da uno spirito più del solito acceso, a' Sacerdoti, e a' Leviti rivolto disse: *Quis est in vobis, qui claudat ostia? & incendat Altare meum gratuito?* 1. 10. Chi v'è fra di voi, ò Figliuoli di Levi, che serri le Porte di questo risorto Tempio, che dismetta tutti i Sagrifizj antichi, e a me offerisca un Sagrifizio gratuito, senza forza, e senza interesse? Voi a me ora fate Sagrifizj di Vittime condotte a forza, e di esse dopo il Sagrifizio mangiate, e vivere; e fate bene a così fare; perchè io così disposi per mano del mio servo Mosè nel Sinai; ma è temp' omai, che da me si disponga diversamente; che venga un' altro sommo Sacerdote, che chiuda in perpetuo le Porte di questo Tempio, e istituisca un nuovo Sagrifizio di Vittima non forzata, ma spontanea, tutta gratuita, e piena di Grazia; e arrivato che sia questo gran Sacerdote, non più secondo l'Ordine di Aron, ma secondo l'Ordine di Melchisedec, il quale, in presenza di Abramo vostro Padre, *Panem, & Vinum obtulit.* Genes. 15. allora: *Munus non suscipiam*, udite in pazienza, ò Rabbini: *Munus non suscipiam de manu vestra.* ibid. 10. Io non riceverò, non gradirò più nè Sagrifizio, nè Obblazione di antico Rito dalle vostre mani; imperocchè allora: *Ab ortu Solis usque ad Occasum magnum est Nomen meum in Gentibus; & in omni loco sacrificatur, & offertur Nomini meo Oblatio munda; quia magnum est Nomen meum in Gentibus, dicit Dominus Exercituum.* ibi. 11. Non più in Gerusalemme solamente; ma per tutto il distesò della Terra; non più nel solo Isdraele, ma per tutte le Nazioni, e Genti, dall' Oriente all' Occidente grande, e adorato sarà il mio Nome; e al mio Nome fra tutti i Popoli si farà puro, santo, e a me gratissimo Sagrifizio. Che voglion dire queste chiarissime Parole del vostro Malachia, ò gran Maestri della Sinagoga? Io credo, che ancor voi bene intendiate, che da questo Passo escono tre sonore, e a Voi assai sensibili Profezie. La prima è, che venuto sarebbe un Sacerdote, che averebbe serrate per sempre le Porte dell' antico Tempio; e annullati tutti i Sagrifizi di Aronne, istituito averebbe un' altro sagrifizio più puro di Vittima spontanea, e graziosa. La seconda Profezia è, che questo Sagrifizio celebrato sarebbe fuor di tutto Isdraele fralle Genti a Dio convertite dall' orto all' occaso. La terza è, che Voi rimasti sareste senza Tempio, senz' Altare, e senza Sacerdote da far grato Sagrifizio a Dio. Esaminate ben tutto, e troverete, che il mio Corollario corrisponde secondo tutte le misure alla Predizione del vostro santo Malachia; e se ciò è, come più negar potete, che le Predizioni di Zaccaria, e di Malacchia sopra l'aspettato Cristo sian già tutte avverate? Voi cogli occhi vostri vedete, che la Chiesa, che noi diciam Cattolica, e Appostolica, istituita da un Discendente di Giuda, della real Famiglia di David già si è dilatata per tutta la Terra, ed a

com-

composta di tutte le Nazioni, e Genti, che sono dall' uno all' altro Sole. Or questa Chiesa sì universale, che altro è, che la Gerusalemme senza muro, che dice Zaccaria? Gerusalemme, che non può esser recinta *præ multitudine Hominum*; Gerusalemme succeduta alla vostra atterrata Gerusalemme, che fu di questa Figura. In secondo luogo Voi ben sapete, che il Mondo tutto è un Mondo di crapola, di lascivia, di corruttele, e di tutto ciò, che nasce dalle crapole, e gozzoviglie; ciò voi ben sapete, ò Rabbini; nè potete negare, che la Chiesa Cattolica sopraggiunta come Architrave di antica Porta, predica a chi entra nel Mondo la Continenza, la Temperanza, e per iscrizione, o titolo sopraliminare ha quelle Parole del vostro Giovanni: *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Figliuoli di Adamo, che al Mondo venite, fate Penitenza, digiunate, contenetevi, se per questa Porta entrar volete nel vicino Regno de' Cieli. E questo, che altro è, se non che la Gerusalemme superliminare, o antemurale della Crapola, che in secondo luogo dice Zaccaria? In terzo luogo, voi ignorar non potete, che a questa nuova ammirabil Gerusalemme, voi foste i primi a muover guerra, allorchè lapidaste Steffano, imprigionaste Pietro, e di tutti i Cristiani far voleste atroce macello; e questo, che altro è, se non che Giuda, e i Giudei, *In obsidione contra Jerusalem*? come in terzo luogo dice Zaccaria. Finalmente chi v' è di voi, che non sappia, e non vegga, che il Sagrifizio, che ora si fa al Dio del suo Isdraele, è Sagrifizio, che si fa per tutta la Terra; Sagrifizio non più di Vittime forzate, e lorde; ma di Vittima spontanea, che di tutto buon Cuore andò ad incontrare Giuda traditore, e la Croce; Sagrifizio di Pane, e Vino secondo l'Ordine di Melchisedec, Sagrifizio gratuito, e grazioso, che opera in noi la Grazia: *Ex opere operato*; per sè medesimo: *Non ex opere operantis*; come i vostri Sagramentali antichi; e questo, se Voi bene intendete le Scritture, che altro è, se non il Sagrifizio, che dice Malachia, Sagrifizio celebrato fra tutte le Genti adoratrici del gran Nome di Dio? Il Fatto spiega a capello la Profezia. Ma posto tutto ciò, di che non può dubitarsi, come potete Voi negare, ò Maestri della Sinagoga, che sopra di Voi ora si avverino quell' altre Parole di Malachia: *Non est mihi Voluntas in vobis; dicit Dominus Exercituum; & munus non accipiam de manu vestra*: 1. 10. Voi foste un tempo mio Popolo, dice Iddio, ma ora ad altro Popolo è rivolto il mio Cuore; Io un tempo gradii i vostri Sagrifizj; ma ora ricever più non voglio da voi, nè Sagrifizj, nè Obblazioni; solo perchè Voi siete Figliuoli di Abramo secondo la Carne, è vero; ma Figliuoli di Abramo secondo lo Spirito esser non volete; nè volete intendere, che i Tempi antichi d' Isdraele, furon Tempi di Figure, d'Ombre, e di Fiori; e che arrivato il Tempo della Verità, del Sole, e de' Frutti, convien che si dileguino le Figure, spariscano l' Ombre, cadano per Terra i Fiori; la Fantesca Agar lasci il luogo alla Padrona Sara; e la vecchia Sinagoga ceda il Posto alla Chiesa Regina, e Sposa. Sinagoga, Rabbini, Ebrei, io non dico cosa, che tutta non esca dalle vostre Profezie, aprite pertanto gli occhi; uscite una volta dalla vostra infelice aspettazione; e godete del Sole già arrivato. Ma Voi siete miseri; o piuttosto, che goder con noi del bel giorno, viver volete aspettando, e morir disperati. Ma se Voi goder non volete, goderem noi per Voi, della Luce, della Verità, della Vita; a Gesù Redentore cantaremo Inni di Gloria; e agli Ebrei, agli Atei, agli Epicurei, e a tutti i Pagani con Trionfo di Fede diremo: Leggete, ò Profani, le Profezie di duemila, e più anni sono. Osservate la situazione passata, e presente del Mondo; e vedete quanto vero sia quel Dio, quel Redentore, quella Vergine Madre, che noi Figliuoli della Chiesa crediamo; e in cui costantemente credendo, speriamo di esser Beati.

LEZIONE LXXXI.

Sopra i Profeti XI.

Et vidi, & ecce volumen volans. Zacch. cap. 5. num. 1.

Di quelle Profezie, che sopra di noi, e le nostre cose van avverandosi.

Ono finiti i Profeti, ma finite non sono ancora le Profezie: e dopo che tanto sopra di altri si è posetato, non poco rimane ancora a profetar sopra di noi. In tre parti, come altrove dicemmo, da sagri Maestri si divide la Profezia, cioè, in Profezia del passato occulto, del futuro incerto, e del presente segreto, e nascoso. Quali del passato vetusto Mondo, e quali del rimoto Mondo futuro siano le Profezie, lungamente fu udito da noi; ma quali esse siano del nostro Mondo, e del Giorno nostro corrente, da noi non fu udito giammai, e questa appunto è quella parte di Profezia, a cui ora dobbiamo applicare l'attenzione, e lo studio. Ma qual parte di Profezia è questa, che non parla più nè di Regni, nè d'Imperj, nè di grandi vicende di Mondo; ma parla di me, parla di voi; e a voi, e a me fa udire quel, che a noi è occultissimo? Qual Profezia è questa da nessun Comentatore accennata? La risposta di questa interrogazione sarà la prima parte della Lezione presente; e incominciamo.

Zaccaria penultimo di tutti i Profeti, e che dopo il ritorno dalla servitù Caldea, profetò in quel tempo, che già quasi tutte le Profezie sopra il Regno d'Isdraele, e di Giuda eransi avverate; tralle molte sue Visioni, n'ebbe una non poco considerabile. Vidd' egli un Libro assai fuor dell'usato; imperocchè: *Longitudo ejus viginti cubitorum, & latitudo ejus decem cubitorum.* 5. 2. La lunghezza di esso era di venti cubiti, cioè, di 120. palmi; e la larghezza di dieci cubiti, cioè, di 60. palmi. Chi vidde mai Libro sì fatto? Ma la grandezza, non è la maraviglia del Libro. La maraviglia è, che il Libro non aspettava chi lo leggesse, ma sull'ale portava la sua Scrittura; e da un Polo all'altro passava: *Vidi, & ecce Volumen volans.* ibi. Libro, che non giace, come altri, rinvolto nella sua polvere, ma Libro volante: Libro, che a tutti si mostra, e va ad incontrare, chi lo vegga, chi lo legga, e lo studj, non è certamente un Libro ordinario. Ma che dir voleva una tal singolarità di Libro? Molte cose dicono i Santi, ma io ne dirò due sole, che a me sembrano certe. La prima è, che questo era Libro di Profezie; perch'esso, come quello, che vidde Ezechiele, era pieno di lamenti, di minacce, e di maledizioni, che sono i tre consueti punti delle Profezie: *Et scripta erant in eo lamentationes, carmen, & væ.* Ezech. 2. 9. La seconda cosa, che a me sembra certa è, che le Profezie di questo Libro, non eran Profezie nuove, eran Profezie antiche di tutti que' Profeti, che noi uditi abbiamo; ma Profezie antiche, che non rimanevan più in quel luogo, e in quel tempo, in cui eran nate: ma da un Regno, da un Secolo passavano a un'altro; e dalla Giudea volavano in Italia; dall'Ebreo entravano nel Cristiano; e avverate già sopra tutto il Mondo passato, si affrettavano ad avverarsi ancora sopra il Mondo presente; perciò è, che il Libro a Zaccaria fecesi vedere alato, e volante; e perciò Iddio parlando di esso, disse: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem universæ Terræ.* ibid. 3. Quasi dir volesse: Zaccaria, intendi ben quel, che tu vedi, e se

e se vedi alato il Libro, che vedi, sappi, che quelle rivelate Parole, che un tempo da' miei Profeti dette furono ad una parte sola del Mondo, ora scritte a Lettere Cubitali nel grande alato Volume, si distendono *Super faciem universæ Terræ*, per tutta la Terra; affinchè Popolo non sia, nè Generazione futura, che legger non possa in esso i miei Decreti; e sapere, che ciò, che dissero i miei Profeti, sopra ognuno del presente, e de' futuri Secoli dee avverarsi. Questa fra tutte a me pare la spiegazione più letterale, e più probabile della suddetta Visione di Zaccaria; e perciò questa è la risposta all' interrogazione fatta nell' Esordio; perchè questa è la parte di Profezia, che a noi rimane a spiegare, non spiegata d' altri, sol perchè contenuta nelle Profezie antiche, ma non bene avvertita da noi. Noi leggiamo le Profezie, noi delle Profezie leggiamo i dotti Comenti; e crediamo, che le Profezie sian fatte ad altri, che a noi, e ch' esse sian già tutte avverate sopra i Popoli, sopra i Regni, sopra gl' Imperj antichi del Mondo passato. Così noi crediamo; ma la Visione di Zaccaria ci dice, che noi crediam male. Non sono ancor tutte compite le Profezie; ancor sopra di noi pende il vasto alato Volume de' Profeti; affinchè il Mondo presente, e il Mondo futuro, vegga in esso quella parte di Profezia, che a lui appartiene; e colle Profezie antiche sia a sestesso Profeta. Noi adunque a noi stessi possiam profetare? Tant' è, Signori miei, tant' è; nè verun creda, che io, così dicendo, troppo mi avvanzi; perchè così trovo espresso in Amos Profeta, allorchè disse: *Dominus locutus est, quis non prophetabit*? 3. 8. Iddio ha parlato per i suoi Profeti, e chi non sarà Profeta colle Profezie di quelli? A profetare adunque, a profetare dal volante Libro di Zaccaria noi siam chiamati; e per far meglio intendere quel, che ora io dico a profetare; incomincerò così.

Non v' è, cred' io, fra di noi chi non udisse volentieri parlar qualche Profeta; e se potesse non l' interrogasse: Servo di Dio, che in su tanto vedi, dimmi di grazia: Come sto io davanti a Dio? Son io gradito a quell' alta Maestà; piaccio io in Cielo? ovvero molti sono i lamenti, molte le cause lassù accese contro di me? Dimmi tutto, ti prego, ò Servo di Dio; perchè io di me, e delle mie cose son molto perplesso. Questo desiderio di saper di sè, è un desiderio, che naturalmente si accende in tutti quelli, che vivono in Vassallaggio; e che passando avanti la Corte, o vedendo il Sovrano, non finiscono d' intendere nè gli occhi, nè il volto di lui. Io per mia parte anderei da un Capo di Mondo all' altro, per sapere, che cosa di me si dica in Cielo; e in qual grado io mi trovi davanti a Dio. Ma per saperlo non accade andar lontano a cercar Profeti: *Dominus locutus est, quis non prophetabit*? Basta leggere le Profezie antiche per esser nuovo Profeta a sestesso, e per sapere il cuore di Dio, basta esaminare la propria coscienza. Iddio è un Signore apertissimo, e di già ha tanto parlato per i suoi Profeti, che ciascun può profetare di ciò, ch' egli ha in cuore, e per così dire, ancor su 'l tappeto. Isaia Profeta nelle prime parole della sua Profezia riferisce un grave lamento del Signore, e dice così: *Audite Cœli, auribus percipe Terra. Filios enutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. Udite ò Cieli, ascolta o Terra quel, che a me avviene, dice il Signore. Io creai i Figliuoli, io gli nutrii, io di tutto gli providdi; e grandi, e ricchi, e potenti gli resi; ed essi mi han vilipeso, mi hanno spregiato; e a ogni lor voglia, e piacere vanno tutt' ora posponendomi. Dite ò Cieli, parla ò Terra, decidete se ad altri accadde, quel che a me accade. Tenere parole, ma parole di Profezia, perchè parole da Dio rivelate, e rivelate per far lamento, che per ordinario è il primo punto de' Profeti. Tali profetiche, e lamentevoli Parole del Signore riferite furono da Isaia a gli Ebrei, che allora erano i Figliuoli ingrati; ma trascritte a Caratteri maggiori nell' alato Libro di Zaccaria, formano una Profezia, che dal Popolo Ebreo passa al Popolo Cristiano; e al Popolo Cristiano, con più ragione, e con voce più sonora va replicando: *Filios enutrivi, & exaltavi*. Io amai, io nudrii, io esaltai il Popolo Ebreo; ma oh quanto più ho amato, quanto più ho favorito, ed esaltato il Popolo Cristiano,

stiano, che ho rigenerato col mio sangue, che col sangue, e colla carne mia nudrisco giornalmente; e col mio Risorgimento dal Sepolcro, e dalla Morte, a Vita, e a Gloria sempiterna lo vado conducendo! E pure: *Ipsi spreverunt me;* Com' essi meco si portino; sallo il Cielo, sallo la Terra, ed essi lo sanno, che al mio Nome, alle mie Leggi, e alla mia Casa mai non cessano di far onta; e di tutta la mia Pazienza abusarsi. Così quel, che disse Isaia a' Figliuoli d'Isdraele, fa udire a noi il volante Libro di Zaccaria, e col suo Volo va dicendo: Morirono i Profeti; ma le Profezie di essi non son finite. Chi pertanto vuol profetare, cioè, chi vuol sapere, che di lui si dica in Cielo, e come Iddio di lui sia soddisfatto, esamini sè medesimo, e dica: Io non corrispondo alle grazie, che ricevo; io tratto con Dio, quasi con un, che non conosco, e che poco, o nulla mi cale; e dove il talento mi porta, corro senza ritegno a spregiarlo, ed offenderlo; dunque Isaia parla a me in particolare, e a me in particolare dice, che in Cielo si parla male di me, che Iddio di me si lamenta; e se io non mi emendo, dopo il lamento aspettar mi posso la minaccia, e dopo la minaccia la maledizione; perchè queste tre cose in Profezia van sempre accompagnate: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?*

Ma forse talluno dirà: Isaia non dice a me, nè io a me posso così profetare; perch' è vero, che io trascorro talvolta, e portar via mi lascio da quella passion, che mi predomina; ma è vero ancora, che io credo in Dio, Iddio adoro, come Padre, e Signore, e ogni giorno recito il *Pater noster*, e il *Credo*. O' santi Profeti, quanto volentieri sentirei un di voi, che saper mi facesse, qual colpo facciano in Cielo queste nostre genuflessioni e preghiere; e che dica Iddio, allorchè noi diciamo: O' Padre nostro, che sei ne' Cieli, ec. Chi di voi pertanto, ò Servi di Dio, mi fa qualche Profezia sopra questo punto di non piccola importanza? Il sopraccitato Isaia, che ben sapeva il cuore di Dio, ci rivela una Verità, assai considerabile, e dice, che con tutte le genuflessioni, e preghiere, che si fanno, tant' oltre, nondimeno si arriva tallora in peccare, che le adorazioni, e le preghiere, non sono più nè preghiere, nè adorazioni, ma sono pure esteriorità, e finzioni. Onde parlando egli al suo Popolo in quel tempo, che con Dio adorava ancora Moloc, e Baal, ad esso da parte di Dio, dice tali parole: *Ne offeratis ultra Sacrificium frustrà; incensum abominatio est mihi.* 1. 13. Non v' incomodate più a farmi Sagrifizio in vano; perchè i Sagrifizj vostri, e l'incenso, e le preghiere sono tutte abbominazioni nel mio cospetto. Voi mi tenete per un Dio di più; ed io ancor davanti al mio Altare vi riguardo per un Popolo di meno; e a noja prendo tutte le vostre adorazioni, *Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea.* 1. 14. Orrenda Rivelazione, spaventoso Giudizio! Essere a Dio disgustoso ancor quando si adora. Per dire il vero, io non credo, che questa Rivelazione si addatti a noi; nè a noi comunemente convenga. Basti pertanto di averla solo accennata, per imparar questa Verità, che Iddio distingue l'esser dal parere, e delle sole apparenze nulla rimane appagato; e dopo ciò ascoltiamo Malachia, che dà in termini proprj la risposta al nostro quesito con tali parole: *Filius honorat Patrem suum; & Servus Dominum suum.* 1. 6. Il Figliuolo, ch' è vero Figliuolo, onora, come voi ben sapete, il suo Padre; e il Servo, ch' è buon Servo, onora, e teme il suo Padrone. Or voi mi chiamate e Signore, e Padre, e come a Padre, e Signore ne' vostri Oratorj, e ne' miei Altari, fate adorazioni, e preghiere; e tutto bene; perchè così, come mio Popolo, siete veduti, distinti, e trattati; e guai a voi quando mancherete di confessarmi, e adorarmi come vostro Iddio, Signore, e a Padre. Ma *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* Se io son Padre la mattina al tempo delle vostre preghiere, dov' è l'onor, che mi dovete come a Padre in tutto il rimanente del giorno nelle vostre occupazioni, e impieghi? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus?* ibi. Se io son vostro Padrone nell' Oratorio, e nella Chiesa, dov' è poi il mio timore, e rispetto, che a me dovete, come a Padrone e nel Magistrato, e nella Conversazione, e nel Festino, e nel marcantare,

e nel

e nel villeggiare, e in tutti i vostri portamenti, e costumi? Io non son vostro Padre in un' ora, e straniere in un' altra; e voi dopo che trattato mi avete da Padre per pochi momenti la mattina, in tutto il restante del giorno mi trattate, come se mai conosciuto non mi aveste; e talvolta ancor, come se io vi fossi inimico. Io non son vostro Iddio, e Signore in un luogo, e Servitore in un' altro; e voi, dopo che fatta mi avete una genuflessione in Chiesa, in ogni altro luogo di me vi ridete, e della mia Legge; e più temete di un motto, di un ghigno, di un muso di un pazzo, o di una pazza, che di tutti i miei Giudizj: A che pertanto, quasi io non vi conoscessi a fondo, andate voi cercando, se io vi gradisco, e se di voi son soddisfatto? Io ho dichiarato tutto il mio cuore a' miei Profeti; i miei Profeti parlan' ora a voi, come parlavano un tempo a gli Ebrei; leggete adunque le Profezie, e saprete tutto di me, e de' miei Decreti. Oh quanto, oh quanto con questi due soli lamenti di Profezia, io posso in su arrivare a sapere, e della Corte, e del Gabinetto, e della Mente di Dio! e se io non mi emendo, quanto per l' appunto e del presente, e del futuro esser posso a me stesso Profeta infallibile: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?*

LEZIONE LXXXII.

Sopra i Profeti XII.

Va Genti peccatrici. If. cap. 1. num. 4.

Si va profetando sopra i nostri Giorni.

Gente allegrissima è tutta la Gente peccatrice; e a girar tutta la Terra, forse non avverrà di trovar un volto più ridente di quello, che di tutti i peccati ha già preso il colore. Ed è certamente cosa degna di compassione veder da una parte un Giusto, e dall' altra uno Scellerato. Quello digiuno, e pallido; questo ben colorito, e satollo: quello cogli occhi bassi, e colla testa china: questo cogli occhi altieri, e col cimiero altissimo; quello tutto cautela, e riserva: questo tutto ardimento, e baldanza; quello negletto, e questo applaudito. O' sommo Iddio, e che dir si può per reprimere un poco questo superbo andar de' Peccatori, e de' peccati? che dir si può? *Vaticinare super eos, qui prophetant de corde suo.* Ezech. 13. 17. profetar si dee a chi ingannar si vuole. A questi allegrissimi adunque ne' lor mali, profetizza colle Parole de' miei Profeti, e di' loro: *Va Genti peccatrici.* O' voi, che ne' vostri peccati andate profetando a vostro modo, e di ben riuscire vi promettete; ascoltate per un poco, e sappiate, che per voi si turbano i Cieli, sopra di voi minaccian le nuvole, con voi è adirato Iddio, e per vostra cagione vengono i Terremoti, le Carestie, le Guerre, le Pesti; ed ogni cosa è piena di timore, e di pianto. Voi vedete tutto, tutto schernite, e passate. Ma *Va, va,* guai, guai, a chi per non dare in dietro, passa, ed arriva dov' è aspettato da quel mal, che non aspetta. Questo è il primo Vaticinio, che a sì fatta allegrissima Gente peccatrice fece Isaia, ed oh quanto vi sarebbe da profetare su questo passo! Ma perchè questo è un passo di Vaticinio troppo generico, io per non uscire da questo nuovo Capo di profetare, anderò raccogliendo alcune altre Profezie più individuali, non per arrivar que' che fuggono da tutti i Profeti; ma per far divoto trat-

trattenimento a quelli, che sì divotamente ascoltano le divine Rivelazioni; e incominciamo.

Qual sia lo stato presente, non dico della sola Firenze, ma di tutta l'Italia, ciascun lo vede, ciascun lo sa, ciascun lo piange, e dice: l'Italia non è più l'Italia di prima. Questa, se io non erro, è la voce comune di tutti. Ma qual sia per essere in futuro questa sì bella parte di Mondo, chi sa prevederlo; e chi alla misera, che sospira, e teme, fa qualche Profezia, che la consoli un poco, e se piange il mal presente, si rallegri almeno colla speranza del ben futuro? Italia, Italia, la Profezia è pronta, e tu ascoltala in pazienza. Parla Iddio al Regno di Giuda nel 1. capo d'Isaia, e ad esso dice queste enfatiche Parole: *Super quo percutiam vos ultrà addentes prævaricationem?* num. 5. In qual parte, che percossa non sia, io posso percuotervi, ò Figliuoli di Giuda, che co' nuovi peccati sempre nuove ferite andate meritando? *Omne caput languidum, & omne cor mœrens.* ibid. Ognun di voi si reca la mano al capo, e dice: Oimè; ognun di voi si pon le mani in petto, e grida: Ahi; che colpi son questi? Gerusalemme è omai tutta nuda, e spogliata; la Giudea è quasi tutta arsa, e distrutta; i Campi or per troppo, ed or per poco umore, si dolgono; piange il Pastore nel prato, piange l'Aratore nel solco; gl'Inimici attorno sempre son più superbi, e noi non abbiam più nè vigore, nè forze. Oh noi infelici a che ridotti noi siamo? O' Giudei, perchè tanto piangete? Iddio si dichiara di non aver più flagelli da punirvi: *In quo percutiam vos ultrà?* Voi provate l'avete già tutte; state adunque allegramente. Se Iddio è già stanco di percuotervi, l'Arco suo è già allentato; e voi siete sicuri di non esser più percossi. Così si discorre comunemente da quelli, i quali non volendo emendarsi, si lusingano, e dicono: Passerà il flagello, e noi finiremo di piangere. Così si dice; ma non si dice bene, perchè convien distinguere: Noi finirem di piangere, se noi finirem di peccare. Ma se noi siam quali dice la Profezia: *Addentes prævaricationem;* cioè noi siam quelli, che peccando ancora tra flagelli, e peccati a peccati aggiungendo, non finiam mai di peccare; noi non finirem certamente di piangere; ma al pianto nostro presente, altro pianto maggiore sopravverrà. Imperocchè Iddio ha due sorte di Flagelli, una da Padre, l'altra da Giudice; quella scuote l'Albero, non dà alla radice; questa dà alla radice, e atterra l'Albero; quella per emendazione, questa per esterminio. Or Iddio dice: Gerusalemme, io teco ho già adoprati tutti i Flagelli da Padre, affinchè tu emendassi cotesti tuoi dissoluti costumi; ma perchè tu tante volte e in sì varie maniere percossa, non ti ravvedi ancora, e sotto la verga paterna, sempre peggiore diventi; è tempo omai, che io mi scordi di esserti Padre, e teco incominci a fare da Giudice; e perciò: *Derelinquetur Filia Sion, ut umbraculum in Vinea, & sicut tugurium in Cucumerario.* 1. 8. La Figliuola di Sion, la bella, l'inclita Città di David; tante volte punita, e non mai emendata, rimarrà al fine esterminata; e ridotta sarà come a tugurio, e Capanna di Vignajuoli, o d'Ortolani. Questa Profezia ad litteram si avverò nella prima, e molto più nella seconda, e ultima distruzion di Gerusalemme; ma in Gerusalemme non finì di avverarsi. Vola essa nell'alato Volume di Zaccaria ad altre Città, ad altre Provincie; e se fra noi trova l'istesso costume, l'istessa ostinazione sotto il divino Flagello, esso non lascia certamente di replicare a noi, Italia tu ben sai, quante volte, e quanto profondamente sei stata percossa; tu vedi lo stato, a cui tu sei ridotta, parte sana più in te non rimane; ma perchè sotto tante percosse, tu non ti ravvedi ancora; perchè a i peccati antichi vai aggiungendo nuove dissoluzioni, nuovo libertinaggio, nuove oppinioni, nuovi e non soffribili peccati; perciò se presto non sai ad emendarti, sopra di te aspetta pure l'imminente rovina; perchè quando non bastano le ammonizioni di Padre, altro aspettar non si può, che la Sentenza di Giudice: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?* Andiamo avanti in profetare, prima di rispondere a chi mi vorrebbe contraddire. Fra i molti, e gravissimi mali dell'Italia uno è quello, che si deplora da tutti, e da nessun si rimedia; ed è il vano e superbo vestire degli Uomini; il vano e lascivo vestir delle Donne. Noi a-

gior-

giorni nostri veduto abbiamo, e tutt' ora vediamo venir di fuora nuove foggie di lusso; nuove e non mai più modeste mode di busti, di maniche, e d'imbracciature; nuovi, e non mai più riservati contegni d'occhi, di Persone, e di volto. E' sparita tutta la gravità dall'Italia; per ogni parte entra la vanità, la lascivia, e la gala; e gl'Italiani, in luogo di prendere la letteratura, l'industria, e il valore dalle Nazioni straniere, prendono la bizzarria, prendon la libertà, prendon la pompa; e quel, che in altre Nazioni è forse naturalezza, e innocenza; nell' Italia diventa Vizio, e abuso. Ciò si piange da' buoni, che veggono questa misera Provincia aperta a tutti i mali; e nessun corre a far qualche argine all'inondazione comune. Or noi, che tanto minori siamo a sì gran piena, che altro far possiamo, se non che nel nostro pellegrinare alla Casa eterna, mirar or da questa, or da quell'altra parte del Solitario nostro cammino, lo strepito delle vanità umane, e per conforto della Fede, della Pazienza, e del Santo Proposito, così con Sofonia andar protestando: *Silete à facie Domini*. 1. 7. Voi fate un grande sfoggiare, ò Figliuoli degli Uomini; e sfoggiate ancor quando tempo sarebbe di un poco di compunzione; voi fate un grand'invanire; e invanite ancor ne' luoghi Santi di Orazione, e di pianto. Voi fate un grande strepito per le Città, e per le Ville con coteste vostre pompe sforzate, e fuor di tempo; or tacete per un poco, e ascoltate: *Et erit in die hostiæ Domini, visitabo super Principes, & super Filios Regis, & super omnes, qui induti sunt veste peregrina, & visitabo super omnem, qui arroganter ingreditur limen; qui complet Domum Domini Dei sui iniquitate, & dolo*. ibid. 8. Verrà, verrà, dice Iddio, il giorno già fisso, e stabilito nell'alto Decreto; e stabilito, e fisso a far sagrifizio, non di Tori o di Agnelli, ma di Famiglie, di Città, e di Provincie; ed io, che visitai la superba Torre di Babele, e ivi confuse feci rimanere tutte le Genti orgogliose, visiterò ancor voi, che della superbia, e dell' alterezza arrivati già siete all'ultimo segno; e che in Gerusalemme istessa, e sulla Soglia della mia Casa introdotte avete tutte le mode del vestire Asiatico; tutte l'usanze della vanità Egiziana. *Et erit in die hostiæ, dicit Dominus, vox clamoris à porta piscium, & ululatus à secunda; & contritio magna à collibus*. ibid. 10. e in quel giorno della mia Visita, e del prefisso Sagrifizio, dalla prima porta de' Pesci, o della Peschiera, entreranno i Caldei; dalla seconda porta de' frutti, o del Contado entreranno gl' Idumei; e da tutti i Colli d'attorno caleranno i Barbari a dar fuoco a Gerusalemme; perchè contro i superbi dall' Acqua, dalla Terra, e dall' Aria uscirà la rovina: *Hæc dicit Dominus*. Non vi son più nè Caldei, nè Idumei; ma v'è ancora e Acqua, e Aria, e Terra, e Fuoco; e questi bastano a far l'istessa rovina in Italia, se in Italia vi sono gl'istessi costumi, a' quali fu fatta questa Profezia. Voltiamci ora alla parte sinistra, e sopra essa, e pellegrinando, e piangendo, recitiamo la Profezia d'Isaia: *Dixit Dominus*. 3. 16. Iddio ha parlato, e detto: *Pro eo quòd elevatæ sunt Filiæ Sion*. Perchè le Figliuole di Sion, Figliuole un tempo di modestia, e di verecondia, ora divenute son tutte Figliuole di vanità, e di lascivia: *Et ambulaverunt extento collo*. ibid. perchè avendo introdotte tutte le mode della sfacciataggine, van per Gerusalemme scollate affatto: *Et nutibus oculorum ibant, & plaudebant*. ibid. e perchè vanno avanti co' passi, e tornano addietro cogli occhi, e ripartendo ora a questo, e ora a quello i cenni, i ghigni, e gl' inchini, fermano tutti, e credono di esser le Dive adorabili della Giudea, e godono di aver per tutto Corte di affettatissimi adoratori, per ciò *Decalvabit Dominus verticem Filiarum Sion*. ibid. 17. Iddio adirato farà, prima del tempo, invecchiare, ed esser Calve e Canute queste superbe: *In die illa*: in quel giorno sì, in quel giorno, quando i Caldei con mano di ferro sopra di esse arriveranno: *Detrahet Dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras*. ibid. 18. Saran finite le mitre, le lunette, e le creste, nè più si vedranno le Figliuole di Gerusalemme adorne di maniglie e di vezzi, di collane e di nastri, di oro e di gemme: *Et erit pro suavi odore fœtor, pro zona funiculus, & pro crispante crine Calvitium*;

tium; ibid. 24. ma spariti tutti gli odori, e profumi; perdute tutte le gale, e le pompe, stracciate le chiome, legate con funi, coperte di vergogna, lorde, e difformi, derise da tutti, andran le misere di pianto inconsolabile bagnando tutta la Terra della barbara lor servitù. Allora, allora comparità quali siano; e dove siano aspettate queste superbe. I Caldei in quel giorno, in cui espugnarono Gerusalemme, e in essa sottomisero tutta la Giudea, avverarono questa flebile Profezia; ma non l' avverarono abbastanza; perch' essa fu fatta alle Figliuole di Sion; ma non fu solo per le Figliuole di Sion. Non è raro il caso, nè è caso, che succeda solo di là da Monti, e da Mari, che oggi si veda una vestita da Sposa, e dimani da Vedova; ogni Donne tutte gioja, tutte festa; dimani tutte pianto, tutte lutto; oggi Volti risplendenti sopra Carri d' oro portati in trionfo; dimani Volti fracidi sopra il Cataletto portati a Sepoltura. Italia, Italia, Iddio per fare in poche ore cadere tutti i Fiori, e languir tutti i tuoi Giardini, non ha bisogno di far venir dalla Caldea, o dalla Tracia i Barbari a dissipar tutta questa superbia di Volti, di ornamenti, e di sfoggj. Una malattia, un' afflizione, un' angustia, un' accidente impensato, è abile a far mutar faccia a tutte le Cose. Ciò pur troppo noi veggiamo frequentemente avverarsi. Ma qui è dove io sento molti, che molte cose oppongono a questo mio nuovo modo di profetare. Che accidenti impensati, le malattie, le morti, sono effetti naturali; e chi non sa, che tutti abbiamo a morire? come dunque a Profezia si riduce quel, ch' è necessità di Natura? Sono effetti naturali, è vero; ma ancor gli effetti naturali sono minacciati da' Profeti; e quando da' Profeti minacciati sono, e non dalla Natura, essi non lasciano scampo; e quando arrivano, arrivano in modo, che ciascun dice: Ecco arrivato il predetto Flagello. Ed oh quanto è diverso, morir per natura comune, e morir per gastigo particolare! Ma i Profeti antichi non profetarono al nuovo, profetarono all' antico Popolo di Dio. I Profeti antichi profetarono alle persone, e a luoghi; non per i luoghi, o per le persone, ma profetarono per i costumi; e dove si trovano i costumi medesimi, ivi avverar si devono le medesime Profezie, sia in Giudea, o sia in Italia; perchè Iddio *Super omnem faciem Terræ*: Sopra tutta la Terra, e sopra tutte le Generazioni della Terra, fece volare a vista di Zaccaria l' alato Volume delle Profezie. Con tutte le Profezie antiche, nondimeno dopo tanti Secoli in Italia si vive, come si vive; e pur si vive, e pur si campa, nè mai avverar si veggono tali Profezie. Oh quante, oh quante Profezie, or sopra questo, ed or sopra quello si avverano tutto giorno; e noi non l' avvertiamo! Ancor là nella Giudea, e nell' Assiria, e nella Persia, cento, ducento, e quattrocent' anni indugiarono le Profezie ad avverarsi; e pur tutte si avverarono finalmente; nè fu mai, che veruna o Persona, o Casa, o Città, o Regno fosse da' Profeti minacciato; e presto, o tardi non restasse colpito. Dicasi ciò, che si vuole; non tutti posson proferar come vogliono. Come vogliono nò certamente; ma come Iddio ha rivelato, e come già parlato hanno i Profeti, tutti, se vogliono, possono profetare; *Dominus locutus est, quis non prophetabit*! Dunque sopra i nostri tempi ognun può fare le Profezie antiche? Così è per l' appunto, se i vizj, e i costumi nostri, sono i vizj, e i costumi istessi, che minacciati furono ne' tempi antichi; perchè se le Profezie non si verificheranno nell' istesso modo, si verificheranno nondimeno nella sostanza in modo proporzionato alla diversità delle Persone, del Tempio, e dello Stato. E la ragione di tutto ciò, è perchè le Profezie, cioè, le minacce, e le promesse de' Profeti, sono Decreti, o per meglio spiegarmi, sono Editti del sommo Iddio, che non si mutano colla mutazione de' Tempi, delle Persone, o de' Luoghi; ma tutti dell' istessa qualità de' costumi comprendono del pari, e abbracciano.

Finiam' ora la Lezione con una ammirabil Profezia, che non sembra Profezia, perchè non altro minaccia a noi, che il nostro istesso modo di vivere. Isaja nel capo 2. piange i mali de' suoi tempi, e dice: *Repleta est Terra argento, & auro; & non est finis Thesaurorum ejus*. 7. Nella Giudea ogni cosa è piena, e co-

e coperta di argento, e d'oro; d'oro le vesti, d'oro la suppellettile; d'oro, e d'argento trabbocano le Casse; e sempre più oro, e argento venir si fa di sotterra: *Et repleta est Terra ejus Equis, & innumerabiles quadrigæ ejus.* 8. Nè le Ricchezze lascian di operare secondo la lor natura; perchè dove al tempo della simplicità, in tutta la Terra d'Isdraele, non si udiva neppure un nitrito, ora fra tanta opulenza, ogni cosa è piena di Cavalli e di Cavalleria, di Carri, di Carrozze, e di apparati superbi di pace, e di guerra. Lode adunque al Signore; ò Isaia, che a' tuoi giorni Iddio tanto benedice la Casa di Giacob, così par, che dovrebbe dedursi da queste premesse. Ma non è questa la illazione d'Isaia, in luogo di rallegrarsi per tante ricchezze, egli delle troppe ricchezze si duole, e a i Ricchi così minaccia: *Væ vobis, qui conjungitis Domum ad Domum, & agrum agro copulatis.* 5. 8. Guai a voi, che per il grand'oro, e argento, che avete, altro non fate, che fabbricar Case come Città; e comprar Poderi, e Tenute come Provincie; e quanto più avete di mura, tanto più vi allargate in murare; quanto più avete di Campi, tanto più vi dilatate in campeggiare; e tutti siete in comprare, in possedere, e fare i Grandi: *In auribus meis sunt hæc, dicit Dominus exercituum.* ibid. 9. Voi, ò Ricchi, e Magni, credete, che io dorma; ma io non dormo; e alle mie orecchie arriva lo strepito di coteste vostre Compre, e Fabbriche, e Macchine di vastissimi, immensi disegni, come se mai non doveste morire; e perciò non son io quel Dio, che sono: *Nisi Domus multæ desertæ fuerint; grandes, & pulchræ absque habitatore.* ibid. Se tutte le belle, e ricche Case di Gerusalemme, e della Giudea, non rimarranno povere, abbandonate, e vuote. Oimè, eccoci di nuovo a i soliti Caldei. Nò, nò; non è questo quel, che ora minaccia Iddio; ma dice così: *Decem jugera vinearum facient laguunculam unam: & triginta modii sementis facient modios tres.* ibid. 10. Dieci jugeri, o stajori di Vigna non vi saranno più di un fiasco di vino; e trenta moggia di sementa vi renderan solamente tre moggia di raccolta; e voi quanto più fate per arricchire, tanto più vi ridurrete in povertà; e quando le vostre Case saran ricchissime, allora voi sarete miserabili affatto. Ciò, che dir voglia questa Profezia, non è difficile ad arrivarlo. Ogn'anno vengono da Miniere lontane molti milioni d'oro, e d'argento, che prima non v'era; l'oro, e l'argento sempre più cresce, a fa somma nel Mondo; e pure in questa non piccola, e forse più mercantil parte di Mondo, cioè, in Italia, ognun si duole di essere a terra; e quanto più crescono le ricchezze, tanto più cresce, e si avvanza la povertà. Che cosa è questa, Signori miei? e com'esser può. Tant'oro, e tanto argento di più; e pur tante ricchezze di meno, che in quei tempi, ne' quali, e la Cuba, e la Plata, e le Miniere, e l'America era tutta Terra incognita a noi. Questo è il caso; il come, chi l'intende lo dica. Forse talluno dirà: la mercanzia, e il commercio è mancato; ma s'è mancato in Italia, non è mancato altrove; e tutto il nuovo argento, e l'oro gira, e circola tutt'ora sopra la Terra; e pure e pure non l'Italia sola, ma tutte le Terre, che sono a nostra cognizione, del pari coll'Italia si dolgono di esser esausste, e spolpate. Forse tal altro dirà; i Campi non fruttano, come fruttavano a tempo de' nostri Antenati; e quel, che allora rendeva un podere, ora dieci poderi non rendono; e questo è vero, perchè questo è quello, che ad litteram minaccia Iddio in questa Profezia; ma è vero ancora, che la sterilità de' Campi cagiona fame, non cagiona povertà, dov'è tanto argento, e oro. Altri altre cose diranno, ma io per capacitarmi in tal Profezia, che un dì più dell'altro sopra di noi si avvera, altro dir non so, se non che, come dissi in altro proposito, ricorrere a una spezial disposizione di Dio, che ci punisce coll'arti nostre medesime; e poveri ci rende coll'istesse nostre ricchezze. Cresce l'argento, cresce l'oro; e ciò non può negarsi; ma al crescer dell'argento, e dell'oro, crescono le spese, cresce il lusso, cresce lo sfoggio, e cresce tanto per ogni parte, che quelle Famiglie, che una volta vivevano splendidamente con poche centinaja di scudi, ora viver non possono, neppure con molte migliaja di entrate; e perciò? e perciò con tante

ricchezze noi siam poverissimi; perchè le ricchezze, benchè grandi, non bastano nondimeno al lusso, alla vanità, e al fasto del nostro Secolo; e se un tempo tre moggia di semenza rendevano trenta moggia di raccolta; sol perchè la raccolta trenta volte soprabbondava al bisogno de' parchi, e moderati nostri Maggiori; ora trenta moggia di semenza, di mercanzia, e di traffico non rende tre moggia di raccolta; sol perchè la raccolta tre volte è minore della nostra ingordigia, del nostro spendere, e spandere, e fare il grande. Non son mancate le ricchezze; ma è cresciuta l'albagia, e la boria; è cresciuto l'argento, e l'oro. *Et non est finis Thesaurorum ejus*; e ogni giorno più va crescendo, ma *Domus multæ deserta*; ma ancor le Case grandi, e ricche son disastrate, e scadute; non per altro, se non perchè le grandi entrate non bastano a gl'immensi scialacqui, che si fanno; e le nuove Miniere de' cari Metalli non son tante, che arrivino a tener quel posto, in cui ognuno va alzando la sua Bandiera. Così Iddio colla nostra superbia medesima ci punisce; e colle ricchezze istesse a povertà, a miseria, e a disolazione riduce le Case, le Città, e le Provincie intere. Italia tu ben sai le tue piaghe; e se presto non fai a medicarle, tu non sarai a tempo, a scansar quella rovina, che da te stessa ti vai procacciando. Ozio grande, lusso immenso, e studj non buoni, altro partorir non possono, che sovversione totale di costumi, e di stato: *Dominus locutus est, quis non prophetabit?*

LEZIONE LXXXIII.

Sopra i Profeti XIII.

Vitam manus tuæ invenisti. If. cap. 57. num. 10.

Delle Profezie comuni a' Tempi antichi, e moderni.

SE vera fosse, bellissima sarebbe l'Arte di certuni, che Chiromanti si appellano; i quali aprendo or a questo, or a quell' altro la mano, e con occhio fisso mostrando di esaminare in essa le linee, gli angoli, le sezioni dell'Equinoziale, e de' Tropici, che nella Palma distesa si figurano, a ognun, che trovano, vanno a lor talento predicendo la ventura; e tutta del futuro precantando l'Istoria. Bella, dico, sarebbe quest' Arte, se fosse credibile; ma chi creder può a' vagabondi Ciurmatori, che dell' altrui idiotaggine van facendo guadagno? Altro lume, che il lume de' Chiromanti, o Fisionomi si richiede, per ritrovare i Contrassegni dell'avvenire. Solo i Profeti son quelli, che dalle linee della mano, cioè, dalla qualità delle nostre operazioni dir possono con sicurezza a ciascuno: *Vitam manus tuæ invenimus*. Fratello, nella tua mano istessa noi ritroviamo, non solo qual fu, qual sarà ancora la tua Vita futura; perchè così alle tue operazioni predice Iddio. Chi pertanto di sè vuol saper qualche cosa, e ritrovare ciò, che in Ciel si prepara, miri le linee della sua mano, esamini la dirittura, e l'obbliquità delle sue operazioni, delle sue mire, e de' suoi andamenti; e poscia ascolti alcune di quelle tante Profezie, che per solo accennar questo nuovo capo di notizia anderò oggi recitando. Così forse avverrà, che ciascuno udir possa, e fare insieme di sè Profezia: e incominciamo.

Per sapere quanto sia vero ciò, che va-

vado dicendo, apriamo tutti la mano a gli antichi Profeti, e lasciamo, ch' essi dicano ciò, ch' essi sanno con lume infallibile. Isaia in primo luogo mira la mano di que' Poverelli affatigati, e digiuni; di que' Tribolati lagrimosi, e piangenti; di quegli Osservanti, di que' Giusti, che sono in afflizione, e bene non hanno, e vedendola omai tutta incallita negli affanni, e nell' angoscie, esclama: Oh che bella mano, oh che bella mano è questa! Quì non v' è roba altrui, quì non v' è sangue nè di vendetta, nè d' odio; quì non v' è opera, nè inclinazione veruna, che giusta non sia; quì finalmente tutte le linee mirano, e tendono a i Monti di elevazione, a i Monti eterni; e perciò? E perciò andate ò Sacerdoti; correte ò Ministri di Dio: *Et dicite justo quoniam benè*. 3. 10. Applaudite a quel Poverello, consolate quell' Afflitto, rallegrate quel Dolente; e ditegli: Bene, ò Fratello, bene. Iddio ti mira con buon' occhio; i Santi per loro Amico ti contano, i Cieli per lor Cittadino ti aspettano; a te Gloria, a te Beatitudine si prepara; e tu passato questo breve tempo di semenza, raccorrai tutto il frutto delle tue fatiche: *Dicite justo quoniam benè; quoniam fructum adinventionum suarum comedet*. ibid. Tutto bene, risponde quell' Afflitto; e dice nel suo cuore: Oh quanto io mi consolerei, se sapessi di esser quel Giusto, a cui Isaia tanto bene promette; ma una delle mie principali afflizioni è, che non so se io sia Giusto avanti a Dio; e se sia veramente giustificato dalla sua Grazia; e perciò notte, e giorno penso, e temo, che dopo tutto il pianto di questa misera Vita, non mi arrivi un pianto molto maggiore nell' altra: *Quis scit, quis scit, si convertatur, & ignoscat Deus?* Joel. 2. 14. Gran punto è questo; punto, che fece tremar sempre tutti i Santi! Ma Geremia dice una cosa, che nella nostra mano istessa, cioè, nella nostra coscienza ci fa ritrovare il filo della nostra Vita. Parla egli a que' buoni, che per obbedire a Dio, si erano spontaneamente sottomessi alla servitù di Nabucdonosor; e là in Babbilonia piangevano quasi da Dio lontani; onde a questi piangenti parlando il Profeta riferisce le parole udite da Dio, e dice: *Quis iste est, qui applicet cor suum, ut appropinquet mihi?* 3. 21. Chi fra di voi è quello, ch' è sollecito di avvicinarsi a me; e di me e della mia Grazia assicurarsi? O' Signore, quali fossero allora in Caldea, Anime sì fatte, io non so; so bene, che nel Popolo vostro novello molti son quelli, che perciò sono in pena. Mirate la lor mano, e vedete, come il lor' operare, il lor viver' è tutto travaglioso; sol perchè incerti sono della vostra Grazia. Io ben lo so; io ben lo conosco; e perciò tutti voi, che per tal cagione vi affliggete, siate allegri; Voi perchè siete afflitti, credete di esser da me lontani; ma io vi dico, che *Vos eritis mihi in Populum, & ego ero vobis in Deum*. ibid. Voi sarete miei, e io sarò vostro; e di voi mi compiacerò; *Ego enim scio cogitationes, quas ego cogito de vobis, cogitationes pacis, & non afflictionis; ut dem vobis finem, & patientiam*. 29. 11. Imperciocchè, se voi non sapete, nè saper dovete ciò, che io penso di voi, e a voi vado preparando; so ben io ciò, che a me detta la Pietà, e l' Amore; nè per la lunghezza de' vostri travaglj creder dovete, che io mi sia dimenticato di voi. Darò, darò fine alle vostre amarezze; vi farò vedere quanto mi siete graditi; ma frattanto argomento della mia Grazia sia; che cosa, ò Signore? sia la vostra Pazienza istessa. Anime buone, ma afflitte, udiste voi la vostra Profezia? Sicurezza di essere in Grazia, certezza di piacere a Dio, ed esser' Eletto, regolarmente parlando, non si concede a veruno in questa Vita; ma se voi alla linea della afflizione, aggiungete l' altra della Pazienza, sappiate, che nella vostra mano, e fra gli Atti di vostra Vita, avete due linee di Paradiso, perchè non v' è contrassegno maggior di esser Giusto, che il temer di esser reo avanti a Dio; nè v' è maggiore indizio di piacere a Dio, che da Dio impetrare il dono della Pazienza. Consolatevi adunque; nè più in là andar vogliate di quel, che andarono i Santi nella certezza della salute. Essi temerono sempre, e perchè seppero e temere, e piangere, e soffrire; perciò furono Santi. Ma se ciò è, che voglion dir queste linee tanto intralciate nella mia mano, replica quel Poverello, quest' angoli ottusi, e queste mie tante, e sì lunghe tribolazioni, che signi-

significan elleno, che dir mi vogliono, ò Santi Profeti; In mia Vita io non so di aver mai veduto sopra di me sereno il Cielo; onde troppo, troppo grande è il motivo, che io ho di temere, che Iddio sia meco adirato. Oh Poverello, oh Poverello, quanto poco tu conosci la tua sorte! Tu hai in mano la Face della tua Predestinazione, e non la vedi. Iddio ti dà l'argomento più sicuro dell' Amor suo; e non l'avverti? tu sei, dirò così, mezzo beato, e pur sospiri? quante volte da sagri Dicitori hai udito citarti e Profezie, e Scritture di antico, e di nuovo Testamento, che dicono, che i Giusti devono esser provati; che i più Santi furono quelli, che più provati furono per acqua, e per fuoco; che ardua è la Via della salute; e che la Via della Croce è la Via reale della Gloria eterna? Perchè adunque a Cristo in Croce non mostri la Mano aperta, e non dici: Signore, se a queste travversie, a questi travaglj di Vita, promesso avete il vostro Regno, io grazie vi rendo, che mi vogliate sempre in travaglio, affinchè in me non mai si spenga la speranza di regnar con Voi? Ma per non tornare a quel, che cento volte abbiam detto, e per fare a tutti i Tribolati una nuova Profezia, bastino quelle brevissime Parole di Naum Profeta, che oltre la Profezia contengono una buona Dottrina. Parla Iddio per questo Profeta a tutta la Casa di Giacob, e dice: *Afflixi te* Isdraele, Io ti ho lungamente travagliato, e con travaglj assai penosi; perchè così dispone la mia Sapienza, di provar la Fede, e di esercitar la Fortezza, di raffinar la Virtù di que', che io eleggo, e perciò, e perciò *Non affligam te ultrà:* 1. 12. non passerò più oltre ad affliggerti; perchè *Non consurget duplex tribulatio.* ibid. 9. I travaglj non si raddoppiano. O' Signore, ch' è quel, che ora Voi dite? I travaglj non si raddoppiano, e pure noi proviamo, che a due, e a quattro insieme vengono i travaglj, e finito uno, l'altro incomincia. Così è certamente. Ma il Signore vuol dire, che finita una volta la via de' travaglj, non si ripiglia più da capo il mesto cammino; perchè due sono le Tribolazioni, o per meglio spiegare, due sono gl' Inferni di spezie diversissima: uno di questa, l'altro dell' altra Vita. Scansar l'uno, e l'altro non si può. Uno se n'ha da provare; chi non vuol provar quello di questa Vita, si aspetti l'altro dopo morte; ma chi finisce tutto il cammino del suo Inferno in questa Vita, altro Inferno non tema nell' altra; perchè *Non consurget duplex Tribulatio*. Tribolati, Tribolati patite volentieri queste quattr' ore, che rimangon di Vita; passate, finite allegramente tutto il vostro Inferno; perchè finito ch' esso sarà, Iddio a voi afflitti, a voi piangenti dirà: *Afflixi vos:* Io vi ho tenuti sempre in travaglio; e voi mi credeste sempre adirato; ma *non affligam vos ultrà;* i travaglj sono finiti; e ora conoscerete quanto a voi io sia pietoso. Venite meco dal vostro Inferno, e incominciate a godere il vostro Paradiso: *Vitam manus vestræ invenistis*. Così vi dicono quelle Croci, che avete nelle vostre Mani.

Ma non tutte le mani sono a queste somiglianti. Isaia in secondo luogo vedendo le Mani tenerissime di alcune Delicate, e le Mani forti, e armate di alcuni Bizzarri, si fa in là, s'innorridisce, e grida forte: Oimè, Oimè, che Mani son queste? *Manus vestræ pollutæ sunt Sanguine; & digiti vestri iniquitate.* 59. 2. Queste son mani tutte macchiate di sangue, cioè, di odj, e di vendette; di mercedi non pagate; di elemosine non distribuite; di lagrime derise, di preghiere non ascoltate; Mani piene non d'altro, che d'ingiustizie, di violenze, e di oppressioni; e Dita che altro far non sanno, che o stringere, o almeno accennare iniquità. E' qual Vita è la vostra, ò Figliuoli d'Isdraele? Piano, piano, ò Profeta; queste son mani di onore, che fan dare addietro più d'uno. Che Mani di onore, che Mani di rispetto? *Væ impio in malum*. Guai, guai a chi nelle sue Mani si trova Vita sì empia. Quanto scellerata è la sua Mano, tanto sopra di lui grave, e pesante sarà la Mano della divina Giustizia: *Væ impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei*. 3. 11. la nostra Mano adunqu' è in opposizione diametrale alla Mano di Dio. Quanto questa fa, tanto quella retribuisce. Oh che nuova Chiromanzia è questa! Noi non vediamo la Mano di Dio. Ma se vaticinar vogliamo ciò, che quella prepara, miriam la nostra Mano.

Disse

Disse Iddio per l'istesso Isaia a' Figliuoli d'Isdraele: Voi ò perversi non sapete quanto io sia con voi adirato; ma ben presto saper ve lo faranno gli Assirj: perchè *In manu eorum indignatio mea*. 10. 5. alla mano degli Assirj io ho commessa tutta l'ira mia; e la rovina, e le stragi, che essi faranno di voi, sarà tutta mia vendetta; e quel, ch'è più: quando gli Assirj, quasi Lioni arriveran sopra di voi, voi secondo il vostro costume, alzerete a me le Mani, e ricorrerete al mio ajuto, io per più non vedere le scelleratezze delle vostre Mani sprezzerò le vostre preghiere, e vi lascerò perire: *Cùm extenderitis manus vestras, avertam oculos meos à vobis*. 1. 15. Terribile Profezia! Profezia piuttosto da Predica, che da Lezione; perchè i Predicatori a un Popolo scorretto, non possono, a mio parere, profetar cosa più terribile, che minacciargli di non esser più ascoltato da Dio. Ma per far Lezione, e non Predica, da questa Profezia due Verità io ricavo; la prima è, che quelli, i quali non vogliono emendarsi, quando son flagellati, sogliono ascrivere le loro percosse, ora a i Tempi contrarj, ora a gli Amici infedeli, ora a i Ministri non buoni, ed ora a questa, ora a quell'altra causa seconda; e non arrivano mai all'Arco, da cui esce la Saetta. Le cause seconde operano certamente secondo la lor natura; ma affinchè noi non erriamo, Iddio dice: *In manu eorum indignatio mea*. In mano di tutte le Creature è la mia indegnazione; e quando esse vi feriscono, dite pure, che io son quello, che vi percuoto; perchè io son quello, che son con voi adirato; e con voi percuoto talvolta ancora gl'Innocenti; perchè io son quello, che degl'Innocenti pruovar voglio la costanza. La seconda terribil Verità è, che sebbene grande è la forza delle nostre preghiere, le nostre preghiere nondimeno perdon talvolta tutta la forza con Dio; e ciò è quando noi ricorriamo, non per detestare la colpa, ma solo per iscansare la pena, e quasi per gabbare Iddio. Preghiere sì fatte non sono da Dio ascoltate, e quando Iddio dice ad un'Anima: *Non exaudiam*. ibid. Non è più tempo di pregarmi; quello è il tempo peggiore, che possa arrivare in questa Vita. Torniam'ora in Tema.

Isaia in terzo luogo vede altre Mani; che non son tanto macchiate; e pur di esse dice: *Opera eorum opera inutilia*. 59. 6. Queste Mani non son buone a nulla; Mani oziose, che travagliar non vogliono, che si esercitan solamente in frascherie, in genialità, in passatempi, e in vivere solamente per vivere. Ascoltin gli oziosi pertanto ciò, che loro avverrà, se incomincino a temere: *Telæ eorum non erunt in vestimentum; neque operientur operibus suis*. ibid. Verrà l'Inverno della Vecchiaja, e del bisogno, arriverà l'orrido tempo della Morte, e dell'Eternità; essi vorranno allora ricoprirsi dalla necessità, vorranno rivestirsi per l'altra Vita, e nulla troveran che faccia per essi; perchè le tele, che sempre ordirono le loro Mani, altro non furono, che tele di ragno, di cui non si forma vestito; e l'opere tutte della lor Vita ad altro non serviranno, che a mostrare la misera loro nudità di ogni bene. Non è ciò poco, ma ciò non è tutto. Mentre così profetava Isaia, Iddio disse a lui: Vedi tu là, ò Isaia, quel Sobna, Sacerdote grasso, e pingue, che va al Santuario sol per goder delle prebende, e delle propine; e mentre Gerusalemme è piena tutta di scelleratezze, e di scandali, e i miei Profeti teco, minacciano a tutti l'imminente rovina, egli e ride, e scherza, e bada solo a ingrassarsi? Pur troppo lo so, ò Signore, pur troppo conosco la sua pasta. Or bene: *Vade, & ingredere ad eum, qui habitat in Tabernaculo*. 22. 15. Vanne a lui, or ch'egli sta nel Tabernacolo, e ne' Casini del Tempio, e a lui farai questa Profezia: *Quid tu hic, aut quasi quis hic*? 16. Che fai tu quì, quasi un che sia Sacerdote, e quì abiti la Casa di Dio? che fai, che pensi in tal luogo, in tal tempo, e con tal carattere, altro non facendo, che veder chi entra, e chi esce, altro non pensando che a tuoi pranzi, e alle tue cene, e a por quì in un bel Sepolcro tutta la tua Vita? tu pensi, che questa Vita abbia a durare; ma oh quanto t'inganni! *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus*. 17. Ecco, che Iddio adirato con cotesta tua oziosità, e lautezza, da cotesto tuo delizioso Casino ti farà portar via, come si portano i polli grassi in mercato, legato per i piedi, e colla testa all'ingiù su'l bastone: *Coronatus coronabit te tribula-*

bulatione; quasi pilam mittet te in Terram latam, & spatiosam; ibi morieris ignominia Domus Domini tui. 18. in vece di cotesti tuoi fiori, e delizie, ti coronerà di affizioni, quasi palla, or quà, or là ti farà sbalzare per le spaziose Campagne della Caldea. Ognun vedrà un Sacerdote di Sion calpestato dagl' incirconcisi; e tu carico di vergogna morrai in Terra di Servitù, Sacerdote indegno, ludibrio del Sacerdozio, e obbrobrio della Casa di Dio. Oziosità, lautezze, genialità dell'omai troppo rilassata Italia, voi a dispetto de' Profeti fiorir volete d'ogni Stagione, nè tempo v'è, in cui non facciate sentire la voce, e il suono del vostro ridere, e godere. Ma se voi siete dell'indole, e della tempera istessa del rilassamento dell'antica Gerusalemme, temete, temete assai; perchè le Profezie non son fatte alle Persone, o a i luoghi; ma a i costumi, e al Vizio; e dove si truova il medesimo Vizio, ivi si hanno a verificare l'istesse Profezie. Non verranno i Caldei, nè i Traci a troncare il filo del vostro bel tempo; ma un terremoto, una pestilenza, una Guerra, un' accidente impensato può rivoltare in lutto, in disolazione, e in pianto l'allegrezze tutte delle Famiglie, delle Città, e delle Provincie.

Ma per non finire sì funestamente la Lezione, dopo i Giusti, e i Peccatori; profetiamo ancor un poco sopra di quelli, che credendo a' Profeti, a compunzione, e Penitenza finalmente si riducono. Cosa dura, cosa amara sembra al principio, il passar da banchetti al digiuno, dalle danze all'orazione, e da' bagordi al silenzio, e al pianto. Ma Isaia profetando riferisce le parole, che Iddio dice a quest' Anime penitenti, e così le conforta: *Ecce tuli de manu tua Calicem soporis; 51. 22.* Voi piangete, e siete meste, nè sapete ciò, che co 'l pianto di questo salutevol vostro merore andate facendo. Ma io vi assicuro, che voi mi porgete, ed io dalle vostre Mani, dalle vostre Mani, sì, ricevo un Calice di dolcissimo sonnifero, che tutta addormenta, anzi spegne, l'ira della mia Giustizia; le vostre lagrime è il liquore che assonna il mio Spirito; e il vostro pianto disseta il mio cuore; e mentre voi ad una ad una andate rammemorando con gemiti le vostre colpe, io delle vostre colpe vado perdendo la memoria; e quanto più voi le raccordate, tanto più io le dimentico; e perciò ricevendo io dalle vostre Mani Calice sì dolce: *Fundum Calicis indignationis meæ, non adjicies ut bibas ultrà*. ibid. Voi dalla mia Mano non riceverete più il Calice amarissimo dell'ira mia; spariranno le vostre catene, risaneranno le vostre piaghe; Cicatrice non rimarrà delle vostre ferite; e voi formato il buon gusto, ed assaggiato il salutifero sapor della Penitenza, allegrissime direte: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi; conversus est furor tuus, & consolatus es me*. Isai. 12. 1. Io peccai, ed oh quanto peccai! Voi vi adiraste, ed oh quanto vi adiraste, ò Signore! Ma perchè io confesso i miei peccati, ecco che il vostro furore si converte in tenerezza; e in godimento si converte il mio pianto. Oh Penitenza quanto sei cara, se quella tu sei, che non in Favola nò, ma in Profezia all' Altissimo Signore porgi il Nappo dell' Ambrosia, e dai a bere il Calice del nostro pianto! *Ecce tuli de manu tua Calicem soporis*. Felice chi in tal Calice fa versar le sue lagrime, che sole possono inebbriare il cuore di Dio!

LEZIONE LXXXIV.

Sopra i Profeti XIV.

Salvent te Augures Cœli, qui contemplantur Sidera. **If. c. 47. n. 13.**

Di altre Profezie comuni ad ogni qualità di Tempi, di Perfone, e de' Luoghi, dove ancora della vanità degli Aftrologhi.

Profeti fi adirano cogli Aftrologhi, l'Aftrologia è minacciata dalla Profezia; e Ifaia dice a Gerufalemme: Città infelice, fopra di te verrà un giorno, in cui a te fia detto: Mifera, tu credefti più a gli Aftronomanti, che a' Profeti; vengano adunque in quefto giorno di tenebre, e di fpavento gli Aftrologhi tuoi, e gl' Indovini; ed effi ti falvin dalla rovina, fe ponno; *Defecifti in multitudine confiliorum tuorum; ftent, & falvent te Augures Cœli, qui contemplabantur Sidera, & fupputabant menfes, ut ex eis annuntiarent ventura tibi*, ibid. Così dice il Profeta, e il fatto fu, che mentre gli Aftrologhi confortavano Gerufalemme a non temer della Caldea, e a confidar nell'Egitto; dalla Caldea ufcì la rovina, e Gerufalemme fu arfa, e diftrutta. O' Menti umane, perchè in voftro danno amate sì fpeffo ingannarvi? Ma giacchè alcuni inganni piacevoli, non finifcon mai d'intenderfi dal perverfo noftro cervello, oggi a me piace d'interrogar di nuovo gl' Indovini, non per fapere le loro rifpofte; ma per offervare quanto effi fian diverfi da que' Santi Profeti, di cui debbo ora far Lezione, e da cui folamente imparar tutti dobbiamo a temer profondamente Iddio; e diamo principio.

Molti fono i Punti ardui, e reconditi, fopra i quali interrogar fi potrebbero gli avveduti Aftrologanti; ma per non troppo abbracciare, io dirò così. Molti fono gli Uomini fcorretti, moltiffime le Donne vane ancor con pericolo di grave fcandalo; di più non pochi fon quelli, che fan vanto di aver vinta la pruova: *Et gloriantur cùm malè fecerint*. E portano in trionfo il peccato. In oltre fonovi altri, che tanto fi avvanzano, che non temono di chiamare allegrezza il Libertinaggio, Malinconia l'Offervanza; Spirito la Diffoluzione; Debolezza l'Innocenza; bella la bella Vita; tetra la Vita cauta, e rifervata; e dicendo bene al male, e male al bene, pervertono il volto di tutte le cofe; e alterano il Vocabolario di tutta la Morale Filofofica: non che Evangelica. Or fopra quefte tre Claffi di Perfone in primo luogo è dove io interrogo, non que' buoni Aftrologhi, che contemplan le puriffime Stelle, per fol'offervare i loro andamenti, e accennare le loro influenze fopra quefte cofe fullunari; ma interrogo quegli Aftrologhi, che fan profeffione d'indovinar tutte le cofe; e che perciò detti fono Aftrologhi giudiziarj; fol perch' effi entrano ne' Giudizj di Dio; e alla neceffità, e al fato fcritto nelle Stelle, afcrivono tutti gli avvenimenti umani. Dicano adunque quefti giudiziarj fottiliffimi Aftrologhi, che avverrà a tutta la fuddetta Nazion di Perfone? Avran effe buona, o rea forte? morranno in pace, e ripofo; ovvero in triftezza, e difperazione? Ridono gli Aftrologhi, ridono gl'Indovini all'idioraggine della mia interrogazione; e rifpondono, come già rifpofero a Nabucdonofor in Caldea: Che modo d'interrogare è quefto? Neffun, che fia Savio *Verbum hoc fcifcitatur ab omni Ariolo*. Dan. 2. 10. interroga così. E perchè, ò valenti Aftrologhi, perchè? Perchè

noi

noi per astrologare bisogno abbiamo di saper l'Ascendente di ciascun, che nasce; bisogno abbiamo di osservare i sestili, i quadrati, le congionzioni, le opposizioni degli Astri nell'ora del nascimento; e tu vuoi, ò idiota, che noi così per aria astrologhiamo sopra un Popolo intero di Persone nate in diversi tempi, luoghi diversi, e sotto diversissimi Oroscopi? Sicchè gli Astrologhi non san rispondere sopra molti insieme; ma ad un dopo l'altro van facendo le dicerie de' lor Genetliaci? Gran limitazion di saper' è questa? Non così limitato fu certamente Isaia. Appena ebb' egli veduto colla punta di un' occhio il Popolo tutto d'Isdraele, appena con un lampo di mente, ebbe preveduti i Popoli tutti futuri, che tatto sopra tutta la prima spezie di Persone numerate di sopra, proffer: *Væ vobis, qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis*: 4. 18. Attenti, ò Astrologhi; quel *Væ* nella Scrittura è una particola, un'aspirato, che significa, e in un predice sventure, e mala sorte, e si spiega così: Guai a voi, che bella, e adorna rendete l'iniquità, e colle mode, e co' vezzi più teneri; co 'l petto, colle braccia, cogli occhi, e con tutta la Persona, trascinate quasi a forza, e introdducete e nelle Città, e nelle Cammere, e Anticammere la lascivia, e la corruttela; e godete per tutto di accender fuoco. Guai a voi. Piano, ò Profeta, piano. Fra quelli che tu minacci, vi sono Cavalieri, e Dame, a cui i loro fulgidi Oroscopi diversamente favellano. Che Oroscopi, che Ascendenti? risponde Isaia. Il loro Ascendente è lo scandalo, che danno. E sotto Ascendente sì funesto, essi tutti altro esser non possono, che un branco di sventurati. Lo scandalo adunque è l'Astro ascendente di mala sorte? Gran diversità di astrologar' è questa! Ma sopra la seconda classe di Persone, che dice Isaia? Eccolo tutto immediatamente dopo espresso, co 'l medesimo tuono di voce, e di figura: *Væ vobis, qui trahitis, quasi vinculum plaustri, peccatum*, ibid. Guai a que' primi, ma guai ancora a voi, che peccate con tanto rumore, e pompa, e quasi in Carro di trionfo fate sentire attorno, e vedere il vostro peccare! E' forse il peccare cosa sì bella, che pubblicar si debba sulle trombe, ò svergognati, che siete?

Miseri voi, se con pubblica edificazione non emendate il pubblico vostro delitto. Gran lume di Profezia, con tanta prontezza, e sopra tanta diversità di Persone prevedere, e precantar flagelli, e gastighi a Cielo ancor sereno! Ma la Profezia non è ancor finita: *Væ vobis*, soggiunge nel luogo istesso Isaia, *Væ vobis qui dicitis malum bonum, & bonum malum; ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. Guai a voi, che non contenti di peccare, di peccar vi fate Maestri; accreditando co' vostri concetti il Vizio, screditando co' vostri moti la Virtù; e guerra facendo a tutta la Legge di Dio. E che fare intendere, ò infelici, che non vedete quanto contro di voi si prepara? Non vacilla nel suo sapere chi in tal modo favella, ò Astrologhi. Ma giacchè voi nulla sapeste dire sopra queste tre Classi di scandalosi, mi sapreste voi dire almeno, che cosa in particolare sia per loro accadere, dopo che Isaia con quel suo *Væ* gli ha tutti in generale minacciati? Gli Astrologhi di nuovo si adirano con queste mie interrogazioni; e protestano, ch' essi fanno Astrologie, e predizioni alle Persone, e non a costumi. I costumi non son considerati in Astrologia; e questa appunto è la seconda differenza degli Astrologhi da' Profeti; i Profeti son tutti sopra le Virtù, e Vizj; gli Astrologi tutti sopra le Persone; alle Persone accomodano le loro predizioni; e senza veruna difficoltà a un nobile scellerato, se bisogna, faran mille predizioni felici. Oh stolti! e come sotto al Governo del giustissimo Iddio, felice esser può un Ribaldo? Isaia spiegando nell'istesso Capo la generica sua minaccia sopra tutti gli scandalosi, dice così: *Sicut stipulam devorat lingua ignis; sic radix eorum quasi favilla erit; & germen eorum, ut pulvis ascendet*: 24. come la lingua o la punta della fiamma divora la paglia; così il Fuoco dell' Ira divina appiccandosi alle barbe di queste Piante velenose, a cenere, e faville ridurrà il tronco, e i rami; i fiori, e i frutti di esse; e di que' Volti un tempo sì applauditi, di quelle Teste un tempo sì accreditate, di quelle Case un tempo sì fiorite, vestigio non lascerà sopra la Terra. Così senza interrogare nè Stelle, nè Pianeti

neti cantò Isaia; e se il fatto di Gerusalemme, arsa da fondamenti alle suffitte, mostrò quanto vero stato fosse il suo canto; gli avvenimenti de' secoli dipoi e tante Case, e tante Famiglie, e tanti Negozj, e tante Città, alle quali non bastò suonare a fuoco, ben dichiarano, ch' egli non profetò solamente sopra il Mondo passato, profetò ancora sopra il Mondo presente. Confessino adunque la loro debolezza gli Astrologhi. E noi ne' nostri peccati impariamo a non ci fidare delle belle, e piacevoli Astrologie; e a stabilir questa massima, che dal peccato non può aspettarsi altro, che male.

Ma per entrare in un'altro Punto forse più agevole a gl'Indovini; Isaia nel capo 29. dice, che fra gli uomini ve ne sono alcuni, che forse anche son molti, i quali sono *Profundi cordis*, di cuor profondo, e che san ben coprire, e dissimulare ciò, che van macinando nel loro interiore, nè per saper la verità di questo detto, vi bisogna esser grand' Astrologo, o Profeta: imperocchè chi v' è, che non conosca qualcuno di sì fatti cupi cervelli, che non si apron mai, che parlan poco, che fingono sempre; e prima tirano il colpo, e poi si dichiarano, che voglion tirare? L' esperienza pur troppo conoscer ci fa questi Volti travvestiti. Il bello sarebbe se penetrar si potesse al lor fondo, scuoprire il loro cure, e dir loro: Voi siete arrivati, ma gli occhi nostri non son tanto profondi. Voi pertanto, ò Astrologhi, che tutto vedete in Cielo, e voi ancora ò Negromanti, e Indovini, che tutto ritrovate nell' Inferno, siate meco di grazia, e fate pruova del valor vostro. Vedete voi là quel Popolo, che sale il Monte di Sion, e tutto è inteso al divin Sagrifizio; o per non andar tanto lontano ne' Secoli, vedete voi quel Popolo, che ne' dì festivi si affolla nelle nostre Chiese, e chi avanti un' Altare, chi avanti un' altro, tutti piegano il ginocchio, tutti abbassano il capo, e si battono il petto? Or se voi tanto sapete, quanto dite, dite vi prego, che pensano, dove mirano quelli in tanta apparenza di Pietà? e chi di tanti dice da vero, chi per burla davanti a Dio, e alla Madre? Quale Stella in Cielo, qual fu mai Demonio nell' Inferno, che arrivar potesse a scuoprire i pensamenti, le intenzioni del cuore umano? o a sapere quel, che sognan gli Uomini di notte, ò Signore? Così al Re Nabucdonosor suddetto risposero una volta gli Astrologhi, i Maghi, e gl' Indovini; e allora per sempre dichiararono, ch' essi non san parlare dove non posson mentire. Vediam' ora se la Profezia fosse un poco più avveduta, e penetrante dell' Astrologia, e della Negromanzia. Parla Isaia nel luogo citato del Popolo di Giuda, allorchè con tutta frequenza accorreva al Sagrifizio Matutino, e Vespertino di Sion, e di esso da parte di Dio dice così: *Populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me; cor autem ejus longè est à me; & timuerunt me mandato Hominum, & doctrinis*: 13. Questo Popolo frequenta la mia Casa, si avvicina a me, a me fa Sagrifizj, e recita Salmi; ma tutto in apparenza; perchè mi glorifica colla bocca, e co 'l cuore mi offende; una cosa dice, e un' altra ne fa; e ciò, che fa di bene, lo fa non per osservanza della mia Legge; ma per osservanza degli Editti di Corte, per piacere al buon Re Ezechia, per non dispiacere al Santo Pontefice Eliacim, per sola, e mera Comparsa. Per sola, e mera Comparsa? Oimè. Ecco dal Lume profetico arrivate l'intenzioni; ecco scoperti i pensieri del cuore umano. Ed ecco tutto in palese lo Spirito di un Popolo intero. Astrologhi copritevi per rossore il volto; e chi tira sempre a indovinare, impari quanto diversamente davanti a Dio comparisca il nostro aspetto. Ma dopo lo scuoprimento delle intenzioni segrete, chi mi sa dir ciò, che avverrà all' apparenze di questo Popolo? Mentre Isaia gridava contro le occulte ribalderie di Giuda, gl' Indovini, *Qui contemplabantur Sidera*; facevan animo a Gerusalemme, e dicevano: Non temete; noi abbiam Magistrati di gran prudenza; Capitani di gran valore; Soldati di molta perizia; ed Uomini di tutto sapere; non temete adunque; verrà l' Egitto in soccorso; e noi batteremo tutti i nostri inimici. Ma Isaia, che udiva Iddio, riferì le parole di lui, e disse: *Ideò, ecce ego addam, ut admirationem faciam Populo huic, miraculo grandi, & stupendo*: ibid. 14. Giacchè questo Popolo crede colle sue apparenze di potermi gabbare, io gli farò

farò un miracolo, che esso non aspetta. Qual sarà questo nuovo insolito miracolo? *Peribit Sapientia à Sapientibus, & intellectus prudentium auferetur*, ib. Quando vi sarà più bisogno di Consiglio, io ritirerò tutto l'Intelletto, dissiperò tutta la Prudenza, e il sapere di Gerusalemme; e tempo verrà, in cui nè i Sacerdoti nel Tempio, nè i Giudici in Magistrato, nè i Baroni in Corte, sappian più leggere la mia Scrittura; e quando ad essi si darà in mano il Libro di Moisè, e de' Profeti; essi perduto affatto l'Intelletto fra le nuove profane loro dottrine, debbano rispondere: Oimè, che Libro è questo? io non l'intendo: *Signatus est enim*, ibid. 11. Questo è un Libro sigillato, io non so leggerlo. Così avverrà, che mentr' essi credono, che io non intenda il lor cuore; essi non intendan più le mie parole; e i lor Magistrati siano come il mio Tempio. Apparenze nel Tempio; e Apparenze ne' Magistrati. Tempio pieno di Cidari, e di Tiare; e Magistrati pieni di Toghe lunghe, e di Teste canute. Ma Tempio senza Religione, e Pietà; e Magistrati senza Cervello, e Sapere. O' Sommo Iddio, che Profezia è questa? Questa è la Profezia sopra l'Ippocrisia; e affinchè l'intendiate bene, torno a replicarvi: *Va, qui profundo estis corde, ut à Domino abscondatis consilium; quorum sunt in tenebris opera, & dicunt: quis videt nos?* ibid. 15. Guai a voi, che dite: basta salvar l'apparenza, e coll'apparenza accomodar molti negozj, e condur molte cause; del rimanente chi importa esser questo, o quello in segreto; e chi arrivar può quel, che facciam di nascosto? Oh Stelle, oh Pianeti, occhi purgatissimi del Cielo, voi non arrivate certamente co 'l vostro lume a scuoprir tali segreti; nè co' vostri aspetti a pronunziare sopra l'Ippocrisie di tutti i Secoli, questo fatale spaventosissimo *Va* d'Isaia. Ma chi può spiegare quanto vi adiriate con chi vi fa parlare a favore degli Empj; e con chi crede a sì fatte lusinghevoli Astrologie.

Vediamo finalmente se gli Astrologi, e gl'Indovini riusciti sì male in altri Punti, riuscissero almeno in interpetrare un nuovo Linguaggio di cose, che predicono i Profeti. Isaia parla di Peccatori, e dice: *Agnitio vultus eorum respondebis eis*: 3. 9. Il solo vedere il lor volto, darà la risposta alle loro proposizioni. Che risposte son queste, e come può favellare l'aspetto? Geremia dice di aver già udite queste risposte: *Iniquitates nostræ responderunt nobis*: 14. 7. Ma quali sono queste risposte? Abacuc dice, che contro i Malvagj, non parleran solo, ma grideranno ancora le pareti, e le travi: *Lapis de pariete clamabit; & lignum, quod inter juncturas est, respondebit*: 2. 11. L'istesso Abacuc dice, che a gli Empj mentiranno i Campi: *Mentietur opus Olivæ, & arva non afferent cibum*: 3. 17. Chi interpetra, chi spiega queste risposte, questi clamori, queste bugie de' Campi? Vi fu una volta chi si dava vanto d'intendere il Linguaggio di tutti gli Uccelli. Dite dunque, ò Indovini, almeno, come facciano i Volti, le Pareti, e i Campi a favellare? Gl'Indovini tutti, e gli Astrologhi interrogati là in Babbilonia da Baldassare sopra una simil cosa, risposero, che certi Caratteri, e Voci singolari, non facevan per loro; e borbottando partirono. Oh miseri, quanto corti siete d'intelligenza! Il Profeta Naum dice, che sopra tutti gli Empj udir si farà una volta: *Vox flagelli, & micantis gladii*: 3. 3. La Voce del Flagello, e della Spada folgorante; e questa è la Voce, che spiegherà tutto quel non inteso Linguaggio di cose. I Peccatori in primo luogo dicono: *Quis videt nos, & quis novit nos?* Is. 29. 15. Andiam coperti; parliam poco, e facciam pur tutto, perchè chi sarà, che possa scuoprirci, e convincerci? Or fate, che in Casa di costoro arrivi la Voce del Flagello, e della Spada ardente, che dice Naum; e ratto vedrete, come alla loro interrogazione risponderà il lor volto medesimo, e le loro scelleraggini. Faccian pur' essi quanto vogliono, per coprire i lor peccati, che allora a lor dispetto gli occhi perduti, la fronte impallidita, le guancie, le labbra, la persona tutta colla disperazione improvvisa, alzerà la voce in risposta de' lor peccati, e dirà: Mirate, mirate: Ecco un Malvagio scoperto: Ecco un Empio confuso, e convinto! ecco, ch'il volto di lui a tutti lo palesa; ed ecco, chè *A voce flagelli, & micantis gladii*; tutte le cose mutano aspetto, e favellano, e questo è quel, che

pre-

predisse Isaia, quando disse: *Agnitio vultus eorum respondebit eis*. Che giova adunque, che giova, dissimulare ancora in Confessione i nostri peccati, se il nostro Volto medesimo gli ha tutti da scoprire un giorno? I Peccatori in secondo luogo: *Latantur*, come disse Isaia, *Super muros cocti lateris*. 16. 7. Esultano nelle lor Case edificate a forza di fuoco, cioè, a forza di violenze; e van dicendo, quest' argento, quest' oro, questa roba fatta, come so io, e queste soddisfazioni, che mi vado prendendo, ad onta ancor della Legge, mi fanno pure il buon prò. Gridino i Profeti quanto vogliono, questo è un bel vivere. Così dicono; e chi può ad essi rispondere? Ma fate, che in Casa loro entri, quando meno l'aspettano: *Vox flagelli, & micantis gladii*; e tosto sentirete, come contro que' miseri or quà, or là portati dallo spavento, grideran tutte le cose. Grideran le Pareti delle Cammere tinte più volte di tanto rossore, e raccordando loro quel, ch' essi non potranno negare, diranno: Ah nefandi, siete pure arrivati al vostro giorno una volta; grideranno que' forzieri, quegli scrigni pieni di tante lagrime, di tanto sangue de' Poveri; e raccordando loro le loro ingiustizie diranno: Ah Ribaldi, fuggire pure, e nasconderevi, che per tutto troverete la Spada vendicatrice. Quelle Scritture, que' Libri pieni di fellonie, pieni di amori insani, e di non sane oppinioni, e concetti, alzeran la voce, e diranno: Ah scellerati; ecco quì tutto il processo della vostra Vita, che indarno ora vorreste celare. L'Aria, il Sole, le Stelle ancora, e tutte le Creature, non grideranno solo, ma pugneranno ancora contro i Peccatori; e i Peccatori allora contro di sè vedendo armate le lor Case, le lor Ville, i loro Giardini, i lor Letti medesimi, e per tutto trovando aspetti d'Idre, e Ceraste, proveranno quanto vero profetasse il Savio, allorchè disse: *Armabit Creaturam ad ultionem inimicorum*. 5. 18. Tutte le Creature si armeranno contro i Malvagj. Malvagj, che quì non siete, queste non sono Astrologie, di cui se talluna si avvera, si avvera sol per azzardo; sono Predizioni Profetiche, che presto, o tardi sopra ognuno si hanno a verificare; pensiam bene pertanto, come risponder dovremo a tante voci, a tanti clamori, che contro di noi si preparano. Ed ecco quel, che diranno le pareti, le travi, e le pietre delle Case; ecco interpretati i Sermoni delle Creature insensate; e questo è quel, che volle dire Abacuc, quando disse: *Lapis de pariete clamabit, & lignum, quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit*. Finalmente i Peccatori: *Confidunt in Cogitationibus suis*. Proverb. 12. 2. Fanno i lor disegni, formano a lor modo le loro idee; confidano di riuscire in ciò, che si figurano, e dicono: per una via, o per l'altra, arriverò dove voglio. Bene, bene, ò mal consigliati Figliuoli di Adamo; ma lasciate, che arrivi l' ora del Flagello; e della Spada; lasciate, che passi questo breve giorno sereno, e vedrete ciò, che vi arriverà. La Primavera ora è verde; la mostra delle Ville, e de' Campi ora è bella; gli Ulivi, e le Viti prometton' ora gran cose. Ma oh come: *A voce flagelli, & micantis gladii*; tutte le cose danno indietro, e di repente fallifscono! Falliscono gli Ulivi, che molto promisero, e nulla rendono; falliscono i Colli, e i Campi, che fecero sì bella mostra, e nulla corrispondono; mentiscono gli Armenti, e le Mandre, che diedero tanta speranza, e mancano in tutto. Ed ecco le bugie degli Uliveti, e delle Vigne; ecco le menzogne de' Colli, e de' Campi. Ecco ingannate dalla Terra tutte le speranze degli Uomini troppo terreni. E questo volle dire Abacuc, quando profetò: *Mentietur opus Olivæ, & arva non afferent cibum*. Imparino gli Astrologi a studiar le Profezie, se vogliono anch' essi profetare. Ma per finir di spiegar la Profezia di Abacuc, conviene aggiungere, ch' essa si verifica non solo nelle Ville, ma ancora nelle Città; perch' essa è Profezia non solamente letterale, ma è ancora metaforica. Gran cose promette quel Figliuolo tanto accarezzato; gran cose promettono quelle Nozze tanto applaudite; gran cose promette quel negozio sì bene incamminato; ma perchè non rare volte avviene, che queste sian cose incamminate: *Non se-*

secundum spiritum Domini. Isai. 30. 1. non secondo lo Spirito del Signore; ma secondo lo Spirito, e il Consiglio dell'Umanità; perciò è, che spesse volte a un felice incamminamento succede un' esito infelicissimo; e bugiarde riescono tutte le nostre speranze: *Mentietur opus olivæ, & arva non afferent cibum*. O' Spirito Santo, che Spirito siete di Verità, e di Vita, fateci bene intendere, che sole le mire, che fisse sono in Cielo, son quelle, che non falliscono mai.

LEZIONE LXXXV.

Sopra i Profeti XV.

Falsò Prophetæ vaticinantur in Nomine meo.
Jer. cap. 14. num. 14.

Di altre Profezie Simboliche, ed Enigmatiche.

Se mai ad Arte ridur si potesse il profetare; Arte di profetare sarebbe certamente la Poesia; perchè Arte non v'è, che più della Poesia a Profetare si avvicini. Anch'essa patisce il suo Entusiasmo, anch'essa dice nel suo fervore. *En Deus in nobis: agitante movemur ab ipso*. Ecco il Dio de' Vaticinj, Maestro, che le vene di fuoco mi riempie, e a vaticinare mi muove. Anch' essa finalmente a' suoi Professori dà il bel nome di Vati, cioè, di Vaticinatori, che al Nome di Profeti equivale. Ma perchè la Poesia è Arte ben sì, non è dono di profetare, perch' è cosa apparata dall' Uomo Figliuolo di tenebre, non infusa da Dio Padre de' Lumi; perciò è, che la Poesia altro non è, che una bella, e gioconda insania; e i Poeti e Vaticinatori furon quelli appunto, de' quali disse Geremia: *Falsò vaticinantur in Nomine meo*. Fanno i Profeti, e i Profeti non sono; dicono di aver veduto in Visione, ed han sognato; parlano in mio Nome; e io non ho mai loro parlato, e perchè tant' oltre si avvanzano, che per piacere al Popolo, e far guadagno, promettono a gli Empj prosperità e pace, quando a gli Empj guerra, ed esterminio sovrasta; perciò *In gladio, & fame peribunt Prophetæ illi*. 14. 15. Giacchè tali Profeti, pace e abbondanza ad altri promettono, essi i primi saranno ad essere dalla spada, e dalla fame divorati. Iddio guardi i Poeti, Iddio guardi i Sacerdoti da simili Profezie piacevoli, e da sì fatte Dottrine accomodanti; e tutti a profetare impariamo da' Santi Profeti: Essi, per sentimento di molti Espositori, profetarono in Verso di metro, non mai da altri usato; e fra le loro Profezie, se ne trovano alcune sì metaforiche, e figurate, che io non sapendo come chiamarle, le chiamerò Profezie Poetiche, Profezie Simboliche, ed Enigmatiche; e di queste farò oggi Lezione; affinchè se taluno dal genio è portato a poetare, poetar possa in Profezia; e profeticamente cantando, sempre più confortar possa il cuore a pellegrinar lietamente alla Casa della sua beata Eternità; e diamo principio.

Isaia, mandato, come tutti gli altri Profeti da Dio: *Tamquam speculator in specula*: Ezech. 3. quale sentinella in guardia del suo Popolo, girando un giorno dall' alto l'occhio sopra tutti i Figliuoli degli Uomini; e vedendo, che altri in occupazione, e altri in ozio, tutti erano accesi, e assetati, si adirò, e ad essi fece una Profezia assai curiosa; e che disse? Entrino le

le Pellegrine Figliuole della Chiesa pellegrinante, *in speculam*; in orazione, entrino in elevazione di spirito; mirino dall'alto le basse pianure di Babbilonia; eposcia con Isaia profetin così: *Concepistis ardorem; parietis stipulam*. 33. 11. Figliuole di Babbilonia, voi girando per tutto, da nulla guardandovi, e di tutto volendo assaggiare, altro fatto non avete, che concepir nelle vene un gran fuoco; e per ciò? e per ciò preparatevi ora a partorire; ma non ad altro partorire, che paglia; paglia secca, e stoppia. Concepir fuoco, e partorire stoppia? Queste son Favole, non son Profezie, dirà talluno, che alle Profezie non ha ancor formate l'orecchie; ma la verità si è, che queste sono Profezie simboliche, ed enigmatiche, che han molto del Poetico; ma pur son Profezie; ed oh quanto quadran bene ancora a' nostri tempi! Noi non siamo sì Santi, che altri più, altri meno, tutti non patiamo di qualche febbre ardente, cioè, di qualche Voglia, di qualche Apperito, di qualche passione accesa nelle vene. Un patisce di Superbia, e l'altro di Avarizia; uno di Lussuria, e l'altro di Gola, quello d'Ira, e quell'altro d'Invidia; e chi v'è, che a questi Appetiti infernali, o poco, o molto non si attenda? anzi chi v'è, che quasi carro portato, non nudrisca la voglia di avere, o la voglia di comparire, la voglia di godere, o la voglia di sfogarsi, e far vendetta? Pochi certamente son quelli, che ridotto abbiano il cuore a tal temperie, che di tratto in tratto non concepiscano qualche rea sementa, di quella tanta, che la nostra guasta origine ha sparsa nel nostro sangue. Posto ciò, chi v'è ora, che non intenda la simbolica Profezia d'Isaia; e non vegga quanto bene si addatti a tutti i tempi? Fuoco è quell'Appetito; Fuoco è quella Passione, ch'agguisa di febbre ardente, o di sete inestinguibile, dì e notte, ci grava il cuore, e c'indebolisce lo spirito. Il Fuoco lungamente nascosto vuole sfogare, e uscire alla luce. Viene pertanto l'ora del parto; e che si partorisce, che nasce, ò Figliuoli degli Uomini, che nasce? Oh, che nasce! Nasce un gran cumulo di Ricchezze; nasce una gran comparsa d'Onori; nasce una gran soddisfazion di vendetta, o di piacere; e questi son forse piccoli Parti delle nostre portate? Anime Pellegrine, Figliuole di Pellegrina Madre, vaticinate sopra questi Parti dell'Infelice nostra fecondità, ripetete con Isaia: *Concepistis ardorem, parietis stipulam; & spiritus vester, ut ignis vorabit vos*. Dopo tante sollecitudini, e pensieri, e dolori di parto, che fatto avete, ò miseri, che avete partorito? Ricchezze, Onori, Piaceri, Comparse, Grandezze, concepite a onta della Legge, e di Dio, che altro è, che altro esser può, che paglia inaridita nel suo nascere, che stoppia recisa nel suo fiorire, che ad altro non serve, se non che a darnudrimento al vostro fuoco, e a più far ardere il vostro spirito? Chi ha partorito si rallegra in vedere il suo Parto alla luce. Ma voi, ò appassionati, mirate ciò, che dato avete alla luce; e lasciate, che noi con Isaia vi prediciamo, che, *Spiritus vester ut ignis vorabit vos*. Il vostro spirito sì, il vostro spirito medesimo vi anderà interiormente consumando, come fuoco; e vi costringerà finalmente a dire: Oimè, che facemmo con tanto studio? Or che partorito abbiamo quel, che sì bello ci pareva, coprir conviene il nostro Parto, celare la nostra fecondità, e vergognarsi, dopo tanta fatica, di aver dato alla luce, non altro, che Mostri obbrobriosi agli occhi degli Uomini, abbominevoli agli occhi di Dio; e condannati da tutte le Leggi. Questi sono i Frutti dell'ardente nostra concupiscenza, che altro non fa tutto giorno, che partorire, e pur non altro partorisce, che vergogna, pentimento, e pianto: *Concepistis ardorem; parietis stipulam; & spiritus vester, ut ignis, vorabit vos*. Ascoltin questa Profezia gli Appassionati, e veggano, se torni bene, essere sì infelicemente fecondi, e riempire il Mondo di opere non men tormentose, che nefande.

Ma perchè non tutti patiscono di sì fatte febbri ardenti; e per pochi, che siano, vi sono pure alcuni, che in luogo di ardore infernale, in orazione, e silenzio concepiscono Ruggiada celeste; e pieni di lumi superni, van secondando il puro lor seno di pregiati Germoglj; perciò ancor di questi parlando Isaia, dice la sua bella Metafora; e noi colla sua Metafora profetando, e pellegrinando insieme, dir possiamo così: Babbilonia, Madre infelice di

di mostri, mira un poco quell'Anime, che là in Gerusalemme, Città di Visione e di Pace, quasi *parturientis* gemono in Orazione; e colle tue Magie indovinà, se puoi, ciò, ch'esse partoriranno. Secondo i tuoi presagj, da Anime sì ritirate, e solitarie, tu altro non aspetti, che timidezze, malinconie, e sospiri; e quasi Anime deboli, già tutte le vai deridendo. Ma oh quanto sei cieca, Madre feconda d'insanie! Quell'Anime, che tu deridi, è una schiera d'Anime, la quale: *Antequam parturiret, peperit*. Già ha partorito avanti di aver concepito: *Et antequam veniret partus ejus, peperit Masculum*. 56. 7. e prima, che sia l'ora del suo Parto, già al Cielo mostra i suoi Maschi Figliuoli: *Quis audivit unquam tale? & quis vidit huic similes?* ibid. Chi udì, chi vidde mai cosa sì fatta, ò Babbilonia? Nessun certamente, nessuno fu mai, che sognar potesse un delirio simile a questo, risponde Babbilonia, risponde il Secolo, e il Mondo, a Profezie non assuefatto. E chi sognar può un Figliuol nato prima del Parto? Ma senta, chi non crede alle Profezie; e ammiri, e impari ciò, che non sa. Là nella Stalla di Betlemme, nacque un Figliuolo, Figliuolo divino, di cui la Natura non seppe mai nè l'Origine, nè la Concezione, nè il Parto, perchè la Madre, senza uscire di Vergine, fu Madre, e Madre di Maschio, di celeste Figliuolo; e quasi novella Aurora di un nuovo Sole arricchì l'Universo, e questo in senso allegorico volle dir primieramente Isaia, quando predisse, che stata vi sarebbe una Madre, che partorito avrebbe supernamente il Figliuolo, prima di averlo naturalmente concepito. In secondo luogo, là nel Cenacolo di Sion ristretta, e timida, quasi vedova, orava, e gemeva la Chiesa Sposa di Cristo; quando sopra di lei scese con tutta la pienezza de' suoi Doni lo Spirito Santo, e tutta di sè riempì la Mente, e il Cuore di quella; e quella Concepito appena il Celeste ardore, non aspettò il nono Mese nò, ma nell'ora istessa, che concepito aveva, partorì, e fu di Parto sì felice, che prima che passasse l'ora di terza, fu Madre di tre mila Figliuoli a Cristo rigenerati; e prima che spirasse quel primo giorno della nuova sua Pentecoste, ebbe per Figliuoli un Popolo intero di convertiti; e incominciò ad esser Regina; e questo in senso figurato è quello, che dir volle Isaia, quando disse, che venuta sarebbe una Madre, che partorito averebbe avanti l'ora del Parto. Ma in senso Morale, oh quanto per noi è bella questa Profezia! Solitarie, e compunte gemono in Orazione l'Anime divote; e col seno tutto chiuso, e impenetrabile al Mondo, ma tutto aperto a Dio, concepiscono anch'esse i Lumi, il Fuoco, e l'Ardore, che dal Cielo lor viene; e nulla apparisono; ma quale, e quanta è la fecondità del lor cuore in quell'ora! Esse veggono nuove cose, e concepiscono nuovi Desiderj; sentono nuovo Fuoco, e formano nuovi Propositi, pruovano nuovo ardore, e fanno nuove Risoluzioni; Risoluzioni, Propositi, Desiderj si chiaman da noi; ma altro non sono, che felici Germoglj di Celeste semenza; bella Figliuolanza di Luce superna, Figliuolanza, non partorita, e pur nata nel cuore, è nata con tanto vigore, che per essa si veggono nuovi Volti, nuovi Portamenti, nuovi Costumi; e ognun rimane attonito di vedere all'improvviso Penitente una Maddalena, e Appostolo un Saulo, e non sa, che un forte, e maschio Proposito è abile a riempire di Santità i Diserti, e di Eroi le Città. E questo è il nascere, che dice Isaia prima che la Natura si accorga del portato. Felice chi di sì fatti occulti Germoglj ha pieno il cuore.

Molto da queste diverse sono altr'Anime, le quali nulla hanno in testa, nulla in petto, che vano, che arioso, e altiero non sia. Parlar alto con tutti, non degnar veruno, sprezzar chi che sia, e il cimiero avere più in su della punta de' Monti, questo è il lor contegno ordinario; e così stimano di segnalarsi fra tutti. Di sopra parlando degli Appassionati in generale con Isaia dicemmo, che essi tutti patiscono di febbre ardente, ma ora parlando in particolare di questa Classe di Appassionati, qual Profezia faremo? Osea profetando de' suoi Isdraeliti dice così: *Ventum seminabunt, & turbinem metent*. 8. 7. Questi Figliuoli di Giacob hanno la testa piena di aria, il cuore pieno di fumo; e perciò essi altro non fanno, che seminar vento, e raccor turbini, e nembi. Animosa

mosa Metafora, Simbolo più che poetico; ma ardua Profezia? E chi fu mai, che Vento seminar potesse, e raccor turbini e procelle? e pur questa è Profezia, ma Profezia in Metafora, ed Enigma. A tempo di Osea gl' Isdraeliti erano cerchiati attorno da Regni barbari, ingordi, e diffidenti. I Profeti minacciavano l' estreme cose; ma gli ariosi Isdraeliti per le radunate, e per i circoli andavan dicendo: Non v' è paura, le Frontiere son ben difese, le nostre forze son molte, le Truppe non son poche; e se gli Assirj ci attaccheranno, noi in ajuto chiameremo gli Egizj; se minacceranno gli Egizj, soccorso ci presteranno gli Assirj, e con Nimici ribatteremo Inimici; così dicevano; e con tal jattanza, e ventosità, schernendo le Profezie, tiravano avanti il conto; e in luogo di atterrar gl' Idoli, in luogo di ricorrere a Dio, come predicavano i Profeti, con tutta baldanza seguitavano ad essere scellerati, e superbi. Ma che segui? Il Vento germogliò; e la Casa di Giacob sorpresa da turbine improvviso fu dispersa per tutta l' Assiria, per tutta la Caldea, e per tutto l' Egitto; e la Metafora di Osea pienamente avverossi. A' giorni nostri il Vento non è il Vento di allora. Allora il Vento regnava nel Pubblico, ora regna ne' Privati; quello era Vento di Politica, questo è Vento di Vanità, e di Vanità sì cresciuta in tutti gli Ordini, che altro, che Vanità non s' incontra per tutto. Vanità di Teste, e Vanità di Colli; Vanità d' Abiti, e Vanità di Carrozze; Vanità in Casa, e Vanità in Chiesa; Vanità di Studj, e Vanità di Costumi; nulla più si fa, che abbia del grave, del moderato, e del sodo. Ogni cosa è piena di Fumo, di Vanità, e di Vento, e tanto Vento seminato per tutto, che altro al fine può generare, che Turbini? I semi sotterra germogliano al fine; i Venti sotterra al fine scoppiano, e fanno rovina. Non verrà il Turbine nè dall' Assiria, nè dalla Caldea; verrà dalle nostre Vanità, dalle nostre leggierezze, e ora porterà via una Casa, e ora l' altra; ora un negozio, e ora l' altro; ora l' Armento, e ora il Podere in vanità dissipato; e l' Italia attonita de' suoi mali dirà finalmente: perchè, misera, perchè sopra di me tanti Nembi? Ma Osea nel Libro volante di Zaccaria risponderà; Italia non ti maravigliare, dove regnano tanti Venti, è necessario, che vengano ancora de' Turbini: Italia, Italia, se respirar vuoi da' tuoi mali, senti per ultimo un' altra Profezia simbolica dello stesso Osea; e finiamo la Lezione.

Parla Iddio per Osea alla Casa di Giacob, e ad essa minaccia quella rovina, che al fine le arrivò; ma per far sapere, che punir la voleva; ma non esterminarla, nel capo secondo aggiunge queste parole: *Ducam eam in solitudinem;* io la ridurrò a solitudine, e disolazione, e nella sua disolazione: *Loquar ad cor ejus*. Io parlerò al cuor di lei, e le farò apprendere la vanità degl' Idoli, de' costumi, e dell' antiche sue leggierezze, *Et dabo ei Vallem Achor ad aperiendam spem*: 15. E per cavarla dalla disperazione, e farla rifiorire a buona speranza, la condurrò nella Valle di Acor: *Et canet ibi juxta dies juventutis suæ*. ibi. E ivi rinverdita canterà per nuova allegrezza all' ombra de' suoi fruttiferi Colli, come cantava, quando Giovinetta dalla servitù di Egitto entrò la prima volta nella felice Terra di Promissione. Or qual' è questa Valle di Acor, dove rifiorì la speranza, e l' allegrezza della dissipata Casa di Giacob? Valle, come ognun sa, è il rovescio de' Monti ventosi, ed è Simbolo di Umiltà, e di Modestia; Acor significa turbazione; Valle di Acor fu quella, dove per ordine di Giosue, abbrugiate furono le ricche, e vane spoglie della profana Gerico. In questa Valle di umiliazione, di pentimento, e di pianto, dice simbolicamente Iddio di voler condurre la dispersa Casa di Giacob; e a qual fine? *Ad aperiendam spem*; affine di farle deporre tutti gli Abiti delle abbominevoli Vanità antiche, e rinnovata farla risorgere al suo stato primiero. Italia, tu sei scaduta non poco; indebolite sono le tue forze, smarriti i tuoi studj; il tuo volto non è più il volto di prima; e tu piangente sempre temi di peggio; che altro pertanto rimane, se non che smontare un poco, non tenersi tanto in posto di Vanità, di leggierezze, e lascivie; scendere alla Valle del pentimento, e de-

poste tutte le profanità dell' abbominata Babbilonia, tornare all' aria, al volto, e a gli studj della Cristianità antica, quando chi non era Martire, era Confessore almeno della Fede di Cristo, e dichiarato Professor del santo Evangelio. Così vedremo aperte le porte a speranza migliore; e così canteremo ancor noi i Poemi de' Giorni primieri; e a Dio direm con David: *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Psalm. 118. 71. Grazie a Voi, ò sommo Iddio, che cavati ci avete dalla dissipazione di tante Vanità, e con farci scendere alla Valle della nostra Umiliazione, risorger ci fate alla Grazia vostra, e al nostro stato felice.

LEZIONE LXXXVI.

Sopra i Profeti XVI.

Veniet super te malum, & nescies ortum ejus.
Is. cap. 47. num. 11.

Colle Profezie si rende la ragione de' mali di occulta origine.

NOn è, che in Città, o in Provincia, arrivi alcuna disgrazia impensata, e tutti non si rivolgano a mirarla, e a cercare: Come, perchè, e donde venga quel male. Ed oh quante sono allora le voci di que' che si dolgono, e gridano, Oimè; io son ferito, e l'Arco, che mi ferisce, non ritrovo! Misera condizione! Doversi sempre guardare, e non saper mai da chi. Ma tant' è; e questo appunto è quel, che Isaia predisse, che avvenuto sarebbe a noi superbi: *Veniet super te malum, & nescies ortum ejus*. Ma perchè Isaia, a dire il vero, ciò minacciò a quelli, che più non credevano nè a i Profeti, nè a Dio; io oggi voglio provarmi, se negl' istessi Profeti, mi venisse fatto, di ritrovar l'origine de' casi nostri; e in alcuni di essi accennar la via di rintracciarli tutti. Non è questa curiosità di studio; è desiderio di arrivare alle Fonti, per ivi troncare il corso a quelle Piene, che allagan' ogni cosa, e pur troppo ci affogano; e diamo principio.

Il Giovanetto Aggeo, che profetò a quelli, che tornati erano dalla servitù di Babbilonia a rifabbricar Gerusalemme, per farli accorti del lor dovere, un giorno disse loro così: Figliuoli di Giuda, ch' è quel, che vi accadde? Voi siete usciti di servitù, e caduti siete in povertà: *Seminastis multum, & intulistis parum*. 1. 6. Tornati alla vostra Terra, avete arato molto, avete molto seminato, e poco o nulla avete raccolto: *Comedistis, & non estis saturati; bibistis, & non estis inebriati*; avete mangiato, avete bevuto, e per la penuria, siete affamati, siete assetati ancor dopo il pasto: *Qui congregavit mercedes, misit eas in sacculum pertusum*. ibi. e chi coll' industria radunato aveva qualche peculio, quasi gittato l'avesse in sacco stracciato, ora si trova bisognoso, e mendico: *Quam ob causam dicit Dominus Exercituum*. 9. Or il Dio degli Eserciti v' interroga, e vuol sapere da voi, perchè ciò vi accada; e qual sia la cagione di tante miserie, in tanta Coltura di Terra, e di Terra sì fertile, e abbondante, qual' è la Terra promessa? Rispondete. Che cosa rispondessero que' miseri, io non so; credo bene, che abbassando le ciglia; incominciassero tutti a lagrimare le loro sventure. Ma se quell' enfatica interrogazione fosse a noi riputa-

ta;

ra; e talluno da noi volesse sapere, perchè a' giorni nostri tante miserie entrate siano in Italia; perchè sopra di noi ogni giorno più si vada oscurando la luce; e colla povertà, sempre più vada crescendo la paura? Che risponderemmo noi? Non è maraviglia, risponderebbero tosto, i Naturalisti, gli Astrologi, e gli Eruditi, non è maraviglia. Le Guerre, le inondazioni de' Fiumi, i Terremoti; Marte, e Saturno Stelle perniciose; gli Sirocchi, e i Tramontani, Venti malvaggj, cagione sono, che i Terreni non fruttino, che manchino i Traffichi, e ogni cosa vada a travverso. Così risponderebbero questi, e risponderebbero bene; perchè queste senza fallo sono le cause immediate della penuria corrente; ma queste cagioni, quando più, quando meno, furono ancora a tempo de' nostri Maggiori; e pure a tempo loro non correvano quelle miserie inveterate, che corrono a tempo nostro, in cui è tanto mancata la Gente; e a minor Gente non v'è tanto pane, che basti. Di più queste son cause seconde, che non si muovono, se mosse non sono; e io saper vorrei la causa prima movente; e la primaria origine de' nostri pianti. Che diremo adunque all'interrogazione? Ma non la facciamo più lunga. Iddio dove interrogò, ivi rispondendo alla sua interrogazione, rese la ragione, e disse: *Quia domus mea deserta est; & vos festinatis unusquisque in Domum suam.* ibi. Vi avviene ciò, che vi avviene; perchè voi, per badare alla vostra Casa, nulla badate alla mia; e quasi la mia Casa sia l'ultima di tutte, ogni altra Casa rifabbricate prima della mia. Or perchè io non voglio, che la mia Casa sia men curata della vostra, e che voi trascuriate me per attendere a voi; perciò è, che se povera è la mia Casa, povera sarà anche la vostra; e finchè a me non finite di rifabbricare il Tempio, non isperate mai, che le Terre, le Pioggie, i Sereni, e le fortune vostre vadan bene, e siano felici. Così disse Iddio; e questa fu la primaria cagione di que' miseri giorni della risorgente Gerusalemme. Ma questa Profezia, non par, che si addatti punto a' nostri giorni, ne' quali tante Basiliche superbe, tanti Altari sì bene adorni, e vestiti, tanti Monasterj, tanti Ospedali, e tanti Luoghi pii sì magnificamente fondati, si veggon per tutto in Cristianità. E che più far si può per la Casa di Dio, e per il provvedimento de' Poveri? Così pare, ma non è così. I sagri Maestri esponendo questo Passo in senso Mistico, dicono, che molto universalmente si manca alla Casa di Dio; perchè la Casa a Dio carissima, è l'Anima nostra; in questa egli ama abitare, in questa vuol' esser Grande; e questo è il Tempio interiore dello Spirito Santo, per cui santificare l'eterno Figliuolo elesse morire in Croce. Ma a costruir questo Tempio secondo l'Architettura dell'Evangelio, ad arricchirlo de' Doni, delle Grazie dello Spirito Santo, chi v'è, che attenda più, che agl'interessi della sua Casa terrena? e che, per gli affari temporali, non abbandoni spesse volte tutto il pensiero dell'Anima, e di Dio? Or perchè Iddio non vuole questa non curanza della diletta sua Casa interiore; perciò in disolazione vanno tutti i nostri esteriori negozj. Così misticamente spiegano i Santi questa Profezia. Ma io tenendomi nel solo significato della Lettera, dico, che molto certament' è fatto per la Casa materiale di Dio; ma dimando, quando sian stati eretti questi Tempj, questi Monasterj, e Luoghi pii, che si veggono nelle nostre Città? A' tempi nostri, o a tempo degli Avoli nostri? Se non ci dispiace di legger le Croniche, o almeno le Inscrizioni antiche, troveremo, che alcuni de' sagri Edifizj ducento, altri quattrocento, altri seicento, e più anni sono, furono eretti da' nostri Bisnonni. Ma a' tempi nostri, che si fa? A' tempi nostri non si fa più quel, che si fece a' tempi antichi; perchè pur troppo è quello, che allora si fece; pur troppo è quello, che allora si diede alla Chiesa, Impoverito rimane il Laicato, sol perchè tutto è colato in sen de' Monasterj, de' Cherici, e de' Regolari. Sicchè i nostri Maggiori diedero alla Chiesa, e noi ci lamentiamo, ch' essi abbian dato troppo a Dio. Essi attesero a edificare, e noi per quanto si può, attendiamo a distruggere la Casa di Dio. Non ci maravigliamo adunque, se i nostri Maggiori furono più abbondanti, e fortunati di noi; benchè la loro Morale non fosse punto miglior della nostra. La Profezia di Aggeo si ha da avverare in

ogni tempo; e il Governo della causa prima sempr' è lo stesso sopra le cause seconde.

In secondo luogo la nostra età patisce di un gran sospetto; e il sospetto è tale, che nessun più si fida del Compagno. In altri tempi vi erano grandi Inimicizie, grandissime Fazioni; ma l'Inimicizie erano scopette, e palesi le Fazioni; onde allora per assicurarsi, bastava guardarsi dal Partito contrario; ma ora qual guardia, quale schermo è tanta, che basti, se ognun fa partito contro l'altro; se non v'è più fede, se non v'è più parola, se la fratellanza è sospetta, se l'amicizia è infida; e più, che dagl' inimici, convien guardarsi da' Confidenti? Non è questo, per quanto sento dire, un male leggiero di questo nostro non felicissimo Secolo. Ma qual' è la cagione di tante, e sì scambievoli diffidenze? Altri altre cose diranno; ma io dirò una Profezia. Geremia profetando riferisce le Parole del Signore, e così minaccia Gerusalemme: *Cibabo eos carnibus Filiorum, & Filiarum suarum, & unusquisque carnem amici sui comedet in obsidione, & angustia.* 19. 9. Giacchè i Figliuoli di Giuda voglion perire, io gli lascerò andare tanto in là, che si sbranneranno fra di loro; nessun potrà fidarsi dell' altro, e delle carni de' loro Congiunti, e Amici imbandiranno le loro cene ferali. O' Signore, perchè tanto male al vostro Popolo? *Quoniam*, ecco la ragione, *quoniam induraverunt cervicem suam; ut non audirent Sermones meos.* ibid. 15. Perchè in Gerusalemme altro non si fa, che Circoli, e Radunanze pubbliche, e private, per tener forte l'abbominazione de' loro Riti, e costumi; e perchè ne' loro Banchetti, e Conversazioni tutti si accordano, tutti si uniscono contro i miei Profeti, e la mia Legge; io farò, ch' essi si tirino fra di loro, e più teman de' Fratelli, che degli Stranieri: *Et dissipabo consilium Juda, & Jerusalem.* ibid. 7. Così, così sbrancherò queste Conventicole infernali. Signori miei, per misericordia di Dio, noi non siamo tant' oltre; ma a questo passo, v'è molto da temere; perchè la Causa prima ha talmente disposte le Cause inferiori, che le Amicizie, le Confidenze, e le Assemblee a Dio, e alla Legge discare, altro non siano al fine, che inimicizie coperte. Certo è per Istorie, ed esperienza, che dalle amicizie, e confederazioni non buone, nacquero l'Armi, le Guerre più sanguinose.

In terzo luogo qual direm noi, che sia la cagione, per cui noi veggiamo languire il Fuoco, languire lo Spirito, languire il Valore, che una volta in quest' inclita Parte di Mondo tanto fioriva? Vivono ancora le Arti, vivono le Lettere, vive la Virtù, ma vive in modo, che quasi Giardino senz' umore minaccia ben presto cadere, e lasciare il luogo all' oziosità, e infingardaggine. Qual dunque è la cagione di tanto smarrimento, e per così dire, di sì orrido Verno sopra le cose più belle dell' Italia? I dotti diranno, che si è addolcito il sangue; che le complessioni sono più gelose, e risentite alla fatica, che non vi son più Mecenati, che confortino allo studio, è alla mente, ed altre sì fatte cose erudite, e tutte ben dette. Ma Isaia facendo un passo più in là di tutto il nostro filosofare, dice così: *Miscuit vobis Dominus Spiritum soporis.* 29. 10. Or che voi avete più bisogno di vigilanza, per le Guerre, che vi si preparano, il Signore vi ha fermentati tutti di un tale Spirito, ch' è Spirito, è Fiore, è Estratto di sonnolenza, colla quale: *Claudet oculos vestros.* ibi. Farà sì, che voi perdiate il lume degli occhi; operiate come chi dorme, e altro non apprendendo, che le vostre oppinioni, i vostri sogni, le vostre fantasie, arriviate a segno, che: *Dabitur Liber nescienti Litteras.* ibi. 12. Verrà giorno, in cui vi sarà dato in mano un Libro, e vi sarà detto: *Lege*. Leggi ò dotto Ebreo, leggi ò nobile Italiano, e spiega questo Passo, non di Scrittura, nè di Teologia, ma di solo, e piano Catechismo, e voi dobbiate rispondere: *Nescio litteras.* ibid. 12. Io non so leggere; e se fra di voi vi sarà un, che sappia leggere, quello sarà il dottissimo del vostro Popolo. Quanto ciò ad litteram si avveri sopra il Popolo Ebreo, chi v'è, che non lo sappia, e non lo vegga tutt' ora; ma quanto, e come debba avverarsi sopra di noi, io non lo so. So bene, che Isaia di questa non leggiera minaccia

cia

cia rendendo la ragione immediatamente soggiunge: *Eò quòd appropinquat Populus iste ore suo; & labiis suis glorificat me, cor autem ejus longè est à me.* ibi. 13. Ciò tutto avverrà a questo Popolo; e perchè? Perch' esso è sonnacchioso in tutto ciò, ch' è di mio servizio. Esso viene al Santuario, ma viene come un, che non vorrebbe venire; ascolta le mie parole, ma le ascolta, e sbadiglia, assiste al mio Sagrifizio, ma si volta in dietro a veder chi entra, e chi esce; si tinge un poco le labbra del mio Nome, e profonda il cuore nel Calice di Babbilonia; fa per apparenza tutto ciò, che fa di osservanza. Or perchè questo altro non è, che dormir nella Fede, altro non è, che volermi addormentare colle loro esteriorità; perciò io farò, che lo Spirito di sonnolenza entri loro nelle vene; e vegliar non possa al suo bene, chi dorme al mio servizio. Iddio ci liberi da questo Spirito di sonnolenza; ma liberiamoci noi dallo Spirito di svogliataggine nelle cose di Dio; perchè questa è la primaria cagione, per cui noi andiamo a fondo, e non ce ne accorgiamo.

In quarto luogo lo stesso Isaia minaccia non agl' Isdraeliti, ma agli Egizj uno spirito assai peggiore dell' antidetto; e la cagione di minacciarlo fu, che gli Egizj si pregiavano di esser peritissimi di Stelle, di esser dottissimi di Augurj e Divinazioni, di essere i primi, e pari non avere in Prudenza, in Politica, e in Ragione di Stato. Onde credevansi gli Uomini maggiori della Terra. A quest' Uomini dottissimi minaccia Isaia la spada rovinosa di Nabucdonosor; e per la certezza del lume, parlando del futuro, come del presente, insulta; e dice: Senatori, Consiglieri, Magistrati, Politici dell' Egitto, che fate? Il male vi stringe; e voi ve la passate in Consulte; trattate ogni cosa, e nulla risolvete; anzi risolvete pur troppo, ma risolvete il peggio; volete provvedere, e sprovvedete ogni cosa; volete riparare, e calate il ponte alla rovina. Che cosa è questa? Il Popolo piange, urla, e dice: In Egitto non vi è più Governo; in Egitto non vi sono più Teste; spariti son gli Uomini dall' Egitto. Non andate più avanti, ò Egizj, non andate più avanti, perchè voi non vi apponete. In Egitto vi son Uomini, vi son Teste, che bastano; ma la cagione del male in Egitto è, che *Miscuit Dominus in medio ejus spiritum vertiginis, & errare fecerunt Ægyptum in omni opere suo, sicut errat ebrius, & vomens.* 19. 14. I Savj dell' Egitto sanno di Stelle, ma non sanno di Dio; sanno di Politica, ma non sanno di Religione; seguono le loro massime, e seguir non vogliono le sante Istruzioni lasciate da Giuseppe lor Salvatore; ascoltano gl' Indovini, e i Poeti, e ascoltar non vogliono i Profeti del vicino Isdraele; or perchè il Dio d' Isdraele vuol far sapere al Mondo, quanto falsa, quanto ingannevole, e bugiarda sia la Prudenza umana, quando colla Sapienza divina non accorda; perciò è, che Iddio per tutto l' Egitto fa girare un certo Spirito di Vertigine, che stravvolge la testa a tutti i Savj; e fa andare i Consiglieri, e le Consulte, e i Magistrati, come va chi esce fradiccio di Tavola: *Et non erit in omni Ægypto opus, quod faciat caput, & caudam.* ibid. 15. E l' Egitto in tutte le sue faccende, e maneggj, e consiglj, non averà più, come suol dirsi, nè capo, nè coda; perchè in Egitto ogni cosa sarà mal comandata, e peggio eseguita. Questo fu lo Spirito, che aggirò tutti i Savj dell' Egitto; e noi secondo questa Profezia, per render la ragione di tanti errori, che commettiamo, dir dovemo: Che si erra, si erra gravemente non solo in Politica, ma ancora in Economia, perchè troppo si abbonda di Prudenza; ma di Prudenza Egiziana, e di Mondo, che sempre patì di gran vertigine.

Ma finiamo la Lezione con una Profezia più confacevole a noi, e più compuntiva. Joele, come dicemmo in altro luogo, e in altro proposito, incomincia la sua Profezia, invitando tutti i viventi a udir le sue parole, ma sopra tutti invitando i più antichi, e canuti, come Testimonj di esperimentata Verità, e dice: *Audite hoc senes, & auribus percipite omnes habitatores Terræ.* 1. 2. Udite, ò Vecchi; ascoltate tutti, ò Figliuoli di Adamo, e sappiate dirmi: *Si factum est istud in diebus vestris, aut in diebus Patrum vestrorum.* ibid. Se altre volte, o ad altri Popoli, è accaduto mai, quel che ora accade al mio Popolo: *Residuum*

duum Erucæ comedit Locusta, residuum Locustæ comedit Bruchus, residuum Bruchi comedit rubigo: ibi. 4. Misero Isdraele, fa bene il conto de' tuoi mali, e troverai, che quattro sono i Vermetti, che un dopo l'altro, roso ti han tutto, e consunto. A rodere incominciò il Baco, o la Ruca; e il Residuo della Ruca l'ha divorato la Locusta, o la Cavalletta; il residuo della Cavalletta l'ha divorato il Bruco, e il Tarlo; e il residuo del Tarlo hassèlo divorato la Ruggine, e il Melume; e che più ti rimane, ò misero, se non che nudità, e schiavitù? Così pianse Joele, e in senso letterale volle dire, che gli Arabi, gli Egizj, gli Assirj, e i Caldei, che una volta quasi Vermicciuoli furono pestati dall' invitto Isdraele, dell' invitto Isdraele abbandonato da Dio fatto averebber dipoi e preda, e spoglio, e trionfo. Ma non v'è Espositore, che leggendo questo Passo, non l'intenda ancora in senso Morale; e in questi Vermetti non riconosca l'occulta, ma primaria cagione di quel male, che con Joele piange chi omai al taglio della Falce è vicino. Vien su quel Fanciullo in erba; ed oh quanto far potrebbe, se allo Studio, e alla Pietà si applicasse! mà perchè nella Fanciullezza nasce il Baco del trastullo, del giuoco, e dell' esempio altrui; il Baco del trastullo si porta via tutta la Fanciullezza; e pur si dice: rimane la Gioventù. Viene la Gioventù, e che non farebbe un Giovane alla virtù consegrato, e al valore? ma perchè nella Gioventù nasce la Cavalletta della bizzarria, della Vanità, e del Genio; la Cavalletta della bizzarria si porta via tutta la Gioventù; e pur si dice: rimane l'età matura. Viene l'età matura; ed oh quanto belli sarebbero i Frutti ne' giorni del temperato Autunno! ma perchè nell'età matura nasce il Tarlo dell' interesse, e del guadagno; il Tarlo dell' interesse si porta via tutta l'età virile; e pur si dice: rimane la Vecchiaja. Viene la Vecchiaja; ed oh quanto lieta cala le Vele, ed entra in Porto la Nave, che pieno ha il seno di Merci pellegrine, e di Ricchezze! ma perchè in Vecchiaja nasce il Melume; nasce la Ruggine, che annebbia gli occhi, annebbia la mente, e istupidisce lo spirito, quando tutto far si dovrebbe, nulla si fa; e l'antica Nave rivolgendosi addietro a' giorni del suo lungo navigare, e trovandosi vuota, e tutta sbarrata, che altro far può, che piangere, e dire collo stesso Joele, *A, A, A, diei! quia propè est dies Domini, & quasi vastitas à potente veniet*. ibid. 15. Oimè! Il giorno del Signore, e ultimo della mia Vita è vicino; l'Eternità è a vista; ed io andar devo all' altro Lido, come chi ha dato in man de' Corsari, povero, e nudo; solo perchè quando fu tempo non si volle mai seriamente pensare all' Anima, all' Eternità, a Dio. Oh giorni passati! Iddio faccia, che in questa Profezia apprendiam bene la primaria cagione di quel male, che fra poco si piangerà senza rimedio.

LEZIONE LXXXVII.

Sopra i Profeti XVII.

Quid tu vides Jeremia? Jer. cap. 1. num. 11.

Delle Visioni de' Profeti.

E mai tallun di noi fosse interrogato da Dio: *Quid tu vides?* Che vedi, che vedi tu, ò Vivente? e dove son gli occhi tuoi? Che risponderemmo noi, Signori miei, che diremmo a Dio? Ma che altro risponder si potrebbe da noi, se non che: Io veggo Edifizj, veggo Torri, veggo Palazzi, e Città, e Ville; nè altro, che Terra piena di miserie; e pure colma di superbia io rimiro. Questo solamente è quello, che io risponder potrei alla divina Interrogazione; perchè io poco assuefatto all'Astrazione da sensi, solo alla Terra, e al Mondo sensibile sono rivolto. Ma i Profeti, che in perpetua Astrazione da' sensi vivevano; e in elevazione di Spirito da questo in altro Mondo maggiore incessantemente passavano, oh quali, oh quante cose essi vedevano, che noi non veggiamo! e perchè non veggiamo, noi siam Uomini tutti terreni. Ma che cosa i Profeti nell' alte loro Meditazioni vedessero, questo è quello, che prima di uscir da' Profeti, come nuovo Capo di notizia accennar dobbiamo nelle Profezie. Le Profezie sono tutte Rivelazioni di cose occulte; ma perchè Iddio le cose occulte rivelava a' Profeti ora per via di Locuzioni, e ora per via d'Immagini, o Simboli rappresentativi delle cose, ch' egli rivelar voleva, perciò è, che la Profezia, oltre le altre Divisioni dette altre volte, divider nuovamente si può in Locuzioni, e in Visioni; e perchè i Profeti, per la chiarezza del Lume udivan le Parole divine, come vedessero le cose, ch' esse parole significavano; e vedevan le Immagini, come se di esse Immagini udissero la voce delle loro significazioni; perciò è, ch' essi spesse volte alle Visioni davan nome di Locuzione; e alle Locuzioni davan nome di Visione; e per Catacresi dicevano: *Vidi Verbum*. Ho veduta la Parola; Parola, o Visione, che fosse. Or' avendo noi fin' ora parlato delle Parole, conviene, che diciamo ancora qualche cosa delle Visioni Profetiche; e incominciamo da Isaia.

Isaia incomincia il Capo sesto della sua Profezia così: *In anno, in quo mortuus est Rex Ozias*. 1. nell' anno, in cui morì Ozia Re di Gerusalemme, e a lui nel Regno era succeduto il Figliuolo Joatam, cioè, quando, per la novità del Governo; tutto il Regno era in moto, era in festa; e ognun in Corte si faceva a promuovere i suoi interessi appresso il nuovo Regnante; Isaia, che pur' era uno de' primi Baroni della Reggia, poco o nulla movendosi a quelle gran novità, ritirato, e contemplativo passava l'ore sue in Orazione; e in Orazione fu, ch' egli ebbe una Visione tutta confacevole a que' giorni; perchè, se gli altri correvano a vedere il novello Re in Trono, egli vidde; e che vidde? *Vidi Dominum sedentem super Solium excelsum, & elevatum*. 1. viddi, dic' egli, il Signore, che per antonomasia, è Signore assiso sopra un Soglio eccelso, e subblime: *Et ea, quæ sub ipso erant, replebant Templum*. ibid. cioè, per metalepsi, o trasposizione: *Ea omnia, quæ replebant Templum, sub ipso erant*. E tutte le cose Create, delle quali pieno era il Tempio tutto, e il Mondo, stavano sotto di lui; ed egli sopra tutto il creato Altissimo sedeva. O' Troni, ò Grandezze umane, dove giacete? Sedeva l'Altissimo Signore, e sedeva per significare la fermezza dell' eterno Esser suo immutabile; sedeva in Trono eccelso, per significare la Sovranità del suo regnare sopra tutti i Regni, ed Imperj; Tempio era, dov' egli in

in Trono sedeva, per significare, che luogo non v'è nè in Cielo, nè in Terra, dove a lui far non si debba Sagrifizio di confessione, e di lode. Che se il Tempio era il Tempio di Salomone, perchè in esso risedeva con singolar dichiarazione di assistenza, e di Virtù Iddio; se Tempj sono le nostre Chiese, perchè in esse risiede con nascosa sì, ma real presenza l'Uomo Iddio; se Tempio è il Cielo, perchè in esso Iddio in Maestà palese, e visibile si rende; Tempio ancora è tutto il Mondo, perchè tutto il Mondo è pieno di Dio; e Iddio per tutto è adorabile. Joatam, Joatam, novello Re di Giuda osserva, considera tutto; e avanti all'altissimo Trono temi, e trema, e ancora in Soglio ad obbedir ti disponi. Fulgido, e grande è il Soglio dove tu siedi, con tanta magnificenza fabbricato da Salomone; ma esso non è sì alto, che sopra tutti i Regni, e tutte le create cose sia collocato; Bella, e Superba è la tua Reggia, dove tu regni; ma la tua Reggia non è Tempio; e se a te ossequio, e riverenza si dee, non si dee però nè adorazione, nè sagrifizio. Tu sei Re potente, ma tu vai d'ora in ora cadendo; e dopo sedici anni di Regno, dal Soglio sarai al Sepolcro portato. Al Sepolcro fu portato Salomone; al Sepolcro Roboamo, al Sepolcro, dopo un breve regnare, andarono tutti i tuoi Antenati; e tu al Sepolcro anderai, e vedovo e vuoto a' tuoi successori lascerai il Soglio, che nuovamente salisti. Considera adunque, ammira quell' Altezza di Trono, quella sovranità di Reggia, quell'eterna immutabil Fermezza di Regnante, e impara in cotesta tua novità di Regno, di te a bassamente sentire, e noi tutti impariamo davanti a Dio a poco, o nulla stimare i Regni, e le Monarchie terrene. *Seraphim stabant super illud; sex alæ uni, & sex alæ alteri; duabus velabant faciem ejus; & duabus velabant pedes ejus; & duabus volabant*. 2. Sopra il Tempio, cioè, davanti all' eterno Altissimo Signore, seguita a dire Isaia, stavano due Angeli, che dalla finezza, e dall' ardore della carità, appellati sono Serafini: per significare, che arrivar non si può a quell' Altezza senz' amore; nè star si può davanti a quella Bellezza senza arder sempre per lei. Ciascun Serafino aveva sei Ale; per significare l'agilità dell' Amore a tutti i moti; sia avanti o in dietro, sia all' alto o al basso, sia a destra o sinistra, come comanda Quello, che puote ogni cosa comandare. Con due Ale distese in atto di volare, e di eseguire i cenni dell' onnipotente Signore stavano quelli in aria sospesi, per significare la disposizione dell' incessante lor' obbedienza. Ma per significare ad Isaia, che non è da occhio mortale il vedere l'immensità di quella Luce, nè il penetrare le Vie segrete de' divini Giudizj, con due Ale coprivano il Volto, e coll' altre due coprivano i piedi dell' Altissimo ad Isaia, e dir parevano: Per noi saprai ciò, che di Dio saprai in Terra, ò Isaia: *Et clamabant alter ad alterum: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum; & plena est omnis Terra Gloria ejus*. 3. E l'uno all'altro diceva, e tutti i celesti Cori rispondevano: Santo è il Padre, Santo è il Figliuolo, Santo dell' uno e dell' altro è lo Spirito; Sante sono le tre Persone, Santissima delle tre Persone Eterne è l'Eterna Natura; e di tutta la Santità è il Fonte primo, e l'Origine. Sono lodati i Principi, esaltati sono i Regnanti; cosa da essi non si fa, che ratto cento e mille Panegirici non risuonino; ma in qual Corte mai, in qual Reggia esser può da Angeli cantato questo divino Trisagio? Attonito e per quel che vedeva, e per quel che udiva Isaia disse tremante: *Væ mihi, quia tacui; quia Vir pollutus labiis ego sum*. n. 5. Oimè, misero me! Io, per umano rispetto, tacqui molte volte in Corte le Lodi divine; e quì al Canto delle divine Lodi: *Commota sunt superliminaria Cardinum*. 4. Si scuotono le Volte dell' Empireo; e tremano i Cardini del Mondo. Quì con labbra purissime, e con lingua Angelica è nominato il Dio degli Eserciti; ed io con quali labbra, con qual lingua profferii il Santo, e terribil Nome dell' Altissimo Iddio? E chi vedendo quel, che io veggo, e ascoltando quel, che io ascolto, ad Acqua che lavi, e a Fuoco che purghi, veloce non corra? Joatam, novello Re di Giuda, molti vengono, molti corrono, molti entrano alla tua Udienza; ma chi v'è fra essi, che così tremi, e si compunga al tuo cospetto? Il sommo Iddio, che ben sapeva qual Uomo fosse Isaia, mandò uno de' suoi Serafini; e quello ratto volando,

lando, con una Tenaglina d'oro, Simbolo della compunzione, e dell' Umiltà, ch'è quella, che avanti di ogni altra, afferra le Grazie prime del Signore, prese dall' Altare simbolo dell' Orazione, e del juge Sagrifizio di Lode, che a Dio fanno tutte le Creature; prese, dico, un Carbone acceso, cioè, un Piropo, o Carbonchio, simbolo della Carità, che tutto purga, e raffina; co 'l Piropo toccò leggiermente le labbra d'Isaia, e disse: *Ecce tetigit hoc labia tua; & auferetur iniquitas tua: & peccatum tuum mundabitur*. n. 7. Ecco purificate le tue Labbra; ecco santificata la tua bocca a profetare il Nome santissimo di Dio; e secondo, che tu profeterai, crescerà in te l' ardore della tua Carità, e sarà totalmente purificato il tuo Cuore. Così fu consegrato Profeta Isaia. Avanti al Trono di Dio adunque nascono i Profeti; e avanti al Trono, e nelle Reggie degli Uomini nascono gli Adulatori? Joatam Giovane Re, considera la differenza della tua Reggia dalla Reggia di Dio; e per tempo apprendi a chi creder devi, ed obbedire, agli Adulatori bugiardi, ovvero a' Santi Profeti. Passiam' ora alle Visioni di Geremia.

Per confortare l' innocente Geremia, Giovanetto allora di 15. anni, come asseriscono gli Espositori; e in un per introdurlo ancora in quella tenera età all' arduo impiego di profetare, parlogli il Signore, e disse: *Priusquam te formarem in utero novi te; & antequam exires de vulva santificavi te; & Prophetam in Gentibus dedi te*. Jer. 1. 5. Geremia, prima che tu nascessi, io ti viddi, io ti conobbi, io ti santificai, cioè, io ti separai, ti distinsi da ogni altro; e fin d' allora per mio Profeta ti elessi. Al nome di Profeta, Geremia, che ben sapeva quali tempi allora correvano, atterrito rispose: *A, A, A, Domine Deus: Ecce nescio loqui; quia puer ego sum*. n. 6. Io Profeta, ò Signore! Io Profeta! Io non so parlare; io sono ancor Fanciullo, io non tratto mai co 'l Popolo; e Voi volete, che io sia Profeta? Deh, Signore, fate profetare un altro più abile; che io non son buono a tal mestiere. Non temere, ò Fanciullo, ripigliò Iddio: *Tecum ego sum*. 6. Io son teco, e tu anderai, dove io ti manderò, tu dirai quel, che io ti dirò; e tale io renderotti, che nulla possano contro di te le Schiere tutte de' Malvagj. Ma affinchè tu incominci ad entrare ne' miei Segreti, alza gli occhi in Cielo, ò Geremia; mira, ed osserva, e agli alti Misterj ti prepara. Il Fanciullo obbedì, levò gli occhi in Cielo, e osservò. E Iddio a lui: *Quid tu vides, Jeremia?* che vedi tu ora, ò Fanciullo? *Virgam vigilantem ego video*. n. 11. Io veggo una Verga, che veglia; cioè, uno Scettro, che ha gli occhi, e gli occhi aperti; e mira attorno, e tutto vede. Gran Bacchetta è questa mostrata a un Profeta Fanciullo, per fare Scuola a tutti gli Uomini, che attendono alle Favole! Ma che dir voleva una Bacchetta sì fatta? Il Pagnino, e il Rabbino Salomone dicono, che questa Verga come quella di Aronne, era una Vetta di Mandorlo, Albero più di ogni altro desto, e pronto a fiorire; e i fiori di essa eran gli occhi, che aveva. E' molto studiata questa spiegazione; ma collo studio essa altro non spiega, che la buccia, e la materia della Visione. Gli altri Espositori pertanto, trascurando il Legname, spiegano il significato del Simbolo, e dicono ciò, ch' è facilissimo a intendersi, cioè, che la Verga significava la Potenza, e gli Occhi significavano la Vigilanza del divino Governo, in fare, che contr' ogni altra forza germogliassero ne' lor tempi, e a fiore venissero i suoi alti Decreti; ond' è che Iddio approvando la Visione di Geremia, rispose: *Bene vidisti*; non hai travveduto nò, ò Geremia: *Quia vigilabo super verbo meo, ut faciam illud*. ibi. 12. perchè io veglio, e veglierò sempre, per dar nell' ora prefissa compimento a tutto ciò, che ho detto per i miei Profeti. Molti sono i giorni, e lungo è il tempo, che io per i miei Profeti, altro non so, che dire a Gerusalemme, che s'ella non si emenda, io la punirò. Gerusalemme non crede; Gerusalemme stima, che io comandi, e poscia mi sbadi; che io minacci, e poscia mi addormenti. Or è tempo omai, che la mia Verga cada sopra di lei, ed essa atterrata, e percossa più non stia in piedi; e colla faccia sulla cenere del suo incendio pianga di non aver creduto. Non dice poco questa Visione a chi non crede alle Profezie. Chi pecca si ritira, si nasconde, e copre il suo peccato; e perchè

il Ciel non si turba in quel punto, si persuade di non esser nè veduto, nè segnato. Ma oh quanto s' inganna! Vien l' ora prefissa, e la tempesta dell' Aria rovina que' Campi; viene il giorno stabilito, e la fortuna di Mare affonda quelle Navi; vien l' anno decretato, e il Terremoto spiana quella Città; viene il tempo aspettato, e la Guerra estermina ogni cosa. Ognun dice: ch' è questo? ch' è questo? Ve lo dirò io: è lo Scettro veggente, e la Verga vigilante, che vidde Geremia; e il Governo di quel Signore, che non è buono solo a minacciare; ma quando ha minacciato, prima si spegnerà il Sole, che la sua Minaccia vera non sia; e s' egli ha tante, e tante volte minacciato per i suoi Profeti a' Peccatori, facciam presto a piangere i nostri peccati, prima che arrivi l' ora, che Iddio faccia sapere, ch' Egli non dorme, e fa eseguire le sue minacce.

Ma non finì quì il veder di Geremia. Mentr' egli teneva ancora gli occhi in Cielo, Iddio l' interrogò di nuovo: *Quid tu vides*? Che altro tu vedi, ò Geremia? e Geremia: *Ollam succensam ego video*, & *faciem ejus à facie Aquilonis*, ibidem 13. Veggo una Pentola, che arde, e fuma; e la fiamma, e il fumo, che oscura il Cielo, da Settentrione si distende verso Mezzogiorno, e mira alla Giudea. Pentola in Cielo, e Pentola ardente? Tu travvedi, ò Geremia. Sì fatti istromenti da cuocere non usano in quella Regione purissima. Geremia non travvede; siam ben noi, che travveggiamo; e vedendo, che il Sole nasce, e risplende secondo il solito; che la Luna, e le Stelle vanno come prima, e non danno in dietro; che i Fiumi corrono ancora all' ingiù, ci diamo ad intendere, che tutte le cose sian pacate, e non veggiamo, come dice il Proverbio, ciò, che bolle in Pentola; sol perchè non sappiamo antivedere ciò, che sovvrasta. Ma Geremia, che vidde in Cielo ciò, che altri non vedeano, non travvidde, ma previdde ciò, che lo Scettro vigilante, e il divino Governo preparava alla misera Gerusalemme, che quando era più vicina alla sua caduta, allora più allegramente peccava. I Re Caldei, come dipoi i Re Persiani, quando uscivano armati, in un Caldano d' oro facevano portarsi avanti il Fuoco, che allora era il Nume più adorato in Oriente; affinchè ognun, che vedeva quel Nume ardente, si gittasse colla faccia in Terra, e adorasse il Re, che passava. Nabucdonosor Re Caldeo, già si preparava di andar colle sue Armate sopra di Ninive, che a Babbilonia obbedir non voleva. Or perchè sottomessa Ninive Città Settentrionale dell' Assiria, e formato l' Imperio Assiro-caldeo, Nabucdonosor, per divina disposizione, voltar si doveva ad abbruggiar la Giudea, e a spianar Gerusalemme; perciò Iddio rivelar volendo a Geremia ciò, che sovvrastava, veder gli fece il Caldano ardente, per Simbolo della venuta del focoso Nabucdonosor; ond' è, che a Geremia rispose: Tu hai veduto bene, perchè *Ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores Terræ*, ibid. L' Aquilone sarà la porta, da cui uscirà la rovina sopra tutta questa tua scellerata Terra, e come dal Settentrione venne Salmanasar ad atterrare il Regno d' Isdraele; così dal Settentrione verrà Nabucdonosor ad atterrare il Regno di Giuda, e a lasciare in solitudine tutta la Terra promessa. Questo è quello, che in senso letterale, e istorico significava la Visione di Geremia; ma perchè questa significazione istorica non era ristretta a prenotar solamente l' esterminio della Giudea, e le Rivelazioni divine sono ampie, e in una molte cose dir vogliono; perciò in senso figurato molto più in là si estendeva la Visione di Geremia. Il Settentrione è man sinistra del Mondo; perchè ognun, che mira il Sol nascente, che regola tutte le misure, a man sinistra ha il Settentrione, e a man destra il Mezzogiorno, o l' Austro. La Mano destra, come Mano operativa è Simbolo di Virtù, e di Valore; la Mano sinistra, come Mano effemminata, è Simbolo di oziosità, e infingardaggine. Alla Mano destra è la Legge l' Osservanza; alla Mano sinistra è il Libertinaggio, e la dissolutezza. Alla Mano destra vanno i Giusti, e gli Eletti; alla Mano sinistra vanno i Reprobi, e Scellerati, e dicono: Oh bel vivere senza legame di Legge, in libertà! oh bell' andare lontano da ogni Religione, cogliendo Fiori, e godendo di tutto il bel Mondo! Così dicono: e sempre più alla sinistra, dalla diritta Mano lontano, s' innoltrano.

Ma a man sinistra appunto fu dove Geremia

remia vidde *Ollam succensam*. Essendo che, mentre si colgono Fiori, si accende Fuoco; mentre ci diam bel tempo in Terra, il tempo si turba in Cielo; e quando crediamo di essere nella nostra Primavera di allegrezza, e di peccati, allora è, che sopra di noi cade il Fuoco dell' Ira divina: e noi con tutti i nostri godimenti, e negozj, e trattati andiamo in cenere. Di più il Settentrione, o il Polo Settentrionale, e il Polo, che sovvrasta a noi, e a noi è il Cardine più alto del Mondo. Ognuno aspira a questo Polo; ognuno alzar vorrebbe con Lucifero la testa; e sopra l'Aquilone collocare la Sede, per non soggiacere a veruno, e soprastare a tutti. Ma Iddio dice: *Ab Aquilone pandetur malum*. Miseri, voi in alto levate il capo, e non vedete, che quanto più in alto vi sollevate, e insuperbite, tanto prima andate ad incontrare il vostro male; perchè dall' Aquilone istesso della vostra superbia nascerà la vostra rovina. Finalmente Geremia vidde unitamente la Verga vigilante, e il Caldano di Fuoco, che dall' Aquilone venivano, e per il Cielo volavano verso Gerusalemme. Noi nulla di spavento, nulla di terrore veggiamo. Oh noi felici! Non ci aduliamo, Signori miei, non ci aduliamo. Se ancor noi con Geremia entreremo un poco in Orazione, se di notte in compunzione ci piacerà di mirare alquanto il Cielo Stellato tante volte offeso da noi, troveremo certamente, che ancor sopra di noi veglia la Verga del divino Governo; ancor sopra l'Italia è acceso il Fuoco, che a nessuno perdona; e perciò, se null'altro si fa, che correre alla sinistra del bel Mondo, e fuggir la destra della santa Osservanza, la Visione di Geremia senza fallo non fu sopra la sola Giudea, fu ancora sopra l' Italia; e ancora a noi ne toccherà la nostra parte. Iddio faccia, che in Firenze nulla sia, che non sia rivolto alla dritta; e che all' Aquilone serrate non abbia tutte le porte. Amen.

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra i Profeti XVIII.

Vidi, & cecidi in faciem meam. Ezech. c. 2. n. 1.

Di alcune altre Visioni, per termine delle Profezie.

Uanto, oh quanto da tutte le nostre vedute, diverse furono le Visioni de' Profeti! I Profeti vedevano, e nel vedere chi di loro fu mai, che non rimanesse compunto? Vidde Ezechiele: *Et cecidit in faciem*; e per riverenza, e terrore non si tenne in piedi. Vidde Isaia, e per gagliardia di Lume, esclamò: *Va mihi*! Misero me, che tale qual sono, avanti a cose sì grandi mi trovo! Vidde Daniele, e per commozione di spirito; *Jacuit consternatus*; quasi svenuto cadde colla faccia sulla polvere. Noi veggiamo le nostre belle vedute, e lieti, e ben coloriti restiamo ne' nostri soliti affetti, e forse diciamo: Quì v'è un bello stare; questo è il Paese della Contentezza. Oh Visioni Profetiche, oh Vedute dell' altro Mondo, perchè talvolta non comparite ancora a noi: perchè non ci fate impallidire un poco; o almeno non ci fate apprendere, che il Mondo, che noi veggiamo, non è tutto il Mondo creato, e che poco, o nulla vede chi altro non vede, che ciò che vede cogli occhi? Ma giacchè le Visioni Profetiche veder non si possono da noi; noi veggiamole almeno come riferite sono

sono da' Profeti, per imparar da esse a non fidarci tanto degli occhi nostri; e ad emendar colla Fede le belle Vedute, e Prospettive del Mondo. Questo sia il Frutto delle Visioni Profetiche; e diamo principio all'ultima Lezione de' Profeti.

Gran cose del Mondo, gran cose dell'Uomo ci riferiscono gli occhi; ma gli occhi non riferiscono bene, nè dicono il vero. Onde per non errare co 'l Mondo, ch'erra, è necessario ricorrere a quelli, che per antonomasia, e per eccellenza son detti; *Videntes*; perchè questi soli son quelli, che co 'l lume della Profezia san ben distinguere l'essere dal parere. Nella Terra della Servitù Caldea stava Daniele; e nella Terra della Servitù Caldea trovavasi ancor Ezechiele. L'uno, e l'altro in quella Terra ebbe vatie Visioni, ma fra l'altre cose, che viddero, l'uno, e l'altro vidde quattro Animali assai differenti fra loro. Ezechiele vidde quattro Animali quadriformi, cioè, un' Uomo, ch' era Bue, era Lione, ed era Aquila; Un'Aquila, ch' era Uomo, era Bue, ed era Lione; Un Lione, ch'era Uomo, era Aquila, ed era Bue; e un Bue, ch'era Uomo, era Aquila, ed era Lione. Ciascuno di essi pertanto aveva quattro Faccie; e quattro Ale; e tutti tiravano un Carro di due Ruote una dentro l'altra; ma rivolte a diversa parte di Mondo; e ambedue eran guernite d'occhi veggenti. Sopra le Ruote v'era il Firmamento, che serviva come di Sala, o posata del Carro. Sopra l'altissimo Firmamento in Trono di Zaffiro sedeva un Sommo Monarca con Volto e Petto d'oro finissimo, co 'l rimanente della Persona tutto di Luce, come di Fuoco, ardente; e quando il Carro si muoveva, e gli Animali battevano l'Ale al Volo, udivasi un suono quasi di Fiumi, che cadano, o di Mare, che ondeggi e tempesti. Ciò vidde Ezechiele, Daniele non vidde Ruote, non vidde Carro, non vidde Monarca: vidde quattro Animali; ciascun de' quali era gran Bestia da sè. La prima era una Lionessa; la seconda era un'Orso di tre dentature; la terza era un Liopardo di quattro Teste; la quarta era una Bestiaccia smisurata di dieci Corna, che aveva la dentatura di ferro, e di tanta forza, che ogni cosa, che gli dava fra gli unghioni stritolava in un baleno. Tali furono le visioni di questi due Profeti. Or che significavano queste Bestie terribili, e quegli ammirabili Animali? In alto luogo, e proposito, spiegando queste due Visioni, dicemmo, che i quattro Animali di Ezechiele in senso allegorico significavano i quattro Evangelisti, che co' quattro loro Evangelj traggono il Carro della divina Gloria, e trionfar la fanno per il Mondo; e che le quattro Bestie di Daniele in senso simbolico significavano le quattro Monarchie, che nella divisione de' Regni, signoreggiarono la Terra. Ma ora per dir qualche cosa non detta altrove, in significazion tropologica, dirò così: Legati erano al Carro celeste gli Animali di Ezechiele; sciolte erano le Bestie di Daniele; e perciò quelli significavan quell'Anime, che di buon cuore sottomettono il collo al Giogo, e servono al Carro della divina Gloria, o per meglio spiegarmi, al Carro della trionfatrice Grazia divina. Queste significavano quell' Anime, che Giogo di Legge non vogliono, che corrono a libertà, e della precipitosa natura seguono solamente l'impulso, e da ciò nasceva tutta la loro significante, e dommatica differenza. Le Bestie di Daniele *Ascendebant de Mari*. Dan. 7. 3. Venivan dal Mare, di Tempeste eran Figliuole, e sull'arena insuperbivano. Gli Animali di Ezechiele: *Ibant & revertebantur in similitudinem Fulgaris coruscantis*. Ezech. 2. 14. Venivan dal Cielo, per lo Cielo scorrevano, e quasi di Cielo Figliuoli, lampeggiavan co 'l volto. Quelle erano ben armate di fronte, di denti, e di artiglj, istromenti tutti di rapacità, e di rabbia: queste ben provvedute erano di Occhi, e di Ale, tutte Simboli d'Intelligenza in sapere, e di Agilità nell'operare. Quelle adiravansi insieme, l'una contro l'altra era rivolta, e a ciascuna di esse dicevasi; *Surge, & comede carnes plurimas*. ibid. 5. Non perdonate a veruno, e sbranatevi insieme. Questi volavan di concerto; dove l'uno andava, e gli altri andavano: *Junctaeque erant pennae eorum alterius ad alterum*. ibid. 9. Ciascun coll'altro accordava nel Volo, e tutti all'istesso altissimo Fine erano intesi. Quelle andavano dove la loro bestialità le portava, a far sangue, e stra-

ge.

ge. Questi, *Ubi erat impetus Spiritus, illuc gradiebantur*. ibid. 12. Andavano solo dove gli portava l'ardore non dell' appetito, o del senso, ma dello Spirito celeste: *Nec revertebantur dum ambularent*. ibid. Nè davano giammai indietro, perchè incontro non v' era sì spaventoso, che atterrir gli potesse, e urtato non fosse. Quelli eran tutto corpo, e co' loro grifi, colla loro guardatura, co' loro andamenti, rappresentavano tutto il brutale del Mondo, e dell' Uomo, che vive in Libertà, e Legge non vuole: Questi uniti insieme, e fatto un' ammirabil composto del ragionevole dell' Uomo, della fortezza del Lione, dell' obbedienza del Bue, e dell'Intelligenza dell' Aquila, co' lor moti, e aspetti rappresentavano quanto del celeste la Terra, quanto dell' Angelico abbia l' Uomo, quando portar la Legge, e obbedire alla Grazia si compiace. Laonde quell' eran Bestie atrocissime, e questi purissimi Cherubini. Apprenda quì, chi ascolta, a chi spiega queste Visioni, quanto poco fidar ci dobbiamo degli occhi nostri. Il potere, il comandare, l' esser grande, e gran Signoria avere, e Imperio, belle, amabili cose appariscono alla nostra Vista. Per lo contrario l'obbedire, il tacere, e l'esser a giogo legati, cose ingioconde, ed aspre sembrano al nostro lume; e pure secondo i Lumi infallibili de' Profeti, Bestie difformi, ed atroci sono i Simboli più vivi, i Caratteri più espressivi di quella Libertà, di quelle Grandezze, di quelle Monarchie, e Potenze, nate dalle tempeste del Mondo, e fondate sull' arena delle cose umane, laddove Cherubini tutt' occhi, tutta intelligenza, e luce, sono i Simboli, e le Immagini più vivaci di questa bella Servitù, di questa nobile Obbedienza. E per verità qual cosa più bella, qual cosa più soave, e dolce, che servire a quel Giogo, ch'è Giogo di prima Maestà; Giogo di Grazia, e di Amore, che d'Iride sempiterna di pace ha coronata la Fronte; che siede sopra il Firmamento, e la fermezza dell' esser suo immortale, che sopra una Ruota di quattro facce fa correre, fa volare alle quattro parti del Mondo il Carro della sua Gloria; che se favella, a modo di Mare ogni altro favellare assorda; e al suo sapere ogni altro sapere fa ammutolire; che a' suoi servi comparte e Occhi, e Ale, e Lumi, cioè, un vedere, un volare, un' intendere, un' amare Angelico; e che a quelle Bestie feroci, cioè, a quelle Ricchezze, a quegli Onori, a quelle Potenze lascia la libertà, ma, *Donec auferatur Potentia, & conteratur*. Daniel. ibidem 26. Fin a che venga l' ora prefissa del lor cadere, e dal Carro Trionfante in polvere sian ridotti gl' Imperj, e tutto ciò, che alla divina Gloria non serve. Così per ismentire tutte le nostre Vedute dicono le Visioni Profetiche; e più direbbero ancora, se io tutto potessi spiegare. Oh Visioni, oh Profezie sante, quanto è cieco, chi da voi non prende il Lume, e la Regola del suo vedere, e del suo operare!

In secondo luogo Ezechiele ebbe un' altra Visione, che molto vale a mostrarci quanto debol' e corta sia la nostra Vista. Non era ancora caduta Gerusalemme, quando Ezechiele in Caldea, fu preso da un' Angelo: *In cincinno capitis*. 8. 3. Per un ciuffetto della Testa, e levato in aria, da Babbilonia in un baleno fu portato in Gerusalem: *Et in Visione Dei*. ib. E in Visione superna introddotto nel Tempio. Bell' andare da una Provincia all' altra per aria, e a un batter di ciglio dalla profana Terra trovarsi nel Santuario di Dio! Ma nel Santuario, che vidde Ezechiele? Ezechiele vidde quel, che non arrivano mai gli occhi nostri; e pur tanti si vantano di essere acutissimi in vedere Iddio. Disse ad Ezechiele già atterrito sulla sagrata Soglia: *Ingredere, & vide abominationes pessimas*. ibid. 9. Entra pure, e vedi le belle cose, che fanno i Figliuoli di Giuda. Il Profeta entrò; girò l' occhio attorno: *Et ecce omnis similitudo Reptilium, & Animalium; abominatio, & universa Idola Domus Israel depicta erant in pariete, in circuitu per totum*. ibid. 10. Ed ecco, che le sagre Pareti attorno eran tutte colorite, e dipinte: e le Pitture eran Biscie, e Serpenti di ogni sorta; Sirene, e Lamie di ogni specie; Orsi, Lioni, e Tigri di ogni pelo; nè v' era Mostro di Aria, di Acqua, o di Terra, che nel Luogo santo, e davanti al Santo de' Santi, non avesse l' abbominevole suo Ritratto. Impallidì, tremò a tale abbomi-

minazione il Profeta; e co'l facrilego Pennello, che di quelle Figure, colorito aveva il Santuario, si adirava. Ma Iddio disse a lui: Non ti adirare co'l Pittore, adirati co' Figliuoli di Giacob, che così lordano la mia Casa; imperciocchè queste non son Pitture, ma sono Peccati, che qui ne' loro aspetti compariscono davanti al mio cospetto: *Certè vides, quæ seniores Domus Israel faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui*, num. 12. Quel che tu vedi, e quel, che fanno non solo i Laici, e il Popolo, ma ancora i Leviti, i Sacerdoti, e i più canuti del gran Concilio, allorchè peccano di nascosto, e in segreto, e dicono: *Dominus non videt nos*. ibid. Iddio non vede, Iddio non sa ciò, che noi facciamo in confidenza; e pur tu vedi qui se io gli veggo, se io gli scuopro, e se in queste Pareti fo dipingere tutto il Processo della lor Vita nefanda; e seguitò a mostrargli le abbominazioni di quelli, che nel Santuario istesso si voltavano all' Oriente: *Et adorabant ad ortum Solis*. ibid. 16. E adoravano il Sol nascente, e il fiore della Gioventù; le abbominazioni di quelle, che nell' istessa porta del Tempio, per compiacere alla Dea della bellezza, si stracciavano i crini: *Et plangebant Adonidem*. ibid. 14 E piangevano la morte di Adone, da Venere più del dovere amato, e pianto. E quel, ch' è più, mostrogli le abbominazioni de' Sacerdoti, e de' Vecchi più venerati del Sinedrio, che co 'l Turibolo in mano stavano avanti le Pitture, e chi adorava una Biscia; e chi una Lupa; e tutti ne' lor privati Oratorj, secondo il Rito degl' Idoli, commettevano cose esecrande. Oh Sacerdozio, oh Popolo di Dio, chi più ti riconosce per quell' Israele, che a' Santi suoi passi, a' gloriosi tuoi moti, vedesti il Mare aperto, il Giordano all' erta, e fermo il Sole? Non convengono i Sagri Interpetri, se questa fosse Visione reale, ovvero immaginaria; ma qualunque cosa si dica in senso istorico; certo è, che in senso figurato questa Visione c' insegna, che nel luogo Santo davanti a Dio, le cose diversamente compariscono da quel, che compariscono altrove. Altrove per le Vie, e per le Case, ne' Festini, e nelle Conversazioni tutte le Vedute son belle, tutte le cose sono adorne. Ma nelle Chiese, avanti a' sagri Altari, chi prende questa luce, che non mentisce; chi abbassati gli occhi, entra un poco colla Fede in Visione; chi finalmente tutto in sè raccolto incomincia a prepararsi alla Confessione, oh quale si trova, e quanto da sè diverso! Altrove quel Giovane comparisce un Giovane di spirito, e qui comparisce un Puledraccio sfrenato; altrove quella Donna comparisce una Donna di rispetto, e qui comparisce una Lamia insidiosa; altrove quel Canuto comparisce un' Uomo di stato, e qui comparisce un' Arpia nefanda; e quel, che altrov' è Galanteria, è Gentilezza, è Prudenza; qui si trova altro non essere, che sfacciataggine, dissolutezza, e pazzia, e noi, dico, che spieghiamo la divina Parola, che amministriamo i divini Sagramenti, che Ministri siamo del Santuario, quali siam noi, se all' essere, non al parere si crede? Se ciascuno, ch' entra in Chiesa, coll' ombra sua imprimesse nel muro l' Immagine vera del suo Interiore non mai scoperto dall' occhio, che altro per tutte queste sagre Pareti vedrebbe, se non che: *Omnis similitudo Reptilium, & Animalium*. Aspetti, ed Immagini di Animalacci, e di Bestie? Ma fra queste Bestie quanto comparirebbero bene quell' Anime, che mi ascoltano, in simiglianza di Cherubini tutti legati al santo Giogo del Timor di Dio, e della divina Grazia? Non poco pertanto è il bisogno, che abbiamo di entrar spesse volte fra queste Visioni, per conoscere a fondo noi stessi; e qui far materia di rossore, e di pianto, quel che altrov' è materia di applauso, e di compiacenza.

Geremia, quasi su questo medesimo Articolo, ebbe una Visione più piacevole, ma non meno significante. Noi girando per Città vediamo le Livree, le Carrozze, e gli Aspetti di tutti, ma non vediamo la condizione, nè lo stato interiore di veruno. Or Iddio, un giorno interrogò di nuovo Geremia: *Quid tu vides, Jeremia?* 24. 3. che vedi tu, ò Geremia? Geremia, che ben intendeva le interrogazioni del Signore, alzò un poco gli occhi, e rispose: *Ficus bonas, bonas valdè; & malas, malas valdè*. ibid. Io veggo due Panieri di Fichi buoni, e di Fi-

Fichi cattivi, i buoni sono buoni assai, ed eccellenti; ma i cattivi, oh quanto son cattivi, e verminosi, e mortiferi! Dal contesto tutto di questo Passo, e dalle Parole istesse del Signore, si ricava, che questa Visione in senso Letterale significava la diversa riuscita, che far dovevano i Giudei nell'imminente servitù di Babbilonia. Alcuni ravveduti nelle miserie, e nelle catene, riuscite sarebbero Anime egregie, e degne di esser rimesse in libertà; ma altre imperversando contro il Flagello, dato averebbero a traverso, e peggiori state sarebbero degli stessi Incirconcisi; con notabile documento, che que' che si umiliano e si pentono al gastigo, e in afflizione tornano a Dio, possono sperare non solo il perdono, ma grazia ancor maggiore di prima, ma que' che neppur flagellati si ravveggono, e ad onta della Man, che gli percuote, tirano avanti il lor cammino, Anime sono non putride solamente, ma affatto ancora insanabili. In senso poi figurato questa visione ci fa vedere quanto poco avveduti siano gli occhi nostri. Nell'istessa Pianta di una Famiglia, di una Città, di una Provincia, vi sono Figliuoli, vi sono Cittadini di buona, e di cattiva riuscita. I buoni son di poca apparenza, e perchè son verecondi, son riservati, e timidi, e cauti; perciò son poco curati, e quasi Frutti Salvatici, e aspri, da tutti sono fuggiti, e spregiati. I cattivi al contrario sono sempre in iscena a far la lor figura; e perchè son geniali, son baldanzosi, e arditi, quasi Frutti di prima stagione, ciascun gli vuole, ciascun gli aspetta, e gli gradisce; ed oh quanto tutti siam corti di vista! Geremia vidde gli uni, e gli altri Frutti; e di quelle picciole, e neglette apparenze disse: Buoni, buoni; questi son Frutti eletti; e di queste altre belle figure gridò: Oimè! che morbo è questo? chi può soffrirne la vista, o l'odore? Se i Profeti non errano, ma sono infallibili, è necessario ricredersi una volta di tutto quello, che creduto abbiamo agli occhi nostri; e confessare, che tutte le Vedute, e Prospettive di questo Mondo visibile, altro non sono, che Apparenze diversissime dalle Visioni Profetiche; e perciò Apparenze ingannevoli, e fallaci.

Finalmente gli occhi nostri non solo corti sono nel vedere il presente; ma quel, che più importa, sono ciechi ancora nell'antivedere il futuro. E che giova vedere quel, ch'è; se non si vede quel, che fra poco sarà, e goder di quella Via, che va a finire in rovina? Già alla Casa di Giuda, e al Re Sedecia soprastava il giorno funesto, e l'ultima ora di Libertà, e di Regno, ma perchè non lo vedeva, seguitava ad esser superbo, e contumace con Dio. Quando Geremia mirò la Giudea tutta, Terra un tempo sì abbondante, e felice: *Et ecce Terra vacua erat, & nihil*. 4. 23. e la vidde tutta disolata, e al niente ridotta; mirò il Cielo di Gerusalemme: *Et non erat Lux*. ibi. e da esso vidde, che sparito era il Sole, e sottratta si era ogni Stella; mirò i Monti attorno, e i Colli: *Et ecce Montes movebantur, & Colles conturbati sunt*. ibi. 24. e vidde, che i Monti si urtavano insieme; e scossi tutti, uno dall'altro fuggivano i Colli; mirò le Città, e le Ville: *Et non erat Homo, & omne Volatile Cœli recessit*. ibi. 25. E vidde sparito ogni Uccello dall'Aria, e ogni Uomo, e Animale dalla Terra. Oh i gran sogni, oh le gran Favole, che tu vedi, ò Geremia! Quando tu avesti questa Visione, ogni cosa in Giudea era lieta, e tranquilla; come adunque tu vedesti quella disolazione, che non era? Non era è vero, ma fra poco era per essere, e arrivare in Giudea, e perchè i Profeti vedevano il Futuro come presente, e il Presente come sparito, e passato; perciò è che la Visione di Geremia non fu Sogno, non fu Favola, fu Profezia, fu Vaticinio; e se l'Infelice Sedecia creduto avesse meno alle Vedute del presente, e avesse creduto più alle Visioni del futuro, oh quante rovine, oh quanti pianti averebbe potuto scansare! ma il misero ingannato dal presente urtò stolidamente nel futuro; e cadde colla Reggia, e co'l Regno, per più non risorgere. Signori miei, gran cose son quelle, che ci aspettano; nè lontano è il Giorno, in cui si ha da mutare a noi tutta la situazione del Mondo presente, e il Giorno, e le Luce, e le Stelle han da sparire dagli occhi nostri; e noi alle nostre Case, e Ville, e Palagj esser dovremo lontani, e stranieri; se pertanto non ci tratteniamo qualche volta fra queste Visioni del Futuro a profetar

ſetar ſopra di noi colla Santiſſima Fede, corriam pericolo di perderci per ſempre fra queſte Vedute del preſente, che omai ſon Vedute paſſate. Santi Profeti impetrateci Voi queſta Grazia, che più che a quel, che ſi vede, ci piaccia attendere a quel, che non ſi vede; e pur'è vicino, e già ci arriva. Amen.

LEZIONE. LXXXIX.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli I.

Epiſtolæ Apoſtolorum.

Dell'Origine, Fondazioni, e pregj della Città di Dio; cioè, della Chieſa noſtra Madre, e degli Appoſtoli ſuoi primarj Miniſtri.

DA Profeti agli Appoſtoli, e dalle Profezie, noi paſſiamo all' Epiſtole Appoſtoliche, e paſſiamo con poca mutazione, ma non ſenza molta novità di Scrittura, perchè quanto uguali, tanto diſſomiglianti furono a' Profeti gli Appoſtoli. Gli uni, e gli altri, furono da Dio mandati a predicare il ſuo Nome; gli uni, e gli altri, per l'arduo loro impiego, provveduti furono di alto, ſuperno ſpirito. Quelli ſpiegarono la Legge Scritta di Mosè; queſti la Legge di Grazia, e l'Evangelio di Geſucriſto; quelli furono Appoſtoli nelle loro Profezie: queſti furono Profeti nel loro Appoſtolato; e di quelli, e di queſti ſcopo principale fu annunziare a tutti la Redenzione del Mondo, e la Salute umana. Ma in tanta corriſpondenza di Uffizio, non piccola fu la diſſomiglianza delle Perſone, e dello Stato. I Profeti parlarono, come Uomini, che dal fondo della notte mirano l'Oriente, e con occhio bramoſo van rintracciando qualche primo albore del ſoſpirato Sole ancor lontano; Gli Appoſtoli parlarono, come Uomini, che nella pienezza del Giorno, han gli occhi pieni di Luce, pieno di allegrezza il cuore, e lo ſpirito colmo di ſtupore, e d'eſtaſi ſopra il Sole già nato. Quelli previddero; e queſti mirarono, la grand' Opera della Rinnovazione del Mondo; e ſe quelli gran coſe promiſero, queſti viddero tutte le promeſſe avverate, e del promeſſo Figliuol di Dio, pellegrino in Terra, conobbero il Volto, udirono la Voce, oſſervarono le Idee, e tutta della Sapienza Eterna appreſero la Dottrina. Chi pertanto è bramoſo di ſapere qual ſia del Verbo umanato la Diſciplina, cioè, quali ſiano le Virtù tutte, non abbozzate ſolamente, ma colorite ancora, e a perfezione ridotte, ſi contenti dalle Profezie antiche, e da tutto il Vecchio Teſtamento entrare nell'Evangelio, e nell'Epiſtole Appoſtoliche, che dell' Evangelio ſono l'Eſtratto, e il Fiore più bello. Ma noi arrivati a queſt' ultima parte di Sagra Scrittura qual via, qual metodo di ſpiegazione prenderemo, per non dare nelle ſpinoſiſſime concertazioni de' Teologi? San Paolo dice, che noi tutti Figliuoli della Chieſa, ſiamo: *Cives Sanctorum*, ad Eph. Cittadini della Città de' Santi. Sant' Agoſtino ſcrivendo a' Romani la ſua Dottrina, altro Titolo non diede a queſto ſuo Teologico Trattato, che il Titolo di Città di Dio; della Città di Dio con San Giovanni nell' Apocaliſſi parlano tutti i Santi. Noi per tanto, dovendo non far Trattato nò, ma ſpiegare l'Epiſtole degli Appoſtoli, che di meglio far poſſiamo, che dalla ſpiegazione medeſima andare oſſervando l'Idea, cioè,

cioè, la Dottrina, la Santità, e la Mente dell'ammirabile Città di Dio, e de' suoi veri Cittadini descrivendo il costume? Così e maggiore unità, e miglior ripartimento dar potremo alle nostre Lezioni; e così forse avverrà, che la Chiesa nostra Madre ci comparisca più bella. Quello Spirito, che dettò questa gran Parte di Scrittura, ci dia Lume da bene intenderla; e per introdduzione, da un Passo di San Paolo, incominciamo la Lezione.

Scrive San Paolo a' Fedeli della Chiesa di Effeso, e dice così: *Fratres, Jam non estis hospites, & advenæ: sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei; superædificati super Fundamentum Apostolorum, & Prophetarum, ipso summo angulari Lapide Christo Jesu*. 2. 19. Fratelli, ricordatevi, che non siete più nè forestieri, nè estranei, ma siete Cittadini nella Città de' Santi; non siete Ospiti, ma siete famigliari, e domestici nella Casa di Dio inseriti, su'l Fondamento degli Appostoli, e de' Profeti, sopra la Pietra angolare, Cristo Gesù. Così dice l' Appostolo, e noi due cose assai notabili dedur possiamo dalle Parole di lui. La prima è, che quando della Chiesa Universale si dice Città, e Città di Dio, non si dice una Metafora, si dice una Verità fondata su 'l detto degli Appostoli, su 'l detto de' Profeti, e sulla conformazione dell' istessa Chiesa. Imperocchè, se Città è quella, che ha Popolo distinto da ogn' altro Popolo; ha Leggi, e Riti distinti da ogn' altra Legge e Rito; ed ha Magistrati, e Governo distinto da ogn' altro Governo, e Magistrato, e Signoria; perchè della Chiesa Universale non dovrà dirsi Città; mentr' essa ha Popolo distinto dalla profanità di tutte le Genti; ha Fede, e Legge, e Riti distintissimi dalla superstizione di tutte le Sette; e per Sovrano ha Iddio, che nella Chiesa ha la sua Casa; e nella Chiesa con modo singolare, e distinto ama dirsi, ed esser detto: *& Pater, & Princeps*; e Padre, e Principe, e Sommo Signore? Questa Unità, questa Distinzione è quella, che nel esser suo costituisce ogni Città; e dove questa si trova, ivi Città dee dirsi. Non dicono adunque Metafore i Santi, quando alla Chiesa, cioè, alla Moltitudine de' Credenti, congregati nell' Unità della istessa Fede, e dell' istessa Legge, degli istessi, e Sagramenti, e Governo, e Sovrano, dicono Città, e Città di Dio, che in tal Città, come primo, e Sovrano Monarca, e Padre è creduto, e adorato.

Quel, che in questo Punto cagiona difficoltà alla nostra Fantasia è, che questa Città è fuor della Regola di ogn' altra Città; Città tutta singolare, e ammirabile; e questa è la seconda cosa, che noi dedurre, e spiegar dobbiamo nel citato Passo di San Paolo. Predicarono i Profeti, predicarono gli Appostoli, e predicarono a gli Ebrei, a' Greci, a' Latini, a' Persi, a' Parti, a gli Etiopi, e a' Popoli più lontani, e Barbari, e di tutti quelli, che si arresero alla loro Predicazione, e abbracciaron la Fede di Gesucristo, detto intender si dee quel, che quì dice Paolo a gli Effesj: *Fratres, jam non estis hospites, & advenæ, sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei:* Fratelli, dacchè voi credeste in Gesucristo, non siete più forestieri, ma Cittadini nella Città de' Santi, non siete più Ospiti, ma Domestici nella Casa di Dio. Ed ecco la prima singolarissima maraviglia di questa Città; imperocchè qual Città fu mai, ch' avesse un Popolo composto di molti Popoli diversi di Nazione, e lontanissimi di Clima? qual Città fu mai, che fosse Città composta d' innumerabili Città? qual Città finalmente trovossi mai, che come predisse Zaccaria: *Absque muro habitabitur præ multitudine Hominum*. 2. 4. per la moltitudine immensa de' Cittadini suoi non avesse, nè aver potesse verun recinto di muro; ma per suo recinto avesse il recinto istesso di tutta la Terra? Tal Città non trovossi, nè troverassi giammai; e perciò la Città di Dio è una Città tutta singolare, e tale, che l' Unità, e la Distinzione, che di essa si dice, nè del Paganesimo, nè del Maomettismo, nè di altra Setta, o di Babbilonia può dirsi, dove poco di Unità, molto di Confusione, e nulla di Comunione, o di Carità si ritrova. In secondo luogo San Paolo dice, che tutti i Popoli, e Regni convertiti a Gesucristo, e battezzati; sono *Cives Sanctorum*; Cittadini de' Santi, e vuol dire, che sono Concittadini de' Santi, ovvero Cittadini là, dove tutte le cose, che son proprie della

Città di Dio, sante sono, e separate da ogni profanità. Santa è la Fede, santa la Legge, santi i Riti, santi gli Altari, santissimi i Sagramenti; e la santità è in Trono; perchè, sebbene ancora in questa santa Città entrar possono i Vizj, e i Peccati dalla Barbarie venuti, la Santità nondimeno fuor di questa Città uscir non può a fiorire altrove in suolo non suo; perchè questa sola è la Città della Santità, e de' Santi; Città Sorella della celeste Città de' Beati, e Sorella sì unita, che quanto essa di Santi dà alla Sorella beata in Cielo; tanto la Sorella beata, rende di Protettori, e di Avvocati alla Sorella santa in Terra. E questa è la seconda singolarissima maraviglia della Città di Dio, per cui non poco dee arrossire, e vergognarsi Babbilonia. In terzo luogo l'Appostolo dice, che i Popoli, e i Regni Cittadini di tal Città sono *Superaedificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum;* sono edificati su'l Fondamento degli Appostoli, e de' Profeti; e perchè ciò non può intendersi materialmente delle Persone, non potendo le Persone servir nell' Edifizio nè di Fondamento, nè di Muro; perciò è necessario dire, che gli Appostoli, e i Profeti colla Predicazione, recisero, dirò così, le Pietre dalla lor Rupe nativa, cioè, dagli errori, dalle superstizioni, e ignoranze paterne staccarono i Popoli, e i Regni; colla Dottrina gli dirozzarono, sulla divina Verità gli confermarono, e inserendoli nell' ampio edifizio, di Anime illuminate, di Anime santificate, con celeste Architettura edificarono quella Città: *Quae celsa de viventibus saxis ad astra tollitur;* ch' è fabbricata tutta di pietre vive, cioè, di Anime rigenerate da morte, che vivono, e crescono sulla Fabbrica, e si raffinano, e si adornano, e sempre più si addattano alla loro costruzione, e si addattano sì bene, e formano una tal Città, ch'essa tutta quant' è, possa un giorno esser trappiantata sopra l'Empireo, con disposizione di Architettura sì regolata, che al merito della Santità in Terra, corrisponda il grado della Gloria in Cielo. Dica l'Istoria, dica la Favola, se a tal Città altra Città sia comparabile. Ma perchè quel che principalmente si cerca delle Città, è sapere la prima Origine, e gli Autori primarj di esse, perciò San Paolo in quarto luogo dice, che gli Appostoli, e i Profeti; i Popoli, e i Regni; i Cittadini tutti, e la Città è fondata: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu.* Sopra la Pietra angolare Cristo Gesù. Ed ecco! la prima Origine di tutta la innenarrabil Città. Cristo Gesù è la prima, e somma Pietra fondamentale della Città di Dio; perchè la Città di Dio è tutta fondata sopra la Fede di Gesucristo. Gesucristo è la prima, e somma Pietra fondamentale della Città de' Santi; perchè Gesucristo è il primo Autore di tutta la Santità. Gesucristo è la prima, e somma Pietra fondamentale e de' Fondamenti, delle Mura, e degli Appostoli, e de' Profeti, e de' Popoli, e de' Regni, e di tutto; perchè tutto ciò, che v'è di Santo da Gesucristo ha il suo principio, e tutto ciò, che fuor di tal Pietra rimane di Mondo, tutto è Babbilonia, tutto è Confusione, e Peccato, e Morte; e quel, ch' è più, la Costruzione sopra tal Pietra non incominciò solo nella Nascita di Gesucristo; incominciò *Ab origine Mundi;* incominciò quando incominciò il Mondo; incominciò allora, che Iddio a gli Angeli in Cielo, e a i primi Uomini in Terra fece la Rivelazione della futura Incarnazione del Verbo; perchè allora incominciarono i primi Cristiani, allora incominciarono i primi Cittadini, allora incominciò la Città di Dio; perchè allora fu, che i primi Angeli, e i primi Uomini colla Fede, e coll' Adorazione inseriti furono nella prima Pietra fondamentale Cristo Gesù. Ed oh qual'è questa Pietra! Essa da Paolo è detta Pietra angolare, non perchè sia Pietra di un' Angolo solo; ma perch' è Pietra riquadrata, che tutta sostiene la Fabbrica, o forma e quattr' Angoli dell' ampia Città: *In quadro posita:* Come si legge nell' Apocalissi. 21. 16. e siccome negli Angoli degli Edifizj, in concorso di linee, si uniscono le Pareti opposte, e formano simmetria, e proporzione di Architettura, così in Cristo Gesù, quasi in Pantometro si uniscono, e fan Angolo d' incomparabile proporzione, le Linee, e le parti opposte; ed egli è quello, che nel solo suo supposto, nella sola sua Persona: *Utrumque junxit Angulum:* di tutte le

parti

parti è l'Angolo retto; perch'egli è quello, che in sè unisce la Natura divina, e la Natura Umana; l'Eternità, e il Tempo: l'antico, e il nuovo Testamento, e di tutti questi estremi facendo un sol composto, come Pietra prima, ed Angolare, forma quella Città, in cui maravigliosamente concorrono insieme Iddio, ed Uomo; Cielo, e Terra; Profeti, e Appostoli; Ebrei, e Gentili; Angeli, e Uomini; e dell'uno, e dell'altro Mondo perfettissima Comunione, e Fratellanza de' Santi. Tutto ciò in Cristo significa Pietra angolare. E perchè sì fatta Pietra fu là nel Diserto figurata da quella Pietra, che percossa dalla Verga di Mosè versò all'assetato Popolo Ebreo un Fiume di Acque limpidissime; onde disse San Paolo: *Omnes bibebant de Spiritali consequente eos Petra; Petra autem erat Christus*. 1. 10. 4. Perciò l'ammirabil Pietra Cristo Gesù vincer volendo la sua Figura, dall'aperte sue vene versò sette Fiumi di Sangue divino, e correr gli fece per ogni parte dell'ampia Città; onde ognuno bever possa Vita, Grazia, e Salute. A gittar tal Fondamento di Città non arrivò certamente colle sue Idee l'Ideal Platone. Per raccorre adunque tutta la notizia insieme, dicasi pure, che la Chiesa nostra Madre è una Città, di cui Fondatore, e Fondamento primario è Gesù eterno Figliuolo di Dio, che in tal Città fece la Rinnovazione del Mondo. Primario Autor è Iddio Padre, che a fondar tal Città mandò l'eterno suo Figliuolo. Primario Architetto, e Maestro è lo Spirito Santo, che condusse l'Opera, e regolò il Lavoro. Primarj Ministri furono i Profeti, e gli Appostoli, che di Lumi, di Santità, e di Vita fabbricarono l'eccelse Mura. Primarj Cittadini furono i primi Angeli in Cielo, e i primi Uomini in Terra. Primaria Sorella è la Città de' Beati; e primario vanto è l'esser Città di Dio, Città de' Santi, Città fuor della quale altro non si trova, come vide San Giovanni, che orrido Mare, e Diserto ferale. Oh Città di Dio, qual Città tu sei, e quanto per ogni parte in te v'è da stupire, da meditare, e da apprendere di altissimo sapere! Sculture, Pitture, Teatri, Palagj, e Torri in gran copia si veggono altrove; ma Arcani, Segreti, Disposizione di Mente eterna, e Maraviglie, e Stupori non altrove si trovano, che nella Città de' Santi.

Per introdurci ora alla spiegazione delle sagre Epistole, il dovere, e il metodo richiede, che prima dell'Opera, qualche cosa si dica degli Autori. Poco è quello, che degli Appostoli può dirsi in questo luogo; perchè ciò, che della loro Nascita, della loro Conversione a Cristo, de' loro Viaggj, e Sudori dir si poteva, detto fu altrove da noi. Ma perchè delle cose grandi sempre rimane a dir qualche cosa, noi co' Sagri Maestri tre cose degli Appostoli dobbiamo quì aggiungere. La prima è, che il Nome di Appostolo in Greco, e il Nome di Legato in Latino sono due Nomi sinonimi dell'istesso significato; e che perciò il Nome di Legato, e di Legato a latere del pari compete a tutti que' Felici, che da Gesucristo trascelti furono dal numero de' Discepoli, e co'l Nome di Appostoli furon mandati a predicar da sua parte, e a far sapere a tutte le Nazioni della Terra, la Verità della sua Nascita, della sua Vita, della sua Morte, della sua Risurrezione, e della Redenzione umana. Se pertanto Gesucristo, che gli mandò, era la Sapienza Eterna, non poco fu l'autorità, ch'essi ebbero nelle loro Parole; e noi di buon cuore creder possiamo alle loro Lettere. In secondo luogo i Dottori dicono, che l'Appostolato, o la Legazione, non è Nome di solo impiego, ovvero Uffizio, cioè, di non altro fare, che predicar l'Evangelio, come malvagiamente disse Lutero, e Melantone, ma è Nome di prima Dignità, e Potenza nella Chiesa. Così afferma San Paolo, allorchè scrisse a' Corintj, che Iddio dato aveva il primo Posto, e la Superiorità di tutti gl'Ordini a' soli Appostoli: *Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia: primùm Apostolos, secundò Prophetas, tertiò Doctores: deinde Virtutes &c.* 1. 12. 28. Onde per sentimento comune de' sagri Maestri, gli Appostoli nel Ministerio del loro Appostolato ebbero annesse tutte le Prerogative, e Grazie insieme, che in altri sono divise; e se nella Chiesa alcuni hanno il Dono della Profezia, ma non la Virtù de' Miracoli; altri la Virtù de' Miracoli, ma non il Dono delle lin-

lingue ec. gli Appostoli ebbero in uno, e il Dono della Profezia, e la Virtù de' Miracoli, e il dono delle lingue, e l'Intelligenza delle Scritture, con tutti gl'altri Doni gratisdati, di più ebbero la Facoltà di erigger Chiese, di consecrare Sacerdoti, e Vescovi; e quel, che sorpassa tutti i segni, la Prerogativa di sedere, come Giudici Assessori al lato di Cristo nell'estremo universal Giudizio; giusta quel celebre detto di San Paolo a Corintj: *Nescitis quoniam Angelos judicabimus; quantò magis & sæcularia?* 1. 6. 3. Corintj. Voi, per la loro povertà mostrate di aver in poco pregio gli Appostoli; ma saper dovete, che a noi toccherà un giorno di far giudizio, cioè come io intendo, ad essere interrogati di Sentenza ancor sopra degli Angeli; e se tanto a noi è dato, quanto più sarà conceduto sopra di Voi, che Uomini siete tutti di questo Secolo? Posto ciò, chi saper volesse come fabbricata fosse la Santa Città, dica pure, che gli Appostoli, che primieramente la fabbricarono, colla Voce muovevano i Regni, colla Dottrina gli riquadravano, colla Luce della Rivelazione sulla Pietra Angolare gl'inserivano; e perchè a ciò fare non poco far bisognava; perciò dir si può con verità, che gli Appostoli su'l lavoro istesso, e sulla Fabbrica, tali e tanti prodigj operarono, che la Città di Dio quant'è, tutta da Miracoli, e di Miracoli è composta. Finalmente i sagri Dottori dicono, che gli Appostoli oltre tutte l'altre prerogative, ebbero un grado eminente di Santità, ed esaminando quest' eminenza, si avvanzano a dire, che alla Santità degli Appostoli, eccettuata la Vergine Regina di tutti i Santi, altro Santo non arrivò, nè arriverà giammai. Sembra ciò un passo troppo avvanzato; prima perchè Gesucristo del Precursore, e non degli Appostoli disse: *Non surrexit major*. Secondo, perchè non par che vi sia veruna ragion positiva di ciò asserire. Ma quei, che così asseriscono, alla prima difficoltà, risponder possono, che Cristo parlò non del progresso, ma del principio della Santità del Battista, il quale in nascita superò, senza fallo, il principio della Santità di ogni altro Santo; e possono aggiungere ancora, che Cristo parlò de' Figliuoli generati di Donna, non de' Figliuoli rigenerati dalla Chiesa, cioè, de' Figliuoli della Sinagoga antica, non de' Figliuoli della Chiesa novella; e tra i Figliuoli della Sinagoga San Gio: Battista, senza controversia, ebbe il primo luogo in Santità. Alla seconda difficoltà risponde San Tommaso, il quale nella prima della seconda parte, q. 106. art. 3. fonda la riferita preminenza degli Appostoli su quel passo di San Paolo, il quale a' Romani scrivendo dice, che agli Appostoli toccate sono le Primizie dello Spirito: *Nos ipsi primitias spiritus habentes*. 28. 8. sulle quali parole ragionando l'Angelico, argomenta così; Quelli sono più Santi, che hanno più Grazia, e maggior pienezza di Carità: Gli Appostoli, che riceverono le Primizie dello Spirito Santo sceso sensibilmente sopra di essi nel Cenacolo, ebbero la Grazia, e la Carità in maggiore abbondanza d'ogn'altro. Dunque gli Appostoli di ogn'altro Santo furon più Santi. Così ragiona San Tommaso; e il Gaetano spiegando meglio quest' istessa ragione dell'Angelico, così arguisce: Le Primizie di tutte le cose, come le più rare, e pregiate, sono ancora le più grate, e accette; gli Appostoli ebbero le Primizie, cioè, i primi Doni, le prime Grazie dello Spirito Santo sceso a rinnovellare il Mondo; dunque gli Appostoli furono i più grati, i più accetti a Dio nella Città de' Santi. Ottima ragione. Ma perchè queste Primizie così spiegate rendono uguali in Grazia, e in Carità agli Appostoli tutti i Discepoli, che nel Cenacolo cogli Appostoli riceverono anch' essi le Primizie dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste; e perchè la Grazia, e la Carità, benchè ricevuta in ugual misura, può in uno più crescere, e aumentarsi, che nell' altro; perciò io aggiungerei, che gli Appostoli furono più Santi, non solo perchè più di ogn'altro riceverono delle nuove, e prime Grazie dello Spirito Santo; ma furono più Santi ancora, perchè più d'ogn'altro esercitarono, e professarono ancora le nuove e prime Virtù del nuovo Spirito evangelico, cioè, dello Spirito di Gesucristo; e perchè le nuove, e primitive Virtù dello Spirito di Gesucristo era la Mansuetudine, era la Povertà, era la Mortificazione, era la non curanza del Mondo, e della Carne; perciò

ciò gli Appostoli furono più Santi di ogn' altro, perchè più di ogn' altro non esercitarono solamente, ma professarono ancora la Povertà, la Mortificazione, la Mansuetudine, e di tutto il Mondo il non altro volere, che la Croce di Gesucristo. Queste sono le Primizie del nuovo Spirito evangelico: di queste, per mio avviso, parla San Paolo, quando dice Primizie di Spirito, non ricevute come Dono, ma operate come Virtù: queste furono le Virtù primitive, e non più vedute in tanta pienezza nel Mondo; e queste furono quelle, che più di ogn' altro esercitarono, più d' ogn' altro professarono al Mondo, e più d' ogn' altro inserirono, e piantarono nella novella Città di Dio i Santi Appostoli; onde non è maraviglia se essi nello Scritto evangelico, e cristiano più di ogn' altro fiorirono, e in Santità furono segnalati. Tali furono gli Uomini, da quali fu eretta, e tale lo Spirito, da cui fu edificata la Città di Dio. Oh Città di Dio, qual Città tu sei, e quanto sopra tutte le terrene bassezze sei sollevata! Ma noi di sì eccelsa Città quali Cittadini siam noi? *Fratres, jam non estis Hospites, & advenæ, sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei*. Noi non siamo stranieri nella Città de' Santi; siamo Cittadini. Ma goder la Cittadinanza de' Santi, esser famigliari, esser domestici nella Casa di Dio, e nulla più in là della Fede avere dello Spirito cristiano, e dopo tant' anni di beata Cittadinanza, essere ancor nuovo nelle Primizie dell' Evangelio; questo altro non è, che nel meglio della Città di Dio, essere straniere, e Barbaro a Dio, alla Santità, e a i Santi; ed esser piuttosto Figliuolo di Babbilonia, che della Chiesa Santissima Sposa di Cristo.

LEZIONE XC.

Sopra l'Epistole degli Appostoli II.

Apostoli Ecclesiarum Gloria Christi.
2. Cor. c. 8. n. 23.

Notizia generale di tutte insieme le sagre Epistole, e nuove Osservazioni della Città di Dio.

Rande fu certamente, e ben sonora la Gloria, che dalla Predicazione degli Appostoli, ne' primi suoi tempi riportò il Crocifisso, perchè da quella Predicazione fu, che il Crocifisso incominciasse nel Mondo a risplendere; e se la Croce arrivò finalmente ad esser tanto adorata, quanto era prima abborrita, ciò tutto si dee alla Voce di quelli, che furono i primi a far sapere al Mondo, che il Mondo non era più il Mondo di prima; e che le Ricchezze, i piaceri, e gli onori, perduto già avevano il pregio, dacchè il Figliuol di Dio non altrove, che in Croce aveva voluto morire. Gran Voce pertanto, Voce di Virtù, senza fallo, fu la Voce de' Beati Appostoli! Ma se molto per la Gloria del lor Maestro essi operarono in Vita, non poco è quello, che operano ancor dopo morte. Finì l' ardente Predicazione, si ammutolì la santa Voce, ma a favellare rimangonò ancora de' santi Appostoli l' Epistole, e l' Epistole loro favellan sì bene, che nelle morte carte vive tuttora lo Zelo, vive il Lume, vive lo Spirito appostolico, ed arde tanto: che noi da esse

esse non men, che dalla viva Voce, apprender potremo quella Dottrina, per cui tanto crebbe la Città di Dio. Chi adunque con Sant' Agostino, con San Gio: Grisostomo, e tant' altri Santi, udir vorrebbe per compungersi Paolo predicante, applichi l'animo alle sue Epistole, e si prepari ad imparare quel, che prima non sapeva; e a disimparare ciò, che prima aveva studiato; mentre io per entrar con metodo in questa nuova elevazione di Spirito, anderò oggi dicendo ciò, che di tutte insieme le sagre Epistole può dirsi in generale, e diamo principio.

La prima cosa, che dir si deve, è quella, per cui il Grisostomo, sulla Prefazione ad Epistolas Pauli, si duole, e fa lamento, che in Cristianità vi sian molti in professione ancora di Lettere, i quali sono sì nuovi nelle Pagine sagre, che neppur sanno, quante sian l'Epistole dell' Appostolo Paolo. Oh Cristianità, Cristianità diletta, perchè tanta disattenzione, tanta non curanza di tutto ciò, che appartiene all' erudizione della nostra Santissima Fede? Se ciò a' soli Laici si rimproverasse dal Grisostomo, i Laici, e il Popolo sarebbero in qualche modo scusabili; ma che dir si dovrebbe, se il rimprovero cadesse ancor sopra i Regolari, e gli Ecclesiastici, che di ogn'altra cosa più sanno, di ogn'altra cosa più studiano, che di ciò che loro è più proprio, e più necessario? Per incominciare adunque di là, dove l' ignoranza è men condonabile; dico, che sebbene io stimo, che tutti gli Appostoli molte volte scrivessero alle loro Chiese, cinque nondimeno son quelli, de' quali nel sagro Volume sono registrate le Lettere; e le Lettere registrate, in tutta la somma, non son più di ventuna. Quattordici sono di San Paolo, una di San Giacomo minore Vescovo di Gerusalemme, due di San Pietro, tre di San Giovanni, e una di San Giuda Taddeo. Esse son tutte Canoniche, cioè tutte autentiche, e di Fede divina; tutte sono Appostoliche, perchè non solo da Appostoli furono scritte, ma perchè parlano solamente di cose, che all' Appostolato appartengono, e che mirano a ben formare in que' primi tempi l'ancor tenera Cristianità. Che se talluno saper volesse, a chi esse furono scritte, si contenti qui di osservare alla sfuggita, qual sia l'estensione, quale l'ampiezza della Città di Dio ancor ne' giorni, dirò così, della sua Culla. Eccettuate quattro Epistole di San Paolo, e due di San Giovanni, scritte a Persone particolari, ma di pubblica incombenza, tutte le altre sono Lettere circolari, da leggersi comunemente alle Provincie, e a' Popoli, a cui erano scritte; e le Provincie, i Popoli, a quali scrive San Paolo, sono gli Efesj nell' Asia, i Galati nella Bitinia, i Corintj nell' Acaja, i Colossensi, nella Frigia, i Filippensi, i Tessalonicensi nella Macedonia, gli Ebrei dovunqu' essi per il Mondo si trovavano; e per abbracciar tutti i Popoli in un sol Popolo, a i Romani ancora scrisse una Lettera San Paolo. San Pietro incomincia la sua prima Lettera, e con tali parole fa sapere a chi egli scriveva: *Electis advenis dispersionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Asiæ, & Bithyniæ*. 1. 1. E benchè con altre parole, questa istessa ampiezza d'iscrizion' egli fa alla sua Seconda: San Giovanni per dichiarare nella sua prima, che scriveva a tutti, non nomina verun Popolo. L'Epistole poi di San Giacomo, e di San Giuda, nella loro Iscrizione hanno ancora il Titolo di *Cattoliche*, cioè, di Universali, non perchè l'altre Cattoliche non siano ne' Dogmi, e nelle Istruzioni; ma perchè se le altre suddette scritte furono con qualche limitazione di Popoli, e di Nazioni; queste due furono, senza veruna limitazione, scritte universalmente a tutti i Fedeli già battezzati, e a tutti gl' Infedeli di qualunque Nazione, e Setta, che fossero sotto il Cielo, chiamati dalle legazioni Appostoliche alla Fede di Gesucristo, e alla Città di Dio; e perchè la lingua Greca allora era la lingua più universale di tutte, singolarmente per i Paesi Orientali; perciò tutte esse Epistole, alla riserva della sola *ad Hebræos*, per avviso de' più esatti Comentatori, furono scritte in lingua Greca; e allora si avverò ciò, che tanti Secoli prima degli Appostoli predetto aveva David: *In omnem Terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum*, Ps. 18. 5. Non per tutto poterono i Santi Appostoli arrivar colla Persona; ma dove colla Persona non arrivarono, arrivarono colle lettere; e colle lettere ancora essi fecero udire quelle sante Parole,

al

al ſuono delle quali di là da Mari, e da Monti, per tutta la Terra, andava, e dilatavaſi la Città di Dio. La Città di Dio adunque termine non ha, non ha preſcritto confine veruno della ſua grandezza; ma dov' è Terra abitabile, dov' è Gente umana, eſſa ſi eſtende; e ſua Idea primaria è, fuor di sè nulla laſciare di Mondo, ma il Mondo tutto comprendere, e farlo ſuo Cittadino, e Figliuolo. Oh Sommo Iddio; ed è pur vero ſecondo le Profezie, che voi vogliate, che prima, che finiſca il Mondo, la voſtra Città ſia arrivata *In omnem Terram*? Chi ſi pregia di eſſer di antica, di ampia, e potente Città, ſi pregi ancora un poco di eſſer Criſtiano, che vale a dire, Cittadino, e Figliuolo, che co 'l Mondo ebbe principio, co 'l Mondo miſura la ſua ampiezza, e che dalla Terra un giorno ſarà trappiantato in Cielo. Ma dopo la Grandezza, qual' è la ſituazione di queſta Città ſenza limiti? Vario fu il Genio, e il parere degli Uomini; ſopra il Poſto, o Situazione delle Città. Ariſtotile antepone a tutti gli altri quello, che è vicino al Mare, o almeno a qualche Fiume navigabile, per comodità del commerzio. A Platone piace quello, che è in Pianura ſpazioſa, con attorno Colline fertili, e amene; per la provviſione, e diletto de' Cittadini. A' noſtri Antichi, per la ſicurezza non diſpiacque la ſituazione montuoſa, e alpeſtre; e David, per vanto della ſua Geruſalemme cantò, *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis*. Pſ. 86. 1. Sopra Monti, ma Monti Santi è fondata la mia bella Geruſalemme. Ma della noſtra Geruſalemme, che diremo? Secondo il noſtro Metodo caviamolo dalle Lettere degli Appoſtoli. Dove, e quando eſſe foſſero ſcritte, e qual precedenza di tempo eſſe abbian fra loro, come coſa dibattuta, lungo ſarebbe, e innutile ſarebbe il cercarlo. Due coſe ſolamente ſon certe in tal punto. La prima è, ch' eſſe nella Bibbia non ſono collocate ſecondo l' ordine, co 'l quale furono ſcritte; coſa certa eſſendo preſſo tutti i Comentatori, che l' Epiſtola di Paolo *ad Romanos*, che nella Bibbia ha il primo luogo, fu ſcritta dopo quelle ſcritte *ad Theſſalonicenſes*, *ad Corinthios*, e *ad Galatas*. Qual poi ſia la ragione di tal traſpoſizione di luogo, lo vedremo in altro giorno. La ſeconda coſa certa è, che altre Epiſtole ſcritte furono altrove, ma le ſei ultime di Paolo, e la ſeconda di Pietro a tutta la Chieſa furono ſcritte *à Vinculis*, dalle catene, e dalle tenebre dell' orrida Prigione di Mamerto in Roma, allorchè queſti due Appoſtoli ſi preparavano al lor vicino Martirio. Sicchè in carceri profonde, e in ferri, a' due Principi degli Appoſtoli fu dato luogo in Roma, per edificar la Reggia, e la Sede primaria della Città di Dio; e la Città di Dio nella Città Regina del Mondo, prima che altrove, fu da Principi iſteſſi degli Appoſtoli ſituata in prigioni, in Catacombe, in Grotte ſotterranee, e dal giorno lontane. Inamabile ſituazione, ortidò poſto di Città. Ma queſto parve il poſto migliore alla Sapienza divina, affinchè la ſua Città fondata foſſe, dove altra Città non è poſta, in Mortificazione, in Umiltà, in Pazienza; e colla Pazienza fin dalla ſua Infanzia ſi eſercitaſſe al valore, e foſſe invincibile. Oſſerviam bene queſta prima Situazione, e impariamo il Genio della noſtra Fede, la quale, benchè non ricuſi di abitare in Edifizj, e Palazzi magnifici, gode nondimeno di eſſer ſempre in poſitura di Penitenza, e di Compunzione; e ciò dopo tali accidenti eſtrinſeci, ovvero, aggionti iſtorici, per dare una breve contezza di tutte le ſagre Lettere, mi piace oſſervare, in ch' eſſe convengano, e in che eſſe differiſcano fra loro.

Dacchè incominciò a diſpiacere la ſemplicità del Mondo, molte ſono le novità, che e nelle Veſti, e nelle Abitazioni, e ne' Cibi, e nelle Converſazioni, e ancor nelle Lettere diverſi, e forſe non migliori ci rendono de' noſtri Antichi. Imperciocchè, per dir ſolamente a noſtro propoſito, ſi è tanto rimutata l' antica forma di ſcrivere, che quel, che una volta era Iſcrizione, ora è ſottoſcrizione di lettere; quel che allora ſi poneva al principio, ora ſi pone al fine; e ſe dal Nome proprio, e ſaluto s' incominciava, ora co 'l ſaluto, e co 'l Nome proprio, con tutte quelle noſtre ſolite affettazioni, ſi finiſcon le Lettere. Or quale fu lo ſtile, che nell' incominciar le loro Epiſtole uſaron gli Appoſtoli? Gli Appoſtoli in primo luogo convengono tutti in ſcrivere

secondo lo stile dell'antica semplicità; ma non tutti nel medesimo modo. Giovanni nelle due ultime sue Epistole, in luogo di prefiggere il suo Nome proprio, per iscrizione prefigge un Nome, che non a tutti è il più caro, cioè, l'appellativo di Seniore: *Senior Electæ Dominæ: Senior Gajo charissimo*. Bella Semplicità! Nel Vecchio Testamento il Nome di Seniore suona lo stesso, che Senatore, o capo di Popolo; perchè allora i più Vecchi, non i più potenti, erano i più onorati. Ma nell'Epistole di Giovanni suona diversamente. Era Giovanni il più antico della Scuola di Cristo, per Cristo eran già morti tutti gli altri Appostoli; solo Giovanni più che centenario rimaneva a consolare, e in uno a difendere, e propagare il Regno di Cristo, e della Croce. Ond' egli solo poteva pregiarsi di essere l'Anziano in tal Professione, e Scuola, per insegnare, come, e quando gli anni nostri, e i nostri canuti siano più pregievoli. In secondo luogo la prima Epistola dell'istesso Giovanni, e l'ultima di Paolo, non prefigge verun Nome, non ha veruna Iscrizione; ma l'una, e l'altra, incomincia ex abrupto; perchè ambedue, sono piuttosto Dissertazioni, che Lettere, e ambedue dichiarano, che come altri per impeto di collera prendon la Spada, così questi due Appostoli per impeto di zelo, e per entusiasmo celeste, corsero alla penna, Paolo per atterrar la perfidia degli Ebrei, e Giovanni per abbatter l'Eresie degli Anticristiani, che facevan gemere l'ancor pargoletta Città di Dio. Oh chi in tutte l'occasioni avendo l'ira, e la vendetta sì pronta, avesse talvolta qualche risentimento per la causa di Gesucristo, quanto risiorirebbe nella Cristianità la Virtù, e il Valore de' Giorni appostolici! In terzo luogo, le due di San Pietro, e la maggior parte dell' Epistole di San Paolo, al Nome proprio aggiungono il Titolo di Appostolo, e incominciano così: *Petrus Apostolus Jesu Christi, electis Advenis dispersionis, &c. Paulus servus Jesu Christi vocatus Apostolus, &c. omnibus, qui sunt Romæ*; e mutando ogn' altra formola, questa sola piacque a questi due Appostoli di ritenere; nè ciò in essi fu pompa, o jattanza di Titoli; imperocchè, sebbene il Titolo di Appostolo era Titolo di prima eccelsa Dignità, in quel tempo nondimeno era piuttosto Titolo di fatiche, di sudori, e di pericoli, che di pompa, o di Gloria; e quando ancora stato fosse Titolo di sola eccellenza, prefigger nondimeno si doveva da quegli Appostoli alle loro Lettere, per dar forza alle loro parole, per autorizzare la loro Dottrina, e per un tacito dire a tutti: Avvertite, ò Fedeli, e voi, ò Infedeli, sappiate, che le nostre Lettere non sono Lettere di Saulo Tarsense, o di Simone Pescatore, ma sono Lettere di Appostoli, cioè, di Legati da Dio spediti ad invitar tutto il Mondo alla salute; e che ciò, che dicono, diconlo in Nome di Cristo Gesù, Sapienza eterna, e Verbo del Padre. Questo è quel, che in poco, dir voleva Pietro; e questo più di Pietro, dir doveva Paolo, per far sapere, ch' egli non era più, qual' era stato Saulo Persecutore della Chiesa, ma era Paolo *vocatus Apostolus*, Appostolo non di appellazione solamente, ma di vocazione straordinaria, e di elezione singolare, fatta dal Gesucristo non in Terra, ma in Cielo. Da questo Titolo di Appostolo, si astengono totalmente nelle loro Epistole gli altri tre Scrittori Giacomo, Giovanni, e Giuda; nè di ciò io saprei rendere altra ragione, se non che, questi tre lasciar vollero a que' due quel Titolo, che per Elezione, e Missione, era, senza fallo, comune a tutti gli Appostoli; ma per ragion di precellenza, era propria del solo Pietro Primate degli Appostoli, e del solo Paolo Dottor delle Genti. Qualunque però fosse la ragione; certo è, che nella Città de' Santi fa un bel sentire il Nome di Appostoli, e di Legati del Sommo Iddio; perchè s'è grandezza, e splendore di altre Città aver molti Ambasciatori; molti Legati di Principi estranei; per verità non è piccola cosa, che fra noi dir si possa, Così dice il Sommo Iddio, per i suoi Inviati a noi; questo da noi dimanda; questo negozio con noi tratta la Corte dell' Empireo per il suo Legato Pietro; e Paolo Appostolo a noi fa sapere il Desiderio, e il Volere dell'Altissimo Signore. Città di Dio sappi conoscere la tua gran qualità, e apprendi che sia, che l'Eterno Monarca spedisca chi porti a noi le sue Parole. In quarto luogo ancor gli Appostoli nello scrivere al Nome proprio aggiungevano

vano l'appellativo di Servo; ma per dichiarare qual sia la bella, quale la real servitù, che in primo luogo professar si deve nella Città de' Santi, non dicevano, secondo il rincrescevole nostro stile: Servo umilissimo di questo, o di quello; ma alla piana, e alla semplice dicevano: *Paulus servus Jesu Christi vocatus Apostolus. Simon Petrus servus, & Apostolus Jesu Christi. Jacobus Dei, & Domini nostri Jesu Christi servus.* Oh quanto men di servitù, di catena, e d' impegno sarebbe nella Città di Dio, ch' è Città tutta di vera libertà, se si professasse un poco più di servitù a Gesucristo! In quinto luogo gli Appostoli dopo il Nome proprio, e gli Appellativi, non lasciavano nell' Iscrizioni dell' Epistole, quelli, che noi diciamo saluti. Ma oh quanto ingenui; quanto sinceri, e santi erano i saluti degli Appostoli! *Gratia vobis, & pax à Deo Patre, & Domino nostro Jesu Christo.* 17. Così salutò Paolo Appostolo i Romani Padroni de' Regni: *Gratia vobis, & pax multiplicetur.* 1. 2. Così Pietro salutò la Cristianità della prima dispersione fra le Genti: *Senior Electæ Dominæ, & Natis ejus sit vobiscum Gratia, Misericordia, & Pax à Deo Patre, & Christo Jesu Filio Patris.* 2. 1. 3. Così il Seniore Giovanni salutò la gran Donna Eletta; così con poca varietà gli altri due Appostoli salutaron quelli, a cui scrivevano; e così essi tutti salutando, cioè, pregando Grazia, Salute, e Pace a chi aprivan le loro Epistole, osservarono l' Istruzione di Gesucristo, il quale insegnando il saluto, non solo delle Lettere, ma ancor delle Visite, disse: *Intrantes Domum, salutate eam dicentes, Pax huic Domui.* Matth. 10. E quanto giovevoli fossero questi saluti, queste preghiere de' Santi, ben dichiarollo di essi la Regina, allorchè salutando Elisabetta riempì di Spirito Santo Giovanni, e tutta la Casa di lui. O se tali fossero i nostri saluti, quanto men pericoloso sarebbe il salutare, e l'esser salutato! Ma dacchè si è introddotto il far tutto per complimento, è sparito il buon cuore dal Mondo; e in luogo della salute ne' saluti è entrata la perdizione. In sesto luogo io osservo, che tutti gli Appostoli, ma singolarmente San Paolo, nessuna cosa più volentieri ricordano, nessuna cosa più spesso ripetono, nè altro con maggior forza inculcano, che il dolce, e l' adorabil Nome di Gesù. Con questo incominciano, con questo proseguiscono, in questo finiscono il loro scrivere; perchè con questo Nome essi entravano nelle loro Battaglie, con questo raddolcivano le loro amarezze, con questo abbattevano il Regno del Peccato, con questo ampliavano il Regno della Grazia; onde l' ardentissimo Paolo non dubitò di asserire che Iddio dato aveva questo Nome al suo Figliuolo, affinchè noi con esso facciam tremare e Cielo, e Terra, e Inferno: *Ut in Nomine Jesu omne genu flectatur Cœlestium, Terrestrium & Infernorum.* Philip. 2. 10. Babbilonia, tu senti qual sia l' Arma invincibile della Città di Dio. Da noi non s' invoca Marte per la guerra, e Giove per la pace; Cerere per i Campi, e Bacco per i Colli; la Luna per il Cielo, ed Ecate per l'Inferno; un sol Nome a noi basta per tutto; perchè a questo solo obbedisce e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno; e questo un giorno farà Cenere di te, e di tutti gl' Idoli tuoi. Conosci, misera, conosci la vanità della tua Religione, e Superbia; ma noi beati Figliuoli della Città di Dio conosciamo la nostra sorte; sappiamo adoperar bene l' Armi nostre; nè riserbiam l' uso di esse all'ora della Morte; quasi solo allora combatter si debba coll'Inferno, ed espugnare il Cielo; perchè allora si corre pericolo, che al Nome di Gesù, e di Maria ancor da noi si dica: *Usum non habeo.* 1. Reg. 17. 39. Non sono assuefatto a tal' Arme. In settimo luogo poco uniformi sono gli Appostoli nel Tema, nello Stile, e nella condotta delle Epistole loro. Paolo scrisse contro gli Ebrei, contro i Giudaizzanti, contro i Gentili e Pagani. Pietro cogli altri tre Appostoli, scrisse contro Eunomio, Menandro, e Carpocrate, contro Cerinto, Ebione, e Basilide, tutti Pseudo-Appostoli, che nella Fede insegnavano mille errori; e gittarono i Semi di tutte quell' Eresie, che germogliaron dipoi. Paolo è profondo, e difficile; gli altri sono piani, e agevoli. Paolo, come in Campo di battaglia è figurato, argomentoso, e veemente; gli altri sono più placidi, famigliari, e che, lasciati gli argomenti, si con-

contentano della sola asserzione; e ciò bastava loro; perchè a credere, senz'altra ragione, basta solo il poter dire: così dice Pietro, così dice Giovanni, e Giacomo, e Giuda, tutti Legati infallibili della divina Sapienza; e che più voler si può, ch'essere infallibile nel suo credere? Ma in tanta difformità di Stile, maravigliosa è l'uniformità degli Appostoli nello zelo, in abbatter gli errori, in esterminare i Vizj, in piantar le Virtù, in formare i costumi, in fondare, in ampliare la Città de' Santi; e quel ch'è più ammirabile, nella coerenza de' Dogmi, e de' Precetti. Eran essi diversi, un dall'altro eran lontani, in diverso tempo, in Argomento diverso, e a diverse Nazioni scrivevano; e benchè facilissimo sia, che, quando son molti a scrivere uno stuoni dall'altro ne' suoi sentimenti, mentre appena ad un solo riesce, esser totalmente coerente a sè medesimo, quando lungamente scrive, nè scrive in un sol punto; qual incoerenza nondimeno fu mai, che ne' Dogmi, negli Articoli, o ne' Precetti, si trovasse fralle tante Epistole degli Appostoli? Furono esse riconosciute da Concilj; furon lette da tutti i Santi Padri; più di quaranta sono gl' Interpreti, che le comentarono, ed è sì lontano, che vi trovassero mai una benchè minima contraddizion di Dottrina; che non così que' quattro Animali veduti da Ezechiele, benchè differenti di Natura, di Moto, e di Genio, accordavano insieme a tirare il Carro della divina Gloria; come accordano tutti gli Appostoli a battere i Vizj, a riformare i Costumi, a confutare gli errori; e pura, e bella, e per ogni parte compiuta costruire la Chiesa, e ampliare la Città di Dio; solo perchè, s'essi eran molti, uno era lo Spirito di Verità, che gli regolava tutti; e gli regolava sì bene; ch'essi colla lingua, e colla penna formassero quell'Armonia, che risulta dalla varietà delle Voci, e dalla consonanza de' Tuoni. Oh Città de' Santi, quanto, per ogni parte, che un ti considera, tu spandi lumi di Verità, e di Sapienza eterna! Ma per finir la Lezione mi giova interrogare, perchè quest' ultima parte di Scrittura si appelli col Nome di Lettere, e non di Profezie, come pure appellar si potevano; mentre come gli Appostoli così scrissero i Profeti; e non men de' Profeti profetaron gli Appostoli? Oh mia semplicità! Si appellano Lettere, perchè a forma di Lettere scritte, e inviate furono a chi esse erano indirizzate. Sicchè nel nuovo Regno, sono, dirò così, Lettere Famigliari, que' reconditi Arcani, que' profondi Misterj, che un tempo erano Profezie; e ora nella Città di Dio, ancora i Fanciulli del Catechismo, parlan di Teologia, e dotti sono in divinità. Signori miei ammiriamo la nostra sorte; e se il Regno de' Cieli è arrivato a noi, non lo lasciamo tutto serrato nell'Evangelio, e nell' Epistole degli Appostoli. Facciamolo nostro co' nostri Affetti, colle nostre Parole, co'l nostro vivere; e giacchè nati siamo nella Città di Dio, non siamo in essa Stranieri. Siam Uomini tutti di Dio; e facciam sapere, che se l'Evangelio regna in noi, noi nell'Evangelio e sopra il Mondo, sopra la Carne, e sopra l'Inferno regniamo, come Figliuoli di Città reale, e invitta.

L. E-

LEZIONE XCI.

Sopra l'Epistole degli Appostoli III.

Epistola Beati Pauli Apostoli.

Qual sia il Contenuto, e la Mente delle tre prime Epistole di San Paolo.

BEnchè l' Epistola *ad Romanos* scritta fosse dall' Appostolo Paolo, dopo altre sei scritte a' Tessalonicesi, a' Corintj, a' Galati, e a Timoteo, nel primo luogo nondimeno è collocata dal Sagro Volume, nè è collocata a caso. Non altro, che l'ultimo luogo fu dato all' Epistola scritta *ad Hebraos*; dunque non altro luogo che il primo dar si doveva all' Epistola scritta *ad Romanos*; affinchè gli Ebrei intendessero, ch'essi eran già caduti dal primo posto di Popolo di Dio; che al primo posto di Popolo di Dio già incominciavano a salire i Romani; e che quanto da Gerusalemme si allontanava la Fede, tanto si avvicinava a Roma, che prima Sede, e Reggia del nuovo felicissimo Regno esser doveva. Infelice Gerusalemme, quanto perdesti perdendo Iddio! Roma felice, quanto acquistasti acquistando la Fede! Noi adunque, per incominciar dal principio, dall' Epistola *ad Romanos* incominceremo il nostro debol parlare sopra le Lettere Appostoliche; e per dar metodo a tutto il nostro dire, divideremo in tre parti tutte le Lezioni seguenti. Nella prima parte caveremo il Contenuto, la Mente, e lo Scopo di ciascuna Epistola in particolare; nella seconda accenneremo ciò, che in esse Epistole si truova di Polemico, Contenzioso, e Dogmatico; nella terza osserveremo ciò, che v'è di Ascetico, e di Morale più giovevole a praticarsi; e nel Nome del Sommo Iddio dalla prima parte incominciamo.

Alla Predicazione di Pietro non pochi eran gli Ebrei, e molti erano i Gentili, che abbracciata avevano la Fede di Gesucristo in Roma; e già la Chiesa ad esser grande in quella prima Città del Mondo incominciava. Non era ciò poco, ma ciò non era tutto quel, che bisognava, per bene stabilire in Roma il Regno della Croce. Era Roma in quel tempo la Reggia, anzi per meglio dire, la Rocca di tutti gli errori; nè v'era errore veruno, o bestemmia, che in Roma seguito non avesse, e favore. Benchè innumerabili fossero le Sette di errori mortiferi a tempo di Paolo, esse nondimeno ridur si possono tutte a cinque, cioè, ad Ebrei, che nulla più abborriscono, che Cristo, e la Croce; a' Gentili, che altra Legge non ammettono, che la Legge naturale; ad Epicurei, che udir non vogliono nè Provvidenza di Cielo, nè Immortalità di Anima; ad Atei, che ogni Nume, ogni Divinità deridon del pari; e a' Idolatri, che formano Dei a lor modo, e di nefande Deità riempiono Cielo, Terra, e Inferno. Contro tutte queste Sette, e a petto di tutte quest' Idre andar doveva, chi in Roma piantar voleva la Croce di Cristo; perchè in Roma allora, come dice S. Leon Papa: *diligentissima superstitione habebatur collectum, quicquid fuerat unquam variis erroribus alibi institutum*. Hom. 1. de Petro, & Paulo. Il modestissimo, e lagrimoso Pietro vedendo aperto sì gran Campo, ma conoscendo ancora la difficoltà di espugnarlo; invitò Paolo ad accorrere in ajuto; ma perchè Paolo in quel tempo non potè lasciare la Cristianità di Corinto dove si trovava, alla Persona sostituendo la penna, scrisse una Lettera, e questa è la tanto famosa Epistola *ad Romanos*, in cui ora ci troviamo. Quale adunque di questa Epistola è il Contenu-

to,

to, e la Mente? Essa è divisa in 16. capi, dal capo 12. fino al capo 16. e ultimo l'Epistola ad Romanos è Parenetica, ed esortatoria a que' pochi Fedeli, ch' erano in Roma; ma perchè Paolo voleva, che da' Fedeli fosse letta, e pubblicata la sua Epistola ancora a gl'Infedeli; perciò dal primo fino al 12. capo è tutta, non dommatica solamente, ma Polemica ancora, e Contenziosa; e contro gli Atei, e contro gli Epicurei, e contro gl' Idolatri, e contro i Gentili, e contro gli Ebrei dice cose sì ardue, e tanto profonde, che fra tutte l'Epistole, questa da i Comentatori è stimata la più difficile. Quali siano tali difficoltà lo vedremo nella seconda parte delle Lezioni. Ora per raccor la somma di tutte le cose; nel primo capo s'inveisce Paolo contro tutti i Pagani, e dice: Romani, io desidero di venire in persona a predicarvi quell'Evangelio, di cui non mi vergogno, anzi mi pregio di esser seguace, e Ministro. Ma perchè l' istesso Evangelio ora mi trattiene in Grecia, dalla Grecia vi dico, che grand'è il peccare, che si fa in Roma, e per tutto dagli Uomini nel Mondo, il mondo è pieno di abbominazioni. La Natura lo sa, che tutto dì è offesa da passioni e peccati affatto brutali; e voi ben lo sapete, che di voi stessi siete spesse volte costretti ad arrossire ne' vostri Tribunali. Nè ciò è senza Provvidenza; affinchè l'Uomo sappia dove va quando a Dio non vuole obbedire. Iddio di sè, e dell' esser suo, come Autor di Natura, ha inserita a tutti la notizia: *Quia quod notum est Dei, manifestum est in illis*. 19. Ma perchè altri riconoscer non vogliono veruno Iddio, altri voglion fabbricar Dei a lor talento, e tutti *Veritatem Dei in injustitia detinent*. 18. iniquamente affogano la Verità del Creatore, che in tutte le Creature di sè favella; perciò: *Obscuratum est insipiens cor eorum*. 21. Essi perdono il lume degli occhi, e dell' intelletto; *Et Deus tradidit illos in passiones ignominiæ*. 26. E Iddio abbandonandogli andar gli lascia dove portati sono in reprobo senso a coprir se stessi d'ignominia, e di vergogna. Atei, Epicurei, e Idolatri, qui si parla di voi, e dalle parole di Paolo contro di voi si formano questi due argomenti: Chi non vuol credere a quel, ch' è manifesto ancor per lume di Natura è irragionevole, e pazzo: per lume di Natura: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis*; è manifesto, che dove son tante, e sì belle Creature, è necessario, che vi sia un Creatore onnipotente; dove son tante cause seconde, è necessario, che vi sia una causa prima, un primo principio di tutte le cose, dunque voi, che ciò non volete credere, siete già fuor d'ogni Ragione, e Intelletto. Di più, non può la Volontà dare in reprobo senso, se prima l'Intelletto non affoga ogni Verità di Dio. Voi siete tutti arrivati a reprobo senso; dunque Voi tutti affogata avete ogni Verità di Dio, che per tutto si appalesa come Autor di Natura: *Ideò tradidit illos Deus in reprobum sensum*. 28. Non è ciò poco contro i Pagani per ora. Ma contro i Gentili, che adoravano un solo Iddio, ma altra Legge non volevano, che la Legge naturale, e contro gli Ebrei, che udir non volevano la Legge evangelica, che dice San Paolo? Per non entrare in materie di altre Lezioni, ridurrò tutto a questo solo Argomento preso dagli stessi peccati. Gran peccare si fa nel Mondo. Quanti furono nella Legge naturale Uomini, e Donne, peccarono tutti, quanti furono nella Legge scritta, tutti peccarono; Peccatori nasciamo tutti; e il Mondo è pieno di peccati. Iddio fin da principio ha promesso un Salvator de' peccati, e una Legge, nella quale sia *Remissio peccatorum*: la remission de' peccati, e la giustificazione interiore. Ma qual' è questa Legge, ò Gentili? dove si trova questa Legge, ò Ebrei? La Legge naturale non è certamente, perch' essa mostra i peccati, in cui cadiamo, non libera da' peccati, in cui siamo caduti; neppur' è la Legge scritta, perchè questa a' Precetti naturali aggiungendo Precetti positivi, a' peccati aggiunge altri peccati; e per rimedio de' peccati altro non ha, che alcune purificazioni esteriori, alcuni sagrifizj cruenti, che per sè non vagliono a rimettere i peccati, ma solo a preservar dalla pena temporale minacciata dalla stessa Legge. Oltre queste due altra Legge non v'è, che Legge non sia d'Idoli infami. Qual Legge adunque rimane, che rimedio dia a tanti nostri mali, e da' peccati, e da morte ci liberi? Dice se

voi

voi sapete; ma se voi altro non fate, che vaneggiate nelle vostre oppinioni; credete a chi da Dio è mandato per la vostra salute. Legge salutifera, Legge di Vita, è la sola Legge di Cristo. Questa in sè contiene la remissione de' peccati, e la giustificazione interiore; perchè questa sola è Legge di Redenzione, di Grazia, Legge di Santificazione, Legge di veri, e Santissimi Sagramenti; a questa convien ricorrere, ò Gentili; questa conviene abbracciare, ò Ebrei, per fuggire da morte. E perchè partecipare de' Beni di tal Legge non può, chi creder non vuole in Gesù Autore di essa, e Fonte di Grazia, in Gesù eterno Figliuolo di Dio, in Gesù confitto in Croce per i peccati nostri, convien credere, ò Romani, e abjurare una volta tante follie di oppinioni perverse. Questa in poco è la Dottrina scritta in Lettera, e poi predicata in voce da Paolo a' Romani; e i Romani, che cosa risposero a Paolo? Essi furono trattati da ignoranti, da ciechi, da pazzi in questa Epistola; essi davan Legge, ed eran norma a tutto il Mondo; e pure io non trovo, che que' gran Conquistatori, que' gran Filosofi, que' gran Sacerdoti, que' grandi Oratori, e Poeti, a questa, o ad altra Epistola degli Appostoli in voce, o in iscritto, rispondessero giammai una sillaba. Presero ben'essi il ferro, e adoperaron tutta la forza, per esterminar dal Mondo la salutifera Legge di Cristo, ma che fecero? Cadevan due Fedeli, e cento Romani si convertivano: quelli andavan ridenti alla morte, e questi correvan lagrimosi al Battesimo; e tanti furono i Battezzati, che Roma, Roma la feroce Regina del Mondo abbassò finalmente la fronte, e per sua Bandiera prese la Croce. Oh Chiesa Santa, Città di Dio, e Sorella della celeste Gerusalemme, qual Città tu sei! E pur v'è, chi vedendo palesemente il Braccio onnipotente impegnato tutto a difendere, a dilatare, a rendere ammirabili, stupende le mura di tal Città, vive in essa scontento, sol perchè viver non può colla libertà di Babbilonia. Dopo il contenzioso, entrando Paolo nel Parenetico, per non esser meno zelante in formare i Credenti, che in convincer gl' increduli, a i Credenti dà tutte quelle istruzioni, che formar possono un vero Cristiano, cioè, un Cristiano santo, qual'era ogni Cristiano di que' tempi; e oltre molte altre ne dà una, che tutte le abbraccia, e dice: *Nox præcessit, dies autem appropinquavit*. 13. 12. Fratelli, ricordatevi, che già è passata la Notte degli errori, de' peccati, e della morte. Già sorto è il Giorno della Verità, della Grazia, e della Rinnovazion dell' Uomo. Ricordatevi, che non vivete più nell' orrido Diserto del Mondo, ma entrati siete, non come Forestieri, ma come Figliuoli nella luminosa Città di Dio, dove luogo non hanno le tenebre; e perciò *Abjiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis; sicut in die honestè ambulemus*, ibi. Nessun vesta più, come si veste di notte, dell' oscuro, e sordido abito del costume antico; ciascun vesta, come si veste di giorno, e in comparsa, di abiti nuovi, d' armi fulgenti, di modi, e di maniere di vestire alla reale; lontane adunque sian da voi le antiche ubbriacchezze; lontane l'antiche intemperanze, e incontinenze. *Et induimini Dominum Jesum Christum*. 14. E per imparar tutto insieme il modo di vestire da Figliuoli di Re, mirate, come vostro Modello, Gesù Crocifisso, le sue Virtù siano le vostre gale, la sua povertà, la sua pazienza, la sua mansuetudine siano i vostri abbigliamenti; e la sua somiglianza sia l' Abito di tutte le vostre comparse; perchè questa è la nuova foggia, questa è tutta la moda di vestire nella Rinnovazione del Mondo. Oh bella foggia, oh incomparabil moda di vestire della Città di Dio; vestir come vestì il Figliuolo istesso di Dio in Terra; ed esser simile al Re di tutti i Secoli! Passiam'ora alle due Epistole *ad Corinthios*.

Era Corinto la Metropoli dell' Acaja, o Peloponeso, ora detta Morea; e per il posto fra due Mari, per la fertilità della Terra, per le Mercanzie, e per le Lettere, era delle prime Città di tutta la Grecia. Ma perch' era ricca, era ancora, come suole accadere, Città assai dissoluta; perch' era potente, era ancora superba; e perch' era letterata, era sprezzantissima di ogni Dottrina, che non fosse Dottrina nata in Corinto. In tal Città un'anno e mezzo trattenuto si era Paolo a predicar l' Evangelio; e benchè con inu-

numerabili travaglj, lasciata nondimeno vi aveva una non men fiorita, che numerosa Cristianità. Ma partito Paolo, non pochi forono i disturbi, che per opera dell'Inferno, nacquero fra que' novelli Cristiani; e il primo, e forse il più innocente fu, che succeduto a Paolo un Discepolo, per nome, Apollo Uomo di gran voce, di gran facondia, di grande e veneranda presenza, i Corintj, che si piccavan d'ingegno, incominciarono a dividersi fra loro per affetto al Maestro, e con pericolo di gravi scissure, dicevano: *Ego quidem sum Pauli; ego autem Apollo; ego verò Cephæ*. 1. 1. 12. Oh che Uomo è il piccolo, e minuto Paolo! io altri non ascolterò, che lui, dicevano alcuni; altri rispondevano: Nò, nò. Apollo è altr' Uomo, che Paolo; Apollo solo sarà mio Maestro; nè io sarò mai di altri, che di Apollo; ma ai primi, e a' secondi opponendosi altri, ripigliavano: Oh quella piacevolezza, quell'affabilità, quelle lagrime perpetue di Pietro, quanto mi compungono! io per mia parte, a Pietro solo mi attengo; e così dicendo, giunsero a far partiti diversi; e a suscitar tumulti nell' Union della Chiesa. Tant'è vero, che se non s' invigila bene in ogni Campo entra della zizzania; e per affetto a' Padri Spirituali si perde talvolta tutto lo Spirito. Di tal gara da Uomini zelanti informato Paolo in Efeso, scrisse la prima *ad Corinthios*; e benchè egli fosse il Dottor delle Genti; benchè fosse addottrinato nel terzo Cielo, perchè nondimeno predicava non per far partito al suo Nome; ma per convertire ogni cosa a Gesucristo, fu sì fontano dal risentirsi di essere ad altri posposto, che sgrida ancora i suoi fautori, e dice: Ch' è quello, che io sento di voi, ò Corintj? Voi fra voi andate dicendo: Io son di Paolo; io son di Apollo; io son di Pietro. E ciò pare a voi, che sia ben detto? E' forse Gesucristo diviso fra voi, che ad un ne sia toccato più, che all'altro, per nostro mezzo? *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? aut in nomine Pauli baptizati estis?* 1. 13. forse Paolo è quello, ch'è stato crocifisso per voi? o voi siete stati battezzati nel Nome di Paolo, che per Paolo dobbiate far questi Scismi nella Chiesa di Cristo? Fratelli, voi non siete nè di Paolo, nè di Apollo, nè di Pietro; ma siete tutti di Cristo, perchè e Pietro, e Paolo, e Apollo, *Et omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei*. 3. 23. e tutto quello, che noi facciamo, e diciamo, è vostro, ed ordinato alla vostra salute; affinchè voi tutti siate di Cristo, come Cristo è di Dio suo Padre celeste. Queste, e altre simili parole scrisse Paolo in tal Punto; e questo è veramente essere Appostolo; non voler applauso piuttosto alla sua, che alla Predica altrui; non volere il concorso alla sua piuttosto, che all' altrui condotta di spirito; ma tutto il concorso, tutto l'applauso volerlo solo per il Crocifisso. Il secondo disturbo, assai più pericoloso del primo, fu, che i Corintj entrati in gara per il Maestro, incominciarono a gareggiare ancora per la Dottrina, e a disputare sopra varj punti di Costituzioni Appostoliche, e Prassi della Chiesa. Onde Paolo nella seconda parte della prima Epistola scioglie tutti i dubbj, forma varj Dommi, che non son'ora da toccarsi, riprende varj abusi; prescrive la riforma di tutti i costumi, e per ultimo dice: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. 16. 22. se v'è qualche infelice, che non ami, e non professi di amare Cristo Gesù, sia scomunicato, e non contento di questa espressione di spirito, aggiunge una parola Siroebraica, la quale adoperavan gli Ebrei, quando condannavan qualcuno, e dice: *Maran atha*, cioè, Iddio sia Giudice di questa scomunica, che io intimo a chi non ama il nostro amabilissimo Gesù. Guai a chi arriva questa scomunica, ch'è scomunica *Non ab homine, sed à Jure*, e che l'incorre *ipso facto*, in quel punto, in cui uno per altro amore lascia l'amor di Gesù Redentore, perchè in quel punto istesso il misero rimane scomunicato, cioè, diviso dal Fonte di tutti i Beni! Oh quanti scomunicati vi sono, che non si sanno! Ma il terzo più de' primi, pericoloso disturbo fu, che mentre i Corintj eran divisi in varj affetti, in Corinto entrarono varj Pseudoappostoli, mezzo Ebrei, e mezzo Cristiani, e tutti inimicissimi di Paolo, i quali trovando la materia disposta in quella varietà d'umori, presa l'occasione, incominciarono non solo a derider la voce, e la statura, ma a motteggiare ancora lo spirito di Paolo, e a metterlo in considerazione

zione di Uomo piccolo di corpo, e minore di sfera, ma di vastissima ambizione. Paolo ciò risaputo, e vedendo il pregiudizio, che da ciò nascer poteva non solo al suo Nome, ma ancora all' Appostolato tutto, e alla Fede, prese un filo di modestia sì, ma di ben sonora difesa; e nel capo secondo della prima Epistola, lasciando a gli Emoli suoi tutto il lor vanto, confessa in primo luogo di non avere usato nel predicare nè parole, nè stile, nè figure di umana eloquenza; ma di aver predicato sempre alla piana; e alla semplice: *Non in sublimitate sermonis, &c. aut in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*. 1. E ciò solo, perchè fra i gran Letterati di Corinto, egli altro sapere non aveva voluto: *Nisi Jesum, & hunc Crucifixum*. 2. Che Gesù Crocifisso, e quella Dottrina, ch'egli dalla sua Croce c'insegnò; ma ciò solo a lui bastava per molto sapere, e ciò solo a noi può bastare per sapere, quali siano gli studj, quali le scienze, che i santi Appostoli introdussero nella Città di Dio; per far, che in essa fiorisca la Scienza de' Santi; e il Crocifisso sia a tutti Scuola, e Maestro di sapere soprumano, e celeste. In secondo luogo sapendo Paolo, che gli Emoli suoi si vantavano di grande spirito, di gran nobiltà, di qualità singolari; e di lui, e degli altri Appostoli sparlavano come di Uomini vili, rozzi, e spregievoli; perciò nel capo quarto, egli adoprando una spiritosissima figura di confessione, e d'ironia insieme, gli sferza, gli punge, per farli di sè accorti, e quasi non ad essi, ma a' Corintj parlando, che ad essi aderivano, dice così: Voi, ò Corintj, siete grandi, e ricchi; e noi piccoli, e poveri; voi nobili, e spettabili; noi ignobili, e vili; voi co'l vostro bel dire già regnate nella Predicazion dell' Evangelio: *Et utinam regnetis ut & nos vobiscum regnemus*. 8. ed, oh quanto desidero, che siate tali, quali vi andate dicendo, affinchè noi Appostoli, se preceder non vi possiamo, vi possiamo almeno seguire, e regnar con voi. Ma noi Appostoli di Gesù chiamati siamo ad altra sorte, che alla vostra grandezza. Chi ci chiamò all' Appostolato, ci volle, e ci fece *Tamquam morti destinatos*. ibid. Non per far gran figura in questo Mondo, ma per esser Vittime già destinate al Sagrifizio; e perciò *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles; usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis caedimur, &c.* 10. Corintj, voi ben intendete ciò, che io voglio dirvi con tali parole. Ma *Non ut confundam vos haec scribo, sed ut Filios meos charissimos moneo*. 14. Io non iscrivo così per confondervi, scrivo così per ammonirvi, per correggervi con amor di Padre; imperciocchè posson pur venire cento, e mille, *Et decem millia Paedagogorum*. 15. E dieci milla a farvi i Pedanti; ma un solo è il vostro Maestro, e il vostro Padre: *Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui*. ibi. Non altri prima di me vi ha predicato l' Evangelio; nè altri, che io, dalla vostra infedeltà vi ha rigenerati a Gesucristo. *Rogo ergo vos, imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. 16. Con amor di Padre adunque vi prego, che non vi piaccia tanto la burbanza, che vi piaccia un poco la nostra semplicità, che immitiate la mia Vita, come io in me vado copiando la Vita, e la Morte di Cristo Gesù. Oh quali furono gli Uomini primi della Chiesa, e i primi Fondatori della Città di Dio!

Ma perchè i Pseudoappostoli dopo la prima Epistola, non rimanevano in Corinto di cavillare sopra tutte le cose di Paolo, e di cagionare delle confusioni in quella Città, egli giudicò alla prima aggiungere la seconda Epistola, e in essa rispondere agli Avversarj, ma risponder da Dottor delle Genti; e con solo render conto di sè far palese la differenza, che corre fra i veri, e i falsi Appostoli. In primo luogo adunque dice, ch' esso, benchè fosse povero di tutto, nessun nondimeno nelle sue Parole trovato avere quell' *Est, & Non*. 1. 18. quel è, quel non è, cioè, quella leggierezza, per cui alcuni volendo a tutti piacere nella loro Dottrina, affermano, e negano, come torna lor meglio; e Uomini sono di due facce; perchè il principio del lor dire, e operare, non è la Verità, ma l'interesse. In secondo luogo riferisce le Città, e le Provincie, alle quali egli, prima di ogn' altro, annunziato aveva Gesucristo; e nelle

nelle quali dipoi erano entrati altri a seminare zizzanie, e a dissipar tutta la Messe altrui. In terzo luogo, a distinzione de' falsi Appostoli, descrive i Caratteri del vero Appostolato, cioè, il confarsi a tutti, l'evangelizzare ad ognuno, l'istruire anche i poveri, il non cercar nè applausi, nè mercede dagli Uomini, il soffrir tutto per Gesucristo; e quì entrando nel corso del suo Appostolato numera i naufragj incorsi, le persecuzioni patite, le percosse ricevute, le prigionie, le catene, i travaglj tollerati, e non dissimulando i Doni, le Grazie da Dio riportate, riferisce il suo Ratto al terzo Cielo; l'Evangelio nel terzo Cielo imparato, la Vocazione, non dagli Uomini, ma immediatamente da Cristo ricevuta; e per dichiarare, che ciò non diceva per vanto, ma per necessaria difesa del suo Appostolato, pur troppo impugnato da' Giudaizzanti, con ingenuità palesa tentazioni, che dall'Angelo di Satana pativa nella sua carne, protesta, che tutto ciò, ch' era di Paolo, in Paolo altro non era, che debolezza, infermità, e miseria; ma che ciò, che in Paolo era, di Cristo, era Fortezza, era Virtù, era Sapienza; e che perciò, benchè la sua presenza fosse *Infirma, & sermo contemptibilis*. 10. 10. Poco spettabile, e la voce gracile, ed esile; il suo spirito nondimeno, non debole, come il suo corpo; nè il cuore esile come la voce; e che perciò; se i Corintj non si emendavano dalle scissure, e da i disordini introddotti, egli adoperato avrebbe con essi quel rigore, che adoperar doveva un' Appostolo da Cristo mandato alle Genti: *Prædixi, & prædico, ut præsens, & nunc absens iis, qui antè peccaverunt, quoniam si venero iterum, non parcam*. 13. 2. Di tutto ciò, se taluno formar volesse l'Effigie, o il Ritratto di Paolo, per lasciarlo spettabile a tutti nella Città di Dio, lo formi pure, e dica così: Era Paolo Uomo basso di statura, gracile di complessione, tenue di voce, di portamento trascurato, e negletto; Uomo finalmente di poca apparenza, e di nessuna comparsa. Ma era tal Uomo, che tornato dal terzo Cielo, per nulla aveva gittarsi in una tempesta per salvare un' Anima; affrontare un Tiranno per aprire un passo all'Evangelio; andare incontro a' Carnefici, per dar Gloria a Cristo; esser carico di ferite, esser coperto di cicatrici, e veloce al pari del Sole, da un Regno correre all'altro per illuminare il Mondo; esser sempre stretto, e serrato da povertà, da angustie, da pericoli; e dove il pericolo era maggiore, avere il petto più fermo; esser da tutti perseguitato, ed esser tutto di tutti, tutti voler salvare, e per tutti salvare, pianger con chi piangeva, rider con chi rideva, infermarsi con chi s'infermava; co' semplici semplicemente parlare, co' Dotti parlar da primo Intellerto. Essere Appostolo formato in Cielo, e nulla voler del Grande; esser Dottor delle Genti, e spregiare ogni applauso; esser Paolo ammaestrato in Cielo; ed esser semplice, esser povero, esser umile, e nel suo corpo portare ***Stigmata Domini Jesu***. Gal. 6. questa è la vera Effigie di Paolo; questa è la vera Idea degli Appostoli; e questi son gli uomini, che formati sono dallo Spirito dominante nella Città di Dio. Città di Dio, quanto è sublime, quanto è generoso, quanto è invitto lo Spirito, che in te fiorisce, e regna! Ma quanto è vile, quanto è infelice, chi non fa suo questo Spirito, che è Spirito tutto Eroico, e proprio della Città de' Santi!

LEZIONE XCII.

Sopra l'Epistole degli Appostoli IV.

Epistola Beati Pauli Apostoli ad Galatas, ad Ephesios, &c.

Del Contenuto, e della Mente di altre Epistole di San Paolo.

Opoli dell' Asia minore tra la Cappadocia, e la Bitinia erano i Galati, detti ancor Gallogreci, da que' Galli, che fugati co 'l loro Condottiere Brenno da Roma, passarono in Grecia; e dalla Grecia entrarono colla forza a possedere quella bella parte dell'Oriente, come riferisce Suida. Si convertirono questi dalla loro Idolatria alla Predicazione di Paolo; e nel principio della loro Conversione furono ferventissimi Cristiani. Ma allontanatosi Paolo, sedotti da alcuni mal convertiti Giudei, che altro in animo non avevano, ch' entrar là donde Paolo partiva, e disfar quanto da Paolo era stato fatto; da questi, dico, sedotti i miseri Galati incominciarono a giudaizzar co' Giudei, e dalla santità dell'Evangelio a dare in esteriorità farisaiche, e in superstizioni ingiuriosissime alla Legge di Grazia. Paolo ciò riseppe con suo dolore, e da Roma, come vuole San Girolamo, o da Effeso, come vuole il Baronio, scrisse la presente Epistola; Epistola piena di laconismi, cioè, di sentenze quanto brevi, e succinte, tanto penetranti, e acute. Ma perchè quest' Epistola è tutta del medesimo tenore dell' Epistola *ad Romanos*; io riportandomi al Contenuto, e alla mente di quella, quì riferirò solamente alcune cose, che son proprie di questa; e incominciamo.

I Giudaizzanti, ch' erano i Rigoristi di que' tempi, i quali alla dolcezza della Legge evangelica, unir volevano la Circoncisione, e i Rigori della Legge Mosaica, fra le molte cose, che opponevano a Paolo, una era, ch' esso non era Appostolo, come i dodici; ma che per ambizione si era intruso all' Appostolato; e per leggierezza di cervello, andava facendo il Dottor delle Genti, e ciò dicevano, perchè non potendo abbatter la Dottrina, andavano screditando il Maestro. Iddio guardi il Mondo da tutti i peccati; ma singolarmente da quelli, che van coperti sotto il mantello di zelo. Paolo ben sapendo la malignità de' suoi Avversarj zelantissimi, prese la penna, scrisse a' Galati, e con formola straordinaria così incominciò l' Epistola, *Paulus Apostolus, non ab Hominibus, neque per Hominem, sed per Jesum Christum, & Deum Patrem.* 1. Paolo eletto Appostolo, non dagli Uomini, nè dallo Spirito umano, ma da Cristo, e da Dio suo Padre, e volle dire: Galati, quelli, che dicono, che io non sono Appostolo, come gli altri dodici, mi voglion male, ma dicon bene: perchè io in verità nè per Vocazione, nè per Missione, sono Appostolo, come gli altri dodici Appostoli. Quelli si ripartirono le Provincie, e dal Concilio mandati andarono a predicare in esse; io dallo Spirito Santo fui mandato a predicare non in questa, o in quell'altra Provincia particolare, ma a tutte le Genti; e dov' è Gente umana, ivi è la mia Provincia. Quelli furono chiamati da Gesucristo in Terra; io sono stato chiamato da Gesucristo in Cielo; egli, mentre io più ripugnavo, mi gittò da Cavallo, egli dal Ciel mi favellò; egli rivelò la mia Vocazione a i Profeti, e a tutta la Cristianità di Antiochia: onde se io non sono Appostolo come i dodici, sono Appostolo nondimeno di Vocazione, e di Missione singolare. Ma quelli *Qui vos* con-

conturbant : 1. 7. che vi levan di senno, chi son eglino? Chi gli ha eletti, chi gli ha mandati a fare i zelanti, e a scompigliare tutta la Cristianità? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* 3. 1. O' Galati insensati, che distinguer non sapete lo spirito umano dallo spirito divino, chi vi ha dementati? Due cose in questo Passo mi piace osservare. La prima è, che gli Appostoli quando eran percossi, e feriti, non solo tacevano, ma tripudiavano ancora di patir qualche cosa *Pro Nomine Jesu*. Ma quando eran calunniati; sapevano e parlare, e scrivere, e far difesa; e ciò non per altro, se non perchè le percosse addoloravano la lor Persona; ma le calunnie pregiudicavano alla Causa di Dio; e la Causa di Dio, non la propria Persona era quella, che premeva a gli Appostoli. Chi pretende di essere Appostolo su questo Punto, interroghi molte volte il suo Spirito, per intendere bene qual sia il suo Appostolato. La seconda cosa è, che se i Galati dall' Appostolo furon detti affascinati, quando credevano di esser meglio istruiti; ciascun si guardi per tempo da alcune oppinioni vagabonde per la Città di Dio, che per la lor novità sono fascini segreti, son occulte malie, che allora solo si scuoprono, quando han fatto sparire tutta la Fede dall' Intelletto, ed ogni buon proposito dalla Volontà. La seconda cosa, che gli astiosi Giudaizzanti opponevano a Paolo, era che Paolo, nè veduto, nè udito aveva mai Gesucristo; nè mai imparato l' Evangelio; ma che a capriccio diceva ciò, che predicava. A questo pregiudizio risponde Paolo, e dice: *Notum vobis facio, Fratres, Evangelium, quod evangelizatum est à me, quia non est secundùm Hominem; neque enim ab Homine accepi illud, aut didici, sed per revelationem Jesu Christi.* 1. 11. Fratelli, è vero, che io nè veduto, nè udito ho mai Cristo Gesù, mentr' egli conversava cogli Uomini; nè Uomo veruno a me è stato Maestro di quell' Evangelio, che predico; ma è vero ancora, che Gesù medesimo è quello, che me l' ha insegnato; e in Orazione ho appreso tutto quello, che so di lui. In Orazione io lo viddi, in Orazione lo conobbi; in Orazione l' udii; ed egli in Orazione fu mio Maestro; e a predicare il suo Evangelio insegnommi; e di ciò argomento vi sia l' istesso Evangelio, che predico; mentre predicandolo io: *Tribuit vobis Spiritum, & operatur Virtutes:* 3. 5. scese sopra i Credenti sensibilmente lo Spirito Santo, e sotto gli occhi vostri medesimi operò molti miracoli. Come adunque voi sospettar potete di me, o del mio Evangelio? Fratelli: *Prædiximus, & nunc iterùm dico: licèt nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizatum est vobis, anathema sit:* 1. 8. 9. Noi detto vi abbiamo altre volte, e ora torno a replicarvi, che se mai, o io, o altro Appostolo, o un' Angelo del Cielo venuto fosse ad insegnarvi contro quel, che io vi ho insegnato, Angelo o Appostolo che sia, sia da voi fuggito, come fuggir si dee uno scomunicato. Grand' espressione di Appostolo! ma come da un' Appostolo può farsi tal' espressione? Confesso di non intender bene quel, che dicono gli Espositori sopra questa Parola; credo nondimeno, ch' essi voglian dire, che questa è una Figura verbale, un' Iperbole presa dall' impossibile, e che significhi, ch' è meno impossibile, che un' Appostolo, o un' Angelo sia mentitore, di quel, ch' è impossibile, che falso sia l' Evangelio rivelato da Cristo, e predicato da Paolo a i Galati. Ma io per meglio dichiarar questo Passo aggiungo, che questa espression' è presa non dalla Verità, o dall' Esser della Persona; ma dall' apparenza di essa, per la quale Paolo volle dire con forza a' Galati, che non Appostolo, o Angelo del Cielo, ma scomunicato, ed esecrando stimassero chiunque fra loro insegnasse diversamente da quello, ch' egli insegnato aveva; benchè quel tale avesse tutta l' apparenza di Angelo di Luce, o di Appostolo, e che regola di scoprire l' occulta qualità del Predicatore fosse la diversità della Dottrina dalla Dottrina già predicata da lui. Ma in qualunque modo si spieghi questa Espressione dell' Appostolo; essa è quella, che dimostra quanto certi, quanto infallibili siam noi tutti negli Articoli di nostra Fede; mentre non si può dar caso veruno, in cui noi siam' obbligati a ricredersi di quel, che crediamo; e se mai venisse un' Angelo

lo dal Cielo a predicarci il contrario, noi con tutta ficurezza dovremmo dirgli: Tu fei un mentitore. Ma fe così dovremmo dire a un' Angelo, perchè sì facilmente porgiamo l'orecchie alle noftre dubitazioni naturali, o ancora alle parole di certi ignoranti, che credono di poter proverbiar la Fede, fol perchè la Filofofia, o la capacità noftra cortiffima, non arriva ad intenderla? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* Signori miei, teniam forte quefto Punto, perch' è una bella cofa in punto di tanta importanza per la falute, effer ficuri; e poter dire in ogni cafo a Dio: Io credo così; perchè Voi, con tanti Miracoli, così mi avete obbligato a credere; e fe io erro, l'error non è mio. Finalmente gli Emoli perverfi opponevano a Paolo, ch'effo era inimico di Mosè, e della Circoncifione, e ciò, che diceva della nuova Legge, lo diceva per odio della Legge antica, e di tutto l'Ebraifmo. A quefto pregiudizio ancora rifponde l' Appoftolo, e a fortiori argomenta in tal modo: Fratelli di Galazia; voi ben fapete, ma dovete ancora riflettere, che io non fono un Gentile venuto al Battefimo, che foffrir non poffa il nome di Circoncifione, o di Legge Mofaica; Io fono Ebreo, io fono circoncifo, io per lo zelo dell' Ebraifmo: *Supra modum persequebar Ecclesiam Dei:* 1. 13. con tutto l'ardore della mia fiera Gioventù, ho perfeguitato il Battefimo, e l'Evangelio; onde voi non potete oppormi, che io predichi contro cotefti voftri Giudaizzanti per antipatia del Giudaifmo. Non è antipatia, ò Fratelli, non è contragenio, è forza di Verità incontraftabile quella, che vuol, che dica, che vuol, che predichi quel, che dico, quel che predico a voi venuti, non dal Giudaifmo, ma dal Gentilefimo all'Evangelio. Se io pertanto, che fon nato Ebreo, e tanto ho zelato per l'Ebraifmo, predico contro i Giudaizzanti, quanto più voi, che nati fiete Gentili, contro i Giudaizzanti dovrefte fentire? Oh Galati infenfati, che dalla real Legge di Crifto condur vi lafciate a fottommettere il collo alla fervil Legge di Mosè! Così argomenta Paolo, e io per chiudere le fue parole a' Galati, non poffo non efclamare: *Gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei.* Pf. 86. 3. Gran cofe di te fi dicono, ò Città di Dio; ma quando io confidero, che ancor per mano di Paolo Perfecutore, e de' tuoi più atroci inimici tu fei ftata fabbricata, e ingrandita; e che le perfecuzioni ti han refa, qual fei, ammirabile in *decore tuo;* quefto folo a me bafta, per dire, che Iddio è tanto per te impegnato, che ftima fua Gloria il farti gloriofa, e fuo pregio la tua Grandezza. Ma paffiamo avanti.

Epistola ad Ephesios. In Effefo Città grande, Città ricca, Città primaria dell' Afia minore, Città letterata, e Madre di molti Filofofi, e della Filofofia Pittagorica, predicato aveva l' Appoftolo Paolo con tanto frutto, che diradicato il culto della Dea Diana, che in Effefo aveva un Tempio numerato fra i primi miracoli del Mondo, e abbattute le inveterate oppinioni de' Filofofi, e l'Arti venefiche di Simon Mago, e di Apollonio Tianeo, che ogni cofa riempito avevano di dommi infernali, dopo lunghi travaglj, vi aveva finalmente piantata la Croce, e fondata una numerofa Criftianità. Ma i foliti Giudaizzanti non lafciarono di fare, fecondo il lor coftume, la contrarima a Paolo; e perchè gli Afiatici quanto molli di genio, tanto volubili fono di cervello, Paolo perciò temendo di quella Criftianità ancor tenera, dalla prigione, dove allora fi trovava in Roma fcriffe a gli Effefi, e fecondo il folito divife la Lettera in due parti, in Dottrinale, e in Parenetica. Nella prima Parte parla altamente dell' eterna Predeftinazione, della Grazia, della Vocazione, della profondità de' Giudizj divini, che lafciando nella lor' oftinazione gli Ebrei, alle Genti fi era tutto rivolto; e di altri sì fatti Punti, che per ora bafta di averli accennati, per fapere il folo contenuto della Lettera. Nella feconda parte Iftruttiva, ed Efortativa, tratta della riforma de' coftumi, e fcorrendo per tutti i gradi, condizioni, e feffi, dà loro quelle iftruzioni, che baftano a formar ciafcuno nel fuo ftato a tutta la perfezione criftiana; e per riferirne una fola, che molte ne abbraccia, nel capo quarto con affetto veramente Appoftolico fcrive quefte parole: *Obsecro itaque vos, ego vinctus in Domino, ut dignè ambuletis in*

vocatione, qua vocati estis: 1. Io adunque dalla mia prigione, e non lontano dalla morte, a cui mi preparo per Gesucristo, vi prego, ò Fratelli, che camminiate, non come si cammina là nel Mondo da ciechi, che camminano sol per cadere; ma come camminar si dee da i Figliuoli di Luce, che camminano solo, per salire i Monti eterni, a' quali sono chiamati. Questo raccomanda Paolo generalmente a gli Effesj, perchè questo è il Passo, questo è il Portamento proprio della Città di Dio: Portamento nobile, Portamento da Figliuoli reali; e se ciò solo si facesse; se ciascuno ne' suoi passi, ne' suoi pensieri, ne' suoi negozj, nelle sue conversazioni, andasse spesse volte a sè ripetendo: Io non son Ateo; io non sono Epicureo; io non sono Idolatra; io son Cristiano; io sono uscito dall' Inferno; io sono chiamato al Cielo, oh quale sarebbe allora tutta la Cristianità! e quanto bello sarebbe nella Città di Dio altro non incontrar, che Santi, sempre in atto di salire in Cielo! Ma perchè pur troppo è vero, che noi talvolta ci scordiamo di esser Cristiani; perciò è, che il nostro Portamento non è sempre degno della nostra Vocazione.

Epistola ad Philippenses. Filippi Città della Macedonia, così detta da Filippo Padre del famoso Alessandro, erasi tutta convertita alla Predicazione di Paolo; e a Paolo era rimasta sì affezionata, e divota, che avendo udita la prigionia di lui in Roma, que' buoni Cittadini pregarono Epafrodito lor Vescovo, che volesse passare a Roma, visitare in lor nome l' imprigionato Appostolo, e portargli alcuni donativi, per sollievo della sua lunga catena. Andò il Santo Prelato, visitò l' Appostolo, l' Appostolo s' intenerì a quelle pietose espressioni di affetto, e rispedì Epafrodito colla Lettera *ad Philippenses*, la quale in parte è Narrativa; riferendo gli avvenimenti del suo Appostolato, e rappresentando quanto gloriosa all' Evangelio riuscisse la sua prigione, mentre ad essa accorrevano in gran numero i Romani, e ancora quelli, ch' erano *De Domo Cesaris*. 4. 22. dal Palazzo di Nerone si facevano a udirlo, a imparar la Dottrina, e ad abbracciare l'Evangelio, e la Croce: In parte è consolatoria, esponendo quanto bella, quanto dolce, quanto gloriosa cosa sia patire per arrivare alla Corona, patir per Gesucristo, che tanto ha patito per noi: In parte finalmente è Parenetica, esortando i Filippesi alla carità scambievole, all' umiltà, alla fortezza nell' Evangelio, all' immitazione di Gesucristo specchio, ed esemplare di tutti i Santi. E per insegnare qual nella Città de' Santi esser debba non solamente la Virtù, ma ancora il Trattenimento, e la Conversazione, dice: *Nostra autem conversatio in Cœlis est, unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum Corpori claritatis suæ*. 3. 20. Fratelli, lasciate pure, che i ciechi conversin da ciechi fra loro al bujo di tutta la Ragione. La nostra conversazione ha da esser da' Figliuoli di Luce in Cielo; il nostro trattenimento ha da esser laddove sono i Beati, e il nostro ragionare ha da esser con quello, che avendo cavata d' Inferno l' Anima, va preparando di aprir tutti i Sepolcri, e riformare a noi ancora il Corpo su 'l modello della sua immensa bellezza. Oh che bella cosa, che or dice Paolo Appostolo! Non è certamente, non è malinconica, non è ottusa la Città di Dio, dove ancor sotto gli umili tetti, ancor in solitudine si trovano conversazioni sì fatte; e ogni uno a sua posta può trattar co' Beati, da essi informarsi della futura, e vicina Beatitudine, e confabulando con sì bella Gente, riportar sollievo di tutti i travaglj della Vita presente. Andiamo avanti.

Epistola ad Colossenses. Suida, e Zonara dissero, che la Città di Colossi fu la stessa, che la Città di Rodi, detta Colossi, per il tanto celebrato Colosso del Sole in quella Città eretto alla maraviglia del Mondo. Ma altri Autori più fondatamente affermano, che Colossi fosse una Città della Frigia, la quale atterrata da un terremoto, fu dipoi chiamata Cone. Non aveva predicato in essa l' Appostolo Paolo; ma perchè Epafra Vescovo di Colossi si trovava con lui nell' istessa prigione in Roma, per impulso di lui, come io credo, scrisse Paolo a' Colossensi questa

sta Lettera, e scrissela per istruirgli contro le oppinioni della Filosofia gentilesca, che per quelle parti aveva gran corso, cioè, contro l'oppinione di Pittagora, che insegnava la Trasmigrazione dell'Anime in altri Corpi, contro l'infamie degli Epicurei, che all'Anime negavano l'Immortalità, e a Dio la Provvidenza; contro gli errori de' Platonici, che non a Dio, ma a gli Angeli ascrivevano la Creazione, e il Governo del Mondo; e ponevano i Cieli, e le Stelle animate, e viventi; ma sopra tutto, contro le follie dell'apostata Simon Mago, che negava l'Incarnazione del Verbo; e asseriva, ch'egli aveva generati gli Angeli, e che un'Angelo da lui spedito aveva operato per la salute degli Uomini quel, che l'idiotaggine cristiana credeva aver operato il Figliuolo di Maria. Or contro tali Filosofanti, che scrive il Dottor delle Genti? argomenta forse sottilmente, e con profondità di ragioni ribatte i superbi Dottori? Ma gli Appostoli non combattevan così; nè colla Filosofia umana abbatterono le Accademie, e le Scuole profane: contro i Giudei, e Giudaizzanti, che argomentavano colla Scrittura, colla Scrittura essi rispondevano, e gli atterravano; ma co' Filosofi, e con gli Accademici, ad essi bastava solo propor l'Articolo di nostra Fede, per argomento invincibile adoperare la sola Autorità divina, e a tutta la Sapienza umana dire in faccia: Iddio nelle sue Scritture autorizzate con tanti Miracoli; e Gesucristo nel suo Evangelio confermato con tanti Prodigj, dice così, così vuol, che si creda; e voi chi siete, che alla Sapienza divina vi opponete? Paolo adunque a i Colossesi dice: *Mysterium, quod absconditum fuit à sæculis, & generationibus, nunc manifestum est Sanctis ejus*. 1. 26. Colossesi, non v'invaghite delle curiose, delle sonore oppinioni de' Filosofi, nè crediate di poco sapere, con solo sapere i Misterj di nostra Fede. Quel profondo Misterio, *Quod est Christus Jesus*; che tutto consiste in Cristo Gesù; che fu promesso, ma fu nascosto a tutti i Secoli dell'antichità, ch'è celato a' Filosofi, ignoto alle Scuole profane; a voi soli, che Figliuoli siete della Città de' Santi, è stato manifestato. Questo è quello, che *Nos annuntiamus; corripientes omnem Hominem, & docentes omnem Hominem*. ibid. 28. noi Appostoli di Gesù, andiamo risuonando per tutto il Mondo; e con esso rampognando d'ignoranza tutte le Accademie, e illuminando le tenebre di tutte le Scuole; e questo istesso a voi dee bastare per un'alto, e non volgare sapere. *Videte ergo, ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam, secundùm traditionem hominum, & elementa Mundi*. 2. 8. guardatevi pertanto, ò Fratelli, da'vani Sofismi de' Dialettici, nè date orecchio all'adorne menzogne degli Accademici; e s'essi vi diranno: Così dice Pittagora, o Platone; Voi ridetegli in faccia, e rispondete: Non così dice Iddio nelle sue Scritture. E' facile, ma oh quanto è forte, quanto è giovevole, questa Regola dell'Appostolo, a tutte le fallacie, a tutti i Sofismi della Carne, del Mondo, e dell'Inferno, troncare in gola ogni parola, con solo rispondere, come Cristo rispose al suo Tentatore: *Vade Satana: Scriptum, scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis; & illi soli servies*. Matth. 4. 10. con queste sole parole, inespugnabili saran sempre le Porte della Città di Dio.

Epistola ad Thessalonicenses. Tessalonica, ora detta Salonicchi su'l Mare Egeo, ne' Secoli più alti fu la Città primaria della Macedonia; e dopo la Predicazione di Paolo riuscì Città sì Cristiana, e divota, che Paolo da Corinto uditane la relazione, scrisse ad essa due Epistole, e non trovando ne' Tessalonicesi che riprendere, loda la loro fermezza nella Fede, la loro Pazienza ne' travaglj, la lor longanimità nelle dilazioni del Signore. Ma perchè l'Evangelio è una tal Dottrina, che in essa sempre più v'è da crescere, e da andare avanti nella Scienza de' Santi; perciò il Dottor delle Genti, che ben la possedeva, nell'una, e nell'altra Epistola, che può dirsi consolatoria, ed esortativa insieme, consolando que' buoni Cristiani colla speranza vicina della Vita eterna, ed esortandoli ad avvanzarsi sempre più in tutte le Virtù Cristiane, per raccorre il Sunto dell'una, e dell'altra Lettera, nel capo 4. della prima Epistola scrive così: *Scitis, quæ præcepta dederim vobis*. 2. Voi ben sapete, ò Fratel-

telli, quali ſiano le iſtruzioni, che vi ho date, e quali ſian le vie, che vi ho inſegnate. Eſſe ſono le vie tutte della Città di Dio, nè la Città di Dio ha altre Vie, che Vie non ſiano di Luce, di Salute, di Vittoria, e di Pace. Tali Vie a Voi ho inſegnate. *Et nunc rogamus vos, & obſecramus in Domino Jeſu; ut quemadmodum accepiſtis à nobis, quomodo oporteat vos ambulare, & placere Deo; ſic & ambuletis, ut abundetis magis:* 1. ed ora altro a noi non rimane, ſe non che pregarvi, e ripregarvi in Criſto, che non vi ſtanchiate di batter tali Vie, di ſempre più innoltrarvi in eſſe; e perchè chi più in eſſe s' innoltra, più a Dio, e alla palma ſi avvicina, perciò *Semper gaudete, ſine intermiſſione orate, in omnibus gratias agite:* 5. 15. gioite ſempre, ò Fratelli, ſiate ſempre allegri; nè ſia mai, che il Mondo, che il Secolo, o Babbilonia vi vegga ſcontenti, o malinconici, quaſi poco ſoddiſfatti della voſtra Vocazione. Voi ſiete uſciti dalle tenebre; Voi ſiete liberati dalla catena; Voi ſiete arrivati alla Grazia; Voi ſiete addottati Figliuoli; Voi ſiete eredi di Regno: e al Regno ogni dì più ſiete vicini. E in tal ſorte, e per tali Vie, pare a voi di non aver motivo di ſempre tripudiare, ancor fra i diſaſtri, e travaglj di queſta Vita, che paſſa, come Fiume, che corre? La Legge di Geſucriſto è Legge delicata, l' oſſervanza dev' eſſer eſatta, è vero; ma di queſt' iſteſſo dovete godere; perchè camminando in tale oſſervanza, già incominciano a ſpuntare nelle voſtre Vie i primi Albori della voſtra beata Eternità. Rallegratevi adunque, ſiate ridenti; e per aver ſempre aperto queſto Fonte di contentezza: *Sine intermiſſione orate;* fate ſempre Orazione, colla mira ſempre fiſſa in Dio; a Dio, come a Padre amoroſo *In omnibus gratias agite;* rendete grazie inceſſanti di tutto ciò, che vi accade; perchè nulla vi accade, che da lui diſpoſto non ſia per raffinare, per rabbellire, e più glorioſi rendere gli Eletti ſuoi Figliuoli. Babbilonia mira quanto oſcure, e torte ſiano le tue Vie; rifletti quanto lorde, e brutali ſiano le tue allegrezze; conſidera dove vanno a finire tutte le tue ſtrade; e piangi di eſſer tanto diverſa dalla Città di Dio, dove ſtrada non è, che piena non ſia di Luce, di Contentezza, e di Gloria.

LEZIONE XCIII.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli V.

Epiſtola Beati Pauli Apoſtoli ad Timotheum, &c.

Contenuto dell' ultime Epiſtole di San Paolo.

Imoteo, e Tito, due gran Nomi della prima Criſtianità; due grand' Uomini della novella Chieſa; due gran Diſcepoli dell' Appoſtolo Paolo; e dall' Appoſtolo Paolo tanto ſtimati, che ambidue promoſſi al Veſcovato, quello di Efeſo, e queſto di Corinto, meritarono di ricever l' Idea di buoni Paſtori da quello iſteſſo, da cui ricevuta avevano l' Idea di buone, e ſante Peccorelle di Criſto. A queſti adunque, che nelle lor Chieſe fiorirono in tutta la perfezione evangelica, ſcriſſe Paolo tre Lettere, due a Timoteo, e una a Tito; e perchè tutte tre ſono ſopra l' iſteſſo Argomento, cioè, ſopra gli obblighi di chi nella Chieſa preſiede, e ha cura di Anime; ciò ſolamente baſti di avere accennato, per ſapere il Contenuto di queſte Epiſtole Paſtorali; e riſerbando ad altro

altro luogo quel di più, che in esse si truova, da esse noi passeremo alle due ultime di Paolo; una brevissima scritta *ad Philemonem;* l'altra longhissima scritta *ad Hebraeos;* e incominciamo dalla prima.

Non era Filemone Discepolo di Paolo, ma di Epafra, che in Colossi a Cristo l'aveva dal Gentilesimo convertito, e a tale nell'Evangelio l'aveva condotto, ch' essendo Filemone uno de' più cospicui, e facoltosi Cittadini di Colossi, quanto aveva, tanto impiegava in ajuto de' Poveri; e la sua Casa consegrata in Chiesa, fu di poi la prima Metropolitana di tutta la Frigia. Belle mutazioni di Nature, e di Genj si veggono nella Città di Dio! a' Nobili piace l'Umiltà; della Povertà s'invogliano i Ricchi; e Uomini, e Donne, che là in Babbilonia son Bestie, quì diventano Santi. Gran metamorfosi son queste! Or un Servo di Filemone, chiamato Onesimo, avendo in quella Casa di Elemosina rubato assai bene, fuggì dal Padrone, girò la Grecia, arrivò a Roma; e per sua sorte visitò Paolo *in Vinculis;* perchè Paolo ancora in prigion' era visitato, non solo da Servidori, ma ancora da Principi, e da Baroni di Corte, e da tutti con attenzion' era ascoltato. Paolo lo vidde fra Romani, con lume superno lo distinse dalla turba, lo compunse coll' ardore delle sue parole, lo convertì a Gesucristo; e di lui prevedendo l'ammirabile riuscita, con questa Lettera di raccomandazione rimandollo a Filemone. Filemone, e per l'autorità di Paolo, e per la propria dolcezza di spirito, ripigliò Onesimo al suo servizio, e Onesimo in quel servizio profittò tanto in Virtù, in Sapere, e in Santità di Vita, che dopo Timoteo fu creato Vescovo di Effeso, fu lodato in una Lettera da Sant' Ignazio Martire; e dopo una Vita esemplarissima, ancor egli coronato di Martirio, fece palese, quanto possa la Grazia in un cuore, quando si lascia operare dall'Uomo. E questo è quanto può riferirsi di questa brevissima Lettera Commendatizia.

Epistola ad Hebraeos. Contro il costume, questa fra tutte le Lettere di Paolo, è scritta senza la solita Iscrizione del Nome, e del Saluto; perch' essendo questa diretta a gli Ebrei convertiti; ma in modo, che servir potesse ancora a gli Ebrei ostinati, e a tutti i Gentili, l'Appostolo con dissimulare il suo Nome, e tutte le frasi epistolari, intese fare una come Dissertazione Dommatica, o piuttosto un come dommatico Panegirico della Fede di Cristo a gli Ebrei, a i Gentili, e sopra tutti a i Giudaizzanti battezzati; i quali predicando Mosè e Cristo, la Circoncisione e il Battesimo, far volevano una lor Setta, che non fosse nè Cristianesimo, nè Giudaismo; ma un Misto confuso, e superstizioso dell'uno, e dell'altro insieme. Contro di questi adunque scrivendo San Paolo, incomincia così: *Multifariàm, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissimè diebus istis locutus est nobis in Filio*. I. I. Popoli, e Nazioni della Gentilità udite ancor voi ciò, che dice Paolo Tarsense. Egli parla a' Giudaizzanti; e perciò non pruova, ma assume molte Proposizioni della Scrittura innegabili da' Giudei; ma ancor, ch' esse siano Proposizioni di Scrittura non ammesse da' Gentili, esse nondimeno non son tali, che co'l lume loro nativo possono sorprendere ancor voi, che fra le vostre tenebre giacete rinvolti. Iddio adunque, dice il Dottor delle Genti, parlando a' tempi antichi, parlò in varie forme, parlò interrottamente, e parlò per bocca di varj Profeti; e perciò il Testamento antico, cioè, il Testimonio di Dio rivelante le sue disposizioni, e volontà verso gli Uomini, non fu mai compito, se non dopo tutti i Secoli dell' Antichità. Ma a' tempi nostri ciò, che dir voleva Iddio, l'ha detto tutto insieme; e l'ha detto non per bocca di molti Profeti, ma l'ha detto per bocca del solo, e unico suo Figliuolo. Nuova, ammirabile Introdduzione di Epistola è questa, che sulle prime Parole entra in Tema quasi ex abrupto; e s'introdduce a parlare co'l diverso parlare di Dio. Ma qual' è la mente dell' Appostolo con tale Introdduzione? La mente di Paolo è, per via di antitesi, e contrapposti mostrare prima a i Giudei, e a i Giudaizzanti la preeminenza dell'un Testamento all' altro, della Legge Evangelica alla Legge Mosaica; secondo, mostrare e a i Gentili, e a i Pagani la necessità della Legge di Cristo; e terzo, confortare nella lor Fede i Cre-

denti. Questa è la Mente dell'Appostolo in questa Epistola; e perciò nell'Introdduzione istessa, senza perder tempo, propone que' contrapposti, che va poi dichiarando nel disteso della Lettera. Il primo contrapposto adunqu' è preso dalla diversa qualità de' Tempi, in cui parlò *Olim*, e *diebus istis*. Iddio per fare il primo Testamento parlò, dice l'Appostolo *Olim* a gli Uomini; ma quali eran gli Uomini allora? Essi eran Uomini, che altra Legge non avevano, che la Legge di Natura, e di Natura già caduta e guasta; e pertanto parlò a Gente, che per essere istruita, e formata, bisogno aveva d'incominciare da' primi Elementi dello Spirito, dell'Anima, e delle sagre divine cose. Ma parlando poi *Novissimè diebus istis:* ultimamente a' giorni nostri a chi ha parlato? ha parlato a Gente già dirozzata dalla Legge scritta, dalle Profezie, dalla Dottrina, da' Salmi, da' Cantici di tante Anime illuminate, e da tutti gli Esempj, e Miracoli, e Prodigj del Vecchio Testamento. Or s'è uffizio, s'è debito di chi sa parlare, confarsi alla capacità di chi ascolta; e quanto questa coll'età va crescendo, tanto andar crescendo colla Dottrina, e da' primi Elementi, sollevandosi sempre, terminar finalmente ne' più subblimi Arcani della Sapienza; se ciò, dico, è lo stile di chiunque sa ben parlare; chi è, che non vegga, ò Ebrei; chi è, che non intenda, ò Gentili, che alla Legge naturale succeder doveva la Legge scritta, che ivi incominciа, dove la Legge naturale finisce? ma che alla Legge scritta succeder doveva un'altra Legge, che per non rimanere a mezza via, compisse l'Opera tutta, e la Dottrina? e che perciò tutto il Testamento Vecchio, composto di Legge naturale, e di Legge scritta, altro non fu, che una mera Introdduzione al Testamento Nuovo, e alla nuova perfettissima Legge evangelica? Questa è la prima Antitesi, che de' due Testamenti fa il Dottor delle Genti; e questo è quel, che scrisse ancora nel terzo, e quarto capo ad Galatas, dove dice, che il Testamento Vecchio ad altro servito non era, che a fare il Pedagogo all'età vetusta, per dirozzare il Popolo; e colle Profezie, colle Figure, e coll'Ombre, disporlo alla Verità, e alla Grazia del futuro Gran Maestro Cristo Gesù. Chi pertanto vuol sapere la varia condizione del Mondo, e la sorte de' nostri Tempi, dica pure, che il Mondo primo da Adamo fino a Mosè fu sotto la Balìa della Legge naturale, che lo reggeva affinchè non desse nel brutale. Da Mosè *Usque ad Christum Ducem*, Dan. 9. fu sotto il Pedagogo, che l'istruiva a credere almeno, e sperare tempi migliori. Da Cristo Gran Condottiere di Popoli *Usque ad consummationem saeculi*, il Mondo arrivato alla pienezza de' Tempi, ed uscito dal Pedagogo, e già sotto il Maestro; e qual Maestro! Il Verbo eterno, l'eterno Figliuolo, la Sapienza infinita dalla Cattedra della Croce ben dichiara, sotto qual Maestro sia ora il Mondo; in quale Scuola si trovi ora la Città di Dio; e quanto in su andar possa un'Anima nella Scienza de' Santi. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Matth. 5. Insegnamenti sì fatti non furon uditi giammai ne' tempi antichi. Città di Dio non ri dispiaccia sotto un Maestro divino uscir da tutto l'umano.

Il secondo Contrapposto è preso dalla diversa qualità della Legge data *Patribus, & nobis*. Iddio alla Legge naturale aggionse la Legge scritta; ma a chi diede questa Legge scritta? *Patribus*, dice l'Appostolo, a gli Avoli nostri; ma perch'essi erano Avoli nostri, perch'erano Patriarchi non di molti Popoli, ma del solo Popolo Ebreo, e delle dodici Tribù d'Israele; perciò la Legge scritta non fu comune ad altri Popoli, fu singolare del solo Popolo Ebreo. Ma la nuova Legge del Gran Maestro, a chi è data? è data *Nobis;* a voi, ò Ebrei, a cui scrivo; è a voi, ò Gentili, e Pagani, e Viventi tutti della Terra, per cui scrivere intendo; perch'essa è Legge universale di tutti i Popoli della Terra; nè strana vi paja questa mia Proposizione, perch'essa è certissima; prima perchè la nuova Legge è Legge di quello, che Iddio *Constituit haeredem universorum:* ibid. costituì Erede, e Signore universale di tutti; e Legge, ch'è Legge di Padrone universale di tutti, esser non può Legge di un Popolo solo, quando senza restritiva è pubblicata a tutto il Mondo. Secondo per-

perchè la nuova Legge, essendo Legge di Grazia, e Legge necessaria alla salute, e al conseguimento dell' ultimo fine; e quel, ch'è necessario al conseguimento dell' ultimo fine, è universale a tutti; se dir non vogliamo, che Iddio manchi *in necessariis* a conseguire il fine, per cui ci ha fatti; dunqu' è Legge universale a tutti gli Uomini. Or se una Legge, quanto è più universale, tanto è più subblime, ed eccelsa, come quella, che quasi Padrona universale, obbliga tutti, e a tutti del pari comanda, come a questa nuova Legge potrà compararsi la Legge scritta, ch'è Legge ristretta ad un Popolo solo? Come potrà compararsi la Legge naturale, che per molto, che comune sia a tutti gli Uomini, è Legge nondimeno di sola Natura? e che può nell' Uomo la sola Natura? La Natura colla sua Legge può far Uomini, è vero, ma non può far Uomini Santi. La Santità, che a Beatitudine conduce, non è Frutto di Natura, è Frutto di Grazia; questa è quella, che giustifica l'Anima, questa santifica lo Spirito, questa a Dio grati ci rende; e perchè la nuova Legge è Legge di Grazia; perciò è, che alla pubblicazione di questa nuova Legge, quando era contro di noi acceso il Chirografo della nostra dannazione; il Cielo alla Terra, e la Terra al Cielo gridò: Grazia, Grazia; e fu stracciato l'orrendo Chirografo; e sulla Grazia fondata fu la Città di Dio. Oh Città di Dio, quali sono, quanto preziose, e care le tue pietre fondamentali!

Il terzo Contrapposto è preso dalla diversa qualità del Testamento. Iddio parlando *Olim*, fece il Testamento antico; parlando *Novissimè* ha fatto il Testamento nuovo. Grande, sonoro, e pieno di belle Attestazioni fu quel primo Testamento; ma esso per grande, che fosse, fu nondimeno Testamento di Servi, non fu Testamento di Figliuoli; perch' esso, come parla qui l' Appostolo: *Non poterat secundum conscientiam, perfectum facere servientem. 9. 9.* non poteva ridur la servitù degli Eredi a Figliuolanza; perch' esso non aveva in Eredità de' Servi la Grazia. Ma il Testamento Nuovo, qual Testamento è? è un Testamento sì fatto, che rigenera i Servi, che di Servi gli forma in Figliuoli; *Ut repromissionem accipiant qui vocati sunt, aeterne hereditatis;* ibid. 15. affinchè, partecipando della tante volte promessa Redenzione, siano Figliuoli, ed Eredi di sempiterna Eredità. E tutto ciò, perch' Eredità del Testamento Nuovo non è la ricca Terra di Canaan, nò; è Grazia in questa Vita, è Gloria nella Vita eterna. Chiesa santa, Città di Dio, tu senti di qual Testamento sei Figliuola, e a qual' Eredità sei chiamata. Sia grande il tuo combattere, aspro sia il tuo pellegrinare; poco patisce, chi fra i suoi patimenti legge un Testamento, in cui si trova Figliuola di Grazia, ed Erede di Regno, e di Regno sempiterno. Leggi adunque spesso il tuo Testamento, l'Evangelio sia la tua Meditazione, e ti consola in tutti gli avvenimenti di questo breve cammino.

Il quarto, e principal Contrapposto è preso dalla diversa qualità del Legislatore. Nel Testamento antico, per ammaestrare il Mondo, parlò Iddio prima co'l lume naturale a tutti gli Uomini, come dice l' Appostolo nell' Epistola ad Rom. 1. 21. poscia parlò singolarmente a gli Ebrei, e parlò *in Prophetis*; colla voce non di uno, o di due, ma di tanti Profeti, quante furono le Generazioni umane; quasi co'l numero supplir volesse alla qualità, e per dir molto, molti Profeti gli convenisse adoprare. Ma per formare il Testamento Nuovo, e dar la Legge di Grazia, che fece? Non spedì Angeli, non inviò Uomini a parlare ad altri Uomini, non adoprò molte lingue; ma ciò, che dir voleva non detto mai; e ciò, ch' era riserbato *à constitutione Mundi*, *locutus est nobis in Filio*; l'ha detto finalmente con quel Verbo medesimo, co'l quale *Fecit & secula.* ibid. fece e Cielo, e Terra; e il suo istesso Figliuolo è quello, che ha rivelati a noi gli Arcani tutti della divina Teologia; quello che ha avverate tutte le Figure, compite tutte le Promesse del Vecchio Testamento; quello, che nuovo Testamento ha formato, nuovo Regno ha istituito, e al Mondo tutto ha pubblicata la Legge di Remissione, e di Grazia. Se pertanto ogni altro Legislatore sparisce avanti a tale Legislatore; qual Legge competer può colla Legge di Grazia dal Ciel recata dal Verbo istesso del Padre? In vano si affidano nella Legge

Naturale i Gentili; in vano si assicurano nella Legge di Mosè gli Ebrei; la Legge della Natura mostra, dove si pecca, ma da' peccati non libera: La Legge di Mosè co' nuovi Precetti aggiunge nuovi peccati; e a' peccati rimedio non porge. Solo la Legge nuova è Legge de' mali tutti liberatrice; perch' essa sola è Legge di Gesù Figliuolo di Dio, di Gesù Redentore degli Uomini, di Gesù Autor della Grazia, di Gesù Legislatore, non di Cerimonie, o di Riti esteriori, ma Legislatore di Spirito, Legislatore di Sagramenti, Legislatore di Carità. Questo è quello, che promise Iddio per Geremia, dice San Paolo; e questo è quello, che a' giorni nostri egli eseguisce: *Dabo leges meas in mente eorum; & in corde eorum superscribam eas.* 8. 10. Gentili, Ebrei, Idolatri, e Pagani, considerate bene queste brevi parole del Dottor delle Genti. E s'è chiaro, che senza Redentore non v'è remission di peccati, e senza Grazia non v'è Giustificazione di Anime, chiaro ancora, e manifesto è, che o questo Redentore convien adorare, e abbracciar questa Legge di Grazia, o disperar di sua salute. Ma chi adora il Crocifisso, e vive in quella Città, dove corrono i Fonti della Grazia, goda di sua sorte, genuflesso adori le beate sorgenti, e a Babbilonia insulti, che fra tanti Fonti, e Fiumi del suo Imperio non ha la misera un' Acqua dove lavar si possa, e farsi bella.

Compiacendosi l'Appostolo di questa maniera di esaltar l'Evangelio, e la Legge di Grazia, col paragone del Testamento antico, va per tutta l'Epistola facendo altri contrapposti. Ma perchè noi riferiamo ora il Sunto, non il disteso della Lettera, finirò la Lezione, con accennare due Argomenti, che Paolo fa a i soli Giudaizzanti, a' quali singolarmente indirizzò questa Lettera; e perchè i Giudaizzanti non finivano di capacitarsi, che colla Legge di Gesucristo, ch' essi già avevano abbracciata, non fosse necessaria ancora l'osservanza della tanto famosa Legge di Mosè; l'Appostolo per mostrare, che la Legge di Mosè era stata abrogata dalla Legge di Gesucristo; e che sola nel Mondo, come Padrona del Campo, rimaner doveva la Legge di Grazia; in primo luogo dice così: Iddio per David promise un nuovo Sagrifizio diverso dal Sagrifizio di Aronne, e un nuovo Sacerdozio di eterna durata: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech.* 7. 17. Il nuovo eterno Sacerdote Cristo Gesù secondo le promesse è già arrivato, come ancor voi confessate, ò Giudei battezzati; il nuovo promesso Sagrifizio di Pane, e di Vino secondo l'ordine di Melchisedec è già istituito, e voi ancor ne partecipate: Dunque il Sacerdozio, e il Sagrifizio Aronnico della Legge di Mosè è già cassato, e nullo. Questa conclusione parrà forse parerga, e tirata fuor di proposito dalle citate parole del Salmo 109. Ma a ben considerarla, essa è conseguenza ottima; e come parla la Scuola, di vera, e legittima illazione; imperocchè la Promessa di un Sacerdozio diverso dal Sacerdozio della Legge Mosaica dice due cose. La prima è, che il Sacerdozio Aronnico della Legge Mosaica era imperfetto; perchè se perfetto fosse stato: *Quid adhuc necessarium fuit*, dice Paolo, *alium surgere Sacerdotem secundùm ordinem Melchisedech, & non secundùm Aaron?* 7. 11. A che servito sarebbe, di mezzo a' Sagrifizj antichi, far nascere un nuovo Sagrifizio, e un nuovo Sacerdote d'Ordine affatto diverso, e che nulla apparteneva nè alla Famiglia, nè al Rito di Aronne? Iddio non fa mutazioni per sola novità; ma le mutazioni, che Iddio fa nel Mondo, altro non sono, che miglioramenti, e riforme di Mondo. Imperfetto adunqu' era il Sacerdozio, e manchevole il Sagrifizio di Aronne, a cui fu promesso un'altro Sagrifizio, e un'altro Sacerdozio totalmente diverso. La seconda cosa, che mostra la suddetta Promessa è, che il promesso Sacerdozio, e Sagrifizio secondo l'ordine di Melchisedec stato sarebbe perfettissimo, e tale, a cui altro non sarebbe stato da sostituire; imperocchè s'esso ancora stato fosse imperfetto, a che fine promesso l'averebbe Iddio con tanto suono di parole? e con dichiarare, ch'esso sarebbe stato l'eterno, e immutabile Sacerdozio: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundùm ordinem Melchisedech.* Non son queste parole di decreto provvisionale, e fatto ad tempus. Son parole, che dimostrano, che quanto manchevol' era l'antico, tanto com-

compito stato sarebbe il nuovo Sacerdozio, e Sagrifizio, a quello già sostituito. Ciò supposto, per dar luce all' ascosa profondissima dottrina dell' Appostolo, argomentiam'ora così: In tutti i generi di cose, il perfetto fa cessare l' imperfetto, e quel, ch' è il compimento della Natura, e dell' Arte fa sparire il mancamento dell' una, e dell' altra: Così all' apparire del Sole sparisce l' Aurora, ch' è l' imperfetto del Giorno; all' apparire del frutto sparisce il fiore, ch' è l' imperfetto della Pianta; all' apparire dell' Opera sparisce il modello, o il disegno, ch' è l' imperfetto dell' Architettura, e della Pittura; e all' apparire della verità si dilegua l' Allegoria, la figura, e l' ombra, ch' è il manchevole delle sagre Pagine antiche. Attendete or voi, ò Giudaizzanti; attendete bene a quel, che si dice; già è comparso il Sole, già è comparsa la Verità, già è arrivato dal Cielo, come voi ancora confessate, il promesso eterno Sacerdote, il promesso perfettissimo Sagrifizio di Pane, e di Vino secondo l'ordine di Melchisedec; dunqu' è cessato l' imperfetto Sacerdozio, è annullato il manchevole Sagrifizio di Aronne; e le Figure, le Allegorie, e l' Ombre sono tutte sparite. Qual ingiuria pertanto è quella, che voi far volete al gran Sacerdote, e Pontefice Cristo Gesù, volendo col Sagrifizio istituito da lui, accompagnare i Sagrifizj, le Cerimonie, e le Osservanze del Vecchio Testamento, quasi egli da sè non abbia saputo operar la nostra salute, senza l' ajuto della Legge Mosaica? Morta, morta è la Legge delle Cerimonie, sparite sono le osservanze delle Figure, e le Tradizioni, e legalità antiche sono tutte annullate: *Translato enim Sacrificio, necesse est ut legis translatio fiat*. ibid. 12. Imperciocchè (da tutto ciò tirando un' altra conseguenza più universale, dice l' Appostolo) trasferito, cioè, mutato in nuovo Sagrifizio il Sagrifizio antico, è necessario, che ancor la Legge antica sia in nuova Legge mutata, e cessi tutto ciò, che fu di antica positiva osservanza! Ma non vi dolete, non fate lamento, che morta sia quella Legge, in cui nasceste, ò Giudaizzanti; perchè la sola Legge di Grazia basta a far quel, che far non poteva la Legge antica, cioè, di Peccatori a farvi Santi, e di Santi a farvi tutti Beati. Chi apprende quel, ch' ora si dice, e vivamente crede, che nella Città di Dio vi sia tant' abbondanza di grazia, che ancor sotto i poveri Tetti nasce, cresce, fiorisce Santità, Beatitudine, Gloria, e Regno, per verità, può insultar quanto vuole alla Superbia di Babbilonia, e ridersi delle sue belle apparenze.

Il secondo Argomento è ristretto in poche parole. Cita San Paolo un Passo di Geremia, in cui Iddio promette un nuovo Testamento: *Consummabo super Domum Israel, & super Domum Juda Testamentum novum*. 31. 31. Io consumerò, cioè, io compirò le mie promesse, darò l' ultima mano alle mie Scritture, e nella Giudea farò un nuovo Testamento, dalle quali parole l' Appostolo inferisce così: *Dicendo novum, veteravit prius*. 8. 13. Il Signore, ò Ebrei, promise a noi, come dal vostro Geremia udiste, un nuovo Testamento; la promessa di un nuovo Testamento non può osservarsi, senza disfare il Testamento antico; essendo cosa già nota, e trita, che la Volontà, la Disposizione susseguente del Testatore annulla, e disfà la Volontà, e la Disposizione antecedente del Testamento anteriore, dunque per la già osservata promessa, cioè, per il già compito Testamento nuovo, è antiquato, è abrogato, è annullato il Testamento antico. Che dite a questo Argomento in primo luogo, ò Giudei battezzati, che compor volete co 'l Battesimo la Circoncisione, e colla Legge di Grazia la Legge di Mosè? Pare a voi, che possan' osservarsi due Testamenti insieme? Che dite in secondo luogo, ò Ebrei ostinati, che aspettate un Messia, che venga a rimettere in vigore la Legge, e il Testamento antico? Pare a voi, che Geremia con David, e con tutti gli altri Profeti parlasser' oscuramente, quando promisero un Sacerdozio, e un Testamento nuovo incompatibile co 'l Sacerdozio, e co 'l Testamento antico? Se il Messia è quello, che dee fare il nuovo, come può rimettere in vigore il Testamento antico incompatibile con quello? Ma in terzo luogo, che dicono al tenore di tutta questa Epistola di San Paolo certi cervelli inquieti nelle cose di Fede, che non sanno capacitarsi, come dall' Evangelio abbolir si potesse la Legge di Mosè, che pur' era Legge da Dio dettata,

tata, e ſtabilita co'l Vecchio Teſtamento; La Legge di Mosè era Legge divina; è vero, ma era Legge provviſionale, ma non era Legge ſempiterna; il Teſtamento antico da Dio era ſtipolato, è veriſſimo, ma era ſtipolato da Dio, come Teſtamento di Promeſſe, non come Teſtamento di Compimento, come Teſtamento di Figure, non come Teſtamento di Verità; che maraviglia è adunque, ſe arrivata la Legge ſempiterna di Grazia più non ſi oſſerva la Legge provviſionale di Mosè? Se fatto il Teſtamento Nuovo promeſſo dall' antico, l'antico è tutto eſautorato? Se iſtituito il Sacerdozio del vero Sagrifizio, de' veri promeſſi Sagramenti, rimane innutile, e morto il Sacerdozio de' Sagramentali, e delle figurative Cerimonie antiche? Che maraviglia è finalmente, ſe venuto l'aſpettato Meſſia, egli *Introivit ſemel in ſancta, æterna Redemptione inventa*? 9. 12. entrò, come [illegible] re lì, dove il ſomm[illegible] ſoleva molte v[illegible] egli la prima v[illegible] innacceſſibile Sa[illegible] a tutti il grande A[illegible] del Te[illegible] Antico; dichiarò le Profezie, le Promeſſe, le Figure dell'eterna, indelebile Redenzione eſſer tutte in sè avverate; e perciò evacuata tutta la vetuſta Legge, nel Sangue del ſuo Sagrifizio confermò la ſua Legge di Grazia, formò un nuovo Tempio, iſtituì una nuova Chieſa, e a Dio ereſſe quella Città, in cui per eſſer Figliuoli, per eſſer Santi, per eſſer Eredi di Regno, e Beati, altro più non ſi richiede, ſe non che *In novitate vitæ ambulemus*. Roman. 6. 4. ci piaccia vivere non ſecondo la forma antica, ma ſecondo la forma del nuovo, e rifiorito Mondo. Oh noi felici, ſe il vero Bene ſappiamo conoſcere!

LEZIONE XCIV.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli VI.

Epiſtola Catholica Beati Jacobi Apoſtoli.

Si riferiſcono le ſette ultime Epiſtole de' ſanti Appoſtoli.

LA prima delle ſette ultime Appoſtoliche Epiſtole è quella, che abbiamo citata di San Giacomo Appoſtolo. Fu San Giacomo primo Veſcovo di Geruſalemme; e per la ſua Santità, fu venerato ancora dal Sacerdozio Ebreo, che perſeguitando ogni altro Criſtiano, al ſolo Giacomo permiſe l'entrare nel Santuario, e portare la lamina d'oro in teſta, dalla quale venne poi la Mitra Paſtorale; fu Fratello Cugino di Geſucriſto, e Fratello ſimiliſſimo di Volto, e di Perſona; e ſe crediamo a Sant' Epifanio, fu Vergine ancora, e Nazzareo, e Martire; ma perchè fu martirizzato in Geruſalemme dopo il Martirio dell' altro Giacomo Appoſtolo delle Spagne, ebbe l'appellazione di Giacomo minore, quaſi il Majoraſco dalla Chieſa ſi dia, non a chi prima naſce, ma a chi prima muore per Geſucriſto. Or queſto Santo Appoſtolo riſedendo nella ſua prima, e più antica Chieſa della Criſtianità, cioè, in Geruſalemme, ſcriſſe queſta Epiſtola, detta Cattolica, per far ſapere, che Giacomo minore, benchè Veſcovo della ſola Giudea, a tutta la Criſtianità nondimeno intendeva ſcrivere le ſue Coſtituzioni, e ſante Parole. Accennate queſte Notizie iſtoriche,

tiche, che non si potevano ommettere; vediamo ora secondo il nostro Metodo, qual sia il contenuto di queste, e dell'altre Appostoliche Lettere; e incominciamo.

Due sono i Punti, a' quali, come detto abbiamo altre volte, può ridursi tutto il contenuto delle sagre Epistole; cioè, al Dommatico, o Precettivo sopra la Fede, e la Religione; e all' istruttivo sopra i costumi, e la riforma della vita. Quanto al Dommatico, e Precettivo, dovendone per necessità trattare in altro luogo, basterà quì solo accennarlo, per solo sapere il contenuto di ciascuna Epistola. San Giacomo adunque sopra il primo Punto dice tre cose non dette da altro Appostolo: e la prima è contro di quelli, che o credono, che Iddio sia Autore de' nostri peccati, o almeno si dolgono di esser da Dio tentati a peccare. Contro di questi debolissimi cervelli dice San Giacomo. Fratelli avvertite, che Iddio: *Intentator malorum est*. 1. 13. non è, nè può essere Autor di peccato; nè di tentazione, o di stimolo a peccare, tenta ben' egli i servi suoi, con provarli in atti di virtù eroica, e con loro comandare cose ardue, e difficili; ma questa non è tentazion di peccato, è pruova di virtù; è esperimento di valore. Chi pertanto è tentato a peccare, non è tentato da Dio nò; ma *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua*. 14. è tentato dalla propria concupiscenza. La Concupiscenza è il fomite, la Concupiscenza è lo sprone di tutti i peccati; e quì il santo Appostolo si avvanza a definire, quando la Concupiscenza arrivi ad esser Madre non solo di tentazione, ma ancor di peccato, e dice: *Concupiscentia cùm conceperit, parit peccatum; peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem*. 15. La Concupiscenza non è Peccato; è ben Madre di peccato, quando dalla volontà è lasciata concepire il Peccato, che partorisce la Morte; come meglio dirassi in altro luogo. Il secondo Domma è sopra la Fede; Domma tale, che per esso, nè Lutero, nè Calvino, vollero riconoscer per autentica, e Canonica quest' Epistola di San Giacomo, solo perch' essa è definitiva de' loro errori. Scritto aveva San Paolo a' Romani, e a i Galati, che per la Giustificazione nulla valevano l' Opere, nè l' Osservanza della Legge; ma che sola la Fede in Gesucristo è quella, che giustifica; e voleva dire, che senza la Fede in Gesucristo, ch' è Autore della Giustificazione, e della Grazia, null' altro è valevole. Ciò non intesero i Gnostici seguaci di Simon Mago; e perciò empiamente abusandosi delle parole di Paolo, insegnarono, che alla salute altro non si richiede, che la Fede in Dio. Onde San Giacomo per far riparo a questa nascente pestilentissima Eresia, con penna definitiva, e Appostolica scrisse: *Fides sine operibus mortua est*. 2. 21. Nulla, senza la Fede, vagliono l' Opere; ma la Fede, senza l'Opere proprie della Fede, è morta, è innutile alla salute. Il terzo Domma, o sia Costituzione, è sopra il Sagramento dell' Estrema-Unzione: *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum Oleo in Nomine Domini*. 5. 14. se taluno di voi s'inferma, non fate, come talvolta si fa, che per non atterrire l'Infermo, nessuno ardisce di avvisarlo, e dirgli con Isaia: *Dispone domui tuæ*. Is. 38. 1. e per tal impropria compassione andar si lascia il misero Infermo senza Sagramenti all'altro Mondo. Che compassion' è questa, ò Fratelli? Cristo per compassione degl' Infermi istituì il Viatico, e l'Estrema Unzione, affinch' essi ben provveduti e forti passino da un Mondo all' altro; e noi andar gli lasciamo senz' armi a combattere, e senza Viatico da uno all'altro Mondo. Fratelli, non siate sì innumani; ma quando è tempo, chiamate i Sacerdoti; e non temete, che l'Infermo si aggravi; perchè co' Sagramenti *Alleviabit eum Dominus, & si in peccatis sit, remittentur ei*. ibid. 15. egli sarà alleggierito nel Corpo, e molto più nell' Anima, che dal Signore sarà sgravata dal grave peso de' suoi peccati.

L'altro Domma è sopra la Confessione: *Confitemini alterutrum peccata vestra*. ibid. 16. dove quell' *Alterutrum* non vuol dire, che ciascun si confessi scambievolmente coll' altro; ma vuol dire, che con distribuzion confacevole, l'Uomo si confessi ad altr' Uomo dalla Chiesa assegnato, perchè nel nuovo Testamento non basta dire, come si diceva una volta: *Confiteor Deo*; ma è necessario dire ancora: *Confiteor*

teor Deo, & tibi, Pater. Or perchè non si trova, che altro Appostolo, parli sì espressamente de' Sagramenti; perciò si crede, che San Giacomo prima di ogni altro, formasse il Rito, e le Cerimonie di ciascun Sagramento; e singolarmente la Liturgia, o la maniera di celebrare il divin Sagrifizio, che a lui comunemente si ascrive.

L' Epistole di San Pietro sono due, l'una, e l'altra scritta da Roma, e la seconda scritta ancora dall' orrida Prigione Mamertina sotto il Campidoglio; ambedue sono Epistole Pontificali, e universali a tutta la Chiesa. La prima è tutta Istruttiva, e Parenetica de' novelli Cristiani; la seconda è quasi tutta Monitoria de' novelli Eresiarchi, ch' essendo tutti battezzati, mill' errori insegnavano contro di Cristo, e degli Appostoli. Or contro di questi scrivendo la sua seconda San Pietro, per condannare la Dottrina, condanna gli Autori; e in primo luogo dice, ch' essi non erano, come si vantavano, nè Profeti del vecchio, nè Appostoli del nuovo Testamento, ma erano *Pseudoprophetæ in Populo, Magistri mendaces*. 2. 2. 1. *Filii maledictionis, pellicientes animas instabiles*. ibid. 14. Falsi Profeti, Maestri bugiardi, Figliuoli di maledizione, che van per tutto con dolci parole adescando l'Anime poco ferme in Fede, e introdducendo, per aver seguito, e far guadagno: *Sectas perditionis*. ibid. Sette di perdizione, e Assemblee d' Inferno. Voi pertanto, ò Carissimi, fuggite questi Dottori infernali: *Et præscientes nos custodite; ne insipientium errore traducti excidatis à propria firmitate*. 3. 18. e premoniti da noi, guardatevi dagli errori di tali Novatori ignoranti; e tenetevi forti nel luogo, che preso avete sull' invitta Pietra Angolare Cristo Gesù. In secondo luogo scrivendo in particolare contro gli Gnostici suddetti, che negavano la Risurrezione, e la seconda Venuta di Cristo; descrive la rovina universale del Mondo, il fine de' Secoli, l'arrivo del Giorno del Signore, che verrà a giudicare quando meno si aspetta, e dichiarando tutto l' Articolo definisce così: *Novos verò Cœlos, & Terram novam expectamus, secundùm promissa ipsius, in quibus justitia habitat*. 3. 13. Cristo ha promesso, e noi aspettiamo nuovi Cieli, e Terra nuova, in cui non si vedran più peccati; ma Giustizia sempiterna in Cielo per mercede de' Giusti, e nell' Inferno per gastigo degl' Empj. Per verità, gran cose si aspettano nella Città di Dio; e perciò conclude Pietro: *Quales oportet vos esse in sanctis conversationibus, & pietatibus, expectantes, & properantes in adventum diei Domini*. 2. 11. Quali, e quanto sprezzanti di tutte le cose transitorie esser dovete, ò Carissimi, sulla aspettazione di cose sì grandi! In terzo luogo, perchè Menandro, Saturnino, Ebione, ed altri Bestemmiatori nefandi deridevano l'Epistole dell' Appostolo Paolo, ch' essi non intendevano, Pietro, come Prencipe degli Appostoli, e Vicario di Cristo, approvandole tutte, e sagre dichiarandole, dice, che in esse: *Sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant; sicut & cæteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem*. ibidem 16. Fratelli, io vi ho scritto: *Sicut & charissimus Frater noster Paulus, secundùm datam Sapientiam, scripsit vobis*. ibid. Come vi ha scritto, secondo la sua celeste Sapienza, il nostro carissimo Fratello Paolo; e benchè Paolo scrivendo abbia dette molte cose d' intelligenza difficile; e che perciò i falsi Appostoli van depravando a loro perdizione, voi leggetele nondimeno, e fra le sante, e canoniche Scritture riponetele. Che di meglio poteva dirsi, per farci intendere, che la difficoltà d' intendere le Scritture, non dev' esser motivo d' incredulità, ma argomento di maraviglia sopra gli alti Misterj, che noi crediamo, che per la loro altezza medesima, e profondità, sono adorabili? E questo è quel, che di Dommatico, e Precettivo io trovo nell' Epistole di San Pietro.

San Giovanni scrisse tre Epistole. Dove, e quando esse fossero scritte, non v'è chi l' insegni; e benchè io dal contesto delle parole sia persuaso, che tutte tre scritte fossero, quando morto e Gesucristo e ogni altro Appostolo, solo rimaneva in Terra il Discepolo diletto, e l' Appostolo Giovanni, non trovo nondimeno chi ciò asserisca. La prima è universale, non solo a' Persiani, e Parti, come affermarono alcuni Autori, ma è universale, e Cat-

e Cattolica alla Cristianità di tutte le Nazioni, e Provincie. Le altre due brevissime sono a due Persone particolari; e perciò posson dirsi Epistole famigliari, scritte solo per consolazione, ed esercizio di Carità. Una è scritta a una gran Donna per nome Eletta, e l'altra a un' Uomo pur grande per nome Gajo. Quella ad Eletta incomincia così: *Senior Electæ Dominæ &c.* Il più Vecchio di tutta la Cristianità ad Eletta Signora sia Grazia, Misericordia, e Pace. Non convengono gli Autori in questo Nome di Eletta. Il Serario dice, che questo è un Nome non proprio di Persona, ma appellativo di qualità, e quì appropriato a una delle sette Chiese dell' Asia istituite da Giovanni; ma l' improprietà di tale appellazione di Chiesa, e la brevità della Lettera rende improbabile questa oppinione. Lucio Destro dice, che questa era una Donna chiamata per suo Nome Drusia, ma quì da Giovanni appellata Eletta, e Signora; perch' essa per la sua virtù era stata dall' istesso Giovanni eletta per Diaconessa, cioè, superiora di tutte le Donne della Chiesa, in cui era, come si costumava in que' tempi. Ma la novità di tal soprascritta di Signora, non sembra dicevole alla gravità di un' Appostolo. Io non sarei lontano dal credere, che questa eletta Signora fosse quella, ch' è Signora, e Regina di tutti gli Eletti; Eletta alla gran sorte di Vergine, e Madre, a cui senza fallo scriver doveva talvolta Giovanni come Figliuolo, quando da lei era lontano, e a lei dir quelle parole, ch' ella a' suoi Famigliari, e a tutti i Cristiani suoi Figliuoli potesse riferire; ma perchè questa Congettura è nata in me, io di me dubitando, dirò col più degli Autori, che questa Eletta, fu una gran Donna dell' Asia, Donna di grande stato, e Signoria; ma di Fede, e di Pietà maggiore, che avendo molte volte alloggiato il poverissimo Giovanni, meritò di esser con tal Lettera distinta, e consolata dal tenerissimo Appostolo. Qual poi fosse Gajo, a cui è scritta la terza Epistola, molti sono gli Autori, che vogliono, ch' esso fosse quel Centurione Romano, a cui Gesucristo sanò il Servidore, e di cui lodando la Fede esclamò: *Non inveni tantam Fidem in Israel*. Matth. 8. 10. e aggiungono, che questo Centurione, rimase sì preso e dalla Grazia, e dalla lode del benedetto Cristo; che distribuito tutto il suo a' Poveri, e lasciato il balteo militare, seguitò gli Appostoli, e fu poscia il terzo Vescovo di Milano; se non ripugna l'età, non è improbabile quel, che dicono Uomini sì dotti. Or per ridurre in poco tutto il Dogmatico, e Precettivo di queste tre Epistole, San Giovanni in primo luogo dice, che in quest' ultim' ora, cioè, età del Mondo vi sono molti Anticristi, che sono forieri dell' Uomo di peccati, e del Figliuolo di perdizione, in cui si chiuderà la Scena di tutta l' iniquità, *Filioli, novissima hora est; & sicut audistis, quia Antichristus venit; & nunc Antichristi multi facti sunt*. 1. 2. 18. Qual debba esser l' ultimo Anticristo lo dicemmo in altro luogo; ma quali siano questi Anticristi forieri in tutta la prima Lettera lo definisce Giovanni. In primo luogo; *Omnis qui solvit Jesum, hic est Antichristus*. 4. 3. chi scioglie Gesù, cioè, chi scioglie il composto ammirabile della Natura divina, e della Natura umana nella Persona dell' eterno Figliuolo, e a lui concede solamente o la Natura umana, o concede solamente la Natura divina; o dice, ch' egli è inferiore al Padre; o che nacque per opera d' Uomo; questo è Anticristo, e di Cristo Redentore inimicissimo, qual' era in que' tempi, e Simon Mago, e Cerinto, ed Ebione, e gli Gnostici, contro de' quali singolarmente così definisce Giovanni; e perchè lo Spirito dell' Anticristo ha molti capi d' inimicizia con Cristo Gesù; perciò Giovanni aggiunge: *Qui dicit se nosse eum, & mandata ejus non custodit*. 2. 4. chi dice di esser vero Cristiano, e non osserva l'Evangelio di Cristo; *mendax est*, è bugiardo, ed ha lo spirito dell' Anticristo, spirito tutto di finzione, e di bugia. *Qui non audit nos*. 4. 6. chi non crede, nè obbedir vuole a noi, che siamo Appostoli di Cristo: *Non est ex Deo*; non ha lo Spirito di Dio, ma lo Spirito dell' Anticristo, ch' è Spirito opposto non solo alla Persona, ma ancora a tutte le cose di Cristo. Finalmente; *Qui facit peccatum*. 3. 8. chi pecca, e di peccar si compiace: *Ex Diabolo est*; è Figliuol del Diavolo, come Figliuol del Diavolo sarà l' Anticristo, Uomo

nato

nato solo a peccare. Cagiona orrore sentir tali definizioni nella Città di Dio; ma ciò dichiara la santità, in cui essa è fondata, e per cui è sì grave quel peccare, che in Babbilonia è creduta cosa sì leggiera. In secondo luogo San Giovanni nell' Epistola ad Electam, dice una cosa accennata, ma non detta espressamente da altro Appostolo. Avvertite, dic' egli, che secondo quel, che predisse Gesucristo, molti sono i Pseudoappostoli, usciti non per edificare, ma per distruggere la Chiesa di Cristo; e perciò, Voi siate cauti, e a chi non confessa Gesucristo, e la Dottrina, che noi insegniamo, non gli porgete mai le orecchie, non gli permettete mai l'accostarsi alle vostre Case: *Nec Ave ei dixeritis; qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis.* 10. nè mai vi venga fatto, di salutarlo, o di rendergli il saluto; imperciocchè chi saluta, e molto più chi tratta con questi Anticristi, comunica ancora coll' opere nefande di essi, e contaminato rimane dalle loro abbominazioni. Da queste parole di San Giovanni fu formato dipoi, come io penso, il Canone dell' anatema, o della scomunica formale, di non trattare cogli scomunicati vitandi. Oh quanto puri, quanto illibati vuol, che siano i suoi Figliuoli la Chiesa, che non solo innocenti gli vuole, ma vuole ancora, che fuggano i Rei notorj, e pestilenziosi; e ciò è tutto il Sunto del Precettivo, e Dommatico, che io ho saputo osservare nell' Epistola di San Giovanni.

L'ultima Epistola poi di San Giuda Taddeo, e Fratello di San Giacomo minore, è sì breve, che da essa non può cavarsi altro Sunto Dommatico, se non, ch' essa asserisce, che l'Arcangelo Michele disputò co'l Diavolo, e gli contese lo scuoprire, dove fosse seppellito Mosè; di più asserisce, che Enoch *Septimus ab Adam prophetavit de his.* 14. settimo Nipote di Adamo, avanti di esser trasferito, profetò della seconda Venuta di Cristo ad abbatter l'Anticristo suo Avversario, con tutti i Pseudoappostoli seguaci di lui, e qui contro i Pseudoappostoli, ed Eretici forieri dell' Anticristo s' inveisce l'Appostolo, e gli chiama, *Nubes sine aqua.* 12. Nuvole senz' acqua; cioè, nebbie, e caligini nate solo per oscurar la Luce della Verità; *Fluctus feri Maris.* 13. Flutti di Mar tempestoso, che urtano nello scoglio, e fremono, ma poi si frangono, e in ispuma si risolvono. *Arbores autumnales, infructuosas, bis mortuas, & eradicatas.* 12. Alberi di Autunno spogliati di Frutti, spogliati di Fiori, e di Foglie; secchi, diradicati dal suol della Chiesa, e doppiamente morti, per aver perduta co'l peccato la Grazia, e di più con aver perduto coll' Apostasia ancor la Fede. Più di questo non ho per ora da dire sopra la pura Relazione de' Precetti, e de' Dommi di queste sette ultime Lettere Appostoliche.

Per accennar poi ancor qualche cosa dell' Istruttivo e Parenetico delle stesse Epistole; esse in generale piene son tutte di esortazioni all' esercizio della Virtù, alla fuga de' Vizj, alla costanza nella Fede, alla Pazienza, e Immitazione di Cristo, e a tutto quello, che render può speziosa, e venerabile, a gli occhi ancora degl' Inimici, la Città di Dio. Ma per riferir di ciascuna qualche cosa singolare; San Pietro ricordando a tutti il dovere della sua età, del suo stato, della sua condizione, e del suo sesso, alle Donne raccomanda l'obbedienza, e la suggezione a' Mariti; e poi aggiunge così: *Quarum non sit capillatura, aut circumdatio auri, aut vestimentorum cultus.* 1. 3. 3. sian coperte le chiome, sia velata la testa delle Donne; nè oro, nè argento, nè lusso, nè pompa si vegga negli abiti di esse; ma se si vogliono adornare, si adornino, come *aliquando sanctæ Mulieres, sperantes in Deo, ornabant se subjectæ propriis Viris.* ibid. 5. si adornavano una volta le sante Donne, che altri ornamenti non usavano, che quelli, che piacevano a' loro Mariti; e tutto ciò: *Ut, si qui non credunt verbo, per Mulierum conversationem sine verbo lucrifiant.* ibid. 1. Affinchè i Figliuoli di Babbilonia, che alle sante parole creder non vogliono, vedendo nella Città di Dio la modestia delle Donne, osservando la loro conversazione co' Mariti, co' Figliuoli, co' Servidori in Casa, abbian motivo di compungersi, e dire: Se v' è Santità in Terra, qui è, dov' essa si truova; e se altrove si vive come piace, in questa Città è dove

si vive,

si vive, come viver si dee. Oh gran Donne della Città di Dio, che colla vostra esemplarità al pari de' Predicatori, compunger potete, e convenite gli Eterodossi; ma guai a quelle, per cui si pervertono ancora i Cattolici!

Ma perchè l'Elemento principale della Conversazione umana, domestica, e civile, è la lingua, San Giacomo, per riformare in poco tutto il conversare umano, nota i Vizj della lingua non toccati da altri, e dice; *Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam; sed seducens cor suum, hujus vana est Religio*. 1. 26. Fratelli, se fra di voi v'è talluno di quelli, che operan bene negli Esercizj della Religione, ma parlan sempre, parlan male, e molto di sè parlando sparlan di tutti gli altri, sappiate, che per le sue molte, e male parole, è inutile a questo tale è la sua Religione, e colla lingua contamina tutte le sue Opere; imperocchè la lingua sciolta, e lasciata andar dove va: *Ignis est, & universitas iniquitatis*. 3. 6. è un Fuoco, che tutto consuma; è una scuola universale di tutte le iniquità; anzi è Maestra prima, Consigliera, e face di tutti i Vizj; perch'è vero che con essa si predica Gesucristo, si loda, e si benedice Iddio, quando è ben disciplinata; ma è vero ancora, che quando è senza freno, e senza morso; con essa si bestemmia Iddio, si maledice il Prossimo, a gl' Innocenti s'insegna, e pur troppo s'insegna il peccare, e tutte le Virtù si atterrano; e perciò, Fratelli miei. *Sit omnis Homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum, & tardus ad iram*, 1. 19. ognun di voi, Figliuoli di Santità, sia presto e veloce di orecchio, dove parla chi sa parlare; ma tardo sia, e impedito di lingua, quando la passione, o il genio, o il mal talento vorrebbe parlare; e perchè: *Qui non offendit in verbo, hic perfectus est Vir*. 3. 2. chi arriva ad essere incolpabile non solo di pensieri, di affetti, e d'Opere, ma ancor di parole, arriva alla perfezione dell' Uomo; voi per esser perfetti, amate assai il tacere; e quando è necessario parlare: *Sit sermo vester: est, est: non, non*, 5. 12. il vostro parlare sia stretto, sia secondo il merito delle cose; e senza oziosità di parole dite: Così è: Non è così; il vostro sì sia sì, e non sia nò; il vostro nò sia nò, e non sia sì; e riducete il parlare umano a quell' aurea semplicità antica, quando chi usava la lingua, usava solo o per lodare Iddio, o per consolare il Prossimo, o per manifestare la Verità; non per ingannare ognuno, e con equivoci, con finzioni, e menzogne, mettere in diffidenze, e confusioni tutto il Genere umano. Questo è il linguaggio, che per istituzione Appostolica, è il linguaggio della Città di Dio; ed oh quanto per tal linguaggio, può ella e sopra Atene, e sopra Roma antica, e sopra tutta Babbilonia far vanto di lingua! Lodare Dio, di Dio parlare, e verità aver sempre nelle sue Parole, questo è linguaggio di Paradiso.

Vanità adunque, e loquacità sian fuori della Città de' Santi, dicono i Santi Appostoli Pietro, e Giacomo. Ma l'affettuoso Giovanni, per riformar tutto in uno, dall' esteriore dell' Uomo entrando nell' interiore, comanda a tutti l'amore. L' Amore è il Principe degli affetti; l'Amore governa la lingua, gli occhi, i piedi, e le mani; l'Amore regola tutto l'Uomo, e dell' Uomo supera tutte le difficoltà, ripugnanze, e fatiche; e perciò: *Filioli mei*, dice Giovanni, *non diligamus verbo, neque lingua; sed opere & veritate*. 3. 18. Figliuoli miei, amiamo da vero, nè fra noi vi sia chi non ami, e per amore non sia pronto a dar vita, e sangue e ciò, che ha. Bella professione, dolce esercizio è l'esercizio, e la professione di Amore! e che di più dolce, e giocondo immaginar si può, che il sudare, il patire, il cantare, e il vivere per bella Fiamma di Amore? Bene, ò Giovanni dolcissimo, bene; ma chi è quello, che amar si dee da noi? Tutto, tutto amar si dee, ma per Amore di un solo, cioè, per quello, che ci ha prevenuti in amare, e infinitamente amocci ab eterno; e l'essere, la Vita, e il Mondo tutto, e l'istesso suo Figliuolo ci ha dato, per solo eccesso di amore; *Diligamus Deus, quoniam Deus prior dilexit nos*. 4. 19. amiamo, amiamo Iddio, perch'egli solo sa prevenire, e appagare il nostro Amore; egli solo merita di esser amato; e per lui è bella, è dilettevole, è gloriosa ancor la morte. Ma perchè egli è Iddio di Carità, e ci comanda amare le sue Immagini, il Prossimo

mo nostro, e tutti i nostri Fratelli amici, o inimici; paesani, o stranieri, che siano: *Diligamus nos invicem; quia ex Deo Charitas est*. 4. 7. Amiamoci scambievolmente; vogliamci bene; il bene de' nostri Fratelli sia nostro bene; l'afflizione de' nostri Fratelli sia nostra afflizione, e quanto ciascuno è caro a sestesso, tanto a ciascuno sia caro; perchè questa è la Carità, che non esce da altra Fucina, che dalla Fucina dell' amorosissimo cuore di Dio: *Et qui non diligit Fratrem suum, ex Deo non est*. 3. 10. E chi non ama il Fratello, di Dio non è Figliuolo. Dopo una sì fatta istruzione Appostolica, se mai i Figliuoli di Babbilonia c' interrogassero; Che si fa, che si dice, come si vive in cotesta vostra Città de' Santi? siam tali Fratelli miei, siam tali da poter subitamente rispondere: Quì si ama; qui sempre di amor si favella; e per amore si vive, si travaglia, e si muore; nè odj, nè risse, nè invidie, nè detrazioni si trovano; ma Pace, Concordia, Fratellanza, e Amore. E in qual Città più giocondamente, che in questa può viversi? Per verità se tali sono, esser miseri non posson giammai, o dolenti, i Figliuoli della Città di Dio.

Ciascun vede che in queste poche Parole, che ho recitate de' tre Santi Appostoli consiste, non solo la Riforma totale dell' Uomo esteriore, ma ancor la Perfezione di tutto l' Uomo interiore. Ma perchè non basta udire le bellezze della Santità, s' esse non si meditano spesse volte; e perchè molti sono i sedduttori interiori, ed esteriori, che da esse ci distolgono; perciò San Giuda nella sua brevissima Epistola, dopo l' Invettiva contro gli Eretici, dà l' ultima Istruzione, e dice: *Vos autem charissimi, memores estote verborum, quæ prædicta sunt ab Apostolis Jesu Christi*. 17. Ma voi, ò Carissimi, per esser forti, e invitti ne' Santi vostri Propositi, e in tutte le Riforme, e Regole della Perfezione, non dimenticate giammai le parole eccelse, che Gesucristo vi ha fatte sapere per i suoi Appostoli; raccordatele frequentemente a voi stessi in Orazione, raccordatele ne' vostri Ragionamenti, e Negozj, *Superædificantes vosmetipsos Sanctissimæ vestræ Fidei*. 20. E sopra il Fondamento della vostra Santissima Fede non lasciate l' opera incominciata imperfetta, e pendente; ma conducetela a fine; e riformando, e riquadrando voi medesimi alle Regole degli Appostoli, fate sì, che la Santa Città incominciata in Fede sia per ogni parte compita, e perfetta in Amore, e Carità. Oh Città di Dio: Città di Fede eccelsa, di soprumana Speranza, e di primo Amore, quanto sei bella!

L E-

LEZIONE XCV.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli VII.

Acceſſiſtis ad Sion Montem, & Civitatem Dei Viventis. Hebr. cap. 12. n. 22.

Dopo la notizia generale delle ſagre Epiſtole, incominciaſi minutamente a ſpiegare le Parole più ardue, e i Paſſi più difficili de' Beati Appoſtoli.

CHi entra nella Città di Dio, e non eſce da tutti gli errori del Mondo, e da tutte le follie del Secolo; non entra ſinceramente, perchè non entra per ſalire al Santo Monte di Sion, dove ſenza nebbie ſi contempla il Primo Vero, e ſi ama il Sommo Bene. Perciò l'Appoſtolo, come io credo, nel Paſſo citato, prima della Città, propoſe il Monte; per ſignificare, che la primaria intenzione di chi entra nella Città di Dio, eſſer dee, di ſalire al Monte Santo a fare a Dio un Sagrifizio di puriſſima Fede; *Acceſſiſtis ad Sion Montem, & Civitatem Dei viventis*. Or noi, che fin'ora nel contenuto delle ſagre Epiſtole trattenuti ci ſiamo ad oſſervare, dirò così, il Piano della Santa Città, in queſto giorno della Gran Vergine Madre, incominciar dobbiamo nel Domatico dell'iſteſſe Epiſtole, a ſalir l'Erta difficile, per arrivare all'alta Cima; e ivi, ſopra tutta la caligine del baſſo Mondo cantar per trionfo: *Gaude Maria Virgo; cunctas hæreſes ſola interemiſti in univerſo Mundo*. Voi, ò Gran Madre, foſte quella, che co'l ſolo partorire la Sapienza in Terra abbatteſte tutte l'Ereſie, diſſipaſte tutti gli errori dell'Univerſo. Godete pertanto del voſtro Trionfo; ma Voi non men pietoſa, che invitta, compartite a noi lume da contemplar ſenza velo la Verità del Verbo divino; e incominciamo.

Molti ſono gl'inimici della noſtra Santiſſima Fede; ma eſſi poſſon ridurſi tutti a ſette Claſſi, cioè, ad Atei, che nulla credono; ad Epicurei, che non credono nè Provvidenza in Dio; nè Immortalità di Anima; a Idolatri, che credono tanti Dei, quanti ne fanno; a'Gentili, che credono in Dio; ma altra Legge non vogliono, che la Legge naturale; ad Ebrei, che Legge evangelica non voglion ſentire; a' Giudaizzanti, che colla Legge evangelica vogliono unire la Legge Moſaica; e ad Eretici, che pervertono le Scritture; e nel grano eletto van ſeminando zizzanie. Queſti ſono quelli, che non abbatter nò, ma ſcuoter poſſono le ſante Mura della Città di Dio; e perciò contro di queſti combatterono i Santi Appoſtoli; e benchè gli Appoſtoli, per queſti ſottometter, altr'Armi per ordinario non adoperaſſero, che l'Autorità di Criſto; nè altro diceſſero, ſe non ch'era arrivato il Tempo della Redenzione, e della Salute di tutti; ch'eſſi conoſciuto avevano, e trattato il Redentore; ch'eſſi avevan veduti i ſuoi Miracoli, avevano udita la ſua Dottrina, e Teſtimonj erano della Morte, della Riſurrezione, e Aſcenſione di lui in Cielo; per aprire a noi del Cielo le porte: benchè, dico, per lo più gli Appoſtoli altre armi non adopraſſero, per abbattere il Mondo, che queſta autorevole teſtimonianza di Verità, che confermata da prodigj, che operavano, potè tanto commuovere i Regni, e gl'Imperj; non laſciarono con tutto ciò, di recare talvolta altre Ragioni, le quali per sè ſteſſe convincer poſſono qualunque forte Avverſario; e queſte ſon quelle, che contro i tre primi Inimici, cioè, contro gli Atei, contro gli Epicurei, e contro gl'Idolatri anderò oggi deducendo da Paolo, che più

di ogn'altro Appostolo è argomentoso, e forte. Gli Atei adunque negano qualunque Deità, che sia; gl'Epicurei negano la Provvidenza divina, e gl'Idolatri non vogliono un solo Iddio, ne vogliono innumerabili, e tutti fatti a lor modo. Or che direbbono questi, se il Dottor delle Genti mostrasse loro, ch'essi tutti credono quel, che negano; e negando un solo, un Provvido, un Santo, e Onnipotente Iddio, lo credono nondimeno e indubitabilmente lo credono, benchè confessar non lo vogliano? Non sarebbe ciò un convincerli tutti co'l lor lume medesimo, e farli tutti di sè vergognare, come Uomini bugiardissimi, che una cosa credono, e un'altra dicono, e professano? Entriam' ora su'l filo della Polemica di Paolo. Nel capo 1. dell' Epistola ad Romanos, parla l'Appostolo dell'Origine di tutte le Sette Erronee del Mondo; e protesta di parlar di ciò, per quell'obbligo, che aveva di predicar la Verità, non a quest'o quell'altra Nazione: ma a tutte insieme: *Græcis, & Barbaris: Sapientibus, & Insipientibus debitor sum*. 2. 14. Grand' impegno! In un Mondo pieno di tanti errori, e bugie, professarsi obbligato di predicare a tutti quella Verità, che si malamente è ricevuta nella Città degli Uomini! Ma combatter gli errori dell' Intelletto, espugnare i Vizj della Volontà, sono le due Guerre, Guerre irriconciliabili della Città di Dio; e chi in tali Guerre non s'interessa, non è Figliuolo, è disertore nella Città de' Santi. In tali conflitti adunque, che dice il Dottor delle Genti? Dice quattro cose, che son quattro capi di Notizia, e la prima è, che le cose invisibili di Dio, cioè, l'Unità dell'Esser suo, la Sovranità del suo Dominio, il Governo, e la Provvidenza di tutte le cose, benchè in sè non si veggano, si scuoprono nondimeno dalle cose, che si veggono cogli occhi, e si toccano colle mani: perchè dall' ordine, dall'armonia delle parti, dalla continuazione delle cause seconde, dalla conservazione del Mondo, evidentemente si dimostra esservi una Causa prima, un primo Principio immobile, un primo Autore, e Regolatore di tutte le cose: *Invisibilia enim ipsius à Creatura Mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus Virtus, & Divinitas*. 20. La seconda cosa è; che tutti gli Uomini conoscon ciò co'l lume della Natura, ma non tutti lo professano, perchè vedendo la Verità, e conoscendo Iddio, confessar non lo vogliono, e ingiustamente affogano la Verità conosciuta nel malvagio lor cuore: *Quia cùm cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*. 21. *& veritatem Dei in injustitia detinent*. 18. La terza cosa è, che Uomini sì fatti *Sunt inexcusabiles*. 20. non possono scusarsi, coll' ignoranza dell'ingiustizia, che fanno a Dio, e alla Verità; e che perciò Iddio in pena di tal capitalissimo peccato *Tradidit illos in passiones ignominiæ*. 26. *& in reprobum sensum*. 28. lasciolli alla balìa, e alla servitù delle loro vergognose, e brutali passioni; ed essi diedero sì fattamente in reprobo senso, che *Obscuratum est insipiens cor eorum, & mutaverunt Gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis Hominis, & Volucrum, & Quadrupedum, & Serpentium*. 21. spento il lume della Ragione, rimasero all' oscuro; e come ciechi, in luogo di confessare, con tanta lor Gloria, l'eterno, incommutabile Iddio, fecero simolacri d' Uomini, d' Uccelli, di Giumenti, di Serpenti; e piegando ad essi indegnamente le ginocchia, adorarono quasi Numi quelle cose, che altro non sono, che Immagini di lordissime Bestie. La quarta cosa, che di tutte le cose suddette, e del nostro Assunto è la Ragione fondamentale, è, che: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit, &c. 19. sempiterna quoque ejus Virtus, & Divinitas*. 20. Non v'è Uomo, per zotico, e salvatico, che sia, che non abbia notizia del vero Iddio; perchè Iddio a tutti gli Uomini colla Natura ragionevole ha data questa notizia dell'esser suo. Questa in tal punto è tutta la Dottrina di Paolo; e questa Dottrina ci fa sapere in primo luogo, che l'Origine dell' antidette malvagissime Sette, non fu, come pazzamente disse Lucrezio, non fu, dico, nè l'acutezza d'ingegno, nè la forza d'Intelletto, ma fu la malizia della Volontà, che forzò l'Intelletto a tuffare *Veritatem Dei in injustitia*; e a ritrovare oppinioni pazze, ma gustose a chi vuol pec-

peccare. In secondo luogo ci fa sapere ancora, che gli Atei, gli Epicurei, e gl' Idolatri non dicono il vero, quando dicono di non conoscere il nostro Iddio; imperciocchè *Deus illis manifestavit*, il nostro Iddio anche ad essi si è manifestato; e ciò basterebbe per il nostro Assunto. Ma perchè Paolo non dichiara con qual cognizione Iddio si sia manifestato a quegl' Empj; perciò la Teologia, per nulla lasciare all'oscuro, distingue quattro sorte di cognizioni, che del vero e sommo Iddio aver si possono. La prima è cognizione comprensiva, che vede quanto v'è di visibile; che intende quanto v'è d'intelliggibile in quel primo esser divino; e tutto vede, e intende con ispezie proprie, e con evidenza d'infinita chiarezza; e questa è la Cognizione perfettissima, che non ad altri compete, che all'istesso Iddio. La seconda cognizion' è cognizione intuitiva sì, ma non comprensiva, che vede, intende tutto, ma non totalmente quello, ch'è visibile, e intelliggibile in Dio; perchè se vede la divina essenza, non comprende, quanto essa co' suoi Attributi essenziali, e Personali, sia grande, sia perfetta, e immensa; e questa è la Cognizione di tutti i Beati in Cielo, che per tal cognizione, e visione sono Beati. La terza è cognizione, che nè comprende, nè vede, ma crede, e sa per Rivelazione soprannaturale, che v'è Iddio Trino, e Uno, Onnipotente Creatore, e Signore del Mondo; e questa è la Cognizione, e la notizia propria di tutti i Fedeli, che sanno tutto quel, che credono, di scienza certa, e infallibile, ma non evidente, perchè questa loro scienza è scienza *ex auditu*, non d'occhio, ma di udito. Fin quì gli Etnici, e i Pagani sono all'oscuro; perchè nessuna di queste Cognizioni, e Notizie arriva ad essi, che non credono. Ma qual'è la quarta spezie di Cognizione, o di Notizia sopra l'essere, e l'esistenza del vero, e unico Iddio? San Paolo dice, che oltre tutte queste notizie, ve n'è un'altra, ch'è notizia naturale, inserita col lume della Ragione a tutti gl'Uomini; i quali non possono non sapere quel, che sanno; non possono non credere quel, che credono; nè posson negare quel, che naturalmente conoscono: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis*. Non vi torcete, ò Pagani, non vi adirate, quasi Paolo voglia farvi confessar per forza di esser naturalmente Credenti di quel Dio, che tanto abborrite. Grande è l'Autorità di Paolo Dottor delle Genti; l'Epistole del quale, come attesta San Gio: Crisostomo. 1. Cor. furono dagl'istessi Infedeli non solo uguagliate, ma preferite ancora a tutti i Trattati del lor divino Platone; onde questa sola Autorità basterebbe a confondervi. Ma io contro di voi non adopro l'Autorità, adopro la Ragione di Paolo, e con tutta sicurezza dirò, che per molto, che dissimuliate, per molto che bestemmiate la nostra Santissima Fede, credete nondimeno, che v'è un Dio, ch'è Dio solo, ch'è Autore dell' Universo, ch'è provvido Signore di tutte le cose, e che con mente infinita governa il Mondo; nè potete non creder così, essendo questa credenza naturale al vostro intelletto, il quale non può fede negare a sè medesimo, e a quel, che naturalmente conosce; imperciocchè se ognuno quando vede un'Opera, è costretto a credere, che di quella qualchuno sia stato l'Artefice; quando vede molte cause seconde, è costretto a credere, che vi sia qualche causa prima non causata da altre, quando vede colla medesima legge, e nell'istessa maniera venire, e passare ordinatamente molte cose, è costretto a credere, che vi sia qualche Principio immobile, che a quelle dia il moto, e il metodo d'incominciare, e di finire il lor moto; quando finalmente vede, in qualche Teatro le scene tutte, e le prospettive andar regolatamente, e l'una succedere all'altra, e rimpostarsi con legge, è costretto a credere, che dentro vi sia una mente, che tutte le governa, e a tutte con intelligenza presiede: dite, ò Atei, com'esser può, che voi di buon senno crediate, che di tante cause seconde, che voi vedete, non vi sia veruna causa prima superiore a tutte? Che di un'Opera sì vasta, si bella qual'è il Mondo, non vi sia verun' Autore, ch'abbia mente, e sapere? Che di tanti moti, e alterazioni; e mutazioni di natura non vi sia verun primo movente immobile, che dia, e non riceva moto da altri? Dite, ò Epicurei, com'esser può, che voi nel vostro cuore

fiate veramente persuasi, che non vi sia verun che con Provvidenza, e mente presegga a questo gran Teatro di Mondo, in cui si veggono tante mutazioni di scena, tanta varietà di avvenimenti, e pur sempre si conserva in quel bell' ordine, e legge, colla quale incominciò al principio, e che a tutto incessantemente si provvegga, e pur non vi sia nessuna Provvidenza. Dite, ò idolatri, com' esser può, che voi nel vostro interiore siate veramente capacitati, che non un solo, ma molti, e innumerabili siano gl'Iddii non solo di Nazione, e di Patria, ma ancor di Genio, e di Natura sì diversi, che Giove sia inimico a Saturno, Saturno a Plutone, e Plutone a Nettuno; e pur tutti siano da adorarsi, quando nessun di essi ha la Divinità, e la Perfezione dell' altro, ch'è quanto dire, che tutti sono manchevoli, e nessuno è adeguatamente Iddio, nessuno è adeguatamente primo Principio, causa prima, e primo Autore del Mondo; com' esser può, che voi veramente crediate, che il Mondo sia talmente costituito, che si trovi in una Guerra perpetua di Dei, e noi in una tal discordia di Religione, che se Diana si adora, si offenda Venere; e, se Venere si adora, si offenda Diana, e Giunone; e qualunque Deità si adori, sempre un peccato mortale si commetta contro altre Deità garose, e inimiche? Che Religione è questa, ò Pagani? Queste son cose, che ripugnano al buon senso, e al lume della ragione; e per ciò non v' infingete, ò miseri, non dissimulate il vostro cuore. Voi ben conoscete, che un' Opera sì bella, qual'è questa Università di cose, che noi veggliamo, non può essere senza il suo Autore; che un Mondo sì ben regolato, che si conserva sempre l'istesso dopo tante migliaja d' Anni, non può essere senza la sua mente regolatrice; che tante cause seconde non posson essere senza la lor causa prima; che questa causa prima, e questo primo principio non può esser, che un solo, e che perciò non più che un solo esser può il vero Iddio Autore, e Signore perfettissimo di tutte le cose; e che questo Autore perfettissimo, se ebbe sapienza in creare, non può esser senza Provvidenza in governare, e conservare nell' esser suo primiero un Mondo sì vasto. Così detta la Ragion naturale; così crede ognun che ha don d' Intelletto; e per dir qualche cosa di più, così voi istessi confessate, ancor non volendo, nel vostro Cuore. Imperocchè, quelle paure, che voi istessi spesse volte sentite, che non sono paure nè di Giove, nè di Marte; e quelle voci, che ne' subiti pericoli vi escon di bocca, e colle quali dite, non Giove o Marte, ma dite, ò sommo Iddio datemi ajuto, che paure, che voci son elleno? Voi, per l'impegno, dir non lo volete; ma Tertulliano con tutta la Teologia, e con tutta la Filosofia ancora, interpretandole, dice, che esse sono *Testimonium Animæ naturaliter Christianæ; nam pronuntians hæc non ad capitolium, sed ad Cœlum respicit; ibi enim novit sedem esse Dei vivi*. In Apologetico. Voci, Testimonianze d' Anima naturalmente Cristiana, cioè, Credente, mentre chi profferisce tali voci, non si volge nè a Giove Capitolino, nè a questo, o a quel Simolacro degli Dei, ma leva gli occhi, alza le mani al Cielo, dove il Cuor gli dice, essere il vero, e il sommo Iddio, che tutto può, e tutto governa. Sicchè quel, che noi Fedeli crediamo dell' esistenza, e dell' Unità del vero Dio, è creduto ancora da tutti gl' Infedeli; e la nostra Fede soprannaturale e Santa, è Fede naturale e necessaria di tutti gli Uomini; nè esser può, che nel Mondo vi sia Ateo, che sia veramente Ateo; Epicureo, che sia veramente Epicureo; nè Idolatra, che sia veramente Idolatra; perchè per molto, ch' essi faccian forza a sè medesimi, e professino diversamente; Essi nondimeno negar non possono quel, che ad essi dice il lor cuore medesimo. Oh bella verità! Oh gloria immensa del nostro Iddio; esser conosciuto ancor da chi lo nega, nè poterlo negare, senza essere smentito da tutto il Mondo! Se mai pertanto nella Città di Dio vi fusse talluno, che si scandalizzasse, che sì pochi siano i Fedeli a petto di tanti infedeli, oh quanto nella sua Fede può confortarsi, con solo replicar sopra tutta l' Infedeltà del Mondo le Parole dell' Appostolo: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit*. Sette empie, e malvagie, voi per vostro interesse, o pazzia, fate creder di voi

voi quel, che in voi non siete. Voi dite di non credere, e pure a credere Iddio siete costretti; e benchè professiate di non conoscere il nostro Iddio, egli nondimeno è tale, che a vostro dispetto si fa conoscer da voi, e temere; e col suo lume nella nostra professione vi dichiara tutti bugiardi, e svergognati, mentre professate di non sapere quel, che in Natura non si puote ignorare.

Or per andare avanti nella Dottrina di Paolo, e dopo il primo argomento, per vederne un'altro *à posteriori*, cioè, dagli effetti; dirà talluno, com' esser può, che ancor gli Atei abbian notizia del vero Iddio, se non solo gli Atei, ma ancora i Pagani per attestazione dell' istesso Paolo, del vero Iddio sono ignoranti: *Sicut & Gentes, quæ ignorant Deum*? Theff. 4. 5. come dunque dalle Genti è conosciuto Iddio; se Iddio dalle Genti è ignorato? Non è sprezzabile tal difficoltà; ma per isciorla, e in un per accordare questa Antilogia di Scritture, basta distinguere Oggetto da Oggetto, e Ignoranza da Ignoranza. Iddio non è solo Autor di Natura, è ancora Autore di Grazia. Come Autore di Grazia è affatto ignorato dalle Genti; perchè come Autore di Grazia è conosciuto per Fede soprannaturale solamente da quelli, che credono alla Rivelazione, che sono illuminati da lume superno; e che con tal lume non solo conoscono Iddio come Autor di Natura, ma lo conoscono ancora come Autore di Grazia; e non solo come Uno in Essenza, ma ancor come Trino in Persone, con tutti gli altri Articoli, che abbiamo nell'Evangelio; e questo è l'Oggetto, del quale sono affatto ignoranti le Genti; come dice San Paolo, nel luogo citato, e San Giovanni nell' Evangelio, dove dell' Autor della Grazia dice: *In Mundo erat, & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit*. 1. 10. ma l' Istesso Iddio come Autor della Natura non può da veruno essere ignorato; perchè come Autor della Natura, siccome a tutti gli Uomini ha dato intelletto da conoscere tutta la grand'Opera del Mondo, così ha dato intelletto da conoscere ancora l' Autore di essa; e questo è quel, che dice Paolo in quelle Parole: *invisibilia ipsius, per ea, quæ facta sunt: intellecta conspiciuntur*. Anzi se Iddio fece il Mondo solo per esser conosciuto, come può credersi, ch' egli non concedesse lume alla Natura per farsi conoscere? Si distingua adunque Oggetto da Oggetto, e cesserà tutta la suddetta Antilogia di Scritture. Ma perchè le Scritture pare, che talvolta dicano, che le Genti ignorano Iddio ancor come Autore della Natura; perciò è necessario distinguere ancora Ignoranza da Ignoranza, e dire, che altra è l'Ignoranza invincibile, e incolpabile; e altra l' Ignoranza affettata, cercata, e colpevolissima. Posto ciò, le Genti, cioè, gli Atei, gli Epicurei, gl' Idolatri ignorano il vero Iddio Autor della Natura; ma con quale Ignoranza? Non con Ignoranza incolpabile; perchè questa è quando non v' è tanto lume, che basti a conoscere; nè tanta forza da trovare, o accender lume bastevole; e le Genti, senza cercarlo, nella loro Natura medesima hanno acceso il lume, e tanto lume, che basta nella Fabbrica del Mondo a conoscer evidentemente l' Architetto, e l' Artefice. Con quale Ignoranza adunque ignorano il vero Iddio? All' interrogazione risponde San Paolo, e dice: *Evanuerunt in cogitationibus suis: obscuratum est insipiens cor eorum*. ibi. 21. L' Intelletto e la Ragione è Face assai luminosa al cuore di tutti gli Uomini; ma perchè gli Uomini di essa si annojano, perchè l'abusano; perciò è, che la bella Face, se non si spegne affatto, tanto nondimeno si oscura, che i miseri svaniscono affatto; *Et dicentes se esse Sapientes, stulti facti sunt*. ibid. 23. e filosofando ad occhi veggenti contro la ragion naturale, anzi favoleggiando empiamente danno in pazzia, ma in pazzia voluta ed affettata; solo perchè *Veritatem Dei in injustitia detinent*. ibi. 18. affogano la Verità di Dio, che co 'l lume naturale in loro favella; e volendo viver fuor di ragione, perdono il dono dell' Intelletto. Ed ecco l' Ignoranza, che dell' vero Iddio hanno gli Atei, gli Epicurei, e gli Idolatri. Ignoranza non solo voluta, ma studiata ancora, e studiata solo per odio della Verità, e per assordar le voci, di chi con solo farsi conoscere, pone in terror tutti i loro Vizj. Ma da tutto ciò che segue, e qual argomento si deduce contro quelle Sette esecrande? Esse

ſtudiano, eſſe ſpecolano, eſſe filoſoſano per eſſer forti nella loro oppinione, e quando credono di eſſere arrivate al fondo della Verità, allora appunto è, ch' eſſe ſi trovano nel fondo dell' Ignoranza. Or quali, quali ſono quelle oppinioni, che o Madri ſono, o Figliuole d'ignoranza, di cecità, e pazzia? Di più, dice Paolo, e l'eſperienza moſtra, che Iddio offeſo di eſſer sì indegnamente negato fra tante voci, quante ſon le Creature, che favellan di lui: *Tradidit illos in paſſiones ignominiæ*, ibidem 26. *& in reprobum ſenſum*. 28. gli conſegna, cioè, laſcia andar queſti tali sì vergognoſamente dietro le lor brutaliſſime paſſioni, che ſcorrendo ſenza freno per tutto, dian finalmente in reprobo ſenſo, cioè, arrivino a quello ſtato, in cui perduto ogni rimorſo, non ſi diſcorre più, ſe non per eſſer più malvagj. Effetto adunque dell' Ateiſmo, dell' Epicureiſmo, e del Paganeſimo è l'eſſere affatto brutale? Santa Città di Dio, mira quì qual ſia chi non è tuo Figliuolo; qual divenga chi fugge dalla cognizione del tuo Dio; e per conforto della tua bella Fede, non ti diſpiaccia d'inſultar tal volta all'Emola Babbilonia, e dirle in faccia; Nefanda Madre di errori, che godi di ſpegnere il Sole nel Mondo, ſe vuoi ſapere quanto ſei ingannata nella tua credenza, mira quanto difforme ſei, quanto lorda ne' tuoi coſtumi. E come vere eſſer poſſono le tue oppinioni, dalle quali non ſolo naſce, ma fioriſce ancora, e regna Ignoranza, reprobo ſenſo, e ogni Vizio più atroce? Oh bel credere in Dio, ed eſſer Figliuolo di luce!

LEZIONE XCVI.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli VIII.

Sapientibus, & inſipientibus debitor ſum. **ad Rom. cap. 1. num. 14.**

Della Dottrina di San Paolo contro i Giudei, e contro i Giudaizzanti.

Uanto e contro gli Atei, e contro gli Epicurei, e contro gl'Idolatri, e tutto il Gentileſimo, dica l'Appoſtolo Paolo, ſe non in tutto, in parte almeno lo vedemmo nella Lezione paſſata. Quanto l'iſteſſo Paolo dica contro i Giudei, e i Giudaizzanti, e tutto l'Ebraiſmo, ſe Iddio ci aſſiſte, lo vedremo nella Lezione preſente; e perchè, a ſolo accennar tanta Dottrina, non v'è biſogno di poco tempo, incominciamo ſenza indugio la Lezione.

Gli Ebrei in primo luogo, colla lor Bibbia in mano, e coll'Autorità del lor Mosè non ſolo ſi dan vanto di eſſere il vero Popolo di Dio, ma di ogn'altro Popolo, che circonciſo non ſia, quaſi di profano, e barbaro, ſi offendono ancora, e ſi ſdegnano. Or Paolo, che ben conoſceva il loro umore, nell'Epiſtola ad Romanos cita il Deuteronomio di Mosè, cita la Profezia d'Iſaia, e da parte di Dio dice loro così: *Primus Moyſes dicit; Ego ad æmulationem vos adducam in non Gentem. Iſajas autem audet, & dicit: Inventus ſum à non quærentibus me; palam apparui iis, qui me non interrogabant*. cap. 10. 19. Figliuoli d'Iſdraele, voi dal mio Altare rivolti vi ſiete colle Genti a gli Altari degli Dei,

Dei; e io da voi mi rivolgerò alle Genti medesime, che ora colla vostra abbominazione andato immitando; da quelle, che ora non mi cercano, io mi lascerò trovare; e a quelle, che ora non m'interrogano, io parlerò. Il mio Oracolo, le mie risposte, le mie rivelazioni, i miei lumi da voi a quelle passeranno; e tempo verrà, in cui le Genti, che ora non sono mie Genti; il Popolo, ch'ora non è mio Popolo, adoreranno il mio Nome, correranno alla mia Grazia; e voi da me abbandonati, non senza gara e dispetto, vedrete le Nazioni entrare in vostro luogo a posseder quel Posto, e Favore, di cui voi sarete privati. Così predisse il vostro Mosè, così predisse il vostro Isaia, così predissero gli altri Profeti, che nulla più sonoramente predissero, che la Conversione delle Genti, e perciò, se voi cogli occhi vostri vedete, e Atei, ed Epicurei, e Idolatri, e Gentili in gran numero correre al Battesimo, ed adorare il Dio, che fu Iddio d' Isdraele, e Gesucristo da voi indegnamente Crocifisso, che altro dir potete, se non che piangere, ed esclamare: Oimè sopra di noi è arrivato il tempo, che ci fu minacciato da' Profeti, i Profeti ci minacciarono, che quando le Genti adorato avessero il vero Iddio, Iddio sarebbe stato Dio delle Genti, e non più d' Isdraele? Le Genti già adorano il vero Iddio; dunque Iddio non è più Iddio nostro, Isdraele non è più Popolo di Dio; e noi provocati a gara, e dispetto, mirar dobbiamo i Cristiani, e piangere, ch' essi sottentrati siano nel nostro antico Posto, e favore. Per verità questo Passo dell' Appostolo quanto è forte per abbatter tutto l' Ebraismo, tant' è valevole a confortar tutta la Cristianità. Tante abjure di superstizioni, tante riduzioni di Popoli, tante conversioni di Genti, e d' Idolatri, e tanta durezza di Ebrei, altro esser non puote, che la precantata decadenza della Sinagoga: e l' esaltazione della predetta Chiesa novella. Sentono, nè possono non altamente sentire questo primo colpo gli Ebrei. Essi dissimulando le loro ferite, e Profezie con Profezie ribattendo si lusingano, e in secondo luogo dicono: Noi perduto il Tempio, ammutolito l' oracolo; smarrito il Sacerdozio, fuse le Tribù, quasi Popolo da Dio abbandonato, piangiamo di presente il nostro squallore, è vero, come ci predissero i nostri Profeti; ma è vero ancora, che secondo le Predizioni degli stessi Profeti, noi aspettiamo il Messia a noi promesso, che non miri alle Genti, miri solo a i Figliuoli d' Isdraele; che colla forza ristori il nostro Regno, che ci liberi dalla servitù di tutte le Genti: e fra tutti i Popoli incirconcisi ci faccia rifiorire, e regnare. Così dicono i Profeti; e sù tali Profezie, chi può insultarli quasi a Popolo da Dio abbandonato; e alle Genti dato a conculcare? Bene, ò dotti Ebrei, bene. Voi dite tre cose, che noi Genti incirconcise, e a Dio convertite non possiamo negarvi. La prima è, che a voi da Profeti fu promesso il Messia; La seconda, che il Messia averebbe liberato dalla servitù Isdraele; e la terza, da cui l'altre dipendono, che il Messia fondato averebbe Regno, e Imperio. Tutto ciò è vero; ma chi ha detto a voi, che il Messia a voi promesso, venuto sarebbe solamente per voi, e non per tutto il Mondo? ch' il Messia liberato averebbe voi dalla servitù delle Genti; e non piuttosto voi, e le Genti dalla servitù del peccato? in qual Profezia finalmente fondate, che il Messia in Terra sarebbe stato piuttosto un gran Regnante, che un gran Paziente? Gl' Appostoli che pur furono tutti Ebrei, e circoncisi; e Paolo, che più di voi, senza fallo, era dotto in Iscrittura, insegnarono, che le Profezie son già tutte avverate, che il Messia è già venuto, nè si dee più aspettare; e che il Messia già venuto, in luogo di regnare in Terra era nato povero, e poveramente vivendo, era morto in Croce, per i peccati nostri; *Christus pro peccatis nostris mortuus est, secundùm Scripturas*. 1. Cor. 15. 3. Così dice Paolo; e Giovanni nella sua prima Epistola, spiegando questa sentenza di Paolo, dice, che Cristo si era fatto in Croce Propiziazione, non de' peccati degl'Ebrei solamente, ma de' peccati di tutto il Mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris, non pro nostris autem tantùm, sed etiam pro totius Mundi*. 2. 2. e tutto ciò *Secundùm Scripturas*, non per nuova invenzione, ma secondo quel che di Cristo, cioè del Messia predetto avevano le Scritture, e i Profeti. Se i Profeti

feti pertanto predissero la Morte di Cristo per riconciliare tutti gli Uomini a Dio; non predissero il Trono, e il Regno di Cristo per esaltare gli Ebrei sopra tutte le Genti. Ma gli Ebrei di me si ridono, che contro di loro alleghi l' Autorità de' nostri Appostoli; e dicono: Gli Appostoli poco intesero i Profeti, e di tutte le Scritture si abusarono; Se ciò è, voi avete ragione, ò Ebrei; ed io non ho più che piatir contro di voi. Ma per vedere, quanto sia vero ciò, che voi dite, contentatevi, che oltr' altre chiarissime Scritture, che io in tal proposito ho citate altrove, ve ne rechi tre o quattro, che abbastanza dichiarano, che non gl' Appostoli nò, ma voi siete quelli, che vi abusate delle Scritture, e della nostra Bibbia avete perduta affatto l' intelligenza. Isaia nel capo secondo dice: *Et erit in novissimis diebus preparatus Mons Domus Domini in vertice Montium*. 2. Negl' ultimi giorni, cioè, nell' ultima età del Mondo, ch' è l' età della Redenzione, farà preparato il Monte della casa sopra la sommità di tutti i Monti. O' questo è, il nostro Tempio, sopra il Monte di Sion, voi dite, ò Ebrei; è questo è detto a nostra Gloria. Sia così; che io non voglio in ciò contendervi la vostra Gloria antica; ma seguiriamo a leggere tutto questo passo di Profezia. Quando farà preparato questo gran Monte di casa, allora *Fluent ad eum omnes gentes*: ibi. Accorreranno, dice Isaia, tutte le Genti: *Et dicent: Venite ascendamus ad Montem Domini, & ad Domum Dei Jacob &c. quia de Sion exibit lex, & Verbum Domini de Jerusalem*. ibid. E l'un Popolo dirà all'altro: Venite, venite ò Genti lontane; venite ò Nazioni rimote; e tutti insieme salghiamo al Monte del Signore, e alla Casa di Dio Giacob; perchè dal Monte di Sion uscirà la Legge, e da Gerusalem il Verbo del Signore, e perciò *Domus Jacob venite, & ambulemus in lumine Domini*. ib. 5. ancor voi ò Famiglie di Giacob, ancor voi, ò Figliuoli d' Isdraele correte col Mondo tutto, che corre; e tutti insieme camminiamo al nuovo insolito lume, che nasce dal Monte del Signore. Ma oimè! Giacob non si muove; Isdraele dà indietro, e gli Ebrei tutti si adirano all' invito di salire al lor Monte di Sion. *Projecisti Populum tuum, Domum Jacob*, ibid. imperciocchè voi ò Signore, vi siete levato davanti l' antico nostro Popolo d' Isdraele, e tutta la Casa di Giacob. Or io dimando in primo luogo, che vuol dir questo gran Concorso di Genti al Monte della Casa di Dio? alle Genti profane, e a i Popoli incirconcisi, una volta non solo non si faceva invito, ma neppur era permesso appressarsi alla casa di Dio in Sion, come dunque dice Isaia, che a quella casa si farà concorso di tutte le Genti, e di tutto il Mondo profano? In secondo luogo, dimando: Qual sia la Legge, che uscirà dal Monte di Sion, e quale il Verbo del Signore, che uscirà da Gerusalemme, come predice qui il Profeta? La Legge Mosaica, e le Parole del Signore erano già uscite non dal Monte Sion, ma dal Monte Sinai nel diserto. Di qual' altra Legge adunque, di qual' altro Verbo parla Isaia? In terzo luogo com' esser puote, che non gli Ebrei alle Genti, ma le Genti a gli Ebrei facciano invito di salire al Tempio? *Domus Jacob venite*. Finalmente, che significan quelle Parole intrammezzate nella Profezia sopra la Genti: *Projecisti Populum tuum, Domum Jacob*? Corteran tutte le Genti alla Casa del Signore; ma Voi, ò Signore, dalla Casa vostra scacciata avete la Casa di Giacob, e tutto il Popolo d' Isdraele. Che significa questo concorso di Gentili, e Pagani, e questo scacciamento d' Isdraeliti, e di Ebrei? Non sarebbe già questo, quel che predisse ancora Osea, allorchè per lui disse Iddio a' Figliuoli d' Isdraele: *Vos non Populus meus; & ego non ero vester*. 1. 9. e quel, che disse l' istesso Iddio ancora in Malachia: *Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum; & manus non suscipiam de manu vestra*? 1. 10. Queste a me sembrano tre Profezie assai conteste. Ma voi, che dite, ò gran Maestri di Scrittura? Figliuoli di Giacob; Figliuoli compassionevoli, di grazia non dite più, che i nostri Appostoli non intendevano le Scritture; perchè non gli Appostoli nò, ma i Maestri della Sinagoga son quelli, che nella Scrittura han perduta la Bussola; e perciò non vi dispiaccia, che io di queste tre conteste Profezie, e di altre moltissime citate altrove, faccia un Corollario, e inferisca cose assai limpide. La pri-

prima è, che voi tenendo, come fate il piè forte nella legge di Mosè, nulla sperar potete dal Messia, che vi promisero i Profeti; e lo provo così; *Secundùm Scripturas* i Profeti dicono, che dal Monte Sion sarebbe uscita la Legge: *De Sion exibit lex, & Verbum Domini de Jerusalem*. Questa nuova promessa Legge di Sion, esser non puote l'antica Legge di Mosè, Legge uscita dal Sinai nel diserto; dunqu' è Legge di altro Legislatore; altro Legislatore dopo Mosè, e dopo tutti i Profeti, nel Monte Santo, nel Monte della Casa di Dio, altri esser non puote, che il Messia; giacchè, neppur voi dopo Mosè altro Legislatore aspettate, che il Messia; dunque la Legge di Sion, è Legge del Messia; Voi udir non potete questa nuova Legge del Messia, che adunque promettere vi potete dal Messia, se accettar non volete la sua Legge, nè esser suo Popolo; anzi qual Messia aspettate, se ricever non volete quello, che vi promisero i Profeti; e che in Sion fece pubblicar la sua Legge? *Secundùm Scripturas* in secondo luogo inferisco, che quando voi sperate di esser liberati dal giogo delle Genti, e di prevalere a tutti i Popoli incirconcisi, le vostre speranze sono *Contra Scripturas*. E perchè? Perchè le Scritture, e i Profeti dicono; che alla pubblicazione della nuova Legge di Sion, cioè, quando gli Appostoli usciti dal Cenacolo del Monte di Sion pieni di Spirito Santo incominciato avessero nel Monte istesso della Casa di Dio, a predicare la nuova Legge del Crocifisso, la Legge evangelica di Cristo, a quel nuovo lume, al fulgore di quelle parole, allo stupore di tanti Miracoli, corse sarebbero in folla le genti incirconcise, e al vero Iddio convertite, sarebbero state liberate dalla servitù del peccato, dalla servitù dell' Inferno, e detto averebbero: *Ambulemus in lumine Domini*. Isa. ibid. Noi siam libere, noi siamo sciolte; andiam pur per questa nuova via, a cui il lume del Signore ci conduce. Le Genti, che così si convertono, che così corrono, che così favellano, siamo noi Cristiani, Gente tutta, che avanti il lume uscito di Sion sedemmo lungamente in tenebre, e in ombra di morte; dunque i Cristiani son quelli, che dalla Legge di Sion, ottennero la libertà del peccato, la libertà dell' Inferno, e riportarono tutto il Frutto di quella nuova Legge, come adunque potete voi, ò Figliuoli di Giacob, sperare di esser liberati dal giogo delle Genti, se le Genti son que' Cristiani, che vi han guadagnata la mano; e riportata da voi, e dalla vostra Legge servile tutta la libertà? Finalmente, se il vostro Isaia dice, che correndo a Dio in Sion tutte le Genti, voi soli foste da Dio rigettati: *Projecisti Populum tuum, Domum Jacob*. Se Isaia, dico, vi fa questa Profezia, che altro io posso inferire, se non che, nulla vi potete promettere; nulla sperare, che sia *secundùm Scripturas*; ma tutto ciò, che sperate dal vostr' ideato futuro Messia, altro non è, che profonda ignoranza di Scrittura, e inveterata ostinazione di Errore? Voi nondimeno mi ripigliate ancora, e dite: Tali cose han grande apparenza contro di noi; ma dicasi pur da voi ciò, che si vuole, che *secundùm Scripturas, & Prophetas*; sempre è vero, che il Messia ha da esser Re di Giuda, ha da liberare Isdraele, e il Regno di Giuda ha da esser nostro Regno. Così è; voi dite bene, ò Figliuoli di Giacob, e tutto ciò fu predetto da' Profeti. Ma quando voi dite Re, e Regno, che intendete dire? Voi intendete dire Re *Super solium David*. If. 9. 7. coperto di Maestà, e di Gloria: intendete dire Regno potente in armi, in ricchezze, in disteso di confini, Regno per fine assai maggiore del fioritissimo Regno di Salomone; questo è quello, che intendete, quando dite Regno del Messia; ma quì è dove voi errate intollerabilmente contro le Scritture, e i Profeti. Io non argomenterò più contro di voi; ma voi spiegherete a me, di tanti, che sono, alcuni pochi passi di Scrittura. Geremia nel capo 3. de' suoi Treni piange la rovina di Gerusalemme; e per conforto dice: *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*. n. 26. Gerusalemme tu sei percossa, tu sei abbattuta, nè altro di buono ti resta, se non che in silenzio, orazione, e pazienza aspettare il salutare di Dio, cioè, il Salvatore, e la salute, ma qual credi tu, che debba esser il tuo Salvatore? *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis*. 30. Quello, che recar ti dee salute, e sollevarti dal misero

ro tuo stato, sarà pazientissimo, a chi lo percuoterà nella destra guancia gli porgerà la sinistra, e sarà coperto di villanie, e di affronti. Che dite voi di questo Passo, ò Figliuoli di Giacob, come spiegate? Oh questo è un Passo oscuro, e d'ogn' altro si può spiegare, che del Messia nostro Re futuro. Avete ragione, il Passo è oscuro, benchè a noi sia chiarissimo; ma voi preparatevi a spiegarne un' altro, da me citato altrove, ma qui non si può ommettere. Zaccaria nel capo 9. dice così: *Exulta satis Filia Sion, jubila Filia Jerusalem*. Allegrezza, Festa, Trionfo, ò Figliuole di Gerusalemme, e di Sion: *Ecce Rex tuus veniet tibi Justus, & Salvator*. Ecco, che a te frappoco verrà il tuo Re Salvatore, il tuo Re Messia; riceverelo con tripudio, e canto. Non pare a me, che voi, ò primi Maestri di Scrittura, possiate dubitare, che Zaccaria non parli di quel Messia, che voi aspettate ancora. Voi l'aspettate Re; e Re è detto da Zaccaria; voi l' aspettate Salvatore della vostra Gente, e della vostra Gente, e di Gerusalemme Salvatore è appellato dal Profeta. Non credo certamente, che voi possiate opporvi a questa spiegazione, se intendete il testo chiarissimo del Profeta. Ma il Profeta dopo tali parole, che aggiunge? Egli, quasi prevedendo il vostro errore, immediatamente soggiunge: *Ipse pauper, & ascendens super Asinam*. num. 9. Fate Festa al vostro Re Salvatore, ò Figliuole di Sion; fate tripudio davanti il vostro Messia, ò Figliuoli di Giacob; ma avvertite di non errare in lui: egli sarà Re, ma da lui non aspettate ricchezze, perch' egli sarà poverissimo; egli sarà Re trionfante, ma da lui non aspettate trionfi di Regni, e d' Imperj; perch' egli Trionfante, per trionfar della Superbia, nel giorno del suo Trionfo, sederà sopra una vile Giumenta; egli sarà vostro Salvatore; ma da lui non aspettate Vittorie di Genti sottomesse coll'armi; nè di Popoli forzati alla catena; perch' egli sarà amicissimo di Pace; bandirà dal suo Regno l'armi, e le Guerre: *Et loquetur pacem Gentibus*. ibid. num. 10. e colle Genti vostre inimiche altro non vorrà, ch' Amicizia, e Pace. Dite voi ora, ò Ebrei, spiegate, dove in questa Profezia appoggiar si può quella speranza, che voi avete di riportar dal Messia gran Ricchezze, grande Stato, gran Vittorie; e come aspettar possiate, secondo i Profeti, un Messia, che fulgido di Gloria, di Grandezza, di Trionfi, e d' Imperio, sieda nel Soglio di David, e comandi a tutti in Terra? Io certamente non trovo Profezia, che ciò dica; anzi, per finire, io leggo, che il primo di tutti i Profeti Isaia, contro la vostra aspettazione dice qualche cosa di più. Nel capo 53. parla egli di un gran Personaggio futuro, e per far non dubbiosamente sapere, ch' egli parlava del futuro Messia, sopra di lui esclama: *Generationem ejus quis enarrabit*? numer. 8. Tutti i Figliuoli d' Israele aspettano il Messia promesso ad Abramo; ma chi mi sa dire di chi egli sarà Figliuolo, e chi tanto vale, che riferire possa com' egli fu generato sopra tutti i Cieli: *In splendoribus Sanctorum ante Luciferum*; come di lui disse David? Bene, ò Isaia, voi con tal figura descritto avete quello, che altri non può esser, che il Messia, eterno Figliuolo di Dio. Ma quale riuscirà questo Figliuolo d' ineffabile Origine, allor che verrà in Terra a fare il Messia? *Quis credidit auditui nostro*? ibid. 1. chi fu, cioè, chi sarà, che creder possa, finchè non avvenga quel, che a noi è stato detto, e rivelato? Egli, quell'eterno Figliuolo, vincerà tutti in piacevolezza: *Et calamum quassatum non confringet*. Isa. 42. 3. egli vincerà tutti in Sapienza, e in prodigj: *Et legem ejus insulæ expectabunt*. ibid. 4. e la Legge di lui sarà ricevuta, e adorata dall' Isole più rimote. Tutti nella Giudea crederanno, ch' egli debba regnare; ma quando si aspetterà, che da lui rialzato sia il caduto Soglio di David, allora appunto: *Vidimus eum, & non erat ei aspectus*. Is. 53. 2. lo vedemmo tutto difformato di Volto; lo vedemmo *Despectum, & novissimum Virorum; Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. ibid. 3. spregiato, vilipeso, coperto di ferite; Uomo di dolori, Maestro di Pazienza; e in luogo di salire al paterno Trono di David; lo vedemmo esser condotto *Sicut ovis ad occisionem*. ibid. 7. come Agnello al Sagrifizio: e tutto ciò non per altro, se non perchè *Ipse vulneratus est propter iniquitates nostras*;

strας ; attritus est propter scelera nostra . ibid. 53. 3. egli volle esser ferito , voll' esser lacerato , volle morire per i nostri peccati . Secondo questa Scrittura adunque il Messia, il Cristo del Signore, dopo una Vita poverissima , sarà per noi condotto a morte atrocissima ? E dov' è il Trono di David , dove il Regno, dove le Vittorie , e i Trionfi aspettati da Figliuoli di Giacob ? O' Paolo Appostolo, quanto meglio di tutti i Maestri della Sinagoga , intendesti le Profezie , e i Profeti , quando dicesti : *Christus pro peccatis nostris mortuus est secundùm Scripturas*. Ma perchè Paolo , e gl' altri Appostoli non sapevano un Passo solo di Scrittura , nè dissimulavano le Profezie ; perciò ancor essi confessano in tutte le loro Epistole il Trionfo , la Gloria , e il Regno, e l'Imperio di Cristo . Ma qual' è questo Regno, e questo Imperio di Cristo , promesso da Profeti , ò Figliuoli della Sinagoga ; qual' è ? Non ve lo dirò colle parole degli Appostoli nò, ve lo dirò colle parole de' vostri istessi Profeti . Isaia nel cap. 9. parlando del Messia dice, ch' egli sarà Principe , e Re; ma Re d' insolito Principato , e Regno ; perchè *Factus est Principatus super humerum ejus*. numer. 6. il suo Principato sarà tutto sopra gl' ommeri suoi ; e volle dire ; sopra gl' ommeri di lui da suoi inimici sarà posta una Croce pesantissima ; e quella sarà il suo Principato, il suo Regno ; perchè il Regno di lui sarà il Regno della Croce , che in Roma , in Firenze , in Italia , e per tutto il Mondo sarà adorata . E' oscura questa Profezia , spieghiamola meglio . L' istesso Isaia nel cap. 53. del Figliuolo dell' Eterna ineffabile origine, dice così: *Si posuerit pro peccato Animam suam , videbit semen longævum , & voluntas Domini in manu ejus dirigetur* . num. 10. s' egli morrà , per soddisfare a i peccati del Mondo , vedrà la sua Discendenza , cioè , la Figliuolanza della Chiesa sua Sposa , durar per tutti i Secoli ; e il volere del Signore sarà tutto in sua mano; ed egli di tutto sarà Padrone. Gran Principato ! ma quando arriverà a tanto Imperio ? quando sarà morto . *Si posuerit pro peccato animam suam ;* allora egli trionferà di tutto ; *Et ipsum Gentes deprecabuntur , & erit sepulchrum ejus gloriosum* . Isa. 11. 10. allora sarà adorato da' Popoli ; e la Gloria di lui nascerà dal suo sepolcro , cioè , dall' aver vinta la Morte, e l'Inferno. Ma non la facciamo più lunga . David incomincia il Salmo secondo , e dice adirato : *Quare fremuerunt Gentes , & populi meditati sunt inania ? Astiterunt Reges Terræ , & Principes convenerunt in unum adversùs Dominum, & adversùs Christum ejus*. Perchè , perchè tanta cospirazione di Principi , tanto fremito di Popolo , contro l' innocentissimo Cristo del Signore ? Ma faccian pur' essi, ciò che vogliono , ch' egli non teme , e intrepido incontrando la Morte dice: *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu , ego hodie genui te* . numer. 7. Non temere, ò mio Figlio, vanne pure a morire , che io già ho stabilito dal tuo sepolcro farti risorgere , e rigenerarti a nuova , e sempiterna Vita ; e poi ? *Postula à me , & dabo tibi Gentes hereditatem tuam , & possessionem tuam terminos Terræ* . 8. chiedi pure , ò gran Figlio , che io per tua Eredità darotti tutte le Genti ; e tuo Regno sarà tutto il disteso della Terra. O' Signore , che dite Voi ? Voi una volta diceste : *Hereditas mea Israel* . Isa. 19. 25. Isdraele , Isdraele , e non il Caldeo , o l' Egizio, o altra Gente incirconcisa , è il mio bene , e la mia eredità , e il mio Regno , ed ora per Eredità, e Regno al vostro Figliuolo assegnate le Genti incirconcise? Che mutazion' è questa ? Voi udite , ò Figliuoli d' Isdraele . Quest' è Profezia dell' istesso David , che ben sapeva , ch' il Messia stato sarebbe suo Discendente, che a lui devoluto sarebbe il suo Regno ; ma con lume superno ben sapeva ancora , ch' egli mutato averebbe , anzi infinitamente migliorato averebbe l' antico Regno di lui ; che di terreno fatto l' averebbe celeste , di temporale eterno ; e di ristretto a i soli Figliuoli di Giacob dilatato l' averebbe a tutte le Genti ; non per regnar sopra di esse in Trono visibile ; ma con ricomprarle tutte dal peccato , e dall' Inferno, con restituir loro la sua Grazia perduta, e con far di esse tutte la sua Chiesa, ch'è suo Regno, sua Eredità , e suo Amore . Ed ecco , secondo tutte le Profezie , e Scritture il Messia morto per i peccati del Mondo ; ed ecco

il

il Messia morto in Croce, è pur invitto Regnante sopra il rimutato, e ampliato Trono di David. Sinagoga, Sinagoga; è tempo omai, che tu convinta da sì limpida Verità, esca dalla insana tua aspettazion di altro Messia, e ravveduta, corri alla Chiesa, come Serva a lei ti abbassi; e a lei dica: O' vera Città di Dio, ò nuova e sempiterna Gerusalemme, deh ricevi nel tuo seno la pentita Sinagoga Ebrea, e lascia, che ancor essa goda teco della libertà, della Grazia di Cristo Redentore, e sia Eredità, e Regno del promesso Discendente di David, ed eterno Figliuolo di Dio.

Dopo i Giudei, vengono i Giudaizzanti, non men di quelli protervi. Autori, e Capi di questi furono due Ebrei, uno per nome Ebione, l' altro Cerinto. Ambidue dall' Ebraismo a Cristo si convertirono, ambidue si battezzarono; ma poscia ambiziosi, e superbi, per gara cogli Appostoli, e singolarmente con Paolo, ad essi, per tutto, dov' essi arrivavano, facevan contese, e non potendo prevalere e fare i Maestri, si gittaron finalmente a predicare a' Cristiani convertiti dal Gentilesimo, che non si fidassero di Paolo, perch'esso era inimico di Mosè, e sapessero, che per ottener salute, non bastava il solo Battesimo, nè la sola Legge di Cristo; ma era necessario circoncidersi, ed osservare ancora la Legge di Mosè. E' incredibile quanta turbazione cagionasse a tutta la Cristianità questa prima Eresia portata, com' è solito, sotto apparenza di zelo da Uomini coperti, e malvagi. Si oppose ad essa con tutta la forza San Paolo; e perch' essa più che altrove aveva fatta impressione in Galazia: a' Galati scrisse, sopra di ciò una potente Lettera, come Legato di Cristo minacciò molte cose, come Dottor delle Genti portò molte ragioni, e come addottrinato in Cielo citò molte convincentissime Scritture; ma perchè queste, per necessità di Metodo, furon da noi riferite in altra Lezione, quì basti colle parole di lui formare un' argomento, che solo può convincere tutti i Giudaizzanti. Nel capo terzo a' suddetti Galati, Paolo con Domma inconcusso definisce così: *In Lege, nemo justificatur apud Deum*. numer. 11. Galati, sentite bene. Nella Legge di Mosè per molto, che si faccia, per molto che si dica, nessuno può esser giustificato davanti a Dio, cioè, nessuno, per la sola, e precisa osservanza della Legge di Mosè, può da Dio riportare la remissione de' peccati, e la Grazia giustificante; perch' essa Legge è tale, che non avendo Sagramento veruno; il quale per sè medesimo conferisca la Grazia, può ben recar la morte colla trasgressione mortale de' Precetti; ma non può coll' osservanza conferir la Vita, e la Grazia, come confessano gli stessi Ebrei, i quali, perciò aspettano ancora il Messia, da cui sperano conseguir Grazia, e salute. Ciò supposto; dite di grazia, ò Galati, a qual fine altri di voi dall' Ebraismo, altri dal Paganesimo, siete venuti finalmente alla Legge, e al Battesimo di Cristo? A questa interrogazione voi, per rispondet bene, secondo quell' Evangelio, che pure abbracciato avete, altro non potrete mai rispondere, se non che, siete venuti al Battesimo, e alla Legge di Cristo, perchè solo in essa, come in Legge del Messia Salvatore, si trova Remissione di peccati, Grazia, Vita, e Salute; imperciocchè, se in altra Legge ciò si trovasse: *Gratis Christus mortuus esset*. ibid. 2. 21. Cristo poteva risparmiarsi il patir tanto, e il morire in Croce per salvarci, e voi in vano sareste venuti al Battesimo. Or se nella sola Legge di Cristo, ancor per vostra Confessione, si trova quella Remissione de' peccati, e quella Grazia, che non trovasi altrove; perchè ora per trovar Grazia, e Salute, voi ricorrete alla Legge di Mosè; perchè volete esser Figliuoli bicipiti di due incompatibili Testamenti; del Testamento vecchio, e del Testamento nuovo; Figliuoli di Agar, e di Sara; della Serva, e della Padrona, della Sinagoga, e della Chiesa; perchè finalmente fate questo torto a Gesucristo Salvatore, di credere, ch' egli solo non basti a salvarvi, e innutile sia il suo Battesimo, se co 'l suo Battesimo non si accompagna ancora la Circoncisione? *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit, non obedire Veritati*? ibid. 3. 1. ò Galati usciti di senno, chi vi ha affascinato in modo, che più udir non vogliate quella Verità, che pur confessate, confessando Gesucristo esser vero, e unico Salvatore del Mon-

Mondo? Così contro i Giudei, e contro i Giudaizzanti argomentava l' Appoſtolo Paolo; e quanto la Dottrina di lui era forte a confonder gl' errori di quelli, tant' è valevole a confortar la Fede noſtra; imperciocchè qual conforto maggiore a noi Fedeli può venire, che il ſapere con certezza infallibile, che noi ſiam le Genti elette; ſopra di noi ſi avverano tutte le promeſſe de' Profeti antichi; noi ſiamo i Figliuoli della Regina Spoſa, noi ſiamo gli Eredi del nuovo Teſtamento, di cui il Teſtamento antico altro non fu, che un' Ombra; e noi ſiamo i Cittadini di quella Città, in cui ſolo ſi trova Libertà, Vita, Salute, e Regno? O' Città di Dio quant' è inſenſato, chi per contentezza non bacia le tue Mura, e non dice: *Hæc requies mea; hic habitabo: quoniam elegi eam!* Pſalm. 131. 14. Quì viver voglio, quì, come in dolce mio nido, voglio morire; nè ſarà mai, ò bella, ò luminoſa, ò ſanta Città, che fuor delle tue linee, e diſeſo io laſci altrove uſcire un penſier ſolo, o un'affetto.

LEZIONE XCVII.

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli IX.

Multi ſeductores exierunt in Mundum.

2. Joan. num. 7.

Della Dottrina degli Appoſtoli contro l'Ereſie, e contro gli Eretici.

DA che nacque non fu mai, che la Chieſa tenera ſpoſa di Criſto in guerra rotta non ſi trovaſſe co' ſuoi inimici; e per adornar di belle Vittorie la ſua Culla, non fuſſe ancor Bambina Militante, e Guerriera. Innumerabili ſono gli errori, che dall'Inferno, e dal torbido, ſedizioſo Cervello degli Uomini fin dal principio germogliarono nel Mondo; e perchè gli errori, benchè varj di natura, o d' indole diverſi, tutti nondimeno d' accordo vanno a ferire il candido ſeno della Verità; perciò non è maraviglia, ſe la Città di Dio, che in verità è fondata, ſempre entrar doveſſe in battaglia; ed or contro gli inimici ſtranieri, cioè, contro i Pagani, ed Ebrei; ed or contro gli inimici domeſtici, cioè contro Eretici e Novatori uſar doveſſe l'Armi lucidiſſime dell' invitta ſua Fede. Noi pertanto, che nelle lezioni paſſate vedemmo, come l' Appoſtolo Paolo attaccaſſe, e combatteſſe il Paganeſimo tutto, e l' Ebraiſmo; oggi, per non uſcir di metodo, veder dobbiamo come Paolo, e gl' altri Appoſtoli combattano contro gli Eretici tutti de' lor tempi, e de' tempi ancora ſuſſeguenti. Ma perchè contro le Genti, e i Pagani uſar non ſi potevano le Scritture, che dalle Genti non ſono credute; e contro gli Ebrei, e gli Eretici, che colle Scritture ſi difendono, non altre ragioni, che ragioni di Scritture portare ſi devono; perciò non vi ſia chi ſi maravigli, che gli Appoſtoli contro di queſt' ultimi inimici mutan Armi; e in luogo dell'argomentoſa Polemica, adoperano la propria Autorità dell' interpretare le Scritture, nel deffinire gli Articoli, e nell' uſare tutta la loro infallibile Dommatica. Ciò mi giova di avere accennato, affinchè, ſe i Figliuoli dell' invitta Spoſa di Criſto diſſero di ſopra, in faccia agli Ebrei: Così dice contro di voi il voſtro Mosè, e i Profeti; ora con ſolo di-

rei;

re; Questa, ò Novatori, quest' è la Dottrina de' Santi Appostoli, e de' Legati di Cristo; imperocchè siccome chi non riceve l'Autorità di Mosè, e de' Profeti; non è Ebreo, è più che Pagano; così chi non riceve l'Autorità de' Santi Appostoli, non è Eretico, ma è più che Ebreo; e incominciamo.

Molte, come detto abbiamo, furono sempre, e state sono l'Eresie, cioè, le oppinioni contrarie alla Santissima Fede. Sant' Agostino nel quarto suo secolo ne contò fino a cento; e San Paolo nella 1. ad Cor. dice, che *Oportet hæreses esse*. 11. 19. supposta la malvagità umana, è necessario, che di tratto in tratto nascano dell'Eresie; perchè una sola essendo la Verità, che nella Chiesa si professa; e superbi, e rivoltosi, e torbidi essendo i Cervelli degl'Uomini, è poco men, che impossibile, che tutti del pari vogliano accomodarsi, e soggiacere a una sola Dottrina, e per fare i dotti non diano a traverso in nuove Dottrine, cioè, in errori, ed Eresie; ciò permettendo Iddio; affinchè dal contrasto istesso la sua Fede sia sempre più bella. Ma benchè molte in ogni genere state siano l'Eresie; le prime nondimeno, e le più sonore furono quelle che contro la Divinità, e Umanità di Gesucristo ne' primi tempi della Chiesa si suscitarono. Ebione, e Cerinto, Ebrei battezzati, e poscia furiosissimi Giudaizzanti negarono a Gesucristo la Natura divina, e dissero: ch'esso fu gran Profeta, fu grand' Uomo, ma non fu Figliuolo di Dio, nè uguale al Padre; anzi come aggiungeva Simon Mago, e Menandro, esso era molto inferiore; non a Dio solamente, ma ancora a tutti gl'Angeli. Ciò, che, con poca varietà, fu di poi insegnato ancora da quel funestissimo Atrio, contro del quale fu celebrato il primo Generale Concilio Niceno. Marcione al contrario concedeva a Gesucristo la Natura divina, ma gli negava la Natura umana; e diceva, che il Verbo divino, cioè, Cristo presa aveva la sola apparenza, ma non già la sostanza di Uomo. Nestorio nel quinto secolo, per dir qualche novità non detta prima, insegnò, che Cristo nacque, visse, e morì puro Uomo; ma che poi per la sua Santità fu unito al Verbo divino. Eutiche, e Dioscoro nel secolo parimente quinto dissero, che in Cristo, siccome vi è una sola Persona, così vi è una sola Natura, Natura però tale, ch'è Natura composta di Natura divina, e di Natura umana; in modo, che non due, ma una sola sia la Volontà; non due, ma un solo sia l'Intelletto; non due, ma una sola sia la Vita di Gesucristo. Gran novità di Dottrine! Gran profondità d'intelletti, direi quì, se non si trattasse di Fede; ma trattandosi del principale Articolo del nostro credere, prima d'introddurmi alla Dottrina degli Appostoli, di grazia mi dicano questi gran Maestri in Divinità, a chi di essi noi creder dobbiamo. Essi tutti van d'accordo in uscir da' nostri Articoli; ma essi fra loro si bisticciano, si contraddicono, e si dan dell' ignorante sul capo. A chi dunque noi altri poveri, e ingannati Cattolici dobbiamo credere? a chi? Se crediamo a Cerinto, abbiam contro Marcione: Se crediamo a Marcione convien sentire le grida e gli urli di Cerinto, di Nestorio, e di Dioscoro; e come Navi senza timon' esser portati, secondo San Paolo: *Omni vento Doctrinæ in nequitia Hominum & in astutia ad Circumventionem erroris*, Eph. 4. 14. O' Città di Dio, Città fondata sulla permanenza dell'invitta Pietra, mira come sotto gli alti tuoi Monti le Menzogne, gl' Errori, e gli Inganni, che unitamente a te formano assedio, si azzuffino fra di loro, e si disfacciano; ma per tuo conforto senti ancora, come gl' Appostoli tuoi primi Maestri, si accordino insieme in una sola Verità, e colla sola Verità vadan dissipando il folto assedio delle Bestemmie. Giovanni nel capo primo della sua prima Epistola dice così: *Quod vidimus, quod audivimus, annuntiamus vobis*. numer. 2. Popoli, Nazioni di tutta la Terra, sappiate, che noi Appostoli di Gesucristo, e Legati del sommo Iddio, non predichiamo dottrine di nostra invenzione, ovvero imparate nelle Scuole, e Accademie umane; ma quel, che veduto abbiamo cogli occhi nostri; quel, che abbiamo udito colle nostre orecchie; quel, che lo Spirito di Dio ci ha revelato, quello, e non altro a voi evangelizziamo. Questo, ò Novatori, non è parlar con tronfiezza, non è parlar con jattanza; quest' è parlar

lar con autorità di Nunzj della Sapienza; con autorità superiore all' Autorità di tutte le Scuole, e Intelligenze umane. Ma con tale Autorità che insegna dipoi Giovanni? Di moltissimi Passi sopra quest' Articolo, n' eleggo soli due, per non diffondermi troppo in un Misterio, sopra di cui è fondato tutto il nuovo Testamento. Nel capo 4. della suddetta Epistola, l' affettuosissimo Giovanni dice così: Carissimi amiamo Iddio, perchè Iddio in amore, oh come, oh quanto ci ha prevenuti! essendo che *Apparuit Charitas Dei in nobis; quoniam Filium suum Unigenitum misit Deus in Mundum, ut vivamus per eum*, num. 9. Iddio a' nostri giorni, e sotto gli occhi nostri, ha mostrato qual sia il suo cuore verso di noi, per noi avendo mandato il suo Figliolo Unigenito in Terra, affinchè noi liberati dal peccato, abbiamo una nuova Vita, Vita tutta di Carità, e di Amore. Giovanni adunque, Giovanni Appostolo, Giovanni Evangelista, Giovanni Profeta dice, che Iddio non addottò per Figliuolo un Figliuolo della Terra, ma dal Cielo mandò in Terra il suo Figliuolo. Nestorio, dov'è quì il Cristo inventato dal tuo cervello, come Uomo partorito da Maria, e poscia per addozione divenuto Figliuolo di Dio? In oltre, per levare ogni dubbiezza, Giovanni dice; che Iddio mandò in Terra *Filium suum Unigenitum*: il suo Figliuolo e il suo Figliuolo Unigenito, cioè, solo generato da lui della medesima Sostanza, Natura, ed Essenza, come richiedesi a potersi dire, Figliuolo Unigenito del Padre: *Et figura substantiæ ejus*. Ed essendo distinto in Persona dal Padre, del Padre nondimeno fosse Figura, e Immagine per identità di Natura, come disse Paolo ad Hebr. 1. 3. Ebione, Cerinto, Menandro, dov'è quì il vostro Cristo tutt' Uomo, tutto mortale, tutto di bassa, e terrena Natura? e come voi, che altro di grande non avete, che gran temerità, non perdete la voce, e il volto all' Autorità infallibile dell' Appostolo Giovanni? Il secondo Passo dell' istesso Appostolo è nella seconda sua Epistola, dove tali Parole si leggono: Sappia il Popolo di Dio, sappia la Chiesa tutta, che *Multi seductores exierunt in Mundum: qui non confitentur Jesum Christum venisse in Carnem: hic est seductor, & Antichristus*, num. 7. molti son quelli, i quali con belle parole, con volto divoto, e in apparenza di zelo, van insegnando altro Evangelo da quel, che noi predichiamo; ma noi con quella autorità, che ricevuta abbiamo dallo Spirito santo, facciamo a tutti sapere, che chiunque non confessa, che Gesucristo Unigenito Figliuolo di Dio, è ancora Figliuolo dell'Uomo, Uomo vero, e nato in carne mortale, questo, chiunqu'egli sia, non è Appostolo nò mandato da Dio, è sedduttore, è Anticristo, e Figliuolo del Diavolo. Eutiche, Dioscoro, che insegnate Cristo esser di una sola Natura (com'è di una sola Persona) esser Figliuolo di Dio in apparenza di Figliuolo dell' Uomo; a questo tuono di voce dell' Appostolo Giovanni, tenetevi in Sella, se potete, e per vergogna, non correte a nascondervi, se vi riesce. Ma perchè gli Eretici, o corrompono il Testo dell' Epistole, o storcono le Parole di esso, o negano ancora l' Autorità definitiva degli Appostoli, sentiamo per confermar quest' Articolo, di quale Autorità si serva e Pietro, e Paolo. Scrive Paolo a gli Ebrei, e per convincere in essi tutti gli Anticristiani, cita il secondo Salmo di David, e con tutto il suo Fuoco usa questa Figura: Dite, ò inimici di Cristo, dite: *Cui Angelorum dixit aliquando; Filius meus es tu; ego hodie genui te*? 1. 7. quando fu mai, che l'eterno Padre a verun' Angelo dicesse quel, che a Cristo Redentore dice nella Profezia di David? Contro di te, ò Figlio, fremono i Popoli, le Nazioni, per darti morte; ma non temere: Tu sei mio Figliuolo, non addottivo nò, ma naturale; perchè io in quest' oggi perpetuo dalla mia immobil' Eternità dell' esser mio, ti ho generato. Cerinto, Ebione Giudaizzanti, queste non son Parole di Paolo, che udir non potete; son Parole di David, e Parole, che da tutto il contesto del Salmo secondo, e del Salmo 109. in questo capo parimente citato da Paolo, bene apparisce; che sono Parole dette a Cristo passibile, e mortale, e perciò dette al Figliuolo di Dio, e dell' Uomo, cioè, ad un' Uomo Iddio di due Nature umana, e divina. Che dite, adunque, ò Anticristiani nefandi, che a Cristo Gesù

sù o negare la Natura divina, e lo fate inferiore a gli Angeli; o negate la Natura umana, e lo fate un Dio in maschera, e in apparenza di Uomo; o mischiando, e confondendo una Natura coll'altra non lo fate nè Dio, nè Uomo? Se a Paolo Dottor delle Genti, e ammaestrato nel terzo Cielo, per l'Invidia, che vi macera, creder non volere, come potete negare l'autorità di David? Ma Pietro, sempre lagrimoso, e tutto piacevolezza, che dice? Egli nella seconda sua circolare dice così: *Gratia vobis, & pax.* 1. 1. La Grazia di Gesucristo, e la Pace, sia con Voi, ò miei Fratelli; ed io dopo la mia già vicina Morte, pregherò, che voi non vi dimentichiate mai di quel, che ho predicato sempre, e ora vi scrivo, affinchè voi saper lo facciate a tutto il Mondo: *Non enim doctas fabulas secuti.* ibid. 16. imperciocchè noi Appostoli scrivendo, e predicando, non insegniamo favole composte, ò invenzioni ingegnose: *Sed speculatores facti illius magnitudinis.* ibid. ma osservando attentamente i fatti, l'opere, i prodigj di Gesucristo nostro Maestro, a voi siamo Testimonj della sua innenarrabile Grandezza, e vi diciamo, che stando noi con lui nel Monte Tabor; Egli a Cielo aperto: *Accipiens à Deo Patre honorem, & gloriam.* ibi. 17. trasfigurandosi avanti a noi, e risplendendo più del Sole, ricevè dall'eterno suo Padre l'onore, e la Gloria di essere nella sua umiltà, e obbedienza, dichiarato, qual'era, eterno suo Figliuolo; e noi, noi istessi udimmo sopra di lui uscir dal Cielo la distinta, e chiara voce, che disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui, ipsum audite.* ibi. Questo, che voi vedete sudare, patire, ed esser povero, e umile in Terra, è mio Figliuolo; Figliuolo diletto, di cui io compiaciuto mi sono ab eterno. Che dicono a tali Parole i Maestri delle nuove scellerate sentenze? Pietro riferisce un Fatto, che non può negarsi da verun Battezzato; perchè il Fatto è tutto nell'Evangelio di San Matteo cap. 17. e di San Marco cap. 9. e qual Battezzato senza atroce apostasia può negar l'Evangelio? Ma ammesso il Fatto dell'Evangelio, chi può dubitare del nostro Articolo? La Trasfigurazione dichiara tutto il Misterio. Cristo nella Trasfigurazione, non mutò natura, mutò Figura e aspetto; e l'uno, e l'altro aspetto, lo dichiarò sempre, qual'egli si diceva, Figliuolo dell'Uomo, dunque come Figliuolo dell'Uomo, egli aveva la Natura umana. Il Padre eterno con Voce celeste nel nuovo fulgido aspetto lo dichiarò suo divino Figliuolo, dunque come Figliuolo di Dio egli aveva la Natura divina. Egli nella Trasfigurazione era l'istessa individua Persona, ch'era avanti; non era dunque due Persone, era una sola Persona con due Nature fra sè distinte; come vero Figliuol di Dio, e insieme vero Figliuol dell'Uomo. E questo è tutto l'Articolo variamente bestemmiato da que' Dottori infernali; ma sempre sostenuto, e predicato da' santi Appostoli; imperciocchè, per non citar tutte le sagre loro Epistole, che di ciò son piene; per sapere, quanto in questo Articolo concordi fossero tutti gli Appostoli, basta recitar quel Simbolo, che alternativamente fu da essi composto; e in cui essi intesero costringere ognuno, ch'esser voglia Cristiano, a credere Gesucristo vero Dio, e vero Uomo, e a petto di tutti gli empj, a dir con piena, e sonora voce: *Io credo in Dio Padre Onnipotente Creator del Cielo, e della Terra; e in Gesucristo suo Figliuolo unico Signor nostro; che fu conceputo di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine; e patì sotto Ponzio Pilato, ec.* Questo è il Simbolo del nostro credere, questa è la divisa del vero Cristiano; e per così dire, questo è il Motto della Città di Dio. Con questo essa distingue i suoi da' Figliuoli di Babbilonia; con questo combatte, con questo vince i suoi inimici; e mentre fuor delle sante Mura si urtano, e si mordono gli errori, e l'Eresie, con questo noi in Unità di Fede, e in tranquillità di cuore, quasi Figliuoli dell'istessa Madre, sposa di Cristo, viviamo.

Or accennate le prime, e più ferali Eresie de' tempi Appostolici, per andare avanti nell'incominciata Dommatica delle sagre Epistole, in luogo di riferire altre posteriori Eresie, finirò la Lezione con recitare ciò, che in generale dicono i santi Appostoli degli Eresiarchi, pestilenziosi Maestri di errori. Così nelle qualità, e ne' Caratteri degli Autori cono-

scer

scer potremo ancora la qualità della loro Dottrina. Essi in primo luogo affettano gran notizia di Scrittura; e vantano di avere in mano la chiave di tutta la Teologia. Ma San Pietro volendo autorizzare, e dichiarar canoniche l'Epistole di Paolo male intese e malvagiamente interpretate dagli Eretici di que' tempi, dice: *Sunt quædam difficilia intellectu, quæ indocti, & instabiles depravant; sicut & cæteras Scripturas, ad suam ipsorum perditionem*. 2. 4. 16. Nelle Epistole del nostro carissimo Fratello Paolo sono molte cose difficili ad intendersi, e sono mal prese da quelli, ch' essendo instabili, e volubili di Fede, pervertono tutte le Scritture, e per dare apparenza alle loro bestemmie, sulla Verità della divina Parola intendono fondare i loro errori. Ed ecco il primo Carattere degli Eretici: Deridere il sagro Testo, rigettarlo come apocrifo, o con nuove, e cavillose interpretazioni storcere all'errore, e deludere la Verità delle divine Scritture; questo è il primo distintivo dell' Eretico; perchè questo è il primo Passo di tutti gli Eresiarchi, che perciò son detti Novatori: *O Timothee*, esclama su questo proposito San Paolo, *depositum custodi, devitans profanas vocum novitates*. 1. 6. 20. O' Timoteo, ò Cristiani tutti, custodite, come Tesoro, la Fede, che per nostro mezzo, lo Spirito Santo ha depositata nel vostro cuore; e in materia di Fede, come Peste, fuggite ogni novità, non solo di Dottrina, ma ancor di Voci, e di Parole; perchè, come su questo Passo soggiunge Sant' Agostino: *Semper Viris Sanctis suspecta fuit novitas*: ad Optat. a chi è sano ogni alterazione di umori è perniziosa. In secondo luogo i Novatori mostrano zelo grande dell'Anime, e dicono a chi parlano, di volerlo illuminare, e levar di errore. Ma San Pietro nella seconda sopracitata Epistola dice, che convien' essere attenti alle parole di questi nuovi Appostoli; e prima di credere alle nuove, insolite loro promesse, osservar bene le loro intenzioni; perchè molti son quelli, che fanno gli Appostoli, Appostoli non sono, ma sono Maestri bugiardi, che van predicando nuove Dottrine, sol per far Setta, per esser Capi di Popolo, e della credulità popolare scelleratamente abusarsi, e far negozio: *Fuerunt Pseudoprophetæ in Populo, sicut & in vobis erunt Magistri mendaces, qui introducent Sectas perditionis, &c. & in avaritia fictis vobis de vobis negotiabuntur*. Ep. 2. cap. 2. num. 1. & 3. Ed ecco il secondo Carattere de' Novatori: predicar novità, non per compungere, ma per cagionar maraviglia, non per far seguaci a Gesù, ma per aver Settatori delle proprie passioni; e staccarli dal sen della Chiesa, impegnarli a tutte le loro ribalderie; questa è l'intenzione primaria di tutti i Novatori; perchè colla novità de' loro Articoli, altro non intendono, che esser Settarj, e Capi di Seddotti: *Fratres mei, nolite plures Magistri fieri*, cap. 3. num. 1. Fratelli miei, dice San Giacomo, non vi piaccia nè di essere, nè di udire molti, e nuovi Maestri; perchè Gesucristo Maestro universale del Mondo ha tutto insegnato nel suo Evangelio; e per tutto sapere, e tutto insegnare, altro noi far non dobbiamo, che studiar bene, e sempre, e a tutti predicare il solo, e puro Evangelio. In terzo luogo i Settarj fan vanto di gran Dottrina; ciascun contro ogni altro Dottore, quasi solo in Intelletto, va alzando Bandiera; ond'è, che quanto pieni di sè, tanto d' altri sprezzanti, non parlano se non per conculcare l'altrui Dottrina, e alle Stelle esaltare la propria. Ma San Giuda di essi dice due cose assai notabili: la prima è, ch' essi: *Quæcunque ignorant, blasphemant*, num. 10. i Novatori, i Settarj negano, deridono, e bestemmiano tutto quel, che non intendono, e perchè non intendono gli Articoli, e i principj della Fede, della Legge di Cristo, e degli Appostoli, perciò è, ch' essi or questo, or quell' altro Articolo van deridendo, e bestemmiando: la seconda cosa, che dice nell' istesso periodo San Giuda è, che questi gran Dottori; *Quæcunque naturaliter norunt, tamquam muta animalia, in his corrumpuntur*. ibi. sono tutti rivolti a gli studj della Natura, e nulla a gli studj della Grazia, e della Religione; e perchè la Natura fu sempre contraria alla Grazia, perciò è, che quanto più essi attendono a gli studj umani, tanto più sono ignoranti negli studj divini; e quanto sono più dotti in Filosofia, in Politica, e in Espe-

rienze naturali, tanto più sono brutali in sentimenti, e in costumi, anzi perchè nelle cose di Fede vogliono filosofare co'l lume della Natura; perciò, dove la Natura non arriva, essi urtano, e cadono, e danno in errori, in bestemmie; e finalmente in Ateismo. Ed ecco il terzo Carattere de' Novatori, e Settarj. Filosofar nella Fede; creder tutto alla Ragione umana, nulla alla Rivelazione divina; e colla Letteratura profana, anzi co' sensi delle proprie passioni, interpetrare la Sagra Scrittura, questa è tutta la Dottrina degli Eretici. Ma che Dottrina è questa, che neppur sa, che i Misterj della nostra Fede perciò son belli, perciò sono eccelsi, perchè dimostrar non si possono nè coll'esperienza de' sensi, nè colla portata del nostro intendimento? Fratelli, dice San Paolo: *Si quis existimat se scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire*. 1. Cor. 8. 2. Chi si tiene di saper qualche cosa, e di esser dotto; sappia ch' esso non conosce ancora, come far si debba per sapere assai. Egli crede di sapere, perchè ha studiato co'l lume naturale; e il vero sapere non si acquista co'l lume naturale, ma co'l lume soprannaturale; perchè il vero sapere non consiste in sapere, consiste in credere. La Fede è quella, che saper ci fa cose non mai trovate nè da Filosofi, nè da Poeti; e la Scienza di Fede val più di tutto il sapere dell' Accademie, e delle Scuole. Finalmente gli Eretici van facendo i Santi e non poche volte fingono Visioni, e spacciano Profezie. Ma andiam lenti a credere, perchè i Beati Appostoli scuoprono varie cose, che appariscono al Popolo sempre voglioso di novità; e perciò troppo creduto a' Novatori. San Paolo dice, che il lor gran predicare non è zelo della Gloria di Dio, è zelo della Gloria propria, e del proprio applauso, e il lor tanto inculcare le lor' oppinioni, non è amor di Verità, è gara, è emulazione, è invidia dell' altrui seguito, e concorso: *Inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes*. Gal. 5. 26. Oh quanto in queste Parole vi è da scuoprire l'altrui, e ancora il proprio spirito! L'istesso San Paolo ad Titum dice, che il loro andare attorno, e l'insinuarsi ad ognuno, e l'insegnare in pubblico, e in privato, a voce, in iscritto, e il non restar mai di sudare, e di affannarsi, non è Spirito di Missione celeste, è Spirito d'innobbedienza, è Spirito di garrulità, Spirito di seddiuzione altrui, e di proprio interesse: *Sunt enim multi inobedientes, vaniloqui, seductores, qui universas Domos subvertunt; docentes, quæ non oportet, turpis lucri gratia*. 1. 10. Oh santa Verità, quante Virtù falsificate, quanti Vizj coperti scoprirai nel giorno estremo! San Pietro dice, che il lor Volto piacevole, il lor dolce parlare, e l'andar sì soave, non è Unzione di Spirito Santo, son tutte arti infernali, per ingannare ognuno a man salva, e a tutte le scelleratezze trovare il passo, e l'introdduzione più facile: *Oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti, pellicentes animas instabiles; cor exercitatum avaritia habentes; maledictionis Filii*, 2. cap. 2. 14. Povera Innocenza, quanto ritirata, quanto cauta, e difesa esser tu dei nella giurata tua Fede, se tanti sono gl'inimici, che insidiano alla tua bellezza! San Giovanni dice, che i Novatori per molto, che si vestano, e si coloriscano da buoni Cristiani, e da Santi; nè Santi sono, nè Cristiani, ma sono Anticristi: *Filioli novissima hora est; & sicut audistis, quia Antichristus venit; & nunc Antichristi multi facti sunt*. 1. cap. 2. num. 18. chi vuole definizioni conglobate, e segni, e caratteri da ben distinguere i Novatori tutti, nelle recitate parole de' santi Appostoli, può abbondantemente provvedersene; imperocchè, apparenza di Dottrina è ignoranza di Verità: abbondanza di Parole è povertà di Spirito: simulazione di Virtù, di Santità e di Zelo, è ambizione profonda, avarizia coperta; e lascivia, e gola, e invidia, e vendetta, e tutti i Vizj in ischiera sotto il Mantello di nuovo, e santo Magisterio, sono i distintivi di quelli, che Cristo chiamò Lupi rapaci sotto pelle di Agnelli. Onde San Giuda Appostolo, per ultimo, descrivendo quest' Uomini mortiferi, dice, ch' essi fan gran pompa di sè, vantan di esser Maestri di prima Dottrina, e si dicono Rifformatori della Chiesa; ma a fondo altro non sono, che *Nubes sine aqua, quæ à vento circumferuntur; Arbores autumna-*

na-

nales, infructuosa, bis mortuæ, eradicatæ, n. 12. Nuvole, che portate dal vento della loro ambizione, gitan per tutto, a tutti promettan pioggia, e ruggiada di lumi Celesti, e altro non fanno, che oscurare il Sole, confondere il giorno, e spegner la luce dell'Evangelio. Alberi di bell'appatenza, ma spogliati di frutti, morti due volte, prima alla Grazia, e poscia ancora alla Fede. Piante diradicate dal suol della Chiesa, dove solo nascer possono i frutti di Vita eterna; Tronchi finalmente innutili, e riservati al fuoco eterno. Chi vede pertanto, chi ode tali Novatori, non creda alle prime; aspetti un poco, e vedrà, che questi contemplativi, e illuminati Maestri di novità, deposta finalmente la maschera dell'Ippocrisia, appariran quali sono. Piante dell'arsa Pentapoli, che altr'Anima non hanno, che Anima pestilenziosa, e sulfurea: *Fratres, videte vocationem vestram*. 1. Cor. 1. 26. Fratelli, considerate la Bellezza di quella Fede, alla quale foste chiamati; essa vi piaccia, in essa sempre più radicatevi, fuggite ogni novità di Dottrina, e grazie a Dio rendete di esser piantati, *Secus decursus aquarum*. Ps. 1. nel fertile suolo della Città di Dio, dove solamente fiorisce santità, intelletto, e vero sapere.

LEZIONE XCVIII.

Sopra l'Epistole degli Appostoli X.

Cùm venissem ad vos, Fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ.

1. ad Cor. c. 2. n. 1.

Incominciasi a riferire le Parole, e i Passi più difficili de' santi Appostoli, e singolarmente di San Paolo.

Benchè Paolo Appostolo, e Dottor delle genti si dichiari nelle recitate Parole di aver sempre predicato alla piana, e scritto ancora alla semplice; egli nondimeno, e gli altri Appostoli con lui, mi daranno licenza, che io mi opponga a questa, non meno umile, che ingenua dichiarazione di Appostolato; perchè è vero, ch'essi studiavan poco le Parole, fuggivano l'eleganze, e lo stile de' Profani, e nulla avevano di ostentazione, o di tronfiezza; ma è vero ancora, ch'essi camminando alla buona; colla semplicità del loro stile, tant'alto si sollevarono, che più di quaranta primi Dottori, non bastano a interpetrare la candidezza delle loro Parole; nè a scuoprir tutti que' Fondi; alla vista de' quali, di sè confessa Sant'Agostino, che atterrito dalla difficoltà, diede indietro, e altrove applicò la penna, e lo studio: *Operis labore, ac magnitudine deterritus, ad faciliora deflexus sum*. 1. Retrac. 5. Nè potevano non esser profondissimi in Dottrina quelli, ch'eran Legati della Sapienza eterna, e Appostoli di quella Fede, che nulla propone, che non sia sopra tutto l'intendimento umano. Ciò mi giova di avere accennato, affinchè, dovend' ora io entrare per obbligo, ne' Passi più ardui delle sagre Epistole, ognun sappia, dove abbassar dee gli occhi, e la fronte, e dire; Io non so, io non intendo; ma perchè non intendo, credo e adoro quello, ch'è sopra tutta la mia intelligenza, e diamo principio.

Per incominciar con qualche metodo, in-

incomincio dal Capo, cioè, dall' antico Padre Adamo, che col suo peccato fu cagione non meno di questioni Teologiche, che di Liti fraterne, e di Guerre civili. Primaria intenzione de' santi Appostoli, nella loro Predicazione, e nelle loro Epistole, fu di far sì, che ogni cosa, e l'Universo tutto, dimenticando ogni altro nume creato, al solo Gesù Redentore si rivolgesse; e da lui, come da nuovo, e migliore Adamo, riconoscesse una nuova Vita, un nuovo Spirito, e un nuovo Mondo; Paolo certamente, che in ciò era ardentissimo, spesse volte entra in questo Argomento, e dice di quelle cose, che non meritano poc' attenzione. In molti luoghi al Padre Adamo egli contrappone Cristo Gesù; e per far, che ognuno rifletta a questi due Capi di Mondo, ora con paragone di equiparanza quello e questo chiama Uomo primario, istitutore di Mondo, e Padre Universale di tutta la Gente umana. Ma affinchè al nome di Cristo Gesù sparisca ancora il nome di Adamo, e quasi nome funesto sia dal Mondo cancellato, dopo il paragone di equiparanza, passa al paragone di disquiparanza, ovvero di opposizione; e parlando di Adamo, lo chiama *Veterem Hominem*. Col. 3. 9. Uomo vecchio; Uomo di Mondo passato; e tutte le cose di lui, e di sua eredità, e successione, chiamale *Vetustatem:* Vecchiaja, e muffaggine. Ma parlando di Gesucristo l'appella *Hominem novum*. Col. 3. 9. Uomo nuovo; Uomo di stampa diversa, e a tutte le cose di sua Istruzione, e Idea, dice Gioventù, Rinnovellamento, e Riforma. Di quello dice che fu Uomo di terra tutto terreno; di questo, cha fu Uomo di Cielo, tutto celeste, *Primus Homo de terra terrenus; secundus de Cœlo cœlestis*. 1. Cor. 15. 47. Di quello, che fu Padre della nostra nascita; di questo, che fu Padre della nostra Rigenerazione: *Salvos nos fecit per lavacrum Regenerationis*. Tit. 3. 5. Di quello, che introdduse nel Mondo il Regno del peccato, e della Morte, di questo, che introddusse nel Mondo il Regno della Grazia, e della Vita: *Ut, sicut regnavit peccatum in mortem; ita & Gratia regnet per justitiam in Vitam æternam per Jesum Christum Dominum nostrum*. Rom. 5. 21. E che pertanto: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur*. 1. Cor. 15. 22. Siccome per nascita tutti muojono in Adamo: così per Rigenerazione tutti saranno, cioè, tutti possono esser ravvivati prima nell' Anima, e poi ancora nel Corpo al fine de' secoli. Da questi, e d'altri antiteti, e contrapposti quel, che vuole inferire l' Appostolo è fare apprendere, che quanto il Mondo è stato abbattuto, e rovinato da Adamo; tanto è stato risarcito, rinnovato, e arricchito da Cristo; e che per quanto noi abbiamo da Adamo, cioè, dalla nascita, tutto è ira, tutto è servitù, tutto è vecchiaja, povertà, rovina, e morte; e quanto abbiamo da Gesù Redentore, cioè, dalla Rigenerazione, tutto è Adduzione, tutto è Grazia, tutto è Gioventù, è libertà, è vita. Questo è quello, che nelle sue Epistole vuole inferire l' Appostolo; e questa illazione ci fa ben sapere qual sia la sorte, che corre nella Città di Dio; Città tutta di Cielo rappacificato, di Grazia restituita, di Vita, di Salute, di Felicità ricomprata, e di Mondo ringiovenito; Città, fuor della quale ogni cosa è maledizione, rovina, e dannazione. Ma queste cose, che sono tutti Articoli di Fede, e che sono sì liete a udirsi, non sono poi sì facili a spiegarsi, che i Teologi non trovino della pena, e del travaglio nel modo di spiegarle. Ed eccoci a quelle difficoltà, che io devo almeno accennare, affinchè le sagre Parole, per me non rimangano totalmente all'oscuro.

In primo luogo San Paolo dice, che in Adamo: *Omnes peccaverunt*. Rom. 5. 12. Tutti peccarono; e pertanto noi, che nasciamo di lui, tutti nasciamo peccatori, e Figliuoli siamo d ira, e di dannazione. Or su questa Parola la prima difficoltà, che nasce, è com'esser possa, che noi peccato abbiamo co 'l peccato altrui; e tanti Secoli prima di esser nati, approvare potessimo il peccato di Adamo, e con lui peccare. A questo dubbio il Cardinal Toledo dice, che noi peccammo tutti in Adamo, perchè come Figliuoli eravamo tutti contenuti *in lumbis ejus*, in lui come Frutti nella Pianta, o come altri spiegano, perchè il nostro voler' era compreso *in Voluntate ipsius*. Ma se ciò fosse, noi tutti averemmo peccato in qualunque altro peccato di Adamo, e non in quel

solo del Pomo vietato; ed ogni altro Figliuolo peccherebbe al peccar de' suoi Genitori, essendo contenuto ne' lombi, e compreso nel loro volere; ciò ch'è falso. S. Tom. in Epist. ad Rom. 5. dice, che noi peccammo in Adamo; perchè Adamo *Fuit principium humanæ naturæ;* fu Principio, e Capo dell'umana Natura, e di tutto il Genere umano; ond'è, ch'esso peccando, peccò in lui tutto il Genere umano. Questa spiegazione dice qualche cosa di più, che le antidette; ma perchè ancor quì sembra, che per l'identità della prefata ragione, possa dirsi, che se ciò fosse, in ogni altro peccato di Adamo, peccato del pari averebbe nel suo principio tutto il Genere umano; perciò se lecito fosse dare un poco più di luce alle parole dell'Angelico, io in Adamo distinguerei la Persona dalla Natura; e direi, che quel, che fu della Persona, fu proprio solamente di lui; ma quel, che fu della Natura fu comune a tutta la Posterità. Or perchè peccando egli contro ogni altro Precetto di quelli, che soli erano allora, peccato averebbe la sua Persona; perchè peccato averebbe contro un Precetto naturale, che la Natura co'l suo lume imponeva alla sua Persona; perciò ogni altro peccato sarebbe stato peccato suo proprio, non comune a noi; ma perchè peccando contro il Precetto positivo divino, perciò la sua Natura, avendo peccato contro un Precetto, che Iddio su quel principio di Mondo, volendo provar tutte le Nature create, per approvarle, o disapprovarle, fece alla Natura libera di lui; perciò fu, ch'essendo il primo peccato di Adamo peccato non di Persona solamente, ma ancor di natura, che per la sua libertà non riuscì alla pruova, come riuscì ogni altra Natura; perciò, dico il primo peccato di Adamo, non fu solamente peccato attuale, e personale di lui; ma fu ancora peccato originale, e comune a tutti quelli, che per nascita da lui traggono la peccatrice Natura di lui. Così direi, ma perchè son solo a così dire, lasciando a chi tocca il giudicare se io dica bene, mi attengo alla sentenza di Soto, di Vasquez, di Suarez, di Cornelio à Lapide, e di altri moltissimi antichi, e moderni, i quali insegnano, che Iddio come sovrano Legislatore nel dare il Precetto al primo Padre, intese in lui obbligare tutta la Posterità umana in modo, che nell'obbedienza, o trasgressione di Adamo compresi fossero tutti gli Uomini, per generazione ordinaria, Figliuoli di lui.

Ma perchè il peccato di Adamo per una parte non è peccato nostro attuale da noi commesso; e per l'altra non è peccato a noi solo estrinsecamente imputato da Dio, come sentì Pelagio; ma è peccato nostro reale, a noi intrinseco, e aderescente all'Anima nostra; perciò in secondo luogo si cerca, come da noi si contragga questo peccato, e come dalla prima Origine si diffonda in tutti i Posteri. San Paolo dice: *In omnes homines mors pertransiit*. Roman. 5. 12. la morte del Corpo, come pena, e la morte dell'Anima, come colpa, passò a tutti gli Uomini. Come passi in noi la morte dal Corpo, ciascun lo vede; come passi la morte dell'Anima, cioè, il Peccato, quest'è quel, che ora si cerca. Il Maestro delle sentenze in 2. dist. 31. con Tertulliano disse, che il peccato di Adamo produsse nella Carne, e nel Sangue di lui una qualità fisica, pestilenziosa e mortifera, la quale co'l sangue istesso, e colla generazione, *quasi per traducem*, come per canale, passa di Padre in Figlio; ed essa passando, con essa passa ancora il peccato originale, che in quella consiste. E' assai chiara, e più del dovere sensibile questa spiegazione. Ma perchè la qualità suddetta, è qualità solamente corporea; perchè il passaggio dal corpo del Padre all'Anima del Figliuolo è un passaggio assai strano; perciò questa spiegazione, come favola è disapprovata da' Padri, e dalla Chiesa. Il Toledo, il Pereira, Cornelio à Lapide, e comunemente i sagri Maestri, dicono, che quella Generazione, che ci rende Figliuoli di Adamo, benchè peccato non sia, ci fa nondimeno colla Figliuolanza istessa contrarre il peccato di esso; in modo, che quello, che in esso fu peccato attuale, e personale, in noi diviene peccato non personale, ma originale; non attuale, ma abituale; e come dice Toledo, peccato virtuale, che consiste in una innata avversione da Dio ultimo nostro Fine. S. Tommaso nel luogo citato, par che dica, che

Adamo, come principio di origine, co 'l suo peccato viziò l'umana Natura; e siccome il peccato attuale *Contrahitur per aliquem actum personalem*; si contrae con qualche atto personale; così *Peccatum originale trahitur per actum Naturæ, nempè per generationem; nam sicut per generationem trahitur humana Natura; ita etiam per generationem traducitur defectus humanæ Naturæ*; così il peccato originale si contrae per un'atto della Natura, ch'è la generazione; imperciochè siccome per la Generazione si contrae la Natura umana, così per la Generazione si contrae la Natura umana con tutti i vizj, e difetti, in cui la costituì Adamo. Questa e per l'Autorità del Santo Dottore, e per la chiarezza della Dottrina è la spiegazione, che a me sembra la migliore. Ma per finir d'intendere qual sia quel difetto, in cui, secondo l'Angelico, Adamo co 'l suo peccato costituì l'umana Natura, aggiungo, che quello è 'l difetto istesso, co 'l quale resta chi pecca dopo avere gravemente peccato; il peccato attuale passa dopo l'atto del peccato; ma dopo il peccato attuale, rimane nel peccatore il peccato abituale e il reato della colpa passata. Or perchè in Teologia è sentenza assai ricevuta, che il peccato abituale consista nella privazione della Grazia, e della Carità perduta co 'l peccato attuale; la qual privazione abitualmente rimane nel peccatore, e lo costituisce reo di pena eterna; perciò, il diffetto, che dice l'Angelico, in cui abitualmente fu costituita dal peccato di Adamo l'umana Natura, altro non è a mio parere, che la privazione della Grazia e della Giustizia originale; alla qual'era stata sollevata la nostra Natura, e nella quale nati saremmo tutti se Adamo non faceva quell' unico peccato dell'Albero funesto. Onde per concluder tutto, noi nasciamo in peccato originale, perchè nascendo d'Adamo, da lui riceviamo la Natura nella sua elevazione difettuosa, cioè, privata di Grazia santificante, e di Giustizia originale.

In terzo luogo, San Paolo adoprando profondissime formole, nel medesimo capo 5. ad Rom. avendo detto, che in Adamo *Omnes peccaverunt*, num. 12. immediatamente soggiunge; *Usque ad legem peccatum erat in Mundo; peccatum autem non imputabatur; cùm lex non esset*, n. 13. il peccato fu nel Mondo fino alla Legge di Mosè. Se fino alla Legge di Mosè solamente; dunque dopo la Legge di Mosè non vi fu più peccato originale; ciò, ch'è falso; e questa è la prima difficoltà di tal Passo. Di più se avanti la Legge scritta di Mosè il peccato v'era, ma non era imputato; dunque avanti la Legge scritta di Mosè gli Uomini non eran peccatori avanti Dio, che non imputava loro il peccato di Adamo; ciò, che non è ammesso da veruno Autore Cattolico; e questa è la seconda difficoltà del Passo suddetto. In oltre, perchè Paolo, poco dopo dice: *Per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi*. ibid. 19. per ciò s'inferisce: Se molti solamente, dunque non tutti fummo costituiti peccatori nella trasgressione di Adamo. E ciò è contro l'istesso Paolo, che dice, che in Adamo *Omnes peccaverunt*; e questa è la terza difficoltà. Ma Paolo non dice contraddizioni; porta con profondità la Causa di Gesucristo. Egli voleva in questo Capitolo quinto ad Romanos mostrare, che quanto Cristo prevale ad Adamo, tanto ad ogni altra Legge prevale la Legge di Grazia; e perciò dice, che e avanti la Legge scritta nella Legge naturale, e nella Legge scritta avanti la Legge di Grazia, e nella Legge istessa di Grazia sempre vi fu, e v'è peccato originale, e tutti nascono in esso; ma esso ebbe diversa sorte. Nella Legge naturale fino a Mosè, il peccato originale era da Dio imputato a'Figliuoli di Adamo, che perciò puniva colla morte; ma imputato da Dio, non era imputato dalla Legge; perchè la Legge naturale, che sola era allora, non parla di tal peccato; e perciò nè anch'espressamente l'imputa; onde in que'tempi il peccato di origine neppur'era comunemente appreso. Nella Legge scritta di Mosè, fu esso saputo, e conosciuto dalla Legge; perchè la Legge scritta in rimedio provvisionale di esso, prescriveva la Circoncisione; e la Circoncisione fece sapere, che da essa Legge, e da Dio a'Figliuoli di Adamo era imputato. Ma s'era imputato dalla Legge scritta, dalla Legge scritta non era cancellato; perchè

la

la Legge scritta non aveva verun Sagramento, e la Circoncisione per sè medesima nulla operava senza la Fede del futuro Redentore; come altre volte è stato dichiarato. Ma nella reale, eccelsa Legge di Grazia, che accade? La Legge di Grazia parla, fa sapere il Peccato Originale, a tutti i Figliuoli di Adamo lo imputa; ma imputandolo fa quel, che altra Legge non fece; perchè co 'l Sagramento del Battesimo lo rimette, lo cancella, e rigenerando tutti, di rei Figliuoli di Adamo, ci rende Figliuoli addottivi di Dio. Questo è quel, che vuol dir San Paolo; onde per isciorre le due prime difficoltà; basta tradur le sagre Parole così: Nella Legge naturale fino a Mosè il peccato original'era imputato da Dio, che lo puniva colla morte di tutti; ma non era imputato dalla Legge naturale, che non lo conosceva; nella Legge scritta non solo da Dio, ma fu imputato ancora dalla Legge, che per dichiararlo prescrisse la Circoncisione, ma la Circoncisione, per sè medesima non era valevole a rimetterlo; nella Legge di Grazia, non solo è imputato, ma è ancora rimesso co 'l Battesimo istituito dal Redentore affine di operar tale Remissione, e di restituire a tutti i Figliuoli di Adamo la Grazia perduta. Onde la santa Città, Città fabbricata di prodigj, vede giornalmente al sagro Fonte esser portato chi nasce come reo Figliuolo di Adamo, e da quest' Acque ammirabili uscir di poi come addottato Figliuol di Dio; vede ciò, e contemplando ciò, che vede, ha ragione di dire: Chi desidera maraviglie, creda a ciò, che vede, e saprà che in me quotidiani sono i Miracoli di Misericordia assai maggiori de' Miracoli di Onnipotenza. Alla terza proposta difficoltà, è ingegnosa la risposta dal Cardinal Toledo, il quale dice, che San Paolo, non per diminuzione, ma per pienezza, in luogo di dire *Omnes*, dice *Multi*; *peccatores constituti sunt multi*, perchè chi dice tutti, non dice molti; essendo che tutti non sempre son molti, come tutti i Pianeti non son molti, ma sette soli Pianeti; ladove, chi disse molti, non dice pochi; essendo che molti Uomini, non son pochi Uomini. E' acuta questa risposta. Ma la risposta più probabil' è, che San Paolo, e altre Scritture, parlan talvolta con antitesi; e perchè chi parla con antitesi, ad una cosa sola non oppone *Tutti*, ma oppone *Molti*; e dice: Il Sole *è un solo*; ma *Molti* illumina; perciò San Paolo avendo detto di sopra: *Per unius inobedientiam*; per il peccato di un solo, dice dipoi per antitesi, che per quel solo peccato: *Peccatores constituti sunt multi*; molti resi furono Peccatori. Nel qual senso sembra, che parlasse ancora il Salvatore, quando nella Consagrazione del Sangue disse: *Qui pro multis effundetur*. Matth. 24. 24. quasi dir volesse: Questo è un prezzo solo, ma molti saran da esso ricomprati. Ma se di ciò talluno non finisse di capacitarsi, dica pur quello, che senza fallo può dirsi, che chi dice *Molti*, non nega, che que' *Molti* sian *Tutti* quelli de' quali si parla; e che perciò, quando il contesto delle Parole lo richiede, per non dir contraddizione, quel *Molti* allora significa non *distributivè*, ma *collectivè*, e suona lo stesso, che *tutta la Moltitudine* di quelli, de' quali si fa Sermone. Per lo che quando San Paolo, e Gesucristo ne' Passi citati dissero *Molti*, intesero dire *Tutti* gli Uomini, che sono certamente *Molti*.

Finalmente S. Paolo proseguendo i suoi Contrapposti fra il primo, e il secondo Adamo, dice, che siccome per il primo entrò il peccato, così per il secondo Adamo entrò la Grazia nel Mondo. *Sed non sicut delictum, ita & donum*: ibid. 15. Ma con molta differenza dal Delitto, entrò il Dono, e la Grazia; perchè *Ubi abundavit delictum; ibi superabundavit & Gratia*. ibid. 20. dove abbondò il Delitto, ivi soprabbondò la Grazia. Or qual'è questa soprabbondanza di Grazia? e come il secondo Adamo fu più valevole a giovar colla Grazia, che il primo a nuocer co 'l Peccato? San Paolo accenna alcuni vantaggj di Cristo sopra Adamo, ma per riferirli sbrigatamente, io dirò così: Adamo ci privò della Grazia, Cristo Gesù la Grazia ci restituì, e di più aggiunse l'abbondanza di quei doni, che lo Spirito Santo non mai conferito avrebbe a gli Innocenti; perchè questi non mai avrebbero avuta quella Sapienza, quell' Intelletto, quel Consiglio, quella Prudenza,

quella Fortezza, di cui la Città di Dio è ora sì abbondante. Quello ci privò del Legno della Vita temporale: questo ci ha provveduto del Pane della Vita eterna; e qual sia questo Pane ben lo sanno quell'Anime, che dopo la comunione, nelle astrazioni da tutti i sensi, negli stupori, nell'estasi dello Spirito pruovano un vivere, ch'è vivere più che da Uomo. Quello atterrò la Natura umana, e tanto atterrolla, che in alcuni sol per la malizia si distingue dalla natura de' Bruti: Questo tanto sollevò l'umana Natura, che gli Angeli con istupore la mirano in Cielo sedere al pari della Natura divina; e noi con vanto dir possiamo: Un nostro Fratello sì, un nostro Fratello è quello, a cui disse l'eterno Padre: *Sede à dextris meis*. Un nostro Fratello sì, un nostro Fratello è ora Signore della Natura, della Grazia, e della Gloria; un nostro Fratello è Giudice de' Vivi, e de' Morti, un nostro Fratello è Padrone universale del Mondo; un nostro Fratello, ed è pur vero? un nostro Fratello è Iddio. Quello finalmente di miserie, di dolori, di pianti, e di morte ha ricoperta tutta la Terra: questo tutta la Terra ha fatto rifiorire; perchè quanto per delizie era bello il Mondo a tempo dell' Innocenza, tant'ora è bello per Virtù, ed eroiche qualità di cuore; e se allora bello sarebbe stato il vedere per tutto schiere d' Innocenti, e numerosissimi Drappelli d'Anime illibate, e pure; ora non è men bello il vedere schiere di fortissime Vergini, che fra le fiamme non ardono; Truppe di Martiri, che fra i tormenti non vacillano; e Drappelli innumerabili di Anime, che fralle Potestà aeree, e infernali si aprono il passo a salir l'erta difficile, e arrivare al sospirato Empireo. Dica pur dunque San Paolo, che ha ben ragione di dirlo: *Ubi abundavit delictum, ibi superabundavit & gratia*. Grandi furono i mali, che ci cagionò Adamo, ma molto maggiori, e più ampli sono i beni, che ci ha recati Gesucristo; e per ciò *Renovamini spiritu mentis vestræ*. Eph. 4. 23. Fratelli in tanta abbondanza di Grazia, non siate sonnolenti a prevalervene; uscite con tutta l'Anima dal vecchio, lagrimoso Mondo; deponete le vecchie, sordide spoglie della mortal vostra Nascita: *Et induite novum Hominem*, ibid. 24. e rinnovellandovi tutti in nuovo Mondo; prendete l'aria, prendete l'andamento, prendete i costumi, e gli affetti reali del secondo Adamo, che col suo sangue ha fatto rifiorir l'Universo. In questa Rinnovazione di cose, in questo miglioramento di Mondo consiste tutto lo stato della Città di Dio. Qual Città adunqu'è quella, in cui ognuno può migliorare la condizione della sua nascita, e nato Reo Figliuolo del condannato Adamo, viver può, e morir beatissimo Figliuolo di Dio! Signori miei conosciam la nostra sorte; e sappiamo in tutto non goder solamente, ma professare ancora nella novità della Vita, quella Fedeltà, che ci è toccata.

L E-

LEZIONE XCIX.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XI.

Judicium quidem ex uno in condemnationem.
ad Rom. cap. 5. num. 16.

Della Concupiscenza, prima pena del Peccato Originale.

On isperi, chi pecca, di fuggire da quello che governa, e giudica l'Universo. Ad ogni peccato sovrasta il suo Giudizio; e ogni Giudizio è accompagnato dalla sua sentenza, da cui ad altro Giudice non è dato l'appello. Chi pertanto è Reo, non dorma a quel processo, che di lui è già formato di Cielo. Peccò Adamo, e quale fosse il Giudizio, che di esso fece Iddio anco in Paradiso; qual sopra di esso proferisse sentenza, e a quali pene lo condannasse, abbastanza lo vedemmo in altra Lezione. Noi peccammo in Adamo, e in peccato tutti nascemmo: e quali siano le pene, a cui siamo tutti condannati, il Mondo ch'è nostra Abitazione, per ogni parte ferito, da flagelli incessantemente percosso, e coperto tutto di rovine, e di pianto, ben lo dichiara. Ma perchè queste son pene, che la Teologia lascia riferire all'Istorie; noi oggi incominceremo a veder quelle, che son pene del nostro peccato originale, e delle quali i sagri Maestri, e i Teologi, su questo Passo di San Paolo, fanno trattato; nè poco penano in trattarle; e diamo principio.

La prima pena del Peccato Originale è una tal cosa, che da molti poco, o nulla si apprende; ma per sapere qual Pena essa sia, basta udire San Paolo, nel capo 7. dell'Epistola ad Romanos. Parla quivi il Sant'Appostolo di sè medesimo, e ne parla come di due Uomini differenti, uno interiore, l'altro esteriore, a quello dà il nome di Uomo nuovo, a questo il nome di Uomo vecchio, quello serve a una Legge; e questo ad un'altra Legge contraria, e l'un contro l'altro, per l'osservanza della sua Legge, azzuffandosi sempre, van facendo perpetuo contrasto. Onde Paolo descrivendo questa pugna incessante di sè, seco medesimo piange, e dice: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati. Infelix ego homo; quis liberabit me de corpore mortis hujus?* c. 7. n. 23. Io veggo, io sento, io pruovo una Legge nelle mie membra, nella mia carne, che tenzona sempre, e ripugna alla legge della mente, e dello Spirito mio. Io che son di mezzo nel conflitto, *secundùm interiorem hominem:* n. 22. secondo l'Uomo interiore la tengo per la Legge dello Spirito: e pure secondo l'Uomo esteriore son fatto schiavo, e tiranneggiato dalla Legge della carne. *Et quod operor, non intelligo; non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio,* n. 15. e in tanta briga, e battaglia, io stesso non so quel, che mi faccia, so bene, che non so quel, che vorrei fare; e quel, che far non vorrei, a far son condotto. O' misero me, chi mi libera da questo Corpo, chi mi dà l'uscire da questa prigionia di morte; così piange l'Appostolo; e chi può riferire le varie spiegazioni de' Cattolici, e l'Empie torture, che a questo Pianto del Beato Paolo, danno gli Eretici? Noi per accennar quelle, e queste, e per bene ordinare la Dottrina dell'Appostolo, tre cose dobbiamo vedere. La prima è, quali siano in noi questi due Uomini diversi, interiore, ed esteriore; La seconda, quali siano queste due Leggi contrarie, della Carne, e dello Spi-

Spirito. La terza, qual sia la prima pena del Peccato Originale. In primo luogo adunque, quali sono questi due Uomini avversarj che nell'Uomo istesso sempre si bersagliano insieme, e fan guerra? I Manichei rispondono: Due sono l'Anime distinte, che abitano nel nostro Corpo; una interiore, e ragionevole; intesa sempre alle cose vincibili, e arcane; l'altra esteriore, e brutale; intesa sempre alle cose esteriori, e sensibili; quella ottima, pessima questa; Quella creata dal Santissimo Iddio; questa creata dal Dio malvagio: e dell'una, e dell'altra è composta la persona di ogni uno, che vive sopra la Terra. Matteo Illirico co' Luterani risponde; L'Uomo interior'è la Parte Superiore dell'Anima, e lo Spirito di Dio: L'Uomo esterior'è una certa sostanza pestilenziosa, o come altri dicono, è una qualità venenosa, e mortifera prodotta nel Corpo dal Peccato di Adamo, e che colla Generazione disseminata in noi, teologicamente si dice Peccato originale. Calvino risponde: I due Uomini altro non sono in noi, che la sola sostanza dell'Anima nostra, che quando vuole il Bene, si dice Uomo interiore; quando vuole il male, si dice Uomo esteriore; e perch'essa in tutti gli Uomini, secondo la diversità dell'occasioni, e degli oggetti, ora vuole il Bene, e non può volere il male; ora vuole il male, e non può volere il Bene; perciò è, che Uom Giusto non v'è, che insieme non sia Peccatore; nè v'è Uomo peccatore, che Giusto non sia; essendo che nè il Giusto, nè il Peccatore ha libertà di operar bene, quando è in occasione di operar male; nè di operar male, quando è in occasione di operar bene; ma tutto si fa da forzati, e da schiavi. Così questi valent'Uomini bevon giù alla grossa; e purchè si dica secondo l'impegno, ogni spiegazione di Scritture è buona. Ma tutte queste spiegazioni, e risposte, come sciocche, come temerarie, come empie, ed Eretiche sono da' Padri, da Concilj, e dalla Chiesa condannate, e proscritte. San Tommaso nell' Esposizione di questo Passo dice, che Uomo interior'è quello, per cui l'Uomo principalment'è Uomo, cioè, la Ragione, la Mente, e lo Spirito; e Uomo esterior'è quello, per cui l'Uomo è Uomo *secundùm apparentiam*, cioè, il Corpo; non perchè il Corpo ancora non sia Uomo coll'Anima; ma perchè il Corpo è la parte men principale dell'Uomo, benchè sia quella, che sola apparisce. Questa spiegazion'è ottima, e come tal' è seguita comunemente da' sagri Interpetri. Ma perch'essa a proposito delle Parole di San Paolo, ha bisogno di qualche lume più chiaro; perciò è necessario aggiungere, che l'Uomo, per l'Eminenza dell'Anima, ha in sè tre vite distinte, cioè, la Vita vegetativa colle Piante, la Vita sensitiva co' Bruti; e la Vita ragionevole cogli Angeli. Per l'esercizio di queste tre Vite l'Anima trova nel Corpo tutti gl'Istromenti, e Organi confacevoli, e proporzionati a ciascuna Vita. E perchè ciascuna Vita cogl'Istromenti, e Organi diversi, ha ancora le sue inclinazioni, e gli appetiti suoi proprj diversi, anzi contrarj agli appetiti, e all'inclinazioni dell'altra Vita compagna; perciò è, che nell'Anima nascono, dirò così, per farmi intendere, due Repubbliche diverse, e secondo lo stato presente, in cui dopo il peccato ci troviamo, emole, e contrarie. La Vita ragionevole è Vita tutta interiore; perch'è Vita dello Spirito, e della Mente, che nulla apparisce; La Vita sensitiva è vita tutta esteriore; perch'è Vita del Corpo, ch'è tutto in comparsa. Le Potenze conoscitive di quella, sono l'Intelletto, la Ragione, la sinderesi, che cerne il male dal Bene. Le Potenze conoscitive di questa sono i sensi, che delle cose sensibili esperimentano l'impulso. La Potenza elettiva di quella è la volontà, che sola è la Potenza dispotica, e dominante dell'Uomo. La Potenza impulsiva di questa è l'Appetito, che talvolta si usurpa la Padronanza della Volontà Regina. Quello si dice Appetito superiore, questo Appetito inferiore. E l'uno, e l'altro è Fonte d'inclinazioni, di propensioni, e di Genj: i quali quando eletti sono dalla volontà; e hanno più dell'attivo, che del passivo, si dicono Affetti di Amore, d'Ira ec. ma quando nascono dall'Appetito inferiore, e hanno più del passivo, che dell'attivo, si appellano Passioni, cioè, impressioni fatte dalla forza degli Oggetti sensibili. E perchè tutte queste inclinazioni, Affetti, Passioni, ed Operazioni delle Potenze superio-

ri,

ri, ed alte, e delle Potenze inferiori, e basse: *Subjectantur in anima*; sono ricevute nell' Anima, come parla la Scuola; perciò è, che l' Anima quasi Nave in burrasca si sente or quà, or là, da varj, e talvolta da contrarj venti rapire; e se la Volontà Padrona non ista bene su 'l Timone al governo, l' Anima bene spesso è rapita là, dove andar non vorrebbe. Ed ecco l' Uomo interiore, e l' Uomo esteriore, che dice Paolo; ed ecco ancora la Lutta perpetua dell' un' Uomo coll' altro nell' Anima indivisibile d' ambidue. Quando l' Uomo tirato dall' altezza, dalla nobiltà, da' lumi della Vita ragionevole, che non apparisce, poco cura gl' interessi della Vita sensitiva; e vive secondo i principj, e dettati di quella rimota, arcana, nobilissima parte superiore; dicesi Uomo di altro Mondo, Uomo interiore; perchè solo alle cose interiori attende. Ma quando adescato dalle sensibili lusinghe degli oggetti sensibili, e corporei, abbandona quell' alta Regione, e viver si compiace secondo l' istigazioni della Carne, del Mondo, e del Senso, quel tale allora dicesi Uomo di questo Mondo, Uomo tutto esteriore; e perchè la Vita ragionevole interiore pugna contro le inclinazioni, e interessi della Vita sensitiva esteriore; e la Vita sensitiva esteriore pugna contro le inclinazioni, e interessi della Vita ragionevole interiore; perciò è, che l' Anima e l' Uomo si trova in mezzo a sempre provare i colpi dell' una, dell' altra parte, quasi in Campo di battaglia.

Già quì comincia a comparire qual sia nello stato presente la prima Pena del Peccato originale; ma per meglio spiegar quest' Articolo, che tante volte ritorna in tutte l' Epistole degli Appostoli, convien' esser alquanto lungo, e dichiarare, qual sia la Legge della Mente, e dello Spirito, e quale la Legge delle Membra e del Corpo, che quì dice l' Appostolo: *Video aliam Legem in membris meis, repugnantem Legi Mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*. Quali adunque sono queste ripugnanti, ed emole Leggi? Legge della Mente è la Legge innata alla Vita ragionevole, cioè, la Legge naturale; e si può aggiungere, che una volta Legge della Mente era ancora la Legge scritta di Mosè, detta Legge spirituale, perchè regolava lo Spirito negli Atti di Religione, e di Giustizia; e ora dee dirsi, che oltre la Legge naturale, Legge della Mente sia principalmente la Legge di Grazia impressa nel cuore dall' istesso Spirito santo, che regola lo Spirito nostro a tutta la Santità della Vita interiore, ed esteriore. Per intender poi qual sia la Legge delle Membra, e della Carne, che quì dice San Paolo, conviene raccordare ciò, che in antichissima Lezione noi dicemmo una volta, cioè, che l' Uomo può considerarsi in varj stati: 1. nello stato di pura Natura; senza Peccato; ma senza Elevazione, senza Grazia, e senza quella facilità, che si richiede per arrivare almeno alla felicità naturale: 2. Nello stato della Natura intera, senza Peccato, e senza Elevazione; ma co 'l Fornimento di que' Doni naturali, che necessarj sono a conseguire la felicità naturale, cioè, un vivere senza errori d' Intelletto, senza vizj di Volontà, senza peccato, e senza elevazione, in tranquillità, e pace: 3. Nello stato di Natura elevata al conseguimento del sommo Bene, e della Beatitudine supernaturale, non solo senza Peccato, ma provveduta ancora di Grazia, e di Giustizia Originale con tutti que' Doni, che convengono al sublime stato di Elevazione; e in questo stato trovossi il primo Uomo Adamo, che per sentenza de' più, e migliori Teologi, senza passare per que' due primi Stati, fu creato in Elevazione, in Grazia, e in Giustizia Originale: 4. Nello stato di Natura elevata bensì, ma di Natura elevata, e caduta senza Grazia, senza Giustizia Originale, e condannata a Morte: e questo considerato per sè medesimo fu lo stato dell' Uomo dal primo fino al secondo Adamo Cristo Gesù: 5. Finalmente nello stato di Natura riparata in Elevazione, in Grazia, ma senza Giustizia Originale; qual fu lo stato, in cui disse Paolo tutte l' ardue parole di questo difficilissimo capo 7. e qual' è lo stato, in cui noi tutti ci troviamo. Ora in tutta questa varietà di stati come si portò, come portata si sarebbe, e come di presente si porta la Vita sensitiva co' suoi Appetiti, e Inclinazioni in riguardo alla Vita ragionevole, e a tutta quell' alta

Parte

Parte dell'Uomo? De' due primi stati, di pura Natura, e di Natura intera, non trovo chi ne parli; ma io credo, che la Vita, o per non ci consonder con tanti vocaboli, l'Appetito sensitivo, e inferiore coll' Appetito ragionevole, e superiore della Dominante Volontà portato si sarebbe, non da servo nò, ma da buon Compagno, ed Amico, proponendo all'alto Governo le sue inclinazioni, e brame, ma senza forza, o violenza. Nello stato dell'Innocenza, e della Giustizia originale, per avviso di tutti gli Autori, l'Appetito inferiore si portò, non solo da Amico confederato, ma ancor da Vassallo, e da Suddito, che al Governo riferisce bensì, ma lascia fare, e con prontezza obbedisce al comando. Ma entrato il Peccato nel Mondo, come ci troviam noi, Signori miei, come ci troviamo nello stato presente, in cui piange San Paolo? Entrato il Peccato, l'Appetito inferiore con tutta la Vita sensitiva si scatenò talmente nell'Uomo, che mossa la Guerra, non solo più non obbedisce, ma tent'ancora di ridurre a servitù la Regina; e ne' moti delle Membra, della Carne, e del Cuore, previene spesse volte la Volontà, e la Ragione; e se questa non è forte, l'Anima, e l'Uomo tutto senza respiro è in servitù; imperciocchè per il Peccato disordinata ogni cosa, l'Appetito inferiore, non è più solo Appetito, ma come parla la Teologia con San Tommaso 1. 2. p. q. 82. è Concupiscenza abituale, e fomite perpetuo, e incentivo di guerra sì ardito, che ad ogni sensazione, ad ogni oggetto si accende, e avvampa; nè a muover le Membra, la Carne, e il Sangue aspetta più elezione, e consiglio. Ed eccoci al punto proposto; eccoci alla prima Pena del Peccato, e a quella concupiscenza, che sì poco si apprende; e pur'è tanto luttuosa; ma per farcela apprendere, fu, che San Paolo scrisse questo dolente capo di Lettera a' Romani. E sopra di questo cercano gli Espositori, che cosa sia finalmente questa Concupiscenza sì repetuta nelle sagre Carte; e questo fomite sì poco appreso da noi. Calvino, e Lutero, per levarci la libertà, e per far Peccatori ancora i Santi dissero che ogni Moto di prava, e sediziosa concupiscenza, è in noi peccato personale, attuale, e grave; e si fondarono su questo Passo dell'Appostolo; ma oh quanto male si fondarono! E' vero, che Paolo dice: *Non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*. num. 17. non sono io, ma è il Peccato, che fa tutto il male, che in me si fa. E' vero, che l'istesso nello stesso capo ripete: *Quod nolo malum, hoc ago*. n. 19. Io so quel mal, che non vorrei fare, e pur lo so. E vero, per fine, che Sant' Agostino lib. 5. contra Julian. c. 3. esponendo questi medesimi sensi di San Paolo, dice, che la Concupiscenza è Peccato, perch'è contro il dominio, e il dritto della Ragione: *Concupiscentia carnis peccatum est, quia inest illi inobedientia contra dominationem Mentis*. Tutto ciò è vero; ma è vero ancora, che l'istesso Paolo dice, che operava male, ma operava male non volendol'operare: *Quod nolo malum, hoc ago*. E come peccato si può commettere, ò Bestemmiatori, senza volerlo commettere? e come può esser peccato quel, ch'è involontario? E' vero, che Paolo dice, che in lui abitava il peccato; ma è vero ancora, che dice: *Velle adjacet mihi, perficere autem bonum non invenio*. n. 18. il volere non aver nessuna Concupiscenza di Carne è in mia mano; ma il non averla, e l'esser Angelo in Carne mortale, non è in mia mano; perchè la concupiscenza è necessità di natura caduta. E come peccato esser può quel, che non è in nostro arbitrio, ed è inevitabile alla natura, che abbiamo. E' vero finalmente, che Agostino dice peccato alla Concupiscenza; ma è vero ancora, che l'istesso Agostino cap. 11. n. 4. contra Pelag. spiega le parole di Paolo in questo capo: *Quod operor non intelligo*. 15. e dice: *Quid est non intelligo? nisi nolo, non approbo, non consentio, non facio?* Che altro è dire, non intendo, non so quel, che so, se non dire, non voglio, non approvo, non accetto, quel che in me fa la Concupiscenza? e come può peccare un, che dice, non approvo, non consento, nè voglio fare quel, che in me, senza di me, si fa dall'Uomo esteriore? e se l'istesso scrivendo a' Galati dice: *Concupiscentiam carnis ne perficiatis*. 5. non vi attendete ad operare, come vi stimolano le varie concupiscenze della Carne; che altro può dirsi, se non che altra cosa è patire i moti, gli stimoli, gli ardori della Concupiscenza, altra cosa è far risoluzione di ardere volentieri in quel Fuoco;

co? Quello è sentire, questo è acconsentire, quello è sola tentazione, e questo è tutto peccato; perchè quello è l'assalto, e questo è la resa della Piazza, che rei ci costituisce avanti a Dio; come Adamo, che fu reo, non quando sentì, ma quando approvò l'istigazione della Donna; e perciò, quando San Paolo, Sant'Agostino, e altri Dottori appellan male, peccato, e peccato inabitante in noi la Concupiscenza, non voglion dire, che la Concupiscenza sia peccato formale, come dicono i Novatori, ma voglion dire, ch'essa è il materiale del peccato, come il Corpo è il materiale dell'Uomo; e come per Sinedoche ancor di un Corpo morto si dice, Uomo; così della Concupiscenza si dice Peccato. Di più voglion dire, che la Concupiscenza è Origine, e Madre del Peccato bensì; ma non peccato; E come Eva dir poteva al serpente: Tu fosti la mia rovina; così questi Dottori dicono alla Concupiscenza: Tu sei la nostra Morte. Concludasi adunque in primo luogo contro i Bestemmiatori, che la Concupiscenza, finch'è mera Passione della Vita sensitiva, e dell'Uomo esteriore, non è peccato nostro attuale, nè personale: allora solo essa è peccato nostro personale, quando arriva ad esser spontaneo Affetto della Vita ragionevole, e dell'Uomo interiore; perchè la Concupiscenza, come definì San Giacomo, solo quando, come Rea Madre, coll'assenso della Volontà, concepisce il Male, è Male, e peccato attuale. *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*. 1. 15. In secondo luogo concludasi, che neppure può dirsi, come dissero alcuni Autori Cattolici, che la Concupiscenza sia Peccato originale, e che il Reato di questo altro non sia, che il Reato di quella; neppur questo può dirsi: certo essendo, che il Battesimo rade e cancella tutto il Peccato originale; e pur ne' Battezzati, e giustificati rimane tutta la Concupiscenza. Che cosa adunqu' è la Concupiscenza? Non è Peccato; ma è Pena di Peccato, e pena tale, che di esse principalmente intender si devono quelle Parole dell'Onnipotente adirato: *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad Inferni novissima*. Deut. 32. 22. Ancor prima del Peccato v'era la Concupiscenza, e l'Appetito sensitivo. Ma la Concupiscenza allora era senza Fuoco, perch'era senza Fomite, cioè senza Ribellione; ma poichè Adamo peccò, che più rimane nella nostra Vita sensitiva, che sedizione, Guerra, e Fuoco non sia? L'Appetito non obbedisce più alla Ragione; la Ragione non comanda più alla Concupiscenza; e il Fomite, incentivo perpetuo di Guerra, ad ogni pensiero, ad ogni sguardo, ad ogni parola or per gli Onori, or per le Ricchezze, or per i Piaceri, ed or per le Vendette, e per l'Ire, arde tanto, e si inferocisce, ch'è compassione, e pietà il considerare quanta parte di Mondo, quant'Anime da quel Fuoco infernale rimangono assorbite. E tutto ciò non per altro, se non perchè Iddio adirato colla colpa di Adamo, dalla sua, e dalla nostra Natura ritirò quel Privilegio di esenzione, quella Giustizia originale, che sola in pace e concordia teneva ogni cosa; e lasciò, che nella Concupiscenza si accendesse il Fomite; ed or per una Passione, or per l'altra bollisse sempre il sangue umano. Questa è la Legge di quel Peccato; sotto questa Legge nasce, chi nasce di Adamo; e questa è la prima pena del Peccato originale. Poco si apprende tal Pena da chi poco apprende, che sia, per non far guerra a se stesso, far inimicizia con Dio; e per non combatter sempre di buon cuore cadere in servitù. Ma ben si apprende da quell'Anime nobili, che non soffron catena d'Inferno, che piangono incessantemente, e dicono con Paolo Appostolo: Oh me infelice! Qual Vita è la mia? Star sempre sull'Armi; giorno e notte da me stesso, come da crudo inimico, dovermi guardare? Far quel, che far non vorrei, e pur in me fa la mia Concupiscenza. Voler viver come vivono gli Angeli in Cielo, con tutto me stesso, sempre alle belle, sempre all'eterne, sempre alle divine cose inteso, e pure colla metà di me vivere, come vivono le Bestie, dalla Natura istessa costretto a vivere in difformità; e per non lasciarmi vincere dalla difformità, dover combattere fino alla Morte con quell'Inimico, che in me vive, co'l viver mio: *Infelix ego Homo quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Ma oh quanto è felice chi sa pianger così sopra questa morte di Corpo! Dopo il Pianto Paolo Appostolo, per consolare, chi con-

esso

esso vuol piangere, aggiunge: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. ibi. 25. Fratelli, Fratelli, noi siamo in pena, ma la Grazia è pronta, e se volete sapere, chi può liberarvi da questa morte; invocate Gesù Redentore; perchè sola la Grazia da lui meritata è quella, che può tanto avvalorare l' Anima, tanto infiacchire il Corpo, e la mortifera sua Concupiscenza, che il combatterla sia diletto ancor di tenere Verginelle; e il vincerla sia Vittoria degna di eterno Trionfo. Di tali Vittorie piena è la Città di Dio; e per tali Trionfi la Città di Dio vede da lui arder tutta, e fumar Babbilonia, e dell' incendio delle sue concupiscenze si ride. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. Così Paolo termina questo difficile Articolo; e così finisco questa lunga, e non gioconda Lezione.

L E Z I O N E C.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XII.

In omnes homines Mors pertransiit. ad Rom. 5. 12.

Di altre due Pene del Peccato Originale: dove de' Bambini morti senza Battesimo.

GRave allo Spirito, amara alla Ragione, all' Uomo interiore travagliosissima è la Legge della Concupiscenza, come dicemmo nella lezione passata. Ma perchè l' Uomo esteriore, e la Vita sensitiva poco, o nulla di questa Pena si affligge; anzi amando di servire, gode delle sue Catene; perciò oggi prima di entrare in altri Punti scabrosi, aggiungeremo, quasi residuo della passata Lezione, due altre Pene del Peccato originale, che forse non così gioconde riusciranno all'Uomo esteriore; e incominciamo.

In omnes Homines Mors pertransiit. Che la Morte sia pena del Peccato originale, e col Peccato originale vada, e passi in Eredità di tutti i Posteri di Adamo, nessun Cattolico ne dubitò giammai. E come può dubitarsene con sì chiare scritture? San Paolo in questo luogo dice: *Per peccatum mors intravit in hunc Mundum*; la Morte entrò nel Mondo per il Peccato; e il Peccato fu che a questa cruda inimica aprì le Porte. L' istesso Appostolo nel capo sesto seguente, con formola veramente spiritosa dice: *Stipendia peccati Mors*. 23. Entrò nel Mondo furtivamente il Peccato, non voluto, non chiamato, anzi abbortito da Dio, e Iddio per dare a questo Mostro straniero l'assegnamento, per soldo del peccaro assegnò la Morte del Peccatore. E non men vivacemente nella prima a Corintj: *Stimulus Mortis peccatum est*. 15. 56. La Morte si affretta; e il Mondo si duole, ch'essa arrivi sempre prima di quel, che si aspetta. Ma non è maraviglia; il Peccaro introdusse nel Mondo la Morte, e il Peccato dopo averla introddotta, la stimola ancora, e la punge ad entrare ora in questa, ed ora in quell' altra casa, e a fare uscir dal Mondo, chi peccò; affinchè il Mondo sappia quanto Iddio fermo sia nel suo Trono, e quanto poco durevoli sian di Vita i suoi Inimici. Così dice Paolo, Dottor delle Genti; ma quando ancora egli non dicesse così, per render certa tal Verità, basterebbero le Parole dette da Dio, allorchè avendo fatto il Precetto al primo Nostro Padre, ag-

aggionse la Legge penale, e disse: Guardati, ò Adamo, da' Frutti di quella pianta; perchè *Quacumque die comederis ex eo, morte morieris*. Gen. 2. 17. Non può dubitarsi adunque, che la Morte non sia pena di quel primo peccato, che in quel punto istesso, in cui peccò, rese Adamo, e tutti noi suoi Figliuoli, mortali; anzi moribondi in ogni punto di nostra Vita. La difficoltà è ora in rispondere a chi atrocemente si oppone a quest' Articolo. Pelagio, che nè Peccato Originale, nè Pena di Peccato Originale udir voleva, argomenta, e dice; Per morire, che bisogno v' è di Peccato Originale, o di Legge Penale positiva? Non è l' Uomo un tal composto, che senza peccato, per sè medesimo non sia mortale? Egli per sè medesimo nasce difettibile; egli di sua Natura è manchevole; egli, com' ogn' altro Vivente corporeo, è esposto agli Agenti contrarj. Onde s' egli ancora ha gli Umori, che all' alternativa degli Agenti estrinseci, si alterano, e cagionan corruzione; se ha gli Organi tutti materiali, e corporei, che nell' operare istesso s' indeboliscono, e fiaccano; s' anch' egli è soggetto al Tempo, ch' ogni cosa consuma e divora, per finir di vivere non ha bisogno certamente d' esser punito, e condannato a morte; egli va morendo da sè; e quando ancora, Adamo peccato non avesse, l' Uomo morto sarebbe; perchè la Morte non è pena di Peccato; ma è necessità di Natura; nè Adamo altro mal fece a noi, se non ch' averci lasciato esempio di peccare. Così filosofava quell' Empio; ma la Filosofia non bastò a coprire la sua insania. L' Uomo, come dice su questo Passo San Tommaso, può considerarsi *Secundùm principia intrinseca; & secundum quòd per Divinam Providentiam fuit ei provisum*; secondo i principj intrinseci della sua Natura, e secondo l' estrinseca disposizione della divina Provvidenza. Se l' Uomo si considera secondo i principj intrinseci della sua Natura; egl' è certamente difettibile, e mortale; nè vi fu mai chi dicesse, che avanti il Peccato esso era nell' esser suo immortale; Ma perchè ancor un mortale può non morire; come può non cadere un, ch' è labile; perciò è, che se si considera l' Uomo secondo la disposizione estrinseca della divina Provvidenza, esso senza peccato, benchè mortale, morto nondimeno non sarebbe giammai, e quì fu dove bestemmiò Pelagio, negando questa divina Disposizione. Mortale era nell' esser suo Adamo; ma Iddio, avendolo creato difettibile, e mortale, lo guernì in primo luogo di Giustizia originale in modo, ch' essa difeso l' averebbe da ogni offesa di Agente estrinseco, da ogni alterazione di Umori intrinseci, e da ogni morso di Tempo divoratore; e perch' ancor senz' offesa veruna estrinseca l' Umido radicale da sè va mancando, e consumandosi gli Organi corporei, e le forze nell' Uomo; perciò l' amoroso Creatore in secondo luogo provveduto aveva Adamo, e i suoi Posteri dell' Albero della Vita, i Frutti del quale ristaurato averebbero l' Umido radicale, rinvigorite le Forze, ravvalorati gl' Istromenti, e gli Organi, conservato il Calor naturale, e di qualsivoglia età fatto ringiovenir l' Uomo, e rifiorir sempre la Natura umana. Se dunque Adamo morì, e noi moriamo, ciò è solo, perchè Iddio in pena del Peccato, spogliò quello, e noi della Giustizia Originale; serrò il passo dell' Albero della Vita, e privati avendoci di ogni preservativo, e difesa, lasciocci, quali siamo, esposti sempre, e sempre offesi, non mortali solamente; ma a Morte ancor condannati. Impari dunque la Filosofia a non filosofar contro la Fede, se non vuol delirar co' Malvagj. Che se talluno con Giuseppe Ebreo, e con qualche Autore Cattolico, conceder volesse a Pelagio, che Adamo ancora Innocente, e in Paradiso senza peccato, morto sarebbe nondimeno; non perciò vinta averebbe la Causa Pelagio; perchè v' è gran differenza fra Morte, e Morte; fra Morte d' Innocenti, e Morte di Rei. Se entrata fosse la Morte nel Paese dell' Innocenza, e della Giustizia Originale, essa stata sarebbe qual' esser poteva la Morte in Paradiso; non entrava in quella Regione d' Innocenza nè dolore, nè tema. Febbri, infermità, angoscie, e agonie appressarsi a quel suolo, a quell'aria, a quel clima felice degl' Innocenti, non ardivano; onde s' entrata vi fosse la Morte, Morte non sarebb' essa stata, ma sonno, e estasi, o piut-

piuttosto dolce Rapimento di Spirito, che lasciando odoroso, e incorrotto il suo corpo, da un Paradiso passato farebbe ad un'altro Paradiso migliore. Tale stata sarebbe la Morte, se Adamo non peccava. Ma dopo il Peccato di lui, qual sia la Morte, ben lo dichiarano le Infermità, i Travaglj, i Sudori, e i Dibattimenti, che la precedono; gl'Affanni, l'Agonie, i Terrori, che l'accompagnano; i Fetori, le Putredini, i Vermi, che la seguono; e tutto quell'orror, che si pruova, quando un Morto si vede, ch'altro dice; se non che questa non è la Morte del Paradiso Terrestre; non è risoluzione, o deficienza di Natura, è esecuzione di Pena, è stimolo di Peccato, è finalmente forza di quella Legge, che là in Paradiso sotto la Pianta funesta a tal supplizio di Morte del pari condannò Adamo, e tutti i Posteri di lui? Questa diversità di Morte adunque ben dimostra, che il morir, che noi facciamo, non è proprietà di Natura, come disse Pelagio, è atrocità di Pena, e di Pena tale, che per apprendere, qual fosse il primo peccato dell'Uomo, basta riflettere a quanti Popoli, a quanti Principi, a quanti Re, a quanti Monarchi, a quanti Potenti di Volto, e di Grandezza, nell'istesso lor nascere condannati furono a sì dolentemente morire; e delle ceneri loro, e dell'ossa spolpate, sopra, e sotto a ricoprire la Terra.

Si stabilisca pertanto, come punto di Fede, che due sono in questa Vita le Pene del Peccato Originale, il Fomite della Concupiscenza, e lo stimolo della Morte. Qual poi di queste due sia la Pena più grave, ciascun dica secondo quel, ch' in sè pruova. Ch'io a questo quesito rispondo con distinzione, e dico; che da quelli, che temono molto il Peccato più assai della Morte si piange il Fomite della Concupiscenza; perchè l'Anime, che vivono secondo lo Spirito, apprendono la Morte, come termine di Navigazione, come fin di Battaglia, come meta di corso, e di travaglj; e se chi arriva in Porto, e tocca la meta del suo sudare, del suo correre, del suo combattere, si rallegra, ed esulta: l'Anime che vivono secondo l'interiore, e lo spirito, quando uscir devon dal corpo; non piangono certamente, perchè poco temono, molto sperano, e a vista del Porto loro tutte posson cantare: *Letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Psalm. 121. Oh quanto è lieta quest' ora, ch'è ora di uscir dal Pelago, e di arrivare alla Casa della mia beata Eternità? Ma quel viver sempre nel Fuoco, quel sempre vivo sentir nelle vene il Fomite delle Concupiscenze riesce sì tormentoso allo spirito illibato di tali Anime, ch'a Paolo Appostolo fu poco men, che insoffribile, ed esclamar lo fece: *Infelix ego Homo! quis liberabit me de corpore mortis hujus?* Dove poi il peccare non è timor, ma diletto, il Fomite della Concupiscenza, non è Fuoco, ma è lusinga, e vezzo, e se Adamo co'l suo peccato a questi tali, che vivono secondo la carne, altro mal non avesse fatto, che la ribellione dell'Appetito, del Peccato di Adamo essi si riderebbero. Ma essi, che non solo non abborrono il Fomite delle loro Concupiscenze, ma lo nudriscono e sempre più l'accendono, quanto pianghino allo stimolo della Morte, essi ben lo sanno; quel perdere in un punto tutti i suoi Beni, quel serrarsi le porte a tutti i contenti, quell'andar nudo all'altra Vita, quell'esser coperto di peccati; e pur dover comparire davanti al Giudice, è cosa sì amara, ch'essi per non sentirla, per non gelar di paura, divertono il pensiero; ma che giova divertirsi, se anche fra i divertimenti si va alla Morte? Così Iddio coll'una, o coll'altra Pena punisce del pari tutti i Figliuoli di Adamo in modo, che chi non piange, e non trema al Fomite della Concupiscenza; pianga, e tremi con tutti i polsi allo stimolo della Morte. Ma, oh Città di Dio, unica Città d'Anime belle, quanto teco mi rallegro, che mentre là in Babilonia si arde, e si ride, e si scherza nel Fuoco delle Concupiscenze; in te si pianga, e si tremi al sol'odore, al solo fumo del zolfo Caldeo; ma mentre là si urla, e si stride al solo pensiero di Morte; qui all' aspetto della Morte si trionfi, e si esulti. Là quanto è atroce il morire, tant'è deforme il viver sempre in Concupiscenza; qui quanto è giocondo il morire, tant'è bello il viver sempre in Purità. Oh Città di Dio, Città de' Santi, quanto sei

sei ammirabile! Fatta questa distinzione di Persone, dir si può, e chiuder questo Punto, che il Fomite della Concupiscenza a i Santi è assai più penoso dello stimolo della Morte; ma lo stimolo della Morte più del Fomite della Concupiscenza è penoso a gli scellerati, e nell'uno, e nell' altro ben comparisce, che sia non esser più Innocenti.

Ma perchè l'una, e l'altra Pena è pena temporale di questa Vita, e il Peccato di Adamo non fu sì leggiero, che solo temporalmente dovesse esser punito, perciò la pena massima di quel Peccato è la Pena eterna. Peccò Adamo, e per quel suo primo Peccato, fecesi Reo di Pena eterna; e quel ch'è più di Pena eterna è Reo ancora chi nasce da quell' Origine. Cosa orrenda certamente è questa, che pena eterna, e irremissibile debba incorrere, chi altro Peccato non ha, che il Peccato di Origine; quali sono i Bambini, che muojono avanti di esser rigenerati nel sagro Fonte! E pure San Paolo dice in questo luogo, che il Peccato di Adamo, e col peccato conseguentemente ancor la Pena: *In omnes Homines pertransiit*. Da un Uomo all'altro passa colla nascita; e da una Vita passa all'altra colla morte; nè di ciò fu mai fra Cattolici chi dubitasse. Ma benchè ciò sia certo, qui nondimeno è dove fra Cattolici nacque una Questione, che non è ancora decisa, ed è a qual Pena sian condannati nell'altra Vita i Bambini, che avanti il Battesimo muojono, senz' altro Peccato, che il Peccato Originale. Due, com'ognun sa, sono le Pene eterne dell'altra Vita: la Pena del Danno, ch'è la Perdita di tutti i Beni, e la Pena del senso, ch'è l'incontro di tutti i mali; quella si dà, come dice la Teologia, per l'Avversione del Peccato dal Creatore, questa per la Conversione alle Creature. Che i Bambini non battezzati, siano puniti colla Pena del Danno è certo *Certitudine Fidei*; avendo Gesucristo apertamente detto: *Nisi quis renatus fuerit ex Aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*, Joan. 3. Chi nel Battesimo non muore al primo, e non rinnasce al secondo Adamo, entrar non può nel Regno di Dio al godimento di tutti i Beni. Così disse Gesucristo; e la ragione teologica ciò ancora dimostra; perch'essendo la Visione, e il godimento del sommo Bene nel Regno di Dio, una cosa sopra i meriti, e la portata di tutta la Natura, la Natura non può arrivare a conseguire un tanto Bene, se non sia o la Giustizia originale, o almeno la Grazia giustificante. La Natura ne' Bambini non battezzati, nè ha Giustizia originale, nè ha Grazia giustificante; anzi è Natura generata in peccato di origine, e originalmente avversa dal sommo Bene; dunque conseguir non può un tanto Bene; e per conseguenza rimane rea dell'eterna Pena del Danno. Resta ora a vedere, se i Bambini suddetti per il Peccato Originale sian rei ancora della Pena del senso. Questa è la Questione, che con grande ardore è agitata da' sagri Maestri; e la grand'autorità di essi divisi fra loro tiene questo Punto ancora indeciso: San Gregorio sopra il capo 9. di Giob; San Fulgenzio lib. de Inn. cap. 3. Sant'Agostino contra Jul. cap. 8. e nell'Enchiridio cap. 93. con alcuni Teologi di secolo più basso, affermano, che i Bambini morti senza Battesimo, come son rei di morte temporale, così son rei ancora di morte eterna, e per ciò essi ancora nell'altra Vita incorrono la Pena del senso; e benchè men tormentosamente di ogn'altro, tormentati sono nondimeno nell'Inferno cogli altri Dannati. Sant'Ambrogio, per lo contrario, sopra questo capo di Paolo ad Rom. e nel serm. de septemplici lepra; Innocenzo III. nel Trattato de Baptismo; e quel, ch'è più l'istesso Sant'Agostino, spiegando se medesimo nel libro de *libero arbitrio*, lib. 3. cap. 23. con altri Padri antichi, e colla maggior parte de' Teologi moderni, fra i Beati in Cielo, e fra i Dannati nell'Inferno, ammettono un luogo terzo di mezzo; e questo assegnano a i Bambini non rigenerati; insegnando, ch'essi nè goderan co' Beati, nè peneran co' Dannati; ma fra gli uni, e gli altri passeranno la loro eternità nel solo Bene dell'esser loro, e della Vita naturale. Così sembra a questi Padri di sentir meglio de *Divina Bonitate*, e se avessi a dir io, questa a me sembra l'oppinion più probabile assai della prima. Prima, perchè, sebbene in que' Pargoletti, la loro natura non

è a Dio rivolta; essa nondimeno, e la lor Persona non può dirsi rivolta e conversa alle Creature; Dunque se i Bambini per l'avversione da Dio meritano la Pena dal Danno; non meritano la Pena del senso colla Conversione alle Creature, che neppur conobbero. Secondo, perchè il lor Peccato è un Peccato di mezzo fra il Peccato totalmente altrui; perch'è Peccato solamente di Origine. Dunque se la Pena dee proporzionarsi alla colpa, il loro stato nell'altra Vita esser dee uno stato di mezzo fra i totalmente Beati, e i totalmente Dannati. Terzo, perchè la Pena del senso è punizione, e gastigo, che si dà a chi nella sua Persona, e di propria Volontà ha peccato; nè sembra, che possa giustamente sforzarsi un Figliuolo per il solo delitto del Padre, benchè per delitto paterno possa ancora il Figliuolo esser bandito, e dalla Reggia, e dallo stato; i suddetti Bambini non peccarono nella propria persona, non peccarono di propria Volontà, peccarono col solo Delitto paterno; dunque non sembra, che meritano la punizione, e le pene del senso. Ma chi sa, che sia Iddio, e perciò intende, che sia perdere in eterno il sommo Bene, ed essere escluso dalla Patria di tutti i contenti, non dirà, che leggiera sia la Pena del Danno; dirà bene, e a nome di tutti noi esclamerà: Grazie a Voi, ò sommo Iddio, che ammessi ci avete nella vostra Città, dove de' Peccati tutti, delle loro Pene, può ottenersi il perdono, e arrivare a Voi, Fonte di tutti i Beni. Beni sì fatti non si trovano altrove, che nella Città de' Santi, e perciò a Voi sia Gloria, a Voi sia Onore, ed eterno Rendimento di Grazie, che di tal Città fatti ci avete felicissimi Cittadini. Amen.

LEZIONE CI.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XIII.

Lex iram operatur. ad Rom. cap. 2. num. 15.

Di ciò, che dice San Paolo della Legge, e della Grazia; della Fede, e dell' Opere; della Remissione de' Peccati, e della Giustificazione de' Peccatori.

LA Legge altro non fa, che accender fuoco, e suscitare l'Ira divina. Ardue Parole! Parole da far tremare tutta la Teologia; ma Parole sono di Paolo Appostolo, di Paolo Dottor delle Genti, noi abbassiamo la fronte; adoriamole come Parole dal Ciel venute; e perchè non son queste sole le Parole difficili dell' Appostolo Paolo, noi senza dilazione, di esse incominciamo la Lezione.

Avendo l'Appostolo nel capo 1. di questa Epistola ad Rom. assai fortemente parlato contro gl'Idoli, e gl' Idolatri, e Pagani di tutte le sorte; entra ne' capi seguenti, per tutta la lettera a parlare, contro i Gentili, che adoravano il solo, e vero Iddio, ma altra Legge, che la Legge naturale non volevano; e contro gli Ebrei, che altra Legge, che la Legge scritta di Mosè, non volevano udire. Contro di questi per confusione degl'Increduli, e in un per conforto de' buoni Credenti, con tutta la risoluzione dell' eminente suo spirito, nel capo 4. dice in primo luogo così: Romani se pur tra di voi vi è chi sia solamente Gentile, e non ancor Idolatra, volete sapere, qual sia la Legge naturale, in cui voi confidare,

-date, e che ne' vostri Trattati morali andate malamente spiegando? La Legge natural' è tale, che *Iram Dei operatur*. 15. coll' osservanza non opera già in voi la vera Giustizia, perchè alla vera Giustizia soprannaturale, non basta l'osservanza della Legge naturale; opera bensì la vostra trasgressione, e l'Indignazione divina. Ciò, che non sarebbe, se la Legge non fosse; perchè *Ubi non est lex, nec prævaricatio*. ibid. dove non è Legge, non è prevaricazione di Legge; e conseguentemente nepur Ira divina: Così sopra la Legge naturale dice Paolo contro i Gentili; e ciò non è poco. In secondo luogo sopra la Legge scritta nel capo 5. così parla contro gli Ebrei: Figliuoli di Giacob, volete voi saper ciò, che in noi fa la Legge scritta del vostro Mosè? *Lex subintravit, ut abundaret delictum*. 20. La Legge scritta non vi rende giusti nò, ma vi fa più rei; perchè moltiplicando Precetti Cerimoniali, e Giudiziali sopra gli antichi Precetti naturali, moltiplica le vostre trasgressioni, e peccati. O' santo Iddio, che cosa è questa? Ma questo non è tutto. Nel cap. 7. in terzo luogo parlando l'Appostolo dell' una, e dell'altra Legge, così dagli effetti la descrive. Romani, Greci, Gentili tutti, ed Ebrei, volete sapere quel, che operano in voi le Leggi suddette, e ogn' altra Legge, che non sia Legge propria dell' Autor della Grazia? Udite: *Ego sine Lege vivebam aliquando*. 9. io nella mia prima età fanciullesca, quando non conoscevo ancora nè male, nè bene morale, vivevo senza Legge, e senza Legge vivendo, vivevo ancor senza peccato personale; e perciò il Peccato original' era in me certamente, ma in me era come morto; perchè nulla in me operava di peccato: *Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces*. 7. imperciocchè quando io non sapevo ancora quel, che vieta la Legge; neppur conoscevo, che cosa sia passione naturale, o affetto peccaminoso di Concupiscenza: *Sed cùm venisset mandatum*. 9. ma arrivando sopra di me a farsi conoscere il Precetto della Legge: *Peccatum revixit*. ibid. in me si ravvivò il peccato: *Nam peccatum, occasione accepta per mandatum, seduxit me*. 11. imperciocchè il Peccato mio Originale, e la Concupiscenza della mia viziata Natura, presa l'occasione del divieto, e ricevuto lo scandalo non attivo della Legge, ma passivo della mia malizia, mi sedusse, e a peccato, e a rovina pur troppo mi trasse. O' Paolo, ò Paolo; dunque *Lex peccatum est*. 7. La Legge è perniciosa, è perversa, ed è origine di peccato? *Absit, absit*. ibid. Iddio mi guardi, a sestesso risponde Paolo, Dio mi liberi dal dir questa bestemmia: *Lex sancta & mandatum sanctum, justum & bonum*. ibid. Sant' è la Legge, santi, e giusti della Legge sono i Precetti; perchè senza essi l'Uomo, Uomo non sarebbe, ma Bruto, e senza l'osservanza de' Precetti naturali, nè il Gentile, nè l'Ebreo potrà mai conseguir salute. Che cosa adunqu' è quella, che dir volete, ò Sant' Appostolo, con sì ardue parole? Io voglio dire, e voi intendetemi bene: 1. che la Legge naturale, e scritta, benchè sante, esse nondimeno per semedesime non santificano, perchè Sagramenti, e Fonti di Santità non hanno: 2. che l'osservanza della Legge naturale, benchè necessaria a tutti; come l'osservanza della Legge scritta fu un tempo necessaria a' soli Ebrei, l'osservanza nondimeno, s'è necessaria, non basta alla salute; perchè alla salute non basta la Giustizia solamente legale, e filosofica. 3. che le suddette Leggi, benchè Leggi sante, sono nondimeno per se medesime Leggi morte, perchè nè in sè contengono, nè dar possono a gli osservanti nè Spirito, nè Vita, nè Grazia; esse comandano, ma non dan forza da eseguire; esse vietano le cupidigie, e co 'l divieto istesso vie più accendono la Concupiscenza; esse moltiplican Precetti, ma co' Precetti medesimi moltiplican la materia de' Peccati; e perciò esse son buone, esse son sante in sè, ma a noi debolissimi, e da esse nelle nostre infermità lasciati, dann' occasion di prevaricare, come que' Maestri, che non insegnano; e pur prescrivono, dann' occasion di trasgredire a gli Scolari. Paolo adunque, quando dice: *Lex subintravit, ut abundaret delictum*: quell' *Ut* non significa cagion finale, o motiva; significa cagion materiale, ovvero accidentale; e vuol dire: La Legge naturale, e scritta data da

Dio con santissima intenzione, a noi per la nostra malizia, ad altro non è servita, che a sentir più focosa la Concupiscenza, e a far maggiori peccati. Profonda Dottrina! Ma a qual fine predicare con tanta forza una sì fatta Dottrina in discredito della Legge naturale, e scritta? Non ad altro fine, se non che a concludere, e co' Gentili, e cogli Ebrei, e co' Pagani tutti, che a voler salute, è necessario ricorrere ad altra Legge, che sia Legge di Spirito, e di Vita; e perchè *Lex spiritus Vitæ in Christo Jesu*. cap. 8. numer. 2. Legge di Spirito, e di Vita è la sola Legge di Cristo Gesù: alla sola Legge di Gesù bisogna ricorrere, ò Romani, se volete vivere, e salvarvi, diceva Paolo. Non accade quì torcersi. Ogn' altra Legge è Legge morta: Questa sola *Liberavit me à Lege peccati, & mortis*. ibid. è quella, che libera dalla Legge del peccato, e della morte, cioè, dal Peccato Originale; questa sola in sè, e per semedesima ne' suoi Sagramenti contiene la Carità, e la Grazia, ch'è Vita, e Spirito dell' Anima; questa sola ravvalora la caduta Natura, e co' Precetti conferisce le forze, a vincere, e domare tutte le Concupiscenze della Carne; questa sola è quella, che di tutti i peccati ha la Redenzione; e questa sola è quella, che colla Fede del futuro promesso Redentore fece correre per tutti i Secoli della Legge naturale, e della Legge scritta, la Grazia a giustificare, e santificar tutti quelli, che seppero credere, e sperare nel Desiderio de' Colli eterni; cioè, in Cristo venturo; imperciocchè *Finis Legis Christus est ad Justitiam omni credenti*. 10. 4. Il fine della Legge naturale co' suoi Precetti innati; il fine della Legge scritta co' suoi Precetti figurativi, ed allegorici, altro non fu, che preparare il Mondo alla fede, e alla Speranza della Redenzione umana, e della Rinnovazione del Mondo. Questa è la Santa Dottrina di Paolo Appostolo; e su questa Dottrina noi dobbiam concludere, che a girar tutto il Mondo, fuor della Città di Dio, ogni cosa è piena di Peccati, e di Morte; perchè ogni cosa è vuota di Grazia, e di Remissione; ma dentro la Città di Dio ogni cosa è piena di Remissione, di Grazia, e di Vita, perchè ognun quando vuole, fuor delle sue Mura cacciar può la Morte, e il Peccato. Rallegriamoci nella nostra Fede, ringraziamo più di un poco Iddio; e passiamo ad un' altro non men difficile Articolo.

In molti luoghi parla San Paolo della Fede, e dell'Opere; e sempre pare, a chi non sta attento, che alla Fede conceda tutto; e che la nostra Salute non in altro consista, che nel credere in Gesucristo. Nel capo 4. ad Rom. parla egli di Abramo, che credè alla gran promessa divina, che tra suoi Posteri averebbe avuto ancora il Figliuolo di Dio in Terra, e dice; ch' Abramo fu giustificato per quest' Atto di Fede: ***Et reputatum est Abrahæ Fides ad Justitiam***. **n. 9.** Nel capo terzo di questa medesima Epistola, per non lasciar verun dubbio in tal Punto da Dottor delle Genti dice tali parole: ***Arbitramur justificari Hominem per Fidem sine operibus legis***. 28. Nostro sentimento, e Appostolica definizione è, che l'Uomo riman giustificato per la Fede, e non per l'Opere di Giustizia legale. Nel capo 2. ad Galatas con maggior espressione in favor della Fede, asserisce così: *Ex operibus legis non justificabitur omnis caro*. 16. Fratelli non errate. Per l'Opere di osservanza, e di Giustizia legale, Uomo non sarà giustificato in eterno. Per verità queste tutte son parole sì fatte, che per abbattere un'errore, sembran favorirne un'altro più pericoloso; e pure son tutte di Domma indubitabile. I Gentili come riferimmo di sopra, dicevano; l'osservanza della Legge naturale, e l'opere da essa Legge prescritte, bastano per giustificar l'Uomo, e salvarlo: Per giustificar l'Uomo, e salvarlo non altro si richiede, che operare secondo l'osservanza della Legge scritta di Mosè, dicevan gli Ebrei: E Pelagio, tanti secoli dopo, non dubitò di asserire, che l'Uomo colle sole forze della sua Natura, e coll' opere naturalmente ben fatte, può meritare la prima Grazia, e salvarsi. Contro questi errori avendo l'Appostolo di sopra mostrato, che nè la Legge naturale, nè la Legge scritta, contiene in sè veruna giustificazione, o Grazia soprannaturale giustificante, senza la Fede di Gesù Redentore, non avendo verun Sagramento che per sè contenga Grazia, e Giustizia;

ciò,

ciò, dico, avendo di sopra mostrato, ora per modo di conseguenza asserisce, che l'Opere, e l'osservanze di quelle due Leggi per sè considerate, sono insufficientissime alla Giustificazione dell'Uomo; e lo pruova; perchè se l'Uomo fosse giustificato per l'Opere, per l'Osservanze di quelle due Leggi, che senza Fede in Cristo Redentore altro non sono, che meriti della Natura, seguirebbe, che la Giustificazione dell'Uomo *Non esset secundùm Gratiam, sed secundùm Naturam*. 4. 4. non sarebbe grazia conceduta gratuitamente dal suo Autore, ma sarebbe mercede dell'Uomo operante; cosa ripugnantissima è dire, che la Grazia sia Mercede, e non Grazia. Dunque *Neque circumcisio, neque Præputium aliquid valet*. Galat. 6. 15. nè l'opere della Legge scritta, nè l'opere della Legge naturale, nè i meriti della Natura, nè tutte le Virtù filosofiche e morali vagliono punto a meritar la Grazia della Giustificazione; e se Abramo altro non avesse avuto, che le sue Virtù morali, Abramo sarebbe stato detto, e riputato Uomo giusto dagli Uomini: *Sed non apud Deum*. Roman. 4. ma Giusto stato non sarebbe certamente avanti a Dio. E questo è il primo Punto di quest' Articolo. Ma il secondo Punto è, che mentre Paolo s'inveisce contro l'Opere, cioè, contro la fiducia, che nelle lor' Opere legali avevano i Gentili, gli Ebrei, e poscia ancora i Pelagiani, dice tanto a favor della Fede *in Christo Jesu*; che alla sola Fede del Redentore, senza verun' opera nostra, par che asceriva la Giustificazione, cioè, la Remission de' Peccati, e la salute tutta dell'Uomo; e quest'è il duro di questo Articolo; perchè Lutero, e Calvino, per mostrare zelo contro di Pelagio, pur troppo si compiacquero d'insegnare, e dir con gran cuore: Che Penitenze, che Opere, che meriti, per riportar la salute? Tutti tutti del pari siam Peccatori. L'Opere nostre, Opere son di peccato, e noi altro meritar non possiamo, ch'Inferno. Sola la Fede della Giustizia, e ne' meriti del Redentore è quella, che ci salva; e citavano i Passi di San Paolo riferiti di sopra. Ed oh quanto piacquero! quanto furon creduti! ed essi oh quanto sopra ogni Dottore credevano d'esser dottissimi! E pure, per sapere, ch'essi non erano meno ignoranti, che malvagj, basta osservare le Parole di Paolo. Paolo dice in primo luogo, che l'Uomo *Justificatur per Fidem, sine operibus legis*: è giustificato per mezzo della Fede senza l'Opere, cioè, senza i meriti dell'osservanze legali; perchè queste senza Fede *In Mediatorem*, in Gesù Mediatore di Grazia, sono meriti della sola Natura; e i meriti della sola Natura non bastano a riportar la Giustificazione, cioè la prima Grazia giustificante, *Quæ non cadit sub meritum Naturæ*; la qual prima Grazia, come tutte le altre Grazie non soggiace a' meriti della Natura; nè esser può mercede di opere tutte nostre. Ciò, dice Paolo, è vero; ma da ciò come s'inferisce, che l'opere nostre moralmente ben fatte, come opere di Peccatori siano tutte peccaminose; mentre tutte le opere di osservanza, avanti la Fede, se non son chiamate *Justitia Fidei*, sono chiamate almeno *Justitia legis*; Giustizia, cioè, osservanza di Legge, non trasgressioni, o peccati. Altra cosa adunqu'è il non meritar la Grazia, altra il meritare indignazione; l'Opere di Giustizia umana, e naturale non meritan la Grazia *de condigno*, come dice S. Paolo, ma non per questo meritano indignazione, com'asseriscono i Bestemmiatori. Di più altra cosa è operar bene avanti, altra cosa è operar bene dopo la Fede, e la Giustificazione; quello ancor che si concedesse esser merito *de congruo*, e disposizione giovevole a ricevere la Grazia della Fede, e della Giustificazione; con tutto ciò nè all'una, nè all'altra Grazia è requisito, o merito necessario, anzi neppur sufficiente, secondo la mente di San Paolo. Quest' è merito, e requisito necessario alla salute; è Vita eterna, contro la mente degli Eretici, come vedrassi tra poco. In secondo luogo Paolo dice, che *Homo justificatur per Fidem*; l'Uomo è giustificato per mezzo della Fede, e non dell'Opere; perchè la Fede è il primo dono soprannaturale, col quale l'Uomo incomincia a operare soprannaturalmente, e co' gemiti, e col dolore de' proprj peccati a disporsi alla Giustificazione. Ma da ciò come s'inferisce, che sola la Fede è quella, che giustifica? Altra cos'è, che la Giustificazione si faccia per mezzo della Fede, e che sen-

senza Fede impossibile sia esser giustificato; ed altra è, che la Fede sia tutta la Giustificazione dell' Uomo; e ad esser giusto null'altro si richieda, che Fede. Quella è Dottrina del Dottor delle Genti; questa è insania di Lutero, e di Calvino, ed è tale insania, che tutta la Teologia conviene ad insegnare, secondo la mente di Paolo, che la Fede non solo non è la Giustificazione dell' Uomo, ma alla fede neppur de condigno si debba la Grazia della Giustificazione; benchè la Fede sia della Giustificazione un requisito necessario, e una condizione *Sine qua non*, come si parla nella scuola; ovvero, come parla San Paolo: La Fede è Introduzione alla Grazia giustificante, a cui perciò dee precedere: *Per fidem habemus accessum in Gratiam istam, in qua stamus*. Roman. 5. 2. In terzo luogo Paolo citando le Parole del Genesi cap. 15. dice: *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. E vuol dire, che neppur Abramo fu giustificato senza Fede. Ma da ciò, come s'inferisce, che quest' Atto di Fede, che si riferisce dal Genesi, fosse il primo Atto di fede, che fece Abramo, che Abramo allora fosse la prima volta giustificato; che questa Giustizia, che a lui fu ascritta, fosse la sua prima Giustizia; e non fosse un notabile aumento di Giustizia, e di Santità, che la sua Santità altro non fosse, che Fede; e confondendo alla grossa, e alla cieca il Requisito colla causa formale della Giustificazione; la Giustificazione prima coll' aumento di essa, l' Opere fatte senza Fede, coll'Opere fatte in Fede, si rovescia tutta la Teologia del Dottor delle Genti; e con non minor stolidezza, che malvagità, si conclude, che nè alla Fede, nè alla Giustificazione, nè alla Vita eterna si richiedon' Opere; ma per tutto fare, basta solamente la Fede ne' meriti del Redentore? Come, dico, così si conclude, mentre ciò, non solo è contro la mente di Paolo, ma di tutti gli Appostoli ancora, ed Evangelisti? Paolo scrive a Galati: *In Christo Jesu neque Circumcisio, neque Praeputium aliquid valet; sed Fides, quae per charitatem operatur*. 5. 6. nella Legge di Cristo Gesù a nulla vagliono nè l' osservanze degl' Ebrei Circoncisi, nè l' osservanze degl' incirconcisi Gentili; ma quel che tutto fa, è la Fede; ma la Fede formata dalla Carità, che come Fuoco opera sempre, e sempre opera per amore; e una Fede sì operativa, e vivace è forse la Fede senz' Opera di Calvino? San Pietro nella sua seconda scrive: *Fratres magis satagite, ut per bona Opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. 1. 10. Fratelli proccurate, con tutte le forze, per mezzo d' Opere buone di assicurare la vostra Vocazione alla Grazia, e la vostra elezione alla Gloria; e queste buon' Opere, che dice Pietro son forse la sola Fede senz' opere, che dice Calvino, e Lutero? San Giacomo nel capo 1. della sua Cattolica scrive: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, non auditor obliviosus factus, sed factor Operis; hic beatus in facto suo erit*. numer. 25. Non chi ascolta, nò, ma chi opera nella Legge di libertà perfetta, e di Grazia, conseguirà la Gloria, e sarà beato; perche quantunque necessario sia l' ascoltare, e il credere; il solo credere nondimeno non basta; perchè *Fides sine operibus mortua est*. cap. 2. num. 26. La Fede senz'Opere, è Fede morta; e Fede morta non riporta Vita sempiterna. A queste chiare, e sonore sillabe di Giacomo Appostolo, che rispondono, o risponder possono gli accomodanti, piacevolissimi Bestemmiatori? Finalmente per non andare in immenso nelle Citazioni, è vero, che Gesucristo disse alla Maddalena, e all' Emorroissa: *Fides tua te salvam fecit*. Luc. 7. Matth. 9. Ma egli intese forse dire: Tu sei arrivata; e non piuttosto: Tu ora incominci colla tua Fede a camminar fuor della perdizione, la via della salute? E quando disse: *Arcta est via, quae ducit ad Vitam*. Matth. 7. 14. Volle forse dire, che stretta è la Via della sola Fede, senz' opere, addormentata, e pigra; ovvero, intese dire, che stretta, ardua, e difficile è la via della Fede, che per arrivare a salute, nulla vuole del Mondo, e sta sempre in atto di combattere, e salir l'Erta? I Novatori, per aver seguito, trovan sempre nuove vie. Ma la via della Verità è sola quella, che ha insegnata Gesucristo, e gli Appostoli suoi. Si concluda adunque 1. che l' Opere fatte senza Fede in Gesù Redentore non giustificano; nè senza

Fede

Fede in Gesù Redentore ſi dà Giuſtificazione, 2. che la Giuſtificazione coll'opere di Fede, e di Giuſtificazione, e di Grazia ſi aumenta e creſce, come in Abramo; Finalmente, che ſenz'Opere di Fede, di Giuſtificazione, e di Grazia, non ſi dà nè ſalute, nè Vita eterna a gli Adulti.

In terzo luogo San Paolo, per moſtrare a gli Ebrei, che la Fede, e non la Circonciſione è quella, per cui l'Uomo ſi giuſtifica, dice nel medeſimo capo 4. che Abramo fu giuſtificato, benchè non foſſe circonciſo ancora; perchè la Fede gli fu imputata, e aſcritta a Giuſtizia; e quì l'Appoſtolo, per confermar tal Verità, cita il Salmo 31. ed eſclama: *Beatus Homo*. Beato l'Uomo, a cui Iddio, non per merito di Opere, ma per ſola ſua Bontà rimette, e non imputa i peccati: *Beati quorum remiſſæ ſunt iniquitates, & quorum tecta ſunt peccata. Beatus Vir cui non imputavit Dominus peccatum, &c.* Or ſu queſte Parole, quaſi Vittorioſo eſulta co' ſuoi Compagni Lutero, e dice: Ecco quì Paolo, che cita David, e David afferma, che Beato è l'Uomo, a cui con remiſſione eſtrinſeca ſono da Dio ricoperti i peccati. Dunque la Giuſtificazione, non è intrinſeca, ma eſtrinſeca all'Uom; dunque l'Uomo dopo la Giuſtificazione rimane in sè quel Peccatore, ch'era prima; dunque la Giuſtificazione dell'Uomo altro non è, ſe non che per i meriti della Fede, Iddio non imputi più a noi i noſtri peccati, ma imputi la Giuſtizia del ſuo Figliuolo Redentore, in cui noi crediamo; e perciò, dal primo all'ultimo la Fede ſola nella Giuſtizia, e ne' meriti di Criſto Redentore è quella, che ci ſalva. Così dice quell'eſecrando; ma non è queſto quel, che dice San Paolo, e David. San Paolo cita David, ma David che coſa dice? Dice che beato è quello, a cui ſono ſtate rimeſſe l'iniquità, ſono ſtati ricoperti i peccati, e peccati ad eſſo più non s'imputano. Tutto ciò dice David, e con David San Paolo. Ma dov'è mai, che David, o Paolo in queſto, o in altro Paſſo dica, che in queſta remiſſion' eſtrinſeca, ſu queſta eſtrinſeca non imputazione, e ricoprimento di peccati, conſiſta la Giuſtificazione formale dell'Uomo? mentre quì, e altrove David, e Paolo colle fraſi ſuddette intendono deſcrivere gli effetti, non definire la quiddità, o la ſoſtanza della Giuſtificazione, nè altro voglion dire, ſe non, che Beato è quello, ch'è arrivato alla Grazia della Giuſtificazione; perchè a quello già ſon rimeſſe, e condonate le iniquità; già ſono ſtati ricoperti, quaſi mai ſtati non foſſero, i peccati; nè Iddio ha più che imputare a lui, o di lui offenderſi; ciò che ſucceder non può, ſenza la mutazione intrinſeca del Peccatore. Si contentin pertanto i Novatori di uſare un poco più d'Intelletto, e diſtinguere gli effetti dalle cagioni, ſe oltre l'eſſer malizioſi, non vogliono eſſer creduti ancora ignoranti. Imperocchè quanto ignorante ſarebbe, chi confondendo groſſamente ogni coſa, credeſſe, che quando San Giovanni dice, che Criſto riſuſcitò Lazzero, San Giovanni voglia dire, che il Riſorgimento di Lazzero non fu altro, che la Virtù onnipotente di Criſto; o quando dice, che Lazzero uſcì dal Sepolcro, e vivo a tutti moſtroſſi, voglia dire, che quell'uſcire, e moſtrarſi foſſe il ſuo riſorgere? Anche i Fanciulli ſan diſtinguere, che il Riſorgimento formale di Lazzero fu la riunione dell'Anima co'l ſuo Corpo, non l'Onnipotenza di Criſto, che fu ſolo la cauſa efficiente del Miracolo; e che l'uſcire dal Sepolcro, il parlare, il vedere, e il muoverſi, furono effetti del ſuo riſorgere da morte, non furono l'eſſer da morte riſorto. Quando adunque San Paolo dice, che la Fede è quella, che giuſtifica, non vuol dire, che la noſtra Giuſtificazione altro non ſia, che Fede; ma vuol dire, che la Fede in Gesù Redentore è il principio, e il fondamento, ſenza del quale nel preſente Decreto, non ſi dà Giuſtificazione. E quando David dice beato quello, a cui non s'imputano iniquità, e ſon coperti i peccati, non vuol dire, che quello ſia beato, perch'è riputato Giuſto da Dio; ma vuol dire, ch'è riputato Giuſto, perch'è giuſtificato interiormente dalla Grazia, la quale rade ogni reato di colpa, e copre i peccati dell'Anima, come la veſte copre la nudità del corpo, che con eſſer coperta non è più nudità. E che queſta ſia la Mente di David, e di Paolo, eſſi ben lo dichiarano

in

in altri luoghi. David quando a Dio con lagrime chiedeva la sua vera Giustificazione, non diceva: Signore non m'imputate i miei peccati: Signore ricoprite le mie colpe; ma diceva: Signore rimutatemi tutto: Signore lavate i miei peccati, ripurgatemi dalle mie iniquità, e datemi un'altro cuore: *Dele iniquitatem meam, ampliùs lava me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me; cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis*. Pf. 50. Chi dice così, non vuol rimaner Peccatore come prima, senz'altra mutazione, che di una coperta esteriore, che nascondasi, ma lasci vive, e accese le macchie, le piaghe, e le colpe primiere. Ma molto più significantemente di David, ciò dichiara San Paolo, che parlando dell'istessa vera, e formale Giustificazione nel capo 5. ad Rom. definisce tutto quest'Articolo, e dice: Come da Adamo fu introddotto nel Mondo il peccato a dannazione di tutti; così da Gesucristo a giustificazione di tutti è stata introddotta la Grazia: *Ut sicut regnavit peccatum in mortem; ita & Gratia regnet per justitiam in Vitam æternam*, n. 20. affinchè come regnò il peccato mortifero negli Uomini, così ancora negli Uomini regni la vivifica Grazia di Cristo. Or perchè il peccato per via di generazione naturale, introddotto da Adamo in noi, in noi interiormente risiede, e ci signoreggia; perciò la Grazia per via di Rigenerazione soprannaturale da Gesucristo introddotta in noi, in noi interiormente dee risedere, e regnare, affinchè il Rimedio della Grazia direttamente si opponga al mal del Peccato. Non può, a mio parere, dirsi cosa più a proposito, non solo per convincere, ma ancor per confondere l'insania de' Novatori; imperocchè, come questi valent'Uomini nella loro ritrovata Giustificazione possono salvare il contrapposto perfetto, che San Paolo vuole, fra Adamo, e Gesucristo; fra il Peccato, e la Grazia; fra la Morte, e la Vita; fra la Dannazione, e la Giustificazione; se il Peccato di Adamo, e la Morte dell'Anima, e lo stato di Dannazione, è tutto dentro di noi, e in noi risiede, e regna, secondo San Paolo; e secondo i Novatori, la Grazia, la Vita, e la Giustificazione è tutta fuori di noi; nè altro è, che una non Imputazion di Peccato, ovvero un'estrinseca Imputazion di Giustizia; e noi in noi dopo tale Giustificazione siamo quali fummo avanti la Giustificazione? Anzi contro l'espressa Dottrina di Paolo, quanto più debole a giovarci stato sarebbe Gesucristo, che a nuocerci Adamo, se per il peccato di Adamo nascendo tutti Peccatori, e rei di morte eterna; la Grazia di Gesucristo altro ben non ci facesse, se non che lasciandoci quali siamo Peccatori, e Rei, far sì, che nè Rei, nè Peccatori siamo riputati? Se pertanto v'è gran differenza fra l'essere, e non essere Peccatori, fra l'essere, e non esser Giusti, dicasi pure, che i Novatori, che tanto di prima intelligenza si pregiano, non interpretano, ma stravvolgono le Scritture; e noi per conforto della nostra Santissima Fede concludiamo, che la nostra Giustificazione non consiste in una forense condonazion di delitto, ma consiste in una vera, reale, e intrinseca infusione di Grazia, e di Carità. Questa è quella, che rade, e cancella i peccati nell'Anima nostra; questa nel Tribunale di Dio copreci i delitti, che più non siano in memoria, come se mai stati non fossero. Questa fa, che l'Anima morta nel peccato, torni a vivere; e la Città di Dio sia Città di Viventi, Città di Vita, Città di Grazia; e perciò, Città d'Anime tutte belle, tutte adorne, tutte eredi di Regno. Oh Città di Dio chi sa qual tu sei, quanto insultar può a Babbilonia, Città superba; e pur Città di morti, Città d'Anime difformi, d'Anime legate a catena di peccati, e ree d'Inferno! Grazie a Voi, ò Gesù Redentore, che da quella Città di Morte a questa di Vita passar ci faceste.

L E-

LEZIONE CII

Sopra l'Epiſtole degli Appoſtoli XIV.

Adeamus cum fiducia ad Thronum Gratiæ.
Hebr. cap. 4. num. 16.

Parole di San Paolo ſopra la Grazia, e la Predeſtinazione.

Ia benedetto l'Appoſtolo, che c'inſegna quello, di cui unicamente han biſogno i Poveri. I Poveri, perchè poveri ſono, e biſognoſi; picchiano ad ogni uſcio; e ora pregano la Giuſtizia, e i Magiſtrati; ora la Sovranità, e la Potenza; ora la Nobiltà, e la Ricchezza; e ora la Parentela, e l'Amicizia. Ma perch'eſſi altri meriti non hanno, che i meriti della loro povertà, e delle loro preghiere, meriti poco curati in Terra; perciò gl'infelici trovan'ogni coſa tanto ſerrata, o in contegno, e in poſto sì alto, che a' miſeri conviene pregar molto, e poi non poco piangere, e ſvenire, di nulla avere impetrato. O' Poveri, dopo tanti ſoſpiri, e pianti, dove troverete voi un Trono, che Trono ſia di ſola Grazia; Trono di ſola Miſericordia, che faccia merito altrui la propria ſua Munificenza? Trono sì fatto non è da ſperarſi in Terra; e perciò benedetto ſia l'Appoſtolo Paolo, che a conſolazione comune ci dice; *Adeamus cum fiducia ad Thronum Gratiæ*. Poveri, Piangenti, Afflitti, venite meco, venite tutti, e tutti andiamo con fiducia, con ſicurezza di ſperanza, non de' noſtri meriti nò, ma di quel Trono, a cui ricorriamo; perch'eſſo è Trono, non di Giuſtizia, non di Grandigia, non di Fierezza; ma di ſola Grazia, di ſola, e vera Miſericordia. Serrato era una volta, e innacceſſibile queſto Trono. Ma dacchè Geſucriſto Figliuolo di Dio dalla Croce, e dal Sepolcro, ſalì in Cielo, aperto fu il Trono della Grazia; perchè alla deſtra del Padre fu collocato a regnare della Grazia l'Autore: *Qui poſſit compati infirmitatibus noſtris*: ibid. n. 15. il quale avendo provato qual ſia la Vita umana, può, e ſa compatire alle miſerie noſtre. Tenero Argomento ſarebbe queſto, ſe oggi trattar ſi poteſſe; ma perchè nelle parole di Paolo co'l tenero ſi truova ancora il difficile; e perchè il difficile è il Tema proprio di queſto Pulpito; perciò laſciato il tenero, e il divoto, oggi ſentiremo quelle difficoltà, che naſcono dalle citate parole dell'Appoſtolo; e incominciamo.

Benchè il Nome di Grazia ſia un Nome ſolo, eſſo nondimeno è un Nome tanto generico, e sì traſcendentale, che nulla v'è in queſto, o nell'altro Mondo, che Grazia non ſia, o già ricevuta, o almeno ſperata; perchè ſotto il Nome di Grazie vengono in primo luogo quelle Grazie, che ſi dicono Filoſofiche, cioè, Fiſiche, e Naturali, di cui è piena tutta queſta Caſa di Mondo, e che noi ſpeſſe volte dimandiamo nelle noſtre preghiere, quando all'Autor della Natura dimandiamo e Pioggie, e Sereni, e buone Raccolte, e tutto ciò, che lauta, e contenta tener può queſta noſtra Vita temporale. In ſecondo luogo vengono quelle Grazie, che poco ſi chiedono, perchè poco ſi ſtimano, e pur ſono Grazie ſoprannaturali, Grazie ſpirituali, cioè, dono di Orazione, dono di Compunzione, dono di Divozione, Vivezza di Fede, Ardore di Carità; e tutti que' Doni, che lo Spirito Santo sì largamente versò ſopra la novella Chieſa nel Giorno della Pentecoſte, ciaſcuno de' quali val più, che tutte le Miniere di argento, e d'oro. In terzo e principal luogo vengono quelle tre Grazie, che ſingolarmente inteſe ſignificare

San

San Paolo, e che sono sì ardue a spiegarsi, cioè, la Grazia abituale, la Grazia attuale, e la Grazia finale. La Grazia abitual' è la Grazia santificante, ch'è la Regina delle Grazie; perch'essa è quella, che in sè conferisce la Vita soprannaturale all' Anima. La Grazia attual' è quella, che previene, che accompagna, che segue ogn' atto buono della nostra Volontà, e alla Grazia Regina serve in ogni suo passo. La Grazia final' è il compimento di tutte le Grazie, perchè in essa virtualmente consiste quell' antichissima di tutte le Grazie, e che Predestinazione si appella, scritta ab eterno, e sigillata nel Libro della Vita, a cui occhio creato non arriva. Della prima Grazia abituale, cioè, della Grazia santificante, abbastanza parlammo nella Lezione passata. Rimane ora a parlare della Grazia attuale, e della Predestinazione. Qual materia sia questa, e quanto piena di nodi insolubili, ben lo sanno quelli, che dopo lo studio di anni lunghissimi, confessano al fine, che ogni Intelligenza è corta a sì fatti Sagramenti. Io vi entrerò sol per soddisfare all' obbligo di leggere le parole di San Paolo, ma di leggere, come un che entra, passa, e fugge; e poscia si volge, e dice: oh che Pelago è questo!

Prima di citar le Parole, per cavar da esse più distinti gli Articoli, tre cose, sopra la Grazia attuale, e per restringerci al termine più difficoltoso, sopra la Grazia preveniente dice San Paolo. La prima è, che noi colle nostre forze naturali nulla possiam' operare, che sia salutevole, e meritorio di Vita eterna; e con questa verità rimane abbattuta l' Eresia de' Pelagiani, che tutto a sè ascrivendo, nulla alla Grazia, dicevano, che l' Uomo colle sole forze della Natura ragionevole può credere, può giustificarsi, e meritare la vita eterna; perchè la Grazia, secondo essi, *non dat simpliciter posse, sed solùm facilè posse*. La seconda cosa, che dice l' Appostolo è, che la Grazia preveniente si richiede a poter operar soprannaturalmente, e sopra le forze della Natura; ma si richiede ancora, che l' Uomo avendo nella Grazia la Potenza soprannaturale, l' adoperi in esercizio, e in atto meriti, e si salvi. E con questa Verità rimane atterrata l' Eresia degli Adrometini Predestinanti, i quali, tutto al contrario de' Pelagiani, dicevano, che nell' Uomo non rimane arbitrio in ordine alla vita eterna; ma che Iddio con forza innevitabile, e quasi fatale, lo porta dove lo vuole, e se lo vuole in Paradiso, in Paradiso, senza che l' Uomo in nulla s' incomodi, quasi chi dorme in Nave, lo conduce. Di più rimane atterrata l' Eresia di Lutero, e di Calvino Predestinaziani più piacevoli, ma pur bestemmiatori, i quali dicevano, che l' Uomo dopo il peccato di Adamo, non ha più libertà; e dalla Concupiscenza è costretto a peccare in tutto quel, che fa, e dice, nè altro gli resta, se non che credere ne' Meriti di Cristo, e salvarsi. La terza cosa, che dice l' Appostolo, è che la Grazia naturale, e preveniente non si dà a questo, o a quello; ma senza eccezione di persone, si dà a tutti; e tutti gli Uomini sono alla salute chiamati; e con tal verità rimane percossa la Bestemmia di que' Novatori, che dicono, che Cristo non è morto per tutti gli Uomini; e che perciò non a tutti gli Uomini si dà il potersi salvare, ma solamente a quelli, che sono Redenti, e Predestinati. Premessa, per chiarezza, questa coordinazione di Verità indubitabili fra Cattolici, sentiam' ora le Parole di Paolo. Nel capo 12. della 1. ad Cor. dice così: *Nemo potest dicere: Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*, num. 4. Nessuno senza lo Spirito Santo, che lo prevenga con fede, con affetto, e con atto salutevole può dire: O' Signor Gesucristo. Nel capo 3. della seconda a Corinth. più significantemente dice; *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. num. 5. Fratelli, quel che io vi ho detto, e voi avete creduto di Gesucristo, io ve l' ho detto, e voi avete creduto, non perchè io, o voi, da noi medesimi possiamo avere un solo buon pensiero; ma perchè tutta la nostra sufficienza, cioè, tutti gli ajuti sufficienti, e bastevoli a ben operare, ci vengono somministrati da Dio. Nelle quali Parole, come in altre, che citammo altrove, chi non vede espresso l'Articolo di Fede, contro i Pelagiani, che noi colle forze della nostra Natura nulla operar possiamo, che sia giovevole alla Vita eterna? Passiam' ora

al

al secondo Articolo: Nel capo 6. della seconda ad Cor. parla l'Appostolo di questo tenore. *Exhortamur, ne in vacuum Gratiam Dei recipiatis*, num. 1. Fratelli, noi vi esortiamo, che non riceviate in vano la Grazia di Dio, che a tutto il bene vi promuove. Le quali Parole comentando l'Angelico, dice: *Quicumque Gratia percepta non utitur ad vitanda peccata, & ad consequendam Vitam aeternam, hic Gratiam Dei in vanum recipit*. Chiunque riceve la Grazia, e non se ne serve a bene operare, egli è come, se ricevuta non l'avesse; e l'istesso Angelico Dottore comentando quelle Parole dell'Appostolo nell'Epistola prima ad Cor. *Dei adjutores sumus*. 3. 9. dice, che l'ajutare Iddio *Dupliciter potest intelligi*; in due maniere può intendersi. La prima è ajutare Dio a darci la Grazia, e le forze di obbedire al suo volere; e questo non è quel, che vuol dire l'Appostolo; perchè questa è una bestemmia. La seconda è; *Exequendo ejus mandatum*; eseguire quel, che Iddio comanda, e andar là dove conduce la Grazia; e questo, secondo l'Appostolo, è l'ajuto, che a Dio, e alla Grazia si presta da gli Uomini. Dunque la Grazia non fa tutto, ò Predestinanti; dunque Iddio, per fare un' Appostolo, per fare un Santo, per fare un Predestinato, ha bisogno, che il nostro volere, quasi Fanciullino, alla Grazia quasi a nudrice porga la mano, e dica: Tu mi reggi, tu mi guida, ed io ti seguo. Poco è questo, che da noi si richiede; ma senza questo pochino nulla si fa. Nel capo 12. ad Hebr. esorta San Paolo ad esser attenti, a star sempre in buona guardia: *Contemplantes, ne quis Gratiae desit*: num. 15. cogli occhi sempre in Cielo affin di non mancar mai alla Grazia. Dunque v'è una Grazia, che in noi può rimaner vuota di effetto; dunque noi possiamo ripugnare alla Grazia; dunque possiamo ancora acconsentire alla Grazia, e ripugnare alla Concupiscenza. Dunque nè l'obbedire è forza insuperabile della Grazia; nè il peccare è forza insuperabile della concupiscenza, ò Luterani, e Calvinisti; e perciò in Confessione non si devono accusare i peccati, con dire come voi dite: Tante volte mi è mancata la Grazia. Ma dir si dee: Io son quello, che tante, e tante volte in questo, e in quell' altro Precetto malvagiamente ho mancato alla Grazia. Ed ecco tutto il secondo Articolo contro gli Eretici, che dicono dopo il peccato di Adamo non rimaner libertà nell'Uomo; ma tutto ciò, che si fa di bene esser Grazia, che necessita a bene operare; e tutto ciò, che si fa di male, esser concupiscenza, che a male operare costringe. Finalmente sopra il terzo Articolo l'Appostolo dice: *Pro omnibus mortuus est Christus*. 2. Cor. cap. 15. num. 14. Cristo non è morto per questo, o per quello: è morto per tutti; e la ragione è, affinchè, come dice nel cap. 5. ad Rom. *Sicut regnavit peccatum in mortem; ita regnet Gratia in vitam aeternam*. 21. il mal, che ci fece il primo Adamo, sia compensato dal bene del secondo. Onde siccome il Peccato di Adamo non comprende questo, o quello, ma comprende tutti gli Uomini; Così la Grazia di Cristo Gesù non è riserbata a pochi, ma a tutti è conceduta; e siccome per il Peccato di Adamo non fu condannata questa, o quell'altra Persona, ma fu condannata la Natura umana a tutti gli Uomini comune; così per la Grazia di Cristo Redentore, non fu liberato questo, o quell'altro Uomo; ma fu liberata la Natura comune a tutti gli Uomini. A tanta autorità, e a sì manifesta ragione, chi può esser tant'Empio, che dir voglia, che Cristo non è morto per tutti; e a tutti non sia conceduta la Grazia di risorgere, e salvarsi? Questi son tutti Articoli di Fede, definiti da Padri, da Concilj, e dalla Chiesa universale. Ma perchè sono Articoli di Fede, sopra di essi non rimane difficoltà tra Cattolici. La difficoltà è sopra alcune poche Parole, che si leggono nel capo 2. ad Philip. Esorta quì l'Appostolo i Filippesi a operar la propria salute *Cum metu, & tremore*, num. 12. con timore, e tremore, e poscia soggiunge: *Deus est enim, qui operatur in vobis velle, & perficere*, num. 13. imperciocchè Iddio è quello, che colla sua Grazia opera in voi il volere, e l'operare fino al fine la vostra salute. Che senza Iddio, cioè senza l'ajuto della sua Grazia, nulla possa da noi nè volersi, nè operarsi di bene giovevole alla vita eterna, questo è certo, come si è detto di sopra contro i Pelagiani. Ma come in noi

noi operi, e come colla nostra Volontà si porti la Grazia preveniente, ed eccitante, questo è il Passo arduo ad intendersi, e molto più a spiegarsi in modo, che l'Atto buono della nostra Volontà possa ascriversi alla Grazia divina senza offendere la libertà umana, e possa ascriversi alla libertà umana senza offendere il merito della Grazia divina. La sufficienza della Grazia, che dice Paolo: *Sufficientia nostra ex Deo est*. 2. Cor. 3. 5. si dà a tutti i Redenti, come si è detto di sopra, e pur con tal sufficienza alcuni operan tutto, altri non operan nulla; da che adunque viene questa diversità? dalla Grazia divina, o dalla libertà umana? I sagri Teologi, per lo santo Zelo, che hanno di spiegare le cose sublimissime della nostra Fede si dividono; e alcuni dicono, che allora nasce quel *Velle*, e quel *Perficere*, che dice l'Appostolo, quando la Grazia ha tal forza, e tanta efficacia intrinseca, che con essa la Volontà non può non volere, nè volere il contrario di quel, che vuole la Grazia, altri dicono, che allora nasce il *Velle*, ed il *Perficere*, quando la Volontà si risolve, e deliberatamente vuole quel, che propone, e vuole, e promuove la Grazia. A quelli si oppone, che nella loro sentenza si lasci poco al merito della libertà umana; e a questi si oppone, che si lasci poco al merito della Grazia divina. Ma perchè le lor' opposizioni sono puramente scolastiche, e le oppinioni sono di Scuole totalmente Cattoliche, io lasciando ad essi quel disputare, che a me non tocca; per dar qualche lume, secondo il mio dovere, alle citate parole dell'Appostolo, ricorro ad un' altro Passo di San Paolo; per sentirne la spiegazione dell' Eminentissimo Gaetano. Nel capo 15. della prima ad Cor. l'Appostolo per fare una definizione universale in questa Materia di Grazia, così parla di se: Fratelli, io al pari, e più d'ogn'altro ho lavorato per voi: *Non ego autem, sed Gratia Dei mecum*, num. 10. Avvertite però, che non son io, che così opero; nè la Grazia è quella, che opera così: ma la Grazia meco, ed io colla Grazia facciam quel, che facciamo nel Regno di Cristo. Le quali Parole comentando il dottissimo Gaetano, dice di tal maniera: *Significanter dicit: Gratia, quae est mecum, non quae est in me; ut intelligamus, Gratiam Dei tunc opera efficere, cum Homo cooperatur Gratiae. Hominis enim cooperantis est dicere; Gratia Dei, quae est mecum. Homo verò vacans potest dicere: Gratia Dei; quae est in me:* hic. Con espressione dottrinale l'Appostolo dice: la Grazia, ch'è meco, e non dice: la Grazia, ch'è in me; per farci intendere, che allora la Grazia opera, quando l'Uomo alla Grazia coopera; imperciocchè l'Uomo, che non coopera, può ben dire: la Grazia è in me; ma dir non può: la Grazia è meco; perchè s'ella è in me, per esser meco sull' opera; io non son seco per operare il *Velle*, e il *Perficere*, ch'ella vorrebbe. Cosa più chiara di questa per l'intelligenza dell'uno, e dell'altro Passo dell'Appostolo, non può dirsi; e perciò dalla Grazia, io passerò ad accennare due altre Parole di Paolo sopra la Predestinazione, che ha somma connession colla Grazia.

Nel capo 9. dell'Epistola ad Romani l'Appostolo cita un Passo di Malachia, e dice: Avanti che nati fossero que' due famosi Gemmelli, Esaù e Giacob; e avanti che *Aliquid Boni egissent, aut Mali*, num. 11. essi fatto avessero Bene, o Male veruno: *Non ex operibus, sed ex vocante dictum est: Jacob dilexi, Esau autem odio habui*, numer. 13. Non per i meriti delle lor' Opere, ma per il beneplacito di Dio, che chiama ed elegge chi vuole, fu detto: Io ho amato Giacob, e ho odiato Esaù. Povero Esaù, dice quì il nostro corto intendere, povero Esaù odiato prima di aver fatto male veruno! Felice Giacob amato prima di aver fatto verun bene! Ma oh che passo è questo! Il Passo è certamente formidabile in qualunque senso letterale, o figurato si spieghi. In senso letterale, come si raccoglie da tutto il Contesto, l'Appostolo vuol dire: Ebrei, che credete di esser sicuri; sol perchè siete Figliuoli di Abramo, non vi fidate di ciò; perchè anche Esaù fu Discendente di Abramo, e pure fu escluso da tutte le promesse da Dio fatte alla Discendenza di Abramo, cioè, dall'eredità della Terra di Canaan; per lo che, siccome Esaù,

Esaù, benchè Primogenito, fu escluso dalla eredità di Abramo; e a quella fu eletto il secondogenito Giacob; così ora voi, che siete Popolo Primogenito di Dio; esclusi siete dal nuovo Regno di Dio ad Abramo promesso, e alla sorte di tal Regno è chiamato il secondogenito Popolo Cristiano; perchè per esser partecipe di questo nuovo promesso Regno, non basta esser discendente di Abramo secondo la Carne; ma è necessario esser discendente di Abramo secondo lo Spirito, e la Fede di lui. Questo, senza fallo, è il senso letterale del Passo suddetto; e in tal senso ognun vede la misera condizione di quel primogenito, senza nessun suo demerito, odiato, cioè, secondo il Dialetto Ebreo, che non ha comparativi, meno amato di Giacob, e senza nessun suo demerito, escluso dall' Eredità della Terra promessa. Ma a quest'odio divino, che non è odio, ma è sola disposizione di Beni temporali, conviene accomodar l'animo; perchè tutto dì a chi più, e a chi meno, ciò succede. Nasce quello, e senza nessun suo merito nasce Ricco; nasce quell'altro, e senza nessun suo demerito nasce poverissimo; al Ricco, senza sua colpa, arriva una disgrazia, e cade in povertà; al Povero, senza sua opera, arriva una Fortuna, e monta in Ricchezza, e nessuno si può dolere; perchè l'Autor della Natura lascia correre le cause seconde, e la Natura, che ha creata; e con quel corso a chi dà, e a chi toglie quel, ch'è suo; e a tutti insegna, quanto poco stimabili siano questi Beni temporali, che vanno e vengono, come flutti di Mare, e come lampi spariscono. Ma se poi in questo senso letterale, ed istorico, s'intende, come par, che accenni l'Appostolo, e come quasi tutti gli Espositori intendono, l'eterna Predestinazione di Giacob, e l'eterna Reprobazione di Esaù, almeno in senso figurato, e allegorico; per formare in questi due Fratelli l'Idea degli Eletti, e de' Reprobi, quì è dove tremano i polsi; e un bisbiglio interiore di tutti gli affetti, par che dica: Dunque Esaù, dunque Lucifero, dunque i Reprobi tutti, *Sine operibus*, senza lor colpa, prima di esser creati, *ab eterno* odiati furono, e riprovati da Dio? Oh Sommo Iddio! che a Voi piacesse eleggere alla vostra Gloria Giacob, e Michele, e predestinarli; questo s'intende, perchè Voi Padrone siete de' vostri doni gratuiti, e dar gli potete a chi vi piace; nè v'è chi contendervi possa questa Padronanza; ma che a Voi piacesse, senza nessuna cagione, odiare Esaù, e Lucifero, e *ab eterno* destinarli all'Inferno; chi può intenderlo? anzi chi può immaginarlo senza orrore de' vostri eterni Giudizj? Ed eccoci in quel Pelago, in cui, chi meno s'ingolfa, è più consigliato. Io pertanto, dovendo pur dir qualche cosa su questo Passo dell'Appostolo, altro non farò, se non che ridurre in breve quelle immense cose, che in tal Punto dicono i sagri Maestri, e i Dottori, e per bene intenderli, bisogna dividerli in due Sentenze, o in due Classi di Autori i più insigni della Chiesa. Una, ch'è la più ardua, in primo luogo dice, che la Predestinazione degli Eletti fu fatta *ab eterno* da Dio *Ante omnem praevisionem meritorum*; avanti ogni previsione, o prescienza di meriti; e questi insegnano, che la Predestinazione dice quattro cose; la prima è la Dilezione eterna di Dio verso Giacob, e Michele; la seconda è l'Elezione de' medesimi alla Grazia, e all'Amicizia scambievole; la terza è la Preparazione de' mezzi, e degli ajuti, per condurre con tacito, ma infallibile, e invittissimo modo alla Gloria Giacob, e Michele; e quì pongono la previsione assoluta de' Meriti. L'ultima è la Predestinazione completa, cioè, un decreto immutabile di conferire e la Grazia, e la perseveranza finale, e la Gloria a que' suoi diletti. Questa è l'idea, che i suddetti Autori formano della eterna Predestinazione. Ma in quest'Idea formata per altro da Massimi Autori, due cose sono molto difficili; la prima, a mio parere, è che se Iddio senza la previsione almen condizionata de' meriti, elesse Giacob, e Michele, non si sa intendere, che cosa eleggesse in Giacob, in Michele piuttosto che in Esaù e in Lucifero; mentre dell'elezione, ch'è elezione, e scelta ragionevole, non par che render si possa per ragione, il puro volere senza veruna Operazione, o Previsione d'Intelletto. La seconda, che questa Elezione antecedente-

dente ed ogni previsione, non par che concordi colla Volontà efficacissima, che per sua parte ebbe Iddio nella Creazione di voler salvi tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli, come afferma San Paolo. Stabilita la suddetta Idea di Predestinazione, i prefati Autori, in secondo luogo dicono che la Riprobazione di Lucifero, e di Esaù, per cagion di esempio (benchè alcuni Dottori lo credan salvo Esaù) consista prima in una Riprobazione negativa, in quanto quelli non furono nè amati, nè eletti da Dio; Secondo nella Previsione di quei peccati, in cui i miseri nè amati, nè eletti da Dio, eran per cadere; e terzo in una Riprobazione positiva, ch'è un Decreto di eterna Dannazione, e quì ancora occorrono due ben grandi difficoltà. La prima è, che la Previsione de' meriti nella Predestinazione, e la Previsione de' Peccati nella Riprobazione è compresa, è vero, ma è compresa, per modo di effetto, d'illazione, o di conseguenza dall'eterno, e assoluto decreto della Predestinazione, e della Riprobazione, e per ciò sembra, che dir si possa: Giacob, e Michele operaron bene, sol perchè furono eletti, e predestinati: ed Esaù, e Lucifero operaron male, sol perchè non furono nè eletti, nè Predestinati. La seconda difficoltà consecutiva alla prima, è un lamento, che Esaù, e Lucifero posson fare con Dio, e dire; Se Voi creati ci avete, come i vostri eletti, per quel nostro demerito, eletti come quelli non ci avete? Empio è questo lamento, ma è tale, a cui i prefati Autori non par, che rispondano abbastanza, con recitar le Parole di San Paolo, sopra il ripudio della Sinagoga, cioè, che il Vaso non dee dire al Vasajo; perchè mi hai fatto così? *Numquid dicit Figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic*? Rom. 9. 20. Per questa difficoltà gli Autori della seconda classe, che sono quasi tutti i Padri Greci, e più di venti Classici Autori Latini; pongono la Predestinazione, e la Riprovazione *post prævisionem saltem conditionatam meritorum*; e dal Passo di Paolo citato di sopra ricorrono, per bene spiegarlo, ad un'altro Passo più facile dell'istesso Appostolo nel cap. 8. dell'Epistola ad Roman. dove l'Appostolo facendo, dirò così, la scala di tutta la serie della Predestinazione, dice così: *Quos præscrivit, & prædestinavit conformes fieri Imaginis Filii sui, ut sit ipse Primogenitus in multis Fratribus; quos autem prædestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit*, num. 29. 30. Le quali parole, non par, che si possan ordinare, come si ordinano da alcuni della sentenza contraria copulatamente così: *Quos præscivit, & prædestinavit; quos prædestinavit, hos & vocavit &c.* Ma per necessità, sembra che tra quel *Præscivit, & prædestinavit*, vi si debba intendere, quell'Elipsi, che è frequentissima nelle Parole di Paolo; e debba leggersi così: *Quos præscivit, hos & prædestinavit; quos autem prædestinavit, hos & vocavit &c.* così la costruzione di tutto il periodo corre senza intoppo, e vuol dire; Quelli, che ab eterno furono preveduti con approvazione da Dio, quelli furono predestinati, cioè, eletti ab eterno; quelli, che furono eletti ab eterno, furono ancora chiamati in tempore alla Fede, e alla Grazia di Cristo Redentore; quelli, che furono chiamati alla Fede, e alla Grazia, furono ancora giustificati, e quelli, che furono giustificati, furono finalmente con piena, e compita Predestinazione destinati alla Gloria eterna. In questo sistema di Predestinazione, come ognun vede, ad ogn' altra cosa si premette la Prescienza, assoluta, o condizionata, che si voglia di tutti quelli, che furono Eletti; e per necessaria conseguenza ancora di tutti quelli, che furono Riprovati, e che perciò, si dicon Presciti. Ond'è, che lo stesso Sant'Agostino, che come capo della sentenza contraria è citato, a tutti gli atti Divini premette la Prescienza; anzi dice, che la Predestinazione altro non è, che Prescienza, e Preparazione de' mezzi, co'quali i Predestinati infallibilmente si salvano. *Prædestinatio Sanctorum nihil aliud est, quàm Præscientia, & Præparatio beneficiorum, quibus certissimè liberantur, quicumque liberantur*, cap. 14. de Bono Perf. Supposta in Dio questa Prescienza, o previsione di tutto il Futuro assoluto, o condizionato, libero o necessario, che sia, per riferire in poco quel molto, che dicono gli Autori dalla seconda

da

da sentenza, e per uscir presto da questo Golfo, io, secondo il mio debole intendere, formerò un come Processo, o serie di tutti gli Atti divini, che son un solo, e semplicissimo Atto, ma dal nostro corto intendimento si distinguono per via di segni, cioè, di antecedenti, e conseguenti, e dirò così: Prima del Sole, e del Mondo; avanti ogni Tempo immaginabile, e ab eterno; quell' immenso, infinito, santissimo esser Divino, in nulla bisognoso di noi, ma per solo esercizio della sua ineffabil Bontà, seco dispose di creare, quando che fosse, un Mondo di cose, e di Nature diverse, fra le quali in primo luogo entrassero le Nature intellettive, e ragionevoli, cioè, Angeli, e Uomini innumerabili, e dispose crearli, affinchè questi conoscer potessero la Grandezza della Creazione, la Gloria immensa del Creatore; e lodandolo, e servendolo arrivassero ancora a vederlo, e ad esser in lui Beati. A tal fin' egli crearli tutti dispose, nè a Fine più alto crear gli poteva. Ma perch' essi colle forze della loro Natura tant' alto arrivar non potevano: Egli non per verun loro merito, ma per suo mero amorosissimo Beneplacito, stabilì di sollevargli tutti allo stato di elevazion supernaturale, cioè, alla capacità di conoscer supernaturalmente, di supernaturalmente volere, e operare, e perciò in tale stato, egli dispose di conferire a tutti Forze, Ajuti, e Grazie abbondantissime; ond' essi potessero pervenire al beatissimo Fine, per cui crear gli voleva; e tutto ciò quell' eterna Bontà dispose con Volontà antecedente, per sua parte, efficacissima, cioè, bramosissima, che nessun deviasse dal suo Fine, ma tutti a salute, e ad esser Santi, e Beati pervenissero. Questo è il primo segno degli Atti divini sopra la Creazione, e la Predestinazione degli Angeli, e degli Uomini, e in questo segno non par, che negar si possa in Dio la suddetta Volontà antecedente, per sua parte efficacissima della salute di tutti; se negar non vogliamo quel, che affermò San Paolo, quando scrisse a Timoteo, che Iddio vuol salvi, e beati tutti gli Uomini, e per l' identità della Ragione, tutti gli Angeli ancora, per sua parte, volle salvi, e beati: *Vult omnes homines salvos fieri*. 1. cap. 24. Di più non par, che ciò possa negarsi, se dir non vogliamo, che l'arrivare a vedere Iddio primo Principio, non sia l'ultimo Fine a tutte le Nature intellettive da Dio prefisso. Ciò, che dire, a me sembra durissimo; perchè ciò dicendo, non so poi come possa spiegarsi la pena del Danno ne' dannati. Ma ciò supposto, perchè Iddio far volle le Nature ragionevoli, non determinate, ma libere, e padrone del lor volere, e operare; e perchè non volle salvar veruno per forza; perciò è, che colla Volontà antecedente, per sua parte, efficacissima di operare alla salute di tutti, accompagnò una Volontà conseguente, e condizionata di salvarli tutti, s' essi efficacemente salvar si volessero; ma di non salvar veruno, che poco, o nulla curato avesse la salute, e l'ultimo suo Fine; qual Re, che a grande stato sollevar vuole il Servo; ma sollevar lo vuole, s'egli lo vuole, e non lo spregia; e quì Iddio passando al secondo segno degli Atti suoi; e coll' immenso suo sapere prevedendo quelli, che nello stato della loro Elevazione, e cogli ajuti della divina Grazia averebbero voluto efficacemente salvarsi; e in un prevedendo quelli, che poco, o nulla della salute di Dio curati si sarebbero, a que' primi, non per i meriti loro nò, ma per suo mero beneplacito, e con Volontà singolarmente benevola preparò que' Mezzi, e quelle Grazie prevenienti, concomitanti, e susseguenti, che secondo la Varietà de' Tempi, delle Circostanze, e delle Disposizioni, previdde, che ad essi congrue state sarebbero; e a tutte le Grazie aggionse quella Perseveranza finale, che da' Teologi è detta Predestinazione Virtuale, o Radicale, e a que' secondi dispose non altro concedere, che quegli ajuti generali di Grazia, co' quali previdde, ch' essi non mai risoluti si sarebbero di volersi salvare; e questo per mio avviso, è il *Quos præscivit, hos & prædestinavit*, che dice San Paolo. Indi prevedendo i meriti assoluti di quelli; e gli assoluti demeriti di questi, venne all' ultimo segno dell' eterno Decreto, e con formare Predestinazion' elesse alla Gloria que' Buoni, e con Reprobazione formale al supplizio destinò que' Malvagj. Questa è la Serie, o il Processo della beata Predestinazione;

e della Reprobazione spaventosa, e questo, senza fallo, è un Processo assai più probabile del contrario; prima perch'è un Processo più ragionevole, essendo che in esso, nè Esaù, nè Lucifero può dire: Noi non ci salvammo, perchè non fummo eletti ab eterno; ma devono dire: Noi non fummo ab eterno eletti, perchè ab eterno fu preveduta la malvagia nostra volontà di operare. Secondo, perch' è più confacevole al tenerissimo cuore di Dio; mentre in esso neppur può venire in sospizione, che Iddio creasse tant' Angeli, e tanti Uomini, solo per farne Vasi d'ira, e d'indignazione. Terzo, perchè in esso si trova palese la Verità d'innumerabili Passi della Scrittura, che difficilmente spiegar si possono nella sentenza contraria; imperciocchè, come ponno spiegarsi nella sentenza contraria, quelle Parole della Sapienza al 15. *Reliquit Hominem in manu consilii sui*. 14. e quelle di Osea al 13. *Perditio tua ex te Israel; in me tantummodò auxilium tuum*. 9. e quelle di Paolo ad Cor. *Sic currite, ut comprehendatis*. 1. 9. 24. e tante altre Parole di Gesucristo, e degli Appostoli, ch' esortano Ebrei, Pagani, e tutti a credere, a far Penitenza, a operar la salute, come appunto se la salute fosse in nostra mano, e come par che volesse dir San Paolo, quando disse: *Sic currite, ut comprehendatis*. 1. Cor. 9. 24. Finalmente perch' è più conforme non solo al sentimento degli Uomini timorati, ma ancora de' Santi Padri, e Dottori; mentre Lessio, e l'Eminentissimo Cardinale Sfondrati cita per questa seconda sentenza innumerabili Passi di Sant' Agostino, e di San Tommaso, che pur si suppongono Capi della Sentenza contraria. A chi contro questo sistema di Predestinazione citasse altre Scritture, le quali tutte insieme altro non concludono, che quel, che conclude Paolo nell' Epist. ad Rom. *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. 9. 16. facilmente si risponde, che tutto ciò è vero; perchè l'Uomo può correre, e voler quanto vuole, che colle proprie forze non arriverà mai nè alla Grazia della Vocazione interiore alla Fede; e molto meno alla Grazia della Giustificazione interiore dell' Anima; perchè quest' essendo Grazie, e non stipendio, o mercede; essendo prime Grazie, non suppongono, ma recano alla Natura il Principio del Merito, e di questa Grazia, non della Predestinazione, intender si dee quel di Paolo: *Non ex operibus, sed ex vocante*. Ma ciò nulla pregiudica al sistema della seconda sentenza; perchè, sebbene l'Uomo nè può volere, nè correre senza la Grazia, la Grazia nondimeno dal misericordioso Iddio è data a fine, che l'Uomo voglia, e corra, e operi meritoriamente la sua salute; onde l'Elezione non esclude, ma include i meriti. Che se talluno quì dicesse: Dunque l'Elezione dipende da' meriti nostri, e non dalla benevola Volontà del Signore; negar si dee questa conseguenza. Perchè il Signore, eleggendo quelli, che vogliono, e corrono, e operano la lor salute, non elegge i meriti della Natura, o delle Persone, ma elegge i Frutti della sua Grazia conceduta gratuitamente a tutti, ma con benevolenza speziale a gli Eletti, che come Piante fruttifere predestina di trappiantarle in Paradiso, per far vedere ciò, ch' egli possa e come Autor di Natura, e come Autor di Grazia, e come Autore di Gloria. Quando poi talluno troppo curioso interrogasse: se Iddio con Volontà antecedente volle salvi tutti gli Uomini, perchè lascia morire tanti Bambini senza Battesimo, e tant' altri nascere in seno dell' Infedeltà tra Pagani? A questo tale altri rispondono altre cose; ma io rispondo, che Iddio è Autor della Grazia, ma è Autor della Natura ancora; e come Autor della Natura lascia correr le cause seconde; nè vuol troncare il corso di esse con perpetui miracoli di Grazia sopra la nostra viziata Natura. Tutto ciò s' intende facilmente; ma perchè quì può ancora dimandarsi, se Iddio voleva tutti salvi, perchè ad Esaù, e a Lucifero non murò gli ajuti, e non diede quelle Grazie, colle quali prevedeva che anch' essi si sarebbero salvati? A sì fatta interrogazione null' altro risponder si dee, se non che, prostrarsi sulla polvere, adorare le divine Disposizioni, coll' adorazione troncar tutte le dimande, e dire: Quì è l'Abisso profondo de' divini Giudizj; questo è Arcano imperscrutabile dell' eterna Predestinazione; e perciò quì convien temere, quì convien tremare,

e di-

e dire: *Non liquet, non constat;* non si sa, non s'intende, l'intendimento umano non passa più in là. Ma per intendere, che quel, che noi non intendiamo, tutto è giusto, tutto è santo, tutto è adorabile, basta sapere, ch' è Disposizione di Dio; *Nam pro universis rationibus satis est Author, & ordinator Deus.* Salvian: imperciocchè Autor, che non può errare, più di qualunque ragion' è valevole a capacitare, che ciò, ch' è fatto da lui, tutto è ben fatto; ed egli di sè renderà buon conto un giorno. Frattanto, se i meriti, o com' effetti, o come condizioni, sono compresi nell' una, e nell' altra sentenza; operiam noi bene fino alla morte, fino alla morte fuggiamo i peccati, e viviam sicuri, che il nostro Nome già è scritto nell' aureo Libro della Vita eterna; ciò che a tutti conceda il pietosissimo Iddio.

LEZIONE CIII.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XV.

Qui factus est ei ex semine David secundùm carnem, qui prædestinatus est Filius Dei.
ad Rom. cap. 1. num. 3.

In qual senso dica Paolo, che Cristo fu predestinato Figliuol di Dio; e che l'Uomo da Cristo fu liberato, e messo in Libertà.

Aolo dice, che Gesucristo a Dio, cioè, da Dio fu fatto della stirpe di David; Ed Eutiche bestemmiatore inferisce: Se Cristo fu fatto da Dio, dunque non fu generato da Maria; dunque Maria non fu Madre del Verbo divino; dunque il Verbo divino non fu Figliuolo di Maria; ma per le Viscere di Maria passò solamente, come passa il sol per la Nuvola; e passò per prendere non la Natura nò, ma la sola denominazione, e figura di Uomo. Paolo dice, che Cristo fu predestinato Figliuolo di Dio; E Cerinto, ed Ebione, e Ario, Uomini tutti nefandi inferiscono: Se Cristo fu predestinato Figliuolo di Dio, non fu Figliuolo di Dio per Natura, fu per addozione; dunque fu inferiore al Padre, dunque fu Creatura; e Nestorio aggiunge; dunque fu per i suoi gran meriti predestinato all' Unione ipostatica del Verbo, ma prima fu Uomo, e poi Iddio; ma Iddio di due Persone, come di due Nature, umana e divina. Così sulle Parole di Paolo bestemmiano questi Anticristiani. Ma che cosa ad essi debba rispondersi, secondo la Mente di Paolo Appostolo, questo sarà il primo Punto della presente Lezione; e incominciamo.

Qui factus est ei ex semine David, secundùm carnem. In questo Passo, come in altri molti delle sue Epistole, sembra, che Paolo parlasse, e non volesse' esser inteso; perchè potendo dire in questo luogo: *Qui generatus est;* ovvero: *Qui natus est ei,* volle dire: *Qui factus est ei:* Solo per parlare in Misterio, com' egli Istesso si dichiarò con que' di Corinto: *Loquimur Dei sapientiam in Mysterio.* 1. c. 2. 7. Ma non è così, pur troppo voleva egli essere inteso; ma perchè parlava sempre delle cose di nostra Fede, ch' è tutta piena di altissimi Misterj;

sterj; perciò a lui conveniva usar delle frasi straordinarie, e profonde. Or perchè il Figliuol di Dio non era nato in Terra di generazione ordinaria, come nascono tutti i Figliuoli di Adamo, che nascer non possono senza Padre; perciò fu, che volendo Paolo in una Parola accennare quest' alto Misterio, non disse Generato, o Nato; come si dice di ogni altro; ma per distinguer da ogni altro il Figliuol di Maria, disse ch' esso era fatto sì, ma era fatto con generazione straordinaria, perch'era stato generato senza Padre, e d'intatta purissima Vergine era nato. Questo voll' egli significare con dire Fatto, piuttosto, che generato, ma per significar poi, che Cristo era vero Uomo, e non Uomo apparente, aggionse: *De stirpe David secundùm carnem;* e come spiegò a' Galati: *Factus ex Muliere, factus sub lege*. 4. 4. imperciocchè come poteva egli esser secondo la carne della stirpe di David; come poteva esser fatto di Donna, se stato fosse un' Uomo apparente, un' Uomo non di Natura, ma di sola tintura umana? Se il Monaco Eutiche avesse ben considerate in quella Contemplazion, che vantava, queste Parole, non sarebbe stato quel malvagio Eretico, che fu. Ma passiamo all' altre Parole di Paolo.

Qui prædestinatus est Filius Dei in virtute, secundùm Spiritum Sanctificationis, ex resurrectione mortuorum. Se era Figliuol naturale, come fu Predestinato Figliuolo di Dio? A questa interrogazione basterebbe rispondere, che di Cristo si dice Predestinato in quel senso, che da tutti i Cattolici si dice coll' Evangelio, che fu percosso, che fu Crocifisso, che fu abbandonato dal Padre, e che morì in Croce; imperciocchè, s'egli poteva essere abbandonato dal Padre, e morire; poteva ancora esser Predestinato, benchè fosse vero, e natural Figliuol di Dio. Onde la difficoltà essendo comune alla Denominazione di Predestinato, e di Morto; par che la Risposta debba ancora esser commune all' una, e all' altra denominazione. E per ciò, siccome con dire, che Cristo morì in quanto era Uomo, così con dire, che Cristo in quanto era Uomo fu Predestinato, a me sembra, che adeguatamente si risponda all' interrogazione, e sparisca tutta la difficoltà. Ma perchè i sagri Maestri più esattamente discutono sopra che cada propriamente quel participio *Prædestinato*, sopra la Persona, ovvero sopra la Natura umana di Cristo, ovvero sopra l'una, e l'altra, perciò San Tommaso 3. part. quest. 24. artic. 1. dice in primo luogo, che la Predestinazione non può cadere sopra la Natura umana di Cristo, perchè non si predestina, nè elegge la Natura, ma si predestina il supposto, ovvero la Persona come operante in ordine al fine della Predestinazione. In secondo luogo dice, che siccome non può dirsi che la Natura umana di Cristo fosse Figliuolo di Dio, così nè anche può dirsi, che la Natura umana di Cristo fosse predestinata Figliuolo di Dio. ibid. ad 2. Posto ciò, in terzo luogo il Santo Dottore dice, che il Participio Predestinato cade sopra la Persona di Cristo: *Non quidem secundùm se, vel secundùm quòd subsistit in Natura divina, sed secundùm quòd subsistit in Natura humana;* non in quanto è Persona della Natura divina, ma in quanto è Persona della Natura umana di Cristo. E secondo questa spiegazione, Cristo fu Predestinato Figliuolo di Dio, perchè fu preordinato, che la Persona divina del Verbo, fosse ancor Persona della Natura umana di Cristo. E in ciò, che trovano in lor favore Cerinto, Ebione, o Ario? Non fu Predestinata la Persona del Verbo, come Persona della Natura divina, fu Predestinata, come Persona della Natura umana, e perciò quella Persona divina non fu creata, non fu inferiore al Padre, nè fu altra cosa di quelle, che inferiscono quegli Uomini esecrandi. Ma più distintamente a mio parere, spiega ciò il Padre Suarez, il quale 3. part. super 24. quæst. Beatæ Mariæ, dice, che altra cosa è l' Obbjetto, ed altra il Termine di questa singolarissima Predestinazione. L obbjetto, *est hic Homo, ut sic*, è questo Uomo, *qui dicitur Christus;* ch' è detto Cristo; ma in modo, che in quanto è Obbjetto della Predestinazione, prescinda da questa, o da quell' altra Personalità, e il termine dell' istessa Predestinazione *est esse Filii Dei*: è l' esser Figliuolo di Dio, cioè aver l' Unione alla Persona del Figliuolo di Dio, che se non erro, è l'istesso, che dire, che il Figliuolo dell' Uomo considerato per solo quel-

quello, che dice la Natura umana, fu predestinato ad esser Figliuolo di Dio; e il Figliuolo di Dio fu predestinato ad esser Figliuolo dell' Uomo coll' Unione ipostatica alla sua divina Persona. Ond' io, se fossi sicuro di me, non averei difficoltà, secondo queste due Classiche spiegazioni, di riconoscere nelle Parole di Paolo, un' Enallage, cioè, una commutazione di voce in voce, o di modo in modo, frequentissima nelle divine Scritture, e in luogo di leggere: *Qui prædestinatus fuit Filius Dei;* Leggerei *Prædestinatum, seu præordinatum fuit, ut hic esset Filius Dei in virtute, secundùm Spiritum sanctificationis, ex Resurrectione mortuorum.* Fu ab eterno preordinato, che quest' Uomo fosse Iddio, e Iddio fosse quest' Uomo in unità di Persona, e in unione di Nature, e ciò fu preordinato di eseguire con forza di Onnipotenza, *secundùm Spiritum sanctificationis*, per opera dello Spirito Santo, che coll' Incarnazione voleva santificare il Mondo; e dispose, che Cristo non solo nascesse di Vergine come Iddio fatto Uomo; ma dopo morte rinnascesse dal Sepolcro come Uomo Iddio, e in tutto ciò, che han che patire gli ottendi Anticristiani? Cade forse la Predestinazione, che dice Paolo, sopra di Cristo in quanto dice Figliuolo di Dio, o in quanto dice Figliuolo dell' Uomo, o forse per esser Uomo non è ancora eterno, increato, immenso, e sommo Figliuolo di Dio, per la Grazia ricevuta dell'Unione ipostatica alla Persona divina del Verbo eterno? Ma per finir di confondere quegli Uomini infernali, facilissima è la spiegazione di quasi tutti i Padri Greci, cioè, di San Gio: Crisostomo, di San Cirillo, di San Gio: Damasceno, di Teodoreto, di Ecumenio, e di Teofilato, i quali in Greco, cioè, nel Testo originale di Paolo, dove noi leggiamo in latino *Prædestinatus*, essi leggono ὁρισθέντος, *horisthentos*, dal verbo ὁρίζω, e dicono: ὁρίζειν nelle Scritture, benchè per lo più significhi predestinare, o preordinare, talvolta significa ancora dichiarare; e secondo questa significazione Cristo fu dichiarato Figliuolo di Dio in *Virtute* ne' Miracoli sommi, ch' egli fece: *secundùm Spiritum sanctificationis*, secondo, cioè, per lo Spirito Santo, ch' egli mostrava di avere nelle parole, nell' Opere, nell' assolver, che faceva da' peccati, con autorità sovrana; e da cui sensibilmente là nel Giordano fu dichiarato Figliuolo di Dio. Ma perchè queste dichiarazioni furono poco avvertite, e meno credute nella Giudea, per fare una dichiarazione più sonora, e strepitosa, egli dopo morte risorse immortale; *& ex Resurrectione Mortuorum*, e dal suo risorgimento, e dal Risorgimento di altri molti, che accompagnarono il suo Trionfo, e che si fecero vedere a molti per la Giudea, fu palese, che un, che sapeva uscir dal sepolcro, e vincere i chiostri di Morte, esser non poteva Uomo solamente, ovvero Uomo che non fosse Iddio; e come dice Paolo, Uomo, che non disse bugia, quando disse di esser Figliuolo di Dio, e uguale all' eterno suo Padre: *Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo:* ad Phil. 2. 6. Intendan qui i Bestemmiatori, ciò, che Paolo volle dire, quando disse di Cristo: *Qui prædestinatus est Filius Dei*, e non bestemmino colle abusate Parole de' Santi. E ciò basti di aver detto contra que' Figliuoli di tenebre. Ma perchè il Beato Paolo, di ciò discorrendo nella stessa Epistola ad Rom. dice, che Gesucristo, benchè singolarissimo Figliuolo di Madre senza Padre in Terra, e di Padre senza Madre in Cielo, ha nondimeno molti Fratelli; ed egli è: *Primogenitus in multis Fratribus:* 8. 29. il Primogenito di tutti; e perchè quest' istesso replicando nell' Epist. ad Coloss. dice, ch' egli è Primogenito per il rinnascimento da Morti: *Primogenitus ex mortuis:* 1. 17. perciò qui devonsi osservare tre belle Verità. La prima è, che Cristo nato di Madre sempre Vergine in Terra non ebbe Fratelli, nè fu Primogenito degli Uomini, avendo tanto Mondo di Uomini nati prima di lui; ma si dice Fratello, perchè nacque dell' istessa nostra Natura; Si dice Fratello Primogenito, perchè fra tutti i giustificati da lui, e per Figlj addottati dal Padre, egli è il Fratello Maggiore, ed è il capo della Chiesa, e il Re del nuovo Regno; onde disse Paolo: *Et ipse est caput corporis Ecclesiæ &c. ut sit in omnibus ipse Primatum tenens.* Coloss. 1. 18. La seconda Verità è, ch' essendo Gesucristo secondo la Nascita, Fratello minore di tant' Uomini

nati prima di lui, è Fratello maggiore, Primogenito: *Ex Resurrectione mortuorum*, di tutti quelli, che prima di lui morirono, e dopo di lui morranno; perchè due sono le Nascite dell' Uomo; la prima è, quando esce dall' utero della sua Madre particolare; la seconda, quando esce dall' utero della Madre comune, cioè, di sotterra; in seno della Madre si genera, e in seno della Terra si rigenera l' Unione dell' Anima col Corpo; in quella prima Generazione si crea l' Anima, in questa seconda si crea l' Unione; in quella nasce l' Uomo per morire; in questa rinnasce per sempre vivere; e in questa Gesucristo fu il Primogenito di tutti gli Uomini; perchè fu il primo a rinnascere dal Sepolcro; il primo a lasciare i Sepolcri aperti a tutti i Morti, che nel lor giorno devon risorgere; e il primo a nascer dopo Morte alla Vita immortale. La terza Verità è, ch' egli è maggior Fratello, e Fratello tale, che avendo in Primogenitura tutti i Beni di Natura, tutti i Beni di Grazia, e tutti i Beni di Gloria, a' suoi Fratelli minori, a i Figliuoli addottivi di Dio, ripartirà a suo tempo tutta la paterna Eredità dell' universal suo Imperio, e noi tutti, se ci piace di seguire il suo esempio, saremo, dice Paolo: *Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi; si tamen compatimur, ut & conglorificemur*. Rom. 8. 17. Qual di queste sia la Verità più bella, io non so; so bene, che a me pare una gran cosa il poter dire con sicurezza infallibile a tutti i Poveri, a tutti gli Afflitti, a tutti i Tribolati della Città di Dio: Consolatevi, ò buoni Cittadini miei Fratelli, consolatevi; perchè fra le miserie umane, fra le quali tutti viviamo noi, abbiamo un Fratello maggiore, un Fratello regnante in Cielo, che se ora vuole, che noi patiamo un poco con lui, che tanto patì per noi, che a lui Crocifisso alquanto ci assimigliamo, dopo questi brevi momenti di Vita, prepara fra noi suoi minori ripartire il suo Regno, e seco farci beati. Tali promesse, tali speranze non corrono, non nascono fuor delle mura della nostra santa Città.

Entriam' ora in altri Articoli. Paolo scrive in primo luogo a' Galati, e dice: *Itaque, Fratres, non sumus Ancillæ Filii, sed Liberæ, qua libertate nos Christus liberavit*: 4. 31. Per lo che, ò Fratelli, ricordatevi, che noi Cristiani non siamo Figliuoli di Fantesca, nè di servitù; siamo Figliuoli di Padrona e di libertà, di quella libertà, dico, che Cristo Signor di tutto ci ha donata; e di questa libertà in altri molti luoghi con gran giubbilo a fronte degli Ebrei, e delle Genti, parla l' Appostolo. In secondo luogo scrivendo a Timoteo, dice: *Justo non est posita lex, sed injustis*: 1. cap. 1. num. 9. la legge non è fatta per i Giusti, ma per i Peccatori. In terzo luogo dice finalmente a' Corintj: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; 1. cap. 6. num. 12. Corintj sappiate, che a me son lecite tutte le cose, ma non tutte le cose mi giova di fare. Or tutte queste cose comentando Lutero, e Calvino, che dicono? Che di buono seppero mai dire que' nefandi contaminatori di Scritture? Essi troncano dal contesto le sagre Parole; essi delle Parole sagre attaccandosi sol alla buccia della lettera, essi spesse volte alterando l' istesse Parole, dalle Parole di Paolo conclusero, che il Cristiano non è tenuto, non è obbligato a veruna Legge; e quando al Cristiano si dica; Questa è Legge naturale; questa è Legge positiva, divina, o umana, egli con franca voce ha da rispondere: *Quid mihi cum Lege? Christianus sum*; che ho io da far colla Legge? Io son Cristiano; e Cristo dall' obbligazion di ogni Legge mi ha liberato. Così dicevano quelli, e stimavano d' insegnare il fior della Teologia, e l' Anima della Scrittura; e pur' essi altro non fecero, che introdur nella Cristianità il Libertinaggio; perchè da essi ebber' origine i nuovi Libertini, cioè, quelli, che non volendo soggiacere a veruna Legge, son gli Uomini più nefandi della Terra. Non era questa la Mente dell' Appostolo Paolo, ò Libertini; nè Dottrina sì pestilente cadde mai in pensiero al Dottor delle Genti. Egli in primo luogo, quando disse: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*; riprendeva i Cristiani di Corinto, che litigavano fra di loro; e l' un contro l' altro ricorrevano a i Magistrati profani delle Genti con poca edificazione, e de' Cristiani e degl' Idolatri, e perchè i Corintj a questa riprensione dell' Appostolo potevan rispondere, che nè il litigare, nè l' aver Giudici Pagani,

era vietato da Legge veruna; perciò l'Appostolo prevenendoli, disse: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt;* è vero che tutte queste cose sono lecite a voi, e a me; perchè nè a me, nè a voi sono vietate da veruna nostra Legge; ma non tutte le cose, che son lecite, sono espedienti alla salute propria, e all'edificazione altrui; ed io per mia parte, aggiunse: *Sub nullius redigar potestate:* ibid. per un vile interesse umano, non mi lascerò mai condurre nè a litigare co' miei Fratelli Cristiani, nè a sottomettermi a' Magistrati infedeli. Questo è quello, che a leggere tutto il contesto del Capitolo, volle dire San Paolo; onde, per mio avviso, nelle recitate Parole di lui, convien riconoscere quell' Iperbato, ovvero trasposizione di voci, che nelle sagre Carte è frequentissima; e in luogo di leggere: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt;* bisogna trasferire quel *non*, e leggere: *Non omnia, quæ mihi licent, expediunt;* così pare, che leggesse San Bernardo, il quale da questo Passo, nel lib. 3. de consid. formò un bel Canone di costume, e disse: Tutte le cose, che sono espedienti alla salute, son ancor lecite al Cristiano: *Sed non omne, quod licet, decere & expedire consequens erit:* ma non è buona conseguenza il dire: Tutto ciò, ch'è lecito, è ancora decente, e confacevole alla salute, perchè molte sono le cose adiafore, cioè, indifferenti, delle quali non parla la Legge; ma non perchè sono dalla Legge permesse, perciò sono ancora sempre espedienti. Dalla Legge è permesso il conversare, il giocare, il cacciare, e pure quante volte, per le circostanze, e per lo scandalo attivo, o passivo, non è espediente, anzi è molto pericoloso al Cristiano il giuoco, la conversazione, e la caccia? Così, ò Libertini, si spiegan da' Santi le divine Scritture, e non si troncan dal Contesto le Parole, per far dir bestemmie ancora a i Profeti, e a gli Appostoli; e come poteva l' Appostolo Paolo, stimarsi lecita la crapola, e la libidine, s'egli istesso di sè diceva a' medesimi Corintj: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne cùm aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar?* 1. 9. 27. Son forse parole queste di chi si fa lecito ogni cosa, o di uno che ad ogni passo teme di offender la Legge, e Dio? In secondo luogo Paolo dice, che la Legge non è fatta per l'Uomo giusto: *Justo non est posita lex.* Ma che s'inferisce da ciò? Forse che nel punto istesso, che uno è giustificato nel Battesimo, rimanga sciolto dall' obbligazioni di tutte le Leggi? Ma quale sproposito più solenne, e più contrario a tutta la Teologia, e alla Mente di Paolo, può dirsi di questo? Paolo intende dire, che i Cristiani giustificati colla Grazia di Cristo non soggiacciono più alle Leggi penali de' Trasgressori; e i Libertini intendono, che Paolo disobblighi i Cristiani dalle Leggi direttive, o precettive. Di più Paolo con profondità di sapere, dice, che il Giusto non soggiace alla Legge, perch'è arrivato al fin della Legge; e perchè com'egli dice nell'istesso capo, *Finis Præcepti est Charitas:* num. 5. il Fine della Legge, e de' Precetti, è la Carità; perciò è, che il Giusto, come spiega il Grisostomo, *Non est sub lege, sed supra legem*, non è più inferiore, quasi servo forzato, ma è superiore quasi Idea, ed esemplare della Legge; ovvero, come spiega Sant' Agostino: *Justus non est sub Lege, quia non agitur à Lege; sed est in Lege, quia in Lege Domini voluntas ejus: Ille servus est, & hic liber:* in Psalm. 1. Il Giusto, ch' è arrivato alla Carità, non soggiace più alla Legge, ma sopra la Legge è tutto fondato; perchè non dalla Legge nò, ma dal suo Amor' è mosso a fare quel, che Iddio nella sua Legge comanda; nè la Legge a lui, ma egli a sè comanda l'obbedire a Dio. Tanto adunqu' è lontano, che Paolo intenda disobbligare i Cristiani dalle Leggi, che nelle sue Epistole altro non fa, che raccomandare la Carità, ch'è il complemento di tutte le Leggi, e l'immitazione di Cristo, che di tutte le Leggi è il Legislatore, e l'Esemplare. Ma dicasi ciò, che si vuole, che in terzo luogo sempr'è vero, che Cristo ci ha liberati, e di servi, liberi tutti ci ha resi. Vero, verissimo, ò Libertini, è tutto ciò; ma da ciò non s'inferisce quel, che voi malvagiamente inferite, cioè, che i Cristiani siano liberati dall' obbligazione di tutte le Leggi. Non è questa la libertà, della quale parla San Paolo. Egli parla di una Libertà, che voi non intendete; perchè non intendete quale sia la servitù, dalla quale

Mm 4 Gesù

Gesù Salvatore ci ha tutti liberati. Due sono le spezie diversissime di servitù. La prima è quella, della quale parlò il Salvatore, quando disse a' superbissimi Ebrei: *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati*. Jo. 8. 34. chi pecca, servo rimane del suo peccato; imperocchè, come scrisse San Pietro: *A quo quis superatus est, ejus & servus est*. 2. Epist. 2. 19. chi è vinto, servo e schiavo rimane del suo Vincitore; e questa è quell' orrida, quella funesta servitù, dalla quale Cristo libera tutti i Cristiani, antichissimi schiavi del Peccato, del Demonio, e dell' Inferno, che tutti gli Uomini teneva in catena insolubile; e di questa libertà in primo luogo parla San Paolo. Ma questa non è la Libertà, che intendono i Libertini, i quali vogliono esser liberi dalle Leggi, solo per esser più schiavi del peccato. La seconda servitù, non è servitù, ma è obbedienza alle Leggi; e perchè diverse sono le Leggi; ed altra è la Legge naturale, e altra è la Legge positiva; di più altra è la Legge positiva umana promulgata da Mosè; ed altra è la Legge positiva Divina promulgata da Cristo Redentore nell' Evangelio: perciò fra tante Leggi, qual' è la Legge, che dalla servitù, cioè, dall' obbedienza, della quale, per detto di San Paolo, Cristo ci ha liberati? Forse dall' obbedienza della Legge naturale? Ma come ciò, se San Paolo nelle sue Epistole altro non fa, che inveire contro le fornicazioni, contro gli adulterj, contro i furti, contro gli omicidj, che sono tutte trasgressioni della Legge naturale? se espressamente dice a gli Efesj: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione*: 6. 2. onorate il Padre, e la Madre; perchè questo è primo comandamento spettante al Prossimo nella Legge delle promesse, e dell' aspettazion del Messia? Forse ci ha liberati dalla sua divina Legge Evangelica? Ma chi può mai concepire, che San Paolo fosse sì pazzo, che dir volesse, che Cristo ci ha liberati da quella Legge istessa de' Sagramenti, della Grazia, e della Dilezione, ch' egli medesimo venne a stabilire in Terra? e che fu mai, che più, che l' osservanza dell' Evangelio, che predicava, inculcasse l' Appostolo Paolo? Forse ci liberò dalla servitù delle Leggi umane? Ma se ciò fosse, come poteva Paolo in molti luoghi, e singolarmente a gli Efesj, predicare il servire a' Padroni, l' obbedire a' Principi, e l' osservare le Leggi umane, e dire: *Servi obedite Dominis carnalibus, cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri*: 6. 7. Servidori, Sudditi, Vassalli, obbedite al comando, obbedite alle leggi de' vostri Padroni; perchè *Omnis Potestas à Deo est*? Rom. 13. 1. Iddio è quello, che dà a' Padroni l' autorità di comandare, e in essi egli vuol' essere obbedito? Che cosa più chiara di questa può dire, per cancellare dal Mondo il Nome di Libertini, e di Libertinaggio? Qual dunqu' è la Legge, dall' obbligazion della quale, secondo l' Appostolo, ci ha liberati Gesucristo? Non altra, che quella la qual' era Legge provvisionale, Legge prepatatoria alla Legge di Grazia, e all' eterna costituzione di Carità; solo perchè le Figure, le Allegorie, e l' Ombre da sè medesime cader dovevano, quando non era più tempo di sperare, ma era tempo di godere della Venuta, e della Presenza di quello, a cui solamente disponeva la Legge Mosaica; e perchè la Legge Mosaica era lunghissima, era penosissima, ed era Legge servile figurata in Agar fantesca di Abramo; perciò è, che Paolo dice, che Cristo colla Legge di Grazia figurata in Sara Padrona, ha liberati dalla servitù della Legge Mosaica i Figliuoli della Chiesa sua Sposa. Questa è la libertà, che colla sua Morte ha portata a noi Gesù Redentore. Di questa, e non d' altra parla nelle sue Epistole l' Appostolo Paolo; e questa basta a rallegrare tutta la Città di Dio; perch' è, e sarà sempre un bel vanto il poter dire: Qui è solo, dove si gode la vera libertà; perchè solo in questa Città è dove i Cittadini liberi sono dalla servitù del Peccato, dalla catena d' Inferno, e colla sola Legge di Carità, colla sola Legge di Amore: *Adimplent omnem justitiam*. Matth. 3. 15. osservan tutte le Leggi; perchè qui altro non si vuole, altro non si ama, che quello, che piace a Dio, che in Terra si osservi. Felicità maggiore di questa, non altrove si truova, che in Cielo, dove si esulta sempre, solo perchè si vive sempre di Amore.

LEZIONE CIV.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVI.

De quibus autem scripsistis mihi. Bonum est, &c.
1. ad Cor. cap. 7. num. 1.

Dubbj da' Corintj proposti a Paolo; e Risposte di Paolo date a' Corintj.

Fiorita era la Cristianità di Corinto, era numerosa, nè in bene istruirla poco sudato aveva l'Appostolo Paolo; ma perchè i Corintj erano avidi di sapere, e di avere i migliori Maestri si pregiavano, nate eran fra essi varie scissure; e mentre alcuni di esser di Paolo, altri di Pietro, e altri di Apollo dicevano, tutti finalmente varj lor dubbj scrissero a Paolo. Paolo da Filippi, dove allora si trovava, rispose; e come scrivesse sopra le loro altercazioni, lo vedemmo in una Lezione di sopra, ma come rispondesse a i loro dubbj, e com' esercitasse questa parte di Dogmatica, oggi lo vedremo; e diamo incominciamento.

Per bene ordinare le Risposte di Paolo, io incomincierò da i dubbj più scabrosi de' Corintj. Avevan questi dimandato a Paolo: 1. se le Vergini Cristiane dovevano maritarsi: 2. se le Vedove parimente Cristiane rimaritar si potevano: 3. se in Matrimonio un de' Conjugati era battezzato, e l'altro nò, che far doveva il Cristiano in questo caso? A questi dubbj rispondendo l'Appostolo nel cap. 7. dice: *De Virginibus preceptum Domini non habeo*. 1. 7. 25. sopra le Vergini, nè a me, nè ad altri nel suo Evangelio ha lasciato il Signore verun Precetto; cioè, non è à veruno comandata la Verginità, che quando non è solamente naturale, ma è morale ancora, e voluta, ed eletta, non è sola dote di corpo, ma è singolarissima Virtù di spirito. Non essendo adunque quest' angelica Virtù, per la sua somma difficoltà, a veruno prescritta, ciascuno è in sua libertà; e per l'istessa ragione, in libertà sono ancora le Vedove, di rimanere in celibato, o di tornare a nuovo Matrimonio; imperciocchè morto il Marito, sciolta dalla legge, e dal vincolo conjugale di lui rimane la vedova Moglie, e perciò, s' ella vuole, passi pure alle seconde Nozze: *Et cui vult nubat, tantùm in Domino*. ibid. 30. e si mariti a chi vuole; ma si mariti *In Domino:* nel Nome del Signore, cioè, come spiegano alcuni Autori, in santo timor di Dio, e per piacere a Dio, non per servire alla propria Concupiscenza; ovvero, si mariti, ma ad Uomo Fedele, e del Popolo Cristiano, come spiegano altri; finalmente si mariti col santo timor di Dio, si mariti ad Uomo fedele; e di più, come spiega Sant' Agostino, Sant' Ambrosio, San Tommaso, Sant' Anselmo, e altri, si mariti, ma si sposi in Chiesa, e colla benedizione del Sacerdote; perchè sebbene in que' tempi, non erano ancora formate quelle sagre solennità de' Matrimonj, che sono ora prescritte; cosa nondimeno molto probabil'è, che i due Contraenti fedeli ancor' allora fossero sposati in Chiesa con qualche Rito sagro, per distinguere i Sponsali de' Fedeli da' Sponsali degl' Infedeli, e il Matrimonio sagro dal Matrimonio naturale. E questa è la prima Risposta definitiva di Paolo in tal materia; Ma perch' egli così rispondendo dice quelle parole: *Mulier alligata est legi, quanto tempore Vir ejus vivit, quòd si dormierit Vir ejus, liberata est*. ibid. 39. la Donna, e ciò che si dice della Donna, per l' identità della ragione, dee intendersi ancora dell' Uomo; la Donna, dico, finchè vive il Marito, è legata al vin-

vincolo di lui; ma morto, che sia il Marito, ella rimane affatto sciolta; perciò con questa ragione dell' Appostolo scior si possono varj dubbj, che i Corintj non proposero, cioè, che far si dovrebbe, se mentre la Vedova tratta, ovvero ha celebrate ancora le seconde Nozze, accadesse, che da morte tornasse l'antico Marito, che far dovrebbe in tal caso? Licenziare il secondo Letto, e tornare al primo, o tenersi nel secondo, e licenziare il Morto risorto Marito? Di più, s' entrato già in possesso di tutti i Beni paterni l'erede Figliuolo, uscisse dal Sepolcro il Padre defonto, chi Padrone sarebbe allora della Casa, il Padre, o il Figliuolo? Se, per fine, risorgesse da morte un Sacerdote, sarebb' egli Laico, ovvero Ecclesiastico già consagrato? Colla Dottrina di Paolo in due parole a tutti questi dubbj si risponde, che ciò, che si perde, ovvero si scioglie per morte, si perde, e si scioglie naturalmente per sempre; per morte fu sciolta la Legge dell' antico Matrimonio; per morte fu sciolta la Legge dell' antico Dominio, dunque il Marito dopo morte tornando a vivere, non può dir più: Questa è mia Moglie: nè il Padre risorto può dire: Questa è mia roba; ma l' uno, e l' altro dee dire: Fu nostra, e più non è; perchè noi non siamo più quelli, che fummo. Ma non così dovrebbe dire, nè un Sacerdote, nè un Battezzato, nè un Cresimato, se tornasse dall'altro Mondo; perchè questi non perdetono in morte il loro indelebil Carattere; onde tornando essi dall' altra Vita, senza nulla rinnovar' essi tornerebbero alla qualità, e a' privilegj antichi de' già presi Sagramenti. Sicchè la Morte, che nulla lascia al corpo, tutto lascia allo spirito? Misera Babbilonia, di tanti beni, che tu ami, che ti rimarrà in morte, se in Vita viver non sai allo spirito? Ma felice Città di Dio, dove solamente si fa professione di viver nel corpo allo spirito, quanto poco hai da perder morendo, se in te sì poco puote la Morte! e ciò sia detto per sola non inutil notizia.

Ma Paolo avendo lasciato in libertà le Vergini, e le Vedove, in secondo luogo ad esse dice: Vergini pure, e Vedove dolenti, io non vi so precetto di rimanere in quello stato, in cui vi trovate; nè di vivere. *Sicut ego*. ibid. n. 8. come io vivo in celibato. Ma perchè a pruova io so i gran beni del celibato, non vi so precetto: *Consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus à Domino*. ibid. 25. ma essendo per divina Misericordia Appostolo di Cristo, vi dò un consiglio nuovo, e non mai udito fra' Giudei; e questo è, che vi piaccia di rimaner, quali voi siete, nella vostra Solitudine; e ciò *Propter instantem necessitatem*. Due sono le spiegazioni di questa Parola; e da Paolo con un' enfatico Laconismo tutte due comprese. La prima è di S. Ambrosio, di S. Agostino, e di San Gio: Grisostomo, i quali in quella parola *Necessità*, secondo altri esempj della Scrittura intendono angustia, e afflizione; come David, allorchè disse: *De necessitatibus, hoc est, de angustiis meis eripe me, Domine*. Ps. 24. 17. e secondo questa spiegazione, San Paolo volle dire: Vergini, e Vedove: io vi consiglio a tenervi nella tranquillità del celibato; piuttosto, che ad entrare nelle tante angustie, e travaglj, a' quali soggiace il Matrimonio, cioè, a gli affanni de' Portati, a i dolori de' Parti, all' educazione de' Figliuoli; e alle disgrazie della Casa, e del Mondo. La seconda spiegazion' è di San Girolamo, di S. Anselmo, e dell' istesso sopraccitato San Gio: Grisostomo, che nella Parola *Istante necessità*, intendono la Morte imminente, che poco tempo lascia all' apparecchio per l' eternità; e, secondo questa spiegazione l' Appostolo vuol dire: Fratelli, e Sorelle, il Tempo vola, la Vita passa, e la Morte si affretta; chi è collocato in Matrimonio *Cogitat quæ sunt Mundi*. ibid. 34. spende il tempo in pensare a' Figliuoli, alla Famiglia, al Marito, e al Mondo; ma chi vive in Celibato *Cogitat quæ sunt Domini*. ibi. pensa, cioè, può pensare sempre a Dio, e senza distrazioni può attendere alle cose dell' Anima, ed alla perfezione Cristiana; e perciò voi ben vedete, che sia meglio, esser tutto di Dio, o dividersi fra Dio, e il Mondo; ma perchè *Non omnes capiunt verbum istud*; non tutti chiamati sono a questa Perfezione; perchè molti non son capaci di questa Virtù angelica; nè san vivere nella fornace senz' ardere, torno a dirvi, che siete in libertà; e aggiungo: *Quòd si non continent, nubant; melius est*

enim

enim nubere, quam uri. ibid. 9. che se fra di voi vi fosse talluno, che all'incontinenza umana, altro rimedio non trovasse, che sposarsi; si sposi pure; perchè il Mattimonio nello stato della caduta Natura, è fatto non solo per la propagazione del Genere umano; ma ancora per opportuno preservativo dall'incendio dell'indomito senso; e perciò a questi è più espediente il Matrimonio, che il Celibato. Ma questi tali ascoltino bene ciò, che io devo dir loro.

E quì il santo Appostolo entra a sciorre altri dubbj proposti da' Corintj. Il primo de' quali è, se conjugati potevano far divorzio perpetuo di Talamo, ovvero a tempo limitato; il qual dubbio suppone quel, che pare incredibile, cioè, che i Conjugati, i quali con tanto affetto, e ardore si legarono insieme, dopo pochi giorni, tornerebbero, con non minor calore, se potessero, a sciorsi, ed esser liberi da quel legame, che tanto bramarono. Oh sagri Chiostri, oh solitarie Pareti, chi non correrebbe a voi, se all'esperienza premettere volesse la ragione! Or a questi dubbj rispondendo l'Appostolo, dice: la separazione di Talamo è permessa, ed è buona ancora, quando si faccia, per attender più all'Orazione, all'Anima, e a Dio; ma affinchè sia permessa, e lecita, è necessario farla *Ex consensu*. ibid. 4. col consenso dell'uno, e dell'altro Conjugato, e ne rende la ragione; perchè *Mulier sui Corporis potestatem non habet, sed Vir; similiter & Vir sui Corporis potestatem non habet, sed Mulier*. ibid. 4. Nessun di essi può dispor del suo Corpo senza il compagno; essendo l'uno all'altro legato; e per il legame facendo *Unum Corpus, & duo in Carne una*. 1. Cor. 6. 16. Ma quando, o per desiderio di attendere all'Orazione, e a Dio; o per noja, e stanchezza del debito scambievole, come succede facilmente; o per l'età, come a tutti quei, che campano, avviene, e l'uno, e l'altro convenga, possono far divorzio; e con separazione locale, o con separazione morale di Voto. Avvertite, però, ò Corintj, che il Divorzio, che allora fanno i Conjugati, è Divorzio, non è Ripudio, o scioglimento di Matrimonio, e per ciò *Præcipio non ego, sed Dominus*. ibid. n. 10. non son io, ma è Gesucristo, che annullando il libello del Mosaico Ripudio, comanda *Uxorem manere innuptam*. ibid. num. 11. che la Moglie separata non prenda altro Marito; nè il separato Marito prenda altra Moglie, se non vogliono esser trattati come Adulteri. Da tutte queste risposte dell'Appostolo facilmente dedur si possono, quali siano i Precetti, e le definizioni Appostoliche in questa materia. La prima definizione è, contro Ebione, che per aver più credito a tempo di Paolo, condannava il Matrimonio ne' Battezzati. Contro quest' Eretico, che commossi aveva i Corintj, San Paolo, dice, che della Virginità, e del Celibato non v'è Precetto; e perciò definisce, che il Matrimonio a que' che son liberi, è a tutti permesso; e a tutti dice: *Quod vult faciat, non peccat, si nubat*. ibid. 36. La seconda Definizione è, che il Matrimonio, essendo a tutti permesso, a nessuno è prescritto, o comandato; e questa Definizione è contro Lutero, Melantone, Buccero, e altri di simil pasta, Eretici nefandi, che condannavano la Virginità, e il Celibato ancor ne' Sacerdoti, e ne' Religiosi; e stroppiando tutto il contesto di questo capo di Epistola, citavano le Parole di Paolo, che quì dice: *Unusquisque suam Uxorem habeat; & unaquæque suum Virum*. Ciò, che ben dichiara, quanto malvagiamente gli Eretici si abusino delle Scritture. Paolo dice, è vero: *Unusquisque suam Uxorem habeat*; ma ciò dice, non a tutti i Fedeli, ma solamente a quelli, de' quali allora parlava, cioè, a quelli *Qui non continent*; premettendo ancora per limitazione, e in un per ragione della Proposizione universale distributiva, di quelle due significantissime voci, così: *Propter fornicationem, unusquisque suam Uxorem habeat*. Ciò che non vuol dire, come interpetra Lutero: Ognun, senza eccezione, si legli a Matrimonio; ma vuol dire: Ognun che non ha Virtù da contenersi, per fuggir tutti gli eccessi, adopri per rimedio il Matrimonio. Del rimanente, per definire, che il Matrimonio non è a veruno prescritto, quali formole più espressive poteva adoprare l'Appostolo, che quelle, colle quali esorta le Vergini, esorta le Vedove, a rimanere, com'egli in Celibato; e quell'altre, colle quali

quali incominicia questo capo settimo di Epistola sonoramente dicendo: *Bonum est Homini mulierem non tangere*. Se gli Impuri non intendono queste chiarissime Parole dell' Appostolo, con essi non bisogna adoperare altro argomento, che quello, che si adopera contro i Giumenti restii. La terza definizion' è, che il Divorzio non è vietato nel Matrimonio; ma che il Matrimonio per Divorzio non s' intende sciolto, nè dispensato; e ciò è contro i Giudaizzanti, che ritener volevano la facoltà conceduta da Mosè di sciorre con atto juridico il legame, e il contratto matrimoniale; e passare alle seconde, e terze nozze, vivente il primo, o la prima Consorte; e per ciò la quarta Definizion' è, che il legame matrimoniale, contratto una volta, più non si scioglie, se non per Morte. L'ultima Definizion'è, che il Celibato, e la Verginità, per sè medesima è migliore del Matrimonio; mentre a quello stato, e non a questo, col suo esempio, consiglia l' Appostolo; essendo che il consiglio Appostolico cader non può, se non sopra quello, ch' è meglio, e più perfetto. Qui apprenda Babbilonia qual sia l'odore, e quante le Piantate de' Gigli nella Città di Dio, dove gli Angeli trovano molto d'ammirare ne' Figliuoli degli Uomini.

Il terzo dubbio de' Corintj sopra il Matrimonio, era, se battezzandosi un de' Conjugati rimaner doveva coll' altro non battezzato, e infedele. A questo dubbio risponde Paolo, che se il Conjugato infedele *Consentit*; consente, cioè, come spiegano gli Espositori, non solo ritener vuole il Conjugato fedele, ma gli accorda ancora di non molestarlo mai nella sua Fede, e Religione; il Fedele allora *Non dimittat*. num. 13. resti pure tranquillamente nel suo Matrimonio, *Sanctificatus est enim Vir infidelis per Mulierem fidelem; & sanctificata est Mulier infidelis per Virum fidelem; alioquin Filii vestri immundi essent; nunc autem mundi sunt*. ibid. 14. Imperciocchè il Conjugato Fedele santifica per sua parte il Matrimonio; alla Santità della Fede affeziona il Consorte infedele, e fa, che i suoi Figliuoli sian mondi, cioè, non sian trattati come spurj dal Foro. Se poi l' Infedele non accorda la pace, e la tranquillità nella sua Fede al Consorte fedele; e vuole sciorre il Matrimonio, lasciatelo sciorre: *Non enim servituti subjectus est frater, aut soror in hujusmodi*: ibid. 15. imperciocchè la Moglie, o il Marito fedele, benchè legati siano a quel Matrimonio, non son legati con tutto ciò a sì dura, e pericolosa servitù maritale. Da tali Parole, per fuggir la lunghezza di varie questioni, si può dedurre, che Paolo per confarsi al bisogno di quei primi tempi, ne' quali nell' istessa Famiglia si trovava diversa Religione, definì, che la disparità della Religione non iscioglieva, nè irritava per sè medesima il Matrimonio, fuor chè in quel caso, in cui l' Infedele non consentisse, che il Fedele seco vivesse nella Santità del nuovamente ricevuto Battesimo, cioè, della sua Rigenerazione. Ma perchè i tempi nostri non son più i tempi di allora, la Chiesa santissima ha dipoi dichiarato, che la disparità del culto, cioè, non l' Eresia nò, ma l' Infedeltà sia a' Cristiani impedimento non solo invalidante il Matrimonio da contrarsi, ma dirimente ancora il Matrimonio già contratto cogli Ebrei, o co' Pagani; onde la santa Città non vegga dentro le sue Mura altro, che Purità, e candore di luce, e di Fede.

Il quarto dubbio de' Corintj fu sopra le Donne, che in Corinto eran vane, superbe, e arroganti. Onde a' Corintj, che dimandato avevano, se le Donne potevan predicare, Paolo risolutamente nel capo 14. risponde non con definizione solamente, ma ancor con precetto, e dice: *Mulieres in Ecclesia taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse viris*. 1. Cor. 14. 34. Non si permetta alle Donne parlare in Chiesa; prima, perchè esse per natura, e per legge fatta da Dio alla prima Donna Eva, sono soggette a gli Uomini, e se ad esse si permettesse predicare, e far le Profetesse in pubblico, esse non suddite, ma Padrone esser vorrebbero in Casa. Secondo, perchè *Turpe est Mulieri loqui in Ecclesia*. ibid. 35. il predicare in Chiesa è contro il decoro di esse Donne, fatte, non per esporsi in pubblico, ma per esser tutte in sè raccolte, e timide. Terzo, perchè è ancora contro il decoro della superiorità degli Uomini, a' quali il sesso inferiore non

dee

dee fare il Maeſtro; finalmente perch' è contro il decoro della ſteſſa Chieſa, che non dee fare ſpettacoli nelle ſue Radunate, e Collette. Pur troppo le Donne han l' arte di perſuadere; e perciò taccian le Donne nel luogo della Orazione; e col ſilenzio, e colla modeſtia puniſcano la curioſità de gli Uomini, che pur troppo vorrebbero aſcoltarle. Voi pertanto, ò Corintj, che ciò proponete: *An à vobis Verbum Dei proceſſit*? ibid. 36. ſiete forſe voi gli Autori della Parola di Dio, che fidar la vogliate alle voſtre Donne, quaſi le Donne in Corinto ſian tutte Sibille, e Corinto ſia Città, che con ſingolarità diſtinguer ſi debba da tutte le altre? Geſucriſto ha inviati gli Uomini a predicare, e non le Donne. Laſciate pertanto, che le Donne, o ſtiano al lavoro in caſa con Marta, o ad aſcoltare, e tacere, e meditare con Maddalena il Verbo divino in Chieſa. Queſto è il Divieto, che Paolo fece alle Donne. Ma ciò, cred' io, dee intenderſi in Criſtianità; mentre noi ſappiamo, che tra Pagani, anco le Donne predicarono la noſtra ſantiſſima Fede, con loro gran merito, e con gloria ſingolare della Chieſa noſtra Madre. Ma perchè queſta è una materia aſſai delicata, Paolo oltre il Divieto fa alle Donne ancora un Precetto, e dice: *Mulier velet caput ſuum*. 11. 6. La Donna ſia Fanciulla, o Maritata, non ſolo non dee predicare, ma quando eſce di Caſa, vada ancora col volto coperto. Le Donne di Corinto, benchè licenzioſiſſime, non erano nondimeno arrivate alla licenza di quelle ſcollature, che inſolite a tutta l' antichità, ſono ſtate introddotte a' giorni noſtri. La licenza delle Donne a tempo degli Appoſtoli conſiſteva tutta in andare ſcoperte, non di collo nò, ma ſolamente di volto; e benchè queſta ſembri a noi una vanità leggieriſſima, a Paolo nondimeno parve una coſa tanto diſdicevole, e sì pericoloſa, che con tutta l' Autorità Appoſtolica aggiunge: *Si non velatur Mulier, tondeatur; ſi verò turpe eſt Mulieri tonderi, & decalvari, velet caput ſuum*. 6. Corintj, ſe le voſtre Donne vogliono andare colla faccia, e colla teſta ſcoperta, fatele tutte toſare, e radere fino alla cute; affinch' eſſe imparino, che *Capilli pro velamine eis dati ſunt*: num. 5. i Capelli dati ſono dalla Natura alle Donne, non per far ricci, e caſcate attorno al Volto; ma ſon dati per coprire il volto tutto, e l' aſpetto: Onde ſe Velo neſſuno non vogliono, laſcino ancora i Capelli; e allora eſſe ſapranno, quanto vergognar ſi debbano di andar con tutta la teſta ſcoperta. Io non credo certamente, che Paolo intendeſſe con tali Parole di far precetto grave, e indiſpenſabile; credo bensì, ch' eſſo con tutta la forza intendeſſe inculcare alle Donne Criſtiane di andar turate di Volto, ſingolarmente in Chieſa; e di queſto ſuo rigore rende due ragioni aſſai conſiderabili. La prima è, che *Vir eſt Imago Gloriæ Dei; Mulier autem Gloria eſt Viri*; l'Uomo è Immagine della Gloria di Dio: perchè nell' Uomo ſuperiore a tutto il Mondo corporeo ſi raffigura la Maeſtà, e la Gloria di Dio Signore del Mondo, e dell' Uomo: Ma la Donna è Gloria dell'Uomo; perch' eſſa per l' Uomo è fatta, all' Uomo è ſoggetta, e dell' Uomo è ajuto, ſoſtegno, e conforto. Or perchè la Gloria di Dio dev' eſſer paleſe, e ſcoperta, e la Gloria dell' Uomo dev' eſſer coperta, e naſcoſta; perciò dice l' Appoſtolo: *Vir non debet velare caput ſuum*. L' Uomo non dee velare il capo, per non tener naſcoſta la Gloria di Dio, ma laſciar vedere in sè un ſervo di Dio, ch' è Signore di tutta la Terra. Ma la Donna al contrario *Velet caput ſuum*, num. 7. copra il capo, veli la faccia, naſconda l' aſpetto, per tenere occulta in sè la Gloria, di cui l' Uomo ſi pregia, cioè, una Creatura sì pregievole, e pur all' Uomo ſoggetta. Ammirabil ragione, che in un punge la Donna, che vorrebb' eſſer veduta, quaſi eſſa ſia la Gloria del Mondo, e pur altro non è, che un' ajuto dell' Uomo; e punge l' Uomo, che permette, che il ſuo Ajuto, con volto ardito faccia vanto di sè; e ad onta dell' Uomo, più del ſuo volto, che di lui ſi pregj. La ſeconda ragione, per la quale la Donna dee andar velata ſingolarmente in Chieſa, è per riſpetto degli Angeli: *Mulier debet poteſtatem habere ſu-*

per

per caput, *propter Angelos*, num. 10. La Donna sopra il capo dee avere, e soffrire la Potestà, cioè, il Velo, ch'è segno della superiorità, e potestà, che l' Uomo ha sopra di lei; e ciò per cagione degli Angeli. Su questo Passo Tertulliano con qualche altro Autore diede a travverso; e asserì, che ancor gli Angeli abbiano corpo; e siano soggetti a quegli stimoli, a'quali noi mortali siamo tutti soggetti; ma ciò com' error' è condannato dalla Chiesa. Sant' Ambrogio, San Tommaso, Sant' Anselmo, e altri Autori, per Angeli intendono i Vescovi, che nell' Apocalisse son Angeli appellati, e questo è facile, che Paolo intendesse significare. Certo essendo, che i Vescovi, e i Sacerdoti, e il Popolo tutto non poco da una Donna vana esser possono divertiti dall' Orazione, e dall' Altare. Ma altri Autori stimano, che non vi sia bisogno di ricorrere a quest' Analogia di Vescovi, e d' Angeli, per intender la mente di Paolo; perchè pur troppo è vero, che le Donne devono in Chiesa entrar copertissime, per non far le Antagoniste degli Angeli Tutelari; e non far rivoltar tutta la divozione de' Fedeli altrove; mentre que' beatissimi Spiriti invisibilmente proccurano, che nella Casa dell' Orazione ad altro non si attenda, che a Dio. Donne, voi sentite; e voi sentite, ò Uomini, quale sia la Dottrina, sulla quale da' santi Appostoli è stata edificata la Città di Dio. Gli Angeli in essa fan Popolo con noi; e noi quando stiamo avanti a gli Altari, abbiamo gli Angeli, che riferiscono le nostre preghiere all' Altissimo; all' Altissimo portano la nostra causa; ed oh quanto godono di far sapere in Cielo le bell'Opere della Città de' Santi, allorchè di Babbilonia altro narrar non possono, che peccati! Gran motivo di consolazion' è questo; ma questo non è minore Argomento di terrore a chi riflette, che noi abitiamo fra gli Angeli; e gli Angeli nostri Custodi, Testimonj sono di tutte le nostre Operazioni. Così insegna l' Appostolo Paolo, e dove fu mai, che tali Verità fuor della Città di Dio fossero insegnate?

LEZIONE CV.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVII.

Qui in Domino vocatus est servus, Libertus est Domini.
1. ad Cor. c. 7. n. 22.

Di altri Dubbj de' Corintj; e di altre Risposte di Paolo.

Utto il Mondo è pieno di servitù; e chi dal servire può esimersi nel Mondo, se il Mondo istesso è un Tiranno sì crudo, che vuol' esser servito dagli stessi Padroni? Ma se fra tanti servitori del Mondo, solo nella santa Città si trovano i Servi di Dio, co' Servi di Dio mi rallegro della lor bella servitù; colla santa Città mi congratulo, che di sì nobili servitori sia piena; e da tal servitù, sopra l' ultime Risposte di Paolo date a' Corintj, incomincio la Lezione.

I Corintj proposto avevano a Paolo, se i servi, che dal loro Ebraismo, e Paganesimo a Gesucristo si convertivano, e si battezzavano, dovessero rimanere nella stessa servitù di prima, o dichiararsi liberi, e sciolti da qualunque Padrone; e così proponendo, aggruppati avevano tanti nodi, quante sono le spezie diverse di servitù; essendo che, altri sono i Servi spontanei, che

che ſervono per lo ſtipendio, e Mercennarj ſi chiamano; altri i Servi, che ſervono per neceſſità; eſſendoſi prima venduti, e Mancipj ſi appellano; altri i Servi preſi in Guerra, e ſchiavi ſon detti; altri finalmente i Servi, che ſervono a' Padroni Criſtiani, e altri, che ſervono a' Padroni Ebrei, o Pagani. Di tutti queſti poteva farſi queſtione ſeparata. Ma Paolo, che tutto in un punto comprendeva, con una ſola Riſpoſta ſcioglie tutti i nodi, e dice: *Unuſquiſque in ea vocatione, in qua vocatus eſt, in ea permaneat:* 7. 20. ciaſcun rimanga in quella Vocazione, cioè, in quello Stato, o Condizione, in cui ſi trova quando è chiamato al Batteſimo: *Nec ſit tibi curæ*, ibid. 21. nè ſi affligga della ſua condizione; perchè ſiccome il Batteſimo non dee ſervire a veruno di preteſto, per uſcir di ſervitù; così a tutti dee ſervire di conſolazione; imperciocchè *Qui in Domino vocatus eſt ſervus, Libertus eſt Domini; ſimiliter qui Liber vocatus eſt, ſervus eſt Chriſti*, ibid. 22. il Liberto, il Padrone, e il Principe, che ſi battezza, divien ſervo di Criſto, e il ſervo, e lo ſchiavo, che ſi battezza, divien Liberto del Signore. I Padroni diventan Servi, e i Servi, e gli Schiavi diventan Liberti. Ammirabil Dottrina! Liberti eran quelli, che fatti Schiavi, da' Padroni erano emancipati, manomeſſi, e laſciati in libertà. Tutti, quanti ſiamo Figliuoli di Adamo; naſcemmo ſchiavi del Peccato, e dell'Inferno. Geſucriſto pietoſiſſimo Signore tutti co 'l Batteſimo ci libera dall' atroce catena, e alla dolciſſima ſua ſervitù ci riceve. Ma Paolo, per conſolazione de' Servi diſſe, che i Padroni nel Batteſimo diventan Servi, e i Servi diventan Liberti; affin, ch' eſſi dir poteſſero a i loro Padroni terreni; Noi a voi ſerviamo, è vero; ma voi, che a noi comandate, del pari con noi ſiete ſervi, perchè del pari con noi ſervir dovete a quello, a cui e Cielo, e Terra, e Mare, e Inferno obbediſce. Ammirabil Paolo, giacchè voi introddotto avete nella Città di Dio queſto profano Nome di Liberto, datemi Licenza, che adoprandolo voi per ſola conſolazione degli afflitti Servitori, io lo faccia comune a tutti i Credenti, e dica: Credenti felici, godete della voſtra ſorte: Voi tutti ſiete Servi, e pur tutti ſiete Liberti; perchè tutti ſiete tenuti a ſervir a quel Redentore, che vi donò la libertà. Bella è queſta libertà, ma più bella è quella ſervitù, che ſola è quella, che fa gli Uomini Beati. Il Batteſimo adunque non obbliga veruno ad uſcir dallo ſtato, in c i ciaſcuno ſi trova, purchè non ſia ſtato di peccato. Ma ſe Paolo, per evitare i diſturbi non obbligò veruno ad uſcir di ſervitù nel battezzarſi. Coſtantino il Grande, per Gloria di Criſto, e della Croce, obbligò con Editto tutti gl' Infedeli del ſuo Imperio a dar la libertà a tutti i Servi, Mancipj, e Schiavi, che dalla loro Infedeltà foſſero venuti al Batteſimo; e San Gregorio Magno fece Decreto, che i Servidori degli Ebrei nel prendere il Batteſimo, foſſero ſciolti, e liberi da qualunque contratto di ſervitù con Ebrei; affinchè il Mondo ſapeſſe qual ſia la Condizione, e la Nobiltà, e la Gloria de' Fedeli di Criſto, e de' Figliuoli della Città di Dio.

L'altro dubbio propoſto da' Corintj fu, ſe da' Fedeli mangiar ſi potevano Idolotiti, cioè, pane, carni, e ſale, o altro comeſtibile conſegrato a gli Idoli ſull' Altare. Tali cibi erano ſtati vietati da Mosè a gli Ebrei, a' Fedeli dal Canone del terzo Concilio degli Appoſtoli, come riferimmo a ſuo luogo. Ma perchè la Legge di Mosè era già abrogata, e il Canone Appoſtolico fu Canone provviſionale fatto per i ſoli Antiocheni Giudaizzanti, i quali battezzati, ſi dolevano nondimeno, che la Legge di Mosè foſſe ſprezzata da' Criſtiani, perciò Paolo riſpondendo a que' di Corinto, ch' eran venuti al Batteſimo, non dall' Ebraiſmo, ma dal Paganeſimo, dice, che gl' Idolotiti, per sè conſiderati, permeſſi ſono a' Criſtiani; e ne rende la ragione, perchè *Idolum nihil eſt in Mundo:* 7. 4. Gli Idoli, altro non ſono, che ſordi, e muti ſimolacri, che rappreſentano quel, che non è, cioè, quelle Deità, che non ſono altrove, che nella pazza fantaſia degli Uomini. Non avendo adunque gl' Idoli, o i Simolacri in sè, o nella loro rappreſentanza coſa veruna di Sagro, o di Divino, i Cibi ad eſſi ſagrificati nulla in sè contraggono di ſuperſtizioſo; e ancora ſopra gli Altari degl' Idoli, ſono come cibi laſciati ſotto il Tronco di un'

Al-

'Albero alla Foresta. Ma perchè con tali cibi comuni a tutti, peccar si può in molte maniere; perciò l' Appostolo al Domma predetto fa molte eccezioni pratiche, e dice, che dagl'Idolotiti, e da' cibi comuni vietati dalla Legge di Mosè, astener si devono i Fedeli di Cristo, prima quando il mangiar di essi apprender si può per una tacita professione d' Idolatria; come quando in confuso cogl' Idolatri, e colle cerimonie di essi, si entrasse con essi a tavola imbandita d' Idolotiti; imperciocchè, come dice nel capo 10. di questa Epistola: *Nonnè, qui edunt Hostias, participes sunt Altaris?* num. 18. chi negar può, che ognun che mangia Idolotiti, come gl'Idolatri, cioè, in quel modo, e rito, che mangiar si sogliono dagl' Idolatri, chi, dico, negar può, che questo tale, non sia partecipe ancor dell'Altare, cioè, della Religione degl' Idoli? Secondo, quando mangiando degl' Idolotiti si può fare apprendere, che con tali Cibi si ritenga ancora qualche tacita venerazione a gl' Idoli, e qualche occulta spezie d' Idolatria, con grave scandalo de' Fedeli, e con trionfo degl' Idolatri. Onde nel cap. 8. per espressione maggiore l' Appostolo dice: Fratelli, benchè io sappia, che posso con tutta coscienza mangiar degl' Idolotiti, e de' Cibi comuni vietati da Mosè; se nondimeno qualche Fratello può ricevere scandalo della mia Cristiana libertà, prima che toccar tali vivande, fuggirò di là da' Mari, e da' Monti: *Si esca scandalizat Fratrem meum, non manducabo carnem in æternum, ne Fratrem meum scandalizem:* 13. e quì è, dove l' Appostolo a queste parole premette quel caso, che spesse volte avviene, ed è, che alcuni sapendo qualche cosa più degl' altri, sopra il lecito, e l'illecito, per vanto del lor sapere, e quasi per derisione dell' altrui ignoranza, senza verun riguardo, fanno di quelle cose, delle quali gli Idioti ricevono scandalo. Questo non è ben fatto, dice Paolo: *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt:* 10. 22. lo ben so quel, che mi è lecito; ma non tutto ciò, che mi è lecito per sè medesimo, mi è permesso per lo scandalo altrui: *Si quis autem existimat se scire aliquid;* che se taluno credesse diversamente, questo tale: *Nondum novit quemadmodum oporteat eum scire:* 8. 2. colla sua Dottrina non sa ancora, come a lui convenga sapere, perchè la Scienza, senza la Carità del Prossimo, è Scienza perniciosa a sè, e al Prossimo suo: *Scientia inflat, Charitas autem ædificat:* ibid. 1. Ciò, che quì dice l'Appostolo de' Cibi comuni permessi a' Cristiani, dir si può, e forse con maggior ragione di altre cose di rilassamento, e di poca edificazione, alle quali pubblicamente alcuni si avvanzano, con solo dire, che non hanno scrupolo, che non hanno cattiva intenzione, che si scandalizzi chi vuole; perch' essi sanno quel, che fanno. Questa Scienza non basta, ma è necessario ancora sapere; che fuggir si dee lo scandalo, e far sapere a tutti, che in Cristianità si vive cristianamente, e perciò è necessario, che si astenga dagl' Idolotiti, e da ogni altra cosa, per cui altri si possono scandalizzare, cioè seguire contro coscienza l' esempio. Così dice l' Appostolo Paolo; e favellando di questo medesimo Articolo forma quel Domma, che non è poco difficile a spiegarsi con tali parole: *Omne quod non est ex Fide, peccatum est:* 14. 23. Tutto ciò, che non vien dalla Fede, è peccato. Sopra le quali parole Capreolo, Gregorio Ariminense, Caterino, e alcuni altri Autori dissero, che tutte l' Opere degli Infedeli sono peccati; e per questa loro oppinione portarono varj argomenti. Ma questa lor' oppinion' è condannata dal Concilio di Mileto, e di Trento; i quali definiscono, che sebbene gl' Infedeli non posson' operar veruna cosa meritoria di Vita eterna, possono nondimeno far molte opere oneste, e moralmente virtuose. E certamente chi può credere, che un Turco, un' Ebreo, un Pagano pecchi ancor quando fa Elemosina a un Povero; e fa opere di Giustizia naturale? Ciò è affatto incredibile; e perciò gli altri Autori si dividono in varie sentenze. San Tommaso nel Comentario sopra questo Passo dice, che l' opere tutte, che son opere di Religione, come sono Preghiere, Voti, Sagrifizj, e che non nascono da vera, ma da falsa Religione degl' Infedeli, sono tutti peccati. S. Prospero, in lib. sentent. S. Agost. n. 106. dice, che l' opere degli Infedeli sono peccati *negativè*, in quan-

quanto nessun opera, benchè buona, e onesta gli libera dal peccato; e aggiunge, che tutta la Vita di chi non ha Fede è peccato abituale, benchè non sempre commettano peccato attuale. Sant' Agostino nel Libro de Spiritu, & Litt. cap. 17. dice, che l'Opere degl' Infedeli (e noi possiamo dire ancora de' Peccatori) sono tutti peccati, non perchè tallora onestamente operando, non meritino lode; ma perchè tutte son' opere morte, che se non meritano Morte, nè anche meritano Vita eterna; e queste son tutte sentenze certissime, se si prende la Fede, che dice San Paolo, per vera credenza. Ma Teodoreto, Teofilatto, Ecumenio, San Gio: Grisostomo, ed altri Padri Greci, e Latini in quella parola *ex Fide* non intendono credenza di Articoli rivelati, ma intendono credulità, o persuasione di coscienza, e dicono, che ciò, che si fa con dubbiezza se possa farsi, ovvero con errore di coscienza, che non possa farsi, tutto è peccato, perchè *Non est ex Fide;* ciò, che si fa con tal coscienza non vien da credenza di poterlo fare; ma viene o da persuasione erronea, o almeno da dubbio di peccaro; e chi elegge quel, che non è proposto, come lecito, non abborrisce quanto dee l'illecito, e pecca per questo istesso, ch' elegge ancor con apprension di peccare. Questa senza fallo è la più propria, e la più letterale spiegazione delle citate parole di Paolo, che qui non parlava contro gl' Infedeli, ma parlava per sola istruzion de' Credenti. Ma qui è dove si propone un' arduo caso, cioè, che far dovrebbe, chi si trovasse fra due Precetti in modo, che qualunque cosa elegga, sempre crede di trasgredirne uno? Come, per cagion di esempio, se in giorno di Festa udir non potesse la Messa, senza abbandonare in grave pericolo di Corpo, o d' Anima un Prossimo; nè assistere a questo potesse, senza trasgredire l'obbligazion delle Feste; e in qualunque parte si volga, sempre ha da trasgredire o il Precetto della Chiesa, o il Precetto della Carità. Che dunque ha egli da fare in tal caso, per operare *ex Fide*? Il Padre Pereira, che sopra questo Passo di Paolo, propone il dubbio, da Classico Teologo risponde, che se questo tale da sè non sa risolvere qual sia il Precetto più obbligante (che senza fallo è il Precetto della Carità) nè sa da sè decidere, non avendo chi interrogare, qual osservanza debba prevalere, alzi il suo cuore a Dio, e dica: Io eleggo questo, piuttosto, che quell' altro, perchè in dubbio voglio credere, che questo a voi più piaccia, ò Signore, e per piacere più a voi, io fo questa elezione. Ride di questa nostra delicatezza di coscienza Babbilonia; ma perchè di tal delicatezza, e purità ella ride; perciò essa è Babbilonia, Città di confusione assuefatta a bere iniquità come Acqua.

L' ultimo dubbio de' Corintj fu, qual delle Grazie, e de' Doni gratis dati sia il maggiore; il Dono delle Lingue, o la Profezia? La Profezia, o la Virtù de' Miracoli? ec. Per rispondere ordinatamente a questo dubbio, l' Appostolo divide in primo luogo le Grazie in quelle, che si dicono doni gratuiti, e da Dio si concedono per edificazione, ed ornamento comune della Chiesa; come la Profezia, la Virtù de' Miracoli, ec. e in quelle, che si concedono gratuitamente per la Giustificazione, e Santità particolare di ciascuno, come Fede, Speranza, e Carità. In secondo luogo insegna, che sebbene le Grazie, che appartengono all' operare, come la Virtù de' Miracoli, e la Grazia di sanar infermità, e di fugar Demonj, si ascrivono al Padre; e quelle, che appartengono ad istruire, come il Dono delle Lingue, e l'Interpretazione delle Scritture, appartengono al Figliuolo; perchè nondimeno tutte sono Doni gratuiti; perciò *Unus, atque idem Spiritus operatur*. 12. 11. tutte le Grazie, e singolarmente le Grazie santificanti, per la singolarità della Persona, si ascrivono allo Spirito Santo, essendo che di tutte le Grazie, e Doni lo Spirito di Amor' è il proprio Principio. In terzo luogo, restringendosi l' Appostolo a parlar prima de' Doni gratuiti, che appartengono all' edificazione, e all' ornamento comune della Chiesa, gli divide *in Ministrationes, & in Operationes*. ibid. 5. 6. Amministrazioni sono tutti gli Ordini Sagri di Vescovo, di Sacerdote, di Diacono, e di tutti i Ministri dell' Altare, che nel sagro lor Ministerio sono dallo Spirito Santo di Carattere insigniti. Le Operazioni sono di due Classi; alcune consi-

ftono più nel dire, che nel fare; e fono *Sermo Sapientiæ:* il Dono di fpiegare gli altiffimi Mifterj, e Articoli di noftra Fede; *Sermo Scientiæ:* il Dono di fpiegare i Precetti, e d'infegnare i coftumi proprj della Legge criftiana; *Genera linguarum:* il Dono di parlare, e d'intendere tutte le lingue; *Prophetia:* il Dono di predire le cofe future, e di penetrare le cofe occulte; *Interpretatio Sermonum;* Il Dono d'intendere, e d'interpretare le divine Scritture, e Parole; *Difcretio Spirituum:* Il Dono di conofcere quale fia lo Spirito buono, quale lo Spirito cattivo, quale l'Ifpirazione, e quale l'Illufione; altre poi confiftono più in operare, che in dire; fono *Fides:* Il Dono della Fede, non Teologica, ch'è Virtù comune a tutti i Credenti; ma è Grazia particolare di quelli, che moffi fono a operar miracoli, e che Fiducia fi appella; e perchè Fiducia in alcuni è limitata ad alcune operazioni, in altri ad altre operazioni, e in altri è illimitata; perciò il fettimo Dono *Eft Gratia fanitatum:* è il Dono di fanare Infermi, di fugare i Demonj, e di curar morbi fpirituali dell'Anima; e l'ultimo illimitato Dono *eft Operatio Virtutum*. 10. 9. è il Dono di operare qualunque Miracolo, ch'è Grazia generica, a cui tutta la Natura creata foggiace. Babbilonia, Babbilonia numera quelle tue Vittorie, riferifci i tuoi Trionfi, narra la tua Potenza, e vedi fe mai colle tue forze arrivafti a operare una di quelle Virtù, a fare un di que' Miracoli, di cui pieni fono gli Annali della Città di Dio. In quarto luogo San Paolo per accender la Fede, e fpegner la gara de' Fedeli, dice che lo Spirito Santo, dator di tutte le Grazie: *Dividit fingulis, prout vult*. ibi. n. 11. Non dà tutto a tutti, ma ripartifce i fuoi Doni; e ficcome in Cielo Santa Lucia, per cagion d'efempio, è potente fopra gli occhi; Santa Apollonia fopra i denti; e la Vergine più in una, che in un'altra fua Effigie fi compiace di moftrare il fuo Potere; nè può dirfele; perchè in quella, e non in quefta, ò Gran Madre, Voi fate Miracoli; così lo Spirito Santo ad uno dà l'operar fanità negl'Infermi; a un'altro il profetare; ad un'altro il far tutti i Miracoli infieme: e a Giovanni Precurfore fantiffimo, neffuno. Ma bafti a noi, che in quella Città, in cui viviamo, di tutte quefte Grazie vi fia fempre viva la forgente; perchè ficcome nel noftro corpo, *Multa membra habemus: omnia autem membra non eundem actum habent*. Rom. 12. 4. vi fono molte membra, e ciafcuno ha il fuo operare sì proprio, che nè il Piede fi duole di non effer Mano, nè la Mano fi lamenta di non effer Occhio; così noi dobbiamo effer contenti di quel, che a noi è toccato; e rendere a Dio Grazie di effer parte di sì bel corpo, qual'è la Città de' Santi. Premeffe tali cofe, fcende finalmente Paolo al dubbio de' Corintj, e lafciando, come cofa inutile il definire qual fia de' Doni gratuiti il maggiore, ad effi tutti antepone la Profezia, non quella, che propriamente è Profezia di cofe future, e occulte; ma quella, che *Per appropriationem* è detta Profezia, che altro non è, che cantare le Lodi divine, interpetrare la divina Scrittura, fpiegar la Legge di Dio, e predicare la riforma de' coftumi; non perchè quefta Profezia fia *entitativè* la maggiore di tutte le fuddette Grazie, ma perch'è la più giovevole a i Fedeli; mentre tutte le altre *Non funt in fignum Fidelibus; fed infidelibus*. 14. 22. fervono per convincere gl'Infedeli, laddove il così profetare ferve per compungere, e iftruire Credenti. Onde concludendo queft'Articolo, dice: *Itaque Fratres emulamini prophetare*, n. 39. perlocchè Fratelli, non gareggiate per far Miracoli, ma proccurate in ogni luogo, e a tutti profetare il Santo Nome di Dio, a voi rivelato. Paffando dipoi da i Doni gratuiti a parlare della Grazia Santificante, e delle Virtù Teologali, così incomincia: Gran cofe ho dette finora, avendo fin'ora parlato degli alti Doni dello Spirito Santo; ma *Adhuc excellentiorem viam vobis demonftrabo*. 12. 31. cofe maggiori, e più eccelfe fon' ora per dirvi; ed entrando immediatamente nel nuovo Argomento, per rimutare il cuor de' Corintj, e dalle cofe ammirabili farli rivolgere alle cofe fante, parla con tal Figura: *Si linguis Hominum loquar, & Angelorum*. 13. 1. fe io parlaffi tutte le lingue degli Uomini, e degli Angeli: *Si habuero Prophetiam, & noverim Myfteria omnia; & omnem fcientiam*. 2. fe aveffi il dono di profetare in tutti i generi; fe penetraffi i Mifterj tutti della Fede, fe

nulla

nulla fosse, che io non sapessi; *Si habuero omnem Fidem, ita ut Montes transferam.* ibi. se avessi tanta Fiducia di Fede, che comandar potessi ancora a i Monti, e farli andare altrove: *Si distribuero in cibos Pauperum omnes facultates meas; & tradidero Corpus meum, ita ut ardeam.* ibi. se dessi un Reame per Elemosina a' Poveri; e se per mortificazione mi gittassi sul Fuoco: *Charitatem autem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest.* 3. nulla vale, nulla giova, tutto è perduto, ò Corintj; e io con tutti i doni, con tutti i Miracoli, con tutta la Profezia, e scienza, nulla vaglio, nulla sono, e per nulla da Dio sono computato, se non averò la Carità, che colla divina Grazia mi giustifichi, e Amico, e Figliuolo, e grande avanti a' Dio mi renda; perchè altri doni, altre Virtù, ad altre cose conducono; Sola la Carità è quella, che a Dio primo nostro Principio, e ultimo Fine ci unisce. Dopo questa Dottrinale incomparabil figura, anche sopra le Grazie Teologiche scioglie l'Appostolo il dubbio de' Corintj, e dice: *Nunc manent Fides, Spes, Charitas; tria hæc, major autem horum est Charitas.* 13. Tre sono le Virtù, per le quali la Città di Dio da ogn'altra si distingue, e sopra ogn'altra sormonta; Fede, Speranza, e Carità; Tutte tre sono Virtù essenziali, tutte tre sono Grazie soprannaturali, che a noi vengono, in noi risieggono, come abiti permanenti, per dono dello Spirito santo; ma la maggiore di tutte, anzi di tutte la Regina, è la Carità. Prima, perchè la Carità *Patiens est, benigna est &c. omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.* 4. è la Fucina di tutte le Virtù; in essa tutte le Virtù si avvivano, in essa si fan belle, e a Dio piacere imparano. Secondo, perchè senza Carità la Fede è morta, innutil'è la Speranza, e nulla sono le Virtù inferiori. Finalmente perchè, la Fede, e la Speranza arrivano bensì, ma non entrano in Patria. Sola la Carità è quella, che entra là dove Iddio ha Trono; davanti il suo cospetto arde per lui, in lui si raffina, e per lei la Città di Dio è Città tutta di sempiterno beatissimo Amore. Oh Babbilonia quale tu sei, e dove rimani a cose sì alte?

LEZIONE CVI.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XVIII.

Ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum. ad Gal. cap. 4. num. 4.

Della Pienezza del Tempo, e della Rinnovazione del Mondo.

San Tommaso, spiegando nelle sue incomparabili Esposizioni il recitato Passo dell'Appostolo, dice, che quella Parola *Pienezza di Tempo* significa tre cose. La prima è, che *Tempus prefinitum à Deo de mittendo Filio suo erat jam completum*: il Tempo decretato da Dio di mandare il suo Figliuolo in carne mortale era già compito, e arrivato. La seconda è, che il Tempo del Verbo Incarnato fu Tempo di pienezza: *Propter impletionem figurarum, & Promissorum*: per l'avveramento, o compimento di tutte le figure, e Promesse antiche, che in Cristo furono tutte adempite. La terza è, che quello fu Tempo pieno, e compiuto: *Propter plenitudinem gratiarum*: per la pienezza di Grazie. Pienezza adunque si dice del nostro Tempo, solo perchè arrivato il Figliuolo di Dio in Terra, e adempite tutte le promesse, il nostro Tempo, di Grazie è pienissimo. Giorni felici! Felici noi, a quali è toccata la sorte di nascere in Tempo di sì preziosa abbondanza! Non son queste Parole da passarsi senza riflessione. Usciti pertanto dall'ardua Teologia delle sagre Lettere, è tempo omai di dar qualche respiro alla Pietà di chi con tanta pazienza mi ascolta, e per conforto della lor Fede sentire almen per un par di volte ciò, che di questa Pienezza di Tempo dicono i Santi Appostoli. Questa fu la terza Parte di Lezioni, proposta al principio; e a questa diamo incominciamento.

Salomone in positura di Uomo astratto, e Filosofo, volendo nel suo Ecclesiaste descrivere in poche parole tutto il Mondo passato, e tutto il Mondo futuro, interroga sè medesimo, a sè medesimo risponde, e coll'Anima tutta fuor del presente, dice: *Quid est quod fuit? che cosa è quel, che fu? Ipsum quod futurum est*. Non è altro, che quel, che sarà. Quello è sparito, e questo non è ancora comparso: Quello di sè lasciò la sola memoria; Questo di sè altro non ha, che la sola aspettazione: Ma come quello sparì, così sparirà ancor questo; e quale fu il Mondo passato, tale sarà il Mondo futuro; perchè *Nihil sub sole novum*. Eccl. 1. 10. Iddio creò una volta il Mondo, e il Mondo, quale fu creato, tale ancora si conserva, senz'altra novità, che d'individui; i quali agguisa di Acque di Fiume, vengono, corrono, e passano, e immobile nel lor corso lasciano il Fiume, e il Mondo. Così disse Salomone da gran Filosofo; così dice, chi filosoficamente discorre; e così è in effetto; perchè una cosa succede all'altra nella Natura; e la Natura creata è sempre l'istessa. Ma la Filosofia, che dice sì bene, non dice tutto; perchè oh quanto più dice, e quanto addietro si lascia tutta la Filosofia, chi teologicamente cogli Appostoli favella! Il Mondo non è qual fu, perchè una volta fu Mondo vuoto, e ora è Mondo pieno di ciò, che nuovo Mondo lo rende. Molti e grandi furono gli Uomini, di cui fece vanto il Mondo antico. Gran Filosofi, gran Savj, grandi Oratori, grand'Astrologi, gran Soldati, gran Conquistatori, e Principi, e Monarchi in gran numero, celebri per Istorie, e per Favole; ma fra di questi, a seriamente parlare, non ve ne fu già veruno, che in verità fosse Uomo Iddio. Tanto in su non arrivò giammai il Mondo anti-

co.

co. Venne finalmente il Tempo predefinito ab eterno, e che seguì? *Misit Deus Filium suum:* Iddio mandò il suo Figliuolo, dice San Paolo, e San Giovanni aggiunge: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de Verbo Vitæ, &c. hoc testamur, & annuntiamus vobis.* 1. I. 1. Fratelli, noi non vi diciam Poesie, non vi recitiamo Favole, quando vi predichiamo il Verbo di Vita fatt' Uomo; cioè, quando vi annunziamo Gesù di Nazzaret Figliuolo di Dio. Noi l' abbiamo udito, noi l' abbiamo trattato, noi l' abbiamo veduto passeggiare a piedi asciutti in Mar burrascoso; comandar con autorità a' Demonj, con potenza assoluta sanar Infermi, e risuscitar Morti. Noi siam Testimonj di udito, che Iddio Padre lo dichiarò suo Figliuolo; noi siam Testimonj di vista, ch' egli uscì dal Sepolcro, che salì al Cielo, che dal Cielo, come promesso aveva, sopra tutti noi suoi Appostoli, e Discepoli mandò in Lingue di Fuoco il suo santissimo Spirito. Così attestano questi due Appostoli, e come questi due, così attestano tutti gli altri nelle loro Epistole. Sicchè il Mondo presente in primo luogo vanta sopra il Mondo antico il Figliuol di Dio fatt' Uomo; vanta un' Uomo Iddio salito in Cielo; e la Natura umana tanto sopra di sè sollevata, che in questa nostra età, ella al pari della Natura divina siede, e regna nel primo Trono di tutto l' Universo. Oh questa è novità di Mondo; questa è pienezza di Tempo, in cui noi tutti dir possiamo a i Patriarchi, a' Profeti, e a tutto il vetusto Mondo: Voi adoraste Iddio, è vero; ma adoraste Iddio invisibile, Iddio intrattabile, e tremendo, ma noi adoriamo Iddio fatt' Uomo, nato Bambino, allattato da una Vergine, cresciuto fra noi, e cresciuto in dolcezza, in pietà, in amore verso di noi; che di noi si compiacque far Città, e Popolo grandissimo a Dio. Oh noi felici se approfittar si sappiamo di questa pienezza di Tempo!

Ma non è questa sola la mutazione de' Tempi; perchè l' Uomo Iddio non si contentò di dare al Mondo un Dio fatt' Uomo; ma al Mondo diede ancora un compimento, che non fu compimento, ma fu mutazione di stato. Iddio creò il Mondo; ma il Mondo da Dio non ebbe altro, che la sola Natura, Natura di Angeli, Natura di Uomini, Natura di Bruti, di Elementi, di Cieli; e d' altre cose irragionevoli. Tante nature in tanti, e sì innumerabili Individui moltiplicate fanno una grand' Opera. Ma l' Uomo Iddio fece un' Opera molto maggiore di quel, che fatto aveva Iddio Creatore; Iddio Creatore fece la Natura; e l' Uomo Iddio, che fece? San Paolo nel capo 5. ad Rom. volendo mostrare, quanto più potente sia stato Gesucristo a giovare, che Adamo a nuocere, dice così: *Non sicut delictum, ita & donum; si enim unius delicto multi mortui sunt; multò magis Gratia Dei, & donum in Gratia unius Hominis Jesu Christi in plures abundavit.* num. 15. Non fu il delitto uguale al Dono, imperciocchè, se per il delitto di Adamo molti, cioè, tutta la moltitudine degli Uomini incorse la Morte; il Dono della Grazia di Gesucristo ridondò in più numero di Persone, che il peccato, e la morte. Come, come in più numero di Persone, potè ridondare il Dono, se il Peccato, e la Morte di Adamo comprese tutti gli Uomini? Più in là di tutti v'è forse qualcuno, ò santo Appostolo? Vi è, risponde il Padre Pereira, il Padre Cornelio à Lapide, il Padre Suarez, Teofilatto, Teodoreto, Sant' Ambrogio, San Tommaso, ed altri moderni, e antichi Dottori; perchè oltre tutto il numero degli Uomini, vi è il numero innumerabile degli Angeli. Il delitto di Adamo comprese tutti gli Uomini, ma non comprese verun Angelo, ma il Dono della Grazia di Gesucristo comprese tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli insieme; perchè quantunque Gesucristo non ricomprasse gli Angeli, che peccarono, come ricomprò gli Uomini peccatori, a gli Angeli nondimeno, come a gli Uomini tutti, meritò la prima Grazia dell' elevazione dallo stato naturale allo stato soprannaturale; e nello stato soprannaturale dell' elevazione meritò la prima Grazia santificante, in cui furono creati; e per Gesucristo fu, che Uomini, e Angeli arrivar potessero all' ultimo Fine soprannaturale della Visione, e della Beatitudine eterna. Così in-

insegnano i soprallegati Dottori; e così sembra, che dica l'Appostolo in quelle parole: *Donum in plures abundavit*; e in quell' altre scritte ad Ephesios, dove parlando di Cristo dal Padre esaltato, dice: *Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam:* Iddio Padre fece l'Uomo suo Figliuolo Capo di tutta la Chiesa; tutta la Chiesa è la Chiesa militante in Terra, e la Chiesa trionfante in Cielo, che abbraccia Uomini, ed Angeli insieme. Gli Uomini pertanto, e gli Angeli sono Membra, e Corpo di quel Capo da Dio Padre costituito; e perchè al Capo si ascrive tutto ciò, ch' è di Vita nelle Membra, e nel Corpo; perciò all' Uomo Figliuolo di Dio ascriver si dee, quanto nell' una, e nell' altra Chiesa, negli Uomini, e negli Angeli, si truova di Vita soprannaturale, di Grazia divina, e di Gloria sempiterna; in modo, che la Vita, la Grazia, e la Gloria del Capo ridondi in tutte le Membra del Corpo. Sicchè Iddio Creatore fece la Natura degli Uomini, e degli Angeli; e l'Uomo Iddio alla Natura degli uni, e degli altri, aggionse l'Elevazione, la Grazia, e la Gloria; e benchè e gli Angeli, e gli Uomini creati fossero in Grazia, quella Grazia nondimeno ascriver si dee non alla Creazione di Dio Creatore, ma al merito dell' Uomo Iddio, Autore di tutti i Beni soprannaturali. Gran Verità è questa; e per tal Verità oh quanto sopra il Mondo creato, pregiar si può il Mondo rinnovato! Ben dotato di Natura era quell' antico Mondo; ma che cosa era la Natura di allora, che circoscritta, e stretta dentro i limiti della sua Sfera, nulla crescere, nulla sollevar si poteva fuor de' suoi proprj confini? E' piccola sorte, qual si nasce, tal dover sempre rimanere. Ma or, che alla Natura si è aggionta la Grazia, e alla Grazia si è aggionta la Gloria, la Natura non è più dentro i suoi limiti; è uscita all' aperto, e sopra di sè elevata, e passando tutti i segni creati, viver può soprannaturalmente; co' Pensieri, cogli Affetti, e colle Operazioni mirare all' Infinito, tendere all' Immenso, e in Dio sommo, e primo Bene, non esser più nuda, povera, e spogliata Natura, ma Natura rivestita di Grazia, e coronata di Gloria. Tutto ciò ha portata tra noi la Pienezza del Tempo; e qual Pienezza maggiore arrivar poteva al Mondo, ch' esser pieno di sì fatte cose? Ancora il Mondo antico ebbe lo stato di Elevazione, e la Grazia; ancora il Mondo antico ebbe i suoi Giusti, i suoi Santi. Ma il Mondo antico si contenti di riconoscere tutto ciò, ch' ebbe sopra la Natura dalla Pienezza del Mondo presente; perchè l'Uomo Iddio nato a' nostri, e non a' Tempi antichi, da questi a que' Tempi fece ridondar la sua Grazia, e noi siam' que' felici, a' quali toccò la pienezza de' Secoli, cioè, l'abbondanza della Grazia, e il compimento del Mondo. Non è questo piccolo vanto della nostra età, per cui disse l'Appostolo a' Corintj, che cercassero di arricchire: *Quærite, ut abundetis.* 1. 14. 12. volendo con ciò significare, che poco giova esser nato in tant' abbondanza di Grazia, se non curata la Grazia, e negletta la Gloria, si corre solo dietro la Natura; e chi di beni di Natura, di beni di Fortuna abbonda, si stima più ricco, e felice. Questo, per verità, altro non è, che esser povero in tempo di somma abbondanza; e in età felicissima esser sommamente infelice.

Ma la Natura umana non fu solamente povera nel Mondo antico, fu rea ancora; e come rea fu condannata, nè v' era Tribunale, da cui sperar potesse di esser assoluta. Onde Paolo, che più di ogni altro accennò questi Capi di Notizia, parlando de' Tempi passati dal primo fino al secondo Adamo, cioè, dal prim' Uomo fino all' Uomo Iddio, disse che tutti i Secoli antichi furono Secoli di Regno, ma di Regno di Peccato; *Regnavit peccatum in mortem.* Rom. 5. 21. e il Peccato regnò fino alla sentenza di Morte: *Et mors regnavit per unum.* ibid. 17. e la Morte anch' essa regnò sopra di tutti per il Pecato di un solo. Ma come regnò il Peccato, e la Morte? Regnò il Peccato, perchè sottomise tutto il Genere umano; nè v' era, chi dal suo durissimo giogo cavar potesse il collo; onde il Regno del Peccato per sè me-

medesimo era Regno ineluttabile; ed eterno. Regnò la Morte, perchè a tutta l'umana Gente provar faceva il suo colpo; nè v' era chi da essa campar potesse, o da' suoi sotterranei Chiostri risorgere; onde il suo Regno per sè medesimo era Regno inevitabile, e sempiterno. Atroce Regno, Tirannia crudele: viver sempre in peccato, e morire per sempre! E che di bene aver poteva il Mondo di allora, che sopra di sè vedeva il Cielo adirato, e sotto di sè l'Inferno aperto? e se mirava la Terra, la Terra tutta vedeva coperta di spine, e piena di afflizioni, di peccati, e di Morte? In tale stato passarono quaranta secoli di Mondo; e tal' era la condizione degli Uomini, che se Iddio altro non disponeva, a gli Uomini tutti era desiderabile, non esser mai nati in Mondo sì deplorabile. Ma a un Mondo sì fatto arrivò l' Uomo Iddio, e col suo arrivo cagionò tanta novità, che il Mondo non è più il Mondo di prima. Il Peccato ha già perduto il suo Regno; perchè *Sicut peccatum regnavit in Mortem, ita & Gratia regnat in Vitam æternam*. ibid. 21. Come il Peccato per tanti secoli regnò fino alla Morte sempiterna; così la Carità, e la Grazia regna ora fino alla Vita eterna. Orrendo era quel Regno; amabil' è questo; ed oh quanto è bella, quanto è potente la Grazia in Trono! La Morte alla forza di quest' ammirabil Regina ha già perduto il suo Imperio, e l' Appostolo insultandola dice: *Ubi est Mors Victoria tua? Ubi est Mors stimulus tuus?* 1. Cor. 15. 55. dove, ò Morte, dov' è la tua Vittoria? dove il Peccato, che ti aprì le porte del Mondo, e ti stimolò ad entrarvi, e a fare strage di tutti? *Absorpta, absorpta est Mors in Victoria*, ibid. 54. la Morte col suo Peccato, il Peccato colla sua Morte, sono stati sopraffatti da un Vincitor di maggior forza. L' Uomo Iddio visse trentatrè anni in Terra combattendo sempre il Peccato; e sopra il Peccato in posto stabilì la Grazia. L' Uomo Iddio morì in Croce, e risorgendo da Morte, sopra la Morte stabilì la Risurrezione. L' Uomo Iddio scese all' inferno, e legando Lucifero, sopra l' antica sentenza di Dannazione, fece regnare la nuova universal Redenzione. L' Uomo Iddio salì in Cielo, e del Cielo aprendo le Porte, placò l' ira del Padre, e sopra l' ira del Padre fece prevalere la Riconciliazione, e l' Amore, e avendo vinto il Peccato, superata la Morte, domato l' Inferno, aperto, e placato il Cielo, di Sagramenti, di Giustificazione, di Santità riempì la Terra, e lasciò un' altro Mondo da quel, che trovato aveva nascendo; perch' è vero, che ora ancora si muore; ma ora la Morte non ha più Regno, prevalendo alla Morte la Risurrezione; è vero che adesso ancora si pecca; ma adesso il Peccato non ha più Imperio, al Peccato prevalendo la Grazia; è vero, che adesso ancora si va all' Inferno; ma adesso l' Inferno, non ha più il Dritto, che aveva, di tutte ugualmente possedere; è vero, che neppur ora van tutti in Cielo; ma è vero ancora, che adesso il Cielo a tutti tiene aperte le Porte, e affine, che nessuno rimanga escluso, tre Porte a tutti i Viventi aperte sono in Cielo; e quel, ch' è più, la Terra, che una volta era tutta Regno di Peccato, di Morte, e d' Inferno; ora, secondo il linguaggio dell' Evangelio, si appella Regno de' Cieli, e di Dio. Onde son quelle frasi: *Appropinquavit in vos Regnum Cælorum*. Matth. 3. 2. *Pervenit in vos Regnum Dei*. Matth. 12. 28. *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 12. 21. Il Regno di Dio è arrivato a voi; ed è tutto dentro di voi; perchè dentro di voi è la Fede, la Grazia, ch' è il Regno di Dio, e de' Cieli in Terra. Onde Paolo Appostolo, che ben penetrava la forza di questi Evangelj, diceva: *Fratres non estis hospites, & advenæ*: Fratelli il nostro Tempo, non è più il Tempo di prima; e voi non siete più Ospiti nella casa, nè stranieri nel Regno, e nella Città di Dio; *sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei*. Eph. 2. 19. ma nella Città di Dio voi siete Concittadini de' Santi; e nella casa siete domestici, e famigliari di Dio. A fronte del povero, dell' afflitto, e condannato Mondo ponga il Mondo presente, Mondo di Redenzione, di libertà, e di Grazia, chi vuol sapere quanto questo sia da quello diverso, sol perchè a noi è toccato a nascere negli Anni dell' Incarnazione del Verbo fatto Uomo. Una sola cosa è quella, che manca in tanta Pienezza, e Abbondanza di celesti Ricchezze, e

questa è la Volontà di non esser più Uomini dell' antico atrocissimo Regno del Peccato, e della Morte; poco è questo, che manca; e pur questo poco fa sì, che il Regno della Grazia, e di Dio sia poco men, che Regno solitario, e diserto. *Divites facti estis in illo*: Voi in Gesucristo siete arricchiti, dice a' Corintj San Paolo; e siete tanto abbondanti: *Ut nihil vobis desit in ulla Gratia*. 1. 1. 5. Che nulla v' è, che vi manchi in verun Dono, Favore, e Grazia; e pur si trova chi ama di non esser ricco nella ricchissima Città di Dio; e chi dal beatissimo Regno della Grazia, vuol disperatamente gittarsi in seno dello sventurato, funestissimo Regno del Peccato. Oh Gesù Redentore, giacchè tanto fatto avete; giacchè avete tanto rimutato il Mondo, date al Mondo ancor questo compimento di rimutare ancora la nostra Volontà, e fate sì, che non ci piaccia di essere sventurati, quando possiamo tutti esser felicissimi. Amen.

LEZIONE ULTIMA.

Sopra l'Epistole degli Appostoli XIX.

***Renovamini spiritu Mentis vestræ*. ad Eph. cap. 4. num. 23.**

Della Morale insegnata dagli Appostoli a' Fedeli, e quale per essa sia la Città di Dio.

Secondo la varietà delle stagioni, si rinnuovano le Vesti, e secondo la varietà de' Genj si mutan le foggie di vestire là, dove si vive all' usanza. Ma dove si vive secondo lo spirito, vuole l' Appostolo, che si rinnuovi lo spirito non dell' Anima e della vita naturale, ma della mente; e perchè Mente in questo luogo significa intenzione, Mira, Premura, Studio; perciò de' nostri studj, e dell' intenzione, e degli andamenti tutti, secondo l' Appostolo, rinnovar si dee lo Spirito; onde siccome il Popolo di Dio è ora Popolo novello, così novello ancora convien, che sia di esso lo Spirito. E siccome la Chiesa novella Sposa di Cristo è Città tutta separata dal Mondo antico, così i Passi, i Costumi, e la Vita di lei nulla più devono avere dell' antico, condannato, e omai insoffribile Mondo. Questo vuol dire in tal Passo l' Appostolo: a questo si riduce tutta la Morale delle Lettere Appostoliche; e questa è la Morale, che in ultimo luogo spiegar si dovrebbe da noi. Ma perchè questa la riferimmo tutta, quando riferimmo le Parole di Gesucristo; io per non ripetere quel, che ho detto, anzi per raccor in poco tutto quel, che ho detto altrove, riferirò qual sia l' Idea, sulla qual' è fondata la Chiesa, nuova Città di Dio, cioè, quali siano, secondo l' Idea degli Appostoli, i veri Cristiani Figliuoli di sì bella Madre, e Cittadini di Città sì santa. Da quel, che sono, secondo la celeste Idea, i veri Fedeli di Cristo, noi anderemo apprendendo, quali tutti esser dovremmo; e diamo principio all' ultima Lezione di questo corso.

Quali adunque sono, cioè, quali esser debbono i Figliuoli della Chiesa, e i Cittadini della nuova Città di Dio? San Paolo scrivendo a que' di Colossi, a-

non

non come chi esorta, ma come chi insegna Dommi di Fede, dice: Spirito celeste sia il vostro Spirito, ò Colossesi, non Spirito terreno: *Mortui enim estis; & Vita vestra abscondita est in Christo*: 3. 3. L'istesso dice a' Romani cap. 9. l'istesso a Corintj 2. cap. 5. l'istesso suppongono come Articolo di Fede tutti gli altri Appostoli, e per ciò i Figliuoli della Chiesa son Figliuoli tutti morti; e la Città di Dio, altra Gente non ha, che Gente morta. Così ella è formata dal suo Autore; e tal'è la sua Legge, che chi in essa vuol'entrare, nell'ingresso medesimo, e sulla prima Porta del Battesimo, lasci la Vita. Ride a questo primo nostro Articolo l'Ateo; ride l'Epicureo, ride Babbilonia tutta; e quando e camminare, e parlare, e vivere ci vede, dice per ischerno: Ecco come stanno, e vanno, e vivono i Morti; ed ecco la Città delle belle Favole. Ma oh noi felici, se portiam bene questa Favola, e in nostra vita siam Uomini affatto morti! Imperciocchè qual vita è la Vita dell'Uomo, se prima di morire non muore, come noi tutti moriamo? e qual Città è la Città di Babbilonia, se fra tanti suoi Cittadini, contar non può un Morto sì fatto? Là si nasce, e si nasce in peccato; là si vive, e si vive a peccare; là si contan gli Uomini grandi, ma grandi in Armi, grandi in Ricchezze, grandi in Potenza; e pur tutti del pari Uomini rei, Uomini di guasta Natura, Uomini Figliuoli d'ira, Uomini a Dio inimici, mal veduti dal Cielo, e vivi solo per tolleranza, e dilazion di Giustizia. Or qual vita è la vostra, ò Figliuoli di Babbilonia? E quanto meglio sarebbe morire a tal vita, da tal vita uscire una volta, e far sì che in voi muoja il Peccato, si spenga l'ira di Dio, si riconcilj il Cielo, e in voi più non resti ciò, che voi avete di condannazione, e di morte? Babbilonia fralle sue tenebre non intende questa nostra Dottrina; ma noi godiamo della grazia, che Iddio ci compartì, allora che ci volle tutti morti Figliuoli della Chiesa; perchè quella Grazia appunto fu la Morte, che noi facemmo, quando per il Battesimo entrammo nella Città de' Santi. Allora noi morimmo all'infelice figliuolanza di Adamo, alla Vita della prima nascita, alla servitù, al peccato; al reato della dannazione eterna, e le vetuste, e lorde spoglie dell'antica morte tutte sepolte lasciammo nell'Acque del sagro Fonte. Così scrisse San Paolo a'Romani: *Consepulti enim sumus cum Christo per Baptismum in mortem*. 6. 4. Non morti solamente, ma sepolti ancora siamo nella sepoltura del Battesimo, che colla sua Morte, e sepoltura ci preparò Gesù Redentore. Questo è l'Articolo della nostra Fede, e questo è il primo Punto, al quale io riduco una gran parte della Morale Appostolica; imperocchè quanto poco di santo costume rimane da imparare, a chi sa conservarsi in quella Morte, che fece nel suo Battesimo! Sappiamo esser morti, Cristiani felici; sappiamo vivere nella bellissima nostra Morte; non torniamo più a vivere la funesta Vita; non torniamo a ripigliare le deposte, abbominate spoglie; siano a noi nemi di spavento, i nomi de' Genj, dell'Inclinazioni, de' sentimenti, che nacquero in noi nella nostra nascita, e i nostri costumi saranno in un punto solo formati tutti sull'Idea di quella Vita, a cui preceder dee sì bella Morte. Ed oh qual sarà chi non vive più, come si vive in Babbilonia! Imperocchè

Per entrare nel secondo punto della Morale Appostolica, Morti siam tutti, è vero, essendo tutti battezzati; ma Morti siamo, non per giacere in sepoltura, ma per risorger con Cristo, non allo spirito della Vita antica, ma allo Spirito di una vita tutta nuova. Quello era Spirito di Vita terrena; questo è Spirito di Vita celeste; quello era sul modello di Adamo, Autore di Morte; questo sul modello di Cristo Autore di Vita; e tale Autore, che per riformare il Mondo, volle che ognun morisse nel Battesimo, ma morisse in modo, che nel Battesimo istesso morendo fosse rigenerato nel suo sangue, e quasi Fenice rinnascesse ad un vivere, che nulla avesse dell'antico, deplorabil vivere. Affin di questa Rigenerazione si premette questa Morte; ond'è, che dice Paolo: *Ut, quomodo Christus resurrexit à mortuis per Gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Rom. 6. 4. e più in particolare dice San Pietro: *Ut peccatis mortui Justitiæ vivamus*: 1. cap. 2. n. 24. Affinchè usciti dalla Città del Peccato, dove na-

nascemmo, entriamo tutti a vivere nella Città della Giustizia, e della Grazia. Ascolti Babbilonia, e se intender non sapeva come viver potessero Uomini già morti, impari ora come i già Morti, siano dall'istessa lor Morte rigenerati; Uomini vivi, e pur morti; Uomini morti, e pur vivi; Uomini rigenerati dalla Morte, e rinnati dalla sepoltura; Uomini maravigliosi, Uomini stupendi, Uomini, a cui simili non seppe inventare la Favola; e pur tali sono tutti i Figliuoli della Città di Dio. Ma Uomini sifatti ammirino la lor sorte, Grazie rendano a Dio dell'immensa Bontà usata con essi; ma imparino ancora la Morale de' Santi Appostoli, per chè in questo morire alla sua Nascita, e in questo vivere alla sua Rigenerazione consiste l'intiera Riforma del nostro vivere, e la totale Rinnovazione del Mondo. Fuor della Città di Dio, e in eterna obblivione vada l'Indole, il Genio, e il costume della nostra diffotmissima Nascita; entri in noi, e fra noi rimanga l'Indole, il Genio, e lo Spirito della nostra altissima Rigenerazione; e ciò non sarà Esercizio di trita, o volgata Morale; nè i Filosofi, e i Savj della Gentilità averan poco da ammirare nel veder fra noi Uomini, che in sè morta han la carne, morta l'Umanità; che nulla si risentono a quel che piace all'appetito; e perchè sè ciò è molto a i profani, poco o nulla è a i rigenerati Figliuoli della Chiesa, perciò il Cielo, il Cielo istesso ammirerà fra noi Uomini non solo morti all'appetito, al senso e alla Carne; ma Uomini vivi, e vivi in nuova Idea di Vita, cioè, in quella Idea, che uscita dall'altissimo Empireo, venne in Terra a formar nuovi Uomini, Uomini, che non son più Uomini terreni, son Uomini celesti; Uomini che nulla curano il transitorio; ma dovunque vadano, dovunque stiano; qualunque cosa facciano, all'Eterno, all'Infinito, all'Immenso sono rivolti; e per Iddio lor Bene nulla temono d'entrar nel Fuoco, e dar la Vita. Questa è la Morale della nostra Rigenerazione; questa è la Vita di chi non vive più come Figliuolo di Adamo, ma vive come Figliuolo di Dio; e di questa dice a' Colossesi San Paolo: *Si consurrexistis cum Christo; quæ sursum sunt quærite; ubi Christus est, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* 3. 1. Voi siete sopra la Terra, ò Colossesi, ma dalla Terra voi dovete cogli occhi, colla mente, col cuore mirar sempre in Cielo, e dal Sepolcro usciti al Cielo, e alla Terra mostrare la generosità, la bellezza, la Gloria della vostra Risurrezione. Bel risorgere a vivere più in Ciel, che in Terra; anzi a godere più del Ciel che della Terra. L'Appostolo scrivendo a' Filippesi, per meglio spiegare questa Istruzion di Morale arriva a parlar così: Fratelli ricordatevi della vostra Condizione. Altri sono *Qui terrena sapiunt:* che sono Uomini tutti terreni, tutti carnali, che altro non vogliono, altro non cercano, che quello, che dal Cielo, e da Dio è più lontano: *Nostra autem conversatio in Cælis est.* 3. 20. ma noi, che siam rigenerati, noi che siam risorti, altro Genio, altr'Indole dobbiam mostrare; e se quanto più nobilmente uno è nato, tanto più nobilmente dee portarsi, noi che nati bassamente dal terreno Adamo, rinnati siamo dall' Adamo celeste, sdegnar dobbiamo tutto ciò, che non è Cielo, e in Cielo solamente dobbiamo trovare ove trattenerci, ove ricrearci, ove prendere il colore, l'aria, i portamenti da divinamente Rigenerati, e un'andare, un parlare, un vivere sì alto, e sublime, che gli Inimici nostri vedendoci sian costretti a dire: Questi son Uomini, ma Uomini sono differenti da tutti gli altri Uomini; e il Carattere loro è Carattere d'Uomini, non generati in Terra, ma venuti dal Cielo; perchè se di lassù venissero gli Uomini, non ad altri che a questi somiglianti sarebbero. Oh Cittadini della Città di Dio quali vi rende, e quanto ammirabili la Morale della vostra morte, e della vostra Rigenerazione! Di tal Morale sommamente si compiacque la Chiesa nostra Madre, e per farla più giocondamente praticare da suoi Figliuoli, istituì varie Feste, in cui per tutto l'Anno si celebrasse la Memoria or di Gesù, or di Maria, ora di un Martire, e or di una Vergine, or di questo, or di quell'altro Beato; affinchè i suoi Figlj avessero sempre ove trattenere i loro pensieri in Cielo; fra Beati imparar nuovi contegni di Santità, e formarsi a tutta perfezione, per entrar con

più

più gloria un giorno nella sovrana altissima Reggia di Dio. Dica l'Antichità, se mai nel Mondo vi fu scuola più eccelsa di questa. Zenone Autor della Stoa, colla sua Filosofia intese formar Uomini insensati a i dolori, e a i piaceri umani; e sì astratti, che per dire Uomo apato, bastasse dire Filosofo stoico. Ma chi intese mai di formare Uomini morti alla Terra, vivi al Cielo; Uomini vestiti di carne, e viventi di Spirito; Uomini di pasta umana e pur di Vita, di costumi, e di purità angelica? A sì fatta Morale non arrivò mai intelligenza umana; e perciò la Città di Dio, non è Città di antico, ma di nuovo, di riformato, e ringiovenito Mondo.

Più in là di questi due Punti, non sembra, che passar possa la Morale Appostolica. Perchè nondimeno i Punti suddetti sono di Morale troppo generica, che tutto abbraccia, è vero, ma nulla dice di specifico, e di particolare, come dir dee chi di Morale è Maestro, perciò i Santi Appostoli danno tante altre Istruzioni, che noi appena accennar potremo le principali. San Pietro alludendo alla nostra incomparabil Morte, e alla più incomparabil nostra Rigenerazione, dice: *Sicut modò geniti Infantes lac concupiscite*: 1. 2. 2. Fedeli di qualunque età voi siate, voi siete Fanciullini: *Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili*, ibid. 1. 23. poco fa rinnati nel Battesimo, non per Generazione umana, ma per Rigenerazione celeste, incorruttibile, e divina; e perciò come Fanciullini bevete il latte, al latte sospirate; e vostro latte sia la Dottrina della Sposa di Cristo, della Chiesa vostra Madre. Da questo latte, da questa ambrosia celeste non ritirate giammai le labbra, di questa pascetevi; e questa in silenzio, e meditazione digerite, come etereo, non terrestre Alimento; perchè questo darà a voi il Colorito, l'Indole, e il Genio proprio della Città di Dio. Ed è pur vero, che nella Città di Dio, altro non debba incontrarsi, che Bambini, Bambini Giovani, Bambini Adulti, Bambini canuti; cioè, Uomini di Semplicità, di Bontà, d'Innocenza fanciullesca? Tant'è, Signori miei, tant'è. San Pietro imparò questa Morale dal suo Maestro Cristo Gesù, allorchè questo egli disse a' Discepoli, come riferimmo a suo luogo: *Nisi efficiamini sicut Parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Matth. 18. 3. Ma siccome Gesucristo ci volle Fanciulli, ma Fanciulli armati, e invincibili, così ancora San Pietro, avvisandoci delle Guerre, fra le quali viviamo, atrocissime, ci insegna a vegliare sull'armi, ad esser forti, e a combatter da Grandi: *Fratres, sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit quærens, quem devoret, cui resistite fortes in Fide*: 1. 5. 8. e sebbene non è poco, che Fanciulli di latte siano intrepidi a fronte di quegli Spiriti, che tanto atterriscono ancor gli animi più forti; Pietro nondimeno ben sapendo, quanto non da' Demonj solamente, ma ancor dagli Uomini perseguitati siano i veri Fedeli di Cristo, fa un' altro passo in questa Morale tutta confacevole a quegli Tempi, nè poco notabile a' nostri, e dice: Figliuoli miei, se mai vi avvenisse, come pur troppo vi avverrà, che siate arrestati dagli Empj, e condotti davanti a' Tiranni; *Timorem eorum ne timueritis; & non conturbemini*, ibid. 3. 14. non vi turbate allora, siate forti, siate costanti, sprezzate le minaccie, e lieti andate, ove bisogni, al Martirio, perchè *Si quid patimini propter Justitiam, beati*, ibid. quando patirete per la Fede, quando patirete per la Giustizia, cioè, per qualche Virtù propria della vostra Vocazione, allora appunto stimar vi dovete Beati. Esser Fanciulli di latte, e non temer de' Tiranni; esser condotti al supplizio, e al supplizio andar cantando: qual Moral'è questa? questa, a dirlo in una parola, è Morale tutta di Eroi; e perciò Morale propria della Città di Dio, che per Figliuoli, altri non vuole, che Eroi. Oh Città di Dio quanto sei ammirabile, e quanto all'Inferno, e a Babbilonia fosti terribile, allorchè scorrendo per le tue strade Legioni di Carnefici, e per tutto allagando il sangue, i tuoi Figliuoli, in luogo di fuggire, facevan contrasto per essere i primi a dar fra tormenti la Vita per Cristo! A tal costanza di Fede tremò l'Inferno; e si arresero finalmente gl'Imperj.

Ma perchè questa Eroica Moral' è da esercitarsi piuttosto in tempo di Guerra, che in tempo di Pace, e qual'è il tempo nostro;

ftro; perciò gli Appoftoli non lafciarono di dare altre Iftruzioni, che fi addattino a tutti i Tempi, e fian proprie di tutti i giorni. L'affettuofo Giovanni in primo luogo volendo, che i Figliuoli della Chiefa quanto forti cogli Inimici, tanto teneri foffero co' Fratelli, è tutto nell' infinuare la Carità fraterna, e dice, e replica molte volte: *Chariffimi, diligamus nos invicem:* 1. cap. 4. n. 7. Amiamoci fra noi, ò Cariffimi; amiamoci fempre; ma *Non diligamus verbo, neque lingua, fed opere, & veritate*, ibid. 3. 18. il noftro amore non confifta in dolci parole e in affettate compitezze; ma in vera, in fincera Carità criftiana; cioè, in quell'Amore, che non efclude veruno, che tutti del pari riconofce per Fratelli, che non abbandona in tempo di bifogno; anzi in tempo di bifogno più fi accende; e colle parole, colla mano, colla roba, e coll'opere accorre a i bifogni del Fratello, nè per Fratello ricufa di abbracciare ancora un'Inimico. Quefta *Filioli mei*, ò miei Figliuolini; quefta è la Carità criftiana; e chi a quefta Carità non arriva, non arriva ad amare Iddio; perchè ficcome *Qui diligit eum, qui genuit, diligit eum, qui natus eft ex eo*, ibid. 5. 1. chi ama il Padre ama ancora il Figliuolo, così chi ama il Creatore, ama ancora le Creature; nè dar fi può amor del Creatore, o amor di Dio, che non fia ancor' amor delle Creature, e del Proffimo noftro; imperocchè *Qui non diligit Fratrem, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo poteft diligere?* ibid. 4. 20. chi non ama il Fratello, che vede, come potrà amare il Padre, che non vede? chi non ama l'Immagine, o il Ritratto vifibile del Creatore, come potrà amare il Creatore invifibile, che di sè fece la fimiglianza nell' Uomo? Quefto folo Precetto di Morale, ch' è Precetto nuovo di Gefucrifto, bafta a far sì, che alle fante Mura della Città di Dio, non fi appreffino mai, nè odj, nè inimicizie, nè difcordie, nè riffe; e dentro di effe altro non fi veda, altro non fi fenta, che Concordia, Fratellanza, e Pace. E qual Città arrivò mai a fare di tutte le Famiglie una Famiglia fola, in modo, che tanti fiano i Fratelli, quanti fono i Cittadini? Intendiamo bene quefta Morale, e per contentezza gridiamo tutti: O' Città di Dio, che feci io mai, che meritaffi la Grazia di effer ammeffo dentro le tue feliciffime Porte, dentro le quali altro non entra, altro non abita, altro non regna, che Carità, e Amore? paffiamo avanti.

San Giuda Appoftolo, Fratello di Gefucrifto nella fua breviffima Epiftola, vuole, che nella Città di Dio fi attenda a edificare, a far edifizio fopra edifizio fino in Cielo, e dice: *Vos autem chariffimi fuperadificantes vofmetipfos fanctiffime veftra Fidei, in Spiritu Sancto orantes, vofmetipfos in dilectione Dei fervate*, num. 17. Cariffimi lafciate, che il Mondo cada, e da sè vada in rovina; Voi in Orazione attendete a edificar voi medefimi fopra il Fondamento della Santiffima voftra Fede; nè vi contentate di piccolo edifizio; ma fopredificare, e fempre qualche cofa di più aggiungete, e fate, che di ciafcun di voi fi verifichi quel di David: *Afcenfiones in corde fuo difpofuit*. Pfalm. 83. 6. nel fuo cuore difpofe le fue falite in Cielo. Vana fu la Torre di Babele, che formontar voleva le Nuvole, ma non vano farà il voftro Lavoro, fe dentro di voi fabbricherete un' alzata per l'Orazione, un'altra per la Penitenza; un cammino coperto per una Virtù, e un' altro per altra Virtù, fin che il voftro interiore edifizio fopra le Nuvole, fopra i Cieli, e fopra tutto il Creato arrivi alla ftretta Unione con Dio. Quefta è l'Architettura, che correr dee nella fanta Città; perchè il Fondamento della Fede, è Fondamento vivo, e Fondamento operativo, che come Pianta ben radicata, vuol crefcere, nè il crefcer fuo vuol terminare altrove, che nel primo Principio, e nell' ultimo Fine di tutte le cofe. Ammirabile Architettura, per cui nella Città di Dio fi arriva colle Fabbriche in Cielo, nè Cafa v'è fabbricata in Fede, che Cafa non fia di beata eternità!

Oltre l'Edificazione perpetua, San Giacomo nella fua Epiftola va trattando di altri Punti morali; ma quel, che fingolarmente intende infegnare, è la Lingua, e l'Idioma della fanta Città; e ficcome nella riedificazione di Gerufalemme il Sacerdote Efdra attefe a riformare il fagro antico Linguaggio d' Ifdraele, non

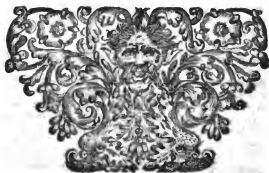
poco

poco corrotto nella lunga servitù di Babbilonia; così San Giacomo insistendo a questa parte principalissima di Morale, arriva a dire: *Si quis putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, seducens cor suum, hujus vana est Religio*. 1. 26. se taluno crede di avere appresa la Religione Cristiana; e di avere imparati i Riti, e la Norma della Chiesa; e non sa ancor frenar la sua Lingua, affinchè non isbocchi barbaramente in parole zotiche, e forastiere, sappia, che a lui innutil' e vana è la sua Religione; imperciocchè la Religione consiste in dar lode, e render a Dio le Grazie dovute; in professar la Fede, e predicar la Legge di Cristo; ma come a Dio lode, grazie, e culto dovuto render può chi in bocca ha un' organo di suono nefando; e come la Fede, e la Legge immacolata di Cristo professar potrà quegli, che ad ogni passo profferisce parole di Paganesimo, e di Libertinaggio? Frenate pertanto la lingua, ò miei Carissimi, siate padroni di essa, che tiranneggia tanto di Mondo; nè da voi escan giammai nè parole di menzogna, nè parole d' ira, nè parole di mormorazione, nè parole di Caldea, o di Egitto; ma *Sit Sermo vester, est, est: non, non*; il vostro parlare sia considerato, sia ritenuto, sia breve, sia quanto lo richiede la necessità, la convenienza; e per sola attestazione del vero dite solamente; Così è: non è così. Questo sia il Linguaggio della Santa Città; e la Città santa abbia il vanto di non avere altro Linguaggio, che il Linguaggio della Verità. Oh se così si parlasse sempre da noi, quanto bello sarebbe il nostro parlare!

San Paolo finalmente, che trattar non sa punto veruno di Teologia, senza entrar tatto in Articoli pratici di Morale, e di Perfezione evangelica, nel capo 6. della seconda a' Corintj, per insegnare, dopo le Parole, i Volti, l' Aria, gli andamenti, e i passi di tutta la Santità, che fiorir dee fra Cristiani, dice così: *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum Gratiam Dei recipiatis*, n. 1. Volendo noi, secondo il nostro Uffizio, promuovere il vostro Spirito, ò Corintj, vi esortiamo a far sì, che la Grazia, che ricevuta avete nella vostra Rigenerazione, non sia in voi oziosa. Lasciate, ch' ella operi; lasciate, ch' ella vi conduca; e perch' ella conduce i suoi per varie strade, e in modi diversi, voi andate *Per gloriam, & ignobilitatem: per infamiam, & bonam famam*. numer. 8. andate, dico, per mezzo degli onori, come per mezzo de' vituperj; per mezzo de' vituperj; come per mezzo degli applausi; nulla curando nè gli applausi, nè i vituperj; indifferenti a tutto, e solo determinati di seguir la Grazia, che vi conduce. E se nel seguirla vi troverete spesse volte *In tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis*. 5. in travaglj, in Angustie, e strettezze; anzi *In plagis, in carceribus, & seditionibus*, tra ferite, tra ferri, e rivolte di tutto il Mondo contro di voi; voi non mutate volto, non vi turbate, ma chi andar vi vede per vie sì torte, stupisca ancora di vedervi andare *In Castitate*; in purità di corpo, e in candore di Spirito, che co'l sudore, e co'l sangue si colorisce, e fassi più bello; *In scientia*; in profondità di Fede, che fa andare ancora fra le tempeste, e nulla temere; *In longanimitate*; in longanimità di Speranza, che non innaridisce per dilazione di Mercede, e di Premio; *In suavitate*; in piacevolezza, e mansuetudine, ch' è affabile ancora con chi la percuote, e abbraccia ancor chi la ferisce; *In Charitate non ficta*. 6. in vera, e non apparente Carità, ch' a tutti si addatta, e si addatta sì bene, che fa ancora in travaglio *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. Roman. 12. 15. goder con chi gode, e far suo l' altrui godimento; pianger con chi piange, e far suo l' altrui dolore. Così per la piana, e per l' erta andar dovete, e vostro andamento sia: *Quasi morientes, & ecce vivimus*: come di chi muore fra le angoscie; e pur fra le angoscie si ravviva, e prende vigore: *Quasi castigati, & non mortificati*: come di chi è percosso, ma non è avvilito: *Quasi tristes, semper autem gaudentes*: come di chi va penoso e in sè raccolto, ma nel suo interiore, e nelle segrete sue speranze giocondo sempr' è allegrissimo: *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*, num. 10. Come di chi luogo più

non

non ha in Terra, e di tutto il Mondo è spogliato; e pur del Ciel, della Terra, del Mare, e dell'Inferno è Padrone, e in Dio tutto possiede. *Gloriosa, Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei.* Psalm. 86. 3. Cose grandi, cose singolari, io di te udii sempre, ò Città di Dio; ma or che considero, e intendo quali siano i tuoi Fondamenti, quale la struttura, quale la tua Morale, quale la Legge, or che rifletto, che i tuoi Figliuoli son tutti Figliuoli di Miracoli, Figliuoli morti, e dalla lor morte rinnati Figliuoli Bambini in semplicità, e Giganti di Virtù, Figliuoli di varie Nazioni, e pur Fratelli tra loro, Figliuoli di varj idiomi, e pure di un solo linguaggio, e tutto di Verità; Figliuoli per fine, che sanno spogliarsi di tutte le ricchezze, e nella lor povertà esser ricchissimi, che san patire, e fra tormenti godere; che sanno incontrare tutta la varietà de' Tempi, de' luoghi, e degli Accidenti umani, e non mai mutar proposito, e sempre fermo in Dio avere il cuore; Or dico, che a tali cose rifletto, tener non posso la voce, che non esclami: Non merita di viver, chi viver non vuole, come viver si dee in sì bella, in sì Santa, in sì ammirabil Città; e di più morti è degno chi a Dio non è grato di essere stato ammesso in quella Città, ch' è Città sorella della Città superna.

I N-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Del Quarto Tomo, ovvero Secondo Corso:

La Lettera *L.* significa Lezione.
La Lettera *P.* significa Pagina.

A

B

C

D

E

H

I

L

Per-

T

V

I L F I N E.